STVDII ISTORICI

SV LA MAGNA GRECIA E SV LA BREZIA

DALLE ORIGINI ITALICHE

IN FINO A' TEMPI NOSTRI

PER NICOLA LEONI

EDIZIONE SECONDA



VOLVME I.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITOGRAFICO DELL'ATENEO.

Vico Sª Maria Vertecoeli n. 9.

1862.

A MARCO AVRELIO CASSIODORO
A BERNARDINO TELESIO A TOMMASO CAMPANELLA
A PASQVALE BARONE GALLVPPI
SOMMI EREDI
DELL'ALTO CONSIGLIO E DELLA SAPIENZA OPEROSA
DEGLI ANTICHI PADRI
DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA
CHE CON GENEROSO ARDIMENTO
ELEVANDO LA MENTE A SCOPRIRE IL VERO
E SPOGLIANDO LE SCVOLE DELLE ANTICHE FORME
RICHIAMARONO LE SCIENZE SPECVLATIVE SV NVOVI PRINCIPII
A'GIOVANI CALABRESI
CHE SV GLI ESEMPII E SV GLI STVDII DI QVESTI SOMMI
VENGONO A CONFORTAR LA PATRIA DI CIVILI SPERANZE
A CONSERVARE ACCRESCERE ED ILLEGGIADRIRE
LA SAPIENZA LASCIATA DA GLI AVI
AGGIVNGENDO NVOVO SPLENDORE
AL PROCEDIMENTO CONTEMPLATIVO DELLA MENTE
QVESTI STVDII ISTORICI
DALLE ORIGINI ITALICHE IN FINO A'TEMPI NOSTRI
OFFRE
NICOLA LEONI

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENVTI IN QVESTO PRIMO VOLVME

PREFAZIONE

« Noi non avviliremo le nostre armi in basse disfide, ma provocati da avversario degno di stima, risponderemo, chè allora v'è guadagno di onore anche nel perdere ».

V. Monti.

Dopo non molti anni, quando la prima volta fu da noi pubblicata la istoria della Magna Grecia, ora fatto nuovo e diverso cammino nella vita e negli studii, ritorniamo su lo istesso argomento. Dandola ai tipi per la seconda volta, noi non intendiamo riprodurre la prima, ma dar fuori un'opera tutta nuova, e con diverso andamento istorico. Altri studii, nuove ricerche, e sopra tutto una critica più severa ci sono stati di guida in dettarla, onde ciò che prima fu soltanto appena toccato, ed esposto di profilo e per semplice lineatura, o mostrato di riverbero ed alla spicciolata, ora viene ingrandito largamente e dimostrato, prendendo vero aspetto di istoria, oltre non pochi altri argomenti, che si aggiungono di nuovo, ed oltre ancora il descriversi le tre regioni, Siritide o Eracleotide, di Metaponto e Tarantina, di cui in nulla parlammo nella prima, onde vien compiuta tutta la istoria dello estremo meridionale della penisola italica. E studiandosi favellare della Magna Grecia e della Brezia dalle origini italiche fino al cader dello impero romano, e dal cader di questo impero fino a tempi nostri, quanto questa sia tutta diversa dalla prima, ognuno di leggieri potrà accorgersene, comparandole fra

loro, non vedendosi in quella che la forza o lo entusiasmo della gioventù, ed in questa la posatezza di una età matura, perciò noi riteniamo l'una come un'opera di una età giovane ancora, e l'altra come un dettato di una età di migliore accorgimento, quando, cessati tutti gli allettamenti della vita, subentrano invece gravi studii e direzione migliore. Agginngiamo non meno, che questa è stata da noi dettata secondo la scuola istorica degli Alemanni, facendo dominare da per tutto lo elemento filosofico, lo elemento politico e morale, di tutto speculando nella narrativa le cagioni a un tempo e gli effetti.

Lungo tempo abbiamo vagheggiato il concetto di questa istoria, e ben dobbiamo questi studii gravi e laboriosi alla natura ed al cuore; perciocchè le memorie di vetuste ruine, opera del tempo e della mano dell'uomo, hanno sempre occupato l'animo nostro. E per trovarvi scuola e conforto, e per interrogarne i destini, uoi spesso ritornavamo con lo pensiero a qualche racconto, che talvolta ci era fatto su le ruine della Magna Grecia, e non di rado calde lagrime ci scorrevano da gli occhi. Era un sentimento del cuore. Sicchè fin da gli anni giovanili noi cercammo con sommo ardore la istoria della patria, svolgendone i varii avvenimenti, le età moltiplici de'popoli e dei costumi, delle avventure e de'sovvertimenti, delle glorie e delle ruine. Ne fu inutile studio. La scuola più sacra, e più vera della vita sta nella istoria. A questa rivolge la mente ed il cuore il cittadino, il politico, il filosofo, il poeta. Le virtù ed i vizii de'prischi padri nostri, sono un'effetto del sommo elemento sociale nel continuo loro conflitto; e la istoria non è che il quadro de'popoli e delle società, la teorica della filosofia, della religione e della poesia, sviluppata ne'fatti; non è che la espressione degli affetti di patria, di famiglia, di interesse, di egoismo e di tutti i movimenti e desiderii del cuore umano. Cotale allettamento per la istoria patria, avuto da noi fin dalla giovane età, educato poscia con lungo amore e cresciuto con gli anni, non ci rattenne di produrre, ancor senza maturi studii, la prima edizione di questa opera, della quale sebbene non abbiamo molto a dolerci, pur ci venne vaghezza di ricomporla e dar fuori questo altro dettato, in cui abbiamo appena innestato qualche brano del primo, facendoci per un sentiero tutto diverso dall'altro. E non solo per soddisfare ad un nostro desiderio, ancora onde portare qualche raggio di luce a questa parte della istoria italica, cotanto negletta e trascurata, e in ultimo per far cosa grata a' Calabri, e render loro questo ultimo tributo di gratitudine e di affetto, abbiamo posto la mente, le fatiche e la nostra vita in un'opera per sè stessa cotanto grandiosa, e che va superiore a qualunque ingegno e intellettiva. Quanto era in noi, tutto si è consumato in dettar queste pagine. Abbiamo proceduto con lentezza, pesando le nostre forze, esaminando lungamente i proprii concetti e quelli degli altri, prima di proporli o rigettarli; e, senza affidarci ad impressioni e movimenti estemporanei e repentini, abbiamo sempre cercato di sfuggire le apparenze, e solo quando ci è sembrato di avere scoperto e maturato il vero, lo abbiamo manifestato intrepidamente, senza andar dietro a preoccupazioni, e senza curarci, se contrastasse co' sentimenti de'saggi, o con le idee preconcette del volgo. Meditando su noi stessi, su la solitudine operosa de'nostri studii, chiedemmo aiuto alle tante opere cennate a piè delle pagine, le quali sono state da noi svolte e studiate, onde giovarcene e trarne esempii. Meditando su di noi stessi, procelloso avvicendamento di affetti abbiam sentuto a un tempo,

inebbrianti compiacimenti, sconforti desolanti, ciò che non di rado avviene ad ognuno in dettar opere sì gravi, in guisa che ora sospinti e infervorati, ora rattiepiditi e con lo diaccio nel cuore, ora ignoto a noi stessi, se impigri e desiosi, o se scorati e lenti tenessimo dietro a cotali studii. Nulladimeno siamo giunti alla meta; ma non sappiamo, se da noi si è raggiunta senza inciampo e senza sdrucciolo alcuno. E perciò invochiamo compatimento, se talvolta il leggitore ci vedrà travedere, e incauti trascorrere dietro lo errore, che non sempre il debole accorgimento umano sa sfuggire. E lo invochiamo da'saggi leggitori, ingenui ed operosi, che non ignorano quanta virtù di mente, e quanto buon volere si richiede in dettar opere di tal fatta; e su le prime da coloro, che ben meritarono della letteratura patria, ed hanno esperimentato anche eglino quanto sieno difficili cotali studii. E sopra tutto perchè, quando incominciammo l'arduo e sfiorito cammino delle lettere, non lo facemmo per orgoglio di mente, o per voluttà di gloria, ma solo per non farci sfuggire gli anni inoperosi. Non ignorando quanto severo e malagevolo in tanto urto di sentimenti letterarii del secol nostro divenga cotale ufficio, pure, in iscrivendo questa istoria, non abbiamo temuto di fare una pruova, per quanto lo scarso potere di nostra mente il consentisse, de'pensieri e degli affetti nostri, onde se umili saranno queste pagine e male adorne, pure può dirsi esser dettate dalla persuasione della mente e del cuore. Abbiamo provato numerosi sconforti, e questi restino con noi, per quanto dall' altra parte siamo desiderosi di trasfondere negli animi de'nostri leggitori tutte le impressioni, tutta la dolcezza da noi ancor sentuta in narrando le opere grandiose degli antichi padri della Magna Grecia e della Brezia, che con la mente e con la mano, con le scienze e con le lettere, con la industria e con lo commercio seppero render chiara questa terra negli antichi fasti italici. Abbiamo raggiunto la meta senza aiuto e sussidio di veruno. Se ciò sia fortezza di animo, o temerità noi non lo sappiamo: ne giudichino gli altri; e lo lasciamo specialmente giudicare a ciascuno non indiscreto leggitore, che lunghi anni ha stemprato le sue voglie nello studio della istoria e della letteratura patria.

Non v'ha, cui non splenda in mente un raggio di intelletto, che pone l'uomo in cima alla scala degli esseri viventi, che certamente non crederà inutile o degno di un secolo che pensa, il dar fuori la istoria della Magna Grecia e della Brezia. Non pertanto, perchè a taluni sorge soltanto vaghezza di leggere la istoria di altri popoli, ponendo in obblio la istoria de'padri loro, come se questa non presentasse, meglio che ogni altra, fatti illustri e classici, come se in nulla avesse ad ammaestrarci in costumi, in arti, in industrie, in commercio, in scienze, in lettere, in fatti di armi ed in altre opere grandiose, e così, imparando gli altri, dimenticano sè stessi, questo concetto non potrà tornar sì grato a costoro, ed accogliersi con molto interesse, come si accoglie un concetto di un'idea molto più estesa e cosmopolitica. Ma, se a taluni, per ventura, non sarà sì grato questo concetto, a'Calabri all'opposto, abitatori di questa terra, ove sursero tanti eroi, figli ed eredi di tanto senno e di tante glorie, dovrà, fuor di dubbio, suonar dolcissimo, e accogliersi con quel diletto, che sogliono inspirare le antiche grandezze patrie, mirarvisi come in terso e lucidissimo specchio, e raccoglierne quei frutti, che l'antichissima sapienza degli avi porge a tardi nipoti. Suonerà dolce a'Calabri; perciocchè sarà questo un dettato, che ricorda tutte le più care, le più

triste memorie de'padri loro, che vissero alla gloria delle armi, allo splendore delle scienze e delle lettere, alle dovizie delle arti e del commercio, che seppero emulare ogni virtù, ed obbliando poscia sè stessi, misera impronta dell'uom decaduto, ebbero ne' loro danni a collagrimar le proprie sciagure. Suonerà dolce a' Calabri; poichè nel campo della istoria patria, più ubertoso di una fonte irrigua, potrà ognuno raccoglier frutti di emula virtù, di grandezza di animo, di uniformità di cuore, di non essere improvido a sè stesso, e trarsi a quegli errori, che tornarono perniciosi a coloro, che non sappero inspirarsi e togliere a fido consigliero il senno, il valore, l' unità, lo accordo, le virtù prische, le glorie degli avi. Suonerà dolce a' Calabri; chè dolce è ad ognuno ritornare indietro con lo suo pensiero, e ricordare i padri suoi, che vissero all'amore, alla gloria della patria, o combattendo lunghe guerre in difendere co' loro petti le proprie mura, o lungo meditando su le leggi universali di natura e su le singole cose, seppero elevarsi a maestri di consiglio e di sapienza; o perchè a ciascuno ingenita è la voce di natura, che ci rende caro il cielo, ove respirammo le prime aure di vita, e più cara la terra natia, che racchiude le ceneri de' nostri padri. Senza eredità di affetti, e di ricordanze alla terra natia, non si ha patria; e misero colui, che si infastidisce della istoria di un popolo, di cui egli è parte. A'Calabri dunque, meglio che ad ogni altro, raccomandiamo questi nostri studii istorici, e non altro chiediamo che secondarli, e di illuminarci e correggerci quando ci vedranno disviati dal buon cammino e dal vero.

Chiediamo esser corretti, ed amiamo la censura. Noi non ignoriamo, che ormai volgon tempi, in cui ogni scrittore in dar fuori le sue opere, buone o cattive che sieno, altro non si aspetta che lodi, e gode di esser plaudito di alti nomi e di titoli pomposi. Noi andiamo lieti di non essere nel numero di costoro. Pienamente convinti delle pochissime nostre forze di mente e di ingegno, non possiamo in conto alcuno inebbriarci di tanta speranza; e perchè non abbiamo posto l'animo a questi studii per andar fastosi di qualche titolo; e in ultimo perchè quando la lode non è meritata, si tradirebbe da chi loda la propria coscienza; si tradirebbe il leggitore, che si affida al giudizio di lui; si tradirebbe l'autore istesso, andando ingiustamente blandito in cose, che non ha meritato. Nè chiediamo neppure di quella lode, che debbesi a coloro, che allo studio fanno un sacrificio di loro vita, o che si deve almeno al buon volere, che altri hanno di fare, alle durate fatiche, al perseverare dei loro sforzi, alla asprezza degli studii istessi. Vero è pure, che nelle prefazioni di altre nostre operette letterarie, noi ci siamo slanciati contro i nostri censori; ma ciò è avvenuto, perchè allora non eravamo avvezzi a gli assalti di invidia e di maldicenza, e perchè nel cammino della vita vi sono alcuni momenti di afflizione e di sofferenza, in cui noi siamo divisi da noi stessi. Ma ora, meglio che lodi, amiamo e chiediamo la censura. La censura poggia su l' ammirazione; da qui prende le sue mosse; da qui è la ragione di sua esistenza. Ogni opera, che non ha saputo meritare negli altri questo sentimento, non è degna di occupare il pensiero e il giudizio di una mente, che non sia leggiera. Ove al primo aspetto non si presentano grandi bellezze, non ha luogo la censura, che potrebbesi diffinire la moderatrice della ammirazione. Ma vi sono taluni, che credon saper tutto, solo perchè vogliono censurar tutto, e stimano poter tutto censurare, perchè si credono dispensati di esaminar

nulla. Eglino non censori, ma sono i perturbatori del pacifico regno delle lettere. Ciò nasce, perchè l'uomo decaduto è molto sospinto dall'amor di sè stesso. L'amore è un affetto universale, cui altri, mentre ama sè, non debbe escluderne gli altri, per cui l'amore può dirsi una legge conservatrice delle individue e della società a un tempo. Ma l'amor di sè, riconcentrandosi nello individuo, discioglie ogni legame, che stringe l'uomo all'uomo, onde la società non esiste per colere, cui sorgene in petto cotali sentimenti, e perciò basta solo ripiegare e restringere gli sguardi su di sè, onde tutto dare all'obblio e tutto calpestare. Il concetto è di Aristotele, il quale distingue lo amante di sè, e le amante di sè e degli altri: l'uno, seconde il senso e lo appetito, vizioso e riprovevole; l'altro, secondo la ragione, ed è virtuoso e degno di lode (1). Per cetal soverchie amer proprio avviene, che niuna cosa è tanto di giuoco e di zimbello al mondo, e niente è sparso tanto di pungoli e di assenzie, quanto la vita di un povero letterato. Lo attore, la cantatrice sanno ceme piacere su le scene: urli, e loro del pari non mancano applausi. Il pittore, lo scultore non ignorano come abbagliare ed illudere; con lineamenti, cen ombre e cen pieghe ritrovano come nascondere i difetti delle tele e de'loro marmi, e ceme essere all'opposto ammirati. Non cesì il cultore delle lettere. Ei, dando fueri un'opera di lunghi e penosi studii, treva nel pubblico tanti giudizii, quanti sono i leggitori, e ognuno di questi vorrebbe, che gli altri pensassero tutti a mode suo. Se ciò possa verificarsi, nen è mestieri che qui lo diciamo. E per questo il letterato, dietro le durate fatiche, dietro le vegliate notti, dietro essersi isolato dal mende per dettar l' opera sua, pubblicandola poscia, in vece di ritrovare qualche conferto, che lo rinfranchi delle forze ammiserite, in cui già si trova, vede al contrarie guardarsi con cipiglio, e muoverglisi guerra da egni lato. È la vita di un letterato non dissimile ad un mare in procella; chè, meditando egli e scrivendo, si trova in un commovimente continuo, e ciò perchè ei altamente sente; e perchè dando poi fuori l' opera sua, dee farsi incontre a molte censure. Tutto è lecito dirsi contro di lui. Mentre ei viene di cuere aperto alla benevolenza, e scontrando all' opposto ne'petti, che abbraccia, non altro che punte repellenti della ironia, è cestretto ritirar la mano stesa allo amplesso, isolarsi e struggersi in sè stesso, od almeno contentarsi di quel misero cenforto, che un animo onesto sa trovare in sè stesso. Le leggi istesse della umanità non hanno ferza per lui. Egli non di rado va preda del primo cane, che veglia attaccarglisi alle gambe, e deve tacere. E quelle villanie, e quei rimprocci, che detti a qualunque altro uemo, fanno stomace, gettati poi in faccia ad un letterato, vengono per tutti a delizia, in guisa che tenendosi come un ginocattolo del pubblice, ognuno può profferir sentenza contro di lui, ognuno può slanciargli il suo sassolino; e tutti prenderne giuoco, come fanno i fanciulli su le pubbliche piazze, in vedendo un fantoccie battere con lo bastone un altre fantoccio. E questo nen altro, che assaltarle, straziarlo, ucciderle a colpi di spilli! Ma il letterato non ha la testa di legno, come i fantocci da scena: egli è uno del bel numere de'più sensibili; egli ha onore, affetti, speranze, onde non riceve i colpi, ma si schermisce, o, restringendosi in sè stesso, fa come la biscia intirizzita dal freddo, per alzar poscia il capo nel primo intiepidir di primavera, os-

(1) Aristotelis, *Aethicorum* VIII. 8.

sia mette a schermo il suo capo, per aspettar giudici più equi, più temperati, che sanno mettere in giusta bilancia le cose, e vedere ed aspettare almeno nella posterità qualche raggio di speranza e di gloria; chè la vita presente non può essere di speranza e di gloria per colui che scrive.

È per questo che noi non istiamo ad ogni censura. Avvi due maniere di censurare, grammaticale, ossia pedante l'una, filosofica, ovvero ragionata l'altra. Vmile e meschina la prima, non vede cho le forme o la corteccia esteriore dello cose, fermandosi solo al concetto, alla parola, alle minuzie; e coloro che la seguono, senza mai mettere in disamina un'opera nel suo tutto, senza mai penetrarne i sentimenti interiori e le suo bellezze, fanno come taluni pittori, cho standoseno nelle umili valli, dipingono i contorni e i gioghi delle montagne, non potendole abbracciare in tutta la grandiosa loro mole. Questa critica è nociva, meglio che proficua. Generosa l'altra o sublime « non può curare, come dice uno scrittore italiano, le minuzie, non menar vanto dello inesattezze, non venerare la mediocrità, il cui merito consiste, como dice lo Chateaubriand, in non aver peccato: ma si insinua nello spirito dell'autore e dell'opera di lui, perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti, coglie il senso della varietà, ammirando il bello, che perpetuo trapela di sotto le forme, mutevoli secondo i secoli ed il paese; studia l'autore nelle interne suo relazioni; vive con esso e col mondo, che lo circonda; comprende l'intimo nesso del pensiero di un uomo con la lingua sua materiale, e per via del pensiero produce il passato ». Non quella de'pedanti, noi qui chiediamo soltanto la censura del filosofo, dell'uomo che ragiona. Per la prima ognuno sa o vuol biasimare un'opera letteraria, senza recarsi in mente quel sennato concetto di Platone « che il sembrarci malsano le cose degli altri, viene spesso dall'aver noi stessi infermo il giudizio ». Noi non riteniamo sempre per vero questo dettato del filosofo, e lungi parimenti dal credere ciò dirsi da noi per questi nostri studii; poichè niuno meglio di noi conosce quanto sieno infermi i nostri giudizii; ma lo diciamo soltanto, onde le censure, che si vorranno fare su di essi, non sieno quelle de'pedanti. Così fecesi quando la pubblicammo la prima volta. Tutti vollero chiamarla ad un sindacato; ma nessuno per ventura seppe censurarla, o perchè ciò non istava nelle loro virtù di mente, o perchè non vollero ispender tempo e fatica bastevolo a ben farla. Taluni con mal sani giudizii e precipitosi han maledetto. Altri, o per mal nata forza di mente, o per malignità di cuore a un tempo, che la Sapienza Eterna chiama « putredine dello ossa », talvolta per alcune minuzie, che vanno inosservate a coloro che sanno, non fecero che lacerare gli studii nostri, facendoci colpa di cose, su cui non dovevamo affatto esser censurati, tralasciando poi di vedere e segnare gli errori, de'quali l'opera, lo confessiamo pure, non va in parte disgombra. Altri in ultimo, senza approfondirne un esame critico, hanno al contrario lodato. Per cotali lodi noi abbiamo a costoro molto grado; ma noi non ci lasciamo illudere da siffatte lodi. Poichè niuno finora si ha dato studio di ben censurare quell'opera, or vorremmo noi stessi ciò fare con tutta la severità della critica; ma non è qui luogo farla davvero, chè dovremmo porre alcuni principii, e riassumere non pochi concetti da noi stessi esposti nel capitolo della *Introduzione* di questa opera, ciò che mal comporta la brevità di una prefazione. Diciamo solo, che i nostri critici dovevano indicarci le nostre pecche, e mostrarci migliori vie da tenersi, onde correggerla e

migliorarla, e non lo han fatto. Laccrandoci solo, non ci han voluto ammaestrare. Ma abbiamo fatto da noi stessi con nuovi studii e più gravi ciò, di cui altri non ci ha voluto esser precettore e maestro. Solo ci dogliamo, che quella opera non era, che la prima nostra produzione letteraria, e si volle comprimere da taluni senza giudizii maturi. Ciò fare non era, che un tarpar le ali ad un ingegno nascente, e spegnere su le prime vie una esistenza benefica. Pur noi non tendemmo l'orecchio a loro voci; ma, confortati da migliori studii, proseguimmo il nostro cammino, onde ora diamo fuori la istessa opera, dettata di nuovo, e non sappiamo se sia meritevole della istessa, o di sorte migliore della prima. Lo stesso faremo ancora per questa altra volta. Per quanto abbiamo in pregio, e studiosamente ci aspettiamo la censura di uomini sennati, per esserci additati i nostri errori, altrettanto sappiamo non curare le maldicenze di coloro, che, temendo di affrontare la luce, nascondono il loro nome nelle tenebre, e loro ripetiamo « che noi non avviliremo le nostre armi in basso disfido, ma provocati da avversario degno di stima, risponderemo, chè allora v'è guadagno anche nel perdere ». Abbiamo in pregio ed aspettiamo una critica severa, e troppo umiliante per noi sarebbe il non incontrarne veruna; poichè allora è certo, che nulla di interessante presenterebbero questi nostri studii. Vna critica non già in rovello, ma sennata, logica, filosofica; una critica, che non veda i pochi nostri talenti, ma ciò che con essi abbiamo saputo fare; una critica, che sia nelle cose, non già negli odii, negli astii, che altri possa aver per noi; una critica, che esamini fino a qual punto siamo riusciti in questi studii, che indichi quanto altro avremmo dovuto fare, che ci suggerisca la maniera, onde far meglio, e noi allora avremo moltissimo grado a loro ammaestramenti. Solo a costoro noi piegheremo l'orecchio, sorgendo a rispondere o per mettere in dileguo la censura, quando vedremo aver ragione, o per dichiararci traviati, se davvero saremo caduti in errore. A coloro poi, che non vogliono, o non sanno così fare, silenzio. Perchè addolorarcene e rispondere, se i loro giudizii sono una impertinenza, gridando talvolta allo sproposito, con sindacare alcune minutaglie, qualche concetto alquanto sforzato, qualche immagine un poco troppo elevata o dimessa, qualche sentimento non bene inteso, senza mai internarsi nella cosa istessa e vederla ne'suoi principii, nelle sue attenenze, nel suo svolgimento?

La censura può cadere ancora intorno allo stilo, onde è mestieri qui cennare in breve le nostre ragioni. Non sempre lo stesso è lo stile, cui sono dettati questi studii istorici, variando secondo le cose varie, che imprendono a favellare. E su questo niuno ha che sindacare; poscia che la forza della parola deve sempre rispondere alla forza delle cose; o meglio, lo stile deve prender colore dai fatti che narra, secondare la materia e variarsi, per quanto son varii i quadri e le scene che dipinge, onde in un'opera istessa può sempre variare la parola, a misura che variano le cose. Nulladimeno in questa varietà della espressione ci siamo attenuti « tra lo stile de'moderni, e il parlar prisco ». Abbiamo tenuto in mira il favellar del trecento; poichè desso va dovizioso di tanti bei modi, di spontaneità, di parsimonia e di tante grazie, che allettino ogni anima gentile; ma non abbiamo del tutto seguito il trecento, scansandone tutte le quisquiglie, di cui del pari quel beato secolo va pieno. Ci è piaciuto non meno di secondare il gusto del secol presente, onde può dirsi di aver tenuto le vie di mezzo tra la parsimonia che invita, e la or-

natezza che soddisfa, scegliendo fiore da fiore; talchè ritraendo la semplicità e la parsimonia degli antichi, non abbiamo sdegnato la ornatezza de'moderni. E ci è paruto ben così fare; perciocchè adornando noi, abbellendo e colorando gli scheletri intellettuali, ossia i pensieri con la tinta della parola, e rendendo piacevole ed illustrando il vero con le blandizie del bello, ognuno è invitato a leggere tutta l'opera piacevolmente, e senza istancarsi. Inoltre chi scrive deve ordinare, ed è questo un piegar la mente alla scuola della letteratura greca e latina, il suo gusto letterario ad una certa castigatezza di forme, ad una economia di parti, a taluni accessorii, che sieno capaci di blandire il leggitore, dalle quali cose nasce il perfezionamento esteriore, l'euritmia di ciascuna parte, in cui va distribuito il componimento. Per questa legge, che ci abbiamo imposto, o meglio, per questo imitare, che da noi si è fatto della letteratura greca e latina, tutto abbiamo esposto con una breviloquenza, senza mai studiarci di un fare maestoso, senza mai improntare quelle pieghe larghe e fluenti di parole, che tanto adornano i racconti di Livio, per cui in esso sovente la sterilità delle idee è ricompensata dalla dovizia della dicitura, ed a cui egli supplisce con quella piena, che gl' inonda il petto. Senza lusso di immagini, senza cadenza di periodi, ci siamo invece studiati, che ogni frase abbia il suo significato, che ogni parola suoni viva sul labbro, e dal labbro scenda al cuore, massime perchè talvolta abbiamo voluto parlare alla mente a un tempo ed al cuore, onde meglio animare il pensiero e renderlo più proficuo. Sopra tutto abbiamo preso di mira ciò che mirabilmente dice il grecista Luciano intorno allo stile. Ci siamo studiati, così prendiamo ad imitare meglio che a tradurre alla libera in italiano i concetti di questo nitidissimo scrittore (1), che ciascuna voce dimostri la cosa, e con ogni lucidezza la dichiari, senza mai farci uscir parola che sia oscura, o caduta di uso, o colta ne'trivii, tal che il volgo la intenda, e gli eruditi l'approvino. Ciò non pertanto abbiamo pure adornato il nostro racconto di qualche figura, ma non strepitosa, non affettata; poichè queste, quando sono sparse non a piene mani, adornano e sono di condimento al discorso. Ci è venuta su talvolta ancor qualche espressione poetica, e ciò perchè non sempre mal si addice alla narrativa istorica, precipuamente quando imprende a descrivere scontri ed urti di guerra; posciachè allora è mestieri di qualche parola e concetto poetico, che elevi gli animi e raccenda la pugna. Abbiamo elevato la forza della parola, quando la bellezza e la grandiosità del racconto lo richiedeva; in tutto il rimanente poi ci siamo di molto rattenuti, onde la parola andasse sempre eguale e non mai tornasse intempestiva, e non desse in poetico, quale vorrebbe andare in noi, per un grande e naturale allettamento, che abbiamo per la poesia. L'abbiamo tenuto in freno come un destriero, moderato dalle redini, onde parchi siamo nelle parole, parchi ne'concetti, parchi negli argomenti, e ciò per non ingemmar e prolungar di molto il racconto.

Dettando questi studii istorici, niente altro abbiamo avuto in mente, che dar miglior luce ai fatti de'secoli passati, e porgere un ammaestramento di istoria domestica prima per noi stessi, e poscia per gli altri, onde non essere come ospiti nella propria patria, e fanciulli nella terra degli antichissimi avi

(1) Luciani, *quomodo scribenda sit historia*.

nostri; e in ultimo per trarne esempii di saggezza, di prudenza, di grandezza di animo e di ogni altra virtù, di cui andarono sì chiari gli antichi padri della Magna Grecia e della Brezia. Se avremo raggiunto almeno in minima parte questo ottimo intraprendimento, noi andremo lieti di non aver indarno dispeso il tempo, benedicendo tutte le fatiche, tutte le veglie, che ci han costato, ed è questo il solo premio, che ci aspettiamo da' nostri studii, e dalla nostra operosa solitudine.

Napoli 12 *gennaro* 1859.

NICOLA LEONI.



CAPITOLO I.

Introduzione allo studio della Istoria—Grandi difficoltà in scrivere di istoria a nostri tempi—Rassegna di tutte le scuole istoriche; e sopra tutto in dettar la istoria della Magna Grecia e della Brezia.

SOMMARIO

1. Fine, onde si son dettati questi studii istorici, e varie proteste dell'autore. 2. Di ciò che era la Magna Grecia o la Brezia, o di ciò che ne fecero i Romani ed i barbari, obbietto dell' opera. 3. Svolgimento di un principio della *Scienza Nuova* del Vico, da cui la istoria prese diverse forme—Istoria poetica 4 Diverso andamento della istoria, secondo la diversa fortuna de' tempi—Scuola istorica di Erodoto. 5. Svolgimento della scuola istorica di Erodoto—cagioni, che lo indussero a così scrivere. 6. Scuola istorica di Tucidide, e come differisce da quella di Erodoto. 7. Scuola istorica classica, e suoi difetti. 8 Scuola istorica erudita e positiva, e loro difetti. 9. Più esteso svolgimento della scuola istorica positiva, applicate alla istoria di Italia di Carlo Botta. 10. Scuola isterica descrittiva—suoi pregi e suoi difetti. 11. Scuola istorica filosofica, da chi fu iniziata, e da chi ebbe l'ultimo impulso nella Francia. 12. E nell'Alemagna. 13. La filosofia della istoria—da chi nacque questa scuola e in che consiste. 14. Come fu studiata in Alemagna. 15. Diversi principii, cui poggiò questa scuola. 16. Ideale della istoria, e in che consiste. 17. Difficoltà in scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia—ragioni. 18. Donde nasce tale difficoltà, e quali vie si son tenute per superarla 19. Come è considerato l'obbietto di questi studii. 20. Come in scriver questa opera, non si è ricercato che il vero. 21. Di ciò che si è dovuto fare per dar fuori questa istoria. 22. Misura presa in dettarla. 23. Concisione dell' opera per cagione della ristrettezza delle cose de' tempi, per la ristrettezza dell' obbietto e per l'angustia del luogo. 24. Quale è il nostro concetto di questi studii istoricii. 25. Voti conceputi per lo fine di questa opera.

« Gli uomini prima sentono senza avvertire, di poi avvertono di animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura ».

Vico, Scienza Nuova, lib. I

1. Senza farci, che in minima parte, su le prime orme, aprendoci un sentiero molto diverso dal primo, diamo fuori per la seconda volta la istoria della Magna Grecia e della Brezia. Ardua è l'opera, tenebroso il cammino: pur frutto delle nostre lunghe fatiche e gravi investigazioni in ricercarla ne' classici greci e latini, in richiamare ad una critica severa i sentimenti discordi, e per via di un sincretismo rannodarli fra loro, o venire ad opposte induzioni, porgiamo a gli eruditi della istoria patria questi studii istorici, non per istruirsi, ma solo per giudicarne. Erodoto e Tacito, pubblicando le loro opere immortali, non tralasciarono di indicare le cagioni, onde posero mente a dettarle: ancor noi, seguendo lo esempio di loro, esponiamo le nostre, e sono il richiamare alla memoria le antiche glorie de' nostri prischi avi, che molto fecero con lo ingegno e con la mano per render classica questa terra, che noi calpestiamo, se pur non possiamo dire, e lo diciamo con franchezza, che le opere e virtù di loro si

accesero come splendida face, e tutto irradiarono di intorno il sottoposto mondo, arrecando splendore e incivilimento. Scriviamo per manifestare le antiche glorie di questa terra, senza sapere, se possiamo compiutamente svolgere il nostro concetto, come profondamente lo svolsero i due chiarissimi istorici. Eglino di forte speculativa e fervidi di ingegno: noi sprovveduti di tutto questo; eglino animati dall'ammirazione de'contemporanei, e dalla speranza indubitata di una gloria futura, in trasmettere ai posteri il loro nome: noi rattristati dalla morte ancor presente, senza verun raggio di speranza di andare almeno compatuti da gli uomini del nostro tempo, e molto più con lo rammarico nell'animo di veder del tutto morire queste pagine nel cadere di questo fragile ingombro che ci circonda, noi non troveremmo come comportarci su questo concepimento di nostra mente, se non ci sorgesse di allettamento lo amore, che abbiamo sempre avuto per questa terra, che ci anima, che ci è largo di immagini, che ci regge la mano, e ci è compagno indiviso in sostenere le tante investigazioni, che debbonsi fare in questi studii istorici. Isolati, come siamo, su la terra, oscurissimi e quasi ignoti a noi stessi, senza conforto e senza speranza, nulla aspettiamo dal mondo per queste nostre fatiche: solo ci giova di trovarci nella solitudine de' nostri studii, e nella dolce indipendenza di uno scrittore, che vive solo con le memorie del passato. Noi non invochiamo, che il nome e le opere di tanti illustri eroi da'chiari e onorati loro sepolcri, e farne una narrativa istorica, senza disgiungerla, per quanto meglio ci è dato, da quelle osservazioni, che richiede la filosofia della istoria. Onde, se per mente e per cuore non ci sarà conceduto dar fuori il nostro concepimento compiuto e perfetto, per quanto meglio può sperarsi dall'uomo, e come sarà l'aspettativa dei saggi, ci dieno del tutto all'obblio gli uomini della età nostra, ci tengano come inconsiderati, come se non fossimo per nulla passati per questa terra; e i posteri, se pur passeranno ai posteri queste povere pagine, ci compiangano, se loro non presentiamo, che un' inopia invece di una dovizia istorica, invece di un'opera degna della più saggia loro futura grandezza. Cadono le età presenti, e dalle loro ruine sorgeranno nuove società, nuovi concepimenti, nuovi studii, nuove leggi, nuovi usi, nuovi costumi, tutto sarà cangiato; e da ciò vedrannosi sorgere nuovi principii e nuovi fatti, onde il modo di narrare la istoria, come lo esporre le altre cose dello intendimento umano de'tempi presenti, non potrà che in minima parte, od in nulla approvarsi da'posteri. Con questi sentimenti noi incominciamo a dettare questa opera, e incominciamo da un pensiero, che si vede sempre predominare in nostra mente, dal pensiero della grande difficoltà, che si incontra a nostri tempi in scrivere di istoria, e sopra tutto della Magna Grecia e della Brezia. Ecco il concetto, che noi svolgeremo in questo primo capitolo, scoprendone la cagione in un dettato della *Scienza Nuova* dell'immortale Gio. Battista Vico, il quale bene o male interpretato, ha sconvolto il mondo letterario e filosofico, dando ad entrambi un' andamento tutto diverso da quello degli antichi; e per questo la istoria, la quale non è altro che una parte della letteratura, della filosofia morale e politica, si vede a nostri tempi andar soggetta a tanti modi diversi in dettarla, che ogni scrittore si spaventa a porsi in mezzo a tanta impresa, non sapendo a quali forme meglio attenersi. Indicheremo siffatte difficoltà, e il nostro procedimento starà e nella sintesi e nell' analisi, come meglio ci verrà dato, per svolgere cotale argomento.

2. La Magna Grecia e la Brezia or non sono che una tomba, se non che più tardi nipoti son venuti dipoi a popolarle. Di tante città, piene di popolo numeroso, or non resta che il nome; di altro si sono disperse ancor le ruine; solo di poche rimane qualche misero avanzo, che di tempo in tempo si scopre fra le svolte zolle, da cui l'archeologo può trarre appena congetture. Ove un tempo si andava ripetendo e perpetuando tanto movimento di agricoltura, di industria, di commercio, di ordini civili, di lettere, di scienze, di pace e di guerra con tanta gloria invocato dalle genti, ed emulato da tutta Italia, ora non veggonsi che o campi deserti, o campi ricoperti di vendemmia e di messi ondeggianti, agitate dalla brezza al rinnovellarsi di ogni anno. Per lungo ordine di tempi governandosi con proprii ordini civili, speculativi di mente e vividi di ingegno, fieri per valore e fervidi in guerra, abitatori di una terra, ubertosa per natura e per industria, sotto un cielo di aer puro e mite, che mentre rinvigorisce le forze fisiche, alletta la intellettiva a speculare e scoprire, a manifestare il vero, il bello e il buono, tante dovizie acquistarono e tanta gloria, andarono sì numerosi, che ciò si ha come incredibile da noi, che in tarda etate veniamo a leggere gl'intraprendimenti e i fatti di loro. Furon grandi o numerosi; ma caddero per loro propria grandezza, e sorvolando poscia le aquile latine, e insidiandoli, sorprendendoli e invadendoli, aprirono le loro porte, ne ghermirono sì tanto potere e tanta gloria, ne tarparono i loro statuti civili, li fecero servi e sotto tributo, infermarono il loro valore, scrissero a terra il loro nome e lo posero fra le tenebre, come se fosse morto per

sempre, li circondarono di minacce, di fiele e di travagli, li lasciarono deserti e muti, tanto che poteva dirsi di loro: Ove sono gli uomini di tante antiche glorie? Vennero in ultimo i barbari, mostri nati a desolar la terra, e ne fecero una rapina , un eccidio, una solitudine, una tomba. Ma in questa tomba riposano tante generazioni, che con la mente e con la mano resero sì grande il nome di questa terra, che sarà invidiata sino a quando splenderà il sole su l'emisfero. Di questi popoli e di questa terra noi ci studieremo dettare la istoria , scoprendone i fatti dalla polvere di tanti secoli, che li circondano, e rannodandoli in una narrativa semplice e chiara, che il volgo possa comprendere, ed il saggio non aver a discaro. Ma ciò fare è quello che ci sembra arduo, e qui ne esporremo le cagioni.

3. « Gli uomini, scrisse il Vico, prima sentono, senza avvertire; di poi avvertiscono di animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura ». Questo concetto dell'immortal filosofo non è, che il triplice svolgimento della intellettiva dell'uomo, concetto che sconvolgendo il mondo delle idee, ha fatto prendere a nostri giorni allo iterato dramma della vita umana, alla istoria, un andamento tutto diverso da quello, cui era stato esposto da gli antichi. Vico con questi principii studiando l'uomo individuo, e l'uomo sociale nella vita, che vive nel tempo e nello spazio, ha svelato tutto il procedimento della mente, e tutti gli allettamenti del cuore umano, e pare non meno di volere scoprire le diverse forme, cui può dettarsi la istoria. L'uomo in vero com'è capace di piegar la mente su di sè, e sentire, e poscia avvertir con animo perturbato e commosso, e in ultimo riflettere con mente pura, non ha dato alla narrativa istorica, che diverse pieghe, facendola passare per tre periodi di tempo, l'uno diverso dall'altro, e per tre forme ancor diverse fra loro. Il primo de' quali segna i primordii della civiltà umana fino ad Erodoto e Senofonte tra i Greci, fino a Diocle e Fabio tra i Romani; l'altro da Erodoto e Diocle fino a Vico; l'altro da Vico fino a noi: questo non indica , che i primordii della vita, e i preludii dello incivilimento umano, quando l' uomo non ancora discernendo il sè esteriore dal sè interiore , ossia il sensibile dal razionale, se ne sta come ignoto a sè stesso, e quasi tacito osservatore de' fatti sensibili e razionali, e la istoria che si scrive in questo tempo deve portare tutto lo andamento del tempo istesso. L'uomo che sente, non è l' uomo che riflette o ragiona, come all'opposto l'uomo, che riflette e ragiona, è l'uomo a un tempo che sente; e l'uomo , che riflette e ragiona, or con la sintesi, ed or con l'analisi discende da generali a particolari, o da questi risale a quelli, scoprendo ne' principii gli effetti futuri, o specolando negli effetti i principii come cagioni, da cui gli effetti son discesi. L' uomo che sente, non è l'uomo che riflette o ragiona, ed il tempo, che risponde a questo periodo, è tempo di inspirazione, è tempo di canto e di poesia, o la istoria, che gli risponde, porta tutta la impronta di tale concitamento del senso. Questo tempo confonde la istoria con la poesia, con un poema, con la epopea. In questo tempo nell'uomo, secondo un altro concetto del Vico « altrettanto è più robusta la fantasia, quanto è più debole il raziocinio », in questo tempo nell'uomo fanciullo ancora tutto è sentimento, tutto è maraviglia e ammirazione; e, se vivamente vien toccato da gli avvenimenti, che lo circondano, e vuole mandarne ai posteri la memoria, ei nel concitamento de'suoi affetti, ei, narrando gli avvenimenti, i quali, ancor che di piccol momento, sempre sono per lui uno spettacolo grandioso , in guisa che non trovando concetti a poterlo compiutamente magnificare, ei non può non prorompere che in un canto, in una poesia. Per questo, la istoria de'primi tempi è tale, quale il genio dell'uomo ancor fanciullo poteva concepire. Non è altro , che un poema, come il poteva concepire una mente infervorata dalla varietà di tanti obbietti ancor nuovi, da una mente presa di maraviglia e di sorpresa ad ogni passo, presentandoci a un tempo avvenimenti, culto, leggi, industria, arti, filosofia , e la svariata scena del movimento umano, come fece Esiodo ed il cantore della Iliade e della Ulissea, ed altri mitografi primitivi di Grecia e di Roma, i quali ci dipinsero la istoria e lo incivilimento de'tempi della Grecia, che erano a loro preceduti, in canti ed in poemi, narrandoci il dramma del movimento della mente e del volere dell'uomo con simboli e miti, con una allegoria, che diletta ed ammaestra possentemente, svelandoci tutti gli allettamenti de'popoli, di cui si raccontano.

4. Ma i tempi possono cangiare, la mente umana prendere un andamento tutto diverso dal primitivo, ed allora la narrativa istorica deve andare ancor soggetta a forme diverse. E cangiano i tempi, e la istoria prende diverse pieghe, perchè gli uomini, dopo aver prima sentuto, senza avvertire, « avvertiscono dipoi, come soggiunge il Vico, con animo perturbato e commosso ». Ma, cangiando i tempi, questi possono andare avventurosi, o funesti, o la istoria, fida interprete de' tempi e del cuore umano, sposerà la impronta de' tempi istessi. In entrambi questi stati tuttavia, subentrando ad

un immaginare l'analisi e la riflessione, e la mente umana percorrendo per campi diversi, e posandosi particolarmente ora in questo, ed ora in quello obbietto, e piegando a un tempo in più gravi meditazioni, e tutto mettendo in disamina con lento e sospettoso procedimento, vien tarpata nella immaginativa e sue inspirazioni, tanto che talvolta è turbata, e tal altra infrenata nei voli di sue invenzioni: la istoria allora molto venendo a perdere di sua poetica fantasia, si veste di una speculativa ancor diversa, secondo che son lieti o tristi i tempi che volgono. E questa scuola non fa che studiare gli avvenimenti, che spesso scopre nelle cagioni contingenti. Come fece Tucidide, che scrivendo la istoria della Grecia, ne ritrovò le cagioni, nei tanti mali, che allora contaminavano la umanità, nello statuto e nelle discordie politiche; Senofonte nella morale dell'uomo; Livio, abbellendo con eloquenza i fasti di Roma, in entrambe, nella politica o nella morale; Tacito, testimone delle iniquità e delle follie di Tiberio e di Nerone, negli occulti o palesi traviamenti del cuore umano; non diversamente fecero ancora Sallustio, Svetonio, Plutarco ed altri molti; e di rado nella cagione suprema, assoluta, necessaria, come fece Erodoto, che le ricercava nel volere degli Dii; e come ha fatto del tutto l'ultima scuola istorica, di cui parleremo tra breve. Questa scuola primitiva, che incomincia da Erodoto tra i Greci, e da Diocle e Fabio tra i Romani, e si distende fino a Vico, questa scuola che studia in miglior parte, ossia fino ad un certo tempo l'uomo ancor fanciullo, attaccato a gli allettamenti del suo cuore, sebbene venne a non poco progredimento, non seppe pure spogliarsi del tutto dalle antiche e primitive sue forme, ondo non ci dipinse i costumi e tutto il movimento dell'uomo, che spesso sotto lo involucro mitografico e simbolico, unico magistero della parola usato da gli antichi, che altro non era che un parlar per traslati allegorici, cui solo credevano potersi dipingere la istoria degli Dii e tutto il dramma della vita dell'uomo. Di ciò troviamo un esempio in Erodoto, la cui istoria non è in miglior parte, che una poesia, abbellita di tutti gli ornamenti, di cui è capace questa figlia del sentimento e della inspirazione. Ma noi non ancora abbiamo svolto del tutto il nostro concetto, onde torneremo tra poco a parlar della istoria poetica di Erodoto.

5. I tempi, per ripigliare il nostro concetto posto di sopra, possono esser felici, portando seco avvenimenti di gloria e di trionfi; e tutto intero del pari un popolo può essere avventuroso, onde per tutto quello che di grande da loro si intraprende, vi si veggono spinti solo per mantenere il legame, da cui sperano perpetuarsi tra loro il benessere e la coltura nazionale. Pieni gli animi allora di gioia, svegliata dalla buona avventura de' tempi, ricolmi di gloria e di trionfi, e dal benessere della nazione, coloro che vi hanno parte, gustandone i dolci frutti, altro non aspettano che solo udir narrare i grandi avvenimenti, da cui loro deriva tanto bene; perciocchè il solo ricordarli è bastevole ad elevare i loro animi, svegliarli o tenerli sempre in pronto per le cose grandi. Tutto un entusiasmo di gloria e di gioia allora la vita, e rinvigorita da forze civili sempre crescenti, nessuno si volge e si fa ad osservare le molto ruine aggravanti su ruine, che seco porta con spaventevole trascico lo inesplicabile torrente de' tempi, onde Herder, gran filosofo alemanno, la opera di cui or leggiamo nella versione francese del signor Quinet, ne'suoi pensieri su la *filosofia della istoria*, ebbe a dire: « Ella è cosa, che reca dolore, in non vedere nelle rivoluzioni di questo globo altro che ruine su ruine, un perpetuo incominciare, senza venire a un termine, e continui rovesciamenti, senza venire a un durevole disegno (1) ». Avventurosi allora i popoli non vogliono che esser blanditi nella loro gloria, bramando solo che questa sia mandata semplice e nuda ai posteri, senza troppo magistero dell'arte narratrice, onde meglio perpetuarsene la memoria. Così narrata la istoria di tai tempi e di tali uomini, non sarà ancora che una quasi inspirazione, una quasi poesia, o, secondo il concetto di Aristotele, un grado al disotto della poesia. In questo caso trovossi Erodoto. Ei scriveva la istoria della Grecia, che, dietro iterati scontri di guerra, riportava gloriosi trionfi su la Persia. Eran que' tempi i più avventurosi e augurati per la Grecia ellenica; posciachè, dopo le gloriose vittorie, cui trionfando de' nemici, e con cui salvando la civiltà sua, e la civiltà di tutta Europa in sul nascere, non aveva fatto che acquistar la coscienza delle proprie forze civili, onde ebbra di sì vivo pensiero, di altro non si studiava che della sola estetica delle cose, ossia di tutto ciò che è sublime, bello e dilettevole in fatto di scienze, di belle arti e di qualsiesi opera dell'uomo. Erodoto allora, studiando i tempi ed i trionfi de'Greci elleni, e raccogliendo del pari le poche tradizioni dai sacerdoti egizii, che a lui lessero, come egli istesso dice nel *secondo libro* di sua istoria, o credendo ciò bastevole per lui che la scriveva, e pe'Greci, a cui voleva leggere e la lesse ne'giuochi olimpi-

(1) Herder, *Philosophie de l'histoire, traduit par* M. Quinet.

ci, si accinse a dettarla, e ne fece poco meno che un poema, protestandosi di scrivere ciò che aveva udito o veduto, solo per dilettare i Greci, e per salvare la memoria di sì bello spettacolo, che egli istesso non sapeva bastevolmente ammirare. Tuttavolta il padre della istoria non sa starsi ad una nuda narrativa. In narrando ad uno ad uno gli avvenimenti, ei sa studiarne le cagioni nel volere sempre misterioso e sovrano della divinità « che atterra e suscita, che affanna e consola » ossia che dà favore alle opere degli uomini, o le prostra, secondo che son eglino dalla moderazione manodotti alla virtù, o trascinati dalla prosperità nella nequizia dello errore. Ne studia le cagioni nel volere della divinità; ma egli, intendendo solo al diletto, solo all'utile personale, solo alla felicità dello individuo, tutto ei si ferma a gli avvenimenti isolati, senza curarsi, se queste cagioni bene o male si accordino con la salute e dignità della Grecia, con la indipendenza e sicurezza nazionale. Per lui essendo solo lo individuo ogni cosa, poco o nulla mirando a speculare a che possono condurre nel tempo gli avvenimenti, ei non considera che solo il modo di operare, non già la forza dello impulso dato alle opere, e così si inspira in quei tempi felicissimi, che, dietro la guerra, andarono improntati di trionfi e di gloria, che portarono una profonda pace, donando tanto incremento al vero o al bello delle scienze e delle arti, senza vedere, se cotanto riposo non avesse a preparare per le future generazioni, che danni e ruine.

6. Se i tempi cangiano: come avventurosi e lieti, così malagurati e tristi possono andare gli avvenimenti. Tutto un popolo, che prima godeva di una pace tranquilla, potrà trovarsi in tentenno, o che almeno poco duri per cadere. Poco dura per cadere, forse perchè se ne giace inerte in un ozio condannevole, contento del presente, senza mai volgere la mente alla incertezza di un avvenire malfido; forse perchè in mezzo ad una lotta perpetua cittadina, non fa che logorare le sue forze e si distrugge con le proprie armi, per cadere poi debole o incapace di più difendersi in mano dello straniero; o forse perchè il nemico veglia alle porte, onde studiarne ogni movimento, per sorprenderlo, invaderlo e gettarglisi sopra, quando lo crederà più facile. È tristo per cotal popolo questo periodo di tempo, si prepara per lui un funesto avvenire. Gli animi discordi, discordi andranno ancora i sentimenti, e allora non più o di rado il filopatrida, non vedrassi che il solo individuo. Altri si restringono nella breve orbita di sè stessi, credendo di trovare la felicità in una apatia incuriosa, e la virtù in una monotonia, in un'egoismo indifferente. Altri operosi sì, ma men provvidi di sè e della patria, ne veggono i tristi destini, li compiangono; ma, per dimenticarli, volgono altrove gli sguardi, e filantropi in astratto o in generale, ritorcono i loro pensieri verso lo infinito, verso lo universale, credendo poter giovare all'uomo con studiar l'uomo istesso e le cose in una semplice astrazione. Altri, generosi e veri filopatridi, conservando vigore di animo e forza di mente, ed accorgendosi a un tempo che virtù non istà che in operare, eglino, senza andar vaneggianti su di infinite e an di generali speculative, ed astratte, che spesso non sono che tante utopie da non aperarsi e potersi ottenere dall' uomo, se non che solo coi voti, e non mai con fatti, posciachè l'uomo e lo individuo è finito e ristretto nel breve suo giro, eglino invece tutti si studiano ad attuare le proprie forze per gli avvenimenti, che possono aver bisogno di loro. E scorgendo dall'altra parte, che eglino sono più stretti a fare il bene ove si ritrovano collocati, ed abbracciare con amore quanto più da vicino li circonda, dirigerlo con le loro virtù intellettive, secondarlo con quanto di forza è in loro potere, costoro non possono allora astenersi di rivolgere tutti i loro pensieri all' uomo. Tra queste tre nature di uomini, nè i primi, nè i secondi, ma solo gli ultimi fanno per ciò che qui noi meditiamo. Questi ultimi, questi veri filopatridi, presi da spirito nazionale, e accesi di amore per la patria, se mai per ventura rivolgono la loro mente a dettare la istoria di un popolo, che sta in tentenno, come si è cennato dianzi, o vicino a cadere, eglino non possono non addimostrarsi ne' loro scritti che una scuola di ammaestramento, sempre veglianti per lo benessere dell' umanità, in additar il sentiero, onde sempre prosperare, in scoprir quelle piaghe, che minacciano la ruina e la morte, ed apporvi un farmaco salutare. Eglino, senza mirar punto al diletto, come fece Erodoto, che possa seco portare una narrativa istorica, la interrogheranno invece solo in quelle cose, che in altri tempi furono utili, o funeste, a conservare un popolo, e donde questo sia addivenuto avventuroso, prospero e grande. La interrogheranno in vece per quali cagioni un popolo ha potuto andar vincitore e glorioso; od al contrario, come ha sofferto lo infortunio cadendo; e cadendo, come ha meritato un compassionare e la stima de'contemporanei e de' posteri, o pure come guardato con indifferenza e dispregio da entrambi. La interrogheranno invece negli esempii, radi sì, ma sempre proficui, di taluni uomini illustri per fermezza e per generosi sensi di animo, che lottando da indomiti

atleti contro il depravamento comune, o immolandosi per la patria, o rimanendo fermi ed immobili, come inespugnabil fortezza, quando, prostrata ogni forza, tutto vedevano cangiarsi di intorno, seppero in ogni stato di cose conservarsi incontaminati e virtuosi. La interrogheranno invece negli esemplari di altri generosi, che in ogni tempo studiando il bene pubblico o lo esser devoti alla patria, le hanno porto di sè medesimi un sacrificio, rinfrancando gli animi in far conoscere di non esser cosa troppo ardua opere simiglianti. La interrogheranno invece in magnificando tutto quello, da cui è renduto grande un popolo e degno di stima, inspirando con lo nobil magistero della parola alti sensi e nobil fierezza, elevando le opere utili e grandiose, consigliando ad imitarle, a far comprendere quale sia la virtù di una gloria acquistata co'proprii meriti. La interrogheranno inveco non dal lato che diletta, ma da quello che istruisce, o dall'uno e dall'altro insieme, e così renderanno la istoria vera maestra della vita, vera sorgente di saggezza, vero monumento, in cui l'uomo deve specchiarsi per speculare su le sue sorti future. Questi ultimi, scrivendo di istoria, la loro opera non fa che raccogliere ed offrire le tradizioni nazionali di un popolo, riassumere le lezioni della esperienza sociale, onde presentare gli ultimi risultati dei fatti espressi con formole generali o ristrette, che possono agevolmente esprimere il concetto politico, conceputo in mente dallo storico istesso. Chi ha letto attentamente, come noi più volte abbiamo fatto, la istoria scritta da Tucidide, si accorgerà di leggieri, che egli dettolla, volgendo in mento questi principii da noi così sommariamente esposti. Egli contemporaneo di Erodoto, onde la istoria di lui è da porsi nello andamento del medesimo periodo istorico, ciò non pertanto le sue mire sono ben diverse da quelle di Erodoto, mentre questi non intendeva che in miglior parte al diletto, Tucidide al contrario rivolse il pensiero all'utile unico e solo. Erano contemporanei entrambi; ma i tempi, di cui scrisse Erodoto non erano i tempi, de' quali scriveva Tucidide. Tempi di trionfi e di gloria per la Grecia quelli di Erodoto; tempi tristi e funesti per la Grecia istessa quelli di Tucidide. In pochi anni tutto si era cangiato per questo popolo. Il decadimento aveva posto fra lo mura di lui alto fermento di discordia; le ruine e la morte si temevano alle porte. I tempi eran calamitosi, perchè i Greci si cercavano e si distruggevano fra loro istessi con iterate guerre. Tucidide, studiando il bene della patria, descrisse la istoria di quelle guerre, considerandola solo dal lato della utilità, che potesse derivarne. Restavano pure, vero è, in Grecia numerose virtù di valore, di sennatezza e di prudenza, perchè quelle virtù, cui si erano inspirati poco tempo innanzi, onde trionfarono su le armi della Persia, non ancora si erano ecclissate e spente del tutto; ma eran virtù ben poche in comparandole con le innumere enormità, cui allora andavano trascinati gli animi, e con le indomite passioni, e co'tanti vizii, che insorgevano in mezzo a tanti errori. Erano ben poche tali virtù in mezzo allo strazio, che da sè stesse si facevano tutte le repubbliche, che componevano allora la Grecia, in mezzo al sovvertimento di tutti i principii, che dava mal sicura regola alla vita dello individuo, alla vita pubblica, in mezzo allo sconvolgimento di tante città, e fra tanti mali. Di tempi sì tristi Tucidide scrivendo la istoria, non si attenne ad una semplice narrativa, non volse la mente al diletto per dare a que'popoli come uno intrattenimento, come un passatempo, ma studiossi di apporre rimedio valevole a sì grandi sciagure, dipingendo in ogni pagina innanzi a gli occhi di ognuno i tanti mali brulicanti dalle passioni, mostrando i Greci istessi artefici di loro sciagure, comparando i giorni avventurosi e pieni di gloria, poco innanzi goduti, come frutto di loro virtù e di loro valore, co'giorni presenti malagurati e tristi, portati in mezzo dalle loro smodatezze, scoprendo non meno quali più funesti effetti potrebbero poscia seguirne. Sempre politico, egli tutto riferisce al principio attivo dell'uomo, e ciò per aprire all'uomo istesso una scuola di ammaestramento, onde meglio studiasse per lo avvenire i suoi destini.

7. A questo istesso periodo istorico, in cui tanto si distinguono Erodoto e Tucidide, appartengono altre scuole, in cui la istoria andò prendendo diversi aspetti e diversi nomi, secondo i diversi principii, su quali si voleva far poggiare. Taluni non sapendosi discostare dallo orme degli antichi classici, la loro scuola fu detta *classica*, ed incomincia in Italia da Erodoto fino a Livio, da Livio fino a Tacito, da Tacito fino a Guicciardini, da questo fino a Carlo Botta. Questa scuola, limitando la sua narrativa su alcuni pochi particolari, tace tutto il resto del movimento umano, che potrebbe dare una istoria compiuta di tutto il variato dramma della vita dell'uomo e degli stati. Senza nulla dire della vita morale e della intellettiva dell'uomo, e di altre cose non dissimili, si studia soltanto di ciò che è più strepitoso, degli avvenimenti guerreschi. Vero è, che nel procedere di sì lungo ordin di tempi discostossi per qualche poco da questo servil calcare le orme de'classici, ricevendone lo impulso da Polibio, il quale ancorchè appartenga a questa scuola, seppe

pure innestar a'suoi racconti istorici non poche e sennate osservazioni; e da Sallustio, da cui nella istoria da lui dettata, non tralasciasi di venire alle cagioni, meditando gli effetti; e maggiormente da Tullio, cho donò alla istoria il nome « di maestra della vita » : tuttavolta non seppe svincolarsi da quei legami, che l'avvinceva-no. Livio, in vero, obbliando la vita intellettuale de' Romani, ed ogni altra virtù, cui può inspirarsi un popol fervente di voleri generosi, parla solo delle guerre, de'trionfi e delle loro conquiste, e, nulla altra cosa curando, non si ferma che dove possa trovar largo campo la sua irresistibile eloquenza. Lo stesso fece Tacito ne' suoi annali di Roma. « Egli non mostra, così parla di lui il nostro istoriografo italiano, che le persone e i fatti nella sua istoria; ma nulla dice delle leggi, de' costumi, della religione, delle arti, ciò che constituisce il carattere di un popolo, delle nazioni nulla si comprende dello spirito del governo imperiale. Roma sola gli sta su gli occhi, rimpiange la repubblica, senza accorgersi come è perita sotto i proprii colpi; vede apparire una setta di uomini, che confonde con gli astrologi e co'maghi, narra le persecuzioni loro fatte, senza dimandarsi, se giuste (1). » Così fecero ancora in tempi non lontani il Guicciardini e Carlo Botta. Così fece C. Botta nella sua *Istoria di Italia*, onde questa opera sua non è certo la Musa, che interpetra tutto il passato italico in quel periodo di tempi, molto lascia a sperare, molto lascia a scoprire. Nè tutta questa scuola è la musa, che interpetra compiutamente tutto il dramma della vita umana, dell'uom civile, dell'uom morale, dell'uomo speculativo e dell'uom letterato nel campo delle scienze e delle lettere, dell'uomo operoso nel movimento della industria e del commercio, dell'uomo, in una parola, svolto in tutto il concepimento di sua mente, e nel porre in opera ciascun suo volere. La istoria non è, che il teatro dell'uom pensante ed operoso: e la scuola classica non ci rappresenta che solo poche scene, lasciandoci allo oscuro di molte altre, nulla narrandoci ancor della giustizia o ingiustizia della guerra istessa, nulla dei desiderii o de'timori, nulla de'pericoli e delle pene di quel resto del popolo, che non prese parte alcuna in simigliante lotta, nulla delle virtù o degli errori, nulla insomma di quanto riguarda l' uomo tutto intero nel suo movimento. La vita dell'uomo non sta soltanto nelle opere strepitose, nella vita militare, nella guerra, nella politica, sta ancora nella pace e nel riposo, sta nella morale e nel costume, sta nel pensiero e nel volere, sta nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, sta nel muoversi per altri utili fini e decorosi: e la istoria deve parlar di tutto, onde formarsi un giusto criterio dello studio veramente degno dell'uomo, tutto dipingere il quadro, ed esporre il dramma della vita e giudicare de'fatti, svolger tutto l'uomo successivo sotto la provvida direzione di Dio, che lo veglia nel cammino della vita, onde compiere precipuamente il suo eterno mandato, e così aprire i cuori alla speranza, e schiudere alla mente una filosofia divina e consolante. A'nostri giorni la istoria vuole essere una enciclopedia, di tutto deve parlare; e quando non svolge l'uomo che in parte, è non altro che uno scheletro, o secondo il concetto di Bacone, un simulacro senza un occhio. La istoria vuole essere enciclopedica, e bisogna farvi entrare, come dice il facondo Chateaubriand (2), tutto dall'astronomia fino alla chimica, dall'arte del finanziere fino a quella del manifattoriere, dalle cognizioni del pittore fino a quelle dell'economista; dallo studio delle leggi ecclesiastiche, civili e criminali, fino a quello delle leggi politiche». La istoria vuole essere enciclopedica « e la ragion di stato, come osserva un istorico de'nostri tempi, e la guerra, grandioso sviluppo delle forze umane, non devono essere le sole mire della istoria. Troppo parziale riesce la istoria, quando considera gli atti soltanto dell'uomo, e non i sentimenti, i raziocinii; troppo parziale, quando gli avvenimenti non cerchino le idee dell'utile, del giusto, del vero, del bello, del santo, cioè la industria, le leggi, le arti belle, la filosofia, la religione, elementi, onde si accresce la umanità. E poichè nello sforzo continuo dello spirito a smuovere i limiti della materia, tutto deve tendere a dilatare la intelligenza nella varietà, e questa ricondurre ad un centro comune, chi scrive la istoria dell'uomo conviene che acquisti cognizione dell'ordin generale del sapere umano, e lo riferisca ad altro scopo. Giacchè le scienze che sono mai, quando non si attacchino all'uomo? Che è l'uomo, quando non si attacchi a Dio? Con la industria dà la misura del benessere del maggior numero; con la legislazione il grado di civiltà; con la filosofia la espressione del pensiero, che contraddistingue ogni popolo (3)». Vuole essere enciclopedica, e Cantù in Italia ne ha dato il primo esempio in una istoria universale; o Guizot indica a'Francesi la prima volta questo nuovo metodo, quando fin dalla prima lezione del suo *corso di storia moderna*, ei divise i fatti in materiali o

(1) C. Cantù, *Stor. Univ.*, Vol. 1. (2) Chateaubriand, *Préface aux études historiques.*

(3) Guizot, *Cours de l'histoire moderne.*

visibili, in morali o nascosti, i quali non meno che i primi debbono esser narrati dalla istoria. A questa scuola enciclopedica del pari noi intendiamo attenerci in questi nostri studii istorici, senza però sapere, se sia in noi mente ed ingegno bastevole a raggiungere questo grandioso e moltiplice intraprendimento. E ci sforzeremo di fare per quanto meglio è in noi, secondo le mire, cui brama scriversi la istoria un filosofo italiano, i cui concetti qui riproduciamo per servirci di guida in questo nostro orduo cammino. « Largamente intesa, egli dice, è la notizia delle opere artificiali degli uomini, e comprende la filologia, l'archeologia, cioè le lingue e i monumenti, e si collega con la storia versante su i fatti transitorii o stabili di quelli, cioè su gli eventi e su le instituzioni. Ambedue queste discipline, investigando e descrivendo gli effetti esteriori dello arbitrio umano, a cui vanno congiunte la geografia e la cronologia, che sono i due occhi della istoria. La geografia studia lo spazio terrestre non solo per modo astratto e geometrico, considerandolo come un composto di parti similari, ma ancora nella sua varietà e concretezza, quindi abbraccia l'orografia, la idrografia, la meteorologia, la geologia, la mineralogia, la botanica, la zoologia, che, studiate nelle loro attenenze col genere umano, formano, come dire, la fisica della istoria, nello stesso modo che la geodosia e la cronologia ne constituiscono la matematica ».

8. Di questo istesso periodo istorico fanno parte altre scuole, la *crudita* e la *positiva*. La erudita studia la ricerca de' fatti solo nella autorità degli antichi scrittori greci o latini, senza richiamare ad una critica severa, ossia senza vedere se sia vero o falso ciò che in essi si è spigolato, non ponendosi mente, che ancora siffatti scrittori potevano ingannarsi. Non è uopo portare esempii di questa scuola, posciachè non pochi sono gli istorici, che l'han seguito. — La positiva studia e ricerca gli avvenimenti, e ne vuole il vero. Ne vuole il vero, ne fruga le cagioni, per chiarirsi degli effetti, od al contrario interroga gli effetti per risalire alle cagioni; ma in nulla poi le importa la ricerca di questo vero. Contenta solo di raccontare grandi avvenimenti, accertarli, e portarli al vero, di niente altro si dà pensiero, nè di virtù, nè di vizio, nè di giusto o di ingiusto, nè di credenza veruna. Svetonio e Machiavelli appartengono a questa scuola tra gli antichi; Carlo Botta, se pur noi non andiamo errati, tra i moderni. Questa scuola è sterile, è inutile per l'uomo. Che giova cercare e scoprire il vero, senza applicarlo all'uomo? Che giova questo vero senza vedere, se sia giusto od iniquo? se proficuo o pernicioso? se attaccato alle credenze, od antireligioso o immorale? Che monta scoprirne il vero, senza nulla far procedere gli avvenimenti da un principio, da un legame libero, eterno e sempre provvido, da cui viene su la terra ai miseri figli dell'uomo ogni virtù ed ogni bene?

9. Ma su questa scuola positiva della istoria ci vogliamo un poco fermare a bello studio. La istoria, mercè i principii del Vico, è addivenuta, come meglio vedremo tra breve, una scienza, deve svolgersi perciò come la scienza dell'uomo, e come la scienza di Dio; deve addimostrarsi come uno specchio, in cui si riflette Dio e l'uomo: — Dio, come idea provvida, ordinatrice, illustrante e movente; — l'uomo, come idea operante, che si agita e si muove, non per forza di destino, non per virtù di bisogno della sola vita, ma per ordini divini, cui è chiamato ad un progredimento sempre migliore. Ma l'uomo non è come uscì dalle mani del Creatore, candido e puro; l'uomo è un essere decaduto dalla sua grandezza primitiva: perciò lo istorico deve considerar gli uomini come una sola famiglia, destinati a rigenerarsi da cotal caduta, e indicare il procedimento della famiglia umana verso un tipo di giustizia e di amore generale. Onde portare in mezzo tutto questo, lo istorico deve riassumere l'opera rigeneratrice della provvidenza divina, e le credenze di fede circa le verità più interessanti. Questo è quello, che intendeva di fare lo immenso Vico nella sua opera della *Scienza Nuova;* ma la sua voce a quei tempi non fu udita, il suo concetto non fu inteso, e ciò o perchè allora gli animi erano intenti ad altri studii, o perchè furono presi alla sprovveduta, non essendo ancora a tempo quelle idee, o per l'altezza istessa e novità della dottrina, o per altre simili cagioni. E perciò come l'uomo emancipò con errore Dio dalla filosofia, e ne fece un puro razionalismo, così lo istorico sbandì dalla istoria dell'uomo la parte divina, le inspirazioni, gl'impulsi illustranti, gli ordini cooperanti della provvidenza, e trasmutolla in un fatalismo, o al più in un avvenimento del tutto umano. La istoria, così ristretta, va priva di sua grave maestà, onde può compiangersi come semimorta; e l'uomo co'suoi futuri destini non vi si può ravvisare, che come un orfanello di Dio, spogliato dello impulso cooperante e divino, come ludibrio di un fatalismo cieco, duro e desolante. Tali si mostrano ad un sagace leggitore non poche opere istoriche, scritte nel secolo passato da uomini, che portano il nome di sommi, le quali considerate sotto queste vedute, se, per altri pregi si possono tenere come capi lavori letterarii, non mai saranno come opere di vera scien-

za istorica. Tale ci è sembrata in leggendola più volte, se pur non travediamo, la *Istoria di Italia*, scritta dal sig. Carlo Botta. Egli, in dettando questa opera, non assunse il concetto generale del genere umano, che cade o poscia va rigenerandosi, e addivenuto più saggio mercè la esperienza, e lo ammaestramento delle dottrine rivelate. Per la umanità decaduta il concetto *rigenerarsi*, oltre alla idea sviluppata nel Vangelo, in altro non sta, che in migliorare o perfezionarsi cioè riscattarsi dalla ignoranza, dallo errore e tendere di continuo alla virtù, alla giustizia. Chi studia l'uomo, accorgerassi di leggieri, che questo è il fine unico e solo di tutti i voti, di tutti gli sforzi, di tutte le mire dell'uomo istesso; e quando questo fine otterrassi, quel tempo si può davvero considerare come la età dell'oro, sempre invocata, e sempre poco intesa in che stia, età avventurosa, la cui memoria fu conservata presso tutti i popoli della terra sotto il duplice carattere di pianto e di speranza, concetto espresso dai miti eterodossi della Grecia con la simbolica del *vaso di Pandora*. Ricomporre dunque di nuovo la umanità sociale, e ricomporla in cotal guisa, che si consideri come una sola famiglia, come un solo uomo, in cui tutto sia amore ed opera, credenza e parola, ecco ciò che dicesi perfezionarsi, o meglio rigenerarsi per la umana famiglia. Ed è ufficio proprio e indispensabile per colui, che descrivo la istoria dell'uomo, di appalesare i mezzi, che possono manodurre l'uomo istesso per questo nobile fine, per questo grandioso lavoro della invocata età dell'oro, onde raggiungere i voti di lui, il progredimento. Ma non da tutti può farsi tutto questo. Non si poteva da gli istorici antichi, perchè ignari della rivelazione. Nè può del pari applicarsi ancora da' moderni, quando scrivono di istorie, che sono al di là della redenzione umana. E perciò non può farsi ancora da noi nella prima parte di questa opera, che studia gli avvenimenti dell'uomo molto tempo innanzi a questo riscatto, onde in prima non svolgeremo che solo il carattere del rimpianto, riserbandoci di svolgere di poi il carattere della speranza nella seconda parte, che abbraccia la istoria istessa di queste regioni dalla caduta dello impero romano fino a tempi nostri. Ma ben poteva farsi dal sig. Carlo Botta nella sua *istoria di Italia*, parlando di tempi o di avvenimenti di molto posteriori alla redenzione dell'uomo, e non lo fece. Egli nulla, od almeno poco curandosi che importi scoprire il vero istorico nel racconto degli avvenimenti italici, o ancora, senza far nascere qualche speranza sul miglioramento civile della famiglia umana, mette in vece negli animi lo scoramento o la disperazione. E ne diamo le prove. E infatti nel chiudere il racconto di questa opera sua, egli speculando su tutti i perturbamenti avvenuti sul finir del 1830 e dell'anno seguente in Francia, nel Belgio, in Germania, in Polonia e in Italia, ciò che poneva in iscompiglio e in forse la civiltà europea, ed eludeva a un tempo ancora i calcoli della più prudente e raffinata politica; o credendo non meno che da qualche tempo le menti umane si andassero dibattendo per un sentiero ignoto, ei tremò del futuro, tremò della civiltà di Europa, procacciata con tante fatiche in lungo ordin di secoli, con lo studio di tanti esperimenti e con gli sforzi di tanti generosi, che versarono il sangue per la patria. E nel trambasciamento di tanti timori, ei gridò al periglio, gridò al naufragio, alla barbarie, accennando dall'altra parte di ricorrere al passato, come ad un porto di scampo o di salute. La procella ruinosa, per cui egli mostravasi sì pavido, stava, per tacermi delle altre cose, nella stampa, che spesse volte accoglie tanta intemperanza di desiderii, tanta smodatezza di idee, tanta inutilità di sofismi, di paradossi e di errori. » Guttemberg, ei dice, ha inventato certi cannoni, che sono più possenti di quelli de're, i torchi do' librari diffondono con la rapidità del lampo i sofismi ingegnosi, onde vanno offuscate le menti non premunite delle rigide, ma sane dottrine de' nostri maggiori». Ma, se il sig. Carlo Botta vide i molti mali, che nascono dalla stampa, ciò avvenne, perchè non la riguardò che da un solo lato, dal lato dello eccesso e della smodatezza, e non dal lato più proficuo di una stampa moderata e ben ordinata dalla prudenza e sennatezza di leggi oculate, che nulla lasciano eludere. Non smodata, non petulante, non antisociale, non antireligiosa, ma saggia madre di sapere, saggia regolatrice dello arbitrio dell'uomo è la stampa, da cui possono nascere tante utilità, che rischiarano lo intenebrar della ignoranza, che ismentiscono lo errore, che istruiscono, che scoprono il vero, il bello ed il buono, che risvegliano e muovono, che vivificano ed attivano, che creano o distruggono, che manoducono e indirizzano, che condannano ed assolvono, che edificano e santificano. Lo essersi accresciuto di tanto il patrimonio del sapere, il potersi in piccolo periodo di tempo divulgare gli ultimi pensa-

menti e scoperte di regioni estranee e remote; e se da questo vanno in vera e giusta disamina le ragioni del bene pubblico e privato, tutto viene dalla stampa, nuovo e portentoso ritrovato, che seppe scoprire la speculativa dell'uomo, ed il cielo lo aveva serbato alla attività del pensiero, mercè del quale l'uomo schiavo da lunghi secoli della ignoranza, del pregiudizio e dello errore, ora vien messo a questo desco, per così dire, di intendimento, e ne trae lume per ingrandire la virtù della mente, la virtù dello ingegno, la virtù della mano, e ne coglie norme per dirigere il suo arbitrio e i suoi costumi, ne assume un antidoto per qualunque veleno pubblico e privato. A queste utilità sempre più numerose, che ne derivano, non pose mente il sig. Carlo Botta. Non pose mente, che il sofisma e lo errore hanno sempre meno forza del vero, del retto e del senso comune, potenza irresistibile dell'uomo, sempre inimica, sempre vincitrice del falso e del paradosso. Ei non avvertì, che i principii del vero e di giustizia han sempre prevaluto su lo erroneo e lo ingiusto, han sempre trionfato su le guerre ripetute e fatte loro dal pregiudizio, dalle passioni, dalla malevolenza degli uomini, onde ognuno, senza tema alcuna, può dire, che lo incivilimento delle genti, che nasce in miglior parte dalla stampa, non è che una bella e continuata conquista, fatta dalla filosofia su le abitudini, dal sapere su la ignoranza, dal dritto su la violenza, dalla religione su l'empietà. Ei non avvertì l'ottima misura del criterio ancor de'buoni, che debbe credersi esser sempre la parte più numerosa, mercè di cui i giusti, gli ottimi intraprendimenti vanno percorrendo sempre con buoni auspicii, sempre in progresso e in linea ascendente, e i perversi sempre peggiorando e decadendo. Ei non avvertì, che su gli abusi è sempre invocata dai buoni la moderazione, la verità, la giustizia; e, oltre di essere invocata da costoro, il bisogno istesso della vita civile dovrà ciò seco condurre, quando negli ordini della ineffabile e vigile provvidenza di Dio saranno riempiuti i tempi e compiute le speranze per l'uomo. Ei non avvertì al cristianesimo, potenza la prima nell'ordin morale, che trasse via tanti abusi e tante colpe, che pose in equilibrio l'ordin sociale tante volte disturbato, potenza irresistibile, cui è dato perfezionare lo arbitrio dell'uomo, e generare ne'costumi la giustizia e l'amore. Da tutto ciò non v'ha chi non vede, che il sig. Carlo Botta, uomo prestantissimo per mente e per ingegno, se chiuse la opera sua su la istoria *di Italia* con paventare del futuro, non seppe cogliere lo spirito de'tempi, lo spirito dell'uomo operoso, lo spirito delle forze morali, del cristianesimo che agita e muove sempre per lo bene. Non v'ha chi non vede, che questa opera sua non è, ripetiamolo un'altra volta, la Musa che interpetra il passato e lo avvenire, che insegna come l'uomo si agita e Dio conduce, e come Dio istesso dirige l'attività dell'uomo di fatica in fatica, di timori in timori, di prove in prove, di speranza in speranza, di espiazione in espiazione, per condurlo in ultimo a migliori destini, a dissetarsi dell'acqua pura della felicità, a gustare dell'albero della scienza e della vita, sopratutto dopo la morte. Sebbene dovizioso patrimonio di virtù adornasse il cuore di questo illustre italiano; posciachè spesso lo vediamo ne'suoi scritti intesser corone a'generosi, che studiano le glorie della patria; spesso lo vediamo di animo solcato di ferventi ire su le turpezze degli iniqui, degli ambiziosi, de'vili; spesso lo vediamo collagrimare le miserie della umanità e gli errori, e fulminare i prepotenti e gl'invasori; spesso lo vediamo tutto un'incendio per lo amor di patria, desiderandola forte e felice, nobile e generoso desiderio, che trapela quasi da ogni suo concetto, e da tutta la sua vita dispesa in pubblici ufficii, pure nella opera sua non seppe cogliere lo spirito dell'uomo sempre operatore per un avvenire più avventuroso, lo spirito arcano di una provvidenza rigeneratrice, la quale, scampato l'uomo da un abisso di dolori, lo ha serbato, mercè il prezzo del sacrificio di molte espiazioni, per un cammino sempre più progressivo, per una vita più augurata, e per una meta di carità e di amore, per cui ogni uomo può dire all'altro: siam fratelli, e tutto è con noi. Non così può dirsi poi della *istoria degl'Italiani* del sig. Cesare Cantù. Egli, seguendo un cammino tutto diverso da quel del sig. Carlo Botta, divise lo immenso colosso di quella sua opera in tanti periodi di tempo, che da lui son detti *epoche*, assegnando sempre un nuovo passo di incivilimento per la umanità, e fatto sotto l'occhio vigile della Provvidenza. Per lui tutta la famiglia umana, per quanto numerosa, non è che un uomo solo, e la istoria è la sua biografia. Egli prende l'uomo dalla creazione, lo segue nelle sue differenti etati e sotto le diverse temperatu-di cielo, da lui abitate, e ci svolge la isto-

ria dell'uomo con l'uomo istesso, che si agita per proprio arbitrio, ed è diretto dalla mente di Dio.

10. In tutte queste scuole istoriche, a cui finora abbiamo accennato, altri non vorrebbe, che semplicemente narrare, altri seguire un cammino tutto diverso da questo, e così ancora la istoria va prendendo forme diverse e diverso andamento, a misura che fassi per diversi sentieri. Taluni, scrivendo di istoria, non vogliono che narrare, dipingendo al naturale gli avvenimenti dello arbitrio ed i costumi, ossia tutta la vita di un popolo, presentandola in un quadro variato e pieno di episodii, lasciando che i fatti parlino da sè stessi, ed abbiano tutto il loro particolare e generico significato, in guisa che standosene lo istorico dietro la cornice del quadro, lascia ciascun leggitore libero a discernere, secondo la natura di suo spirito, le verità generali dalle particolari, a comparare i fatti, e da principii venir da sè stesso a quelle induzioni, che meglio sa ritrovare nel criterio di sua mente su la ricerca degli avvenimenti. Questo andamento istorico potrebbesi chiamare *scuola descrittiva*. Vagheggiata da non pochi questa scuola, ne hanno in pronto le ragioni. La istoria non è un concepimento filosofico, ma meglio un dramma del movimento umano, le scene del quale debbono presentare le cose come sono in loro stesse, dipingere e dare a personaggi la espressione propria di loro azione, la espressione propria de'loro costumi o de'loro tempi, o non già guardare o dipingere l'uomo e le cose a seconda de'nostri sentimenti, o meglio a seconda de' sentimenti dello istorico, ciò che è la cagione precipua dello alteramento de'fatti. Invero, se noi, prendendo norma dai sentimenti, che ora noi abbiamo e applicando questa norma allo antico ordine delle cose, ossia all'uomo ed agli avvenimenti, che ci han preceduto, vogliamo delineare la loro istoria, noi non faremmo che deviare e storcere la verità dell'uomo e delle sue opere, attribuendo a que'tempi e a quegli uomini, che han compiuto i loro destini con un andamento tutto proprio di loro, le nostre idee, i nostri principii, i nostri costumi, le credenze, ciò che vale lo stesso che dipingere il mondo e l'uomo passato secondo il mondo e l' uomo presente. Valevole per alcuni pregi questa scuola istorica, nulladimeno porta con seco non pochi difetti. Dessa dà molto nello individuo, riduce la narrativa alla semplice memoria, la spoglia di ogni pensiero filosofico, che innestato ai fatti nou a piene mani, ma sobriamente, porge alla istoria istessa un non so che di gravità, e trae da essa que'giudizii, e que'consigli, che son proprii del suo impero. Questa scuola così ammiserita e ristretta alla sola memoria, senza in nulla studiar la specie, non vede che lo individuo, come la pittura, la quale quante volte va deviando dai suoi grandi principii, in altro non si riduce che nel solo ritratto. Vero è, che nella istoria della specie non si può da un saggio istorico tralasciare la istoria dello individuo, perciocchè lo individuo si fonde nella specie, come la specie nel genere, ma solo mercè il concetto della mente, poichè tutti i fatti, e gli sconvolgimenti della famiglia umana prima si concepiscono in mente dello individuo, e poscia si compiono di fuori nella specie; e in ultimo, poichè, per dir tutto in una parola, la istoria dello incivilimento della umanità in generale non è che lo incivilimento prima dello individuo: pure la istoria non deve di molto restringersi nello individuo, posciachè ciò facendo, la istoria della individualità di troppo verrebbe a nascondere la istoria della specie, che sempre di gran lunga deve risaltare, e ciò, perciocchè non lo individuo, ma la specie è quella, che rappresenta le nazioni o gli stati.

11. Ma il progredimento de'tempi non poteva più contentarsi di tutte queste scuole, fin qui cennate, onde volle estendersi un poco di più di quello che si era fatto per lo innanzi, volle poggiare più in alto, e così altro concetto, altro svolgimento venne alla istoria. Progredendo di tempo in tempo l'uomo, incominciossi a speculare su lo spirito degli avvenimenti, ad interrogarne le cagioni e gli effetti, a ritirarne in miglior parte gli uomini, ed estendervi sopra tutto le loro idee; e, rannodandosi i fatti, trarne utili ammaestramenti, tanto che migliorando la narrativa della istoria, fu tentato migliorar non meno l'uomo con lo studio della istoria istessa. Questa scuola come sta nella speculativa delle cagioni e degli effetti degli avvenimenti dello arbitrio dell'uomo, ognun vede, che può chiamarsi scuola *istorica filosofica;* nè può dirsi nuova; posciachè fu iniziata, come si scorge da ciò che si è detto di sopra, da Tucidide, da Polibio, da Tacito e da non pochi altri. Obbliata nel tempo questa scuola, fu da non lunghi anni richiamata nel mondo letterario, e ne ebbe lo impulso dalle nuove dottrine filosofiche del Kant in Alemagna. (1)

(1) Quando nel corso di questa Storia occorre parlare di Kant, e di altri autori dannati dal-

12. Verso la metà del secolo XVIII. un grande uomo, il profondo Kant con le sue nuove dottrine filosofiche pose in Alemagna in un utile sconvolgimento, salvo i suoi grandi errori, tutto il mondo morale. Ei tutto intento a filosofare, sebbene non potè consacrarsi a studii istorici, nulladimeno con le sue dottrine fe' vestire indirettamente alla istoria veste filosofica. Onde è che da allora con successi sempre migliori fu ivi coltivata la istoria, e molti ne colsero allori immortali. E così ad esempio di Schlozerer e di altri, che fecero studii laboriosi e profondi su le origini, il sig. Giovan-Cristofalo Gatterer sparse molto lume sulla istoria degli antichi popoli, tutto che il desiderio di esser compiuto, unito a qualche avanzo de' pregiudizii e delle minutezze della antica scuola, furono a lui di pastoia a scegliere e classificare convenevolmente gli avvenimenti, e di esporli sotto un colpo di occhio generale, dote precipua di una istoria universale. E, trattandosi la istoria nelle sue forme, nella sua critica, nella sua filosofia sempre scientificamente, vi applicarono l'animo uomini distinti per mente e per ingegno, portandola per vie sempre progressive. Gli uni studiosi del sapere, delle ricerche de' particolari e del porre in uno i materiali, si applicarono con animo fervente e infaticabile a scoprire nuovi tesori di scienza istorica; e, facendo meglio che non fece Gatterer, non raccolsero che fatti scelti; e sebbene li esposero, senza profferirvi sopra i loro giudizii, lasciando a' leggitori di ciò fare, pur peccarono non di rado; perciocchè li considerarono sovente secondo le loro proprie vedute, meglio che secondo la situazione sociale de' popoli e degli stati. Fanno onorata corona a questa scuola Giulio Augusto Remer, Cristiano-Daniel Beck, Luigi-Timoteo Spittler, conosciuto per la sua istoria della Chiesa, e per l'altra su gli stati di Europa, Giovan-Godefroy Eichhorn, I. G. Wolmann, Carlo-Adolfo Menzel, Federico-Cristofolo Schlosser, superiore a tutti gli altri per sapere, per principii e per la elevatezza de' suoi concetti, che tanto noi ammiriamo nelle sue opere, che portano il titolo—*Sommario della istoria del mondo antico*— *Istoria del mondo nel suo tutto*, di cui fa parte la *Istoria degli avvenimenti* del XIIII, del XV e del XVIII secolo, opere ritenute dai saggi come un tesoro di scienza istorica. Altri elevandosi più in alto, ad un punto di veduta più filosofico, tutto diverso da quello delle altre scuole e tutto nuovo, e in parte ancor più poetico, trattarono la istoria come un gran poema epico. Eglino, non fissando gli sguardi, che al corso precipuo degli avvenimenti, riunirono molti particolari; e prendendoli come fenomeno generale, ne formarono una immagine più grande della vita, onde presentarono al leggitore non solo ciò che eglino avevano veduto, del pari le impressioni che ne sentirono, e i giudizii da loro profferiti. Ma di ciò bisogna parlare un poco più posatamente, studiandoci di scoprirne la origino, e la troveremo nelle dottrine della *Scienza Nuova* del Vico.

13. L'uomo, diciamolo un'altra volta, sente su le prime, poscia avvertisce, in ultimo *riflette con mente pura*. Da questo ultimo concetto del Vico, come ancora da quel *corso e ricorso delle genti, il quale indica la comune natura delle nazioni*, che egli istesso con sintesi profonda ritrovò nello studio dell'uomo e degli avvenimenti, taluni seppero venire ad alcune induzioni, e, scrivendo di istoria, senza narrare gli avvenimenti umani, han voluto dare la filosofia degli avvenimenti istessi, aprendo in tale guisa negli ultimi tempi una nuova scuola istorica, detta la *Filosofia della istoria*. Ogni mente speculativa e informata nello studio della filosofia, meditando, si accorge di ritrovare una unità nella moltiplicità degli avvenimenti, un ordine, un collegamento nella loro confusione apparente, un che di stabile ne' sovvertimenti, un che di indistruttivo nelle ruine, un che di permanente negli accidenti, un principio eterno in tutto ciò che accade, che nasce, che va in incremento e muore. E, congiungendo il passato al presente, come effetto alla cagione, come fine ai mezzi, e fatta schiva dall'altra parte delle individualità, tutta si rivolge al generale, per vedere la famiglia umana e gli avvenimenti nel loro tutto, non sapendo che farsi degli uomini e de' popoli; e se per poco si fermi a considerarli, ciò non fa che per discioglierli, e ricomporli di poi in quella unità, cui porta intento gli sguardi. Ma la speculativa dell'uomo non mai sa cogliere il concetto delle leggi e del principio, che governa l'uomo e le cose, se non per mezzo di un' ordine osservativo e sperimentale, ossia per mezzo di un'analisi, raccogliendo prima, disciogliendo ed esaminando gli avvenimenti istessi sciolti e dispersi, e poscia con una sintesi rigorosa riscontrarli gli uni con gli altri, raccozzarli insieme, ricomporli e presentarli come in un qua-

la Chiesa, s'intende già rigettare tutti gli errori ond'essi furon condannati —*Nota del Revisore.*

dro unico e grandioso, e in cotal guisa dar fuori lo edificio della umanità vegliato, e diretto da una cagione, da un principio eterno. L' analisi e le sintesi sono esclusive a far tutto questo. Invero, l'uomo tra gli altri suoi atti intellettivi « riflette con mente pura». Riflette su l'uomo istesso e su gli avvenimenti, e di tutto dimanda la cagione; e non trovandola nè nell'uomo, nè negli eventi, la ricerca in Dio, cagione prima, necessaria, universale. Ma nel mondo l'uomo e gli avvenimenti nascono e muoiono; vasti e potenti imperi sorgono e cadono, e poi risorgono e ricadono; e scorgiamo ancora, che dove un popolo rimase inferiore, un altro si fece molto innanzi, e lo incompiuto di una gente venne a perfezionamento in un' altra; in somma in tutto si vede *il corso e ricorso delle nazioni* del Vico, alternandosi gli uomini e le cose tra un perpetuo sorgere e cadere, tra un risorgere e ricadere, con una indefinita alternativa tra il riso ed il pianto, tra il pianto ed il riso, senza mai predominare per sempre nè l'uno, nè l'altro. Eppure in mezzo a tanto alternar di fortuna le umane generazioni sempre durano, sempre risorgono da tante sciagure, sempre si veggono governate da leggi costanti. Ma di ciò non ritrovandosi la cagione nell'uomo e nelle cose, la mente umana irrequieta si studia, senza andar dietro ad un fortuito succedimento di eventi, come insanisce la scuola istorica fatalistica, che vorrebbe la umanità un enigma, tramandata giù pe'secoli, balzata dal caso in un vortice di inevitabile necessità, su una scena di vicende menzognere, e di angoscie inesplicabili, di scoprirla al di là del velo, che avvolge il creato, si eleva oltre le fiamme del sole, e la ritrova nella Cagione Prima, nella provvida mente di Dio. Parlar dell'uomo e di ciò che avvienesu tali norme, è ciò che diccsi *Filosofia della istoria*. Non molto conosciuta da gli antichi questa scuola, tutta ci venne da quella speculativa acutissima, da quella mente sintetica del Vico con le sue dottrine della *Scienza Nuova*. Tutta ci venne dal Vico. Ei con la sua profonda speculativa desideroso di scoprire le leggi, con cui son governati l'uomo e gli avvenimenti, prendendo per appoggio a sue ricerche le poche tradizioni, sparse tra tutti i popoli della terra, ei studiossi di ricostruire su di esse la società umana, di seguire lo sviluppo delle idee e delle istituzioni sociali, di segnalare le loro trasformazioni, di ricercare nel fondo oscuro della vita de'popoli, se mai esistesse nella umanità qualche movimento naturale, che appalesandosi in tempi determinati, e in alcune date posizioni, possa far predire il ritorno di questa o di quella altra trasformazione nell'uomo e nelle cose. E da ciò può dirsi, che per Vico la istoria è lo specchio, cui si riflette tutto il dramma della vita dell'uomo e della umanità, la sua origine, lo incremento, il progresso, il decadimento, i suoi destini. E da ciò ancora la istoria non si studia, che di appalesarci le leggi eterne e gli avvicendamenti degli eventi; che di narrare alla mente sempre ansiosa dei suoi destini il pensiero continuo e progressivo dell'uomo, fin dal tempo, quando la prima volt. venne a popolar la terra; che di trarre da gli eventi degli uomini e de'popoli alcune induzioni, che possono tornar utili alla filosofia, alla politica, alla morale, alla educazione della mente e del cuore, senza di che la istoria non mai potrebbe andare onorata del nome, come la disse Tullio(1) « di testimone delle cose, di fida nunzia de'tempi passati, di vita della memoria, di fiaccola della verità, di saggia maestra della vita ». E da ciò non meno, che la istoria, esaminando le forme civili che perirono, proclama la necessità de'popoli, la ragione della proprietà di quelli, che vivono nella esperienza degli altri che caddero, e tutto ciò che corrompe, onde far rinascere di poi la umanità per fini sempre migliori, e per raggiungere i destini designati dalla mente eterna di Dio. E per questo del pari, che per Vico la istoria de' fatti non è che lo sviluppo di tre verità,—religiosa, che sta in conoscere Dio—politica, che trovasi nel l'ordine—filosofica, che è la espressione delle scienze intellettive, morali e naturali. E per questo in ultimo, che la istoria nella scuola del Vico è addivenuta la prima tra le scienze, che tornano più utili all'uomo, in cui l'uomo istesso viene a conoscere i limiti, cui vanno cistretti i suoi dritti e i suoi doveri domestici e individuali, e in cui tutta la umana famiglia apprende il suo nascere e suo incremento, i suoi costumi e le sue instituzioni, i miglioramenti fatti nel tempo e nello spazio, e tutto ciò che può sperare nell'ordin futuro de'secoli. Onde è, che Herder per suo concetto diffiniva « esser la istoria, nel suo cominciamento e nella sua fine, non altro che lo spettacolo dello arbitrio, il protestarsi del genere umano contro il mondo, che lo incatena, il trionfo dello infinito sul finito, il trarsi dello spirito dalla servitù, il regno dell'anima ». E Lermenier in altro non riconosce la essenza della istoria, che nella superiorità del vero sopra il falso. E noi, ampliando un poco questo concetto, la diffiniremmo: la scuo-

(1) Ciceronis, *Orat.* II. 8.

la dello sviluppo umano, la lotta tra la verità d lo errore con il predominio della prima, il eocumento delle sventure e de'modi a ripararli, il presente della umanità, il risultamento profittevole di tutte le esperienze, la guarentigia del nostro essere, lo insegnamento di una opera grandiosa, diretta dalla mente provvida di Dio con lo concorso dell'uomo.

14. Ma questa scuola, aperta dal Vico la prima volta, non fu capita a suoi tempi, rimase obbliata, fino a quando non fu studiata la *Scienza Nuova* da una mente ancor sintetica e profonda, da Kant in Alemagna. E prima di lui già avevano incominciato a studiarla e seguirla ingegni ancor distinti alemanni, tra gli altri il sig. Adelung nella sua *Istoria dello incivilimento del genere umano;* Iselin nel 1782 nella sua *Istoria della Vmanità;* Meiners nel 1786 nel suo *Sommario della Istoria della Vmanità;* Giovan-Godefrouy Sterder nel 1784 nelle sue *Idee per servire alla filosofia della Istoria*. Ma più grande impulso e miglior direzione donò Kant a questa scuola nella metà del secolo passato, nella sua opera — *Idee di una Istoria generale sotto di una mira cosmopolitica*, insegnando come può scriversi una istoria *a priori*, e sotto il punto di veduta del perfezionamento della natura umana. E non pochi di poi colsero allori immortali in questa scuola, Politz, Woltmann, Napfer, Maier, Eggers, Ienisch, Gruber, Schiller, Breyer, Wachler, Luden, Dresch, Buchholz, Schneller, Haeren, innestando alle opere, da loro dettate, idee filosofiche, o sottomettendo gli avvenimenti e i giudizii più o meno politici. A questa scuola tennero ancora il piede altri archeologi alemanni, Heyne, Winkelman, Boeckh, Böttinger, Wolf, Thiersch, Voss, Creuzer, Hüllmann, Gruber, Hekert, Wcksmuth e Carsten Niebuhr, riconosciuto per la sua descrizione dell'Arabia, e dei paesi dintorni, e B. G. Niebuhr suo figlio, che scrisse la istoria Romana, che ora abbiamo per le mani, ammirandola per la severa critica, e sopra tutto, perchè, como dice il suo traduttore francese P. N. Golbery, ei molto si è occupato dell'antichità, inoltrandovisi a passi di gigante, e non ha dimandato di conoscer Roma, che a Roma istessa. Tuttavolta questa scuola della filosofia della istoria poggiò su diversi principii, secondo la diversa speculativa degli scrittori, che posero l'animo a studiarla. A ciò indicare si è occupato un'istoriografo italiano, e noi qui riproduciamo i suoi concetti ». Come Bossuet, egli dice (1), nella fede e nella minaccia, così Voltaire fondò su la critica e su la beffa una serie di questioni rilevantissime, sciolte per via di facezie e intitolate *Filosofia della istoria;* e che mostrano a quali stravaganze è costretto a credere chi non vuol creder nulla.—Kant, modificando la ragione pratica e lo studio dell'uomo astratto con quello dell'uomo pratico, suscitò fra i Tedeschi l'amore della istoria, ed accennò la possibilità di scrivere una istoria generale, dove si considerasse la specie umana siccome lo adempimento di un disegno arcano della natura, diretto a stabilire una perfetta constituzione interna, alla quale sono avviamento gli ordini degli Stati, conforme alle disposizioni che essa natura negli uomini collocò. — Dietro a lui moltissimi si avviarono. Herder, sovente oscuro, sempre declamatore, esagerando la influenza del clima...petrifica la storia, mentre pretende di darle movimento, fa il mondo rappresentazione di un suo Dio natura; i costumi, le leggi, la libertà variare a seconda delle latitudini; la tal forma di governo e di progresso nascere a tal tempo pel sistema dell'universo: ma quando si tratta della parola, il soccorso della natura gli viene meno, ed è costretto a rifuggirsi alla tradizione.—Condorcet crede allo indefinito progresso, ma lo vede in ciò che la Rivoluzione effettuava. Per Do Maitre il mondo non è che un immenso altare, ove ogni cosa debbe essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell'uomo. E città di espiazione è il mondo per Balanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e del ripristinamento: mentre Michelet, dietro a Schelling, vi vede un assiduo contrasto della libertà contro la fatalità. Cousin trova ogni epoca constituita da uno degli elementi della ragione umana, l'infinito, il finito, il rapporto, e solo in questo serve fatalmente ad uno di questi, grandeggiare un paese, un popolo, un genio; il genio non è tale, se non perchè esprime la generalità del popolo; e il trionfo suggella sempre la causa migliore.— A capo della scuola Filosofico-Storica tedesca siede Hegel, che pretende l'anima del mondo si manifesti all'uomo sotto quattro aspetti: sostanziale, identico, immobile in Oriente; individuale, variato, attivo nella Grecia; a Roma composto dei due primi in lotta perpetua fra loro; dalla quale poi esce il quarto per accordare ciò che era diviso, e che compare nelle generazioni germaniche. Per lui la religione non è solo un impulso del sentimento, un lampo della immaginazio-

(1) Cantù, *Stor. universale.*

ne, ma il pieno risultamento di tutte le facoltà del genere umano. In Oriente, l'uomo si annichila nella idea dell'Ente infinito; onde la potenza teocratica: in Grecia, scomparendo l'infinito, sorge immensa la umana operosità, la quale diviene predominante in Roma, sicchè ne risulta una personalità egoistica: poi nelle genti germaniche si riconcilia l'unità divina con la natura dell'uomo, onde nascono la libertà, la verità, la moralità.—Su la religione fanno maggior fondamento Daumer, che, seguendo Lessing, trova l'avviamento ad una religione assoluta per via di tutte le precedenti, le quali furono successive rivelazioni della più alta ragione umana; ed i Sansimonisti,— secondo i quali, mirando al popolo, al gran numero che lavora ed ha fame, che obbedisce e soffre, ogni fatica umana deve tendere verso l'unità di sentimento, di dottrina, di attività; verso l'associazione religiosa, scientifica industre, ove a ciascuno sarà attribuito il lavoro secondo la capacità, e la retribuzione secondo le opere.—Sposando questa dottrina a quella di Herder e con più vasta erudizione, Buchez chiama tutta la natura ad effettuare il perfezionamento insieme con la umanità.— Saldo nelle cattoliche dottrine Federico Schlegel vuole, che con la parola, distintivo della umanità, fossero rivelate all'uomo le capitali verità religiose, morali e sociali. La parola fu alterata prima nell'uomo, poi nella intera umanità, e mentre la filosofia pura dee rintegrarla nella coscienza, la filosofia della storia il deve nella specie tutta, e mostrare l'andamento di questa rigenerazione. Dalla cui esperienza si fa chiaro come lottano negli avvenimenti e si combinano quattro azioni, la forza materiale, il libero arbitrio, il principio cattivo e il valore divino che salva; onde le fasi della parola, della forza, della luce, è polo divino in mezzo ai tempi per la redenzione».

15. Per questa scuola sorgono ancora per noi altre difficoltà gravi, delle quali non sappiamo qui tacerci. Come è vero, che Dio ha impero su le opere degli uomini, e le muove secondo gli ordini eterni di sua mente provvida, non men vero è del pari che l'uomo, mosso e diretto da Dio, non lascia di serbare l'unico suo distintivo, la libertà; perciò lo istorico non tutto deve far nascere da Dio, non tutto dall'uomo; ma temperare in cotal guisa il racconto del movimento umano, che mentre l'uomo è manodotto da Dio, operi pure in forza di suo arbitrio. Ma ammettendosi *il corso e ricorso delle azioni umane* del Vico; e posto nondimeno, che questo avvenisse tutto da Dio, si verrebbe a trarre l'uomo di sua libertà, onde i fatti istorici non si potrebbero dire opera dell'uomo istesso, ma un avvenimento, effetto di questo ordine, che egli riconosce negli uomini e nelle cose. Noi al contrario credendo, che la istoria sia lo svolgimento dello arbitrio dell'uomo, il quale operando in forza di sua scelta, e secondo il consiglio inescrutabile di Dio, che ineffabilmente lo inspira e lo manoduce, crea il mondo degli avvenimenti, che possonsi dire tutta opera sua, ossia di suo arbitrio, senza escluderne Dio, come consiglio, come impulso, come principio inspirante.

16. Oltre queste forme e diversi andamenti, cui può andar soggetta la istoria, dessa ancora deve essere *ideale*, oltre di essere, come di sopra abbiamo detto, positiva. Lo ideale sta nella idea, ed è il motore e la cagione, che dirige i miglioramenti umani, come il positivo consiste in attuare lo istesso ideale, prima nella mente e poscia nelle opere, o, per tradurre il concetto in altri termini, nel porre in atto la idea nelle opere dello individuo, e nelle vicende della istoria, onde è, che il positivo è sempre circoscritto, e lo ideale all'opposto tende al possibile. Lo ideale della unione civile, dice un chiaro ingegno italiano (1), consiste nel possesso comune della verità e della giustizia, antecedenti supremi non solo del criterio individuale, ma ancora di tutte le instituzioni e le leggi, obbietti primarii dell'ordine, della conservazione e della perfettibilità. Idee feconde di tutti i beni passati, presenti e futuri, ministre di luce, chè risplendenti e immagine della gloria di Dio, ragione ne' fatti delle più intime loro relazioni e convenienze, la quale può essere vieppiù scoperta e riconosciuta, ma non mai esaurita; esse sono le incessanti suggeritrici del meglio, additandoci quell'utile, che emana provvidenza creatrice e giustificatrice». Per aversi poi il vero ed il giusto, cui consiste lo ideale, lo istorico deve non poco meditar sul passato, o come fece il Niebuhr, che scrivendo la istoria Romana, dimandò Roma a Roma istessa, non farsi sfuggire il presente, e studiar per quanto è possibile lo avvenire. Onde è, che nello istorico si richiede grande erudizione per vedere; grande solerzia per comparare; grande accorgimento per non illudersi; grande criterio per giudicare; grande oculatezza per scoprire il vero, e, dopo aver-

(1) Michele Parma, *in un articolo inserito nel giornale della Rivista Europea.*

lo scopecto, vestirne in maniera con la virtù della parola il concetto, che dia molto a meditare e poco a leggere.» Lo istorico, dice un altro scrittore, dovrebbe penetrare con una immaginazione, che a tutto si pieghi, con una squisitezza di senso, cui nulla sfugge di rilevante, con un severo discernimento, che fra le tradizioni, adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia sceverare il vero, che sempre v'è in fondo, dal falso onde la fantasia lo vestì; e fra i monumenti scorsi e svisati dalla passione, dalla ignoranza e dal genio istesso, che li tramandò a suo modo, scoprire il momento, che un popolo si constituì, se da sè stesso o per impulso esteriore, quale spirito dettò le sue instituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori, che, come il Dio Termine, non vogliono cedere il posto alle nuove. Come nella astronomia i corpi lontani illudono in modo, che crediamo reali i moti apparenti, e stabile ciò che in fatti si muove, così nella parte congetturale della istoria alcuni vedono personaggi reali in tutte le finzioni mitiche. Il dubbio pertanto non generi in scetticismo; non basta a negare un fatto l'essere antico, come non si nega la esistenza di Sirio, per quanto splenda rimoto; chè molte asserzioni dell'antichità poco anzi derise, la scienza progredendo confermò e schiarì».

Da ciò che si è detto fin qui, non v'ha chi non veda quanto sia cosa difficile a nostri tempi scriver di istoria. E noi, che ci siam posti in questo arduo cammino, noi con man tremante ci facciamo a scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, massimamente perchè in questa, oltre le fin qui accennate, si incontrano altre e maggiori difficoltà, e son le seguenti le nostre ragioni.

17. Per dimostrare le grandi difficoltà, che si incontrano in scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, noi non dovremmo far altro, che applicare i principii esposti di sopra; ma come ciò può farsi di leggieri da ognuno, che leggerà queste pagine, noi invece ci volgeremo ad altri argomenti. Arduo è scrivere di questa istoria. Essa offre un campo vastissimo di investigazioni, che si perde nella immensità di tante e variate vicissitudini, delle quali, disperse nel tempo e nello spazio, non ci resta che solo un rapido elenco di nomi sterilissimi, i quali non vengono che come spezzati anelli a comporre un grande complesso di cose, od al più una congerie di fatti slegati, di cui sono ignote le origini, lo svolgimento, le attenenze, le prove. E a noi non si presentano, che come non dissimile a giuoco di fortuna, tanto che, sieno vigili e ripetuti, per quanto si voglia gli sforzi dello scrittore, difficilmente o di rado ci potrà narrare la vera istoria delle virtù e degli errori di questi popoli. Inoltre, presentando la istoria gl'interessi comuni nelle forme, che riceve dalle leggi, nelle leggi istesse e nell'ordine de' magistrati, si dovrà cercare la origine degli avvenimenti e il diverso stato della società, il quale vuole esser considerato negli aspetti essenziali e indivisibili di economia, di morale e di politica: ma ove sono i codici delle leggi della Magna Grecia e della Brezia per trarne lumi di tutto questo? Non ne restano che pochi frammenti, da cui appena si può trarre dallo istorico qualche esile lume, ed è per questo, che noi ci siamo studiati di raccoglierli e voltarli in italiano, per ginvarcene almeno di qualche congettura, onde scoprire i fatti di questi popoli. «Quattro specie di documenti, dice il sig. Chateaubriand (1), compongono la istoria nell'ordine successivo do' tempi — la poesia, le leggi, le croniche contenenti i fatti generali, e le memorie, che dipingono i costumi e la vita privata». Ma dove sono le poesie, pochi frammenti infuori, che noi a tale uopo abbiamo non meno voltato in italiano, dei popoli di queste regioni; ove le inspirazioni dei poeti, che tanto si elevano su le opere degli uomini, e sono dettatrici di ogni più eletto senso, operatrici del vero, del giusto, del bello, verso cui si innalzano i canti di tutti i popoli, i canti di tante virtù, che furono invocate sotto il nome di Muse e di Genii tutelari ne' miti eterodossi, che versano tanto conforto su le calamità della terra, che elevano di tante laudi le virtù, lo eroismo, le glorie, i trionfi, e che ricordano nel volger de' secoli i costumi de' popoli? Ove le croniche, ove le memorie? Tutto è caduto in obblio, tutto si è disperso con disperdersi ancora le ruine della Magna Grecia e della Brezia. La istoria studia l'architettura, l'arte della matita, del pennello e la scoltura, per trarre prove della esistenza pubblica e privata degli antichi popoli; studia le medaglie e le monete per conoscere gli ordini civili, onde una nazione è governata, i tempi di pace e di guerra, i trionfi riportati su gl'inimici, le federazioni ed ogni avvenimento degno di memoria, improntato su di esse, e raccoglier da' loro tipi e dalle loro epigrafi notizie su la industria, su la virtù agricola, su il commercio, e in ultimo dal modo come sono queste istesse fuse e delineate venire al concetto degli esordii o della floridezza delle belle arti, de' gradi di incivilimento, se in culla, o in pro-

(1) Chateaubriand, *études historiques.*

gresso, o in decadimento; ma come invocarsi da un archeologo, da un istorico in aiuto delle sue ricerche, de'suoi racconti questi monumenti, se nulla a noi ne è pervenuto, poche medaglie infuori e poche monete, che di tempo in tempo si vanno discoprendo tra le disperse ruine? Narrando non meno la istoria tutto il modificamento del pensiero umano e le sue conseguenze pratiche, ha per obbietto le lingue, i costumi, la religione, gl'instituti, ciascuna opera e di mente e di mano, donde lo istorico potrà ritrarre il concetto di tutte queste cose, se son venuti a ripopolar questa terra e porre tetto su le antiche ruine tardi nipoti, diversi di lingua, diversi di costumi, diversi di religione, diversi di ordini sociali, politici e morali?

18. E arduo del pari è favellar di tali cose, posciachè tra gli antichi greci scrittori e latini niuno parlò a bello studio della Magna Grecia e della Brezia, non trovandosi in essi che solo qualche cenno, dato fuori per accidente, mentre parlavano di altre cose. Vero è, che ancora nella Magna Grecia e nella Brezia sursero fin da tempi remoti alcuni istoriografi, Teagene di Reggio, che scriveva nell'anno 226 di Roma; Ippi ancor natio di questa città, che, vivendo a tempi della guerra punica, aveva dettato un'opera delle *Origini Italiche*; Lico e Glauco, reggini del pari; e Aristonico, come si vuole, di Taranto; e altri Siciliani, come Antioco di Senofane, siracusano, quasi contemporaneo di Erodoto; Filistio, genero di Dionisio, tiranno di Siracusa, Callia istorico di Agatocle, Timeo siracusano, che scriveva nel 480, ed altri che si occuparono di antichità italiche, pur le opere di costoro non giunsero fino a' nostri tempi, pochi frammenti infuori, de'quali un istorico severo in critica neppure può giovarsi; perciocchè, non emancipati i loro scrittori dalla favola e dalla novella, secondo il costume di que'tempi poetici, senza nulla portarvi qualche luce, sono più tosto di nocumento alla verità istorica, riempendo i loro scritti di sogni e di immaginazioni. Le antichità italiche furono ancora trascurate dai latini, e interpolate e guaste dagli scrittori greci. Se Tacito ed altri illustri italiani, invece di descrivere i costumi de' Germani e di altri popoli, si fossero occupati delle cose nostre, lo istorico fuor di dubbio troverebbe un campo, ove porre il piè sicuro. Od occupandosene, le innestarono di favole e di romanzo, secondo il vezzo de'Greci; e precipuamente, quando i Romani cresciuti di gloria e di potere, obbliando le antiche e sennate dottrine degli Etruschi, unico patrimonio loro pervenuto da' più vetusti avi, ed affettando il gusto de'Greci italici, da loro conquistati, sparsi per la Campania, per la Magna Grecia e per la Brezia, si formarono una letteratura tutta improntata di portentoso, e la istoria tra loro incominciò del pari a vestirsi di leggiadro fantasie, studiate innanzi da' Greci elleni. Fabio, per certo, fu il primo, che scrisse di Romolo, della fortuna di lui e del sorger di Roma, e ne scrisse con la mente riempiuta de'portenti della Grecia, ove andava nunzio dopo la rotta di Canne, imitando o togliendo i maravigliosi racconti, che prima ne aveva dato in Grecia, come dice Plutarco(1), e Diocle Pepareto, e così la istoria romana cominciò andare in favole, dandosi per divina la sua origine. Solo Porcio Catone scrisse con sennatezza nello studio degli antichi monumenti quella opera sua delle *Origini Italiche*, ossia, come dice Cornelio Nepote (2), donde abbia avuto incominciamento ciascuna città d' Italia; e da cui, come soggiunge Tullio (3), potevansi raccogliere tutti i monumenti dell' antichità: nulladimeno ei non seppe trarsi dalla belletta de'tempi, non seppe, come aggiunge Plutarco istesso (4), non adornare l'opera sua di sentimenti, di esempii e di cose tolte dai Greci. E Varrone ancora, lo eruditissimo tra i Romani, non fece diversamente da gli altri in scrivendo di Italia. Qualche tratto ce ne hanno dato i Greci, come abbiamo detto, per incidente; ma eglino non hanno fatto che sfigurare la nostra istoria; perciocchè, educati nella scuola di Esiodo e del cantore della Iliade e della Ulissea, e troppo inebbriati del maraviglioso, han riempinto i loro racconti di favole e sogni, dando alla prosa un andamento tutto poetico, che, plaudito dal volgo, venne in disprezzo degli uomini sennati. Difficil cosa è scrivere della Magna Grecia e della Brezia, e noi, superiori a noi stessi, ci siamo posti a percorrere questo arduo cammino. Raccogliere le sparse notizie, come le tavole del naufragio; sceverarle dalle numerose favole, cui sono involte; ricercare tradizioni dell'antichità e l'ordine de' fatti nella natura istessa dell'uomo e delle cose, meglio che negli scrittori; escogitare le cagioni, che muovono per le leggi immutabili la umanità nel corso e ricorso della sua vita sociale; portarvi sopra una critica severa, rannodarle e comporle; e ancora riformare ciò che fu sfigurato; rivendicar del pari ciò che fu rapito da scrittori estranei; e in ultimo porre in uno questi avanzi e ruine, e presentarlo in un tutto narrativo,

(1) Plutarchi *in Romulo*. (2) Cor. Nep. *in Catone*. (3) Ciceronis *de senectute* (4) Plutarchi in *Catone Maiore*.

ecco che importa scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia. E sopra tutto nella ricerca di questi fatti deve portarsi dallo istorico una critica non mai bastevolmente severa; imperocchè, sebbene la ragione critica non possa rinvenire cose nuove, nè possa tanto da far cessare ogni controversia, può tuttavia rimuovere non poca parte del falso e dello errore, che sì spesso disvia la istoria dal vero; può meglio far conoscere e determinare gli avvenimenti, narrati innanzi, dubbiosi ed incerti, o immaginarii del tutto. Opera ardua invero e superiore alle nostre forze, ancora, poichè noi siamo stati e siamo i primi a compiutamente narrare questa istoria; ardua, ma sostenuta da grande amore, che ci stringe a questi popoli, e dal desiderio di ritrarli dal buio di tanti secoli, cui sono avvolti. Ma non sappiamo, se con sì poca nostra virtù di mente possiamo raggiungerla. E massime noi troviamo un impedimento nell'ordine, che abbiamo scelto da noi stessi, dividendola in regioni, cosa che non abbiamo avvertito da principio, quando su le prime ponemmo l' animo a dettarla, e che tanto ora ci agita e ci disturba, sentendoci possentemente tentati a ricomporre l'opera da capo e darle altra forma diversa da questa. Vero è, che ne'lavori dello intendimento torna non poco utile alla chiarezza delle cose dividere e separare gli obbietti generali, su cui lo intendimento istesso si versa, in tante frazioni quanto meglio può farsi, onde determinarne dappresso la natura intrinseca; è vero pure, che ciascuna di queste frazioni, isolandole, perde gran parte di quella luce, onde veniva irradiata, per così dire, dai legami e dalle commessure, inviluppandosi per forza di oscurità, e non è facile disperderla, se non quando si viene per rimbalzi a ristabilirla ne'suoi primitivi rapporti con il tutto, da cui fu distaccata, per vedersi ad un colpo di occhio ne'suoi principii, nelle sue conseguenze. E la ragione è, che gli obbietti della scienza sovente han bisogno di essere colti nella piena integrità di loro complesso, per daro di sè una nozione, che nessuno difetto di elementi possa rendere equivoca e malsicura. Ci disturba, e pure lo lasciamo correre, per non comporre di nuovo questo grande edificio. Onde è, che, se altri vorrà fondere di nuovo tutti i fatti da noi narrati, e vederli ne'loro principii e nelle loro applicazioni, potrà fare un'opera migliore che non abbiamo fatto noi stessi. Ardua in vero, tuttavia noi ci occuperemo, per quanto è in noi, a tutto uomo, e con lungo studio, e con lungo meditare, e con severa critica, e con divinazioni ancora, ma poggiate su di antecedenti non fallaci, ci faremo a dettare questa opera, che può dirsi l'ultimo sforzo de' nostri poveri studii. Ancor con divinazioni; poichè tante volte bisogna, come dice il sig. Niebuhr (1), più presto indovinare la istoria che apprenderla; e basta potere scoprire qualche vestigio, qualche reminiscenza, di cui si possa cogliere il filo per ritrovare una intiera certezza di molte cose, che ora non si potrebbero più scoprire dai rottami, come in matematica bastano alcune volte pochi dati per venire a notizia di una intera operazione. E molte di queste divinazioni noi abbiamo fatto, come vedrassi nel seguito di questa opera. Faremo gli ultimi sforzi, studiandoci disseppellire il cenere sepolto di tanti secoli, ed alzare il velo, che copre tante generazioni, spandere qualche lume, disgombrare il denso buio, che finora circonda questa bella parte della istoria italica.

19. Per le tante difficoltà, che seco porta, è da noi considerato l'obbietto di questi studii istorici non dissimile ad una gemma. Chi nello studio delle opere della natura conosce cosa sia una gemma, può ben considerare gli abissi tenebrosi, da cui vien tratto questo leggiadro tesoro, e quanta opera di ingegno o di mano sia necessaria per portare a tanta perfezione di trasparenza e di luce il suo corpicciuolo, spogliandolo de' suoi primi involucri. Sebbene non sia pieghevole, come il metallo, a tutte le forme, a tutti gli usi, pure abbellita dallo ingegno e dalla mano dell'artista, e colorandosi variamente alla luce naturale del sole, od alla luce artificiale di una fiaccola, nel suo piccolo volume presenta allo sguardo un mondo intero di maraviglie. Non diversamente è da noi tenuto l'obbietto di questa opera. Desso rappresenta un popolo, che elevossi allo apogeo di sua grandezza, e di là discese per posarsi nello affaticato riposo, in cui hanno termine gli uomini e le nazioni, tanto che dalla nebbia, che si eleva ad avvolgere il tramonto di questi popoli, fino a quella, che si innalza più densa e ne occulta l'aurora, non si veggono spuntare che immagini luminose di gloria. E lascia dietro di sè tanta solennità di monumenti, che niuno non può fermarvi l'occhio, senza sentirsi commosso ed agitato da vivo desiderio di interrogare la potenza, da cui vennero prodotti. E non contento di questo, non può non ricercare con insistenza affettuosa i particolari più minuti di un popolo, che lascia di sè tracce tanto grandiose e profonde, e mostrasi non mai tanto desioso, quanto in voler sottrarre alla rapina del tempo memorie e reliquie, che spirano immen-

(1) Niebuhr, *Histoire Romaine, Préface.*

sa venerazione. Pari alla gemma l'obbietto di questa opera, dovrà allettare in pari tempo gli animi gentili, quando un istorico fortunato, favorito dal cielo di alta mente e di un cuore che sente, arriverà a ben ritrarlo, e con visibili note presentarlo a leggitori, ed allettarli non diversamente che la gemma istessa, che sempre alletta con la sua insolita vaghezza, e addiviene sempre più preziosa per la impressione gradevole, che rende a gli occhi, e per lo giudizio, che fa la mente della vaghezza renduta ad essa dall'ortista, dispogliandola del ruvido ingombro. Più che gemma l'obbietto di questi studii, grandioso, immenso, sublime e gradevole; e trovandoci noi nelle poche forze intellettive, incapaci di svolgerlo compiutamente, è per questo che all'opera abbiamo dato il titolo modesto di *Studii Istorici*, onde indicare, che disperando noi di ben raggiungerlo, ci siamo studiati soltanto di tentarlo.

20. In mezzo a tante difficoltà, che vengon seco nello studio della istoria della Magna Grecia e della Brezia, noi niente altro abbiamo cercato che di ritrarre il vero. Elaborando questa opera in miglior parte nello studio de'classici greci e latini, pur non ci siamo lasciati trasportar dai loro grandi nomi, come l'augellino, che troppo accostandosi alle coste del Niagara, dall'empito dell' aria vien tratto nel gorgo. E sopra tutto ci siamo tenuti cauti da gli scrittori greci, i quali tutto traendo a sè ed a gloria della loro nazione, son sempre sospetti, quando parlano delle cose italiche. Onde li abbiamo seguito non come servi imitatori, ma togliendone soltanto quelle cose, le quali a nostro giudizio, ci son parute vere; perciò chiamandoli ad una critica severa, ci siamo studiati a tutto uomo a non travedere, a non essere ingannati; abbiamo fatto come colui, che traendo l'oro da una miniera, pone mente a non cavarne invece terra impura. Specialmente, percioechè tutto quello, che da noi si è ricercato in costoro, non lo abbiamo fatto servire che come di prova, e ciò per cagione di una rigorosa sintesi, che ci abbiamo proposto in dettar questa opera. Vero è, che la istoria si ricerca, non si crea, nulladimeno per cotale nostro ragione sintetica, siam tenuti tante volte a crear la istoria, non a ricercarla, ossia escogitare alcuni principii, da cui han potuto derivare i fatti ricercati. Se ciò sia vero, ne giudicheranno i saggi leggitori, i quali per facilitarsi la lettura di questi studii istorici, debbon porre mente a questa sintesi da noi seguita. Per questa ragione istessa noi spesse volte non abbiamo che esposto, traendone induzioni opposte a sentimenti comuni, e per ciò avviene, che non di rado i nostri sono avversi a'sentimenti de' più chiari istorici. Onde preghiamo i leggitori di non sdegnarsene a primo slancio, ma porre in vece in giusta bilancia i nostri sentimenti con quelli degli altri, e giudicarne posatamente; percioechè noi abbiamo creduto così fare solo indotti dall'amor del vero, ed eglino del pari secondo questo istesso amore debbono giudicarne. Non più noi vagando dietro le illusioni di una giovane età, come ci avvenne quando la prima volta scrivevamo della istessa cosa, ma in una età matura, in cui ora ci troviamo, solo invaghiti del vero, solo di questo siamo andati in cerca, e lo abbiamo esposto francamente ancora a dispetto delle opposizioni, che potremmo incontrare. Studiando ne'classici, raccogliendo le sparse notizie, abbiamo invocato a saggia direttrice una critica severa, onde scoprire e discernere in queste fonti ciò che si avvicina al vero, e collegando e comparando gli antecedenti, i conseguenti e gli aggiunti, abbiamo tutto posto in opera, onde raggiungere, per quanto ci è dato, quell'unico vero, proprio della istoria. A chi porrà mente alla economia dell'arte, onde è dettata questa opera, alla laboriosa investigazione, a quel fare filosofico, politico e civile, che vi domina da per tutto, questo, meglio che ogni altra cosa, deve rendere credibile ogni parola, ogni concetto, ogni fatto. Ufficio è dello istorico, dice Luciano (1), raccogliendo in uno varii concetti sparsi nella sua opera, di comporre e mostrar gli avvenimenti con animo non dissimile a tersissimo specchio, che rimanda le immagini delle cose non diverse da quelle che riceve; o simile a Fidia e a Prassitele, che, senza far eglino l'oro, lo argento e lo avorio, che ricevevano da gli Ateniesi e da gli Elei, ma disponendo solo con la loro arte la materia, la pulivano, la modellavano, la componevano, onde dare ad essa la immagine, che si voleva, e null'altro che questo, vi aggiungevano soltanto qualche filo di oro, onde meglio riabbellirla; — o non diverso da Sostrato di Guido, il quale fabbricando sul Faro la gran torre, il più bello e più utile edificio di ogni altra opera, onde mandar luce nell'oscuro della notte a'naviganti, che, vogando per quelle onde, non rompessero in pericolosi scogli, e in nulla ci ponendo mente nè al tempo, nè alla gloria fuggevole di sua vita, e studiandosi solo della utilità presente e futura, scrisse di dentro ed occultollo ancora con la calce. » Sostrato di Desifane cnidio a gl'Iddii salvatori pe'naviganti »; — o simile a quel Giove, come ce lo dipinge il poeta della Iliade, il

(1) Luciani, *quomodo historia scribenda sit.*

quale volgendo lo sguardo ora alla terra, ove erano i cavalieri Traci, ed ora alla terra de'cavalieri Misii, non mai si affissava ad una parte sola, non mai ad un solo fante o cavaliero. Così deve fare un istorico in narrando gli avvenimenti de'tempi e degli uomini, e così ci siam noi disposti a dettare questa istoria. Vagheggiando solo il vero, e vagheggiandolo con franchezza di animo pari all'amore del retto, da ninna cosa ci siamo lasciati trasportare e sedurre. Impavidi, franchi, incorrotti, liberi, amanti sempre del vero, senza nulla temere, e senza nulla sperare, abbiamo lodato e biasimato sempre con giusta misura, sempre equi giudici per tutti. Isolati a noi stessi, solo nostri fidi compagni la solitudine, i nostri libri, i nostri studii, non abbiamo nè patria, nè speranze, nè amici, nè inimici, nè laudi nè ingiurie, nè uomo, nè individuo, nulla, solo il vero ci è sempre duce e maestro. E oltre esser vera, poichè conviene, che la istoria sia a un tempo morale e bella, perciò abbiamo vestito il vero della narrativa de'fatti con la franchezza della parola, abbiamo abbracciato i fatti generali e i particolari e gli aggiunti, senza confonderli, abbiamo delineato lo spettacolo della vita, e delle rivoluzioni dell'uomo, ora seguiti dalla ragione, or commiserando, ed ora giustamente ammirando, e dislegoando del pari, a misura che abbiamo saputo meglio studiare ed a proposito nella filosofia de'fatti, onde dare a leggitori a pensare più che a leggere, a meditare e giudicare più che a deliziarsi nel racconto degli avvenimenti.

21. Perciocchè solo vaghi del vero, e poichè dall'altra parte il corpo di questa opera emerge in miglior parte da alcuni brevi concetti sparsi e slegati nelle opere de' classici, spigolati da noi con lunghi ed ostinati studii, li abbiamo rannodato insieme e fatto come una catena, riducendoli a narrazione continuata, mercè del nesso delle cagioni e degli effetti. Ma per giungere a questo di grandi studii era mestieri, onde noi abbiamo invocato aiuto da un sincretismo per unirli ed accordarli; dalla dialettica, per dar loro una forma, e discernerne il vero; dalla filosofia, per renderli ragionati; dalla politica, per interrogarli nelle loro cagioni e loro effetti; dalla economia, per mirarne le loro utilità o disvantaggi; dalla rettorica, per abbellirli e presentarli talvolta con una certa breviloquenza, e darne una narrazione descrittiva, ossia esprimerli in una scelta disposizione degli aggiunti delle persone, de'tempi, de'luoghi, dei fatti, onde venirne fuori un tutto pieno, armonico e dignitoso. E per non riuscir sempre freddi, e freddi narratori del solo vero reale, tante volte, raccogliendo i sentimenti del cuore, abbiamo dato conto della propria emozione. Sicchè, seguendo e l'una e l'altra maniera di narrare, questo nostro dettato ora si vede come un ritratto fedele, onde dar fuori una copia de'fatti, simigliante del tutto all'originale; ora, ammettendo i sentimenti liberi del cuore, si scorge animare la morta natura, per presentarla viva e capace di sentire, e riprodurre quelle medesime impressioni, che prima si sono suscitate in noi stessi; e ci siamo determinati a così fare, onde dividere la narrativa tra lo intelletto ed il cuore, affinchè i fatti si ammirassero e si sentissero a un tempo da'leggitori.

22. Intenti solo al vero, e poichè dall'altra parte vasto è l'argomento, e breve lo spazio, che ci abbiamo proposto, queste ed altre cagioni ci han fatto essere in tutto concisi, radunando gli accidenti di maggiore effetto, omettendo gli altri, ed altri modificando e trasponendo, come meglio ci è paruto opportuno, tuttavia, come cercammo di evitare il superfluo, così non abbiamo pretermesso il necessario, studiandoci di abbracciare la copia delle cose con la sobrietà della parola. Serbando in tutto giusta misura, siam corsi come di volo nelle cose piccole e meno interessanti, ci siam fermati non poco nelle grandi. Parlando delle origini, che son sempre incerte, abbiamo solo narrato, senza mai affermarle, lasciando ad ognuno seguir quelle vie, che meglio gli stanno a talento. Siamo stati brevissimi in favellando di monti, di fiumi, di seni. E sopra tutto delle topografie, le quali non sono state da noi che soltanto libate, credendole come cose poco utili per la istoria. Non è sempre utile sapere, che una città sorgesse in questo, od in quell'altro luogo. Che monta se vi sieno state una, o due Pandosia; una o due Terina? Che monta, che le ruine di una città sieno di un passo, o di una lega più al di qua, o più al di là di un luogo? Son ricerche di fanciulli, son ricerche solo de'curiosi, e di coloro, cui talvolta sorge vaghezza di ispendere il tempo in cose di lieve momento. Gli storici ci debbon dare fatti, e non nomi; virtù da imitare, esempii da seguire, e non sterili topografie.

23. E l'esser noi in tutto concisi in dettar questa opera, avviene ancora per altre cagioni, avviene per la ristrettezza delle cose de' tempi, e per l'angustia del luogo istesso, di cui parliamo. Noi in questa opera non troviamo un campo ampio ed esteso, come lo trovan coloro, che scrivono della istoria de' tempi posteriori, all' ombra di una religione e di una

fede augusta ed operosa, che ora eleva fino alle nubi le cupole dei tempii, pari al pensiero dell'uomo, che si innalza fino al trono di Dio; ora infrena fiumi e torrenti con argini e ponti giganteschi; ora pone in armi miriadi di uomini contro il fatalismo degli orientali; o che, divinizzando i più belli ideali, ricostruisce le perdute tradizioni della giustizia e della benevolenza su le ruine dello egoismo prostrato ed abbattuto; o che crea quelle unioni claustrali, in cui l'uomo, rinnegando ed obbliando sè stesso, apre il suo cuore a carità fervente, pianta claustri solitarii su le cime più brulle delle Alpi, e rinchiuso in sè stesso eleva solo la sua mente a Dio, e ne attende il premio. Angusto del pari è l'obbietto: desso non ci dona favellare di ampie repubbliche, di grandi ed ordinati sistemi politici, ma invece di alcune repubblichette, separate le une dalle altre, che si governavano isolate, che si facevano guerra tra loro, per venir poi trappolate ora dall'avidità di un popolo, e ora di un altro. Angusto non meno è lo spazio. Non ampii e immensi oceani, che lo circondano; non distese regioni e faticose a percorrersi; non fiumi lunghi e profondi, che lo bagnano; non giogaie di monti, che vincono la maestà delle Alpi; non fenomeni e prodotti variati di una natura gigantesca: tutto ristretto in angusto teatro, poco v'ha che possa impegnar la facondia e prorompere in quelle aspirazioni, che nascono dal sentimento, e che tanta fede acquistano all'anima del poeta, dell'oratore e dello istorico. Non mai con noi, che narriamo, entra il leggitore nella capanna dello agricoltore, per osservare quanto di timore e di speranza ponga del suo su la bilancia della causa comune. Non mai egli interroga con noi i voti dello artigiano e del mercatante, o discende su le pubbliche piazze, per raccogliere i voti subitanei, che esaltano la moltitudine e la fanno docile istrumento ad alti disegni. Nulla di tutto questo per noi; posciachè il teatro di questa istoria è aperto in una terra augusta ed antica, e gli attori ne sono uomini antichi, i fatti, i costumi, la politica, i sentimenti de' quali si sono in miglior parte dispersi. Per noi non è la fortuna di coloro, che scrivono di cose contemporanee e di popoli ancora esistenti, i quali possono tutto spiare, tutto esaminare, tutto porre in bilancia. Le generazioni della Magna Grecia e della Brezia si sono spente; le città son cadute, giacciono nelle loro ruine: altri popoli, altri costumi, altra religione, altra politica, altre leggi, altro commercio, altra industria son venuti a rianimarle, e farle risorgere come farfalla su gli scheletri vetusti degli avi, su le ceneri disperse delle loro tombe. Non altro in vece possiamo dare, che il carattere di qualche personaggio, delineato, lo confessiamo pure, tante volte su tipi tradizionali e generici delle nazioni. Ristretto, per quanto si voglia l'obbietto di questa opera, eppure, se ben si consideri, concetto esteso e non meno che cosmopolitico è il concetto istorico della Magna Grecia e della Brezia. Chi può negarlo, se in essa sursero ottimi ordini civili, e vennero fuori ottime leggi, onde le norme date da Zaleuco, da Caronda e da altri legislatori tornarono di scuola a non barbare nazioni; se da essa irradiossi la tanta e sì svariata luce della Scuola Italica, onde il sapere di Pitagora e de' Pitagorici fu emulato da tutto il mondo incivilito? Richiamando in vero al pensiero le memorie dei prischi nostri padri, ognuno ritroverà la Magna Grecia e la Brezia mercantile, letteraria, artistica in tanto splendore, che non la cedono a verun popolo il più culto della terra. Mercantile, e le vedremo aprirsi un commercio per mari lontani, e congiungere a suoi possedimenti e a sue dovizie i possedimenti e le dovizie di popoli estranei e longinqui, ponendo il piede su uno di que' gradi, onde giungere a singolare gentilezza. Letteraria, ed è tanto splendida di gloria, che vi fu tempo, quando poteva dirsi aver le scienze e le lettere posto il seggio dentro le loro mura. Artistica, e vanta tanti monumenti di belle arti, che gli avanzi di quelli i quali si veggono di tempo in tempo, e di luogo in luogo sorgere dalle loro ruine, può dirsi in sè tutte compendiare le testimonianze dei tempi, e delle opinioni prevalenti, e porgere una istoria del commeccio tenuto, e degli sforzi fatti dallo ingegno umano nel sensibile rappresentamento del bello e dello ideale. Commercio, scienze, lettere, ordini civili, belle arti, tanta antica civiltà intrinsecata, e oltremodo influente nelle vicende, che accompagnarono il rinascimento della moderna civiltà, il cui scadimento basterebbe da sè ad annunziare il principio di una età novella, per la ragione che certe grandezze non possono arrestarsi nel loro cammino, se non quando l'hanno tutto percorso e compiuto. Molte virtù inoltre si hanno da ammirare in questa istoria, e trarne esempio; molti vizii e molte sventure da compiangere e sfuggire; esempii degni di essere imitati, ed altri fatti per atterrire, grandi sciagure, e così diverse, moltiplice scuola, cui l'uomo si tragge di barbarie, si ingentilisce e sfugge quegli errori, che sorgono di ostacolo a cotanto progredimento. Ma, sia come si voglia il concetto di questa istoria, tuttavolta abbiamo determinato i confini di cia-



senna regione; segnato il tempo in cui formossi ciascun popolo, indicato il potere delle cose su l'uomo, e dell'uomo su le cose; ritrovato le ragioni di floridezza e di decadimento su gli ordini civili, su l'agricoltura, su la industria, sul commercio, su il numero dei popoli. Abbiamo parlato pure del loro incivilimento, esponendone le cagioni, che concorsero a crearlo, e quali ne produssero il decadimento. Ed è per questo, che alla ragione istorica si è rannodata da noi la letteratura: poichè «questa è, come dice il Vico, la espressione della società»; e sopra tutto, poichè lo istorico non mai può narrare tutto il dramma dell'uomo e della umanità, senza studiare l'azione reciproca delle idee sopra i fatti, e de'fatti su le idee, ciò che instituisce un legame strettissimo tra il pensiero ed i fatti, ossia tra la letteratura e la istoria. Nella letteratura si svolge per intero la vita dell'uomo e dello individuo. Nè solo, secondo il dettato del Vico, ne è la espressione, ma è del pari l'anima della società, e l'organo essenziale. Oltre di essere lo specchio, ove si riflette tutta la vita, è non meno lo impulso, che la eccita, il soffio che la ravviva, o la spegne. Come la letteratura assume mille forme, del pari mille generi comprende e mille nomi. Essa tutto pone in esame, tutto svolge, discute e propaga, fede e dubbio, politica e filosofia, follia e saviezza, ogni tendenza del cuore umano; e a un tempo fonda e distrugge, affligge e consola, fa traviare e dirige. La letteratura fa i tempi e le nazioni, come i tempi o le nazioni fanno la letteratura. Un poema, per esempio, fa un popolo, e un popolo fa un poema. Donde il poema della Iliade? dalla Grecia. Donde lo incivilimento della Grecia? dal poema della Iliade. È per questo, che noi ci siamo occupati in questi studii istorici non poco della letteratura. Ponendosi in insieme tante cose diverse, ben vede ognuno, che questa opera deve pressochè in ogni pagina cangiar di aspetto. La svolga dunque il leggitore quasi per diporto, e con quella discrezione, cui altri passeggia un giardino inglese, ove ad ogni passo si incontrano collicelli e piccole valli, laghetti, sepolcreti, capanne, piccoli ponti alla rustica, antri, angustie, spianate, boschetti, andirivieni, una varietà da per tutto. La svolga, e si accorgerà, che nel commetterne in queste pagine i più utili avvenimenti dalle origini italiche fino a nostri tempi, noi ci siamo ancora studiati di mostrare, che non da fatalità, non da cieca fortuna, o da altre pretese cagioni nacquero gli avvenimenti istessi, ma che in miglior parte dipendono da consuetudini e forze morali, onde divezzare gli animi di molti dal credere, che ogni cosa sia possibile alla forza fisica ed alla audacia, e che solo i vizii e il prostrarsi dell'animo sieno cagione delle umane sciagure. Si accorgerà, che le regioni e le tante città della Magna Grecia e della Brezia, separate un tempo per instituti peculiari, dopo di aver percorso tutti gli stadii politici, stretti al governo ed ai costumi, rannodando le forze disperse, e gl'interessi disgiunti di tanti membri in un solo corpo, si son presentate al mondo sotto diverso aspetto. Si accorgerà in ultimo, che questa istoria può dividersi in due parti, narrando la prima i secoli gloriosi di loro civiltà, quando tutte le altre regioni europee erano ancora rozze ed incolte; rammentando la seconda, che, distrutta la loro antica potenza prima da Romani, e poscia dai barbari, Goti, Saraceni, Longobardi, Normanni, cangiarono di instituti, di leggi, di costumi, di lingua, subentrando nuovi ordini civili, e nuovo andamento di cose, quando non si vede che un continuar quasi invariabile di avvenimenti sotto monarchi, fatti e costumi più uniformi, arti nuove di pace e di guerra, progredimenti considerevoli nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, e la umanità sempre progredire.

23. Ma questa opera sarà perfetta e compiuta, sarà veramente la musa, che interpetra il passato? Noi fin dal primo giorno, cui ponemmo l'animo a scrivere la istoria della Magna Grecia e della Brezia, l'abbiamo sempre considerato come un'arcipelago immenso ed ignoto, ed abbiamo sempre paragonato noi stessi ad un pilota, il quale entrando in questo arcipelago di altro non si studia che di trovarne la via, onde uscirne, e poscia additarla a gli altri. Ecco la nostra risposta ad una tale dimanda. Immenso ed ignoto arcipelago è la istoria di queste regioni, e noi co' nostri studii e co' nostri sforzi non facciamo che aprirne e indicarne le prime vie. Se altri, ricalcando le orme istesse per noi stampate, imprenda a seguirci in questi studii, da noi coltivati con intenso ed infinito amore, con forte e risoluto volere, ci segua, son questi i nostri voti, e senza invidiargli la palma, che con minor fatica della nostra potrà cogliersne, gli auguriamo invece forte volere, onde sostenerne la immensa fatica. Ma nostro sarà sempre il vanto di averne aperto le prime vie, nostra in parte la gloria, che potesse cogliere da questo albero per le industrie nostre piantato la prima volta, e irrigato co'nostri sudori. Abbiam noi piantato la prima volta

questo albero; ma non sappiamo, se sia l'albero vero e perfetto della vera idea e perfetta della istoria della Magna Grecia e della Brezia. Nol sappiamo. Facile è lo sdrucciolo dello errore, poichè questo nasce con l' uomo decaduto dal bel raggio di mente, cui adornollo il Creatore. E ancora, poichè l'ottimo non può mai venir dall' uomo, che spogliato di sua perfezione in pena del suo orgoglio, addivenne imperfetto. Il vero viene sempre da Dio, che è l' unico vero per natura: e l' ottimo si cerca solo nella utopia, ovvero nella sognata Repubblica di Platone. Per noi solo basta di aver gettato nella mente e nell' animo de' leggitori i primi lampi di luce su la istoria, e sul commercio, su lo incivilimento, su le scienze, su le lettere, su' costumi dei popoli della Magna Grecia e della Brezia, e di aver disposto ed acceso gli animi per la memoria e per le glorie di queste regioni e ci crediamo fortunati, sopra tutto se saremo di spinta a qualche ingegno di scriverne anche egli più sennatamente e con migliori lumi la istoria.

24. Possano questi nostri studii fruttificare ed accendere negli animi de' nostri Calabri, abitatori di queste regioni, nipoti ed eredi di tanta sapienza e di tante glorie, quel sacro fuoco di sapere e di virtù, a cui si inspirarono tanti eroi, che vi ebbero culla, o vi scelsero grata dimora, e donde la Magna Grecia e la Brezia andarono cultrici delle scienze, e di ogni ottimo intraprendimento nelle antiche memorie italiane.

—



CAPITOLO II.

De' confini e del significato della parola Magna Grecia e Brezia.

SOMMARIO

25 Confini della Magna Grecia 26 Donde la Magna Grecia trasse cotal nome—varii sentimenti de' classici, e perchè si son tutti rigettati. 27. Si numerano le regioni, in cui dividevasi la Magna Grecia.

A Locri frons Italiae incipit Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris.
Plinii, III 5.

25. Prima di innoltrarci a parlare della Magna Grecia e della Brezia, è mestieri determinarne i confini, e spiegarne il significato della parola. Gli antichi geografi non si studiarono di circonscrivere i confini di questa parte meridionale di Italia, onde fra i classici li troviamo ora ristretti, ed ora ampliati, per ciò sembra arduo di poterli determinare. Ovidio ne' suoi *Fasti* (1) dava il nome di Magna Grecia a tutte quelle regioni di Italia, che si crede essere state un tempo abitate da colonie greche, in guisa che egli la vedeva distendersi in miglior parte della penisola, protendendola fino a Faleria, a Pisa, ai Liguri. Tullio, numerando le città più illustri italo-greche, non ne esclude ancor Napoli (2). Strabone vi comprende ancor la Sicilia (3). Scimno di Chio, che scrisse un poco prima di Strabone, la fa cominciare dalla città di Terina (4). Solo Plinio pare, che li abbia meglio determinato, rinchiudendoli ne'tre seni di Locri, di Scilla e di Taranto, onde può dirsi con questo scrittore, che la Magna Grecia, incominciando dalle foci del fiume Alece, che pone le sue acque nel Ionio, si distendesse lungo questo mare fino al promontorio Salentino (5). Non diverso è il sentimento di Tolomeo (6). Limitata dentro terra dello Appennino, che la divide dalla Brezia, come quivi si allargasse lo vedremo distintamente parlando della Corografia di ciascuna delle sue regioni. Or queste regioni, bagnate dal Ionio, divise ne' tre seni, circondate da gli Appennini, che quivi dividonsi in due corni, l' uno protendendosi verso la Brezia, e l'altro verso i Saletini, da Plinio vengon denominate *la fronte di Italia*, e sono le prime terre, che si incontrano da colui, che percorre le acque ionic (7).

26. Argomento non men pieno di incertezza è donde la Magna Grecia abbia avuto cotal nome. Noi qui, ripetendo i sentimenti de' classici, li rigetteremo in miglior parte. Scaligero la crede così detta dai Ro-

(1) Ovidii *Fastorum* IIII (2) Ciceronis *pro Archia*. (3) Strabonis VI (4) Scymni Ch *Perieg. ver*. 305. (5) Plinii III. 15, 1. (6) Ptolom. *Geogr* III. I. 10. (7) Plinii *ibid*.

mani, per essere a loro più propinqua della Grecia orientale (1). Non vi ha chi non vede la insipidezza di questo concetto. Donde mai la propinquità porti la nozione di grandezza? E poi il nome di Magna Grecia fioriva da lunghi secoli quando Roma non ancor surgeva dalle sue capanne. Plinio lo ripete da un sentimento di gloria, che si vollero dare le colonie greche, le quali, per elevarsi maggiormente alla fama, si crede che dessero il nome di Magna Grecia alle regioni da loro abitate (2). Altri veggiono, che avvenisse dalla moltitudine delle istesse colonie greche, che chiamate da un aer salubre, e da ubertosi campi ad abitare questa parte meridionale di Italia, ove, le cagioni fisiche associandosi alle morali, crebbero in breve tempo di tanto splendore, che giungessero, se non a superare nella opulenza e nel potere delle armi le loro metropoli, donde eran partite, almeno ad eguagliarle. Altri, scorgendo che Livio, senza dirla Magna, chiamolla Grecia Maggiore, han creduto, che fosse detta Magna Grecia, per distinguerla dalla Grecia Minore, dando questo nome a tutte le città greche, sparse lungo le coste dell' uno e dell' altro mare, cui è bagnata la parte inferiore di Italia, ossia da Cuma in fino a Reggio sul mare Tirreno, come Posidonia, Cuma, Pesto, Velia, Tempsa, Terina, Medma, Ipponio, Reggio; e da Adria in fino al promontorio Salentino sul mare Ionio, come Salapia, Siponto su lo Adriatico, Canusio, città mediterrance, Iria nella Iapigia, e le altre fino al promontorio Gargano. Che poi sia stata in Italia questa Grecia Minore, lo provano da un concetto di Plauto, il quale nel suo *Truculento* (3) al soldato Stratofane, che voleva arquistarsi lo amore di una donnetta, Froncsia, fa dire di averle portato una vesticciuola dalla *Grecia Minore*. E si crede pure, che la parola Magna non debbe prendersi nel significato di Maggiore, ma di più Antica, come i mitografi dicono *Dii maiorum gentium* gli Dii Maggiori, per distinguerli da gli Dii Minori; o come dicevano i Romani *Maior natu* i cittadini di antica origine, per discernerli da gli altri di famiglie recentemente aggregate, che nominavano *Patres minorum gentium*, e così davano cotal nome alla Magna Grecia per far conoscere, che le colonie greche, che le abitavano, venissero prima della guerra di Troia, e fossero più antiche delle altre, sparse nel rimanente di Italia, come abbiamo detto dianzi, che si tenevano per meno antiche, ossia venute dopo la guerra troiana. Ma quanto sieno fuor del vero tutti questi concetti lo vedremo in uno de' capitoli seguenti, quando parleremo de' popoli primevi di queste regioni, e del loro incivilimento. Ateneo, favellando del lusso portato oltremisura di molte città della Magna Grecia, fa nascere tal nome dalla ubertà e dalle dovizie di queste contrade, dalla moltitudine degli abitatori (4). E non dissimile a questo è il sentimento di Strabone e di Festo; ma ragioni son queste, che non possono cadere in mente di colui, che conoscendo altre terre più ubertose di queste regioni, non trova di essersi creato del pari un tal nome ai popoli ed alle regioni istesse. Mazocchi da un concetto di Virgilio (4), cui questi dà il nome di *grande* alla Italia, crede dedurre tal nome; poscia che, come egli dice, alla parte può ben rannodarsi lo aggiunto del tutto. Vero è; ma diverse erano le cagioni, che determinavano il poeta ad associare un aggiunto sì grandioso. Uno scrittore citato da Giamblico, come raccogliesi dallo illustre alemanno Moiners (5), vuole esser così denominata a tempi di Pitagora, cioè dalla onorata moltitudine di chiarissimi filosofi, di legislatori, di matematici, di poeti, di oratori, che uscirono dalla Scuola Italica, che riempirono il mondo del loro nome, e furono larghi di loro opera a tutta Italia, alla Sicilia, alla Grecia istessa. Ma la Magna Grecia era così chiamata molto tempo innanzi alla venuta di Pitagora in Italia, ed allo stabilimento di questa Scuola in Crotone. Il signor de la Martinier la crede così detta, perchè più grande della Grecia orientale (6). Ei, per dimostrarlo, porta in mezzo le osservazioni dell' Accademia Reale di Parigi, fatte nel 1714, per le quali il sig. de l' Ile pubblicava una carta *geografico della Italia e della Grecia*, in cui, dando alla Italia una estensione maggiore di quella, che è per natura, restringe di molto il mare, che divide la nostra penisola

(1) Scalig. *ad Festum*. (2) Plinii III. 5. (3) Item, mea voluptas. attuli eccam — Pullulam ex Parva Graecia tibi, Plauti in *Truculento act*. II *sce*. VI. *ver*. 55. (4) Athenaei XII. 5. (5) Sed nunc Italiam Magnam Grinaeus Apollo—*Virgilio*. (6) Martiniere, *Dictionner Geograph. loc.* Grande Grece.

dalla Grecia, e restringe non meno la Grecia istessa. Questo errore nacque da gli osservatori, posciachè supposero distendersi la Magna Grecia oltre la parte orientale della penisola Brezia, tra la Messapia, la Daunia, la Campania, il Sannio in fino al Piceno, e, per dir tutto in una parola, la prolungarono dal Tronto fino allo Stretto di Sicilia, ossia per tutti i limiti del regno di Napoli. Fin qui da noi non si è fatto che raccogliere i sentimenti varii degli scrittori, e tutti si sono da noi rigettati, perciocchè in niuno abbiamo ritrovato una ragione, che ci possa trarre di incertezza. Ognuno intanto può appigliarsi a quello che meglio gli va a talento, se pur non voglia dirsi, ed è questo il nostro sentimento, che il nome di Magna Grecia sia nato da tutti questi aggiunti uniti insieme, che la resero grande per sapere, per gloria, per potere e per ricchezze.

27. La Magna Grecia, separata dalla Brezia per la catena degli Appennini, dividevasi in otto regioni, Locrese, Cauloniata, Scilletica, Crotoniata, Sibaritica, Serina o Eracleese, di Metaponto e Tarantina, delle quali noi parleremo ad una ad una, determinandone a un tempo i confini.

Del nome poi, de'confini e della estensione della Brezia quando parleremo di questa regione.



CAPITOLO III.

Geografia e aspetto esteriore della roccia della Magna Grecia e della Brezia.

SOMMARIO

28. Nozioni preliminari a questo capitolo. 29. Confini della Magna Grecia e della Brezia—Diramamento occidentale dello Appennino per la regione della Sila—Promontorii, che vi si elevano, e fiumi, da cui questa ragione è bagnata. 30. Prolungamento orientale dello Appennino—Bacino di Castrovillari—del Crati, del Neto e del Corace—pianure di Taranto. 31. Segue la descriziona dell'Appennino—La Piana di Calabria e di Monteleone—32. Aspetto esteriore della roccia della Magna Grecia e della Brezia — Massimo restringimento tra i suoi opposti, Lametico e Scilletico—Perchè Dionisio, tiranno di Siracusa, voleva dividere con un muro questo istmo dal rimanente di Italia, congetture. 33. E si crede esser già stato un tempo diviso dalla Italia—ragioni geologiche. 34. Varietà di aspetto di questa roccia. 35. Seni e promontorii, che si incontrano tra l'uno e l'altro mare di questa roccia. 36. Fiumi, da cui è bagnata questa roccia.

28. Prima di porre mente a narrare la istoria politica e letteraria degli antichi popoli della Magna Grecia o della Brezia, crediamo non inutile far precedere alcune nozioni peculiari su la geografia e geologia di questa roccia, su l'etnografia, su la industria, sul commercio e incivilimento o su altri non pochi particolari, i quali saranno a un tempo come di introduzione a questa opera, e come luce, che servirà a rischiarare l'arduo e tenebroso cammino, che dobbiamo fare per tanti secoli remoti, onde favellar poi con ordine e lucidezza, per quanto meglio è in noi, delle origini de'popoli, degli ordini civili, come incominciarono ad ingrandirsi e andar floridi, come incominciarono a trarre i semi e tutto lo sdrucciolo dello errore, per cui andarono decadendo di tempo in tempo, fino all'ultima ruina, senza mai cancellarsi dal libro delle umane grandezze il nome e lo splendore di loro. E incominciamo dalla geografia e dallo aspetto esteriore di questa roccia, che sono le prime cose, che voglionsi sapere di quelle regioni, di cui si descrive la istoria. Alla ragion geografica e dello aspetto esteriore va strettamente congiunta la ragione idrografica e di quegli sporgenti, che più si elevano su di una roccia, onde qui parleremo ancora de' fiumi e de' promontorii; ma non faremo, che libarne soltanto il nome, riserbandoci di favellarne un poco più a lungo nello svolgimento dell'opera. Sebbene tra le regioni della Magna Grecia non sia numerata la Brezia, ed è per questo che poi parleremo di questa ultima separatamente, tuttavia le regioni di entrambe non vanno disgiunte nell'ordine geologico, perciocchè una è la distesa della penisola italica, su cui posano e l'una e l'altra, onde noi in questo e ne' capitoli seguenti parleremo unitamente della geografia e della loro geologia.

29. Sorgon confini della Magna Grecia le acque del mar Ionio, che la bagnano ad oriente, e le prime distese degli Appennini dai limiti della Lucania e della Brezia in fino a Tarsia. La Brezia, bagnata al tramonto dal mar Tirreno, è disgiunta dalla Magna Grecia dalla istessa catena Appennina, che dal monte Pollino si distende con qualche interrompimento in fino a Reggio. Gli Appennini, dallo immenso aggruppamento di Pollino, che, formato di monti a ridosso a monti, innalza i suoi gioghi quasi insormontabil barriera tra la Lucania e la Brezia, si dividono in due diramamenti, protendendosi l'uno lungo le coste del Tirreno, l'altro dalla parte del Ionio. Il braccio, che spiccasi grandiosamente lungo le coste tirrene, si distende in alti e ripidi gioghi, in iterate e scoscese pendici, in moltiplici e variati anfratti e burroni, in amene colline a breve pendio, ricoperte di vendemmia, bagnate di ubertosi rivi, popolate di paesetti, e non viene interrotto, che dal fiume Savuto, detto Ocinaro da gli antichi. Non lun-

gi da questo fiume, ripigliando più in dentro lo Appennino a distendersi, forma un'immenso conglobamento di alti monti e frastagliati, le cui cime popolate di foresta, e nascondendosi talvolta infra le nubi, vanno in miglior parte dell'anno ricoperte di nevi. Moltiplice varietà di fisonomia da ogni parte; alla irta montagna vedesi ivi succedere la rupe, alla rupe il burrone, al burrone il colle, al colle la valle, a questa la landa, e così dalla varietà degli aspetti chiamato a mirabile unità l'occhio del contemplatore, si sofferma attonito in mirare la estetica di natura, il bello ed il sublime delle cose in tante scene svariate, che o il portentoso atto della creazione ha saputo trarre fuori, o gli innumeri agenti di natura hanno così modificato con destro accordo ed armonia. E qui non descriviamo, che quelle istesse impressioni, che sentimmo profondamente in noi stessi, quando la prima volta in un viaggio per le Calabrie respingemmo i nostri sguardi da luogo alto elevato su quello immenso aggruppamento di montagne. È questa la grande regione della Sila, abitata un tempo dai fieri Brezii, che occupa la Calabria settentrionale da una parte, e la Vlteriore seconda dall'altra, ove le terre bagnate dal Ionio si distendono fra il golfo di Taranto e di Squillace, elevandosi al nord il promontorio del Trionto, i promontorii dell'Alice e delle Colonne all'est, il capo Rizzuto all'austro. Oltre piccoli fiumi e torrentelli, che vannosi moltiplicando di luogo in luogo, traggono dai gioghi della Sila quattro maestosi fiumi, il Crati, il Neto, il Savuto ed il Lameto. L'uno, il Crati, non diverso da un torrente in su le prime, raccogliendo le acque dalle gronde occidentali de' monti della Sila, e dai diramamenti che si distendono lungo le coste del Ionio, poscia avvallato come ogni altro fiume, bagnando Cosenza, discende verso Borea, e serpendo in lungo e largo letto per la sottoposta valle, e attraversando in ultimo il fertile agro tra Cassano e Corigliano, pone le sue acque nel Ionio. L'altro, il Neto, discendendo dalla Sila, e nel lungo suo cammino arricchito da non pochi influenti, si scarica ancora nel Ionio nel mezzo del capo delle Colonne. L'altro, il Savuto, al sud della istessa valle, oltrepassando le giogaie appennine, che ivi si dividono per poco, fluendo per la marina di Aiello, si scarica nel Tirreno. L'altro, il Lameto, che sorge a 15 miglia dalle fonti del Savuto, ha la sua foce nel seno Ipponiato, ora golfo di S. Eufemia.

30. L'altro braccio degli Appennini, che dallo istesso Pollino ne' confini della Lucania protendendosi in altissime montagne dalla parte del Ionio, si avanza quasi parallelo all'altro prolungamento occidentale, di cui abbiamo finora parlato. Questo diramamento appennino orientale, lasciando l'agro di Cassano, di Acri, di Longobucco e di Aprigliano, va a congiungersi con l'altro presso Reventino. Tra lo accerchiamento di queste due braccia appennine si apre in su le prime lo ampio bacino di Castrovillari, che si distende in una superficie di molte miglia quadrate, ripartito in pianure, in valli e in colline non molto elevate. E dal monte, su i cui fianchi si eleva Cassano, si distende del pari una grandiosa pianura, ove sorgeva Sibari, che distendendosi fino al Ionio, è bagnata dal Crati, dal Coscile, dal Raganello, dal Saracino e da altri piccoli fiumi. E al disopra delle vicinanze del fiume Sinno in fino a Taranto le valli de'fiumi Sinno, Nori, Salandrella, Basento, Bradano e quelle di altri piccoli fiumi, si apre un'altra pianura più vasta, adiacente alla costa. Altro bacino si apre nella valle del Crati, che da noi veduto dalle alture, che soprastano la città di Cosenza, presentasi in forma bislunga, sparso di colli vario elevati, e chiuso tutto allo intorno da monti diramanti della Sila e degli Appennini, che si protendono da una parte sul Tirreno, e dall'altra da alcuni diramamenti, che piegano verso greco. Più spazioso di questi, allargandosi fino a 150 miglia quadrate, altro bacino si apre dalla foce del fiume Neto a quella del Corace, in cui un tempo sorgeva tanto doviziosa e piena di popolo la città di Crotone. Fiancheggiato all'ovest questo bacino dai monti della Sila, e tramezzato da umili colline, è bagnato dai fiumi Neto, Esaro, Pilaco, Dragone, Tacina, Nascaro, Acone, Simerina, Alli, Pitacà, Corace, che tutti mettono le loro acque nel Ionio; e vi si elevano il capo Nau, il promontorio Lacinio, or detto capo delle Colonne, e il capo Rizzano.

31. Tra le fonti del fiume Lameto, e lungo il corso del Savuto ripigliando poscia l'Appennino, si prolunga fino al capo Suvero nel Tirreno, e fino al capo Rizzuto su le acque del Ionio; e fin qui pare che non formi, che un iterato aggruppamento di alti gioghi e svariati. Ma, cangiando in seguito figura e direzione, tutta la sua grandiosa mole comincia a farsi innanzi non più divisa e dispersa; e procedendo sempre unita e come una catena, va composta di variati monti, distinti di vertice, senza esser disgiunti di base. Dalle valli del fiume Lameto, e del Corace mostrasi in una distesa di poca lunghezza fino a Tiriolo, e si

distende poscia quasi nel mezzo della lunghezza di quelle calabre regioni, elevandosi a un dipresso ad eguale distanza tra l'uno e l'altro mare, tal che da que' gioghi l'occhio contemplatore può godere del duplice spettacolo di natura. Protendendosi di poi nell'istmo di S. Eufemia, la catena dell'Appennino viene bruscamente interrotta. Ma presso le fonti di uno degl' influenti del Lameto, e presso le sorgenti di un ramo del fiume Angitola spicca grandiose ed elevate eminenze, che vannosi ad abbassare verso la foce del Lometo; e prolungando in seguito altri diramamenti tra le fonti dello stesso Angitola, e quelle di Mesima, che si distendono in fino al capo Vaticano, il quale spingendosi di molto nelle acque del Tirreno, divide il golfo di S. Eufemia da quello di Gioia. Adiacente al golfo di S. Eufemia si apre ampia pianura oltre 60 miglia quadrate. Non è questa che una distesa valle, detta la Piana di Calabria e di Monteleone. « Il nome, dice Carlo Botta (1), potrebbe cagionare errore; chè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato da gli Appennini al mare, cosparso qua e là di monti e di colli e intersecato da spessi burroni e strisce prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniciosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, ne' quali quasi tutti gli altri le acque loro confondono». E per dare una idea compiuta di questa valle, qui riproduciamo i concetti del sig. Fasano. « Da oriente, così egli(2), è cinta dalla catena degli Appennini dal monte Caulone e dal monte Icio. Dall'ultima parte del Icio a tramontana sporge verso ponente un braccio in filo di colline, che verso Monteleone ne viene a Bivona, indi più abbassandosi, piegando verso mezzo giorno sino a Nicotera, il mare radendo, si spinge. Così parimenti l'ultima parte dell' Aspromonte a libeccio, piegandosi alquanto verso ponente, getta indi un braccio, che verso maestro si spiage, e sempre più incurvandosi, si prolunga verso tramontana, terminando col monte S. Elia in Palmi o Nicotera, termine delle due braccia, resta interrotto il contorno di quella valle per una parte di circa otto miglia di apertura, per dove l'ampio piano del suo fondo termina nel basso lido del golfo di Gioia. Ha dunque quella valle la forma di un bacino ellittico, e soprattutto guardata da luogo eminente potrebbe eredersi sede di antichissimo vulcano ». Adiacente al golfo di Gioia si apre del pari più vasta pianura dalla superficie oltre 200 miglia quadrate, bagnata dai fiumi Metramo, Pacolino e Petrace, che pongono le loro acque nel Tirreno. Continuando il suo prolungamento la catena va sempre a conglobarsi in elevate montagne, le quali si distendono fino alle giogaie altissime dell'Aspromonte, che si spingono maestose infra le nubi, e vanno a terminare nei capi delle Armi e di Spartivento sul confine del Ionio e del Tirreno. E spingendosi altro diramamento quasi a picco, si protende lungo le coste della foce del Petrace, del capo Pellaro, o del capo delle Armi, l'Aspromonte sempre abbassandosi in meno scoscese pendici, le quali sempre più avvicinandosi al mare, vanno dolcemente a declinare in moltiplici, variate ed umili colline.

32. Questa parte di Italia, ove si racchiude la Magna Grecia e la Brezia, mostrasi sotto diverso aspetto, ora si allarga, ora si contrae, ora di molto si restringe. Dallo Stretto sino a Cirella, lungo le coste del Tirreno; e sul Ionio dal lago poco di sotto di Amendolora fino al fiume Raganello le terre scendono e si avanzano sempre uniformi. Da Diamante a Cetraro, tra borea e il tramonto, il mare si caccia di tanto dentro terra, e proseguendo sempre ad impadronirsene dalla punta del Cetraro fino al capo Suvero, che non molto appresso del quale ne produce il massimo restringimento tra gli opposti seni Lametico e Scilletico, or detti di S. Eufemia e di Squillace, che può considerarsi come lo strangolamento di Italia. E i Genovesi avrebbero voluto aprirvi un canale con esenzione di dazii, se Carlo III. avesse secondato i loro voti. Questi due seni con lo vertice delle loro curve formano un istmo, che Strabone restringeva fino a 60 stadii (3); Plinio a 20 miglia (4); ed Aristotele ad una mezza giornata di cammino (5). Da una tradizione conservataci da Strabone (6), sappiamo che Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, voleva dividere dal rimanente di Italia questo istmo con un muro, e ciò o per alzare una barriera contro le incursioni de' nemici, che di tempo in tempo irrompevano nella regione Locrese; o per dividere la Locride istessa da gli altri stabilimenti civili, che di luogo in luogo si protraevano su le coste del Tirreno e del Ionio. Diverso è il sentire di Plinio su tale tradizione. Ei vuole (7), che Dionisio, senza nulla intendere di ciò che dice Strabone, volesse ivi far entrare le acque dall'uno all'altro mare, onde aprire un canale di comunicazione, e rendere più facile il commercio marittimo. Trovandosi non pochi esempii di tali tentativi nelle

(1) Carlo Botta Stor. di Italia. (2) Fasano, *discorso Accad.* (3) Strabonis VI. (4) Plinii III. (5) Aristotelis, *Polit.* VIII. 10. (6) Strabonis VI. (7) Plinii III.

regioni della Cina e della Caledonia, taluni si attengono a quello di Strabone meglio, che al sentimento di Plinio, chiamando sopra tutto in mente gl'inutili sforzi fatti negl'istmi di Suez e di Corinto, e riconoscendo siffatti intraprendimenti come un tipo tutto ideale meglio che un'opera, cui può affaticarsi con felici auspicii e con speranza di incremento e del vagheggiato effetto la mano industriosa dell'uomo.

33. Ma il geologo Pilla, parlando dello stato geologico di questa contrada, e ritrovando ivi onnerosi crostacei di varia specie, non solo crede non arduo aprire tale comunicazione, dimostra ancora, che vi fu tempo quando le acque de' due mari distendendosi in mezzo a quella valle, la dividessero dal settentrione di queste regioni, come ormai è divisa dalla Sicilia per mezzo dello Stretto. E non crediamo inutile qui riprodurre i suoi concetti, onde portar miglior luce in questa parte della geografia ». Sono osservabili questi depositi, così egli, e degni di tutta la considerazione del geologo in quella parte della Calabria, che con nome assai proprio il Botta chiamò lo *strozzamento* di Italia, cioè là dove i due golfi di S. Eufemia e di Squillace si addentrano molto e in opposito nei lati della penisola, e la strangolano e restringono la sua larghezza a non più di XVIII. miglia. È veramente curiosissima cosa vedere, che in quel luogo la penisola, oltre all'essere così ristretta, è ancora attraversata come da una gran valle, la quale pende da un golfo all'altro, e la fiancheggiano da un lato le diramazioni dei monti della Sila, dall'altra quei della Serra. Tutto il suo fondo è ingombro da un capo all'altro di copiose, di antiche alluvioni, i quali si veggono specialmente dal lato orientale dell'alveo del fiume Corace, così dove dà passo alla strada da Catanzaro a Tiriolo, e dal lato di occidente nell'alveo del fiume Lameto, per modo che appare evidentissimamente, che la nostra penisola innanzi che fosse ridotta in quella condizione, che adesso veggiamo, era divisa in quel luogo della Calabria da un canale di mare, simile affatto al Faro di Messina. Il quale canale partiva dal resto della penisola quella porzione della Calabria, che è oltre la vallata del Corace e del Lamete, e rendevala un'isola perfetta, e dirò quasi un'altra Sicilia. E questo mio pensamento non è già da tenersi in conto di congettura, o di opinione troppo avanzata, ma sì di cosa certa certissima e da non potersi dubitare, se non pure non si volesse mettere in dubbio la origine sommaria del terreno alluviale antico, che ingombra tutta la vallata detta dinanzi. La quale cosa lascio stare, che la palesa la natura istessa del terreno, ma si dimostra ancora con ogni evidenza di ragione per la gran copia di testacei marini, che vi si trovano racchiusi, specialmente ne' fianchi del fiume Lameto, là dove passa la regia strada di Tiriolo. Il terreno, che descriviamo, è composto in gran parte di ghiaia, di ciottoli, di rocce cristalline, staccati dai monti, che si ergono a costa, i quali ciottoli in qualche luogo sono ammassati infino a grande altezza, e sono saldati ancora a modo di breccia tegnente (gonfolite). E si compone altresì di un deposito argilloso melmoso. Chi si compiace delle vedute naturali, e specialmente chi sa riguardarle con occhio di penetrazione, che non sa il volgo, prova nell'animo un diletto, che non si può ridire, quando dalla cima del monte Tiriolo si fa a riguardare la vallata interposta fra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace, e quando si trasporta col pensiero a quel tempo, che i due mari opposti cacciandosi di rincontro nella vallata predetta, si congiungevano e formavano un canale, il quale isolava la estrema parte della Calabria, e partivala dal continente. E da un pensiero all'altro passando, che la disposizione e forma di quella vallata è tale, che dove un'altra ragione del commercio marittimo il portasse, non sarebbe nè impossibile, nè assai ardua impresa aprire un canale, che riunisse i due opposti golfi, e risparmiasse alle navi di circuire la penisola per capo Spartivento ».

34. Molto ristretta questa parte della penisola fra i due seni, al disopra di essi, pur va sempre allargandosi, in guisa che chi rivolge lo sguardo, se non altro che sopra una carta geografica, non può non scorgere di aver fatto quelle terre grandi acquisti sul mare. Invero dal fiume Coscile fino al capo Trionto, dal Trionto al capo dell'Alice, dall'Alice al capo delle Colonne, dalle Colonne al capo Rizzuto va sempre mano mano dilatandosi, tanto che dalla larghezza quasi di 40 miglia, cui si dilata sopra il Coscile, ne conta 48 al Trionto; a Cariati in circa 58; al capo dell'Alice 60, ove può dirsi la latitudine esser maggiore fra i due mari opposti. Ma per far vedere compiutamente lo aspetto esteriore di queste regioni, qui riproduciamo la descrizione, che ne ha dato il Savarese, nel giornale *Enciclopedico di Napoli*. » Le varietà notabili, così egli, che si incontrano nella larghezza di questo suolo, sono effetti di quei vetusti cangiamenti, che vi produsse la natura. Gioverà dunque porre in disamina quelle potentissime reciproche incursioni fra il mare

e la terra, che veggonsi impresse in tutta la distesa del suolo dell' una e dell' altra Calabria. — Nella Calabria Citeriore la ineguaglianza di grandezza, che è ne' suoi principii, si vede che dalla Isola fino a Cirella per la via del Tirreno, e per quella del Ionio dal *Lago*, che sta al disotto di Amendolara fino al fiume Raganello, le terre scendono e procedono rinchiuse tra i due mari con una distesa quasi uniforme di 36 miglia in circa. Fino a tai limiti, nè la terra attenta su i confini del mare, nè questo perturba i dominii di quella; ma poi di mano in mano se ne altera la breve tregua, e cominciano ad apparire i segni della infranta e mal fida amicizia. Quindi dal Diamante al Cetraro pel nord-ovest sempre più il mare invade, e, per così dire, respinge tanto la terra oltre i primi confini, che su quella continua le sue voraci rapine dalla punta del Cetraro fino al capo Suvero. Ma, se dalla via del nord-ovest la terra è vinta dal Tirreno, dal loto di nord-est va tutto all'opposto. Quivi la terra vindica talmente i suoi torti sul Ionio, che dal Coscile al capo Trionto, da questo al capo dell' Alice, e da tal punto al capo delle Colonne, e quinci fino al capo Rizzuto non veggonsi per quasi 45 miglia di lunghezza, che perpetui acquisti fatti dalla terra sul mare, e tali che dalla lunghezza di circa 40 miglia, che possedeva prima del Coscile, giunta al Trionto ne ha 48 circa, pervenuta a Cariati ne ha quasi 58, ed estendendosi fino al capo dell'Alice, ne ha 60, o circa, la latitudine maggiore, che è fra i due opposti lati. — Nel capo Rizzuto finisce la grandiosa espansione della terra. Quivi cominciano a vedersi sì gravi perdite, fatte dalla medesima, che i due mari quasi combinando le loro forze per lacerarle il seno, sono giunti con usura a rivendicare i proprii danni. Quindi urtata dal golfo di S. Eufemia per l'ovest, e dal golfo di Squillace per l'est, la terra trovasi ridotta in così angusti confini, che mancano appena 18 miglia di spazio in larghezza per unirsi il Tirreno al Ionio. — Fino al capo Rizzuto la terra Calabra mostra di tenere due direzioni, la prima dal nord al sud, e la seconda dall'ovest all'est. Da tale punto cangia direzione, e fuggendo all'est si estende dai confini dell'istmo, detto ancoro seno Lametico, fino al capo Sambrone; e vi giunge con tale vantaggio che dalla lunghezza di 18 miglia passa a guadagnarne quasi 33. Quindi dilatandosi sempre più, si ripiega all' ovest, e perviene al capo Vaticano, possedendo quasi 38 miglia di larghezza. Quivi ricominciano le sue perdite, e il mare di Gioia radendole il fianco, l'obbliga a curvare, e a mano a mano le fura quasi 5 miglia di ciò che aveva acquistato. — Da Palmi a capo di Stilo si sforza di penetrare nel Ionio, e si mette nel piede di quasi 32 miglia di largo; ma il Ionio la respinge e ne minora di poco la latitudine. Respinta si avanza di più in più sul Tirreno, e drizzandosi all'ovest, giunge da Bagnara a Scilla, facendo sempre nuovi acquisti; e tra i due opposti capi, cioè quel di Bruzzano e di Cenide arriva al punto della sua maggiore espansione, quasi con 40 miglia di larghezza, e con acuto piede si intrude nella gola del Faro.»

35. Ora protendendosi ne' suoi lati questa roccia della Magna Grecia e della Brezia, ed ora restringendosi in mare, oltre che apre nelle acque tirrene il seno Ipponiate, ora detto di S. Eufemia, e poscia il seno Brezio, ora di Gioia; e nel Ionio il seno Locrese, ora di Gerace, il seno Scilletico, ora di Squillace, ed il seno Tarautino, si sporge ancora in molti capi o promontorii. E su le prime sotto il fiume Lao, tra i confini della Lucania e la Brezia, sorge sul Tirreno il promontorio Partenio. Seguono a questo i promontorii Lampete; il Lino, ora detto capo Verre; il Tillesio; il Lamezio, ora capo Suvero; lo Erculeo di sotto Tropea, come è segnato nella *carta* del Romanelli; il Vaticano; lo Scilleo; il Ceno nella parte più angusta dello Stretto, ora, come è indicato nella carta *Corografica* del P. Eliseo, detto la Punta del Pezzo; il Reggino al di là di Reggio; il Brezio, e all'uscir dello Stretto risalendo in su, il Leucopetra, or capo delle Armi, i quali son tutti nella Brezia. E nella Magna Grecia si elevano nelle acque ionie i promontorii Erculeo, or nominato di Spartivento; lo Zefirio, or capo Bruzzano; il Cocinto, or capo di Stilo; i tre promontorii Iapigii, or detti nella *carta* del P. Eliseo, capo Rizzuto, capo Bianco e capo Orignano; il Lacinio, or capo delle Colonne; il Crimisa sul principio del seno Tarantino.

36. La roccia della Magna Grecia e della Brezia di molto angusta nei suoi confini non può dar fiumi di molte acque e di lungo corso. Pur non pochi navigabili in tempi remoti, come sono indicati da Strabone, da Plinio e da altri antichi geografi, ora vanno poveri di acqua, e noi accenneremo in altro capitolo donde sia ciò avvenuto. Oltre questi indicati fin qui, vi sono altri fiumi che bagnano queste regioni, e, senza nulla qui dirne, ne parleremo meglio nello svolgimento dell' opera.

CAPITOLO IIII.

GEOGENIA, OVVERO ORIGINE DELLA ROCCIA APPENNINA DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA, E DE' MONTI SVE APPENDICI—DEL TEMPO QVANDO QVESTE ROCCE HANNO POTVTO ESSER FORMATE, TRE INDVZIONI — RAGIONE GEOLOGICA PERCHÈ QVESTE ROCCE NON SONO COSÌ ANTICHE — NATVRA SELVAGGIA E SVO SVILVPPO E PERCHÈ NON COSÌ ANTICHI I LORO PRIMI ABITATORI.

SOMMARIO

37. Introduzione a questo capitolo. 38. Come ha potuto venir fuori lo Appennino della Magna Grecia o della Brezia—ragione geologica. 39. Seguo lo stesso argomento—ipotesi e congetture. 40. Ragione geologica. per cui si può dire, che tardi emerse fuori lo Appennino o tutta la roccia di queste regioni—loro primeva natura selvaggia. 41. Vario specie di rocce, onde è formato questo suolo.

« Quale occupazione più vaga, più filosofica, più degna dell'uomo, quanto quella di indagare la struttura della terra, che l'uomo abita, e di riconoscere le fisiche rivoluzioni, a cui essa soggiacque nel decorso de' secoli! »

Brocchi Conchiol. Vol. 1. discor. 1.

37. Nel capitolo precedente non abbiamo parlato, che dello aspetto esteriore di queste regioni, ora, a compierne la istoria, è mestieri porre mente alla loro conformazione interiore, per iscorgerne più da vicino la natura, e quante dovizie si nascondono nel loro seno. Studiare la struttura interiore della terra non è che conoscerla nelle moltiplici e varie rocce, che la compongono, come queste furono formate, e quale è la loro giacitura, nobile e sublime scienza, la Geologia, la quale mentre in miglior parte appalesa all'uomo le maraviglie della creazione, gli schiude innanzi numerosi tesori, che può render suoi, quante volte sappia chiederli alla natura. Perciocchè le rocce, che predominano il suolo della Magna Grecia e della Brezia sono gli Appennini nel lungo e grandioso loro prolungamento, e i numerosi monti e colli, che li circondano dall'uno e dall'altro lato, sorgendo come loro diramamenti od appendici, noi in questo capitolo parleremo della origine di loro, ovvero della Geogenia: de' loro fenomeni poi, della Conchiologia, del tempo quando hanno potuto esser formati, e della natura di loro, cioè della Geologia ne' tre capitoli seguenti, e non ne daremo che un breve abbozzo, toccando le cose di profilo e quasi alla sfuggita. Geogenia, conchiologia, geognosia, geologia, scienza ancor nuova, poichè fin dalla metà del secolo passato non aveva neppur nome, lo studio della quale non essendo ancora comune, non si possiede che da pochissimi, onde senza fare ingiuria alcuna a nostri leggitori, siamo tenuti, in

favellando di tali cose, diffinir talvolta qualche vocabolo, affinchè la lettura di questi quattro capitoli non venga inutile a coloro, che non ancora hanno appreso la tecnologia di questa scienza istessa.

38. Lo Appennino più meridionale di Italia, che va serpeggiando in lunga distesa, e talvolta diramando per l'uno e l'altro lato della Magna Grecia e della Brezia, fu tempo e tutto andava ricoperto dalle onde dell' oceano. Non ritiraronsi le acque nel luogo, ove ora han la loro sede, che di tempo in tempo, e, per cagioni interrogate da' più chiari geologi, in immensi sprofondamenti, avvenuti nel fondo dell'oceano istesso, ove precipitarono le acque, lasciando su le prime scoperte le cime più alte di quei luoghi, che prima ingombravano. Due proposizioni, la prima delle quali è comprovata dalla numerosa famiglia di tanti corpi marini, di cui, come diremo ne'capitoli seguenti, vanno sparse queste contrade, l'altra posta in dubbio, non è che una ipotesi, che, secondo le speculazioni geologiche, si avvicina al vero, meglio che i sentimenti di coloro, che vorrebbero una parte delle acque consolidata nello involucro degli esseri organici, od assorbita da erranti comete, od evaporata, trasmigrando in altri globi del creato. Ipotesi invero non del tutto improbabile; poscichè nei primordii geogenici, quando lo ingombro della terra non ancora era del tutto consolidato, poteva andar questa soggetta a moltiplici ed iterati sprofondamenti, come ancora a nostri tempi si vede tante volte avvenire in alcuni luoghi della terra, e sopra tutto ne'montuosi, mercè de'quali, per quanto il mare acquistava più di profondità, altrettanto la terra nelle parti più eminenti si andava discoprendo, e a dilatarsi sempre più di superficie. Insistendo su tale ipotesi, onde potrebbonsi supporre replicati sprofondamenti della terra, coperta dalle acque, può dirsi, che in forza di essi su le prime emergessero in questa parte di Europa le più alte cime delle Alpi. E ciò non poteva aver luogo, senza una immensa ruina, venendo infrante numerose rocce delle Alpi istesse, restando presso di esse gli ammassi più voluminosi; e trascinati dalle onde i frantumi più tenui, da cui vennero fuori i primi prolungamenti degli Appennini dell'alta Italia. A questa nell' ordine de' tempi ha potuto succedere una seconda catastrofe di tal fatta, e cagionata ancora da consimili sprofondamenti, onde il primo ingombro appennino già consolidato con lo infrangimento di alcune sue parti, prolunggossi più innanzi, per cui ha potuto distendersi e propagarsi con le proprie ruine; perciocchè, sgominato nelle sue parti meno consolidate, dovevano non pochi suoi rottami andar trascinati dalle acque vorticose, che giù rifluivano a precipitarsi nelle aperte voragini in seno dello oceano. Venne da ciò fuori alla scoperta un' altra parte della distesa appennina, formata dalla prima. Ma il volume delle acque non erasi del tutto ritirato, sostenevasi ancora ad una certa altezza, e di ciò puòtrarsi argomento dalla altezza istessa di alcuni monti italici, che nella ragion geologica non hanno potuto formarsi, che in ultimo luogo, onde son detti rocce terziarie, che si formarono di poi, quando rimasero del tutto scoperti gli Appennini, e sono le numerose colline a piè degli Appennini medesimi. V'era dunque bisogno, per formarle, di una terza opera di natura, che restringesse le acque ancora soprastanti, e noi la troviamo nello innalzamento di nuovi fondi di quelle acque istesse, formando nuovi strati, da cui ebbero origine queste colline. Intanto da questa diversa maniera, onde hanno potuto formarsi, spiegheremo in uno dei capitoli seguenti la diversa natura geologica de' loro componenti, in nulla contraddicendo la incertezza della ipotesi istessa.

39. Non è questo, che atterrei al sistema de'Nettunisti, che tutto fanno nascere da forza impetuosa delle acque. Ma nella scuola delle scienze naturali sorgono ancora i Plutonisti, che in altro non sanno interrogare tutti i fenomeni di natura, che nella forza prorompente del fuoco, che si racchiude nel seno della terra. Seguendo le orme di costoro, si potrebbe dire, che nello immenso lavorio del fuoco sotterraneo le materie della terra riscaldate e fuse da un grado elevatissimo di calore, accresciute immensamente di volume, e la forza irresistibile di loro dilatamento congiunta a più poderosa possa di correnti elettriche, non poteva non produrre un sollevamento del suolo soprastante. Per forza di tal fuoco, che immensamente vi si racchiude, come dimostreremo in uno de'capitoli seguenti, possiamo congetturare con costoro essere emerso il suolo, gli Appennini e i monti di questo estremo meridionale della penisola italica dal vasto seno del Mediterraneo. Ai lumi delle scienze naturali solo queste due maniere possonsi escogitare, onde scoprire come siesi potuto formare il continente della Magna Grecia e della Brezia. Ma non sono che ipotesi e congetture, e il numero di entrambe nel mondo del pensiero è infinito. Nello studio della geologia è da supporsi nondimeno, che non di getto siesi formata la superficie della terra; ma o che per virtù del fuoco, o delle acque diversi lembi ne sieno di tempo in tempo emersi dall'oceano. Nè questa ipotesi in

nulla contraddice al concetto biblico. Perciocchè, creata da Dio la terra, la successiva interiore conformazione di essa poteva essere da Dio istesso riserbata, per così dire, al corso de' secoli.

40. Sia qualunque la cagione, onde emersero gli Appennini e questo suolo, tuttavolta noi possiamo venire ad alcune facili induzioni, riconosciute dalla ragione, e comprovate dalla esperienza, ed è questo ciò che riguarda l'altra parte del capitolo. E in su le prime, da questa ragione geologica di leggieri potrà conoscersi, che tardi venne fuori il suolo della Magna Grecia e della Brezia. Altri potrebbe credere esser questa terra antica quanto il mondo, ed esser sempre esistita come ora la scorgiamo; ma speculando nella geologia del suolo istesso, e interrogando i sovvertimenti e le catastrofi qui avvenuti nel tempo e nello spazio, non durerà fatica ad accorgersi, che questo è un avvenimento geologico non così lontano nell'ordin del tempo, e che il tempo in cui ha incominciato a mostrarsi sotto lo aspetto, nel quale ora si vede, va di molto posteriore al periodo delle prime origini delle cose, quando queste uscirono la prima volta dal nulla con un atto creativo. Non sono queste che vedute geologiche, le quali tante volte possono andare immaginarie e sognate; ma in questo non vi può cadere dubbio alcuno, e lo vedremo sopra tutto da altre più gravi e più certe ragioni, che da noi si esporranno quando ne toglieremo argomento dalla ragione conchiologica fossile di queste istesse contrade. Inoltre, quando la prima volta queste rocce vennero fuori, e furono irradiate dal sole, non potevano presentare, che nude ed aride balze, vaste moli petrose, solcate dalle onde, una natura dappertutto sparuta, inospite, e non si vestirono di erbe e di altre piante, non furono popolate di animali, non giunsero allo stato, in cui al presente le vediamo abbellite dalla industria dell'uomo, che con lo scorrere di lungo ordine di secoli. Ammettendosi la ipotesi, che la roccia della Magna Grecia e della Brezia sia emersa dal seno dell'oceano, si può dire, che a mano a mano che quelle terre venivan fuori, vi nacque su la loro superficie la vita, e che poi sviluppossi per lunghi periodi di tempo. Ne ritroviamo gli esempii nella istoria delle opere della natura. Quante volte in vero avvenne, che qualche lembo del fondo dell'oceano siesi per virtù vulcanica, o per altra cagione tutto ad un tempo sollevato al di sopra delle acque, in modo di formare un'isola nascente, fu sempre osservato, che il nuovo scoglio prima arido e nudo, vestissi di poi di una crosta vegetale, constituita da minimi anelli della vegetazione; poscia sopra le spoglie di queste prime molecole organiche comparvero i muschi, ed altri piccoli vegetabili, i quali compirono a un tempo le fasi di loro esistenza, per preparare, decomponendosi, un leggiero strato di terra, favorevole allo sviluppo delle graminacee, rare in prima e gracili, ma di anno in anno più frequenti e rigogliose, fino a che fecondando con lo istesso loro decomponimento la superficie del suolo, donarono luogo alla successiva comparsa di altre piante sempre di tempo in tempo più grandiose fino a gli anelli più grandiosi della numerosa famiglia dei vegetabili. E ne togliamo miglior prova da alcune osservazioni dell'illustre Brocchi, che noi qui riproduciamo con le istesse sue parole.

« Le osservazioni, così egli (1), da me fatte su i progressi della vegetazione su le lave della isola di Ischia, vengono in acconcio per documentare questa proposizione. Sotto tal punto di vista presi singolarmente ad esaminare la lava dell'Arso, che scaturì nel 1302 dalle falde del monte Faiano, o Fiammano, situato alle basi dell'Epomeo; ma benchè sieno omai trapassati cinque secoli, tale si conserva a un dipresso, che sembra di esser di fresco uscita dal cratero. I soli vegetabili, che ha la facoltà di alimentare, sono alcuni licheni, che qua e là ne incrostano la superficie, e che si attaccano a quelle parti, che essendo esposte alle intemperie, mostrano un principio di disfacimento. Volendo chiarirmi di quanto progredito avesse la decomposizione nello interno di questa lava, ne spezzai buon numero di massi, quegli scegliendo, che più erano carichi di licheni, e siccome la porzione decomposta, attesa la diversità della tinta, si distingue egualmente dall'altra, che non lo è, venni a conoscere, che dopo lo spazio di cinque secoli, monta tutto al più ad un pollice di grossezza. Ne risulta dunque, che prima che la lava dell'Arso possa addivenir friabile e terrosa fino alla profondità di cinque pollici, devono scorrere 2509 anni, che è quanto dire, si esige questo tratto di tempo prima che allignare vi possono piante erbacee, per le quali credo che non sembrerà soverchio un fondo di questa grossezza. E sarebbe poi insufficiente per le piante arboree. Queste osservazioni fatte su le lave di Arso si possono applicare alle rocce calcaree e arenarie degli Appennini; nè si può opporre che abbia preso per confronto una materia assai più resistente, che queste non sono, poichè la cosa procede anzi all'opposto. Le lave vulcaniche, per quanto dure e compatte sieno, maggiormente incli-

(1) Brocchi, *Conchiol.* vol I *pag.* 61.

nano a decomporsi, attesa la quantità delle parti ferruginose, che ossidandosi crescono di volume, si gonfiano e rompono l'aggregazione della massa. La calcaria allo incontro è meno proclive a questa alterazione, così che si ravvisa appena qualche leggiero cambiamento superficiale nelle pietre degli edificii greci e romani, che da 15 e più secoli rimangono esposti alla intemperie ». Vn'altra induzione sarebbe, che rimanendo questo suolo arido e nudo per lunghi secoli, l'uomo non vi potè trovare grata dimora, che dopo lunghissimo tempo, onde i primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia non debbono essere sì antichi, come altri potrebbe credere. L'uomo, opera sublime del potere di Dio, sovrano su la terra mercè la virtù del suo spirito, che lo rende divino, nel medesimo tempo che impera e dispone, va pur servo di ogni essere, e ciò in forza dello ingombro della materia, che lo informa, per lo quale rientra egli stesso nella sfera comune, nella rotazione universale degli esseri. Plasmato stupendamente e in modo maraviglioso, pure, perciocchè la sua esistenza si ripone su di una incessante alternativa di perdite e di riparazioni, vien costretto a varii e pressanti bisogni. L' uomo dunque se vive, lo è perchè provvede alla propria vita, nè potrebbe provvedervi senza prima esistere gli obbietti necessarii a conservarlo, cosa che non mai avrebbe potuto ritrovare in una terra arida e nuda, come è da credersi che sia stata la roccia, di cui parliamo, ne'suoi primordii allorchè usciva, quando fosse vera la ipotesi, dal seno dell'oceano.

41. I geologi dividono la roccia della terra in primordiale o di transizione, in secondaria, e terziaria. Tutte queste specie si rinvengono nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. Seguendo il sistema de' nettunisti, che tutto fanno nascere dalle acque, può dirsi che le rocce primitive degli Appennini di queste regioni sorgessero dalle rocce alpine nel primo infrangimento, a cui si è accennato innanzi. Sebbene tutto il nocciolo di questi Appennini non sia composto che di sostanze primitive, e sopra tutto di granito, pur questo non si ravvisa che solo in alcuni luoghi, posciachè la roccia primitiva fu ricoperta e nascosta di poi da altre rocce di transizione, di calcara e di altri terreni adiettizii. « Come non possiamo, dice il gran geologo Brocchi (1), portare i nostri sguardi sopra ciò che giace sotto la superficie della terra, così i soli punti di appoggio alle nostre congetture possono essere que'luoghi, ne'quali le rocce delle formazioni primitive sono restate scoperte. Le rocce primitive non sono abbondanti negli Appennini, e di fatto non compariscono, se non che nelle due estremità opposte della gran catena di queste montagne, nel Genovesato e nella Calabria, mentre del tutto mancano nella parte intermedia. Nell'una e nell'altra di queste estremità avvi granito, schisto argilloso, schisto micaceo, e calcaria cristallina ». Queste rocce primitive, anteriori nel tempo a tutte le altre, e prime nello sviluppo di ogni germe organico, vegetabile od animale, vanno sfornite di ogni traccia di esseri organici, e sono il granito, il porfido, il gneis, lo schisto ecc. Vi si incontrano rocce di transizione, che con altro nome potrebbonsi chiamare intermedie, come se formassero il passaggio dello primitive alle secondarie, e perchè si rinvengono giacenti fra le une e le altre, e sono quelle che assai di rado si trovano improntate di corpi organici. E queste rocce sono posteriori di tempo alle primitive « porciocchè, come osserva Brocchi (2), dopo il primo periodo di tempo quando vennero fuori le rocce primitive, nessuna altra roccia fu più formata simigliante a queste. La influenza delle cause, che concorrevano per lo innanzi a favorire la cristallizzazione delle sostanze terroso, onde ebbero origine i graniti, i gneis, era allora notabilmente indebolita, e si formarono invece quelle rocce calcarie o argillose di transizione ». Vi si rinvengono rocce secondarie, che sono una calcaria grossolana ed eterogenea, le quali formano una serie di montagne, che sorgono dall' una e dall' altra parte, come diramamenti ed appendici della catena appennina, onde possonsi chiamare Appennini secondarii, o Subappennini, e queste vanno sparse di tracce di corpi marini e di altre sostanze organiche. Vi si trovano in ultimo le rocce terziarie, o sono tutti i colli, che giaciono a piè degli Appennini da un lato e dall'altro, formate molto dopo delle rocce secondarie. Date fuori delle deposizioni delle acque del mare, formando nuovi strati, non sono che una congerie di limo, o di una specie di sabbia, che in sè racchiude tante volte numerosi testacei marini, e nella loro natura intrinseca in nulla differiscono dai monti, che formano gli Appennini secondarii.

Libate appena fin qui queste brevi nozioni geogeniche dovremmo ora parlare partitamente della geologia della roccia di queste regioni; ma, poichè, per darne un compiuto sviluppo, dobbiamo trarre alcuni lumi dalla conchiologia di questo suolo istesso, perciò nel capitolo che siegue parleremo prima di questa, e poi di quella in uno de'capitoli seguenti.

—

(1) Brocchi *Conchiol. Vol.* I, *pag.* 39 (2) Brocchi *ibid.*

CAPITOLO V.

Istoria della conchiologia fossile della roccia della Magna Grecia e della Brezia—Prove del capitolo precedente.

SOMMARIO

42. Introduzione a questo capitolo. 46 Nozioni preliminari, onde dimostrarsi essere stata la roccia della Magna Grecia e della Brezia fondo di mare—Concetti del geologo Cuvier 44. Corpi marini, onde è disseminato il suolo italico, e loro diverso stato. 55. Conchiologia fossile delle coste della Brezia—si numerano tutti i testacei ed altri corpi marini, che si incontrano luogo questa costa. 56. Conchiologia fossile delle coste della Magoa Grecia sul Ionio. Sostanze conchigliacee, cui va sparsa la roccia subappennina della Magna Grecia . e della Brezia 58. Come molte conchiglie, nicchi, testacei, madrepore, litofiti ed altre quisquiglie marine si trovano su la terra—vario sentire dei geologi , o loro sogni. 59. Questo problema fu sciolto solo da gli Italiani—loro ragioni—prove, per cui la roccia, di cui si parla, fu fondo di mare. 60 Dove siensi ritirate le acque , che la coprivano—soluzione di questo problema. 61. Prove, onde la roccia della Magna Grecia non è così antica , desunte da'fossili , che vi si incontrano, e dallo stato in cui trovansi. 62. Prove , per cui del pari non sono così antichi gli abitatori di questa roccia istessa, e di tutta la terra.

Vidi ego, quod fuerat nondum solidissima tellus,
Esse fretum, vidi fractas ex aequore terras,
Et procul a pelago conchae iacuere marinae,
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, et eluvie mons est deductus in aequor.
Ovidii, Metamorph. XV.

42. Sia ipotesi, sia congettura, abbiamo nel capitolo precedente parlato come lo appennino e tutta la roccia della Magna Grecia e della Brezia sieno usciti fuori dal seno dello oceano, ora, a continuarne la istoria, dovremmo dire di che natura sia questa roccia, ovvero della sua geologia; ma prima di parlare di ciò, daremo in vece alcuni concetti su la sua conchiologia fossile, ossia delle conchiglie, de' testacei e di altre spoglie marine organiche, di cui dessa in molta parte è sparsa. Faremo dunque precedere la conchiologia alla geologia , e ciò non solo per dar le prove del capitolo precedente, ancora onde trarne alcuni lumi per la geologia istessa, posciachè da tali corpi marini in miglior parte trae origine questa roccia. E diamo a questi corpi lo aggiunto di *fossili*, solo per distinguerli da gli altri della stessa specie, che si trovano nei mari, il parlar de'quali dà luogo alla conchiologia marina. In favellar di tali cose, senza seguire i sogni di taluni, noi daremo invece uno sguardo alla terra, di cui siamo abitatori, e raccogliendo e numerando i tanti corpi marini, da cui in molti luoghi va ricoperta, per mezzo di una sintesi da principii generali scenderemo a particolari, e per via di induzione spiegheremo, se non per certi almeno come verosimili, per quanto ha di forza la ipotesi e la congettura, alcuni avvenimenti tellurici, i quali vanno strettamente ligati alla geogonia.

43. Sia ipotesi, sia congettura, diciamolo un'altra volta, abbiamo dimostrato, seguendo il sistema de' nettuuisti o de' plutonici, come tutta la roccia della Magna Grecia e della Brezia sia emersa un tempo dall'oceano, onde di leggieri possiamo dire—fu tempo, e tutto questo suolo non era, che fondo di mare. Ma questo concetto, dedotto così alla spicciolata, non rechi su le prime sorpresa negli animi di coloro, che sono meno avvezzi a conoscere le forze e le opere della natura; perciocchè lo molte prove, che ne daremo, interrogando la natura istessa, e speculando nel gran campo delle congetture, trarranno di mezzo ogni sorpresa. L'omo, che vive su di una terra tranquilla, ove il piano, il colle e la valle, irrigati da placidi ruscelli, vanno tutti smaltati di fiori, e coverti dimessi; uomo, che vive su di una terra, ove non vede sorger di intorno, che città numerose e popolate, borgate o fiorenti villaggi, abbelliti dalla mano dell'uomo; e in ultimo, uom che vive su di una terra, ove non mira, che solo guasti delle guerre dell'uomo, o cagionati diversamente per smodatezza ed abuso di uomini in potere, costui, fuor di dubbio, di nulla potrà sospettare, che ancor la terra abbia avuto le sue guerre interiori, le sue rivoluzioni, le sue orrende catastrofi. Ma non così per lo geologo, che con occhio speculatore fitto spia su la faccia del globo, e si studia abbracciarne tutta la immensa superficie, e la esamina da per tutto, o in ciascuno degli accidenti di esso, ora discendendo, per quanto gli è dato, nello interno seno, ora percorrendola nel piano, nella valle, ora aprendosi il sentiero pei luoghi più eminenti, per le giogaie de' monti tino ad ascendere su le loro cime, e tutti ne pone in disamina gli screpoli e gli scissi, i dilamamenti e le frane, gli anfratti e gli abissi, le gole e gli antri, le caverne e i meati, i vulcani e i torrenti, posti senza norma e senza ordine, costui non può ravvisare la terra, che noi abitiamo, che come una immensa congerie, come un indigesto rimescolamento da ogni lato, o un caosse, come fu descritto con mirabile antitesi dal cantore delle *Metamorfosi* (1), come un mondo posto in ruina. La terra nel tempo e nello spazio ha sofferto iterati sovvertimenti, numerose catastrofi, gravissime ruine. Il sommo naturalista, lo immortal Cuvier, che ha fatto tanto onore alla Francia, in un suo discorso su le *rivoluzioni del globo* (2), che precede alla voluminosa opera, da lui dettata su *gli ossami fossili della terra* (3), ha dimostrato, che tutta la terra abitata dall'uomo, non era prima che un fondo di mare, e l'ha provato con le tante spoglie marine, che vi si trovano sparse da ogni parte. Come nella istoria politica de' popoli lo istorico può speculare le cagioni e spiegare i fatti avvenuti in secoli remoti, quando egli conoscerà le passioni dominanti e gl'intrighi dei tempi presenti, così il geologo, lo istorico delle opere della natura, potrà scoprire gli avvenimenti tellurici di tempi molto lontani, quando egli non ignorerà le cagioni, che al presente operano ancora a sovvertire la superficie della terra. E Cuvier a quattro restringe le cagioni, che tutto giorno fanno guerra alla terra. — » Vi sono, così voltiamo liberamente in italiano le sue parole, quattro cagioni attive, che concorrono ad alterare la superficie de' nostri continenti: le piogge e i diacci, che pongono in guasto le montagne dirupate, e ne gettano le ruine a loro piedi; le acque correnti, che le trasportano ne' luoghi, ove esse rallentano il loro corso; il mare, che abbatte le falde de' monti elevati, per allargare le sue spiagge, e rigetta su le basse coste monticelli di sabbia; i vulcani in ultimo, che mandan fuori solide lave di minerali e ricoprono le dintorne superficie della terra. . . Io penso adunque con Deluc e Dolomieu, che se v'ha qualche cosa di costante in geologia, ciò è che la superficie del nostro globo è stata vittima di un grande e subito sovvertimento, che non può in tempo andar più lontano, che in cinque o sei mila anni, e questo sovvertimento ha sommerso e fatto sparire i paesi, che prima gli uomini avevano abitato, e tutte le specie degli animali; e desso ponendo a secco al contrario il fondo dell' ultimo mare, ha dato fuori questo suolo ora abitato; e che dopo tale avvenimento il piccolo numero degli uomini, per ventura sopravvissuto, si è compartito e propagato su la terra nuovamente posta a secco; e perciò è che le società degli uomini, formate dopo tali tempi, facendosi per vie progressive, hanno formato stabilimenti, elevato monumenti, raccolto fatti di cose naturali, formandone sistemi scientifici. Ma queste terre ora popolate, che l'ultimo sovvertimento ha discoperto, erano state prima abitate, se non da uomini, almeno da animali terrestri; perciò un sovvertimento precedente almeno le ha potuto ravvolgere sotto le acque; e, se si vuol giudicare dalle differenti specie di animali, di cui vi si trovano gli avanzi, esse hanno dovuto andar soggette a due o tre sovvertimenti del mare ». Per siffatti cangiamen-

(1) Ovidii, *Metamorph.* I. (2) Cuvier, *Discours preliminiar sur la révolution du globe.*
(3) Cuvier, *recherches sur les ossemens fossiles.*

ti del mare in continente avviene che da per tutto si trovano innumerevoli spoglie di corpi marini; e non vi è angolo della terra, non continente, non isola, non emisfero, che non presenti lo istesso fenomeno. Se ne rinvengono a letti orizzontali nelle profonde sedi di luoghi bassi e piani, quando vengono discoperti dalla mano dell'uomo. Non dissimili congerie se ne incontrano nelle colline elevate a non poca altezza, e spesso vi si veggono in numero sì enorme, e talmente le une alle altre conglobate, che esse sole, senza essere rimescolate a sostanze eterogenee, formano immensi ammontiramenti. Se ne scoprono ancora su le giogaie, su le cime di monti a mille miglia lontane dal mare, ove in niun modo può supporsi esservi gettate dal mare istesso. Innumere conchiglie, crostacei, scheletri di pesci, piante marine ed altri prodotti non dissimili a quelli, che ora nascono e vivono tra le onde, trovansi nel seno, nella superficie della terra, ne'meati, nelle spelonche, libere o rinchiuse nelle rocce, ne'marmi, immedesimate, impetrite, cosa che richiama la sorpresa del volgo, e lo studio del geologo.

44. Ma per non star sempre su generali, volgiamo un poco lo sguardo alla roccia italica, onde avvicinarci a parlare della conchiologia fossile della Magna Grecia e della Brezia. Non v'è luogo di Italia, che non va disseminato di innumerevoli corpi marini, e molti de' quali del tutto dissimili a quelli, che ora si trovano ne'mari, che da ambo i lati la circondano. «Non dobbiamo idearci, dice il Brocchi (1), che i nicchi fossili di Italia unicamente si riferiscono a specie nostrali. Di tal numero sono bensì la maggior parte di quelli, che hanno gli originali; ma alcuni se ne incontrano eziandio, che vivono adesso sotto altri climi e in un diverso emisfero, e che hanno stanza nell' oceano indiano, nello Atlantico, nel mare Pacifico. Inopportuno sarebbe in tal momento di uscire con una lunga seguenza di nomi, ma volendo pure illustrare questa proposizione con qualche esempio, mi limiterò a citare alcune specie esotiche del solo genere *Murice*. Il *Murex Cancellinus* abita nell'oceano australe; il *lampas* in quello delle Indie; il *tripterus* presso Batavia; il *cornutus* lungo le coste dell' Africa; il *Magellanicus* su lo stretto di questo mare, e tutti trovansi sepolti nel nostro suolo, ove alcuni di essi sono molto comuni ». Fu tempo e la Italia da ogni parte andava a tanta altezza ricoperta dal mare, che ne ricopriva le più alte cime de' monti, ond'è che conchiglie ed altri prodotti marini vi si incontrano a molte miglia dalla presente superficie de' mari, e vi si trovano in tanta mole in taluni luoghi, che forse in maggior numero non se ne rinvengono ne' mari istessi. Nè solo dispersi e dissipati, quasi che fossero ivi gettati per forza di qualche imperioso inondamento, sovente vi si incontrano separate, in famiglie intere; e avvi dove non sono che bivalvi, dove univalvi, e dove estesi ammonticchiamenti, che contengono corpi di sola unica specie, senza rimescolamento alcuno. Nè vanno del tutto dissoluti, nè del tutto conservati. Que' corpi marini, che si scoprono ne' monti secondarii non sono sì numerosi, ed ampii tratti non ne contengono alcuno; e quelli, che vi si trovano, sono petrificati, in forza, come osserva il geologo Brocchi, della imbizione di una sostanza lapidifica, che si è insinuata ne' loro pori, e per lo più il loro guscio è sparuto, e non resta che un nucleo, che ne rappresenta la impronta; e tante volte si trovano stretti in rocce solidissime calcarie, a cui sono talmente aderenti, che sembra andare imprigionati in esse. Le conchiglie all'opposto, che si incontrano nelle colline terziarie, altre non sono sì fattamente alterate, che può dirsi di trovarsi quasi nel loro stato naturale, conservando tante volte le loro carni disseccrate, lo smalto e loro lustro margheritico—oltre meno conservate, e che appariscono sotto sembiante cretaceo, o in altri termini, calcinate, e sono quelle, che si ritrovano in materie molli e incoerenti di marna, di argillo, di arena calcarea e selciosa, e a queste, senza aver perduto la loro forma, non manca che solo il colore natio, e ciò perchè sepolte lunghi anni nel seno della terra, hanno perduto il loro glutine animale, da cui deriva lo smalto ed il loro lustro margheritico.

55. Ciò che abbiamo detto finora non è che come di introduzione allo argomento, che si è intrapreso a favellare, onde è che dobbiamo restringere i nostri pensieri, ed esporre la conchiologia fossile della roccia della Magna Grecia e della Brezia. Lo immortal Brocchi, che co' suoi studii geologici ha fatto dono alla Italia di una opera voluminosa del titolo *Conchiologia Fossile Subappennina*, confessa egli stesso (2) di non aver oltrepassato le ruine di Pesto, e lascia verificare a gli altri, se le rocce de'monti calabri sieno ancora sporse di conchiglie. Faremo noi ciò che non ha fatto Brocchi, sebbene egli istesso in altre sue operette non ha tralasciato dirne poche cose, quando descrisse le rocce della Sicilia, tuttavolta non abbozzeremo che pochi concetti, ma bastevoli per questa istoria; poichè, dietro lunghe ri-

(1) Brocchi, *Conchiol. Prefaz.* (2) Brocchi, *lib.* I. § 11.

cerche e lunghi studii, non abbiamo spigolato che poca messe.

56. Percorrendo le coste bagnate dal Tirreno, non poche rupi calcaree di questa roccia, che scendono sul lido, si vedono forate da foladi, e tante volte ivi esistenti, ma per lo più petrificate, genere di conchiglia, detto da' zoologi *Mytilus Litophagus*, così denominato dal potere, che hanno di forare le pietre, ed in esse abitare sicure da'loro inimici. Le foladi forano le pietre, da che incominciano a vivere, ed ivi si pascolano e vegetano, amplificando le loro cave a misura che crescono. Esse non possono vivere, che nel mare, onde può dirsi essere stato fondo di mare in tutti que' luoghi, ove si ritrova ancora qualche loro quisquiglia. Speculati questi luoghi prima dal Fasano, e poscia dal Brocchi (1), entrambi sono venuti alla istessa deduzione. E questi aggiunge ancora, che un simile fenomeno si ravvisa del pari al capo S. Giovanni nella Calabria ulteriore su la costa del Ionio. « In questa ultima situazione, ei dice, sorge in riva al mare una rupe composta di una breccia, formata di rottami angolari di calcaria candida, semi-pellucida, agglutinati di piccole quantità di cemento bigio micaceo, il quale sembra risultare da un finissimo attrito di gneis, che constituisce la base di questa rupe medesima. Il fianco rivolto verso la spiaggia è tutto sforacciato da cellule, scavate dal *Mytilus litophagus*, e siccome esse non appaiono, se non che a 20, o a 30 piedi della superficie del mare, si può da ciò argomentare, che a questa, o a non molta maggiore altezza fosse stanziato l'Adriatico, allorchè albergava in quei sassi questo testaceo ». Proseguendo il cammino lungo il Tirreno, si incontrano alcuni colli all' ovest dell'alto monte Cocozzo in Calabria Citeriore, i quali vanno coperti di arena marina, commista a grandi ammassi di testacei alla scoperta, in miglior parte scomposti. Soggetti quei dintorni a sovvertimenti iterati di tremuoto, discissi in molta parte hanno aperto il loro seno, e il fondo della propinqua valle fino alle più alte falde del Cocozzo, non è che una congerie di arena marina e di testacei. Spingendo più innanzi il cammino nelle marine del Pizzo, a destra verso il corso del fiume Angitola, s'incontra una specie di testacei, detta dagli zoologi *Echinathus planus*, seconda specie del Runfio. Al sud di Monteleone, io un luogo ancor detto *la Piscina*, che si eleva ad un quarto di miglio su le onde del Tirreno, si scopre uno strato di madrepore, ivi nate e radicate, animali *Litofiti*, o con altro nome *Piantanimale*, perchè non dissimile a piante, prendono il loro alimento co'sensi esteriori, e stanno fissi come le piante, che nascono e vegetano solo in mare. Ne' dintorni di Briatico, e di Tropea trovasi spesso una specie di echino molto rara, denominata da gli zoologi *Echinatus ovalis*. E a un miglio e mezzo dalla istessa Tropea, in un luogo detto *Iliace*, in su la costa, che, elevandosi sopra a 150 piedi, cade a picco su quel lido arenoso, si incontra un ammasso di arena compatta o di marga, sparso di numerose specie di testacei, non meno che di madrepore, di retipore, della iside, verme che origina ancora in mare e cresce in forma di pianta, ossia il corallo rosso. Presso Seminara, cavandosi la terra a 150 piedi, si sono ritrovati grossi dentali. « E tra le altre cose, come dice Agostino Scilla (2), cavate in una valle, detta dello *Sperone*, vicino la terra di Varapodio in Calabria, a 10 miglia lungi dal mare, ho riconosciuto, oltre infiniti altri curiosissimi gusci, tutte le specie de'dentali o antali conservatissimi ». I dentali, diffiniti e gli uni e gli altri dall'Aldrovandi, così voltando noi in italiano le sue parole (3), sono ossa molto bianche dalla forma di denti canini, tra i quali i più lunghi sono vuoti e perforati nello interno: nascono ne'cavi delle pietre, giù nel fondo de'mari. Taluni non dalla forma, ma dalla grandezza distinguono il dentale dall'antale. Non del tutto diritti nella loro lunghezza, ma un pochetto ripiegati, non diversamente, che i denti canini sono di una sostanza durissima, non ossea, ma simile alla sostanza degli altri testacci. Valerio Cardano loro dà il nome di *entalii*, e vuole essere un testaceo di mare, lungo e vuoto quale una zampogna, striato di fuori, della lunghezza di un dito, e dopo grandi procelle, soggiunge Brasaulo, si ritrovano lungo le spiagge dei mari ». Lo stesso Scilla scoprì altri prodotti marini non molto lontano da Reggio. « Essendo, ei dico (4), per cammino nella bassa Calabria, poche miglia sopra la città di Reggio, nella via, che conduce ad una terra per nome *Musorrina*, mi si fe' incontro alla veduta un monte ben considerabile di chiocciole e conche striate, e simili altri gusci non per anche impetriti. Osservai i luoghi d'intorno, e non trovai segnale alcuno di simile cosa. Non potei finire di guardarle e di cavarne, parendomi assai che esse si sieno potuto conservare per

(1) Brocchi, *su la formazione delle rocce della Sicilia* (2) Augustini Scillae, *de corporibus lapidescentibus, quae defossa reperiuntur.* (3) Aldrovandi III. *de testaceis* (4) Aug. Scillae, *ibid.*

egli stesso riproduce un concetto di uno scrittore, il quale dice, di aver veduto ne'monti calabri lungi dal mare una pietra di duro marmo di varii colori, cui andavano immedesimate moltiplici conche marine, in guisa che facevano un solo corpo con lo istesso marmo, ed esser ossea non di natura lapidea, quali si vedono ne'guazzi littorali. Il promontorio Leucopetra ancora è tutto formato di sabbia calcarea indurita, ripiena di testacei petrificati. Tutta questa parte più meridionale della Brezia è sparsa di avanzi marini e ben si scorge da quanto ne ha osservato il Brocchi. » Dal lato, ei dice (1), di Villa S. Giovanni.... mi occorse di vedere un fatto meritevole di particolare osservazione, il granito cioè intersecato di filoni di calcaria conchiglifera. Il luogo, ove questo fenomeno si osserva, è intitolato *Pietra Calcina*, ad un miglio circa da Villa S. Giovanni, per la strada del fondaco d'*Amelia*.... Apparisce ivi su la falda di un colle... una calcaria di color giallognolo e giallo bruno, di frattura smorta e terrosa.... vi ho trovato spoglie di madrepore, e talvolta ancora piccole conchiglie marine de' turbini... Le sabbie conchiglifere, o calcarie, che tanto abbondano nelle colline di Calabria, contigue alla costa del Mediterraneo, non sono molto ovvie da questa parte. Alla base dell'Aspromonte presso il fondaco di Amelia in vicinanza di una grotta, ragguardevole per grosse stalattiti, havvi un grande deposito di sabbione calcareo, in cui è scavato quell'antro medesimo. Esso contiene grani di quarzo, squame di mica, e racchiude gran copia di gusci di ostriche, di pettini, di spondili, e moltissime piccole anomie con ambedue le valve, riferibili alla *anomia vitrea*. Presso i paesi di Cannatello e di Pozzo, situati su la costa dello stretto fra Sicilia e Reggio, veggonsi rupi di una calcaria impastata di spoglie di madrepore, di millepore e di altri zoofiti in tal quantità, che non di rado superano di gran lunga il cemento, che le unisce, il quale talvolta è appena discernibile... Io non so di avere incontrato in veruna parte di Italia impasti zoofitici, che offrano un maggior numero di specie, nè in tanta abbondanza, nè di così squisita conservazione, talchè si potrebbero trarre esemplari bellissimi, degni di adornare qualunque museo. A Cannatello gli amonassi di *madreporu polifero* sono così estesi, che si usano *compressa*, la *pumicosa* unitamente a grandi gruppi di *serpula filograna*, che non ho incontrato fossile in veruna altra parte. Sonovi mescolate eziandio alcune conchiglie, il *trochus gizyphinus*, l'*astrea varia*, la *venus gallina*, il *mytilus angulatus*, che conserva ambe le valve ed il colore rosso, come in qualche altro luogo ho osservato grosse punte di echino, lunghe oltre un pollice ». Fin qui della conchiologia fossile della Brezia.

56. Lo stesso lungo le coste bagnate dal Ionio. Le colline della Magna Grecia, che sorgono su le spiagge ionie, sono in tutto od in miglior parte di un'arena concacea, o di calce testacea, materie, in cui si sono ris luti le conche ed i testacei marini, onde è lo stesso il dire che son composte del dissolvimento di questi abitatori del mare. Gerace, come dice il sig. Tchihatchoff (2) è posta su rocce terziarie, sparse di conchiglie. Reca maraviglia scorrere con una occhiata, soggiunse il geologo Fasano (3), su la marina del capo Spartivento, e massime dal capo Bruzzano sino alle vicinanze di Stilo, per un tratto di più di 30 miglia, una lunga fuga di colline tutte bianche, che ben si potrebbero chiamare *colles Leuconaei*. Nel bel mezzo ancora della roccia appennina, tra la Magna Grecia e la Brezia, verso la parte più alta del monte Leio e del monte Sagro all'ovest, tra gli altri testacei se ne scoprono molti del *cornu ammonis*. I dintorni di Borgia, nelle maremme del golfo di Squillace, sono sparsi di una pietrarena, commista ad innumerevoli fossili. Il P. Kirker parla di una tomba di ossami, ritrovata presso Cosenza (4); ma, senza trarci ciò di incertezza, ancora dalla anomalia del luogo, furono dessi creduti meglio di uomini, o come altri ci vorrebbe far credere, di giganti, che di corpi marini. Il giornale *Nozari*, riportato dalle *raccolte accademiche della Francia* (5), parla di un corpo di 18 piedi di lunghezza, ritrovato nel 1665 a Tiriolo; ma anzichè crederlo corpo marino, dalla picciolezza de' suoi denti, come osserva il sig. Cuvier nella sua opera degli *Ossami Fossili* (6), non più di tre quarti di oncia o di un'oncia, ha fatto sospettare esser un avanzo di elefante. La Siritide del pari, che poi fu chiamata, come diremo in seguito, la Eracleotide, quella estrema regione della Magna Grecia, bagnata

(1) Brocchi, *Osservazioni geologiche su i contorni di Reggio in Calab.* (2) Tchihatchoff, *Coup d'oeil sur la constitut. géologique des prov. merid. du Royume du Naples*, pag. 23. (3 Fasano, *Discorso Accadem.* (4) Kircher, *mundus subterraneus*, VIII, *sec.* 2, *cap.* 4, *pag.* 53. (5) Collection Academiqué, Part, ètr. III, pag. 178. (6) Cuvier, *Recherches sur les ossemens fossiles*, I, p 97.

dal fiume Siri, non altro rinchiude nel seno della terra o de'suoi colli, che numerose conchiglie petrificate,ed altri testacei. Fin ne'tufi, che ivi si tagliano per fabbriche, si sono incontrati moltiplici crostacei marini, e pesci impetriti. — E si ritrovano in vario stato. In alcuni luoghi non sono ancora risoluti, nè disciolti, come sono gli echini scoperti in Tropea e in Briatico, i dentali di Seminara, lo madrepore, le retipore della istessa Tropea. In altri luoghi si rinvengono in uno stato fragile, e come farinosi, e di sostanza tufacea, come osserva Fasano, e rispettivamente tenera, e non di rado si ravvisano in essi gli elementi, ovvero le particelle constitutive della loro massa non ancora del tutto risoluta, onde ben vi si scoprono frazioni o minuzzoli di testacei. In altri luoghi si vedono del tutto calcinati. Vero è nondimeno, che non da per tutto se ne rinvengono; ma ciò non monta,perciocchè nati dal mare,che un dì ricopriva questa roccia, chi non vede, che non tutti i mari sono adatti ad alimentarne? Chi non sa, che nel presente Mediterraneo istesso mentre il seno di Taranto se ne vede tutto immensamente formicolare e di specie diversa, poche ne nudrisce il golfo di Napoli, e di ciò potrà esser cagione o la qualità del fondo de' mari, o le acque più o meno dolci degli stessi.

57. A questi pochi fatti aggiungiamo ancora le osservazioni,che ognuno può fare, volgendo uno sguardo a questa istessa roccia subappennina della Magna Grecia e della Brezia, onde vedere come tutta va sparsa di sostanze conchigliacee. Molte delle colline, che in ordine si succedono le une alle altre lungo le coste del Tirreno, vanno composte di marghe, le quali, como dicono i geologi, non sono che figlie del decomponimento di testacei e di argille marine. Lunghi tratti non meno vi si incontrano di calcareo testaceo, che non è altro,che un risolvimento di conchiglie e di testacei, che vivono nel mare. Il capo Leucopetra è quasi tutto un calcareo,ossia una sabbia calcarea indurita , e se ne può trarre prova da molti ciottoli, che vi si veggono agglutinati con cemento calcareo,onde può dirsi, esser tutto formato di iterati sedimenti di calcarea sciolta ed allungata nell'acque dell'oceano, quando da questo era ricoperto. Lo stesso può dirsi de' colli lungo le spiagge del Ionio, e non è mestieri ripeterlo, perciocchè ne abbiamo accennato poco innanzi. Di calcareo ancora in miglior parte è formata la lunga roccia appennina di queste regioni,e ciò dimostreremo nel capitolo seguente.

58. Conchiglie, nicchi, testacei, madrepori, litofiti,ed altre quisquiglie di non diverso genere coprono da ogni lato la terra; ma perchè questi esseri abitatori delle onde si trovino su la terra,non uno è il sentire de'geologi. Fino a quando lo studio della conchiologia fossile non era che in culla,non vennero fuori che sogni, andossi dietro ad inutili sistemi; e se taluno, con chiedere alla natura le cagioni delle cose, seppe un poco olevarsi sopra gli orrori e i pregiudizii de'tempi, la loro voce fu tosto depressa, e i loro sentimenti soverchiati da gli errori e da i sistemi del secolo, dalle idee di forze plastiche, di scherzi di natura,di vegetazioni delle pietre, e da altri non dissimili supposti. Su le prime fu creduto, che queste spoglie di corpi organici non fossero che semplici giuochi di natura. Altri, che venissero generati nella terra per forza di virtù occulte della terra istessa: ignoto per lo ignoto, pecca propria della scuola peripatetica. Altri,credendo essere generati proprio ne'macigni, hanno dato luogo per formarli a non so quale materia pingue, posta in fermento dal calore. Altri, essere stati gettati su la terra da esplosioni vulcaniche sottomarine. A non dissimili sistemi andarono incontro Beringer, Boot, Lachmund, Kouing, Butner, Schewenfield in Germania. E Plot in Inghilterra cercava in sostegno del suo sistema una forza plastica; e Luid voleva, cho i testacei lapidefatti venissero da animali nati e cresciuti nelle rocce istesse, e i cui vermi esser ivi trasportati da correnti sotterranee del mare, e questo sentimento fece eco nell'animo di Luid nella Svizzera. Bertrand, svizzero del pari, non ebbe ritegno di affermare, i nicchi, i pesci, le glossopetre, ossia denti di caoi marini petrificati, le piante fossili non essere che prodotti minerali,coevi al mondo , creati fin da prima nella forma istessa, cui tuttora si rinvengono, o in tal maniera configurati in forza di cristallizzazione, ossia condensamento. In Francia da Fontenelle nel 1703 vennero su, come raccogliamo dalla istoria dell' Accademia francese (1) , gl' istessi sogni , opinando, le conchiglie e i pesci che si rinchiudono nelle pietre esservi trasportati da correnti sotterranee del mare, ed essere i loro germi sollevati da esalazioni acquee, e introdotti nello interno delle rocce. E prima di questi scrittori, illustri per altri titoli, il sig. Scilla in Sicilia, di cui abbiamo parlato innanzi, volendo scoprire la cagione, donde venissero que'corpi marini,da lui scoperti presso Reggio, suppone esistere alcuni condotti, pe' quali il mare comunicasse

(1) Histoire de l'Acad. *An.* 1703.

per tai meati, venissero a porre loro sede nello interiore della terra istessa, ove, fecondando, si moltiplicassero; e soggiunge, che » possono, son queste le sue istesse parole, esser reliquie di animali di laghi dolci o salsi, asciugati per qualche accidente, o possono ancora essere trasportati dal mare con subite inondazioni, a noi ignote ed ivi tralasciate ». Non diverso era il sentimento di Baglivo, e qui traduciamo in italiano le sue parole per farne intendere meglio i concetti. — Perchè mai non credere, così egli (1), che per spechi sotterranei, comunicanti con lo fondo del mare, conchiglie, pesci ed altri corpi marini restino assorbiti, e traspartati per occulte vie della terra e per meati, e poscia variamente commisti con le matrici di corpi sotterranei e induriti, vengano finalmente su la superficie della terra e su i gioghi de' monti? Che da spechi sotterranei possano essere assorbite le acque del mare, e corpi marini trasportarsi da un luogo ad un altro, noi ne abbiamo pure il fatto del Vesuvio, che nel 1631 trovandosi in grandissimo incendio, assorbì le acque del vicino mare, che andò disseccato per alcune migliaia di passi nel suo lido, e poscia gettolle fuori ferventi con gran danno de' boschi e de' campi. E, quando incominciò a diminuire nel suo incendio, su le sue cime furono ritrovate conchiglie di ogni genere, erbe e ancor corpi marini non pochi, che per meati sotterranei dal monte in incendio furono trasportati su le sue cime, come diffusamente racconta l'ab. Braccino, nel suo trattato dello *incendio del Vesuvio 1631*, di cui egli fu testimone oculare. Può credersi ancora, che la terra sovente tremante dall'empito di fuochi centrali, e scossa da grandi movimenti, può aprirsi presso i mari, e assorbire le acque una a corpi marini, conchiglie e pesci, i quali trasportati per varie specie di matrici, si induriscono infra la sostanza delle pietre.

59. Ma solo a gl'Italiani era riserbato di scioghere l'arduo problema, e già lo avevano sciolto molto tempo innanzi a tutti questi scrittori numerati di sopra che non vollero consultare le opere scientifiche di Italia, sempre madre di sapere in ogni cosa. Invero il Boccaccio nel suo *Filocopo*, accennando a' corpi marini fossili, ne parla come testimoni del soggiorno del mare sul continente. E poscia l'immortal Fracastoro, interrogato su alcuni granchi e conchiglie impetriti, scoperti nello

portati su la terra i nicchi fossili dal diluvio noetico, perciocchè questo inondamento non fu, come dice egli, che di acque pluviali, o quando fossero allora trasportati dalle acque del mare, non dovrebbero trovarsi che solo su la superficie della terra, mentre si incontrano infra gli strati de' monti, e giù a profondità non poca. E poscia, dimostrato quanto sia assurdo il ricorrere a forze plastiche, che abbiano avuto la possa di improntare le pietre in tali forme, senza il concorso de' modelli, conchiude — que' gusci appartenere a varii animali, che vissero e si moltiplicarono ove or si trovano le loro spoglie, ed i monti essere formati da successivi deponimenti del mare. E Cardano nella sua eruditissima opera, in cui si propone di andare in cerca de' più oscuri e ardui problemi di filosofia, e scioglierli tutti per vie dimostrative, parlando di alcune pietre conchigliacee, dimostra esser non altro che un indizio certo della giacitura del mare su i monti. Tenendo dietro a' sentimenti di questi due ultimi scrittori, si può dire con certezza, che là ove trovansi cotali antiche quisquiglie marine, che nascono e vivono nelle onde, fu tempo e non era che un fondo di mare. Lo era del pari tutta la roccia brezia e della Magna Grecia, perciocchè anche essa va disseminata in molte contrade di non pochi avanzi di corpi marini; e lo fu per lungo ordin di tempo, dimorandovi le acque tranquillamente, per formarvi i moltiplici depositi calcarei, di cui va ricolma, e per deporvi tanti ammassi di corpi aquatici, che vi si trovano disseminati, potendosene sopra tutto trarre argomento dai litofiti, che, come abbiamo cennato di sopra, si incontrano ne' dintorni di Monteleone, i quali non potevano ivi nascere e vegetare, senza che que' luoghi non fossero ricoperti per lungo tempo dalle onde. Nè può dirsi, cotali quisquiglie aquatiche essere state in questa roccia slanciate dal mare, od esservi lasciate dall' odierno mare, e rimaste in secco, ritirandosi le acque per cagione di qualche sovvertimento tellurico, come si allontanano tutto giorno da alcuni littorali; posciachè questa roccia ne va sparsa in non pochi luoghi lontani a molte miglia dal mare, come potrebbesi massimamente comprovare riassumendo ciò che si è detto innanzi intorno a corpi marini, ritrovati nel bel mezzo della catena appennina e verso la parte più elevata del monte Leio e del

(1) Baglivi, *de vegetatione lapidum*, pag. 336.

monte Sagro, non che da altri, che giaciono in luoghi lontani ed elevati dal mare. Nè può dirsi esservi stati lasciati dalle acque del diluvio noetico; perciocchè questo inondamento si distese su la superficie della terra, e le conchiglie ed altri corpi aquatici si ritrovano sotto gli strati della terra istessa, o questa posarvi al disopra con tutti i segni di un deposito tranquillo. Del pari, se ciò fosse vero, vi si dovrebbero ritrovare rimescolati e confusi, come doveva avvenire dallo scorrere vorticoso delle acque su la superficie della terra, mente allo opposto vi si scoprono alternati e distinti da strati, o sopra tutto separati per specie e famiglie, argomento evidentissimo, che fa supporre di essere ciò cagionato da un sopravvenimento di azioni, esercitate sopra varii materiali e sostanze, e non da un cataclismo repentino, violento e sovvertitore, quale fu il diluvio. E a queste possonsi aggiungere altro prove, gettando uno sguardo su la lunga distesa di questa roccia, ove di luogo in luogo il geologo spesso incontra colline terziarie, che altro non sono che ammonticamenti di materie adiettizie e sedimenti lasciativi dal maro, formati molto dopo alla catena istessa appennina, che si protende a loro dappresso.

60. Ma, se la roccia della Magna Grecia e della Brezia, come tutta la intera roccia, per quanto è grande, della terra era prima ricoperta dall' oceano, dove andarono le acque, quando ne emersero fuori le terre da noi abitate? Poichè in parte non discordi a' concetti da noi espressi nel capitolo precedente, qui, onde meglio far conoscere su di ciò i sentimenti de' geologi, altri ne aggiungiamo, tolti da un articolo della *Biblioteca Italiana*, in cui sono portati in iscorcio alcuni pensieri di Venturi, che possono servire di risposta a questa dimanda. « Le acque del mare, dopo aver per lungo tempo inondato a grande altezza i nostri continenti, li hanno poi precipitosamente abbandonato, o perchè si versarono in ampie caverne, apertesi tutte allo improvviso, o perchè sotterrance cagioni rialzarono di repente la parte oggi asciutta del globo, versandone naturalmente le acque, che le ingombravano ». Ma come poi si sono ritirate le acque dell' oceano da gli odierni continenti, e dove si sono ricoverate? Lo ignorarne il modo non sia ragione bastevole a negare il fatto; con tutto ciò, per dar pabolo alla curiosità, il Venturi propone di ammettere, che il nocciolo interiore della terra abbia nel lungo corso de' secoli assorbito poco a poco, ed incorporato a sè medesimo le acque, che da principio ne occupavano la superficie. Suppone egli, che le acque coprissero già tutta la terra a 6000 piedi di altezza su la superficie odierna del mare. Questo volume di acque superanti sarebbe stato più di mille volte minore del volume intero del globo terrestre; ma per le esperienze di Cavendish sappiamo, che il nocciolo interno della terra è cinque volte più denso dell'acqua; dunque il nocciolo stesso assorbendo i 6000 piedi di acqua, non si sarebbe aumentato di massa e di densità, che intorno ad una quinta millesima parte, quantità insensibile a confronto di tutta la massa del nocciolo. Dall' altra parte non ignoriamo, che le selci da far fuoco con lo acciarino, esposte all'umido, assorbono nella loro sostanza una quantità di acqua cento e più volte maggiore di quella, che co' 6000 piedi distribuiti per tutta la massa terrestre avrebbe assorbito una porzione del nocciolo, eguale alle suddette selci, nè per tale assorbimento le pietre stesse si rammollisceno sensibilmente. E se argomentiamo dal tempo, che l'acqua di pioggia suole impiegare prima che sia penetrata nelle interiori viscere de' monti, troveremo che i 6000 piedi di altezza dell'antico mare debbono avere speso più migliaia di anni a filtrarsi fino al centro della terra, ed esserne interamente assorbiti. Onde sta, che quello antico mare siesi, durante il corso di più secoli insinuato nel nocciolo terrestre, e ribassato lentamente il livello, sino a ridursi ne' limiti dell' odierno mare, il quale dalla guerra di Troia, e forse anche ai tempi di Mosè a noi non sembra più aver cangiato sensibilmente di altezza. Comunque sia di ciò, ritenuto sempre, che per molti migliaia di anni il mare abbia inondato i continenti a 6000 piedi di altezza, e che questa siesi poi nel corso de' secoli diminuita per gradi, Venturi propone tre cagioni, che abbiano potuto contribuire a trasportare fuori della natia loro sede, e a logorare i sassi avveniticci e vaganti, e sono i giacci, i flutti dell'antico mare, i torrenti ed i fiumi (1).

61. Esposti questi brevi concetti su i fossili di queste contrade, possiamo di leggieri venire ad alcune induzioni, che vanno strettamente congiunte allo argomento, di cui qui parliamo. La roccia della Magna Grecia e della Brezia è sparsa di conchiglie e di altri avanzi di animali, che nascono e vivono in mare: dunque prima di emerger fuori non era, che un fondo di mare; dunque non è così antica e coeva al rimanente della roccia del mondo; dunque non è formata, che assai posteriormente

(1) Venturi, *Memoria di alcuni fenomeni geologici*. Pavia 1817.

un' altra prova, desunta da moltiplici corpi fossili, che vi si trovano disseminati. E possiamo qui rafforzarla dallo stato quasi ancora di integrità, cui questi corpi istessi si rinvengono. Conchiglie delicate per loro natura, perchè delicatamente conformate, non sempre rinchiuse infra solide rocce, che le potessero difendere dalla forza degli elementi, ma ravvolte a non poca profondità in una sabbia porosa egualmente permeabile all'acqua, od in una marna bibula, che a lungo ancora rattiene le acque da una parte, e dall'altra la umidità della terra, ove sono seppellite, e che le compenetra, valevole ad ammollire e ridurre in massa pastosa ancora i ciottoli di porfido, e che tende a corrompere la coesione delle loro parti, a corroderle e sfigurarle; il calore ancora e il gelo nelle diverse stagioni, agenti di natura, che tendono di continuo a renderle fatiscenti, a sminuzzarle, a corromperle, e pure queste conchiglie fragilissime vi si trovano, come abbiamo detto di sopra, ora calcinate, ora appena risolute, ed ora intere ancora. Argomento è questo evidentissimo, che vi sono state non da secoli lontanissimi inumate, e che del pari la roccia, ove si rinchiudono, non è uscita fuori dell' oceano, che la copriva, da secoli molto remoti.

62. Se la roccia della Magna Grecia e della Brezia non è così antica, del pari non così antichi debbono essere i primi abitatori della specie umana, che vennero a popolarla. A questa induzione si è accennato ancora nel capitolo precedente: è questa dunque un' altra prova tolta dalla conchiologia fossile subappennina. E qui, se dalla parte potrà porsi mente al tutto, può dirsi del pari, che ancor la specie umana, l'uomo non è così antico su tutta la roccia della terra. Questo essere animale e di ragione, studiata la terra ne' suoi periodi geologici, non venne ad abitarla e ad abbellirla che lungo tempo dopo allo ultimo emergere de' continenti. A portare al vero questo concetto, basta solo che fra le moltiplici ossa fossili, trovate per tutte le parti del globo fra rocce secondarie, o formate in ordine di tempo in terzo luogo, non mai si è rinvenuta veruna reliquia di uomo, nè instrumento alcuno di forza, vengono in mezzo altre prove tolte dalla natura dell' uomo istesso. Riassumendo invero lo stato di incivilimento presso gli antichi popoli della terra, e seguitandone i progressi su quanto ne scrissero saggi viaggiatori, che visitarono l'oriente, ove, come uno è il sentire di tutti, ebbe l'uomo la sua culla; e ponendo del pari mente a quanto eglino narrarono su i riti, costumi e sentimenti di quei tempi, troveremo che a due mila anni innanzi si conservavano in quelle contrade ancor vive le tradizioni de' primi inventori delle arti più utili, che nascono insieme con la società, o degli instrumenti più comuni, che servono ad esercitar le arti istesse; troveremo che gli onori, tributati a que' benemeriti, formavano parte del culto nazionale, ed erano per avventura il fondamento de' miti e della simbolica egizia, caldea e persiana. Popoli, presso i quali ancor vivono queste tradizioni, non possono risalire ad una antichità remotissima. A questa induzione è venuto l' immortal Cuvier nel suo discorso preliminare della immensa sua opera degli *ossami fossili* della terra (1), consultando la cronologia degli antichi imperi, e la tradizione, che rimaneva presso varii popoli, di un cataclismo, ed ha conchiuso che lo avvenimento di questo, o quello del rinnovamento, come egli dice, della società non oltrepassi di molto cinque o sei mila anni. Vero è, che questo illustre geologo vuole di essersi la società degli uomini rinnovata dopo questo sovvertimento tellurico, ciò è, poichè egli suppone, che essa esistesse ne' tempi anteriori, e che la terra allora abitata fosse poi travolta e inghiottita dalle acque, e quella, che ora il fondo del mare, restasse a secco, e divenisse lo odierno continente ». Io lodo, così risponde Brocchi a Cuvier, questa ingegnosa ipotesi di Cuvier; ma nel decorso dell'opera si vedrà, che ponendo un diverso ordine di cose, un oceano universale da prima, un abbassamento successivo del livello delle acque, che si è verificato in varie riprese, la comparsa degli animali erbivori ne' terreni, che furono i primi a mostrarsi allo scoperto, e dopo la ultima catastrofe quella degli animali carnivori e dell' uomo, che non fu testimonio di veruno (2) ».

(1) Cuvier, *Recherches sur les ossemens fossiles, Discours prelim.* (2) Brocchi, *Conchiologia fossile*, I, *Prefaz.*

CAPITOLO VI.

GEOLOGIA DELLA ROCCIA DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA.



SOMMARIO

63. Nozioni preliminari a questo capitolo. 64. Sostanze primordiali e di transizione, secondarie e terziarie, alluviali e vulcaniche, cui i geologi dividono la roccia della terra—loro diffinizione, e tutte trovonsi nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. 65 Rocce primordiali, che si incontrano lungo le coste della Brezia, bagnate dal Tirreno 66 Rocce primitive della parte più meridionale della Brezia—Concetti del geologo Brocchi 67. Si nuocrano altre sostanze primordiali, che si ritrovano nella Brezia. 68 Rocce primordiali della Magna Grecia 69. Sostanze secondarie della roccia della Magna Grecia e della Brezia—Concetti del Brocchi 70. Continua lo stesso.

63. Dopo brevi concetti, onde si è detto finora come ha potuto esser formata, e di quali quisquiglie marine va sparsa la roccia della Magna Grecia e della Brezia, ormai è tempo parlar della sua geologia, ovvero dallo stato fisico, che vale lo stesso, di quali materie è composta. Doviziosa è la terra di molti componenti, che vanno rimescolati gli uni a gli altri, in guisa che in favellandone portan sempre confusione. A parlarne dunque con qualche ordine, e in egual tempo onde la lettura di questo capitolo non sia inutile a coloro, che non sono iniziati nella più utile scienza della geologia, da cui vengono all'uomo tutti i tesori della terra, faremo qui precedere alcune nozioni geologiche, credendo far cosa utile a questi, senza in nulla offender coloro, che ne sono forniti a dovizia.

64. I geologi dividono tutta la roccia della terra in primitiva e di transizione, in secondaria e terziaria, e aggiungono del pari la alluviale e la vulcanica; ma queste due ultime non sono, che uno scomponimento delle tre prime. Le rocce primitive, o primordiali, sostanze vitree per sè stesse, e possono convertirsi in vetro, prodotte nell'uscir fuori la prima volta della terra, hanno sempre conservato la loro natura, e delle quali sono composte le rocce interiori del globo e le sue più alte eminenze, che sono un'appendice della roccia del globo istesso. Solide e vitree per loro natura, anteriori nel tempo a tutte le altre, e prime nello sviluppo di ogni essere organico, vegetabile ed animale, esse vanno allo intutto sfornite di ogni traccia di esseri organici. Queste rocce sono il granito, il quarzo, il diaspro, lo sci-

sto micaceo, il feldspato, lo schorl, il mica, il talco, il porfido, le pietre renose, il crisolito, l'amatista, l'opale, lo smeraldo, il rubino, la vermiglia, il topazio, il giacinto, la tormalina, l'agata, la corniola, il calcedonio, il sardonico, la serpentina, l'amianto, l'absesto e molte altre. Le rocce di transizione, e con altro nome intermedie, como se formassero il passaggio dalle primitive alle secondarie, o perchè si rinvengono giacenti fra le une e le altre, sono quelle che assai di rado si trovano improntate di corpi organici. E sono posteriori di tempo alle primitive; perciocchè, come osserva il gran geologo Brocchi (1), dopo il primo periodo di tempo, quando vennero fuori le rocce primitive, nessuna altra roccia venne formata simigliante a queste. Le cagioni, che concorrevano per lo innanzi a favorire la cristallizzazione delle sostanze terrose, onde ebbero origine i graniti e i gneis ecc., erano allora notabilmente indebolite, e si formarono in vece quelle rocce calcarie e argillose di transizione. Le secondarie sono una calcaria grossolana ed eterogenea, sparse talvolta di corpi marini e di altre sostanze organiche, tutte le materie e le grandi moli derivate e fuse da vulcani, che nella prima età del mondo dovevano essere terribili e frequenti, come sono i basalti, le pietre pomici, le pozzolane. Le terziarie, date fuori dalle deposizioni delle acque del mare, formando nuovi strati, e prodotte ancora in loro origine da spoglie di animali, e da disfacimenti di vegetabili, non sono che una congerie di limo, o di una specie di sabbia, che spesso in sè racchiude numerosi corpi marini. Non soggette in verun conto queste a calcinarsi, sono tutte quelle materie, che vanno sotto il nome di rupi, di marmi, di creta, di gesso, e tutto ciò che chiamasi terra vegetale, che ricopre la superficie della terra, non meno che gli strati di legno e di carbon fossile, che rinchiudonsi nel seno della terra. Tutte queste specie di sostanze si rinvengono nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. Le rocce primitive ne compongono il nocciolo interiore, soprattutto degli Appennini. Dalle secondarie vien plasmata tutta la serie di montagne, che sorgono dall'una e dall'altra parte, come diramamenti ed appendici della catena appennina, onde possonsi chiamare Appennini secondarii, o subappennini. Le terziarie, sono tutte quelle colline, che giaciono dall' uno e dall' altro lato a piedi degli stessi Appennini. Tutto il resto non è che una terra alluviale e vegetale. Ma veniamo a' particolari.

65. Tuttochè il nocciolo degli Appennini non sia che di rocce primitive, e in miglior parte di granito, pure queste non si scoprono, che solo in alcuni luoghi; e ciò avviene, posciachè le rocce primitive della terra sono state di tempo in tempo, e di luogo in luogo ricoperte e nascoste da altre rocce di transizione, secondarie e terziarie. Come noi non possiamo portare i nostri sguardi sopra le sostanze, che giaciono sotto la superficie della terra, così in geologia le nostre congetture non possonsi estendere, che ad interrogare que'luoghi, in cui le rocce primitive rimangono ancora scoperte. E cominciando dalla parte superiore della Brezia, si veggono comparire fin quasi dal principio di questa regione. Lo scisto, sostanza vitrea e primordiale, si scopre su le prime con fasce e piccole vene di quarzo su le cime de' monti di Acquaformosa. È scevro di quarzo, e spesso in frammenti e nitido, di sovente si incontra in quelle gole di monti in fino al burrone, da cui è diviso S. Donato da Acquaformosa. Presso Tarsia nella valle del Crati, nella Sila e verso S. Marco si vede dominare il granito, il gneis, il quarzo, tutte sostanze vitree e primitive, ove maggiormente si incontrano ne' bassi monti, in cui sono scoperti dal rodere che vi han fatto i fiumi. Nell'opposto lato della valle del Crati, da Cosenza movendo per Paola, si incontrano colline di sabbia granitica alterata in maniera, che appena può distinguersi dalle sostanze terziarie. E non molto lontano, il Cocozzo, uno dei più alti monti calabri, che si eleva su la lunga giogaia de' monti, che costeggia to il nord-ovest della valle del Crati, fino a due terzi di sua altezza, è tutto un ammasso di granito. E spingendo più innanzi il cammino, si trova sparso di granito ancora il littorale di Belmonte, verso il fiume Vero, che scorre non molto di sotto a questo paesetto. » Il più vistoso e più pregevole granito, dice il sig. Fasano (1), noi osservammo nel littorale di Belmonte, e propriamente nel fiume Vere. È qui tutto robusto, e il suo feldspato spesso colorito o in rosso, o in celeste, alle volte sono uniti in compagnia tali colori, che accompagnati dal nero delle miche, o dal bianco del tarso, rendono quel sosso assai vago. I blocchi, o pezzi sono spesso di notabilissima grandezza, e se ne incontrano dei traversati di diverse vene o di tarso, o di feldspato più di frequente.

(1) Brocchi, *Conchiol. foss.* Prefaz. (2) Fasano, *Discorso Accademico.*

Ivi ancora si incontrano porfidi e piccoli pezzi di tarso di colore celeste, o violetto assai vaghi. Ma la cosa più notabile di quel tratto si è, che si incontrano per le rive e coste de'finmi belli e lunghi strati di *fluore minerale*, tinto spesso a colore di viola, o amatistino. In Nicotera ancora è codesto granito molto lodevole, massime per la grandezza de' pezzi; ma non ha i colori di quello di Belmonte, ha però un bel nero per la frequenza della mica. Di egual condizione sembra quello di Palmi ». I dintorni di Borgia, di Girifalco, di Filadelfia e di Polia sono sparsi ancora di gneis. Da ciò che abbiamo detto finora di leggieri si scorge, che quasi tutta la distesa del littorale della Brezia, bagnata dal Tirreno, va ricoperta di rocce primitive.

66. E maggiormente siffatte rocce si trovano scoperte nella parte più meridionale della Brezia. Questa parte estrema di Italia è stata descritta dal geologo Brocchi, e noi qui, onde rendere più utili queste pagine, ci gioviamo de' suoi concetti. « Tre diverse formazioni, così egli (1), di rocce, originate in differenti periodi, si distinguono nelle vicinanze della costa di Reggio, ciascheduna delle quali compone particolari eminenze, che tra esse differiscono così in altezza, come nella rispettiva distanza dal mare. Le rocce primitive constituiscono la massa di quelle di maggior mole, le quali sono nel tempo stesso le più discoste dal canale dello Stretto, e fra queste sopra ogni altra primeggia lo Aspromonte, che può esser considerato come ultimo termine di questo lato della catena continentale degli Appennini. Questa grande eminenza è dalla base al vertice tutta di granito, che è la roccia dominante delle montagne della Calabria ulteriore, comprese quelle della Sila, le quali fanno un gruppo separato dalla spalliera degli Appennini medesimi. Quello di Aspromonte è compreso di feldspato bianco, di quarzo, di mica nera, e contiene non di rado cristalli più o meno regolari di amfibola. Alla superficie del suolo è di ordinario in istato di fatiscenza, in guisa tale, che facilmente si stritola e si risolve fra le mani in arena, come accade di quello di tutte le altre parti di Calabria—Ho detto che la roccia granitosa si manifesta fino alla base di Aspromonte, e di fatti dal lato di villa S. Giovanni si inoltra fino a un miglio circa sopra questo paese situato presso lo stretto, ed ivi compone altre eminenze, che debbonsi riguardare come appendici di quella montagna. In tale situazione mi occorse di un fatto meritevole di particolare osservazione, il granito cioè intersecato di filoni di calcaria conchiglifera. Il luogo, ove questo fenomeno si osserva, è intitolato *Pietra Calcina*, ad un miglio circa da villa S. Giovanni per la strada del fondaco di Amelia. Apparisce ivi su la falda di un colle un granito friabile attraversato da molti filoni di quarzo, di feldspato amorfo, fra i quali ve ne ha di calcaria della grossezza di quattro in cinque pollici, che si affacciano sul piano della strada. Questa calcaria è di color giallognolo e giallo bruno, di frattura smorta e terrosa, si rompe in pezzi concoidi (2), e battuta all'acciarino schizza dopo replicati colpi qualche scintilla; vi ho trovato spoglie di madrepore, e talvolta ancora piccole conchiglie marine del genere de'turbini. I filoni, di cui parlo, non sono soltanto superficiali, ma si internano fino ad una certa profondità nella roccia granitosa, come ho avuto campo di accertarmene nella sezione di un botro, scavato dalle acque piovane, e profondo da nove in dieci piedi parigini. Io non ho veduto, nè mi rammento di aver letto altri esempii di filoni di calcaria conchiglifera nelle rocce primitive, benchè non sia invero difficile di immaginarne la spiegazione. Nulla v' ha di più naturale quanto il supporre, che essi fossero una volta altrettanti crepacci, e che nel tempo, in cui il mare sommergeva tuttavia queste regioni, siesi insinuata in quegli spazii vuoti una materia calcaria di origine assai posteriore a quella del granito. Vedremo in appresso, che questa materia formò in quelle stesse vicinanze particolari depositi, poichè non si limitò soltanto ad infarcire queste fenditure. — Il granito non è la sola fra le rocce di questa classe, che si incontra nelle eminenze della Calabria, contigue allo Stretto. A questa formazione debbe essere eziandio ascritta la roccia de' monti di Scilla, la quale consta di uno scisto micaceo, composto di mica verdastra in massa intimamente unita con quarzo, ed attraversata da vene parimenti quarzose: la mica è in massa in quanto che non presenta la solita tessitura sfogliosa, come non ha tampoco splendore metallico, manifestando solo un lieve luccicore setaceo. Questo scisto a differenza del granito inoltrasi fino al mare, e sono di essi for-

(1) Brocchi, *Osservazioni geologiche su i contorni di Reggio*. (2) Per *frattura* presso i geologi si intende quella parte del minerale, che si pone allo scoperto con la percossa, onde la frattura può essere *eguale* quando è piana e liscia; *ineguale* quando è scabra ed inegualmente rilevata; *concoide*, quando è convessa, o concava.

mati i decantati scogli di Scilla. — Oltre al granito ed allo scisto micaceo havvi un' altra roccia primitiva in vicinanza di questa costa, la quale non deggio passar sotto silenzio, quantunque non si palesi, che solamente in un punto ed in ammassi di mediocre estensione. A due miglia da Reggio, nella direzione di Scilla, e nel luogo detto contrada degli *Archi*, in un fondo chiamato *Rossignolo*, spunta da un terreno sabbionoso una rupe di serpentina nerastra, attraversata da filoni di quarzo, la quale forma parte integrante del suolo, e non è che un masso accidentale e avventizio. Accanto ad essa ve ne ha un'altra più piccola, composta di spato magnesiano, di colore bianco e giallo rubiginoso con filoncelli di vera steatite o pietra da sarti. Non è questa la sola situazione nella Calabria, ove si trova la serpentina, poichè in gran copia incontrasi a Lago, piccolo villaggio vicino ad Amantea, paese edificato su la costa del Mediterraneo, ed è accompagnata dalla pietra ollare di color bruno verdastro, che si adopera per farne calamai ed altri lavori. Questa roccia abbonda vieppiù a Gimigliano, terra discosta alcune miglia da Catanzaro, ove offre molte belle varietà di colori, e trovasi unita all'amianto, all'absesto, al talco ed alla steatite.... Non è a mia notizia, che la calcaria primitiva si truvi presso la costa di Reggio, ma si presenta bensì ne' monti al mezzogiorno dello stretto, ove dalla valle dell' Amandolea si prende il cammino per salire al paese di Bova. La montagna di Margusi sembra quasi per intero formata di questa roccia, che varia nella grossezza della grana e nel colore del bianco o bigio. Essa è subordinata al gneis, il quale compone la massima porzione della montagna di Bova... Lo scisto argilloso si palesa eziandio nella sponda opposta della Calabria. Difatto in vicinanza del promontorio Leucopetra, ora capo delle Armi, nel luogo detto le *Saline* appare a fior di terra presso una piccola prominenza, chiamata *Sasso falcone*, ove è in sottili sfogli frantumati di color bigio e rossiccio. Il letto del torrente Molara è tutto ingombro di rottami della medesima roccia, discesi dai monti di S. Vincenzo, di Prianò e di Mantineo. Nè la grauwake manca da questa parte; poichè una particolare varietà di essa constituisce la massa del promontorio suddetto e delle rupi vicine. È dessa un' arenaria, che si potrebbe a prima giunta scambiare con una calcaria bigia di grossa grana cristallina, ma è in realtà un aggregato di granellini di quarzo e di squamette di mica, in cui predomina il cemento calcario, che agglutina questi ingredienti, i quali si possono agevolmente discernere su la superficie esposta alle intemperie, ove, essendo corroso il cemento, le particelle commiste rimangono prominenti e isolate. Sovente vi si scorge eziandio grani di calcaria biancastra e smorta, e ciottoli abbastanza grossi di gneis bigio e nerastro, e di quarzo; ma laddove il cemento è abbondante, ha sembianza di una calcaria primitiva. Questa roccia comparisce disposta a sottili strati, ora orizzontali, ed ora con diversi gradi di inclinazione; e v'ha qualche luogo, ove entro i limiti di un piccolo spazio presentano nella loro giacitura questi divarii, come se fossero stati rotti e dislocati, cadendo in posizioni diverse ».

67. Oltre il granito, il quarzo, lo scisto, si incontrano ancora nella Brezia altre sostanze primitive, il mica, il talco, lo amianto, il feldspato. Del mica, della istessa natura del quarzo e del diaspro, così detto dal latino *micare*, risplendere, di vario colore, giallo, rosso, verdiccio, grigio, e, oltre esser lucido non dissimile dal vetro, porta un certo splendore, che emula quello dell'oro e dell'argento, si ritrova una miniera a lunghi strati in Pedauli, paesetto posto al di qua, ossia al nord di Aspromonte. E in S. Lorenzo, altra piccola terra, che si eleva tra i due rami del fiume Alice nello estremo meridionale della Brezia, non lungi dallo stretto sicolo, il mica si trova alternato con lo quarzo. Nei dintorni di ambedue questi paesetti si trova ancora il talco, che è lo stesso mica, perciocchè nasce dalle pagliuzze, in cui si riduce il mica istesso. E lo amianto ancora della sostanza del talco, il quale altro non è che un tessuto di filamenti longitudinali morbidi e flessibili del lustro della seta, uniti in lunghezze parallele, che si possono disgiungere l'uno dall'altro senza infrangersi, in guisa che gli antichi ne facevano una specie di tela incombustibile, o la sindone per bruciarvi gli estinti, si ritrova come vuole il signor Fasano (1), presso Casalnuovo, che sorge a qualche distanza dal golfo di Gioia, e in Gimigliano. E non è lungo tempo, che in una collina di Casalnuovo, nel distretto di Palmi, se ne rinvenne un filone di color gialletto, di cui il sig. Gioffrè ha indicato i caratteri in una memoria presentata alla società economica cosentina. Presso la istessa Casalnuovo, e in Serra di Sinsopolilli, alquanto al disopra all'ovest di Aspromonte, si incontra il feldspato, pietra di natura vitrea primitiva, che impronta varie tinte di violetto, di rosso, e talvolta opaco, come di quarzo, e trasparente. Questa pietra, che trovasi nella Brezia, è stata descritta dal

(1) Fasano, *Discorso Accad.*

sig. Fasano, e noi qui ci gioviamo de' suoi pensieri. « È troppo stimabile, ei dice (1), una specie di feldspato, che in quella provincia incontrammo. Ha la faccia vitrea e quasi diafana e scintillante al batterlo con l'acciarino, resistente a gli acidi minerali; le particelle constituitive sono di figura indeterminata, e solo in rarissimi punti sono come laminose. Il colore è tutto bianco, in rare parti de' suoi massi comparisce alle volte aquamarino. Esiste ordinariamente in massi di maravigliosa grandezza, servendo di falda alle colline; si incontra alle volte di qua e di là in pezzi talmente disparati e di diversa grandezza, e a fior di terra, o nelle sue viscere internato. La natura, con maraviglia di chi la esamina dappresso, risolve questa pietra in una farina sottilissima e tutta bianca: si vede alla prima discrepolarsi sottilmente , indi come andare a perder l' acqua della cristallizzazione, e rendersi opaca; se ne rilasciano in seguito viepiù le particelle, e compariscono fin dal fondo come farinose per la loro superficie; risoluzione che nasce fin dal più interno de' massi; onde è che in alcuni luoghi sembrano i suoi massi tanti grossi aggregati di minutissime briciole, come incalcinati, i quali alla percossa facilmente si sciolgono. Posto a fuoco di fusione questo feldspato o la sua terra farinosa... si fonde, senza aggiunta alcuna di sali, in un vetro tutto duro eguale e diafano e di un color paglino leggerissimo e delicato, quando la sua farina ne è tutta sottile: ma la mistura tutta insieme di grossolano e di farinoso acquista un colore sfumato di acqua marina. L' analisi ci dimostrò, che, fuor della sua terra silicea ed argillosa, conteneva una dose molto sensibile di magnesia. Fuor della terra predetta, manifestò possedere anche del ferro. — Avendo da persona del mestiere fatto fare impasto della argilla di Vicozza e formare piccoli lavori, codesti biscotti, sebbene tutti per un semplice ed estemporaneo saggio, e senza le dovute lunghe preparazioni, son pure riusciti tali, che fatti esaminare a persone ben intese e pratiche, tutti comunemente li hanno dichiarati, senza equivoco alcuno, per un saggio dimostrativo di una verace porcellana per tutte le sue qualità: convenendo in assicurare, che un tal materiale non solo era opportunissimo per tali lavori, ma che impastato con le dovute regole o con argille proprie, avrebbe data una porcellana eccellente, se non superiore, eguale certamente, o niente inferiore con le migliori di Europa. Ma la proprietà più stimabile e vantaggiosa di questo feldspato è appunto l'essere di tutti i fondenti conosciuti il più proprio o qualificato per formare degli smalti sopra tutto a color blò, e a color verde... Incontrammo parimenti per quei luoghi altro pietre di simile proprietà, ma di color misto di bianco o cenerino, e turchinetto, ed alle volte inclinante al verdognolo. Ella egualmente... è tutta fusibile, o dà un vetro quasi tutto opaco e duro, scintillante eguale, di color grigio metallico, simile al color che presenta nella sua fattura un pezzo di bronzo, e con maraviglia si veste al di fuori di una vernice naturale, tutta eguale e che poco sente la lima, non trasparente, ma di un lustro metallico, e di color castagno assai vago, la quale veduta da gl' intendenti, è stata caratterizzata per un color di vernice di color castagno della Cina, ma il suo lustro è assai più bello. Questa pietra è composta dello stesso sopraddetto feldspato, di molta argilla vetrificabile, e di non piccola dose di ferro, e la natura la risolve nella istessa guisa del feldspato. Lo ingrediente, di cui i Sassoni si servono per la loro eccellente porcellana, stimata superiore ad ogni altra di Europa, non è che il feldspato.... E noi siamo di opinione, che il nostro feldspato sia forse assai più perfetto di quello de' Sassoni. Per altro non sarebbe maraviglia, che le Calabrie posseggano un materiale, quale ha la Sassonia e la Cina. Laonde avendosi un'argilla porcellana verace, quale si trova nella Cina, o simile almeno, potrebbe fabbricarsene una porcellana simile a quella della Cina ».

68. Passando dalla parte più meridionale della Brezia nella Magna Grecia, nella valle di Agnano sopra Gerace, incominciano a scoprirsi le rocce primitive, il calcare puro, o ancora cristallino. Da Gerace movendo verso Stilo, si incontrano nelle valli sottoposte pezzi di granito quasi dispersi in quei dintorni. Ma nell' avvicinarsi a Stilo si veggono rocce arenarie a strati inclinati gli uni sottoposti a gli altri, di arena quarzosa, di calcareo, di mica. E molto al disopra lungo la sponda destra del fiume Corace, che pone le sue acque nel golfo di Squillace, e poco al di sopra ne' dintorni di Catanzaro, si rinvengono numerose rocce composte di gneis, di granito, di scisto talcoso. Vi si ritrova del pari la serpentina (2), pietra così denominata da alcune piccole mac-

(1) Fasano, *Ibid.* (2) I lapidarii dicono serpentina una pietra più dura del marmo, che in un fondo verde, e talora molto oscuro presenta de' feldspati, che formano macchie spesso quadrilatere di un colore verde, più chiaro di quello del fondo, e alle volte ancora bianchiccio Ma i geologi chiamano serpentina una pietra molto più tenera, dolce al tatto. E per distinguere l' una dall' altra, quella de' Lapidarii è detta *Ofite*, da ὄφις *serpente*, e *ofitite* quella de' geologi.

chie non dissimili a quella della pelle del serpente, opaca per natura, ma attenuandosi addiviene trasparente, dal colore ora verde, ora cupo, ora verde griggio, ora verde di erba. E quella, che si ritrova nel letto del Corace, si presenta così fibrosa, come osserva il geologo Tchchatchoff(1), che i suoi filamenti argentati e rilucenti, di cui è composta, si scambierebbero con quelli dello amianto. E le rocce del gneis, del granito, dello scisto talcoso, della serpentina si trovano così aggruppate in queste contrade, e passano l'una all'altra con varietà così insensibile, che sembrano portare la impronta di un metamorfismo meglio che un succedersi di rocce diverse, e l'occhio del geologo, come osserva lo stesso scrittore tedesco, si abbaglia e si confonde a quel caos di rocce, ora ritorte e ripiegate, ora ammontate le une su le altre in enormi ammassi, coprendo da ogni parte il letto scoglioso di quel fiume ». Il Melograni, così Brocchi (2), dice che vi ha della serpentina ad Amantea, ed a Gerace nella Calabria; ma si avverte, che quella di questo ultimo luogo è serpentina nobile, di color verde e pellucida, la quale si incontra in circostanze geognostiche differenti dall'altra, che è sempre in istrati subordinati allo gneis o nello scisto micaceo, e si reputa quindi più antica della serpentina comune ».

68. Come le rocce primitive si mostrano in pochi luoghi della Magna Grecia e della Brezia, così le secondarie si veggono dominare per tutto, e le terziarie, e queste massimamente che vi furono depositate dall'oceano quando ricopriva queste contrade. Incominciando dal nord della Brezia, tutto il bacino di Castrovillari, per quanto si distende, vedesi attraversato da monti e da colli terziarii di sabbia e di argilla, commiste a strati orizzontali di ghiaia in miglior parte calcari. I dintorni di questo bacino sono fiancheggiati or da piccoli monti arrotondati, or da elevati giogbi, tra i quali il selvoso Pollino innalza maestoso la sua fronte, e tutti non sono che ammassi di calcare, o di marna a strati verticali alle volte, che nasce da un risolvimento di corpi marini. Non dissimili ammassi di rocce calcaree, marnose ed arenacee continuano ancora lungo il fiume Tiro, che finisce a sud-est della terra albanese di Lungro. E così per lungo a questo bacino si distende cotal sistema calcare in fino a Tarsia, ove incominciano, come abbiamo cennato innanzi, a scoprirsi rocce primordiali granitiche nelle falde e ne'giogbi della Sila. Il lato della catena appennina, che sorge come di limito orientale al gran bacino, che si apre a suoi piedi, è tutto ingombro di alte montagne, formate di strati e di conglomerati di sabbia fino alla città di Cosenza, estendendosi del pari dall'Appennino quasi in una stretta zona in fino alle spiagge di Amantea non altro che terreni terziarii. Non dissimili colline incontransi, spingendo il cammino più innanzi in fino alla parte più angusta di questa regione tra l'istmo di S. Eufemia e di Squillace. Tutto il resto della natura geologica terziaria da qui in fino allo Stretto è stato descritto da Brocchi, e noi qui riproduciamo le sue parole. « Ci rimane, così egli (3), di ragionare delle altre rocce di più recente data, che intitolo di formazione terziaria. Tali sono le marne, le sabbie, le breccc, gli ammassi conchigliacei, che sono gli ultimi depositi lasciati dal mare sul continente. Questi formano le minori eminenze, che sono alla base delle montagne, e veggonsi quasi ovunque al piede degli Appennini e nei grandi valloni trasversali, che ne interrompono la continuazione. Tale è quello bagnato dal mare di Messina e di Reggio, il quale da un lato e dall'altro ba una serie di colline e di umili poggi, che presentano una magica scena a gli occhi de'naviganti. Reggio è situata al piede di queste colline, dietro le quali si innalzano i monti di Pentimele, di Ortì, di S. Agata, e sono generalmente composte di ammassi di ghiaia e di grossi ciottoli di rocce primitive, ora sciolti, ed ora uniti da un cemento calcareo. La minuta sabbia conglutinata con lo stesso mezzo constituisce in più luoghi un'arenaria più o meno solida, che per lungo tratto si trova da Reggio fino a Melito su la costa del Ionio, ed è identica a quella arenaria terziaria così comune in tanti siti della Italia a piè degli Appennini. La marna, o l'argilla di colore bigio si rinviene parimenti in molte situazioni, e viene adoperata ne'contorni di Reggio per fabbricare stoviglie di ottima qualità, e segnatamente idrie da contenere acqua.—Le sabbie conchiglifere, o calcarie, silieco-calcarie, che tanto abbondano nelle colline della Calabria, contigue alla costa del Mediterraneo, non sono molto ovvie da questa parte. Alla base dell'Aspromonte presso il fondaco *Amelia*, in vicinanza di una grotta, ragguardevole per le grosse stalattiti, havvi un grande deposito di sabbione calcareo, in

(1) Tchchatchoff, *Coup d'oeil sur la constitution geolog. des prov. mérid. du Royaume de Naples. page* 23. (2) Brocchi. *Conchiol. Foss. Sub. Vol.* I, *pag.* 39. (3) Brocchi, *Osservazioni Geologiche de'contorni di Reggio.*

cui è scavato quell'antro medesimo. Esso contiene grani di quarzo, squame di mica, e racchiude gran copia di gusci di ostriche, di pettini, di spondili, e moltissime piccole anomie con ambedue le valve, riferibili all'*anomia vitrea*. Presso i paesi di Cannatello e di Pozzo, situati su la costa dello stretto fra Scilla e Reggio, veggonsi rupi di una calcaria impastata di spoglie di madrepore, di millepore e di altri zooliti in tal quantità, che non di rado superano di gran lunga il cemento, che le unisce, il quale talvolta è appena discernibile».

70. Mettendo poscia da questa parte meridionale il piede nella Magna Grecia, dal Capo delle Armi fino alla spiaggia orientale di Stilo, si incontrano rocce di marna biancastra. Gerace si eleva in un grande ammasso di marna, e non dissimile natura geologica compone le regioni superiori di quella spiaggia. E nelle regioni inferiori di quel bacino si incontrano in masse considerevoli, e talvolta in piccoli monti marne compatte, marne azzurrine, e calcaree marnosa. Al di là di Stilo le rocce marnose vengono interrotte dalle primitive, e non ricompariscono, che a nord-ovest sul golfo Tarantino. Su depositi di marna si eleva Francavilla, i quali stendendosi di là in sino al mare, e così avanzandosi lungo la spiaggia, vanno a perdersi insensibilmente ne' dintorni di Rocca Imperiale, ove non veggonsi, che umili colline di marna. Ricompariscono ancora al nord di Amendolara, e formano il suolo, su cui si eleva Roseto. Rocce secondarie si incontrano presso Alessandria, e vengono interrotte da depositi terziarii, i quali si estendono dall'antica torre di Albidona sino al capo Spulico, e maggiormente si allargano a misura che si avanzano in quei dintorni, ove formano un bacino composto di sabbie e di marna.

Nella inopia de' nostri studii in geologia, non abbiamo potuto darne fin qui che pochi concetti; ma per meglio conoscersi la geologia della roccia della Magna Grecia e della Brezia, e per far cosa grata a un tempo a coloro, che hanno a diletto questa nobile e utilissima scienza, riproduciamo nel capitolo seguente il *catalogo*, scritto dal geologo sig. Leopoldo Pilla, da noi ritrovato nel volume V. degli *Annali Civili delle due Sicilie*, e, senza nulla aggiungervi, lo daremo solo come fu dettato dall'autore.



CAPITOLO VII.

Si numerano le rocce delle Calabrie, come furono raccolte e disposte da Leopoldo Pilla.



Onde narrar compiutamente la istoria geologica di queste regioni, qui non tralasciamo di riprodurre una raccolta di rocce calabre, fatta dal geologo Pilla. Estraendo questa raccolta da gli *Annali Civili* del Regno delle Due Sicilie, crediamo di far cosa grata almeno a coloro, cui vengono a delizia gli studii delle scienze naturali.

« Sopra tutte le provincie del nostro Regno le Calabrie primeggiano per la importanza della loro fisica struttura, e per la varietà delle rocce e de' fossili, di che sono composte: perocchè gli Appennini discorrendo in quella estrema parte di Italia, non mostransi così uniformi, come in tutti gli altri luoghi della penisola, ma la loro natura molto si avvicina a quella che presentano là dove si partono dalla giogaia delle Alpi. Nonpertanto nessuna regione del nostro regno è stata meno studiata ed esplorata delle Calabrie, di nessuna abbiamo conoscenze più vaghe, quantunque si trovassero colà i principali, anzi i soli stabilimenti di miniere, che possediamo; per guisa che universale era il desiderio sì de' dotti nostri concittadini, che degli stranieri, di vedere illustrata secondo la ragione della scienza geologica questa parte meriggia della penisola Italiana. Mosso da tali considerazioni Santangelo, ministro degli affari interni, mi diè l'onorevole carico di visitare per ogni sito quelle ricche provincie, di studiarne addentro la struttura del suolo, di raccogliere le principali produzioni del regno fossile, che vi si trovano, e di far conoscere particolarmente quelle che possono tornar utili alla pubblica industria. Ancora un' altra maggiore e di non minor momento sollecitava l'animo del ministro, quella cioè di arricchire di patrie produzioni il Museo mineralogico della nostra regia Vniversità: il quale se per sua magnificenza è uno de' più cospicui che sieno in tutta Europa, in questo poi è difettoso, che non contiene presso che nulla di quanto spetta al regno fossile nelle Sicilie. Ma già a mano a mano vassi provvedendo a questo vuoto, poichè, non ha guari, è stata collocata una copiosa collezione di minerali delle isole Eolie da me raccolta nella gita che feci in quelle isole l'anno 1834; e vi sarà ora situata quella anche più ricca e assai più importante delle Calabric, la quale fu da me raccolta nel 1835, quando, per obbedire al comando ricevuto, mi feci a percorrere quelle provincie. Di questa tolgo ora a pubblicare il catalogo, il quale essendo stato da me ordinato secondo i più esatti principii scientifici, cioè secondo l' ordine in che le rocce sono le une alle altre sottoposte, e secondo le mutue loro relazioni di giacitura.

I. *Formazione dello gneis indipendente.*

Lo Gneis è la roccia fondamentale delle Calabrie, ed essa sopporta tutte quante le altre.

1. *Gneis alquanto scomposto.* Forma la cima più alta delle montagne dell' Aspromonte *(Montalto)* — Calab. Vltr.

2. *Gneis a piccola grana.* Trovasi nel torrente Vmbone, vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

Ne sono composti i monti, che fanno la costa di Bagnara — Calab. Vltr. I.

3. *Gneis di grana fina e quasi omogenea.* Delle parti superiori del vallone di *Pordilio* vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

4. *Gneis alterato con intonaco di grafite.* Del luogo detto *Torre di Cavallo* vicino Scilla — Calab. Vltr. I.

5. *Gneis porfiroide*. Lungo il torrente Vinbone vicino Reggio nel luogo detto *Salicà*.

6. *Gneis porfiroide di bellissima e singolare struttura, specialmente quando si osserva in grande nella sua naturale giacitura*. Dolle vicinanze di *Montebello* — Calab. Vltr. I.

7. *Gneis anfibolico*. Delle vicinanze di Squillace — Calab. Vltr. II.

8. *Gneis a grana omogenea, che si avvicina alla roccia detta* pietra cornea *dagli antichi, è* afanite *in parte da' moderni*. Della miniera di grafite di Olivadi — Calab. Vltr. II.

10. *Gneis in iscomposizione con intonaco di grafite*. Della miniera detta di sopra.

11. *Gneis scomposto, in cui predomina il feldspato*. De' monti di Roccaforte — Calabr. Vltr. I.

12. *Onfacite grigio-verdiccia*. Della miniera di grafite di Olivadi — Calab. Vltr. II.

13. *Onfacite grigio-verdiccia tenerissima*. Forma l' eminenze montuose interposte tra il Pizzo e Monteleone. — Calab. Vltr. II.

14. *La stessa di composizione più perfetta*. Erratica nelle vicinanze di Tiriolo — Calabr. Vltr. II.

15. *Gneis con graniti disseminati*. Erratico nel fiume Cenide vicino Reggio—Calab. Vltr. I.

Rocce subordinate allo Gneis.

1. *Gneis feldspatico, in letti*. Della cima del monte Zampelli, vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

2. *Afanite terrosa, in letti*. Del piano di Aspromonte vicino Montalto—Calab. Vltr. I.

3. *Anfibolite scistosa, in letti*. Nel territorio di S. Agata rimpetto al villaggio di tal nome, vicino Reggio — Calab. Vltr. I. — Nel vallone di *Colella* vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

4. *Anfibolite micacea*. In massi erratici nel fiume Cenide vicino Reggio—Calab. Vltr. I.

5. *Roccia anfibolica* (afanite) *semiscomposta frangibile, in pezzi romboidali*. I massi erratici nel fiume Cenide vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

6. *Feldspato scistoso con intonaco di grafite in letti*. Nel torrente di S. Agata poco al di sopra del villaggio di tal nome, vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

7. *Dioriste scistosa in letti*. Delle vicinanze di Arasi sopra Reggio.

8. *Micacisto, in letti*. Del luogo detto *Porticella* vicino Bova — Calabr. Vltr. I.

9. *Scisto cloritico, in letti*. Nel vallone di *Colella* vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

10. *Scisto cloritico ferruginoso, in letti*. Del luogo detto di sopra.

11. *Clorite disseminata di cristalli, di ferro solforato in letti*. Del luogo detto di sopra.

12. *Ferro ossidato compatto, in ammasso*. Nel vallone di Ieruleo vicino Roccaforte—Calab. Vltr. I.

13. *Afanite tenace, in grossi letti*. Nel torrente di Valanidi sopra il villaggio di tal nome — Calab. Vltr. I.

14. *Feldspato con cristalli di anfibolo, a grossi grani, in letti*. Nel torrente di S. Agata poco sopra al villaggio di tal nome — Calab. Vltr. I.

15. *Granito sienitico, in letti*. Nel torrente di S. Agata vicino Reggio.

16. *Granito grafico* (leptinite) *in massi erratici*. Nel luogo detto *Petto d'oro*, vicino Valanidi — Calab. Vltr. I.

17. *Feldspato compatto, in letti irregolari*. Delle vicinanze di Roccaforte —Calab. Vltr. I.

18. *Feldspato scomposto* (petunze). Delle vicinanze di Roccaforte — Calab. Vltr. I.

19. *Feldspato scomposto* (petunze impuro), *in grandi ammassi*. Appiè della roccia, su cui è edificato il villaggio di Calanna, vicino il fiume di S. Stefano — Calab. Vltr. I.

20. *Feldspato scomposto farinoso* (kaolino). De' campi di Bova.

21. *Quarzo grasso azzurrognolo, in piccoli letti*. Delle parti superiori del villaggio di Terreto, vicino Reggio — Calab. Vltr. I.

22. *Quarzo grasso azzurrognolo in piccole vene*. Del luogo detto di sopra.

23. *Quarzo grasso semilaminoso, in piccoli lati*. Nel torrente Valadini, vicino il luogo detto S. Nicola — Calab. Vltr. I.

24. *Quarzo grasso disseminato di una sostanza di color verdiccio in massi erratici*. Nella fiumara di Muro vicino Reggio — Calabr. Vltr. I.

25. *Quarzo grasso fibroso, in letti*. Nel vallone di Pordilio, vicino Roccaforte — Calab. Vltr. I.

26. *Quarzo grasso azzurrognolo imperfettamente scistoso, in piccoli letti*. Della cima del monte Zampelli, vicino Roccaforte.

27. *Roccia quarzosa con intonaco di rame carbonato, in ammassi irregolari*—Del luogo detto *Lamia* nel torrente Salicà sopra Valanidi — Calab. Vltr. I.

28. *Roccia quarzosa micacea disseminata di rame idro-carbonato in ammassi irregolari*. Nel luogo detto di sopra.

29. *Rame idro-carbonato terroso intonacante le pareti di un cunicolo aperto da' Sassoni*

nella roccia anzidetta. Del luogo detto Lamia sopra Valanidi — Calab. Vltr. I.

30. *Calcare granelloso in grossi strati*. Nel vallone di Ierulo sopra Raccaforte — Calab. Vltr. I.

31. *Calcare granelloso disseminato di punti piritosi, in piccoli letti*. Nell'alvea del fiume Aposcepo vicino Africa — Calab. Vltr. I.

32. *Ferro carbonato misto di spato calcare, in vene ed in ammassi*. Nel luogo detto S. Giovanni Davalos, nella marina sattostante a Bova — Calab. Vltr. I.

33. *Piombo solforato laminoso su roccia calcarea laminosa erratica*. Nelle vicinanze di Grotteria — Calab. Vltr. I.

34. *Afanite tenace* (pietra cornea), *in piccoli letti*. Nel territorio di S. Agostino, vicino Catanzaro — Calab. Vltr. II.

35. *Calcare granelloso, simile al marmo di Carrara, in ammassi e formante una collina*. Nelle vicinanze di Olivadi — Calab. Vltr. II. Questa roccia può somministrare un eccellente marmo statuario.

36. *Calcare scistoso azzurro, in letti*. Delle vicinanze di Catanzaro nel cominciamento della strada, che mena a Tiriolo — Calab. Vltr. II.

37. *Roccia granitica disseminata di granati, ed in cui le lamine del feldspato sono della natura dell'adularia, in piccoli letti*. Del luogo detto di sopra.

38. *Granito rosso in giacitura non ben riconoscibile nello gneis*. Nel torrente di S. Agostino vicino Catanzaro — Calabr. Vltr. II.

39. *Granito rosso porfirico, in giacitura come sopra*. Del luogo detto di sopra.

40. *Granito grigio in grande ammasso*. Nel cominciamento della strada, che da Catanzaro mena a Tiriolo.

Le tre precedenti specie di granito hanno di particolare, che i cristalli di mica in esso contenuti sono in forma di prismi assai allungati, e simili affatto a quelli dell'anfibolo, a distinguerli da' quali addimandasi attento esame.

41. *Diorite compatta, in letti poco spessi*. Nel territorio di S. Agostino, vicino Catanzaro.

42. *Diorite porfirica sottoposta al granito, intercalato anche esso nel terreno di gneis*. Nel cominciamento della strada, che da Catanzaro conduce a Tiriolo — Calab. Vltr. II.

43. *Roccia impastata di graniti ferriferi, in piccoli letti*. Del luogo detto di sopra.

44. *Calcare di color carnicino misto di azzurro, in piccoli letti*. Del luogo detto di sopra.

45. *Roccia granitica in piccoli letti*. Del luogo detto di sopra.

46. *Eurite scistosa, in letti*. Delle vicinanze di Taverna — Calab. Vltr. II.

II. *Formazione del granito indipendente*.

Il granito nelle Calabrie è evidentemente una roccia di formazione posteriore allo gneis, al quale trovasi o sottoposto, o addossato nei fianchi.

1. *Granito grigio a grana mezzana*. Dei monti di S. Giorgio — Calab. Vltr. I.

2. *Lo stesso in massi erratici*. Nel capo di Polizzi sotto Bova — Calab. Vltr. I.

3. *Granito grigio, come sopra, ma impastato di mica nera, e annidante pezzi di granito a grana piccolissima*. De' monti di S. Giorgio — Calab. Vltr. I.

4. *Granito grigio a grana ordinaria, in grandi ammassi*. Della fiumara di S. Agostino vicino Catanzaro.

5. *Lo stesso con pezzi angolosi di gneis omogeneo incastonati nella sua massa — Granito grigio a grana piccola e friabile*. Delle vicinanze di Fiumara di Mura — Calab. Ultr. I. E ne' monti della Sila vicino Taverna — Cal. Vltr. II.

6. *Granito scomposto con epidoto granelloso*. Delle vicinanze dello stabilimento della Ferdinandea, vicino Mongiana — Calab. Vltr. I.

7. *Granito porfiroide a piccola grana*. Della costa di Bagnara — Calab. Vltr. I.

8. *Granito porfiroide a grana ordinaria*. delle vicinanze di Antonamino — Calab. Vltr. I.

9. *Granito senza mica con cristallucci di ferro solforato trapezoidale, in massi erratici*. Nel torrente di Candofuri — Calab. Vltr. I.

Rocce subordinate al granito.

1. *Diorite a masse orbicolari, in letti molti piedi spessa*. Lungo la strada che dallo stabilimento della Ferdinandea mena a Pezzano, nel luogo detto *Pirarella* — Calab. Vlt. I.

2. *Diorite scomposta in filoni*. Delle vicinanze di Taverna — Calab. Vltr. II.

3. *Diorite granitoide e micacea, in ammassi*. Delle vicinanze di Sorbo sopra Catanzaro. Calab. Vltr. I.

4. *Feldspato scomposto* (petunze) *in grandi ammassi*. Delle vicinanze di Tropea — Calab. Vltr. II.

5. *Feldspato scomposto*. Del medesimo luogo detto di sopra.

Queste due ultime specie sono ottime per fabbricarsene stoviglie, e molte se ne fabbricano in Tropea.

6. *Steatite quarzosa, in letti*. Delle vicinanze di Serra — Calab. Vltr. II. Si adopera per costruire i forni di alta fusione dello stabilimento della Mongiana.

7. *Porfido rosso in massi erratici*. Nel torrente Ymbone, vicino Reggio.

8. *Protogino di color grigio verdiccio, in massi contenuti in un grande conglomerato*. Delle vicinanze di Pentidattilo—Calab.Vlt. I.

III. *Formazione degli scisti cristallini indipendenti.*

Gli scisti cristallini sono soprapposti allo gneis ed al granito, ovvero si elevano in montagne, senza visibile soprapposizione.

1. *Micascisto passante alla fillade, soprapposto allo gneis*. Delle vicinanze di Africo, e propriamente nel discendere dal monte Scapparrone nel torrente di Bruzzano — Calab. Vltr. I.

2. *Fillade lucente*. Del medesimo luogo, detto di sopra.

3. *Fillade carburata*. Delle vicinanze di Condofuri — Calab. Vltr. I.

4. *Fillade comune*. Delle vicinanze di Pozzano, luogo detto *Monte Campanaro*.

5. *Fillade quarzosa*. Dei monti soprapposti a Nicastro — Calab. Vltr. II.

6. *Fillade ardesiaca*. Delle montagne tra li Coraci e Rogliano — Calab. Citer.

7. *Fillade rugginosa*. Del luogo detto di sopra.

8. *Afanite scistosa*. Delle vicinanze di Pozzano nel luogo detto *M. Campanaro*.

9. *Quarzite scistosa*. Delle vicinanze di Lungro — Calab. Citer.

Rocce subordinate a gli scisti cristallini.

1. *Allume efflorescente su la fillade alluminifera*. Delle vicinanze di S. Lorenzo—Calab. Vlter. I.

2. *Scisto cotario in piccoli letti, subordinato alla fillade*. Delle vicinanze di Stilo nel luogo detto *Petraccia*—Calab. Vlter. I.

3. *Fillade carburata in letti subordinati alla fillade*. Delle vicinanze di Bivonci, contrada detta *Raspa*—Calab. Vlter. I.

4. *Calcare composto di color grigio scuro, in letti subordinati alla Fillade*. Delle vicinanze di Bivonci, contrada detta *Assi* — Calab. Vlter. I.

5. *Ferro solforato con altre sostanze metalliche, in filoni nella fillade*. Delle vicinanze di Bivonci, e nella medesima contrada detta di sopra — Calab. Vlter. I.

6. *Ferro solforato, in filone nella roccia*. Delle vicinanze di Platania—Calab. Vlter. II.

7. *Pirite creduta aurifera*. Delle vicinanze di S. Donato — Calab. Citer.

8. *Serpentina in grandi ammassi, incastonati nella fillade quarzosa*. Delle vicinanze di Platania — Calab. Vlter. II.

9. *Serpentina, in massi erratici*. A piè del monte Raventino vicino Suveria—Calab.Cit.

10. *Scisto talcoso perlato, in letti subordinati alla fillade ardesiaca*. Lungo la strada delle Croci a Rogliano — Calab. Citer.

11. *Scisto talcoso verdiccio, in letti subordinati, come la roccia precedente*. Nel luogo detto di sopra.

IIII. *Formazione di transizione.*

1. *Ferro idrato in banco, spesso molti piedi, interposto fra la fillade e la roccia*. Delle vicinanze di Pozzano, ove si scava, e somministra il materiale delle ferriere di Mongiana—Calab. Vlter. I.

2. *Ocra, che si raccoglie in fondo delle vasche, in cui si lava il materiale anzidetto. — E calcare lamelloso di color rossiccio soprapposto alla fillade*. Delle vicinanze di Pozzano —Calab. Vlter. I.

3. *Calcare granelloso variegato, soprapposto allo gneis*. Delle vicinanze di Agnano.—Calab. Vlter. I.

4. *Scisto argilloso calcarifero, soprapposto ai terreni scistosi cristallini della Calabria, e sottoposto al calcare appennino della Basilicata, per modo che esso forma l'anello di comunicazione de' due terreni sopra detti*. Delle vicinanze di Castrovillari.

5. *Scisto Calcare, con cui alterna la roccia anzidetta nel mettersi in contatto col calcare Appennino*. Delle vicinanze di Saracena — Calab. Citer.

V. *Formazioni secondarie.*

Questa formazione riposa in parte sul granito, in parte sul calcare di transizione.

1. *Gres friabile con avanzi vegetabili*. Delle vicinanze di Aguana—Calab. Vlter. I.

2. *Gres compatto con numerose impressioni e moduli interni di due specie di conchiglie, delle quali una marina, ed una di acqua salmastra*. Del luogo detto di sopra.

3. *Scisto infiammabile, in istrati subordinati alle due rocce precedenti*.

4. *Elcantrace luminoso, in istrati spessi da uno a più piedi, subordinati alle rocce*.

5. *Calcare bituminifero, in istrati subordinati alle rocce, come sopra*.

VI. *Formazione giurassica.*

1. *Calcare compatto di colore bianco giallíccio, soprapposto allo gneis.* Forma il monte Tiriolo — Calab. Vlter. II.

2. *Calcare compatto grigio turchiniccio, soprapposto alla roccia.* Delle vicinanze di Saracena — Calab. Citer.

3. *Calcare lamelloso grigio in massi spezzati e stratificati.* Della foce del torrente della Monica nella estrema punta della Calabria— Calab. Vlter. I.

4. *Calcare arenaceo stratificato.* Forma la estremità del monte, su cui sorge la città di Bova — Calab. Vlter. I.

VII. *Formazioni terziarie.*

1. *Marna calcarea, in istrati nelle colline argillo-sabbionose, che fiancheggiano la foce del fiume Deri nella marina di Bova*—Calab. Vlter. I.

2. *Ferro carbonato argillifero in piccoli e copiosi strati subordinati alle argille azzurre terziarie.* Delle vicinanze di Gerace—Cal. Vlter. I.

3. *Calcare grossolano.* Della sommità del colle, su cui è posta la città di Gerace—Cal. Vlter. I.

4. *Gesso compatto di color grigio, in istrati subordinati alle argille terziarie.* Delle vicinanze di Squillace — Calab. Vlter. II.

5. *Gres granitico conchiglifero in banchi sottoposti al granito.* Del monte Poro vicino Tropea — Calab. Vlter. II.

6. *Argilla arenaria refrattaria.* Delle vicinanze della Serra. Se ne fanno i lavori detti di *staffaggio* nello stabilimento di Mongiana— Calab. Vlter. II.

VIII. *Formazione del Salgemma di Lungro, in Calabria Citeriore.*

Questa formazione giace al disotto e nel grembo di un vasto terreno diluviale, di cui evidentemente sembra far parte; e però è una delle più recenti formazioni delle Calabrie.

1. *Salgemma cubico in venature in mezzo alle varietà seguenti.*

2. *Salgemma lamelloso bianco in grandi ammassi,—sale bianco de' minatori.*

3. *Salgemma lamelloso bianco, sale cervino de' minatori, in grandi ammassi, come il precedente.*

4. *Sal gemma lamelloso impuro e sparso di materie terrose.*

Forma la più grande parte di tutto l' ammasso salino ».

LEOPOLDO PILLA



CAPITOLO VIII.

Istoria de' Minerali della roccia della Magna Grecia e della Brezia.

SOMMARIO

71. Concetti preliminari a questo capitolo. 72. Miniere della Brezia — di sale in Altomonte — di rame presso S. Donato—vene di cinabro e di mercurio negli stessi dintorni — miniere di ferro nella Sila ed in Soriano. 73. Miniera di zinco ferrea lungo le coste del Tirreno, presso il Pizzo, e sua descrizione. 74. Miniere di rame al di là di Reggio, presso Valenidi — di argento e di piombo presso Motta S. Giovanni, e presso il monte Pittaro. 75. Altre miniere di diversa natura dell'Aspromonte —del monte S. gro—del monte Zefirio — di Roccaforte e di altri luoghi della Brezia. 76. Miniere della Magna Grecia—Di nitro nella regione Locrese, presso Gerace, Condojoni, Siderno, Gioiosa—Miniere della regione Cauloniata—di ferro presso Stilo—e della Mongiana. 77. Si numerano molte altre miniere di diversa natura della istessa regione Cauloniata. 78 —Miniere della regione Scilletica. 79. Miniera nella regione Crotoniata. 80. Miniere della regione Sibaritica. 81. Conchiusione di questo capitolo.

. . . . . argenti rivos, aeraque metalla
Ostendit venis: atque auro plurima fluxit.
Virgilii Georg. II.

71. Fin qui si è parlato della geologia, e non abbiamo fatto che dar la istoria degli esseri componenti la roccia della Magna Grecia e della Brezia: ora richiamando in esame questi esseri istessi, e considerandoli, per così dire, come individui, ossia come esseri, separati gli uni dagli altri, del regno inorganico di natura, ci si apre la istoria mineralogica di questa roccia medesima. Doviziosa è la natura: i suoi più grandi, più numerosi tesori vanno nascosti nello imo seno della terra; e l'uomo, quando sa interrogarla, anderà dovizioso anche egli di questi doni. La terra, che lo abitatore di queste regioni ora calpesta, è pregna di tesori minerali, vi nuota avvolto da ogni lato; ma ei non sa vederli, non dissimile da colui, al quale, movendo fra le fitte tenebre della notte, sfuggono di innanzi le immagini di quelle cose, che lo circondano. Doviziosa è la natura; ma non mostra il suo seno che sotto breve sembiante, come una saggia madre, che sebbene senta vivo in petto lo incendio di amore pe' suoi parvoli, pure non ne dimostra loro che minima parte. Doviziosa è la natura; ma in egual tempo è ritrosa, disdegna mostrarsi aperta e nuda ne' suoi secreti, e l'uomo deve ricercarla, studiarla, interrogarla, finchè non gli mostri aperto il dovizioso seno; e, se talvolta non risponde alle sue inchieste, l'uomo indocile, importuno, irrequieto deve porre in opera i più possenti sforzi, fino a quando non giunga tutta a discoprirla. Ricolma è la roccia, di cui parliamo, di innumere e variate dovizie mineralogiche; ma finora non si sono fatti sforzi possenti e risoluti a discoprirle e applicarle ai tanti bisogni della vita civile, onde noi tanto

volentieri ci studieremo qui in iscorcio accennarle soltanto, per far conoscere da quali doni siamo da ogni parte circondati, senza saperne far tesoro.

72. Composto tutto il suolo della Magna Grecia e della Brezia di rocce primordiali, secondarie e terziarie, deve con ragione rinchiuder nel suo seno diversi minerali, che ammonticchiati di luogo in luogo danno numerose miniere di oro, di argento, di ferro, di rame, di piombo, di piombaggine, di zinco ferrea, di antimonio, di gesso e di altri non dissimili. Incominciando in vero dalla parte settentrionale della Brezia, si incontra su le prime la ricca miniera di salgemma, che si apre su la china di un colle presso la terra italo-greca di Lungro, sprofondata nell'imo della terra, onde gli operai debbon tagliare il minerale a lume di candela. Rimoti i suoi esordii, se ne ha notizia fin dal tempo, quando ancor non erano gli anni della redenzione. Descritti da noi tutti i particolari di questa miniera in un'altra opera (1), qui solo aggiungiamo pochi concetti del Brocchi, che ci appalesa, dessa ritrovarsi in una roccia terziaria. « Nella marna terziaria, così egli (2), sono le miniere di sale marino della Calabria... ad Altomonte presso il villaggio di Lungro, dove una ve ne ha di assai considerevole ampiezza, in cui ho trovato cristalli cubici di questo sale, così voluminosi, che avevano un piede di diagonale ». A poche miglia da questa miniera se ne scopre un'altra di rame presso S. Donato, nel circondario di S. Sosti. Iniziati i suoi scavi fin dal 1705, vi furono ritrovate alcune pietre minerali di color verde, le quali fuse per comando della *camera reale*, donarono rame. E fattone poscia altro esperimento nella Zecca in Napoli, da tre cantara e trenta rotola di quel minerale si estrassero 67 libbre e mezzo di puro rame. In quegli stessi dintorni, in un luogo denominato *Bocca della Cava*, si ritrovarono vene di cinabro, le quali di poi furono guida a più utili scoperte, ad alcune vene di mercurio. Aperti quivi alcuni edificii per fondere siffatti minerali, l'opera fu proseguita fino al 1736, e se ne trasse oro, argento, cinabro, mercurio, rame, quando non poche cagioni, nascenti da un macchinismo imperfetto, da imperizia di metallurgia, da litigii insorti fin dal 1706 in Napoli ed in Cosenza per lo adempimento di alcuni patti, sanciti da coloro che ne avevano intrapreso la opera, da avidità di parte e da cangiamenti politici, tutte concorsero ad abbandonarle. Fu tempo e ancora nella Sila furono scoperte e poste in opera miniere di ferro. Ciò si comprova dal registro del 1313, in cui dal governo è imposto di non disturbarsi il monastero di S. Stefano del Bosco dal *segretario* di quella provincia in cavare la *vena ferrea*. E si addimostra non meno da un decreto del re Roberto del 24 dicembre 1333, con cui, rimettendo allo stato gran parte di quel dominio, fa noto essersi comprovato, che i primi re Normanni, fra gli altri dritti, avessero quello di raccogliere il minerale del ferro, lo che fa credere essere in quel luogo, od altrove stabilite alcune ferriere; ma resta incerto quali esse fossero. Simili ferriere ancora in Soriano, e ciò dal registro del 1316, in cui leggesi un mandato del governo, cui si concede ad un Passavanto Iaculo di poter costruire fucine per fondere ferro, e di ricercare nuove miniere.

73. Lungo le coste del Tirreno presso il Pizzo, si scopre una miniera di zinco-ferrea, la quale è stata descritta dal geologo Fasano. » Nelle marine del Pizzo, così egli (3), cade con le sue falde il monte, detto S. Verre. In queste falde e propriamente nel luogo detto *Scogli*, esiste miniera zinco ferrea in doppia forma. Vi è la miniera detta dal Cronstedt *minera calciformis impura, ocra, sive calx ginci martialis*, la quale è per ammassi di grande estensione, formando quasi tutta la falda del monte su la marina, ed è nello stato di continua fatiscenza e decomposizione. La sua composizione è il quarzo di color celeste smorto, ma per briccioli e granelli: le miche color di oro, di argento e anche nerognolo: la parta soprabbondante è l'ocra color giallognolo e rossigno, che forma la giallamarina. Si veggono ancora in essa alcuni piccoli granelquarzosi, per quanto appare, e sono dellli grandezza più o meno di un seme di canapa, quali rotondi, quali difformi, quali solitarii, quali aggruppati, e di color rosso vinoso. Son di faccia come screpolati, onde si veggono come formati per foglietti micacei. L'altra è zinco ferrea granitosa, ossia un sasso zinco ferrea: e questo è in massa di lunga estensione, e fa da base all'altra soprannotata. È questo sasso composto di quarzo quasi per ovunque di color acquamarina, di pochissima mica e de' medesimi granelli. Si osserva questo sasso andare, sebbene lentamente, in fatiscenza, e massime ove è più carico di colore, e formare ivi dell'ocra. Questa mutazione si os-

(1) Delle Tre Calabrie, *vol. II, pag.* 191. (2) Brocchi, *Su la formazione di rocce della Sicilia* (3) Fasano, *Discorso accademico*.

serva particolarmente nella faccia contigua alla miniera sopra incumbente, ove sembra, che quella fosse prodotta dalla decomposizione di questa. Nel confine della contiguità di esse si osservano per lo più generarsi due vitriuoli, cioè il verde e il bianco, i quali alle volte si incontrano uniti, e alle volte solitarii. Vna lunga filiera di grossi pezzi di questo sasso dal piè della rupe si prolunga sino nelle onde del prossimo mare: e si veggono que' pezzi per la faccia esteriore tutti fioriti in ocra, o meglio in terra vitriolica rossigna, in forma di vernice, parte aderente a quel sasso; e tale inverniciatura è molto più copiosa e densa nelle vicinanze e confine delle due predette miniere.... In Rosali, presso Cotona, esiste una ricchissima miniera di argento, non mai praticata, nè rivelata, anzi fatta seppellire tosto che fu scoperta.... In Mileto una ricca miniera di piombo con argento, ed è questa la miniera di piombo a romlù ».

74. Al di là di Reggio presso i paesetti, Valenidi, Motta San Giovanni, e nel monte Pittaro altre numerose e varie miniere. « La costa sinistra di Valenidi, prosegue il signor Fasano, che bagna un fiume detto ancora Valenidi, fin dal principio per il corso di tre miglia, è tutta traversata di magnifici strati di quarzo da capo a fondo, e di strati di sasso micacco quarzoso. La faccia di quella costa mostra per ogni dove il color di rame, di cui è gravida, colore ordinariamente o di fegato, e lionato, o rossognolo. Il quarzo fa da matrice, ed alcune volte anche in parte il sasso minore quarzoso. I filoni seguono la situazione degli strati, vale a dire, perpendicolare, o poco elevata all'orizzonte, carattere che ha sempre indicato ricchezze, o con i fatti verificato nello scavo delle miniere, onde tale situazione ha sempre animato i minatori della scavo. Furono nella detta costa aperte due grotte, una nel luogo detto *Stoffa*, e l'altro la *Lamia*. La prima si aprì quasi a livello del letto del fiume, si profondò a sufficienza, onde anche con tutti gli inconvenienti la rendita era sufficientissima. Erano in questo luogo filoni come ramificati, carattere che spesso si incontra nelle miniere di rame. Le conteste erano quasi tutte scoperte, o vogliamo dire a fiore di terra. Codesta miniera per ogni regola metallurgica si può dire ricca.... A Valenidi, villaggio di Reggio, scorre un fiume per un solo letto, un ramo di questo fiume è detto Adda, e un'altro ramo Musciddi... Nella costa del ramo detto Adda, vi sono sei grotte, anche per iscavo di rame; nel ramo Musciddi altre quattro. Da queste grotte si tirava minerale grezzo, che nella sua fusione dava un rame disquisitissima qualità. Verso la cima della costa destra del Musciddi nel confine del territorio di Motta S. Giovanni, nel luogo detto Pedauli, esiste la famosa miniera di argento, detta Argentera. È questa cavata a pozzo, il cui diametro è circa dieci palmi. La sua rendita si valuta in once 18 o 19 di argento puro per un cantaro di minerale grezzo. Talvolta vi si incontravano delle verghette di argento nativo puro. In questa miniera lo argento è tutto per ramificazione, e alle volte si incontra per piccoli nodi ». Presso Motta S. Giovanni del pari si ritrovano miniere di argento e di piombo, ed egualmente nel monte Pittaro.

75. Senza qui nulla dire delle contrade di Aspromonte, le quali dappertutto sono metallifere, lo stesso può dirsi del monte Saggittario, e del monte Sagro, che si elevano al di là di Reggio, incontrandosi in essi frequenti filoni metallici. E tutti que'dintorni vanno doviziosi di varie miniere. Nelle montagne di S. Lorenzo miniere di argento e di piombo. Nel luogo, detto *Grana di S. Lorenzo*, si rinvengono enormi massi di miniera di rame, con ferro in matrice quarzosa. A settentrione del monte Sagro due miniere di rame, un tempo poste in pratica, che furono poi abbandonate. Altre miniere di argento con oro presso le falde del monte Zefirio; ed un'altra di rame vicino lo faldi orientali dello Esope. A Roccaforte, paesetto, che sorge sopra la città di Bova, il Sig. Pilla rinvenne un banco di ferro ossidato, lordo su la superficie di cloriti e piriti di ferro, ma nello interno puro e granelloso, che può compararsi al ferro della isola dell'Elba. Lo stesso geologo scoprì nella marina di Bova in mezzo a rocce di gneis il ferro spatico in forma di grande ammasso, minerale molto opportuno a formarne acciaro. E soggiunge, che lo stesso minerale debba trovarsi in più luoghi di quelle contrade; perciocchè, oltre le apparenze ferruginose, che spesso presenta la roccia dominante, oltre lo gneis, ei vide nel letto del torrente di Bruzzano, sotto il monte Scapparone, numerosi ciottoli erratici di ferro spatico(1). Fin qui della istoria mineralogica della Brezia.

76. Nè meno considerevole è la numerosa famiglia de'minerali, che il geologo sa scoprire, mettendo il piè nelle regioni della Magna Grecia. E su le prime, nella regione Locrese su la costa bagnata dal Ionio, quelle colline presso Gerace, e de'paesetti dintorno, Ardore, Condoianni, Siderno, Gioiosa sono sparse di miniere di nitro; e sappiamo dal Sig.

(1) Pilla, *Elementi di Geologia e Mineralogia*.

Fasano, che fino al 1788 erano in opera quelle di Gerace e di Ardore, cavandosene ottima polvere da cannone. Vi si vogliono ancora miniere di argento, di rame, di piombo. Da questa, passando nella regione Cauloniata, si incontrano numerose e varie miniere. È nel comune di Pozzano ne'dintorni di Stilo una miniera doviziosa di ferro, la quale è stata descritta dal sig. Fasano. « Dalla parte occidentale, così egli (1), verso greco levante, sporge un grosso e corporuto braccio, e si prolunga per sei miglia sino a Stilo, ove termina in forma di promontorio, detto monte di Stilo; questo braccio ha le viscere e molto in fondo pregne di ferro, sicchè può dirsi una continuata miniera di ferro, il cui tetto è il calcareo comune. Segue immediatamente il monte leio, che fa molta parte del territorio di Stilo, le viscere di cui sono immense e continuate miniere di ferro. Tale è la quantità di ferro, che in quella montagna esiste, che dovunque voglia scavarsi, si trovano miniere di questo metallo, e sempre vaste; di modo che gli scavatori prendono a fare degli scavi dove loro rende più comodo, e per la fonderia più opportuno. Ordinariamente non sono queste miniere per filoni, ma per massi di lunga estensione: perlochè gli scavi sono quasi tutti per lunghe gallerie ed ampie grotte. Si veggono gli scavi antichi profondati tanto a lungo, che per poco non giunsero al livello del mare. Si sono spesso incontrati laghetti di acqua, che però non hanno disturbato lo scavo; imperciocchè per la vastità delle miniere possono gli scavatori divertirli a loro piacere. — Sono tali miniere per lo più nello stato calciforme e sempre pure, onde ne è facile la esplottazione. Si pratica in quella fonderia di situare in fornace il carbone con lo minerale per istrati alternativi per fondere il ferro, onde tutto fa per riduzione. Il minerale in pietra, ossia duro, quando lo incontrano, lo scartano dal calciforme, ossia ocraceo, forse per non spendersi la fatica di altre operazioni, che richiede per metterlo in fonderia. E benchè il calciforme sia di molta rendita, nondimeno per quanto osservammo, quello in pietra è pesantissimo, e possiede maggior quantità di ferro. La eccellente qualità e bontà del ferro di quelle miniere sono troppo note e assicurate presso le persone pratiche e non preoccupate; e le esperienze di ogni genere l'hanno troppo evidentemente dimostrato. Ci viene assicurato, che i cannoni fabbricati di quel ferro, anche in azione viva di guerra, sono riusciti meglio di quelli fabbricati di ferro straniero. Potrebbero quelle miniere solo soddisfare in ragione di ferro tutti i bisogni del regno; e per altro sono in disposizioni tali, che potrebbero benissimo riceverne le opere per gli scavi. E quanto mai possa bisognare per completare una fonderia, per grande che si voglia, trovasi ivi tutto a soddisfazione, e senza bisogno di incomodare le vicine popolazioni. Dippiù qualunque sorta di lavori, per lo comodo delle vie carrozzabili, si può trasportare fino alla marina, siccome oggi con i carri si trasportano sino alla marina del Pizzo. Eppure in ragione di ferro siamo in commercio passivo con le altro nazioni ». Queste miniere di ferro presso Stilo furono riaperte fin dal 1754; ma o perchè ivi mancasse il carbone, o per altre non dissimili cagioni, tornando le spese pari al guadagno, le ferriere ivi aperte furono trasportate ne'monti della Mongiana. E da queste ferriere uscivan fuori 1938 cantara di ferro malleabile in ciascuno anno; e 5313 di ferro crudo, che serviva per le artiglierie; e cotal prodotto addivenne maggiore, come dice il geologo Pilla, nel 1792, quando per le guerre di que' tempi v' era maggiore bisogno di ferro.

(1) *Fasano. discorso Accademico.*

77. In questa istessa regione il Sig. Fasano numera molte altre e varie miniere. Alle falde orientali del Caulone, nell'agro di Castelvetere, nella contrada detta *Crocchi*, quattro miniere di argento con piombo, e due di rame; e alla parte opposta presso le fonti del fiume *Marro*, un'altra di argento. Nell'agro di Bivonci, che si distende all'est di Stilo, presso il luogo, ove confluiscono in uno i due rami maggiori del fiume Silaro, si alza una lunga collina, in cui fu aperta un tempo una miniera di argento. Su la costa, bagnata da un ramo dello stesso Silaro, in una contrada detta *Vasali*, una miniera di rame gialloverde, o di color di foglia di arancio. E un miglio avanti, nel territorio di Santostefano, un' altra di argento, posta una volta in pratica, e poi tralasciata. Un'altra ancora di argento con piombo nella *Serra della Quercia*, che quando era in opera dava per ciascun cantaro di minerale 4 oncie di argento, e 30 rot. di piombo. Un'altra non dissimile nella contrada di *Fiumari*, dal minerale della quale si estraevano 6 once di argento e 25 rot. di piombo per cantaro. Un'altra simile ne'campi di Stilo nella contrada *Assi*. Altra non diversa in luogo detto *Cosoni*; e non molto lontano lungo la spiaggia del fiume *Assi* una miniera di pirite di ferro, commisto a rame, la quale fu posta in opera per quattro bocche diverse, e se ne può trarre argomento da molto minerale grezzo esplottato, che si trova avanti di esse, e che

dal tempo si vede in parte risoluto e decomposto, onde al difuori porta sembiante di vetriolo, di allume o di solfo.

78. Nella regione Scilletica, oltre alcuni scavi di marmo nero, verde, screziato di nero, di bianco, e di porfido color di sangue presso Gimigliano, si ritrova ancora ne' campi di Badolato in su di una costa, bagnata dal Ionio, una miniera di argento e di piombo. Presso il paesetto Olivadi, posto all'est della catena Appennina, non lungi dalle fonti settentrionali, come è segnato nella *Carta Corografica* del P. Eliseo, del fiume *Beltrano*, una miniera di piombaggine, discoperta la prima volta da Giulio Candida, e fu poscia descritta dal Sig. Melograni.

79. Nella regione Crotoniata si vuole una miniera di argento nel giardino de' cappuccini di Misuraca.

80. Nella regione Sibaritica ne' dintorni di Longobucco, il Sig. Fasano numera dieci miniere di argento, tre di rame, sette di ferro, e cinque di piombo, soggiungendo, che da una sola di quelle furono tratte 540 libbre di argento puro. E si aggiunge dal sig. de Laude, che da' Tedeschi in questa contrada scavossi una miniera di piombo misto ad argento. Ma tutte quante furono abbandonate a tempi di Carlo III, come infruttuose, e ciò solo per la inespertezza, con cui si cavava il minerale, dandosi luogo a spese inutili. Altre miniere ancora non mancano nelle regioni Siritide o Eracleotide, Metapontina, e Tarantina.

81. Da questi brevi concetti così dettati da noi sommariamente, ma confermati dal fatto e dalla scienza de' geologi, ognun vede quanta sia doviziosa la roccia della Magna Grecia e della Brezia; e, quando si sapesse studiare questa terra, e porre in opera i numerosi tesori, di cui da ogni lato va gravido il suo seno, non vi sarebbe più dovizioso dell'uom calabro, e la economia civile del regno delle Due Sicilie non andrebbe soggetta allo straniero.



CAPITOLO VIIII.

ISTORIA DEL CARBON FOSSILE DELLA ROCCIA DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA.



82. Carbon fossile, sua natura e come si forma. 83. Esempii, onde provare, che il carbon fossile non sia una terra argillosa, mista a zolfo e bitume, ma un vero vegetabile — o quali specie di alberi soglionsi trovare in esso 84. Stato, in cui si trovano i vegetabili fossili. 85. Miniere di carbon fossile nella Brezia, presso Briatico. 86 Miniera di carbon fossile nella Magna Grecia, nella regione locrese, presso Agnano, a poche miglia da Geraco—sua descrizione. 87. Vn'altra nella istessa regione, presso Autonomina. 88 Vn'altra nella regione scilletica, presso Squillace—esperimenti, che se ne sono fatti. 89 Vn'altra presso il paesetto S. Catterina—suoi esperimenti.

82. Oltre i molti corpi marini, di cui va sparsa da ogni lato la terra, trovansi in tutti i terreni di sedimento, ossia depositati dalle acque dell'oceano, non pochi avanzi di vegetabili fossili. Dei corpi marini, di cui molti si ritrovano in queste regioni, avendo noi parlato in uno dei capitoli precedenti, ora ci resta a dire poche cose su le reliquie dei corpi vegetabili, ossia del carbon fossile, che in sua origine non è che un vegetabile, del quale la roccia della Magna Grecia e della Brezia non è in alcuni luoghi men doviziosa. Negli strati della terra si trovano avanzi copiosi di vegetabili, ne'quali quasi sempre alla sostanza legnosa son subentrate materie minerali, senza disperdersene tuttavia le forme dell'organismo, nè veruno de'loro più minuti particolari. In ritrovandovi talvolta i nervi istessi delle foglie, i contorni delle corolle così espressamente designati, ognuno direbbe, che la natura abbia voluto fare un'erbario, testimonio di sua fecondità, della mirabile sua antica vegetazione; e che gli strati fossiliferi sieno come le catacombe, per così dire, ove è sepolta la flora de'tempi anteriori. Tenendosi dietro al sistema de' plutonisti, può dirsi, senza in nulla contraddire al concetto biblico, nel modo come da noi si è cennato in uno de'capitoli precedenti, che non di getto siesi formata la superficie attuale della terra, emergendone per virtù del fuoco centrale di tempo in tempo diversi lembi dal seno dell'oceano, coprendosi della vita vegetabile, che poscia sviluppossi per lunghi periodi di tempo di uno stato tranquillo. Sprigionandosi dallo interno immensa forza di fluidi ignei, non pochi mari sono stati gettati su le terre antiche, e nuove terre si sono sollevate; e può credersi, che siffatti sovvertimenti, iterati nel tempo e nello spazio, abbiano più di una volta spazzato la superficie del globo. Per tai sovvertimenti i mari han depositato immensi sedimenti, cui vennero seppellite tutte le spoglie della vita animale e vegetabile del mondo precedente. O che il mare irrompa dunque su la terra, e ricopra di sue onde e di suoi depositi lunghi spazii di foreste o di altri vegetabili; o che tempestosi torrenti e gonfii inondino e trascininonumerose piante ed enormi masse di legni verso le loro imboccature, o dove arrestano il loro corso; o che in ultimo immensi sfasciumi e residui di selve antichissime, che, senza esser mai disboscate dalla mano dell'uomo, cresceano e si moltiplichino, onde perir di poi per vetustà, macerando su la terra, quei legni e quei vegetabili, che restano seppelliti nella terra, dopo lungo ordin di secoli petrificati, addiven-

gono carbon fossile, tanto utile a nostri tempi alla economia civile delle nazioni. E se ai tempi del mondo incivilito la terra non così facilmente dà luogo a siffatte congerie di vegetabili, ciò addiviene, poscia che l'orbe terraqueo non va così soggetto a grandi e replicati sovvertimenti, come lo andava ne' primordii del tempo. Tuttavolta la istoria delle opere di natura ce ne porge alcuni esempii accaduti rapidamente, in cangiandosi il livello tra il mare ed alcune coste; come nel 1819 avvenne nel paese di Cutch nelle Indie orientali; e nel 1822 nel Chili; o lentamente, come il sollevamento della Scandinavia, e lo abbassamento della Groenlandia. O avviene, perchè lo stato presente delle cose non è così favorevole allo sviluppo di grandi vegetabili, come lo era in tempi molto remoti, quando ancor nuova e più giovane la terra, era in maggior rigoglio di vegetazione. Una flora grandiosa, un ricco regno vegetabile spiegossi ne' primordii della terra. I geologi in vero studiando i terreni di sedimento, ovvero i depositi lasciati dalle acque dell'Oceano, i quali contengono non poche quisquiglie di vegetabili fossili, hanno dimostrato, che tre periodi organici son preceduti al mondo attuale, da che il globo venne fuori. Nel primo di questi periodi si trovano seppelliti nella terra vegetabili di gran lunga differenti da quelli, che or sorgono su la superficie della terra, o per organismo tutto semplice, o per grandezza o per altre proprietà singolari. Felci arboree e numerosissime, per darne un esempio, che ora sorgono sì umili, si son trovate in tai sedimenti fino a 40 e 60 piedi di altezza. Flora grandiosa, che a nostri tempi ancor si vede andar in rigoglio solo nelle regioni equatoriali, e va diminuendo a misura, che la terra si allontana da quella zona, e scomparisce prima di toccarsi il mezzo delle zone temperate. Ivi la palma si eleva in tutta la sua altezza, e le felci sono sì grandi, e sì forti, che si innalzano da 8, da 10 fino a 25 palmi; tanto che il viaggiatore europeo per quelle regioni felici non può non ammirare il lusso prodigioso di forme e di grandezza di quelle piante, e come se si trovasse in un altro mondo, gli è forza confessare, che ciò che sembra rigoglio e potenza presentemente della flora di alcune delle nostre regioni, non è che un degeneramento, e, per così dire, un rachitismo, in comparandola alla flora antidiluviana. Questa flora grandiosa ed immensa de' primi tempi dovè dare origine a depositi sorprendenti di carbon fossile, onde a niuno è di maraviglia, che le carboniere di Saarbruck numerano fino a 120 strati di questo vegetabile, gli uni soprapposti agli altri, ciascuno de' quali non è minore di un terzo di metro di spessezza. Od in ultimo avviene, perciocchè a nostri tempi, disgombrate le foreste o posta a coltura in miglior parte la terra; e dall'altra, per questa istessa cagione, mancati i grandi fiumi, chè date in coltura le foreste, la terra non è più adatta a ritenere le acque, che cadono dall' alto, e nascono dallo discioglimento delle nevi, e per questo mancano i vegetabili ad esser travolti o ricoperti, mancano i grandi fiumi a travolgerli e trascinarli. Ma non così in quelle regioni della terra, vergini ancora, coperte di grandiose selve, e perciò bagnate di fiumi di larghissime acque: Ne abbiamo esempii nelle terre remote, che volgono all' occaso di Europa, discoperto con sublime errore dallo immortal Colombo. In una descrizione in vero della Luigiana, data fuori dal signor Derby, troviamo, che dallo immense acque del Mississipi fu trascinato nel breve periodo di 36 anni nel canale di uno dei suoi rami, grandissimo numero di alberi, e formossene un cotanto accumulamento, che distendevasi a 10 miglia di lunghezza, allargandosi a 160 piedi, e a 8 piedi di altezza. E questo fiume istesso trascina in ciascun anno più grandiosi ammassi di alberi alla sua imboccatura. « In ogni primavera, dice il capitano Hall, di contro alla imboccatura del Mississipi, si formano delle zattere di legnami, portate dalle acque, che occupano una superficie di più centinaia di leghe quadrate. Queste zattere sono coperte di fango prima della fine dell' anno, e alla primavera seguente un nuovo numero di alberi viene a deporsi su questo fango, in che si producono numerose alternative di fango e di materia vegetale ». Non dissimili fenomeni nella imboccatura del fiume dello Amazoni.

83. Fino a quando queste congerie di vegetabili non chiamarono lo studio del geologo, il carbon fossile fu creduto non altro che uno scherzo di natura, o avanzi di alberi distrutti dal diluvio, o pure una terra argillosa, mista a zolfo o bitume, onde rendersi combustibile. Ma da che lo studio della terra venne in onore, fu tenuto da' geologi come un vero derivato di vegetabili petrificati. Scheuchzer su le prime nel suo *Erbario diluviano* (1), e non molto di poi Jussieu, il quale sagacemente osserva, che i vegetabili delle cave di carbon fossile differiscono non poco da' vegetabili delle nostre regioni, e molto si avvicinano a gli altri della zona equatoriale; poscia l'immortal Cuvier dimostrava esser molto importante ricercare gli

(1) Scheuchzer, *Herbarium diluvianum*, 1709.

esseri organizzati fossili, per la cronologia del globo (1); e in ultimo il signor Bronniart, che fece opera di rifare la istoria del mondo primitivo mercè i diversi periodi della vegetazione, tutti questi illustri scrittori portarono molta luce su la natura del carbon fossile. E ben può trarsene argomento dal trovarsi frammescolati fra cotali carboni tronchi di alberi convertuti tante volte per metà in carbone, conservando nel rimanente ancor la tessitura, e le fibre proprie delle piante; e da ciò, che racconta il sig. Darcet(2), il quale rinvenne nella cava di carbon fossile di Wentorcastle un grosso tronco di albero, la parte superiore del quale era un vero carbon fossile,o la inferiore tutto legno, che,senza scheggiarsi nella disopra, si fendeva nella parte di sotto, e la scure vi veniva rattenuta,come nel fendersi qualunque tronco di albero. Sia qualsivoglia la cagione, da cui procedono siffatte congerie di alberi,che poscia in lungo ordine di secoli vanno a trasformarsi in carbone, in quelli che trovansi in Europa, alcuni presentano vegetabili non europei de' nostri tempi, quasi tutti monocotiledoni, come son chiamati da' botanici, ossia piante con una sola cotiledone, che è la parte, ove si preparano i succhi nutritivi della nuova pianta; o acotiledoni, cioè mancanti di questa parte, affini alla palma, od alla felce; ma è ignoto a' botanici istessi, se la loro specie siesi perduta su la superficie del globo. In altri depositi si trova la lignite, ovvero legno seppellito nella terra, addivenuto carbone, senza perdere la impronta di vegetabile, la quale si rinviene nella marna calcare scistosa, vegetabile in parte affatto sconosciuto, come gli altri dianzi cennati, e in parte ha sembiante di altre piante, che ancora vegetano su la terra. Altri contengono legni bituminosi, cho sombrano della famiglia di alberi tuttavia esistenti.

84. Trovansi i vegetabili fossili in varii stati, incarboniti, petrificati e ridotti a minerali. Talvolta, senza in nulla scomporsi, non sono che menomamente alterati. Di tal fatta miniere sottomarine se ne son trovate in alcuni luoghi delle coste di Francia, e di Inghilterra. Seppelliti ivi da catastrofi non lontano di tempo, scopronsi sotto strati di fango, di sabbia, di ciottoli alberi tutti rovesciati nel medesimo verso, e non di rado ancora in piedi su le istesse loro radici. E su lo coste della Manica, e nelle paludi del Cotentino gli abitatori rinvongono di siffatti alberi, che adoperano per legni di costruzione. La torba, la lignite, l'antracite, carboni tanto conosciuti pe' loro usi calorifici, non sono che ammassi di vegetabili, seppelliti nella terra, più o meno alterati dalla virtù delle acque, o del calore. E la ragione del diverso loro stato sta non in altro, cho nelle diverse forze delle cagioni, da cui furono travolti nel seno della terra, nella lunghezza del tempo quando ebbero luogo, e nella natura istessa di altri sovvertimenti, che posteriormente hanno di nuovo travolto codesti depositi. I più antichi sono quelli, che vanno meglio incarboniti,e sono maggiormente densi. E pare, a misura che si allontanano dalla origine delle cagioni,la loro tessitura addiventa più legnosa; e quelli, che non vanno sì lontani dal tempo,trovansi nello stato di terra di melmosa. Le cave di torba sono in tal caso non altro che ammassi di legno, cangiati in terriccio, o ricoperti soltanto da uno strato di ciottoli. Le congerie di carbon fossile erano anche esse vaste cave di torba, che di mano in mano addiventorono lignite, e in ultimo, mercè la iniezione di porfido o di maletiri, si tramutarono in carbon fossile. E ne troviamo le prove nella istoria delle opere di natura, la quale ha scoperto in Alvernia, cho alcuni legni ricoperti di corronti e di deiezioni vulcaniche, presero aspetto di carbon fossile, o di antracite. E assumono sovente una natura variata e diversa. Ne' gessi de' dintorni di Parigi si sono ritrovate palme convertute in selce; e in Virtemberga si acorge tutto un bosco di palme petrificate. Tante volte, ma di rado, cangianai ancora in calcare, in gesso, in argilla. Non meno alla sostanza legnosa si son sostituite materie, o minerali, o metalliche. La istoria della natura è piena di tali esempii. In Svizzera si sono ritrovate alcune spighe pregne di argento, di rame o di altri metalli — nei monti Vrali alberi cangiati in miniero di rame — in Bretagna, ed a Vorsaglia alberi interi trasmutati in tripoli, ovvero in una terra secca e friabile — frammenti innumerevoli di legno conglutinato nella miniera di ferro, che giace in ammassi nelle lande di Guascogna — nelle miniere di sale della Polonia un legno fossile dell'odoro di tartufo, cho da' geologi è detto tartufide siloide.

85. Premesse queste brevi nozioni solo per coloro, che non conoscono la natura di siffatto carbone, veniamo con miglior luce al nostro argomento. Poche sono le miniere di carbon fossile finora scoperte nella roccia della Magna Grecia e della Brezia. Nella Brozia vo no è una presso Briatico,che sorge molto al di là del Pizzo. Negli *Annali del Museo di storia*

(1) Darcet, *Memoire de l'Acad. des Sciences*, an. 1743, pag. 473. (2) Cuvier, *Discours prélim. sur la révolution du globe.*

naturale di Parigi (1), si legge una memoria del sig. Faujas di Saint-Fond, in cui egli descrive i particolari del carbone di questa miniera. « Esso, così egli, voltando noi alla meglio in italiano le sue parole, è di un nero cupo puro, ha lo aspetto lucido, la fibra legnosa vi si scopre in alcune parti, ma in altre è mascherata di bitume, non annerisce le dita toccandolo. Si accende facilmente al fuoco, e brucia con una fiamma viva, allungata, brillante; ma il suo odore non è piacevole, come lo è in altri carboni di questa natura. I pezzi bruciando non si attaccano fra loro, come avviene nel carbone *Marechal;* ma, dopo averne portato via il bitume ne' fornelli di depuramento con lo metodo di Lord Dundonald, può convertirsi in *coal*, e ottenerne al tempo istesso un eccellente catrame minerale ». Oltre di questa, ve ne è un' altra di fitantrace o lignite nelle falde del monte Cocozzo, — un' altra di bitume o geantrace nel distretto di Paola, e in Tiriolo.

86. Poche altre se ne sono finora scoperte nella Magna Grecia. Nella regione Locrese a sei miglia dalla marina di Gerace presso Agnana, lungo la sinistra sponda del fiume Novito, che pone le sue acque nel Ionio, terra tutta carbonifera, si è rinvenuta una doviziosa miniera di questo minerale, ove si veggono numerosi strati di carbone, e di ottima qualità, e sopra tutto in quei luoghi, in cui sono meno disposti all'azione, che tutto scompone, dell'atmosfera e delle acque. Rinchiusa questa terra carbonifera in una angusta valle, tra un calcare di transizione, di non molta ampiezza e senza neppure sapersi quanto sia profonda, fa concepire tutta volta ottime speranze. Se ne sono fatti alcuni esperimenti, e non hanno dato di spesa che grana 25 per ciascun cantaro di carbone purificato. Per porsi meglio in esame, se ne sono presentati alcuni brani al reale Instituto di incoraggiamento di Napoli, e desso rispose esser questo fossile il carbone, che proviene da animali e da vegetabili, del quale fanno uso gli Inglesi per le arti, per le manifatture e per ogni economia civile, ed esser quello che si ricercava dallo Instituto o dalla Accademia delle scienze. Il geologo Pilla ha descritto questa miniera in un suo articolo degli *Annali Civili delle due Sicilie*. « Da Gerace, così egli (2), movendo per Agnana, si discende per la dirupata costa rivolta a settentrione in quella città, e si ha occasione di veder bene la soprapposizione del calcare terziario grossiere alla marna, delle quali rocce componesi la costa anzidetta. Dove finisce la scoscesa comparisce un terreno di argille azzurre e marne, che formano il fondo ineguale della vallata di Agnana, ne' dintorni della quale elevansi interrotti monti di granito, sopportante ad occidente una maestosa formazione calcarea evidentemente di transizione. Soprapposto al piede di questa ultima roccia nel vallone detto *Alaria*, ramo del fiume Novito, ci ha un deposito di terra manifestamente carbonifera, la quale è composta di strati di pietra sabbionosa tenera, alternanti con istrati di argilla azzurra, frammezzo ai quali ci ha frammenti di carbon fossile di varia spessezza. Gli strati di pietra sabbionosa sono predominanti, e fan passaggio in alcuni punti ad una breccia, in cui sono racchiusi ciottoli di granito, di gneis e di scisto argilloso: vi si rinvengono alcuni corpi estranei di forma allungata, e convertiti in arenaria anche essi, i quali hanno la sembianza di esser avanzi di vegetabili. L'argilla è arenacea, e mi presentò numerose impressioni, ed anche forme distintissime di una conchiglia fluviale, convertita in arenaria. Questo fatto è preziosissimo, chè in altri terreni carboniferi di altra contrada si sono rinvenute consimili conchiglie, ma non so se mai in tanto numero. Spesso l'argilla è pregna di materia carbonifera, e si converte in scisto infiammabile. Oltre alle pietre sabbionose, ed all'argilla, ci ha ancora strati di un calcaro bituminifero di un colore grigio bruniccio. Il combustibile fossile, contenuto in questi strati, è il vero zoofitantrace appartenente in grande parte alla varietà detta del Tondi *taminosa*: nella superficie è alquanto impuro, ma nelle parti interne e centrali la sua qualità è buona. I primi o superiori strati, che compariscono allo aperto, sono quattro, ma di piccole dimensioni, non sorpassando tre pollici. Più giù ci ha un altro strato di circa due piedi di spessezza, nel quale trovasi aperto un cunicolo, e da cui si è estratto gran quantità di carbone. Questo cunicolo era ripieno di acque, e per entro al medesimo vidi, che lo strato continua con le stesse dimensioni, che fuori. Un altro strato ancora si conserva al disotto di questo, ma in altro luogo, nel quale ritrovai aperto anche un cunicolo: ha circa tre piedi di spessezza, ma la sua qualità è impura e terrosa; forse nello interno, come suole avvenire, sarà di miglior natura. Gli strati di zoofitantrace sono distintissimi, e corrono con superficie parallela, apparendo fin dove per la loro inclinazione si immergono nel suolo, e secondo permettono la irregolarità o la scomposizione del terreno circostante. La stratificazione di tutto il terreno

(1) Tome II, *page* 145. (2) Annali Civili delle due Sicilie. *Vol.* XI.

è inclinata di circa 15 all' orizzonto, od è diretta da maestro a sciroeco. Il monte di Agnana, che forma l'alta gronda del vallone di Alaria, ha i suoi fianchi e la sua base composta di terreno carbonifero; ma il suo corpo e la sua vetta sono di calcare di transiziono, sopra di cui è venuto ad adagiarsi il terreno carbonifero; e questo perciò riposa nel grembo di un calcare di transizione, il quale alla sua volta poggia sopra il granito. Pertanto la estensione della larghezza del terreno carbonifero non è molto grande, formando un piccolo deposito per tale braccio, che è di mezzo miglio circa compensatamente ».

87. Vn' altra miniera di carbon fossile si scontra presso Antonomina, paesetto che sorge poco lontano all' ovest di Gerace. È della istessa natura del carbone della miniera di Agnana, e si presenta del pari in istrati, rinchiusa fra grossi e solidi macigni di pietra sabbionosa.

88. Nella regione Scilletica, oltre belle mostre di animali o piante petrificate nelle fogliette di ardesia e di scisto, si è scoverta ancora una miniera di carbon fossile nell'agro di Squillace. Se ne fece esperimento, e le materie, che se ne estrassero furono rinvenute— bruciare con facilità — mandar fuori un odoro bituminoso — lasciare per residuo cenere terrosa—dare, dopo la prima azione del fuoco, un residuo, che brucia più facilmente, senza lasciare fetore alcuno — estrarsene con la distillazione un olio empireumatico, galleggiante sopra un fluido bruno-rossiccio, e grande quantità di gas acido carbonico. Ne fu consultato in Napoli il reale Instituto di incoraggiamento, e rispose — derivare siffatto carbone da alberi trascinati da alluvione, o da selva seppellita ne' fisici sconvolgimenti di queste contrade — e per sottrarlo non potersi fare scavi regolari; perciocchè, non trattandosi di filoni interi, ogni scavo non poter dare che quell'unico pezzo di albero, cui prima rispondeva, e dovorsi fare siffatti scavamenti sgombrando tutta la terra, che ricopre l'albero o la selva, e ciò non sempre tornar molto proficuo, specialmente quando la terra, che ricopre il carbone, si addensasse in banchi molto alti.

89. Non diversa miniera fu scoperta in S. Catterina, paesetto della provincia istessa. Fattone esperimento, fu ritrovato essere un legno carbonizzato per via di umidità, carbono detto dai mineralogisti, *filogene* o *filantrace*, dai natura legnoide, gli usi del quale in nulla differiscono da quelli del carbone ordinario.

Il carbon fossile si è scoperto nella Magna Grecia e nella Brezia, senza mai porsi mente di trarne profitto. Gran quantità se ne estrae dalle miniere di Inghilterra, ed è una grande sorgente delle ricchezze di quegli operosi isolani. E l'immortale Humboldt calcolava, che il carbon fossile da questa isola trasportato nei diversi luoghi della terra, desse un annuo valore oltre a trecento milioni di ducati, molto maggiore dell'oro e dell'argento, che porgono di anno in anno tutte le miniere dell'America. Solo tra noi non son curati i tesori, di cui natura è doviziosa, e si vuole andar soggetto allo straniero, o profondere immense somme ancora per quelle cose, di cui abbondiamo in casa nostra.



CAPITOLO X.

Istoria Idrologica minerale e termale della roccia della Magna Grecia e della Brezia.



90. Acqne mioerali e termali, loro natura. 91. Acque minerali della Brezia—Acqua solforica presso Cerisano, sua analisi chimica, suo proprietà, o qualo uso ne fanno gl'indigeni—Acquo della istessa natura presso Fagnano, e quali usi se ne fanno—Acque minerali nell'agro di Parenti, di quali sostanze seno impregnato, e in quali guarigioni se ne servono. 92. Due rigagnoli di acque minerali nel cantone di Paola—loro componenti, e per quali malattie sono salutari. 93. Acquo minerali, e termico-minerali nel cantone di Nicastro—loro componenti ed in quali egritudini tornano utili alla saluto. 94. Acqua minoralo forruginata nel oantone di Monteleone—usi cho se ne fanoo. 95. Acque solforiche, e di altra natura nel cantone di Palmi—loro proprietà. 96. Acque minerali oel cantono di Reggio, e loro quatità. 97. Acque minerali della Magna Grecia—Acque termali nella regione Locrese, sue proprietà, e in quali malattie so no servono. 98. Vario acque minerali nella regiono Scilletica. 99. Acquo minerali e termali della regione Crotoniata, loro componenti, o quali usi ne fanno. 100. Acque solforiche o termati nella regione Sibaritica.

> Te beata gridai . . . .
> . . . . pei lavacri,
> Che da' suoi gioghi a te versa Appennino.
> Foscolo, i Sepolcri.

90. Posciachè di numerosi minerali va gravida la roccia della Magna Grecia e della Brezia, le molte fonti che rampollano di luogo in luogo dai gioghi de' monti, proiettati dalla catena appennina da ambe le parti del Tirreno e del Ionio, improntando le proprietà delle sostanze, per le quali passano, addiventano minerali anche esse, solforiche, ferruginose, acidole, o di altra varietà a misura che vanno impregnate di particelle eterogenee. Di rado trovansi in natura acque del tutto pure. Le acque terrestri vanno pressochè sempre commiste a' sali terrosi; e basta che questi sali aieno in così piccola quantità a non alterarne il loro colorito, o a non comunicar loro alcun sapore, od altre qualità sensibili, onde esser considerate come pure. Ma, se poi nel sapore vengano alterate, o nell' odoro, o nella gravità specifica, od operino su la economia animale in guisa che cotale virtù in nulla può trovarsi nelle acque potabili, è questo un argomento di essere impregnate di principii estranei, ed allora esse portano il nome di acque minerali. Sollevata l' acqua dalla terra, o dai mari nell' atmosfera per via di evaporazione, ricade poscia in pioggia, in neve, in rugiada su i monti e sul piano, e, penetrando ne' loro diversi strati, ne segue i pendii sotterranei; e dopo aver in sè disciolto diverse sostanze minerali, che incontra negli strati istessi, pe' quali passa, emerge fuori in su la superficie del globo, zampillando ovunque trova facile uscita, e da tutti i terreni, sia qualunque la loro natura mineralogica. Oltre le minerali, si veggono dalle rocce della terra emergere numerose polle di acque termali. Portano cotal

nome, chè traggon fuori dal seno della terra, e per lo più in vicinanza de' monti, fornite di un grado di calore più o meno elevato, ma superiore alla temperatura media degli strati esteriori del globo, in mezzo ai quali scaturiscono, pur sempre inferiore alle acque bollenti. Desse son pure, ossia semplici, e commiste: le prime contenenti solo que'principii, da cui formasi l'acqua comune, e le altre mescolate a diversi principii minerali. Semplici o commiste come sieno, talvolta presentansi nello stato di ebollimento, sopra tutto in tempi procellosi; ma cotal fenomeno in esse non avviene che dal gas azoto, e dall'acido carbonico che in sè contengono, il cui sprigionamento è sempre maggiore, per quanto non è sì grande la pressione atmosferica. A spiegare la cagione del loro calore, i geologi si son sempre agitati in diversi sentimenti, e chi lo attribuì all'azione diretta del sole, e chi ad alcuni antichi focolari vulcanici, spogli del loro stato di attività, e chi al calore proprio degli strati del globo, e chi ad una fermentazione, operata nel centro della terra. Coloro che si attengono a questo ultimo, credono, che le pioggie trapelando per gli strati delle rocce, che vanno commiste a sulfuri di ferro, ai decompongono, e l'ossigeno, uno degli elementi dell'acqua, misto al ferro lo ossidasse e lo scomponesse, opera tutta di natura, per mezzo della quale avviene uno sviluppo di calore, di cui l'acqua impregnata addiviene termale. Di acque minerali e termali, proficue in bevanda, od in lavacri alla economia della vita fisica dell'uomo, ed a salvarla da innumeri malori, perfusa da ogni lato la roccia della Magna Grecia e della Brezia, noi in iscorcio le numereremo, passando di regione in regione, additandone a un tempo i loro componenti e gli usi, che se ne possono fare, togliendone le notizie da alcuni articoli degli *Annali Civili delle due Sicilie* (1), notizie in tutto ufficiali, onde in nulla vi può cader dubbio alcuno e del luogo, ove queste fonti salutari rampollano, e delle qualità chimiche, di cui vanno proficue.

91. Incominciando dalla Brezia, ai incontra in Cerisano non molto lungi da Cosenza, alle falde di una montagna, ramo degli Appennini, un rivolo di acqua solforica, tepidetta, di color bianchiccio, di odore come di ova guaste, di sapore sdolcinato, leggermente frizzante. Nella analisi, che se ne è fatta, si è rinvenuto solfato di calce, di ferro, e solfato di calce con magnesia. Gl' indigeni di que'dintorni ne fanno uso in lavacri e bevanda, tornando utile nella rachitide, nelle scrofole, nell'acido dello stomaco, nelle ostruzioni. Nella quantità di 12 once diviene purgante. — Vn altro rivoletto di acqua solforica sorge presso Fagnano, cui sogliono bagnarsi in primavera, come depurante. — E nell'agro di Parenti, su di alta collina sgorga una sorgente di acqua minerale, fresca, alquanto pesante, leggermente atitica. Trovandosi nella sua analisi chimica solfato di ferro e di acido carbonico, e contenendo in 12 once 4 granelli di sale ferruginoso, ai vuole tornar utile pe' languori di stomaco, per le congestioni di viscere, prodotte da febbre terzana, e per le piaghe croniche delle gambe.

92. Nel cantone di Paola, in una vallea del comune di Guardia, rampollano due rigagnoli di acqua minerale, caldo l'uno, fresco l'altro, da una roccia tutta calcarea, che ha grotte e fenditure, in mezzo alle quali si veggono incrostamenti di stalattiti, e solfo cristallizzato. Le acque di ambo questi rigagnoli decomponendosi con lo liscivio di potassa, lasciano in fondo un sedimento, che ben si lega con lo acido idroclorico, rimanendo l'acqua limpidissima. Da altre analisi si è scoperto andar pregne di solfato di calce, di carbonato di magnesia, di gas idrosolfato, sorgendo nel loro decomponimento continue bolle di gas carbonico. Gli abitatori di que' dintorni vanno a lavarsi di queste acque, trovandole proficue nelle reumatolgie croniche, nelle paralisi, nelle contrazioni de'muscoli, nelle egritudini della cute, nelle piaghe delle gambe, nelle scrofole e nella rachitide.

93. Spingendo più innanzi il cammino, nel cantone di Nicastro, nell'agro di Martorano, in un luogo detto *Primarosa*, trovasi un'acqua termale, che doccia dalla vicina montagna. Vn'altra non dissimile in una contrada, che porta il nome di *Piano della Croce*. E sotto Nicastro, a un miglio da S. Biagio, fluiscono acque termico-minerali al nord del monte *Mazzura*. Le terre, in cui scorrono queste acque a varia profondità, dànno solfato e carbonato di calce, con tracce di argilla e di ferro ossidato, e le acque istesse lasciano lungo il loro corso uno strato sottoposto di carbonato e di solfato di calce. Dall'analisi chimica, che se ne è fatta, si è trovato esser di natura idrosolforiche, onde si credono utili nelle malattie della cute, sopra tutto ad attivare la circolazione, e a dar fuori molta orina e sudore.

94. E più innanzi nel cantone di Monteleone, nel comune del Pizzo, in un luogo detto *Fontana Vecchia*, scorre un' acqua minerale, ferruginosa, che trovasi utile ne'languori delle viscere. E nella contrada di Monterosso, de-

(1) Annali civili delle Due Sicilie, *Vol.* X, *fascicolo* LVI, *an.* 1842, *articolo* 4.

nonánata *Martella*, sorge un rigagnolo, che, passando per molti filoni di minerale, e massime di solfo, addiviene solforico e pregno di gas idrogeno solforato.

95. Nel cantone di Palmi scaturiscono alcune acque calde dall' odore di solfo. Poco lungi da Polistena in una terra detta *Tegani*, si vedono venir fuori docce di acqua idro-solforica, che lascia nel suo cammino non poche tracce di solfo. In un laghetto alle falde del monte *Livia*, sorgono abbondanti acque calde dall' odore di solfo, e capaci di annerire l' argento. Limpidissime per natura, lasciano negli orli de' vasi nou poche bollicine, che vanno poscia a dileguarsi; e agitandosi il vaso, veggonsi molti minuzzoli bianchi precipitarsi giù nel fondo.

96. Nel cantone di Reggio, presso il villaggio di Solano in una contrada detta *Covara*, rampolla a traverso di alcune rocce, disseminate di piriti di ferro, un' acqua minerale dall' odore assai forte di solfato. E nel comune di Polizzi al di là di Bova scaturisce da rocce calcari un' acqua minerale solforica, in cui si è ritrovato idrogeno solforato e varii sali a base di calce di magnesia. È utile in lavanda nelle malattie della cute.

97. Dalla Brezia, passando nella Magna Grecia, nella regione Locrese si incontra, non molto lungi da Gerace, una fonte di acqua termale. Questa fonte fu descritta dal sig. Fasano. « A un miglio e mezzo, così egli (1), da Gerace a mezzo di della sua collina, in distanza circa quattro miglia, nel fondo verso il principio del fiume Mericio, o meglio Nericio, o Naricio, dal nome dell' agro locrese, per cui scorre, che Naricia si diceva in altri tempi, è il famoso fonte termale, delle cui acque portate per condotti, come si vede, di circa cinque miglia, facevano uso i Locresi nelle loro magnifiche terme, di cui oggi non esistono che pochi avanzi. Il suolo, ove oggi sorge questo fonte, è tutto pantanoso, coperto di giunchi, e il terreno del fonte tutto argilloso e molle di color fosco, ove pavonazzo, ove rossognolo. La pedina della collina di Gerace è composta tutta della medesima argilla, tutta omogenea della natura delle bolari, la quale prosciugata si sbriciola in piccole difformi particelle, e si può dire esser figlia della decomposizione di grandi ammassi di piriti. Il corpo superiore della collina è un masso di ben lunga e profonda estensione di un calcareo testaceo in consistenza di tufo, parte del quale mostra ancora i testacei non del tutto risoluti. Le viscere di questa collina sono quasi tutte, *humus animalis*, figlia dei cadaveri de' testacei. È quel fonte in forma di una vasca rotonda di circa dieci piedi di diametro, e quattro di profondità. Il fondo, come la sua sponda sono tutti limacciosi: in una parte del suo contorno comparisce piccola porzione di muro e fabbricato di confusa costruzione. Il getto dell' acqua, che osservai, era di un' oncia quadrata di misura. Il colore era acquamarino; il calore quasi pari al calore del corpo umano. Intorno al margine della fonte lungo i lati del canale lascia un materiale salino tutto lordo, spongioso e terreo; questo purificato e cristallizzato dà il più bello e gentile sale mirabile di Clauber. I Geracesi ne fanno uso con molto profitto, purgando senza incomodo alcuno; e si servono ancora dell' acqua per lavare le piaghe sordide. Si crede, che questo sale nasca dalla soluzione delle piriti, che nel nostro caso comunicano perciò il calore alle acque, e dalla decomposizione del sale comune, cagionata dall' acido dello zolfo, scomposto nella decomposizione di esse piriti ; il quale acido, combinato con la base del sal comune, dà quel sal mirabile ». Usate in lavacri queste acque, si sono trovate salutari nelle malattie erpetiche, e specialmente nelle salsuginose e in varii casi di reumatalgie.

98. Nella regione Scilletica, nell' agro Olivadi, si ritrova un' acqua utile alle ostruzioni. E a poca distanza scorre non lungi da Montepavone copiosa sorgente di acqua ferrata, utile in molte malattie. E non lungi presso Gasperina, alle falde del monte Paladino, è una fontre di acqua ferruginosa. In Girifalco, al nord del monte Covello, un' acqua perenne, in cui va disciolto solfato di ferro a cagione delle piriti, che vi stanno di sopra. Ne' confini di Migliarina, che sorge poco al di sotto di Tiriolo, un rivolo di acqua pregno di solfato di ferro, originato dal decomponimento delle piriti marziali soprapposte. E a due miglia da Migliarina rampolla un rivoletto di acqua, pregna di gas idrogeno solforato, che in lavacri trovasi utile nelle malattie della cute. Poco lungi all' ovest di Catanzaro, presso Gimigliano, zampilla una fonte di acque, pregne di allume, e si usa in lavacri nelle piaghe inveterate. E da Catanzaro, ripigliando il cammino verso est, presso la sponda del fiume Simeri, a due miglia dal comune di Seilla, fluisce da una collina argillosa un rivoletto di acqua minerale, che contiene molto solfato di soda, il quale si scorge ancora lungo il margine e nel fondo del ruscello istesso, sopra tutto quando le acque gelano, in forma di cristalli trasparenti , non dissimili ad un prisma. Si usa come purgante. In Zagarise tre rivi di acqua minerale. L' uno nella

(1) Fasano, *Discorso Accad.*

contrada *Cerasito*, saturo di solfo e di allume, usandosi in lavacri nelle malattie della cute; il secondo in un luogo detto *Castoro*, zeppo di solfato di soda, e giova come purgante; l'altro nella contrada di *Cella*, che si vuole contenere allume, e lo adoperano nella concia de' cuoi. Non molto al di là di questo paesetto, presso Sersale, fluisce un' acqua minerale dall' odore di solfo, la quale rampolla da un monte tutto solcato di filoni di protosolfato di ferro, e si usa in bagni nelle oftalmie croniche, e in bevanda nelle malattie, cui richiedonsi rimedii tonici e refrigeranti.

99. Nella regione Crotoniata, poco lungi da Crotone fluiscono due polle di acqua, ferruginosa l' una, solforica l'altra. Presso Cirò, in un luogo detto *Ollai*, trovasi un'acqua leggermente termale, che ha solfato di ferro in dissolvimento. In Crucoli, ed in Melissa due sorgenti di acqua solforica. Un'altra simile in S. Nicola, che si usa in bevanda nelle malattie della cute. In Caccuri, in una terra detta *Tenimento*, e in un' altra denominata *Terzo del Vescovo*, si distendono due laghetti di acqua minerale, i quali portano il nome di *Avis*, perchè sono frequentati da uccelli aquatici, presso i quali trovansi avanzi di antichissime terme. Le loro acque si usano in bagni per malattie reumatiche e croniche. Non molto lontano dalla collina, su cui siede la città di Strongoli, zampillano dalle faldo di una rupe su di una terra calcarea varii rivoletti di acqua solforica dall'odore di uova guaste, alquanto bianchiccia a cagione della terra calcare, che ha in dissolvimento. Dall'analisi chimica, che se ne è fatta, vi si è trovato idrogeno solforato e molto idrosolfuro, poco gas acido carbonico, solfato di magnesia, di calce, di soda. Nella quantità di 12 once è molto purgante; in quantità minore trovasi diuretica, o attiva di molto nelle malattie della cute.

100. Nella regione Sibaritica, presso Cassano, sorgono due polle di acqua, solforica l'una, termale l'altra, della quale un tempo si faceva molto uso; perciocchè presso la torre feudale, a piè di cui questa ultima rampolla, veggonsi ancora avanzi di antiche terme.



CAPITOLO XI.

La flora della Magna Grecia e della Brezia.

SOMMARIO

101 Concetti genera'i su questo capito!o 102. Temperatura della roccia della Magna Grecia e della Bre ia, e come ivi veggonsi diversi prodotti agricoli a misura che varia la temperatura. 103. La Flora, che studia le piante ne la varietà di loro, andava ancora variata su questa roccia secondo i diversi gradi atmosferici—si numerano le piante diverse di queste regioni. 104. Piante esotiche, che incontransi nell'agro di Reggio e in altri luoghi.

» Che di mille dirò scelti arboscelli,
. . . . cui natura
Per infinite variate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza? »
V. Monti, la Feroniade, canto 1.

101. Per compiere il quadro fisico, di cui finora abbiamo parlato, di queste regioni, ci resta dire solo poche parole su la temperatura atmosferica, e su la Flora. Poichè nulla ci è stato trasmesso da gli antichi, nulla non possiamo dire dell'antica Flora della Magna Grecia e della Brezia: pure come la temperatura non ha sofferto cangiamento alcuno, e la flora va strettamente attaccata alla temperatura, perciò è mestieri supporre essere stata non diversa da quella, che è ancora a'nostri tempi, poche piante infuori, che son venute di poi da terre estranee e remote a vegetare su queste regioni. Di buon grado ci saremmo astenuti favellar di tali cose, se non fosse che il quadro istorico vuol esser dipinto in tutti i lati, senza lasciarvi vuoto alcuno.

102. Intendendosi per temperatura atmosferica quel grado di calore, il quale va sparso nella terra e nell'aere, che la circonda, ognun vede che ciascun luogo ha una temperatura peculiare; poichè dessa si accresce, o diminuisce a misura che discende giù nella terra, o ascende in alto; e, dove elevasi ad una certa altezza, veggonsi ivi eterne regnar le nevi. Nello studio delle scienze naturali ognuno può apprendere, che tanta varietà di temperatura, la quale si incontra passandosi di luogo in luogo, non può nascere, che da un grado di calore della terra istessa, dallo spazio, in cui trovasi una contrada, ossia dalla posizione, e dalla virtù del sole, onde un chiaro ingegno italiano disse, il clima non essere che lo effetto della quantità, fisonomia e posizione del suolo, della vicinanza, natura e sito delle acque, della costanza, forza e provenienza delle correnti dell'aria. Onde è che due o più luoghi vanno altrettanto più o meno temperati, per quanto sono diversi nelle parti, che li compongono, nella loro forma, nel loro elevamento, ne'loro moti dell'atmosfera, dei venti, delle acque, ed in altri aggiunti, che concorrono a disturbare la regolarità delle curve isotermiche. Varia è la temperatura della roccia della Magna Grecia e della Brezia, a misura che varia la sua posizione: rigida su le cime dei monti; temperata ne'luoghi piani; raccesa nelle maremme. E tanta varietà in non molto estesa regione si osserva sopra tutto in quella zona, che dalla cima di Montalto, parte più elevata dello Aspromonte, discende verso Reggio o la Catona su le acque tirrene, e verso Bovalino sul lo-

nio;e ognuno ne scopro la cagione nella natnra istessa de'luoghi,nella posizione de'monti, nello acontro che hanno co'venti, nel concorso dei fiumi, nello avvicinamento de'mari. E in molta parte massimamente concorre a variarla la fisonomia diversa,che di luogo in luogo va prendendo questa roccia dallo attraversamento degli Appennini,i quali ora elevandosi in alte giogaie, ora abbassandosi in burroni e colline,ora dilatandosi, ora restringendosi,lasciano da ambo i lati numerose pendenze, replicate valli,distese pianure, bagnate da numerosi fiumi, onde un variar di temperatura nel vario elevamento ed aspetto, che la natura va improntando in ogni luogo. Da ciò è,che mentre le cime appennine in miglior parte dell' anno si veggono ricoperte di nevi, i monti meno elevati e le gronde rivoltate a venti australi non ne vengono ingombri, che in poco tempo, e in nulla le valli inferiori e le lande,precipuamente quelle che più si avvicinano all' uno e all' altro mare. Da ciò è del pari, che in piccolo spazio si incontrano diverse temperature nel tempo istesso, e si hanno dal suolo prodotti diversi ; e che quando Pollino, la Sila e l'Aspromonte nelle loro cime son ricoperti di neve , e tutto in essi è torpore per buona parte dell'anno, a poche miglia su le coste del Ionio e del Tirreno si vede cangiar temperatura e stagione di tratto intratto,e sorgervi rigogliosi gli agrumi ed altre piante di paesi caldi.

103. La Flora,che studia le piante nelle varietà di loro,va strettamente attaccata alla temperatura : è questa una teorica dimostrata da'geologi , e poggia sul fatto. Onde ad una diversa temperatura segue sempre un numero di piante diverse, e lo stesso può dirsi in zoologia, non trovando le piante e gli animali bruti e su la terra e nel mare esistenza e vita,se non soltanto nella zona loro propria. E specialmente vedesi variar la Flora, a misura che le regioni della terra elevansi più o meno su i mari. Questo fu osservato da Linneo, il quale vuole, che le regioni fisiche, occupate dalle piante, debbansi studiare unicamente nelle attenenze del loro elevamento aul mare,tenendo per indubitato,che luoghi egualmente elevati sul mare, sieno per quanto si voglia rimoti fra loro, dessero sempre maggiore analogia tra le piante di regioni diverse. Per questo,variando di luogo in luogo la temperatura della roccia della Magna Grecia e della Brezia,ed elevandosi in alto a diversi gradi,di una Flora variata del pari vedesi adornata ogni contrada. La varietà di cielo, e la varietà de' luoghi la rende atta alla coltura di piante europee, asiatiche ed africane a un tempo. Non poche piante fruttifere,venute dall'Asia, o dall'Africa, trasportate da gli uomini, o per casi accidentali, quali sono i venti, o il movimento delle acque de' mari, che seco trasportano i semi delle piante e piante intere, vi sono allignate come ogni altra pianta indigena. La vite biblina invero fu trasportata, come si raccoglie da un concetto di Ippo Reggino presso Ateneo (1), da Nasso nell' agro di Eraclea; il cipresso, natio di Creta e delle isole dell'Arcipelago, coltivossi la prima volta, come dice Catone (2), in Taranto, onde fu detto tarantino; e il frassino, che spesso vi si incontra, venne non meno dall'Asia (3). E per questo avviene, che nelle giogaie appennine,le quali piùsi elevano, veggonsi sorger rigogliosi gli abeti, i frassini, la manna che si raccoglie da' quali, è la migliore di quante se ne conoscono, gli olni, i cerri, l'agava, il palmizio, la canno da zucchero, da cui a'tempi del dominio degli Angioini estraevasi lo zucchero, maestosi pini. Ove lo inclinamento comincia di molto a sentirsi, ivi grandeggia la quercia ed altri alberi di non minor mole, come nelle gronde inferiori de' monti, e su i colli prospera lo ulivo, la vite, ogni pianta di frutto gentile,lussureggiando da per tutto il mirto, il leandro, lo alloro. E qui aggiungiamo alcuni concetti del sig. Malte-Brun , che numera molte piante di queste contrade.

« La reolizia,così egli (4), arricciata, *glycyrrhiza echinata*, che serve a medesimi usi della reolizia officinale,vi cresce naturalmente;... l'ulivo dappertutto coltivato è fecondissimo; il frassino dà la manna, *fraxinus rotundi-folia*, indigeno di queste provincie,si moltiplica senza coltura in tutti i boschi e sul pendio delle colline; il suo sugo rappreso,sì utile in medicina, lo fornisce durante i più forti calori della està. L' albero del cotone, della palma, la canna da zucchero vi riescono perfettamente;.. Larici ed altri alberi resinosi, che producono una pece rinomata dalla più remota antichità sotto il nome di *Breziana*, ingombrano ancora sopra la costa degli Appennini la terra di quella foresta della Sila... L' Aloe a dense foglie e dentellate, a radici gracili e rare coronano le aride rupi. Il lauro rosa fa ombra ai fiumi, e confonde i suoi fiori di molle gradazione, e le sue foglie di un verde amontato alle lunghe frondi dell' arundinaria, utile graminaceo di cui si intrecciano corde, stuoie, reti e panieri ».

104. Linneo divide le piante in ventiquattro

(1) Athenaei, I, 24. (2) Catonis, *rerum rusticarum* 151. (3) Theophrasti , *historia plantarum*, IIII. (4) Malte-Brun, *Geografia Universale*, Vol. VII.

classi, suddividendo ciascuna di queste in molti ordini, e quasi tutte queste classi e questi ordini di piante con le loro varietà si trovano sparse da per tutto nelle contrade della Magna Grecia e della Brezia, come ognuno può riscontrare nella *Flora Napoletana* del sig. Tenore. Non molto lontane queste coste dall'Africa e dalla Grecia, avvenne, che tra le indigene vennero ancora a popolar queste regioni non poche piante esotiche. A dar le prove di questo concetto, basta solo volgere gli sguardi alle contrade dell'agro di Reggio, ove per la mite e dolce temperatura atmosferica, che nel cuor della bruma può compararsi ad una primavera dell'alta Italia, veggonsi maggiormente allignare molte piante di estranee contrade. Molte piante in vero dell'Africa, dell'America, delle Indie ritrovano ivi terra ed aere opportuno a rigogliosamente vegetare. Quella pianta, detta da'botanici *Athemis*, ritrovata dal sig. Tournefort nella isola di Scio, ora incontrasi ne' campi reggini, come ancora ne'campi lungo le coste del Ionio e del Tirreno. Il fico delle Indie, che difeso nella Italia superiore dal freddo dello inverno, non si eleva, che a poca altezza, ne'dintorni di Reggio vedesi fiancheggiare le siepi de'campi, innalzandosi di molto su grosso tronco, e ramificare con le polpute sue foglie, ricoperte di frutti succulenti di vario colore, or rubicondi ed ora giallastri. L'Aloe americana, *Agave Americana*, che nell'alta Italia mal regge al freddo dello inverno, e tanto è restia di andare in fiori, trovasi in Reggio spalleggiare in duplici fila le vie campestri, elevandosi in lunghe aste, terminate da una chioma fiorita, dalle foglie della quale può trarsi, senza che si faccia macerare, la parte fibrosa, che porge un filo rigido e consistente, il quale può mettersi in opera senza altro artificio. Abbiamo incontrato questa pianta in più luoghi ancor nell'agro di Cassano. Il Ricino, *Ricinus Africanus*, pianta perenne, come dice Linneo, nelle regioni australi, e solo erbacea e annuale ne' luoghi freddi, come nell'alta Italia, ove non mai vede due stagioni, in Reggio si eleva in un tronco legnoso, e vegeta perenne, come è nelle regioni africane. — Il Titimolo, umile pianta, che nel nord di Italia non si innalza sopra le altre erbe del prato, su le coste di Reggio scorgeai emulare gli arbusti. La Palma del pari vi matura i suoi frutti, sebbene non sieno sì grossi e sì polputi, come i datteri di Barberia; e il nocciolo, che racchiudono, non sia, come osserva il Petagna (1), che piccolo ed aggrinzito, e sembra abortivo, onde mandato alla terra non vedesi germinare. Questa pianta trovasi non meno al sud delle contrade di Cassano. Volgare lungo le vie di Reggio è un'altra pianta africana, detta da'botanici *Solanum Sodomeum*. Incontrasi ancora su le coste citeriori della Brezia, in Amantea. Frequente il *Tamarix*, ancor dell'Africa; frequentissima in alcuni luoghi la *Scabioso Cretica*, pianta della isola di Candia; l'oleandro, *Nerium Oleonder*, che sebbene da taluni si crede una pianta venuta dalle Indie orientali, portata in Europa, come vuole Linneo (2), dall'olandese Beverningio, pure da molti altri botanici si vuole natio di Europa. « Tutta la costa della Calabria Vlteriore, dice il sig. Brocchi in una *Memoria* pubblicata nella *Biblioteca Italiana*, ne è piena, e mi parve uno spettacolo assai vago quello, che mi offerse allo sguardo una valletta, che attraversai passando da S. Agata di Bianco a Gerace, che era l'antica Locri. Il torrente Bonamico vi corre per mezzo, e per proseguire il cammino era mestieri di seguire le tracce di un viottolo, che serpeggiava tra boschetti di oleandro e di tamerisco, che erano allora nel colmo della fioritura ». Più bella scena e sorprendente offro nelle campagne di Reggio la moltiplice famiglia de' cedri. Vi si veggono pieni boschetti di aranci, che, intrecciando i loro rami ai rami di melangoli, di limoni, di cedrati, di bergamotti, mandano soave fragranza, e ne impregnano l'aere dintorno. Assai grossi ne sono i cedri; e Brocchi dice, nella *Memoria istesso*, di averne veduto alcuni della grossezza delle cucurbite. E Pontano nel suo *Poema latino*, parlando della selva Reggina, soggiunge essere stato ivi a suo tempo trasportato un cedro, che portava, sia pure che ciò dicesse per una iperbole poetica, frutti di forma strana e mostruosa. Non lungi da Reggio su la costa del Ionio, a Mileto coltivasi il *Sesomo*, pianta detta con altro nome *giugiuleno*, che ivi si manda alla terra in maggio, fiorisce in agosto, e se ne raccoglie il seme in settembre. E in vicinanza di Reggio, nella contrada, che ancora è denominata *Cannomele*, si vuole che vi prosperassero le canne da zucchero.

(1) Petagna, *Instituzioni Botaniche*. (2) Linnaei, *Systema Plantarum*.

CAPITOLO XII.

ISTORIA DE' FENOMENI DELLA ROCCIA DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA — FENOMENO I. SOVVERTIMENTI TELLURICI — FENOMENO II. SE QUESTA ROCCIA SIA STATA SEDE DI VULCANI.

SOMMARIO

105. Nozioni preliminari a questo capitolo. 106. Sovvertimenti tellurici avvenuti su le coste della Brezia, bagnate dal Tirreno — prove per via di esempii, tratte da queste coste istesse, e da altri gioghi dello Appennino. 107. Se ne cerca la cagione nella forza prorompente degli elementi. 108. Questa forza produce i tremuoti — si cerca la cagione, donde avvengono siffatti sovvertimenti tellurici nella roccia della Brezia e della Magna Grecia. 109. Se possa ricercarsi ne' vulcani, che credesi aver arso un tempo in questa roccia — e se sia stata sede di vulcani. 110. Altre ragioni per dimostrare la improbabilità di questo problema. 111. Come può concepirsi, che per forza di tremuoti sieno stati lacerati e discissi que' monti, che su le coste della Brezia si veggono calare a picco nel Tirreno. 112 Se ne trae un esempio dai tremuoti del 1783, avvenuti in queste regioni. 113. Si numerano alcuni tristi effetti di questo fenomeno per miglior prova dell'argomento.

105. Onde compiere la istoria geologica della roccia della Magna Grecia e della Brezia, ci resta solo parlare di alcuni fenomeni, i quali o accadendo ancora, vi si vanno di tempo in tempo iterando, o accaduti, vi hanno lasciato la vetusta impronta di remoti secoli. Non contenti di una semplice narrativa istorica, o studiosi a un tempo di scoprirne le cagioni, troveremo arduo favellar di tali cose; ma noi ora interrogando la natura della roccia e le scienze naturali, ora speculando su i fatti narrati dalla istoria, verremo ad alcune induzioni, che ci scopriranno le cagioni operatrici di loro. Fenomeni su la roccia e nelle ime sue sedi; fenomeni nei mari, da cui va bagnata questa roccia nelle sue coste; fenomeni nell'aria a un tempo e nel mare: e noi di tutti parleremo ad uno ad uno in altrettanti capitoli. E su le prime de' sovvertimenti tellurici, ossia del fenomeno de' tremuoti, da cui questa roccia di tempo in tempo, e di luogo in luogo spesso va travolta. Ne scopriremo la cagione negl' incendii de' vicini vulcani, e così coglieremo il destro di proporre il problema — se questa roccia sia stata sede di vulcani. Il nostro procedimento istorico sta tutto nell'*analisi*, la quale nello studio degli effetti va speculando le ragioni, e lo faremo con modi semplici e con disinvoltura, onde, senza infastidire e stancare il leggitore, lo menodurremo invece per vie utili e dilettevoli.

106. Misteriose sono le opere di natura; e l'uomo, anzi che volerle interrogare, potrebbe meglio ammirare la destra operosa del Creatore, che tutto pone su la terra con ordine e misura. Volgendo lo sguardo alla struttura, onde vanno conformate le diverse parti del globo, gravi pensieri si fanno alla mente del geologo, e, senza nulla disperare di poterla scoprire, può tenersi come a duce fedele dietro a gl' iterati fenomeni, che osserva su la terra, per risalire alle cagioni operatrici, per cui tutto va in moto ed ha vita, tutto è alterato, scomposto e riprodotto. E tale procedimento è il nostro in parlando de' fenomeni di questa roccia. Percorrendo con occhio speculatore le coste della Brezia, bagnate dal Tirreno, come noi le vedemmo, quando una volta su di un *piroscopo* percorrevamo quelle onde, vi si ravvisano non pochi sovvertimenti tellurici, che si debbono considerare come effetti di repentine cagioni e impetuosamente prorompenti. I monti più alti lungo questa costa innalzano sul mare i loro gioghi con pen-

denze scoscese e tante volte verticali, onde può dirsi essere stati un tempo da immensa catastrofe sgominati, scissi ed i velti. Onde portare al vero questo concetto, e per venire ad alcuni esempii, dal capo Suero, detto in altri tempi Promontorio Brezio, che alto si eleva sul principio del seno Ipponiato, or detto golfo di S. Eufemia, fino al capo Zambrone, che sorge allo estremo di questo seno istesso; da questo fino alla imboccatura del fiume Petrace, che pone le sue acque nel golfo di Gioia; e da questo ultimo in fino alla città di Scilla, tutti i più alti monti, che si elevano in questa lunga zona del littorale brezio, si vedono andare improntati di violenti tagli, e di grandi laceramenti, tanto che ancora alte rupi granitiche si incontrano con facce verticali e scoscese dall'alto ciglio de' fianchi fino al profondo mare sottoposto. Basta solo volger lo sguardo al monte S. Elia, che in lungo si eleva su la costa allo estremo meridionale del golfo di Gioia, e tutto si vede calare a picco nel mare per lunghi tagli dalle cime in giù, talmente che può dirsi essere stata veementemente discissa dal suo corpo e sbalzata molta parte di sua gran mole. E da Scilla entrando nello Stretto, molto al di là di Reggio, si incontra il promontorio Leucopetra, or detto capo delle Armi, ultimo termine della catena appennina, che elevandosi fino a 400 palmi su le onde, da cima a fondo tutto granitico, si scorge scendere a picco e precipitoso per lunghi tagli e scoscendimenti, sofferti da remoti secoli. Non pochi altri gioghi della catena istessa di questi Appennini, e sopra tutto il giogo dell'Aspromonte nella parte, che volge al nord, vedesi andar tutto discisso e scoscendente. Senza portare in mezzo altri esempii, perciocchè ognuno ne potrà osservare non pochi in tutto il prolungamento di questi Appennini e delle sue adiacenze, solo aggiungiamo, che non dissimili impronte ruinose si addimostrano quasi da per tutto ne' fianchi de' monti, soprastanti alle valli ed ai bacini, ove si osserva discendere a picco numerose rupi. Non così poi lungo le coste della Magna Grecia, bagnate dal Ionio. Senza scorgersi in questa dal geologo effetto alcuno straordinario o violento, tutto invece vi scopre avvenuto per cagioni, che operano lentamente.

107. Ma donde sì grandi, sì numerosi laceramenti su la roccia della Brezia? Noi ci studieremo di scoprirne la cagione nella forza prorompente di ruinosi tremuoti, ivi avvenuti con maggior empito ne' primordii delle età geologiche, che vi si vanno ancora, ma con minor forza, spesso iterando nel tempo e nello spazio. La geologia studia su la fisonomia della terra quegli stessi fenomeni, che il fisiologo ricerca nell' uom fisico. Nello svolgersi nell' uomo i primi periodi della vita, di molto rigogliosa e fervente è la natura, svariati gli affetti, moltiplici i fenomeni, e da ciò frequenti i malori, iterate le egritudini. Ma questo non è che un procedere tra dolori e pericoli di morte, pe' quali la natura prepara un avvenire più tranquillo, quando meno divampante e meno accelerato il moto del sangue, quando smentito a un tempo lo apparato degli affetti, che promettono allo immaginario pensiero molte cose, l'uomo allora meno sente gl' incomodi della vita, leggieri e meno frequenti sono i suoi malori. Non diversamente avviene ancora nell' ordine fisico della terra, che calpestiamo. Vi sono non poche regioni più antiche, e da più remoti secoli uscite fuori dell'Oceano, in cui la natura si è in parte scemata delle sue primordiali forze turbolente, e avventurosi que' popoli, cui è donato viver la vita in cotali contrade! Torna loro a godimento un aer puro, di rado tempestato di neri nugoloni, non sì spesso discisso da irresistibil potere di fulmini, non sì sovente assordato dal fragore di tuoni. Quivi non urto di terra, non ira di mare fuor del consueto, non ruinose procelle, non uragani, non tempeste, non eruzioni di vulcani; ma, posto in ordine ogni elemento nello stato più consentaneo alla natura, quivi si gode, almeno in quanto ai fenomeni naturali, tranquillità maggiore. Non così nelle altre regioni, cui la natura non ancora va scemata del suo potere turbolento. In cotali luoghi, fra gli amplessi alterni del cielo e della terra, va predominando da ogni lato uno scontro, un urto continuo, un opposto e contrario imperversar di elementi, che lasciano non di rado lagrimevoli ruine e cacciano nel cuore lo spavento, fino a quando la natura domata nelle sue violenti forze, non arrivi a quella quiete, in cui l'uomo sente il piacere della vita, e gode alla speranza di un non mal sicuro avvenire. Nella roccia della Magna Grecia e della Brezia pare che la natura sia quasi ancora ne' primi periodi della età geogenica, onde non di rado agitata e sconvolta va soggetta a varii sovvertimenti dal cielo, dal mare, dalla terra. Dal cielo. Spesso aggravato l'aere di nubi torreggianti, moventi per lo prolungamento appennino, e discisso il gravido seno da un potere, cui nulla resiste, riversa sopra i campi e il tetto dell' uomo il turbine, la gragnuola, la tempesta. Dal mare. Quando gonfie le onde oltranisura, divallando su le opposte riviere con un rugghio tremendo, vi lasciano il desolamento e la ruina. Dalla terra. Dalle ime sue sedi travolta questa roccia da prorompente forza di elemento elettrico, o di fuochi sotterranei, o da

altre consimili cagioni, si vede talvolta ora ondulare, alzandosi e riabbassandosi alternativamente nella sua superficie, e muoversi come le acque del mare; ora respinta in moto sussultorio, movendosi dall'imo in su, in direzione quasi verticale, come avviene nello scoppiar delle mine; ora respinta in moto vorticoso, ed allora incrocicchiandosi varii ondulamenti, vedesi da alcuni suoi lati quasi girare non dissimile a que' vortici, che sorgono tante volte in mare. Travolta in varie guise questa roccia da forza di elementi, discinde di tempo in tempo il seno de' suoi monti, dilama le colline, apre voragini profonde, disperde il corso dei fiumi, svelle con furore le piante, prostra e schianta il tugurio e la magione, restando l'uomo vittima del suo tetto, o scampato per casi straordinarii, solo gli è donato viver la vita al flebile lamento, forse di un suo più caro, che langue e muore sotto le ruine, od errar pei campi senza tetto, senza beni di fortuna, senza speranza.

108. Donde poi traggono origine siffatti tremuoti, che spesso e sì orrendamente vanno iterandosi su questa roccia più meridionale di Italia? Senza specularne la cagione nel potere delle acque, creduta da taluni geologi capaci di modificare la superficie del globo, onde per mezzo di essa vogliono spiegare tutti i fenomeni tellurici, noi meglio la ricercheremo nei vicini vulcani dell'Etna e di Stromboli, che si accendono l'uno al di là, e l'altro al di sopra dello Stretto nelle onde tirrene. La sfera di azione del primo si estende su tutto questo estremo meridional di Italia e su tutta la Sicilia. Wernes, una a tutta la sua scuola, considera i vulcani come accidenti e di poca importanza, come tante anomalie, prodotti da cagioni puramente locali; noi all' opposto coi lumi e con le scoperte delle presenti scienze naturali, noi li teniamo come cagione potentissima ed unica de'tremuoti. Senza qui riprodurre un concetto della Scuola Pitagorica, che, al dir di Ovidio, non tenendo i vulcani come accidente locale, li riconosceva in vece di tanto potere, che la loro attività, compressa nel seno della terra, potesse cagionare sollevamenti del suolo; senza considerar con Plinio, il quale vuole, che la cagione istessa, che produce i tremuoti, possa talvolta far sorger dal mare isole e monti, quando i vapori compressi non avendo forza bastevole a rompere la scorza terrestre, valgono appena a sollevarla in alcuni punti, solo ci atteniamo alla dottrina dell' immortale Humboldt (1), il quale ammette, che i tremuoti, le acque termali, i sollevamenti di alcune parti della superficie della terra sieno intimamente connessi con le eruzioni vulcaniche. E ciò si rafforza dal fatto; posciachè le eruzioni dell' Etna e del Vesuvio sono tante volte precedute da tremuoti, che vanno sempre crescendo fino a quando la attività vulcanica abbia prodotto quelle esplosioni, che respingendo le materie infocate e liquefatte sino a gli orli del cratere, dànno termine allora a'commovimenti del suolo. E mille coincidenze si raccolgono ancora dal gran libro della natura. Nel 1667 eruzioni nella isola di Ferro e tremuoti in Giammaica — nel 1730 eruzioni al Vesuvio e tremuoti al Chilì ed al Giappone. Vero è che spesse fiate avvengono tremuoti in luoghi le mille miglia lontani da ogni vulcano, e ne potremmo trarre numerosi esempii dalla istoria delle opere della natura. Lisbona nel Portogallo cadeva tutta in ruina dal tremuoto del 1755, quando in Napoli il Vesuvio cessava da'suoi incendii, come se i vapori, che da qualche giorno uscivan fuori da questo vulcano, si fossero subitamente portati per altre vie lontane — e sotto lo impero di Tiberio, Sardi, Efeso, Cesarea, Magnesia nell'Asia minore andavano tutte ruinose per forza di tremuoti, di cui ancora la Sicilia, e la roccia della Brezia e della Magna Grecia indica i tristi effetti — e nel 1783 i tremuoti che rovesciarono novanta villaggi, città e borghi in Italia, si fecero sentire del pari a Iedo, capitale del Giappone. Ma ciò non deve recare alcuna sorpresa, e ne abbiamo la ragione da Humboldt, il quale dice, che la sede delle forze sotterranee sia posta in profondità immensa, e che cotali forze operino attraverso di fessure, che mettono in comunicazione punti del globo assai lontani fra loro.

109. Nè solo ne'vulcani, Etna e Stromboli, e in altri ora spenti nelle lontane isole Eolie, potrebbesi non meno ricercarne la cagione nei vulcani che forse un tempo si accendevano in questa roccia istessa. Molte tracce di vulcani sono state scoperte da alcuni geologi nella roccia della Magna Grecia e della Brezia; ma per noi non sono che congetture, o semplici anomalie di materie vulcaniche, slanciate forse in queste regioni da'vulcani dintorni, che esistono ancora » La catena di quei monti, dice il sig. Fasano, mi fa sovvenire la promessa di avvertire, che parte dello eminente contorno di quella gran valle con porzione de' monti contigui fosse un tempo, dopo ritirate le acque, scoppiata in vulcano. Ora il giogo di quella catena, e propriamente dell'Aspromonte si conosce fuori di ogni

(1) Humboldt, *Asie centrale*, *tome* 1. *page* 45.

sua uniformità per la parte, che guarda settentrione, interrotto, anzi spezzato ed abbassato in una valle rappresentante un cratere cinto da colline, aperto soltanto in piccola parte a settentrione. Egli è codesto cratere tra le sorgenti del fiume Cumi e del fiume Sitizano, ambedue rami del Petrace; e propriamente tra il monte detto Cocuzzo da oriente, le montagne di Pedauli e Scido a ponente libeccio, e le colline di S. Cristina, una detta dello Spirito Santo, e l'altra detta Crisma a settentrione, ed il suo contorno può stimarsi di circa 15 miglia. Quasi nel mezzo ba la lunghissima collina, detta monte Attafio, o Currano; la terra di questo cratere è tutta diversa da gli altri monti. Questo monte, di cui la scossa del 5 febbraio svelse a settentrione da capo a fondo una lunga porzione, riducendola in pezzi di diversa grandezza, è un tufo calcareo, cioè composto di terra calcarea, che ne fa la dose maggiore, di argilla e di ghiaia, è di color hianco pallido. Da noi si sospetta, che fosse stata una delle colline, formata da arena eterogenea marina, cotta lentamente da fuoco sotterraneo, in uno de'luoghi di quell'ampia apertura, molti di quei pezzi tutti inverniciati nella interna loro sostanza, da una vernice prodotta da vapori solforici, o come per liquore di piriti decomposte; ed in quel fondo si incontrano globetti di zolfo nativi, lasciati fuori dal fondo per la scossa del tremuoto. Tale tufo si estende anche per lo territorio di Lubrici, che fa parte di quel cratere. Son frequenti le pomici. Per le rive del fiume Sitizano, andando verso Scido, vi sono non equivoci segni di lava. Nella contrada detta di Franco, sul principio del territorio di Castellace, di un miglio di distanza da Lubrici, e un miglio e mezzo da Curaro la scossa del 5 febbraro 1783 ne troncò a picco una gran porzione della profondità di circa piedi 80, tutta spezzandola in minuti pezzi, che mostrano esser parte di quegli strati orizzontali, che formano quella contrada, composti di argilla color celeste dilavato, di sottilissima arena, e di minuzzoli, ma rari, di conchiglie. Di questi pezzi, i più prossimi alla rottura, e i più grandi, ne incontrammo alcuni, che per tutta la loro lunghezza erano a lungo divisi da strati di arena vulcanica pumicosa; e tra immensi rottami girando, si incontrava la stessa arena in molti luoghi. Tale strato di arena vulcanica, come le rotture di quel territorio, cagionate del pari dal terremoto, si estendeva a lungo per quasi miglia due. Or questa arena vulcanica, e gli ultimi materiali sopradescritti, e i denotati caratteri di locale conformazione, indicano, che in questa contrada ardeva un tempo un vulcano(1)». E il professor Savaresi in uno de' suoi rapporti, mandato al governo, e poi pubblicato nello *Enciclopedico di Napoli* (2), parlando di alcuni tufi vulcanici, che si scoprono a sinistra del Pizzo, e presso le terme di S. Biagio, crede scorger ivi un vulcano, il cratere del quale gli pare potersi riconoscere nel luogo, che ora forma il golfo di S. Eufemia. E al di là di Monteleone presso il villaggio Nao, da taluni si scopre un lapillo, come un ammasso di pomici di varia grandezza e di figura irregolare. Da queste e da simili tracce di materie vulcaniche taluni vorrebbero dar questa roccia per una sede di varii vulcani, indotti sopra tutto dalle pomici che vi si scoprono, argomento presso i geologi di tali fuochi, che si accendono nel seno della terra e prorompon fuori; ma siffatte tracce possono essere effetti di una cagione più lontana, ossia di essersi state slanciate da secoli remoti dal vicino vulcano di Stromboli, e da altri già spenti delle isole Eolie.

110. Ma, se quanto si è detto finora non è così valevole a dimostrare — essere stata questa roccia un tempo sede di vulcani, pure potrebbesi avvalorare in qualche modo il concetto dalle numerose polle di acque termali, di cui abbiamo parlato innanzi, che si vedono zampillare da questa roccia istessa, le quali da taluni geologi son credute come un argomento della vicinanza di vulcani. « Tutte le regioni vulcaniche, dice un geologo de'nostri tempi (3), del globo presentano sorgenti analoghe, e nessuno dubita oggi della connessione intima, che esiste in questo caso fra le acque così dette termali e gli orificii vulcanici. Ma non è solo nelle vicinenze de' vulcani, che sorgono acque siffatte. Molte valli degli Appennini, e delle Alpi, quasi tutte le valli dei Pirenei offrono acque termali, sia che la loro temperatura debbasi a'vapori, che provengono dallo interno del globo, sia che le acque piovane, che si infilzano nella scorza del globo sieno discese nel loro circolare sotterra, sino a profondità, ove hanno potuto acquistare la temperatura, con la quale le vediamo sorgere dal suolo. Nel primo caso le sorgenti termali sarebbero una espressione particolare della vulcanicità, e non vi sarebbe tra loro e i vulcani altra differenza, che quella della natura de' prodotti; difatto l'Humboldt ha potuto definire i vulcani come *sorgenti intermittenti* di terre liquefatte. Nel secondo caso la termali-

(1) Fasano, *discorso Accademico*. (2) Giornale *Enciclopedico di Napoli*, *An.* III, *Vol.* I, *pag.* 13, 1808. (3) Collegno, *Elementi di Geologia*.

tà di certe acque sarebbe solo un accidente nella loro circolazione; ma anche questo accidente sarebbe dovuto alla vulcanicità, quale la diffinisce Humboldt, all' azione cioè della massa interna del globo su la corteccia esteriore ». Ma tutte queste ragioni non bastano a provare, essere stata la roccia della Magna Grecia e della Brezia un tempo sede di vulcani; e sopra tutto, perciocchè ai è da noi indicato in uno de' capitoli precedenti, che le acque termali, lungi dal credersi di prendere siffatto calore da luoghi soprapposti a fuochi, abbiamo creduto meglio ciò addivenire dalla scomposizione delle acque delle piogge trapelanti per strati di rocce commiste a sulfuri di ferro, e che l'ossigeno, uno degli elementi dell'acqua, misto al ferro lo ossidasse e lo scomponesse, onde v' è sviluppo di calore, per cui le acque addivengono termali. Fino a quando dunque non avremo prove migliori, non possiamo accertare essere stata questa roccia una vera sede di vulcani.

111. Or questi tremuoti, cagionati in secoli remoti, se non da' proprii vulcani ma da altri non lontani, hanno nel tempo e nello spazio spesso alterato la parte esteriore della roccia della Magna Grecia e della Brezia. Quella forza immensa del fuoco, che si rinchiude nel seno della terra, sembra conservarsi possente sotto la roccia di queste nostre regioni. Chi ha veduto eromper fuori il fuoco di un vulcano, come noi spesse volte siamo stati spettatori degl'incendii del Vesuvio, dalle lave ignee, che ne emergon fuori, dai fulmini, che slanciansi in alto dal cratere, ben può congetturare non altro che correnti elettriche essere lo agente potentissimo di quegl' incendii, che ne rende vivida la combustione, che fonda le terre, i fossili, i minerali, e che potentemente li sospinge in alto. In questo gran lavorio di natura, le materie fuse, dilatate e sospinte ancora da forza elettrica, debbono urtare il suolo soprapposto, quando trovano ostacolo, ed ecco un urtar la terra a grande distesa; ed ecco uno sprofondamento nel luogo, da cui furono respinte e slanciate fuori le materie; ed ecco ne' margini tra lo sollevamento e la terra sprofondata operarsi una frattura fino al piano del suolo sprofondato. Così può ben concepirsi lo avvenimento di quei monti lacerati e discissi, che si elevano a picco su le onde del Tirreno e al di là lungo lo Stretto nel capo delle Armi. Grande incendio si accende nell' imo seno della roccia tra la Sicilia e lo estremo meridionale della Brezia, e le materie fuse, agitate e sospinte da virtù elettrica, libere prorompon fuori dai crateri di Etna e di Stromboli, quando niuno ostacolo sorge loro di impedimento, ma non così quando son ritardate a venir fuori, per non saper ritrovare libero il varco. Vrtano allora possentemente e fanno andare ora in su, ed ora ondulare, ed ora a balzi la terra, e così vengon prodotti quegl'iterati tremuoti, che tanto agitano e portano la ruina su la roccia Sicula, della Magna Grecia e della Brezia. Contemporanei sogliono essere infatti i tremuoti di entrambe queste regioni contigue. I tremuoti del 1783 posero in ruina Reggio a un tempo e Messina co' loro luoghi dintorni. In uno di questi urti più possenti, scosso il fondo dello Stretto, le acque agitate e respinte andarono a precipitarsi sopra Scilla e a spiantarne lo abitato.

112. Nè fia sorpresa alcuna, che forza di tremuoti abbia potuto produrre quegli scoscendimenti su le coste brezie del tirreno; imperocchè ancora in tempi non di molto remoti da noi si sono vedute orrende ruine avvenire per virtù di tremuoto da ogni lato su questa roccia. Basta desumerne una scena e dipingerla soltanto di profilo e quasi in semplice lineatura, dei tremuoti del 1783, che tanto posero in ruina queste contrade, onde da questa argomentare, se in età più remota, quando meno in calma erano gli elementi igniti, che si racchiudono nel suo seno, abbiano potuto prorompere scoscendimenti di tal fatta.—Volgevano gli ultimi mesi dell'anno 1782, e ad una està accesa di insolito calore succedeva un autunno di replicate piogge, che continuarono nel seguente gennaio sempre maggiormente dirotte. Era questo un preludio del grande dissolvimento, cui dovevano andar soggetto queste contrade nel febbraio del 1783. Già nel quinto giorno di questo mese la natura nulla annunziava di straordinario. Non rugghio di onde sul mare; non eruzioni di vulcani su la terra; non fremito di vento dall'alto: solo poche nubi velavano lo azzurro del cielo—da per tutto la natura vestiva il suo consueto aspetto. Ma bastava solo interrogar gli animali bruti, onde presagire il vicino sovvertimento, il rovinio funesto. Gli animali bruti, cui natura fu larga di più delicati sensi, indicavano all'uomo la iliade tremenda. Riversata nelle loro membra una molestia oltre misura, erano preda di terrore, di spavento. Atterrito lo abitatore delle onde, andò in un errar continuo, tanto, che addivenne facile preda delle reti. Nell'aria pipilare gli uccelli, crocitare su la rupe il corvo, gracchiare la cornacchia; nel presepe il muggito de'bovi; nel pollaio lo schiamazzo de'polli. Ed i gatti, benchè più tardi presentirono, pure, inarcati i peli, irrigidivano, come se stes-

sero a vista di faccia inimica, e sparsi gli occhi di torbida e sanguigna luce, con lungo miagolare davaosi in fuga. Le api istesse, uscite fuori dagli alveari come se mano inimica avesse disturbato la loro quiete, andavano confuse, ronzando per l'aria nella rigidezza della stagione. L'uomo solo non si destava in mezzo allo agitamento universale de' bruti animali. Non andò molto, e nel seno della terra udissi cupo e profondo strepito, simile al rugghio di mare in procella. Allo strepito risponde repentino un urto. Vrto di balzo, e la terra sospingeva i corpi sopraggposti. Vrto vertiginoso, e la terra faceva andare a rovescio la superficie de' corpi, rivoltandoli da giù in su. Vrto di compressione, e la terra sprofondava, inabissavano le piante, gli abitati. Vn urto e poi un altro, e ne furono contati fino a 949 in quel giorno e ne' di seguenti; e per questi urti precipitarono in frana le rocche, dilamarono i colli, vennero in scoscendimento alcuni monti. Screpolato e discisso da ogni parte il terreno, si confusero i campi, si dispersero in più parte i fiumi, e non poche città e villaggi, preda del gran rovinio, caddero come informi ammassi di spaventevoli ruine, o andarono inabissati in aperte voragini. Nè servo di iperboli è il nostro dire. « Racconterò, scriveva Carlo Botta (1), cose stupende e tali, che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontar non si possano; una provincia intera sconvolta, molte migliaia di uomini in un sol momento estinti, i sopravviventi più infelici de' morti, la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo in ruina; ciò che per sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è fuori del consueto nido sboccando, guastare, ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elementi solamente era stato costrutto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste, una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiate subitamente in ultima squallidezza ed orrore, orribile fetore di cadaveri putrefatti, non riscattabili fra lo immense ruine, orribili effluvii di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarii interrotte, orribili malattie di spaventi, di stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate e inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza di uomini, cui la ragione è meno provvida dello istinto; un salvar di fanciulli con la morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un aiutar di infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall' ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile; un grido di morte uscito della terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziar dappertutto, ed ogni cosa rompere, ed ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina e in sconquasso precipitare ».

113. E molto maggiormente cesserà ogni sorpresa, quando non passeremo inosservati altri più tristi effetti di questo fenomeno tremendo, i quali alterarono in modo permanente la fisonomia esteriore di questa roccia. Dato tutto in sovvertimento questo suolo da que' tremuoti, gli Accademici mandati allora da Napoli per esaminarne le ruine, trovarono, che in molti luoghi il suolo presentava fessure profondissime, e che talvolta una delle pareti della fessura era discesa di due o tre metri relativamente all' altra, dando così un vero sprofondamento nel suolo. A Jrocarne le fessure sembravano irradiare intorno a un punto centrale. Su un colle presso Oppido vedevasi una voragine lunga 160 metri, e profonda 65; a Plaisano un burrone lungo 1500 metri, largo 35, e 10 profondo. Presso Seminara l'acqua usci fuori dal fondo di una apertura, e formovvi un lago di 180000 metri quadrati, e profondo 20 metri. Son numerati da Vivenzio fino a 50 laghi, che si formarono allora in queste regioni. E non pochi di essi furono prodotti dalla caduta di balze laterali delle valli, che facevano argine alle acque. A Scilla le balze in riva al mare furono fino a 1500 metri in lunghezza. Questi tremuoti furono tanto lagrimevoli, che uno de' cennati accademici disse «che di Calabria Vlteriore e di Messina non rimaneva che lo scheletro informe e miserande ruine ». Oltre questi sovvertimenti telluriei, che si distesero quasi in miglior parte della Magna Grecia e della Brezia, altri ancora ne ha da compiangere la istoria di queste regioni, i quali perchè avvenuti in angusto spazio, debbonsi tenere come fenomeni del tutto locali. Nell' ottobre invero del 1562 inabissossi nel mare il promontorio Reggino, or detto la *Punta di Calomizzi*. Lagrimevoli tremuoti si vanno ancora ai nostri giorni iterando di tempo

(1) Carlo Botta, *Storia di Italia*.

in tempo su questa roccia: quale guarentigia adunque le generazioni presenti e future avranno di loro soggiorno in una terra ricolma di profonde mine, possenti a farla saltare in alto? non altro, che lo scemarsi di tempo in tempo delle forze istesse, che le producono. E già son di molto scemate. Or se in tanta diminuzione vediamo ancora non pochi e tristi effetti di queste forze, non dee farci dunque sorpresa, se in secoli remoti, ne' primordii della età geologica, quando più veemente era la loro possa, abbiamo dimostrato aver prodotto que' sovvertimenti tellurici, che veggonsi nei monti della Brezia, che scendono a picco lungo le coste del Tirreno.

—



CAPITOLO XIII.

Istoria de' fenomeni della Magna Grecia e della Brezia. Fenomeno III.— I vortici di Scilla — Cagioni, donde traggono origine, e spiega del fenomeno.

SOMMARIO

114. Descrizione dello scoglio di Scilla e sua etimologia—spelonche, che si aprono ai suoi piedi e vortici che vi producono lo onda tirrene—e come questi sono diversamente descritti dal cantore della Vlissea, da Ovidio e da Virgilio. 115. A che si è voluto alludere con lo diverso aspetto, cui questo scoglio fu dipinto da' poeti. 116 Spiega del Fenomeno—concetti dello Spallanzani. 117. Migliore svolgimento, o migliore spiega di questo fenomeno, secondo i concetti di uno scrittore moderno. 111. Come lo incontro de'vortici di Scilla è addivenuto meno pericoloso mercè l'arte nautica.

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l'acqua ritrosa par che riddi.
Alighieri.

114. Lungo le coste della Brezia, allo entrar dello Stretto, a 12 miglia da Messina, si eleva un' alta roccia, che fin da rimoti secoli porta il nome di Scilla, e si vorrebbe così detta, quando si potesse qui dar luogo ad una tradizione, narrata da Pausania (1), da Scilla, figlia di Niso, re di Megara, la quale morta dal suo consorte Minos, e gettata in mare, sia stata allora dalla marea trasportata in questi lidi, e vi giacesse insepolta fino a quando non addivenne pasto di uccelli marini. Erta, ripida questa roccia, ma non come nella sua fantasia e con molta ingegnosa iperbole ce la dipinge il cantore della *Vlissea*, che la vuole sempre coperta di nubi, e non potersi sormontare, ancorchè altri avesse venti mani e venti piedi, dall' alto in giù si vede cadere a picco su le acque tirrene, ove aprendosi in numerose caverne, in quella roccia porosa prodotte da lungo ordin di secoli dal rodere che fanno le onde istesse, vi si vede con empito gettare il mare, e di intorno frangendosi, riversandosi, e ripercosso e urtato confondendosi, e ribollendo e levando alti spruzzi e bolle schiumose, crea un romoreggiare molliplice e variato. Fremito di mare sbattuto e ripulso dalle pareti, e poscia inabissato nel seno di quelle caverne, odesi di lontano da colui, che scioglie per quelle acque, e gli pone in petto il terrore e lo spavento. Quel vate, che cantava i lunghi errori di Vlisse con tutta la greca immaginazione, ci dipinse bruttamente questo scoglio, come un orrido mostro con dodici piedi tutti anteriori, con sei colli e altrettante teste spaventosissime, con un triplice ordin di denti, che col capo fuori del profondo speco, sempre gaiolante non dissimile a cani, sempre in guardia per ingoiar delfini, lupi marini, barche, nocchieri,

. . . . avvi due scogli: l'uno
Va sino a gli astri, e fosca nube il cinge;
Nè su l'antico vertice l'estate
Corre o l'autunno, un puro ciel mai ride;
Montarvi non potrebbe altri, calarne
Venti man se movesse e venti piedi,
Sì liscio è il sasso e la costa superba.
Nel mezzo vôlta all'Occidente e all'Orco
S'apre oscura caverna, a cui d'avanti
Dovrai ratto passar, giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,

(1) *Pausaniae* II.

Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che molaste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un gaio'ar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non rimarrebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nella bocche
Di spessi danti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo a la si attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno.
Sò' delfini pescar, lupi, o alcun puota
Di quo' mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi e nutre,
Nè mai nocchieri o'trepassaro illesi:
Poichè quai te apre disoneste boccha,
Tanti dal cavo legro uomini invola (1) ».

Ovidio poi ce la descrive come una vergin fanciulla di bello aspetto in su, in giù come un mostro,

« Occupa Scilla del Trinacrio mare
Il destro lato. . . . . . .
Il fianco e il ventre di latranti cani
. . . si cinga, e di donzella ha il volto;
E, se pur troppo non mentiro i vati,
Donzella un tempo fu: da molti proci
Chiesta, tutti sprezzò, cara alle ninfe
Del mar, sovente a visitarle andava
Nelle lor grotte, e a raccontar per giuoco
De' giovanetti la deluse brame.
A cui rivolta Galatea nell'atto,
Che al pettine porgea lo sciolte chiome:
Ah! disse, sospirando, almen richiesta
Da gente umana e non crudel tu sei.
Di cui puoi sempre a voglia tue le offerte
Senza periglio ricusar, dov' io,
Benchè figlia di Dorido e Nereo,
Qui sotto il mar a rifuggir son stretta,
Per involarmi a gli abborriti amori
Del violento orribile Ciclope (2) ».

E Virgilio,

« Scilla dentro alle sue buia caverna
Stassene insidiando: e con le boccha
De'suoi mostri voraci, che distese
Tian mai sempre, ed aperte, i naviganti
Entro il suo speco a sè traggo e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e'l petto
Ha di donna o di vergine. Il restanto
D' una pistrite immane, che simile
A' delfini ha le code, a' lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio, e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che,non che altro veder qual'antro orrendo,
Sentir quegli orli spaventosi o fieri
Di que'cerulei suoi rabbiosi cani (3) ».

115. Perchè darcelo poi sì orrido a un tempo e sotto lo aspetto avvenente di vergin fanciulla? Virgilio e Ovidio, che così lo dipinsero, ne hanno voluto dare una simbolica, o, in altri termini, un'allegoria di tutto il suo ammasso da cima a fondo. Con le forme di avvenente fanciulla si volle alludere alla parte superiore di questo scoglio, ove tutto pittoresco e ridente per sito, ricoperto da ogni lato di abbondante vegetazione, e abbellito dalla piccola città di Scilla, che vi si eleva come in bello aspetto di un'aquila, che vola alla distesa sopra un campo di verzura, ben poteva concepirsi nella mente di un poeta con un traslato allegorico sotto lo aspetto di vergin fanciulla. Con lo sembiante poi di un mostro insidioso, co' fianchi e il ventre di cani latranti, o di lupi per amplificarne l'orrore, si è accennato alla sua parte inferiore, a cagione delle acque, che sospinte ivi dalla marea, si vanno ad infrangere e poscia inabissare nelle ime sue caverne. Solo come un orrido mostro ce lo descrive il cantore dell' *Vlissea*, e non è questo che una personificazione de' pericoli, che incontrano coloro, che fanno vela per quelle acque, onde Vlisse, che vi passava da vicino, come finge il poeta, così diceva ai suoi compagni,

« Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci rimane un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Per quinci ancora
Col valor mio vi trasai e col mio senno,
E vi fia dolce rammentarlo un giorno;
Via dunque, ciò che io vi comando, tutti
Facciam: voi stando sopra i banchi, l'o de
Percotete co' remi, o Giove, in spero,
Concederà da le correnti scampo.
Ma tu che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'obbliar: guarda il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ad all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Gettorai ne l'orribile vorago (4) ».

116. Molti naturalisti hanno voluto osservare queste voragini, e additare la cagione, donde sono così pericolose a' naviganti. « Quantunque la marea, dice lo Spallanzani (5), nell'ampiezza

(1) Vlissea, XII. *Versione di Pindemonte*. (2) Ovidii, *Metamorph*. XV, *Versione di Bondi*. (3) Virgilii, *Aeneid*. III. Versione *di An. Caro*. (4) Vlissea, XII. (5) Spallanzani. *Itinerario delle Due Sicilie, Vol* IIII.

del Mediterraneo sia quasi insensibile, essa è però fortissima nello Stretto di Messina a motivo delle sue angustie, ed è regolata, come altrove, dalle consuete periodiche elevazioni e depressioni dell'acqua. Ove il flusso, o vogliam dire, la corrente sia accompagnata da vento che soffii a seconda di lei, non hanno che temere i bastimenti, perchè o non entrano nello Stretto, se queste forze cospiranti sieno ad ossi contrarie, e però in vicinanza dànno fondo; o, quando sono favorevoli, gonfie vele certamente vi entrano, ed il corrono con tanta rapidità, che egli sembri un andar su per le acque a volo. Ma allorchè la corrente vada dal sud al nord, e soffii a un tempo impetuosamente libeccio, la nave che col vento in poppa si avvisava di agevolmente superare lo Stretto, nell'affacciarsi alla imboccatura, rimane sottopresa dalla opposta corrente, e quindi combattuta da due forze in parte contrarie, per cui è necessitata a rompere fatalmente contro lo scoglio di Scilla, o a ferir di colpo nelle sirti vicino, se a tempo il pilota non chiegga il bisognevol soccorso. Che di vero, ad ovviare a siffatti fortunosi accidenti stanno giorno e notte lungo la spiaggia 24 de' più arditi, più robusti e sperimentati marinari, che allo sparo del cannone del bastimento chiedente aiuto, tosto accorrono, o ad una delle loro agili barche il rimurchiano. E siccome la corrente dove è più forte, non è mai distesa per la intera larghezza dello Stretto, ma serpeggia qua e là con più torcimenti e meandri, sanno eglino destramente schifarli, e a salvamento condurre il naviglio straniero. Che se il pilota, che ne ha il governo, alla maestria della sua arte affidato, disprezzi codesti soccorsi, o non li curi, per quanto prode e sperimentato egli sia, corre il maggior pericolo di naufragare. In quegli stemperati stravolgimenti del mare, in quelle bolle delle onde, e avvolgersi in velocissimi giri per la violentissima corrente del nord, e pel contrariante libeccio, che addosso le precipita il mare, è inutile gettar lo scandaglio, per indagare l'altezza del fondo, dove lo impeto della corrente seco ne porta presso che a galla il piombo. Le gomene rinforzate, quantunque grosse il giro di molti piedi, a guisa di sottili cordicelle si spezzano. Le due e le tre ancore ivi gettate, per essere scoglioso il fondo, o non aggrappano punto, o aggrappando, il rapidissimo correr delle onde tostamente le sferra. Ogni altro espediente e appiglio suggeriti dall'arte più raffinata del navigare, e che in altre parti del Mediterraneo, ed anche del terribile Oceano, atti sarebbero a trarre di pericolo una nave in tempesta, riescono inutili in questo Stretto, spaventosamente rotto in fortuna ».

110. Ma fu descritto, e indicato ogni particolare di questo fenomeno dal professore Domenico Seinà, meglio che dallo Spallanzani, in uno articolo, pubblicato la prima volta nella *Biblioteca Italiana di Firenze*, e noi qui in iscorcio ne riassumiamo le sue parole. — Il mare nello Stretto di Messina si muove con una corrente, che alterna la sua direzione, giusta il periodo della marea, ora verso settentrione, ora verso mezzogiorno. Più scrittori antichi e moderni hanno ricordato questo fenomeno; ma niuno ha descritto le circostanze, che lo accompagnano ed il legame indicato, che tra loro le connette. Spallanzani, per quanto mi sappia, è stato il primo a distruggere con le sue osservazioni la falsa antichissima credenza di quel vortice. Ma non giunge egli a spiegare donde si nasca il movimento tumultuoso, che prendon le acque in più punti dello Stretto; e come i navigli in forza di tal movimento sono talora sbalzati contro le sponde vicine. Non sarà quindi inutile di qui accennare o mutuamente legare i principali fenomeni di quella corrente, la cagione dichiarando, da cui e l'apparenza viene di que' vortici, e diversa risulta la loro azione in circostanze diverse — Il canale di Messina ha maggiore la sua angustia nel Faro, dove la sua larghezza giunge forse ad una lega. L'occhio, che obbliquamente guarda questa apertura, si imbatte ne' scogli di Scilla, ed ivi arrestandosi, crede che il mare ivi ancora si arresti e più oltro non passi. Ma come dal Faro si va verso Messina, e di là si procede più innanzi, i lati del canale si dilatano, e sempre più divergendo, notabilmente si allargano, finchè al mare si aggiunge libero ed aperto. I Messinesi chiamano la corrente col nome greco *rema*; e quando questa entra da settentrione, la dicono *rema discendente*; e quando viene da mezzo-giorno *rema montante*. Ma sia che la rema discenda o pur monti, sempre si osservano non lungi dalle spiagge più fili di acqua, che si muovono a traverso o pure in senso contrarii alla corrente. Per lo che si trovano fili discendenti nel tempo della rema montante, e allo inverso. Questa osservazione, che suol recare maraviglia a chi valica quelle acque, merita di esser notata, giacchè è da tenersi per un fatto principale, cui si riducono, e da cui dipendono tutti gli altri fenomeni di quella corrente. A dichiarare la ragione di tali fili, che chiamo *reflui*, è da supporsi che i due lati del canale sieno curvi e sinuosi, come alla vista si mostrano... Poste le sponde curve e cavernose, è facile il comprendere, che le acque trasportate dalla corrente vadano quelli obbliquamente ad urtare, e, dopo l'urto, debbono sdrucciolare e riflettere. Poichè, urtando

esse quei curvi lati, viene la loro forza a scomporsi in due, di cui l'una, che è la perpendicolare si annulla, e resta l'altra che è parallela ai punti della curva, in cui l'acqua obbliquamente si abbatte. Per lo che il filo dell'acqua, dopo l'urto, sotto un dato angolo si riflette, e con la forza che gli resta continua a camminare, e va a riscontrare qua e là i fili diretti della corrente. Che se l'acqua, scomposto il suo primo empito, va a percuotere una seconda e una terza sinuosità, allora dal secondo e terzo urto un filo ne deve al certo risultare, che diritto si muove contro la corrente. Perchè, torcendosi sempre più la curvata della spiaggia, può avvenire, che, l'acqua dopo il secondo e terzo urto, in quel senso si indirizzi, che sia contrario al cammin della rema. Quanti dunque i punti sono in ambedue i littorali, in cui la sinuosità della spiaggia porge all'acqua quella opportunità, tanti sono i fili reflui che si debbono generare..... I fili *reflui* perdono la loro forza a misura, che lo Stretto si dilata, ancorchè la rema continui a mantenersi in tutta l'attività. Perciocchè ciascuno di quei fili ne' siti più larghi in sè e l'uno dall'altro si slarga, e tutti si trovano lontani da'punti, dai quali sono stati riflessi e rimandati. — Come costante è la direzione de'reflui, così costanti sono i punti, in cui le acque danno a vedere nello Stretto la sembianza di un vortice. E questi e quelli con la loro costante posizione mostrano il legame, che li unisce, e la loro mutua relazione. Di fatto là ove i *reflui* co' fili si imbattono della corrente, le acque debbono concepire, e concepiscono un movimento tumultuoso. E come più e più affollati i fili reflui e diretti tra loro per dritto e per traverso si scostano e con empito si urtano, le acque con straordinaria agitazione diventano ritrose, e velocemente girando, l'apparenza mostrano di un vortice. — I vortici si trovano sempre non lontani dalle spiagge. I vortici hanno luogo ne' punti, in cui il canale è più angusto, perchè in tali punti si possono più reflui affollare tra loro, scontrare co' fili dritti e ristretti dalla corrente. I vortici in fatto sono costanti alla *lanterna*, e cessano in ambedue i litorali, ove, passata la lanterna, si procede verso mezzo giorno; perchè il canale si dilata e i reflui perdono la loro forza. — Se un naviglio si inoltra inavvedutamente in un vortice, è di necessità o che si metta a girare, o che resti immobile, finchè una delle sue forze contrarie, da cui è sospinto, non resti vinta dall'altra. Quando le forze contrarie de' fili reflui e diretti sono eguali, e sperano sul naviglio in punti, che sono opposti di fronte nella medesima linea, non v' ha dubbio, che poste in equilibrio le forze eguali e contrarie, debbe il naviglio restarsi immobile e quasi inchiodato in mezzo al vortice. In tale stato, se i marosi sono violenti, e il vento che li gonfia è impetuoso, il naviglio corre pericolo di esser battuto e soverchiato dalle onde e poi affondare. Ma, se le forze contrarie de' fili non sospingono il naviglio in punti, che sono situati di fronte e su la stessa linea, allora quelle forze, ancorchè fossero eguali, eccitano sul naviglio un movimento di rotazione, giusta la legge della meccanica. Il movimento della risultante sarà in tale caso eguale alla somma de' movimenti delle forze componenti, e la rotazione durerà finchè duri la eguaglianza e la energia delle forze contrarie. Ma, se una delle forze verrà a farsi meno, ne seguirà, che l'altra, essendo più attiva, e restando vittoriosa, caccerà il naviglio con empito contro la spiaggia, dove anderà senza fallo a naufragare. — Dalla sinuosità e curvità de' lati di quel canale nascono dunque i fili reflui, e da questi i vortici apparenti, e tutti i pericoli della navigazione delle acque del Faro. Nè in altro consiste tutta la perizia de'piloti messinesi, che nella conoscenza de'fili reflui, e nell'arte di saperli evitare, o di scapparne, se per caso vi si trovano dentro —

117. Pericoloso è passare per le acque di Scilla; ma non come lo ha descritto la iperbole de' poeti greci e latini. Eglino ce lo vollero dare come un pericolo, che non può in nulla sfuggirsi, onde dissero, che anderà a rompere in Scilla colui che si studia sfuggir Cariddi; ma ora l'arte nautica lo elude facilmente. Ben poteva tenersi un tempo come spaventevole, e come la sede de' naufragii, quando la nautica ancora in culla, paventando ogni mare, e senza mai farsi in aperto oceano, non scioglieva, che terra terra, tenendosi, per così dire, con una mano appoggiata alle spiagge; ma ai nostri giorni, in cui l'arte addivenuta operosa e progressiva, sfida ogni elemento, domina ogni oceano, onde i canti degli antichi poeti, che tanto vanno magnificando i pericoli de' vortici di Scilla, sono da noi tenuti come una vera iperbole.

—

—

CAPITOLO XIIII.

Istoria de' fenomeni della Magna Grecia e della Brezia. Fenomeno IIII. — Se la Brezia sia stata vn tempo congivnta geologicamente alla Sicilia.

SOMMARIO

118. Introduzione a questo capitolo 119. Come poeti ed istorici vanno di accordo a riconescere lo disgiugimento geologico della Brezia dalla Sicilia. 120. Come all'autorità si sono aggiunti gli esempii tolti dalla istoria delle opere di natura onde provare questo conectto. 121. Come a gli esempii si è aggiunta la ragione geografica. 122. Come alla geografica si è raneodata la ragione fisionomica del luogo dell'uno e dell'altro lato dello Stretto. 123. Come alla fisionomica si è aggiunta la ragione geologica e geognostica de'luoghi di entrambi i littorali. 124. Da tutte queste ragioni taluni credono essersi la Brezia disgiunta dalla Sicilia — e da costoro se ne cerca la cagione ne'tremuoti degl'incendii de'vulcani vicini. 125. Altri ne scoprono la cagione nella forza delle acque, operatrici di grandi sovvertimenti tellurici. 126. Sentimenti opposti di Livio, e di Diodoro Sicolo—Altri vi riconoscono invece una valle frapposta alla catena appennina, pensieri del geologo Brocchi.

« Haec loca vi quondam et vaste convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
Litore deductas angusto interluit aestu ».
Virgilii Aeneidos. III.

118. Continuando a parlare della istoria dei fenomeni di questa roccia, diremo poche parole su lo antico problema, se a questa parte più meridionale di Italia, ora divisa dallo Stretto, andasse un tempo congiunta geologicamente la Sicilia, cosa che da vetusti secoli, da Esiodo fino a noi, ha sempre tanto agitato le menti dei poeti e degl'istorici. Molti lo hanno affermato, e molti negato, ed ognuno si crede avere in pronto le sue ragioni. Tenersi questo problema da taluni per un fatto, per una verità istorica, da altri per un ritrovato gratuito, per un sogno, per una tradizione di un volgo, che non ragiona, questa è la somma de'pensieri de'poeti, e degl'istorici, che ne hanno parlato. Ma quali ragioni? Su le prime non si è fatto che seguire l'autorità, e poeti ed istorici si sono copiata fra loro, come si suole praticare nella istoria erudita, e questa è la ragione portata in mezzo da costoro. Co' pregredimenti poscia delle scienze naturali vi si è portato qualche lume; ma non si sono date che congetture; onde il problema può dirsi non andare ancora disciolto, e così rimarrà fino a quando non si produrranno migliori monumenti. Lo scioglimento di questo problema è inutile alla istoria, se non che è un desiderio de' curiosi, che in queste, come in più utili cose, sogliono trovare diletto, e noi per fare in queste pagine cosa grata ancora a' curiosi, non faremo che raccoglier

per loro e rannodare gli sparti sentimenti, ma senza sperare di spargervi miglior luce. Non edifico non scrollo, non assolvo non condanno: sarò spettatore indifferente, ed ecco il mio procedimento istorico in questo capitolo.

119. Esiodo lo disse il primo, raccogliendo, come vuole Diodoro Sicolo(1), questa tradizione in tempi vicini alla guerra troiana, la Italia andar congiunta alla Sicilia; e numerosi istorici e poeti, greci o latini di tempo in tempo fecero eco al suo concetto. Adottollo il poeta; perciocchè il concepire la Italia separarsi dalla Sicilia per qualsivoglia cagione violenta, apre libero il campo alla fantasia, alla immaginazione, al portento, alla maraviglia, anima e vita della poesia. Adottaronlo gl'istorici, posciachè da Erodoto, che il primo ne donò lo esempio, dettando eglino poco meno da poeti i loro racconti, fino ad Aristotele, che ciò volle confermare con un precetto, affermando che la istoria non stesse che un punto al di sotto della poesia; da Aristotele fino a Livio, che nelle sue deche, omettendo tutti i particolari degli avvenimenti, solo si fermava ove ritrovasse a descrivere e dar luogo ad una splendida eloquenza; da Livio a Macchiavello, al Guicciardino, a Carlo Botta la istoria non fu tenuta che poco meno della poesia. Per ciò non deve far maraviglia, se intorno al problema, di cui qui si accenna, va di accordo il poeta e lo istorico, Virgilio e Strabone (2), Ovidio (3) e Pomponio Mela (4), Claudiano (5) e Plinio (6), Silio Italico (7) ed Eustachio (8), Lucano (9) e Trogo (10), Stazio (11) e Sallustio (12), Solino (13), Isidoro (14), le Fevre (15), ed altri molti. E, senza portare in mezzo i concetti di tutti questi poeti ed istorici, contenti di averli cennato, qui solo pochi versi di Virgilio,

« . . . . . È fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti luoghi
Erano in prima un solo; che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine,
Tante a cangiar queste terrene cose
Può de'secoli il corso, un dismembrato
Fu poi dall'altro il mar fra mezzo entrando,
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e la città, che in su le rive
Restarono angusto frete, or bagna e sparte (16) »

E di Ovidio,

« Furon da flutti circondati un tempo
Antissa, e Faro e la Fenicia Tiro,
Isole or più non sono. Leucada unita
Fu dello Epiro alla vicina spiaggia,
Ed or cinta è dal mar; congiunti anche essa
Zancle ed Italia ebbe i confini; ma il flutto
Ruppeli, e urtando l'intermedia terra,
La via si aperse, e separonno i lidi (17) ».

120. All'autorità si sono aggiunti gli esempii, tolti dalla istoria delle opere di natura. E per questo, oltre gli esempii, che vi possono trarre dai concetti di Ovidio, come si crede che il Brasile sia stato disgiunto dalla Guinea in America; l'Africa dalla Europa, introducendovisi l'oceano per mezzo dello stretto di Gibilterra; la Francia dalla Inghilterra, aprendovisi il canale di Calais; il monte Ossa dall'Olimpo; l'isola di Cipro da Soria; la isola di Negroponto dalla Beozia in Grecia; la isola di Capri da Procida; la isola di Ischia dalla Campania ne'dintorni di Napoli—e come nel 1678 alcuni dei monti Pirenei inabissarono; nel 1693 la isola di Sorca, una delle Molucche, disparve del tutto dietro un eruzione vulcanica; e un monte del Vallese nel 1715, e un altro affondarono su le loro basi, così credon possibile esser discissa la Brezia della Sicilia.

121. A gli esempii si può aggiungere la ragion geografica. Dalla punta del Faro per qualche miglio la costa della Sicilia, volgendosi a mezzo giorno, si distende parallela alla costa della Brezia, ch'è rivolta a settentrione, onde avviene che a certa distanza le due coste sembran congiunte l'una all'altra, e non esser interrotte dal canale, che vi forma lo Stretto. In tale aspetto si presentano queste coste a colui, che muove per le acque tirrene, partendo da Napoli, per andare in Sicilia; e possiamo noi stessi ciò confermare, per esserne stati un tempo spettatori. Gettandosi dunque lo sguardo dal mare alla distanza di 10 o 12 miglia su le coste della Brezia e della Sicilia, si vede a sinistra prolungarsi verso ovest la distesa appennina, su la quale scorgesi signoreggiare l'Aspromonte, e a destra inoltrarsi verso libeccio in direzione alquanto divergente; l'altra distesa, le cui falde settentrionali

(1) Diodori Siculi IIII. (2) Strabonis XI. (3) Ovidii, *Metamorphoseos* XV. (4) Pomponii Melae II. 7. (5) Claudiani *de raptu Proserp.* I. (6) Plinii III. 8. (7) Silii Italici XIII. (8) Eustac. *ad Perieg. ver.* 474. (9) Lucani, *de bello civ.* I. (10) Trogi, *apud Iust.* IIII. (11) Statii *in Tebaid.* III (12) Sallustii, *Fragm.* 660, *apud Isid.* XIIII 6. (13) Solini, VIII (14) Isidori, *de originibus* XIII 18. (15) Le Fevre I. *Epist.* 14. (16) Virgilii, *Aeneidos* III. (17) Ovidii, *Metamorphoseos* XV.

sono bagnate dalle acque tirrene, su la quale va torreggiante l'Etna fumante, che vi si eleva, con una mirabile iperbole di Pindaro, a guisa « di altissima colonna, cozzante col cielo ». Or questa ragion geografica delle due coste fa venire in sospetto della continuità un tempo del continente brezio con la isola di Sicilia, e che poscia divise, fossero intramezzate dalle acque Stretto.

122. Alla geografica rannodossi la ragione fisionomica del luogo dell'uno e dell'altro lato dello Stretto. La riviera dalla parte di Sicilia risponde a quella della Brezia: — umile da un lato, elevantesi dall'altro; — sporgente da una parte, rientrante dall'altra, e per quanto si estendono in lunghezza, vi si scorgono, per dir tutto in una parola, reciproche incursioni fra la terra ed il mare. Queste impronte, che si veggono da ambe lo spiagge, stampate da tanti secoli, che cangiano lo aspetto delle cose, è per taluni argomento del disgiungimento della Brezia dalla Sicilia. E questo è il sentimento degli accademici, mandati da Napoli in Calabria ad esaminare le molte ruine, cui nel 1783 andò soggetta dal tremuoto. « È fuor di contesa, così eglino(1), che non può contemplarsi e partitamente fissarsi lo sguardo su la faccia di tutta la distesa de'terreni, che giaciono dal Cenidio e Finmara di Muro, e da questa fino quasi ai dintorni di Reggio, senza riconoscere le tracce di una rabbiosa mano, intenta a lacerare le viscere di una terra arenosa, di fragile consistenza e di tumultuaria composizione. A colui, che seriamente contempli la giacitura de'luoghi accennati, e passi a misurare con lo sguardo tutto ciò, che giace di lato alle coste del Valdemone, cioè dal Faro alla grotta, e da questa fino a tutta la curva distesa della falce, che a Messina si appartiene, si parano davanti due opposte vedute. La prima offre la immagine di una pianura, che sembra una continuazione di quella stessa, che si forma dalla radice di que' colli lacerati, i quali giaciono sul lato appartenente alla Calabria. Questa pianura, giunta al margine del frapposto mare, perde alquanto della sua simmetrica elevazione; e quindi dalla via del Faro con un livello più umile e più basso si mostra e si confonde in un piano inclinato, e termina alle pendici di quei molti colli, i quali congiungono tutta la parte interna del Peloro e della Torre del Faro. L'altra veduta si riduce ad una serie di colli, che, succedendo alla accennata pianura, con vario giogo si elevano tanto, che quasi in altura pareggiano le opposte rupi della Calabria, così che tutta la distesa del fianco e del mare desta la immagine di un distretto di diversa misura, a ridosso del quale dall' uno e dall' altro opposto lato giaciono come termine o sostegno molte rupi, varii colli e qualche monte ».

123. Alla fisionomica si vuole aggiungere la ragion geologica di entrambi i littorali. Fu osservato da taluni naturalisti, che della istessa natura geologica vanno formate le terre dell'una e dell'altra parte dello Stretto, incontrandosi rocce, che sono un misto degli stessi componenti, con la medesima geognosia, ovvero direzione ne'loro strati. Per l'uno o l'altro lato, non scorgendosi, che poca vegetazione, e sempre la istessa, vi si trova invece molta arena, detta da Linneo eterogenea, difforme, angolosa (2). Da ambe le parti non meno vi si incontrano rocce terziarie ed a strati orizzontali, sparse di testacei petrificati, di madrepore, e di altri corpi marini. Non discordi a questi concetti vanno gli stessi Accademici, mandati da Napoli nel 1783 a speculare questi luoghi. « Noi abbiamo, così eglino (3), tre monumenti della eguaglianza delle parti integranti di questi opposti lati, e in uno di essi troviamo l'indice più esprimente e dimostrativo di quella profonda e tumultuaria alterazione, con cui fu mutata la faccia di quei luoghi, e i sassi, le pietre e i varii materiali, che vi si contenevano, furono infranti, ridotti in rottami, avvolti in una confusa massa e raggiranti. Questo indice si rappresenta da una congerie di pietre e di sassi. Questi sassi aggregati sono un composto di rottami di quarzo, di selce, di spato e di pietra di diversa natura. Questi sassi aggregati si rinvengono per lo più a strati orizzontali di poca altezza. Dal lato di Sicilia se ne rinvengono ne'dintorni di Messina . . ., dalla via della Calabria ve ne ha dalle parti superiori al Cenide, e fra le alture, che giaciono dalla Catona a Reggio ». E altri ne traggono prove ancora dalla ragione etimologica, da Reggio, che la vogliono così detta, perchè fabbricata in quel luogo, ove un tempo si congiungessero le due terre (4).

124. Autorità ed esempii, ragioni geografiche e fisionomiche, geologiche, geognostiche ed etimologiche hanno indotto poeti ed istorici a credere, la Brezia andare un tempo geologicamente unita in un solo continente alla

(1) Sarcone, *Istor. de'tremuoti del* 1783. (2) Linnaei, *Sistema Naturae*; *vol.* III. *pag.* 198. (3) Sarcone, *Stor. de'trem. del* 1783. (4) Rhegium dicitur ideo, quia graece abrupta hoc nomine pronuntiatur.—Iustini, III.

Sicilia, e di esserne poscia disgiunta. Ma, se fu disgiunta, quale cagione sì possente a discinderla? Gli stessi poeti ed istorici vanno discerdi fra lore. Altri la ricercano nella forza degl' incendii vulcanici, che si accendono sotto questo suolo, e ne traggono prova dai tremuoti ruinosi, che di tempo in tempo hanno tanto lacerato questa parte meridionale di Italia. Quel lago immenso di fuoco, che si nasconde dentro il seno di queste regioni, e che sovente erompe fuori dal Vesuvio, dall'Etna, dallo Stromboli,onde abbiamo a lagrimare i tristi fati di Ercolane e di Pompei; onde Tripergela scomparve dalla terra,ingoiata nel 1538,e fu subbalzato in sua vece dal fondo degli abissi un monte nuovo di un miglio e mezzo di gire; onde Catania del tutto distrutta da'tremuoti del 1169, e poi rifabbricata si vide andare inondata nel 1669 da un fiume di fuoco, che prorompendo fino al mare, e raddensato,colmando il porto, vi innalzò uno amiaurato cumulo di lave in forma di promontorio: questo fuoco, che dal seno veeendo fuori su la terra, accompagnate spesso da orrendi tremuoti che urtano, lacerano e discindon la terra istessa, e massime gli urti degl'incendii dell'Etna vicina son riconosciuti come cagione operatrice della immensa ruina, per cui si crede la Brezia separata dalla Sicilia.

125. Altri ne scoprono la cagione nella forza delle acque, operatrice anche essa di grandi sovvertimenti, che spesso si vanno iterando su la superficie del globo. Vnita è da immaginarsi, così il professore Scinà (1), da prima al continente, nè altro è da supporsi, che mostrava sul principio, che il granito. Ma le acque di questo immenso lago, quale era allora il Mediterraneo, inondavano e ricoprivano questo granito, che era la prima base della futura Sicilia. Furono queste acque, che, portando infinite materie, formarono nuovi strati su quella base... Le acque intanto del Mediterraneo erano, siccome ad altri piace, gonfiate a tal segno, che, scassinato ogni argine, vinsero i Dardanelli, e ruppero le colonne di Ercole. Si riscontrarono allora e ai confusero con le acque del mar Nero e dell'Oceano, e dilatati vastamente i loro confini, calarono tanto giù da alte, che i nostri monti restarono emersi. Così il Mediterraneo non più lago pigliò le sembianze e le procelle del mare, e la Sicilia offrì la prima volta terra amica e stanza ospitale a gli uomini ed a gl'Iddii. Vnito il Mediterraneo all' Oceano, si mosse allo istante la corrente periodica, che cominciò in ciascuno giorno a battere dall'una e dall'altra banda il braccio di terra, che univa la Sicilia al continente. L'urto continuo delle acque rose a poco a poco e logorò la base di quel braccio, e questa disfatta in alcuni punti più, in altri meno, restò quasi un ponte, che scosso talvolta da vicini vulcani, fu in fine rovesciato e disperso dall'empito delle onde. La Sicilia divenne allora una isola, e nacque così lo Stretto di Messina ». E prima di lui il professore Savaresi, in uno articolo, pubblicato nello *Enciclopedico di Napoli* (2), ne vede facile questo irrompimento dalle acque nella natura della roccia granitica friabile ed in fatiscenza di questa contrada. Quello che è singolare, così egli, e che merita la attenzione del geognosta, è che de'massi granitici belli e grandi, come sono, nella più gran parte cadono in frantumi ad un piccolo tocco, e si risolvono nelle più minute loro particelle. Lo accennato fenomeno comincia subito dopo lo abitato, facendosi la strada che mena da Piale a Cannetello.—I paesani chiamano questa roccia *pietra morta*, siccome al contrario i pezzi duri e solidi li chiamano *pietra viva*. Io credo, che nè le rupi alte e come perpendicolarmente tagliate di questa marina; nè gli sfasciamenti e stritolazioni de' contorni di Villa San Giovanni, anzi di tutta la contrada di Fiumara di Muro alla punta del Pezzo, indichino necessariamente una cagione generale violenta e convulsiva, come sarebbe una furiosa scossa vulcanica e tremuotica, e l'urto che si suppone di avere spinto ed introdetto l'acqua nel bacino prima secco del Mediterraneo. Per poco che si rifletta apparisce, come atteata la condizione della roccia di queste contrade, la quale si scioglie e si afrantuma da sè facilmente, non vi sia stato bisogno di altro urto, che di quello naturale della corrente per aprirsi una strada tra la Calabria e la Sicilia, e si veggono poi sopra le acque elevati alcuni muraglioni anche altissimi, dove non si sono già sospettati, ma si vogliono per certi ed evidenti i troncamenti e le lacerature. Ma quello scompiglio e confusione di materiali cosa significa, se non lo effetto di una scossa veementissima, che li ha fracassati e posti in pezzi? Se è per i massi granitici solitarii e dispersi o sepolti in mezzo a cumuli di sabbione, nato dal disfacimento del granito, io già ho accennato come questo possa spiegarsi dalla costituzione stessa della roccia... Questo carattere stesso di disfacimento, che non può indubitatamente divenire più sensibile in appresso nella roccia di questi luoghi. Dico dunque, che la presen-

(1) Scinà, *Topografia di Palermo*, 1818. (2) Giornale Enciclopedico di Nap. *Anno* III. 1808.

za e la mobilità di tali ammassamenti di sabbia e di ciottoli, aiutata dal loro sito sotto a montagne più alte, dalle quali scendono tanti torrenti, e dalla condizione delle acque del Faro, ch'è impregnata di molecole calcari cementative e petrificanti, come si argomenta dalla formazione continua della pietra arenaria molare alla spiaggia del mare dal lato della Sicilia, tutto questo dispone il suddetto materiale ad andare a correre o precipitare nel mare, e prendervi consistenza: per cui il mare medesimo deve qui restringersi, ed effettivamente poi si restringe tanto che potria forse ben dirsi, che col tempo di nuovo si riunisse la Sicilia alla Calabria, se la mole, che si va alzando dalle profonde voragini del Faro acquisterà mai una forza di resistenza alla corrente, all'urto ed all'agitazione di queste acque. La osservazione quindi importante sarebbe, che quello stesso principio, che ha potuto distaccare una volta la Sicilia dalla Calabria, potrà col tempo riunirvele di nuovo, ciò che poi non sarebbe tanto strano e singolare da sorprendere coloro, che sono avvezzi a contemplare la natura, riguardo all'uso che essa fa degli estremi, e su lo articolo della distruzione e regenerazione ».

126. Ma tutte queste autorità, questi esempii, e queste moltiplici ragioni non fan peso alcuno a Livio (1), e a Diodoro Siculo (2), i quali pongono tra i sogni e le favole degli antichi il separamento della Brezia dalla Sicilia. Il sommo geologo Brocchi fra i moderni, negando non meno siffatto avvenimento, riconosce in vece un' ampia valle frapposta alla catena degli Appennini, ove altri scorgono un canale aperto per forza di acqua o di tremuoti. Credendo di far cosa grata a coloro, che leggeranno queste pagine, noi qui riassumiamo in breve i suoi concetti, dettati in una *Memoria*, pubblicata la prima volta nella *Biblioteca Italiana di Firenze*. — « Grande studio, così egli (3), importerebbe il mostrare come a fronte di quelle apparenze non debbesi ammettere una cosiffatta separazione; imperciocchè sarebbe allora mestieri allegare ragioni tolte dalla geognosia e da accurati esami locali. A tanto non potevano, nè sapevano giungere gli antichi, che molto superficialmente osservavano, o molto allo ingrosso trattavano le scienze fisiche. — Che la Sicilia fosse una volta unita alla Calabria è congettura eziandio di qualche moderno, e si è stimato di vieppiù avvalorarla col confronto delle rocce, che sono nell' una e nell' altra sponda, le quali furono rinvenute della istessa natura. In pari guisa fu detto, che la Inghilterra doveva essere annessa alla Francia; poichè gli strati, che appaiono presso Douvres, corrispondono con quelli, che veggonsi in vicinanza di Calais, e sono composti della medesima pietra. È da credersi che tutti coloro, che sono di questo avviso, intendono che lo smembramento della Sicilia dalla Calabria abbia avuto luogo, dopochè i continenti acquistarono l'attuale loro forma, vale a dire, dopo che la superficie del globo emerse dalle acque dell' oceano universale..... Questi fisici trovano cosa assai facile, che uno Stretto di ben venti miglia di lunghezza, di dieci nella massima sua larghezza, e di notabile profondità, quale è quello di Messina, possa essere stato scavato dall'urto del Mediterraneo, benchè esso non soglia in verun altro punto esercitare questa azione contro la costa, e chiamano in sussidio, per agevolare l' opera, qualche opportuno tremuoto. Ma non so perchè non si reputi più naturale e più ovvio, che questa apertura sia una di quelle tante vallate, che interrompono la continuità dei monti, le quali ebbero origine al tempo della formazione de' monti medesimi, e di cui gli Appennini ci offrono parecchi esempii. Senza voler rintracciarne molto da lungi, uno ne abbiamo assai rilevante nella Calabria medesima. Questa penisola tra il golfo di Squillace da un lato, e quello di S. Eufemia dall'altro, si restringe a tal segno, che dal mare Ionio al Tirreno non corre che lo spazio di 30 miglia allo incirca. La catena degli Appennini è qui perfettamente tagliata mercè di un gran vallone intermedio, il quale si estende in lunghezza dalle vicinanze di Platania a Serrastretta fino a quelle di Girifaleo e di Filadelfia. Se il piano di questa valle avesse sortito la conveniente profondità, onde dare accesso alle acque del mare, non v'ha dubbio, che la Calabria ulteriore formerebbe un'isola separata dal continente, mediante uno stretto simile a quello di Messina. Ciò che dalla natura non fu fatto, progettò Carlo III. di eseguire con l'arte, e giovandosi della favorevole disposizione del suolo, ideava di porre colà in comunicazione i due mari, approfittandosi del letto del fiume o torrente Corace, che sbocca nel Ionio, e di quello di Amato, che mette foce nel Tirreno. — Così, se il piano di quello intervallo, che sparte gli Appennini della Calabria da quelli di Sicilia, fosse rimasto di alcune pertiche più alto dell' attuale livello del

(1) Livii, XXVIIII. 18. (2) Diodori Siculi, III. (3) Brocchi, *Memoria nella Bibl. Italiana di Firenze Vol.* XVIII. *pag.* 69.

mare, avrebbe tutta la sembianza del sopraccennato vallone, ed a niuno sorgerebbe allora in mente, che quella divisione fosse stata formata in tempi recenti o posteriori alle epoche geologiche, nè si vorrebbe fantasticare sul modo, onde potè avere origine. Ma l' acqua, che,entrando fra mezzo, ingombra quello spazio, è una circostanza, atta ad imporre così a gl'indotti,come a gli scienziati.—Che lo stretto di Messina sia una vera vallata, pari a tutte quelle, che veggonsi ne'terreni montuosi, non già una semplice squarciatura, come alcuni potrebbero forse ideare, lo dà manifestamente a conoscere la ispezione locale. Tutte le grandi valli hanno di ordinario a piè delle alte montagne, che le spalleggiano, una serie di minori colline,composte per lo più di rocce diverse da quelle, che formano la massa delle montagne medesime e di data meno antica. Ciò per lo appunto si avvera in quelle,di cui parliamo. Così dalla parte di Reggio, come da quella di Messina sorge alla base degli Appennini un gruppo di piccole eminenze, che vanno spesso più scemando di altezza,quanto più si accostano al centro o all'asse della vallata, occupato dal mare, ed i materiali,di cui sono composte, differiscono da quelle delle grandi montagne adiacenti. Se questi materiali sono della istessa natura così nell'una sponda,come nell'altra, a torto si vorrebbe inferirne che il terreno sia stato lacerato in epoche moderne, nè si avrebbe dritto di trarre questa conseguenza,quando anche da ambe le parti si scorgesse una corrispondenza di strati, come si dice essero nello stretto di Calais. Noi abbiamo di ciò comunissimi esempii nelle valli delle montagne, in quelle eziandio più spaziose, le quali si potrebbe credere, che sieno state formate o dalla corrosione de'torrenti, o da spaccature cagionate da tremuoti ». Solo si potrebbe opporre a Brocchi il separamento,avvenuto da non remoti tempi,per forza di procelle,della estrema punta del promontorio Pachino,ora detto capo Passaro, in Sicilia, il cui spazio intermedio non è che un basso fondo facile a guadarsi in tempo di bonaccia, e forma una isoletta. Ma questo separamento non presenta, che lo spazio in lunghezza di poche pertiche, facile ad avvenire per forza di tremuoti e di procelle. Non pertanto da ciò non si può in conto alcuno provare, essere similmente avvenuto nello Stretto tra la Brezia e la Sicilia; perciocchè sarebbe poco ragionevole, parlando di cose fisiche, dal piccolo trasportare in grande i fenomeni occulti e maravigliosi di natura.



CAPITOLO XV.

Istoria de' fenomeni della roccia della Brezia. Fenomeno V. La Fata Morgana—Genesi delle moltiplici sue apparizioni.

SOMMARIO

127. Donde trae origine il fenomeno della Fata Morgana, e per quali vie ci siamo fatti per spiegarlo. 128. L'apparizione di questo fenomeno fu creduta opera di Fate fino a quando andarono in culla le scienze naturali, onde da queste se ne è voluto trarre la etimologia. 129. Descrizione topografica della città di Reggio, de'suoi dintorni. e del littorale dell' una e dell'altra parte dello Stretto, per servire alla spiega del fenomeno. 130. Descrizione dell' alta e bassa marea, che avviene in questo Stretto—Genesi della Morgana semplice. 131. Una comparsa della Morgana semplice, veduta e descritta dal Padre Angelucci. 132. Più estesa descrizione di questa istessa Morgana del Padre Giardina. 133. Dipintura, che ne ha fatto il Varano. 134. Genesi della Morgana centuplicata. 135 Genesi della Morgana Marina aerea, o atmosferica—dipintura, che ne fece il signor Ribaud. 136. Genesi della Morgana Mista, o fregiata di Iride. 137. Opposizione, e risposta.

« In questo pel chiaror cristallo fido
Tante immagin vidi io, che all'alma parva
Che l'occhio fosse io presentarle infido ».
A. Varano, II, Visione V,

127. Lungo lo stesso Stretto, di cui abbiamo parlato finora, tra Reggio e Messina, apparisce a quando a quando con incantevole pompa il mirabil fenomeno, la Fata Morgana, che richiama le maraviglie del volgo, e lo studio del filosofo. Traendo esso la sua origine dalla ripercussione delle onde di quel canale, non solo con gli obbietti delle rive contigue, irradiati dal sole, ancora con quelli de'luoghi dintorni, che si specchiano in esse, ora ci presenta solo gli obbietti, che sono su la riva, ora moltiplica gli obbietti istessi, ora ne riproduce le immagini nei loro proprii colori naturali, ora sotto il vario raggio dell' Iride li fa vedere come sospesi in aria, o immersi nel fondo delle acque, o pure in aria e nel fondo del mare a un tempo, donde nascono le varie sue apparizioni. Ignoto nelle sue cagioni questo fenomeno al volgo, che non sa farsi di una spanna al di là dello impero de'sensi, vedendolo, ne teme, lo crede uno spettro, una evocazione delle ombre, mentre non è che una semplice illusione, una fuggevole figlia della luce, una bella apparizione delle maraviglie di natura. Lo vede il filosofo, e si studia interrogare la natura, sorprenderla ne'suoi secreti, cercarne in essa le cagioni, interpretarle, ed in queste ritrovare la varia fisonomia delle sue comparse. In un' altra operieciuola noi abbiamo parlato di questo fenomeno (1), onde qui non faremo, che riassumere gli stessi concetti; ma ora, onde parlarne compiutamente, alla istoria delle sue apparizioni rannoderemo la ragione filosofica, per scoprire le cagioni, donde variamen-

(1) Istoria delle Opere della Natura, *cap.* VIII. *pag.* 128.

tè ai manifesta. Lo speculare sul luogo, ove apparisce, e le scienze naturali ci saranno di guida in spiegarlo, guida libera, per quanto libero sentiamo l'animo, che si richiede, come dice Tullio (1), in speculando su tali cose, onde addivenire più pure e più lucide.

128. Ancora in culla le scienze naturali fino a tempi non molto remoti da noi, e mancando la chimica de'tanti lumi, di cui da qualche tempo va sempre doviziosamente adornandosi, gli antichi filosofi non potevano che ammirare i fenomeni di natura; come fece Aristotele, o chi altro ne sia l'autore, che in una delle sue opere, la quale porta il nome *de Mirabilibus*, in cui parlando di tutti i maravigliosi fenomeni naturali, senza mai scoprirli nelle loro origini e appalesarne le cagioni, onde si presentano allo sguardo dello spettatore, mostrossi in vece accuratissimo in raccoglierli e solo numerarli. Cieco molto più di mente il volgo, non poteva non vedere i maravigliosi fenomeni, i quali spesso facevansi a suoi occhi, che come opere di Fate. La origine delle quali venutaci dall'Oriente, dai Persiani, da gli Arabi, e sopra tutto da questi ultimi, eglino ne riempivano una intera loro regione, che chiamavano *Gimnistan*, credendole come altrettanti genii, che, dimorando su la terra, impiegavansi in opere ora buone, ora malvagie. E per questo si è creduto, che il mirabil fenomeno della Fata Morgana sia operato, e così detto da una Fata di tal nome, maga tanto appariscente nei poemi cavallereschi, creduta come regina tra le streghe, a cui Ariosto, onde meglio personificarla, dà per sorella Alcina. « Con la Fata Morgana Alcina nacque, Io non so dir se a un parto, o dopo o innanti ». E per questo ancora taluni ne vorrebbero trarre la etimologia dal greco μορα, *esercito*, e γανοιν *splendere*, perciocchè in vero eserciti, fanti e cavalli si dipingono tante volte nelle sue varie comparse; o da μορμω e γανος, *larva apparente*; o dal tedesco *morghen*, in italiano *mattino*; perciocchè questa illusione della luce era creduta come un artificio di una maga, eseguito nelle prime ore del mattino. Ma noi, senza porre mente a siffatte etimologie, che, sebbene ci spianino il significato delle parole, pur tante volte nulla ci dicono della natura delle cose, gettiamo invece uno sguardo sul luogo, ove suole appalesarsi e suoi dintorni, su gli obbietti che lo circondano, e dalla fisonomia di quello, e dal numero e varietà di questi esplorare la natura, lo sviluppò, ed i varii modi, cui suole addimostrarsi a gli sguardi questo fenomeno.

129. Il fenomeno la Fata Morgana si presenta allo spettatore di tempo in tempo nelle onde, che si distendono tra Reggio e Messina, e può presentarsi in qualunque luogo, ove concorrono tutte quelle cagioni, da cui è prodotto, ossia ove può trovarsi un littorale, acque e un raggio di luce. Spettatori noi una volta dello Stretto, del littorale e de' suoi dintorni, non facciamo che richiamare alla memoria lo aspetto di quei luoghi, onde co'lumi delle scienze naturali ritrovare in essi le cagioni produttrici del fenomeno, e spiegarlo in tutte le sue diverse forme.—Reggio, città regina della Brezia, siede maestosa nello estremo angolo meridionale di Italia, ove gli Appennini vanno dolcemente a declinare i loro gioghi, bagnati da un effondimento di acque, che porta il nome di Stretto di Messina. Lambite all'oceaso le sue mura dalle onde, e circondata all'oriente di verdi e di ameni colli, si eleva volgendo la sua fronte alla Sicilia, di contro a Messina, in una linea obbliquamente tirata a traverso delle onde, che di non lungo spazio separano entrambe. Le sue strade intersecandosi ad angoli retti, sono adornate di edificii a vario ordine di architettura. La sua riviera, dominata da una fortezza, da campanili, da pilastri, da antichi archi, si distende in un prolungato ordine di edificii, tutti uguali, tutti di uniforme costruzione, succedonsi come le associazioni di parti di un solo corpo, si presenta a colui, che vi volge lo sguardo dal mare, come un grandioso anfiteatro. Questa strada littorale, che porta il nome di Palazzina, percorrendo una linea retta, ed elevandosi lieve lieve fin dove la città volge la fronte ad oriente, si vede spesso brulicare di un andare e venire di un popolo affaccendato, di carri e cavalli, e ricoperta di numersi obbietti. I suoi vicini dintorni, circondati all'est di amene colline, piantati di agrumi, di vigneti, di gelsi, di ortaggi, e torreggiati all'ovest da'sicoli monti, che al di là dello Stretto elevandosi bruscamente, sdombrano di continuo ed improntano un non so che di opaco alla luce sparsa nella intermedia atmosfera. Al di là dello Stretto, dalla parte di Sicilia, la riviera si distende continuata e sempre uniforme, sporgendo solo dentro le acque la punta della lanterna del porto di Messina, e la punta di Catania: non così dal lato della Brezia, presentando di tratto in tratto

(1) Atque ea profecto tum multo puriora, et dilucidiora cernentur, cum quo natura fert, liber animus pervenerit — Ciceronis. *Quaest. Tuscul.* I.

piccoli seni, nati da replicati aporgenti, e massime dalla punta del Pellaro, la quale si distende di tanto dentro le acque, che la corrente da quel punto incomincia ad essere altrettanto più rapida. Tra queste ed altri simili cose, oltre di volger lo sguardo a Reggio, cui fanno ala due torrenti, che con frequenti alluvioni vanno a formare due punte, che sporgono nel mare, onde è che la città trovasi giù in fondo a due piccoli seni, ove le onde scemando notabilmente di loro movimento, si presentano in una calma siffatta, che la loro superficie sembri di formare uno specchio, è mestieri ancora porre mente a molte altre cose, prima di venire a spiegare il fenomeno.

123. Le acque, gettandosi alternativamente dall'uno nell'altro mare, passano e ripassano per lo Stretto con una corrente prodotta dall'alta e bassa marea per forza di attrazione del sole e della luna, ed è questo un movimento, che vi si scorge di continuo in tutti i periodi del tempo di sei in sei ore. Movimento costante, ma variato negli accidenti, che nascono dalla variata inclinazione di entrambe le coste, e dalla posizione del canale istesso. Le onde, quando è in corso l'alta marea, respinte a correre dal sud al nord lungo lo Stretto, appena quivi introdotte, incontrano non lieve ostacolo nella punta del Pellaro, e quindi poste più in moto dalla restringentesi lor mole, e dalla crescente angustia dello Stretto, si accelerano altrettanto maggiormente, che concorrono nella direzione della linea di riflessione, cagionata dalla loro incidenza su la punta del Pellaro istesso, ciò che trascina in obbliquo il grando e rapido avvolgimento delle onde, andar debbono ad infrangersi, slanciandosi su la costa sicola, e, presentare non meno una superficie appianata, che lieve lieve si inclina fino al lido brezio. Queste onde istesse, che fluiscono dal sud verso il nord, incontrandosi poi con quelle, che muovonsi dal nord al sud, urtansi alternativamente, e nell' urto scemaosi ancora di moto. Su la punta della lanterna di Messina del pari altri rimbalzi di onde, che, sospinte dalla bassa marea, muovonsi verso il sud, urtandosi poscia verso il lido brezio, e quindi dallo incontro delle due masse moventisi in verso contrario, un' altra frazione di moto, il quale deve improntar su la superficie delle acque, che bagnano la spiaggia brezia una considerevole tranquillità, la quale accresciuta dall' ostacolo, che le onde incontrano nelle punte formate dai due torrenti, che fiancheggiano dall' una e dall' altra parte la città di Reggio, le acque passano in grande calma, e debbonsi spiegare in una superficie talmente appianata o tersa, che sembri di formare uno specchio. Or, concorrendo a un tempo tutte siffatte cose, e senza del pari commoversi l'aere da shuffo di venti, dispiegandosi il sole che possa irradiare Reggio, la sua spiaggia, i suoi dintorni, tosto si vedrà la Morgana far pompa di sue vaghezze, dipingendo su quelle acque, rendute opache dalla vicinanza dei monti vicini, tutti gli obbietti, che sono sparsi in quei luoghi, la città con tutti i suoi dintorni, castelli, archi, pilastri, ordini di colonne, torri, edificii, uomini a piedi e a cavallo, con tutti i loro movimenti, vaghi campi, verdi colli, tortuosi rigagnoli, ed altre immagini dipinte ne' loro colori, le quali succedendosi le une dopo le altre, e scorrendo rapidamente a fior di acqua, rappresentano quadri e scene variate, che tutte richiamano le maraviglie dello attonito spettatore. Questa apparizione vien detta *Morgana Semplice*, e non è che subitanea e di poca durata, manifestandosi come una striscia di rapido baleno, che guizza e ratto fugge; posciachè la corrente del mare appena che ripiglia un movimento contrario, le onde si inarcano, e le immagini curvansi e tosto svaniscono.

130. Questa Morgana semplice fu veduta nell'agosto del 1643, e descritta dal P. Angelucci. » Il mare, che bagna la Sicilia, così egli in una sua lettera citata dal P. Kirkerio (1), si gonfiò e diventò per dieci miglia circa di lunghezza come una spina di montagna nera; e questo della Calabria spianò, e comparve in un momento un cristallo chiarissimo e trasparente, che pareva uno specchio, che con la cima poggiasse su quella montagna di acqua, o col piede al lido di Calabria. In questo specchio comparve subito di color chiaroscuro una fila di più di diecimila pilastri di eguale larghezza ed altezza, tutti equidistanti, e di un medesimo vivissimo chiarore, come della medesima ombratura erano i fondati fra pilastro e pilastro. In un momento poi i pilastri si smezzarono di altezza e si arcuarono in forma di codesti aquidotti di Roma, o delle costruzioni di Salomone, e restò semplice specchio il resto dell'acqua sino all'acqua ammontonata di Sicilia, ma per poco, chè tosto sopra l'arcata si formò un cornicione. Fra poco sopra il cornicione si formarono castelli reali in quantità, disposti in quella vastissima piazza di vetro, e tutti di una forma e lavoro: fra poco de'castelli i rimasero quantità di torri tutte eguali: fra poco le torri si cambiarono in teatro di colonnati: fra poco la fuga de'colonnati

(1) Kirkerii, *Ars magica lucis et umbrae*, X.

diventò larghissima facciata di finestre in dieci file; della facciata si fe' varietà di selve, di pini, di cipressi eguali e di alberi. Questa è quella Fata Morgana, che 26 anni fa ho stimato inverosimile, ed ora ho visto vera e più bella di quella, che mi si dipinse. Or credo, che sia vero che soglia comparire in varii colori volanti; più vivi e più belli di questi non ha l'arte e la natura permanente ».

131. La vide ancora nello stesso tempo e la descrisse il P. Giardina, e qui del pari riproduciamo le sue parole.» Nello Stretto, ei dice, il cui mar mediterraneo bagna da una parte la nostra Messina, e dall'altra la vicina città di Reggio per la stesa di circa 10 miglia Italiane, il di accennato parve dapprima il mare come gonfiare, e sino a formare un lungo nericcio monte di acqua e vapori. Indi la sì portentosa montagna si vide spianare al lido di Calabria, e restar dalla nostra parte alta a guisa di un monte; sicchè tolse di vista non che solo la prossima città di Messina, ma ancora la lunga e circolar linea di monti e colline, che a maniera di una mezza corona vagamente la circondano. Fin qui lo spettacolo fu alla bassa gente una gran materia di orrore, giudicandone e predicandone quanto di peggio seppe suggerirgli la turbata e confusa loro fantasia. Ma non durò guari quel nero e spaventoso monte di vapori; poichè da lì a non molto fu veduto cangiarsi in un cristallo risplendentissimo e di smisurata grandezza. E qui con cangiar quel nugolone di apparenza, cangiaronsi ancora le idee e gli affetti negli animi di quei riguardanti. Frattanto in quel tutto pel lume brillante specchio, e di mole sì portentoso, come in teatro di nuova foggia, cominciò la natura a porre in mostra le sue rare scene. Comparve dapprima un cortile sterminatissimo, composto di più di 100 mila pilastri, e tutti di una stessa mole ed altezza, tutti di un medesimo splendore, tutti fra sè ad eguali e proporzionate distanze. Anche il voto fra di un pilastro e l'altro in questa sì nuova scena vi si vedeva così chiaro, che l'arte ne'nostri teatri non giunse mai a fingerlo sì al naturale.—Nel bel meglio di così nobile comparsa, ecco ad un tratto tutti quei 100 mila pilastri unirsi gli uni a gli altri con archi di ammirabile architettura, e tutti lavorati ad una istessa idea. Mancava solo ad un atrio sì magnifico la sua cornice; ma di questa ancora, ed in un momento comparve a maraviglia ornato. — Se la fin qui descritta scena null'altro avesse di ammirabile, che la esatta simmetria delle parti, la maestà dello splendore, la inarrivabile naturalezza, la immensità della mole, sarebbe stato senza dubbio incomparabile; ma non già senza esempio ne'nostri teatri, cui fingonsi ancora i suoi cortili; ma per quello che la natura inimitabile ne' suoi lavori vi volle aggiungere, l'atrio di cui ragiono, divenne singolarissimo.—Era egli appena con archi e maestosa cornice perfezionato, quando ecco comparire a gli attoniti spettatori su di ogni arco una regal fortezza, e di lì a non molto un numero innumerabile di grandi torri e tutte fra sè ugualissime. E qui sì che giunse al colmo il piacere e la maraviglia di questi popoli fortunati, cui la natura diè l'onore di ammettere a sì nuovo e singolar teatro. Vn del mio ordine, che ne ragguagliò i suoi in Roma, ebbe a scrivere, aver creduto essere già stato ammesso a parte delle grandi cose, che i beati godono là sù nel cielo. Tanto essa la sì rara scena ebbe del celeste e divino! — Eppure ella non fu l'unica, nè la migliore di quante la natura ne diè a vedere in quel suo maraviglioso teatro; imperciocchè dileguatisi ad un tratto e gli archi e le castella e le torri di sì vaga scena, cangiaronsi in quella di una regal galleria, di grandezza e maestà giammai veduta. Apparve architettata a due grandi ordini di colonne e di una stesa portentosissima. Era ella in verità un incanto e ben degna di darsi a godere con troppo più di agio, che de'pochi momenti in cui durò; ma lo svanir così ratto fu pe'fortunati ragguardatori un gran guadagno per la incomparabilmente più bella scena, che la natura le fe'succedere di una città; ma tale che la umana potenza non giunse mai, non che a formare, ma neppure ad ideare la simile. Comparve ella adorna di un numero oltre numero di sontuosi palagi a dieci ordini, e con dieci dipinte e sterminate fila di superbi balconi; e quel che più sorprendeva in una città sì magnifica era il gran lume, tra cui miravasi risplendere, e gli strani palagi, e le sterminate gallerie. Che bel vedere! Vna città tutta in aria sì smisurata, sì splendida, sì adorna di superbi edificii, e che tutta avea per base un luminoso e non mai veduto cristallo!—Se non che l'era giusto, che volendo la natura, quanto alla varietà delle scene, compiuto il suo gran teatro, cangiasse finalmente la scena di sì ammirabile città in quella prima di un giardino, poi di una campagna e finalmente di un bosco, e questo niente disordinato e confuso; anzi disposto in figure le più capricciose del mondo. Avvegnachè gli alberi in quella selva immensa vedevansi così disposti, che, formando ogni tre come una V maiuscola, ovunque si riguardava no parevan sempre formare linee direttissime.—Finalmente tra il continuo ratto e incantevolo

mutar di tante scene, giammai mancarono i personaggi, che ad accrescere la maestà di quel cristallino teatro, or sembravano fra sè combattere,quasi achierati in due numerosissimi eserciti ; ed or ragionare, veggendosi a maraviglia e gli abiti e le azioni.—Lungo sarebbe lo spiegare ad uno ad uno i prospetti or di greggi, or di pastori, or di monti, or di case, o di città mezzo distrutto, che in quello aereo luminosissimo specchio vi fecero la loro non dispregevol comparsa. Dirò solo, che nulla apparve in sì mirabil teatro non dipinto con tutti i suoi proprii colori e caratteri,nulla che non fosse luminosissimo, nulla che non osservasse le leggi di un'ottima architettura, tutti i canoni di una perfetta prospettiva ».

132. Nè il Pindemonte, nè l'immortal Varano nelle sue *Visioni* si astenne con le sue tinte poetiche descriverci questo fenomeno,

« . . . . freno, gridai,
  Che io scopro cose oltre natura nuove,
Frena i corsieri, e ai miei visivi rai
  Lascia, o Donna celeste, aperto il varco
  Di scorger quel, che io non vedrò più mai.
Ella il morso di schiumo ardenti carco
  Stringendo, si affrenolli in un momento,
  Che ne incurvò più i colli arditi in arco.
Nell'aria commovea l'acque, nè vento;
  Pur gonfio il mar sicano insorse e nero,
  E il calabro spianossi, o qualo argento
Lustro fosse, di sè fo' specchio vero
  Colla cima erta sul Trinacrio lido,
  E il basso piè nell'italo sentiero.
In questo pel chiaror cristalle fido
  Tante immagin vidi io, che all'alma parve
  Che l'occhio fosse io presentarle infido.
D'infinite colonne un lungo apparve
  Ordine egual, ma in un baleno monche
  Sembrâr, chè la metà somma disparve;
E in quella parte, ove rimaser tronche,
  Si piegâr tutte, e di sè fêr molti archi
  Rozzi e simi i e quoi de le spelonche,
Che si mostraro all'improvviso carchi
  Di vaghissime torri, e di castella;
  E anch'esse qual fumo, che l'aria varchi,
Spariro, e invece lor nacque novella
  Di piramidi scultc aspra foresta,
  Indi ampia valle a fiori pinta e bella,
E in mille colli, e in mille armenti questa
  Cangiossi ancor;tal chioisclamai:Traveggo?
  O sogno forse con pupilla desta?
Ah! dove son? E ce è mai quel ch'io veggo?
  Spiega le larve tu di questo loco,
  Che alla mia mente oscura invan le chieggo.
Essa aller allentò di roseo foco
  Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
  Parve l'usato volo un lieve gioco;
Poi disse: il monte su i Trinacrii calli
  Namari ombroso, che al Pelóro scende,
  Fecondo ha il sen di lucidi metalli,
E dentro al mar miste all' arena stende
  Parti di stibie e vetro, e selenite,
  E la salsa acqua ancor fertil ne rende;
Queste dal sol cocente alto rapite
  Fra i vapor densi forman specchi ernaoti
  Di tersissimo facce ed infinite;
Quindi da una colonna a lor davanti
  Mille crearne eguali ad essi accade;
  E cangian poi gli obbietti varii e tanti;
Perchè il lor moto per l'aeree strade
  Cangia l'immagn, o in angolo è simile
  Il raggio che riflette a quel che cade.
Tu non aver quante scorgesti a vile,
  Che per cagion raro ad unirsi pronte
  Rara anche avvien la vision gentile;
Ma ognora fra le cause o ignote o conte,
  Per cui natura è di nov'opre vaga,
  Adora lui, che d'ogni causa è il fonte.
Tacque; e lo spettro che parve erto maga,
  Sì mia mente allettò, che non rimase
  Sazia di meditarlo unqua, nè paga (1) ».

133. Spesse fiate la Morgana presenta moltiplicati gli obbietti circostanti,ed allora è detta *Morgana Centuplicata*.—Le onde dello Stretto, poste in moto dalle maree e dal soffio de' venti, presentansi di continuo sempre variate di moto a misura che la virtù di siffatte cagioni riproduce sopra di esse un variato movimento, o a misura che all' azione risponde eguale o diversa la reazione.É per questo,che ora mollemente increspate vanno lieve lieve ad infrangersi su le sponde;ora appianate come cristallo, sembra che rimanganst in calma; ora, solcate da profonde incurvature, portano la impronta della cagione, che le travolge ; ora agitate e spumose si veggono urtarsi , sospingersi, soprapporsi le une su le altre, talchè la superficie di loro presentasi concava o convessa, distesa o solcata, sospingente od appianata, fino a quando, succedendosi sempre le une alle altre con moto alternante e progressivo, vanno a rompersi su la spiaggia. Siffatto movimento, improntando nelle onde il tipo di diversi piani e specchi a più facce, e riflettendo ciascuno di questi specchi le immagini degli obbietti, che si trovano a loro d' intorno, ognuno si accorge di leggieri, che questi debbono presentare centuplicate le facce, o gli specchietti delle onde istesse.

134. Tante volte la Morgana dipinge allo sguardo dello spettatore gli obbietti circostanti lungo lo Stretto e sul mare,ed in aria sopra il mare alla altezza di più palmi dalle onde,o questa apparizione è detta *Morgana Marina Aerea*, od *Atmosferica*.— Onde spiegare cotal fenomeno, togliamo in prima un concetto di

(1) Varano, Vol. II, *Visione* V.

Cornelio Agrippa, al quale pur consente la fisica dei nostri tempi.» Aleggiando, ei dice, il vento Austro, l'aere addensato in tenui nubi riflette in queste, come in uno specchio, le immagini delle cose ancor lontane, di monti, di accampamenti, di cavalli e di qualsivoglia altro obbietto, le quali ratto sottraggonsi allo sguardo, dileguandosi le nubi ». Soffiando in quel canale i venti di mezzogiorno, o di scirocco, pregni per natura di una umidità vaporosa, impregnano tosto e aggravano di vapori l'aere circostante, vapori addensati altrettanto maggiormente, per quanto una massa atmosferica introducendosi in uno stretto, per attraversarlo, accresce sempre di gravità specifica. Così i vapori dell'atmosfera diffusi su lo Stretto, e poscia posti in moto dal potere de' raggi del sole, o dallo aleggiare di qualche auretta percorritrice, o compagna dell' aurora, vengono nel sorgere di un bel mattino di primavera a conformarsi in una superficie piana di tanti cristalli aquei vaporosi, dai quali vengon riflessi i raggi della luce del sole, i quali su di essi slanciano gli obbietti dintorni. Ora, elevandosi il sole ad una altezza, che possa irradiar gli obbietti, che sono su la spiaggia di Reggio, e rimbalzata da questi la luce su gli specchi aerei, formati da'vapori, e questa ripercossa nuovamente da gli stessi specchietti, e la luce renduta opaca dalla vicinanza de'monti di Messina, debbonsi vedere in aria dipinte le immagini delle cose, che son in giù circostanti su quella terra. Vna Morgana Aerea fu veduta e descritta dal sig. Ribaud, e noi qui riproduciamo le sue parole.» Verso la metà di luglio del 1809 fui avvisato, che il mare esalava molti vapori, e che dalla terra usciva una densa nebbia, e che forse andrebbe a formarsi la Fata Morgana. Tosto mi portai a Villa S. Giovanni e poi alla Catona.... Il sole incominciava ad illuminare il canale. Si vedeva venir fuori dal mare un vapore, che diveniva copioso a misura che il sole si innalzava... Il sole era gia bastantemente alzato, e la esalazione de'vapori continuava, e si condensavano vieppiù i raggi del sole. Dal sito, in cui si trovava la scorridoia più non iscorgevasi la costa di Messina, nè lo interno delle sue montagne, perchè questo vapore lucido si era uguagliato e confuso col colore del cielo, che allora trovavasi cenericcio, in maniera che faceva confonder la idea e vacillare la vista. Dopo queste strane combinazioni, il mare ed il vapore divennero perfettamente chiari ed indi cristallini, simili a quelle grandi vedute, che si rappresentano nel fuoco di Bengala ne' grandi teatri di Europa... Sul primo momento in questo grande specchio marittimo, diviso in varie facce, si vedevano tanti oggetti in confuso, senza poterne distinguere alcuno : ma mentre io guardava ora a dritta, ed ora a sinistra , uno dei marinai mi avvertì, che in una certa distanza si vedevano molti palagi. Io vi portai lo sguardo, e vidi ben tosto non solo que' palagi indicati, ma molte altre fabbriche in forma di torri o campanili di colore chiaro oscuro , ripetendosi di tratto in tratto in tutte quelle file di specchi, che presentavano le variate onde spianate del mare, andando verso Scilla. Nel medesimo momento guardando più a sinistra, scoprii altri campanili ed altre cose, intersecate da alberi, da muri, da archi e da altri oggetti, che non si potevano ben distinguere. Queste immagini si ripetevano di distanza in distanza a misura che l' occhio si dirigeva verso Sicilia. Ma cambiossi la scena. Vna parte di essi si dileguò, un'altra andò ad abbassarsi, e un'altra si vide allungare. Guardando a dritta vedevansi molti bastimenti, che parevano come un'armata, o un numeroso convoglio, come se fossero stati in mezzo di una città e di una foresta; chè intorno di essi scorgevasi una quantità di alberi, di case, di campanili e di torri. Questi navigli erano quegli stessi ancorati nella rada di Messina. Siffatte immagini erano ripetute in varie linee , e formavano il più bello spettacolo. Ma un' aura di vento passando sul mare, increspò la sua superficie, e condusse seco il vapore e tutti gl' incantesimi di Circe ».

135. La Morgana si scorge ancora tante volte su lo Stretto, dipingendo su la superficie delle onde gli obbietti vicini, adorni di colori, del rosso, del verde, del ceruleo, e di tutti quelli, di cui si compone il settemplice raggio del sole, e questa è detta ***Morgana Mista***, o ***Fregiata di Iride***. Malagevol non torna dar ragione di questo fenomeno, che sembra di voler far pompa delle più graziose bellezze di natura, che nascono dallo scomponimento della luce in tutti i suoi colori.— Apparendo il sole su l' orizzonte, e trovandosi l'atmosfera lucida e roscida, talchè addiventi atta a formar la Iride, i vapori aquosi, prendendo le forme, come si è detto nell' apparizione della Morgana semplice, di tanti specchietti, e questi riflettendo le immagini delle cose dintorne mercè il rimbalzo della luce del sole, presenteranno su la superficie delle onde le forme di una Iride bellissima.

136. A tutto ciò che si è detto finora, in spiegando i varii fenomeni della Morgana, può andare incontro qualche opposizione. Altri troppo veggente in fisica, e co' lumi della catottrica

potrebbe dire, che i soli corpi opachi son atti a rimbalzare la luce, e che al contrario i corpi diafani, come è l'acqua, assorbendo la luce, la lasciano penetrare a traverso di loro. Or trovando noi la spiega do' varii fenomeni della Mergana ne'vapori aquei, convertuti in tanti specchietti, se questi sono per natura diafani, come da essi può rimbalzarsi la luce e produrre le indicate apparizioni semplici su le onde e nell'aere, centuplicate e adorne di iride dai sette suoi colori?—Ciò sarebbe vero, quando i vapori sparsi lungo le Stretto e suoi dintorni, rimanendo sempre diafani e trasparenti, non improntassero anche essi nulla di opace, lo che può nascere e dal soverchio addensamento di loro stessi, e dalla opacità de'propinqui monti messinesi. Così informati gli aquei vapori, trasformandosi in tanti specchietti, possono dare un rimbalzo di luce, e presentare all'occhio dello spettatore le varie apparizioni della Morgana. Oltre ciò, dalla teorica della luce non ignoriamo, che le immagini delle cose non si veggono da noi, che e dal raggio di luce ripulso dalle loro superficie, come avviene su i corpi opachi, o dalla rifrazione del raggio di luce, fatta nel fondo e da tutte le parti intermedie, quali sono i corpi diafani. Or i vapori aquei, oltre che rifrangono dal loro fondo qualche raggio di luce, ancora renduti opachi dai monti e colline di Messina, potranno ben presentare la iride dai varii suoi colori.

—



CAPITOLO XVI.

Etnografia—Primi popoli abitatori della Magna Grecia, e della Brezia.

SOMMARIO

137. Di quale utilità sono alla istoria le ricerche su le origini de'popoli — perchè vanno oscure le origini di tutti i popoli, e quale misterioso allettamento trae l'uomo in ricercarle. 138. Perchè le origini de'popoli si presentano sempre come un enigma—e quali mezzi ha lo istorico per scoprirle. 139. Primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia—Osci, Aurunci, Ausoni, Opici, Iapigii, si dimostra esser tutti un istesso popolo, che preso varii nomi, dividendosi in varie tribù — etimologia di ciascuno di questi nomi. 140. Enotri, etimologia della parola—loro dominio e confini. 141. Caonii, etimologia, loro confini, e perchè il loro nome disparve dal numero delle nazioni. 142. Italia, suoi antichi confini, e come poi si distese dallo stretto di Sicilia fino alle Alpi. 143. Etimologia della parola Italia—pensieri del Niebuhr. 144. Siculi abitatori di queste regioni—loro genealogia, ed avventure—come da loro il regno di Napoli tolse il nome—detti ancora Siculi Tirreni, e perchè da essi il mare, onde son bagnate le coste della Brezia, è detto mar Tirreno—racconto mitico di Iginio, di Ovidio, e di Omero. 145. Perchè parte di queste contrade porta ancora il nome di Esperia—I Morgeti, i Brezii. 146. Perchè questi popoli ebbero diverso nome, mentre Italia è il loro unico nome.

« Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
Oenotri coluere viri; nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit ».
Virgilii Aeneid. III

137. Ma chi pose il piè su le prime nelle regioni della Magna Grecia e della Brezia? Problema è questo arduo, involto in tante tenebre, in tanti sogni, che ci ha tenuto occupati in lunghi studii, che tanto ha agitato ed agita la nostra mente, senza la speranza di potere in parte almeno aprirne la via al vero. Disperse le origini italiche nella lunga notte de'secoli, ove tace la istoria, o sfigurate da gli scrittori greci, solo studiosi delle glorie di loro nazioni, indarno si affatica lo istorico a scoprirle, senza abbandonarsi a congetture, spesso o sempre improntate del tentativo e dello sforzo, che mal si addice alla narrativa istorica. Non poco importa, vero è, conoscere le origini di un popolo, di cui si scrive la istoria; e noi sopra tutto le crediamo come l'unico mezzo, che ci sveli il mistero dell'antichità, senza scoprire il fondo della quale, non mai si può dipingere compiutamente il dramma della vita, conoscere il linguaggio, gli ordini civili, i costumi, la religione e tutto il movimento della mente e della mano dell'uomo. Come facil torna percorrere, per quanto è lungo, il corso di un fiume, quando se ne sono scoperte le prime sue fonti, così non è arduo per uno istorico delineare tutto lo andamento civile, morale, scientifico e letterario di un popolo, le cagioni di incremento, o quelle che lo hanno travolto in ruina, allorchè chiaro ne vede le origini, da'cui su le pri-

me fu iniziato il dramma, e poscia delineato il quadro e le scene, e in ultimo disciolto il nodo, o meglio compiuto il suo svolgimento. Come scorgere la posterità ne' suoi progredimenti, o nella varia sua fortuna, senza conoscer coloro, che li han preceduto e creato? Le origini de' popoli, come le origini di ogni altra cosa, portan seco un misterioso allettamento, che occupa non poco tutti i nostri pensieri. *Perchè*, dice il fanciullo in tutte le cose? poichè egli è un ospite nuovo su la scena della terra. *Perchè*, dice sempre il volgo in ogni tempo e dovunque sospinge il piede? poichè egli è sempre ignaro delle cagioni operatrici di quanto avviene sotto il cielo. *Perchè*, dice ancora il filosofo, al comparire su la terra, o in alto un nuovo fenomeno? per interrogarne le cagioni, e scoprire le leggi, che lo governano. Questo misterioso allettamento, questa ansia eterna della mente umana, mista di amore, che ci trasporta alla ricerca delle origini o cagioni secondarie, è forse un presentimento lontano della Cagione Prima; è forse come una attrazione, per cui Dio, vedendo le nostre menti smarrite e lontane per una infinita distanza, le muove e le vorrebbe ricondurre in fino a sè. La istoria dell'uomo ha pure le sue origini, e spesso tenebrose, perchè remote e sconosciute, e l'uomo e lo istorico ne fanno una delle più grandi ricerche in discoprirle. « Avventuroso, disse il poeta delle *Georgiche*, colui che arrivò a scoprire le cagioni delle cose! » Avventuroso non meno credesi lo istorico, se, fra tante tenebre di lunghi secoli, che avvolgono il passato, possa discoprire i primi abitatori di quella terra, che egli intraprende a descrivere. Avventurosi ci crederemmo ancor noi in iscrivere questa istoria, se ci fosse dato scoprire quali e donde gli abitatori, che prima e dopo lo universale inondamento, onde reatò morta la umana famiglia, vennero i primi a popolar le regioni della Magna Grecia e della Brezia. Traluceno, vero è, dalla istoria antica alcuni tenui barlumi intorno a' primi abitatori di questa terra; pure chi a noi, alzando il velo tenebroso del passato, giunse ad aprire il libro della istoria vera? Barlumi sì, ma tante volte non sono che vere ipotesi, escogitate nella mente oscura ed incerta degli scrittori, e lo istorico deve rifuggire dalle ipotesi. « Per ben condursi, dice il sig. Condillac, in queste ricerche, bisogna stare in guardia contro le ipotesi degli scrittori, sopra tutto quando si osserva, che le immaginano a fine di corroborare sistemi adottati, senza veruno esame». Noi intanto, onde parlar di questi popoli primitivi, abbiamo fatto precedere lunghi studi e laboriosi fuor di ogni credere, ed esporremo i nostri concetti non in un solo capitolo, ove, oltre la etnografia, parleremo del linguaggio di loro, del commercio, dell' agricoltura, di tutte le cagioni di loro ingrandimento, e delle cagioni per cui prima andarono in ruina, e poscia si dispersero del tutto dalla faccia della terra.

138. Le origini de' popoli, per lo più, vanno sempre ignote; perciocchè desse sono sempre superiori alle nostre idee, le quali non sono che sviluppo e progresso. Prova di questo concetto è, che un popolo non comincia a figurare e conoscersi in mezzo alla numerosa famiglia umana sparsa per tutto il globo, se non quando cominci a progredire. E per questo avviene, che le origini de' popoli per lo più vanno sempre sconosciute, e non si presentano che come un enigma misterioso, il cui scioglimento per quanto più è studiato, altrettanto rifugge da colui che lo ricerca. Tuttavolta a provare i fatti dell'uomo la istoria si giova di autorità, di documenti e di monumenti. Le autorità, per questi nostri studii, sono i poemi e le istorie antiche, come i canti della Iliade o della Vlissea, le prime istorie di Erodoto, di Tucidide, di Diodoro, di Alicarnasso, di Pausania, di Aristotele, i quali come tutti Greci e troppo studiosi delle glorie patrie, perciò è necessaria una rigorosa critica per ritrovare il vero e sceverarlo dal falso, e precipuamente dalla favola per ciò che spetta alla nostra istoria. Documenti e monumenti, così detti a *docendo* e *monendo*, oltre che esprimono le produzioni dell'arte del disegno, e le opere pubbliche destinate a ricordare la memoria di fatti o di persone, nel significato istorico indicano pure qualunque cosa antica, che viene a chiarirci del passato. Dessi ci possono giungere—per tradizione, come sarebbero i canti popolari, le leggi, le consuetudini, o leggende di cose grandi— per scritture, come i libri e le carte — per originale, come simulacri, iscrizioni, monete, medaglie, suppellettili, ed altre cose non dissimili. Autorità, documenti e monumenti, senza qui indicarli, posciachè li esporremo in questo capitolo e in tutto il corso dell'opera, tutti ci ammaestrano, che le contrade della Magna Grecia e della Brezia furono abitate molti secoli innanzi alla guerra di Troia da molti popoli, che noi esporremo ad uno ad uno in questo capitolo.

139. Osci, Aurunci, Ausonii, Opici, Iapigii, nomi diversi, ma tutti indicanti uno istesso popolo italico, menarono gran vanto sotto il cielo d'Italia, ed ora non resta di loro che il solo nome, per essersi eglino quasi cancellati dal numero delle nazioni. Popolo antichissimo e primitivo del grande stipite italico, che va solo

sotto il nome gentilizio di Osci, e risale a tempi molto innanzi alle memorie istoriche della Italia istessa, va distinto in altri nomi, a misura che diramossi in tribù diverse, o per cagione di altri incidenti. Osci ed Opici non sono che un nome istesso, e quasi in tutti gli antichi comentarii, come dice Festo, si scrive Opici in vece di Osci. Antioco Siracusano fu il primo a dimostrare, che Opici ed Ausonii sono un popolo medesimo (1). E furono detti Ausonii, come si raccoglie da Aristotele (2), dai Greci, per indicare la stirpe di un popolo, che eglino ritrovarono in questa parte più meridionale di Italia, dal quale nome fu detto poscia ancora *Ausonio*, come dice Dionigi di Alicarnasso (3), e Plinio (4), il mar siciliano, dal nome de' popoli dintorni. Opici, cercandosene da taluni la radice nel greco, come fecero Stefano Bizantino, e Servio ne' suoi *comenti alla Eneide di Virgilio* (5), e non trovando altra parola che meglio gli si avvicinasse nel suono, che *Oφις serpente*, finsero di aver gli Opici scoperto gran numero di serpenti, e traendone buoni auspicii, ne prendessero il nome. E a raffermare questo concetto ancora il chiarissimo Mazocchi ne prende argomento dalle *armi di Capua*, città opica, in cui si veggono cinque bisce, che stanno ritte su di un bacino. Ma questi sono sogni di coloro, che non sanno farsi molto al di là della grammatica; e meglio può dirsi esser così detti da *ops*, che significa *terra*, come avverte il Vico nella *Scienza Nuova;* quasi per darsi il nome di *figli della terra* da loro abitata, nel significato di Autoctoni, come poco dopo faremo vedere. Gli Osci, od Opici prima abitatori di quelle contrade, ove l'Appennino, tra la Magna Grecia e la Brezia, spartito in alte giogaie e numerose valli si protende in lunga distesa fino al promontorio Spartivento, e poscia premuti dalla inopia di alimento, dividendosi in molte tribù pastorali, dal luogo natio si distesero in molta parte della penisola italica in fino al Tevere, e, portandovi il loro dominio, presero ancora altri nomi. Que'che posero loro dimora nelle maremme di Cuma, nella Campania contermine al Lazio, e presso le foci del Volturno, furon detti, come dice Strabone, Leuterni, e Leuternia la regione.—Aurunci que'che si distendevano dal Volturno infino al Liri;—Lestrigoni que'che abitavano al di là del Liri, i quali furono descritti dal cantore della Iliade e della Ulissea, non ad uomini ma simili a' giganti, e la consorte di Antifite, loro capo, parve a' compagni di Ulisse come il vertice di un monte.—Iapigii coloro che occupavano quella parte della penisola, che volge al mare Adriatico, ossia le terre, come dice Strabone (6), sul golfo di Taranto; in fino al fiume Bradano, e ancora, se diamo fede ad Eforo (7), quella contrada, ove un tempo sorgeva Crotone.— Ausonii que'che abitavano le contrade intorno a Reggio. — Opici gli abitatori delle coste, bagnate dal Tirreno nella Brezia. Ora degli Osci non ci resta che solo il nome; e a tempi di Catone il censore a' Romani, sprezzatori degli altri popoli, questo nome, come si raccoglie da Plinio (8), era un sinonimo di *barbaro*.

140. Autorità del pari abbiamo e documenti, che antichi abitatori di una parte di queste contrade fossero altri popoli, gli Enotri, da cui la regione prese il nome di Enotria. Eglino ponevano, come dice Antioco Siracusano presso Strabone (9), il loro impero su tutte quelle regioni, che dai due seni, Scilletico nel Ionio, or detto golfo di Squillace, e Ipponiate nel Tirreno, or di S. Eufemia, si distendono divise per lungo dall' Appennino in fino allo stretto di Messina. Avendo per metropoli Pandosia, su le cui ruine si vuole or sorgere Castelfranco, si distesero di poi in più ampie contrade, oltre il fiume Lao, sul Tirreno, e oltre la città di Velia, come si raccoglie da Erodoto (10), la quale è detta città degli Enotri, e in fino alla antichissima città di Pesto, chiamandosi ancora Enotridi le isolette propinque a quel seno, e sul Ionio nell'altro lato fino a Metaponto ed alla Siritide. Così dilatati, segnarono il fiume Bradano, che scorre al di là di Metaponto, e pone le sue acque nel seno Tarantino, per confine naturale tra la Enotria e la Iapigia. Varia è la etimologia della parola Enotria presso gli eruditi. Festo la deriva dal greco *απο του οινου, vino*, di cui queste regioni abbondano (11). Ma quanto ciò sia lungi dal vero non v'ha chi nol vede, poichè la greca non era la lingua degli Enotri. Il Mazocchi al contrario dividendo il vocabolo *Oe*, che esprime *isola*, e *Notria, resina*, ne deriva la prima dall'ebraico, la seconda dal caldeo *noter*, che può interpretarsi *scorrere* in italiano, volendo forse accennare alla resina o pece, che dai pini si traeva in queste contrade (12). Anche in questo concetto noi non vediamo, che un'arbitrio dell'erudito filo-

(1) Antioc *ap. Strab.* V. (2) Aristotelis, *de Repub.* VII. 10. (3) Dionysii Alic. II. (4) Plinii III. 10. (5) Servii *in* IIII. *Aeneid.* (6) Strabonis VI. (7) Ephor. *ap. Strab.* VI. (8) Plinii XXVIIII. 1. (9) Antioc. Sirac. *ap. Strab.* VI. (10) Herodoti I. 163. (11) Festi in *Aeneid. Virgilii* I. (12) Mazochii, *ad Tab. Herac. Collec.* X.

logo. Pausania la voleva così denominata da Enotro, re degli Enotrii; o da un Enotro, secondo Varrone, re de'Sabini (1); ma di ciò parleremo nel capitolo seguente. Il nome ed il potere degli Enotrii cadde per forza de'Sanniti, i quali cresciuti di numero, e dilatandosi, come dice Strabone (2), nel mezzodì di Italia, introdussero in queste regioni una colonia di Lucani, che poscia, come diremo nel corso di questa opera, furono detti Brezii.

141. Queste istesse regioni erano abitate, se crediamo a Dionisio di Alicarnasso(3), ed a Strabone (4), del pari da'Caoni, popoli dello istesso stipite, come li chiama Aristotele (5), degli Enotri, onde portarono il nome ancora di Caonia. Ma la regione propria de'Caoni si restringeva, come dice lo stesso Aristotele (6), Licofrone (7), e Antioco Siracusano, su la baia di Taranto, in quel luogo, ove fu edificata Sibari; o meglio nella Siritide, divisa dalla regione Metapontina dal fiume Aciri. Tuttavolta Strabone nomina la città Cone, o Caonia presso Crotone (8): da ciò può dirsi, che questa regione si distendeva un poco al di là de'confini finora descritti, e si acceona chiaro, come dice il Niehuhr (9), che tutta la Enotria, che era al disopra de' due seni, Scilletico e Ipponiate, appartenesse al paese della Caonia. Tenendosi da taluni Cauno per lo stesso che Crono, cui nella mitografia de'latini si intende Saturno, da costoro questa regione è detta *terra Saturnia*, credendosi di avervi regnato fin da remoti tempi questo nume coltivatore, a cui si attribuiva da gl'indigeni lo statuto di una vita politica, e di averne avuto la tutela. Portando nel linguaggio degli Aurunci la parola *Kon* il significato di *valente, robusto, bellicoso, forte*, il signor Schilt trae la etimologia di Caonia da *Kuna*, o *Konnen*, ossia *valere, potere*, come se si avesse voluto onorare con questo nume un branco di Enotri, da cui discendevano i Caoni, per aver mostrato valore ed animo bellicoso in qualche avvenimento guerresco. Ritenuto che nella lingua degli Egizii Ercole portasse il nome di Κων, e volendosi ne'miti degli antichi farci credere, che questo eroe sia venuto in Italia, gli autori dell'opera dal titolo di *Magnum Etymologicon* vogliono che da Κων, ossia *Ercole*, prendessero i Caoni il loro nome. Favole! Ancor lo erudito Mazocchi lasciossi trasportare da siffatti sogni. Ei leggendo nel libro di *Amos* (10), che Moloch, ossia Crono o Saturno, è denominato Κιων, e parendogli aver Saturno qualche attenenza con gli antichi Coni, come abitatori di questa parte di Italia, ha creduto che questi fossero così denominati da Κιων, cioè *Molock, Saturno* (11). Concettoso è questo sentimento; ma il Mazocchi non avvertì, che desso è fondato su nuove radici della lingua de'Greci, i quali dopo aversi appropriato il Saturno Fenicio, che era Cham, figlio di Noè, e creatone qualche altro, ne fecero venire ancor uno in Italia. I Caoni non ebbero diversa sorte degli Enotri, loro progenitori, furono ancor eglino espulsi, come dice Strabone (12), dalle loro sedi da'Lucani. « Eglino scomparvero, soggiunge il Niehuhr (13); poichè in vece di aspirare al titolo di popoli indipendenti, si accomodarono ad occupazioni basse e servili, adottando la lingua ed il costume de'Greci ».

142. Alla Enotria subentrò poscia il nome di Italia, la quale or si allargava, ed ora si restringeva a misura che dilatavasi o contraevasi la Enotria istessa. Su le prime lo antico nome di Italia non distendevasi, come al presente, dallo stretto Siciliano in fino allo Alpi; non era un nome collettivo di varii popoli, ma una sola regione, un solo popolo, gli Enotri istessi, la quale restringevasi, come si raccoglie da Aristotele (14), da Strabone (15) e da Dionisio di Alicarnasso (16), dai duo indicati seni Scilletico e Ipponiate fino allo stretto di Messina, ove, como si è accennato, avevan sede le antiche tribù degli Enotri. In così angusti confini è ristretta del pari l'antica Italia in una *Tragedia*, il *Trittolemo*, di Sofocle, della quale dispersa rimangono solo tre versi presso Dionisio di Alicarnasso (17), in cui, Cerere, come finge il poeta, tracciando il cammino all'eroe Trittolemo, gl'insegna, che dal promontorio Iapigio, seguendo la costa di Italia, e poscia volgendo per la Sicilia, se ne andasse, giunto sul continente, per la Enotria lungo le coste tirreno, in fino alla Ligistica. Ma cotali confini dilataronsi di poi nel tempo e nello spazio, e ne dobbiamo la cagione a'Greci su le prime, che si allargarono in più ampie contrade, e poscia a'Romani, che ne fecero un nome di dritto, o per indicare i confini co'popoli circonvicini, o i privilegii diversi, de' quali godevano i suoi abitatori. A tempi in vero di Pitagora, che

(1) Pausaniae, *Arcadia* VIII. (2) Strabonis VI. (3) Dionysii Alic. I. 12. (4) Strabonis, *ibid.* (5) Aristotelis, *Polit.* VII. 10. (6) Aristotelis, *Polit. ibid.* (7) Lycoph. *rer.* 983. (8) Strabonis. *ibid.* (9) Niebuhr *Histoire Romaine, tome* I. (10) Amos. *cap.* V. *ver.* 26. (11) Mazochii, *ad Tab. Herac. Diatriba.* II. *cap.* III. *sec.* 5. *num.* 2 (12) Strabonis VI. (13) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tome I. (14) Aristotelis *de Rep.* VII. 10. (15) Strabonis, *ibid.* (16) Dionysii Alic. I.34. (17) Dionysii Alic. I. 12.

Livio credeva vivere sotto il regno di Servio Tullo (1), la Italia si era distesa fino a Metaponto sul Ionio, e fino al fiume Lao sul Tirreno; e tal dilatamento avvenne per un trattato di pace, di cui fa parola Antioco Siracusano (2), quando i Tarantini, studiandosi indarno di respingere le colonie degli Achei, che avevano occupato Metaponto, segnarono i confini di Italia fino al fiume Bradano, che scorre fra Taranto e Metaponto. Se ne può trarre argomento da Erodoto, il quale favellando di Democede, medico crotoniate, che viveva a tempi di Dario, nomina la Italia come contermine a Taranto. Da ciò ognuno vede, che Taranto non andava numerata tra i popoli dell'antica Italia. Antioco Siracusano in vero, tirando dal fiume Lao una linea in fino a Metaponto, pone Taranto nella Iapigia fuor di Italia antica (3); e non diversamente da Tucidide (4) la Italia è divisa dalla Iapigia, onde può dirsi, che i Tarantini erano fuor del numero degl'Italioti. Solo in una epistola, attribuita a Platone, Taranto è posta tra la vetusta Italia; ma nella critica della istoria creduta apocrifa questa epistola, non ce ne possiamo giovare come di un documento sotto il nome del gran Platone. La Italia non meno prolungossi dalle sponde del Bradano infino a Posidonia sul Ionio, ancora infino a Sirenuse, a Cuma, a Circei, e in ultimo infino alle Alpi; ed ora si tiene come un simbolo di unione tra popoli, circondati dalle Alpi e dal mare, che portano una lingua istessa.

143. Vitelia, o Vitalia e poscia Italia si vuole così fosse denominata da'Greci da un mito, che raccontavasi di Ercole, per avervi questo eroe perduto degli armenti di Gerione un vitello, detto ιταλος in greco. Non diverso è il sentimento di Dionisio di Alicarnasso (5), di Columella (6), di Aulo Gellio (7), di Mazocchi, che la vogliono così detta da ιταλος *toro*, di cui Italia abbonda. Il bove, dice Varrone (8), è molto da considerarsi, sopra tutto in Italia, che si crede esser così chiamata dalla moltitudine e bellezza de' tori. E ne tolgono prove dalle monete della antica Italia, le quali a dritta vanno improntate della testa di un nume laureata, e nel rovescio del tipo di un guerriero armato di asta, della testa di un bove e di una epigrafe in lettere osche, che può voltarsi nella nostra favella, *Vitulia, Italium, Italia*. Aristotele al contrario vuole esser così detta da Italo re, come egli credeva, degli Enotri, che chiamolli dalla vita errante e selvaggia ad una vita agricola, dando loro leggi ed ordini civili. Ma la incertezza, che seco porta la etimologia delle parole, ci induce a far poco conto di tutti siffatti derivati, e a non trarre da essi veruna prova istorica; massime perchè quando i mitologi con finte genealogie vollero render ragione di ogni fatto, mercè il nome di qualche eroe, anche il nome di Italia fu da loro attribuito ad un legislatore, ad Italo. «Nell'antichità in vero, così voltiamo in italiano le parole del sig. Niebuhr (9), come presso i nostri antenati, i nomi de' paesi prendevano sempre forme da quelli de' popoli. Italia adunque non porta altro significato, che di paese degli Itali. Coloro che si studiarono, senza questo aiuto, di trarre dal greco antico o tirreno i nomi di Itali o Ituli, quasi che significassero un bove, mostrerebbero certo un traviamento inesplicabile, se non si sapesse, come i Greci ed i Romani smarrissero volentieri il filo, troppo studiosi di attenersi alle etimologie. I mitologi rannodarono questa spiegazione con lo arrivo di Ercole, che traeva seco gli armenti di Gerione. Timeo, che viveva in un tempo, quando non potevasi esser contenti di siffatte puerilità, non vide altro che una allusione alla ricchezza del paese in fatto di bestiame. I Greci facevano derivare il nome della nazione da un re, o legislatore enotrio. Nel nome osco del paese, *Vitellium* è un rapporto manifesto con Vitellio, figlio di Fauno e della dea Vitellia, che era in grande venerazione presso molti cantoni di Italia ».

144. Antichi abitatori di queste regioni son numerati ancora i Siceli o Siculi. Eglino erano duti della stirpe istessa, come si può raccogliere da Virgilio (10), degli Aurunci, che è lo stesso il dire degli Osci, e tenuti da Plinio tra i primi, che popolarono il Lazio antico (11), cresciuti di numero, e respinti in guerra da gli Umbri dalle loro patrie sedi, si stabilirono nelle regioni inferiori di Italia, ove abitavano gli Osci; e poscia da gli Osci ancora scacciati e respinti nelle ultime contrade della penisola prossime allo Stretto, o con altri termini nelle contrade della Italia primitiva, ove allora abitavano gli Itali e i Morgeti; e in ultimo espulsi ancora da gl'Itali, che sovrastarono del pari ai Morgeti, e così questi ultimi una a Siculi, oltrepassando il mare, mossero per la Sicilia. E non tutti passarono lo Stretto; poichè quando i Locresi vennero erranti al capo Zefirio, ritro-

(1) Livii, I. 18. (2) Antioch. Sirac, *ap. Strab.* VI. (3) Strabonis, *ibid.* (4) Thucydidis VII. 33. (5) Dionysii A'ic. I. 35. (6) Columellae, *de re rustica* VI. I. (7) Auli Gellii, *Noctium Atticarum* XII. 1. (8) Varronis, *de re rustica* III. (9) Niebuhr, *Histoire Romaine*, *tome* I. *page* 14, 15, *Bruxelles* 1838. (10) Virgilii VII XI. (11) Plinii III.5.

varono, come dice Polibio (1), non pochi Siculi, presso il monte Esope. Perciocchè abitarono prima sul continente di questa parte estrema di Italia, e poscia nella isola contigua; da loro il regno di Napoli prese il nome di Sicilia. Eglino ancora portavano il nome di Siculi-Tirreoi. « Io un racconto, dice il Niebuhr (2), serbato da Servio (3), Italo, re de' Siculi, trasse questo popolo dalla isola nel Lazio. E questa tradizione dimostra, che gli Enotri ed i Siculi Tirreni facevano una sola nazione, e questi ultimi sono gl' Itali, secondo il più grande significato indigeno di questa parola ». E da loro del pari si vuole, che il mare da cui è bagnata la Brezia a ponente, abbia preso il nome di Tirreno. Servio nel suo *Comento alla Eneide* di Virgilio, Igino in una delle sue *Favole* (4), e Ovidio nelle sue *Metamorfosi* raccontano cotale avvenimento (5). Eglino dicono, che a Bacco ancora impube, mentre dormiva su le spiagge di questo mare, volendo fare oltraggio taluni nocchieri Tirreni, de' quali era capo Acete, sdegnato il nume fè comparire tigri e pantere, cui paventando i Tirreni si gettarono precipitosi nel mare, e da allora fu detto Tirreno. Questo mito viene esposto con diversi aggiunti in un *Inno*, detto *Bacco*, o i *Corsari*, che si vuole di Omero; ma sono aggiunti che indicano sempre la cosa istessa. Trovato, canta il poeta, questo Nume ancor fanciullo su la spiaggia del mare, i Tirreni se lo condussero in nave, per menarlo schiavo; ma egli, scoperto l'animo di loro, cangiò tosto l'albero e le vele della nave in bella ed in ubertosa vite, dai cui pampini pendevano uve mature, e, rivestiti i remi ed il timone di edera e di corimbi, spaventò talmente i nocchieri, che precipitando di nave, furono subito tramutati in delfini. In questo racconto mitico lo eruditissimo Bardetti crede di trovare un concetto di antichissima istoria italica. « Questa è favola, ei dice (6), e se la purghiamo di tutto ciò ch'è finzione.... vi troviamo lo arrivo per mare di alcuni Tirreni in Etruria; e questo arrivo accompagnato da tre circostanze. La prima è, che la venuta de' Tirreni si deve collocare circa un secolo dopo il diluvio di Deucalione; e ciò risulta dall'essere succeduta avanti l'anno quattordicesimo di Bacco, figlio di Semele, la quale era nata a Cadmo dopo lo arrivo di lui in Grecia (7). La seconda; che i Tirreni di Acete furono la prima gente di siffatto nome, la quale visse in Etruria. La terza è, che i detti pochi Tirreni furono della Lidia, ossia Meonia, e ciò ricavasi da Ovidio, che del loro pilota Acete dice,

« *Ille metu vacuus, nomen mihi dixit, Acoetes, Patria Maeonia est.* . . . . ».

145. Le istesse regioni, abitate da gli antichi popoli italici finora descritti, ebbero in tempi posteriori ancora il nome di Esperia, ossia di terra occidentale, perchè posta all'occidente di Europa, e furono così chiamate dai Greci. Quando eglino non ancora conoscevano la Italia, davano cotal nome allo Epiro, credendo esser queste regioni gli ultimi estremi di Europa; ma, scoperta di poi da loro la Italia, a questa porsero il nome di Esperia, credendo non trovarsi altre terre più occidentali di queste, ed esser questi gli ultimi confini dell'Oceano. Questa tradizione fu esposta da Dionisio di Alicarnasso, e da Virgilio,

« Una parte di Europa, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
. . . . . il mar fra mezzo entrando,
Tanto urtò, tanto rose, che lo Esperio
Dal Siculo terreno a'fin divise ».

146. Furono dette ancora Morgezia, dai Morgeti, che discendevano dagli Enotri, i quali scacciati, come accennossi poco innanzi, da gl'Itali una ai Siculi mossero per la Sicilia. Di poi a molta parte di queste regioni si donò il nome di Magna Grecia. Ancor da' Lucani, discendenti de' Sanniti, furono in parte occupate queste terre, e poscia dai Brezii della stirpe dei Lucani e tutti della istessa stirpe degli Osci; onde Antioco Siracusano li vuole della antica famiglia degli Enotri, che discendevano da gli Osci, e perciò son creduti come indigeni della gran selva della Sila da loro abitata. Il nome de' Brezii incominciò ad udirsi fin dall'anno 396 di Roma, e da quel tempo, per le molte conquiste da loro fatte su queste regioni, al nome di Italia subentrò il nome di Brezia. Ma di ciò a suo luogo.

147. Osci, Enotri, Caoni, Tirreni, Ausonii, Siculi, Itali, Morgeti, Brezii, ecco i popoli primitivi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, così detti di poi da' Greci, i quali ignorando i nomi di questi incoli del meridionale di Italia, dettero loro tai nomi, volendo indicare le qualità naturali di loro, o delle terre che abitavano, o darli per nomi indigeni di Italia, mentre Itali è il loro unico e proprio nome.

(1) Polybii XII. 5. (2) Niebuhr, *Histoire Romaine*, tom. I. (3) Servii *in Aeneid. ver.* 71. (4) Hyginii, *Fabula* 134. (5) Ovidii, *Metamorphoseon* III. (6) Bardetti, *De' primi abitatori di Italia*, cap. I. 13. *Modena* 1772. (7) Diodori Siculi, V.

CAPITOLO XVII.

ETNOGRAFIA—COMENTO AL CAPITOLO PRECEDENTE — RAGIONE CRITICA SU I PRIMI POPOLI ABITATORI DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA.

SOMMARIO

148. Introduzione a questo copitolo. 149 Perchè lo istorico in ricercare le origini de'popoli italici non deve stare alle tradizioni raccontate dai classici scrittori greci, e di quale critica ha bisogno in discoprire i loro errori. 150. Per quale errore della mente umana, indicato del Vico nella *Scienza Nuova*, gli Osci, i Caoni, gli Enotri, i Sicali, i Tirreni, primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, furono tenuti dai mitografi per autoctoni, ossia aborigeni, significato di questa parola—come gli antichi nataralisti intendevano essersi conceputo l'uomo, errore del signor Lamarck 151. In che significato prenda il signor Micali la parola *Aborigene*, e come il suo sentimento è contrario ol'a tradizione del propagarsi dell'nomo in su la terra. 152. Si crede gli Enotri esser popoli Fenicii, o Conenei commercianti e dispersi—si dimostra cronologicamente come questo sentimento sia falso. 153. Gli Enotri son creduti da Ferecide per Arcadi — si rigetta il sentimento di questo istorico, ragioni. 154. Gli Enotri istessi son tenuti dal medesimo Ferecide di origina Pelasgica, venuti dall' Arcadia e dalla Tessaglia—Concetti del Niebuhr su la istoria de'Pelasgi, e loro etimologia—Si dimostra. i Pelasgi esser veri italiani contro il sentimento del Micali—Pensieri del Guarnacci e del Mazzoldi—I Pelasgi essere gli stessi Enotri della Magoa Grecia e della Brezia, prove 155. Gli Enotri Pelasgi abitatori Italici perchè son creduti Egizii — si risponde con una tradizione raccontata da Platone — sommersione delle isole Atlantiche, e che si debbe intendere con questo nome. 156. Si vuole, gli Enotri Pelasgi essere stati i primi ad abitar la Italia—cagioni che se ne adducono, e ragioni da opporsi a questo sentimento. 157. Quali memorie e quali tracce degli Enotri Pelasgi restano in Italia. 158 Enotro, Italo, Morgete, Siculo creduti per capi di questi popoli, da noi si credono come personaggi allegorici. 159 Donde son venuti, risposta. 160. Si determina il tempo, quando gli Asiatici han potuto venire la prima volta a popolar l' Italia. 161. Racconti di un' opera anonima, e di Annio di Viterbo su la venuta de'primi abitatori di Italia.

> « L'uomo, per la indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nella ignoranza, egli fa sè regola dello universo ».
> Vico, Scienza Nuova, lib. 1.

148. Nel capitolo precedente non abbiamo fatto che numerare i primi popoli abitatori della Magna Grecia e della Brezia; ora è mestieri darne la ragione critica, e lo faremo interrogando le tradizioni degli antichi popoli italici. Argomento invero arduo, fuor di ogni credere, e la nostra mente si smarrisce in farsi in mezzo a tante tenebre e contraddizioni, cui sono involte tali cose, e dispererebbe raggiungerlo, se non fossero lunghi studii da noi fatti, che ci vengono in aiuto a richiamare dal silenzio di tanti secoli le origini di popoli antichissimi, cui ora non resta che il nome. Li abbiamo di sopra numerati; ma che monta numerarli, sen-

za dir chi sono? dondo vennero a popolar questa terra? Duo dimande son questo, cho fannosi da ognuno, e ognuno ne chiede la risposta; e lo istorico del pari, che vuol dipingere compiutamente tutto il dramma della vita di un popolo, che egli descrive, deve non trascurarle, per non lasciare un vuoto nella parte più utile, che discopre le origini, e come obbietto di curiosità a un tempo e ricerca interessante, per meglio svolgerne tutto lo andamento della vita futura nel concetto civile e morale, cui è riposto il germe del progresso e del decadimento delle genti.

149. Osci, Enotri, Caoni, Tirreni, Ausonii, Siculi, Itali, Morgeti, popoli vetusti della Magna Grecia o della Brezia, chi son costoro, donde vennero? La istoria, le tradizioni, i monumenti taciono. Incoli primi, anteriori ad ogni altro popolo nello abitar queste regioni, non abbiamo, si è creduto, come provare nè per attenenza di stirpe eliena, nè per autorità di istoria, esser venuti di fuori. Oscure le origini de' popoli, come gli esordii di ogni altra cosa, di grande sforzo di ingegno è mestieri e di molte ricerche, onde camminare ancora a tentone in mezzo al buio di tante favole e di tanto volgari tradizioni immaginate, illeggiadrite e guasto dalla immaginazione o boria degli scrittori Greci, per iscoprire almeno qualche esil raggio di luce, che ci possa condurre in minima parte a ritrovare il vero. Grandi nomi di classici scrittori sostengono siffatte tradizioni; Erodoto, Diodoro Siculo, Dionisio di Alicarnasso, Pausania, Ferecide, Apollodoro e non pochi altri: eppure desse spesso non sono cho sogni, che parte di entusiasmo interessato, spoglie di ogni certezza, atte a blandire solo lo monti ignare del volgo, tanto che ad un istorico di sana critica spesso è forza arrestarsi e sospendere le suo ricerche, o restare in bilico e non attenersi ad alcuna, per non cadere in errore. Grandi scrittori classici, venerati da tutta la posterità, tuttavolta eglino non ci hanno dato che folo, raccogliendo non altro che lo tradizioni del trivio, i racconti popolari, senzo mai poggiarsi a documenti autentici; o poggiando su qualche lieve concetto ed isolato, spesso su la rassomiglianza di un vocabolo, elevaronsi tosto a volo, crearono sistemi maravigliosi, e così videro nella loro fantasia nascere i popoli e moltiplicarsi, cangiar cielo e nome, confondersi con altri o sparire dalla terra; o in fino vedere i popoli nascere dalla terra e crederli indigeni o aborigeni di una regione, come una pianta che pullula dal suo seme su la terra istessa. Da ciò ognun vede di leggieri, che a troppo debol filo poggerebbe lo istorico, se volesse alla cieca seguire in fatto di origini italiche i concetti degli antichi classici; poichè non farebbe, che lasciarle in quelle tenebre istesse, cui furono ravvolte da loro la prima volta. Noi qui raccoglieremo siffatte tradizioni, e portandovi sopra una rigorosa critica, ora rigettandole, ed ora rannodandole mercè di un ragionato sincretismo, dimostreremo, senza ammettere altra provenienza, che i popoli primitivi della Brezia e della Magna Grecia non sieno che tanti rami immediati di quelle colonie primigenie, che dall'Oriente, ossia dall'Asia vennero a popolar l'Europa.

150. Chi son costoro? « L'uomo, disse il Vico nella prima delle sue *Dignità*, per la indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nella ignoranza, egli fa sè regola dell'universo ». E comentando questo suo concetto « questa dignità, ci soggiunge, è la cagione di quei due costumi umani, *fama crescit eundo*; l'altro, *minuit praesentia famam*, la quale avendo fatto un cammino lunghissimo, quanto è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenno di tutte le magnifiche opinioni, che si sono finora avuto della sconosciuta lontanissima umanità; per la propriotà della mente umana, avvertita da Tacito nella *Vita* di Agricola, *omne ignotum pro magnifico est* ». Per cotale allettamento della mente umana di magnificar le cose sconosciute avvenne, che tra gli antichi scrittori o tra moderni, gli Osci, i Caoni, gli Enotri, i Siculi, i Tirreni, antichi popoli di queste regioni, furono creduti per autoctoni, per aborigeni, figli della natura, figli della terra istessa, senza avvertire che l'uomo appena creato da Dio, e scampato in una sola famiglia dopo lo eccidio universale, tenesse per sua unica dimora quelle regioni dell'Asia, ove hanno le loro fonti il Tigri e la Arasse, e che di là venne poscia a popolare, per quanto è distesa, tutta la superficie di questo emisfero. Tale era il concetto, che avevano, come riferisce Dionisio di Alicarnasso (1), i mitografi antichi, primi istorici delle genti, de' primi abitatori italici; e Dionisio istesso, favellando degli antichi Siculi, dice che furono ἔθνος αὐθιγενές, che può voltarsi in italiano, *gente indigena* (2). E Virgilio, cotanto maestro delle antiche tradizioni italiche, come appare da ciascuna pagina della sua *Eneide*, volendo far conoscere quo' luoghi di Italia, che Evandro, come ei finge, andava mostrando ad Enea: Fauni, egli dice, e Ninfe indigeni un tempo

(1) Dionysii Alic. I. 10. (2) Dionysii A'ic. I. 36.

abitavano questi boschi (1). Egli stesso, parlando de'primi abitatori del Lazio, con un dettato tutto poetico, chiamolli « gente nata da tronchi e da duri roveri (2) »; sebbene il poeta con entrambi questi concetti tutto altro intendesse, e noi lo esprremo in uno de' capitoli seguenti. Nè dee ciò far maraviglia a veruno; perciocchè questa ancora era la dottrina di alcuni filosofi naturalisti, credendo che di molte parti più solide di materia si fosse da principio formata una terra fangosa e molle, dalla quale poscia raddensata dal calore del sole spuntassero alcune bozze e tumori pieni di materia corrotta; e, putrefatta di poi cotal materia dal calore del giorno e dalla umidità della notte, o aperte in ultimo alcune sue pelloline, ne uscissero fuori animali di ogni specie, volatili, fiere, acquaioli, uomini, e questi uomini esser quelli, che chiamansi indigeni. Questo era il concetto, che avevasi da taluni antichi naturalisti intorno alla origine dell' uomo, come se uscisse spontaneo dalla fecondità della terra, concetto in vero del tutto avverso al primo ciclo creativo, e ad ogni fisica ragionata, la quale non ammette pianta od animale, senza un germe predisposto, e non riconosce germe predisposto, senza il portentoso atto della creazione; concetto che ben risponde a quello ontologismo della filosofia degli Alemanni, che non è che una semplice versione del primo biblico: l'Ente crea lo esistente. Assurdo del pari e irragionato del sig. Lamarck, il quale ultimamente nella sua opera del titolo *Filosofia zoologica* (3), volle far derivar l' uomo dalla scimia. Dimostra egli con l'anatomia e la fisiologia, e comparandolo co'varii aspetti del feto umano, il passar successivamente da gradi minimi a superiori; finchè l'urang-utang dissimparando di arrampicarsi, incominciasse a camminare su le due zampe; e addivenendo poscia piedi le parti diretane, e mani le anteriori; e finalmente, cessato il bisogno di raccorre frutti per cibarsi, e di combattere, accorciogli si il muso, e scambiandosi il ringhio in riso, vuole che trasmutossi nella figura vera di uomo; sostenendo del pari, tutta la intellettiva dell' uomo non essere che un miglioramento delle facoltà istesse dei bruti, diverse soltanto per diversità d'organismo.

151. Ancora il sig. Micali a nostri tempi pare, che propendesse a credere i primi popoli come natii di queste contrade, il quale volendo dare alla parola Aborigene un significato meno controverso, li chiama indigeni o naturali del paese. « Se la filosofia della istoria, ei dice nella seconda edizione della sua opera degli *antichi popoli di Italia*, avesse riportato a'suoi principii la difficile questione degl'Italiani primitivi, non si sarebbero divulgate tante ipotesi tra sè contraddicenti e immaginarie, che ci fanno rivolgere da una lontana regione all' altra, per rinvenire di fuori anzichè in casa propria le tracce de'nostri padri... Sembra cosa strana che gli eruditi, i quali trattarono delle nostre antichità, abbiano posto grande studio a far provenire da regioni straniere e lontanissime, come la più facil cosa del mondo, i primi abitatori di questa già deserta Italia, o quasi niuna ricerca abbiano fatto di quelli, che ivi istesso vivevano.... Incoli primi di un paese sono certo coloro, che anteriori ad ogni altro nel possesso, non abbiamo come provare, nè per attenenza di stirpe aliena, nè per autorità di istoria, che sieno venuti di fuori. « E nella prima edizione, *Italia prima del dominio dei Romani* « se la ragione istorica, così egli scriveva, avesse diretto le ricerche de'letterati nella difficile questione degl'Italiani primitivi, non si sarebbero veduti quei sistemi esclusivi, che ci obbligano di ricorrere all'Egitto, alla Grecia, all'Asia, al Settentrione per rinvenire le tracce tenebrose de'nostri padri. Omai la storia naturale dell'uomo, e le grandi scoperte de'moderni viaggiatori ci hanno fatto conoscere, che la generazione umana non può esser derivata da una sola provincia, nè da un solo clima. L' uomo appartiene a tutta la terra, che la natura gli ha dato per suo sostentamento e perpetuo teatro delle sue vicende ». Da questo dettato è facile comprendere, come lo illustre scrittore ritenga per veri aborigeni gli antichi popoli italiani. E crede di poggiare il suo sentimento con dire che « l'uomo appartiene a tutta la terra ». In questo concetto sopra tutto noi non troviamo affatto il vero. L'uomo, vero è, appartiene a tutta la terra; posciachè, modificando la natura, la rende atta ad abitarsi in qualsivoglia regione, a differenza degli animali bruti, che, mancando di questa industria, non vivono che sotto un solo cielo, ciascuno secondo la sua natura diversa; che l' uomo sia tale lo dimostra ancora la istoria delle scoperte; perciocchè ai è ritrovato sotto qualunque temperatura atmosferica, gli estremi de'poli infuori, che sono sempre inospitali a cagione degli eterni diacci; ma ciò non vuol dire, che sia nato la prima volta in tutto il giro della terra, poichè la tradizione riconosce

(1-2) Haec nemora indigenae Fauni Nimphae que tenebant — Gens virûm truncis, et duro robore nata.—Virgilii, *Aeneid.* VIII. ver. 314. (3) Lamark, *philosophie zoologique, ou considérations à l' histoire naturelle des animaux, Paris*, 1830.

nell'Asia l'unica culla primitiva dell'uomo. Sebbene non abbiamo molto a dolerci di questo scrittore, posciachè, temperando egli stesso il suo sentimento, ritiene come un punto di istoria fondamentale, che sotto il nome di Aborigeni non si volesse indicare un popolo particolare e di strania origine, come credeva Catone(1), che occupasse la Italia, ma che con un titolo generale si volessero indicare i nostri popoli in uno stato ancor rozzo o barbaro di società, che costituisce i primi gradi di incivilimento. Tuttavolta non era questo il significato primitivo della parola *Aborigeni*. Così antichi i primi abitatori italici, che essendosi smarrita ogni memoria di loro venuta, que'che vi vennero di poi, ignorando donde fossero partiti, e come qui approdassero, credevano essere indigeni, ossia generazioni di uomini non traenti origene da altri, ma generati da loro stessi, siccome ne'miti eterodossi gli Dei natii di un popolo o nazione si dissero, come avverte il Vico (2), indigeni, quasi *inde geniti*; e presso i Greci o Latini si intendono i nobili, secondo il concetto di Tullio, il quale, parlando di Ottavio o Cornelio, nato da alto lignaggio, lo chiama figlio della Terra (3). Od eglino istessi ignorando per ventura donde discendessero, si crederono αὐτόχθονες, *aborigeni*, quasi che non avessero origine che da sè medesimi.

152. Se non aborigeni, resta ancora a farsi la dimanda, chi son costoro? Gli Enotri, che nel capitolo precedente abbiamo detto esser gli stessi Osci e Caoni, da taluni si vogliono Fenicii, ossia Cananei commercianti, o Cananei fuggitivi e dispersi. Gli Enotri, dice Dionisio di Alicarnasso, guidati da Enotro, figlio di Licaone re di Arcadia, vennero in Italia nel secolo vigesimoquarto del mondo, ossia 17 generazioni prima della guerra Troiana. Secondo il computo di Esichio, che noi leggiamo in una dissertazione del signor Rychebio (4), tenendosi la età per 20, 25, 30 anni, le 17 generazioni, scorse dalla pretesa venuta degli Enotri in Italia fino alla guerra di Troia, non dànno che più o meno di quattro secoli. Ma da' cronologi la guerra di Troia è posta nel XXVIIII secolo del mondo, onde la venuta degli Enotri in Italia, non sarebbe anteriore a gli anni 2500 del mondo. Non è questo, che un computo fondato su favolose genealogie, posto in mezzo da' Greci, tuttavia coincide del tutto con la fuga de' Cananei. E questa fuga cade verso la metà del secolo XV prima della era volgare, circa gli anni 2500 del mondo, otto secoli e più dopo il diluvio, onde gli Enotri si vogliono non altro che i Cananei, ossia Fenici, popoli chiari nella antica istoria per navigazione, gente avvezza a cangiar cielo, a mandar colonie in lontane regioni. E dai fautori di questo sentimento, gli Enotri son creduti que'Cananei, che, fuggendo dallo aspetto del figlio di Nave, lasciarono a gl'Ismaeliti la terra di Canaan; perciocchè pavidi allo armi di questi, ed alla fama di Giosuè loro duce, si dispersero di tanto, che alcuni mossero per la Grecia, altri passando in Africa, posero nella Numidia quella nota epigrafe in caratteri fenicii « Noi siam coloro, che fuggiamo dal cospetto di Giosuè ladrone, figlio di Navo »; altri crede essere venuti, come si raccoglie da Procopio, in Italia, e tra questi alcuni detti poscia Tirreni, occupassero quella regione, che da loro si crede esser detta Tirrenia e poi Etruria; altri dal culto di Saturno detti Chiuu *Coni*, ossia *Saturnii*, ci voglion far credere che approdassero nel primo continente da loro incontrato nella Brezia, e di là si distendessero nelle maremme orientali di Italia. Senza molto contrapporre a questo sentimento, cui si vuole gli Enotri esser Cananei o Fenici, noi diciamo solo, che il coincidere la fuga di questi con il tempo della venuta degli Enotri in Italia non è per noi un argomento bastevole a riconoscere gli Enotri per Cananei o Fenici. Riconosciamo pure i Fenicii come un popolo molto esperto per mare, come una gente avvezza a cangiar cielo, a mandar colonie in terre estranie e remote; nulladimeno « Bochart(5), como osserva il signor Mazzoldi (6), ci disvela, che le più antiche colonie fenicie non risalivano oltre l' epoca di Cadmo; e che la causa, da cui derivò lo spargimento di tante nazioni per lo mondo, deve cercarsi nella invasione fatta dagli Ebrei nella terra di Canaan a tempi di Giosuè. Le quali epoche ci riconducono ad un periodo, nel quale la Italia era già pervenuta non solo a civiltà, ma a decadenza ».

153. Altri riconoscono negli Enotri una colonia venuta in Italia dall' Arcadia. Forecido, il

(1) Primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigenes — Catonis, *Fragm. historiae Vet. pag.* 15. (2) Vico, *Scienza Nuova lib.* II. *della Sapienza Poetica*. (3) Octavius an Cornelius, summo genere natus, terrae filius — Ciceronis VII. *Epist* 9. (4) Rychchii. *De primis Italiae coloniis*. (5) Bocharti, I. 2, *De coloniis et sermone Phoenicum*. (6) Mazzoldi, *Delle Origini Italiche*, vol. I. 5.

più antico tra gl'istorici, che tolse a bello studio intessere genealogie di principi e di nazioni, e seppe talmente blandire i Greci ambiziosi, i quali si davano il vanto di avere con le loro colonie popolato la terra, e di essere i padri e progenitori di tutte le genti, che da loro venne elevato all' onore di cittadino di Atene, fu il primo a narrare, come si raccoglie da Dionisio di Alicarnasso (1), che molti Arcadi, condotti da Enotrio e Peucezio figli di Licaone, approdassero in Italia su le coste dell'Ionio 17 età prima della guerra Troiana, ed ivi ponendo loro dimora, dessero e l'essere e il nome a gli Enotri. Questo racconto, non poggiando su veruno monumento istorico, non reggo alla critica della istoria istessa, ond'è da tenersi come una delle tante immaginazioni di Ferecide. Invero l'Arcadia, piccola regione nel centro del Peloponneso, montuosa, agreste e di vita pastorale in que'tempi, non poteva abbondare di tanti abitatori, che mandasse fuori colonie, senza spopolar sè stessa. Nè poteva allora aver mezzi a valicare non piccolo spazio delle acque Ionie e venire in Italia, se ancor molto tempo dopo, a tempi della guerra troiana non aveva nave alcuna e ignorava il mare. Il cantore della *Iliade* comprova cotal concetto, il quale, favellando degli Arcadi, li chiama ignari del tutto delle cose del mare, e che se vennero a Troia, onde pugnar pe'Greci, vi andarono con navi a loro prestate da Agamennone,

« Seguia l'Arcada schiera, dalle falde
Del Cillene discesa, e dai contorni
Del tumolo di Epito . . . . . .
. . . . Avean costoro
Spiegato al vento di cinquanta e dieci
Navi le vela, che a varcar le nere
Onde lor diè lo stesso rege Atride
Agamennone; perocchè di studi
Marinareschi all'Arcade non cale (2) ».

145. E secondo la testimonianza di Ferecide istesso gli Enotri si vogliono di origine Pelasgica, venuti a un tempo, come egli crede, una a gli Arcadi dalla Arcadia medesima, e dalla Tessaglia. I Pelasgi tanto nominati nella istoria, si crede da taluni esser venuti dall' Africa, e proprio dalla Etiopia, sebbene da Esiodo, e da Eschilo son tenuti per popoli indigeni dell'Argolide. I racconti di loro involti a un tempo in tante tenebre e in tante contraddizioni, che da taluni son creduti come un popolo enigmatico od immaginario, come un popolo universale. « Allo istesso modo, così voltiamo in italiano alcuni pensieri del Niebuhr (3), che vi sono alcuni esseri, le specie de'quali sembra appartenere a tempi, in cui avevano altre forme, che languono e spariscono nel mondo rinnovellato, del pari i Pelasgi non si mostrano nella istoria, cui appoggia i monumenti e le nostre tradizioni, che in sembiante di ruina e di decadimento, cagione precipua per cui questa nazione è così enigmatica per noi. Le antiche tradizioni ne parlano come di una razza in ira al cielo, ed agitata da innumeri mali; e le tracce, da loro lasciato nelle contrade più remote che abitarono, hanno dato origine a'sogni, che li fecero errare di paese in paese per ricoverarsi da tante tribulazioni. Le memorie sono le migliori eredità delle nazioni, e niuno popolo da questo lato fu più vituperoso de' Pelasgi. Eforo già lo aveva diseredato da ogni forma di nazione, preoccupato dallo strano concetto, che in Arcadia una mano di briganti, la feccia di diverse nazioni, aveva preso il nome di Pelasgi. Tuttavolta, quando si faccia più giusta stima delle tradizioni, di cui abbiamo parlato, u si cerchino di scoprire le tracce, ove ebbero sede, si ritrova in essi uno de'più grandi popoli dell'antica Europa ». Onde è che taluni ne traggono la etimologia dall'ebraico *phaleg*, che in italiano può interpretrarsi *dispersione*, come un nome comune alle nazioni instabili ed erranti, quali erano i Pelasgi, sebbene altri con strano concetto li vorrebbero così denominati da'Greci, quasi che sieno *cicogne*, poichè furono creduti andare a stormi vagando non dissimili alle cicogne. Che che ne sia del nome e delle loro peregrinazioni, lo speculativo Guarnacci vuole i Pelasgi non altro, che Tirreni partiti di Italia e dispersi poscia per estranee regioni. « I Pelasgi, ei dice (4), erano popoli antichissimi italiani, e non greci. La parola *Pelasgo* a tempi di Augusto vuol dire *greco* effettivamente; e in antico voleva dire *Italiano* o *Tirreno*, secondo la varia o primitiva sua origine; perchè istoricamente vedremo, che i Pelasgi veri Italiani e Tirreni dopo una lunghissima loro dimora in Grecia furono ricevuti fra gli Ellenisti, e greci affatto divennero, e greci si chiamarono, benchè fosse notissima la originaria loro qualità tirrena... Quei Pelasgi, che sotto il re Deucalione ritornarono in Italia, donde erano partiti, e che erano veri Tirreni e parlavano la lingua Cortonese, questi Pelasgi dai Tirreni, o Lidii Tirreni furono cacciati dalla Toscana e dal La-

(1) Dionysii *Alic.* l. 13. (2) Iliade, II. (3) Niebuhr', *Histoire romaine*, vol. I. (4) Guarnacci, *Antica ist. d'Italia*, II. cap. I.

zio, e si rifugiarono nelle ultime parti di Italia, aiutati sempre dagli Aborigeni loro affini, che anche in dette ultime parti di Italia erano diffusi. E ciò accadde circa 80 anni prima della guerra di Troia, secondo Dionisio. Questi Pelasgi poi, che da Italia e dagli Aborigeni diramati in antico, ma affamiliarizzati co' Greci, introdussero a poco a poco i veri Greci in questa ultima parte di Italia, che poi chiamarono Magna Grecia, che prima di loro si chiamava Magna Esperia e campi di Saturno, ed era tutta Tirrenia con la lingua affatto etrusca, come anche i monumenti ivi trovati e con caratteri etruschi segnati il dimostrano». Ma il Micali stimando come strano, e non degno di scusa questo sentimento del Guarnacci, e poggiando su di antiche tradizioni, cui la regione degli Enotri era detta ancora Ausonia, e più istoricamente Opica, ossia terra degli Osci, opina i Caoni e gli Enotri meglio che Pelasgi essere due tribù di razza Osca. Ciò non ostante il signor Mazzoldi, che ha fatto più accurate ricerche di ogni altro scrittore su i Pelasgi, li crede veri Italiani. « I Pelasgi, così ei dice (1), non erano Greci, che ai recassero in Italia in cerca di nuove sedi; ma abbene Italiani, che si riconducevano in patria guidati dagli oracoli dopo una lunga peregrinazione di varii secoli pei paesi dell' Ellade, e per le coste dell'Asia e della Libia ». E nel seguito dell'opera sua, rimproverando a Micali per aver detto di essere state da lui elevate le memorie antiche degli Italiani ad aspetto di istoria, senza aver saputo determinare, se i Pelasgi fossero originarii della Grecia, oppure forestieri, dimostra molto accuratamente esser popoli di Italia. Interessanti sono le sue ricerche, onde qui ne sceglieremo alcuni concetti, che portino non poca luce alla oscura istoria di questi vetustissimi popoli, che abitarono un tempo le regioni della Magna Grecia e della Brezia.—« Pelasgi, così egli (2), fu già detto, non essere giammai stato un nome di alcun popolo nazionale. Con questa denominazione i Greci vollero indicare una stirpe di uomini venuta dal *Pelago*, che è quanto dire dal gran mare; nè la parola Pelasgo nella lingua greca potè avere altra significazione, che quella di *Marino* in italiana. Vero è che Mirsilio, antico scrittore della *guerra Pelasgica*, mostrò di tenere che questa gente fosse denominata *Pelasga* dalle *cicogne* chiamate Pelasghi dai Greci, per la simiglianza, che offrivano i passaggi di questi uomini per le terre di Grecia, con quello de' menzionati augelli; questa era strana derivazione, quantunque indicante a par dell'altra la migrazione di un popolo forestiero venuto per mare. Perciò essa non viene accettata dai cercatori di etimologie, come noi abbiamo dal Bailly, che nelle *lettere su l'Atlantide* scrisse, essere i Pelasgi stati a tal guisa denominati dalla loro venuta per via di un mare, chiamato *Pelage*; e dal Ciampi, che ultimamente ne dedusse la origine da πιλαγογηνεγων e per contrazione πιλασγων, significando chi venendo per mare si avviò per terra...... Trovo pertanto, che questa gente civile venne in Grecia denominata *Pelasga*, perchè venuta dal *Pelago*, ossia dal grande e dal profondo mare; rimane ora a cercarsi da qual paese della terra si dipartisse..... Un importantissimo luogo della *Teogonia* di Esiodo viene a porre in tal lume l' originario paese de' Pelasgi..... Parlando egli della generazione della *Terra*, espone che essa figliò i due mari, il *Pelago* e *Ponto*, e successivamente dalla sua congiunzione con Cielo l' *Oceano*. Qual fosse il mare chiamato *Ponto*, è ovvio il conoscerlo dalla denominazione, che sempre si conservò, e che tuttora rimane all'*Eussino*. Qual fosse lo *Oceano* il vedemmo, parlando delle cognizioni geografiche di Omero e di Esiodo; davasi tal nome al mare lambente le coste occidentali di Italia, e la incerta cognizione, che ne avevano gli antichi, fece sì che essi lo considerassero un fiume vorticoso, che era posto a gli estremi confini del giorno e della notte allo ingresso de'regni inferni. Per questa diversa natura creduta dagli antichi, Esiodo non fa nascere l'Oceano dalla medesima generazione col *Ponto*, col *Pelago*, ma da una generazione diversa prodotta dalla terra col cielo. Resta ora il Pelago, e noi non possiamo attribuire una tal denominazione, se non al Mediterraneo, giacchè i Greci non conoscevano altri mari. Siccome poi gli antichi Greci avevano notizia dello coste libiche ed asiatiche fino allo Egitto; siccome i *Pelasgi* erano gente estranea alla Grecia; siccome le tradizioni Egizie, raccolte da Platone, indicavano che gli Atlantidi erano passati in Grecia navigando da occidente a levante, e che questi non erano Egizii, sì perchè avrebbero dovuto navigare invece da ostro a tramontana, e sì perchè invasero in un con la Grecia, lo Egitto, noi dobbiamo conchiudere che i Pelasgi, non potendo essere nè Egizii, nè Libii, dovevano necessariamente appartenere alla Italia, nazione, di cui per la confusione di ogni memoria religiosa, istorica e geografica appena si aveva in Grecia una qual-

(1) Mazzoldi, *Delle Origini Italiche*, *vol.* I. 2. (2) Mazzoldi, *vol.* I. 16.

che misteriosa cognizione nei tempi omerici. Noi vedremo a suo luogo, che i Pelasgi fondarono l'Oracolo di Dodona. Ora questi profughi combattuti e consumati da una continua peregrinazione, lungi dalle native sedi, veggendo omai scemare di dì in dì il loro numero dalle molte colonie lasciate qua e là per la costa del Mediterraneo, ebbero ricorso al loro Oracolo, dimandando come potrebbero finalmente avere quiete e prosperare in stabile sede; e l'Oracolo non punto dimentico delle comuni origini, e ben conoscente che le sole consolazioni della patria avrebbero potuto quietare questo popolo incerto, rispondeva con questo risponso, che inciso con antichi caratteri in uno de' tripodi, posti nel tempio di Giove, fu letto da Lucio Mamio,

« V'affrettate de'Siculi alla terra
Già di Saturno; a Cotila ne andate,
Degli Aborigeni, ove l'isoletta
Movesi incerta; e là frammisti ad essi,
Decime a Febo indirizzate, e Pluto
S'abbia in dono le teste, e il padre un uomo ».

Io non voglio ora gettare tempo nell'interpretare tutte le parole di questo Oracolo; pago di notare, che la isoletta natante presso Cotila fu menzionata da Plinio il vecchio, e veduta poscia da Plinio il giovane, come egli stesso ne riferì in quella *lettera a Gallo*, in cui descrisse il lago di Vadimone presso ad Amelia; che appunto si ingiungevano ai Pelasgi quelle decime ed offerte al Sole ed a Pluto, perchè questi erano o divinità, o spiriti, o simboli veramente nazionali degli Italiani; e finalmente ogni consiglio dato dall'Oracolo ai supplicanti Pelasgi, fuorchè di ritornare nella propria patria sarebbe stato pazzo ed iniquo. Provata la identità de' Tirreni e de' Pelasgi, resterebbe solo a vedere come il risponso consigliasse questi ultimi a rimpatriare, recandosi nella terra de'*Siculi* più tosto che in quella della *Tirrenia*; ma qui ogni dubbio è soluto dalle narrazioni dello stesso Dionisio, dalle quali emerge, che i *Siculi* abitavano veramente le terre di Italia, che furono poscia occupate da' Pelasgi, i quali aiutarono anzi gli Aborigeni a cacciare i Siculi nella Trinacria, che appresso dai nuovi abitatori assunse il nome di Sicilia ». Da ciò è chiaro, i Pelasgi essere Italiani, ed essere gli Enotri istessi, e si vuole Pelasga tutta la gente Enotria del sud della Italia, ossia della Magna Grecia e della Brezia. E ne togliamo il concetto da Erodoto, il quale assicura, che fin da' suoi tempi questi Pelasgi fossero in possesso di una città della Magna Grecia, ed era, come vuole Dionisio di Alicarnasso (1), Cortona, ch'è, secondo Ellanico, la Crotone espugnata da'Pelasgi, donde distesero il loro dominio su tutta la Toscana.

155. Tra tanta luce istorica, onde è dimostrato esser gli Enotri-Pelasgi veri Italiani, e abitatori della Magna Grecia e della Brezia; perchè mai si vuole esser venuti, come sopra si è cennato, dall'Arcadia, dalla Tessaglia, e son creduti dello Egitto, della Etiopia? Noi crediamo rispondere portando in mezzo un'antichissima tradizione, narrata da Platone nel suo *Timeo*, con la quale egli parla della emigrazione degli Atlantidi. — Udi, o Crizia, ei dice, così voltando noi in Italiano i suoi concetti, una istoria maravigliosa, raccontata già da Solone, il più savio de'sette savii.... Tra le belle opere de' nostri antenati, ve ne è una, di cui i nostri libri fanno sopra ogni cosa ammirare la grandezza ed il coraggio. Essi ci insegnano di qual terribile nemico la vostra repubblica abbia francato l'Europa e l'Asia, dove trionfava orgogliosa una formidabile nazione, parte del mare Atlantico. In questo mare allur navigabile, di fronte allo stretto, da voi detto le Colonne di Ercole, emergeva un' isola di molto più vasta dell' Asia e dell' Africa in uno congiunte, con altre isole propinque ad essa, le quali esponevano il nostro continente ad essere invaso da quei popoli, a cui esse davan facile transito a traverso dell' Oceano. Così chiamo io quel vasto mare, che è al di là dello stretto; poichè di qua altro più non veggo, che un porto, o ricovero pe' vascelli. Monarchi possenti e superbi reggevan questo vero oceano, questo immenso continente, i quali non bastantemente contenti di regnar su l'Atlantide, su le isole vicine e sopra una parte della terra ferma, avevan, non ha guari, conquistato la Libia in fino all' Egitto, e l'Europa fino alla Tirrenia. Avevan eglino radunato i loro eserciti, e forse i vostri avi ed i nostri, e tutti i popoli di qua dello stretto stavano per porgere il piede alle loro catene. Ma in pien meriggio si diè allora a divider la forza e il valore della sua patria. Atene, che fu debitrice del comando alla forza, alla conformità dell'animo suo, alle militari sue doti, condusse prima di ogni altra i suoi alla pugna; ma abbandonata da'suoi alleati, affrontò ella sola il pericolo, abbattè i conquistatori, innalzò trofei, guarentì dalla schiavitù le nazioni ancor libere, e fino allo stretto Erculeo rese alle altre la indipendenza e la pace. I secoli menarono poscia

(1) Apollodori, *Bibl.* I. 4.

il giorno inevitabile, la notte disastrosa, in cui per via di un tremuoto, in mezzo alla inondazione tutti i vostri guerrieri furon sepolti sotto gli abissi, e la isola Atlantica coperta per sempre dai flutti. Ora questo mare è inaccessibile, e il fango del continente inghiottito arresta i naviganti, che colgono il destro di osservar quelle ruine. — Ma lo speculativo signor Mazzoldi ha dimostrato, che questa Atlantide non poteva essere che la Italia, ove a cagione di grandi ed iterati sovvertimenti tellurici, cui il suolo andava spesso travolto per forza di molti vulcani e di tremuoti, dovè darsi luogo ad un emigrare de'suoi popoli, i quali passando di luogo in luogo, lasciarono sorprendenti racconti de' sovvertimenti accaduti. E a ciò aggiunge fede, che gli Atlanti o Italiani, che dominavano lo Egitto innanzi alle prime dinastie ricordate della terra, avevano patria nel mare di contro alla catena dell'Atlante, e quindi presso il Tirreno; e ancora che Atlante, secondo le narrazioni de' Frigii, era re di Occidente, e secondo le memorie sacre caldee raccolte da Beroso, istorico più antico di Erodoto, era re di Italia. E non contento di queste ragioni, il Mazzoldi rafforza il suo sentimento con alcune tradizioni antichissime narrate da Apollodoro dalle più antiche opere de' Greci. « Espone Apollodoro, ei dice (1), che Tifone a' tempi degli Vranidi od Atlanti, fu un mostro di smisurata grandezza, che gettava fiamme da gli occhi, e lanciava al cielo pietre infocate.—Che gli Deî, cioè gli Oceaniti spaventati alla ruina di questo mostro, postisi in fuga si avviarono verso lo Egitto, e che ivi si tramutarono in varii animali.—Che Giove dappoi finalmente, dopo varie venture nel mar di Sicilia, rovesciò addosso a Tifeo o Tifone il monte Etna. Or chi non vede in queste sacre narrazioni de'Pelasgi dipinta al vivo tutta la istoria, a cui con tanta nostra fatica abbiamo alla fine dato compimento? Qui non solamente ci è spiegata la causa della migrazione Atlantica esser riposta ne' vulcani, che sconvolsero tutta la Italia meridionale, ma ci è indicato anche il nostro trapiantamento in Egitto, e la trasformazione, che ivi si fece delle nostre dottrine del bestiale culto degli animali ». Per queste ragioni può dirsi, che gli Enotri-Pelasgi, popoli italici e della Magna Grecia, emigrando per tai disastri, ritornavan di poi nell'antica loro patria.

156. Da taluni, e son coloro che non li credono italiani, si vuole che gli Enotri-Pelasgi fossero i primi ed i più antichi popoli, che vennero a popolar la Italia, seguendo l'autorità di Scimno di Chio, di Servio (2), e sopra tutto di Pausania, il quale crede, che veruna gente barbara prima di Enotro, conduttore degli Enotri-Pelasgi, emigrasse in altra terra (3). Dionisio di Alicarnasso, parlando della prima loro venuta in Italia, racconta, che eglino nella sesta loro età passassero dal Peloponneso in Emonia, e dopo cinque altre età costretti a partire, perchè invasi dai Cureti e da'Lelegi, cui era a capo Deucalione, andarono a Dodona nello Epiro, e quivi premuti dalla inopia di alimento, si sparsero per diverse regioni, una delle quali fu la Italia (4). Da questo racconto dell'Alicarnasso si è creduto da taluni, che gli Enotri-Pelasgi venissero la prima volta in Italia non molto dopo il diluvio di Deucalione, il quale oltre il computo datone di sopra, si pone, seguendosi la dottrina del Patavio (5), 2540 anni dopo la creazione del mondo; 884 dopo il diluvio di Noè; 330 avanti le ruine di Troia; 761 prima di esser fondata Roma; 1514 innanzi l'era volgare. E pare, che molte ragioni vengano a comprovare questo sentimento. E su le prime, l'orrore che dal diluvio di Noè si ebbe sempre del mare, che aveva ricoperto con le sue onde e morto l'umana famiglia, del che ognuno può trarre argomento della istoria delle antiche nazioni, le quali a misura che si andavano formando nelle terre, ove eligevano loro stabil dimora, si fermavano sempre ne' luoghi più elevati, su le giogaie de'monti, oppure lungi dal mare. Ancora ciò che racconta Platone presso Strabone (6), il quale numerando le prime tre forme di governarsi degli uomini, le quali dopo lo inondamento universale si introdussero l'una dopo l'altra, ricorda la *montana*, che fu la prima; la *piemontana* la seconda; la *campestre* la terza, talchè se Strabone istesso volle trovarne una *marittima*, dovè distendere cotal forma fino alla sesta, dicendo che « questa fu l'ultima maniera di abitare degli uomini presso le spiagge marittime e nelle isole, dopo di essersi deposto l' orrore che avevasi del mare. Del

(1) Mazzoldi, *Origini Italiche*, vol. II. cap 24, 27, 28. (2) Servii *ad Aeneid*. VII. *Virg. vers.* 600. (3) Porro neque barbarae gentes ante Oenotrum, si accuratissima recentio fiat, in aliam terram commigrarunt—Pausaniae, *Arcadia* cap. III. (4) Dionysii Alic. l. (5) Patavii, *de doctrina temporum*. (6) Plat. *ap. Strab.* XIII.

pari l'essersi sempre creduto grande temerità dell'uomo lo affidarsi la prima volta allo infido elemento del mare, giudizio, che nel *Secondo atto della Tragedia*, che porta il nome di *Seneca*, si distende ancora al primo oltrepassare di uno stretto di mare, rimproceiando di audacia » colui che il primo su di fragile nave valicasse i perfidi mari (1); ed Orazio adonta di cuor di rovero e di durissimo bronzo colui che la prima volta commise al truce mare una fragile barchetta (2). In ultimo l'essere in quei tempi, privi di tutti que'mezzi, di cui ha bisogno la nautica, che poscia di tempo in tempo furono ritrovati, frutto di molta speculativa, e di esperienza di lunghi secoli, onde non fu creduto che si fosse trovato uomo cotanto ardimentoso, che siesi abbandonato ai pericoli del mare, senza sapere quale direzione desse al viaggio, e dove potesse toccar terra. Queste ed altre simili ragioni hanno fatto credere, che prima del diluvio di Deucalione, e prima della venuta degli Enotri-Pelasgi niuna altra gente sia venuta a popolar la Italia. Con tutte queste ragioni, oltre che abbiamo dimostrato falsa una cotal provenienza, noi pur siamo molto estranei di piegare a questo sentimento. Invero lo istesso Alicarnasso numera gli Enotri-Pelasgi in secondo luogo fra le colonie venute a popolar la Italia (3). Inoltre chi mai può credere, che le belle e doviziose regioni di Italia sieno state per lunghi secoli, fin dopo il diluvio di Deucalione, spoglie di abitatori, un deserto? Da ciò che si è detto finora non v'ha chi non vede quanto gratuitamente e con quanta poco accurata ricerca istorica, parlando di questi antichissimi popoli, disse il saggio alemanno Müller:—« sul finire di questo spazio di tempo, indicava i tempi della guerra di Troia, del quale ora parliamo, pare che incominciasse a popolarsi la Italia. Usciti dal settentrione i primi abitatori di questa contrada, occuparono l'Appennino e le pianure allora paludose, che da questo si distendono alle Alpi. Le coste italiche ebbero dal Peloponneso i primi loro abitatori; poichè Enotro, uscito di un ramo di famiglia reale Argiva, venuta a soggiornare in Arcadia, è riguardato come il capo degli Aborigeni del Lazio, finitimo ad altri popoli detti Siculi (4) ».

157. Ma, onde determinar con qualche certezza la venuta dei primi popoli in queste regioni, è mestieri dir qui poche parole su la emigrazione de' popoli in generale. La Bibia, il più antico libro delle origini del mondo, è nondimeno chiave e lume delle origini italiche. Alla chiara luce istorica di questo gran Libro, dettato da Mosè, niuno ha potuto pensare esservi state migrazioni di popoli prima del diluvio universale, sicchè il popolarsi del globo è dai tempi postdiluviani, dalla confusione delle lingue. Se l' arca di Noè dicesi nella Bibia di esserai fermata su le alture dell'Ararat, senza aggiungersi, che il globo fosse subito disgombrato dalle acque, argomento è questo che si è lasciato alla scienza di investigare un tale avvenimento. E la scienza, dopo gravi e lunghe ricerche ha dimostrato, che fu uopo passar alquanti secoli, onde le acque si abbassassero di tanto, che vi fossero di tratto in tratto e in poca lontananza luoghi abitabili. Onde è che le regioni più elevate e montuose intorno al Mediterraneo, quasi come tante isole apparvero a gli asiatici, che dalla culla dell'uman genere venivano a distendersi e propagarsi per tutta la terra. E deducesi, che le prime famiglie, uscite alla grande migrazione, venivano incalzate da altre su le loro orme, e passando di luogo in luogo spinte innanzi da sopravvegnenti, afferrassero alle prossime alture. Lungo ordin di anni dovè trascorrere, e crescere i bisogni, e combinarsi circostanze opportune, onde quelle famiglie, malsicure de'luoghi occupati, e sospettose di nuovo urto di altre, che del pari andavano in cerca di stabile dimora, si arrischiassero a viaggi marittimi. Premute forse dalla fame, da belve feroci, da inclemenza di stagioni, od anche dalle onde istesse di nuovo sopravvegnenti, calarono su per sconosciuti mari, andando in cerca di nuovo soggiorno. E tale ordin di cose avvenne, come fu ricercato da taluni istorici, tra il secolo decimo e undecimo della creazione del mondo, tra il quinto e sesto secolo dopo il diluvio, di guisa che a tale periodo di tempo puossi determinare la venuta de' primi abitatori nella terra italica. E poichè ogni indizio materiale, come abbiamo dimostrato ne'capitoli precedenti, nella posizione e nello aspetto della penisola italica, congiunto alle divinazioni e alle scoperte delle scienze naturali, dimostra che questa tenevasi ancora occupata dalle acque dell'Oceano, ove mobili e dove stagnanti, quei primi ospiti non poterono che occupare le alture, ed ivi fermarsi. Ciò posto, ognuno senza andar

(1) *Audax nimium qui freta primus, Rate tam fragili perfida rupit.* (2) *Illi robur et aes triplex Circa pectus erat, qui fragilem truci Commisit pelago ratem Primus* — Horatii, *Od.* III. 1. (3) Dionysii Alic. 1. (4) Müller, *Ist. Universale, lib. I, pag.* 18, Livorno 1839.

molto divagando, può con qualche certezza determinare, quando i primi popoli vennero la prima volta ad abitare le regioni della Magna Grecia.

158. Osci, Enotri, Enotri-Pelasgi, Caoni, Siculi, Tirreni, Ausoni, Itali, Morgeti, da ciò che abbiamo detto finora in questo capitolo, non sono che un istesso popolo, tutti del medesimo stipite, e quasi dello istesso significato, antichissimi abitatori di Italia, della Magna Grecia e della Brezia. Risalendo le loro memorie a tempi, quando la istoria tace in miglior parte, di loro nulla ci rimane che il nome. Solo de'Pelasgi restandoci alcune memorie, son creduti i primi tesmofori, che abbia avuto la Italia, lasciandoci tracce grandiose di loro dimora, tradizioni religiose e civili, atte a spargere tra selvaggi la vita agricola, mura gigantesche, dette ancora ciclopiche, poste a segnare i confini di loro dominio. Mura Pelasgiche, non poche reliquie delle quali rimanendo ancora in Italia dopo tanti secoli, ognuno ne resta maravigliato in vederle un ammasso di enormi macigni ora poligoni, o irregolari con gl' interstizii riempiuti di ciottoli, ora regolari, e spesso ancora di una mista oostruzione, sempre senza cemento, argomento vero di molta forza e di molto lavoro, con porte talvolta piramidali, e che hanno le spalle di un pezzo solo. Negli Annali dello *Instituto di corrispondenza Archeologica*, anno 1834, il signor Petit-Radel numera fino a 120 città italiche, indicate fin dal 1803 da diversi viaggiatori, di costruzione ciclopica, od in altri termini, pelasgica, tra le quali per la Magna Grecia e la Brezia sono poste Consentia, Vibona o Ipponio, or Monteleone, Lacinium, Locri, Mamertum, Metapontum, Rhegium, Tarentum, Thurium, Sybaris, Muranum, Scyllacium, e qualche altra; ma ciò non può comprovarsi, non rimanendone veruno avanzo, da cui lo archeologo possa trarre almeno congettura.

159. A questi antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia da' Greci davasi per capi e sovrani Enotro, Italo, Morgete, Siculo; ma noi ritenendoli come personaggi allegorici, cui volevasi indicare le qualità del suolo italico meglio che per capi e sovrani di queste regioni, spiegheremo meglio questo concetto in uno de' capitoli seguenti, quando perleremo dello incivilimento di questi popoli istessi.

160. Or della seconda dimanda: donde vennero costoro? Taluni, disperando di trovar le vie donde vennero questi antichi abitatori italici della Magna Grecia e della Brezia, li tennero come autoctoni, aborigeni, indigeni. Ma per noi pare, che il disperdersi delle genti, lo emigrar de' popoli, e tante colonie, dedotte in paesi non ancora abitati, sieno avvenimenti, di cui è piena la istoria, onde non troviamo sì arduo di scoprire le vie, cui la prima volta tai popoli vennero a popolar queste regioni. Lanzi nei suoi *Saggi di Lingua Etrusca* riconosce tre *epoche* per gli antichi popoli di Italia, la prima delle quali riguarda i primi abitatori, che il Mazocchi vuole esser venuti dall'Oriente (1); Pellouttier nella sua *istoria dei Celti*, e Freret li vogliono dal settentrione; Hervas dall'occidente (2). Per coloro, che credono i primi abitatori italici esser venuti dal settentrione, il signor Carlo Troya ne ha dato il seguente procedimento istorico. «Primi a muovere il passo in Europa, ei dice (3), si crede essere stati gli Sciti o Goti degli Altai, chiamati perciò Alti o Elti ed in ultimo Celti, giunti di secolo in secolo nel paese delle Gallie, ove stimano che in alcune contrade si parli tuttora lo antico loro idioma, derivante dal Samscritto. Dopo gl'Indo-Celti si dà luogo a gl'Indo-Cimbri, o Cimmerii. A questo modo e Celti e Cimbri si additano giunti sul Tanai, e fermati su la palude Meotica: de' quali a mano a mano si inoltrasse una parte in Tracia, o vi ponesse sede col nome di Goti o Geti; una parte s'impadronisse delle regioni, che di poi si dissero Macedonia, Tessaglia e Grecia; e una parte infine tenesse le contrade, che indi si dissero Illiria, donde pei declivii più facili delle nostre Alpi orientali discendessero in Italia, uniti o pur no a gli altri Sciti, o Goti arrivati già prima dall'Asia Minore ». Noi che in nulla sappiamo approvare cotale provenienza di popoli per siffatti luoghi, ci atteniamo solo a Mazocchi, il cui sentimento meglio si accorda con la tradizione istorica dei più antichi popoli, e riconosciamo la venuta di questi antichi popoli in Italia dall'Oriente, ossia dalle contrade centrali dell'Asia, ove il profeta parlando della prima dimora degli uomini, indica solo questi luoghi irrigati da due fiumi, e bagnati dal mar Caspio e dal Mediterraneo, e dai due seni Persico ed Arabico.

161. Svolgendo l'antica letteratura, troviamo non pochi scrittori, che hanno parlato dei primi abitatori e della loro venuta in Italia, e noi qui ne raccorceremo i concetti, non perchè ci vogliamo attenere a'loro sentimenti, ma solo

(1) Mazochii, *ad Tabulas Heracl.* pag. 5. (2) Hervas, *Idea dell' Universo*, vol. XVII. 4. pag. 200. (3) C. Troya, *Ist. di Italia del Medio Evo.*

per far cosa grata a'curiosi, cui vanno a delizia tali cose. Su le prime di un' operetta di uno scrittore anonimo, il titolo della quale così può voltarsi in italiano—*Origine antica di Italia, e chi vi abitarono prima e dopo del diluvio, Venezia 1548.* L'anonimo di quest'opera dice nel capitolo XIIII, di averla dettata fin dal 1391, e soggiunge che quanto ei racconta delle prime cose di Italia, tutto sia stato da lui desunto fedelmente da una *Cronica di Ravenna*, scritta in ebraico da Tubal figlio di Iafet, e che questa conservata fino a suoi tempi si era poscia dispersa. E racconta — La Italia, senza considerarla ne' tempi antidiluviani, essere abitata la prima volta fin dall' anno 225 dopo il diluvio di Noè, e che i veri primi abitatori furono Giano, lo stesso che Tubal figlio di Iafet, Cambise, Espero, Vesione, Linone e Cireno; che tutti vennero per mare una alle loro famiglie, in tutto 700 persone, e che ciascuno di loro fermossi, cioè Espero in Sicilia e nelle regioni dette di poi di Magna Grecia e di Brezia;—Cireno nel tratto che distendesi da queste regioni in fino al Tevere;—Giano tra il Tevere e l'Arno;—Linone fra l'Arno e il Varo;—Vesione fra il monte Vesolo e il fiume orientale della Traspadana;—Tubal tra il principio occidentale della Cispadana e il Tronto — e che tutti di accordo donarono il nome di *Noetria* a tutto il paese, da Noè loro avo. Vn'altro è Annio di Viterbo, che pubblicò un' opera, il cui titolo può tradursi in Italiano — *Di Beroso Caldeo Sacerdote, e di altri autori dello stesso argomento su l'antichità di Italia, Lione 1554.* Ciò che riguarda la Italia in questa opera è—1.° che cominciò a popolarsi nel 108 dopo il diluvio di Noè da uomini approdati da oltremare, e che si stabilirono su la destra riva del Tevere, ed essere loro capi Giano e Vesta coniugi, e Giano detto ancor Vertunno, Vadimone, Vaticano, Enotro, Ogige, Cielo e Caos, essere Noè istesso; 2.° che dopo qualche tempo Noè ritornato in Armenia, mandasse in Italia con gran naviglio l'anno 141 Comero Gallo, figlio di Iafet, e con questo Crono e Crano, gli ultimi de'suoi proprii figli, i quali riuniti co' Gianigeni e co' Galli nella Etruria, e divenuti padri di numerosa posterità, furono chiamati *Razeni*, che in armenio significa *sacri propagatori*;—3.° che nel 243 venisse dall' Egitto Cam, o Camese, e si fermasse su la sinistra sponda del Tevere, e che le colonie di lui si chiamassero Aborigeni, e che avendo di poi co' loro vizii condaminato il paese, da Noè che vi tornò dall'Asia, fu costretto a lasciarlo nel 271, e mosse in Sicilia, ove fino allora non erasi veduto uomo alcuno; — 4.° che nel 301 venisse Sabazio Saga, detto Saturno Caspio, nato da Cur figlio di Cam, che regnò fra gli Aborigeni e fu padre di Sabio e de'Sabini;—5.° che nel 422 venisse Ausone, figlio di Arameo, che era figlio di Sem, e nel 450 Fetonte figlio di Cam e padre di Ligure;—che Ausone si stabilisse nella Italia orientale, e Fetonte nell' occidentale;—6.° che nel 500, dopo il diluvio, regnasse Sicano, figlio di Tageta Razeno, donde la più antica Sicania presso il Tevere;—che nel 680 venisse Kittyn, detto Atlante ed Italo, da cui prima il Lazio, poi tutto il paese fu detto ora Italia, ora terra di Kittyn. Molte altre tradizioni di tal fatta potremmo qui raccogliere; ma ce ne asteniamo, credendo esser bastevoli solo queste due a'curiosi, i quali si dilettano di simili sogni e fantasie, che muovono il riso a coloro, che con sana critica vanno in cerca della istoria vera.



CAPITOLO XVIII.

Etnografia—Comento all'vltima parte del capitolo precedente—Critica sv le colonie greche, che si credon venvte in Italia, nella Magna Grecia e nella Brezia prima e dopo la gverra di Troia.

SOMMARIO

162. Vanità dei Greci, che hanno sempre avuto in mira di appropriarsi le memorie tradizionali di tutti i popoli — vanità ed insania degli Italiani in darsi vanto di trarre origine da uno stipite estraneo. 163. Dissennatezza degli istorici, i quali credono che la Grecia sia venuta la prima volta a popolar la Italia prima dalla guerra di Troia—se ne traggono le prove dalla geologia, comparando la roccia italica con quella della Grecia, ragioni ed esempii. 164. Altre prove dedotte dallo stato civile della Grecia di quei tempi — si rigetta una tradizione raccontata da Platone, ragioni — alla tradizione di Platone fa contrasto un'autorità di Tucidide—concetti dello scrittore del *Platone in Italia*. 165. Grandi difficoltà di credere i Greci venuti a popolar la Italia ancora a tempi dopo la guerra troiana, ragioni ed esempii tratti dalla Iliade e dalla Vlissea. 166. Vanità e boria degli scrittori in far fondare ciascuna città di Italia, e sopra tutto della Magna Grecia e della Brezia da coloni greci — e in dar loro per fondatore un eroe della Grecia — in quale conto debbono tenersi le loro tradizioni.

» Gli uomini, le cose dubbie, ovvero oscure che loro appartengono, naturalmente interpetrano secondo le loro nature, e quindi uscite passioni e costumi ».

Vico, Scienza Nuova lib. 1.

162. Gran vanto si è mosso da gli antichi scrittori greci intorno alle greche colonie, che si vogliono venute in Italia prima e dopo la guerra di Troia, e si è creduto essersi popolatacon le prime, e ingentilita con le altre, quando nè popolarla potevano, nè ingentilirla, avendo la Italia abitatori prima che la Grecia ne numerasse alcuno; e costumi, e Dii, e discipline, ed arti e nonmeno un buono avviamento ad incivilirsi, quando tutta la Grecia era barbara ancora. Scrittori antichi e moderni del pari, greci ed italiani, tutti di accordo, non fanno, che di ogni popolo, di ogni città, di ogni famiglia illustre di Italia riconoscer la origine dai Greci Elleni. Vanità de'Greci, che hanno sempre avuto in mira di appropriarsi le memorie tradizionali di tutti i popoli; vanità e follia degl' Italiani istessi in darsi vanto di trarre origine da uno stipite estraneo! Onde è che ancor tra noi si son veduti tanti illustri istorici, ma traviati, che troppo devoti al fanatismo de' greci scrittori e sopra tutto de' poeti, fino a mostrarsi ciechi di mente a'loro sogni, hanno incominciato le loro ricerche dalle greche, onde parlar di poi delle cose italiche, quando incominciar dovevano dalla Italia e finir con le cose della Grecia. Sono molti questi traviati italiani, e noi qui, senza inscrivere i loro nomi,

perciocchè troppo noti per fama e per sapere nella nostra letteratura classica, solo ci dogliamo che il nome loro e la fama trascinarono dietro di sè numerosa turba di incauti, i quali ci han voluto far credere figli di esistenza, figli di incivilimento della Grecia. Gran vanto si è fatto delle cose loro da'greci scrittori, e ben potevano farlo, e ben potevano esser creduti, quando da'poeti e da'istorici altro non si studiava che creare od esporre genealogiche e mitiche tradizioni in tempi, quando la critica in nulla metteva in esame, in nulla rischiarava i fatti istorici. Ma il farsi lo stesso a nostri tempi, cui, dietro gli studii della *Scienza Nuova* del Vico, le ricerche istoriche si son poste sotto la severa sferza della critica, quando il positivo si distingue dal mito, il vero dal falso, insania è davvero e grande dissennatezza, che fanno non poca onta al progredimento degli studii istorici di questi tempi. Si è parlato nel capitolo precedente degli Enotri-Pelasgi, che furon creduti greci, venuti dall'Arcadia, e dallo Egitto, e noi invece li abbiamo trovato, se non aborigeni, almeno primitivi italiani abitatori della Magna Grecia e della Brezia, e si è veduto di che mancasse l' Arcadia istessa per mandar fuori colonie, ora aggiungiamo altre prove per far vedere la vanità de' Greci in quanto alle colonie, che si credono venute in Italia, nella Magna Grecia e nella Brezia prima e dopo la guerra di Troia, e per dimostrare non meno con quanta ristrettezza debbe parlarsi delle seconde, che si vogliono venute dopo la guerra istessa.

163. Si è creduto da antichi e moderni scrittori, che la Grecia venne a popolar la Italia, e coloro che la popolarono la prima volta, vi giungessero 17 generazioni, come si è cennato nel capitolo precedente, prima della guerra di Troia. Noi esaminando questi concetti, li troveremo entrambi non veri. Per far vedere la falsità del primo, noi invochiamo la geologia, lo stato fisico del suolo della Grecia, comparandolo a quello di Italia, e troveremo, che la Italia poteva essere abitata quando la Grecia andava ancora deserta. Per dimostrare la falsità dell'altro, esamineremo lo stato civile della Grecia istessa in quei tempi, e scorgeremo, che mancava di mezzi a mandar colonie in Italia. —La Grecia legge la istoria di sua antichità nella memoria degli uomini—La Italia la può leggere e scoprire nella memoria degli uomini a un tempo e ne'suoi monti. Qui solo vediamo come la Italia legge la sua antichità nei suoi monti, che mentiscono meno delle memorie e degli annali degli uomini. Ma troppo a lungo andrebbe cotal ricerca, ciò che mal si addice alla brevità di questi studii istorici. Togliamone dunque qualche esempio, invece di comparar minutamente lo italico al suolo della Grecia.—Chi ha valicato le onde, che si distendono in angusto stretto, tra lo estremo meridional di Italia e la Sicilia, ha veduto torreggiare quel monte, che da Pindaro è detto « la cozzante col cielo—altissima colonna» l'Etna, sempre coperto di neve nelle sue cime in miglior parte dell'anno, del quale i poeti co' loro miti ci vogliono far credere, che un gigante fulminato da Giove sostenga lo immenso pondo sul suo petto, e che mandi fuori di sua bocca sorgenti vivissime di fuoco, fiamme e vortici immensi di inestinguibil fumo. Si è osservato da' geologi, che questo monte da quella parte, cui si eleva Catania, aperto dal tempo ne'suoi fianchi, presenti numerosi strati, e se ne sono contati da taluni fino ad ottanta, gli uni sopraposti a gli altri, di materie vulcaniche, mandate fuori dai suoi incendii liquide e disciolte, rapprese poscia e indurite qual sasso. Tra l'uno e l'altro di ciascuno di questi va sempre intermezzato un terzo strato di terra vegetale, simile a quella de'campi, atta a germogliar le piante. Dalle osservazioni dello illustre Brocchi, da noi cennate in uno de'capitoli precedenti, non v'ha dubbio, che molti secoli si richieggono, onde scomporsi le materie vulcaniche e rendersi atte alla vegetazione: argomento è questo che ciascuno di questi strati non fu gettato dal seno dell'Etna, che dopo lunghi secoli. Or numerando questi secoli, ognuno potrà leggere la istoria dell' antichità del suolo italico negli strati soprapposti a strati, che formano quello immenso ammasso dell'Etna. Altri esempii potremmo trarre dalla istoria degl' incendii del Vulcano, che brucia presso Napoli, la memoria de' quali si sperde nella istoria degli uomini. Altre prove non meno si potrebbero qui portare in mezzo, tolte dalla istoria conchiologica di tanti corpi marini, di cui è sparso da ogni lato il suolo italico, i quali, se si veggon petrificati, lungo ordine di secoli era mestieri a petrificarli. Questi istessi corpi marini, che si scoprono ancor su le cime più alte de' monti italici, dimostrano che un tempo le acque del mare vi si sieno di tanto elevate, e che poscia discese di tempo in tempo avessero abbandonato queste cime molto tempo prima che gl'incendii emergessero fuori dall'Etna, dal Vesuvio e da altri vulcani, e che queste terre lasciate scoperte dalle acque sieno state le prime ad essere abitate. Or quanti secoli vi han voluto per formarsi quegli stra-

ti, che compongon l' Etna; quanti secoli per petrificarsi tanti corpi marini, di cui è disseminata la Italia; quanti secoli per ritirarsi le acque fin dalle più alte cime de'monti; quanti secoli, onde uscir fuori dalle acque del grande Oceano il disteso prolungamento della penisola Italica! Lo stesso non può dirsi del suolo della Grecia. In esso non alti monti, come in Italia, o molti di essi son disposti, come può scorgersi da ognuno ancora in una carta geografica, in un circolo, argomento che non ne discesero se non che tardo le acque dell'oceano, che prima li coprivano; e questi monti istessi sono ancora quasi lambiti dal mare, indice vero di non averne lasciato le cime da sì remoti secoli. In esso non vaste pianure, come in Italia, il formarsi delle quali non può essere che l'opera di lungo ordine di secoli. Maggior prova da uno sguardo gettato sul mare Egeo, ove si vede sorgere un laberinto di isole contigue, disgiunte dal continente della Grecia, le quali, come osservarono Plinio e Buffon, tutte emerser fuori per forza vulcanica; e tra queste una detta Santorino, surse improvvisa dalle acque a tempi di Seneca. Son bastevoli questi brevi concetti a dimostrare la roccia italica più antica di quella della Grecia, e come ha potuto essere abitata prima che orma umana si stampasse per tutte le regioni greche, onde riteniamo per dissennatezza il credersi da non pochi scrittori, che la Grecia sia venuta la prima volta a popolar la Italia, la Magna Grecia e la Brezia.

164. Per dimostrar poi falso l'altro concetto, basta solo volgere uno sguardo allo stato civile della Grecia in quei tempi. Non pochi scrittori vogliono, che i Greci, i quali vennero la prima volta a popolar la Italia e la Magna Grecia, vi giungessero molti secoli innanzi la guerra troiana. Questo dettato non è di accordo con la istoria de'fatti della Grecia de'tempi, di cui parliamo. Su le prime lo stato perturbato delle tribù elleniche, e le incursioni frequenti dei Traci settentrionali mettevano allora la Grecia in tanto agitamento, che non avrebbe potuto volgere le sue mire alle contrade occidentali, alla Italia. Inoltre ignari fino allora i Greci della nautica, e non avendo, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (1), che piccoli battelli pescarecci, non avrebbero potuto con questi affidarsi al non piccol tratto di mare, che si intermezza tra la Grecia e la Italia; e sopra tutto, perchè non lievi pericoli si incontravano allora nelle acque adriatiche. Vero è pure, che fu tentata da'Greci una impresa nel mare Egeo e nel Ponto Eussino 50 o 37 anni, secondo un computo fatto da Newton, prima della guerra di Troia, ma non era questa che la prima volta che si arrischiavano in mare per conquistare il Vello di Oro. Che ciò sia vero basta solo a dimostrarlo il gran vanto, che se ne denarono i Greci, tanto che ne derivarono fin la origine della navigazione. Eglino immaginosi e fervidi di fantasia in tutto magnificare e tutto abbellire; eglino che dalla clava di Ercole, posata in qualche luogo, facevano tosto sorgere un'ulivo; dal calcio del cavallo Pegaso il fonte Ippocrene; dalle gocce di latte cadute dalle mamme di Giunone, in porgerle ad Ercole, facevano derivare quella striscia imbiancata che in alto vedesi di notte a ciel sereno, tanto ingrandirono la memoria di questo loro primo tentativo, che coloro che ne fecero parte, Castore, Polluce, Giasone, Orfeo, furono creduti come semi-dii, elevandoli fino al cielo, innalzandosi loro tempii ed altari; e la nave istessa di Argo fu posta tra le costellazioni. Altri qui pur direbbe, essere stata in altri tempi la Grecia culta e possente, e che poscia decadde per avvenimenti strepitosi, che sogliono portar la ruina e la barbarie negli stati. Un' autorità di Platone verrebbe a rafforzar questo concetto. «Atene 9000 anni prima di Solone, ei dice, fu ricca, culta e potente città, a tal segno che essendo insorto un numeroso popolo dalla terra e isola Atlantide, posta al di là delle colonne Erculee, che oppresse l'Africa intera, lo Egitto e quasi tutta l'Europa e l'Asia, gli Ateniesi furono capaci di liberar sè stessi, e gli altri da queglí oppressori; per forza poi di gran tremuoto e di un diluvio fu la isola Atlantide, che superava in grandezza l' Africa e l' Asia, assorbita nelle acque; e in ultimo la memoria delle istorie antiche di Atene fu da'Greci perduta per le naturali vicende dell'Attica, or soggetta a gl'incendii del devismento del corso solare, ora alle inondazioni, dalle quali non si salvarono che gli abitatori da'monti». Noi, senza qui nulla scemare al gran nome ed all'autorità del gran filosofo, se non che non gli possiamo approvare lo indicato numero di anni da lui assegnato, tuttavolta dalle sue parole non si scorge essere stata la Grecia tra le ricchezze, tra la coltura ed il potere, che ad essa si attribuiscono, ancor capace di aver navi bastevoli a mandar colonie, onde popolar la Italia. Ammetter ciò non sarebbe che una induzione, o congettura, che altri potrebbe trarre dal concetto di *ricca*, *culta* e *potente*, proprietà accennate da Platone; ma le induzioni e le congetture non sempre sono vere, se non quando vengon dedotte da principii evidentissimi; e tali non sono in verun conto le proprietà numerate dal

(1) Diodori Siculi, IIII.

filosofo; perciocchè, dall' esser ricca, culta e potente una nazione non può argomentarsi esser ancor tale per mare. Si può esser ricco, culto e potente ancor senza conoscere il mare, perchè le ricchezze, la coltura ed il potere non sempre vengono dal mare; ancora perchè conoscere ed essere esperto in mare non è una deduzione immediata e necessaria della ricchezza, della coltura e del potere, soprattutto poichè la scienza della nautica e de' mari non è che un'effetto della esperienza di lunghi secoli. Inoltre a costoro, che così argomentano, noi potremmo opporre l' autorità di uno scrittore più antico di Platone, l'autorità di Tucidide, avvedutissimo istorico, il quale, senza nulla dire di tale pretesa espertezza della Grecia per mare, sebbene questo silenzio non sia gran ragione per noi, ci descrive i Greci anche intorno a tempi della guerra troiana, come erranti di luogo in luogo, gli uni scacciando gli altri; e aggiunge che gli abitatori de' luoghi marittimi e delle isole non erano che pirati, onde andavano armati non diversamente da' barbari, o che tal mestiere non tenevasi indecoroso da loro. Tutte queste ragioni non fanno, che spargere incertezza su la pretesa arte di valicare i mari degli antichi Greci, o la severa critica della istoria, che solo va in cerca del vero, non può tenere per reale e positivo ciò che è incerto e poggiato a poco certe induzioni e congetture. Onde, ponendo in esame ancor lo stato civile di tutta la Grecia di quei tempi, non possiamo dire che la Grecia sia venuta a popolar la Italia e la Magna Grecia, prima che fosse arso Ilio e prostrato il potere della Frigia. E chiamiamo a rafforzare questo nostro dettato alcuni concetti di uno illustre pensatore italiano. « Quando io sono stato in Atene, così lo autore del *Platone in Italia* fa dire Cleobolo a Platone (1), ho conversato spessissimo col vostro Tucidide, quegli stesso che fu generale in Anfipoli, e fu vinto da Brasida. Le nostre famiglie erano unite per antica ospitalità. Tu sai che quell'uomo è stato diligente ricercatore delle memorie vostre, e che ne ha scritto dei comentarii dottissimi nel tempo istesso e veracissimi. Or mi ricordo, che ragionandosi un giorno delle nostre colonie, egli diceva esser tutto falso ciò che si narrava su le colonie spedite dai Greci prima della guerra di Troia. Non aveva allora tanti uomini la Grecia da poterne inviar fuori. Due secoli dopo di Inaco vi fu nella Boezia quel diluvio, che chiamasi di Ogige, e due secoli dopo del diluvio di Ogige, vi fu quello di Deucalione. Narrasi, e non senza ragione, che tutta la Grecia fu ricoperta dalle acque, e gli antichi abitatori, se mai ve ne erano, furono tutti distrutti, e nuove genti dovettero venire da altri paesi a generare un popolo nuovo. Quindi Cecrope in Atene, e Cadmo in Tebe, e Danao in Argo; prove tutte che i Greci erano tanto pochi di numero, da non bastare neppure a coltivare le loro terre.... Che se tu vuoi credere antichissime le colonie greche in queste nostre terre, vedi che la storia della tua propria gente ti smentisce e la stessa natura. Sarai costretto a dire, essere state prima delle altre abitate quelle terre appunto, che sono state le ultime a divenire abitabili: che i monti nostri non sieno stati occupati dai popoli vicini, e vi sieno venuti da sì lontano i vostri antichi e rozzi Greci ignoranti del mare e della navigazione: che nella vostra Grecia eravi al tempo istesso e scarsezza e soprabbondanza di popolazione, poichè al tempo istesso e riceveva molte colonie, o ne spediva: e finalmente che queste colonie uscite di Grecia non prima di mille anni fa, ed in numero il quale non potova essere maggiore di un milione di uomini, aiensi in meno di mille anni moltiplicate a segno da formarne quaranta, supponendone circa trenta in Italia, e dieci in circa su le coste dell' Asia! Or chi vuoi, ospite saggio, che presti fede a tuoi detti? ».

165. Gli scrittori, che fecero venir la Grecia a popolar la Italia e la Magna Grecia prima della guerra troiana, eglino del pari maggiormente credono di esservi venute colonie greche dopo questa guerra istessa; poichè tengono per certo, essersi per siffatti avvenimenti guerreschi migliorata la nautica de' Greci. Noi, sebbene troviamo nella critica della istoria di che opporre a cotal sentimento, pur non abbiamo ragioni bastevoli a rigettarlo del tutto, onde lasciamo a' leggitori di porre in giusta bilancia le nostre e le altrui ragioni, e attenersi a quelle che troveranno di maggior peso. Ponendo in esame lo stato civile della Grecia ancora di quei tempi, noi troviamo difficile, che Greci abbiano potuto emigrare per la Italia e per la Magna Grecia. Il cantore della *Iliade* e della *Ulissea* ci è di guida in questa ricerca. Leggendo questi due poemi, tesoro inestimabile e vera scuola delle antiche tradizioni de' Greci Elleni, troviamo, che ancora a tempi della guerra di Troia la civiltà, e sopra tutto la nautica erano in infanzia nella Grecia. Per nulla dire della civiltà, poichè dobbiamo favellarne in altro capitolo, qui solo poche parole intorno alla

(1) V. Cuoco, *Platone in Italia*, LXXV, *pag.* 346, *Bruxelles*, 1842.

nautica. Troia era separata dalle isole greche di levante da uno stretto braccio di mare, e posta quasi a vista delle medesime, eppure i Greci per approntarsi, onde andare a combatter Troia e vendicar le offese, recate da Paride a Menelao,re spartano,con rapirgli la consorte Elena, la più bella tra le donne greche, vi dispesero, dice il cantore della Iliade, non meno di dieci anni. Fecero vela finalmente, e giunti in Aulide i Greci vennero a consiglio di voler ritornare in patria, spaventati da un navigar sì lungo,e così intralasciare cotanta intrapresa; e già si sarebbero ricondotti in Grecia, se Agamennone, duce supremo, non avesse rianimato le loro speranze, disgombrando loro il timore con una vittima,che porse in sacrificio a Diana, della sua diletta figlia Ifigenia. Espugnata Troia ed arso Ilio dopo dieci anni di continua lotta, pochi furono i vincitori Greci, che seppero ricondursi in patria, quasi tutti andarono preda di lunghi errori per diversi mari, ascrivendosi la cagione di queste tristi avventure da taluni ad antiche colpe non ancora espiate; da altri al non essersi ancora adempiuti i sacrificii dovuti; da altri non meno a gl'Iddii irati contro di loro, mentre la cagione non era che eglino istessi, la loro imperizia nella nautica. E a darne qualche esempio —a Menelao non fu dato approdare ai lidi della Grecia,se non dopo otto anni, da che partiva dai campi di Troia;—il sagace Ulisse andò disperso in lunghi errori pe'mari italici, senza mai avvicinarsi ad Itaca sua patria, se non dopo nove anni. Da questi brevi concetti, tolti così alla spicciolata dalla Iliade e dalla Ulissea, dai quali si argomenta la inespertezza de'Greci in nautica, noi crediamo troppo difficile per la Grecia, ancor dopo data Troia in ruina, mandar colonie in Italia, onde popolar le coste ionie nella Magna Grecia, e le tirrene nella Brezia. Tuttavolta dal volgo degli scrittori la venuta de'Greci in Italia è ritenuta come un'avvenimento istorico, che nella vera forza della parola in altro non si traduce che in indubitato. Cotal sentimento hanno eglino poggiato ad un concetto di Tucidide, il quale vuole (1), che dopo espugnata Troia, molte discordie di famiglie regnanti, e sanguinosi dissidii, che si suscitarono nel tempo e nello spazio per tutta Grecia, dessero luogo a frequenti migrazioni, onde volgendosi altri verso le coste dell'Asia, altri per la Italia e Sicilia, vi avessero fondato non poche colonie. E si è creduto di essersi fermati in questi ultimi luoghi, allettati da un cielo limpido e sereno, da un'aere temperato, da un suolo sempre ubertoso; e di avere occupato i luoghi marittimi e piani lungo le coste dell'Ionio e del Tirreno, o perchè tai luoghi allora paludosi e malsani fossero disgombri di abitatori, o perchè loro fu più facile su le prime respingerne gl'incoli antichi e primitivi, o perchè questi traendo allora vita rustica e pastorale, avevano ristretto la loro dimora su le alture e le valli degli Appennini; e che poscia mescolati e confusi in uno, ne venisse un solo popolo, senza mai potersi dare il vanto di aver dato origine ed essere i primi padri di queste contrade.

166. Eppure i Greci vollero darsi questo vanto. Poeti greci ed istorici ponendo studio di favellare delle origini italiche, raccontarono cose maravigliose e peregrine; e mescolando istorie vere a molte favole, hanno fatto intervenire numi ed eroi, e così ci han dato avvenimenti del tutto figurati, proprii a blandire un popolo altamente poetico. Eglino immaginando, che non pochi degli eroi greci e troiani, Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea, sopravvissuti alle loro gloriose fatiche, e trascinati in Italia dai fati, vi avessero dedotto numerose colonie, e in tal guisa si han dato vanto di aver popolato e dato nome a queste regioni. Ed è questa la cagione, che le più chiare città della Magna Grecia si son credute di origine greca, e precipuamente si voglion fondate da gli Achei del Peloponneso e dei Dori. Antioco in vero presso Strabone (2), Eraclide di Ponto (3), Pausania (4) e Scimno di Chio (5) credono, che non pochi Calcidesi partiti dallo Epiro per inopia di vitto, avessero una a Messenii, che andavano esuli da Macisto, per aver violato in Limni le fanciulle spartane, fondato la città di Reggio, qualche tempo prima di esser fabbricata Roma. Da una autorità di Aristotele cennata da Polibio (6), si è voluto, che alcuni fuggitivi della Locride orientale avessero edificato con lo aiuto di alcuni coloni Siracusani presso il monte Esope la città di Locri Epizefiria. Crotone e Sibari son credute da Erodoto (7), da Aristotele (8), da Scimno di Chio (9) e da Antioco Siracusano presso Strabone (10), di trarre loro origine da gli Achei Eolii, otto secoli innanzi l'era volgare. Da gli stessi Achei Pausania (11), e Sci-

(1) Thucydidis, I. 12-18. (2) Antioch *ap. Strab.* VI. (3) Eraclid. Pont. *de Polit. pag.* 215. (4) Pausaniae III (5) Scymni Chii, *Descripione Orbis ver.* 308-311. (6) Arist. *apud Polyb.*, XII. 5-8. (7) Herodoti, VIII 4. (8) Arist., *de Repub.* V. 3. (9) Scymni Chii, *ver.* 336. (10) Antioch, *ap. Strab.* VI. (11) Pausaniae, VI. 3.

mno di Chio (1) ripetono la origine di Caulonia e di Metaponto; e di questa ultima città Antioco Siracusano vuole per fondatore Leucippo, traendone argomento dalle medaglie della città istessa, che sono improntate della leggenda ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ (2). Da Strabone (3), e da Ateneo (4) si narra non meno, che a tempi di Creso i fuggitivi Ionii di Colofone venuti in Italia dessero origine alla città di Siri. Eforo presso Strabone (5), Aristotele (6), e Pausania (7) ci vogliono in ultimo persuadere, che una moltitudine di Partenii usciti da Sparta, dedotti da Falanto, con gli auspicii dell'oracolo riducessero Taranto in colonia, occupata per lo innanzi dai Iapigii. E per la stessa vanità greca a ciascuna di queste città si è dato per fondatore un' eroe, un semi-dio, onde addiviene, che l'antica istoria di Italia e della Magna Grecia si ritrova frammista a genealogie e a tradizioni mitiche; e che le narrative del primo ciclo mitico son tenute da gli istorici incauti e poco sennati come di onore e di gloria; o poscia, aggiungendosi di tempo in tempo da questi incauti alle favole antiche sempre nuove maraviglie, la istoria della Magna Grecia e della Brezia si è riempiuta di tante misere e ridicole leggende, che fanno invero disperare colui, che vuole ricercarla ed esporla con severa critica. A Crotone invero dalla boria de' Greci donossi, come raccogliesi da Timeo Siracusano (8), per fondatore Ercole; a Scilace Ulisse; a Metaponto Nestore; a Taranto, come vuol Pausania (9), Tara figlio di Nettuno, ed una ninfa indigena, rafforzando cotale tradizione dalle monete di questa città, nelle quali spesso vedesi Tara, sedente in un delfino; a Caulonia Caulo, figlio della Amazone Clio (10); a Metaponto Nestore, come vuole Strabone (11), o secondo Solino (12), e Giustino (3), Epeo. E per boria maggiore ci voglion far credere, che ciascuna di queste città conservasse un contrassegno dell'eroe fondatore o di altro eroe — Turio nel tempio di Apollo serbasse, come vuole Licofrone (14), l'arco e gli strali, che Ercole morendo donò a Filotete suo amico; Metaponto, come racconta l'autore delle *Cose Mirabili* (15), e Giustino (16), gli strumenti ferrei, cui si crede aver Epeo fabbricato il cavallo, fatale inganno, cui fu presa Troia;—e che sorgesse in Taranto, come si raccoglie da Polibio (17), a segno di protezione il tumulo di Giacinto. La vanità solo e la boria dei Greci poteva tanto immaginare, onde è che colui che ricerca la istoria delle origini italiche negli antichi scrittori greci, non deve lasciarsi traviare dai loro racconti; ma invece sceverando il vero dal falso con rigorosa critica, li ritenga non come norma, ma come un repertorio, in cui molte cose si rinvengono, e poche si debbono seguire. Nè deve ciò far maraviglia; posciachè i Greci vani per loro natura, non potevano sopra tutto dilettarsi che delle loro origini, e interpetrarle secondo le proprie loro passioni e costumi, e questo non è in nulla discorde a quell'alto concetto del Vico « Gli uomini delle cose dubbie, ovvero oscure che loro appartengono, naturalmente interpetrano secondo le loro nature, e quindi usciti passioni e costumi ».

—

(1) Scymni Chii, *ver.* 327-328. (2) Antioch. *ap. Strab.* VI. (3) Strabonis *ibid.* (4) Athenaei XII 4. ( ) Ephor. *ap. Strab.* VI. (6) Aristotelis, *de Repub.* V. 7. (7) Pausaniae. III. 12. XII. 10. (8) Timaei Sirac. *ap. Diod. Sicul.* IIII. 2. (9) Pausaniae, X, 10. (10) Terv. III. 553. (11) Strabonis VI. (12) Solini, II. (13) Iustini, XX. 2. (14) Lycoph. *ver.* 911. (15) Auct. *de mirabilibus, pag.* 1161. (16 Iustini, *ibid.* (17) Polybii, VIII. 30-35.



CAPITOLO XVIIII.

Etnografia—Istoria dello incivilimento de' primi popoli della Magna Grecia e della Brezia.

SOMMARIO

167. Sistema, da cui son predominati gli animi di tutto trarre da popoli estranei—e boria de' Greci in darsi duci o maestri di incivilimento di tutti i popoli. 168. Lo incivilimento non poteva venire alla Italia da' Greci, che si vogliono venuti tre noi prima dei tempi della guerra troiana, ragioni. 169. Nè da' Greci de' tempi dopo la guerra di Troia—stato della Grecia di quei tempi — ragioni ed esempii tolti della *Iliade*. 170. Stato civile della Grecia di quei tempi — si descrive il regno di Ulisse in Itaca, esempii tratti della Ulissea—Stato umile di Laerte, re e padre di Ulisse—stato di altri regni e di altri re della Grecia. 171. Incivilimento degli eroi greci, esempii presi dalla Iliade e dalla Ulissea. 172. Si ricerca un'incivilimento proprio de' popoli della Magna Grecia, emigrazioni degli Enotri Pelasgi, e cagioni che vi concorsero, onde si dispersero per terre straniere il loro incivilimento—loro ritorno in patria e nuovi ordini civili, che ne seguirono. 173. Come ha potuto essere iniziato lo incivilimento primitivo de' popoli di queste regioni—stato selvaggio di questi popoli, e come da nomadi vennero in società onde discendendo dei monti, da loro prima abitati, nel piano, o ne' luoghi vicini al mare, e segnando i loro confini, formarono quelle tante piccole repubbliche, cui dividevasi la Magna Grecia. 174. Pensieri di Platone su la maniera, onde nacquero le associazioni umane. 175. Donde questi popoli trassero i preludii di loro incivilimento—si rigettano se le prime alcuni errori di un illustre scrittore italiano. 176 Rigettandosi un trovamento dello istesso scrittore, si dimostra come in ciascun popolo trovasi un germe proprio ad incivilirsi. 177. Scopresi lo incivilimento indigeno di questi popoli nel linguaggio osco da loro parlato, e in ciò che raccontasi di Enotro e di Italo—concetti di Aristotele. 178. Si dimostra la civiltà italiana, e de' popoli della Magna Grecia e della Brezia andare innanzi nel tempo alla civiltà della Grecia, documenti.

« Dopo il diluvio gli uomini prima abitarono sopra i monti, alquanto tempo appresso calarono nelle pianure, dopo lunga età finalmente si assicurarono di condursi ai lidi del mare ».

Vico, Scienza Nuova. lib. 1.

167. O che gli animi di taluni andassero preoccupati, nulla sapendo vedere se non che fuori di sè stessi; o che altri sieno studiosi tutto trarre da popoli estranei, e quasi sdegnassero di tenersi per antonomi ed inventori delle cose loro; e senza mai conoscersi capaci di cosa alcuna in casa propria, tutto van ripetendo il culto, le scienze, le arti, lo incivilimento in una parola, da gli altri, da una sola nazione e quasi da uno unico stipite. Sistema è questo, da cui di molto son predominati gli animi, e le scuole, e la critica dovrebbonsi occupare a tutto uomo onde portarvi il dubbio su le prime, e poscia scacciare siffatto errore. L'archeologia particolarmente, che da breve tempo va tanto progredendo, dovrebbe co' lumi delle sue scoperte disnebbiare cotali pregiudizii; ma perchè tante volte poco speculativa, o perchè preoccupata anche essa, si fa non meno di molto predominare dallo spirito greecanico, egiziaco o di altri popoli antichi. Dall'altra parte v'è un irresistibil pendio del cuore umano, il quale con tanto senno dallo scrittore della *Scienza Nuova* è detto *boria dei dotti*, *boria delle nazioni*, per cui taluni popoli credon proprio di sè tutto quello che hanno appreso da gli altri, e la Grecia meglio che ogni altra gente vuol farsi duce e maestra di tutto il mondo in-

civilito, onde è che gli esordii di ogni civil coltura de' popoli primevi della Magna Grecia e della Brezia furon sempre attribuiti ai Greci, e i Greci andaron boriosi di aver portato i primi sotto il cielo di Italia ogni gentilezza di costume. Noi in questo capitolo porremo in rigoroso esame questa boria dei Greci, e, senza riconoscerli maestri del nostro incivilimento, li troveremo invece di averlo eglino appreso da' primi abitatori italici, e così ci studieremo di scoprire indigeni gli esordii civili de'primi popoli della Magna Grecia e della Brezia.

168. Molti han creduto, e sono non pochi istorici antichi e moderni, greci e italiani ancora, che ogni incivilimento sia venuto dalla Grecia, per non dir di altri popoli, alla Italia ed alla Magna Grecia. Orgoglio nazionale dei Greci, i quali per attribuirsi ciò che non è proprio di loro, e per darsi la vanagloria di essere stati duci e maestri alla Italia di ogni gentil costume, hanno trasfigurato ogni particolare, ogni aggiunto, ogni instituzione, ogni memoria istorica e tradizionale degli antichi popoli italici. Vanità non meno, dissennatezza ed insania è questa di non pochi de' nostri istorici italiani, i quali, senza mai sapersi inspirare al nobil concetto nazionale, e dall'altra parte, senza mai sdegnare e mostrarsi avversi ad accogliere ogni innesto estraneo, hanno posto invece molto studio, onde abbellirsene, rinnegando a un tempo e distruggendo fin dalle loro origini le antiche glorie dello patria. Noi giusti estimatori della gloria nazionale, non perchè ci vogliamo dare ancor noi una vanagloria, ma poichè migliori autorità, migliori documenti, migliori ragioni abbiam saputo spigolare nel campo immenso della istoria, per rivendicare ciò ch'è proprio opera degli antichi nostri padri, e dimostrare tutto indigeno il nostro incivilimento, non sappiamo in questa ardua ricerca sottoscriverci a' sentimenti nè dei greci istorici, nè di non pochi istorici italiani. Se dalla Grecia cotanto incivilimento alla Italia ed alla Magna Grecia, ciò non poteva avvenire, che dai Greci, che si è creduto venire sotto il cielo di Italia molti secoli prima, come abbiamo indicato in uno de'capitoli precedenti, e dopo la guerra di Troia. Nè da gli uni, nè da gli altri veruno de'nostri ordini civili. Non fa mestieri qui parlare della falsità del primo di questi due concetti; perciocchè gli Enotri-Pelasgi, che furon creduti colonie greche, e venuti dalla Arcadia a popolare ed incivilir la Italia e la Magna Grecia, non erano, come abbiamo innanzi ancora accennato, che un'avanzo di antichissima famiglia italica, che spinti da oracoli ritornavano in patria, donde erano prima partiti, dopo aver chiamato a culto civile la Grecia barbara ancora, per la quale erano andati lungo tempo peregrinando. I Greci allora invero non vivevano, come si raccoglie da Pausania (1), che di foglie di alberi e di cattive erbe; e fu Pelasgo, che insegnò a gli Arcadi a costruir capanne, a coprirsi di pelle di belve, e a nudrirsi di ghiande. Nè può dirsi, che la lingua greca, che si vuole portata da'Greci in Italia, sia prova di incivilimento da loro a noi recato. Vero è, che questa lingua, nata da varii dialetti parlati per tutta Grecia, era addivenuta gentile, musicale e scritta, onde era come elemento di coltura e legame, che rannodava non poca parte delle genti, che già incominciavano a camminare su le prime vie di incivilimento, tuttavolta dessa non era che la lingua primeva degli stessi Enotri-Pelasgi, la quale dai Greci, inspirati dai canti popolari di questi antichi popoli italici, e spinti da una instituzione tutto nuova in quel periodo eroico di loro esistenza, era stata abbellita di tutto lo splendore e delle attrattive della poesia. Sicchè in origine era pelasga, non greca questa lingua, onde ogni vanto, che se ne può trarre, a gli Enotri-Pelasgi è dovuto, non ai Greci.

169. Or vediamo, se olla Magna Grecia ed alla Brezia poteva portarsi culto e gentilezza di costumi da'Greci, che si credon venuti in Italia dopo espugnata Troia ed arso Ilio. Senza qui nulla giovarci dello aver posto in dubbio, come si è detto nel capitolo precedente, la venuta de'Greci in Itolia dopo la guerra troiana, abbiamo altre ragioni, onde provare cotal concepimento istorico. — Niuno può far partecipe ad altri di ciò che in sè non possiede: è questo un vero, puro, intuitivo, che non ha mestieri esser dimostrato. E tali erano i Greci, ancor dopo la guerra di Troia, non potevansi dare alle genti duci e maestri di incivilimento; perciocchè cotal dote non portavano con seco stessi. Pei dimostrare questo concetto prendiomo per guida i due eterni poemi, la *Iliade* e la *Ulissea*, che tutta ci narrano fedelmente la istoria civile de'Greci di que'tempi. La Grecia allora appena usciva dallo stato selvaggio, e non era che nel periodo eroico di sua vita civile, in cui l' uomo sebbene impronti, come abbiamo fatto osservare in un'altra nostra operetta (2), un' andamento di severo, nulladimeno non sa del tutto

(1) Pausaniae, VIII. 1. (2) *Della Istoria delle Opere di Natura*, cap. V. *Genesi dello Incivilimento Umano*, pag. 80.

dispogliarsi dell'antica fierezza, stato dell' uomo decaduto dalla primeva grandezza, quando andava disperso,come osserva lo scrittore della *Scienza Nuova* (1), per la gran selva della terra. Gli eroi invero della Iliade mentre son celebrati per magnanimi, per gloriosi ed indomiti, il poeta pure ce li descrive fieri, inumani, crudeli, che pongono solo nella spada ogni ragione. La Iliade è piena di pugne orrende, di uccisioni, di assassinii fatti con istrazio inconcepibile, con ischerno talvolta e con diletto fierino. Ma qui non iscendiamo a molti esempii, per non funestare di molto gli animi dei leggitori con pitture desolanti, onde tra tanti sol uno ne portiamo,ed è lo Achille della Iliade, il quale per vendicar la morte e placare i mani del suo diletto Patroclo, presi in guerra dieci giovanetti tra i più illustri Troiani, e condottili con le mani avvinte dietro le spalle innanzi alla pira, innalzata allo estinto amico, loro si avventa qual fiera su la preda,e strozzando ad una ad una le tenere loro gole, gli slancia in olocausto in mezzo alle fiamme,

« Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De'magnanimi Teucri, e su la pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
Lo spirito struggitor. . . . . (2) ».

170. Ma traendo prove dallo individuo a troppo debol filo poggerebbe la istoria, onde nella specie meglio che in questo è uopo delineare lo stato civile di questi popoli. Tutta la Grecia era allora divisa in numerosi e piccoli villaggi, o borgate di pastori, ciascuno de' quali aveva il suo capo, il suo senato, che erano ancor pastori, i quali superavano gli altri soltanto nel numero delle greggi. Le prove dal cantore della Vlissea. Ei su le prime, parlando del rifiuto di Telemaco, che fece de'cavalli offertigli da Menelao, per non aver dove, è di che pascolarli, ci descrive il regno di Vlisse in Itaca esser posto presso al mare, su alcuni poveri scogli, coperti di capre, di cui i pastori era il popolo, i padroni il senato, e questi una al re trattavano e di pace e di guerra, e di alleanza e di quanto era mestieri alle faccende pubbliche,

« Ad Itaca i destrieri oddur non non posso;
Posso lasciarli a te, be'lo de'tuoi
Regni ornamento; perocchè signore
Tu sei di ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cip'ro, ove frumentu e speldo,
Ove il bianco orzo in ogni parte alligno.
Ma non larghe carriere e non aperti
Prati in Itaco vedi. E di caprette
Buona nudrice, e a me di vèr più grato,
Che se cava'li nobili allevasse.
Nulla del nostro mare Isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destieri,
E men delle altre ancora Itaca mia (3) ».

E più meschino era lo stato di Laerte, re e padre di Vlisse. Il poeta ce lo fa vedere coltivare con le proprie mani un poderetto, e trarne di che vivere,dormire una a suoi servi sdraiato in su la cenere accanto al fuoco nello inverno, e nella està e nello autunno ora in un luogo, ora in un' altro a cielo scoperto per la sua vigna; vestir una veste rattoppata; coprir di schinieri di cuoio le sue gambe,per difenderle dalle spine; di un barrettone di pelle di capre il suo capo,

« Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Zappava intorno. . . . Il ricopria
Tunica sozza ricucito e turpe;
Dalle punture degli acuti ruvi
Le gambe difendevan gli schinieri
Di rattoppato cuoio, e le man guanti.
Un barretton di capra in su la testa
Portavo il veglio. . . . . (4) »
. . . . . L'eroe Laerte,
Di vestimenta ignobili covorto.
Dorme fra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; o se torno
L'arida estate o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie,
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato. . . (5) ».

Nè diversamente son descritti dal poeta gli altri regni,e gli altri re della Grecia. Chi legge la Iliade e la Vlissea altro non troverà,che regni di pastori, o comandati ancora da pastori; e tutte le loro dovizie non essere che greggi di pecore, e di capre e qualche podere, coltivato con le proprie loro mani. Re pastori questi capi della Grecia, nulla avevano che di pastore; e il cantore della Iliade compara i re Achivi, allor che ponevano in ordine le loro armate,non ad altro che a'custodi di capre,

« Ma quale è de'caprai la maestria
Nel divider le greggi, allorchè il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano g i Achivi. . . . (6) ».

(1) Vico, *Scienza Nuova. lib.* II. *Della Sapienza Poetica.* (2) *Iliade*, XXIII. (3) Vlissea, IIII. (4) Vlissea, XXIII. (5) Vlissea, V. (6) Iliade, II.

171. E non ingentiliti erano gli stessi eroi greci nei loro costumi. Achille strozza di sua mano un agnello, per porgerlo a mensa al re Priamo(1). Inínciviliti nelle loro abitazioni, non avendo che qualche imbalcatura, su cui dormiva il padrone; e la stanza nella parte terrena serviva per cucina, per sala di convito, e, quando giungeva un ospite appo loro, ponevasi a dormire sotto il portico sopra strati di pelle di fiere. Così viene accolto Telemaco dal re Nestore, e dal re Menelao a Sparta (2); così Vlisse dai Feaci (3). E il padiglione di Achille era composto di abeti confitti a terra, la cui cima di festuche di giunchi, circondato da uno steccato di pali, con una pesantissima trave per isbarra (4). Inínciviliti in tutte le loro faccende domestiche (5). Da queste e da altre ragioni tolte dalla Iliade e dalla Vlissea, in cui si descrivono i Greci ancor barbari e fieri a tempi della guerra troiana, noi siamo troppo estranei di piegare al sentimento di coloro, che vorrebbero la Magna Grecia e la Brezia ingentilita dalle greche colonie, approdate dopo le ruine di Tronia su le coste del Ionio e del Tirreno. Ne' primi secoli invero di Roma i Greci non sapevano neppure se questa città esistesse. E tanto erano ignote le cose di Roma in Grecia, che Eraclide Pontico, 400 anni prima dell'era volgare, la credeva una città greca, posta su l'oceano di occidente; e quando divulgossi di essere stata presa ed arsa da alcuni barbari, Eraclide scrisse, che costoro fossero gl'Iperborei: onde può dirsi, che tardi e non prima del terzo secolo la Grecia venne a conoscer Roma e la Italia.

172. Fin qui non abbiamo che demolito, ora convien ricomporre lo edificio istorico, e volgere i nostri studii a ritrovare un'incivilimento tutto proprio de' popoli abitatori della Magna Grecia e della Brezia. Fin da antichissimi tempi, in cui si disperdono le memorie istoriche, questa parte meridional di Italia andò soggetta a ruinosi sovvertimenti tellurici, e ben ne rimangono a noi antiche tradizioni, e ben se ne rinvengono ancora vetuste tracce, e ben se ne può trarre argomento da quello immenso discindimento, come si crede, cui la terra italica separossi dalla Sicilia, e tra l' una e l'altra vi si interfusero le onde; e del pari da gli Oracoli Sibellini, che predicono alla Italia andar meschina, deserta, illacrimata, e ridursi in una terra erbosa, in un bosco, in una selva (6). Questi spaventosi sovvertimenti, che rendevano mobile ed incerta la terra di sotto i piedi, per cui si temeva di ricader nello abisso natio, uniti a gl' incendii di tanti vulcani in parte spenti, ed altri ancora ardenti, quali sono l'Etna vicino e lo Stromboli, fecero credere, esser questa terra maledetta dal cielo, andare inabbissata per antiche sue colpe, e per cotal cagione i primi abitatori, gli Enotri-Pelasgi emigrarono, lo che si è espresso con la tradizione di Platone nell'altro capitolo, spaventati dal tetto natio, trapiantandosi in terre estranie al di là del Mediterraneo, e così ogni germe di loro antico incivilimento, la lingua, le arti, le scienze, le leggi, la industria, il commercio, i costumi andarono dispersi per terre straniere. Ma rifulse alfin un raggio di pace, cessò la terra di più andare incerta di sotto i piedi, si estinsero in parte i vulcani, e gli emigrati, se non eglino istessi, almeno i tardi loro nipoti, incitati da loro oracoli, e stanchi di un peregrinare irrequieto, si ridussero in patria, e ricongiunti a gli altri, che eran rimasti, per non aver potuto emigrare per inopia di mezzi, e che si erano dispersi per le alture dello Appennino, ove si credevano più sicuri dai commovimenti del suolo, non dissimili a popoli sconosciuti, diffidenti gli uni da gli altri, si posero un'altra volta a poco a poco su un nuovo ordine di statuti civili. Sursero nuovi ordini, e sopraggiungendo poscia le gare, le invidie, le inimicizie, e falsato in ultimo e diviso l'unico e primevo loro linguaggio in tanti dialetti, per quanti aggruppamenti eransi divisi, ne nacquero in prima varie leggi di credenza, varie abitudini e costumi, varie lingue e varie associazioni, onde di poi ne vennero le tante piccole repubblichette, in cui andava divisa la Magna Grecia.

173. Ma ciò che si è detto finora così alla spicciolata non segua, che un periodo di molto posteriore allo incivilimento primevo di questi popoli, onde è mestieri risalire molto più innanzi, per delinearne il quadro più compiutamente. Per questa dianzi indicata, o per l'altra cagione da noi esposta nel capitolo precedente, ossia non essere ancora discesi ne' luoghi marittimi, perchè questi usciti fuori non ha guari dal vasto Oceano, erano ancora paludosi e malsani, i primi abitatori di queste regioni si trovarono di aver posto la loro dimora ne' luoghi più alti, su le giogaie e nelle valli del selvoso Appennino, nomadi ossia erranti e selvaggi au

(1) Iliade, XXIII. (2) Vlissea, XV. (3) Vlissea, VII. (4) Iliade, XXIIII. (5) Iliade, I-II. IIII.-XXIIII.

(6) *Italia infelix, deserta infleta manebis,*
In terra viridi, in saltum, sylvamque redacta.—Oraculi Sibyllini, V.

le prime, come si raccoglie da un concetto di Aristotele (1), che tra breve riprodurremo tutto intero, e poscia riuniti in tante tribù, pastori ed agricoli menavano al pascolo le greggi, coltivavano i campi per trarne frutti più abbondanti. Nomadi su le prime, onde Festo li disse *Aborigeni* (2), quasi *aberranti*, vivevano vita selvaggia tra le boscaglie, di cui allora quei luoghi erano ricoperti, e dove andavano erranti e dispersi, fieri ed indomiti, ma semplici e frugali, campando di frutti di quercia, o che altre piante producevano spontanee in ogni anno, onde Sallustio considerando in questo stato primitivo, che può dirsi naturale, i prischi abitatori italici, li descrisse come uomini incolti, senza legge, senza impero, liberi, indipendenti (3); e Virgilio con un traslato tutto poetico chiamolli « gente nata da tronchi e da duri roveri (4). Pastori di poi ed agricoli, da nomadi passarono a stabili dimore, ad una vita operosa, che spogliandoli dell'antica fierezza, li rese miti ed umani, iniziolli e manodusse per le prime vie sociali. Vita più umana e più operosa, che riunendo a un tempo in un solo uomo il pastore e lo agricola, lo artigiano, ed il guerriero, fino a quando non si fossero divisi gli uni da gli altri le arti ed i mestieri, ciò che è proprio della vita civile, rendeva il loro stato più comodo e più desiderato di quello della vita errante. Così iniziati negli ordini civili, perchè di poi o ritirandosi le acque del mare, come si è indicato in uno de' capitoli precedenti, lasciarono discoperte le falde appennine e i colli contigui e le pianure; o perchè lo stesso replicarsi de' sovvertimenti tellurici rendendone meno tristo lo spettacolo, li rese meno pavidi; o perchè cresciuti di numero, non trovando di che alimentarsi tra quelle boscaglie e quelle valli; o ancora per desiderio di acquistar nuove e più ampie terre, discendendo dalle loro antiche dimore, e occupando nuove sedi, i colli non lontani in prima, e poi le terre più vicine al mare, formarono altrettante consociazioni, distinte le une dalle altre per nome, per territorio, per numero di forze, per diverse leggi, che si crearono di tempo in tempo, per abitudini e costumi, si posero da sè stessi sul progredimento di una vita civile, e segnando ciascuna i suoi confini, da nomadi in prima, e poi pastori ed agricoli derivanti dallo istesso stipite con lo nome gentilizio di Osci, e di Enotri-Pelasgi, si diramarono per queste ragioni in diverse terre, e così in ultimo ne naequero quelle numerose e piccole repubbliche confederate, o del tutto disgiunte, come meglio tornava a loro statuti politici, che formarono di poi il corpo della Magna Grecia. Ma ciò, poichè lo abbiamo noi così in mente conceputo, senza esserne ammaestrati da autorità o documento alcuno, non è che un concetto ideale, onde potrà sembrare ad alcuno un bel ritrovato ed enigmatico, pure niente è di più verosimile e naturale di quello che potrebbe fare l'uomo, quando per cagione di ruinosi sovvertimenti naturali si trovasse isolato e disperso. Così concepivasi l'immortal Vico, le cui parole abbiamo prodotto nell'epigrafe di questo capitolo, l'ordinamento delle società umane. Nè discorda dall'alto concepimento, che ne fece Platone, parlando in generale di tutta la umana famiglia. Ei risale con la sua mente su le cime de' monti, e di là ponendosi a considerare le dimore e lo asilo del genere umano, e richiamando al pensiero varie tradizioni, divide la famiglia dell'uomo in tre posizioni differenti e successive—la prima, su le sommità delle più alte contrade; la seconda, a piedi de'monti; la terza, su i luoghi piani.

174. Lo stato presente, dice questo filosofo (5), della società, la constituzione de'paesi e delle leggi, tutto ciò procede per la lontananza de'tempi, e pe' sovvertimenti avvenuti anticamente.... V'è una tradizione, di essere state in altri tempi grandi mortalità, cagionate da inondamenti e da altre calamità generali, da cui pochi uomini si sono salvati, e coloro che furono risparmiati han vivuto vita pastorale su i monti. Noi possiamo supporre, che costoro serbassero qualche arte utile e qualche antico costume... Si può ancora pensare, che sommerse tutte le città per cotali sovvertimenti, non poca parte di ciò, che si era prima rinvenuto, restò seppellita nelle acque, e che vi ha di poi voluto non poco tempo, per ritrovarla. Questi inondamenti alterarono la fertilità della terra, cangiando e corrompendo la natura e la specie delle cose create, e non lasciando che poche cose per alimentare gli uomini. Ecco donde deriva lo stato presente del mondo, ecco dove è da ricercarsi la origine ed i principii delle nostre società, delle nostre leggi morali, civili e politiche, il bizzarro rimescolamento di bene e di male, di virtù e di vizii, che vi si veggono... Per rimettere le cose nello stato, ove or sono, vi volle molto tempo, e ciò si è fatto in-

(1) Aristotelis, *de Repub.* VII. 10 (2) Aborigenes appellati sunt, quod errantes conveniunt in agrum — *Festo* (3) Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. — Sallust in *Catilin.* (4) Virgilii, *Aeneid.* VIII. ver. 315 (5) Platonis, *De legibus* 1.

sensibilmente; gli uomini restarono ben lunghi secoli su i luoghi più elevati; il sentimento del passato e il timore non permetteva loro discendere su lunghi piani, e porvi le loro dimore. Gli uomini erano sì pochi, che eglino credevansi felici, ed abbracciavansi quante volte avveniva di incontrarsi; ma questa soddisfazione non sì spesso loro giungeva per non aver tanta arditezza ed altri mezzi necessarii ad oltrepassare le vallate e le acque, che li tenevano separati. Le arti e gli artisti eransi perduti, e gli uomini in sì piccol numero, e sì compresi da loro sciagure e da loro bisogni pressanti, che erano incapaci a ricercare e ritrovar le arti tutte ad una volta. Questo tristo stato durò per molte generazioni; dall' altra parte eglino non avevano il vantaggio di più conoscere nè lotte, nè guerre; chiara ne è la ragione, la terra non era che una solitudine, e gli abitatori conservavano gli uni con gli oltri il più grande amore. Senza ricchezze, senza oro, senza argento, solo possessori di qualche bestiame e di qualche vaso di terra, eglino intanto non erano poveri, contenti del solo necessario, l'ambizione non aveva ancor luogo tra loro; lo stato, in cui li aveva ridotto natura, era la sorgente de' loro costumi giusti ed onesti, di loro moderazione, di loro carattere dolce e pacifico... I primi uomini erano dolcissimi; eglino seguivano esattamente i consigli del cuore, che li ammaestravano, li obbedivano e vi credevano del tutto, tanto era grande la loro semplicità; poco simiglianti a gli uomini de' nostri tempi, non mai sospettavano, che coloro, da cui erano ammaestrati, fossero capaci di ingannarli; ma credendo tutto ciò che loro si diceva di Dio e dell' uomo, dirigevano su tali principii tutta la loro vita. In ultimo, se eglino mancavano di scienze e di comodi, che avevano avuto gli uomini prima del diluvio, ed hanno gli uomini de' nostri giorni, tuttavolta avevano una morale più pura, erano più amici del bene e della virtù, più moderati, più saggi e molto più giusti.... Eglino, soggiunge il filosofo in più luoghi, non avendo nè legislatori, nè leggi scritte, seguivano i costumi degli avi di generazione in generazione; ciascun genitore o ciascun antenato era il re della famiglia, la donna ed i figli erano i suoi sudditi... Questa forma di governo era propria e naturale di uomini, che i sovvertimenti di natura avevano disperso e ridotto a piccol numero; nè si potè allora far di meglio che seguire un' antenato, o il padre, o la madre, come fanno i figli degli uccelli. Quando di poi molte di queste famiglie si riunirono per fondare una città, questo prima città non fabbricossi che su la pendice, o a piedi di una montagna, onde avere un asilo vicino in caso di qualche avvenimento; dessa non fu costruita che di palizzate, per mettersi al sicuro dalle belve feroci meglio che da gli uomini.

175. Sia che l'antica civiltà di questi popoli andasse dispersa per cagione di sovvertimenti tellurici, come abbiamo accennato innanzi, per terre estranie; sia che di poi i prischi abitatori di queste regioni vivessero nomadi, pastori, agricoli, onde si vuole che i Greci, che credonsi qui venuti dopo la guerra troiana, abbiano dato loro il nome di *barbari*, pure è da ritenersi, che eglino di tempo in tempo si fossero incominciati a porre su le prime vie dello incivilimento, e che avessero lingua, numi, leggi, costumi, arti, massime di morale e di ordine, sebbene con poco incremento, e non del tutto disnodati dall'antica rusticità, cui da non lungo tempo andavano dispogliandosi. Ma donde, è facile che altri qui dimandi, questi primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, trasero siffatti preludii di civil coltura? A questa dimanda noi rispondiamo rigettando su le prime gli errori di taluni traviati, che poco intesi delle forze intellettive dell'uomo, e di che sia capace questo essere speculativo per natura ed inventore, vogliono di averlo appreso da gente estrania. Il signor Micali, chiaro ingegno italiano, tutto che ei si credeva di aver il primo elevato le memorie italiche a dignità di istoria, ei credeva che « ci fossero, son queste le sue parole (1), nell' adolescenza della nazione quà recati, come altrove in Grecia, buoni insegnamenti di vita civile più raffrenata e migliore ». Noi ponendo mente a questo concetto dello illustre scrittore, troviamo mancare in lui il primo periodo istorico dello incivilimento degl'Italiani. Ei, mentre crede di parlare del nostro incivilimento nella sua origine, non ne parla che nella adolescenza, o meglio in altri termini, ei tiene per iniziativa di incivilimento ciò che in sè non è che un incremento, un progresso. Da noi si ricerca il germe, non lo avviamento alla colutra civile. In vero gli Italiani, quando potevano mettersi in contatto con gli Orientali, erano già inciviliti; onde potevan questi porger loro nuove forme di cose e nuovi metodi, che invaghiscono ad imitarli per la novità, o per qualche altro aggiunto singolare, non mai dar loro nuovo sapere, e nuovo fare.

176. Donde trassero siffatti preludii di civil

(1) Micali, *Antichi popoli di Italia.*

coltura? « Non abbiamo, disse il signor Micali (1), neppure un' osempio di alcun popolo tenuto per selvaggio, il quale siesi avanzato a civili usanze, senza che cause straordinarie non abbiano operato su di quello, per facilitarne il progresso morale col vigor di instituti ed arti, che sono bisogno al vivere umano.... E dove questi retti ammaestramenti son mancati al mondo, quivi il popolo ha vegetato senza alcun rimedio nella selvatichezza ». Ancor questo concetto dello illustre scrittore noi troviamo fuor di ragione. Donde egli argomenta di non trovarsi esempio, niun popolo essersi ingentilito, senza il concorso di una cagione straordinaria? Se argomenti da ciò che raccontano i viaggiatori, questo per noi non è di alcuno convincimento. Perciocchè, sia pure che questi sempre dicessero il vero, tuttavia l'essersi trovati popoli selvaggi ancora; o neppure iniziati per veruno incivilimento, ciò prova solo il fatto di questo loro stato, non già di esser sempre incapaci di miglioramento; a tenersi ciò per una prova farebbe uopo vedere, se stessero sempre in tale stato da secoli, e vedere se la loro intellettiva non abbia mai avuto incitamento alcuno da cagioni esteriori. Che intende il signor Micali per *caso straordinario*, che possa facilitare lo incivilimento? Se qualche caso, che si generi tra la istessa gente, sorgendo qualche ingegno di un intendimento di molto superiore a tutti gli altri, ciò maggiormente mostra fuor di ragione il suo concetto; posciachè un germe di civil coltura generandosi da uno di loro stessi, ogni incremento di modi civili, che poscia seguiranno, è un incremento indigeno, proprio di quella gente, e sarebbe da inavveduto in tal caso volerlo cercare di fuori, da gli estranei. Quali instituti, e quali arti crede il signor Micali esser *bisogno* al viver umano? In ciò nulla noi possiamo diffinire di certo; poichè siffatto bisogno non è mai assoluto, ma sempre relativo, onde non porta in sè la virtù, che spinga irresistibilmente ad uno straordinario progredimento civile. Mancando ciò che è di bisogno alla vita, questo non fa che impedire e ritardare il progresso; se poi non manchi, lo sviluppo ed il progresso si avanzeranno naturalmente e senza bisogno di casi straordinarii ed estranei. Perciocchè, se fossero necessarie siffatte cagioni, che vengono da una gente estranea, ognuno dimanderebbe: come e donde ancor questa abbia ricevuto il suo incivilimento; e sempre la istessa dimanda si farebbe, passando da una in un'altra gente, fino a quando si giungerebbe alla prima, che potè farsi altrui maestra di insegnamenti civili, ed in questa sarà forza ammettere, che dessa fu maestra a sè stessa per virtù di sua intellettiva, operatrice del proprio perfezionamento, e perciò sarà escluso ogni innesto estraneo, onde sarà mestieri, che egni popolo può elevarsi per sè stesso ancora al culmine di suo perfezionamento, senza il bisogno di una cagione straordinaria ed esteriore. E la ragione è chiara per sè stessa, o la troviamo nella natura istessa dell'uomo. L'uomo sotto ogni cielo nasce adorno di egual forza intellettiva, motrice del suo organismo operatore. L'uomo moltiplicasi; moltiplicato si consocia; consociato si sviluppa; sviluppato progredisce al suo perfezionamento, e per giungere a questo ha già per natura una potenza motrice ed un organismo esecutore di siffatto movimento. L'uomo così plasmato da Dio, ha ricevuto da lui la vita, e sarebbe stoltezza il credere, che avendo bisogno di respirare per conservarla, le avesse costretto di apprendere a respirare da un altro popolo. Lo autore istessa della natura ci ha dato forte incitamento, che ci porta alla società: perchè dunque non supporre di aver dato ad ognuno i primi germi eccitatori per lo incivilimento, che è tanto necessario a creare a un tempo e conservare la società, per quanto il respirare è necessario a serbar la vita? Ogni popolo, del pari ogni individuo ha un trasporto al progresso, un istinto di prudenza e di antiveggenza inspiratogli dal bisogno della propria conservazione. L'uomo nasce con lo sentimento di progredire e progredisce, se non con passo sempre regolare e non mai interrotto, almeno traverso a periodi alternativi di luce e di buio, di grandezza e di decadimento, nulladimeno ha sempre le mire al progresso sociale, e, dopo aver successivamente perduto o riacquistato, per così dire, terreno, ei sempre finisce con raccogliere, se non il premio reale de' suoi sforzi, almeno un giusto e consolante compenso.

177. Ma la istoria non va contenta di cotali ragioni astratte, vuole fatti, vuole indicate le cose che dimostrano cotale incivilimento, ossia quali memorie civili, quale ingegno, quali arti, quali costumi, quale agricoltura, quale commercio ed industria ebbero un tempo questi popoli. Tutto questo vedrassi partitamente in tutto il corso di questa opera, e da ora possiamo accertare il leggitore, che ciò compierassi da noi, per quanto meglio comportano le nostre forze. Qui solo avvertiamo, che per provarsi ciò, si richiedono autorità, documenti e monumenti, e noi li abbiamo, sebbene questi, uopo è il dirlo, riguardano i tempi molto posteriori a quello incivilimento primitivo, di cui qui si parla.

(1) Ivi.

Solo troviamo un documento, che davvero ci addita lo incivilimento indigeno, nella lingua osca, che parlavasi dai popoli primiti della Magna Grecia e della Brezia, di forma tutta propria, ignota a'moderni, ignota a gli stessi Greci e che scrivevasi da destra a sinistra, come si praticava da gli antichi popoli orientali, ciò che può argomentarsi da alcune monete scoperte di tempo in tempo in queste regioni, una delle quali è quella della Brezia, o proprio di Reggio, cui vedesi il nome della città con lettere retrograde—CER, NONICER. Ed era questo un linguaggio si diverso dal greco, che chiamavansi bilingui i popoli, che all'osco univano il greco; e di Ennio si disse aver tre cuori, solo perchè a questi due modi di parlare univa ancora il latino. Troviamo un'altro documento di questo indigeno incivilimento in ciò che dissero gli antichi di Enotro o di Italo. Di Italo sopra tutto, che Aristotele vuole esser re de'primi popoli della Magna Grecia o della Brezia, degli Enotri, che avevano le loro sedi, come si è altrove cennato, tra i due seni Scilletico e Lametico fino allo stretto di Sicilia; e da cui, cangiato il nome, ei soggiunge, che gli Enotri, furon detti Itali (1). E crede il filosofo, che da Italo fossero stati questi popoli ammaestrati, e di averli dallo stato nomade o fiero chiamato alla pastorizia, alla agricoltura, e da questa ad un culto civile con la virtù delle leggi a loro da lui dettate, e mercè di sodalizii e di pubblici conviti, donde incominciarono a gustare e tenere la pregio la utilità della vita civile.—Gli ordinamenti dei sodalizii, così voltiamo in italiano le parole di Aristotele, che si celebrarono in Italia, si riferiscono a tempi assai più remoti; poichè narrano uomini dotti od eloquenti, che quivi abitano, che un certo Italo fosse re della Enotria, per cui, cangiato il nome, quo'popoli si dissero Itali invece di Enotri; e quel tratto di Europa, che si contiene tra il seno Lametico e Scilletico, chiamossi con tal nome. Si racconta, che Itala rendesse agricoltori gli Enotri, che prima erano pastori e nomadi, e che tra le altre leggi, che dettò loro, confermasse ancora i sodalizii o i banchetti pubblici. Per ciò ancora quo'che da loro trassero origine, usarono di quei sodalizii e di altre leggi di lui. Gli Opici abitavano in quella parte, che è bagnata dal Tirreno, i quali un tempo si chiamavano anche Ausoni, ed ora così si dicono i Caoni in quella parte, che tocca il Iapigio; e sul Ionio si chiamana Siri: erano ancora i Caoni di razza Enotri. Di là dunque l'ordinamento nacque in su le prime.—Noi nella severità della istoria, senza nulla derogare al concetto del gran filosofo, e senza tener Morgete, Enotrio ed Italo come personaggi e come re, non vediamo in loro che tanti nomi allusivi all'agricoltura, ed alla pastorizia. Morgete in vero, Μοργος in greco altro non significa, che *graticcio*, *palizzato*;— Enotrio Οινωτρος, da οινος, *vino*, e τρυω, *pigiare*, cioè le uve;—Italo Ιταλος, *toro*, *bue*, da gli armenti cioè, di cui abbondano queste regioni. Noi non ignoriamo, che poca o nulla certezza istorica v'ha nella etimologia delle parole, pure in queste qui recate possonsi scorgere i preludii dello incivilimento di questi primi popoli italici, il quale prende sempre i suoi esordii dalla pastorizia e dall'agricoltura.

178. E questo culto civile de'primi popoli della Magna Grecia e della Brezia, se mai per poco vogliamo risalire al più antico incivilimento italico, troviamo essere anteriore a quello della Grecia istessa, tanto più perchè abbiamo cennato innanzi che i Greci non conobbero ancor Roma, se non che troppo tardi. Troviamo, che gl'Italiani fin da tempi remotissimi, cui appena possiamo arrivare con le nostre ricerche, davano il nome ai due mari, che bagnano la Italia, al Toscano ossia Tirreno, ed all'Adriatico, da Adria sua colonia. E l'altro mare era detto Ionio, da Iano o Giano, antichissimo re di Italia. Tutto questo altro non vuol significare, che gl'Italiani fossero esperti nella nautica e capaci di imperare su questi mari, quando la Grecia era barbara ancora. E ciò da un'*Inno*, che si vuole di Omero, intitolato i *Corsari*, o *Bacco*, in cui il poeta parlando della più antica navigazione ricordata dalla istoria, che fu quella di Bacco, Iacco o Iano, dice che facevasi su navi toscane. E questo racconto è tolto dal poeta da una tazza istoriata, che fu rinvenuta fra le ruine dell'antica Vetulonia nella Etruria, la quale scomparve dal mondo, quando Roma appena incominciava a sorgere dalle sue capanne, in cui son figurati nello esteriore gruppi di guerrieri che combattono, e nello interiore un eroe, Bacco coronato, e coperto di un mantello tempestato di stelle, che posando sdraiato valica un mare pieno di delfini, con l'albero retto in mezzo, a cui si abbraccia una vite ricolma di grappoli, che, spandendo i suoi tralci, fa di sè grata ombra a tutta la nave. Qui mille documenti potremmo portare in mezzo per dimostrare, che la civiltà italica va molto innanzi nel tempo alla civiltà greca; ma basta solo il dire, che il poe-

(1) Aristotelis, *de Republ.* VII. 10.

ta della Illade, quando vuol nominare un bel lavoro di arte, lo fa sempre eseguire, come fece dello scudo di Achille, in cui è delineata in compendio tutta la istoria dello incivilimento umano (1), da Vulcano, o da qualche Titano o Ciclope, che avevano le loro fucine nell'Etna in Sicilia, e perciò erano incoli italici. E ben abbiamo di che contrapporre della civiltà de' popoli della Magna Grecia e della Brezia alla civiltà de'Greci. Innumere monete, ritrovate di tempo in tempo tra le ruine delle nostre città, vasi istoriati, avanzi di tempii, are ed altri monumenti, in cui vedesi l'arte del disegno portata a sommo perfezionamento, le tele dipinte da Zeusi, la veste fabbricata da'Sibariti, che conservavasi nel tempio di Giunone Lacinia, ed ammiravasi come una delle maraviglie, e portento delle arti, sono argomento del culto civile di questi popoli, superiore a quello dei Greci. Ma ciò vedrassi meglio in tutto il rimanente di questa opera.

(1) Iliade, XVIII, *ver.* 664.



CAPITOLO XX.

Istoria della Agricoltura e del Commercio de' popoli della Magna Grecia e della Brezia, entrambi desunti come cagione di Incivilimento.

SOMMARIO

179. Simbolo, cui rappresentavasi l' agricoltura da gli antichi. 180. Ragioni geografiche ed atmosferiche, per le quali la roccia della Magna Grecia e della Brezia rendesi felice e adatta all' agricoltura—ricerche su l'antica fecondità de' campi di queste regioni, tratte da antichi monumenti, e da uno sguardo su lo stato presente di queste istesse contrade. 181. Come la natura doviziosa del suolo fu secondata da la industria operosa dell'uomo, e quali monumenti abbiamo per dimostrarlo. 182 Come l' agricoltura tanto fiorente di questi popoli andò poscia decadendo per cagioni esteriori e politiche, e come cotal decadimento venne su le prime dalle colonie romane, mandate in queste regioni per coltivarne le terre. 183. E del pari per cagione degli schiavi, a cui da' romani si commetteva la coltura de' campi—e delle colonie di soldati veterani, mandate sotto gl'imperatori. 184. Altri danni recati alla agricoltura dal coltivarsi i boschi e le grande superiori al piano. 185. Da ciò vanno isteriliti o di aere malsano non pochi luoghi della Brezia e della Magna Grecia—del bacino di Castrovillari—della valle del Crati — tristo aspetto del corso del Crati—della valle dell'Esaro—dell'agro bagnato dal Coriglianeto. 186. Stato dell' agricoltura de le altre contrade della Brezia, dal fiume Lameto in fino a Palmi. 187. Simili ricerche su le coste del Ionio—stato dell'agricoltura delle regioni della Magna Grecia. 188. Come all'agricoltura, così questi popoli furono intenti alla industria ed al commercio per mare, venendovi chiamati dalla istessa posizione geografica delle loro regioni.

" . . . . non ullus aratro
Dignus honos, squalent abductis arva colonis "
Virgilii, Georg. 1.

179. Donna maestosa in mezzo ad un campo fiorito e chiuso in fondo da colli verdeggianti, coperta di tunica crocea e di clamide smeraldina, coronata il capo di bionde spighe, rivolta con gli occhi alle sfere, appoggiata con la destra ad una zona dipinta de' segni dello Zodiaco, per indicare che le stagioni regolano i suoi lavori, con un toro da lungi aggiogato allo aratro, e con un'arboscello che incomincia a metter fuori i suoi germogli, d'accanto un cornucopia ricolmo di frutti o di spighe, che appalesano le fatiche ed il premio che opera ed ottiene, ecco con quali simboli l'antica sapienza de' prischi nostri padri si andava rappresentando la agricoltura. E l'agricoltura fu la prima cagione, onde gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia si fecero su le prime vie di incivilimento. Ma in questo capitolo non parliamo che della istoria dell'agricoltura e del commercio di questi popoli: come prima cagione poi di incivilimento ne parleremo nel capitolo seguente, quando riassumendo in un tutto ciò che si attiene all'agricoltura ed al commercio, verremo ad una induzione, con cui si dimostrerà come e l'una e l'altro furono loro apportatori di civil coltura. Per ciò, accorgendosi il leggitore, che se ciò che diremo non risponde alla seconda parte della epigrafe di questo capitolo, lo preghiamo di non accusarci, ma sospendere in vece per poco il suo giudizio, e noi a tutto, per quanto meglio è in noi, adempiremo.

180. Felici sono le regioni della Magna Grecia e della Brezia per l'agricoltura. Circondate dal mare, e disgiunte dallo Appennino, che

si protende in tutta la loro lunghezza, e va diramandosi dall' una e dall' altra parte ora in alti monti, ora in ameno colline, a cui van sottoposte numerose valli e non poche pianure, son circonfuse da per tutto da variata e dolce temperatura atmosferica. I vapori, che nel giorno, mercè la virtù del sole, si elevano da ambo i mari vicini, si convertono nella notte in altrettante rugiade, che vi ravvivano le piante ed ogni vegetabile. Lo istesso Appennino e gli altri monti, che come appendici gli fan corona da entrambi i lati, o raddensando in rugiada i vapori, che qual fluido aeriforme si elevano nell' atmosfera, od arrestando ed attraendo il corso delle nubi, più iterate e più copiose vi rendono le pioggè, e filtrandole poscia con lungo ed operoso lavorio, e raccogliendole in ultimo nel loro seno in larghi serbatoi, le versane in limpide e numerose fonti, che riunite in riveli ed indi in fiumi, e serpeggiando per le valli, ed aprendosi il corso per le pianure, ne fecondano il suolo da ogni parte, spargendovi immensa vegetazione e rigogliosa. Questo stato geografico della roccia della Magna Grecia e della Brezia, da cui nasce varietà di sito e di temperatura atmosferica, unito alla ubertà del suolo, la rende atta alla coltura di qualunque prodotto, che la mano dell'uomo sa trarre dalla economia campestre, diversificare la coltura di varie piante e cereali, commettere alla terra varii semi, e sempre aspettarne frutti abbondanti. Quanto ne carpiscono, diceva il cantore della *Georgica* (1), parlando delle erbette de' campi Italici, gli armenti ne' lunghi giorni, altrettanto ve ne ripone la fresca brina della notte. Sia pur questa una iperbole del poeta, tuttavolta ci addita la ubertà del bel paese bipartito da gli Appennini, e circondato dal mare. Il gran dono dell'uomo, il frumento, è tenuto per un dono spontaneo di Italia. Riconosciuta è questa tradizione dal cantore della Vlissea (2), ed è consacrata, come dice Tullio (3), dal mito allegorico di Cerere. Tra gli Italici non erano parte inferiore i campi della Magna Grecia e della Brezia, da ogni lato ubertosi per bontà di suolo, e per mitezza di cielo. Di ciò, sebbene gli antichi scrittori nulla ci hanno trasmesso, pure abbiamo non pochi documenti, con cui possiamo almeno divinare quale fosse la ubertà di queste terre in que' tempi remoti. Non poche monete invero dell'antica Locri vanno segnate del tipo dell'alma Cerere, inventrice, nella mitografia degli antichi, del frumento, per indicare la fertilità de' suoi campi. E verdi e fecondi di frumento disse Accio, antico poeta, i campi locresi (4). Lo stesso può dirsi di quelli di Caulonia, le cui monete vanno iscultè di un giovane nudo con in mano un ramo di ulivo, indice della fecondità de'suoi campi. La regione Crotoniata era sì fertile, che per questa o per altre cagioni trassero tante dovizie, che inalzarono una colonna di oro massiccio nel tempio sacro a Giunone sul promontorio Lacinio. E Tullio per cotal ragione chiamolla beata tra tutte le repubbliche della Magna Grecia. Tanto ubertose erano le terre intorno a Sibari, che Varrone, il più saggio tra i Romani, con una non molto smodata iperbole disse, di rendere il cento per uno (5). E si addimostra non meno dal responso dell'oracolo a gli Ateniesi, che vennero su le ruine di Sibari a fondar Turio « di porre cioè la lor sede ove a brevi sorsi bevessero le acque, e raccogliessero pane abbondantemente ». Quanto fertilissima la regione Scilletica fino al cadere dello impero Romano, ce lo ha descritto lo immortal Cassiodoro (6). Quanto feracissimi i campi Metapontini, ben si raccoglie dalle immense dovizie, che ne trassero, fino a mandare, come dice Pausania (7), in Delfo una *messe di Oro*. Dell'agro Siritide disse Archiloco, antichissimo poeta, che venne riportato da Ateneo (8), non esservi luogo nè più ameno, nè più desiderevole e da amarsi, quanto i campi bagnati dal Siri. Ad Orazio sorrideva meglio, che ogni altro, quello angolo di Italia, l' agro Tarantino, celebrandolo per le lunghe primavere, pe'tepidi inverni, per la dovizie campestri, per lo mele non inferiore a quello di Imetto, per gli ulivi pari a quelli di Venafro, per le uve del monte Aulone, non diverse dalle Falerno (9). Ma, se questi concetti, desunti dalla numismatica istessa di questi popoli, e da antichi istorici e poeti, non bastino ad indicare quanto andassero fertili i campi di loro, lo dimostra appieno le gettare

(1) . . . . non gramina desunt,
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponit.
Virgilii, *Georg*. II.

(2) Vlissea, VIIII, *ver*. 109. (3) Ciceronis *in Verr*. (4) Locrorum loca virida, et frugum ubera sunto. (5) Varronis, *Rerum Romanarum*, XIIII. (6) Cassiodori, *Variar*. XII. (7) Pausaniae, VI. 19. (8) Athenaei, XII. (9) Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto, Mella decedunt, viridisque certat Bacca Venafro: Ver ubi longum, tepidasque praebet Iupiter brumas: et amicus Aulos, Fertili Bacco, minimum Falerni, Invidet uvis. Hratii II. *od*. 6.

uno sguardo su lo stato presente di queste regioni, ove Cerere o Bacco, le messi e le viti ancor vanno liete da ogni parte, sebbene, come diremo tra breve, non poche contrade vanno del tutto isterilite. — L' ampio bacino di Castroviliari, e la valle del Crati, sparsi di numerose colline e pieni di molta vegetazione, ubertose messi vi si veggon biondeggiare quasi da per tutto. E questa valle, che nello sboccare del Crati da' monti brezii molto si dilata dolcemente inclinando, in avvicinarsi al mare si apre in una grandiosa pianura, ove un tempo sorgeva Sibari, campagne ubertosissime, a cui vanno unite le valli del fiume Esaro e del Coscile, gli ampii e fertili piani di Corigliano, di Cassano, di Francavilla, di Casalnuovo e di Trebisacce. Estese e fertili pianure si distendono del pari adiacenti alle coste del Tirreno presso il seno di S. Eufemia, intersecate da' fiumi Lameto ed Ancitola, le valli dei quali sono ubertosissime. Feconde pianure giaciono al di là del Capo Vaticano, presso la costa di Gioia, bagnate dal Mesima e dal Petrace. Ameoi e fertili similmente sono i campi non molto estesi, poichè si avvicioano alla costa i diramamenti dell'Aspromonte torreggiante in quella parte dello Appennino, i quali si allargano da Scilla in fino al Capo dello Armi. Fecondissimo sono non meno le valli, tutto che poste in una zona non di molta larghezza, tra i monti soprapposti al mare, le quali si prolungano da questo Capo fino alle foci del Coraco nel seno di Squillace. Vbertosissima in ultimo è la campagna Tarantina nella estesa sua pianura e nelle valli, bagnate dai fiumi Siono, Agri, Salandrella, Basento o Bradano.

180. E questa natura doviziosa fu secondata dalla industria operosa dell'uomo. Sebbene di ciò noo ci resta notizia veruna, pure abbiamo alcuni documenti, onde provare quanto studio ponessero gli antichi abitatori della Magna Grecia e della Brezia nell'agricoltura. No togliamo su lo primo argomento da alcuni tipi di monete, cho ancora ci restano, allusive alla coltura de' campi. Tutta la numismatica invero, Cerere, le spighe, i grani di frumento, il bove, il corno di Amaltea, ed altre cose non dissimili, improntati nelle monete della Magna Grecia, sono una simbolica vera degli alti sentimenti, che questi popoli avevano per l' agricoltura. Altre prove non meno dalla istessa messe di oro, come si è cennato dianzi, che i Metapontini mandarono a Delfo, e massime da un tripode ritrovato in questa città dal signor Luynes (1), insculto di una testa di cavallo, di leone, di vacca, di serpente, tipi tutti simbolici, che alludono alla religione tellurica, e fan supporre di appartenere al tempio di Cerere in Metaponto. Ancora dalle *Tavole* ritrovate in Eraclea, in cui leggiamo dividersi alcuni campi di questa città, sacri a Bacco, a piccole porzioni — darsi in affitto di cinque in cinque anni, finchè durassero in vita i coloni; — di migliorarsi da costoro con piantarvi alberi fruttiferi, viti, ulivi, e non meno di quattro piantoni in ogni tratto di 120 piedi quadrati; — supplirvi nel corso di ciascuo quinquennio nuova piante in vece di quello che invecchiassero, o fossero divelte dal turbine e dalla tempesta; — come inaffiarli; — come mantenerne i boschi, o riparare le fabbriche rurali; — e darsi ai trasgressori una pena pecuniaria. In ultimo da numerosi avanzi di aquedotti intagliati in rocce o costruiti in fabbriche, che talvolta ancor si veggono sparsi tra le vetuste ruine della Magna Grecia, onde condurre le acque da luoghi lontani per fecondare quo'campi, in cui il corso regolare de' ruscelli o do' fiumi non poteva elevarsi.

182. Ma l'agricoltura, cotanto studiata da gli antichi padri della Magna Grecia e della Brezia, andò poscia per cagioni esteriori e politiche in tanto sovvertimento, che i loro campi fiorenti e doviziosi, si convertirono in boscaglie, in luoghi irti, orridi, infecondi e malsani. Per darne le provo è mestieri spigolarne un poco i concetti nel campo della antica istoria italica. — Niuno ignora quanto fosse in onore l'agricoltura presso gli antichi romani. I cittadini più illustri di Roma, i supremi magistrati, i dittatori abitavano ne'campi, e da'campi con le mani indurite dallo aratro venivano in Roma ad occupar le prime cariche della repubblica, a combattere o trionfare de' nemici pubblici, a dar giustizia a'cittadini con lo esercizio delle leggi, e dai campi della guerra o dal foro ritornar lieti a coltivare lo loro terre; tanto che presso loro era una virtù istessa agricoltura ed eroismo, campo e senato, lavoro di terra e mestiere di armi; onde è che da Tullio fu magnificata appo i romani l' agricoltura come l' arte più degna dell'uomo libero, dell'uom civile. E oiente era presso loro in tanto conto, quanto le cose spettanti all' agricoltura. Occupando io vero Cartagine, atimando come inutili tutti i libri cho trovarono nelle biblioteche di quella città non incolta, solo tennero come uo tesoro, e fecero tradurre, come dice Plinio (1), le instituzioni agrarie di Magone. E quando invasero Taranto, Crotone e Turio, distruggendo eglino i simulacri

(1) Bollettino dello *Instituto Archeologico di Roma, anno* 1834, *pag.* 99.

(1) Plinii XVIII, 3.

dello scarpello di Pitagora reggino, e le tele dipinte da Zeusi eracleese, solo conservarono le opere di agricoltura di Archita tarantino. Eppure dai romani istessi vennero i primi e i più grandi esordii del decadimento e della ruina agricola per tutta Italia. Decaduto questo popolo di eroi, dopo le conquiste di oriente, dalle prische virtù de'loro padri, quando trionfavano di un popolo, con cui avevano lottato in guerra, lo privavano di una parte del territorio, dividendolo alle colonie, che vi deducevano della plebe romana, o di militari veterani, per premio delle loro fatiche guerresche, lasciandone altra parte indivisa, che tenevasi come dominio nazionale, ed era detto *campo pubblico*, il quale davasi in affitto di cinque in cinque anni od in perpetuo, e *ciò* che percepivasene, che era una pensione annua, o in contribuire una quantità di prodotti, consideravasi una delle rendite pubbliche; ed altra parte, gli spazii irregolari, che andavano ancor non divisi, o la lasciavano incolta, o la facevano coltivare da schiavi. I plebei, razza peggiore di Roma, che Tullio chiama *sentina della città*, o veterani, o schiavi quali eglino si fossero, a cui si commettevano i campi dei vinti, stirpe ancor non migliore de'primi, tutti ignari delle pratiche agrarie, e inesperti a far prosperare una terra, non potevano non portare funesti danni all' agricoltura. Le colonie plebee, benchè sempre premurosi e sempre tumultuanti per le leggi agrarie pubblicate in Roma ancora a tempi della Repubblica, pure avvezzi ad oziare in città e a goderne i piaceri, di male animo partivano da questa al contado per coltivarne i campi, onde, dopo non lunga dimora, se ne ritornavano a Roma, cedendo a piccol prezzo la parte loro toccata de' campi, in guisa che siffatte divisioni delle terre, promosse tanto studiosamente da'tribuni popolari, senza procurare eguaglianza alcuna, accrescevano invece la ineguaglianza de'beni, traendoli dalle mani di un ricco cittadino, per farne un' altro più ricco. Mali peggiori dalle colonie de' veterani, le quali in maggior numero furono dedotte a tempi di Silla e di Cesare per tutta Italia, che le accrebbe, fino a trentadue, e condotti furono in colonia fino a 120 mila veterani, gente del tutto ignara dell'agraria, riottosa, rapace, avidissima degli altrui beni. A costoro del pari, da quel viver libero e dissoluto, che fin dalle prime guerre combattute in Asia si era cacciato negli animi della soldatesca, non tornava caro di passare alla semplicità e durezza della vita rustica. — Traendosi di mano le terre a'più coloni, e dandosi a'veterani, questi avvezzi alla sfreonatezza soldatesca, al saccheggio, non facevano che mostrarsi tiranni a gl' indigeni del luogo e manometterli con un viver largo e licenzioso. Eglino, come lo dimostra quel Melibeo di Virgilio (1), e come dice Appiano (2), non dissimili a ladroni discacciavano dalle case, dai campi, dai sepolcri, dai tempii gli antichi possessori, che nudi giovani e vecchi e donne co'loro parvoli correvano a Roma, per lamentarsi di essere espulsi da'loro campi, da'loro fuochi, ed obbligati a tapinar il pane. E poscia, dato fondo a quanto possedevano, e non tardando guari a scialacquarsi anche il prezzo perceputone, nudi come prima e più viziosi, ritornavano, dopo non luogo tempo, a nuova milizia, a nuove armi civili, come per loro sorgente di fortuna, od a Roma per gettarsi in braccio a'godimenti.

182. Nè potevasi sperar meglio dagli schiavi, gente dannata alla zolla, a cui davasi a coltivare altra parte de'campi dai ricchi e massime da'senatori romani, quando fu ordinato per legge, che ciascuno di loro dovesse avere beni stabili in Italia. Ma anche questi cultori vennero a mancare, dopochè le provincie orientali e le Gallie cominciarono a creare o riconoscere i loro regnanti particolari. E ancora, perchè vennero tempi, quando non più si cercavano dalle provincie lontane schiavi o servi induriti alla gleba, ma invece chiavi e servi che servivano a'piaceri della vita morbida, al lusso, al fasto; posciachè in Roma sopra tutto ogni matrona, e ciascuno de' grandi avrebbe creduto far poco conte di sua nascita e di suo grado, senza trarre dietro a sè, uscendo in pubblico, fino a cinquecento pagi. Più grandi mali vennero su dalle proscrizioni di Silla, lasciando alle colonie de' veterani ancora i campi di coloro, che erano da lui sbanditi dalla patria. Nè sotto i Cesari vi fu speranza di salute. Lo abbiamo veduto con Appiano, che mal governo fecero i veterani di Augusto de' popoli, e de'campi, ove furono mandati « In Italia, ecco come dice Tacito (3), parlando di siffatte colonie dedotte nel primo secolo dello impero, Pozzuoli, terra antica fu fatta colonia, e prese il nome da Nerone. A Taranto e ad Anzio furono mandati soldati veterani, ma non le popolarono, tornandosi molti nelle provincie, ove avevano militato. Altri non usi a matrimonii, nè ad allevar figli; lasciavano senza posteri orbe le loro case. Poichè non si conducevano,

(1) Virgilii, *Eglog*. I. (2) More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domus, sepulcra, fana... iuvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvulis liberis conquerentes se pelli agris focisque. — Appiani, *De bello civili*. (3) Taciti, *Annal*. XIIII. 27.

come una volta, legioni intere con tribuni e centurioni, e con soldati di ciascun'ordine, onde con la unione o con lo amore facessero come una repubblica; ma andavano a piccole truppe, senza conoscersi e senza amarsi, e quasi raccolti di un' altro mondo facevano numero meglio che colonia ». Queste e simili cagioni distruttive, al pari della comune licenza dello impero, cui si diminuiva il numero de' matrimonii, le gravi imposte, la tirannide de' ricchi, lo scemare delle forze cagionato dalle fazioni militari, il restringersi le terre in mano di pochi, furono di gran lunga funeste all' agricoltura. Non molti anni dopo lo impero di Antonino e di M. Aurelio, le ubertose campagne italiche si videro deserte, trasmutare in boscaglie, e furono o tratte al fisco, od occupate da'ricchi, i quali così formarono immensi poderi, i *lati fondi*, che mandarono, come dice Plinio (1), in ruina la Italia, possedendo tal volta un uomo quanto era bastevole al solenne trionfo di un conduttore di eserciti. «Questo suolo, soggiunge Plinio istesso, compiangendo sì tristi mali avvenuti alla Italia (2), dava anticamente gran copia di prodotti; sentiva la terra, per così dire, piacere di essere coltivata da mani di uomini ricoperti di allori e fregiati dell'onor del trionfo, e per corrispondere a sì bel vanto quasi faceva ogni sforzo per moltiplicare i prodotti. Or non è più così: lo abbiamo abbandonato a'fittaioli, a'mercenarii, e coltivar lo facciamo da schiavi, da condannati, da gente vile e venduta; sembra che si risenta dell' amaro oltraggio». Per conoscersi insomma a quale stato trovavasi l'agricoltura italica, basta vedere che verso la fine del regno di Teodosio tutte quelle regioni della Lombardia, che distendonsi tra Milano a Bologna, giacevano quasi deserte e incolte; che la Campania o Terra di Lavoro, terre tanto fertili nel regno di Napoli, erano a tale che Onorio vi dovè trarre di imposta sopra a 500000 giornate di terreno, addivenuto inutile ed infecondo; e che in ultimo Onorio istesso per via di leggi fece esentare da tributi l' Etruria, il Piceno, or Marca di Ancona, il Sannio, la Puglia, la Lucania, la Calabria, a cagione del misero stato, in cui trovavansi allora queste provincie. Le regioni della Magna Grecia conquistate, come vedremo nel corso di questi studii, le une dopo le altre da'Romani, non poterono non partecipare a tai mali, venendo da loro mandate colonie in Crotone (3), in Turio (4), in Scillacio (5), in Taranto (6), e in altri luoghi, come meglio dimostreremo in seguito. E massime l'agricoltura ne fu posta in ruina n'tempi della seconda guerra Punica, quando, scorrendo Annibalo queste contrade in mezzo alla violenza delle armi, sorgendo da ogni parte guerre sanguinose e distruttive, si videro per ogni dove orrende scene di ruine, incendii di città, rapine di popoli, devastazioni di campi, il silenzio e la solitudine da per tutto.

183. Queste ed altre cagioni tramutarono i campi della Magna Grecia e della Brezia, ove prima natura ed arte avevan raccolto tante dovizie di belle e grate cose, quante unir se ne potevano per render piacevole la vita, in tante boscaglie, deserti e lagune. Ma altre cagioni non meno distruttive di queste portarono grande ruina all'agricoltura di queste contrade. Trovandosi a'tempi di Antonino e di M. Aurelio imboschita quasi tutta la Italia, gli abitatori della Magna Grecia e della Brezia dispersi o atterriti dopo tante guerre combattute co' Romani; o non potendo soffrire l'orgoglio e la violenza de'coloni, si erano in miglior parte rifuggiti ne'luoghi più eminenti e remoti, tra i monti, e cominciandoli a disboscare ed a metterli a coltura una alle scoscese grondo, portarono il disordine nella economia dello acque raccolte ne'fiumi, cagionando gravi danni all'agricoltura. E raccogliendone su le prime messi abbondanti, fu creduto che quanto più se ne coltivasse, altrettante dovizie ne tornassero al coltivatore. Era così, è vero; ma sì copiose messi furono di poca durata. Le nuove terre poco a poco andarono meno ubertose, onde per aver un'altra volta terre sempre nuove, portarono la coltura quasi da per tutto ne'monti, tagliandone i boschi, senza conoscere quanti mali loro ne venissero di poi. Non era questo che una dissennatezza, un sovvertire l'utile agraria degli antichi padri. Tenuti presso loro in più remota età i boschi in grande venerazione, senza mai portarvi l' agricoltura, e se ne può addurre argomento da gli antichi geografi, che ci hanno descritto i boschi di queste contrade, e sopra tutto della Sila Brezia, che prolungandosi fino a 90 miglia occupava la regione più elevata di questi Appennini, tutto il loro studio agricolo stava in rendere sempre più fertile il piano e la valle, gli umili colli e i luoghi marittimi. Così regolata l'agraria, nè i luoghi in proclive, nè i campi in piano erano alterati, od andavano soggetti a gl'inondamenti de'fiumi, tratti fuori delle sponde, nè le sponde istesse de' fiumi venivan protratte con

(1) Latifundia perdidere Italiam — Plinii, *Hist. Nat.* (2) Plinii, *ibid.* (3) Livii, XXXIII. 35. (4) Livii, XXXV. 8. (5) Vellei Paterculi, I. 15. (6) Vallei Pat. *ibid.*

danno ed ingoiamento de' campi contigui. Ma dissodati di poi i boschi, molti mali vennero ai campi ed all' agricoltura. Così disgombrati que'luoghi, ivi non più così facilmente formavansi le meteore, tanto utili alla vegetazione delle piante. Non più ivi rattenute le acque delle piogge e delle nevi dai tronchi, dai rami, dalle frondi degli alberi e da' cespugli, di cui va sparso il suolo de' boschi, nè dal tessuto delle loro radici, ma invece scorrendo giù libere rapidamente, e portandone via la terra vegetale, in pochi anni andarono sterilità. E gravide di molte torbide, accresciute di massa e di velocità per le materie, che o discioglievano, o trascinavano, e sterpando e giù rotolando per le inclinate pendici de' monti ciottoli, ghiaie, bronchi e quanto mai da esse si incontrava; ed arrestandosi le masse più grossolane ove il rallentamento delle istesse era maggiore per le scemate pendenze, portavano, per dovunque trascorrevano, devastamento e ruine. Le valli sottoposte e le pianure, ricoperte di sterili alluvioni e in parte alterate nelle loro pendenze, si trasformarono in stagni e paludi, mandando intorno un'aer mefite. Per questo avvenne non meno, che non più filtrandosi con lungo lavorio le acque delle piogge e delle nevi, e senza raccogliersi in serbatoi, andossi diminuendo il numero delle fonti, donde molti fiumi di queste regioni andavano, come ci sono descritti da Strabone e da altri antichi geografi, a pieno e vasto letto ed eran navigabili, ed ora non sono che poveri di acqua, non bastevoli neppure ad irrigare le campagne con grave danno dell' agricoltura; o si son conversi in torrenti, che cacciandosi or da una parte, or dall'altra, ingoiano i campi in coltura, ne trasportano le piante e la terra vegetale, lasciandovi in vece ciottoli e ghiaie sterilissime.

134. Da ciò avvenne, che non poche contrade della Magna Grecia e della Brezia, tanto celebrate ne' secoli remoti da gli antichi geografi per ubertà di suolo e per salubrità di aere, ora vanno aride, sterilite, travolte da torrenti e malsane. Trascorrendo in vero la Brezia settentrionale, si incontra lo immenso bacino di Castrovillari, intersegato dal Coscile, ove lasciandosi non poche volte il piano e le valli, si è portata in vece la coltura su luoghi eminenti, e distruggendosi i boschi e dissodandosi le pendenti gronde de' luoghi soprastanti, vi si sono formati innumeri torrenti, onde il suolo in parte è ingoiato da numerose alluvioni, e in parte sparso di profondi burroni, spogliato di terra vegetale, ingombro di ciottoli, e dove ricoperto di stagni e di terreni palustri, incapaci di qualsivoglia prodotto, e perfuso tante volte di aere malsano. Molto più sterile in non poca parte e di aere insalubre è addivenuta la valle bagnata dal Crati. Disboscati di tempo in tempo i colli od i propinqui monti, queste contrade vanno sparse di numerosi torrenti, che gettandosi nel Crati per ambe le sue sponde, vi trasportano immensi ammassi di torbide, e ne travolgono di luogo in luogo il suo corso e le pendenze de' campi adiacenti, e lasciandovi numerosi stagni, vi rendono l' aere malsano. Non v' è luogo più tristo del corso tortuoso del Crati. Diviso e frastagliato lungo le sue sponde da burroni e da luoghi palustri, va tutto fiancheggiato di cespugli, di rovi, di canne grigie, nuotanti nella melma, al di sotto delle quali tacite e quasi immobili si veggono fluire e serpeggiare le acque larghe e profonde. Colti campi e verdi prati non allegrano l'orrore di que' luoghi; umano aspetto, o gregge belante non interrompe la solitudine di quelle sterili gole; invece una crosta fangosa, screpolata da ogni parte dal sole, stagni putridi ricoperti di giunghi e di erbe rossastre, bronchi e piante rugose, il cardo di forma gigantesca, qualche risaia, qualche toro, qualche bufalo, che va in cerca di frescura. Le istesse acque del Crati al vederle lungo il loro corso fanno orrore. Nascoste tante volte sotto i rami stivati delle piante, che vi sorgono su l'una e l'altra sponda, e spesso scomparse sotto la belletta disseccata dal calore del sole, la quale copre le sue rive, e a misura che più si inoltrano, intorbidate ne' luoghi bassi veggonsi quasi raddensate dal sole, e quasi ricoperte di una pelle grossolana ed aggrinzita, tanto che sembri non riflettervisi la luce solare, e di essere addivenute un liquido metallo, tanti blocchi di piombo e di stagno, che colan gocciolanti e giaciono su quel fondo, come in un'ampio crogiuolo. Cangiando spesso di letto per le piene straripanti, che vi corrono da' monti e dalle valli dintorne, prima di giungere al mare non han più forza di gettarsi nel suo seno, si perdono poco a poco in un terreno piano, arido e ghiaioso, e quando si mettono in mare non sembrano che un'ammasso immenso, che sforzatamente si trasportano fra dune di fango. Ovunque lo sguardo si rivolge in questa pianura, non vedesi che fango spesso e fetido, da cui emanan effluvii mefiti. Fin qui non abbiamo fatto, che copiare le nostre proprie impressioni, quando la prima volta vedemmo non poca parte del corso di questo fiume. Le sue acque inondano spesso i luoghi dintorni, li rendono selvaggi, sterili e malsani, e vi si incontra la morte da coloro, che vi han di-

mora ne'giorni estivi e di autunno; e sopra tutto, posciachè le molte evaporazioni, elevate da quelle acque stagnanti e putredinose, sono altrettanto mefitiche, per quanto quella lunga valle chiusa intorno dalle cime di alti monti, che la fiancheggiano, non vanno dissipate dai venti. Spesso allo spuntar del giorno si elevano da questo fiume e dai dintorni luoghi palustri tanti agglomerati di vapori, che ingombrando la valle e tutto lo immenso bacino in forma di nuvola bianca e tanto raddensata, che non fanno distinguere gli obbietti circostanti, e sol si dileguano quando gli ardenti raggi del sole giungono a rarefarli, vapori o nuvole infesti alle messi, che le rendono infruttuose, infesti alla vita dell' uomo viaggiatore, o indigeno, cacciandogli per le vene il malore e la febbre. E oltrepassata la stretta, e continuando il Crati a lambire le falde delle colline, che si elevan su la sponda sinistra, da questa è divisa la sua valle dalla valle dell'Esaro. Quivi aprendosi ampie praterie, che vanno a terminare bagnate dall' Ionio, allo estremo settentrionale delle quali si vede sorger Cassano, nel mezzo sorgeva la doviziosa Sibari, e nella parte opposta si eleva Corigliano, su i fianchi di un colle a tre miglia distante dal mare. Sparsi di burroni e di paludi questi estesi campi, che un tempo formavano l' agro della Sibaritide, mentre vi si è di molto diminuita la fecondità della terra, si è renduto ancora ogni luogo solitario, insalubre, pericoloso alla vita, sopra tutto ne' giorni estivi e autunnali; e quando veniva abitato dal numeroso popolo sibaritico, ora non vi si vede che un piccol villaggio, Oria, che numera appena a 100 individui, infermicci e languenti, cosparsi di pallore il volto, tutti malsani nella persona. L' agro di Corigliano, sparso di paludi e solcato da numerosi burroni, cagionati da gli inondamenti del fiume Coriglianeto, non mai rattenuto dalla industria dell'uomo nelle sue sponde, e sempre più imperversante per le piene de'torrenti, che vi irrompono dalle alture soprastanti alla sua valle, disboscate per malsenno o per avidità di guadagno, va spoglio in non poca parte di terra vegetale nelle sue pendenti gronde, e massime in quelle che son formate di una arenaria. Le acque del Coriglianeto, che prima fecondavan le campagne adiacenti e que'beati giardini, ricolmi di messi e di agrumi, ora spesso travolte da gli effluvii delle pioggie dirotte ed irrompenti oltre il loro alveo, lasciano con le loro alluvioni ruinosi inondamenti, cagionando gravi danni ai boschi, alle messi, alla flora, onde, se tutto v' è a dovizia per vasto ed ubertoso campo, vi si vede poi la inopia di legni da fuoco e da costruzione.

135. Non diversamente per le altre contrade della Brezia. Disboscati tutti i monti, che si elevano al di là al sud della Sila, si vede il fiume Lameto, fin da sotto Marcellinara, rotolare ciottoli e grossi macigni, e scorrendo poscia tra elevati e ripidi monti arenosi, ne ha trasportato via con le sue acque la terra vegetale, onde quelle gronde, frastagliate da profondi burroni, in cui a valle si precipitano falde a falde le soprastanti pendici, vanno orridamente sterilite. E accresciute oltremisura tante volte lungo il loro corso le acque del Lameto da molti influenti, che ne ricolmano l'alveo di alluvioni e di sabbie commisto ad argilla, e di grosse congerie di ghiaie, si veggono emergere oltre il loro letto, e lasciare ora in una parte, ora in un'altra grandi cumoli di materie eterogenee, onde alterate le pendenze di quelle pianure, vi si formano stagni e paludi, nocivi alla vita dell' uomo, all'agricoltura. Spopolate in vero sono quelle contrade, deserti que' campi. I comuni di sant' Eufemia, di Lacconia e di altri paesetti dintorni non numerano che pochi abitatori ed infermicci. Aperto presso il promontorio Vaticano da tempi immemorabili un laghetto, che va diviso dalle acque del Tirreno da stretta duna, senza mai essersi pensato a ricolmarlo, lo che facil tornerebbe con introdurvi le torbide de'vicini torrenti, rende malsano e poco proficuo all' agricoltura l' aer dei luoghi dintorni al golfo di Gioia da Nicotera fino a Palmi, e ciò, perchè disboscati i monti vicini, il Metramo, il Pocolino ed il Petrace co'loro inondamenti vi vanno spesso lasciando acque stagnanti. Deserte sono queste ampie regioni della Brezia; vi sorgon solo i comuni di Rosarno, di Gioia e qualche altro paesetto con pochi abitatori o malsani, onde perduta ne è l'agricoltura in una natura oltremodo ubertosa.

136. Dai campi posti sul Tirreno passando su le coste opposte, bagnate dal Ionio, tutti quei luoghi marittimi dal capo delle Armi fino al promontorio Erculeo; da questo fino al promontorio Zefirio; dallo Zefirio fin dove sorgeva Locri; da Locri fino al promontorio Cocinto; dal Cocinto fino ai tre promontorii Iapigii; da questi fino a Crotone, tutte queste regioni della Magna Grecia, abitate un tempo dai Lucresi, dai Cauloniati, da gli antichi Scilletici, da' Crotoniati, ubertose per natura o fiorenti maggiormente per industria agricola, ora si veggono sparse in miglior parte di stagni e paludi, che non poco nocumento recano all' uomo, ed all' agricoltura. Fertile la Scilletica,

come ci è descritta da Cossiodoro (1), ora si vede abbandonata e sparsa di non pochi fiumi, che lasciati liberi nel loro corso, vi han moltiplicato stagni e paludi. Ove una volta sorgeva Crotone, luoghi saluberrimi un tempo, tanto che non mai i Crotoniati, come si raccoglie da Plinio (2), furon condaminati da pestilenze, e Strabone ritrova la robustezza degli atleti crotoniati, che tante palme colsero nei giuochi Olimpici, nell'aer puro e saluberrimo, or son deserti ed intristiti da un' aer malsano. Poco elevata questa regione, sparsa di umili colli non molto scoscesi, e bagnata solo dal Neto e dall'Esaro, il corso de' quali non mai diretto dalla industria dell'uomo, va emergendo or da una sponda, or da un'altra, e sopra tutto del Neto, che avvicinandosi al mare attraversa estese e spianate praterie, lascia nelle sue piene acque staguanti e palustri, onde l' aer perfuso dintorno va condaminato di vaporosi effluvii, che tornan funesti all'uomo ed all'agricoltura. Disgombrate, o solo coperto di pochi alberi queste contrade, addette in poca parte alla coltura de' cereali, e tutto il rimanente abbandonato alla pastorizia, che pure per inopia di pascoli ne' giorni estivi si va alternando co' pascoli della Sila, queste terre argillose, inaridite da gli ardenti raggi del sole, si veggono screpolare nella estate con profonde fenditure, da cui traendo fuori effluvii mefitici, ne impregnano l'aere intorno, spargendolo di nocive esalazioni e di malsania. Crotone piena di popolo un tempo e tanto fiorente nell'agricoltura, per siffatte cagioni or non numera che pochi abitatori, e la coltura de'suoi campi in miglior parte va perduta. Non diversamente può dirsi della zona della costa, che si distende allo ingiù di Crotone, bagnata dal Crocchio, dal Simmari, dall'Alli, dal Fiumarello, e da altri piccoli fiumi, i quali traendo le fonti dalla Sila, pongono le loro acque nel seno Scilletico. E risalendo da Crotone fino alle maremme di Rossano e di Corigliano, solcata questa altra zona dallo valli de'fiumi, Neto, Galarati, Trionto, Aquaniti, Fiumenica, san Venere, Lipuda, i quali tutti, senza esser mai raffrenati dalla mano dell' uomo, rendono co' loro straripamenti l' aer insalubre, e sono di danno all'agricoltura. La Siritide o Eracleotide, tanta ubertosa di piante un tempo, ora si vede deserta e sterilita, incombra di numerosi burroni, di stagni e di paludi. Trista, deserta, paludosa, di aria malsana e più che le altre a cagione dei tortuosi giri de'suoi fiumi, il Bradano, il Basentó, l'Agri, il Sinno, che non mai raffrenati dall'uomo generano ne'piani sottoposti putredini e lagune, da cui emanano dense nebbie e tristi effluvii di vapori nocivi alla vita, è la Metapontina, tanto florida e tanto doviziosa un tempo per agricoltura nelle sue numerose valli ed ampie pianure. « Non vi è, dice il sig. Swimburne (3), veduta più maninconiosa, e più umiliante, per la vanità dell'uomo, di quella vasta estensione di paese, quasi del tutto spopolata, e animata appena in qualche parte da chi vi guida lo aratro ». La regione Tarantina in ultimo per non pochi stagni e terre paludose va di aer malsano in molti luoghi, e l'agricoltura, da cui in tempi remoti gli abitatori traevano tante dovizie e tanto lusso, ne è in miglior parte perduta. Vbertose per natura eran le terre della Magna Grecia e della Brezia, più ubertose, qui traduciamo alla libera il concetto di Virgilio, posto per epigrafe a questo capitolo, per la industria dell'uomo, quando era in onore l'agricoltura; si videro poi andare sterilite, ispide e squallide, perchè abbandonate dall'uomo libero, perchè commesse a coloni, a mani serve, perchè disboscate e spoglie in molta parte delle piante, che facevano grata ombra, e le guarentivano da gl' inondamenti delle alluvioni, che ora maggiormente addivengono di tempo in tempo più funeste, e minacciano lagrimevoli ruine.

137. Egualmente, come all'agricoltura, gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia furono intenti alla industria ed al commercio. Sorgendo il commercio come l' anima ed il sostegno degli stati, con cui si comunicano i prodotti della coltura de'campi e tutto ciò che sanno dar fuori le arti; come il vincolo, che rannoda maggiormente i popoli della istessa gente, ed avvicina gli uomini di prode lontane e di cielo diverso, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi di ciò che mancano; come l' unico mezzo, con cui si raggiunge e si scambia il pensiero; come la fonte, da cui emergono perenni dovizie, a questo del pari eglino rivolsero tutto il loro pensiero. Presso gli antichi i sentimenti dell' animo erano concepiti ed esplicati per simboli e figure, e non poche di queste rinviene colui, che volge un semplice sguardo alle antiche monete, che ancora ci restano, di questi popoli, indicanti un Nettuno, un Mercurio, delfini, ancore, rostri di navi e altri tipi non dissimili, i quali non sono che una simbolica del traspor-

(1) Cassiodori, Variar XII, *epist.* 15. (2) Plinii, II. 93. (3) Swimburne, *Travels, tome* I. *page* 277.

to e degli esercizii, che eglino avevano del commercio per mare. Le monete invero di Caulonia vanno improntate di una prora, simbolo di commercio, che i popoli di questa repubblica avevano sul mare. Delle monete di Taranto alcune sono sculte di un' uomo nudo su di un delfino con una conchiglia, per accennarsi al grande commercio marittimo di questi popoli; talune altre di una conchiglia, di un polipo, di un delfino, di un granchio, di un pesce, simboli di industria e di commercio per mare. La posizione istessa geografica delle regioni, da loro abitate, li chiamava a darsi a cotale commercio. Posta la Magna Grecia e la Brezia tra due mari facili a navigarsi, perchè sgombri di maree; il trovarsi ciascuna delle loro repubbliche non molto lontane dalle coste del Ionio e del Tirreno; il sorger non molto lontane numerose isole, queste e simili altre cagioni non potevano non render facile a gli abitatori siffatto commercio. E massimamente, perciocchè le coste del Tirreno trovandosi in diretta comunicazione con tutto il rimanente della Italia superiore, con la Francia e con la Spagna, e le coste del Ionio in direzione della Grecia e dello Egitto, gli abitatori di queste coste potevano comunicare con quei popoli non lontani, scambiare le loro merci, e portare in patria quanto trovavano di utile, e per ciò tutte le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia, Locri, Scilace, Caulonia, Crotone, Sibari, Turio, Metaponto, Taranto, Reggio crebbero in tante ricchezze, che furono ammirate da tutta Italia.



CAPITOLO XXI.

Etnografia. — Induzione al capitolo precedente — agricoltura, industria e commercio, desunti come cagione di ricchezza, come cagione di gran numero di popolo per la Magna Grecia e per la Brezia.

SOMMARIO

138. Introduzione a questo capitolo. 139. Principii generali, onde dimostrare, che l'agricoltura fu cagione di incivilimento per gli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia. 140. Come il bisogno, che chiamò l'uomo alla coltura de' campi, chiamollo ancora alla coltura di sè stesso, onde addivenne incivilito — documenti per applicare questi principii ai popoli primevi di queste regioni. 141. Altre prove, desunte dalla istoria degli antichi popoli italici, presso i quali ogni civil coltura poggiava su norme, e leggi agricole—come la loro religione avvalorava questi sentimenti con i miti dell'età dell'*Oro*, di Giano o di Saturno—a che intendeva il sacerdozio de'Fratelli Arvali. 142. Incivilimento, che loro nacque dalla industria o dal commercio, prove—e come la industria o il commercio fu per loro cagione di grandi ricchezze. 143. Come l'agricoltura, la industria ed il commercio furono per gli abitatori di queste contrade cagione di gran numero di popolo, ragioni. 144. Cagioni morali non meno rendevano più feconde la terra per alimentare maggior numero di uomini, e più fecondo l'uomo istesso per maggiormente moltiplicarsi. 145. Oltre le morali, altre cagioni politiche per rendersi sempre più numerosi, aprendo libero e sicuro asilo a gli estranei. 146. Cagioni, che di poi ruinarono l'agricoltura di queste regioni, spogliarono i campi de'coloni, scemarono la quantità dei prodotti, rattiepidirono le virtù morali e fisiche degli abitatori, onde mancando di sussistenze, scemarono di numero. 147. Come agricoltura industria e commercio furono cagione per loro di ricchezza—per ciò dimostrare si pone in esame la natura delle opere vicendevoli dell'agricoltura, della industria, del commercio e del numeroso popolo. 148. Protesta in conchiusione di questo capitolo.

« La cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tra altri mari le porgean tributo ».
V. Monti, Palingenesi Politica.

138. Dalla istoria della agricoltura, della industria e del commercio or veniamo ad una induzione, con cui faremo vedere come i popoli della Magna Grecia e della Brezia furono iniziati e progredirono nello incivilimento, come andarono opulenti e come addivennero sì numerosi a porre su in armi tanti eserciti, ciò che a nostri tempi appena potrebbe farsi dalla più incivilita e numerosa nazione di Europa. Meglio che autorità e documenti, i quali qui mancano, toglieremo in molta parte in questo capitolo ad appoggio il raziocinio, giovandoci di alcuni dati, che noi ricaviamo da quanto finora abbiamo detto, e da quanto ci resta a dire in tutto il resto di quest' opera. Tuttavolta la faremo ancora da istorico, e non da speculatore, eccetto qualche piccola astrattezza così concepita alla spicciolata, che non abbiamo potuto sfuggire, onde dar fuori alcuni principii, da cui meglio emerge ed indubitato il vero della narrativa istorica. Ci auguriamo, che i nostri leggitori, senza rimproverarci, ce ne sappiano invece buon grado, altrimenti noi loro cercheremo scusa di aver per poco peccato contro lo ufficio di istorico.

139. Madre sovrana e legislatrice dell'uomo è l'agricoltura, senza di cui egli rimarrebbe tra le boscaglie errante, ispido, selvaggio, senza coltura e senza arti, senza scienze, senza leggi e senza costumi. Con la società venne l'agricoltura. Ripartiti in famiglie e disgiunti gli uomini gli uni da gli altri, passavano di luo-

go in luogo, soffermandosi ove meglio trovavano come campar la vita, e vi si stabilivano fino a quando non avessero consumato ciò che la natura produceva spontaneamente. Ma cresciuti di numero, e cresciuti in egual tempo di bisogni, non più la terra producendo loro alimento bastevole, perciò la necessità di andare in cerca di nuovi ritrovati, onde soddisfare allo imperioso bisogno, maestro eloquentissimo degli uomini o delle nazioni; e per questo furono costretti ad acuire lo ingegno, per trovar mezzi più opportuni al loro alimento, a riunire le loro forze, a stringersi in società, a coltivar la terra e fecondarla co'loro sudori, a percepirne frutti più abbondanti, a spogliarsi della fierezza, a mettersi su le prime vie di incivilimento. L'agricoltura si attiene al genere umano e all'ordine sociale, come la cagione allo effetto, come il prodotto al principio produttore. L'agricoltura provvede a'bisogni dell'uomo cultore de'campi, e di coloro che ad altro invece che a questo sono intenti; e, quando ciò non fosse, noi mancheremmo di arti, di scienze e degli studii ameni, che provengono dal lusso intellettivo. Iniziata non appena la coltura civile, il lavoro dell'uomo bastava a stento a campargli la vita, e siffatta angustia non faceva che rattiepidirlo nelle sue opere, e fiaccargli tutta la forza dello spirito. Assorbite le forze dell'uomo dai bisogni della vita, e da un lavoro sforzato, l'uomo non può dar pronto sviluppo a distendere quella virtù speculativa, duce e maestra di grandi cose, per la quale tanto si releva, e si fa tanto distinguere in tempi migliori di una società più inoltrata. Ed al contrario ben compresa l'arte agraria e progredita, onde non va l'uomo incerto di sussistenza, e rimossa dall'altra parte la necessità di impiegarsi da ciascuno le forze fisiche per campar la vita, lo spirito va spaziandosi per altri campi di sua speculativa, va iniziando il suo incivilimento, onde poi le arti e le scienze si veggono felicemente coltivate. Fattosi appena l'uomo su le prime vie di civil coltura, questa si accrebbe moltiplice, come avviene tra i molti collegati ad un patto. E gli uomini allora non più occupandosi soltanto delle opere necessarie a provvedere a'bisogni, ma ciascuno intendendo a cose diverse, ad un'opera sola e ripetuta assiduamente, si donarono in vero alla industria, alle arti, alle scienze, alle lettere. Or noi riassumendo tai principii generali pei popoli primovi della Magna Grecia e della Brezia, riteniamo che l'agricoltura fu per loro prima cagione di quel tanto progressivo incivilimento, onde si giustamente negli antichi fasti italici van cotanto celebrati.

140. L'uomo non serbò per sempre la forza primitiva di sua mente, così noi scrivemmo in un'altra nostra operetta (1), non mantenne il culto civile, a cui chiamollo il Creatore, ma si disperse nella gran selva della terra. Allora si divise la famiglia umana in varie caste, in varie lingue, l'uomo andò solingo ed irsuto, come belva tra le boscaglie, e molte cagioni concorsero alla sua dispersione. Il dipartirsi per diverse regioni della terra gli orgogliosi della torre di Babele, i sovvertimenti a quando a quando iterati di natura, un'aerimoto, un diluvio di acque, uno sbocco di fuoco, un tremito di terra ruinoso, un'emergere fuori dai loro limiti di oceani, ed altri sovvertimenti, cui fu preda la terra, bastarono a spaventarr la umana famiglia e disperderla dalla unità, dal culto degli ordini civili, e farle abbandonare e fuggire alla rinfusa dalla terra natia, a rhiamarla ad uno isolamento, a disperderla tra le selve, a piegarla alla vita selvaggia o barbara. Per questo, errante fu lo stato dell'uomo prima di venire alla barbarie e poscia allo incivilimento. La istoria degli Sciti, de'Tartari, degli Arabi e di altri selvaggi basta a provare questo concetto. Disperso l'uomo nella gran selva della terra, fiero come le belve, che andava cacciando, onde campar la vita, selvaggio come le foreste, ove abitava, errante senza veruna stabil dimora, traeva i suoi giorni nello abbandono di sè stesso, senza mai sorgere per lui giorni di miglior destino. Ma il bisogno, che lo chiamò alla coltura de'campi, chiamollo del pari alla coltura di sè stesso, onde da fiero e barbaro andò poscia incivilito. Fieri, selvaggi, nomadi e barbari ci sono descritti i primi abitatori della Magna Grecia e della Brezia; ma lo amore, che posero di poi all'agricoltura, li menodusse nel tempo e nello spazio a quello incivilimento, onde andarono tanto celebrati negli antichi fasti italici. Abbiamo cennato invero con Aristotele in uno dei capitoli precedenti, che Italo avesse ammaestrato gli Enotri, e di averli dallo stato nomade, e fiero chiamato alla pastorizia, all'agricoltura, e da questa ad un culto civile; e che Enotro, Morgete e Italo istesso, anzichè tenere come re di questi antichi popoli, li abbiamo invece trovato come tanti nomi allusivi all'agricoltura, onde

(1) Interpetrazione de'Miti e Simboli Eterodossi, ovvero la Mitologia spiegata nel senso allegorico. pag. 4.

si è conchiuso, che da questa del pari e dalla pastorizia pendessero gli esordii dello incivilimento. L'agricoltura, madre feconda di copiosi beni, e gli ordini salutari, che da essa tornarono all' uomo, posero veri e stabili fondamenti di coltura civile negli animi de' prischi abitatori di queste regioni. L'agricoltura è la fonte degli alimenti dell' uomo, e il sostegno delle arti. Le arti, le manifatture, le scienze, le lettere vanno strettamente unito alla agricoltura. Renduta fertile la terra, coltivandola, vanno in incremento le ricchezze ed i popoli; crescendo le ricchezze ed i popoli, cresce ancora il raffinamento dello spirito, delle arti e di ogni altra cosa, sorgono le scienze e le lettere. L'uomo si spoglia della fierezza, della barbarie, della rozzezza di sua natura decaduta, e risorge a nuova vita, va in cerca di comodi, di piaceri e di lusso, di quel lusso innocuo, che rende meno dolorose le lunghe pene della vita, che genera la coltura e la pulitezza delle genti, che crea e sostiene le arti, le quali fiorendo, l'uomo non giace inerte, ma sorge operoso, onde l'uomo istesso non può dirsi barbaro ed ispido, ma gentile invece e pieno di forme belle e leggiadre, per meglio rappresentare la immagine e dirsi lavoro ineffabile di quel Divino, che disseminò del lusso di tante stelle il firmamento, circondarido il sole di tanto splendore, spargendo l'aurora di rugiadose e lucicanti stelle, che fece la terra un'ammanto di vaghe rose alla primavera, che smaltò le sponde de'ruscelli di fiori vaciati, che sparse tanti colori su le ali degli uccelli, e fu il Creatore del bello. Con la coltura della terra cresciute le ricchezze ed i popoli, in incremento le acti e le scienze, spogliato l'uomo di sua rozzezza, e pacco ricercatore di comodi e di lusso, ecco lo incivilimento. Richiamato l'uomo dallo stato errante, e fermato con stabil dimora in un luogo, nella posatezza della vita può meglio conoscere i suoi doveri, rivolgere la sua mente al Creatore, alle leggi, alla patria, ed ecco il culmine dello incivilimento. E tutto questo trasse gli esordii dall'agricoltura.

141. E a miglior prova, quando questi fatti, e queste ragioni astratte non fossero bastevoli al concetto istorico della cagione dello incivilimento dei popoli antichi della Magna Grecia e della Brezia, risaliremo per poco a prischi popoli italici. Presso loro invece ogni civil coltura fin da' suoi primordii in altro non poggiava che su talune norme, su talune leggi agricole, e nulla altro avevasi in mira che il progredimento e lo amore all'agricoltura, ed in ciò solo inspirandosi, sapevano trarne dolci e cari sensi di fratellevole avvicendamento, di amore, di giustizia. La religione sopra tutto, ancorchè cieca e fuor di ragione, quale allora si era presso loro, avvalorava tuttavia questi invocati sentimenti della vita, dai quali viene iniziato ogni insegnamento civile, e per tenerli stabili e perpetuarli negli animi, celebrava le fatiche ed i sudori dell'agricola, li allegrava di giorni solenni e festivi, che celebravansi per lo intorno de'campi, santificava i confini, il campo e le messi del vicino. Gli Dii istessi erano tenuti per cultori, maestri e fautori dell' agricoltura, e ciò solo onde crear negli animi e preparare il sentimento della unione civile, della obbedienza, il sentimento di osservar le leggi, e viver vita operosa e civile. Da ciò furono obbietto dell'antica mitografia non pochi racconti, con i quali è celebrata la età dell'*Oro*, quando si credeva avec gli Dii a diletto di abitar le selve, i monti, i fiumi, le fonti, i campi coltivati. Da ciò quella sennata allegoria, che ci viene esposta da Macrobio (1), del mito di Giano, insegnatore di buone e di utili opere agricole; e di Saturno, cultore de' campi, onde la Italia è detta *terra Saturnia*.—Di Giano; e per talo utilità, apportata da lui a gli antichi popoli italici, fu da loro tenuto come si dipinse da gli antichi mitografi, qual padre e datore di leggi, di arti, di costumi, di vita civile, qual signore e nume indigeno, e, con una simbolica più sublime, qual Dio massimo, qual misterioso Dio degli Dei, qual principio di tutte le cose, qual'universale potere generativo della natura, qual' ottimo creatore, onde è detto ne'Carmi Saliari *Cerus Manus* (2), voce antica italica, ossia *Creator bonus*, e del pari *Conrivium*, e quale propagatore della famiglia umana. E similmente credevasi come ottimo creatore vivifico, e si confondeva con il sole; come custode dell'universo; come arbitro della pace e della guerra; come un Dio, cui i miti attribuivano le qualità degli Dii superiori, onde Ovidio disse di lui, che neppur la Grecia avesse un cotal nume (3). E in ultimo tenavasi come unico e giustissimo padre, come il primo invocato nella preghiera, e gli si offrivano continui sacrificii. — Di Saturno, onde è rappresentato con la falce nella mano, simbolica vera, cui è tenuto per cultore delle viti e custode, secondo dice Arnobio (4), di ogni opera agricola, come largitore di tutti

(1) Macrobii, *Saturnalium*, VII. (2) *Carm. Satur. ap. Festum*, V. (3) Nam tibi par nullum Graecia numen habet. Ovidii *Fast.* I. 90. (4) Arnobii III, *pag.* 117; e IIII. *pag.* 197-209.

i beni della terra, come padre della natura feconda, come Dio sufficiente a sè stesso, come principio universale vivificante, e non diverso da Opi, sorella e consorte di lui, o solo sorella, come dice Macrobio (1), e S. Agostino (2), e ciò per farlo intendere a gli uomini di poca intellettiva, onde tutto viene fuso in lui il Dio e la Dea, come principio che concepisce, ed in ultimo come suprema intelligenza ordinatrice, e come un Dio che diè origine e cominciamento al tempo.—E i fratelli Arvali, sacerdozio in tanta stima presso gli antichi italiani, altro fine non avevano, che di vegliare su le cose agrarie, ed invocare da gli Dii larga raccolta di frutti e ricche messi. Ciò che si è detto degli altri popoli italici, dir si deve non meno de' prischi abitatori della Magna Grecia e della Brezia, la religione, il culto sacro e le proficue mire agricole di questi in nulla differivano, come pienamente vedremo in tutto il corso di questi studii in favellando di ciascuna repubblica, dalla religione, dal culto e dalla agricoltura di quelli. Religione dunque di accordo, leggi e costumi, tutti miravano presso gli antichissimi popoli italiani alla agricoltura, commettendone lo studio e le utili opere a mani libere a un tempo e laboriose, perciocchè in cotal guisa potevansi sperare più proficui frutti, che ingentiliscono gli animi, onde l' uomo risorge dall' antica fierezza, a lui improntata negli ignobili errori delle selve, e va progredendo in civil coltura.

142. Miglior culto civile venne ai popoli della Magna Grecia e della Brezia dalla industria e dal commercio. Non v'ha, cui cade dubbio su questo concetto; posciachè, se l'agricoltura chiama l' uomo dalle selve alla società, la industria ed il commercio rannodano maggiormente l' uomo all' uomo, lo avvicendano a mettere in attitudine il movimento di lui e dentro le proprie mura e di fuori, a misura che entrambe queste virtù vannosi esercitando nella patria istessa, o con gli estranei. E veramente la industria è il valore degli uomini, come la proprietà che viene dai fondi, è il valore delle cose: onde quando avviene, che in un popolo la industria prevalga alla proprietà, è una deduzione, che viene da sè, di essersi vinta in esso la prova su la materia, e che gran progredimento si è fatto negli ordini civili. La industria non è, che l'opera delle forze fisiche e morali dell' uomo, potente a dar fuori alcuni prodotti, perciò presso gli antichi Romani questa voce era detta, come osserva Festo, *industruum*, da *indu*, *intus*, ossia *dentro*, e *struo* cioè *lavorare*, *preparare*, e ad essa si dava il significato di *attività*, di *applicazione di animo*, onde *industria*, ancor nel suo significato generale, esprime *lavoro*, *attività produttrice*. Questo nobile movimento dell' uomo suppone tre operazioni—Conoscere le leggi di natura, ciò che è frutto della mente de' dotti—Applicar queste conoscenze allo intento di creare e di accrescere la utilità di una cosa, e questa è la industria di colui, che imprende a fare, ossia del capo delle manifatture — La esecuzione ed il lavoro dell'operaio. Per aversi tutto questo si richiede scienza, movimento, lavoro; e sopra tutto nella industria agricola è uopo di scienza astronomica, che regola lo agricola secondo le varie stagioni. Scienza, movimento e lavoro, ecco lo incivilimento, e i popoli di queste regioni dovevano aver molto di tutto questo, onde raggiungere quello incivilimento, per cui andavano tanto distinti. Ma la istoria non si contenta di astrattezze, vuole fatti, e noi daremo i fatti nel seguito dell'opera, quando parleremo de' progredimenti di ciascuna Repubblica. Il commercio è il veicolo, che congiunge i popoli estranei e di remoti lidi, e, per avere tai vantaggi, ha dovuto stabilire attenenze e comunicazioni tra diverse parti della terra, al che è uopo l' arte di attraversare i mari: ciò suppone un popolo inoltrato nella nautica, e molto ingentilito, e questo è il valore morale e intellettivo dell' uomo. Come il valore della industria e del commercio sia andato di pari passo per taluni di questi popoli con lo valore dei fondi, e per taluni altri di gran lunga superiore, non è qui mestieri portarne in mezzo qualche esempio, tolto massimamente dalle chiare città di Crotone, di Sibari, di Siri, di Metaponto, di Taranto; perciocchè dimostreremo nel corso di questi studii come questi e gli abitatori delle altre Repubbliche, mercè di una operosa coltura dei loro campi poco estesi, e per virtù di industria e di commercio salissero a tante dovizie, a tanta grandezza, che di piccoli stati si elevarono tosto a grandi potenze, e tanto andarono celebrati per squisitezza di conviti, per splendidezza di lusso, per mollezza di vivere, che furono invidiati ancora da popoli culti e di lidi remoti.

143. L' agricoltura e il commercio furono cagioni a un tempo onde le regioni della Magna Grecia e della Brezia andarono tanto numerose di popolo, che sembra fuor del vero come sì piccole repubbliche, ristrette in territo-

(1) Macrobii, VIII. 1. (2) S. Augustini, *de Civitate Dei*, VII. 7.

rio sì angusto abbiano potuto porre in armi numerosissimi eserciti, che ora appena potrebbero avere i più grandi imperi di Europa; Sibari porre in armi 200000 uomini nella guerra combattuta contro i Crotoniati;—i Crotoniati insorgere con 120000 armati contro i Locresi;—Taranto tener su le armi, ancor fuori gli avvenimenti di guerra, 30000 fanti e 4000 cavalli. Non un fatto istorico, meglio un fingere di poeti pare a taluni questo racconto: noi al contrario, ritenendolo non finto, non immaginato, ma vero, ne troviamo la cagione nella fertilità del suolo, capace di generare e dar alimento a popoli numerosi;—nella studiosa industria agricola di questi popoli, onde le messi ed ogni frutto della terra andavano sempre in molto incremento; — e nella semplicità dei costumi degli istessi popoli. Fino a tanto invero, che vissero erranti, grande impedimento surse per loro ad incamminarsi per la civil coltura, e segnare qualche progresso nelle arti e nelle scienze, egualmente che a propagar sè stessi. E ben ognuno ne può trovare le prove nella istoria antica degli Sciti, de' Tartari, degli Arabi, degli Africani e de' popoli di America, popoli in miglior parte nomadi, presso i quali non vedevasi che vaste solitudini, ove di rado veniva stampata orma umana. Un popolo non è che il frutto delle leggi, e non si moltiplica che in ragione della saggezza delle leggi istesse, e le prime leggi vennero con l'agricoltura, onde Cerere nell'antica mitografia fu detta *Tesmofora*, ossia *legislatrice*, solo per aver ammaestrato l'uomo nell'arte di coltivar la terra. La verità di questo concetto è provata dalla istoria dello Egitto, della Caldea, delle Indie antiche e della Cina moderna, in alcune contrade delle quali il genere umano ha formato le prime società permanenti, e dove i popoli sonosi accresciuti in numero prodigioso, solo per essersi mostrati di buon tempo intenti alla agricoltura. Non percorrevano perciò che poche orde di selvaggi le regioni della Magna Grecia e della Brezia, finchè eglino rimasero nomadi per le alture e le valli dello Appennino; ma incominciarono di poi, fuor di ogni credere, di tanto a moltiplicarsi, che, come si è osservato da non pochi istorici, erano oltre il doppio od il triplo di quello che a nostri tempi son popolate queste regioni, a misura che le pratiche agricole andavano sempre più in amore, e ben la terra porgeva alimento soprabbondante alle famiglie in prodigioso numero crescenti. È un concetto, che ci porge la natura istessa delle cose, che ove la terra somministri con minor lavoro largo alimento allo uomo e maggior copia di beni, e tale era il suolo della Magna Grecia e della Brezia, come abbiamo innanzi osservato, ivi l'uomo istesso deve maggiormente accrescersi e propagarsi, e ciò perchè le cagioni fisiche, che imprimono ne'vegetabili e negli animali virtù più produttiva, maggior vigore e maggior fecondità comunicano del pari alla famiglia degli uomini, che di essi si nudriscono.

144. Cagioni morali non meno rendevano più feconda la terra, per alimentare più grande numero di uomini, e più fecondo l'uomo istesso, per maggiormente moltiplicarsi. Abbiamo cennato in uno de'capitoli precedenti, quanto ne'tempi antichi era in onore l'agricoltura, che non vi era arte più degna di questa per lo uomo libero e civile, e come fra i romani i più illustri cittadini, il condottiere di eserciti, il guerriero che trionfava dell'inimico, il dittatore, il magistrato, il giurisperito, gli ambasciadori, ogualmente che l'uomo privato ed il plebeo, tutti erano intenti a coltivare con le proprie mani i loro campi, che fecondi per natura, andavano più ubertosi, irrigati da nobil sudore di tanti illustri, e dalle cure assidue di tutto un popolo, che interi in questo spendeva i suoi giorni. La semplicità della vita non meno degli antichi padri, la somma parsimonia negli alimenti, il cibarsi solo di frutti prodotti con le proprie mani, era questo come un moltiplicare i prodotti della terra, come render più sana, più robusta e più produttiva la vita. Di tale frugalità di vivere troviamo esempii numerosi nel Sodalizio Italico, instituito da Pitagora nella Magna Grecia. E in tempi a noi più vicini, svolgendo un poco la istoria italica, ritroviamo del pari che Curio, Fabricio, Catone il maggiore, dietro le durate fatiche del giorno in coltivando il loro campicello, sedessero nella sera ad un medesimo desco una a loro servi, e mangiare di quelle erbe, di que' legumi, di quei frutti, che avevano coltivato con le loro mani. Troviamo ancora che gli ambasciatori più illustri, che si mandavano fuori da Roma, per rappresentare il Senato e la Repubblica, non ispendessero per loro viatico più di quello che spenderebbe un borghese, deputato del suo municipio. Troviamo, che i condottieri degli eserciti, i trionfatori de'nemici della Repubblica dormissero negli accampamenti su la nuda terra, a piedi delle loro sentinelle, e non si alimentassero in maniera più delicata che l'infimo guerriero. Ciò che si è detto in generale degli antichi popoli italici, può dirsi del pari degli abitatori delle regioni, di cui parliamo, poichè può supporsi, che in nulla andassero

diversi tra loro. Vi suolo fertile dunque, una vita tutta agricola e laboriosa, semplicità di costumi, industria e parsimonia rannodandosi insieme l'uno all'oltro, mentre rinvigoriscono la vita e la rendono più produttiva nell'uno e nell'altro sesso, onde di tempo in tempo l'uomo addiveniva sempre più numeroso, potevano porgere, fuor di dubbio, mezzi soprabbondanti ad un maggior numero di uomini, che andava sempre più moltiplicandosi per le regioni della Magna Grecia e della Brezia.

145. E altro che questo posero in mezzo, onde andar sempre più numerosi di popolo. Polibio ci ammaestra (1), che gli antichi popoli della Magna Grecia, senza andar mai servi a volgari sentimenti di gelosia repubblicana, non negavano ancora a gli estranei il dritto di cittadino, associando sempre di tempo in tempo nuovi abitatori, senza neppure tener le mire a diversità di sangue e di favella. Tenendo le vie aperte e sicure a gli estranei, che avessero in mente di eligervi dimora, queste repubbliche si videro sempre riempiute di nuovi popoli. Così ancora fecero di poi i Romani, onde popolar la nascente Roma, aprendo a tutti sicuro asilo, in guisa che fin da' tempi remoti del sesto re, solo quella città poteva, come raccontano non pochi istorici, porre in armi fino ad 80000 uomini. Quanto un cotal ritrovato della saggezza degli antichi padri fosse valevole a riempir le città di popolo numeroso, ben ne troviamo argomento, comparando la istoria di Roma istessa con la istoria di Sparta e di Atene. Per tal cagione, «Roma, è del Macchiavelli il paragono (2), potè mettere in armi 280000, e Sparta ed Atene non passarono mai 20000 per ciascuna. Il che nacque non dall'essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Poichè Licurgo, fondatore della repubblica Spartana, considerando niuna cosa poter facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa, perchè i forestieri non avessero a conversarvi; ed oltre a non li ricevere ne' matrimonii, alla civiltà ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse moneta di cuoio, per torre via a ciascuno di venirvi, per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quelle città non potettero mai ingrossare di abitatori. »

146. In mezzo a tante dovizie di natura e di arte, tra la semplicità de' costumi ed una saggia politica le regioni della Magna Grecia e della Brezia al videro in breve tempo ricoperte di opulenti, di splendidissime città piene di popolo numeroso. Così prosperarono queste repubbliche fino a quando restarono indipendenti; fino a quando autonome e padroni di sè stesse non vennero ad invaderle i Romani; fino a quando i costumi semplici non tramutaronsi in lusso smodato e mollezza. Ma facile è trascorrere dal bene al male. Lo allontanarsi da una parte dalla vita operosa, e dalla semplicità degli antichi avi; e darsi in braccio all'ozio ed alla mollezza, venir dominati dall'altra dai Romani, e data in ruina l'agricoltura, per esserne prima nella guerra devastati i campi, e per esserne poscia spogliati, e dati a coltivarsi a colonie plebee, a veterani ed a schiavi, i molti tributi ancora imposti da loro stessi, le devastazioni non meno sofferte da Annibale nella seconda guerra punica, quando furono manomessi uomini, città e campi, che andarono uccisi, dati in incendio e depredati, queste e non dissimili cagioni rninarono l'agricoltura, spogliarono i campi de' coloni che li coltivavano, scemarono la quantità de' prodotti, rattiepidirono le virtù morali e fisiche de' pochi abitatori, che vi erano restati, onde i popoli mancando di sussistenza, andarono sì a scemarsi di numero, che queste regioni così piene un tempo di popolo, sembrava esser di poi una solitudine. Altra cagione a diminuire i popoli in Italia il venire in disuso i matrimonii.» L'Italia, dice uno scrittore italiano, ne' due primi secoli dello impero romano, divenuta giardino di Roma, si andava consumando nelle sue delizie. Il primo e più notevole danno fu l'essere ristretta e poco meno che spenta la sorgente della popolazione. La più parte si era avvezza a riguardare come grave giogo il matrimonio, e per quante leggi si fossero fatte contro gli scapoli, o in favore de' maritati, non si era potuto levar via il molto maggiore allettamento di un licenzioso celibato; ed era addivenuta tanta la scarsezza di prole, che a tempi di Constantino l'aver un figlio solo portava seco grandi privilegi. Si introdusse questo abuso prima ne' grandi e nel popolo grosso, in fine passò in tutti gli ordini di persona e di Roma e di tutte le contrade italiane ». Più tristo si rende il dramma, se rivolgerassi lo sguardo alle incursioni orrende de' barbari, quando queste contrade furono ricoperte di rapine, di incendii, quando non pochi abitatori si videro nuotar nel proprio sangue, versato a larga vena da

(1) Polybii, II. 38. (2) Macchiavelli, *Discorsi alla I. Deca di T. Livio*, II. 3.

barbaro ferro, e molti altri banditi e condotti schiavi in terre straniere, onde queste regioni restarono maggiormente desolate, e perciò a nostri tempi sembra cosa incredibile, come in così auguste contrade abbiano potuto altra volta sorgere sì numerosi popoli, e porsi in armi tanti eserciti.

147. Suolo fertile, industria e commercio, oltre che furon cagione di incivilimento e di numeroso popolo per la Magna Grecia e la Brezia, le chiamarono a un tempo a grandi ricchezze. Poichè dobbiamo di ciò parlare in tutto il corso dell'opera, e non poche cose ne abbiamo detto fin qui, anzichè spender tempo, per dimostrare a quante ricchezze si elevarono questi popoli, porremo in vece brevemente in esame la natura dell'opera vicendevole dell'agricoltura, della industria, del commercio e del numeroso popolo, onde scoprire la vera cagione delle loro ricchezze. La constituzione interiore, la ricchezza, la forza fisica e morale di uno stato, di qualsivoglia forma politica esso sia, tutta è fondata nello avvicendamento della fertilità del suolo, delle opere dell'agricoltura, della industria, del commercio, del numero e della qualità del popolo, che lo compone. Perciò può dirsi ricco e possente quello stato, che alimenta numeroso popolo su non molto ampio terreno; che regola un popolo meglio formato nella morale e nella intellettiva, e che è capace di provvedere a'suoi bisogni con comodità e sicurezza maggiore. Perciocchè, conformandosi un popolo secondo il numero e la quantità de'mezzi, che ha per acquistare, e non meno secondo la facilità in trovare tai mezzi, che conducon l'uomo a fortuna e ad un benessere migliore; e poichè il maggior numero di un popolo è strettamente ligato con la maggior prosperità e sicurezza di ciascuno, e sorge come un'elemento della terra, della industria e del commercio, può tenersi come una verità induttiva ed assoluta, come un'assioma, che la grandezza di numero sempre crescente di un popolo è la misura della prosperità e delle sue dovizie sempre prosperevoli e sempre crescenti del pari, come all'opposto il diminuirsi del numero di un popolo non è che uno argomento dello scemarsi della prosperità e delle sue dovizie, di cui può esser cagione lo accrescersi le difficoltà di ritrovare il suo alimento con lo mezzo di una attività naturale. E tutto ciò fu posto in opera dai popoli della Magna Grecia e della Brezia. Vbertoso il suolo per natura, e più ubertoso per studiata coltura; operoso l'uomo e speculativo nella industria e nel commercio; numeroso e sempre crescente pei mezzi, che sapeva trarre e dalla fertilità della terra e dalla agricoltura, dalla industria e dal commercio, dalla parsimonia, dalla semplicità di costume e dalla politica, chi non vede esser questi tanti mezzi, onde un popolo andar dovizioso e potente?

148. Ritenendo per incivilimento non altro che il perfezionarsi più o meno delle facoltà morali e intellettive dell'uomo, onde esso consiste nelle qualità più soavi del cuore, nello sviluppamento dello intelletto, nel culto delle scienze e delle lettere, e in tutta la splendidezza delle arti industriali e della Immaginazione, tuttavolta in questo capitolo parlando di esso, ci siamo fatti per concetti troppo generali, senza neppure distinguere civiltà morale e che viene dalla industria, ovvero intellettiva; ma ciò vedrassi meglio e più distintamente nel corso dell'opera, quando parleremo di ciascuna repubblica, non avendolo qui potuto fare, posciachè si avrebbe dovuto riassumere tutto ciò che dovremo dire in appresso. Attenda dunque il cortese leggitore, ci segua studiosamente per tutto il resto di questi studii, e tutte vedrà adempiute le nostre promesse.



CAPITOLO XXII.

Etnografia — Istoria del progresso e del decadimento in generale delle repvbbliche della Magna Grecia e della Brezia.

SOMMARIO

149. Concetti generali su le opposte e contrarie cagioni, onde venne il progresso e il decadimento delle repubbliche della Magna Grecia o della Brezia. 150. Cagioni politiche, e intellettive, da cui nacque la grandezza di queste repubbliche—pensieri del Macchiavelli e di altro filosofo italiano. 151. Cagioni, onde caddero queste repubbliche — cagioni di dentro e cagioni di fuori. 152. Come Roma salvossi nei casi estremi, senza averlo saputo fare i popoli, di cui qui si parla—quali virtù o quali esempii potevansi invocare per salvarsi, e nol fecero. 153. Come queste repubbliche sempre fiorirono fino a tempi di Pitagora, e come incominciarono a decadere dopo distrutta Sibari, e dopo la morte di questo filosofo. 154. Si ricercano le cagioni politiche di loro decadimento—constituzione politica di ciascuna repubblica della Magna Grecia o suoi difetti, donde generossi il fermento della discordia, e i preludii di loro ruina. 155. Come queste repubbliche maggiormente fiorendo a consigli di Pitagora, furon poscia turbate dall'ambizioso Teli, potente Sibarita—e come di poi scacciati i Pitagorici, e distrutti i loro Sodalizii, le faccende di questi popoli andaron sempre peggiorando. 156. Altra cagione dal lusso—vera diffinizione del lusso, e come da queste vengono le ruine degl' imperi, delle genti e delle famiglie. 157. Altre cagioni dallo essersi date le repubbliche della Magna Grecia in mano altrui—esempio della repubblica di Taranto—e dalla subdola politica dei due Dionisii, tiranni siracusani—e dalla fierezza de'Lucani e de'Brezii. 158 Altre cagioni dalle conquiste de'Romani—politica di Roma per conquistare le nostre repubbliche—dissennatezza dei nostri popoli in lasciarsi conquistare. 159. Maggieri mali o l'ultimo decadimento dal conflitto di guerra tra i Romani e i Cartaginesi. 160. Punizione del senato romano de'popoli della Magna Grecia o della Brezia, che avevano seguito le armi cartaginesi—qual nuovo governo vi si introdusse—colonie romane, che vi furono dedotte, onde vennero spogliati di loro ricchezze, di loro leggi, di potere, di libertà e di autonomia. 161. Effetti delle rivoluzioni de'tempi per queste repubbliche. 162. Grandezza della Magna Grecia, che risalta ancor dai suoi avanzi—considerazioni su le sue vetuste ruine per chiudere questo capitolo.

« Se si considera bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascer cose, e venire accidenti, ai quali i cieli al tutto non han voluto che si provvegga ».

Macchiavelli, Discorsi alla 1. Deca di Livio. II. 28.

149. E non sappiamo, se or queste pagine debbansi alternare di gioia e di amarezza al farsi innanzi contrarie ed opposte cagioni, cui da una parte vediamo in prima elevarsi in tanto splendore e grandezza le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia, e dall' altra andar di poi in tanto decadimento; o farvi del tutto dominar la tristezza e spargere amare lagrime su i tristi fati, onde tanta grandezza andò manomessa e perduta, fino a segnare le ultime ruine. Molte cagioni vennero a renderle doviziose e potenti, molte altre non meno a prostrarle; e le prime non furono valevoli a superar le seconde, e queste intristirono di tanto, che le trascinarono e le travolsero in un vortice cotanto ruinoso, che ne disperse ancor gli avanzi e la memoria. Surse di tempo in tempo, e di luogo in luogo come un turbin morale e politico, e movendo sempre gigante ed avverso, tutto seco travolse gli uomini e le cose, lasciando dietro di sè miserevol trascico di morte e di ruina, onde può dirsi: è questa la terra della Magna Grecia e della Brezia; ma le sue grandezze, il nome, le glorie sue son cadute e van disperse dal libro degli umani destini. Il verme della sciagura rodeva, e lasciossi imperversare a suo talento. Nè la memoria di tante virtù de' prischi avi; nè il pensiero delle passate prosperità; nè le calamità orrende, che incominciavano a farsi sentire, furono bastevoli a scuotere e riscaldare i petti di quegli ammiseriti abitatori, ad infre-

nare il torrente de' tristi fati, e far in quello abbuiato orizzonte scintillare un raggio di luce e di speranza. Lo vollero i cieli, che a nulla si provvedesse, e sillaba del voler di Dio non cancellossi!

150. Le repubbliche della Magna Grecia e della Brezia crebbero di ricchezze, di popolo numeroso, di gloria e di splendore, e l'agricoltura, la industria, il commercio, la semplicità del costume e molte altre cagioni, esposte innanzi, portarono in mezzo cotanto ingrandimento. E, oltre queste, altre cagioni. Due modi, per tacermi del terzo da lui ammesso, dice il Macchiavelli (1), si hanno, onde ingrandire le repubbliche—L'uno di stringersi e federarsi insieme, senza che l' una avanzi su l'altra nè di autorità, nè di grado, e tutte in simil modo farsi pari e compagne nello acquistare. Tal politica ebbero gli antichissimi Etruschi, dodici città, tra le quali Veio, Chiusi, Arezzo, Fiesole, Volterra, tutte procedendo, tutte governandosi in lega, e tutte si videro prosperare per lungo ordin di secoli.—L'altro è farsi compagno, e farsi in guisa che a ciascuna rimanga il proprio impero ed il comando, la sede dello impero ed il titolo della impresa. A questo, e forse prima degli Etruschi, volsero le mire in su le primegli antichi popoli della Magna Grecia e della Brezia, e per questo addivennero doviziosi e potenti.

151. La Magna Grecia andava divisa in otto regioni o repubbliche; e la Brezia ancora in dodici piccole repubbliche, che formavano una sola nazione, tutte autonome per se stesse. La autonomia generalmente presa « importa, come l'ha diffininato il filosofo torinese (2), due prerogative; l'una delle quali consiste in non pigliare altronde la propria legge e i beni, che ne conseguono ; l'altra nel governare gli enti subordinati, comunicando loro la norma delle loro operazioni, e abituarli ad esercitare quegli ufficii , e a godere di quella felicità , che è conforme alla loro natura ». Autonome , indipendenti queste repubbliche, erano del pari divise le une dalle altre per le lunghe e ardue giogaie dello Appennino, per altri monti e per le numerose valli , cui va frastagliata questa roccia del meridional di Italia. Si è cennato dianzi, che ciascuna di queste nazioni era divisa in più popoli o comunità, ciascuna aveva i suoi statuti, ciascuna reggevasi con le proprie leggi, aveva le sue armi per resistere ai nemici, per intraprender guerra. Ma, se per posizione di luogo e per ordini civili erano divise, consiglio e sennatezza le congiungeva atrettamente fra loro. Perciocchè insieme federate, avevano i loro Concilii, che tenevansi prima in Eraclea e di poi presso il fiume Acalandro, ove di tempo in tempo intervenivano i legati o rappresentanti di ciascuna repubblica a consigliarsi in comune sopra gli affari più interessanti , per dar termine alle contese , che potevano insorgere per trattare di pace e di guerra , e di ciò che si atteneva tra loro e i popoli estranei, cosa che riuniva le forze, e queste congiunte allo spirito alacre e pronto degli abitatori, li rendeva grandi e forti. Tutti figli di un cespite comune , così divisi e così ricongiunti , presero questi popoli l' un l' altro ad emularsi fra loro , ed inspirandosi a generosi sentimenti di patria, a nobili sentimenti di gloria, brama grandiosa, che per lunghi secoli ha sempre rimeritato i figli di questa terra dell'alto nome della fama , scritto a caratteri imperituri nelle eterne pagine de' fasti italici, non è qui mestieri spendere molte parole, onde dimostrare con qual rapido incremento andarono sempre più grandi e più ammirati. A queste cagioni politiche e morali rannodandosi le cagioni intellettive, una saggia natura, una mente speculativa, un linguaggio animato e dovizioso di bello immagini , il rigore delle leggi, loro dettate da Zaleuco , da Caronda e da altri legislatori , si videro sorgere tra loro scienze, lettere e belle arti, che non poco aumentarono il patrimonio di loro ingrandimento. Tutte le scienze , le lettere e le arti belle germogliar dovevano in mezzo a popoli avidi di gloria , trasportati da grandiosi e sulubri sentimenti, adorni di alta fantasia, ed iteratamente inspirati da contrade e da un cielo di incanto , ove non potevasi non sentire la virtù delle nobili passioni e dello entusiasmo, creata dalle calde impresaioni di natura. E per questo filosofi, legislatori, poeti, tutto il sublime delle scienze , tutto il bello e lo incanto delle arti si vide fiorire sotto il classico cielo della Magna Grecia e della Brezia. Queste contrade erano allora la scuola delle nazioni più incivilite. Nella Scuola Italica, posta in Crotone, la più fiorita e studiosa gioventù ancora da lontane regioni contendevasi il passo ad ammaestrarsi alla semplicità del costume , alla purezza della morale, alla vita operosa e contemplativa, alla svariata elevatezza della filosofia di quell'uomo divino, portento di sublime sapienza, Pi-

(1) Macchiavelli, *Discorsi alla I. Deca di Livio, lib. II. cap. 4.* (2) *Primato Civile e Morale degli Italiani.*

tagora, che la provvida mente di Dio mandò tra noi, come se avesse voluto mostrare non esil raggio della maestà di sua grandezza. Roma istessa dopo il 302 da che venne fondata, mandava i suoi decemviri nella Magna Grecia a raccoglier le leggi, dettate da legislatori di essa, onde esser di norma a quel popolo bellicoso, che piantò le bandiere della vittoria su le torri de' popoli più temuti. Fu ancor per questo, e per altre cagioni diverse, come innanzi si è accennato, che queste regioni portarono il nome di Magna Grecia. Poichè questo concetto fu mirabilmente esposto dal filosofo italiano, noi qui ad utilità di queste pagine ne riproduciamo, sebbene non in tutto andiamo di accordo, le sue parole. « La più illustre, ei dice (1), per forza di indole e santità di credenze fra le tribù elleniche era quella de'Doriesi, a cui appartennero principalmente, per ciò che spetta allo elemento predominante, le colonie italiane (2). Perciò nel loro seno nacque una nuova scuola di sapienza; e quasi nel tempo medesimo, che Sachia, Laotsè, Confusio, e forse a non molto intervallo dalla età, in cui Zamolsi, e Zoroastre rinnovavano, riformavano, amplificavano verso oriente antiche dottrine, alcune delle quali erano ordinate alla meditazione, altre alla vita attiva, Numa, Zalcuco, Caronda, Onomacrito, Pitagora, Archita davano mano in Italia ad imprese conformi, e senza incorrere nell'orientale divorzio, mescevano la speculazione all'azione, indirizzando però la prima alla seconda, giusta la natura assennata degli Italiani; pel quale rispetto solamente io riferisco la nostra vecchia sapienza alla forma attiva, benchè de'due generi partecipasse. Da questi primi conati dell'ingegno italico nacque la filosofia greca e al sommo poggiò, onde non solo geograficamente, ma anche intellettualmente la Grecia degl'Italiani meritò di esser salutata dalla saggia antichità col titolo di Magna ».

152. Un tempo fioriva, dice Lelio presso Tullio (3), la Magna Grecia, ed ora è distrutta. Molte cagioni vennero su a portarvi la ruina fino a disperderne ancora gli avanzi, e noi qui le numereremo alla spicciolata, venendoci il destro di parlarne partitamente in appresso in favellando di ciascuna repubblica. Non v'ha potere umano che non cada, quando o gli uomini non si studiano di sostenerlo, o quando altri insorgono con maggior forza a prostrarlo. Distruttive entrambe queste cagioni, entrambe vennero a danno ed a ruina della Magna Grecia e della Brezia. Nè i proprii abitatori sostennero il potere, il nome e la gloria de'padri loro; nè gli estranei si contennero a conservare illeso il potere istesso, il nome e la gloria di queste repubbliche, perpetuati per lungo ordine di secoli negli antichi fasti italici. Dal didentro non più operosi e temperati, ma inerti e smodati, oziosi e molli, si abbandonarono ad ogni lusso rimproverevole. Non più sentimenti di patria, di unione e di amore; ma invece sentimenti interessati di individuo, disgiunti e contendenti gli uni con gli altri con gare ed odii interminati. Non più generosi sentimenti di gloria; ma trasporti di tirannide e di servitù, trasporti ignominiosi e vituperevoli. Dal di fuori invidie e furori iracondi, ambizioni crudeli, voglie sfrenate e ladre tutto minacciava la ruina e la morte di queste repubbliche. Caddero: e furono trascinate nel vortice ruinoso dal peso delle istesse loro antiche glorie, dal peso delle istesse loro ricchezze, per la folle discordia, e per l'avidità e per lo invido furore de'nemici, che vegliavano alle porte a loro danno. Caddero: « e i cieli, ripetiamolo con Macchiavelli, non vollero che si provvedesse alla loro caduta ». Lo vollero i cieli, e non vi fu forza umana, che sorgesse contro a tanti mali. Ordine, amor di patria e valore tanto distingueva i Romani; eppure invasi da'Galli, pare che non più fossero quel popolo di eroi, che innanzi aveva fatto tremare i più fieri nemici, e tanto aveva combattuto per la salute della patria. Camillo, che solo poteva arrestare il torrente di tanti barbari, Camillo fu mandato invece in esilio. Trepidi gli animi allo avvicinarsi di sì fiero inimico, invece di creare un dittatore, come lo avevano in simili avvenimenti fatto innanzi più volte, onde infrenarne l'empito, nol crearono; invece di sedargli incontro, lo lasciarono procedere infino al fiume Allia a dodici miglia da Roma; e combattendo, fuggirono prima di essere assaltati, altri movendo per Veio, altri per Roma; e, senza entrar nella mura e chiuder le porte al nemico, cittadini e senatori, pochi infuori, tutti fuggirono a rinchiudersi nel Campidoglio, e Roma colta dall'inimico, andò in fiamma, fu perduta, onde Livio, di cui è questo raccoonto, disse, che la fortuna aveva occecate gli animi di loro, non volendo che i suoi colpi imminenti andassero a vuoto (4). Non diversamen-

(1) *Del Buono cap.* 8. (2) Ritter, *histoire de la philosophie*, *tome* 1, *page* 165. (3) Nunc quidem deleta est, tum vero florebat —Ciceronis, *de Amicitia*, 4. (4) Adeo abcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refrigi non vult.

te pei popoli della Magna Grecia e della Brezia. Ma ciò che viene dal cielo, viene a salute, non a ruino per coloro che sanno interrogarne i voleri, e trarne giovamento. Irresistibili son puro i voleri del cielo, ma tante volte ci colpiscono per richiamarci a nuove virtù, a migliore grandezza. E le repubbliche, e qualunque ordine misto si fosse, possono meglio riordinarsi e addivenir più grandi e virtuose con farsi indietro e ridursi a lóro principii, i quali sempre corrotti di tempo in tempo, è mestieri ricondurre alla propria fonte, ove si rafforzino di quelle virtù, cui sempre ogni instituzione umana è meglio adornata, onde ripigliar nuova vita, e andar più sennatamente ordinate. « E ciò avviene, come dice il Macchiavelli, o da una legge, la quale spesso rivegga il conto degli uomini, che sono in quel corpo, o veramente da un' uomo buono, che nasca infra loro, il quale co' suoi esempii, e con le suo opere virtuose faccia il medesimo effetto, che l'ordine. Nasce questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un'uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e i tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle (1)». La virtù, il valore di Roma rattiepidissi, e i romani furono battuti, e la città fu data in incendio; ma questa ruina tornò loro più proficua, chiamolli ad inspirarsi nelle prische virtù e nel valore dei loro padri, onde prepararsi a migliori destini. Surse Camillo, che allora i cieli vollero esulare e non morire, e poscia Cincinnato, Fabricio, Regolo e mille altri virtuosi o confortare la patria co' loro esempii e con le loro opere preclare, onde Roma risurse ed elevossi a regina del mondo fino allora conosciuto. Nulla di ciò per le nostre repubbliche. Nemici domestici, nemici fuor le mura minacciavano la loro ruina, lo eccidio, lo morte, e niuno venne ad invocare le antiche virtù degli avi, niuno seppe richiamar le cose a loro principii, ripristinare gli ordini primitivi, onde eransi elevati a tanto incivilimento e grandezza. Ben potevano rinnovar mille esempii, gli esempii di Pitagora e di tutti i Pitagorici, la scuola dei quali, oltre il nobil fine di conservare e diffondere le utili verità, di dare ottimi cittadini allo stato, e riunire gli animi di queste repubbliche e produrvi la pace, seppe confortarli ad una vita operosa o contemplativa, alla semplicità e purezza de'costumi, allo studio degli ordini civili, allo amore dell'uomo, dello individuo, della patria; e la memoria di Pitogora, la sua sapienza poteva loro esser di guida per risorgere a virtù nuovo e salvar la patrio, e intanto non venne alcuno, che facesse loro conoscere essere una follia sorgere in guerra e cozzar con coloro, che un cespite comune, la vicinanza, la lingua ed il costume facevan riconoscere fratelli, e difender la potria, anzichè considerarsi come inimici, lacerarsi in gare domestiche, o rendersi più deboli contro i nemici, che vegliavano a loro danno. Non surse alcuno, che seppe loro dire quel che Socrate ripeteva ai Greci: « tra voi non vi può, nè vi deve esser guerra; ciò che voi chiamate guerra, è sedizione, di cui, se avreste vero amore per la patria, dovreste arrossire (1) ». Ma il disordine invadeva da ogni parte, e in una città corrotta « non si trovano, come avverto il Macchiavelli, nè leggi, nè ordini che bastino a frenare un' universale corruzione. Poichè, come i buoni costumi per mantonersi honno bisogno di leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno di buoni costumi. Oltre di questo gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono poi più a proposito, divenuti che sono tristi. E, se le leggi secondo gli accidenti di una città variano, non variono mai o rode volte gli ordini suoi: il cho fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono ». Orbe così al proprio bene cadde finalmente la Magna Grecia e la Brezia, senza più risorgere. Ma ciò che abbiamo così brevemente delineato con termini generali, uopo è distinguere ne'suoi particolari, onde meglio conoscerne le cagioni distruttive, che nel tempo e nello spazio sursero a loro ruina, fino a disperderne gli ultimi avanzi.

153. Sempre fioreuti le repubbliche della Magna Grecia e la Brezia fino alla venuta di Pitagora in Italia, 520 anni avanti l' era volgare, allora massimamente scriasero a caratteri immortoli nelle pagine della istoria più glorioso il loro nome, per gl' insegnamenti scientifici e morali, per gli ordini politici, che questo filosofo fece nascere per Crotone dalla Scuola Italica, da lui ivi instituita, e per tutte le altre repubbliche vicine, che seppero farne tesoro. Ma, dopo che Sibari fu distrutta, e dopo la morte di Pitagora, e in ultimo dopo l'aspra guerra suscitata dallo ambizioso Cilone, potente crotonese, contro i Pitagorici e loro institu-

(1) Macchiavelli, *Discorsi alla I. Deca di T. Livio, lib. III, cap. I.*

ti, il potere e la gloria di queste repubbliche andò di tempo in tempo declinando, fino ad ecclissarsi del tutto e disperdersi tra le ruine del tempo e dell'uomo. Ma è mestieri ripeter la cosa da più alta origine, riassumendo quasi in compendio le sparse fila di quanto dovremo dire in tutto il resto di questi studii, e far vedere in su le prime come il verme della politica cominciò a roderne il gran colosso e iniziare il decadimento, e poscia come altre cagioni vi portarono le incremento ed il termine dell'ultima distruzione.

153. Federate su le prime queste repubbliche e concorrenti con nobil gara, mercè i consigli, che sapevano comunicarsi ne'Concilii nazionali, al comun bene, alla difesa, tuttavolta i loro ordini civili erano difettosi; e peggio poscia si divisero, mostrandosi ora ancor federate, ed ora del tutto avverse ed inimiche le une alle altre, somma insania alimentatrice di discordie e di contese, distruttiva e ruinosa a un tempo. Divise sì, ma federate tra loro, ne sorgeva un corpo politico, di cui le membra sebbene fossero più piccole, pure il legame, che le atringeva, rendevale più forti. Avvicinandosi tra loro e rafforzandosi in amicizia comune, ciascuna si credeva più forte in operare da sè sola, trovando dall'altra parte nelle altre un soccorso opportuno ne' bisogni. Ma le federazioni non hanne lunga durata, che solo tra popoli, i cui costumi sono più semplici, e gl'interessi più comuni, e tali non erano i popoli della Magna Grecia, decaduti con lo scorrer de'tempi dalla prisca semplicità di vita, e gli interessi degli uni non erano gli interessi degli altri, solo allo individuo si tenevan le mire. Differenti in miglior parte erano i loro ordini civili, sempre difettosi, incerta la sovranità, instabile il governo. Aristocratici tante volte, ma non erano che una fraudolenta usurpazione, anzichè vera e propria aristocrazia, sancita dalle leggi e posta su da un possesso inveterato e non mai conteso. Popolari non meno, e non erano sì liberi, senza andar commisti della autorità del corpo supremo di un senato, onde meno durevoli, e spesso l'una di queste parti studiavasi soverchiar l'altra, e così si andavano tramutando in oligarchia, od in altre forme di reggimento. Sopra tutto predominava tra loro un governo misto, e questo meglio che ogni altro era voluto da Pitagora e dai Pitagorici; perciocchè eglino amavano che la custodia delle leggi non al volgo, ma solo si desse a coloro, che fossero degni di eseguirla. Eppure rimproverevole in parte era questa politica, traendosi dal censo coloro che occupavano le altre magistrature, infrenandosi in tal guisa la libertà, e non raccogliendosi tante volte coloro, che ne erano più meritevoli per consiglio e per fermezza di animo. Tali erano gli statuti politici della repubblica di Crotone (1), di Locri (2), di Turio (3). Altra tenevano alla Oligarchia, come Reggio, ove il potere restriegendosi nelle mani di pochi, questa forma di governo tramutossi, come dice Aristotele (4), più facilmente in tirannide. Taranto da monarchico-aristocratica (5) addivenne una democrazia (6). Questa politica moltiplice non poteva produrre che moltiplici effetti, non poteva ritenerle per sempre alleate, come lo erano una volta; ma poscia disgiunte, non potevano certamente non andar rivali e perpetuarsi in eterni odii, e spesso armarsi le une contro le altre e lacerarsi in continue guerre. Non fu questo che un fermento velenoso, che serpeggiando per lo corpo di queste repubbliche, generovvi la discordia, primordio di loro decadimento, ed avidi sensi di conquistarsi le una con le altre. E i Tarantini su le prime, avidi di allargarsi nelle contrade meridionali di questa penisola, vi portarono in molta parte il disturbo e la guerra. Intente le loro armi ad occupar Siri, non ne fu lodarno il tentativo. Ma come comportarli le altre repubbliche? Quindi tosto in armi i Crotoniati, i Sibariti, i Metapontini, e, poste in uno le forze di loro, riveendicarono la conquista de'Tarantiti. Caddero e possiamo ripetere per queste repubbliche le parole del gran vate italiano,

« Di scienza superba, e d'ogni cara
Arte gentile, ma di cer divise,
E di leggi, e di brame e di costumi
Di quella bella region le genti
In mutua guerra si struggean deliro (7) ».

154. Fatto acenno di poi da queste repubbliche a gl'insegnamenti di Pitagora, che tanto lume di sapere sparse nella Magna Grecia, e tanta sennatezza seppe inspirare negli animi, onde si vide con migliori auspicii aorger la pace in ogni contrada, e solo farsi tesoro degli ammaestramenti di lui, allora fu che segnossi nella istoria di queste repubbliche un periodo di tem-

(1) Dicearch. *ap. Iambl. pag.* 45. (2) Polybii, XII. 16. (3) Aristotelis, *De Repub.* V. 7. (4) Aristotelis, *De Repub.* V. 12. (5) Herodoti, V. 3. (6) Aristotelis, *De Repub.* V. 3. (7) V. Monti, *Palingenesi Politica*.

po tanto luminoso, che ne invidiavano la gloria e lo splendore i popoli più inciviliti. Ma tale è il pendio delle cose umane, che nulla resta permanente sotto il cielo! Cotanto tesoro fu tosto soppiantato dal tristo ed ambizioso Teli sibarita, che proscrivendo fino a 500 de' più doviziosi e più potenti di Sibari, fè nascere la discordia per tutte queste repubbliche. Trovando questi proscritti uno scampo in Crotone, e guarentiti a' consigli di Pitagora dalla politica di questa repubblica, ne venne poscia una guerra, onde Sibari fu distrutta. Sovvertiti gli animi allora dal disordine, e sorgendo sensi di malcontento da per tutto, altro non si vide che un conspirar di parti contro Pitagora e la sua Scuola. La scena fu compiuta con la espulsione di quelle illustre Sodalizio, con la morte di non pochi Pitagerici; e non calmossi il turbine se non quando, piegandosi le nostre repubbliche, come più largamente esporremo in appresso, ai consigli degli ambasciatori delle repubbliche achee, abbracciarono le leggi e gli instituti di loro. Venne allora più auspicata la pace, furono richiamati i Collegii Pitagorici, ed al lume di loro sapere le nostre repubbliche andarono nel loro primitivo splendore. E pur non fu che una pace di breve durata, pari a quelle meteore per le vie del cielo, che portan seco gran trascico di luce e tosto spariscone. Ridestati gli odii contro i Pitagorici, ed accusati di voler sovvertire gli ordini civili, suscitossi contro di loro altra guerra, più ostinata della prima, e, preda dello insano furore popolare, restaron vittima delle fiamme, appiccate in una casa a Metaponto, ove eransi rifuggiti. Da allora la libertà di queste repubbliche scossa maggiormente, le loro faccende andarono di tempo in tempo sempre peggiorando. Di tal fatta sono ordinate le cose umane, che appena che han perduto il loro equilibrio, difficilmente potrannosi più tener ferme su loro principii, che son più sennati e più giusti. Sovvertiti allora gli animi da gli scandali disseminati dalla tirannide di Teli; e trasmodando di tempo in tempo dalle prische virtù degli avi in avidità ed errore, in codardia ed ozii vituperevoli, onde non più guardandosi olla patria, ma solo allo individuo, si videro in cotal guisa avvicendare scene triste ed orrende, che posero in ruina la Magna Grecia e la Brezia.

155. Frutto di una vita operosa, esercitata nell'agricoltura, nella industria e nel commercio, le ricchezze accelerarono ancora il loro decadimento. Alle ricchezze tiene dietro il lusso, e la mollezza; ed il lusso nella vera sua diffinizione può considerarsi come una sventura pubblica, che travolge in ruina gli uomini, le città e gl'imperi. Noi qui non intendiamo per lusso « tutto ciò, come lo ha voluto diffinire il signor Mandeville, che non è necessario alla vita »; percioсchè, se fosse vero un tal concetto, ogni veste pulita, ed ogni vasellame, ogni musica, ed ogni intrattenimento piacevole, che ci viene dalle arti, obbietti che non vanno strettamente ligati co'mezzi di sussistenza, sarebbero obbietti di lusso, e per questo nè Sparta frugalo, nè Roma antica andrebbe esente da cotal vizio. Nè, come le vuole lo illustre scrittore de' *Principii della legislazione universale* «per una spesa contraria ai rapporti, che hanno le spese tra loro». Concetto è questo in vero profondo e che comprende qualunque disordine di economia, tuttavolta il lusso non ne trae la debita caratteristica. Il lusso distruttore pare meglio che stia in uno smodamento, in uno eccesso contrario ai rapporti del grado e della proprietà, e de' doveri comuni e particolari. Con tale distintiva sembra, che il lusso davvero sia fonte ubertosa di mali, che distrugge le famiglie ed i popoli, pervertendo gli animi, e depravando i buoni costumi. Con il lusso pare, che si voglia aspirare ad una siffatta rappresentazione, la quale non potrebbe convenire che ad un'ordine superiore. Se un tal dettato non va fuor del vero, ognun vedrà che con un lusso smodato si confondono le condizioni, si turba il sistema sociale, che vuole le distinzioni delle classi, ed una ragionevole ineguaglianza, che governeta dalle leggi e da un soccorso reciproco porti in mezzo ai popoli lo equilibrio. E volendosi confondere le condizioni, viene su di necessità un trasmodare di spese, e uno dissipar di sostanze; perciocchè i bisogni richiesti dal lusso son sempre fuor di proporzione co'mezzi di soddisfarli, e sogliono portare tali dispendii, che l'uomo si trova incapace sostenere. Un'apparato oltremisura e fuori le proprie forze di abiti e di mense, di equipaggi, di gale e di mode infinite, di spettacoli, di agi, di piaceri, di intemperanze, di uno inutile e scioperato seguito di servi chiamano in mezzo la ingiustizia e la frode, la infedeltà ne' contratti e la pirateria nella mercatura, la venalità ed i raggiri nel conseguimento degli onori e delle cariche, il traffico ignominioso nel pudore, e per questo si vedrà tacere ogni sentimento di commiserazione per coloro, che giaciono gravati dal peso della sventura, si inaridiscono le fonti della beneficenza, nomi vani divengone i doveri più sacri di famiglia, e di cittadino, e di uomo morale. Come nò? se il lusso, rispondendo soltanto ai desiderii di pochi opulonti, lascia in avvilimento e dispera-

zione gran numero di popolo, a cui non si vede sedere a lato che la miseria e la luridezza; e mentre da una parte si veggono torreggiare splendidi palaggi, dall'altra sorge il tugurio, ove il misero popolo trova appena un ricovero, onde riposarsi dalle fatiche del giorno. La provvida natura vuole, che tutti sedessero al banchetto della vita, e la tazza deve passare da mano in mano tra tutti, e niuno vedersela rimossa dal suo labbro. Il lusso così descritto, con cui vanno compagni indivisi la mollezza degli animi, il libertinaggio ed il depravamento, appena che incomincia a dominar l'uomo, le famiglie e le nazioni, vi prepara tosto il decadimento, ed il nemico veglia alle porte per invaderci. La Persia, la istoria ce ne porge gli esempii, temperata e guerriera sotto Ciro, monarca sobrio e temperante, molle di poi e corrotta dal lusso piegò l'animo infemminito al dispotismo. Frugalità e costumi onesti erano la miglior ricchezza di Atene, ed Atene fioriva ed era temuta dal nemico; ma poscia ammollita dalle ricchezze della conquista del Peloponneso, si vide andar tutta in lusso, e ricolmossi di molti mali, onde Demostene va dolorando la mollezza e depravamento di quel popolo, che invece di armarsi contro Filippo, andava depauperando lo erario in feste, in giuochi, in spettacoli, onde, perduto lo amor di patria, e depravati i costumi, cadde preda del Macedone. Le ricchezze dell' Asia tornarono fatali alla antica virtù de'Romani; smarrito il pensiero di patriottismo ed il valore, da ogni parte feste e mollezze indecorose, ambizioni ed esorbitanze vituperevoli, discordie, fazioni e guerre indestine, che inondarono la repubblica di sangue cittadino, e il Campidoglio, signore delle genti, fu servo. Tale il lusso e la mollezza addivenne funesta per le repubbliche della Magna Grecia, e per la Brezia. Nè qui è mestieri provarlo, o portarne in mezzo almeno qualche esempio, tolto dalle repubbliche di Taranto, di Siri e di Sibari, che meglio che le altre furono dominate da questa peste, e tanti mali loro addusse, perciocchè argomento è questo che verrà da noi riassunto e distintamente svolto in appresso nella istoria di tutte queste repubbliche.

156. Accelerarono la loro caduta non meno per essersi date in mano altrui, come fece Taranto, che nuotando nelle sue dovizie, nel lusso e nella sua mollezza, e sdegnando le fatiche della guerra, pose il comando delle sue armate in mano di Cleomeno Spartano, di Alessandro, re di Epiro, e di Pirro. Da queste e da altre non diverse cagioni rendute deboli le repubbliche della Magna Grecia e la Brezia, vi aprirono gli estranei l'occhio della conquista. E su le prime la subdola politica de' due Dionisii, tiranni di Siracusa, fece tutti gli sforzi per rendersene padrone; ma non arrivò, come meglio vedremo nel corso di questi studii, che a piantare le sue bandiere su poche città, le quali di poi negli avvenimenti varii di fortuna si sottrassero dalla loro tirannide. I Lucani ancora ed i Brezii portarono la loro fierezza e le armi nel settentrione della Magna Grecia, e si insignorirono di Eraclea, di Turio e di altre città, e ciò venne non poco ad ecclissare lo splendore di queste repubbliche ». Le città greche meridionali di Italia, così dice il sig. Niebuhr (1), erano andate nel più grande decadimento dopo le guerre contro i Lucani, e contro Dionisio il vecchio. Posidonia aveva ricevuto una colonia di barbari, le altre erano in ruina, ed erano state punite con accogliere un popolo straniero, o antichi cittadini, che ritornavano dalla schiavitù. Le città, che si erano conservate indipendenti avevano perduto ne' loro combattimenti il fiore della popolazione e le terre, che loro appartenevano; ridotte alle loro mura non potevano più popolare che una minima parte de' loro vasti recinti ».

157. Ma altri inimici congiuravano ad avvicinarne la dispersione, la ruina, la morte. Roma, che aveva conquistato non poca parte di Italia, rivolse le sue mire ancora alla Magna Grecia ed alla Brezia. Fiere queste repubbliche e gelose di andar libere ed indipendenti, nulladimeno perchè divise e non più federate, perchè rivali e spesso in guerra tra loro stesse, si lasciarono ghermire una ad una dallo artiglio delle aquile latine. Da una parte i Romani profittando delle inimicizie e degli odii, da cui erano affetti tra loro stessi questi popoli, e spesso incitandoli di lacerarsi in guerra l'uno contro l' altro, e intervenendo come alleati ora per questo, ed ora per quello, dall' altra or l'uno or l'altro favorendo i Romani istessi, chiamandolo in aiuto, onde meglio riuscire a debellare lo avversario, e in cotal guisa di fuori una avidità di conquista congiunta ad una subdola politica, di dentro una dissennatezza facilitarono la via a gl' improvidi nostri avi di andar servi al Campidoglio. Pur qui giova avvertire, che i Romani su le prime conquistando le repubbliche della Magna Grecia, le tenero talvolta come alleate, lasciando loro, tranne un tributo, a cui li assoggettivano per drit-

(1) Niebuhr, *histoire Romaine, Tome* III. *page* 147.

to di federazione, ed era in prestar navi in tempo di guerra, la loro libertà, il loro statuto di repubblica, di vivere con le proprie leggi, di crearsi i magistrati, e spesso ancora di avvalersi del nome di senato e di popolo, onde può dirsi, che venissero considerate come amiche meglio che soggette a Roma; e come se fossero fuor di Italia, era permesso, come si raccoglie da Polibio (1), a gli esuli romani di dimorare in esse. Tali erano, come diremo in appresso, Locri, Reggio (2), e Taranto (3).

158. Maggiori mali o l'ultimo deradimento da gli stessi Romani e da'Cartaginesi. Accesi ostinati odii tra Roma e Cartagine, e sormontando Annibale le Alpi, dopo la gran lotta di Canne, addivennero teatro di guerre iterate il Sannio, la Campania, il paese de'Lucani, venendo ancora occupati i Brezii, Locri, Crotone, il promontorio Lacinio, Ipponio ed altre città, che o non erano forti di resistere all'empito guerriero de'cartaginesi, o di buon grado seguirono le loro armi per odii antichi, che nudrivano contro il gran colosso di Roma, mal soffrendone il dominio. In mezzo al movimento strepitoso delle armi delle due nazioni queste contrade, e sorgendo da ogni lato guerre sanguinose, i Cartaginesi devastavano quelle città, che erano rimaste fedeli a' Romani, i Romani le altre, che avevano preso parte pe' Cartaginesi, o così andavano replicandosi di luogo in luogo scene orribili di violenza e di distruzione, incendii di città, rapine di popoli e devastazioni di campi; e da sommo all' imo rovesciate le cose, e caduti in guerra in miglior parte gli abitatori, si vide nascere lo abbandono ed il silenzio per le campagne, lo squallore negli abitati, il desolamento da per tutto. « Vedrete, diceva Petronio, dolorando solamente ciò che avvenne a Crotone, le città come poste in pestilenza, e le campagne, in cui non è altro che cadaveri, che vengono lacerati, e corvi che lacerano ».

159. Nè qui hanno fine le triste sciagure di queste repubbliche. Partito Annibale dalla Italia, il senato romano volle punire con pene severe le città, che malfide al Campidoglio, avevano seguito le armi cartaginesi, ed allora la scena de'mali fu compiuta. A P. Galba dittatora, dice Livio (4), si commise di punire le città italiche, che in quella guerra avevano seguito Annibale; ed egli fu veduto correre per le contrade italiche col lo flagello in mano della persecuzione e del gastigo, accompagnato a un tempo dalla crudeltà o dall' avarizia. Da costui, oltre che si introdusse talvolta una specie di governo fino allora sconosciuto in queste contrade, cioè le prefetture, con cui i cittadini privati di tutti i dritti, de'quali godevano come popoli un tempo liberi ed autonomi, onde vennero governati da un prefetto, che ogni anno si mandava da Roma (5), per maggiore sventura i Brezii furono ancora dannati a seguire i magistrati romani nelle provincie, come servi pubblici negli ufficii più vili. E, per rendere più stabile il loro potere, i Romani dedussero colonie in Crotone, in Turio, in Ipponio ed in altre città, e così rapirono alla Magna Grecia ed alla Brezia ricchezze, leggi, libertà, potere ed autonomia. Questo ed oltre simili cagioni di tanto ammiserirono di tempo in tempo queste regioni, che il classico nome di Magna Grecia a tempi di Augusto, come si raccoglie da Tullio (6), ricordavasi appena come un vecchio titolo, non serbandosi che la memoria infelice di sua passata grandezza.

160. Per la Magna Grecia e la Brezia erano corse di secolo in secolo grandi rivoluzioni di tempi, e le rivoluzioni de'tempi portan seco tante volte gran trascico di corruttela di costume, impudenti abitudini di vizio. Ed allora gentilezza di modi la mollezza; somma gloria le dovizie; modestia la viltà; prudenza il timore; umiltà la codardia; sennatezza il raggiro; avvedutezza la frode; laude l'adulazione; colpa, per dir tutto in una parola, la virtù. Tale certamente è il rovescio tristo e miserando, che fassi nelle rivoluzioni de' tempi di ogni buono in cattivo, come se per mutar di vocabolo mutassero ancor le cose! Noi qui di certo non profferiamo pei popoli della Magna Grecia o della Brezia questi concetti generali ed astratti, pur corsero per loro tempi siffatti, che dobbiamo nel corso di questi studii, quando parleremo di ciascuna repubblica in particolare, compiangere molti errori o molte colpe, i quali portando in trionfo il vizio, lo collocarono su gli altari della virtù, peste nefanda per gl' imperi, pei popoli e per le famiglie, che seco porta il deradimento, la ruina, la morte. Fiorirono queste repubbliche, e ben potevano fiorire, posciachè, sebbene non fossero riunite sotto un governo solo, e non avessero le leggi istesse, ma in vece governo, leggi e magistrati diversi, pure la istessa era la lingua, una la

(1) Polybii VI. (2) Ciceronis, *pro Balbo*. (3) Livii, XXV. 14. (4) Livii, XXVIIII. 15. (5) Ciceronis, *Quaest. Tuscul.* IIII. 1. (6) Ciceronis, *Quaest. Tuscul.* IIII. 1.

religione, non sempre diversi i loro ordini civili, i quali, tra le altre cose, sono come un'elemento necessario a render grandi i popoli e le nazioni. Ma caddero o per cagione di quel languore distruttivo, che nella specie umana, egualmente che nello individuo segue lo abuso della virtù, della energia e del valore; o perchè all'ordine tenne dietro il disordine, alla civiltà la barbarie, volendosi vincere l'una con l'altra in gare, in odii scambievoli, in voluttà e mollezza. Caduti di virtù questi popoli, lo impero portava in sè stesso il germe del dissolvimento, e niuno pose mente ad arrestare il torrente, che su le prime intorbidò il loro splendore, poscia rese men forte il vincolo che li riuniva, ed in ultimo impetuoso e irresistibile li travolse nel vortice del deperimento e della distruzione.

161. Cadde la Magna Grecia e la Brezia! Inimiche prima a sè stesse, furono poscia lacerate da'loro inimici, e in ultimo vennero tanto in ruina, che solo qualche misero avanzo, commisto e disperso fra le zolle, ci resta di loro antica grandezza. Qui un muro ed un' arco; là una colonna ed un capitello; quinci un'ara ed un'urna; quivi un'alto od un basso rilievo; avanzi laterizii, mosaici reticolati, un pilastro, un portico, un'acquidotto, monete, idoletti, lucerne e mille altre quisquiglie, avanzi preziosi e vetusti, tutto ci dice, che qui un tempo fu gran movimento di popolo, e città grandiose, ed ora son distrutto. Tali triste memorie ci ricordano ancora le vatuste ruine di Palmira, le maestose piramidi del deserto, gli obelischi, le colonne ed i circi di Roma! Caddero: ma non ne dimandiamo la cagione al volgo. Desso numererà le guerre perdute, lo scemamento dell'agricoltura, della industria e del commercio: non è vero; queste pretese cagioni non sono che un'accidente, e gli accidenti non possono mai portare la caduta, la ruina e la morte de' popoli. Sono come la grandine, che percote e lacera il campo, ma non lo agricoltore. Caddero, perchè mancò loro la virtù, e quando questa manca, mancherà del pari l'agricoltura ed il commercio. Ancor le città corrotte possono per qualche tempo esser prospere ed avventurose, quando sorgerà in esse qualche virtù sola. Ma cotale prosperità non ha lunga durata; cadrà, mancando la virtù, che destolla. Fu prospera in vero Crotone in mezzo a' suoi costumi corrotti, quando venne Pitagora a confortarla alla virtù; lo stesso avvenne per Taranto, governata da Archita. Ma morto Pitagora, e morto Archita, la loro prosperità si vide subito ecclissare, e poscia cadere. Così cadrà ogni altro popolo, che non ha virtù ed unità. Ove non è virtù, non vi è unità, nè consiglio, nè sennatezza, nè temperanza, nè vita, e si corre a gran passi alla caduta, alla morte! Ripiena la mia mente di tante glorie de'popoli della Magna Grecia e della Brezia, tuttavolta io non sento che le loro triste sciagure, simile a colui che volgendo lo sguardo ad una tela, cui van dipinte numerose immagini, scontri di guerra, incendii, naufragii, lunghi spazii di cielo e di mari, numerose varietà di terre, poggi ameni, boschetti, verzure, e pur ei non si ferma che su qualche immagine, che porta dipinto sul volto un mesto affetto, tutto obblia e non sente che il dolore di lui. Tutto obbliando, mi corron solo alla mente i tanti porti aperti nell' uno e nell' altro mare, che bagna queste regioni, ricoperti di navigli e di commercio, ed ora son vuoti e deserti. Mi sovvengon solo tante grandiose città, piene di popolo, di dovizie e di splendore, ed ora son silenziose, son converse in ruina inospitale. Locri e Turio, che dominavano con le leggi di Zaleuco e di Caronda; Crotone con l'alta sapienza di Pitagora; Sibari con le sue leggi sul fasto e sul lusso; Taranto con le sue armate, e le altre repubbliche per altre cose non diverse: ed ora tutto è perduto. A sì triste memorie la mente è vinta dal cuore, e sento spuntarmi le lagrime sul ciglio... Cadde la Magna Grecia, perchè in essa tutto incominciò andare in disordine « e le cose fuor del loro stato naturale, come avverte lo scrittore della *Scienza Nuova*, nè vi si adagiano, nè durano ». Lo spirito di conquista meglio che il proprio errore la trodusse in ruina (1); ma la memoria della conquista fugge rapidamente, come meteora sfolgorante per le vie dello spazio, solo le opere della mente e dello ingegno passeranno alle generazioni venture. I trofei della conquista son prostrati dal tempo, e del nome del conquistatore non rimarrà che una memoria confusa, e poscia anderà disperso nell'oceano e nel mistero de' secoli. Cadde: ma tra le sparse ruine fra le zolle è serbata la memoria di alcune sublimi intelligenze, di Pitagora, di Timeo, di Alchimeone, di Menandro, di Alesside, di Ibico, di Zeusi, di Archita e di mille altri, duci e maestri di coloro che sanno, e tanto nome e tanto senno rimarranno immortali, e la Italia e l'Europa non sapranno obbliarli fino a quando non avran perduto il bene dello intelletto.

(1) Vico *Scienza Nuova*, lib. I.

Cadde: e cotal naufragio sarà pure una gloria, un incanto, le sue ruine una inspirazione. Vi ha pure altre terre più ricche e più lussoreggianti; ma non v'è terra, che a par di te porti in un gentil rimescolamento bellà, splendore, dolcezza e tante gloriose rimembranze. Passò, è vero, per te il turbine onnipossente del tempo, sterminator de'popoli e del mondo; ma quante volte io ti rimiro dalla luce brillante de'secoli vetusti, mi sento riempire il cuore di ineffabil letizia, e mi è forza ripeter le voci dell'immortale cantor britanno.

« Son di gloria trofeo le tue rüine,
Ed i solenni avanzi, onde ti copri,
Circonda un'immortal sublime incanto (1) ».

E i Calabresi, che sorgono fra queste vetuste ruine, e son figli ed eredi di tanto senno e di tante glorie, vi si sapranno inspirare e trarne responsi, onde far miglior mente e miglior volere, e trovarvi una scuola di conforto nei lunghi dolori della vita, accendersi a grandi cose, andarne orgogliosi, e disperder le voci di coloro, che a torto ci credon figli di una terra di morti, e solo di rimembranze.

(1) Byron, *Pellegrinaggio di Childe-Harold*, canto II.



CAPITOLO XXIII.

I. Della regione Locrese—Locri, metropoli della Locride, origine, floridezza e suo decadimento.

SOMMARIO

162. Locri metropoli della Locride, e confini di questa regione. 163. Topografia e ruine di Locri. 164. Sentimenti dei classici intorno alla sua origine. 165. Con quale inganno si crede da Polibio, che i Siculi, abitatori di questa regione, fussero scacciati dai Greci. 166. Racconto di Pausania intorno alla origine istessa. 167. Antichità di Locri, documenti. 168. Statuto politico di questa repubblica, oligarchico su le prime. 169. Come poi trasmutossi per le leggi di Zaleuco in aristocratico, e in ultimo in aristocratico-democratico. 170. Come Locri andò in fiore, concetti di Pindaro, e quali colonie mandò fuori. 171. Guerra combattuta sul fiume Sagra dai Locresi contro i Crotoniati—e da quali pretesi prodigii fu seguita. 172. Come Locri circondata di assedio da Anassilao, tiranno reggino, fu liberata per lo intervento di Gerone siracusano. 173. I Locresi portano le loro armi contro Messina—cagione e avvenimenti di questa guerra. 174. Come questa guerra fu perduta dai Locresi. 175. Loro federazione con Dionisio, tiranno siracosano, dandogli in consorte una loro cittadina—quali beneficii ne trassero su le prime. 176. Come questa amicizia tornò di poi a loro funesta, da cui gli esordii del decadimento di Locri—espilazione del tempio di Proserpina. 177. I Lucani insorgono contro i Locresi—intervento di Dionisio il giovane, e suo intraprendimento. 178. Dionisio, scacciato da Siracusa, cerca asilo in Locri—sue orrende smodatezze, e quale orrenda vendetta ne fu fatta. 179. I Locresi si armano contro i Brezii, e li pongono in fuga. 180. Locri segue le armi di Pirro, e poi quelle dei Romani—vendetta che ne fece Pirro—ruberio del tempio di Proserpina, e perchè furono restituiti i tesori rubati. 181. Locri prima alleata ai Romani, e come di poi seguì le armi cartaginesi. 182. I Romani si studiano di ricuperar Locri—tristi avvenimenti pei Romani. 183. Locri ritorna alla fede de'Romani, cagioni ed esteso sviluppo. 184. Avarizia, rapine e impudenza di Pleminio in Locri—tristi avvenimenti, che ne nacquero. 185. Orazione patetica, pronunziata da Livio, degli ambasciatori Locresi nel senato romano contro Pleminio—egli è menato in Roma, sua condanna e sua morte. 186. Locri federata a Romani, si governa con le sue leggi. 187. Vetuste reliquie, che rimangono di Locri. 188. Vn Vaso ritrovato nelle ruine di Locri. 189. Vno altro vaso ivi rinvenuto—tipi di cui è dipinto, e loro interpetrazione. 190. Numismatica Locrese, tipi delle monete, e come possonsi interpetrare. 191. Medaglia locrese, e sua spiega. 192. Vn'altra medaglia Locrese, e come può interpetrarsi.

« Locris, flos Italiae nobilitate, divitiis,
et gloria rerum gestarum ».
Platonis, De legibus.

162. Dopo aver narrato la istoria della roccia della Magna Grecia e della Brezia, dei suoi fenomeni, de' popoli e loro incivilimento, e di altre cose non diverse, è tempo ormai di parlare ad una ad una delle regioni in particolare. Incominciando dal sud, onde poi risalire al nord di questa parte meridionale della penisola italica, la prima regione della Magna Grecia era la Locride, di cui Locri era la metropoli, la quale, come dice Platone, fioriva in Italia per nobiltà, per dovizie, per gloria di armi. Locri, repubblica autonoma, come tutte le altre della Magna Grecia, distendeva il suo impero in non così ampia regione, la quale inco-

minciando, come è segnata da Strabone (1), dalla sponda sinistra del fiume Alece, si prolungava in fino alla sponda destra del fiume Sagra, or detto Alaro, sorgendo per essa gli Appennini, come una barriera posta dalla natura nella parte mediterranea. In questo capitolo parleremo solo di Locri, della sua letteratura ne'capitoli seguenti, in ultimo della topografia antica di questa regione.

163. Locri fabbricata su le falde di una collina, a cui per la posizione incantevole davasi il nome di *Esopin* (2), ove ancora fra le zolle scupresi qualche avanzo di antiche ruine, annerito dal tempo, si vedeva sorgere a tre miglia lontana, ove ora siede Gerace; o da quel colle può credersi, che si estendesse in fino al mare. Conteso è il luogo, ove sorgesse Locri. Alcuni lo vogliono ove ora vedesi Gerace, tra i due fiumi Novito e Merici, a quattro miglia lungi dal mare. Non diverso è il sentimento del signor Swimburne (3). Ma lo alemanno Riedesel nel suo viaggio nella Magna Grecia, diretto al suo amico Winckelmann, percorrendo nel 1767 quelle regioni, rinvenne le vere ruine di Locri al di sotto di Gerace.—«Io trovai, senza molto lunghe ricerche, così egli, voltando noi in italiano le sue parole (4), il luogo, ove sorgeva un tempo la città di Locri, che è al di sotto di Gerace, fabbricata sopra un monte più elevato. Io percorsi per lungo tempo le ruine di questa antica città, che vanno tutte sparse di mattoni, poche mura in fuori, che sono di pietre. Non ne vidi, che gli avanzi di qualche tomba, che più si scoprono; tutto il resto non presenta, che ammassi di fabbriche di antica architettura».—Esposta da una parte al mare, non poteva espugnarsi, dice Livio (5) che solo per via di mare. Circondata, così lo stesso istorico (6), verso terra, e lungo la spiaggia per quasi cinque miglia di circuito, da lunghe mura, formate di tufi poligoni regolari, larghe, come ancora può scorgersi da colui che ne vede le ruine, da 14 a 20 palmi, e variamente elevate, rinchiudeva nello interno di esse due fortezze (7), non molto lontane l'una dall'altra, che sorgevano a difesa della città. Da ciò è facile argomentarsi della sua ampiezza; e Livio istesso dice (8), di aver accolto tutto il numeroso popolo di Crotone, quando nella seconda guerra punica fu costretto dal vincitore ad uscir fuori dal tetto natio. Varie porte aprivano la città, da una delle quali uscì fuori il presidio romano, senza pur avvedersene i cartaginesi, che erano occupati a scrollarne le mura. Allo estremo di esse aprivasi il porto, di cui parla Livio (9). E Polibio non meno favella dello aiuto, che Locri una a Taranto, ad Elea, a Napoli porse a'Romani nella prima guerra punica, allorchè tutte queste città mandarono in soccorso di Roma 50 navi, dette *actuariae*, e molte triremi, comandate da Appio Claudio, quando scioglieva per la Sicilia la prima volta contro i Cartaginesi. Ora non ne resta orma alcuna, essendo stato ricoperto dal mare (10).

164. Diversamente la sentono i classici greci e latini intorno all' origine di Locri, e noi qui riproduciamo i loro sentimenti solo come una erudizione, e per far cosa grata a'curiosi, perciocchè in questi studii istorici quando vediamo tacere il libro della istoria vera, l' animo sempre rifugge dalle supposizioni e dalle congetture. Ignota la sua origine, e disperso nella oscurità del passato il tempo di sua fondazione, gli scrittori delle cose italiche si son veduti divagare incerti, come colui che disperde il sentiero nelle tenebre della notte. Onde taluni tenendo dietro a tradizioni, che non di rado non sono che storiette anili, o seguendo *la boria delle nazioni*, accennata dal Vico, ne han ripetuto gli esordii da tempi tanto antichi, e da popoli di lidi del pari remoti, per quanto la sua origine istessa andava ignota e dispersa nella oscurità de'secoli, tenendo per *magnifico*, come avverte Tacito nella *Vita* di Agricola, tutto ciò che è sconosciuto. Riproduciamo intanto i sentimenti di loro, ma senza piegare a veruno. Conone il primo ne ripete i primi esordii da un certo Locro, fratello di Alcinoo, re de'Faeci nella isola di Corcira, che venne a fondarla con una colonia, denominandola Locri dal suo proprio nome (11). Dionisio Afro ne vuole la origine dalla regina de'Locri, che vagando per queste contrade, vi ponesse di poi la sua dimora (12). Virgilio ne riconosce le prime mura da' Naricii dell'Attica, compagni di Aiace Oileo, quando ritornavano dalla ospugnazione di Troia (13). Strabone ne vede i principii da una colonia di Locresi Ozolii, abitatori del seno Criseo, guidata da Evanto, non molto dopo che venne fondata Crotone e Siracusa. E ciò era tanto fuor di incertezza al greco geografo, che edonta di errore Eforo, che la voleva fabbricata dai Lo-

(1) Strabonis, VI. (2) Swimburne, *Voyage dans les deux Siciles*, page, 310. (3) Swimburne, *ivi*. (4) Riedesel, *Voyage dans la Grand Grece*, page 148. (5) Livii, XXIIII. 1. (6) Livii, XXVII. 26. (7) Livii, XXIIII. 1. (8) Livii, XXVIIII, 7. (9) Livii, XXIIII. 3. (10) Polybii, I. 20. (11) Conon, *narat.* III. pag 4. (12) Dionysii Afri, *De situ Orbis*. (13) Hic et Naricii posuere moenia Locri—Virgilii, *Aened.* III. ver. 399.

cresi Opunzii, cioè da'Talandi nella Beozia su le acque del Negroponto (1). Aristotele ed Eustachio ne ripetono la prima fondazione da'Locresi Epicnemidi del Negroponto nel Peloponneso; ma discorde è il sentimento di entrambi: Quegli ne riconosce la cagione in un senso smodato, in un'amore tradito, nel timore di un gastigo meritato. Pugnando, ei racconta, i Locri Epicnemidi co' popoli vicini, le donne di loro si lasciarono a gli amori de'loro schiavi; e temendo di tale pecca nel ritorno de'loro consorti, fuggirono dalla patria, dalla Locride orientale, una a gli stessi schiavi, e cercando un' asilo nelle nostre regioni, presero il nome di Locresi Epizefirii dal promontorio Zefirio, ove eransi fermati, per distinguersi a un tempo dai Locresi dell'Etolia, denominati Ozolii. Eustachio al contrario riconosce questi fuggitivi come cittadini ingenui. E Polibio in tutto discorde da coloro, che con Timeo vogliono i Locri Epizefirii oriundi da' Locri della Grecia, e di non esser mai federati con essi, non si diparte dal sentimento di Aristotele.—È noto, ei dice (2), di accertarsi da gli stessi Locresi, la origine di loro colonia in Italia venir loro narrata da' maggiori in quanto Aristotele, non in quanto ne scrisse Timeo, soggiungendo, che ogni aura di onore viene loro originata non da gli uomini, ma dalle donne. Nobili in fatti eglino dicevano coloro, che discendevano dalle *cento famiglie;* e queste esser quello tra loro, che per comune suffragio avevano ottenuto, prima che fosse dedotta la colonia di loro in Italia, sopra tutte le altre il primato di onore, e dalle quali si eleggevano ancora le cento vergini, che a risponsi dell'oracolo i Locresi in ogni anno mandavano in Troia. Di queste alcune, una alla colonia, vennero in Italia, le quali ancora portano il primato di nobiltà, e si chiamano le *cento famiglie.*—Questo avvenimento da taluni si pone molto tempo prima di esser fondata Roma, da altri sotto il regno di Tullo Ostilio. Ecco quanta incertezza intorno alla origine di Locri, onde inesperto sarebbe un'istorico, quando volesse seguir una meglio che un' altra di queste tradizioni.

165. Queste regioni allora erano abitate dai Siculi, che dal centro di Italia si erano qui ristretti per fuggire i loro inimici. E raccontasi, che i Siculi, allo arrivo dei Locri, presi da timore venissero con loro a patti, in cui i Greci si giovarono di una formola equivoca, onde ingannarli. Giurarono, dice Polibio (3), di non perturbare la repubblica de'Siculi, a' quali eransi uniti, finchè co'loro piedi calpestassero la stessa terra, e portassero le istesse teste su le loro spalle. I Siculi riposavano tranquilli su le promesse di una amicizia eterna, poichè eterna credevano star la terra sotto ai piedi de'loro ospiti. Ma quegli, prima di giurare, posto un po'di terra tra i piedi o la scuola dei loro calzari, e un capo di aglio sopra le spalle di sotto alla tonica, in cotal guisa credevano di esser tenuti al giuramento fino a quando calpestassero quel poco di terra, che avevano tra le scarpe e i piedi, e finchè portassero il capo di aglio su le spalle. E nella notte appresso traendo via quella terra, oppressero e scacciarono i Siculi, che dormivan tranquilli su la fede del giuramento, e si impadronirono di tutta la loro regione.

166. Da Pausania scorgesi non meno, che ancora gli Spartani e gli Achei avessero avuto parte a fondar Locri (4). Strabone suppose (5), che questi Spartani fossero i Dorii, che si fermarono sul promontorio Zefirio, condotti ivi, come crede Scimno di Chio, da Archia (6). Riconosciuti da Raoul Rochette gli antichi Locresi di stirpe dorica (7), S. Girolomo pone la fondazione di Locri da cotali Spartani nel secondo anno della XXIIII Olimpiade, che risponde presso che all' anno 683, prima della era volgare. Narra ancor Pausania, che una colonia di Achei si fermasse in Locri nel tempo istesso, quando una parte di essa univasi a gli Achei che credonsi fondatori di Crotone, nell'anno terzo della XVII Olimpiade, ovvero 710 anni prima dell'era nostra. E si vuole che questa fosse la colonia degli Achei, che giunse su le prime sul promontorio Zefirio, da cui dopo non molto tempo emigrando, passasse su la collina Esopi, ove venne fondata Locri.

167. Sia ciò che si voglia delle genti diverse, da cui credesi edificata, Locri esisteva, ed era potente per forze navali ancora a'tempi della guerra di Troia. È tradizione, che Aiace di Locri, intervenisse alla guerra troiana, comandando i Locresi, e vi si acquistasse tanta gloria, che i Locresi serbarono sempre tra i loro eserciti un posto vuoto, per amore e memoria di lui. Di ciò è prova la narrazione XVIII. di Conone, accennata da Fozio. Combattendo i Locresi, così egli, contro i Crotoniati, il duce di questi, Autoleone, volendo entrare tra le file inimiche per quella parte dello esercito, che i Locresi lasciavano vuoto, venne ferito da una

(1) Strabonis, VI. (2) Polybii, XII. 5 9. 10. (3) Polybii, XII. (4) Pausaniae, III. 3. (5) Strabonis, VI. (6) Scymni Chii, *ver.* 277. (7) Raoul Rochette, *histoire des colon.* III. *pag.* 193.

spettro in una coscia, nè mai la ferita rimarginossi, se non quando, a risponsi dell'oracolo, venne in Achillea, isola del Ponto, a placare i mani degli eroi e di Aiace.

168. Gli ordini civili dei Locresi non erano su le prime, che di forma oligarchica, come ognuno può congetturarlo dalle numerose discordie di buon tempo nate fra loro, delle quali parla Aristotele (1). Raccontasi, che le donne condottrici, come dianzi si è cennato, della colonia de' Locresi Epicnemidi, vollero riserbare per sè i primi onori della Repubblica; e tutti coloro che erano nati dalle loro *cento famiglie*, non di *Eupatridi*, come chiamavansi in tutte le altre città di Italia, ma portavano il nome di *Eumatridi*, e ne andavano sì orgogliosi, che oltre di credersi, come dice Polibio (2), superiori al resto del popolo, ne facevano alto disprezzo. «Locri, per ripetere la istessa istoria di sopra narrata, ma in modi migliori, come furon dettati dallo illustre scrittore del *Platone in Italia* (3), dicesi fondata da gli abitatori di Narieia, città de' Locresi Epicnemidi. Tu ben sai, che questi sono anche a tempi nostri i più selvatici tra i Greci, e che di altra industria non vivono che di rapina e di ladronecci (4). Or narrasi, che i loro maggiori essendo una volta in guerra co' vicini, abbandonarono le proprie case per lunghissimo tempo . . . Fingiti dunque le mogli Epionemidie dolenti a paro delle Spartane; fingiti gli schiavi, che prendono il luogo de' mariti; i figli che nascono; poi i mariti che ritornano, che odiano le mogli, disprezzano i figli, perseguitano i servi; finalmente servi, figli e mogli, che partono, in cerca di una nuova sede, e la ritrovano in vicinanza di quel promontorio, deve ai tempi degli errori di Vlisse si rendeva il vento a' naviganti. . . L'amore non fece obbliare alle matrone oaricie la loro condizione, ed anche oggi, (parla de' tempi di Platone) dopo tanti secoli, chi viene in Locri, vede conservata la memoria dell'antichissimo avvenimento, e a differenza di ogni altra città, trova in questa una nobiltà, la quale si ripete dalla madre ».

169. Gli ordini civili di forma oligarchica su le prime, vennero di poi, come diremo nei capitoli seguenti, trasmutati dalle leggi date alla repubblica Locrese da Zaleuco, in una aristocrazia. Furono dettate siffatte leggi con tanta saggezza, che Platone preferiva la costituzione locrese a tutte le altre delle repubbliche italo-greche (5). In Locri, dice Polibio (6), eligevansi tra i nobili mille senatori, e questi sceglievano i giudici, e dalla sentenza de' giudici si appellava al Senato; e quegli, che sorgeva a capo della Repubblica, chiamavasi cosmopolita. Tra i nobili sceglievansi i senatori solo dalle *cento famiglie*; perciocchè la nuova constituzione lasciava illesa l'antica eredità di loro: Tullio, in una *epistola ad Attico*, parla pure di alcuni senatori locresi, a cui dà il nome poco onorevole di *Piscinari*, ed eran coloro, che sebbene amassero la repubblica, pur tutta la somma de' loro pensieri era pe' vivai, per le ville, pe' loro giardini, credendo, che, perduta la repubblica, restassero almeno salve le loro piscine, *amissa republica piscinas suas salvas fore sperant*. E non mancò pure, che il popolo ancora prendesse non minima parte negli alti affari dello stato, onde può dirsi, che di poi questi ordini civili vennero a temperarsi di una forma aristocratico-democratica a un tempo. Si racconta in vero da Livio (7), che Amilcare, il quale comandava le armate di Annibale, cennando a' nobili Locresi di voler entrare nella città, questi non gli aprirono le porte, se non dopo di averne consultato il popolo, e lo ammisero soltanto a condizione, cioè, di restar indipendenti da' Cartaginesi, e vivere con le proprie loro leggi. E Livio istesso soggiunge (8), che taluni de' nobili Locresi, entrando Amilcare e le sue milizie nella città, emigrarono dalla patria, onde rimanere devoti a' Romani, e ricoverati in Reggio, posero in mente di Scipione di impadronirsi di Locri, e questi avendo ciò conseguito, fè confiscare i beni attenenti a' Cartaginesi in favore de' Locresi, rimasti fedeli a Roma. Da questi racconti del sommo istoriografo non v'ha chi non vede, il governo Locrese, quando dibattevasi in Italia la seconda guerra punica, andar misto di aristocrazia a un tempo e di democrazia.

170. Locri, regolata dalle leggi di Zaleuco, si vide fiorire rapidamente. Doviziosa e piena di popolo potè in breve tempo porre su quattro colonie, Itone e Melea, come diremo in appresso, nella propria regione, Ipponio e Mesma nella regione brezia. Bastano le lodi, che ne fece Pindaro nelle sue *Olimpiche*, per vedere a quale grandezza elevossi Locri. Regnando in questa città, così raccogliamo i concetti del poeta (9), il vero, vi si vedeva dominare integrità ne' costumi, saggezza nelle leggi, giu-

(1) Aristoteles *ap. Schol.* (2) Polybii, XII. (3) Cuoco, *Platone in Italia*, XXXVII pag. 18, *Bruxelles* 1842. (4) Tucidydis, I, 4. (5) Platonis, *De legibus*, I (6) Polybii XII. (7) Livii, XXIII 1. (8) Livii, XXXVIIII, 8. (9) Pindaro, *Ode Olimpica* X.

stizia nel foro—i suoi cittadini andar celebrati nell'arte divina di Calliope,e nelle fatiche di Marte—essere saggi, ospitali,amici delle belle arti. Ma meglio vedrassi la grandezza dei Locresi,quando ne'capitoli seguenti parleremo della loro letteratura,in cui si ammirano sommi filosofi, legislatori, poeti, medici, citaristi, atleti, ed altri illustri cittadini.

171. O che Locri abbia vivuto nell'ozio della pace, o che non ci sia stata trasmessa notizia alcuna intorno al suo movimento civile,la istoria tace per lunghi anni intorno a questa repubblica. Per essa solo incomincia ad aprirsi il libro della istoria,quando invidi i Locresi dello ingrandimento de'Crotoniati,loro vicini, portarono le loro armi ausiliatrici per Siri, altra repubblica della Magna Grecia,della quale parleremo in appresso,contro di cui Crotone,Metaponto e Sibari eransi armate in guerra. Ma i Locresi con le loro armi non bastando a salvar Siri, richiamarono in vece contro di sè lo sdegno de' vincitori. Assaliti allora nella propria regione da'Crotoniati , affrontarono il nemico su le sponde dell'Esaro , che divideva la loro dalla regione di quelli. Animati allora da nobil sentimento di patria , si videro uscire in campo non pochi prodi, e, avvicendandosi nel mutuo incoraggiamento,agitar brandi,allacciar elmi, indossare usberghi, armarsi dello scudo, della intrepidezza. Giusta era la causa de'Locresi; ma che far potevano contro le forze possenti de'Crotoniati? Solo restava loro invocare in aiuto le armi degli Spartani; e questi, onde non prender parte in una guerra sì lontana , rispondevano — di implorare invece lo aiuto de' Dioscuri, Castore e Polluce loro protettori (1). I Locresi allora , senza perdersi di animo,si sentirono allo opposto trasportati da insolito ardimento. Apertosi il campo di guerra su le sponde del fiume Sagra, or detto Alaro, a 130000,se crediamo a Strabone (2), erano le armate de'Crotoniati;e solo 10000 lo Locresi. Quanta disparità di forze! I Crotoniati inorgogliti e vigili alle glorie prima riportate, si cacciavano in mezzo da eroi. I Locresi, memori della tutela degli Dii gemelli , combattevano come pe'loro più grandi interessi. Confusa era la mischia, incerto lo evento da ambe le parti. Il pallore dipingevasi sul volto del Locrese e la speranza: trepidava il Crotoniata. Due giovanetti di nobil sembiante ed impavidi , assisi su bianchi destrieri , furon veduti , come ci vuol far credere Erodoto , correre impazienti in mezzo alle coorti locresi, ove più grande era il pericolo,e pugnar da prodi; e un'aquila ancora,sorvolando sul capo di loro,soffermarsi su le cime delle bandiere, e non dipartirsene fino a quando non vennero rotti e sconfitti i Crotoniati,e le acque del fiume Sagra non si videro rosseggiare,ingrossando del sangue di loro,sparso a larga vena.—Questa guerra combattuta dai Locresi, si vuole, come si racconta da Strabone e da Tullio (3), accompagnata da alcuni pretesi prodigii—essere annunziata nel medesimo giorno in Corinto, in Sparta, in Atene , onde ebbe luogo quel concetto, che suona sul labbro di coloro, che, volendo dar di certezza a qualche avvenimento, dicono: *esser più certo dello avvenimento del fiume Sagra*. I Locresi per questa vittoria fabbricarono su le sponde del fiume Sagra un sontuoso tempio a gli Dii tutelari.

172. Le glorie e la grandezza di Locri destarono le ambizioni dei popoli vicini. E su le prime Anassila, tiranno di Reggio, una a Cleofrone,tiranno di Messina,avido di distendere il suo dominio su le repubbliche della Magna Grecia, movendo con numerose forze contro Locri, circondolla di assedio. Locri allora incapace di contrapporre forze a forza, dimandò ed ebbe lo intervento di Gerone,tiranno di Siracusa, a cui da lungo tempo era stretta di alleanza. Allo annunzio di Gerone, che loro minacciava guerra, quando non avessero cessato dallo assedio, i Reggini sgombrarono dalle mura, e Locri fu salva. Questo fatto è celebrato da Pindaro, il quale in una delle sue *Odi Pizie* personificando la città di Locri, la introduce a render grazie a Gerone,

« Te dunque, o figlio Dinomenio, esalta
Nello Zefirio lido,
Dopo fatica bellicosa ed alta,
La locrese Donzella,
Che in begli ozii secura
Per te scorda l'affanno e la paura.
Mentre, qual suona il grido,
Mesto Ission favella
Per superno voler sempre ai mortali
Della ruota crudel vasto su le ali (1). »

173. Dopo non lunghi anni i Locresi seguiti dai Siracusani, portarono le loro armi in Messina,per aver questa città preso parte alla guerra, prima combattuta contro di loro da'Reggini. Con

(1) Herodoti, V. 73. (2) Strabonis, VI. (3) Cum ad flumen Sagram Crotoniates Locri maximo praelio devicissent, eo ipso die auditum esse pugnam ludis Olympiae memoriae proditum est—Ciceronis, *De Nat. Deorum*. II. (4) Pindaro, *Odi Pizie*, II. *Od*. II.

dieci navi i Locresi, con altrettante i Siracusani presero Messina, quivi chiamati da gli stessi oppidani. Messina aveva fatto solenne rivolta da gli Ateniesi, chiudendo il porto allo armate navali di loro, e ciò a cagione de'Siracusani, i quali vedendo che questa città per la sua posizione ben poteva essere teatro di guerra, paventavano da gli aggressori, ed a cagione de'Locresi, che erano in odio de'Reggini. Laonde irruppero contro di loro con numerose armate, e perchè non venissero in soccorso ai Mamertini, e perchè ancora vi furono spinti da'Reggini, che esulavano presso di loro. Ed a misura che vi irrompevano i Locresi, ne venivano respinti i Reggini, finchè, fatte larghe prede nel loro agro, ritornarono in Locri, lasciando le navi a presidio di Messina.

173. Si fecero intanto altri preparativi, ponendosi in ordine altre armate navali. I Locresi sempre accesi nell'odio contro i Reggini, acceleravano la guerra. E poichè gli Ateniesi non avevano un numero di navi, pari a quelle dei Locresi, questi li volevano attaccare con una pugna navale; poichè superandoli per mare, speravano di ridurre Reggio in loro potere. Si venne alle mani in quello stretto di mare, che separa la Brezia dalla Sicilia. Trenta erano le navi Locresi; sedici quelle degli Ateniesi, otto quelle dei Reggini. Incontrandosi le armate, si azzuffarono: la vittoria fu degli Ateniesi; alla spicciolata i Locresi si ritirarono negli accampamenti, salvandosi appena dallo sterminio per le tenebre della notte. Gli Ateniesi e i Reggini vedendo vuote le navi locresi, le assaltarono, e con uncini di ferro, salvandosi a nuoto quei che erano dentro, li tirarono a sè.

174. Questi avvenimenti in nulla scemarono la grandezza di Locri. Ma federandosi di poi con Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, da ciò trasse principio il suo decadimento; ed Aristotele considerollo come la fonte, da cui scaturirono per questa città tutti i mali futuri (1). Dionisio stanco di sua crudeltà contro i Reggini, che gli avevano negato dargli in isposa una loro cittadina, feco la stessa dimanda a' Locresi. Oligarchica allora, come ora, questa città; o perchè fu creduto di fomentarsi in cotal guisa la vanità del predominio, che vi regnava; o perchè ciò poteva tornar come di maggiore alimento di quell'odio, cho il popolo nudriva contro i Reggini, fu accolto di buon grado il volere del tiranno, dandoglisi in consorte Doride, figlia di Xeneto, de' più illustri Locresi per dovizie e per potere (2). Ma che sperar potevano da Dionisio? I patti, le affinità, le amicizie co'prepotenti sono sempre gli esordii infelici della ruina. Non mai svegliandosi nel cuor di loro veruno di quei nobili sentimenti, onde nasce il legame ed il benessere della famiglia umana; strozzare un'innocente, appiccar le fiamme ad una città, e, quando non tornasse contrario a' loro interessi, fare una ruina, un sepolcro di tutta la umanità, sono cose per loro di poco momento. Locri su le prime ebbe a godere dell' amicizia di costui. Circondata di assedio da Dionisio la città di Caulonia, vi rovesciò tutto lo sdegno e l' ira sua indomita; o, spreggiando le proposte condizioni, ne fece scrollare le mura, cacciovvisi con le mani della rapina, menando via in Siracusa gl'infelici cittadini, e per far loro maggiormente sentire tutto il peso di sua durezza, ne porse in dono il territorio a' Locresi. Scioglieva poscia il tiranno da Siracusa con numerosa flotta, e Vibona, or Monteleone, temeva delle armi di lui. Qual generoso sforzo poteva opporre a tanto inimico? I cittadini di Vibona fuggirono spaventati ne' monti vicini; e quei pochi, che più prodi volevano fare scudo alla patria il loro petto, caduti in mano della osto inimica, furono del pari menati in Siracusa. Insidiata, assalita la città fu preda del nemico, vide cader le sue mura, e soffrire l'ultimo eccidio. Il suo territorio parimenti fu donato ai Locresi, come ancora si ebbero l' agro da lui tratto a Reggio ed a Crotone (3).

175. Ma breve è il godimento, che viene dalla amicizia de' suddetti.—Fuor le mura di Locri sorgeva un tempio sacro a Proserpina. L'architettura, ne era semplice, non circondato di mura, nè coperto. Un'ara, ove si adorava la Diva, sorgeva in mezzo, sotto la quale in grandi sotterranei custodivansi i tesori di lei, che erano solo guardati dalla santità del luogo. Nella guerra tra i Locresi ed i Crotoniati, per sottrarre questi tesori dal rapinar soldatesco, si volevano portar nella città; ma una voce, come narrasi, si fece udire nel tempio « Restino nel loro luogo questi tesori: sa custodirli la Diva » Le fabbriche del giorno, raccontossi ancora da gli antichi, onde i Locresi un giorno volevano circondare il tempio, andavano in ruina nella notte. Queste dovizie fu-

(1) Caussa fuit ut Locrorum civitas interimeret propter Dionysii affinitatem— Aristotelis, *Polit.* II. (2) Uno die duas uxores Dionysius duxit, Dorem Locreusem— Aeliani. XIII. 10. (3) Diodori Siculi. XIIII. 106-107.

rono tutte tratte via dal rapinar di Dionisio, il quale in trasportandole in Siracusa, rispondendo venti propizii ad un mare abbonacciato: vedete, diceva a' suoi amici, che gli erano intorno, quale felice navigazione da gli Dii immortali è conceduta a gli espilatori dei tempii. E non erano queste solo le mire del tiranno. I Locresi sdegnati per queste ruberie, e disciolti dalla alleanza, fu questo per Dionisio una cagione di trarsi la maschera, e loro dichiararsi inimico. I suoi voti non restarono defraudati: li assale, se ne rende padrone; ma tale nimistà non ebbe lunga durata, poichè ritornarono alla prima amicizia. Tuttavolta i Locresi avevano molto a temere da Dionisio, se la morte non lo avesse spento prima di compiersi le mire di lui. Anche a Locri sarebbe toccata la sorte istessa di Caulonia e di Ipponio.

176. Altri mali si preparano per Locri. I Lucani fatti animosi, prendendo le armi, portarono il terrore e lo desolamento nelle campagne locresi, egualmente che in quelle di Reggio. Allora sedeva sul trono di Siracusa un'altro tiranno, Dionisio il giovane, figlio del vecchio Dionisio, che avido di conquiste meglio che della gloria della guerra, prese le armi in favore de' Locresi. Pugnò da prode contro l'oste inimica, riportonne singolari vantaggi; ma tanta gloria fu oscurata da un trattato vergognoso di pace, di cui la istoria non ci ha tresmesso i particolari. Dopo non lungo tempo venne in mente al tiranno di fabbricare una lunga muraglia dal seno di Squillace in fino a quello di S. Eufemia, facendo sembiante di non avere altra mira, che di impedire a' Lucani ogni comunicazione con gli abitatori delle nostre regioni. Ma a tutto altro era rivolto il suo pensiero—intendeva da Siracusa protendere il suo dominio su la parte meridionale di Italia, senza trovare con cotal mezzo un'ostacolo nelle armi de' fieri, e bellicosi Lucani. Già l'opera incominciava, e que' murazzi sarebbero in breve andate su, se i Crotoniati, compresone il fine, non li avessero con le armi alle mani arrovesciato nel loro primo incominciamento (1).

177. Per le dissolutezze, pe' capricci, pe' crudi sensi di tirannide scacciato Dionisio da Siracusa, cercava un'asilo in Locri. I Locresi, senza presentire la durezza del cuor di lui, e non obliando i vincoli di affinità, cui erano stretti con il padre di lui, lo accolsero di aspetto benevolo. Ei, sotto sembiante di custodia di sua persona, introdusse su le prime in Locri un presidio siracusano; e poscia, svelando apertamente gli occulti sensi dell'animo suo, i figli della più vituperevole smodatezza, incominciò a far nascere tra i Locresi un pentimento, un'orrore, uno sdegno, una vendetta, un'indomato furore, al quale forse non v'ha pari nelle pagine della istoria. E ben ne avevano ragione quegli ospiti benemeriti.—Per lui i più doviziosi Locresi, o venivano sbanditi dalla patria, o spenti alla vita, ed i beni di loro erano posti a rapina (2). Per lui le vergini fanciulle eran deturpate con ogni impudenza. E arrogi, che assediati i Locresi a tempi di Anassila, avevano eglino promesso a Venere in voto le più avvenenti fanciulle. Non ancora adempiuta da più di un secolo questa promessa, Dionisio impose loro di adempierla. Tratte a sorte cento fanciulle, o accompagnate da matrone adorne di ricche vesti e di gioie preziose, vennero condotte al tempio della Diva; ma, senza compiersi il voto religioso, furono invece sorprese e assalite dalle armate del tiranno, e spogliate de' loro ornamenti; e obbligate le matrone con tormenti ad indicar non meno i tesori occulti de' loro consorti, molti dei quali furono poi strozzati e morti. Tanta tirannide e tanta impudenza non poteva andare invendicata: la sofferenza de' Locresi irritata per ben quattro anni, in ultimo trasmutossi in indomito e irresistibil furore.— Ritornato Dionisio in Siracusa, onde riacquistare il perduto suo dominio, i Locresi, trucidando il suo presidio, rivendicarono su le prime la loro antica libertà. Contro la consorte poi di lui, due vergini figlie, ed il figlio minore, rimasti in Locri, insorsero con tanto furore, con tanta atrocità e smodatezza, che qui non potremmo ripeterlo senza offendere le caste orecchie di coloro, che leggeranno queste pagine. Tutto fece il tiranno per la sua sventurata famiglia: le preghiere, la intercessione de' Tarantini, ed il promettere qualsivoglia riscatto non furono bastevoli a lenire lo sdegno de' Locresi. Ammiseriti ai danni e ai disagi di un'assedio, da lui ordito contro di loro, alle angustie della inopia, nascenti dalle rube iterate, cui quegli pose i campi di loro, irati per la onta vergognosa; onde furono deturpate le consorti e le loro vergini fanciulle, non seppero mostrarsi arrendevoli alle inchieste di lui; anzi, strozzati la sua consorte, le figlie ed il figlio, ne fecero durissimo governo. (3) E, ag-

(1) Strabonis. VI (2) P. Trogi, XXI (3) Straboris, VI.

giunge Eliano (1),— que' miseri esser morti a gli strazii di acuti pungoli nelle ugne; e strappate a furore le carni di loro dalle ossa, si fecero gustare ad ognuno, tenendosi come esecrandi coloro, che mostravansene avversi, o ne erano presi di raccapriccio; e le ossa di loro amminutate ne' mortai, dopo di esserne state, come soggiunge Plutarco, le carni bruciate, venir di nave in nave disseminate in mare (2). È questa una scena, che non può non isdegnare ogni anima ancor fiera; scena troppo vituperevole di nostra istoria, che mentre con ragione si sdegna della tirannide e della impudenza di Dionisio, richiama ancora il raccapriccio di ognuno alla indomita, alla irresistibile fierezza de' Locresi. Incrudelire su le ceneri fa orrore alla umanità; ma tiriamo un velo sopra un racconto si spaventoso. Dionisio finalmente chiamato in Siracusa da più gravi faccende del trono, partì, lasciando invendicata tanta onta.

178. Dipoi i Locresi si armarono contro i Brezii, e soltanto da uno epigramma, che a noi rimane di Nosside, poetessa locrese, sappiamo che li posero in fuga (3).

179. Tutto che Locri caduta dallo antico splendore, pure si mantenne nella sua autonomia, fino a quando Pirro, re dell'Epiro, chiamato da' Tarantini in aiuto contro le armi dei Romani, si aprì il passo nella Italia. I Locresi allora obbligati a collegarsi con lo Epirota, ne accolsero fra le loro mura un presidio. Ma non ignoriamo da Appiano (4), che non andò guari, e i Locresi, appena che Pirro sciolse per la Sicilia, trucidando quella guarnigione, seguirono i Romani, quando questi vennero la prima volta a guerra co' Brezii. Pirro intanto non lasciò invendicata questa ingiuria. Ritornando nello anno appresso in Italia, fè sentire a' Locresi i tristi effetti del suo sdegno con uccisioni e rapine. Il tempio sacro a Proserpina in Locri, che pe' numerosi suoi tesori era noto oltre i mari, svelava in que' tempi il cuore de' re; come la pietra lidia appalesa l'oro. Ad esempio di Dionisio il vecchio, Pirro volle farne ricca preda. Chiesto un giorno, dice Diodoro Sicolo (5), dai suoi armati dello stipendio, ei vi pose le mani rapaci, ed espilatene tutte le dovizie, portavale via. Ma appena che sciolse dal lido, surta una grave procella, ruppe in alto mare, fino a temere della vita, ed i tesori rapiti vennero gettati sani e salvi dalle onde fortunose in su la spiaggia. Trepido allora Pirro per la religione violata, volle placare la Diva con sacrificii, e non sciogliere per Siracusa, senza aver prima restituito al tempio le dovizie rapite. Ma, non traendo dai sacrificii offerti segni propizi di riconciliazione, fè dannare a morte tutti coloro, che erano venuti a consiglargli cotanto sacrilegio.

180. Ora le nostre ricerche incominciano a farsi per un cammino più aperto e sicuro. Da Polibio e da Livio traluceno bastevoli raggi di luce istorica, onde conoscere gli affari della repubblica Locrese co' Romani. Da Polibio su le prime non ignoriamo, che Locri porse le sue navi a' Romani, quando questi la prima volta vollero aprirsi il passo nella Sicilia (6). Da ciò ognuno può argomentare, che Locri, fin dal tempo quando Pirro partì dall'Italia, fu sempre alleata co' Romani. E possiamo accertarcene dal devastare, che nella seconda guerra Punica Amilcare faceva dell' agro locrese. Anzi, in quell'urto di guerra, quando i Cartaginesi or vincitori ed or vinti nei campi di Italia, la sorte di Roma pendeva incerta, i Locresi, come si raccoglie dallo istesso Polibio (7), assediandosi la loro città da Annone, si premunirono di tutte le cose necessarie, onde poter resistere a' Cartaginesi. E Livio aggiunge, che quando dalla Campania movevano i Cartaginesi per lo agro brezio, i Locresi, vedendo che Annone seguito da' Brezii non lasciava di tentare le città della Magna Grecia, incominciarono, senza perder tempo, a trasportar dalla campagna in città frumento, legni e quanto era necessario a' bisogni della vita, ancora per non lasciarvi di che predare al nemico; e che ogni giorno correvano ne' porti di loro, onde bloccarsi al nemico, rimanendo in città solo coloro, a cui era commesso ristaurar le mura, le porte, e fabbricar armi (8). Ma non ebbe fermezza l' animo di loro. Dopo la giornata di Canne, tanto fatale a' Romani, Locri fu una di quelle città, che

(1) Postquam enim tyrannis ipsius per Dionem fuit sublata, tum vero Locrenses uxorem Dionisii una cum filiabus prostituerunt, et libere omnes illuserunt eis, praesertim necessarii virginum, quas Dionysius corruperat. Cum vero exsaturati essent stuprando, compungentes eas intra digitarum ungues acubus interemerunt: ossa earum mortariis contuderunt, et carnes ab ossibus abscissas, qui non gustarent, eos diris damnaverunt —Aeliani, *Var. hist.* VIIII 8. (2) Dionysii liberos et uxorem, libidinose corporibus tractatis, Itali necaverunt, et crematis cadaveribus, cinerem a navibus e nave in mare demerserunt. Plutarchi *lib. de gerenda republica.* (3) Questo epigramma è stato illustrato da Bentlei *Disser. in Phalar. pag.* 198 (4) Appiani, *Fragm.* XII 2. (5) Diodori Siculi, *Excerpta ex virtute et vitiis*, XXVI. (6) Polybii, I (7) Polybii. *ibid* (8) Livii, XXIIII. 1.

alienossi dalla Repubblica. Raccogliesi infatti da Livio, che eglino nell' anno appresso chiudessero le loro porte ad Appio Claudio. E non veggiamo se il timore, o le blandizie di Annibale sorgessero ad aprirle. Amilcare, così narra Livio (1), dopo aver fatto escluder da Locri tutti que' cittadini, che in parte inermi erano dissipati pe' campi, riuniti i suoi in un luogo eminente, che li poneva a gli sguardi di Locri, impose ad una coorte di Brezii di avvicinarsi presso le mura della città, onde parlare co' più perspicui locresi, e, promettendo ad essi l'amicizia di Annibale, esortarli a dare la città nelle mani di loro. A' Brezii non si ebbe fede da' Locresi; ma quando videro Annibale su i colli vicini, presi allora da timore, chiamarono tosto il popolo a consiglio. Taluni, di animo leggerissimo si mostrarono avidi di novità, e godere di altri vincoli sociali; altri, gli affini de' quali erano caduti come in ostaggio in mano de' Cartaginesi, a loro avevano gli animi quasi in pegno; pochissimi, senza profferir parola, davan segno di fermezza di animo per la patria, anzi che farne prova e difenderla. Non era questo, in vero, che solo un far sembiante di attaccamento a'Cartaginesi. Da ciò si ebbero da Annibale tutte le dimostrazioni di pace, ossia di governarsi con le istesse loro leggi, e solo aprendosi la città a'Cartaginesi, il porto istesse rimanesse in loro potere. Entrato Annibale in Locri, si conchiuse per compimento dell'alleanza, che, come raccogliesi da Livio (2), i sanciti vincoli di società dovessero aver per mira — i Cartaginesi porger la mano a Locri, e i Locri a'Cartaginesi ed in pace ed in guerra.

181. I Romani, che non mai restarono prostrati alle vittorie de'Cartaginesi, rivolsero l'animo di loro, onde riconquistarla, contro Locri. Già il console Scipione, geloso della gloria romana, per oppugnare la città nemica, oltre di una armata navale, armi e macchine da guerra, tutto faceva venir da Sicilia; ma non arrivò ad impadronirsene, che dopo dieci anni, da che erasi ribellata, e nel quattordicesimo della guerra cartaginese. Movendo Annibale con le sue milizie verso il promontorio Lacinio, non molto lontano da Crotone, e poscia attaccandosi in guerra le due potenze ne'campi di Puglia, qualche tempo fu intermesso a ricuperar Locri. Non ancora era caduto dallo animo de'consoli, Crispino e Marcello, ambo di acre ingegno, di espugnar questa città, onde mandarono a Lucio Cincio di sciogliere dalla Sicilia con la flotta, per assaltarla da mare, e richiamando non meno, per abbatterla per terra, una parte dell'esercito, che si trovava lu presidio di Taranto. Annibale intanto non lasciò di tentare insidie lungo il cammino, ponendo in luoghi occulti presso il tumulo di Petelia duemila cavalieri cartaginesi, e tremila pedoni. I romani incauti, senza aver prima esplorato quei luoghi, colti quasi alla sprovveduta si videro pender sul capo il ferro inimico, e quasi duemila caddero morti, mille e duecento furon fatti prigionieri, gli altri dissipati pe'campi, per le vicine boscaglie, appena ripararono in Taranto. Intanto Lucio Cincio, che moveva dalla Sicilia, per via di forza e con ogni genere di macchine da guerra, era giunto a porre Locri in assedio. Ma, al vedersi sopraggiunti da Annibale, tanto terrore cacciossi nell' animo dei romani, che alla spicciolata, le macchine abbandonando, fuggirono al mare per ricoverarsi nelle navi, e così Locri fu tratta di assedio (3).

182. Pur Locri non sempre si tenne fedele alle armi cartaginesi. Esacerbati gli animi dall'orgoglio e dall'avarizia di Annibale, ritornarono a'Romani. Appena ritornato C. Lelio dall'Africa, così ne raccogliamo i concetti da Livio (4), i Romani posero mente di riacquistar Locri, e vi furono indotti dal vedere i Brezii combattere a modo di latroneccio meglio, che con giusti modi di guerra. A cotali esempii i Romani, scorrendo pe'campi de'nemici, eglino ancora si abbandonarono alla rapina. Venuti in mano di loro taluni Locresi usciti dalla città, furon tosto mandati in Reggio. De' quali alcuni fabbri assueti di lavorare a mercede presso i Cartaginesi nella fortezza di Locri, conosciuti da taluni nobili Locresi, che esulavano in Reggio, espulsi dal partito contrario, e dimandati da loro in che stato si trovassero le cose di loro patria comune, eglino risposero, — che se mai per ventura fossero riscattati e renduti in patria, avrebbero posto mente di render loro la fortezza locrese, soggiungendo ancora di tornar loro ciò facile, perchè in essa avevan tetto, e perchè non poca fiducia si avevan di loro da Cartaginesi. Furon riscattati e renduti in Locri non prima di essersi composto il tentativo della intrapresa, e di essersi da loro lasciati i segni opportuni a ben portare a capo la cosa. Ne fu dato parte ancora al console Scipione in Siracusa, e gli parve non fuori di speranza il tentativo, onde mandò i tribuni militari, tra ai quali M. Sergio e P. Mazieno, imponendo loro di menar seco da Reggio tremila armati, scrivendosi a un tempo a

(1) Livii, XXIII. I (2) Livii. *ibid.* (3) Livii, XXIII 25 e 26. (4) Livii. XXVIIII.

Q. Pleminio propretore di trovarsi di persona allo adempimento di cotale intrapresa. Tutto fu posto in opera, e nelle tenebre della notte partendo da Reggio per Locri, giunti appena sotto le sue mura, posero le scale alla fortezza, e molte altre scale furon calate giù dai proditori, e in cotal guisa assaltandola, morirono su le prime coloro che stavano alle vedette ormai fuor di sospetto assopiti. E destati gli altri dai gemiti de'morenti, si grida alle armi. Vn'altro grido intanto si fè udire da coloro che eran fuori della fortezza, e l'uno e l'altro pose gli animi in tanto smarrimento e terrore, che i Cartaginesi, come se fossero assaltati da una mano di nemici in numero di gran lunga superiore, fuggirono tosto alla spicciolata nell'altra fortezza, che sorgeva non lungi. Pugnossi nei dì seguenti da ambe le fortezze. Pleminio presedeva al romano, Amilcare al presidio cartaginese. Dall'una e dall'altra parte si accrescevano a sussidio di continuo le armate, che venivan chiamate da'luoghi dintorni. Vi venne ancora Annibale, e non lontani da lui par che i Romani si trovassero in grave pericolo. A tale annunzio il console Scipione in Messina, lasciando ivi in presidio il suo fratello L. Scipione, sciolse tosto per Locri. Annibale dalle sponde del fiume Butrotò, non lontano da Locri, manda nunzii ai suoi, onde la dimane attaccassero il nemico, mentre egli non avrebbe lasciato di assaltar le città dalle spalle. All' alba si venne alle mani, e quando Annibale si avvicinava alle mura di Locri, colpito da un morso di scorpione, fè tosto suonare a ritirata, venendo a fortificare i suoi accampamenti a poca distanza. Le armate navali de' Romani da Messina sopraggiunte al cader del giorno, entrarono in Locri a' primi crepuscoli vespertini. Nel giorno appresso incominciata la pugna, già Annibale per via di scale sormontava le mura della città, quando, aperta una delle porte, i Romani irrompono contro di lui, che nulla di ciò sospettava, e ne lasciarono morti a duecento de'suoi. Annibale allora scrivendo a coloro, che erano nella fortezza, onde ponessero mente a loro sventura, se ne partì nel cupo della notte; e quegli, per non andar incontro all'estrema sventura, appiccando fuoco alla fortezza, al cader del giorno partirono, e con un cammino simile ad una fuga andarono a raggiungere le altre loro milizie. A cotale avventura, Scipione, vedendo la fortezza sgombrata da nemici, e vuoti gli accampamenti di loro, chiamati i Locresi a parlamento, riprese acremente coloro, che eransi mostrati avversi a'Romani, e puniti coloro che ne erano stati gli autori, dona i beni di loro ai capi del partito rimasto a loro fedele; e lasciando di poi in Locri Pleminio come suo legato, ed un presidio, sciolse per Messina.

183. Ma Pleminio lasciato in Locri a presidio, senza nulla porre mente alla tutela della città, le volle invece far sentire la sua avarizia, latronecci, empietà, sacrilegii ed ancor contumelie e smodatezze per le donne. Non si astenne neppure di porre le mani rapaci nel tempio di Proserpina, e trarne ampia dovizia. E per comando de'tribuni militari, Sergio e Mazieno, tratto dalle mani di un soldato di Pleminio un vaso di argento, rubato in casa di un'oppidano, venne su un contrasto, uno schiamazzo, che non andò guari a convertirsi in una pugna tra le milizie di Pleminio e quelle dei tribuni. Le armate di Pleminio furon vinte, battute e lordate di sangue, onde ei altamente irato comandò di nudarsi e battersi con verghe i tribuni istessi. Ma i soldati di loro non potendo soppertar tanta onta, gridarono alle armi, ed irrompendo, fatto prima mal governo de'littori di lui, contro Pleminio, tutto lo lacerano, ed a morsi troccandogli le nari, gli orecchi, lo lasciano quasi esanime. A tali avvenimenti venne tosto in Locri il console Scipione', da cui dichiarato innocente Pleminio, tutta la pena fu riversata ne'tribuni militari, facendoli cacciare in prigione, per rimandarli al giudizio del senato romano. Pleminio, appena partito il Console per la Sicilia, comandò tosto di farsi mal governo di que' miseri, e facendoli poscia crudelmente strozzare, volle lasciare insepolti gli estinti. Ma non lasciossi inulta cotanta efferatezza. Irritati i Locresi alle ruberie, ai sacrilegii ed alle imprudenze di lui, vennero a querelarsene innanzi al senato romano. Partirono allora da Locri dieci ambasciatori, incolti nelle vesti, coperti di un mantello di supplichevoli, e portando in mano, secondo il costume de' Greci, un ramo di ulivo, con flebili voci, e prostrati a terra, incominciò il maggior tra loro a favellar di loro sciagura innanzi a'Padri Conscritti. La sua orazione ci viene dall'aureo fiume di eloquenza del sommo istoriografo romano, e noi qui la riproduciamo secondo la traduzione del Nardi, lasciando a gli eruditi del sermone latino di leggerla nell' originale, per sentirne tutto il bello e la patetica dolcezza, che spira dalle pieghe ampie e fluenti, in cui il cuore, il labbro e lo stile di Livio va sciogliendosi.

184. « Di che momento, o Padri Conscritti, abbiano da essere stimate appo di voi le nostre querele, io so massimamente in questo consistere, se voi avete buona notizia in che maniera la città di Locri fosse data in mano di Annibale, e come poi cacciata la guardia di quello, ella tornasse all'obbedienza vostra. In-

perocchè, se la colpa della ribellione non sarà imputata al comune consentimento della città; e il tornare sotto il vostro imperio apparisca non solamente di essere stato di nostra volontà, ma ancora con l'aiuto, opera, e virtù nostra esser seguito, molto maggiormente vi sdegnerete, che dal vostro commissario, e soldati sieno fatte indegnamente tanto gravi, e atroci ingiurie a'vostri buoni, e fedeli amici. Ma io stimo, ch'ei sia da differire in altro tempo il narrarvi la cagione, e il modo dell'una, e dell'altra ribellione: per due cose, l'una; perchè ciò si faccia nel cospetto di P. Scipione, il quale ricoverò Locri, ed è vero testimone di tutto il bene, ed il male, che noi abbiamo patito. Noi non possiamo dissimalare, Padri Conscritti, quando noi avevamo nella rocca la guardia dei Cartaginesi, di aver patito molte crudeli, e disoneste ingiurie dal prefetto di quella, Amilcare, e da'soldati di Africa, e di Numidia. Mà quante sono state quelle a ragguaglio di queste, che tutto dì sopportiamo? Piacciavi udir con buona pazienza, o Padri Conscritti, quelle cose, che io dirò contro mia voglia. Tutta l'umana generazione è al presente su la bilancia, a sul bilico di vedere o il popolo Cartaginese, e voi, principi di quanto gira il mondo. Ma sè egli si avesse a far giudizio su la qualità del cartaginese, e romano imperio, da quello che noi sopportiamo da loro, e che ora sopportiamo dalle genti vostre: certo ei non sarebbe alcuno, che non più tosto quelli, che voi si eleggesse per signori, e nondimeno vedete di che animo sieno i Locresi verso voi, che benchè noi riceveasimo molto più leggiere ingiurie da'Cartaginesi, noi rifuggimmo al vostro capitano, ed ora sostenendo dalla vostra guardia cose più gravi, e aspre, che da nemici non si converrebbe, non altrove, che a voi medesimi siamo venuti a porgere le nostre querele. O voi dunque riguarderete, o Padri Conscritti, con gli occhi della vostra compassione la calamità nostra, o noi resteremo certificati, che non altri, ch'ei non ci avanzi in potere, anco per ricorrere agli Iddii immortali. Q. Pleminio fu mandato a recuperar Locri, e poi lasciato con la medesima guardia nel governo di quella città. Ma in questo vostro legato, la nostra estrema miseria ne porge ardimento a parlare, Padri Conscritti, non è altra cosa di uomo, che la figura, e la sembianza; nè di cittadino romano, fuorchè la portatura delle vesti, e il suono della lingua latina, anzi è una peste, ed una fiera crudelissima, e mostruosa, quale narrano le favole essere stata anticamente quella, che a distruzione de' naviganti dimorava intorno allo stretto del mare, che dalla Sicilia ne divide, e se pure ei bastasse a lui solo esercitare ogni scelleratezza, avarizia, e libidine verso di noi, amici o compagni vostri, forse che noi saremmo sufficienti a saziare con la nostra pazienza la sua, quantunque insaziabile ingordigia. Ma egli ha voluto, che ogni cattività, o scelleratezza sia comunemente lecita in tal maniera ad ognuno, che tutti i centurioni, e soldati vostri ha fatto divenir Pleminii. Tutti rapiscono, tutti spogliano, battono, feriscono, e uccidono, sforzano le matrone, rapiscono le fanciulle, e fanciulli nobili dalle braccia de' padri, e delle madri loro; sicchè quella vostra città ogni dì è presa da' nemici: ogni dì saccheggiata: e il giorno, e la notte ogni contrada risuona de' pianti, e delle stride delle femmine, o fanciulli, che sono tolti, e portati via. Tanto che chi queste cose sapesse, si maraviglierebbe, o come noi fossimo bastanti a sopportare tante ingiurie, a vero, come coloro, che ce le fanno non fossero oramai stanchi, e sazii. Nè io posso raccontare, nè a voi fa bisogno di udire ogni particolarità delle cose, le quali abbiamo patito, onde io farò di ogni cosa insieme un fascio, e dica, che nessuna casa in Locri, e niuna particolar persona è rimasta senza ingiuria; e dicovi che niuna maniera di scelleratezza, di libidine, o di avarizia, che da alcuno di quei, che hanno patito, si sia potuto sopportare, e restata indietro che patita non sia. Appena si potrebbe far giudizio, quale sia più acerbo, o spaventevole caso, o quando i nemici pigliano per forza una città, o veramente quando qualche crudele e pestifero tiranno con la violenza, e con le armi la tiene oppressa. Noi abbiamo sopportato tutti quei mali, che sopportano le città prese da' nemici, e ora più che mai sopportiamo, o Padri Conscritti. Quinto Pleminio ha usato presso di noi, nostre donne, e figliuoli tutte quello scelleratezze, che i crudelissimi, e importunissimi tiranni sogliono usare verso i loro miseramente oppressi cittadini. Una sola cosa ci resta, della quale la religione, che noi abbiamo fissa nell'animo ci costringe a far nominatamente querela, e che noi vorremmo che voi foste contenti di ascoltare, acciòchè, parendovi, scaricareste la coscienza vostra, e purgareste la repubblica dalla colpa di siffatta empietà; conciosiacosachè noi abbiamo veduto con quante cerimonie voi onoriate non solamente gl' Iddii vostri, m'ancora riceviate le religioni esterne, e forestiero. Appresso di noi adunque è un tempio di Proserpina, della santità del quale io mi credo essere pervenuta a voi per fama qualche notizia al tempo della guerra di Pirro. Il quale tornando di Sicilia, e passando con l'armata dalla nostra città di Locri, tra molte altre crudeli, e brutte cose, ch'ei fece contro di quella, per la nostra egregia fede verso di voi, ne portò i tesori di Proserpina insino a quel dì mai più tocchi da nessuno. E avendo fatto caricare

sulle navi quella pecunia, prese il cammino per terra. E che gliene avvenne, o Padri Conscritti? — Il giorno seguente l'armata sua fu percossa e sbaragliata da una crudelissima tempesta; e le navi, che portavano la pecunia sacra, diedero in terra nella riviera nostra. Onde sbigottito per la grandezza di tanta rovina il superbissimo re, avendo imparato finalmente gl'Iddii essere in cielo, comandò che tutta la pecunia, con somma diligenza ricercata, fosse riportata nel suo consueto luogo del tesoro di Proserpina. Nondimeno da indi innanzi non gli succedette mai più cosa alcuna più prospera; ma cacciato d'Italia, essendo di notte entrato in Argo, vi rimase assai disonoratamente ucciso. Questo avendo udito il vostro legato, ed i tribuni, e mille altre cose, che non per dar riputazione, o per accrescere la religione del luogo erano loro raccontate; ma come manifeste, o provate spesse volte da noi, da'nostri antichi in segno della divinità presente della Dea: ebbero nondimeno di porre le sacrileghe mani ai non tocchi tesori, e contaminare sè medesimi, e le case loro, e i soldati vostri con la scellerata preda, con li quali, o Padri Conscritti, per vostra fede non vi piaccia di fare alcune imprese nè in Italia, nè in Africa, avanti che voi purghiate quella loro scelleratezza; acciocchè ei non paghino l'empietà commessa non solamente col sangue loro, ma ancora per qualche pubblica rovina. Benchè nè anche al presente si rimanga l'Ira della Dea di vendicarsi crudelmente contro i vostri capitani e soldati, essendo essi già alquante volte venuti alle mani insieme fra loro medesimi, a bandiere spiegate, ed dall'una parte il capitano era Pleminio, dall'altra due tribuni, e certo non avrebbero combattute con maggior odio ed asprezza contro i Cartaginesi, ch'ei si facessero contra a sè medesimi; e avrebbero con questo loro furore dato occasione ad Annibale di riacquistar Locri, se Scipione chiamato da noi non vi fosse venuto. E forse che questo furore tribola solamente i soldati? E la potenza della Dea non è apparsa punto nella puniaione de' capitani? Anzi ivi massimamente: e nella pena di quegli è stata massimamente presente la sua deità. I tribuni furono battuti con le verghe dal legato: e egli poi fu oppresso ingannevolmente da' tribuni, e oltre che ei fu lacerato, e guasto in tutta la persona, gli furono anche tagliati il naso, e gli orecchi, e così mal concio lasciato in terra per morto, e poscia che il legato si riebbe, e fu alquanto ricreato dalle ferite ricevute, uccise i detti tribuni militari prima legati: e poichè gli ebbe fatto battere, e straziare a guisa di servi con ogni genere di tormenti, e non volle che morti fossero seppelliti; e cotali sono le pene, con le quali si vendica la Dea contro gli spogliatori del tempio suo, nè resterà mai di perseguitarli, e tribularli con tutte le furie in sino a tanto, che la sacra pecunia non sarà stata riposta nelle arche del tesoro. I nostri antichi, avendo già una grande e pericolosa guerra co'Crotonesi, perchè il tempio è di fuori, vollero trasferir dentro la città quella pecunia sagra, ma di notte fu udita nel tempio una voce, la quale comandava, che i tesori non fossero toccati: con ciò fosse che la Dea difenderebbe bene sè stessa, ed il suo tempio. E per questa ragione le genti, che si facevano coscienza di levar quindi i sacri tesori, vollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza; e già era la muraglia condotta a qualche altezza, quando con subita rovina le mura andarono per terra. Ma la Dea, e al presente, e molte altre volte, o ella ha difesa la stanza sua, e il suo tempio, o ella ha fatto gran vendetta contro i violatori di quello. Le nostre ingiurie non puote ella, nè possa mai alcuno altro vendicare, fuorchè voi, o Padri Conscritti; e perciò ricorriamo umilmente a voi, e alla fede vostra, facendovi intendere, che veramente nulla importerebbe, nè faremmo alcuna differenza, o che voi lasciaste la nostra città sotto la medesima guardia, e sotto il governo del medesimo legato; o vero che voi ci deste nelle mani del crudele Annibale, e dei Cartaginesi, acciò che ci punissero. Noi non dimandiamo, che voi subito ci prestaste fede in sua assenza, e senza udir lui, comparisca egli in persona, e ascolti, e difendasi, e pugni alla presenza, e s'egli ha lasciato di far verso noi ragione alcuna di scelleratezze, che possa l'uomo commettere contra gli uomini, noi non ricusiamo di patire un'altra fiata le medesime cose, se un'altra fiala patir le possiamo, ed egli, quanto a Dio, e quanto agli uomini, rimanga libero e mondo d'ogni scelleratezza ».

185. Il senato romano, udite tali cose, ne freme di sdegno, ed in pari tempo manda legati in Locri, onde menare in Roma Pleminio, e conosciuto il vero, farlo perire in prigione, pubblicare i beni di lui, risarcir le ingiurie recate a' Locresi, riporre i tesori rubati nel tempio di Proserpina, versar ne'tesori doppia somma di danaro, e farsi una sacra espiazione, onde placare Proserpina irata. Tal notizia venne nunzio funesto a Pleminio. Altri lasciarono scritto, mentre ei fuggiva in Napoli, di esser caduto nelle mani di Q. Metello uno de'legati, e avvinto fosse menato in Reggio; altri, che fosse strinto in catene non meno che i capi della sedi-

zione da un legato spedito dal medesimo console Scipione una a trenta de' più nobili cavalieri. Il pretore, i legati arrivati in Locri, riposero ne' tesori tutto quel danaro, che fu trovato presso Pleminio, presso i soldati, non che quello che seco avevano portato, e fecero la dovuta espiazione. Pubblicò a un tempo il pretore, poste le trinciere nel campo, un'editto— di permettersi a' Locresi, se mai un soldato si fosse rimasto nella città, o avesse seco portato ciò che non era suo, di prendersi ognuno ciò che avesse conosciuto essere suo, e ripeter quello che recato non si fosse; di punirsi di non lieve pena chi non avesse restituito lo altrui; lasciarsi a' Locresi la libertà, e reggersi alle proprie leggi. Pleminio menato in Roma carico di catene, fu chiuso in prigione. Chiamato più volte avanti l' adunanza del popolo da' tribuni, niuno commiserava i casi suoi, onde morì nelle carceri, prima che avesse il giudizio del popolo.

186. Da quel tempo rimase Locri sempre federata a' Romani, governandosi con le proprie leggi, tenuta solo a prestare alla Repubblica tra le altre cose, come dice Polibio (1), le sue navi, quando se ne avesse bisogno.

187. Di Locri ora non resta, che qualche ruina di fabbriche in mattoni (2). Del tempio di Proserpina, fabbricato fuori la città, rimangono solo alcune colonne di diversi marmi e di varia grandezza, che furono poste di ornamento al duomo di Gerace. Ove una volta sorgeva quel dovizioso tempio, i Romani di poi fabbricarono le terme, delle quali si sono scoperti solo pochi avanzi presso la spiaggia del mare, ed un'acquidotto in su la sponda del fiume Butroto a cinque miglia di lunghezza, che conduceva le acque in Locri. Lunghi tubi di piombo, piccole colonne scanalate di ordine corintio, capitelli ed altre reliquie di fabbriche solidissime si scoprirono nel 1824 degli antichi sepolcri, che i locresi posero fuor le loro mura. Il sig. Luines negli *Annali dello Instituto* descrive un marmo Locrese, scolpito in uno de' suoi lati di un ramo di palma, di una bipenne, di una cesta e di una patera (3). Si crede esser questo marmo innalzato da' Locresi per mostrare il loro animo grato a' Romani, quando vennero da loro tratti alle rapine di Pleminio, onde è che porta in un' ornato di alloro questa iscrizione,

IOVI OPTIMO MAXIMO ,
DIIS DEABVSQVE IMMORTALIBVS
AC ROMAE AETERNAE LOCRENSES.

188. Tra le ruine di Locri si è rinvenuto un vaso in forma di piccola colonna, che ora trovasi in Napoli. Alto quasi un palmo e mezzo, eseguito alla maniera arcaica con disegno a figure nere in fondo bianco, porta in un lato il tipo di Ulisse, ligato sotto un'ariete, per liberarsi dall'antro di Polifemo,—e nell'altro una quadriga con numerose altre figure; soggetto forse eroico, od atletico, che merita di essere interpetrato.

189. Vi fu scoperto del pari un'altro vaso, che ora vedesi in Napoli nel Museo Borbonico. In esso è dipinta su di una sedia coperta di pelli o di drappi; una donna, che tocca graziosamente con la mano sinistra una cetra a sette corde, tenendola appoggiata al seno, e con un plettro nella destra. Di sotto la sedia, e a piè della donna scorre un gentile ornato, e proprio di quelli che son detti *meandri* (*); e su la donna la epigrafe ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ. Alcuni si sono studiati di interpetrare questo tipo e la epigrafe; ma pare che finora non siesi molto dato nel segno. Al veder cotal dipintura, ognuno la prenderebbe per qualche tipo di una sonatrice di cetra, o per una delle Muse. Il sig. Millin nella sua *Enciclopedia* (4), crede che la epigrafe debba leggersi ΚΕΛΕΔΩΝ ΕΣ per ΚΗΛΗΔΩΝ ΕΙΣ, e vi vuole intendere alcune parole, che la donna citarista rivolge alla sua cetra, come se dicesse— *Tu sei la mia delizia, sei la mia celedone.* Ma di così interpetrarla ei non ne accenna ragione alcuna. Il Cav. Arditi su di ciò ha pubblicato un'opera—*Illustrazione di un vaso antico, trovatosi nelle ruine di Locri*, opera che or noi abbiamo per le mani, in cui

(1) Polybii, *Excerpt.* XII. 3. (2) Reidesel. *Voyage en Sicile, et dans le Grande Grece.* (3) Luines, *Ruines de Locri*, II. *pag.* 12.

(*) Meandri—questa voce può derivarsi dal Meandro, fiume dell' Asia Minore, che bagnando la Caria e la Ionia, dopo molti giri tortuosi, che lascian dietro numerose sinuosità, pone le sue acque nel mare Egeo. Da gli anditirivieni e tortuosi avvolgimenti di questo fiume, *meandro*, voce appellativa, si prende in significato di giravolta, di serpeggiamento intrigato; e nell'arte del disegno, per un traslato metaforico, si intende un' ornato, che imita i diversi avvolgimenti del Meandro, ornato che formava il più grazioso degli ornamenti, di cui abbellivansi le vesti delle antiche donne greche e romane.

(4) Millin, *Magasin Encyclopedique*, 1815.

dimostra, che lo artista con questa epigrafe volle dare un tipo del *piacere onesto*. Ma di poi lo alemanno sig. Huschke in una sua opera (1), rigettando la interpetrazione dello Arditi, la spiega in significato di *bello*, non già di *piacere onesto*. *Le Celedoni* ΚΙΛΗΔΟΝΕΣ, ei crede, come sappiamo da Pindaro presso Pausania, non essere, che cantatrici nel tempio di Delfo, onde intende per questa donna una cantatrice, una celedone delfica, e vuole che la epigrafe la distingua dalle sonatrici di cetra. Ma in ultimo il sig. Quaranta, interpetrando questo vaso, risponde allo Alemanno, che se fosse vera la interpetrazione di lui, la epigrafe doveva porsi nel numero del meno, non in plurale; e poscia dimostra con l'autorità di Ateneo, di Pausania e di Filostrato, che la figura di siffatta Celedone nulla ha di comune con lo tipo della donna sonatrice, dipinta in questo vaso.

190. Locri repubblica autonoma batteva le sue monete, le sue medaglie. Non a tutte può darsi una facile interpetrazione. Esse in miglior parte portano impròntato il tipo di Giove, di un'aquila, di Minerva, di Cerere, di Proserpina, de' Dioscuri.—Di Giove, come primo tra gli Dii adorato dalle genti;—di Minerva, forse per accennare, che le leggi dettate a' Locresi da Zaleuco, gli fossero, come diremo nel capitolo seguente, comunicate da Minerva;—di Cerere, inventrice del frumento, forse per indicare la fertilità dell'agro locrese;—di Proserpina, per la particolarità del culto, che i Locresi prestavano a questa Diva;—dell'aquila, per indicar quell'aquila, che apparve, come fu creduto, in mezzo a loro nella pugna presso il fiume Sagra;—de' Dioscuri, per mostrar sensi di gratitudine a Castore ed a Polluce, che videro combattere per loro nello stesso urto di guerra.

191. Oltre queste monete, resta di Locri una medaglia sculta della testa di Giove Liberatore, laureata con la epigrafe ΖΕΥΣ, e nel rovescio una donna assisa, che ha in mano un caduceo con la leggenda ΛΟΚΡΩΝ. Questa medaglia forse fu battuta da' Locresi, per mostrarsi grati, quando furono tratti dalla tirannide di Dionisio il giovane. Ancora Eckhell ricorda un' altra moneta locrese dal tipo della Dea Roma, coronata della fedeltà, in cui la città di Locri personificata corona Roma sedente, con la epigrafe ΡΩΜΗ ΠΙΣΤΙΣ ΛΟΚΡΩΝ, che non meno si crede di venir coniata da' Locresi per dimostrare la loro fiducia, che riponevano in Roma, quando vennero liberati dalle ruberie di Pleminio (2). Il Sestini del pari descrive una altra moneta di questa città, che dice di aver veduto in Cortona nel Museo Venuti, che porta questa epigrafe— *Caput Aquilae ad sinistram, serpentem retro stringens — Fulmen Alatum* (3).

(1) Huschke, *Commendatio de inscriptione vasculi Locris in Italia reperti.* (2) Eckhell, *Doctr.* N. V. *vol.* I. *pag.* 576. (3) Sestini, *Vol.* V.



CAPITOLO XXIIII.

Letteratvra Locrese — Zalevco legislatore — Esposizione delle sve leggi — Stenide, ancor legislatore.

SOMMARIO

193. Zaleuco legislatore locrese. 194. Biografia di Zaleuco — incertezza di sua esistenza. 195. Stato dei Locresi, e perchè si determinarono ad eligere Zaleuco per loro legislatore. 196. Come egli morì martire delle sue leggi. 197 Breve svolgimento del proemio di queste leggi. 198. Versione italiana di questo proemio. 199. Frammenti delle leggi di Zaleuco. 200. Comento a queste leggi, e perchè eran molto severe. 201. Come la loro severità veniva temperata dal giudizio del senato locrese — di quali virtù furono cagione tali leggi negli animi dei Locresi — concetti di Pindaro. 202. Quanto tempo durarono questi statuti civili — e come i Locresi decaddero dall'antica loro grandezza quando se ne allontanarono. 203. Si indica una controversia determinata in forza di queste leggi. 204. Stenide locrese, ancor legislatore, un frammento delle sue opere.

Quis Zaleucum leges Locris scripsisse non dixit?
Ciceronis. Epist. lib. VI. ad Att.

193. Le leggi, onde molte Repubbliche della Magna Grecia si governarono, hanno renduto stabili per lunghi secoli gli ordini civili, e felici i loro popoli. E fu sì grande la fama, che elevossene per tutta Italia, che ancor Roma mandò in queste regioni a raccoglierle per farne parte delle XII. Tavole (1). La Repubblica di Locri allor fioriva meglio che ogni altra pe' suoi ordini civili, che credesi esser loro dettati da Zaleuco, gran legislatore. Interrogar la natura e lo andamento de'cittadini, ed imporre loro una norma; inspirare il sentimento di gloria e di virtù, e fecondarlo con premii; prevenire il vizio e lo errore, ed infrenarlo; imporre pene al delitti, e premii alla virtù; far risorgere la floridezza dello stato, e dilatarne il commercio, la industria e l'agricoltura; discendere con mente speculativa nel futuro e preparare argini e dighe per qualsivoglia precipitoso torrente di distruzione e di decadimento, queste ed altre cose non diverse sono lo ufficio di un saggio legislatore. Quante volte noi ci siamo studiati di svolgere la raccolta di tutti i sentimenti scientifici, civili e morali fatta dal grecista Stobeo, ove ancor leggesi il proemio delle leggi di Zaleuco, e in raccogliendo nelle opere de'classici i frammenti delle sue leggi, non abbiamo potuto non ammirare questo uomo come adorno di tutte le virtù proprie di un sennato legislatore. Qui dunque parleremo delle leggi da lui dettate alla Repubblica di Locri, credendo di far cosa molto grata a'nostri leggitori; ma su le prime

(1) Dionysii Alicarnassi, X.

ci è caro di spigolar nel campo dell'antica letteratura qualche notizia biografica di questo benemerito personaggio.

194. Il volger lungo di secoli remoti, il vario opinar de' moderni ha fatto dir molte cose di Zaleuco. A taluni venne in mente di farlo contemporaneo di Caronda; ed entrambi da Diodoro Sicolo e da Diogene Laerzio son creduti discepoli di Pitagora. Ma altri con più sana critica lo ritengono più di un secolo anteriore a questo filosofo. Credesi da altri di non esser mai esistito, tenendolo come un' universale, ossia come un semplice carattere di un legislatore, onde eglino non riconoscono la sua esistenza che solamente nel pensiero dell' uomo. Il primo, che tra i moderni fe' nascere cotale incertezza, fu il sig. Bentlei, il quale, riconoscendo come pretesa la esistenza di Zaleuco, distrusse in pari tempo l' autentica delle leggi di lui, e vuole di essere un'opera dettata a'tempi di Tolomeo. Considerato ciò da taluni come un vero paradosso, Bentlei nulladimeno lo ammise su la testimonianza di Timeo di Locri, l'autorità del quale sembra di aver molto peso, perchè antichissimo, meglio che ogni altro scrittore di tali cose. E a Tullio, opinando di avere Zaleuco dettato leggi a'suoi cittadini non per studio o per diletto, ma per cagione della Repubblica Locrese, nasce non meno cotale incertezza; e sebbene il sentimento di Teleaforo a favore di Zaleuco nella sua mente abbia molta forza, egualmente che la tradizione udita da'suoi clienti locresi, tuttavolta vedesi andare incerto, come colui, che ignaro de'luoghi, non sa mettersi su la dritta via, che gli raggiunga la meta del suo cammino (1). Ma Aristotele (2), e Polibio (3) all'opposto, che avevano fatto molto studio su gli ordini politici della Repubblica Locrese, parlano di Zaleuco come di un'uomo, che visse come tutti gli altri in Locri, e come Legislatore di questa Repubblica. Non diversamente ancora i severi critici Bartelemy, Clavier, Saite-Croix ed altri della scuola francese, ponendo il tempo di suo nascimento 700 anni avanti la redenzione. Non meno controversa è la sua condizione. Altri lo crede nato pastore, educato tra pastori, o schiavo, e di esser poscia chiamato a far da legislatore. Questa tradizione è narrata da Aristotele. Ordinando, egli dice, l' Oracolo a'Locresi di instituirsi buone leggi, un pastore di nome Zaleuco, offrì loro di dar quelle che egli aveva ricevute da Minerva, ed accettandolo, convenno emanciparlo, poichè era schiavo. Cotal racconto ognun vede che va improntato di favola, e ciò dimostra la remota antichità, cui visse questo legislatore; e creossi questa favola, per spargere un non so che di maraviglioso su di lui, come era costume farsi in tempi da noi troppo remoti. Diodoro Sicolo all'opposto lo crede di natali illustri, molto in onore pe'suoi costumi, pe'suoi studii, e per la grande stima, di cui godeva nella patria. La saggezza, in vero, di sue leggi è un'argomento non improbabile di sua nobile istituzione.

195. A'tempi di Omero, e maggiormente a'tempi primevi della società, gli uomini erano appena passati dalla vita individuale, o un poco più al dilà dello individuo, ad una specie di ordini feudali, ed allora ciascun cantone aggruppavasi intorno ad un capo, che spesso dipendeva egli stesso da un'altro. In cotale stato di cose i piccoli dominatori di ciascuna tribù conferivano e determinavano su gl'interessi generali, onde non può dirsi di esservi fino allora veruno ordinamento di dritti politici, ne di esistenza cittadina; ma, progredendo poscia di tempo in tempo la vita sociale degli uomini, questi vennero sempre più ad unirsi fra loro, onde nacquero migliori consociazioni, le città, e con esse altri e maggiori interessi. Ma un popolo senza leggi, è un popolo senza freno. In mezzo a tale consorzio di uomini il vizio si vedrebbe tosto ingigantire, lo iniquo alzare il corno della insolenza, imperversare a suo talento, e la virtù al contrario e la innocenza andar prostrata, negletta, spesso avvinta tra catene. Non diversamente forse trovavansi allora i destini della repubblica Locrese. Mancando ad essa un codice di leggi, mancava al delitto la pena, alla virtù la sicurezza ed il premio, al disordine il freno, e così la smodatezza o lo errore vedevasi elevar gigante e gloriarsi in mezzo a loro. Questo stato si dipingeva a'Locresi in tutti i colori di un'avvenir mal fido. Non improvidi di loro bene, consultarono l'oracolo di Apollo, e loro rispose; per sottrarsi via da'disordini, e spegnere ogni seme di sovvertimento, che seco trarrebbe una funesta anarchia, doversi assoggettare a migliori ordini civili, e crearsi un corpo di leggi. Pieghevoli allora a'risponsi dell'oracolo, non isdegnarono di invocare Zaleuco per Legislatore, che nato tra loro tutto si studiava per la utilità della patria. Egli, posciachè non ignorava, esser le leggi non dissimili al tessuto del ragnatelo, cui restano impigliate solo le picciole farfalle e le mosche, nulladimeno ei le credeva sempre come un'ostacolo alla effrenatezza, ed alla virtù di incitamento. E scorgendo, non

(1) Ciceronis. *de legibus*, II. 13. (2) Aristotelis. *Polit.*, II. (3 Polybii. XII.

sempre aver molto di peso i consigli e lo imperio dell'uomo all'uomo, ei, per dare alle sue leggi quella forza, che di rado può nascere da tutte le vedute umane, e da una acerrima severità, vi fa intervenire Minerva, ponendo negli animi del popolo una pia credulità, cioè che a lui le sue leggi venissero dettate da questa Diva (1). Tuttavolta ei, per non andare in orgoglio di cotal ritrovato, ci ponendo mente alle leggi tradizionali di Creta, di Sparta e dello Areopago, ne forma il dettato di sue leggi, che porse ai Locresi. Obbedire alle leggi nasce sopra tutto dallo esempio, che su le prime viene dal legislatore istesso, e ciò non ignoravasi da Zaleuco. Per cotal cagione egli il primo volle darsi esempio di obbedienza e di giustizia alle preprie leggi—Vn suo figlio, peccando il peccato, eui veniva innanzi a gli occhi del popolo come adultero, doveva dalle leggi di lui dannarsi di essere orbato di ambi gli occhi, ed andar cieco per sempre nel cammino della vita. La legge non ammetteva eccezione. Il popolo voleva esser largo di perdono al giovane incauto, e solo pei meriti del genitore. In Zaleuco ripugnava la natura in condannare il proprio figlio, ma meglio gli parlava al cuore il bene della Repubblica: onde per non darsi esempio di scandalo alle sue leggi, e per non andar sordo a' desiderii del popolo, egli si cavò prima un'occhio, ed orbò poscia di un'altro il suo figlio (2).

196. Ma la sua morte sa di tutta la barbarie dei tempi, se pur non si voglia dire un'attentato contro la legge eterna di natura. Egli studioso di sedare un tumulto, una velta presentossi improvido con lo ferro al fianco innanzi al popolo convocato a parlamento. Era ancor questo un divieto di sue leggi, che portava seco la pena di morte. Se ne accorse dallo sdegno conceputo negli animi, e che ormai leggevasi negli occhi del popolo, e, senza altro, egli distringendo il ferro istesso, si uccise, sebbene altri credono che sia morto combattendo per la patria.

197. Platone, parlando dei tempi primevi della società, quando l'uomo non ancora era incivilito, dice che allora non v'erano leggi in iscritto, e che gli uomini vivessero solo secondo le consuetudini ed i costumi dei maggiori; o solamente secondo lo arbitrio di colui, che regnava su gli altri, e cotale arbitrio non esser che gli ordinamenti di un senato per ciò che tornasse utile alle comuni bisogne. Si vuole da lui che Zaleuco il primo desse leggi in iscritto ai popoli di Italia, e la Magna Grecia, e Locri sopra tutto va gloriosa di esser la prima tra tanti popoli risorta dalla barbarie, accogliendo in iscritto un codice di leggi. Ma delle leggi di Zaleuco a noi non restano, che appena pochi frammenti, sparsi nelle opere dei classici greci e latini, e noi ci siamo studiati di raccoglierli, e voltarli in italiano, onde queste pagine tornassero sempre più utili a'nostri leggitori. Il proemio, che va pieno di sentimenti morali, spira il più puro spiritualismo, in guisa che tra gli antichi nulla può preferirsi a questo scritto, semplice a un tempo e sublime. Egli, incominciando dalla esistenza di Dio, del quale impone che ciascuno sia convinto dal contemplar l'universo, fa nascere la prosperità delle nazioni, non meno che il benessere dei cittadini dalla religione. Ed entrando poscia a parlare dei doveri particolari degli uomini, presenta a gli uni l'equità, la virtù, la purità del cuore, come doti inseparabili dalle opere buone; a gli altri l'onore, la infamia, il rimorso, come incitamento pe' buoni, come freno e come terrore dell'ira divina pe' malvaggi; e mostra ancora a questi ultimi la pena ed il danno sotto sembiante di un tiranno, e come il più crudele inimico del riposo e della felicità di questa vita. Insomma, egli vuole inspirare a ciascuno il sentimento religioso, ed uno incolpato costume, onde con lo pensiero dell'esistenza di un giudice eterno e severo, e con lo amore della virtù manodurlo nel sentiero della giustizia; perciocchè non ignorava, che indarno si oppone alle smodate passioni una barriera mercè di leggi, le quali si possono tutto giorno infrangere, senza il dogma di pene e ricompensa nello avvenire. In cotal guisa distinguendo egli gli uomini, a pe' motivi proposti a ciascun di loro, ben si vede quanto Zaleuco conoscesse il cuore umano. E seppe non meno trovare il segreto di impedire alcuni trasgredimenti contro il buon costume, mostrando di permetterli, ma in guisa che ne sorgesse onta ed infamia. Ordinò, per darne qualche esempio, che una donna non venisse accompagnata da due fantesche, se non quando fosse ebbra dal vino;— gioielli, monili a vesti broccate di oro permettersi soltanto alle cortigiane; — gli uomini non poter usare di alcuna vesti ricercate, che per recarsi in luoghi, ove sia prostituito il buon costume. « Null' avvi, dice il signor Voltaire, parlando di questo preludio delle leggi di Zaleuco (3), nell'antichità da potersi anteporre a tale trattato semplice e sublime,

(1) Plutarchi. *De sui laude*. (2) Valerii Maximi. *De religione simulata*. (3) Voltaire, *Essai sur les coutumes*.

dettato dalla ragione e dalla virtù, spoglio di entusiasmo e di figure gigantesche, cui disconfessa il buon senso ». Sicchè per illustrare questi nostri studii istorici, noi qui lo voltiamo alla parola in italiano, aggiungendovi poscia i frammenti delle sue leggi, che comenteremo ad uno ad uno, studiandoci di entrare nella mente del Legislatore, per conoscere le cagioni, che lo determinarono a dettarle.

198. Coloro, che abitano una città, debbono tener per certo di esistere gli Dii, che possiamo conoscere volgendo gli occhi al cielo, a tutto l'orbe, all'armonia, all'ordine bellissimo delle cose in esso contenute; posciachè non per azzardo, non per mano dell'uomo potevano venir su tali cose. Venerare, onorar si devono poscia gli Dii. Tenersi puro da ogni male è dunque mestieri ad ognuno, non essere improvido dell'anima sua. Perciocchè dallo improbo non si onora Iddio, nè con dispendio si venera, nè si placa con tragedie come un malvaggio, ma con la virtù e con proporci opere buone e giuste. Da ciò è necessario ad ognuno di cercare a tutt'uomo di essere buono e nelle opere e nel volere, onde addivenir caro a Dio. E non paventar la perdita dei beni più che della fama e della giustizia. Dall'altra parte io vorrei esser largo di consiglio in ricordando gli Iddii a tutti coloro, che non sì facilmente possono persuadersi di tali cose, e l'animo di loro mostrasi intento alla ingiustizia ... aspettarsi la pena degli ingiusti, e porre loro avanti gli occhi il tempo, che sarà il termine della vita. Poichè un pentirsi di tutte le pecche nasce nel cuore de' morenti, e un fervido desiderio, con cui vorrebbero tutto il periodo della vita aver menato nella giustizia: per la qual cosa è mestieri, ognuno in tutte le opere sue di porsi innanzi a gli occhi quel momento di tempo, come se fosse presente. Se mai taluno, perchè assistito da un genio iniquo è spinto alla ingiustizia, ei fuggendolo, non diversamente che si fugge una donna più empia e molesta, sia assiduo presso le are e preghi gli Dii di dargli fermezza di sfuggirlo. In oltre a gli abitatori di una città conviene di venerare tutti gli Dii co' riti patrii, i quali debbonsi credere migliori di tutti gli altri. È mestieri non meno, tutti ubbidire alle leggi, rispettare i magistrati, non negar loro gl'inchini urbani, seguire i loro comandi. Poichè, dopo gli Dii, dopo i genii e gli eroi si debbono onorare meglio che ogni altro i genitori, le leggi, i magistrati, e tra gli uomini quelli che sono intenti alla medicina. Niuno poi debbe amar la città meglio che la patria sua, nè anderebbero irati i patrii numi. Tal pensiero sarebbe un preludio di tradimento. Molto poi è peggiore lasciar la patria e vivere altrove. Poichè niuna cosa è tanto congiunta a noi per natura, quanto la patria. Nè sieno arroganti i magistrati, nè giudichino a contumelia, nè, giudicando, si ricordino dell'amicizia, dell'inimicizia: le loro mire sieno solo alla giustizia. In cotal guisa profferiranno giudizii giustissimi, e saranno degni di loro ufficio. Perciocchè bisogna a gli schiavi insinuar la giustizia con lo timore, a' liberi con l'onore e con la onestà. . . . Che se mai taluno vorrà annullar qualche legge, o farne un'altra, ei dovrà venire a parlamento con un laccio al collo; e, se poi pei suffragii di tutti tornasse utile di annullarsi una legge antica, ed essere più proficua la nuova, ciò non torni a lui di danno. Se poi non così, cioè se si vede essere più utile la prima, ed essere ingiusta quella che si è proposta — muora l'autore vittima del suo laccio.

199. Delle leggi di Zaleuco, dettate in greco, non restano, che pochi frammenti, che noi abbiamo raccolto nelle opere de' classici, così voltandoli in italiano,

I. A niuno permettersi di alienare il suo patrimonio, purchè non vi sia indotto da una necessità imponente (1).

II. A' Locresi non concedersi di posseder nè schiavi, o ancelle (2).

III. Orbarsi di ambi gli occhi coloro, che son colti come adulteri (3).

IIII. Vietarsi a donne vestir vesti dorate, e abbellirsi con ricercatezza, se non per darsi a partito, o per ammaliar lo amante.

V. Concedersi a donne vestir bianche vesti in camminando nel foro una a domestici, e seguite da una fantesca.

VI. Non presentarsi con lo ferro nel convegno del Senato.

VII. Obbligarsi ad una ammenda colui, che ritornando da lontane regioni dimandasse novità (4).

VIII. Dannarsi a morte quello infermo, ancorchè torni in valida salute, che avesse bevuto vino contro il divieto del medico (5).

VIIII. Vietarsi di andare in giudizio, se prima tra i contendenti non si sieno tentati tut-

(1) Aristotelis, *Polit.* II. 5. (2) Athenaei, VI. (3) Aeliani, XII. 13. (4) Plutarchi, *de Curiositate.* (5) Aeliani, *ibid.*

ti i mezzi di riconciliarsi; e colui, che ciò ricusasse, riputarsi come una fiera.

X. Non permettersi in città di tenersi aperte botteghe di commestibili, volendo che queste cose si rendessero da quegli stessi,che con l'agricoltura e pastorizia le hanno prodotto.

XI. Dannarsi a morte tanto il ladro, quanto lo adultero.

XII. Orbarsi di un'occhio colui, che ha cavato un'occhio ad un'altro—Questa legge tra le più antiche,che siensi dettate, è fondata su la equità naturale. Si usa ancora da'selvaggi; e Moisè la impose agli Ebrei (6).

XIII. Presentarsi nella adunanza del popolo con un laccio al collo colui, che volesse riformare qualche legge, ond'essere strangolato con lo stesso suo laccio, quando la legge prima sancita si giudicasse più utile alla repubblica della riforma proposta (7).

200. Le leggi di Zaleuco sono in miglior parte improntate di fierezza, e di un soverchio rigore: l'una si deve alla barbarie di quei tempi, l'altro alla forma degli ordini civili della Repubblica Locrese, ed all'una ed all'altro ad un tempo. Locri usciva appena dalla barbarie, quando Zaleuco dettò per essa le sue leggi, e perciò non potevano non portare la impronta de'tempi, cui furono dettate. Troppo severe le sue leggi, perciocchè pare di aver imposto la pena del taglione, argomentandosi ciò dal doversi privare di un'occhio colui,che ne avesse orbato un'altro; e tanta severità, poichè la grandezza delle pene non debbe andar mai disgiunta dalle bisogne dei tempi, in cui si trova un popolo, e in cotale bisogna trovavasi lo abitator di Locri; poichè uscito di fresco dalla barbarie,era iniziato appena nel culto degli ordini civili. Troppo severe sì, e tale severità era ormai passata in proverbio, perciocchè così richiedeva ancora la forma politica della repubblica. Locri temperata a un tempo, come si scorge da Livio (8), di un governo aristocratico-democratico, aveva bisogno di ordini severi, onde i nobili non soverchiassero la plebe, e questa non insorgesse contro di quelli. Troppo severe; posciachè i saggi dell'antichità, non credendo esser meglio governata quella nazione, che godesse di leggi perfette, ma quella invece che stesse più costantemente a gli antichi suoi ordini legislativi, cresvano la fermezza della prosperità degli stati mercè il solo rigore delle leggi, elevando in cotal guisa un baluardo alle future abrogazioni, che sempre si possono riguardare come una convulsione di un corpo politico, annunziatrice di non lontano decadimento e ruina. Per questo Zaleuco, non ignorando, esser la moderazione come l'anima di una aristocrazia, e lo amore della patria la risorsa più proficua di un'ordine democratico, due forme di governo, cui Locri andava sottomessa, si studiava a tutto uomo di inspirare negli animi dei Locresi grande e solenne attaccamento alla Repubblica, di trarsi da gli oltraggi e dall'orgoglio de'magistrati, e null' aver di più caro della loro patria; e che a gli animi avversi a cotali sentimanti, oltre di offendere gli Dii, faceva conoscere essere come un principio di prodizione, onde credeva come funesto lo abbandonar la patria o vivere altrove, e per ciò gravava di pene coloro, che volessero emigrarne. Per questo Zaleuco riguardava le cerimonie religiose della patria come il migliore culto, che si poteva rendere a gli Dii. Per questo vietava a'cittadini di vendere i loro beni paterni, quando non vi fosse imperiosa cagione, onde non si desso luogo a contrarre debiti, e si infrenasse a un tempo la usura. Per questo proscrivendo il lusso, voleva allontanare dalla Repubblica la corruzione ed il vizio, che il lusso qual tiranno pubblico e domestico porta con seco, onde impose alle donne di non portar con sè più di una ancella, di uscire di giorno e camminare per luoghi non occulti, e di non vestir vesti broccate di oro, e tenne come dissoluti quegli uomini, che vestissero ricami e vesti di Milesio, o portassero anelli di oro alle dita. Per questo, dopo aver sancito leggi, che riguardano il culto degli Dii, impone parimenti di rispettarsi le leggi istesse ed i magistrati. E pei magistrati vuole, che ogni cittadino sorgesse su in piedi innanzi a loro; che ognuno eseguisse prontamente gli ordini di loro, facendo osservare che la sicurezza di una Repubblica dipende da questa sommessione, e che lo spirito di perfetta eguaglianza è fonte ubertosa di funeste conseguenze, il quale fa obbliare in prima il rispetto a' magistrati, apre poscia il sentiero libero al disordine, all'anarchia, preparando in ultimo le catene della tirannide. E chiedendo tal rispetto pei magistrati, voleva, che i magistrati istessi, per rendersene degni, non solo dessero pratica a'principii di giustizia, di onore, o di non lasciarsi sedurre dal guadagno o dal-

(1) Exodi, cap. 21. (2) Polybii, *Excerp.* XII. (3) Livii, XXIII. 30.

le amicizie, e di non mostrare un'antipatia, una indifferenza, che espelle ogni buona speranza, ed ogni fiducia da gli animi di ognuno, ma di non servirsi del pari di espressioni ingiuriose alle parti, e di non offendere gli sguardi inquieti e penetranti di animi liberi con siffatte insolenze ed orgoglio. Onde più di ogni altra cosa imponeva ai magistrati di vegliare le azioni de'cittadini, e, meglio che aspettare di punire la effrenatezza, prevenire ogni disordine, e perciò escludeva per sempre dalle magistrature tutti coloro, che, senza mai saper cedere alla ragione, vanno sempre presi da iracondia, e da vendetta.

201. Tuttochè estremamente severe le leggi di Zaleuco, pur, come si scorge da un concetto di Demostene (1), si sostennero, senza essere in nulla rigettate, per più di duecento anni innanzi di questo greco oratore. Nondimeno la loro severità era temperata dal giudizio di un Senato di mille persone, che determinava, se una legge dovesso rigettarsi o ritenersi. Zaleuco il primo con stabilir pene certe a'delitti, le quali prima erano commesse all'arbitrio de'giudici, arrivò a regolar la Repubblica Locrese con tanta saggezza, che Platone preferì quella constituzione politica a tutti gli statuti delle altre Repubbliche. Ed inspirò tanta virtù, che Pindaro disse di regnare la verità in mezzo a loro, di sdegnarsi la mentita, e di esser destri nella arte della guerra,

« Verità reggo la Zefiria torra,
Che ama Calliope o Marte:
Lunge il mentir: di guerra
Tutta spiegando la terribil arte (2) ».

E Pindaro istesso chiama i Locresi bel icosi, avidi di alte intraprese, saggi, cortesi, e cotali virtù essere talmente proprie di loro, che fossero incapaci di cangiarsi, come il terribile Leone, e la Volpe astuta non cangiano mai di loro natura,

« Ma bellica progenie,
Bramosa d'alte imprese,
Ma saggia, ma cortese
Vi troverete ognor.
Non canga mai terribile
Leone, o volpe accorta
Quell'indole, che porta
Dalla natura in cor (3) ».

202. Lungo tempo durarono in Locri gli ordini politici sanciti da Zaleuco, e le virtù nascenti da essi; ma quando i Locresi si videro capaci di emulare la fortuna e gli errori delle altre Repubbliche della Magna Grecia, ancor eglino si lasciarono invescare nella belletta dei sensi, abbandonandosi al lusso, alla mollezza, al disordine, che andava sempre crescendo, e così incominciarono a preparare la loro caduta, e sopra tutto quando la nobiltà, stringendo quasi tutto in loro pugno il potere dello stato, incominciò a sorgere da per tutto lo spirito di una vera oligarchia. I saggi statuti di Zaleuco potevano solo dirigere i buoni voleri, ma non impedire la corruzione, che di tempo in tempo si era diffusa fra tutti i cittadini, addivenuti incapaci di sentire la forza degli ordini legislativi, fondati su la legge di natura e sul timore degli Dii. E aggiungendosi in ultimo la federazione, che Locri fece con Dionisio, tiranno di Siracusa, allora fu, secondo Aristotele (4), che la Repubblica Locrese segnò l'ultima sua ruina.

203. Una nobile controversia, determinata in forza delle leggi di Zaleuco, si può leggere nelle istorie di Polibio (5), e che noi tralasciamo solo per non ingrossar di molto queste pagine. Di lui sono sparsi nelle opere di Stobeo alcuni detti gnomologici, i quali, come che vanno compresi nel preludio delle sue leggi, dianzi esposte, noi del pari li tralasciamo, per non ripetere le medesime cose.

204. Fiorì ancora in Locri Stenide, del pari legislatore, e del bel numero uno della Scuola Italica. Delle sue opere non resta a noi, che un breve frammento presso Stobeo, che qui voltiamo in Italiano.—È mestieri, ei dice, esser saggio un regnante; poichè così sarà venerando ed emulatore del Sommo Iddio, che per natura è il primo re, il primo principe. Quegli per creazione, questi per imitazione. Dio sopra tutte le cose, ed in ogni angolo dell'orbe, il re solo su la terra. Dio governa sempre tutte le cose, e sempre vive con la sapienza, ch'è sua propria; il re per qualche tempo, e con lo suo sapere sarà poi ottimo imitatore di Dio, se verso i sudditi mostrerassi magnanimo, saggio e di animo paterno. Posciachè benigno verso tutti i popoli, e non mai cessa il suo governo, Dio è stimato sopra tutto come principe degli Iddii e degli uomini. Nè credè bastevole di esser creatore di tutte le cose, anzi è il nudritore, il precettor di ogni bene, il legislatore di tutti. Così ancora deve esser colui, che in terra e tra gli uomini dovrà essere re. Senza sapienza e senza cognizioni niuno può avere il titolo di re o di principe.

(1) Demosteoes *adversus Timocrat. pag.* 480 (2) Pindaro, *Olimp. od.* 10. (3) Pindaro, *Olimp. od.* XI. (4) Aristotelis, *Politicorum*, V. 7. (5) Polybii, XII.

CAPITOLO XXV.

Letteratvra Locrese—Esposizione dell'Opvscolo dell'*Anima del Mondo e della Natvra* di Timeo di Locri

SOMMARIO

205. Introduzione a questo capitolo. 206. Biografia e studii filosofici di Timeo di Locri — giudizii dati sul suo Opuscolo dell'*Anima del Mondo e della Natura* da Bayle, da Robinet e da Pluqnet. 207. Analisi o svolgimento di questo opuscolo — Timeo su le primo ammetto duo cagioni, la monte e la necessità. 208. La cagione creatrice dà fuori il concepimonto di sua mento, o quali deduzioni ne son tratte da Timeo. 209. Ripone in tre cose la conoscenza degli obbietti creati, nella idea, nella materia e nel mondo visibile, sviluppo di questo concetto. 210. Formato il mondo da Dio dalla materia, como Timeo dimostra la perfezione e la eternità del mondo. 211. Delle proprietà dolla materia, da cui è formato il mondo. 212. Porchè Timeo riconosce la materia come uno dei più antichi elementi—figura di ciascuno elemento—e came tutto ciò che avvieno nel mondo non sia cho un' effetto degli elementi istessi, variamente misti tra loro, e quali induzioni si ne tragge. 213. Perchè Dio pose nel centro dell'universo l'*Anima del mondo*, e qualo potere osorcita quest'anima su ciascuno obbietto. 214. Considorando Timeo in questo opuscolo l'uomo esser parto del mondo, ei scompone l'uomo e lo esamina in tutti i componenti di lui — come l'uomo è mirabile sotto il pennello di questo filosofo. 215. Parla ancora dei piacori e dei dolori, cui va soggetto l'uomo—rassegna dei piacceri e dei dolori. 216. Nè lascia di favellare dell'uomo infermo—cagioni di nostra infermità.

> Principio coelum et terras, camposque liquentes,
> Lucidumque globum lunae, Titaniaque astra
> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
> Virgilii, Aeneidos VI. v. 714.

205. Quel desio di gloria e quel lume di sapere, che con gli studii della Scuola Italica si accese sotto il cielo di Crotone, onde le scienze vennero in onore, e lo spirito umano fece innumerevoli progredimenti, sorgendo tanti uomini sommi, che con il loro sapere resero classico il nome della Magna Grecia, si raccese non meno in quel tempo in tutte le regioni italiche. Come raggio di luce, spiccato da un centro luminoso, tanto è più vivido o chiaro nelle circonferenze che meglio si accostano al centro, del pari il lume di sapere della Scuola Italica era tanto più lucido e più spendido nei luoghi dintorni; e come dalla propinquità del luogo ci nasce desio di ammirare e seguire gli studii e i buoni voleri di un popolo vicino, Locri non poteva non illuminarsi al chiaro e benefico raggio della luce delle scienze della Scuola Italica, che non lungi tanto irradiava sotto il cielo di Crotone. Per questo sursero in Locri sommi ingegni, Timeo, Filistione, Aristide, Euticrate e molti altri, le notizie dei quali se non andassero disperse, aprirebbero vastissimo campo alla letteratura. Or tralasciando tutti gli altri, in questo capitolo parleremo solo di Timeo.

206. Timeo, che fioriva nella XXXXV. Olimpiade, rampollo di illustre e doviziosa fa-

miglia locrese, ebbe, come raccogliesi da Platone (1), i primi onori e le prime magistrature nella sua patria. Impigro e di spirito altamente studioso, nulla mancogli per elevarsi al colmo delle scienze speculative. Desideroso di instruirsi nella filosofia pitagarica, fu ascritto al sodalizio della Scuola Italica. Grandi furono i suoi progressi, sopra tutto nella scienza dell'astronomia. E tanto fu intento in interrogar la natura in tutti i suoi misteri, che, come dice Platone istesso (2), egli era capace di abbracciare tutta la sfera delle cognizioni umane dalla fisica più sublime, dalla generazione del mondo fino ai più semplici insegnamenti della morale e della natura dell'uomo. E noi crediamo a Platone. Chi meglio invero poteva conoscere la gran mente del filosofo locrese, che lo antico institutore dell'Accademia, che fu discepolo di lui? Anzi Platone no faceva tanta stima, che ad uno dei suoi *Dialoghi* appose il nome di *Timeo*, introducendolo a parlare con Socrate intorno al modo come formossi l'universo. Tutti sanno, che Platone fu discepolo di Timeo, e tutto, come dice Tullio (3), apprese da lui, la origine della anima e la essenza eterna del solo Dio. E Platone istesso potendo scegliere altri autori, onde iniziare lo svolgimento di quelle nozioni, che egli meditava su la più profonda questione di filosofia, ei preferisce il suo maestro, onde mettere sotto il nome e far profferire dal labbro di lui il più interessante, e il più bello dei suoi dialoghi. Tullio parla di questo filosofo in una maniera non poco onorevole — una vastissima erudizione, un'abbondar di cose, un variar di sentimenti, una eloquenza, una purezza nel comporre, e ancora una grande eloquenza esser propria di lui (4). Ma il suo Opuscolo, Περι Ψυχας κοσμου, και φυσιος, DELL'ANIMA DEL MONDO, E DELLA NATVRA, che noi leggiamo in una antica edizione delle opere di lui, e si ritrova ancora negli *Opuscoli Mitologici ed Etici di Gale*; e presso Stanleo, gli viene conteso; anzi il signor Meiners con sana critica dimostra, essere scritto in tempi posteriori a Platone, e che probabilmente sia un'estratto del Timeo dello stesso Platone. Questo opuscolo invero sembra essere un compendio di un'opera di più vasta mole. Altri al contrario lo credono, senza dubbio, di Timeo. Invero Gale nella prefazione della edizione di Cambrige accerta, che Platone, volendo adornare nel suo *Timeo* ed abbellire le dottrine di Timeo, non ha fatto, che corrompere in non pochi luoghi la semplicità propria del Filosofo, onde taluni vogliono di doversi leggere e studiar Timeo prima di leggere il *Timeo* di Platone. Desso è scritto in dialetto dorico con ragione tutta metodica, e pare che Timeo ci volesse in esso dimostrare il sistema dello idealismo. Vna cosmogonia improntata della teorica dei numeri, similitudini desunte dalla geometria o dall'aritmetica, pensieri veramente gravi, ed ottime speranze disseminate da per tutto, ci dimostrano l'autore come vero alunno della scuola pitagorica. Nulladimeno come allora la scienza del cielo era ancora in culla, non si trovano vere tutte le sue investigazioni. Bayle vi scorge il mondo divinizzato (5); M. Robinet vi vede la eternità della materia (6); M. Pluquet vi legge i principii del fatalismo (7); M. Souverain vi incontra il sistema della scuola di Platone (8). Ma come ciò sia, dalla lettura, che noi abbiamo fatto di questo Opuscolo, cercheremo, per quanto meglio è in noi, esporre in iscorcio quale filosofia vi si racchiude.

207. Il Filosofo in questo Opuscolo ammotte due cagioni, la *mente* e la *necessità*.—La mente, cagione delle cose da essa prodotte, contiene in sè stessa la cagione delle opere sue. Questa mente racchiude in sò l'atto creativo, e nulla può esistere senza il suo volere: mente potentissima, creatrice a un tempo e conservatrice, Dio.—Tutte le altre cose, che riconoscono di fuori tale cagione, sono spinte e travolte dalla necessità.

208. Dio, cagione creatrice, mena di fuori il suo concepimento. In questo manifestarsi esteriore del concetto di Dio il Filosofo vede, che tutto il creato doveva esser prima conceputo, esistere necessariamente nell'archetipa mente divina, esistere del pari tutto il complesso della materia dell'opera sua, ed esiste-

(1) Timaeus ex Locris nobilitate et opibus praestantissimus, summis magistratibus et honoribus functus est. — Platonis *de Mundo*. (2) Timaeus in astronomia nostrorum omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus primus edisserat, ita ut a mundi generatione exordiens usque ad generis humani naturam deveniat —Ciceronis *de Mundo*. (3) Plato a Timaeo omnia didicit.— Ciceronis, *Tuscul*.I. (4) Timaeus eruditissimus et verborum copia, et sententiarum varietate, et ipsa compositione verborum non impolitus magnam eloquentiam ad scribendum attulit.—Ciceronis. *de Oratore* (5) P. Bayle, *Continuations des pensees sur les cometes* (6) M. Robinet, *Preface de la Nature*. (7) M. Pluquet, *Exam. du Fatalisme*. (8) M Souverain, *Platonisme devoilé*.

ro eterna, informe, senza moto, senza divisione, tutta agglomerata in uno, capace però di piegarsi ad ogni legge, di ricevere qualunque forma, di modificarsi in varii e diversi modi, quando una mente suprema, arbitra ed onnipotente in sè atessa sorgesse con lo suo imperio su di essa, e perciò conchiude che la creazione non sia che un'esplicarsi della idea divina, ciò che eterno esisteva nella mente istessa di Dio. La materia vien considerata da lui come simulacro, come madre, come nutrice di una terza sostanza, che egli denomina figlio o mondo sensibile.

209. E può l'uomo intendere questo manifestarsi della mente divina?—Il Filosofo in tre cose ripone il germe della conoscenza degli obbietti creati—nella idea, nella materia e nel mondo visibile. Della idea se ne ha lo intuito, o per tradurre in altri termini questo concetto, lo apprendimento della mente per mezzo della ragione. Il mondo visibile si conosce co' sensi; perciocchè non può darsi, che non sia sensibile tutto ciò che circonda ed ha commercio co'sensi istessi. Della materia in ultimo, denominata altrimenti sostanza delle cose sensibili, non abbiamo, ei dice, che una specie adulterina di raziocinio, ed appena ci è permesso di raccoglierne qualche probabilità in comparandola con varii obbietti.

210. Di questa materia, onde chiamarla a certe leggi e diffinitive, Dio compose il Mondo, che comprende l'Universo, al quale il Filosofo dà lo aggiunto di figlio unigenito, di perfetto, di amato, di ragionevole. Ma è mestieri di svolger meglio i principii del suo concepimento. Dio pose nel mondo alcune leggi; poichè una mole di tal fatta non poteva nè esistere, nè reggersi senza leggi. Il mondo è buono; poichè la bontà di un'effetto sempre si attiene con certa proporzione alla bontà della cagione, ed è buono a tal segno, che Dio istesso se ne compiacque. Il mondo è conservato; perciocchè Dio non poteva trarlo fuori, senza avere in mente di conservarlo. E per ciò nella mente del Filosofo è eterno, e non può essere travolto nel nulla che dal solo Dio. Ma qual padre distrugge il suo figlio, che è adorno di bello, di perfezione e di ottimo? Nè vi sono altre cagioni al imperiose e possenti, che possano dannarlo al nulla — non cagioni esteriori, poichè tutto abbraccia e comprende;— non cagioni interiori, poichè tutto da ogni parte è librato con ottime proporzioni, onde non può non eternamente serbarsi in equilibrio (1). Tutti i suoi componenti, tutte le sue sostanze, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra hanno un legame fra loro indissolubile, che non può mai disgiungersi, onde si mantengono sempre rannodati, sempre congiunti in mirabile armonia. Il mondo è solido; chè, quando non lo fosse, andrebbe fuori del potere de' sensi. E' di figura circolare; chè il circolo è la più perfetta tra le figure, e, se non fosse tale, andrebbe in qualche parte a porre nel nulla. E' immenso; chè fuor di esso non v'è cosa, che sorge ad esistere. E' uno; chè per mondo si intende tutto quello, ch'è stato formato, tutto lo universo. Il mondo in ultimo contiene tutti i fatti; chè secondo il Filosofo, tutto ciò che rannidavasi nella mente esemplare del suo autore, tutto si è manifestato e si contiene in esso.

211. Parla poscia delle proprietà della materia, da cui è plasmato il mondo. Il filosofo la riconosce divisibile, ma che dividendosi e suddividendosi, dalle sue prime parti si viene ad altre parti in fino alle ultime, che non vanno soggette ad ulteriori divisioni, e queste sono gli elementi, da cui sorge la fisica conformazione delle cose. Da lui non si numerano che quattro elementi, il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua, e vuole avere tanta intimità tra loro stessi, che, senza che l'uno distrugga l'altro, per quanto diversamente si rimescolassero fra loro, conservano sempre la istessa proporzione, come avverrebbe parimenti quando si cangiassero a talento quattro quantità proporzionali fra loro, resterebbero sempre proporzionatamente le stesse. Da questi quattro elementi egli fa nascere tutti gli obbietti del mondo; e, onde ciò non richiamasse le maraviglie di taluni, ei porta in mezzo molti esempii geometrici; che credendo utili per intendere le cose, che si comprendono con la mente, esempii di quelle cose sensibili, che hanno le medesime proprietà; e lo comprova, poichè come da quattro soli numeri, o da quattro sole figure può nascere un' infinita varietà di numeri o di figure, da quattro soli elementi del pari ei crede che venisse fuori tutto il cumulo delle cose visibili e materiali.

212. Tra gli elementi, numerati dal Filosofo, il più antico è la terra; e le vien data questa

(1) Noi qui riprodociamo le stesse parole di Timeo voltate in latino. — Harum rerum, id est, naturae bonarum et optimarum principium ot Deum vocari . . . . antequam igitur coelom extaret, rationa erat forma et materia, et quidem Deus ille erat melioris opifex. Permanet igitur mundus costanter talis, qualis creatus est a Deo, optimarum rerum omnium quantoquidem ab optima caussa extitit, proponeote sibi non exemplaria quaedam, ecc.

precedenza di tempo, perchè, senza la terra, non vi potrebbe esser l'acqua, e senza acqua e senza terra, non avrebbero l'aria ed il fuoco ove posarsi. Parla di poi della figura di ciascuno elemento, e prima della figura della terra. Ei premettendo, che non mai può immaginarsi da noi nè corpo, senza superficie, nè superficie alcuna, senza triangoli; e non ignorandosi le varie figure, che ne possono nascere, ben si comprende, egli dice, che la terra deve essere di figura di un cubo, figura conveniente alla sua stabilità, e atta ad essere penetrata da tutte le altre figure. L'acqua portar la figura di un solido di otto lati;—l'aria di un solido di dodici lati;—il fuoco, elemento che penetra tutti gli altri, senza venir penetrato da veruno, della figura di una piramide. Ciò posto, il Filosofo viene a spiegare tutto quello che accade nel mondo, e crede essere un' effetto degli stessi clementi variamente misti tra loro. E così la stessa acqua essere ora fluida, ora diacciata;— la stessa aria ora fredda, ora calda;—la fiamma, la luce, lo splendore non essere, che il fuoco istesso;—i colori, il bianco, il rosso, il verde ecc., dei quali si abbellisce la natura allo spuntar del sole, non esistero ne' corpi, ma essere diversi raggi della luce, che da gli obbietti rimbalzano ne' nostri occhi; —non essere tanti, quanti ne nominiamo; perciocchè mescolandone due o tre, se ne producono altri; e quegli stessi, che si credono esser semplici, vengon già composti dalla natura — e non essere in tutto che quattro. — I minerali ora fusibili, come l'oro, l'argento, il ferro; ora friabili, come lo zolfo, non essere che fluidi diversamente raddensati, secondo la diversa configurazione de' triangoli, onde è composto il fuoco, e la diversa compenetrazione del fuoco istesso negli altri elementi. Dopo aver classificato questi ed altri esseri, il Filosofo viene ad alcune induzioni—tutto ciò che è nel mondo visibile, non essere che apparenza, ed illusione; e la vita istessa dell' uomo non esistere, che nella sua mente;—e che Dio, dando all'uomo una mente atta a conoscere il vero, ha dato a questa mente un corpo, organo per sentire quelle illusioni, che producono piacere, e quasi istrumento dell'anima per esercitare quelle virtù, che possono formare la felicità nostra;—e l'uomo istesso essere la più bella opera di Dio;—l'uomo che pensa, esser prova dello intendimento divino;—l'uomo che sente, esser prova della bontà di lui;—l'uomo adorno di virtù, esser simile a Dio.

213. Nel centro dell'universo, da lui creato, Dio, continua il Filosofo, ha posto un' anima, chiamata l' ANIMA DEL MONDO, e vo la pose, posciachè, senza di essa, il mondo sarebbe imperfetto, dovendo trarre la ragione di ciò che in esso accade da un' altro ente, che troverebbesi fuor di esso. Questa anima posta nel centro, esercita, per virtù del moto, il suo potere su tutti gli obbietti del mondo. Diverso il mondo da tutti gli altri esseri animati, deve avere diversa disposizione nelle sue parti, diverso esercizio nella sua vita. Tutti gli altri animali, ricevendo e conservando la propria vita con tutto quello che è posto fuor di loro, deve sorgerne la varietà della natura, ed il vario uso delle membra di loro. Nulla essere fuor del mondo: tutta la sua vita essere in sè, da sè incominciaro, da sè finire, da sè partire ed in sè ritornare; i suoi movimenti non essere che un'eterno ed immutabile giro intorno a sè stesso. Non tutte le cose avere lo stesso principio di moto—alcuno muoversi da loro stesse — altre muoversi da cagioni esteriori. La sola mente avere il moto da sè, o che lo comunica a gli altri esseri con leggi proporzionate ed armoniche. Questa mente operatrice, o che comunica il moto, non potersi comprendere da noi, ma che tutto ci parla di sua esistenza e di sua grandezza—i cieli, la terra, il mare, lo avvicendarsi dello stagioni, il corso iterato degli astri, il breve periodo della vita degli esseri, e la distruzione istessa dei quali, che pare di non essere ad altro destinata che a dar luogo alla riproduzione di altri esseri, sorgono eloquentemente a parlarci della esistenza, delle opere e della sua grandezza.

214. In questo suo Opuscolo dell' Anima del Mondo, il Filosofo parla ancora dell'uomo, come parte del mondo istesso, e noi qui ancora ne raccorceremo in breve i concetti. Ammettendo egli come la cognizione dell' uomo comprende in pari tempo la cognizione della natura e di Dio, parla di tutte le parti, che compongono la compage fisica dell'uomo istesso;—del cervello, sede dell' anima, che partecipa della natura del sè, ossia della ragione;—del cuore, sede di un'altra anima, che porta l'affezione dell'irascibile;—del fegato, ovo pono il germo della concupiscenza. In somma scompone tutto l'uomo, e, additando la origine di ciascuna vena, il corso di ciascuno nervo, viene od una analisi così minuta di tutte le parti, da cui è composto, che la mente è richiamata ad uno spettacolo sì mirabile, con cui mentre si addita la fragilità del nostro corpo, si scoprono i fini, ove la natura ha saputo conseguire con sì deboli mezzi. E mirabile è l'uomo sotto il pennello di questo Filosofo. Ei di-

mostra, il cervello essere il principio della midolla spinale, e quasi trave e sostegno della nostra macchina;—le ossa essere il ricettacolo, o meglio, le involucro di questa midolla; —i nervi ed i muscoli essere il collegamento di tutte le parti del corpo; — delle parti interiori servire altre al nudrimento, altre alla salute; — delle parti esteriori, altre derivando dal cervello, serviro al senso, altre al moto;—come il nudrimento pria preparasi nello stomaco, e poscia diffondesi mercè il magistere del cuore e delle vene per ciascuna parte di tutto il corpo. Parla de' sensi, e tutti li riduce solo al tatto, portando tuttavolta diversi nomi, secondo gli usi diversi, cui sono destinati; e così gli si apre il campo a numerare le varie sensazioni, che nascono da essi; — la vista non porgere che i colori; — lo udito i suoni;—il tatto il caldo, il freddo, il secco, l'aspro, il liscio, il duro, il molle, il resistente, il cedevole;—il tatto istesso determinare il grave ed il leggiero, secondo la diversa direzione delle cose, annoverando tra i leggieri tutti quegli obbietti, che dal centro tendono alla circonferenza, riponendo tra i gravi tutti gli altri, che dalla circonferenza tendono al centro. E in ultimo parla del suono, e vuole non essere altro che quel movimento, che la voce, mercè dell'aria, propaga infino all'orecchio, donde per via di un canale si distende fino al cervello.

115. Nè lascia inconsiderati i piaceri, dai quali sorge all'uomo tanto diletto, e crede di trarre origine dal rapporto, che gli obbietti sensibili hanno con il nostro corpo. E riconosce nel corpo dell'uomo uno stato tutto consentaneo alla sua natura, e perciò ei lo chiama *stato naturale*. E così il Filosofo fa nascere la più o meno intensità del dolore dal più o meno disturbarsi di questo stato naturale;—la più o meno intensità del piacere dal più o meno conservarsi, o dal più o meno ristabilirsi questo istesso stato di natura. Ciò posto, egli passa a classificare tutti i dolori, tutti i piaceri e tutte le gradazioni, alle quali van soggetti dalla maggiore o minore intensità della cagione, che li produce. Così parlando del senso del gusto, chiama acerbi tutti quegli obbietti, che lacerano violentemente la lingua; —salsi tutti quelli, che invece di lacerarla, moderatamente la vellicano;—acri tutti quelli che la penetrano troppo in dentro;—dolci tutti gli altri che, sciogliendosi, rimangono su la superficie della lingua istessa.

116. Nè lascia di parlare dell' uomo nello stato di natura inferma. Per conservarsi il corpo, ei dice, v' ha bisogno di alimenti e di respirazione. Riconosce la respirazione come una specie di alimento, perchè per mezzo di essa l'aria penetrando ne'nostri pori, supplisce tutto quello che consuma il naturale nostro calore. Onde egli non ammette, che tre cagioni delle nostre malattie—soprabbondanza, e inopia di umori, e la natural corruzione degli umori istessi. Discorre in ultimo delle malattie, che vengono dallo spirito, or padrone, ed or servo del corpo, che è come istrumento del corpo medesimo. Fin qui non si è fatto, che raccorciare in breve le dottrine di questo Opuscolo, e secondo che meglio abbiam saputo farci addentro alla mente del Filosofo. Se a taluno poi sorgerà vaghezza di conoscerlo più compiutamente, potrà leggerlo nelle indicate opere di Platone, di Gale e di Stanleo, ed esporlo e comentarlo più di quello, che non si è saputo far da noi.



CAPITOLO XXVI.

LETTERATURA LOCRESE — COMENTO AL CAPITOLO PRECEDENTE — OSSERVAZIONI CRITICHE E PIU ESTESO SVOLGIMENTO DELL'OPUSCOLO DELL'*ANIMA DEL MONDO*, E DELLA *NATURA* DI TIMEO DI LOCRI — SI SCOPRONO GLI ERRORI, IN CUI SONO INVOLTE LE SUE DOTTRINE.

SOMMARIO

217. Obbietto di questo capitolo. 218. Timeo su le prime nell'Opuscolo dell'*Anima del Mondo e della Natura* ammette due cagioni, produttrici di ogni essere, intelligenza e necessità, e che intende per entrambe. 219. In quale guisa operano secondo il suo concetto queste due cagioni nel formar gli esseri. 220. Secondo il suo concepimento tutto ciò che esiste è o idea, o materia od essere sensibile, sviluppo di questo concetto. 221. Come secondo questo dettato si può diffinir Dio, la materia e lo esser sensibile, e come si trascorre nel panteismo. 222. Prima di compiarsi il mondo, come si può concepire con la ragione la Idea, la Materia e Dio. 223. Svolgimento di questo concetto. 224. In qual modo nel formare il Mondo Dio pose in opera la materia esistente. 225. Errori, in cui trascorre questo sentimento. 231. Come si concepisce da lui la eternità del Mondo. 226. Elementi, da cui egli creda comporsi il Mondo, e perchè non può esser distrutto nè per interiori, nè per cagioni esteriori. 227. Errori di questo suo concepimento ontologico. 228. In quale guisa ci eredo, che Dio pose un'anima nel centro del Mondo. 229. Svolgimento di questo concetto, come quest'anima costa di due principii attivi, di intelligenza e di materia. 230. Come ci vede distribuirsi negli esseri l'Anima del Mondo. 232. Si sviluppa questo sentimento. 231. Diversità di movimento negli esseri creati. 233. Come egli spiega il diverso movimento de' pianeti per le differenti forze delle anime, che egli vi ripone. 234. La terra è considerata da lui come più antica tra tutti i corpi formati, e come base ed appoggio dalla aria, dell'acqua, del fuoco ec. 235. Del principio di composizione de' quattro elementi, sviluppo. 236. Come i corpi componenti il Mondo, avendo attenenza di potere, hanno ancora attenenza di proporzione. 237. Forme diverse, in cui si presenta ciascuno elemento. 238. Come la natura alteratrice assumendo, secondo il concetto di Timeo, il luogo di Dio, forma gli esseri animati, che ripone nei pianeti. 239. Più esteso svolgimento dell'opera della natura alteratrice. 240. E per questo come si intende l'*Anima del Mondo*, sviluppo. 241. Come l'*Anima del Mondo*, secondo il concetto di Timeo si vedrebbe operare in tutto il sistema dell'universo e sopra la Luna, e nelle regioni sub lunari. 242. Come Timeo riconosce nell'anima due parti, ragionevole l'una, priva di ragione l'altra, e come può suddividersi la seconda 243. Tre regioni ammesse da Timeo nel sistema dell'universo, ed altrettante riconosciute nell'uomo. 244. Sommario delle dottrine contenute in questo Opuscolo, e quali conseguenze se ne possono trarre. 245. Conchiusione.

217. Nel capitolo precedente abbiamo esposto quasi di volo le dottrine filosofiche di Timeo su l'*Anima* del *Mondo* e della *Natura*, e non ci siamo che rattenuti ne' limiti di una narrativa istorica. Ora aggiungiamo alcune osservazioni, cui, senza prendere in disamina ad una ad una tutte le sue dottrine, ci fermeremo solo sopra alcuni punti, onde svolgerle più

distesamente, e scoprire non pochi errori, da cui sono involte, e come sono avverse a più sana filosofia. A'concetti del filosofo da noi esposti di sopra seguono alcune nostre considerazioni, che solo qui presentiamo come un breve comento, cioè riproduciamo alcuni brani di questo suo Opuscolo, voltandoli in italiano, ed a questi aggiungeremo le nostre osservazioni.

218. Su le prime Timeo riconosce « due cagioni produttrici di tutti gli esseri,— la intelligenza, cagione di tutto ciò che annunzia un disegno,—la necessità, cagione di tutto quello, che ha un carattere prodotto dalle qualità attive de' corpi. Di queste due cagioni l' una porta con sè la natura del buono, e si chiama Dio, principio di ogni bene; l'altra, che segue ed accompagna la prima, va contenuta nella necessità ».

219. Timeo, favellando delle cagioni, non le considera su le prime che da un solo lato, cioè non in quanto alla loro sostanza, e natura, ma in quanto, per servirci di un vocabolo delle scuole, alla loro causalità. Spirito la prima e ragione, che da lui è chiamata *intelligenza*, opera per scelta e per proprio movimento; materia l' altra e solo movimento, che ei dice *necessità*, la quale non prestandosi che fino ad un certo termine, porta la impressione, che riceve dalla intelligenza, e concorre con essa alla produzione degli esseri.

220.« Tutto ciò che esiste, prosegue Timeo, è o Idea, o materia, o essere sensibile. La Idea è non prodotta, immutabile, permanente, sempre la stessa, intelligibile, esemplare di tutti gli altri esseri, che sono prodotti e vanno soggetti a cangiamenti. La materia è come la madre, la nutrice, il soggetto che riceve la impressione, onde formarsene la terza natura, cioè l'essere sensibile. Eterna, ma non immutabile, per sè stessa, senza forma, senza configurazione, ma capace di ricevere tutte le forme, tutte le configurazioni, divisibile quando addiventa corpo, in fine l'essere cangiante, che chiamasi materia, luogo, capacità. L'essere sensibile in ultimo, il complesso cioè degli esseri prodotti, il risultato della associazione della Idea e della materia».

221. Raccogliendo noi questi concetti di Timeo, ben si potrà su le prime diffinire Dio come una sostanza, come un'essere intelligente, eterno immutabile, essenzialmente buono, produttore di tutto ciò che nello universo annunzia scelta e disegno.— Si potrà inoltre diffinire la materia come una sostanza propria a divenir corpo, avendo in esso un movimento cieco, e non si presta che fino ad un certo punto all'azione della cagione intelligente; sostanza eterna dall'altra parte, come la Divinità istessa, avendo una attività a paro di quella, ma che procede senza scelta e senza disegno a tutte le conformazioni informi ed irregolari. Da Timeo fino a noi pare, che la filosofia non abbia dato migliore diffinizione della materia, se non che riconoscendo egli la materia come eterna, mentre priva Dio dell' atto della creazione, della materia istessa fa un'altro Dio, dando ad essa una di quelle attribuzioni, che son proprie della Divinità, onde è che trascorre in un solenne panteismo.—Si potrà in ultimo diffinire il mondo sensibile per la materia istessa, così disposta dall'intelligenza, e per lo movimento comunicato ad essa dalla intelligenza istessa, onde ottenere ciò che concepiva prima dell'atto creativo. Da gli stessi concetti di Timeo si scorge parimenti, che la nozione di Dio viene all'uomo per la scienza o per la ragione dimostrativa; del mondo sensibile pe' sensi; della materia per mezzo della analogia.

222. « Prima di compiersi il mondo ordinato, come ormai si trova, si può concepire con la ragione la idea, la materia e Dio, intento a produrre ciò ch'è migliore. Ma l'ordine è sempre migliore del disordine; e Dio essendo buono, e scorgendo, che la materia, capace di piegarsi a qualunque forma, si desse a tutte le variazioni e bizzarrie, crede opportuno di sottometterla all' ordine, e far subentrare la regolarità delle forme alle irregolarità di loro, onde i suoi cangiamenti non più fossero abbandonati al capriccio del caso ».

223. Questi concetti di Timeo a noi pare di potersi svolgere nella seguente maniera— Tutto quello, che può concepirsi indipendentemente da ciò, che non mal si concepisce senza del primo, è, fuor di dubbio, superiore a questo altro: Dio si può concepire indipendentemente dalla materia posta in ordine, e non si può concepire la materia ordinata indipendentemente da Dio: Dio dunque è superiore alla materia ordinata. Se è superiore alla materia ordinata, è mestieri che lo sia stato alla materia disordinata, dunque si può concepire Dio prima di formarsi il mondo; avendo un potere e un diritto di superiorità su la materia, potere e diritto che egli già ha esercitato, in sottomettendo la materia a suoi concepimenti, facendo subentrare l'ordine, ove prima tutto era disordinato.

224. « Dio, in formando il mondo, pose in opera tutta quanta la materia, che esisteva; perciocchè volle, che la circonferenza del mondo servisse di limite alla natura dell' essere, ed essendo tutti gli esseri contenuti nel mondo, il mondo non fu che un figlio unigenito,

compiuto in tutte le cose, animato ed intelligente, perchè ciò che è animato e intelligente è più perfetto di quello che non lo è, e perfettamente sferico, chè la sfera è più perfetta di tutte le figure ».

225. Qui si potrebbe dimandare a Timeo: come egli sa, che tutti e quanti gli esseri sieno contenuti in questo mondo? Egli, fuor di dubbio, risponderebbe — essere il mondo non altro che il tutto. Onde portare al vero questa risposta, converrebbe dimostrare il mondo e l'universo esser la medesima cosa. Inoltre vuole, che il mondo sia animato e intelligente, e crede di trovarne la ragione nel movimento verso un fine, mercè di alcuni mezzi particolari. Ma quale bisogno ha il mondo di essere informato da un'anima, come lo è l'uomo? Non è bastante per esso avere una mente, che lo assiste, non diversamente che un legno spinto in mare da' venti e guidato da un pilota? In ultimo egli del mondo fa un Dio, chiamandolo figlio unigenito di Dio; e ne segue che ammette un Dio superiore, e un'altro inferiore, e tale che possa esser distrutto dal primo, quando gli venisse vaghezza di farlo.

226. « Dio volle dar fuori una produzione perfetta, il mondo, che non potrà mai esser distrutto, che per opera di Dio istesso, se mai cotale volontà possa nascere in lui. Ma non è di un'essere buono portarsi a distruggere un' opera buona, che fece egli stesso: il mondo sussisterà dunque sempre, e tal qual'è, senza corrompersi, senza distruggersi, ottimo. Ed è il più eccellente degli esseri prodotti, chè venne formato dalla più eccellente di tutte le cause, e questa causa, in formandolo, non gettò gli occhi su di un'esempiare difettoso, ma su la idea istessa e la essenza intelligibile, su la quale venendo la opera perfezionata, è addivenuta perfettamente bella, e tale che non mai avrà bisogno di essere ritoccata. È perfetto e compiuto nelle cose sensibili e materiali; e come lo esempiare è la unione ideale di tutte le essenze possibili ». Il saggio leggitore potrà scorgere di leggieri, senza che noi ce ne occupiamo, quali errori si racchiudono in questi concetti del Filosofo.

227. « Quattro sono gli elementi, che lo compongono, la terra, il fuoco, l'aria, l'acqua. Si contiene in esso ogni specie di corpo; imperciocchè tutti i corpi, che per ogni dove esistono, sono in esso, e niuna parte resta fuori di esso; sicchè tutto il corpo dell' universo bastante perfettamente a sè stesso, non ha a temere cagione alcuna di distruzione nè fuori di esso, perciocchè niente è fuori di esso; nè dentro di esso, chè gli elementi vi sono disposti con una giusta proporzione, e le loro qualità attive sono tutto giorno in equilibrio, senza esser mai nè vincitori, nè vinti per accrescimento o distruzione di loro parti; indissolubili per la giustezza delle proporzioni, rimangono in una eterna concordia. Questa armonia si sostiene per la figura del mondo, e per suo movimento. Per la figura, ch' è sferica, e perciò in tutto eguale a sè stessa — per lo movimento, che si raggira su di sè stesso, e senza fine; poichè non v'ha che la sfera, che possa, sia in moto, sia in quiete, occupare di continuo il medesimo luogo e riempirlo, perchè tutti i punti di una circonferenza sono alla stessa distanza dal centro.—Come il mondo è perfettamente uno nella sua superficie esteriore, non ha bisogno degli organi, che furono dati a gli altri animali, per muoversi, e per cercare di che soddisfare a loro bisogni».

228. Esaminando ad uno ad uno questi concetti di Timeo, vi scopriremo alcuni errori non poco avversi ad una sana filosofia.—Ei vuole, che il mondo sia perfetto, perchè procede da una idea perfetta, quale è quella di Dio istesso. Qui sembra, che Timeo abbia presentito *l'Ottimismo*. I filosofi de' nostri tempi, che si attengono a cotale sentimento, non producono altre prove, che quelle di Timeo, che altro non sono che la perfezione della idea, che ha servito di esemplare. Inoltre ei non riconosce nel mondo cagione alcuna di distruzione, e per ciò lo vuole eterno; ma quanto ciò sia avverso al fatto non v'è chi noi comprende. Vi sono, vero è, alcune proporzioni, ossia v' è un' accordo di parti, posto da Dio in formando il mondo, e questo assicura o fissa lo stato del mondo fino ad un certo tempo; ma ciò non è che comunicato, nè in conto alcuno è naturale alla materia, che lo compone, perciò, se vi bisognò l' opera di Dio per stabilire queste proporzioni e questo accordo, vi è di bisogno egualmente il suo concorso, onde il mondo non è duraturo, se non fino a quando vi sarà questo divino concorso. In ultimo Timeo crede, che il mondo perfettamente sferico si movesse su di sè stesso con una celerità indicibile, o come un globo, secondo un concetto di Aristotele, su di un torno. Cagione di questo movimento ei riconosce un'anima, che pone nel centro, e la chiama *l'Anima del Mondo*.

229. « Dio, collocando su le prime un'anima nel centro del mondo, posela poscia al di fuori, e la diffuse talmente intorno al globo, che ne fu involto da per tutto. Questa anima fu composta in mescolando la forma indivisibi-

le con la natura divisibile, in guisa che di due esseri non ne risulti che uno, il quale raccoglie in sè stesso due potenze, principii di due movimenti, l'uno de'quali è sempre lo stesso, l'altro tutto giorno soggotto a cangiamenti».

230. L'anima del mondo, secondo Timeo, è una sostanza attiva, simile, per così dire, all'etere, od alla materia sottile. Diffusa nello interiore della sferoide del mondo, si diffonde del pari al di sopra della convessità di esso, che tutto lo ravvolge come una corona di luce, talmente che tutto quanto il mondo nuota nella sua sostanza, che lo anima e lo penetra. La essenza di questa anima è l'attività. Ma siccome un movimento in linea retta addiviene incomprensibile, quando si supponesse continuo e senza fine, perchè supporrebbe un luogo infinito, che non si può immaginare, gli antichi hanno fatto uso del movimento circolare, che può essere conosciuto infinitamente rapido ed anche eterno. Così l'anima si muove su di sè stessa, abbracciando in sè il mondo sensibile, ch'è suo corpo, ed obbligandolo di piegarsi ai suoi movimenti. Questa anima non è affatto conosciuta come un'essere semplice, ma come un composto di due principii attivi, di intelligenza cioè, che ha una tendenza verso la regolarità, e di materia, che ha un movimento irregolare. L'attività inerente alla intelligenza, da Timeo è denominata *attività sempre lo stessa*, o *forma individua*, poichè dessa tende all'ordine ed alla unione; quella, che poi va unita alla materia, è detta *attività*, *o forma prodotta e sempre cangiante*. In ultimo lo universo non è, che un globo di materia muta e ordinata da un principio, di cui questa materia ebbe una porzione per sè stessa, e di cui l'altra venne ad essa comunicata dalla impressione della intelligenza. La circonferenza è etere, fuoco celeste, luce, divinità pura; suo centro, che è quello della terra, è materia grave, disordine, tenebre, brutalità. Per questa ragione l'attività di questi due principii vanno in ragione contraria — l'attività della intelligenza in discendendo verso il centro; quella della materia in risalendo verso la circonferenza, portando l'una e l'altra altrettanto meno di loro sostanza e di loro forze nelle regioni, ove esse penetrano, per quanto sono più lontane dai punti, da'quali esse si partono.

231. « Il contemporamento, o per meglio dire, il mescuglio di questi due principii, non si fa senza molta arte, e senza sforzo. I rapporti delle parti van mescolati secondo la proporzione armonica de'numeri, rapporti che Dio ha voluto porre in tale gradazione, onde potersi conoscere mercè la scienza, e non si ignorasse di quali cose e come l'anima del mondo fu composta. Non fu appena, dopo avere formato il mondo corporale, che Dio fece la distribuzione dell'anima. E distribuendola, ne prese la prima parte, rappresentata dal numero 384. E' facile concepire il duplo, il triplo ecc. di questo primo numero. Tutti questi numeri posti in proporzione armonica, procedendo per tuono o semi-tuono, al trentesimo sesto termine danno il numero 114695, che sono tutte le divisioni dell'anima, che Dio ha distribuito nello universo».

232. Con questo dettato Timeo pensava, che l'anima sia disposta su le prime come una sfera, il centro della quale fu attaccato al centro stesso del mondo, o meglio, al centro dello spazio, ove la materia doveva ricevere sua forma e divenir mondo, mercè la sua unione con l'anima; e che non fu distribuita egualmente da per tutto. E come dessa era composta di due principii di attività, l'uno do' quali attenente alla materia, e l'altro alla divinità, le quantità determinate di questi due principii furono distribuite secondo le proporzioni armoniche in partendosi dal centro, e vi ha di luogo in luogo altrettanto meno di attività materiale, e altrettanto più di attività divina, che la sostanza dell'anima portossi più verso la circonferenza del mondo.

233. «Questo Dio eterno, padre ed ordinatore di tutte le cose, non può essere conosciuto che dal solo spirito. Noi vediamo co'nostri occhi, ciò che è prodotto da Dio, ed è il mondo visibile e tutte le sue parti.—Queste cose, che vediamo nel cielo, collocate nell'etere sono di due sorte: alcune hanno la natura dell'essere sempre lo stesso, altre dell'essere sempre cangiante. Le prime poste nella circonferenza, portano via tutte le parti, che sono in dentro dall'oriente in occidente per un movimento generale; le altre, che sono da questa parte della circonferenza, hanno il movimento dell'essere sempre cangiante da occidente in oriente, e questo è un movimento loro particolare e proprio ».

234. Timeo in cotal guisa spiega il diverso movimento degli astri per lo differenti forze delle anime, che egli riponeva negli astri istessi, composte di due principii in quantità determinate più o meno forti, secondo loro distanza dal centro e dalla circonferenza, ove le due contrarie, l'attività materiale, e l'attività divina sono pure, poichè sono ai due estremi del mondo; e ciò, perchè le stelle fisse, che hanno la natura dell'essere sempre lo stesso, non han-

no, secondo Timeo, che un movimento semplice, diritto e regolare, ch'è il movimento diurno da oriente in occidente. Gli astri, che hanno la natura mista, e composta in parte dell'essere cangiante, sono i pianeti, le sfere de'quali contenute in quelle delle stelle fisse, e spinte dalla forza vincitrice di questa sfera, sono obbligate di prestarsi al movimento diurno. Ma come l'essere cangiante, di cui esse sono composte, così in parte a sua elasticità assolutamente contrario al movimento dell' essere sempre lo stesso, esse hanno per questa forza di contrarietà un secondo movimento, che le fa ritornare in dietro dall'occidente in oriente in più o meno tempo, in ragione di loro distanza dal primo cielo.

235. «La terra è più antica de'corpi formati nel circuito del cielo. Nè l'acqua sarebbe nata, senza la torra; nè l'aria, senza l'acqua; nè avrebbe potuto sussistere il fuoco, senza l'umido e la materia, che lo accende, in guisa che la terra è la base e lo appoggio di tutto il resto. I principii di tutto ciò che venne formato, sono la materia come soggetto, la idea come forma. I corpi, che risultarono da questi due principii, sono la terra; l'acqua, l'aria, il fuoco ».

236. « Ogni corpo è composto di superficie, ed ogni superficie di triangoli. Questi triangoli sono o rettangoli isosceli, o rettangoli non isosceli. Il primo di questi triangoli è il principio di composizione della terra. Poichè di questi triangoli è composto il quadrato, il quale anche esso costa di quattro semiquadrati, dei quali quadrati è composto il cubo, che è il più immobile de'corpi, avendo sei facce e otto angoli, è per questa ragione che la terra è più pesante tra tutti i corpi, e che non mai si cangia in altri elementi, perchè essa non mai può apparentarsi, per dir così, con i triangoli di altra specie, che sono del tutto differenti.

237. « Il triangolo scaleno è il principio degli altri elementi, del fuoco, dell'aria, dell'acqua ; poichè unendosi sei parti di questa specie di triangolo, si ha un triangolo equilatero; del triangolo equilatero è composta la piramide, che ha quattro facce e quattro angoli eguali, e che constituisce la natura del fuoco, il più sottile e il più mobile degli elementi ».

« L' aria è composta dell' ottaetro, il quale ha otto facce e sei angoli ».

« Il fuoco per la sua grande sottilità penetra tutto, senza eccezione alcuna; l' aria del pari, il fuoco infuori; in ultimo l'acqua penetra la terra in maniera che tutto n'è pieno.

« Tutti questi corpi sono mossi dalla rivoluzione generale dell' universo , e urtandosi gli uni con gli altri, provano di continuo tutte le alternalive della generazione e della corruzione ». Questi sentimenti del filosofo su i principii di ciascuno de'quattro elementi, non hanno bisogno di nostro comento.

238. « Questi sono gli elementi, de' quali Dio si è servito nel formare il mondo, il quale può toccarsi per la terra, cade sotto la vista per lo fuoco, due estremi ligati l'uno all'altro per due mezzi potentissimi, l' acqua e l'aria, che sostengono gli estremi e sono mantenuti per loro in virtù delle proporzioni. Dio dunque pose due mezzi tra duo estremi, affinchè come il fuoco è all'aria, l'aria fu all'acqua, e l'acqua alla terra; e alternativamente il fuoco fu all'acqua, come l'aria è alla terra, e la terra fu all'aria, come l'aria è all'acqua, e l'acqua al fuoco; e ancora la terra fu all'aria, come l'acqua è al fuoco. Tutti questi corpi avendo attenenze di potere, hanno attenenze ancora di proporzione. Così questo mondo è uno per lo concatenamento delle parti , da cui sorge la loro armonia». Non deve far maraviglia questa maniera di esprimere di Timeo ; poichè egli discepolo della Scuola Italica, ove era un gusto predominante per le matematiche, non poteva dar fuori i concetti di sua mente, che con espressioni proprie di questa scienza.

239. « Ciascuno de' quattro elementi si presenta sotto più forme. Il fuoco si presenta sotto le forme di fiamma, di luce, di barlume a cagione della differente grandezza de'triangoli, che si trovano in ciascuno di queste forme. L'aria similmente ora è pura, ora è arida, ora umida, ora nuvolosa. L'acqua ora è fluida, talvolta è raddensata, come la neve, la brina, la grandine, il diaccio. L'unido ora è più atto a liquefarsi, come il mele; quando più stretto, come la pece, la cera. Le specie compatte si fondono, come l'oro, lo argento, il ferro, lo stagno, lo acciaro; o friabili, come lo zolfo, il bitume, il nitro, il sale, l'allume, e le pietre, che sono del medesimo genere ».

240. « Composto il sistema generale del mondo, Dio, onde l'opera fosse compiuta, viene a formare gli animali. Avendo composto la sostanza delle anime umane dello stesso potere e delle proporzioni istesse dell'anima del mondo, rimise alla natura alteratrice di eseguire il resto di suo piano. Dessa, prendendo il luogo di Dio in questa parte, esegue la formazione degli animali mortali, e pone in essi gli animi., alcuni prendendoli dalla Luna, altri dal Sole , altri da altri pianeti nel recinto dell'essere cangiante».

241. Secondo queste espressioni pare, che Timeo non ammettesse nell'universo, che Dio

e la sua attività,la materia e l'anima del mondo. La sostanza delle anime umane essendo preparata,come egli crede,nelle anime de'differenti pianeti, era necessario, secondo i suoi principii, che qualche altro essere diverso da Dio si occupasse a formare i corpi, in cui queste anime dovevano essere rinchiuse; perciocchè tutto quello che viene fuori immediatamente dalla mano di Dio essendo immortale, era uopo che gli esseri mortali avessero un'altro autore, cioè la natura alteratrice. Dessa prese l'opera di Dio, ove egli l'aveva lasciato, cioè al punto,in cui,formati tutti gli esseri immortali, non restava che formare gli esseri mortali.Da essa dunque Timeo riconosceva la formazione di tutti i generi e di tutte le specie mortali, secondo il piano tracciato nelle sue idee, o meglio nelle idee di Dio, che era il piano universale degli esseri.

242. Ma, cosa mai, altri dimanderebbe,intende Timeo per questa natura alteratrice? Il Filosofo dopo tutto quello,che aveva detto innanzi,non vide esser necessario di spiegarla.Fuor di dubbio non può essere Dio; poichè, egli la vuole del tutto distinta da Dio, e la opera di essa comincia ove finisce quella di Dio. Non può essere parimenti nè la materia,poichè non attiva; nè il principio attivo attaccato alla materia, poichè disordinato: non può esser dunque che l'Anima del mondo, presa in tutta la totalità sua.Poichè l'alterazione in tutte le parti, ove opera l'Anima del mondo, non ha luogo alcuno, è mestieri che questa sia una delle sue parti. Ma quale è mai questa parte? Ecco come può trovarsi nella cosmogonia di Timeo. —L'Anima del mondo è un principio di azione, di generazione e di vita,che va diffuso in tutto il globo dello universo. Questo globo va diviso in differenti sfere concentriche,le quali dotate di azione e di movimento,sono differenti ancora nella maniera di muoversi e di operare.Tutto ciò,che è sopra la Luna,non ha che il movimento di transizione ; ciò che poi è di sotto la Luna istessa,ha il movimento di alterazione,da cui nasce lo generarsi,e il corrompersi degli esseri. Ciò posto, non si potrebbe dire, esser la natura alteratrice nella cosmogonia del nostro Filosofo quella parte dell'anima,che, animando il mondo sub-lunare,in cui solo noi vediamo le cose nascere e morire,ebbe lo incarico di formare su le prime e poscia di perpetuare le specie?

243. Secondo queste nozioni di Timeo, la Sostanza divina, pura, inalterabile, intelligente non farebbe che abbracciare, per dir così, il corpo del mondo; e l'anima, diffusa da per-tutto in questo corpo,vi eseguirebbe gli ordini generali della intelligenza suprema, variati da ogni parte secondo la varietà di composizione, di movimento,di distanza.E l'uomo si vedrebbe sotto la mano e sotto gli occhi della Provvidenza governarsi da sè in tutte le sue faccende, mercè di un'anima semplice e diffusa in tutto il suo corpo, vegliante ad ogni cosa, ed operando altrettante azioni diverse,per quante facoltà diverse va l'anima adornata. In guisa, che l'anima vedrebbe ove il corpo ha gli occhi; udirebbe dove ha le orecchie ; camminerebbe, porterebbe,riceverebbe secondo i suoi diversi organi,e secondo i diversi obbietti,che essa troverebbe proporzionati all'azione degli organi medesimi. E lo stesso in quanto all'anima universale. Nelle sfere, a cagion di esempio, di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Mercurio, di Venere, l'anima non avrebbe a far altro che voltolar que' globi immensi nel tempo e nella loro segnata cadenza,onde produrre l'armonia del tutto. Nelle regioni poi sub-lunari, ove il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra si distruggono e si reintegrano di continuo, ove gli esseri di ciascuna specie si compongono e si decompongono iteratamente, l'anima non farebbe che riunire, porre in ordine o restaurare i materiali sparpagliati, e,per dir tutto in una parola,generare,porre in incremento e perfezionare gli esseri, onde potessero durare nella loro esistenza. Ponendosi poi dal nostro Filosofo il ricettacolo delle anime delle differenti specie degli animali ne'differenti pianeti,fa venire una parte dell'anima dell'uomo da una regione più lontana, cioè dalla sfera della Essenza divina, per dare ad essa un principio di ragione e di libero arbitrio.

244. « Nell'anima dell'uomo una parte è intelligente e ragionevole, un'altra parte non ha nè intendimento,nè ragione. Nella prima tutto ciò che è di buono viene dall'essere sempre lo stesso; tutto ciò ch'è di male dall' essere sempre cangiante. La prima parte ha la sua sede nel capo, onde le altre parti dell' anima, che sono nel medesimo corpo, como sotto una medesima tenda,lo sono onde la servissero e fossero ad essa obbedienti. La parte dell'anima, ch'è priva di ragione, è divisa in due facoltà, irascibile la prima, pone la sua sede verso il cuore; concupiscibile l' altra, è posta verso il fegato. Il cervello è il principio e la origine del corpo midolloso,che è il primo organo e la base di tutta la macchina dell'uomo ».

245. Da questi pensieri di Timeo, si scorgo,che egli siccome ammetteva tre regioni nel gran sistema dell'universo,altrettanto ne rico-

nosce nel piccolo mondo, nell'uomo. Le tre regioni dello universo per lui sono,—la suprema, ove pone la sua sede la Divinità;—la regione del fuoco, che viene dopo le sfere celesti;— quella in ultimo, ove sono gli elementi più grossolani, de' quali si forma la parte più brutta degli esseri mortali. I tre mondi dell'anima dell'uomo sono—il mondo sub-lunare, e questa è la regione del fegato, ove regnano i vapori grossolani; il mondo planetario, ovvero la regione del cuore, ove i desiderii si infiammano ; il mondo etereo, ossia la regione del capo, il quale è la sede della ragione, come il cielo è la sede della Divinità.

246. Fin qui Timeo non ha parlato, che del principio attivo, che informa l'universo; e, raccogliendo noi ciò che egli ha detto, possiamo dire esser queste le sue dottrine. 1. Essere il mondo un globo unico, il centro del quale è la terra, ed il cielo la sua circonferenza. 2. Questo globo essere animato, cioè essere una sostanza, che vive e movesi, sensitiva e intelligente, che fa con esso un'istesso membro od individuo, e unito a sua parte materiale e che vi produce tutti i movimenti di generazione, di alterazione, di trasporto locale, che formano i generi, le specie e gl'individui. 3. Questa anima essere altrettanto più regolare nelle sue operazioni, per quanto è meno contrariata nella resistenza dell' obbietto, su cui si versa; e questo obbietto è la materia, la quale, avendo per attributo essenziale la estensione unita ad una forza di repulsione, resiste tanto più alla attrazione dell' anima, chè essa è in maggior quantità nel luogo, ove essa resiste. Secondo queste dottrine del Filosofo, la Sostanza divina non avrebbe il suo imperio, che nelle regioni più elevate del cielo; e la materia lo avrebbe nella regione centrale; e nelle regioni intermedie lo imperio andrebbe diviso tra questi due principii, tal che il potere di ciascuno di loro diminuirebbe a misura che venisse ad allontanarsi dal luogo, donde parte. Inoltre nella natura non vi sarebbero, che due principii, entrambi eterni, entrambi attivi. L'uno darebbe la forma e la regolarità del movimento all' altro, il quale non ha per sè stesso che la disposizione ad essere corpo, ed un movimento bruto, capace di essere regolato. Questi due principii sarebbero sempre in guerra , sempre vincitori quando fossero forti, o vinti a vicenda quando le forze andassero eguali, ma vinti per ritornare a combattere; passerebbero incessantemente dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita, variando e conservando, mercè di questa alternativa continua, il tutto e le parti dello universo. L'uno tendente al bene per conoscenza e per scelta, e fu chiamato *Intelligenza* e *Amore*: l'altro non prestandosi che per forza, e fu detto *avversione*, o *necessità*. L'uno principio di unione e di ordine, richiamando le parti a comporre un tutto: l'altro, principio di disunione e di disordine , drizzando gl' individui per la ruina e lo dissolvimento: due forze, che per loro riunione hanno fatto nascere in mente degli antichi una legge suprema ed inesplicabile, a cui davano il nome di *destino*, perchè dessa è una forza mescolata di dura resistenza, e di dolce persuasione. Dio non può tutto, perchè la materia non è capace di tutto: nè la materia può tutto, poichè Dio è più potente della materia: ecco la resistenza. Dio soffre la resistenza della materia, e acconsentisce , malgrado questa resistenza di comunicare ad essa l'ordine e la regolarità ; la materia del pari acconsente di ricever l' ordine e di sottomettersi alle forme fino ad un certo punto, e questa è la persuasione.

247. Fin qui noi non abbiamo, che esposto in iscorcio l' Opuscolo di Timeo , aggiungendo qualche breve comento a' suoi concetti: chi amerà, diciamolo un'altra volta, averne un più esteso svolgimento, potrà leggerlo nel suo originale, e meglio comentarlo secondo i migliori e più estesi lumi di sua mente , e secondo le più sane dottrine della filosofia de' tempi nostri.



CAPITOLO XXVII.

LETTERATVRA DI LOCRI.

SOMMARIO

248. Altri illustri cittadini, che resero chiara la loro patria. 249. Aristide. Filistione, Sosistrate, Stenonida, Filodamo, Timarato e Onomacrito. 250. Poeti Locresi, Senocrito, Carilao, Nosside. Eunomio celebre citarista. 251. Eutimo atleta. 252. Agesidamo pugile, celebrato dalla musa di Pindaro.

248. Nacquero ancora in Locri molti altri illustri personaggi, che con la mente e con lo braccio resero chiaro ai posteri il loro nome. Molto ci duole che il tempo ne ha disperso le notizie; nulladimeno potremo raccogliere nelle opere de' classici greci e latini qualche breve concetto, onde richiamare alla memoria non pochi nomi di taluni, che sono degni di pubblica lode. E prima di Aristide e Filistione. Filosofo pitagorico il primo, altro non ci resta di lui, che un concetto conservatoci da Plutarco. Egli con intrepidezza filosofica, che non paventa nè catene, nè morte quando si tratta di dire il vero, rispondeva a Dionisio, tiranno di Siracusa, che chiedeva in isposa sua figlia —voler più tosto vederla fuor di vita, che cara a gli amori di un tiranno. Morì, come narra Eliano (1), dal morso di una mustella Tartesia; e tanto addolorossi di questo genere di morte, che disse: essergli più giocondo morire dal morso di un leone, o di una pantera, che di questa bestiola. Antichissimo il secondo, si acquistò gran nome, come è accennato da Plutarco (2), nell'arte della medicina. Filistione diceva, così Ateneo (3), generare in noi più robustezza il pane di fior di farina, meno quello di spelta, assai meno il pane di frumento. E dovremmo parlare ancora di Sosistrate, di Stenonida, di Filodamo, ma di loro non resta a noi notizia alcuna. Fiorirono ancora in Locri Timarato ed Onomacrito, il secondo de' quali dava leggi, come dice Aristotele, a' Cretesi. (4)

249. Ancor le Muse resero chiara la città di Locri. Fra i celebri poeti si ricorda Senocrito, che dettò Peani e Ditirambi (5). Fra i poeti tragici e comici si numera Carilao Locrese. Inoltre è ricordata Nosside poetessa, di cui resta un epigramma, nel quale parla di una vittoria de'Locresi su i Brezii.

250. Fiorì ancora in Locri Eunomio, celebre citarista. Il suo simulacro elevavasi in Locri con una cetra in mano, cui posava una cicala. Si vuole, che un singolare avvenimento ne fosse stata la cagione (6) — Eunomio ne' ludi Pizii, gareggiando con Aristone di Reggio, gli fu di gran lunga superiore nel suono; poichè, infranta una corda della sua cetra, una cicala volando si assise sopra la cetra, e con il suo canto fe' le veci della corda infranta.

251. È noto ancora alla fama il nome di Eutimo Locrese. Ei di robuste membra, portava su le spalle un sasso di enormissimo peso, che, come narra Eliano, si vedeva avanti la porte di Locri. Andò vincitore per ben due volte in

(1) Aeliani, XVIIII. 4 (2) Plutarchi. *in Timoleonte*. (3) Athenaei. III. (4) Aristotelis, *Polit.* II. (5) Aristotele *presso Apollonio*. (6) Strobonis, VI.

Olimpia (1). Vna sola volta fu superato da Teagene Tarsio, e solo per inganno, onde Teagene fu dannato a pagare un talento a Giove, e un'altro ad Eutimo, senza più a lui concedersi di combattere in quella e nella seguente Olimpiade. Premio del suo valore ebbe un simulacro, opera di Pitagora Reggino (2). Mi taccio poi della pugna, accennata da Pausania (3), poichè è tutta favolosa.

252. Alto ancora si eleva la gloria di Agesidano, figlio di Achestrato locrese, pugile vincitore ne'ludi Olimpici. Pindaro scrisse per lui due Odi, celebrando il valore e la patria di lui, che ognuno può leggere presso questo poeta (3).

(1) Aeliani, VII. (2) Pausanias *in Eliacis*. (3) Pindaro, *Olimpiad. Od.* X.



CAPITOLO XXVIII.

Corografia e Topografia antica della Regione Locrese.

SOMMARIO

253. Corografia—confini della regione locrese, e a quali terre della Calabria or corrispondono. 254. Topografia—Il fiume Caicino, e sua topografia. 255. Il fiume Butroto, suo corso ed altri particolari. 256. Il fiume Locano. 257. Il fiume Sagra, e sua celebrità. 258. I promontorii Erculeo e Zefirio, e perchè così denominati 259. Peripolio, fortezza locrese. 260. Altano, borgata della Locride. 261 Orra o Vria locrese, ragioni da distinguerla da Orra della Messapia. 262. Butroto, città di questa regione. 263. Fortezza di Minerva. 264. Itone e sue ruine. 265. Malea. 266. Subsicivo. 267. Romechio.

253. COROGRAFIA—Dalle ruine di Locri or portiamo le nostre ricerche su la Locride. Questa regione, ubertosa, come viene accennato da una poesia di Accio, di biade, donde i Locresi andavano doviziosi e potenti, si distendeva dalla sponda sinistra dello Alece in fino alla riva destra del fiume Sagra, or detto Alaro. Prima regione della Magna Grecia, per tener dietro all'ordine geografico di Plinio e di Strabone, sorgeva contermine all' agro Reggino e de'Brezii al tramonto, con l'agro di Caulonia a settentrione, con le acque del Ionio tra mezzogiorno ed oriente, avendo dalla parte mediterranea come un controfforte la catena degli Appennini. E distendevasi ne' presenti cantoni di Bova, di Staiti, di Bianco, di Ardore, di Gerace, di Grotteria e di Gioiosa della prima Calabria Vlteriore. Questa regione era bagnata, oltre non pochi altri, dal fiume Caicino, dal Butroto, dal Lucano e dalla Sagra. Vi sorge il promontorio Erculeo, e Zefirio; e vi avevan sede non pochi paesetti. Noi in questo capitolo parleremo prima de'fiumi e de'promontorii, e poi de' paesetti, de'quali a nostri giorni non resta che il solo nome, o qualche ruina dispersa fra le zolle.

254. TOPOGRAFIA—Il fiume CAICINO. Molto noto questo fiume della Locride presso gli antichi scrittori, o perchè i Locresi, come vuole Tucidide (1), furono presso le sue sponde superati da gli Ateniesi, quando questi portavano le loro armi in Sicilia contro Siracusa; o perchè sia scomparso nelle sue acque, come racconta Pausania (2), Eutimo rinoma-

(1) Thucydidis, III, 103. (2) Pausaniae, *Eliac*. VI. 6.

to atleta Locrese, dopo aver combattuto, e riportato vittoria contro il mostro di Tempsa, tuttavolta non è così noto per quale parte della Locride scorresse con le sue acque. Ciò non pertanto da gli stessi scrittori, che hanno parlato di questo fiume, può scoprirsi la sua topografia. Eliano parlando di Eutimo, che morì nelle acque di questo fiume, dice che discendendo questi al fiume Caicino, al di qua di Locri, non più fu veduto su la terra (1). Pausania crede, che scorresse contermine tra la Locride e la regione reggina. Da quanto ne dicono questi due scrittori taluni lo riconoscono nel piccolo fiume Amendolea, che pone le sue acque nel mare a un miglio dalla foce dello Alece; anzi credesi, che entrambi questi fiumi non sieno che un solo; posciachè, diviso a tre miglia dal mare in due correnti, ciascuna delle quali è considerata come un fiume diverso.

255. Il fiume BVTROTO—Questo fiume, che si crede essere il Novito, od il Bonamico, scorrendo al Nord di Gerace, Livio dice, che scorresse presso Locri, dalle ruine della quale non si allontata che a due miglia (2). Presso questo fiume si accamparono gli Ateniesi, quando Annibale, come soggiunge Livio (3), mandò a loro nunzii, onde al far del giorno venissero alle mani co' Locresi, federati a' Romani. Solino ne vorrebbe ripetere la fama dalla sepoltura, che ei credeva di aver avuto ivi dappresso Medea. Traendo le sue fonti nelle montagne di Canolo, mette nel mare le sue acque dopo il corso di 12 miglia tra l'agro di Gerace a destra, e l'agro di Agnano e di Siderno a sinistra.

256. Il fiume LOCANO—Questo fiume a non molta distanza dal Novito, ingrossato nel suo corso a 12 miglia di cammino, pone le acque nel mare di Gerace. Poichè il Locano è il più considerevole, l' Alaro infuori, tra tutti i fiumi, che bagnano questa regione, Plinio le nomina unitamente al fiume Sagra or detto Alaro (4). Da Tolomeo si pone la sua foce dopo Gerace (5).

257. Il fiume SAGRA— Questo fiume, or detto Alaro, va celebre per la vittoria, che 10000 Locresi riportarono contro 130000 Crotoniati, presso le sue sponde, e per le due are, che da' Locresi furono innalzate ivi dappresso a Castore e Polluce, loro divinità tutelari, al nume de' quali tutta fu attribuita cotale vittoria. Srabone dice, che a' suoi tempi queste are ancora si vedevano alla riva del fiume (6); e taluni archeologi ne riconoscono gli avanzi in certi vestigii di antiche mura, che si incontrano nel mezzo della pianura tra il monte Caulone ed il mare, ove ebbe luogo quella guerra. Questo fiume pone nel mare le sue acque dopo il cammino di 30 miglia dalle sue fonti.

258. Sul mare, che bagna la Locride, si elevano due promontorii, lo Erculeo, e lo Zefirio. Lo Erculeo segue a quello di Leucopetra, ed è posto da Strabone quasi nello estremo meridionale della nostra penisola (7). Si vuole così detto forse da qualche tempio, ivi fabbricato in onore di Ercole. Ora porta il nome di Spartivento, e credesi di essere così denominato dai venti, che quivi soffiano in direzione opposta; o meglio, come dice Strabone (2), dalla varietà de' venti, che si incontra da coloro che percorrono quelle acque. Lo Zefirio, che da Strabone è detto ancora Porto e Stazione de' Locresi, segue allo Erculeo a 12 miglia di distanza. Lo stesso greco geografo lo vuole così nominato dal predominarvi i venti Zefiri. Ora porta il nome di Capo Bruzzano. Strabone vuole, che presso questo promontorio si fermassero per tre o quattro anni i Locresi, che credesi ivi venuti dal seno Criseo dell' Ellade, e che poscia o cresciuti di numero, o per cagione di malsano aere, emigrando da quel luogo, andassero a fondare la città di Locri. Ma prima di partirne, taluni credono, che vi fabbricassero la città Nericia, e, con altro nome Zefirio, e ne traggono argomento di certezza da alcune antiche medaglie, descritte dal Magnan, con la leggenda *Zephyrium*, e da alcuni vasi, monete e altre anticaglie ivi ritrovate.

259. PERIPOLIO.—Ora della topografia delle città e borgate della Locride. E su le prime, di Peripolio, che era una fortezza de' Locresi, presso il fiume Alece, verso il mare, che sorgeva a difesa della città di loro. Peripolio, voce tutta greca Περιπόλιον, luogo, che portava tal nome, dalla dimora di taluni, che vegliando alla custodia della regione, di continuo ne andavano di intorno, diretti da un prefetto, che si chiamava Peripolarca. Giacendo nelle sue ruine, non ci restano che poche notizie da Tucidide, il quale vuole, che gli Ateniesi una a' Reggini nel ritorno dalla Sicilia, invadendo la Locride, prendessero Peripolio, onde vendicarsi de' Locresi, socii de' Siracusani. Diodoro Sicolo ne parla come di una fortezza, e come

(1) Aeliani, VIII. 18. (2) Livii, XXVIII. 7. (3) Livii, *ibid.* (4) Plinii, III. 15. 1. (5) Ptolom. III. 1. 10. (6) Strabonis, VI. (7) Strabcuis, VI.

città fortificata; e Acoti, ne' suoi comenti a Barrio, lo crede come una città greca, a cui furono dettate leggi da Zaleuco e da Caronda; ma ciò gratuitamente, posciachè non ne troviamo fatta memoria presso veruno scrittore antico. Da Tucidide questa fortezza è posta presso lo Alece, ma altri la riconoscono al di qua di questo fiume, in un luogo nominato *Limmana*, alla sinistra sponda del Caicino, ossia Amendolea, ove si ritrovano non poche quisquiglie di edificii; e Luines a piè del monte Peripoli, su la frontiera dell'antico agro Reggino.

260. ALTANO. — Era una delle borgate della Locride, dalla quale forse prendeva questo nome dall'alta posizione del luogo, ove ora fabbricata, cho si incontrava su la spiaggia dopo i fiumi e promontorii, di cui di sopra si è accennato. Su le ruine di Altano si vuole, che ora sorgesse Bovalino, congetturandosi dal luogo eminente, su cui è posta.

261. VRIA, o ORIA — Di questa città della Locride, rinomata por commercio marittimo, e ricordata da Livio, parlando della spedizione del pretore C. Lucrezio contro Perseo, re di Macedonia, quando dessa porse a'Romani quattro navi a tre ordini di remi, non resta ora che pochi avanzi sparsi tra le zolle. Ignota la sua origine, e quando venne distrutta, le sue ruine si vedono ancora giacere tra Bianco e Bovalino, sebbene da altri si riconoscono in Condoianni, in una contrada detta *Palazzi*, su di una pianura presso al mare, ove si distendeva per quasi un miglio. Ivi si incontrano non poche anticaglie, avanzi di fabbriche di opera laterizia, non dissimili allo ruine delle fabbriche, che ancora restano di Locri, di terme, di pavimenti a mosaico, rottami di marmo, colonne di lavoro greco, idoletti di bronzo. Taluni la vorrebbero di origine cretese, traendono argomento da un concetto di Varrone (1), riprodotto da Probo nelle sue *annotazioni all'Egloghe* di Virgilio, il quale crede, che Idomeneo, fuggendo da Creta, e giunto in queste contrade, avesse fondato alcune città, tra le quali Vria e la fortezza, che portava il nome di Minerva. Ma di ciò non fa parola veruno altro degli antichi scrittori. Taluni nummologi non vorrebbero riconoscere questa antica città nella Locride, ammettendo solo Orra od Vria nella regione della Messapia; onde è che nella contrada *Palazzi*, ove altri riconoscono Vria, si crede invece che vi sorgesse l'antica città di Butroto. Ma il sig. Arditi, illustrando un vaso locrese, parla di una moneta di Orra improntata della epigrafe ORR. ΛΟΚΡΩΝ, *Orra de' Locresi*, argomento molto chiaro, che distingue Orra della Locride da quella della Messapia; e sopra tutto perchè le monete di questa ultima sono adorne nel dritto della testa di Pallade, e nel rovescio di un grappolo di uva, o di un'aquila che sta su di un fulmine con sotto alcuni globetti, con la sola epigrafe ORRA. Dalla epigrafe ORRA de' LOCRESI taluni congetturano, che questa città sia fondata da una colonia locrese.

262. BVTROTO — Presso il fiume Butroto si vuole sorgere una città omonima con lo fiume istesso. L'onoratissimo ed erudito amico, il sig. Vincenzo Tedesco ha parlato di questa città nella *Monografia* del suo *distretto*, Napoli 1856, il quale non riconoscendo ancor egli nella Locride la città di Vria, la pone in quel luogo, ove altri riconoscono Vria istessa; e noi qui per fargli cosa grata, e per indicare quanta stima abbiamo di lui, e quanto ci sieno cari i suoi studii, riproduciamo le istesse sue parole — « Di Butroto, così egli, fan menzione Teopompo, *Frag.* 228, T. Livio *lib.* 29. 7., e Cicerone *Epist.* 15. *lib.* 16. Ma dove era il suo sito? nel luogo ora detto *Palazzi*, come confermano i ruderi ivi esistenti, o il ragionamento cho segue. — Dichiaro, cho per qualche tempo esitai a dividere con altri l'opinione su tale sito; poichè T. Livio al luogo citato dice, che Annibale Cartaginese dal fiume Butroto diede avviso ai suoi, che erano di presidio al forte, che l'indomani al far del giorno avrebbe dato l'assalto a Locri, occupata da'Romani. Gli accampamenti di Annibale, *Castra Annibalis* erano presso il fiume Coraco, l'antico Crotalo, verso Crotone. Or da là movendo, ben naturale cosa era, io diceva, che costeggiando il Ionio, il primo fiume, che incontrava vicino a Locri, era *Novito;* e di fatti, gli autori del Vocabolario di Torino traducono *Buthrotus*, Novito. Ma riflettendo in seguito, che la strada superiore era più comoda per le traverse consolari, che allora vi erano, e che la stessa era strategica per tener occulta la sua mossa o il suo arrivo, cangiai avviso, abbracciando l'opinione, che il fiume Butroto era Bonamico, che ha dell'analogia con Butroto, specialmente nella parte sua superiore, ove si appella Butramo, ed anche Butrato, in cui si ha Butroto con la mutazione di una sola lettera. E per prova della comodità della strada superiore soggiunge,

(1) *Varronis, rer. hum.* III.

che la valle di Platì, che ora rende malagevole la comunicazione con dietro marina, si formò posteriormente per effetto del tremuoto del 1638 (che, come riferisce C. Recupito, fu dannoso ad ambedue le Calabrie, ed in memoria del quale si fa in Gerace una processsione a 27 marzo); mentre prima la montagna scendeva con piano inclinato, in modo che in tre ore si andava da Bovalino a Santa Cristina. Rispetto poi a gli autori del vocabolario di Torino conchiusi, che scrivendo da lontano, e stando a relazioni inesatte, tradussero Butroto, *Novito*, in vece di *Bonomico*. Rifletto di più, che il Novito era troppo prossimo, per cui non poteva Annibale quivi restare da' Locresi inosservato.—Ora è conosciuto, che i Greci davano alle novelle città i nomi della patria; ed è anche noto, che gli antichi dai fiumi prendevano il nome delle città, come osserva Duri Samio (1). Se dunque Bonamico è il Butroto di T. Livio, la città, ai cui fianchi fluiva, era Butroto, cioè quella posta ai Palazzi, che confinava con detto fiume. — Questa città allora sì famosa, i cui cittadini difese in Roma Cicerone, come si ha dalla citata lettera, alla fine del IX e principii del X secolo, subì per le incursioni de' Saraceni la sorte di tutte le altre città marittime della Magna Grecia; ed abbandonando la sua sede, si trasferì parte in Bovalino e *Panduri*, ora Careri, e parte in Bianco e *Polomia*, ora San Luca. E di Butroto ora può dirsi.... *Appena i segni dell'ompie sue ruine il lido serba* ».

263. FORTEZZA DI MINERVA — Dai concetti di Varrone, cui si è cennato poco innanzi, taluni vorrebbero, che Idomeneo avesse edificato nella Locride una fortezza, che portava il nome di Minerva. Nella Carta Topografica del Romanelli è posta lungo il corso del fiume Locano; e Barrio la riconosce in Grotteria tra Gerace e Castelvetere, e ciò venne confermato da Aceti e Quattromani nelle loro annotazioni a Barrio.

264. ITONE, ΙΤΩΝ—Sorgendo a poca distanza da Locri, si vuole fondata da' Pelasgi, ed accresciuta, come abbiamo da Tucidide (1), di poi da una colonia Locrese, onde deve credersi di antica origine. Taluni ne vedono le ruine presso la badia della Roccella, su la spiaggia del mare a due miglia dalla odierna Gioiosa.

265. MALEA—Ancor questa città Μαλεα sorgeva non molto lontana da Locri, e si vuole da taluni vedersi le sue ruine in un luogo detto *Mella*, in vece di Malea. Non ci resta alcuna notizia, sebbene v' ha chi crede essere stata occupata dai Brezii, e che ne cangiassero il nome in quello di Mamerzio.

266. SVBSICIVO—È segnata nello Itinerario di Antonino come una mansione, a 20 miglia antiche dal fiume Alano, onde si è creduto che sorgesse nel luogo, ove ora è Gioiosa.

267. ROMECHIO— Ovidio, parlando del viaggio di Esculapio, trasmutato, come è noto dalla mitografia degli antichi, in serpente, da Epidauro pe' lidi della Magna Grecia al Tevere, ricorda la piccola città di Romechio(3), che sorgeva al di là di Subsicivo in su la spiaggia del mare. Da taluni se ne riconosce il sito tra le ruine di Locri e la Roccella.

—

(1) Duris Samius, *ap. Steph. Byz.* (2) Thucididis, XVIII. 7. (3) Romechiumque legit, Caulonaque Naryciumque. Ovidii, *Metamorphoseos* XV. *ver.* 705.



CAPITOLO XXVIIII.

II. Della Regione Cavloniata.—Cavlonia, metropoli della Cavlonitide Corografia di sva regione, e Topografia antica.

SOMMARIO

268. Alla Locride segue la regione di Caulonia 269. Ruine, topografia ed etimologia di Caulonia. 270. Origine di questa città—varii e pretesi sentimenti dei classici. 271. Caulonia, repubblica autonoma governossi con le proprie leggi—imitò poscia gli ordini civili degli Achei, e per quale ragione—tempio innalzato a Giove Omario, etimologia di questa parola e per quale fine fu innalzato. 272. Caulonia si vide più volte cadere, e più volte risorgere, fino a quando non giacque nelle sue ultime ruine—racconto degli avvenimenti. 273. Di un celebre atleta di questa città, e come questi tradì la sua patria. 274. Nummologia cauloniata. 275. Corografia della Caulonitide. 276. Fiumi, che bagnano questa regione, e il promontorio Cocinto. 277. Topografia—Mistia, e suoi particolari. 278. Consilino, e due sue medaglie. 279. Succiano.

> Post Sagram Caulonia extat, prius Aulonia, quasi Vallonia, a vicina convalle nominata, ab Achais aedificata, nunc autem vacua est.
> Strabonis. VI.

268. Alla Locride seguiva la regione di Caulonia, metropoli della quale era Caulonia istessa, che distendeva il suo imperio dal fiume Sagra fino al di là del promontorio Cocinto, o capo di Stilo. Poche notizie ci restano di questa città, onde in questo capitolo parleremo in uno della metropoli, della corografia e della topografia della sua regione.

269. Sebbene Caulonia non mai giunse allo splendore delle altre Repubbliche della Magna Grecia, pur non con minor fama segna la memoria di sue ruine nelle pagine della istoria. Spazzati i suoi vetusti avanzi e dispersi dall'uomo e dal tempo, indarno gli archeologi si sono studiati a scoprirli. Addivenendo poscia lo spirito umano più indagatore, ha saputo scoprire tra le zolle svolte dallo aratro non poche ruine a piè del monte Caulone, avanzi di muri, di edificii, di vasi di antico lavoro, donde si è potuto argomentare di sorgere una volta questa città lungo la spiaggia, come ce la descrive Polibio (1), bagnata dalle acque ionie, al nord e a 19 miglia da Locri, tra il fiume Sagra e il promontorio Cocinto. E ciò vien confermato da Porfirio(2), il quale, oltre di chiamarla città marittima, parla del pari del suo contiguo porto, ove ricoverò Pitagora, per sfuggir l'ira degl'insorti contro di lui e contro il sue sodalizio. Di Caulonia Καυλονια, prima detta Aulonia, quasi *Vallonia*, Strabone ed Ecateo ne traggono eti-

(1) A Graecanicis civitatibus eam maris oram obtinent Rhegium, Caulon, Locri, Croton, Metapontum, et Thurium. Polybii, X 1. (2) Porphirii, *Vit. Pythag.*

mologia da una valle propinqua, in mezzo della quale era fabbricata (1). Altri, rigettando questa etimologia, tolta dalla posizione del luogo, e credendo che il monte Caulone, presso il quale sorgeva la città, fosse surto per forza di fuochi sotterranei, vogliono esser Caulonia così denominata dalla forza del fuoco istesso; e lo confermano da una moneta cauloniata, che va insculta del tipo di Osiri con un flagello o fulmine in mano; di Horo su lo braccio; di una cerva avanti a suoi piedi; di un cerviotto dall'altra parte, simboli, come da costoro si crede, con cui gli Egizii personificavano la virtù de'fuochi sotterranei. Ma altro era il significato di questa simbolica, e noi lo diremo tra breve. Altri in ultimo, che nelle origini italiche si deliziano di sogni e di favole, la credon così detta da Caulone, o Aulone, suo immaginato fondatore, figlio dell'amazzone Clita.

270. Incerta è la origine di Caulonia, e dispersa fra le ruine del tempo; e le nostre ricerche non giungono a discoprirla per mancanza di monumenti. Nulladimeno vengono alcuni sentimenti tra gli antichi classici greci e latini, i quali, senza aggiungere nulla di vero, ne fanno vedere maggiormente la incertezza. Noi qui pure li ripetiamo, per far solo cosa grata a' curiosi, senza mai piegare a veruno. Strabone su le primo ne vuole la origine, come può vedersi dalle sue parole poste per epigrafe a questo capitolo, da gli Achei (2). Non diversamente da Pausania (3); anzi ei la vuole colonia degli Achei, dedotta da Tifone di Egira, città vicina alla Morea. Il Mazocchi da alcune monete, improntate di lettere tirrene, la crede fondata da'Fenicii, che di poi, come egli dice, prendendo il nome di Tirreni, dominarono tutta la penisola Italica; e soggiunge, che conquistata di poi questa regione da gli Achei, ne nacque lo errore di ripetersene la origine dai suoi conquistatori (4). Scimno di Chio al contrario nella sua *descrizione dell' Orbe* (5), ne riconosce gli esordii da una colonia della nostra Crotone; ma poichè taluni ci vogliono far credere, che ancor Crotone fosse una colonia di Achei, onde da costoro si ritiene, che Caulonia prima fondata da gli Achei, avesse di poi accolto una colonia di Crotoniati.

271. Caulonia repubblica autonoma, come tutte le altre della Magna Grecia, serbò lungo tempo i suoi ordini civili, e governossi con le proprie leggi. Nulladimeno tace il libro della istoria degli antichi suoi avvenimenti. Quando le nostre repubbliche furono travolte nel turbine, che generandosi in Crotone dal furore, come diremo in appresso, di Cilone, onde soppiantare la Scuola Pitagorica, rapido si diffuse per tutte le regioni della Magna Grecia, Caulonia allora una a Crotone, per liberarsi da'mali, che le pesavano sul capo, affidossi a gli Achei, imitando, come dice Polibio (6), le forme del governo di loro, del pari i loro costumi e le leggi, e giovossene nello amministrare la sua repubblica. Caulonia, Locri e Sibari, tre repubbliche in uno alleate, innalzarono un tempio in comune, segno di duratura memoria, al temuto nume di Giove, che sorgeva fuor le mura di Caulonia, senza potersene da noi determinare il luogo, ove sorgeva, avendone il tempo disperso ancor le ruine. A questo tempio fu dato il nome di GIOVE OMORIO, ossia *confinante*; e meglio avrebbesi potuto dire OMARIO, da *ὁμαρεῖν*, *esser concorde*, perciocchè fu innalzato non per questione insorta su i confini di loro, ma solo onde sorgere monumento di concordia contro le tante domestiche turbolenze, dalle quali erano in quei tempi travolte le nostre repubbliche.

272. Caulonia si vide più volte risorgere e più volte ricadere, fino a quando non giacque nelle sue ultime ruine. Imitando gli ordini civili e seguendo le leggi degli Achei, così governosi questa città, finchè non venne invasa da Dionisio il vecchio, di Siracusa. Diodoro Sicolo a fuggevoli note parla dello assedio, e delle prime ruine, che nel 389 prima dell'era volgare sofferse per opera del Siracusano (7). Questo tiranno cupido di conquistare tutte lo regioni della Magna Grecia, vi giunge seguito da una milizia numerosa, con macchine belliche, e la circonda di assedio. Crotone manda 20000 fanti, e 2000 cavalli in soccorso di Caulonia, comandati da Eloro, esule siracusano, rifuggito in Crotone. Dionisio, conoscendo lo arrivo di lui, lasciata una parte delle sue armate sotto Caulonia, gli venne incontro, e nella pugna Eloro restò morto presso il fiume, ove erasi accampato, onde poscia quel fiume fu detto Eloro. « Caulonia, dice lo scrittore del *Platone in Italia* con una patetica apostrefe (8), nome me-

(1) Strabonis, VI.—Hecat. *Fragm.* LII. (2) Strabonis, VI. (3) Est colonia in Italia ab Achaeis deducta, dux eius coloniae fuit Typhon Aegiensis. Pausaniae, VI. 3. (4) Mazochii, *Collec.* VI. *ad Tabulas Eracl.* (5) Scymni Chii, *Descript. Orbis*, *ver.* 317. (6) Polybii, II 39. (7) Diodori Siculi, XIIII. (8) *Platone in Italia*, XXXVI.

morabile e funesto nella istoria della libertà italiana! Sotto le tue mura le città fecero l'ultimo sforzo contro Dionisio; il fiumicello, che ti scorre vicino,tinto del sangue de'tuoi cittadini,prese il nome dello infelice capitano, che vittima del suo imprudente coraggio cagionò con la sua morte la disfatta di venticinque mila uomini, molto superiore al numero di quello dell'inimico.Io avrei voluto non vedere quella collina, su la quale il superbo vincitore ricevette la resa di tanti valorosi,e poi li fece passare ad uno ad uno innanzi a lui, deliziandosi egli istesso a contarli con una verga,che aveva in mano! Essi ottennero il dono della vita, ma non riebbero la libertà ». Dionisio allora entrando in Caulonia, ne arrovescia le mura, se ne impadronisce, e, dato a'Locresi il territorio di loro, ne mena in Siracusa i cittadini, spogliandoli di ogni fortuna; ed ivi accordando loro il dritto di cittadino, li esenta per cinque anni dal tributo.Ma non andò guari, e Caulonia surse dalle sue ruine per opera di una colonia ivi mandata da Locri a rifabbricarla. É da credersi,che i Cauloniati superstiti ancora, una a' coloni Locresi,facendola risorgere dalle ruine, rivendicassero la libertà , elevandosi ai loro primitivi ordini civili,e ad essere indipendenti.Pausania invero ne parla(1) come di una città esistente a' tempi della guerra di Pirro negli anni 274, ossia 280 innanzi dell'era volgare,come si raccoglie da Diodoro Sicolo e da Plutarco (2);i quali ci accertano, che Dionisio il giovane dimorasse in Caulonia nella CV.Olimpiade. Surse, ma non rimase che poco più di un secolo tranquilla e libera dalle sue passate sventure;perciocchè Pausania la vuole distrutta per la seconda volta a'tempi di Pirro (3), per aver seguito le armi di questo sovrano epirota, da'Campani alleati di Roma, ossia dai Sanniti, che avevano occupato Capua, quando costrinsero i suoi cittadini, come vuole Strabone (4), di passare in Sicilia e fabbricarvi una città dello stesso nome. Emigrando i Cauloniati,la città fu deserta,ma non in guisa come si legge nello stesso Pausania, che non vi rimanesse reliquia alcuna degli abitatori. Surse non molto dopo da queste ultime ruine,poichè sappiamo da Livio,che a'tempi della seconda guerra Punica seguì le armi di Annibale. Una mano di uomini,così raccogliamo da varii capitoli di questo istorico (5),movendo dalla Sicilia una a' Romani, uomini avvezzi a viver di rapina,non meno che alcuni ribelli Brezii,tutti audaci non solo,spinti del pari dal bisogno,che nulla lascia intentato, dopo di aver dato a ruba i campi , e fugati gli agricoltori , ostinati oppugnarono Caulonia. Annibale accorse in aiuto. Que'facinorosi tosto si aprirono il passo su di un monticello vicino, munito solo dalla natura,onde darsi sicuri dall'assalto.Ma ivi stretti di assedio dal Cartaginese, si arresero, a Caulonia fu salva.— Fu salva ; ma ciò non le prometteva lunga durata,anzi in questo ben poteva leggere le ultime sue sventure. Fabbio Massimo,per aver seguito le armi cartaginesi, manda da Reggio, come accenna Plutarco (6), un presidio romano in Caulonia per smantellarla, e così questa città depredata e distrutta non più surse dalle sue ruine.Strabone invero,che visse nei primi anni dell'imperio di Tiberio,dice che a'suoi tempi si trovasse vuota di abitatori (7); e Plinio , che nel 79 dell'era nostra non restassero di Caulonia,che le sole ruine(8).

273. Queste sono le poche notizie, che ci restano di Caulonia,di tutto altro tace la istoria. Diodoro Siculo e Pausania parlano di un Caulaniata, celebre atleta, figlio di Callibrato, che ne'ludi Pizii cinque volte fu vincitore nella corsa, tre volte negl'Istimici, quattro ne'ludi Nemei, onde gli furono innalzate altrettante statue. Ei tradì la patria,dichiarandosi per una somma di danaro cittadino Siracusano(9).

174. Le monete di Caulonia sono insculte del tipo di un cervo , di un vaso, di un giovane nudo con un ramo di olivo in mano destra, e nel braccio sinistro un piccolo simulacro, in ambo le mani del quale vedoosi alcuni rami,e presso di esso una cervetta, con la epigrafe KAUΛΩNIATΩN. Con lo ramo di ulivo da alcuni nummologi si vorrebbe indicare la fertilità della regione; con il giovane nudo personificare il valore del celebre atleta, di cui si è cennato. Di argento e di varia grandezza queste monete,alcune,che sono più grandi, portano un tipo in risalto da una parte, un tipo in concavo dall'altra,e con lettere di una antichità remota,onde può credersi di essere coniate prima che la città fusse distrutta da Dionisio il vecchio. Le altre hanno due tipi in risalto ancora,e sono di un disegno più o meno elegante.

275. COROGRAFIA — La Caulonitide, di cui Caulonia era la metropoli,dal fiume Sagra, contermine con la Locride,si distendeva, come si accenna da Strabone (10) , e da Plinio fino al promontorio Cocinto, or detto capo di Stilo,da cui veniva divisa dalla regione Scilletica. Dalla

(1) Pausaniae,VI. 3. 5. (2) Diodori Siculi,XVI. 11.—Plutarchi, *in Dione*. (3) Pausaniae,VI. (4) Strabonis,VI. (5) Livii,XVII. 25-27-28. (6) Plutarchi, *in vita Fabii Maximi*. (7) Strabonis,VI. (8) Plinii,III. 15. (9) Pausaniae, *in Eliacim* (10) Strabonis, VI.—Plinii,III.15. 1.

parte mediterranea la catena degli Appennini sorgeva come un contrafforte, dividendola dalla Brezia. Siffatta estensione di paese a taluni sembra molto ristretta, onde la protendono un poco al di là del capo di Stilo. Secondo questa corografia può dirsi, che la Caulonitide risponde sse ai circondarii di Stilo, di Serra, di Badolato, e di Dauli della Calabria Vlteriore Seconda.

276. Molti fiumi bagnano questa regione, che un tempo la rendevano ubertosa di biade. Tra questi è noto nella istoria il fiume Callipari, a cui Polibio dava il nome di Elleporo, per la vittoria riportata presso le sue sponde da Dionisio il vecchio. Diodoro Sicolo lo chiama Eloro, dandogli il nome del valoroso Eloro, che, come si è accennato poco innanzi, cadde morto presso le sue sponde. Sul mare, che bagna questa regione, si eleva il promontorio Cocinto, così detto da gli antichi, ed ora capo di Stilo, che sorgeva a confine della Caulonitide e della Scilletica.

277. TOPOGRAFIA — Poche città e borgate sorgevano in questa regione, e noi qui le numereremo, sebbene non resti di loro che il solo nome.

MISTIA — Giacendo questa città della Caulonitide nelle sue ruine, fino a disperdersene ogni reliquia, è ignorato ancora il luogo, ove una volta sorgeva. È per questo che Cluverio la pose a Monosterace; Cellario tra Caulonia e ed il Cocinto; Barrio a Motta Gioiosa. Ma, seguendosi la geografia di Plinio (1), può con qualche probabilità porsi dopo Caulonia, alquanto dentro terra, dopo il fiume Alaro, e propriamente nella odierna Motta-Placanica, a quattro miglia dalla sponda sinistra di questo fiume. Mistia, voce greca Μυστια, che può voltarsi in italiano *arcana*, ignoto è del pari perchè veniva così chiamata. Dal suo nome greco si vorrebbe di origine greca, e dalla stessa colonia, da cui si crede esser fondata Caulonia. Al contrario Stefano Bizantino la credeva di origine Sannitica, posciachè fu occupata da' Campani, che stavano ai servigii di Dionisio il giovane.

278. CONSILINO — Di questa città a noi non resta che il nome. Solo da Plinio (2), il quale la voleva dopo di Mistia, conosciamo il luogo e neppure distintamente, ove un tempo sorgeva. Due medaglie, che ci restano, mostrano essere una volta esistita. La prima delle quali porta la impronta da una parte di una testa con barba e galea; dall'altra di un fulmine con la epigrafe ΚΩΣΙ, e al di sotto con tre piccole lune capovolte. L'altra nella parte dritta è insculta di una testa giovanile, circondata di canne palustri, con un piccolo corno nella fronte, cui volevasi personificare qualche fiume — nella parte opposta un granchio, e sopra due piccole lune con la iscrizione ΚΩΣΙ.

279. SVCCEIANO — Di questo villaggio, di cui si son disperse ancora le ruine, non ci resta notizia alcuna. È solo nominato nello *Itinerario* di Antonino (3), nel quale viene segnato a 24 miglia da Subsicivo nella Locride.

(1) Plinii, III. 15. 1. (2) Plinii, III. 15. 2. (3) Itinorario di Anton. §. XXX.



CAPITOLO XXX.

III. Della Regione Scilletica—Scilace, metropoli della Regione Scilletica, Corografia e sua Topografia antica.

SOMMARIO

280. Scilace, metropoli della regione Scilletica, sua origine e sua topografia. 281. Come cessò di essere indipendente per opera di Dionisio Siracusano—Addivenuta dei romani, vi furono mandate due colonie—giuochi Campadarii, che vi si celebravano. 282. Nummologia di Scilace. 283. Descrizione della fonte Aretusa, che trovavasi nell'agro scilletico, e suo fenomeno. 284. Corografia della regione Scilletica. 285. Topografia—il fiume Cecino. 286. Il Crotalo. 287. Il Semiro. 288 L'Aroca. 289. Il Targine. 290. La città Cecino. 291. Absistro o Aprusto. 292. Gli Accampamenti di Annibale. 293. Anfissa. 294 Crotalla, e sue ruine.

Post Cauloniam est Scillacium Atheniensium coloniae eorum, qui Mnestei comites fuere.
Strabonis, VI.

280. Nè meno incerte sono le notizie, che ci restano di Scilace, metropoli della regione Scilletica, incerti gli esordii, incerto il suo primo fondatore. Strabone ne vuole la origine da una colonia Ateniese, dedotta da Mnesteo (1); e Cassiodoro ne fece fondatore Ulisse, reduce dalla guerra di Troia (2). Altri, risalendo a tempi assai più remoti, la riconoscono con miglior ragione di origine Enotria od Ausonia. Conteso del pari è il luogo, ove una volta questa città sorgesse. Cassiodoro (3), e Saint-Non (4) da alcuni antichi avanzi di fabbriche, che si vedono sul promontorio Stallattì, ivi ne riconoscono le ruine. Altri più probabilmente la ripongono, ove ora sorge Squillace, la quale fu così detta dall' essersi alterato il nome dell'antico, e se ne può trarre argomento, come fa avvertire l'alemanno Roidesel (5), dal rassomigliarsi del nome, o da una indicazione della *Tavola Peutingerana* (6), in cui è segnata di XXV. miglia antiche la strada travorsale, che da Vibona, or Monteleone, menava

(1) Strabonis, VI. (2) Cassiodori, *Epist.* XII. 15. (3) Cassiodori, *ibid.* (4) Saint-Non, *Voyage Pittorique, tom.* III. *page* 110. (5) Reidesel, *Voyage en Sicilie et dans la Grande Grece.* (6) Tavola Peuling. §. XXXXI.

a Scilace, la quale lunghezza risponde esattamente alla distanza, che si intermezza tra Monteleone e Squillace. Su le prime questa città fu detta, come raccogliesi da Strabone (1), Scillezio Σκυλλητιον, e poi Scilace. Donde il nome venne alla regione istessa, e a tutto il seno Scilletico, or detto golfo di Squillace, opposto a quello di Sant' Eufemia, ove la Calabria ha il massimo suo restringimento, per cui si disse lo strangolamento di Italia.

281. Scilace non visse lungo tempo alle leggi e suoi statuti civili. Repubblica autonoma su le prime, cessò di essere indipendente, poichè, sottomessi i suoi abitatori al dominio dei Crotoniati, e dato a questi da Dionisio il vecchio l' agro di loro, vennero moderati secondo le leggi di quella repubblica. Caduta poscia sotto lo imperio romano, vi si mandarono da Roma due colonie. La prima vi fu dedotta, come vuole Valleio Patercolo (2), nello anno 626 di Roma. Ignorasi quando vi fu mandata l'altra colonia, tuttavolta ciò è comprovato dal seguente marmo, ritrovato in Squillace, la iscrizione del quale indica, che Antonio Pio fè dare per mezzo di un acquidotto da lui restaurato, poichè gli archi erano opera di più remota antichità, le acque ai campi della colonia di Scilaco, ingiungendo ad essa i nomi di Minervia, Nervia e Augusta,

IMP. CAESAR T. AELIVS HADRIANVS.
ANTONIVS. AVG. PIVS. PONT.
MAXIM. TRIB. POTEST. VI. COS. III. PP. IMP. II.
COLONIAE. MINERVIAE. NERVIAE. AVG.

Lo antico nome di Scilace, cangiato in quello di Minervia Nervia Augusta, dopochè vi fu dedotta la colonia romana, pur mantenne i suoi costumi primitivi, che si vorrebbe far credere di esservi stati la prima volta introdotti dalla colonia Ateniese. Cotali costumi si riconoscono da un' altro antico marmo, ritrovato in Squillace, il quale parla del giuoco LAMPADARIO, instituito, come si raccoglie da Pausania (3), nella città di Eleusi da Eritteo, che celebravasi da gli Ateniesi in onore di Minerva, di Cerere, di Vulcano e di altri Dii. Questi giuochi con altro nome erano detti LAMPADOFORII; perciocchè in essi accendevansi molte lampade in onore di Minerva, inventrice, secondo la dottrina mitografica degli antichi, dell'olio; di Vulcano, che si vuole inventore delle lucerne, e di Prometeo, che rapì il fuoco dal cielo. E celebravansi tre volte in ciascuno anno, onde portavano tre nomi diversi, ATENEA, EFESTIADE o VVLCANICA e PROMETEA. Questo marmo, il quale accenna cotali giuochi, che celebravansi in Scilace, imprentato di rozzi rilievi, ma pieno di espressione, porta non meno scolpiti nella parte di basso due giovanetti nudi, l'uno dei quali con in mano una lanterna chiusa, l' altro con una fiaccola spenta rivoltata in giù, da Scilace passò prima a Catanzaro, onde nacque lo errore di essersi quivi scoperto, e poscia fu trasportato in Napoli, nel real Museo Borbonico, ove vedesi dal greco così voltato in latino dal signor Maciucca:

CORONANT SYNEPHEBI SOPHOCLEM ET CONONEM QVI VICERVNT
LVCIVM AELIANVM SVB LVCIO ARCONTE, ORDINATORE EIVSDEM LVDI
ANTIOCO, IVVENCVLORVM ERVDITORE ZETHO, VOLENTES, LIBENTES GENEROSI.
EPAPHRODITVS, PROSDOCAS, TELEPHOSVS, ARISTIPPVS, EVCRATES, CTESAS
QVI VICTORIAS REPORTAVERVNT LAMPADIS LVCII AELIANI, ISAS, MYRMES AMICI,
VEL PHILVS EVPHILETVS, DIOCLES, DIONYSIVS ANTILAS, QVI VICTORIAM REPORTAVERVNT
LAMPADIS, QVAM FEREBANT, SOPHOCLES ET CONON IAM CORONATI IN ALIO LVDO.

282. Fino a quando Scilace si mantenne autonoma, batteva le sue monete. Vna sola di bronzo ne descrive il nummologo Magnan (4), la quale è sospetta, perchè rara, e porta da una parte la testa di Mercurio con la lettera greca Ϯ, che si vuole iniziale del nome dell' artista, e dall'altra la impronta di una prora, con la epigrafe ΣΚΥΛΛΑΤΙΩΝ.

(1) Aristotelis. *de Rep.* VII. 10. (2) Val. Paterculi, I. 15. (3) Pausania *in Atticis*. (4) Magnan, *Bruttia Numism*. Tabul. XXXV.

283. Nell'agro Scilletico, alle falde di una collina, si vuole essere un tempo una fonte di limpidissime acque, chiamata ARETVSA. Sia vero, sia immaginato quanto ne hanno detto gli antichi, a noi non è dato estimarlo, contenti solo di esporne così in iscorcio con una libera traduzione la dipintura, che ne ha dato Cassiodoro, riportando qui sotto in esteso le sue parole (1).—La fonte era circondata di stivate canne, che la rendevano amena e mirabile per la virtù delle acque istesse. Le acque fluivano tacite e quiete, come se fossero immobili; ma se l'uomo vi si facesse a tossire, od a parlare da vicino, tosto incominciavano leggermente ad incresparsi, a muoversi, a ribollire, come le acque in una pentola, riscaldate da vivo fuoco. A colui, che vi parlava dappresso nasceva subito stupore in vederle agitarsi, senza che altri le toccasse. Nuova forza, proprietà inudita, il commuoversi alla voce dell'uomo, e quasi chiamate rispondessero, e quasi spinte non so quale cosa a lui mormorassero! ARETVSA è il nome di questa fonte, così detta perchè irrigua de'campi.— Era questo, se chiaro noi veggiamo co' lumi delle scienze naturali, un fenomeno, che aveva la sua origine dal torrente dell'aria in contatto del luogo, cioè dal movimento della aria prodotto dalla voce, che operando su la superficie dell'acqua, vi produceva piccolo agitamento, che cresceva di poi gradatamente fino a farla ribollire. Eppure il volgo ignaro credeva essere la ninfa della fonte, che rimestando le acque, rispondesse alla voce dell'uomo.

284. COROGRAFIA—La regione Scilletica, che seguiva alla Caulonitide, distendevasi dalla contrada, or detta di Sant'Andrea nel cantone di Davoli, sino alla sponda sinistra del fiume Tacina, venendo chiusa nella parte mediterranea presso le fonti dell'Angitola da gli Appennini. Da questa estensione può dirsi, che rispondesse a gli odierni circondarii di Gasperina, di Squillace, di Borgia, di Catanzaro, di Soveria e di Cropani nel distretto di Catanzaro. Irrigua di molti fiumi, fertilissima, come è accennato da una *Epistola* di Cassiodoro (2), era questa regione; ma non così a tempi nostri. Molti sovvertimenti di natura, avvenuti su la sua superficie, ne hanno isterilito di molto il suolo. Molti fiumi bagnano questa regione, e vi sorgevano poche città e borgate, delle quali giacenti nelle loro ruine, or non resta che il solo nome, e noi qui di quelli e di queste diremo poche parole.

285. TOPOGRAFIA—Il fiume CECINO.—Questo fiume, or detto Ancinale, numerato da Plinio tra i navigabili della Magna Grecia, ha le sue fonti tra i monti di S. Stefano e Satriano, e accresciuto nel suo cammino dal fiume Alba e da altre sorgenti, mette le sue acque, dopo il corso di 60 miglia, nel golfo di Squillace, a 4 miglia da Satriano.

286. Fiume CROTALO — Ancor questo fiume era posto da Plinio tra i navigabili (3), che dopo il corso di 42 miglia mette nel seno Scilletico a destra di Catanzaro, presso Roccella, ove è detto Corace. Trae le sue scaturigini nel monte di Serra di Pirò: nel suo cammino viene ingrossato da varii influenti e prende di diversi nomi.

287. Fiume SEMIRO—Questo fiume traendo le sue prime fonti nella Sila, e ingrossato nel suo corso da altri piccoli fiumi, mette le sue acque nel seno Scilletico a 30 miglia dalla sua scaturigine. Plinio lo vuole ancora tra i navigabili.

288. Fiume AROCA—Detto con altro nome Croca o Crocchio, questo fiume sorgendo nel monte Calistro, pone nel seno Scilletico dopo 35 miglia di cammino.

289. Fiume TARGINE—Questo fiume del pari ha le sue fonti nel monte Calistro, e accresciuto doviziosamente di acque da alcuni influenti, dopo il tortuoso suo corso di 66 miglia, mette nel mare. A tempi di Plinio era

(1) Scyllatico territorio... fons vastus egrediens canois, in coronae speciem cicecolibus, riparum suarum ora contexit, amoenus adm dum et arundineis umbris et aquarum ipsarum virtute mirabilis. Nam cum ibi tacitus homo et studiose si e.:tiosus advenerit, aquas fontis irrigui repperit sic quietas, ut in morem stagni non tam currere, quam stare videantur. At ubi concrepans tussis emissa fuerit, aut sermo c'arior fortasse sonuerit, nescio qua vi aquae ibidem concitatae prosiliunt. Os illius gurgitis ebullire videas graviter excitatum, ut putes aliquam rige.tem succensae ollae suscepisse fervorem. Silenti homine tacite, loquenti strepito et fragore respondens, ut stupescas sic subito perturbatam, quam nullus tactus exagitat. En nova vis, inaudita proprietas, aquas voce hominum commoveri. Et quasi appellatae respondeant, ita hominum sermonibus provocatae nescio quid immurmurant. Credas ibi aliquod animal prostratum sono quiescere, quod excitatam magna strepito tibi respondeat. Arethusa enim fons multis locis esse fertur, diciturque ab irrigando.

Cassiodoro.

(2) Cassiodori, XII *Epist.* 15. (3) Plinii III. 15. 2.

navigabile, almeno presso la foce, come lo erano gli altri; ma ora sono tutti poveri di acqua, e noi ne abbiamo innanzi indicato le cagioni, donde ciò sia derivato.

290. CECINO—Non lungi dal fiume dello stesso nome sorgeva l'antica città di Cecino, Καικινον, numerata da Pomponio Mela tra le città del seno Scilletico (1), e si vuole opera pelasgica. Si crede, che su le sue antiche ruine or sorgesse Satriano, congetturandosi, poichè è bagnata dallo stesso fiume Cecino, dalla cui foce si allontana a 4 miglia.

291. ABSISTRO o APRVSTO—Tolomeo numera la città Abistro tra le città mediterranee della Magna Grecia, e propriamente nella regione del seno Scilletico (2), della quale giacente nelle sue ruine si ignora ancora il sito. Barrio la pose ora a Laino, ora a Castrovillari. Il Cellario la vuole presso Lagaria nell' ultimo confine della Brezia. I topografi più accurati, la riconoscono nell'odierna Argusto tra Satriano e Chiaravalle a cinque miglia dal seno Scilletico, sebbene altri ancora la vogliono in Aprigliano, una delle borgate di Cosenza.

292. ACCAMPAMENTI di ANNIBALE—Ove l' istmo si restringe non più che a 20 miglia di estensione, tra il seno Scilletico e lo Ipponiato, or detto di Gioia presso la imboccatura del fiume Vetrano, si scoprono avanzi di acquidotti, di fabbriche antiche, ed altri obbietti di terra cotta e lucerne. Reliquie son queste di una borgata, che giacque da remoti tempi in ruina. In quella parte del seno Scilletico, ove sorgeva questa borgata, e proprio su la costa del Ionio, ove il Crotalo scarica le sue acque, come si osserva nella *Carta topografica* del Romanelli, Annibale pose le sue armate navali, quando conquistato aveva quelle vicine contrade, e per questo quel luogo portò il nome di Accampamenti di Annibale.

293. ANFISSA—Taluni hanno fatto di Anfissa una città, che nella *Carta* del Romanelli è segnata poco al di sotto degli Accampamenti di Annibale; ma nessuna memoria ne troviamo negli antichi scrittori. Solo Ovidio nelle sue *Metamorfosi* (3), descrivendo il viaggio lungo quel mare del serpente di Epidauro, parla dei *Sassi Anfissii*, che sono alcuni scogli in quella vicina spiaggia.

294. CROTALLA — A poca distanza del fiume Crotalo, di cui sopra si è cennato, sorgeva l'antica città di Crotalla, ove l'archeologo ben vi scopre gli ultimi avanzi di fabbriche laterizie, di acquidotti, di rottami di colonne di marmo scanalate, di simulacri del pari di marmo, di un braccio di bronzo, di vasi di terra cotta, tra i quali uno di un palmo e mezzo, istoriato di figure nere, che portano il tipo di una testa di Venere, molte antiche monete romane e delle repubbliche della Magna Grecia, altre della Brezia, e non poche altre anticaglie. Di Crotalla Κροταλλα non ci resta altra notizia, ed Ecateo non fa che solo ricordarla.

(1) Pomponii Melae, II. 4. (2) Ptolomei, III. 1. 75. (3) Ovidii, *Metamorph*. XV.



CAPITOLO XXXI.

IIII. Della Regione Crotoniata.—Crotone, Metropoli della Crotonitide, origine, floridezza e cagioni di suo decadimento.

SOMMARIO

295. Introduziona a questo capitolo 296. Origine della città di Crotone—si espongono i varii sentimenti de'classici —Concetti di Ovidio. 297. Da chi furon dettate le leggi a questa repubblica, —ordini civili a quali cagioni concorsero ad elevarla a molta grandezza 298. Guerre combattute da' Crotoniati, prima pe'Sibariti, e poscia contro i Locresi, da cui furono disfatti — quali sciagure nacquero loro da questa ultima guerra, e come ne furono sottratti a consigli di Pitagora. 299. Come dalla guerra combattuta da'Crotoniati contro Sibari, onde questa città fu distrutta, venne al certo iniziato il loro decadimento—come soccorsero la Grecia nella guerra di Salamina—Faillo, suoi beneficii, e come ne fu rimeritato—Clinia oppressore della libertà crotoniata. 300. Guerra combattuta da'Crotoniati contro Dionisio, tiranno di Siracusa, e loro disfatta. 301 I Brezii insorgono contro i Crotoniati—Si invoca aiuto a'Siracusani, e ne restano oppressi. 302. Ambizione di Agatocle, e con quai modi si impadronisce di Crotone. 303. Come questa città da tali avvenimenti rimase spopolata e squallida, senza esser questo il maggiore e l'ultimo dei suoi mali. 304. Si ostina alle vittorie di Pirro, e quai mali ne seguirono 305. Sovvertimenti, che nacquero in Crotone dopo siffatti avvenimenti—Se ne impadroniscono i romani, e come poi restò deserta. 306. Assalita da'Brezi una a'Cartaginesi se ne rendono padrone, le rocca infuori. 307. I Brezii muovono un'altra volta sotto le mura di Crotone, e si impadroniscono ancora della rocca—tradimento di Aristomaco—i Locresi commiserando i mali dei Crotoniati, ammettono il loro avanzo nella città di loro. 308. Scontri di guerra tra i Romani ed i Cartaginesi nell'agro crotoniato—Sventure di Annibale. 309. Rotta dei Romani, e poscia di fatta di Annibale. 310. Colonia romana dedotta in Crotone. 311. Etimologia della parola Crotone, e tristo quadro su la memoria della sua passata grandezza. 312. Antichi tempii, che si innalzavano in Crotone. Nummologia crotoniata. 313. Interpetrazione della nummologia.

> Crotoniatae quondam cum florerent omnibus copiis, et in Italia cum primis beati numerentur.
>
> Ciceronis Rethoricorum II.

295. Richiamando al pensiero la memoria di una città, che prima si vide andar florida, e poscia decadere di tempo in tempo fino a travolgersi nelle ultime ruine, l'animo non può non riempirsi da una parte di un alto sentimento di grandezza, e rattristarsi dall'altra alla iliade dolorosa di tanti mali, che vennero funesti e distruttori. Di tale diversità di affetti sentiamo compreso l'animo nostro quante volte rivolgiamo la mente a ricercare gli esordii, i tempi di gloria e di decadimento dell'antichissima città di Crotone, metropoli della Crotonitide, la più doviziosa, come la chiama Tullio (1), la più florida e beata città di Italia, che rinchiusa nell' ampio giro di mura di dodici miglia, distendeva il suo imperio dal promontorio Lacinio fino al fiume *Hylia*, or detto Colonito, che bagna gli ubertosi campi di Rossano. Dovizie moltiplici; scuole di alta sapienza, aperte ad uomini saggi, ove venivasi da lontane regioni e da oltre i mari; arti nobilissime e progressive; armi numerose e vincitrici; atleti chiari nei certami olimpici; studii di nautica e di destrezza, agricoltura, industria e commercio esteso,

(1) Ceceronis, *Rethoricorum* II.

tutto spirante alta grandezza, che segna nella istoria un periodo di tempo, che non mai ebbe pari fino allora sotto il cielo italico. Tanta grandezza ebbe pur la sua fine, e noi qui, ricercandone le cagioni, avremo più volte a dolerci delle sciagure di Crotone, e sparger lagrime su le ultime sue ruine.

296. Gli esordi di Crotone vanno circondati di tenebre e di incertezze, che finora la istoria con la sua critica non ha saputo diradare e trarre di mezzo. Sempre estraneo l'animo nostro dalle provenienze oltre i mari in Italia in tempi aperti alla istoria, qui ripetiamo i diversi sentimenti degli scrittori su la origine di questa città, non per secondarli, ma solo per lasciarli a diletto de' curiosi, aspettandosi dal saggio che si aprisse il libro vero della istoria, onde leggervi le origini non mentite, e quanto si è operato da' prischi nostri padri. Tutto che questa regione, venne abitata su le prime da gente Enotria, Ausonia o Iapigia, e vi fu tempo, quando se ne contendevano il possesso Caoni e Iapigii, onde Eforo (1), escludendo ogni gente estranea, fa risalire i primi esordii di Crotone da' Iapigii, aborigeni, o con un vocabolo meno dubbioso nel suo significato, indigeni di questa regione, nulladimeno da taluni scrittori si fanno approdare sì numerose genti estranee presso il fiume Esaro, dall'una e dall'altra sponda del quale fu fabbricata la città, che vengono ad assordarci meglio che ad istruirci. Come ne' principii delle scienze, che poggiano sul giudizio e sul raziocinio, ove non arrivi lo umano intendimento a scoprirli, si veggono non di rado venir fuori ipotesi e sistemi, del pari nelle ricerche delle origini de' popoli, quando non valgono i pochi lumi e forse incerti, che la istoria a noi porge, ha luogo un'opinar vario, che non mai può trarci di incertezza, cui siamo di quelle cose, delle quali per lungo volger di secoli si è dispersa la memoria. Taluni invero dalle lettere paleografiche iniziali del nome Cotrone, QΔO, che rispondono al fenicio *Koph*, vogliono questa città di origine fenicia, sebbene taluni per cotale elemento credono, che dessa originasse da' Laconi, solo perchè suppongono, che i Greci, ricevendo da tempi remotissimi le lettere da' Fenici, le trasmettessero di poi in Italia, come se i Fenici istessi non le avessero potuto direttamente portare in queste regioni, che offrivano comodi approdi e ricchi prodotti al loro ampio commercio per mare. Ed Erodoto, attenendosi a' tempi molto posteriori alla origine primitiva di Crotone, la crede derivare da gli Achei (2). A questo ancora ha le mire l'antica tradizione delle prigioniere Troiane, che presso il fiume Neeto, da cui è bagnata la regione crotoniata, stanche dal lungo navigar per mari lontani, bruciassero le navi degli Achei, onde ivi fermarsi. Ancor Porcio Catone, e Caio Sempronio, che scrissero delle *Origini Italiche*, non sanno dipartirsi dal riconoscere i Crotoniati di origine ellena, come una colonia venuta di Acaia in Italia. E se al certo non fosse fuori del vero istorico questo racconto, i Crotoniati, conchiude Dionisio di Alicarnasso, da cui abbiamo tratto cotale tradizione, non potrebbero essere che popoli venuti dalla Arcadia, e che fossero i primi Elleni, che per le acque Ionio si aprirono il passo in Italia, guidati da Enotrio, figlio di Licaone (3). Dalla istessa tradizione dello Alicarnasso, che egli crede come una favola, altri li vorrebbero derivati dai Liguri. E, senza qui far parola della tradizione accennata da Pausania (4), con cui si vuole, che una colonia di Spartani sia mandata a Crotone per comando del senato di Sparta, poscia che questo non sarebbe, che un'incremento fatto a Crotone in tempi posteriori, non tralasciamo la tradizione di Antioco, riportata da Strabone. E non è, che una favola, da cui vuol darsi il nome alla città da un certo Cotro, che fu morto da Ercole in iscambio di Lacinio famoso ladro, creduto abitatore del monte vicino, che ora dal nome di lui vien detto *Lacinio*, e ciò onde dall'Eroe mandarsi ai posteri il nome dell'ospite, amico, della morte del quale rimase dolentissimo. — Giove, così raccorciamo in italiano la tradizione di Antioco riportata da Strabone (5), comandò a gli Achei di fondare la città di Crotone, ed eglino vi mandarono Micillo, Argivo, figlio di Alcmone, amico e compagno di Ercole, a specolare il luogo, e fabbricolla dopo i risponsi dell'Oracolo una ad Archia, che poscia fu il fondatore di Siracusa. E si racconta, che entrambi interrogando la Pizia, il Dio rispondesse loro: «quale cosa meglio chiedessero, sanità, o ricchezze». Ad Archia, che chiedeva ricchezze, l'oracolo impose di fondar Siracusa: e invocando Micillo sanità, gli fu mandato di fabbricar Crotone. Ma questa non era, come si vuol far credere da Eraclide (6), che una colonia dedotta da Micillo, la quale si univa a' primi-

(1) Ephor. *Fragm.* IIII. 48. (2) Sunt autem Crotoniatae genere Achaei — Herodoti, VIII. (3) Dionysii A'ic *rerum ron.* II (4) Pausaniae, III. 3 I. (5) Strabonis, VI. (6) Eraclid, *Fragm.* IIII. 48.

tivi abitatori di quella città, da altri molto tempo innanzi fabbricata. Questa tradizione o favola venne con vivi colori narrata da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, e noi qui la riproduciamo, secondo la versione del Bondi (1),

Cercasi intaeto a sì gran re chi possa
Degeamente succedere, e del eeove
Crescoate impero sostenero il peso.
La sparsa fama, e il comun vete al trono
Il chiaro Noma destioò. Dei riti
Era, e del culto delle sacre leggi
Istrutto appien delle Sabine genti.
Ma non ei pago di ciò solo, a cose
Maggiori aspira, e col eapace iegegno
Della eatura i più nascosi arcaoi
Studiasi indagar. Spinto da queste
Violeoto desio, la patria terra
Abbaodenando, ed i Cureti suoi,
Alla città, dov'ebbe ospizio Alcide,
Gioose, ed a lui, che curieso chiase
Da chi fandate quelle greche mura
Fûr nell'itale suel, così rispose
Vn de'più vecchi abitater, cui neta
Era la steria degli antichi tempi:
Fama è, che Alcide dall'Ibéro lide
Ricco de'buoi di Gerïon giungesse
Felicemente alle Lacinia spiagge,
E che lasciande a pascolar se i prati
L'erraote armeote, agli ospitali tetti
Del gran Crotooe a riposarsi entrasse,
E partendone poscia: in queste luogo,
Dicesse ai giorni de' nipoti eostri
Vedrassi eretta una città nè molto
Tardò l'evento ad avverarne i detti.
D'Alcmeno figliuele un certo in Argo
Micille fu di tal pietà, ehe ai numi
Era fra tutti in quella etade accetto,
A lui sopito io alte sonno apparve
Di notte Alcide, e coo la clava in mane
Al capo sovrastaedogli: su tosto
Sergi, abbandona i patrii lidi, e l'ende
A cercar va dell'Esaro petroso.
Così gli disse, e'l minacciò, se lento
Fosse il ceeno a compir: dagli occhi suoi
Poscia ad on tratto il Dio disparve, e'l sonno.
Sorge ei da latto, e a ciò che intese, e vide
Ripensando fra sè, dubbio gran tempo,
Ed iucerto a risolversi rimase.
Comaeda il nume di partir; ma il vieta
Severissima legge, a morte ietima
A chi la patria di lasciar tentasse.
Già coll'Esperio mar eascosto il sole
Erasi, e fosca dall'Eoa marina
Ergea la ootte le stellato eapo;
Quando acco in sogno di vedar gli parve
Lo stesso nume, ed il cemando istesso
Di nuovo udirne, e di più gravi pene
Replicata minaccia, ove restio
Mastrisi ad ubbidir. Svegliasi, e l'ira
Del Dio tomeedo, a partir toste, e in nuova
Terra dispoosi a trasportare i Larl.
Per la città di suo disegno il gride
Si sparse, e reo di vielata legge
Accusato egli vien. Poichè nel foro
La causa si trattò, dal fatto stesse,
Seeza altra prova, e testimon, coavinto
Videsi, e meste sollevaedo agli astri
Le braccia, o il volte: e tu, supplice esclama,
Cui le famose dodici fatiche
Nume alzarone al ciel, te del mio falle
Consigliero, ed autor, porgimi aita.
Soleansi in Argo per costume antico
I veti dar con biaoche pietre e eere,
Onde con queste ceodannati i rei,
Eran eon quelle gl'innocenti assolti.
Ed anche allora la fatal seetenza
Diessi così; le escure pietre tutte
Gettale fur nell' implaoabil urna.
Ma quando questa si vuotò (stupendo
Prodigio strano!) dall' estratte pietre
Il eelor nero trasformate io bianco
Trovossi, e quindi per faver di Alcide
Salvo rimase, ed asseluto il reo.
Egli devoto al tutelar sue Nume
Grazie rende, e con prepizio vento
Solca le Ionie mar; Taranto, e il fiume
Sibari passa, e il Salatio Neéte,
E Turie, e Tempsa, ed i Iapigi campi,
E breve tratto costeggianda aocora
Dell'Italico suole, imbocca alfiee
La fatal foce dall'Esario fiume:
Da quel eon lungi ritrovò la tomba,
Che il cener saero di Crotoo chiudea,
E le dal Nume comandate mora
Nel luogo stesso a fabbricar si pose,
Che trassér poscia del sepolto il nome.

297. Ma lasciamo a'filologi queste ricerche infruttuose: quale dessa addivenne, non donde fia migliore studio della istoria. Crotone, prima che Pirro vi portasse gravissime ruine, sorgeva in mezzo a grandiose mura, che come dice Livio, l' accerchiavano a dodici mila passi. Sembra fuor del vero cotanta ampiezza di luogo; ma qui è mestieri osservare con Grimaldi. « Se dobbiamo giudicare, ei dice (2), della grandezza delle sue mura, che giravano 12000 passi, la dovremmo comparare ad una delle più grandi città di Europa presente; e, se la volessimo credere in proporzione della sua grandezza, dovremmo dire, che il numero de' suoi abitanti sorpassava un mezzo milione. Ma io sono persuaso, che la maniera come erano

(1) Ovidii, *Metamorph.* XV. (2) Grimaldi, *Annali del reg. di Nap.* vol. II.

fabbricate in quei tempi le nostre città greche, non è compatibile alla forma attuale delle città Europee, la estensione delle loro mura non ci può far giudicare nè della quantità delle abitazioni che comprendevano, nè del numero degli abitanti che racchiudevano; perchè erano le città divise in quartieri, e fra l'uno e l'altro vi rimaneva molto vuoto; oltre di che buona porzione dello spazio interiore lo occupavano i pubblici edificii, di cui i Greci erano vani e magnifici, ed i luoghi destinati per gli esercizii ginnastici. Vi è anche da sospettare, che dentro le medesime mura della città i nostri greci avevano un luogo destinato pe' loro sepolcri; imperciocchè, essendo essi circondati da' barbari loro nemici, e che facevano spesso scorrerie sopra i loro terreni, non volevano affidare in campagna i loro cadaveri, pe' quali avevano un rispetto religioso, che oltrepassava i limiti della superstizione delle altre nazioni ». Nè molto fuor del vero è da credersi cotanta ampiezza di luogo, perciocchè giunse a tanto numero di abitatori, che incapace di contenerli nelle proprie mura, mandò fuori di tempo in tempo fino a tre colonie. Invero Caulonia, sebbene da Strabone è creduta di origine Achea (1), Scimno di Chio nella sua *descrizione dell'Orbe* (2), la vuole fondata da una colonia crotoniata. Pandosia ancora, come è noto dallo stesso Scimno di Chio (3); Terina non meno, come vuole Stefano Bizantino, furono entrambe due colonie fondate da' Crotoniati.

298. Crotone, repubblica autonoma, si governava con le proprie leggi, che le furono dettate, come vuole Valerio Massimo (4), da Soleto, che morì dannato da una delle sue leggi istesse, per essersi scoperto adultero, ciò ch'egli puniva con la morte (5). Regolati i suoi primi ordini civili da una aristocrazia temperata, la libertà del popolo veniva tutelata da un consiglio di mille senatori. Questo statuto civile elevò a tanta grandezza la repubblica Crotoniata, che si vide fiorire in ricchezze, in cittadini, in armi, in agricoltura, in commercio e in tante glorie, che da Tullio fu detta *Beata* tra tutte le repubbliche italiane (6). Ma Tucidide ripete la cagione di tanta grandezza dalla posizione del luogo, e dalla opportunità del mare (7). Noi a questa cagione fisica, che non mai giova senza la solerte industria dell'uomo, aggiungiamo ancora un'altra cagione riconosciuta dal Micali. « Le cause fisiche e morali, così egli (8), di incremento, che si accoppiarono con la fondazione delle greche colonie in Italia inferiore intorno all'ottavo secolo, prima dell'era volgare, sollevarono al altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che giunsero in breve spazio di tempo ad eguagliare, se non superare la opulenza ed il potere delle loro metropoli. Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto e generalmente le città tutte che traevano origine da gli Achei del Peloponneso, si segnalarono di buon, ora per la loro fi rente condizione, siccome per un certo particolar governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale e libero de' loro nazionali instituti. Poscia che le genti Achee, disprezzando i volgari sentimenti di repubblicana gelosia, estendevano anche a gli estranei i dritti di cittadinanza, sembra che una stessa generosa politica abbia principalmente influito sul rapido avanzamento e in su le forze delle colonie, incorporando di buon grado sempre nuovi cittadini, senza distinzione di sangue e di favella. A questa possente cagione di prosperità puossi con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria e il più vivo splendore degli stabilimenti Achei ».

299. Ne' campi di Siri, altra città della Magna Grecia, di cui parleremo in seguito, ebbero i Crotoniati il primo scontro di guerra, combattendo per la causa de' Sibariti, i quali mal soffrendo i Tarantini, che, volendo dilatare il loro dominio oltre le sponde del Bradano, eransi confederati co' Metapontini, onde meglio portare a capo il disegno conceputo. Ancor soccorsa e difesa da' Locresi e Tarantini, la città di Siri fu espugnata, e i suoi cittadini sentirono il ferro de' Crotoniati e de' Sibariti, del sangue di quei miseri, ricoverati nel tempio di Minerva, fu condannata la santità del luogo, restando morto lo stesso sacerdote. Inorgogliti poscia i Crotoniati al felice avvenimento di questa guerra, e intenti sempre a nuove rivalità, si promettevano ancor nuove glorie. Dopo non lungo tempo insorsero contro i vicini Locresi, per

(1) Strabonis, VI. (2) Scymni Ch. *descript. Orbis. ver* 317. (3) Scymni Ch. *ibid. ver.* 325. (4) Valerii Maximi, VIII. 17. (5) Soleto, come si ha da V. Massimo, scoperto adultero della consorte di suo fratello, e condannato a morire dalle sue leggi istesse, menato avanti il popolo, perorò la sua causa in modo, che il popolo lo dannava solo all'esilio, ma egli, per non vivere allo scandalo di sue leggi, si uccise. (6) Ciceronis, *Reth* II. (7) Thucididis, X. (8) Micali. Italia ecc. III.

aver questi portato le loro armi ausiliatrici a Siri assediata. Allora si agitarono mille armi e mille spade su le sponde dell'Esaro. Animati a patrii trionfi, si videro uscire in campo innumeri prodi, e agitar brandi, allacciar elmi, indossare usberghi era unico loro pensiero. Non è mestieri or descrivere i particolari di questa guerra, combattuta su le sponde del fiume Sagra, poichè ne abbiamo parlato innanzi negli avvenimenti guerreschi de' Locresi. Solo qui aggiungiamo, che i Crotoniati interrogando l' oracolo di Delfo, loro rispose « doversi prima vincere i nemici co'voti, e poi con le armi»: e perciò promisero in voto la decima parte di tutte le spoglie inimiche. I Locresi, facendo lo stesso, ne offrirono secretamente la nona parte (1). Si venne alle mani, e la vittoria fu de'Locresi. Fino a 120000 Crotoniati vennero disfatti da solo 15000 Locresi. Questa vittoria pe'Locresi salvò la libertà di loro patria. La disfatta venne pe'Crotoniati come il termine della più grande ruina. Tutte le armate distrutte; la gioventù in miglior parte estinta; il nemico alle porte; niuno scampo, solo la disperazione sedova intorno a loro. Inviliti i Crotoniati al cospetto de'popoli della Magna Grecia, e perduti di ogni speranza di salute, fecero allora cipiglio ad ogni virtù; e disprezzando l' arte della guerra, da cui credevano sorgere le loro sciagure, si abbandonarono ad ogni vizio più pericoloso. « Vedi, dice lo scrittore del *Platone in Italia* (2), questa sciagura, invece di riformare i costumi, finisce di corromperli. Non mai le sciagure politiche hanno corretto quei vizii, che le avevan prodotte; che anzi gli uomini divenuti una volta stolti, traggono dalle stesse sciagure occasioni di nuove stoltezze. Sono come i giuocatori, i quali quando si veggono oppressi dalla miseria, non credono già che il male venga dal giuoco, ma bensì dalla sventura del giuoco. Il vizio è in noi, e lo reputiamo natura o bisogno: la fortuna è fuor di noi, e speriamo sempre che si possa giuocare. Non si dice: *Bisogna non giuocare;* ma *Bisogna vincere giuocando*. Si giuoca di nuovo e si perde sempre ». Ma Pitagora, che venne allora in Crotone, cioè, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (3), e da Eusebio (4), nella LXI Olimpiade, che risponde all' anno 535 innanzi l'era volgare, seppe con la sua sapienza e consigli porre conforto a tanti mali. Questo divino filosofo parlò loro nel ginnasio, ne'tempii, nel senato, e con la virtù di sua irresistibile eloquenza, insinuossi negli animi de'Crotoniati, richiamandoli dalla disperazione al consiglio, dal vizio ed effrenatezza alla moderazione, alla virtù: insomma venne loro come nunzio di salute, ed allora Crotone si vide risorgere a nuovo splendore, a nuove glorie, fino a toccare quasi il culmine delle umane grandezze. Ma svolgeremo minutamente tutto questo, che ora abbiamo appena toccato alla sfuggita, in uno de' capitoli seguenti, quando parleremo della *Scuola Italica*.

300. E qui mi taccio della guerra combattuta da' Crotoniati presso il fiume Trionto, in cui fu prostrato l'orgoglio de'Sibariti e distrutta la città voluttuosa, riserbandoci di parlarne quando narreremo la istoria di Sibari. Ma questa vittoria fu pe'Crotoniati come un' incendio racceso tra le selve, il quale si dilata al soffio di una aura leggiera, che spira dall'alto in giù della valle. Da questa vittoria, o non molto dopo dallo uccidersi, che si fece de'Pitagorici e dalla morte di Pitagora ancora, di cui parleremo tra breve, innalzossi quel cumulo di mali, cui poscia andò Crotone circondata, e la fecero di tempo in tempo cadere dalla sua grandezza primitiva. Ad esempio de' voluttuosi Sibariti dandosi in braccio ancor eglino della voluttà e del fasto, i loro sguardi non più rivolti alla guerra, si deliziavan invece nella mollezza, che conquide lo spirito, rendendolo servo irretito nel laccio della corruttela, per cui non più mostraronsi capaci di cose grandi o generose. Si vide camminar le strade crotoniato i littori, ancor de' pretori, calzati di bianchi sandali, coperti di vesti dal color di porpora, circondarsi il capo di corone dorate (5). E i cittadini di giorno in giorno andar dietro a mille stranezze, e tutto aprirsi il teatro dell'orgoglio o della voluttà, che sono la impronta di un mondo corrotto. Insomma improntarono quella istessa mollezza, a cui eransi abbandonati prima dello arrivo di Pitagora tra loro. Nulladimeno non si era ancora tutto spento tra i Crotoniati lo antico valore. Tra tutti i popoli della Magna Grecia, eglino solo soccorsero la Grecia nella guerra di Salamina contro Serse, mandandovi Faillo, celebre atleta, che venne tre volte vittorioso nei certami Olimpici. Ei portossi a quella guerra con una nave, fabbricata a suo spese, e per questi meriti, e per avere accolto nella nave istessa tutti i Greci esuli, gli fu innalzato un simulacro a Delfo; ed Alessandro, como raccogliesi da Erodoto (6), da Pausania (7) e da Plutarco (8), per onorare la virtù di lui, mandò

(1) Iustini, XX. 3. (2) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIII. (3) Diodori Siculi, X. 3. (4) Eusebii, *Chron.* II. *pag.* 340. (5) Athenaei. XII. (6) Herodoti, VIII 47. (7) Pausaniae, X. 9. 2. (8) Plutarchi, *in Alexandro*

dall'Asia a Crotone una parte delle spoglie persiane. Ma, se tanta virtù ammiriamo in Faillo, un nome di sdegno troviamo poi in Clinia crotoniato. Dionisio di Alicarnasso parla di lui, come di un tiranno della patria (1). Ei, richiamando da'luoghi dintorni in non poco numero esuli e schiavi, che pose immuni di loro pecche, con lo aiuto di loro sottomise a sè Crotone, uccidendo in parte, e in parte facendo emigrare i più stimati cittadini.

301. A'nemici di dentro succedono altri nemici di fuori. Dionisio, tiranno di Siracusa, che viveva solo ai sensi ambiziosi di conquista, nudrendo forte pensiero di protendere il suo imperio sul meridionale di Italia, scioglieva da'suoi lidi con quaranta navi cariche di più di 20000 pedoni e 3000 cavalieri. Allora tutte le nostre repubbliche animate insieme dal solenne e comune interesse di patria, e federate in uno riconcentrarono solo in Crotone tutte le forze belliche di loro. Ad Eloro, celebre per lo intrepido suo ardire, che esulava in Crotone una a non pochi altri, che malcontenti del tiranno, si erano rifuggiti da Siracusa loro patria, fu dato il supremo comando della guerra, sperandosi da lui felici avvenimenti a cagione dell' odio immenso, che nudriva contro Dionisio. Le armate di loro erano a 20000 pedoni, a 2000 cavalieri. Eloro, disposte le cose a miglior senno, che poteva, viene co'suoi verso Caulonia, tenuta in assedio da Dionisio, sperando al suo arrivo, stancati omai dallo assedio, di superar facilmente i nemici. Riconcentra egli le sue armate lungo le sponde del fiume Alaro, or detto Eloro, dal nome di questo istesso eroe. Dionisio gli è incontro. Eloro, seguito da 500 de'suoi, si disgiunge dal forte del suo esercito. Dionisio, che nulla lasciava inesplorato, volle trarne vantaggio. Erano i primi splendori antelucani, ed ei avanzandosi incontro a gli eloriani, pugna, senza andare incontro a forte e lungo combattimento. Eloro risponde con un valore di eroe; ma impari sono le sue forze a quelle del nemico. Chiamata la parte maggiore de' suoi, occorre senza perder tempo. Indarno: Eloro co'suoi cadeva estinto nel campo della gloria. Si venne intanto da ambe le parti alla pugna. I nostri, lassi dal correr rapido, son rotti e dati in fuga; molti cadono estinti; pochissimi si salvano alla spicciolata su le cime di un monte vicino. E quivi neppure trovando scampo, il monte fu tutto circondato da'nemici, quel misero avanzo fatigato dalla fame e dal raggio di sole estivo, manda a Dionisio, onde venire a condizioni — Deporre le armi, e darsi a talento del vincitore era la risposta del tiranno. Estremo bisogno non arrossisce alle umiliazioni. Deposte le armi, discendono dal monte egri, sparuti, mezzo ignudi, obbligati di passare avanti al vincitore, che assiso sopra un trono circondato da gli eserciti, con una bacchetta in mano li numerava, come soleva farsi degli schiavi. Furono liberi, e loro dato di governarsi con le loro leggi, ma comandati disciogliersi dalla lega (2). Livio tace siffatti avvenimenti. Alla descrizione da lui data della rocca crotoniata, imminente da un lato al mare, dall'altro ai campi, fortificata dalla natura e da accerchianti mura, aggiunge solo, essere stata per le opposte rupi sorpresa per inganno di Dionisio (3). Ma è da credersi di non ritenerla lungo tempo.

302. Altri inimici insorgevano contro Crotone. I Brezii, bellicosi e pieni di ardimento, dominando su l' occidente della estrema parte della penisola italiana in fino alla gran selva Reggina, alimentavano forti pensieri di insignorirsi non meno delle altre regioni, che volgono ad oriente. Inoltrandosi fino al promontorio Lacinio, da loro Crotone è circondata di assedio. Questa città, che tanto aveva fiorito nelle armi, non avendo allora forze bastevoli per opporsi al nemico, invocava aiuto da' Siracusani, che volentieri mandavano armi ed armati, ma con animo di infrenare, senza farne sembiante, le nostre repubbliche. I Siracusani salvarono Crotone da'Brezii; ma Crotone non fu salva da'Siracusani. Eglino introdussero nella città un corpo di armati, ma con disegno di convertir poscia questa protezione in signoria e per Crotone e per le altre repubbliche dintorne: « Mentre, così il signor Micali deplora con vivi accenti lo stato infelice in quei tempi della nostra Magna Grecia, più che la metà della Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dalla invincibil fermezza de'suoi avversarii, la Magna Grecia sin qui straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena di affari non meno turbolenti e gravi. La sventurata Grecia fuor di modo degenerata dopo la morte di Alessandro il grande, e durante la età de'suoi meno generosi successori, non trovavasi più in circostanze atte a ridestare la sua attività, e a volgere i suoi deboli sforzi verso le co-

(1) Dionisii Halic. XII. (2) Diodori Siculi. *Olymp.* XXXX. *an.* IIII. (3) Arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum situ naturali quondam munita, postea et muro cincta, quae per adversas rupes ab Dionysio per dolum fuerat capta. Livii, XXIII. 1.

Ionic: all'opposto la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali e il ricco suo commercio, avova francamente l'ambizione e il potere di regolare la sorte di tutte le repubbliche italiote a lei vicine, ridotte oggimai a tale decadenza a non poter più reggere contro l'ardimentoso spirito de' Brezii, le cui armi fatali minacciavano lo intero stermioio dei Greci. — Nè le lezioni salutari della esperienza, nè i danni ricevuti da Dionisio valsero a frenare tra quelle colonie le antiche sette e le funeste loro dissensioni, che mentre ponevano in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l'ardire e la speranza degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima di ora epoca più importante, in cui questa bella parte della penisola commossa da rapide o strane vicende di sorte, potesse meglio istruirne su lo miserie di un popolo degenerato. Ora essendosi i Brezii inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono di impossessarsi della nobile città di Crotone, che per la sua vantaggiosa posizione tuttavia conservava un' invidiato splendore. In vedersi i Crotoniati stretti di assedio ricercarono aiuto ai Siracusani. La presenza degli ausiliari salvò Crotone dal pericolo, ma non dalla dipendenza, perchè l'alto loro disegno si ora di convertire insensibilmente una protezione apparonte in assoluta signoria. In vero Agatocle ambizioso più che Dionisio, non sapeva vedere adempiuto il suo disegno, cioè di piantarsi un trono in Italia, senza prima impadronirsi di Crotone, sciolse da Siracusa, ove teneva lo incarico di Chiliarca, ossia di comandante di mille uomini, o unendosi a quel corpo di milizia, che egli stesso aveva prima lasciato in Crotone, sotto le sembianze di amicizia o di dar calma alle dissensioni cittadine, da cui allora ora lacerata questa città, cercava farsene padrone. Furono svelati i suoi disegni o tutto il furore cittadino era contro di lui, se non avesse rifuggiato a Taranto (1). Assidue discordanze fraterne, uno spirito di parte, un'aura di signoria predominava in quel tempo tra le mura di Crotone. Menedemo Crotonese anche egli affettando allora di mal soffrire i tanti mali della patria, e dando sembianza di rappacificare le discordie, di affratellare i cittadini co'vincoli soavi di amicizia, acquistossi un'aura popolare, e per tal favoro addivenne in breve padrone indipendente di sua patria (2) ».

303. Vedi quai ritrovati ha l'ambizione! Agatocle era amico di Menedemo. Nell'amicizia, e nel tradir l'amicizia il Siracusano cerca como giungere a suoi antichi disegni. Il tempo e gli avvenimenti diversi non ancora lo avevano distolto dall'ardente desiderio di aprirsi il passo nella Italia, e piantarvi un trono. Ei scrive a Menedemo, che dovendo mandare in Epiro la sua figlia Lanassa, per congiungerla in matrimonio con il re Pirro, lo prega che le sue flotte, da cui veniva accompagnata, potessero fermarsi nel porto crotonjato. Nulla fu negato allo amico. Il tiranno invece bloccò tutto quel porto, smantellando tutti gli edificii propinqui al lido. Stupirono i traditi Crotoniati: atterriti aprirono le porte della città, sperando in tai modi mercede. Fu vana la loro speranza. Entrati i Siracusani nella città, o trascorrendo di luogo in luogo, la posero a ruba, bagnandola del sangue di quei miseri, che indarno resistevano. Sprovveduta di forze Crotone, dovè piegare a desiderii di Agatocle, che se ne fece padrone. Così le cose, ei lasciandovi un presidio, sciolse per Siracusa, ove a pochi anni cessò di vivere, e Crotona fu libera (3).

304. Dopo tanti mali sofferti e per Dionisio e per Agatocle, Crotone andò in maggior decadimento. Assediata, posta a ruba o morta nella miglior parte dei suoi cittadini, rimase spopolata o squallida; e presi gli animi da fatale scoramento, credendo che il timore de'mali vincesse ogni speranza di risorgimento, amavano di notare i difetti o le proprie debolezze, meglio che di inspirarsi nelle istesse antiche virtù di loro. Crotone vivova ancora. Sembra esser questo il massimo e l'ultimo suo decadimento, e pur non era che il minimo, iniziandosi da esso altri mali più funesti, che le preparavano lo ultimo suo eccidio.

305. Altre scene di guerra sorgevano intanto per la Magna Grecia. Pirro, guerriero ed uomo ambizioso scioglieva da Epiro per la Italia per comandare le armi Tarantine contro i Romani. Il senato di Roma non ignaro dell'ardimento, del valore e destrezza dell'Epirota nelle armi, provvido mandò presidii nelle nostre regioni ormai confederate, onde almeno per timore non si dessero a Pirro. Combattuta quella strepitosa guerra su le sponde del Lyris, funestissima ai Romani, le nostre repubbliche seguirono le bandiere vincitrici di Pirro, ed ottennero epiroti presidii. Solo Crotone si ostinava; ma la sua ostinatezza la vide cadere in uno sfacimme di pietro, in sua ruina, o rimaner quasi deserta.

306. Crotone allora non era più la fiorente Crotone nel valore delle armi. Abbattuta a

(1) Diodori Siculi, II. *ad Olymp.* DV. *an.* 4. (2) Micali, *Italia ec.* IIII 1. (3) Diodori Siculi, II.

quando a quando dall'ardimento guerriero dei Brezii, i suoi confini si erano ristretti, il commercio scemato, infievolito lo antico valore. A' mali, cagionati loro dai Brezi, si aggiunsero innumeri altri mali, allorquando fu abbattuta da Pirro. Rimaneva libera ancora, governavasi a' suoi ordini antichi; ma era una libertà agonizzante. Invero vi si vide tosto nascere un sovvertimento, uno spirito di parte, fazioni o sette. Si divisero i cittadini, altri seguendo le armi epirote, altri le armi romane. Coloro, che si attennero ai romani, concepirono, per darsi forse maggior sicurezza, il disegno di tradir la patria libertà, di dare con occulti modi la città ai Romani, invitando a tale uopo il console Rufino di approssimarsi alle mura con le armate. Lo evento non secondando i desiderii di loro, la fazione opposta, conosciuto cotal disegno, fece tosto noto in Taranto all'Epirota di recarsi con i suoi in Crotone, onde difendere il suo partito. In Crotone nulladimeno era un presidio di Epiroti o di Lucani. Il console romano, in approssimandosi alla città, credeva esser lungi ogni ostacolo, e darsene facilmente padrone. Fallirono le sue speranze. I suoi respinti dal presidio inimico, furono rotti e in parte lasciati morti. Ma questo tornò a ventura pei Romani. Il duce del presidio crotoniato, volendo correre a soccorso della città di Locri, ove credeva forse di ritrovare scampo lo avanzo dei Romani, lasciò Crotone senza difesa. Il console Romano di ciò non ignaro, a passi rapidamente studiati movendo co'suoi per Crotone, senza che altri a lungo gli resistesse, vi si introdusse, facendovi tosto sventolare le sue bandiere. Allora vi perirono tutti quelli che si erano scampati dal ferro inimico. Tutti questi avvenimenti guerreschi operati dai Brezii, da gli Epiroti o dai Romani, furono ruinosi per Crotone. Questa città dalle sue lunghe mura, dai grandiosi edificii, popolata di case, festante dai suoi ricchi tempii, dopo questo iterate guerre, andò devastata e distrutta in miglior parte, ristretta in breve cantone. Il fiume Esaro, dalle onde chiare e dal fondo sassoso, che scorreva per mezzo della città, adornato lungo le sue sponde di pelaggi e di case, si vide allora scorrer deserto, e bagnar solo le campagne. Le antiche fortezze dai loro alti murazzi, che innanzi chiudevano in seno della città armi ed armati, furono vedute di poi torreggiar lungi dallo abitato. I suoi cittadini pieni di ardimento guerriero o numerosi per lo innanzi, scemati poscia grandemente di numero, rimasero negletti, oziosi, lenti, sparuti, e quasi in agonia di morte (1).

307. Qui neppuro hanno fine i mali di Crotone. Volgeva l'anno 537 di Roma, quando i Brezii, che ormai seguivano le armi cartaginesi sotto il comando di Annibale, tendevano contro la repubblica Crotoniata. A questa infelice città restava allora solo la memoria della sua antica grandezza. Essa, che in altri tempi aveva dimostrato tanto gran valoro nelle armi, assalita poscia, e per lunghe stragi sofferte addivenuta vecchia e lenta, non poteva più difendersi contro i nemici, che insorgevano a suo danno. Quando fu assalita dai Brezii uniti ai Cartaginesi, non numerava tra l'uno e l'altro sesso di ogni età, che 20000 cittadini, onde non durò fatica il nemico a rendersene padrone. Solo la rocca fu salva, ove pochi cittadini, gli ottimati, cui fu dato scamparsi dalla strage, trepidi eransi rifuggiti (2).

308. Nè qui si fermarono i Brezii. A loro, frementi per non aver potuto rapinare per comando di Annibale la città di Reggio o di Locri, nacque pensiero, come si raccoglie da Livio (3), di portare un'altra volta le armi sotto le mura di Crotone, sperandosi molte dovizie, se lungo le coste si insignorissero ancora del suo porto. Arrollarono sotto le bandiere 15000 giovani. Un solo pensiero li teneva fra due, nè sapevano distrigarsene. Invocare aiuto dalle armi cartaginesi veniva loro a ritegno, temendo di pugnare indarno, se Annibale chiamato per arbitro della pace, liberasse Crotone, come lo aveva praticato poco tempo innanzi per Locri. Dall'altra parte volevano dar sembiante di nulla farsi da loro, se non ad utilità dei cartaginesi loro socii. Nulladimeno loro venne in mente di mandar legati ad Annibale, prevenendolo di volersi, dopo averla conquistata, impadronire di Crotone. Il Cartaginese nulla loro rispose, mandandoli ad Annone, da cui ancora fu meno risposto. Non veniva in mente de'Cartaginesi di porre in ruba Crotone. In questa città allora non uno era il consiglio, non uno il volere. Divisi i cittadini tra loro, uno in quei tempi era il malore, che ammorbava tutte le città italiche — dal volgo non secondarsi il volere degli ottimati. In Crotone il senato si attenova ai Romani — il popolo ai Cartaginesi.

(1) Vrbs Croto murum in circuitu potentem XII. millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italia adventum: post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur; flumen, quod medio oppido fluxerat, extra frequentia tectis loca. praeterfluebat, et arx procul iis, quae inhabitabantur. Livii, XXIII. 1. (2) Livii, XXIII. 21. (3) Livii, XXXIII. 5.

Di ciò non ignari i Brezii, circondarono la città di armi e di armati. Al primo assalto si impadroirono, la fortezza infuori, di tutti i luoghi della città. La fortezza veniva occupata da gli ottimati, una ai quali era Aristomaco, principe della plebe, che quivi si aveva aperto il passo, facendo sembiante di voler dare a'Cartaginesi la città, non a'Brezii. Ma egli tradiva il voto della plebe, dando la patria in mano de' Brezii. Questa rocca era inespugnabile, munita dalla natura, fortificata dall' arte, da un lato pendendo sul mare, dall'altro rivolta all'agro crotoniato, forti mura sorgevano di intorno. I Brezii conoscendosi incapaci di espugnarla da sè, invocarono finalmente, loro malgrado, aiuto ad Annone. Questi aveva forte pensiero, che i Crotoniati venissero a condizione, di permettere cioè che una colonia di Brezii si accogliesse in Crotone, onde questa città ripopolarsi omai deserta per le guerre innanzi sofferte. Tutto ciò fu udito dal popolo, Aristomaco infuori, con disdegno; ed un'alto grido, un corruccio fu la voce di tutti « voler meglio e miseramente perire, che ammettere i Brezii nelle loro mura, e mescolarsi ai riti, ai costumi, alle leggi, al linguaggio di loro». Aristomaco, indarno le insinuazioni, fugge ad Annone. I Locresi allora, commiserando la sventura de'Crotoniati, mandano legati ad Annone per entrare nella rocca a scongiurare que' miseri di lasciar quel luogo e ricoverarsi in Locri (1). Non tornò loro discara cotale inchiesta, onde quel misero avanzo di Crotoniati, lasciata la rocca, la patria e la terra de'padri loro, venne ad abitare in Locri.

309. Annibale si mantenne in Crotone fino a quando non fu richiamato dalla Italia. Dal tempo, quando ei pose i suoi quartieri nella voluttuosa Capua, la sua stella parve impallidire, i suoi affari bellicosi di Italia incominciando a declinare di giorno in giorno. Combattendo con Marcello andava or vincitore, or vinto; ma niuno certame determinava la cosa da ambe le parti. Partivano intanto, capitanate da Asdrubale, nuove leve dalla Spagna, per decreto del senato cartaginese, in aiuto di Annibale in Italia. E non furono queste, che la infelice cagione dello ultimo scoramento del Cartaginese. Caduti in imboscate per opera de'consoli romani, Livio e Nerone, furono tutti rotti, disfatti e morti. Quando Annibale lieto aspettava il soccorso, vide in vece rotolare nel campo il capo di Asdrubale, lordato di sangue, annerito dal tempo. Allora il Guerriero, conoscendo di essersi da lui allontanata la fortuna, si restrinse co' suoi in un angolo non lungi da Crotone, e, propriamente, come si raccoglie da Livio, presso il promontorio Lacinio.

310. E senza starsene inoperoso in quei dintorni, il Cartaginese ebbe con lo console Sempronio, ch'era allora nella Brezia, iterate scaramucce nell' agro crotoniato. Rotti e dati in fuga i Romani, mille e duecento, come narrasi da Livio, lasciarono la vita in quegli scontri di guerra, e trepidi gli altri si ricoverarono ne' loro accampamenti. Nel giorno seguente venne in aiuto dei romani il proconsole P. Licinio con le sue legioni. Riunite le forze, si venne di nuovo alle mani. Era l'alba, e senza por tempo in mezzo, fu dato allora il segno di guerr a. Le forze raddoppiate erano per Sempronio cagione di migliore ardimento: per Annibale la vittoria poco innanzi riportata. Sempronio, soffermando le sue milizie nelle prime file, vota un tempio alla Fortuna Primigenia, e dispone a soccorso le legioni di P. Licinio. Si viene alla mischia. I Cartaginesi son rotti, si danno in fuga. Di loro si fece molta strage a più di 4000, e a 300 furono fatti prigionieri. Annibale venne obbligato di ritornare in Crotone (2). Ciò che ivi fece, lo diremo in uno de' capitoli seguenti, quando parleremo del tempio di Giunone Lacinia.

311. Nell'anno 558 di Roma fu mandata, come dice Livio (3), una colonia Romana in Crotone, dedotta da'triumviri, Gneo Ottavio, Lucio Emilio Paolo e C. Pletorio. Ma le sorti di Crotone, senza migliorare con questa colonia, andarono sempre in decadimento di tempo in tempo, tanto che ora non le resta che solo la memoria delle sue antiche grandezze.

312. Quante scene di ruina alla città dalle ampie mura, dalle armi possenti e vincitrici, dal popolo predicato beatissimo tra tutte le città di Italia! Crotone, che sorgeva la più bella, la più fiorente, la più bellicosa tra tutte le nostre città, e che chiamavasi *Crotone*, poichè come interpetra il Mazocchi (4), vuol significare *città*, dandosele come per eccellenza cotal nome, o come altri lo derivano dal greco *κροτον*, *plauso, saltare*, cose che quivi facevansi di continuo, ora è quasi silenziosa e deserta, ristretta tra anguste ed umili mura, accerchianti pochi edificii, onde può dirsi con Lucano « che non resta che solo l'ombra del suo gran nome (5) ».

(1) Livii. XXVII. 37. (2) Livii, XVIII. (3) Livii. XXXIII, 48. (4) Mazochii, *ad Tab. Eracl. Diatriba* I. (5) Lucani, *De bello civili*. I stat magni nominis umbra.

E qui ancora le tristi parole di Petronio: « fioriva un tempo, ed ora è preda alle ruine, è deserta; silenziose sono le sue vie, come se la pestilenza vi avesse sparso l'orrore! I campi non più allegrati dal rozzo metro dello agricoltore, son coverti di cadaveri, ove a torme i corvi si avvicendano il volo, per farne ingordo pasto (1) »! E lo Swimburne, parlando di Crotone de'nostri tempi, ancora ce la dipinge con tristi accenti. — È Crotone, ei dice (2), fortificata di semplici muro, che furono opera di Carlo V. Gli edificii, al di dentro sono poveri e sordidi; le strade mal fatte ed anguste; l'angoscia, la miseria, lo scoramento erano vivamente impressi sul volto di coloro, che mi incontravano. In essa è pochissimo movimento, poco commercio». — Quadro semplice e vero, e non erra il viaggiatore inglese in così dipingerla; ma cotal concetto viene solo dal confronto e dalla memoria della passata grandezza, meglio che da uno abbattimento, che sia maggiore degli altri popoli dintorni; perciocchè ancor oggi siede Crotone una tra le più belle città calabre.

313. Or ci resta a dir poche parole su i tempii e su le monete di Crotone. Il tempio, in onore di Ercole, si crede essere tra i più antichi, ivi fabbricato dalla colonia degli Achei, e ciò perchè Ercole vi godeva gli onori di fondatore. Da gli stessi Achei vi si vuole portato il culto di Apollo, e fabbricato un tempio in suo onore. Si crede poi innalzato per consiglio di Pitagora il tempio delle Muse, ispiratrici, secondo la dottrina mitografica, delle scienze, della poesia e della musica. E la casa di Pitagora, come raccogliesi da Val. Massimo (3), fu poi trasmutata in un'altro tempio, sacro a Cerere. Un'altro, sacro a Marte, fu creduto che sorgesse sul monte detto la *Rotonda*. Un altro in ultimo, che sorgeva fuor la porta della Città, per cui si andava a Turio, fu innalzato alla Vittoria in memoria della disfatta de'Sibariti.

314. Crotone batteva le sue monete in oro, in argento, in rame, le quali, a misura che vennero fuori in diversi tempi, portano diversa impronta. Nelle più antiche l'uno de' loro tipi è in risalto, e l'altro in concavo, tipi di una grande semplicità, cioè un' aquila, o un tripode, e nel campo qualche volta una cicogna, o un granchio di mare, o una foglia di alloro. La città di Crotone vi è designata con la prima lettera del suo nome K, e talvolta con le tre prime KPO. Bisogna ancora avvertire, che invece della prima lettera K spesse volte si pone Q, e invece della seconda lettera P. si mette una lettera triangolare Δ; e in ultimo la O, terza lettera spesso è affettata nel suo centro da qualche punto, lettere iniziali paleografiche della parola Crotone, che si vuole, come si è detto innanzi, di origine fenicia. — Le monete meno antiche portano i loro tipi in risalto, non più in concavo; i soggetti e le figure son meglio designate; alle lettere greche, usate un tempo nella Magna Grecia, di forma alquanto diversa, si sono sostituite le lettere greche ordinarie; e il nome di Crotone vi è tracciato tutto intero e in nominativo singolare, o in genitivo plurale. Inoltre ve ne sono alcune, che vanno improntate delle proprietà e delle più antiche e delle meno antiche. Da ciò ognun vede, che le monete di questa città possonsi distinguere in antiche, in meno antiche, e in moderne, che vanno intermediate tra le une e le altre.

314. Le monete crotoniate son belle per lavoro artistico, e per tipi, i quali tipi non sono che una simbolica mitica od istorica. Invero la miglior parte va improntata di un tripode, simbolo di Apollo, nume degli oracoli, che fu consultato, come dice Diodoro Sicolo (4), da Micillo, come si vuole far credere, in fondare Crotone. Ovvero con questa simbolica volevasi indicare il tripode, *premio de' forti*, come lo chiama Orazio (5), che si dava a'vincitori negli Olimpici certami, in cui portarono tante vittorie i Crotoniati; posciachè nel periodo di tempo di XXVI Olimpiadi, che risponde a 104 anni, il premio dello stadio fu decretato per loro per ben tredici volte. In alcune ai riuniscono entrambi i tipi, da una parte di Apollo, che vibra una freccia contro il serpente Pitone, e di Ercole dall'altra in atto di porgere un sacrificio a Giove in Olimpia, volendosi dare con l'uno e con l'altro forse un simbolo del rito espiatorio, praticato dopo la uccisione, come abbiano detto, di Croto in scambio di Lacinio, e della instituzione de' certami olimpici, in cui tanto si distinsero i Crotoniati. In altre monete va improntato lo stesso Ercole in piedi, o sdraiato con una patera in mano. Questo mito, Alcime appo Ateneo (6), vorrebbe interpetrare della ripulsa di una donna crotoniata, fatta ad Ercole, che le chiedeva del vino, quando sitibondo arrivava in quella contrada;

(1) Nunc quidem deleta est, tum florebat; videbitis oppidum tanquam in pestilentia, campos in quibus nihil aliud est, nisi cadavera, quae lacerantur, aut corvi qui lacerant. *Petronio*. (2) M., Swimburne, *Voyage dans les deux Siciles*, Sect. XXXXI (3) Valerii Maximi, VIII. 16. (4) Diodori Siculi, IIII. 2 (5) *Donarem tripoda praemia fortium*. — Horatii. (6) Athenaei, X. 441.

ma meglio potrebbesi alludere alla patera di oro, che Giove porgeva ad Alcmena, madre di Ercole, quando lo ebbe conceputo. Altre vanno adorne di un tripode, con un'aquila con il capo in giù da una parte, dall'altra della testa di Apollo con Ercole, che fa strage del leone Nemeo. Con l'aquila, simbolo di fortezza, come dice Orazio (1), forse si voleva accennare alla robustezza sopra tutto degli atleti di Crotone; oppure vi si batteva, secondo che osserva un comentatore di Pindaro (), come un simbolo di Apollo Pizio, il tripode del quale misterioso e fatidico era posto nel tempio di Delfo tra due aquile di oro; o in ultimo si voleva indicare quella aquila, che, come raccontasi, fu veduta sorvolare in alto nel tempo della guerra, di cui noi abbiamo parlato innanzi nella repubblica di Locri, tra i Crotoniati e i Locresi. Altre portano per tipo la testa di una donna, ed un'Ercole sedente in atto di versar acqua. Altre la testa di Apollo ed una lira, la testa di Ercole e un tripode. Altre la testa di Giove con tre lune, e tre stelle. Il sig. Sestini ne aggiunge un'altra, solo differente nella epigrafe, se pur non sia questo un' errore tipografico. « Nelle memorie di Trevoux, ei dice, del mese di settembre del 1710 si descrive una medaglia in questa guisa, ΚΡΤΟΜΙΣ *Caput Apollinis laureatum*. E Cassitto un'altra di argento, che nella dritta porta il tipo di un'aquila, che ghermisce un capo di montone nel rovescio, di un tripode con una foglia di alloro a sinistra, con la epigrafe ΚΡΟ. Altre indicano la confederazione di Crotone con Temesa, Medma, Pandosia, Elea e Posidonia. La concordia con Medma è rappresentata da due monete di argento co' tipi dell'aquila, stante sul capitello di una colonna di ordine ionico nel dritto, e nel rovescio un tripode, e un grano di orzo a sinistra.

(1) Horatii, IIII. *Od.* IIII. (3) Schol. Pindar. *Od.* III. *ver.* 6.



CAPITOLO XXXII.

LETTERATVRA DI CROTONE — SCVOLA ITALICA — PITAGORA, E SODALIZIO PITAGORICO.

SOMMARIO

314. Concetti generali so Pitagora. 315. La patria di Pitagora è contesa, come quella di ogni eltro uomo saggio. 316. Cooteso è noo meno il tempo di sue vita. 317. Pratesa e maravigliosa nascita di Pitagura—e qual significato portasse il suo nomo. 318 Se mai Pitagora sia esistito, o pur sia ua nòme universalo astratto, foso in ua concreto. 319. Se, interrogandosi la cronologia potrà trovarsi la persona di Pitagora, sentimenti opposti 320. Come i particolari di sua vite non vanoo disgiunti dal portentoso e dal miracolo. 321. Protesi viaggi, cho da taluni si fanoo fare e Pitagora 322. Concetti generali su i dooi, de' queli seppe Pitagora arricchire la Magna Grecia c la Italia. 233. Como Pitagora, appens giunto in Crotono, seppe impadrooirsi degli animi di totti 324. A suo arrivo disperando i Crotoniati, perchè erano stati battoti in guorra da Locresi, Pitagore li richiomò alla virtù, parlando e loro paro'e grevi c patetiche—parlata conceputa dello scrittore dol *Platone in Italia*. 325 Pitagora iostituisco in Cotrona la Scuola Italica. 326. Edificii aporti nella Magna Grecia per la Scuola Italica. 327. Fioa di questa scuola,—Pitagore si aveve proposto di oducara la forze fisiche del corpo, coltivare la mente, formaro il costume, c guidar l'uomo ella felicità. 328. Esame premesso da Pitagora su ciascuno suo discepolo. 329. Silenzio da lui imposto ai suoi discepoli—nomi diversi di loro, e come debbonsi ioterpetrare. 330 Modo di vestire ed altri costumi di Pitagora o de'su i discepo'i. 331. Opere, in cui occupavansi nol giorno i Pitagorici—passeggiate solitaria del mattino — Altro loro opero del giorno fino al tromonto dal solo. 332. Vltime opere del giorno, esame di loro stessi. 333 Dottrine interiore c dottrina esteriore, cho iosegoevasi nella Scuola Italica. 334. Vita speculativa ed operosa di Pitegora e de' Pitagorici, e como Pitagora può paragonarsi ad Orfeo.

Apud me valet auctoritas eorum, qui in hac terra fuerunt, Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta, tunc florebat in studiis, et praeceptis suis erudierunt.
Ciceronis, 1. de Amicitia

314. Non vi è luogo di Italia, ove non sorge un monumento di laude, sacro alla memoria di Pitagora, institutore della Scuola Italica, da lui aperta la prima volta in Crotone, la quale poscia, propagandosi nel tempo e nello spazio, si vide per molte città della Magna Grecia ed altrove aprir tanti ginnasii, e tante scuole, ove riconcentravasi tutto il sapere umano con tanta varietà di cognizioni, che il resto della terra ne andava invidioso. E di buon grado richiamiamo alla memoria il nome di questo nomo immortale, che lasciando di sè argomenti di sublime sapienza, mostrossi scuola ed esempio di una vita speculativa ed operosa, di una morale pura ed ignota fino allora a gli antichi filosofi, legislatore, filosofo, gran riformatore degli ordini civili della Magna Grecia, la quale per lui innalzossi a tanta gloria e splen-

dore, cui non mai erasi elevata nè Sparta, nè Atene. Ma come interrogare il gran volume del passato, in parte involto tra le tenebre di lunghi secoli, e rammemorare le tante virtù di Pitagora, nome, che non sa profferire il labbro, senza esser l'animo nostro compreso di alta riverenza? Egli assiso in mezzo alla maestà del creato, il comprendeva ne'primordii, nella esplicazione, nello incremento, nell'armonia, nel fino, onde elevando la sua mente al Creatoro il chiamava Supremo Architetto delle cose. Egli di sublime intendimento riconcentrava nella sua mente tutto l'umano sapere meglio che gli altri filosofi, che lo avevano preceduto, onde per qualunque grandioso intraprendimento poteva impiegare i mezzi più opportuni, la politica più avveduta, il portento della religione, la dignità o potere della virtù, e tutte le blandizie dell'utile e dello aggradevole. Egli, ammaestrato de'costumi di tutti i popoli, sapeva rendere gli uomini migliori e più felici. Egli profondo conoscitore del cuore degli uomini, sapeva ligarli co' dolci e cari amplessi di amicizia, onde i Crotoniati e tutti gli altri popoli della Magna Grecia, che avevano un linguaggio e un' interesse comune, si affratellarono quasi in una sola famiglia. Egli, institutore e maestro della Scuola Italica, nella quale aveva parte solo l'uomo virtuoso e avido di sapere, rese alla umanità il più grande beneficio con lo esempio e co' precetti di sua dottrina, facendo non poche scoperte, e con lo gran numero de'suoi discepoli, che furono ingegnosi poeti, inventori e propagatori delle scienze, celebri politici, intrepidi duci, grandi legislatori, che rinnovarono il mondo letterario e scientifico, il mondo politico, e civile. Molto fece Pitagora per la Magna Grecia, onde è che noi qui a lungo ne parleremo; ma da questo breve preludio ognun vede quanto sia difficile parlar di lui.

316. Se non fosse sempre contesa la patria dell'uomo saggio, i filologi avrebbero meno a stancarsi su tali ricerche, che per lo più riescono sempre infruttuose. Contesa meglio di ogni altro è la patria di Pitagora: lo Egitto, Tiro, Fliunto, Samo, Metaponto, la Lucania, la Etruria, ciascuna vuole per sè questo onore, onde arduo tornerebbe di volerla determinare tra la oscurità de'tempi, e tra i varii sentimenti degli scrittori. Porfirio lo vuole oriundo di Siria; altri Repulese, ossia di Yri, città della Morea; altri di Metaponto. S. Tommaso di Aquino lo crede della città di Samo della Magna Grecia, che sorgeva ove ormai vedesi Precacore (1). Taluni vorrebbero confermare questo ultimo sentimento da un preteso miracolo di Pitagora, raccontato da Apollonio (2), cioè che egli uscito di Metaponto, senza esser veduto da alcuno, dal fiume, che oltrepassava, sotto di Samo, che sarebbe quello che ora scorre presso il Capo Bruzzano, udisse venir fuori una voce, che lo salutava «Salve o Pitagora». E Plutarco nel libro del *Simposio*, ossia del *Convito*, sembra non voler discordare da un certo Lucio, che in un convito tenuto da Silla, in vedendo Filino astenersi dalle carni, gli venne il destro parlar di Pitagora, che voleva natio di Toscana, e quivi educato, comprovandolo per alcuni concetti a noi lasciati dal Filosofo, e sempre praticati da gli Etruschi, cioè comandare a coloro, che sorgono da letto di non conturbarne la sopraccoperta; — non lasciare le vestigia della pentola nel cenere, ma dissiparle; — non dar tetto alle rondini; — non passar per sopra la scopa; nè alimentare in casa animali dalle ugne adunche, o da simili altre cose, che ognuno può frugare nell'opera di Plutarco (3). A questo possonsi aggiungere le parole del filosofo italiano. « Gravi autori moderni, ei dice (4), non meno opinano, che Pitagora fosse Toscano, appoggiandosi al testimonio di Plutarco e a quelli di Ermippo, Aristossene, Aristarco, Teopompo, citati da Clemente e da Laerzio. Il Lanzi lo crede italiota; ma ciò che mi par certo si è, che in ogni caso ebbe origine tirronico-pelasgica, e che le sue opinioni religiose e politiche si conformano col genio dei Doriesi in Creta, in Beozia, a Sparta e presso tutte le loro colonie (5) ».

317. Conteso è non meno il tempo di sua vita. Taluni, comparando Pitagora con Numa Pompilio, e trovandolo non discorde in alcuni principii, lo credono contemporaneo di lui. Ovidio su le prime ne' suoi *Tristi* (6), ne' *Fasti* (7), nelle *Metamorfosi* (8) vuole Pitagora precettore di Numa; e Plinio ciò crede da alcuoi libri di dritto pontificio, dettati in latino, ed ancora in idioma greco intorno alla disciplina della sapienza, ritrovati da Greco Teronzin sul Montorio, *Ianiculum*, nell'area sepolcrale dello istesso re pacifico, ne' quali leggevansi precetti non discordi dalla dottrina pitagorica.

(1) S. Thomae Aquin. *in expositione Metaph. Aristotelis*, l. *lec. VII*, 1. (2) Metapontum transiit nemini visus, et fluvium, qui infra Samum est, transiens, vocem humana maiorem audivit, quae diceret: Salve, Pythagora — Apollonii, *De mirab.* VIIII. (3) Plutarchi, *Simpos.* VIII. 7. (4) *Del Buono*, cap. IIII. (5) Lanzi, *Saggio di lingua Etrusca*, t. 1. (6) Ovidii, III. *de Ponto*. (7) Ovidii, *Fastorum*, III. (8) Ovidii, *Metamorphoseos*, VI.

Altri lo argomentano dallo aver Numa saputo domare gli animi fieri e indocili de'Romani con gli stessi mezzi, di cui si servì Pitagora per formare alla virtù i Crotoniati. Altri ritrovano il silenzio, comandato da Pitagora, in quella ninfa e musa, dal nome *Tacita*, che Numa faceva adorare da'Romani. A costoro non discorda il Niebuhr.—Tutto ciò, così vo tiamo in italiano le sue parole (1), che in Cicerone dice Scipione in quanto l'antica istoria romana, è tolto da Polibio, onde può dirsi, che questo autore trovò pubblicamente diffusa la opinione, che Numa era discepolo di Pitagora, e diffusa in modo in Roma, che dimostrò la impossibilità del fatto per via di prove cronologiche, che Dionisio non ha fatto che riprodurre dopo di lui. Potrebbe essere, che questa opinione fosse stata ammessa da Catone, poichè, sebbene egli conoscesse le tavole cronologiche di Eratostene, poteva ignorare i tempi, in cui viveva Pitagora di Samo. Polibio avrà difficilmente saputo, che alcuni orientali facevano viver Pitagora sotto il regno di Assurbaddon, contemporaneo di Numa. L'uomo non preoccupato colui, che non crede che il figlie di Mnesarco possa esser Pitagora; colui che non tiene che la questione sia lasciata indeterminata da Aristossene, e da gli antichi determinata dal fatto; colui, che non vede la necessità di porre la esistenza di Numa fra la ventesima o trentesima olimpiade; in ultimo colui, che non pensa che vi abbia più realità storica nella esistenza di Pitagora, che in quella di Numa, costui si applaude della antica opinione popolare, e si astiene di sacrificarla alla cronologia. Quando, nelle guerre dei Sanniti, il senato fece innalzare una statua a Pitagora, come al più sapiente de' Greci, voleva, senza dubbio, onorare in lui il maestro di Numa, correndo voce, che i libri greci, ritrovati nel sepolcro di Numa, fossero pitagorici; e gli Emilii appiccavano il loro stipite ad un figlio di questo uome saggio—. Ma ecco come risponde al Niebuhr il filosofo italiano. « Egli è difficile, son queste le sue parole (2), parlar di Pitagora, senza pensare a Numa, cui tanto egli somiglia pel vero e per le favele. Entrambi italiani, almeno di origine e di domicilio, filosofi, legislatori, capisetta, uomini attivi e contemplativi; entrambi ammaestrati da una donna divina, Temistocleia ed Egeria, e, secondo l'uso orientale, inspirati dal cielo nell'opaco di una selva, a di una caverna. La tradiziona romana, cangiando i tempi, e recando una umiltà rara ne'popoli, come negl'individui, fa Numa alunne di Pitagora; il che non dispiace al dotto e scettico Niebuhr, per cui il figlie di Mnesarco non è quasi più legittime storicamente, che quello di Pomponio ». È per questo che Dionisio di Alicarnasso (3), Livio (4), e Tullio (5) lo vogliono molto posteriore a Numa, credendo di esser vissuto a'tempi di Tarquinio Superbo. E il sig. Dodwel crede (6), di esser nato nell'anno 4 della LII. olimpiade, cioè 568 anni avanti la redenzione. E Lanauze e Freret nelle lore dissertazioni da nei lette nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi*, lo vogliono nato nella XXXXVIIII. olimpiade.

318. Pitagora, secondo Laerzio, nacque da Mnesarco, o Mnestaro, e Demarato, ricco mercatante e fabbro di anelli, da cui si vuole di aver egli appreso ancora questa arte, e di aver fatto dono a'sacerdoti Egizii di tre coppe, opera delle proprie mani. Narrasi, che suo padre da Samo andando in Delo, ove la sua consorte addivenuta gravida dal Dio Apollo, ei prese tanto rispetto per le nume che non più Partenaide, ma Pitiade chiamasse sua consorte; e nascendogli poi un figlio in Sidone, denogli il nome di Pitagora, dal greco Πυθιος, *Pitio* aggiunto di Apollo, e da αγορα, *concione popolare*. Ma questo è un ritrovato della credula antichità; o del volgo ignaro, che crea e finge facilmente il maraviglioso a il divino in tutti quegli uomini, che ammira. Dovizioso il suo padre le pose per le vie di una distinta educazione, ed il giovanetto udì le lezioni di Ferecide di Sciro, di Ermodamante, e, come credesi, ancora di Anassimandro e di Talete, fondatore della Scuola Ionica.

319. Dubbii, incertezze, sogni, favole da per tutto intorno alla patria ed ai natali di Pitagora. Ha mai egli vissuto, è stato egli in vita come gli altri uomini? Quante volte su tale dimanda si vuole portare una critica alquanto rigorosa, pare di non aver mai Pitagora esistito tra gli uomini, e che non sia il suo nome che un universale astratto. Ogni uomo di sana mente quando vede molte favole, suppone sempre molta antichità, ed allora il personaggio, cui le favole si attribuiscono, addiventa un'essere tutto ideale, assegnandoglisi tutti quegli aggiunti, che portan seco le medesime caratteristiche. « È natura de'fanciulli, dice lo scrittore della *Scienza Nuova* (7), che le idee e nomi degli uomini, femmine e cose, che la prima volta hanno co-

(1) Niebuhr, *Histoire Romaine, Tome I. page* 220, Bruxelles 1836. (2) *Del Buono*, cap IIII. (3) Dionysii Alic. II. (4) Livii, I. 18. (5) Ciceronis. *Quaest. Tuscul.* I. (6) Dodwel, *de veteribus Graecorum, Romanorumque cyclis.* (7) Vico, *Scienza Nuova* lib. I.

nosciuto, da esse e con esse dappoi apprendono e nominano tutti gli uomini, femmine, e cose, che hanno con le prime simiglianza e rapporto... ciò dimostra, che i primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di caratteri poetici, che sono generi ed universali fantastici, da ridurvi, come certi modelli e puri ritratti ideali tutte le specie particolari a ciascun suo genere simiglianti ». Molte favole circondano Pitagora, e perciò il suo nome risale ad una antichità remotissima, quando le genti, non potendo comprendere gli universali astratti, venivano sempre ad una personificazione di siffatti universali, onde si creavano delle persone, mentre l'obbietto, che occupava le loro menti, non era che un'astratto. E ne possiamo portare in mezzo non pochi esempii, tratti dalla mitografia degli antichi. Noi abbiamo dimostrato in un' altra operetta (1), che volendosi da gli antichi esprimere le forze della natura, e non potendole comprendere, immaginarono le divinità del primo ordine; volendo poi indicare le forze e gli ordini umani, onde fu iniziata ed ebbe incremento la società, si crearono i semidii, gli eroi, Bacco, Ercole; ed in ultimo volendosi formare un tipo della sapienza umana, cui fu ingentilita la società istessa, fantasticarono un Lino, un' Orfeo. Così ha potuto ancora avvenire di Pitagora; cioè volendosi esprimere la scienza pelasgico-tirrenica, onde erano adorni i nostri padri, personificando un' ideale in un concreto, la fusero tutta in una persona, ed in cotal guisa ne formarono un Pitagora. E non è questo che un'analogia; perciocchè come da gli antichi Greci era detto Hierofanta colui, che presedeva a'sacri misteri degli Dii, così forse davasi il nome di Pitagora a colui, che sedeva a capo degli instituti di sapienza; e come forse non mai ebbe esistenza con lo nome di Hierofanta uno, che presedeva a sacri misteri, così può dirsi non esser mai vissuto un Pitagora, e che dalle opere di questi diversi capi di instituti di sapienza divina ed umana, siesi poscia escogitata la istoria e la vita di un solo uomo, fondendosi uno ideale astratto in un' individuo concreto.

320. E questo in quanto alle intellettiva della mente; se poi per poco vi si vorrà far subentrare la cronologia, del pari non si rinviene la persona di Pitagora. Invero, così va favellando l'autore del *Platone in Italia* (1) « noi Greci facciamo Pitagora era discepolo di un Fenicio, ora di un'Egizio, ora di quel Ferecide, il quale, sebbene nato altrove, pur visse, e professò la sapienza tra noi. Ma se egli fosse discepolo di Ferecide, tu ben vedi, che la istoria del discepolo, come meno antica, non potrebbe essere più favolosa della istoria del maestro. Nè la dottrina di Ferecide è tale, che si possa dire interamente simile alla dottrina di Pitagora; nè è credibile, che in tanto breve tempo la dottrina del maestro avesse potuto ricevere dal discepolo tanta alterazione; ma sarà avvenuto che Ferecide, avendo insegnato tra noi qualche punto di dottrina analoga a quella dei Pitagorici, qual sarebbe, per esempio, quella su la natura dell' anima, noi poi abbiamo creduto, che gl'italiani l'abbiano appresa da lui...— Vuoi tu udire quale sia il giudizio mio? Io ardisco dirti, che Pitagora non ha esistito giammai; che altro egli non è che una idea, che i popoli hanno immaginato per dinotare un sistema di cognizioni, che ha incominciato da tempi molto antichi, che si è conservato e tramandato per mezzo di un collegio di sapienti, ch'è nato e cresciuto in Italia.—Si dice, che Pitagora abbia nel tempo stesso scoperte la proprietà della ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi tu che queste tre verità non si possono scoprire da una istessa persona, e che colui il quale sa tanto poco di geometria da ignorar la proprietà della ipotenusa, non ne può poi saper tanto da calcolare le proporzioni dell'armonia? Se è vero, che Pitagora ha scoperto il primo la proprietà della ipotenusa, ha dovuto esser molto antico; se ha scoperto il sistema celeste, ha dovuto essere molto moderno. — Raccogli tutte queste azioni e tutte le scoperte che si attribuiscono a Pitagora; rammenta tutte le persone, con le quali si dice che abbia conversato, tu lo trovi coetaneo di Policrate, di Falaride, di Milone, di Filolao; rammenta tutti i luoghi, pe' quali egli non solo è passato, ma si è anche lungamente trattenuto, Samo, lo Egitto, la Siria, Babilonia, la Italia; sarà dargli quattrocento anni di vita. E così nè anche farem nulla; scioglieremo tutte le altre difficoltà, fuorchè quella di poterlo far morire due volte. Dunque sarà necessario supporre, che vi sieno stati tanti Pitagora, quanti capi di collegii vi sono stati in tutte le città di Italia. Così tu troverai un Pitagora in ogni età, ed in ogni luogo: sarà Crotoniate, Metapontino, Lucano, Etrusco; sarà coetaneo di Milone e di Filolao ». — Altri all'opposto le credono un'uomo come tutti gli al-

(1) Della interpetrazione de'Miti e Simboli Eterodossi. (2) Cuoco, *Platone in Italia*, XVII.

tri; e, come se lo avessero veduto co'proprii occhi, ne danno la fisonomia ed ogni altro delineamento. A'Samii, ei ancor giovanetto, dice Giamblico (1), parve tra gli uomini un buon demone, a cagione della singolare nobiltà di sue fattezze, e per lo aspetto suo mirabile; e perciò i suoi discepoli lo credevano un' Apollo, venuto da gl'Iperborei. E a cinquantasei anni compiuti, egli, soggiunge Giamblico istesso, portava tanta bellezza di corpo, che il suo volto splendeva come divino. E per l'avvenenza del suo volto, aggiunge Laerzio (2), e per la piacevolezza del suo eloquio, ei tutti attirava a sè gli uomini; e tanto era il rispetto, che ognuno ne concepiva, che un giovane da lui gravemente rimproverato, andò subito a strozzarsi con un laccio.

321. I particolari della vita di Pitagora non vanno parimenti disgiunti dal portentoso e dal miracolo. Taluni, senza riconoscere in lui un' uomo, lo vogliono non altro che un Dio sotto sembiante umano, un Dio dal nome di Apollo Iperboreo(3). Altri credevano di avere una coscia tutta di oro;—di predire i sogni;—di calmare le tempeste;—di intendere il linguaggio de'bruti. Molti altri prodigii sono ancor narrati da Bruckero;—di aver preso un'orsa daunia, che infestava i campi, e lungo maneggiandola, gli avesse giurato di non più ritornare dai monti e dalle selve;—di avere allontanato un bove, che pascolavasi di fave in un campo, e, con susurrargli solo all'orecchio, di aversi fatto promettere di non più mangiarne;—di aver chiamato dall'alto e preso con le mani un' aquila, che volava, e di averla di nuovo mandata via;—di essersi veduto in un giorno istesso e in Metaponto e in Tauromenia in Sicilia, e di aver favellato co'suoi amici di entrambi questi luoghi, e di essersi trattenuto in pubblici convegni. Questi e molti altri prodigii si raccontano di Pitagora; ma noi in uno de'capitoli seguenti vi porteremo la nostra critica.

322. Narransi ancora di Pitagora lunghi e strepitosi viaggi. Si vuole, che ancor giovanetto, vagheggiando solo la gloria del sapere, o trovando sommo allettamento per la verità, abbia sciolto per mari lontani, e percorso terre remote;—di essersi trattenuto lunga pezza in Egitto, e di venir ivi raccomandato da Policrate ad Amasi, re del luogo, e di aver conversato co'sacerdoti, ed appreso i riti ed i segreti di loro religione;—di aver visitato la Persia, e di esser di poi andato nella Caldea, ed ivi trattenuto co'Magi; e poscia in Creta esser disceso nell'antro Ideo come in Egitto nell'Adyra, e di aver quivi appreso gli oracoli degli Dii; di esser giunto fin nelle Indie, e che finalmente ritornato in Samo, ove sdegnando la tirannide di Policrate e di sottomettersi alla vergognosa servitù di lui, che con male pratiche, e con lordarsi ancora le mani del sangue fraterno, se ne era impadronito, esule volontario drizzando il suo cammino per la Italia, venne a fermarsi in Crotone. Ma non tutti questi viaggi son veri. « Non accade, così dice il filosofo italiano (6), supporre, che il figlio di Mnesarco siesi steso fino in Persia; benchè io non osi spacciare per una favola ciò che Giamblico, Cicerone, Eusebio, Apuleio, Lattanzio, Valerio Massimo, Suida, Cirillo, Clemente affermano de'colloquii di Pitagora co'Magi, con quel Nazarato, o Zare, o Zaran o Zabrat, che altri confuse con Zoroastre, o co' Babilonesi e Caldei. Certo con tutto il decreto di Psammetico, e il matrimonio ellenico di Amasi, io mi penso, che la curiosità di un greco dovesse anteporre gli stati di Ciro a quelli de'Faraoni degeneri, e che i Magi d'allora fossero men gelosi e foresti de' preti egiziani. Comunque, il personaggio di Pitagora, la mitologia, che lo circonda, la sua vita, le avventure, gl'instituti, le dottrine, la scuola hanno un volto orientale e pelasgico ad un tempo. Leggendo, che fu riputato figliuolo di Apolline e di Mercurio, anzi Apollo istesso Iperboreo in potto e in persona, lo diresti un coetaneo di Perseo e di Ercole; ma quando odi, che infante raggiava un divino splendore, che Abari cavalcando un' orata freccia venne a visitarlo dalla gelida Scizia, e che il divino Zomolsi fu suo schiavo; quando apprendi, che egli aveva virtù di trovarsi in più luoghi nello stesso tempo, che gli animali selvaggi, gli uccelli e le fiere lo obbedivano, i fiumi gli parlavano, gl' Iddii seco conversavano, i suoi discepoli quasi lo adoravano, e al dono de' miracoli, da lui posseduto, partecipavano; che la sua voce comandava alle pestilenze, ai venti, alle tempeste, le sue orecchie intendevano il susurro armonioso delle sfere, la previdenza abbracciava infallibilmente il futuro, la sua memoria riteneva tutte le cose passate, e che il passato per lui comprendeva il corso di parecchie vite, giacchè egli era stato lo argonauta Etalide, Euforbo, Ermotimo, Pirro ed altri; che in fine le sue leggi erano tenute sacre, i suoi discepoli giuravano nelle sue paro-

(1) Jamblic. *cap.* II.n.10. (2) Laertii, VIII.36. (3) Aristotelis, *ap. Aelianum* I. 36. (4) Laertii, *Vit. Pythag.* (5) Ciceronis, *De Finibus.* V (6) *Del Buono*, *cap.* VIII.

le, come in quelle di un' oracolo, e il figlio di Dio stesso la fama il reputava; quando, dico, consideri tutte queste maraviglie, ti è difficile di non ravvisare in lui un' avatara mitigato e vestito alla greca ».

323. Ma lasciamo a' filologi queste infruttuose ricerche. Pitagora venne su le prime in Sibari. Ma o per l'aere malsano di questa contrada, o perchè i Sibariti erano di molto ravvolti nel lusso e nella mollezza, scelse di poi Crotone a sua dimora. Secolo fu quello veramente avventuroso per la Magna Grecia e per tutta Italia pe' tanti doni, di cui seppe arricchirle questo uomo divino. Allora si aprì il gran libro della sapienza, e lo spirito umano addimostrò tutta la grandezza di suo potere nelle scienze, facendo non poche scoperte, che indarno cercheremmo ne' secoli più fioriti della antica letteratura; secolo di filantropia, di miglioramento di costumi, di morali instituti, quando tutto si vide cangiare lo aspetto delle cose sotto il cielo di Italia, ed iniziarsi nuova vita e sorgere nuove speranze. « Voi, è Archita Tarantino che parla, come finge lo scrittore del *Platone in Italia*, avete osservato l' Italia, e conoscete la Sicilia. Tutto in queste regioni mi parla di lui; da lui viene quanto in essa è di bene. I posteri obblieranno un tempo, che la scienza di Pitagora ha calcolato il corso de' pianeti, ha scoperto le più profonde leggi di natura; ma ogni volta che un' uomo dabbene incomincerà a disperare della salute della sua patria corrotta, la memoria di Pitagora gli sarà di conforto; ogni volta che vorrà tentare la guarigione, la sua sapienza gli sarà di guida. Allorchè surse la filosofia di Pitagora, l'Italia non presentava quello aspetto, che oggi presenta. Voi eravate ancora bambini, noi peggio che barbari. L' Italia simile ad un'antico edificio ruinante per tremuoto, presentava da una parte delle colonne, che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la esquisita eleganza, dall'altra calcinacci e rottami più disprogevoli dell' arena. Taluni popoli erano già corrotti, altri ancora selvaggi. Questi non sapevano ancora guadagnar col lavoro ciò ch' era necessario alla vita, quelli non sapevano più difendere ciò che avevano guadagnato con la coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo, che loro apriva un sito atto a riunir con facile navigazione l'Oriente e l'Occidente.—Pitagora concepì l'ardito disegno di ristabilire la pace e la virtù, senza di cui la pace non può durare. Egli voleva far della Italia una sola città, onde la energia di ciascuno cittadino avesse un campo più vasto per esercitarsi, senza esser costretta a cozzar continuamente con coloro, che la vicinanza, la lingua, il costume facevan nascere suoi fratelli, e la divisione degli ordini politici ne costringeva ad odiar come nemici; e la energia di tutti non logorata da domestiche gare, potesse più rigorosamente difender la patria comune dalla offesa de' barbari.—Egli dava il nome di barbari a tutti coloro, che si intromettono armati in un paese, che non è loro patria; e chiamavano poi barbari e pazzi quegli altri, i quali, parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro, ed invocano nelle loro contese lo aiuto degli stranieri. Egli soleva dire agl' Italiani quello stesso, che Socrate ripeteva ai greci: Tra noi non vi può, nè vi deve esser guerra; ciò che voi chiamate guerra, è sedizione, di cui, se amereste veramente la patria, dovreste arrossire.—Ma a questa meta non si poteva pervenire senza virtù e senza ottimi ordini civili, onde non vi fosse chi volesse, e chi potesse comprar la patria, chi volesse e chi potesse venderla; ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della viltà e del vizio, fosse quasi costretto a prendere quella della virtù. Era necessario istruire il popolo, perchè diceva egli: un popolo ignorante è simile all' *atabulo*, che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento delle montagne lucane, porta su le ali i vapori, che le rinfrescano e le fecondano. Era necessario istruir coloro, che devono reggerlo; chè un popolo con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e con centomila mani non ha una mente per agire ».

324. Ma non istiamo sempre a generali. Pitagora, uno di quei rari uomini, che di tempo in tempo Dio manda su la terra per precedere i secoli, per illuminare i contemporanei, per isvelare alle generazioni future i doveri e il grande interesse della umanità, giunto in Crotono nell'anno quarantesei di sua vita, con tutto lo apparato delle nobili fattezze personali, e con gli ottimi desiderii del suo cuore formato solo alla virtù, chiamò sopra di sè l'ammirazione, il rispetto, una spontanea obbedienza de' Crotoniati. Perciocchè ei racchiudendo in sè nobili doti, che possono andare incontro a grandiosi avvenimenti; e dal conversare, che aveva fatto con gli uomini più grandi di que' tempi, sapendo impadronirsi degli animi di tutti, non v' era chi non sentisse irresistibilmente attirarsi a lui. Ei ne' lunghi soggiorni nell' estranie terre, acquistando matura esperienza, non aveva mai tralasciato di perfezionare sè stesso, di preparare il suo spirito, e di arricchirlo di molte ed utili cognizioni, onde non v'era chi, pendendo dal suo

labbro, non potesse trarne utili consigli ed ottimi ammaestramenti. Di occhio vivo, che penetrava ne'cuori, di aspetto adornato di belle grazie, di corporatura sì vantaggiosa, che a primo sguardo annunzia un' uomo superiore ad ogni altro, che si raccomanda per sè stesso, che lascia una impressione, e molto più presso i Greci, che stimano una beltà straordinaria meglio che i talenti e le virtù più singolari; la sua voce, le sue parole, i suoi movimenti incantevoli e attrattivi, non scompagnati da una dignità decorosa, comandavano il rispetto. La sua eloquenza irresistibile, che non rende ondeggianti le orecchie e la vanità di un popolo orgoglioso e proclive all'ozio, ma che dall'orecchio sa insinuarsi per tutte le vie del cuore, e che di fronte attacca le passioni dominanti, gli errori barbicati, e dipinge a vivi colori le delizie, di cui gode l'uomo saggio e virtuoso, ammaliava gli animi di tal guisa, che per tutti sorgeva di ravvedimento e di salute. Poco tempo dopo il suo arrivo, ci parlò nel ginnasio, nei tempii, nel senato; parlò a gli uomini, alle donne, cui cacciò negli animi tanto studio di loro stessi, che ognuno mostrossi impaziente di emendare i suoi errori e migliorarsi. I giovani, senza più inebbriarsi ne'piaceri, darsi invece a gli studii, seguire i proprii doveri; i vecchi obbliare lo errato sentiero, emulare la virtù; le donne sdegnare gli ornamenti muliebri, come superflui, e riporli nel tempio di Giunone, studiare il contegno e la modestia. E solenne pensiero meglio che ogni altro essendo per Pitagora insinuare tra le famiglie l'unità, la pace domestica, e, per renderla stabile in mezzo a loro, ottenne dal senato crotoniato di fabbricarsi un tempio alle Muse, come simbolo della fede giurata ne'connubii maritali, che rannoda i cuori in santi affetti, ed in amabile armonia.

325. Ma, poco tempo prima dello arrivo di Pitagora, i crotoniati vivevano giorni disperati, non più volendo prender le armi, e pugnare per la patria. Combattuta da loro quella strepitosa guerra contro i Locresi, erano stati disfatti, gli eserciti lasciati morti in miglior parte, i nemici stavano alle porte, e non restava per loro via di salvezza. Disperavano di loro salute, poichè « la perdita, come dice Montesquieu (1), che si fa di una guerra, cioè quella di qualche migliaio di uomini, non è ordinariamente quella, che è funesta allo stato, ma la perdita immaginaria, e lo avvilimento, che lo priva delle forze medesime, che la fortuna gli aveva dato». Pitagora, che non ignorava cotale avvenimento e la tristezza del loro animo, onde porre freno a' moti eccedenti e disperati, e chiamarli poscia alla virtù, parlò loro parole gravi e patetiche, e seppe potentemente insinuarsi ne'loro animi.—Le sventure, ei diceva, la parola è sul labbro di Cleobolo, come finge l'autore del *Platone in Italia*(2), vengono da gli Iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini e le città; ma la disperazione viene sempre da'nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati, perchè avete perduto una battaglia; non sono dieci giorni ed eravate superbi per quelle, che avevate vinte. Ma se voi foste savii, vedreste che nè ora avete ragione alcuna di disperare, nè allora ne avevate di insuperbire; poichè il vostro stato di allora non era al certo molto migliore di quello, che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente, che la fortuna sempre instabile doveva un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi, che v'insegnasse il modo di prevenire e di riparare i colpi che un giorno doveva darvi la fortuna? Quale gratitudine voi sentireste per un' uomo, il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità, che ora vi opprimono, e l'arte e il modo di conservare i vostri beni, senza di che, lo acquistarli è vano? Ebbene, o Crotoniati, ciò che finora nessuno vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avete nè anco ascoltato, oggi vi dirò ».

« Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari, ove la disciplina, ove la tolleranza delle fatiche, ove il coraggio, ove l'amor della patria, che solo può farci disprezzare la morte? Ove la temperanza ne'consigli pubblici, la quale non permettendoci di insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli nell'avversa? Ecco i beni, che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori ».

« Veggio qui tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria: nascendo voi, avete stipulato con la medesima di darle tutto ciò che ella volesse da voi. Or sapete voi che chiede la patria dalla vostra età? rispetto ai vecchi, e specialmente a'genitori vostri.... a chi sapete obbedir voi, se non imparerete ad obbedire a coloro, a' quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per

(1) Montesquieu, *Sur les causes de la grandeur et decadence des Romains*, cap. LII. (2) Vin. Cuoco, *Platone in Italia*, XXIXI.

avvezzarci col più dolce dei comandi alla più necessaria, o più difficile delle virtù? Siate temperanti e sarete giusti: temperanti nei diletti, o non avrete incentivo a rapir lo altrui: temperanti nella ira, ed i vostri nemici diverranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtù, la temperanza è la virtù di tutte l'età: essa vi inspirerà l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi darà il coraggio necessario a disprezzar tutti i pericoli; perchè noi non odiamo in essi, se non la fatica, che ci vuol per superarli ».

« I giovanetti son cari a gl' Iddii. Apollo e Cupido, i più benigni tra i numi, sono anche essi de' giovanetti: tutti i giuochi sacri, i pitici e gl' istimici, tutti sono stati instituiti in onor de' giovanetti: Apollo al fondatore di questa città promise una gioventù numerosa e felice. Vedete tutta la sublimità de' vostri destini, e rendetevene degni con una beno instituta educazione ».

« E voi, rivolgendosi ai mille senatori, voi siete uomini o magistrati. Come magistrati, ricordatevi che la patria è un deposito: amministratori, conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia; giudici, in modo che non abbiate bisogno di giurare per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori e di giudici, perchè voi siete padri. A voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studii e l'amore della sapienza. Innalzate un tempio alle Muse: esse sono dive benefiche, inspiratrici di forti o ben meditati consigli. Ma soprattutto date voi stessi nelle vostre azioni lo esempio di quelle virtù, che comandate con le vostre leggi. Siate buoni cittadini e non lacerate la patria con la vostra stolita ambizione. Quando avrete distrutta la patria, non avreto perduto tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti, e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli: non le avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl' Iddii? Amatele, perchè sono le madri de' figli vostri; e rettamente instituite e tenute non per serve, ma per amiche, potranno, occupandosi degli affari domestici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici ».

« Allora rivoltossi alle donne: « E voi abitate, disse loro, di rimpetto all'isola di Itaca: io ho rammentato a' vostri mariti i doveri di Ulisse, ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente: questo è l'unico amore, il di cui eccesso non può mai esser vizioso. Voi siete in ogni città le principali ministre della religione: le stesse divinità si compiacciono di prendere i vostri nomi e quasi adornarsene, onore che non dispensano mai a gli uomini: i vostri ufficii di madre e balia non danno essi i nomi a Cerere ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi ufficii sono sublimi, e temete di disonorarli con la vostra condotta. La patria è in tutto, ed io vi vedo qui ornate di oro e di gemme, quasi i mali della patria e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi: se i nemici vengono ed uccidono i vostri figli, e menan prigionieri i vostri mariti, tutte lo vostre ricchezze nè renderanno la libertà a questi, nè la vita a quelli; imperciocchè il nemico vincitore, rotte le porte della città, entrerà e spoglierà voi stesse, e le vostre ricchezze serviranno ad ornare le mogli de' vostri nemici, delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso al numi, ed alla vostra patria queste ricchezze superflue; offrirle ai vostri mariti, ai figli vostri, a voi stesse? Io lo so: tenute finora come schiavo dai vostri mariti, i quali vi davano ogni giorno con la loro dissolutezza una nuova rivale; disprezzate dai vostri figli, i quali erano corrotti da gli esempii paterni, voi non avevate altra cura, che quella di tesaurizzare: questa è la cura delle meretrici e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi: non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria? »

325. Nè solo i Crotoniati trassero questo beneficio da Pitagora. I giovani più studiosi o avidi di sapere da tutta Italia, dalla Grecia o da remoti lidi movevano per Crotone, onde spegnere lo ardore de' loro nobili desiderii nell'aureo tesoro della sapienza di lui. Affratellati ad una regola, e sotto una medesima disciplina per ammaestrarsi nella purezza della vita, nella filosofia, nella politica ed in ogni altra scienza, ne nacque uno Instituto, una Scuola denominata *Italica*, che feconda sempre di filosofi, di legislatori, di politici, di matematici, di poeti e di tanti uomini saggi, che con la varietà de' loro studii onoravano la terra, ingentilivano il costume, riformavano il mondo, arricchendolo di numerose scoperte, alzò tanto nome e tanta gloria per lo mondo incivilito, che venne ad eccelissare in breve tempo tutta la luce della Scuola Ionica, è di tutte le altro scuole dell'antica Grecia.

326. Pitagora in molte città della Magna Grecia aveva fatto innalzare grandi edificii, con giardini, con boschetti, con portici, con biblioteche. Destinati questi edificii per lo studio della sapienza, aprivano ampio sale, —al-

cuno delle quali più ampie pe'Pitagoristi, uomini e donne, i quali erano estranei dallo Instituto, e, senza essere ammessi alla dottrina del Filosofo, rispettavano la virtù di lui, e poteva dirsi essere gli amici di Pitagora, che andavano da lui o per udir le sue lezioni, o per conferiro di affari;—altre meno ampie pe'Pitagorici, i quali venendo iniziati nella dottrina del Filosofo, e convivendo con lui, dividevansi in varii ordini, e non potevano passare dall'uno all'altro, se non dopo moltiplici prove. Questi edificii, o Collegii erano detti Omacbio, che vuol dire *Uditorio comune*, da *ὁμοῦ*, *insieme*, e da *ἀκούω udire*, e con altro nome *Scuola Italica*.

327. Il fine di questa Scuola era di educare le forze fisiche del corpo, il culto della mente, riformare il costume, e render felice la famiglia umana. Pitagora, profondo conoscitore del cuore dell'uomo, e grande speculatore dei segreti di natura, per raggiungere cotanto utile intraprendimento giovossi dell'arte e della natura, senza nulla tralasciare a un tempo di quanto aveva appreso ne'luoghi suoi viaggi, di quanto imponeva la santità della religione, del culto sacro, e non meno ancor di quanto era di più proficuo ne'pregiudizii predominanti. E non si giovava tanto delle teoriche, de'precetti e dei consigli, quanto dello esempio e del fatto. Per coltivare le forze fisiche del corpo, ei aveva distribuito in guisa le opere del giorno, che nessuna ora andasse inoperosa, onde tutte le opere de'suoi discepoli erano regolate, stabilito ciascun dovere, determinati tutti i piaceri innocui; e cotali fatiche e piaceri venivan in loro talmente da lui avvicendati, che non mai nè questi potessero portar seco noia e disgusto alcuno, nè quelle stanchezza e sfinimento. Per coltivare la mente ed il cuore non v'era scienza, non v'era morale, che a loro non si comunicasse. Onde, mentre si cercava di dare al corpo forza e vigore, di cui è capace, niente si tralasciava di sviluppare le facoltà intellettive, per fortificare la mente, ed inspirare al cuore nobili e generosi sentimenti. E sopra tutto egli intendeva rannodare con fervidi ed alterni modi gli animi de'suoi discepoli, senza escludere a un tempo da loro lo amore per gli altri, ed altro non aveva in mira con questo, che di riunire quasi in un centro più forze, onde con miglior possa concorrere e consacrare la fortuna e la vita alla difesa dei dritti, alla sicurezza, al benessere, alla felicità di tutti gli uomini. Ma veniamo a particolari...

328. Proponendosi questa Scuola sì nobil fine, da ciò replicate ricerche, come dice Aristossene (1), sopra coloro che vi si iniziavano. Osservava Pitagora il sembiante esteriore, i moti, le parole, il portamento, l'attitudine, nulla sfuggiva al suo occhio speculatore. Da questi particolari esteriori egli traeva, se non certe, almeno probabili congetture su le disposizioni dell'animo di loro, che voleva ammettere alla sua scuola. Ricercava non meno come avessero vivuto co'loro genitori, co'domestici, con gli amici, e quali fossero cotali amici. Prendeva ragione della vita, de' discorsi, delle occupazioni, e in ultimo, se il cuore di loro pendesse alla malanconia od alla gioia, e per quali cagioni si abbandonasse o all'uno, o all'altro di tai trasporti; se fossero insocievoli e propensi alle querele ed ai litigii; se insolenti o pacifici; se affabili e benevoli. Nè tralasciava conoscere, se accogliessero con gran desiderio e comprendessero con facilità i precetti di sapienza, che loro comunicava, o se ne venissero lievemente toccati. E massimamente cercava, se sapessero mantenersi segreti, se andassero indiscreti, imprudenti o leali. Insomma, onde altri porre il piede in que' Ginnasii, doveva esser candido, tutto intento alla morale, tutto infervorato per le scienze. Orgoglio, mollezza, avarizia, ambizione, loquacità ed altre pecche non diverse, bastavane ad escluderne ognuno. Pitagora aveva bene studiato l'uomo in sè stesso e negli altri, e difficilmente si lasciava trasportare dalle apparenze, che non di rado vengono di inganno. E da segni esteriori, ei traeva congetture su lo andamento di coloro, che gli erano sconosciuti, e per questo egli portava il nome di sapiente interpetre dell'uomo, e di conoscere le cose che non cadono sotto i sensi per quelle che co'sensi sono in commercio. Nè chiedeva da loro, come altri ci vorrebbe far credere, di spogliarsi dei beni di fortuna, e di obbliare ogni vincolo di parentela e di amicizia: cotali cose furono immaginate da coloro, che non sanno conoscere alcuna cosa di mezzo tra il desiderare le ricchezze, e lo esser servo delle istesse. Pitagora chiedeva soltanto ciò che è più utile alla umanità, e nel tempo istesso più difficile all'uomo, possedere cioè i beni di fortuna, senza esserne posseduto.

329. Pitagora imponeva a'Pitagorici perpetuo silenzio di tre o cinque anni, ed egualmente distendevasi lo esperimento, che prendeva di tutti i loro portamenti. Questo periodo di

(1) Aristox. *apud Iambl.* 94. 95.

tempo alle volte veniva ristretto a più breve termine, secondo il profitto,che gl'iniziati facevano nella virtù e nelle scienze. Ma questo silenzio variamente fu interpetrato da gli scrittori. Si è creduto, che in questo tempo non potevano pronunziare parola alcuna, nè vedere faccia a faccia il loro Maestro. Ma sappiamo da Aristossene (1), che Pitagora esaminasse soltanto, se fossero capaci di mantenere il silenzio, per venire ammessi al consorzio di lui. Veder Pitagora a viso scoperto vuol dire, vedere scoperta la verità. Coloro, a cui non suonava grato in cuore tale instituto, ne erano esclusi,e considerati come morti, lore si celebrava il mortorio, ed innalzavasi un sepolcro. In tutto il tempo dello esperimento, dice Aulo Gellio (2), venivano eglino considerati come uditori, e al cospetto di loro usavasi un non so che di riserbatezza. Denominati allora *Uditori* tacevano, nè loro concedevasi interrogare delle cose poco comprese, nè aggiunger comento alcuno a ciò che avevano udito. A loro si parlava sole ne'tempii,ne'ginnasii,o in altri luoghi pubblici, e soltanto di quelle dottrine, che non credevasi nascondere, avvolgendole talvolta in simboli arcani. Colui, che non è estraneo nella istoria degli antichi popoli, di leggieri potrà scorgere, cotal norma della Scuola Italica essersi desunta degli ordini sacerdotali degli Egizii. E veramente, come raccogliesi da Erodoto, i sacerdoti egizii avevano per loro una filosofia a parte, che custodivano e nascondevano con ogni rigore nel silenzio del loro cuore, fingendone un'altra per lo popolo. Tra essi era non meno un'ordine diverso. Taluni sacerdoti erano denominati *Postofori, Neocori, Sottoministranti*, e questi poco differivano dal rimanente del popolo. Altri venivan chiamati *Profeti, Gerotisti, Orologhi, Gerogrammi*, ed eran coloro, che partecipavano di tutta la disciplina, nulla loro si nascondeva, ed eran nominati e creduti come Dii, onorati come re, o talvolta venivan chiamati a cotali ufficii sovrani (3). Poichè Pitagora aveva appreso in miglior parte le sue discipline da gli Egizii, egli del pari dava varii nomi a'suoi discepoli, Acustici o Acusmatici, Esoterici e Essoterici, Teoretici, Fisici, Nometetici, Matematici, Pitagorici, Pitagoristi. La miglior parte di questi nomi fu non bene interpetrata da gli eruditi. Taluni han creduto, che portassero il nome di Esoterici e di Matematici coloro, cui concedevasi di veder Pitagora senza cortina, e di ricevere dal labbro istesso di lui la dottrina più segreta e con le prove;—e di Essoterici e di Acusmatici quegli,che non potevano udirlo, che dietro la cortina, ai quali non si comunicava che pochi principii e senza prova veruna. Ma quanto ciò sia fuor di ragione, non v'ha chi nol vede. Aristossene divideva in due classi la Scuola di Pitagora (4),—di coloro che non del tutto approvati, stavano ancora in esperimento, ed a questi non tutto veniva comunicato, e ciò che lore si porgeva, dicevasi con riserbatezza;—e di coloro, a'quali, poichè usciti di esperimento e di prova, nulla siserbavasi, tutta si accordava la confidenza del Maestro. Questo concetto di Aristossene ci rende facile la via a ben interpetrare questi nomi diversi. Coloro che non erano ancora del tutto esperimentati, potevansi chiamare Acustici, voce tutta greca, *Uditori*, perchè poco loro si comunicava, e non stavano che ad udire la voce del Maestro. Gli altri poi, gli Assoterici, ossia gli esperimentati portavano diversi nomi, secondo che erano conosciuti capaci di apprendere e scoprire le verità, o di insegnarle a gli altri, o secondo che venivano occupati per diversi ufficii. Ben conosciuti e trovandosi ormai ammaestrati nella instituzione illimitata, potevano poscia parlare, chieder ragione de'precetti loro comunicati, ed appalesare i loro sentimenti. Questi, poichè la prima instituzione, che lore si dava, era la geometria, la musica, e le altre discipline sublimi, venivano, secondo il costume de'Greci,che a cotali scienze davano il nome di Geometria, nominati Geometri e Matematici. E poichè eglino di poi venivan chiamati a gli studii di Cosmologia e di altre scienze naturali e di politica, portavano il nome di Fisici e Politici. Que', che insegnavano a gli altri queste scienze istesse, ed erano occupati per altri ufficii, chiamavansi Teoretici e Nometetici. Perciocchè nella Scuola di Pitagora una scienza era interiore, ed un'altra esteriore, da questo nacque il nome di Pitagorici e di Pitagoristi. La interiore era la scienza delle ragioni, che comunicavasi ai bene esperimentati, ed erano i confidenti di Pitagora, e che portavano il nome di Pitagorici, e in parte ancora a coloro che erano in esperimento. La esteriore si parteciparva soltanto a gli amici di Pitagora, uomini del popolo, i quali venivano dal Filosofo ammaestrati di ciò che era più necessario a farsi, di ciò che può rendere più dilettevole e più proficua la fatica, di ciò che può inspirare più constantemente e con più dolcezza la virtù e il decore, e questi erano detti Pitagoristi. Tutti i

(1) Aristox. *apud Iamb. pag.* 94, 95. (2) A. Gelli, I. 8. (3) Herodoti, II. 37. (4) Aristox. *ibid.*

Pitagorici vivevano in uno sotto di un tetto, chiamato *Onomachion*, parola greca, che può voltarsi in italiano *comune uditorio*, o tutti sedevano ad una medesima mensa. I Pitagoristi venivano da fuori per udire Pitagora ed i Pitagorici.

330. Vno era il vestire di Pitagora e de' Pitagorici, semplice, eletto. Non ignorando Pitagora, che la maniera di vestire suole inspirare nel popolo rispetto meglio che fanno le dignità, le virtù ed i meriti, precipuamente perchè credesi il vestir semplice e mondo nascere da un costume incolpato, candido e sacro alla innocenza; e ancora, poichè egli opinava esser questo un mezzo a guadagnarsi la benevolenza degli Dii, da lui tenuti come esseri pii, innocenti o candidi; e del pari per cagione di salute, cui va incontro un vestir mondo, egli metteva molto studio nel vestire, astenendosi di tutto ciò, che fosse contrario alla nitidezza. Ei imitatore de' costumi de' sacerdoti egizii, improntò da loro, come dice Erodoto (1), un vestir diverso da quello de'Greci, raro e semplice, che sembrava spargere, per così dire, un' atmosfera di santità sacerdotale intorno a coloro che ne adornavano il corpo. I Greci vestivano di drappi di lana; ma Pitagora per sè, e pe'suoi discepoli volle far uso di tele di cotone di Egitto molto fine, tinte per lo più a color di porpora, od almeno rilevate di strisce tinte di questo colore, e spesso bianche, la nitidezza delle quali per mantenersi, o rinnovarsi avova bisogno, come raccogliesi da Aristossene presso Giamblico (2), e da Diodoro Siculo (3), di molto studio. E aggiunge Apollonio, che da Pitagora si scegliessero le tele di cotone, come un prodotto della terra, madre imperitura, e non le lane, onde non imbrattare il corpo di una materia, tratta da un'essere vivente e mortale. Nè solo per vesti, se ne coprivano ancora i loro letti, e vi avvolgevano del pari i corpi degli estinti, prima di mandarli al sepolcro. Imitatori de'sacerdoti egizii, i quali si lavavano nell'acqua fredda quattro volte in ogni 24 ore, e non di rado si tagliavano i peli del corpo, onde non applecarvisi qualche immondezza, Pitagora e i Pitagorici usavano di frequenti lavacri, tanto più perchè credevano, secondo i sentimenti religiosi di quei tempi, esser le purificazioni come usi sacri, e di far parte del culto degli Dii; e spesso si spargevano di profumi le chiome, spesso si radevano.

331. Non v'era tempo inoperoso per questa saggia famiglia. Il pensiero di formarsi al sapore od a'costumi intemerati, onde darsi a gli altri esempio di virtù, li rendeva occupati in tutte le ore del giorno. A mattino alzati di letto, era loro dovere di passeggiar romiti o ne'boschetti dintorni, sacri a gli Dii, o di andare nel tempio, non solo per destare le forze della vita, per darsi ancora ad un santo raccoglimento, per chiamarsi in monte i pensieri della veglia, o do'giorni passati, e per prepararsi allo opere del giorno (4). Creduta da'Pitagorici la musica come la prima tra le arti purificatrici dell'anima, onde per dissipare i vapori del sonno, per ravvivare la vita, e onde preparare lo spirito all'armonia ed alla tranquillità, traevano a mattino appena svegliati dolci e gradevoli suoni dalla lira. Era per loro una leggerezza parlare o trattenersi con altri prima di essersi seco stessi intrattenuti; porciocchè, come narrasi da Aristossene (5), credevano che il darsi in mezzo a gli uomini, e al turbine delle umane faccende, senza prima prepararsi, fosse lo stesso, che andare in cerca delle inquietezze, del turbamento dello spirito, della furia e della precipitanza delle opere del giorno.

332. Terminato il solitario passeggio, i Pitagorici si cercavano gli uni con gli altri, e dandosi ad occupazioni studiose, si istruivano, si illuminavano la mente, onde accrescere le loro utili cognizioni. A questi succedevano altri esercizii adatti a rinvigorire le forze del corpo. Creduta la ginnastica come un' arte conservatrice delle forze fisiche, perciò taluni davansi alla lotta o negli orti, o ne'boschetti vicini; — altri alla corsa, o poscia ad ungere, o farsi fregare le membra; — altri a slanciare massi pesanti o colpire'un blocco; — altri a certi balli, che chiedevano movimenti prontissimi di tutto il corpo, o sopra tutto delle mani. Poscia, dopo una mensa frugale, seguiva lo studio della filosofia, lo studio delle leggi, onde saper regolare le sorti di una repubblica, e di altre utili scienze, che occupava il rimanente del giorno, quasi fino al tramonto del sole. Nelle ore vespertine era loro concednto passeggiar per la seconda volta, riandando gli studii e le opere del giorno. Dopo un bagno freddo in ultimo venivan chiamati ad una cena, ch' era di cibi più nudritivi, quando nè loro vietavasi far uso di alcune carni, come meglio determineremo in appresso, e di moderato vino. Alla

(1) Herodoti, II. 37. (2) Aristox. *ap. Iambl. pag.* 100 (3) Diodori Siculi, *Exerpt.* 555. (4) Diod. *Excerpt.*555. (5) Aristox. *ap.Iambl.*96-235:

cena seguiva non lunga lettura, e si ricordava a ciascuno i doveri della vita e le regole dello instituto. Chi non sente spirare un'aura di semplici modi, di frugalità, di temperanza da questo nobile instituto? Molti filosofi, prima di Pitagora, hanno eloquentemente dimostrato le vie funeste della intemperanza, come dannevoli al corpo, come nemiche allo spirito, come fonte di numerosi mali; e come cagione di decadimento de' popoli e delle famiglie; ma niuno meglio di lui aveva saputo nel fatto chiamar l'uomo alla semplicità, ed alla parca natura. Ei non contento di raccomandarla, dettando precetti di temperanza, ne volle ancora lo esercizio nella sua scuola. Temperante egli il primo, contento di tenue cibo, e alle volte, come dice Ateneo (1), di un fave di mele, e di pochi ortaggi, raccomandava a tutto uomo a' suoi discepoli questa tra le virtù la più utile. E loro imponeva di esser temperanti in tutto — di non raccogliersi tutto ciò che cadeva di desco; — apprendere tardi di molte cose, specialmente delle cose di amore, di cui ei replicava spesso non dover i giovani usar che di rado, e dopo l'anno vigesimo; — di tenersi lontani da' moti eccedenti di gioia, di tristezza, di disdegno; — non cacciarsi nel cuore la livida invidia; — non darsi schiavi all'adulazione; — studiarsi di un carattere dolce ad affabile, che non può non alimentare santi e generosi sentimenti di benevolenza.

333. L'ultima opera, che chiudeva il giorno pe' Pitagorici, era un accurato esame di loro stessi: Non era un'esame delle opere solo di un giorno, talvolta si estendava a più giorni; non era un'esame in generale di ciò cha avevano veduto, udito o fatto in tutte le ore, ma ne cercavano le tracce e l'ordine nel fondo del cuore. Dimandavano severi a loro medesimi: Che ho fatto? — in quali moti eccedenti son trascorso? — di qua' progredimenti mi ho arricchito la mente ed il cuore? — che di convenevole e di perfetto ho tralasciato? — Ricercavano quale era stata la prima delle opere del giorno? — quale la seconda? — quale la terza? quale la prima, quale la seconda, quale la terza, quale l'ultima conversazione? — In qual luogo? in quali ore? in quale modo? E poscia ognuno diceva a sè stesso: — rallegrati del bene; — ti emendi del male; — apprendi comandare al sonno, al lusso, alla ira. Da questo esame severo ad iterato, con cui si richiamava alla memoria tutte le opere e le impressioni del giorno, avveniva che la memoria di ciascun Pitagorico doveva rassomigliarsi come ad una sala ricoperta di pitture, le une appo le altre, ove tutte le scene interessanti di loro vita venivan dipinte con vivi colori. Era questo un farmaco salutare contro le proprie imperfezioni. Era un'efficace preparamento all'amore della virtù ad una morale pura, da cui Pitagora faceva dipendere la felicità.

334. Questa Scuola intendeva del pari a conservare e diffondere le utili verità, a dare ottimi cittadini allo stato, e ad affratellare gli animi discordi delle repubbliche della Magna Grecia, onde far risorgere uno accordo tra tutte, una pace universale, primo ed ultimo voto di un retto filosofare. Quanto siensi ben raggiunti i due primi fini, si può scorgere da ciò che da noi si dirà nei seguenti capitoli, quando parleremo delle dottrine di questa Scuola, numerandone l'onorata schiera de' saggi cultori; perciocchè, appena istituita la Scuola Italica, tutte le nostre città furono riempiute di Pitagorici. Il terzo non fa mestieri dimostrare; poichè da allora l'uno vedeva nell'altro il cultore della istessa virtù, della istessa dottrina, e ciascuno incominciava a numerare tra i suoi amici quasi tutti gli abitatori delle città della Magna Grecia; e tutti in breve tempo si sarebbero ligati ad un patto, e stretti in fraterna armonia, onde potersi dire — ogni uomo esser cittadino del mondo. Ma tanto bene, che veniva ad utilità di tutti, fu prostrato e tolto di mezzo dalla tirannide di un solo, dalla tirannide di Cilone, nobile ed orgoglioso crotoniato, e ciò sarà l'obbietto di uno de' capitoli seguenti, quando parleremo delle cagioni, che vennero su a far cadere questa Scuola.

335. Da quanto si è detto finora ben si scorge, che Pitagora e tutta la sua Scuola non si rimasero tra gli stretti limiti di una vita solo contemplativa; ma, piena la mente delle idee dell'ordine e del bello eterno, la vollero comunicare a gli altri mortali, onde divenisser loro utili fonti di vita. Per ottener tutto questo, Pitagora unì la vita attiva alla contemplativa. « Vn'altra dote, dice il filosofo italiano (2), speciale di Pitagora, si è che egli congiunse in modo eminente l'azione della contemplazione, e indirizzò questa a quella, secondo la natura dell'ingegno italico, che, nato a fare, non ha mai potuto appagarsi di studii infecondi. La speculazione greca da Talete sino ai teologi e disputanti di Bizanzio, si consumò in discussioni per lo più tanto sterili, quanto sottili; l'addove lo ingegno italico, assai più ro-

(1) Athenaei, X. (2) Del Bueno, cap. III.

busto, senza scapito dell' acutezza, tenne sempre del romano, e dal tirrenico Pitagora a Benedetto di Norcia, e da Francesco di Assisi non si diede mai tanto al contemplare e al meditare, che nol condisse e nobilitasse con uno scopo civile. Gli stessi Eleatici, che pur trasmodarono in speculando, furono buoni e vigorosi cittadini, come si legge in ispecie dell' idealista Zenone di Elea, che di conserto con Parmenide, diè savie leggi alla sua patria, tentò di liberarla dalla tirannide, e imitò nei tormenti la fierezza di Leena e di Aristogitone(1). D'altra parte Pitagora non sequestrò la vita attiva dalla contemplativa, come fecero Zoroastre e Confucio; ma insieme con maestria le collegò per modo, che in finezza e altezza di concepimenti non fu avanzato da niuno de' suoi successori; senza pure eccettuar Platone, il quale col suo divino ingegno non innovò nulla di essenziale, e fu quasi in ogni parte della sua filosofia doriese e pitagorico. L'azione poi di Pitagora, come i suoi studii, abbracciò ogni parte della vita, e fu domestica e pubblica, morale e civile, profana e religiosa nello stesso tempo; dallo individuo e dalla famiglia egli salì alla città, allo stato, alla nazione, al genere umano, all' universo, e quivi giunto, si posò in Dio, modellando, secondo il suo potere le opere e i pensieri degli uomini sul tipo armonico del Teocosmo. Pitagora in somma fu filosofo universale, cittadino, legislatore, caposcuola, ierofanta, riformatore, in politica, in morale, in religione. E quanto sapientemente! Che, se le tenebre del gentilesimo non gli consentirono di conoscere tutto il vero, nè le deboli ali dello ingegno umano di poggiare al dogma della creazione, sgombrando ogni nebbia del panteismo, niuno seppe meglio di lui contemplarlo, mettendo in opera gli avanzi sparsi delle tradizioni primigenie, e rifacendo con esse il simbolo religioso de' primi uomini, come il Cuvier ricompose le forme animali di un mondo anteriore e distrutto. Imperciocchè androbbe errato chi eredesse Pitagora aver lavorato solo di ingegno, e pregiudicherebbo alla sua gloria, invece di accrescerla; poichè gli spiriti più peregrini, ma destituiti di aiuti estrinseci, possono sognare non ritrovare, come gli occhi più acuti, ma nel buio sepolti. La parola è tanto necessaria a ripensare il vero, quanto la luce ad apprendere le forme effettive delle cose, e i colori. Il verbo di Pitagora fu la parola dorica, accoppiata a quella degli orientali, l'una espressione sincera della più pura e antica sapienza dei Pelasghi; l'altra ritraente il fiore del senno ieranico ed egiziaco». Pitagora, rannodando lo speculare della mente alla vita attiva, la scienza al fatto, il precetto all'opera, arrivò a far cotanto, che ei può compararsi in molta parte ad Orfeo. I mitografi, che parlano di Orfeo, ci vogliono far credere, che egli nato in una età ferina e di barbarie, primo sacerdote e interpetre degli Dii, con la virtù della sapienza, con lo incanto dell' armonia abbia richiamato gli uomini dallo errar per le selve, a riunirsi insieme, a fabbricar borgate e città, a celebrar connubii stabili, a crearsi le leggi, ad introdurre la religione degli Dii, insomma a chiamar gli uomini dalla vita fiera o selvaggia ad un culto civile. Pitagora non ha posto in su nè borgate, nè città, poichè esistevano a' tempi suoi, ma erano corrotte e prossime a disciogliersi, ed egli chiamò gli uomini alla saggezza, alla temperanza, alla virtù. Precettore di morale, mostrossene egli il primo vivo esemplare, praticando ce'fatti ciò che ora espressione del suo labbro.

336. Eppure dal volgo de' saggi credesi esser Pitagora l'uomo, che in nulla possa diffinirsi; esser l' uomo del mistero e del miracolo; che i pensieri si trovino in contraddizione con le sue parole, le parole con le sue opere, e ad ogni passo ravvisarsi in lui una sublime sapienza non disgiunta da una credulità volgare; e che il precettore di tante cose diverse e contrarie talora sembri ammirabile quanto un Dio, e tale altra come il più dispregevole fra gli uomini. Così pare; ma non lo è: e noi su tali cose porteremo la nostra critica in uno dei capitoli seguenti, dimostrando tutto al contrario di quello che credon costoro. Attenda per poco colui, che benigno porrà mente a leggere queste pagine, e noi adempiremo, per quanto meglio ci è dato, alle nostre promesse.

(1) Plutarchi, *De Contrad. Stoicorum*, VI.

CAPITOLO XXXIII.

LETTERATVRA DI CROTONE. — VN' AVVERTIMENTO SV LA VITA DI PITAGORA E DE' PITAGORICI.

SOMMARIO

337. Perebè il name di Pitagora fu riempiuto di favole, di menzogne e di incertezze — Se oe scoprono le cagioni nell'essersi interrolta la tradiziona della dottrina pitagorica, nel decadimento dello studio delle matomatiche, su cui in miglior parta poggiava la sua dottrina, e dall' essersi smarrilo il linguaggio della sua scienza istessa. 338. Come Pitagora poteva dirsi al disopra di tutti gli nomini, che lo eveveno preceduto, e come il suo nome e le sue dottrioe avrebbonsi dovute propagarsi chiare e pure, mentra non v'ha cosa più oscura delle dottrine e della vita di lui, sviluppo. 339. Come malamente scrissero di Pitagora i più aotichi istorici, delle opere dai quali, disperse dal tempo. non ci resteoo che pochi frammenti presso altri scrittori. 340. Molto male si scrisse da gli scrittori, che vennero di poi, ragioni. 341. Similmente ha fatto nascere noo poche contraddizioni e menzogne su la vita di Pitagora la impostura di coloro, che pubblicarooo opere intere od alcuoi frammenti come opera proprie di questo filosofo. 342, Si espongono alcuni racconti di cotali istorici — e prima alcuni racconti di Ermippo su la vita di Pitagora, coi quali ce lo ha voluto far credere come un'impostore, come un' operatore di miracoli. come iniziato nella magia. 343. Altri racconti fevolosi di Nicomaco. 344. E di Dicearco. 345. Vno altro racconto mano credibile di Neaote. 346. Altri sogni oarrati da Diogene Laerzio. 347. Di ciò che si feeo dire a Pitagora di Esiodo e di Omero. 348. Altre favole di Timeo.

337. Prima di parlare degli studii di Pitagora, crediamo pregio di queste pagine fare avvertire alcune cose su la vita di questo uomo immortale, onde trarre di mezzo alcuni concetti di scrittori greci e latini, per cui tante volte il nome di lui va sparso di favola e di menzogne, di racconti inverosimili e contradditorii, di oscurità, di incertezze e di pregiudizii, i quali quando fossero veri, come si è creduto, potrebbe al certo dirsi di lui, di essere un'impostore meglio che un filosofo. Molte cagioni concorsero a riempire il nome di Pitagora di favole e di menzogne, e noi ritroveremo queste cagioni non nello andamento della vita di lui, ma negli storici, che malamente ne scrissero. Per quanto sappiamo per lunghi studii da noi fatti negli antichi classici greci, coloro che scrissero di lui son molti, e tutti intenti a diversi studii, e talvolta sonza portar le doti necessarie ad un vero istorico. Disperse dal tempo le opere di loro o dalla barbarie degli uomini, tuttavolta ne restano alcuni frammenti riprodotti da altri scrittori, e ciò basta a conoscere, almeno in parte, in quale guisa eglino parlarono di Pitagora. Tra questi alcuni erano poeti, come Ion di Chio, Aristofane, Alesside il comico; — altri filosofi; come Aristossene, Eraclide di Ponto, Timeo, Ermippo, Dicearco, Zenone, Neante, Clearco, Nicomaco, Aristotele, Platone, Aristippo, Eudosso, Cleante, Metrodoro; — altri istorici, come Erodoto, Andron di Efeso, Anassimandre, Teopompo. Al-

tra numerosa schiera volle occupar del pari questo campo, Lico, Eratostene, Aristarco, Diodoro, Strabone, Apollonio Tianeo, Moderato, Numerio, Diogene, o Diogene Laerzio, Porfirio, Giamblico e non pochi altri. Tra questi, pochi in fuori, o perchè troppo creduli, o perchè incapaci di esaminare i diversi sentimenti degli scrittori, o perchè in nulla attinsero da fonti veraci, o perchè troppo vaghi di novità, hanno riempiuto di sogni o di favole la vita e le dottrine di Pitagora. E, oltre di queste, molte altre cagioni.—Interrotta a'tempi di Aristotele la tradizione della dottrina pitagorica, ognuno vede che di poi nulla potevasene saper di certo. E andò interrotta, e decadde di tempo in tempo dallo esser venuto di poi molto in su lo stoicismo o lo epicureismo; perciocchè è proprio di ogni setta nascente di mostrarsi non dissimile ad una setta più antica, come all'opposto ogni setta antica si studia a tutto nomo mostrarsi diversa dalla nascente. Il decadimento ancora degli studii matematici, su cui in miglior parte poggiavasi la dottrina pitagorica, e l'essersi non meno confuso il linguaggio poetico, con cui secondo il costume de'tempi in quella scuola esprimevansi le scienze, con lo linguaggio scientifico, ha dato luogo a moltissimi equivoci, a non poche incertezze. Obbliata una volta la ragione ed il nesso della verità, e smarritosi quasi del tutto il vero linguaggio della scienza, tutte le verità che furono prima espresse con siffatto linguaggio, addivengono poscia inintelligibili, e dopo qualche secolo ad alcuni sembrano oscure, ad altri misteriose, ad altri erronee. E ben se ne può trarre un' esempio da quel concetto di Timeo di Locri pitagorico, con cui dicova—esser l'*Anima del Mondo* eguale al numero 114695, concetto che si è interpretato in mille guise, senza essersi mai potuto capire, onde è creduto misterioso ed enigmatico, mentre tale non era nella Scuola pitagorica. Ancora perchè coloro, che scrissero delle cose pitagoriche, non ebbero tanta intellettiva per farsi addentro alla mente del Filosofo, e coglierne il vero concetto, onde ognun vede, che volendo eglino interpetrare o ripetere le idee di lui, dovevano alterarle, e tanto maggiormente guastarle per quanto esse erano sublimi, e così nascerne non pochi errori, che debbonsi dire di costoro, e non al certo del Filosofo, cui si vogliono attribuire. Per queste e per altre non diverse cagioni possiamo dire, che non molto debbe credersi a quanto taluni scrittori ci hanno detto della vita o della dottrina di Pitagora. Onde, per farsi di questo filosofo quella stima, che gli è dovuta, non deve almeno tenersi come parte de' sentimenti di lui tutto ciò che è opposto al senso comune; e tutto ciò che sembra oscuro, a nostra poca intellettiva, a nostra ignoranza è da attribuirsi meglio che alla saggezza di Pitagora, nè crederlo misterioso ed inintelligibile, se non perchè noi non conosciamo le sue dottrine nella loro origine, e non sappiamo riportarlo ai costumi ed alle dottrine istesse di quei tempi; e perchè ne abbiamo perduto ancora il linguaggio, onde non mai riconoscere di Pitagora tutto ciò che è contraddittorio. Esaminandosi con tai principii la vita e le dottrine di Pitagora, non troverannosi favolose, oscure ed incerte, come sempre ce le hanno dato non pochi scrittori. Noi, raccogliendoli, esamineremo i frammenti delle opere di cotali scrittori e i sentimenti di loro, onde in questo capitolo abbiamo bisogno di una critica severa per discernere il vero dal falso, o disgombrare la vita del Filosofo da tutte le accuse, da cui è circondata.

338. Per somma speculativa di mente, per grandezza maravigliosa o straordinaria di ingegno e per molte cognizioni su tutto il sapere umano, massimamente per sapersi fare in dentro al cuore dell' uomo e scoprirne i più alti segreti, Pitagora poteva dirsi al di sopra di tutti i filosofi, che furono prima di lui, o degli altri che dipoi di tempo in tempo lo seguirono. Egli, nella immensa vastità di sua mente, egli solo possedeva una politica avveduta e sagace, il soprumano della religione, la dignità della virtù, tutta la vaghezza delle conoscenze utili e gradevoli, tutti i mezzi più opportuni, onde portare a capo qualunque umano concepimento. Bastava solo il vederlo, bastava solo l' udirlo, e non vi era persona, che non sentisse in sè una forza irresistibile, che a lui lo attirasse: come bastava solo il farsi vedere, ed aprire il labbro alle voci del consiglio, e non v'era nomo, su cui egli non si acquistasse tanta autorità fino a poterlo dominare. La sua presenza, quasi come un tipo, come un'immagine ammaliatrice, sapeva a sè attirare gli animi di tutti, procacciarsene la benevolenza, e rimeritarla con saperli rendere felici. Non vi fu instituto più utile di sua Scuola ai costumi, alle scienze, alla politica, a gli ordini civili, per quanto dall'altra parte fu nocevole a tutto questo la sua caduta. Non vi fu scuola nè prima, nè dopo di lui, che desse fuori più numerosa ed onorata schiera di filosofi, di inventori e propagatori di scienze, di legislatori, di poeti, di conduttori di eserciti, di uomini celebri in tutti gli studii dell' uomo. A tanta luce di sapere, a tanto splendore del nome suo, che doveva esser ripe-

tuto sul labbro di tutti, le notizie di sua vita avrebbonsi dovuto, fuor di dubbio, di tempo in tempo distendere fino a noi pure o chiare, come era pura la sua scienza, come era chiaro il suo nome: oppure non v'ha istoria più oscura, più involta e circondata di favole, di tradizioni erronee, quanto la vita di Pitagora.

339. I primi istorici, cho scrissero di Pitagora ancor con opere elaborate a bello studio, vivevano quasi duo secoli dopo che furono dispersi gl' instituti di questo Filosofo. Eglino, senza attignere a fonti pure, senza consultare i monumenti pubblici o certi, senza esaminare quanto da loro si era raccolto, la più parte al contrario attignendo ad alcune fonti, che erano state nel lungo corso del tempo intorbidate e corrotte, sopra tutto presso un popolo sì credulo, o sì intento allo favole, quali erano i Greci, eglino nel loro procedimento istorico non potevano coglierο il vero carattere di Pitagora e de'Pitagorici, nè essere interpetri della filosofia di quella Scuola. Anzi la maggior parte di loro, non avendo neppure ciò che si richiede in un buono istorico, oè meote bastevole a conoscere il filosofo e la sua filosofia, invece di mettere con critica severa nella bilancia del vero o almeno del verosimile le tradizioni e tutti i racconti popolari, che avevano fatto di Pitagora un Dio, od uo'uomo non dissimile a gli Dii; invece di portare in mezzo quo'racconti, che meglio meritano di esser creduti; invece di mettere in disamina gl'incerti o dubbiosi, e rigettare del tutto gl'inverosimili o gl'incerti, tennero come verità istoriche le favole più ridicole, le narrazioni più incerte, e rannodandovi del pari altri ritrovati, che ben secondavano i loro fini, si disviarono del tutto dalla verità, e dissero di Pitagora quanto non mai erasi conceputo in mente od intrapreso e fatto da lui istesso o da'suoi successori, facendo nascere ad un tempo non poche contraddizioni su ciascuno andamento di sua vita, su ciascuno concetto di sua filosofia, su ciascuna scoperta attribuita a lui od a suoi discepoli. E talvolta eglino andarono ancora contraddittorii con sè medesimi, obbliando di teoersi fermi a quelle mire, le quali si avevano proposto, portando in mezzo racconti di cose, che non poco no li allontanavano. Ma non restando dello opere di questi istorici che pochissimi o brevi frammenti, sparsi nelle opere de'classici, noi non possiamo pienamente conoscere ciò che scrissero e come scrissero, nè comparare, od almeno porre in accordo i diversi e contrarii seotimenti di loro, onde accendere un raggio di luce in mezzo a tante tenebre, trovare il vero o pure il verosimile in mezzo al falso, o dilucidarlo a traverso di numerose oscurità, incertezze o pregiudizii.

340. Ma vennero di poi, e dopo lungo ordine di tempi, altri istorici della vita di Pitagora, e questi fecero maggior male de'primi, aggiungendo alle antiche altre molte favole, altre menzogne, le quali non ancora eransi udite. Tra costoro, taluni peccando di negligenza, e confondendo tempi o persone, ci porsero su la vita del Filosofo non pochi racconti interpolati e corrotti. Altri troppo vaghi di supporre cose concepute solo da loro, non ci hanno donato per verità istorica, cho i soli concepimenti di loro mente, o perciocchè descrissero un Pitagora non quale era in sua natura e nel vero esplicamento do'suoi pensieri, ma quale so lo avevano creato nella loro mente. Altri in ultimo astuti o bizzarri, volendosi dare per veri successori del Filosofo, e di posseder la vera dottrina di lui, o ciò per procacciarsi autorità e fiducia su gli animi altrui, spacciarono alcuni finti segreti, dei quali dando per autore Pitagora, non sanno, se debbann credere ancora a sè stessi, che ebbero tanta astuzia ed effrenata arditezza in pubblicarli. Lo opere di costoro dettate in diversi tempi negligentemente con tanta furberia ed allettamento al maraviglioso, riempinte di tradizioni e di racconti di ogni natura, si sono pur disperse, tuttavolta ne restano alcuni tratti di racconti contraddittorii ed inverosimili, riportati da altri scrittori, da Giamblico, da Porfirio, da Diogene Laerzio, i quali o incapaci di chiamarli ad una severa critica, o perchè troppo creduli, ce li hanno dato per fatti veri e indubitati.

341. La impostura non meno, onde si sono pubblicate alcune opere intere, o frammenti sotto il nome di Pitagora e de'Pitagorici, senza averne, secondo il loro instituto, mai scritto, ha traviato non poco le menti dal vero, facendo nascere nuove contraddizioni e nuove menzogne. Da questi pochi avvertimenti e da molti altri, che potrebbonseno fare, ognun comprenderà di leggieri quanto sia difficile parlar di Pitagora e de'Pitagorici; e che colui, che vi pone mente, oon potrà ricavarne che poche verità, come avviene a coloro, che volendo interpetrare i miti, ed i molti simboli narrati da gli antichi degli Dii e degli Eroi, non potranno scoprire, cho qualche esil raggio di verità, celato sotto il velo della favola. E, per trarre di dubbio questo nostro concetto, qui porteremo in mezzo alcune favole, alcuni racconti inverosimili e falsi, immaginati e sparsi da sif-

fatti scrittori su la vita di Pitagora; onde non sempre credersi tutto quello, che di lui si vuol narrare.

342. Su le prime Ermippo, uomo troppo credulo, e, senza aver mente bastevole a discernere le favole dal vero o dal verosimile, scrivendo la vita di Pitagora, ei celo ha voluto far credere come un'impostore, come un'operator di miracoli, come iniziato ne'segreti della magia. Ad Ermippo si deve del pari quel falso racconto—che Pitagora, dopo il suo arrivo in Italia, preparasse una dimora sotterranea, ove trattenendosi per qualche tempo, imponendo alla madre sua di notare e comunicargli tutto ciò che avvenisse su la terra nel tempo di sua assenza, dalla quale dimora uscende poscia sparuto e scarno, ai annunziasse di ritornare dal ragne delle ombre su la terra de'viventi; e che per far ciò credere ai Crotoniati ei raccontasse loro quanto era accaduto nel tempo di sua lontananza, e che giungesse a richiamare le loro maraviglie e a renderli talmente sensibili ai mali, che raccontava di aver ivi sofferto, fino a far loro piangere amarissimo pianto.—Ad Ermippo si deve ancora—che Pitagora venuto in soccorso degli Agrigentini in una guerra contro i Siracusani, e questi battuti, ei si desse alla fuga, quando stimò di farsi uccidere da coloro che lo inseguivano, meglio che attraversare un campo sacro, ricoperto di fave. Racconto del tutto contrario a gli altri narrati da lui su la morte del Filosofo. Ermippo del pari fa dire a Pitagora—che l'anima del suo estinto amico Califone crotoniato, raggirandosegli e giorno e notte d'intorno, gli ripetesse di continuo alcune norme importanti, onde regolar sua vita, di tenersi lontano dal luogo, ove fosse caduto un'asino, e di sfuggire studiosamente l'acqua impura e fangosa.

343. Altre favole da Nicomaco, grande scrittore di cose matematiche, e per un suo trattato di musica, che giunse fino a noi, e che Giamblico pone tra i più grandi dell'antichità, dandogli il nome di uomo straordinario, lodandolo per ingegno inventivo, per ordine e connessione di idee, per precisione, chiarezza ed eleganza, cui scriveva. Ma alcuni frammenti, che restano della vita di Pitagora, da lui scritta, fanno vedere che come istorico era troppo credulo. In un brano di questa opera, riportato da Giamblico (1), ei racconta che Pitagora con un sole discorso attirasse a sè fino a due mila uomini, donne e fanciulli, e che questi non più sentendo desiderio di ritornare in patria, avessero fabbricato invece una abitazione comune, onde godere tranquillamente in una perfetta comunità di beni delle divine istruzioni del Filosofo. E vuole non meno, che i discepoli di lui tenessero Pitagora come uno tra gli Dii, e che si giurasse per suo nome egualmente che per lo misterioso numero quaternario. Ancora, oltre di credere alle tante favole e pretesi miracoli, che si sono raccontati di Pitagora, vuole che i Pitagorici, dopo la morte de'più grandi uomini del loro sodalizio, si ritirassero nella solitudine lontani da ogni consorzio umano, restringendosi solo in loro stessi.

344. Si sono raccontati non meno altri sogni ed altre favole intorno a Pitagora—cioè di esser morto nel tempio delle Muse in Metaponto, dopo essersi astenuto da ogni cibo per quaranta giorni—di esser morto più volte e più volte risorto, passando l'anima sua di corpo in corpo. Tai racconti si vogliono di Dicearco nella vita da lui scritta di Pitagora; ma noi nel *capitolo secondo della letteratura di Taranto* dilegueremo cotale accusa, dimostrando che non vennero tenuti da lui che come racconti popolari, o per nulla tralasciare di quanto da altri si era immaginato del Filosofo.

345. Neante, che da Plutarco fu tenuto per uomo credulo e negligente, venne non poco a falsificare i fatti di Pitagora e de'Pitagorici (2). In un frammento, che resta della vita di Pitagora, dettata da lui, racconta,—che Dionisio, tiranno di Siracusa, desiderando indarno di acquistarsi l'amicizia de'Pitagorici, mentre questi un giorno andavano da Taranto a Metaponto, come solevano fare in ogni anno, ei mandasse numerosa soldatesca a spiare il loro movimento, onde prenderli e menarli a lui. Ma sorpresi lungo il cammino, fuggissero per non cadere nelle mani di loro; e incontrandosi in un campo sacro di fave, per non attraversarlo, si soffermassero, difendendosi a colpi di pietra ed a pugni; e per non arrendersi morissero tutti sotto i colpi della soldatesca. Millia e Timica, consorte di lui, gravida di alto portato, furono sorpresi e menati a Dionisio; e Timica dimandata da lui: perchè mai, i Pitagorici suoi compagni avessero voluto perder la vita meglio che attraversare un campo di fave, promettendo a lei ed a suo consorte la libertà e larghi doni, quando gli discoprissero il vero, avessero invece risposto di voler meglio camminar su le fave, ciò che non avevano voluto fare gli altri Pitagorici, che compiere i

(1) Presso Porfirio *pag.* 20-32. (2) Plutarchi *in Symposio.*

suoi desiderii. E sdegnato il tiranno a tale risposta, la dannasse alla tortura, credendo che una donna debole e vicina a sgravarsi, cedendo al dolore, avrebbe scoperto il segreto. Ma questa, in mezzo a'più gravi dolori del martirio si troncasse, onde serbare il silenzio, impavida la lingua co'denti e la sputasse in faccia al carnefice. — Questo racconto, risponde Aristossene, come si raccoglie da un suo frammento presso Giamblico (1), contraddice del tutto ai sentimenti di Dionisio, i quali sentimenti Aristossene istesso aveva raccolto dal labbro del tiranno: onde fuor di dubbio può dirsi, che gli scrittori della vita di Pitagora e de' discepoli di lui, non hanno di rado tradito la verità istorica, facendo nascere da una favola altre favole, inventando e falsificando a talento, onde narrare qualche cosa di nuovo, e non ripeter sempre tutto quello, che si era scritto innanzi da altri.

346. Diogene, diverso dal Laerzio, sebbene, come vuole Porfirio, abbia scritto di Pitagora con studio ed esattezza, pur dai pochi frammenti, che a noi restano dell'opera sua, riportati dallo stesso Porfirio (2), sembra, che egli, senza pure aver creato alcuna favola sul del filosofo, e senza averne orpellato le memorie, si studiasse soltanto darne indistintamente il vero ed il falso, accumulando non pochi sogni. Egli ci vuole fare ammirare Pitagora come un'uomo che passasse la sua vita sempre in contemplare le cose spirituali ed imperiture; che si trattenesse spesso con gli Dii in eloquii familiari egualmente che con gli uomini, e per cotale familiarità avesse operato cose maravigliose e fuori il potere dell'uomo.

347. Altri ancora fecero dire a Pitagora, di esser disceso e di aver dimorato per qualche tempo nello inferno, e di aver ivi veduto l'anima di Esiodo attaccata ad una colonna di bronzo, dilaniata dalla disperazione e dal dolore; e l'anima di Omero pendere da un'albero, tutta circondata di serpenti, per aver entrambi questi poeti profferito ne'loro poemi parole non degne degli Dii (3). Favolette son queste degne di raccontarsi a' fanciulli, senza mai credere di esser uscite dal labbro del Filosofo; non ignorando dall'altra parte quanto in onore fossero a lui i canti di questi divini poeti, traendone non di rado esempii per formare prima il suo e poi il cuore degli altri alla morale. Ma se ciò disse, non per altro fine lo fece, come diremo meglio in altro capitolo, che per intimorire gli uomini, onde non parlar male degli Dii.

348. Timeo, come istorico, sebbene la vita, da lui scritta di Pitagora si esi dispersa, pure da Plutarco e da Longino è rimproverato di voler sempre narrare qualche cosa di nuovo e di straordinario; e da Polibio, da Diodoro Sicolo, da Suida, da Esichio gli è dato di pomposo e di esagerato, e che la credulità e la negligenza sieno in lui a paro della arditezza in inventar favole. Che sieno non ingiuste queste accuse se ne può trarre esempio da un frammento, che a noi resta dell'opera sua — Empedocle, egli racconta, filosofo pitagorico, per allontanare i venti nocevoli alle messi, consigliò a' suoi concittadini di uccidere gran numero di asini, e di distendere le pelli di loro su le altore de'monti; e soggiunge, che il suo consiglio fu eseguito, e i venti si tennero lontani dalle messi, e che da allora ad Empedocle fosse ingiunto il nome di *ripressore de' venti*. Vedi quanti sogni e quante favole su Pitagora e su i Pitagorici dalla turba degli storici!

(1) Arist. *ap. Iambl.* 234. (2) Diogenes, *ap. Porphir.* 10-15-32. (3) Presso Diogene VIII. 21.



CAPITOLO XXXIIII.

Scvola Italica—Comento ai dve capitoli precedenti—Si discoprono i sentimenti ed i fatti di Pitagora, spogliandoli di tvtti gli errori, cvi ce li porse la ignoranza e la malizia degli vomini, e delle false dedvzioni di coloro, che senza alcvna critica si abbandonarono a qvanto è narrato dalla istoria.

SOMMARIO

349. Introduzione a questo capitolo. 350. Su quali dottrine o principii Pitagora fondava la sua Scuola Italica 351. Dottrina di Pitagora intorno al vitto—divieto delle carni. e come fu malamente interpetrato da gli storici. esteso svolgimento di questo concetto. 352. Come debbe intendersi tal divieto — concetti dell' autore del Platone in Italia. 353. Sogni, che gli scrittori hanno fatto dire a Pitagora intorno il divieto delle fave. 354 Si dimostra, che il divieto delle fava, attribuito a Pitagora, non sia che un ritrovato di taluni scrittori, troppo facili ad inventare spieghe a rassomiglianze in quelle cose, che niuno può scoprire e snodare—o se da lui furono vietate. debbe ciò intendersi solo come un traslato allegorico. 355. A' precetti sul vitto da Pitagora si aggiunsero regole ancore su la continenza — saggezza di questa regole e quali false deduzioni ne trasse Giamblico. 356. Sentimenti di Pitagora su l'amicizia, e come malamente vennero interpetrati da taluni scrittori. 357. Come questi stessi sentimenti furono fraintesi in diversa guisa — false deduzioni tratta dalla formola, *Egli il disse*, e come dessa non è da credersi nè di Pitagora, nè dei Pitagorici. 358. Puri sentimenti religiosi di Pitagora. 359. E come si rivestirono di stranezze, di pregiudizii, di superstizioni o di altri concetti puerili da taluni scrittori, che non seppero interpetrare la mente ed il cuore di lui—esteso sviluppo di questo dettato. 360 Opere superiori alla natura umana, o miracoli, che si hanno voluto attribuire a Pitagora — si scoprono le fonti, donde sia nato cotale errore, e come debbono intendersi siffatti portenti, o miracoli. 361. Pitagora non meno viene accusato di segreto e di mistero — si smentisce cotale accusa. 362. Su quali cose può dirsi, che Pitagora invocesse il segreto.

349. Da ciò, che abbiamo accennato nel capitolo precedente, ognuno di leggieri si accorge, che molte cose si sono immaginate su la vita e su gli studii di Pitagora, e molte malamente interpetrate e travolte, per ciò molte contraddizioni gli si sono ingiunte, molti sogni e moltissime favole, che sono del tutto discordi dal suo instituto. La istoria, che tutto pone in esame, giovandosi di una critica filosofica, deve discernere il vero dal falso, lo immaginario dal positivo, per richiamare le cose a quello che furono, od almeno a quello che hanno potuto essere, onde, senza darsi luogo alle menzogne, far risplendere invece il vero per quanto meglio può ricercarsi, come una face lucida e bella, che si accende su di alto poggio. Indicati i fonti, da cui hanno potuto nascere tanti sogni e tante immaginazioni, è facile di scoprire il vero, e questo è quello che noi ci aludieremo di fare in questo capitolo, che sarà come un comento ai due capitoli antecedenti, sperando di presentare i sentimenti ed i fatti del gran Filosofo disnebbiati da tutte quelle false ombre, cui ce li porse o la ignoranza, o la malizia degli scrittori, e spogliarli non meno delle false deduzioni, a cui son venuti coloro, che alla cieca e senza alcuna critica si abbandonano a quanto è narrato dalla istoria.

350. Non vi fu instituto umano più saggio di quello di Pitagora, nè prima, nè dopo di lui, dato fuori da altri filosofi. Imprendendo con esso il Filosofo ad incivilire e perfezionare la

specie e lo individuo, l'uomo e lo stato, vi poneva per fondamento la virtù pura e non ipporcrita, avvalorandola con la religione e con la politica; con l' una come principio eterno ed inspirante, con l'altra come principio operante, che mette in moto e chiama all' opera i buoni voleri dell' uomo. L' uomo in vero da lui era detto Μικροκοσμον, *piccolo mondo*, solo perchè può in sè racchiudere tutte le virtù del mondo. Gli Dii, i quattro elementi, i bruti, le piante, ecco quattro virtù o potenze che egli ammetteva nel mondo, e riconoscevale ancora nell' uomo. La ragione da gli Dii; ma minore di quella degli Dii istessi. Da gli elementi la forza o il potere di riprodursi, di muoversi, di crescere; ma inferiore a quella degli elementi istessi: come il pantatero, che ha in sè tutte le virtù, ma in ciascuna separatamante vien superato. Dai bruti la cupidigia, la iracondia; ma non come quella de' bruti. Dalle piante il nudrimento e la forza di crescere; ma sempre inferiore alla forza delle piante medesime. Composto l'uomo di varii elementi, vive e talvolta inferma trascina la vita. Mentre gli altri esseri son regolati da una sola natura, l'uomo solo al contrario è distratto da varie qualità, da cui è composto. Ora, irradiata la sua mente da Dio, è manodotto al migliore; ora, insorgendo in lui o andando vincitrice la forza animale, è trascinato al peggiore, e non diversamente ancora per le altre potenze. Ma, coltivando l'uomo ciò che in lui è di divino, e posta da parte l' ira, le cupidigie ed ogni abitudine, che va spoglia di virtù, nascente dal misto degli elementi, potrà non dissimile ad impigro ed esperto nocchiero, che sa superare tutti i pericoli dell'oceano, andare, per quanto è in lui, cultore di tutte le virtù, che gli vengono da Dio. Tolti da noi questi concetti della dottrina di Pitagora dalla *Biblioteca* del Fozio (1), e che abbiamo abbellito con l' ordine e con la parola, dispogliandoli di quella oscurità e confusione, cui erano stati esposti, ecco su quali fondamenti l'altissimo Filosofo elevava la Scuola Italica, le dottrine e i principii della quale poscia trasformati, o malamente intesi; ci furono porti da gli antichi non quali lo erano per sè stessi, ma quali conceputi dalla loro mente, onde noi in questo capitola, dietro ardui, lunghi e gravi studii, ci impegneremo di richiamarli al vero loro concetto, e quali potevano esser conceputi nella mente del Filosofo.

351. Per attenersi a questi principii, Pitagora su le prime imponeva a sè stesso e a' suoi discepoli di esser temperato in tutte le cose, e sopra tutto nel vitto, non porgendo al corpo, se non quanto è vero bisogno di natura. Molti filosofi prima di lui molte lodi avevano fatto dell'esser temperante, numerando a un tempo i moltiplici e funesti effetti di un vivere intemperato; ma non avevano dato che una sterile teorica. Pitagora al contrario alle lodi volle aggiungere il fatto. Studioso di richiamar gli uomini su le vie semplici di una parca natura, per lui era infruttuoso il precetto, ne voleva lo esercizio, onde poteva dirsi di lui, di posseder l'arte di richiamar gli uomini da gli eccessi, creduti come bisogni, mentre non sono che una smodatezza. E per questo non permetteva ai suoi discepoli nè di far uso di vino, nè di vivande calde in tutto il giorno, se non che nella sera e sotto gli occhi de' più antichi e de' più sperimentati Pitagorici, che, sposando i voleri del loro precettore, potevano loro darsi esemplari delle virtù di lui. Ei ritenendo, che le malattie, come la magrezza e lo scemamento in poco tempo delle carni e delle forze del corpo, od al contrario una pinguedine fuor di modo, non esser che gli effetti di un vivere intemperato, comandava e poneva in opera una vita frugale, onde mantenere il corpo in uno stato sempre eguale, e non andar consunto, che solo dalle leggi necessarie di natura; le quali, scemando e indebolendo di tempo in tempo le forze del corpo istesso, lentamente lo menano all'ultimo dissolvimento. Questa era la dottrina di Pitagora intorno al viver dell'uomo; ma poi non bene interpetrata da gli scrittori di sua vita, ne hanno fatto nascere non pochi dubbii ed incertezze, che noi qui esporremo brevemente. — Proibiva Pitagora a' suoi discepoli mangiar di tutto quello, che aveva avuto vita? Taluni hanno detto, che i Pitagorici si astenessero del tutto dalle carni; altri solo di quelle di alcuni animali. Ma ad altri, contemperando i sentimenti di entrambi, venne vaghezza di credere, che Pitagora ed i suoi più intimi discepoli, che si studiavano di emulare la purezza e la integrità del loro Maestro, si tenessero lungi di uccidere e mangiar di animali, ed anche di porne sacrificii a gli Dii; o che gli altri Pitagorici inferiori e non intimi, non ancora renduti superiori a gli usi comuni, vivessero come tutti gli altri, senza tener l'uso delle carni come un divieto. E ne traggono costoro argomento da un dettato di Empedocle, filosofo pitagorico, con cui voleva far credere uccidere un'animale esser lo stesso che far mo-

(1) Photii, *Bibliotheca*, pag. 1319.

rire il genitore;o da un frammento di Eudossio, conservatoci da Porfirio (1), il quale dice, — che il Filosofo, senza mai uccidere animali e mangiarne, vietasse ancora lo incontro de'cuochi e de'cacciatori, come infami e bruttati di sangue umano. E lo confermano del pari da altri frammenti sparsi nelle opere di Ateneo(2), e di Diogene (3), da noi già in parte raccolti e voltati in italiano in altro luogo di questa opera, di Mnesimarco, di Aristofane, di Alesside, da cui è nato il divieto delle carni; — e sopra tutto, posciachè, credendo il Filosofo di passar tante volte le anime degli uomini, dopo loro morte, ne'corpi de'bruti animali, dovesse credere alta pecca uccidere e mangiare animali, ed esser lo stesso che volere uccidere e mangiar di uomini. Porfirio dunque, Giamblico, Apollonio e non pochi altri scrittori della vita di lui fanno rimontar fino a Pitagora lo astenersi dalle carni. E Tullio del pari, non volendo tener dietro a coloro, che credono di aver Pitagora, in scoprendo un ritrovato geometrico, come narra Apollodoro presso Plutarco (4), offerto un'ecatombe, ossia cento bovi,

Et Pythagoras celebri digrammate quando reperto,
Mactato fecit splendida sacra bovum,

crede di aver porto in sacrificio solo un bove, e un bove non di carne, ma plasmato, come altri vogliono, di fior di farina. Ma quante volte su tali sentimenti si vuol portare una critica un poco ragionata, chiaro si scorge di esser del tutto insussistenti, avendo noi a contrapporre testimonii più saggi, che seppero meglio interrogare la vita del Filosofo, e più degni di fede, dai quali verremo ad una deduzione tutta opposta a quella esposta finora. Aristotele ed Aristossene, che ancora scrissero la vita di Pitagora, le opere de'quali dai tempi o da gli uomini andarono disperse, se non che del secondo ne resta qualche frammento, riportato nelle opere degli antichi classici, oltre che rammemorarono di sacrificii di animali porti a gli Dii da Pitagora e da'suoi discepoli, e della loro dieta vegetale, ci fanno sapere del pari, che eglino non si astenessero dall'uso delle carni; allo infuori del bove e del porco, o pure come si raccoglie da un concetto di Aristotele istesso, ricordato da Plutarco e conservatoci da Aulo Gellio (5), da talune parti degli animali, come da gli occhi, dal cuore e dalla matrice, e che al contrario mangiassero di porcelletti e di teneri agnelli. Ed Ateneo non meno, a cui siamo obbligati di averci conservato nelle sue opere non pochi concetti delle *facezie* de'comici Greci su Pitagorici, che vivevano a suoi tempi, crede che avessero, se non che di pesci, fatto uso di qualsivoglia carne di animali (6). Nè vale por cotal divieto portare in mezzo la dottrina della *Metempsicosi*, posciachè Pitagora l'aveva appreso da'sacerdoti egizii, e questi non si astenevano che solo dalle carni degli animali, sacri a loro Dii, e di quelli, che credevano impuri. Se hanno luogo questi ultimi testimoni, come più saggi e più valevoli, si può di fermo conchiudere da ognuno, che, senza vietarsi le carni dal Filosofo, non potevasene non condannare un'abitudine dannosa, e di farne uso fino a divenirne intemperante, e che non tenevansi da lui come una vivanda giornaliera, ma solo per determinati giorni, non già di ogni specie di animali, e con eccettuarne ancora alcune parti, ma, come può supporsi, di animali giovani, teneri e facili a digerirsi. E questo ultimo sentimento verrà comprovato maggiormente da un concetto ironico di un frammento delle *Commedie* di Alesside, che noi riporteremo in uno de'capitoli della letteratura Sibaritica.

352. Ma, onde meglio appalesare quali fossero i sentimenti di Pitagora intorno all'uso delle carni, qui aggiungiamo alcuni concetti del saggio scrittore del *Platone in Italia*. «Si narra, ci dice (7), che Pitagora la prima volta, che venne in Italia predicasse l'astinenza delle carni.... Che ne pensi tu di questo ragionamento? dimandai a Mnesilla — Io credo, ella mi rispose, che Pitagora abbia predicato la temperanza e nulla di più. Forse avrà predicato anche quella sua sublime legge di giustizia, che lega tutti quanti gli esseri dell'universo; ed avrà detto a gli uomini, che è ingiusto esser crudele col più piccolo de' viventi. Quello insetto, che il vento trasporta, che noi calpestiamo, che non sappiamo distinguere dal fango, che ci lorda i piedi, quello insetto ha al pari di noi una vita ed un dritto alla vita; e tu, uomo, disprezzandolo, ti avvezzi ad essere ingiusto e crudele: prima lo sei co'bruti, a poco a poco lo sarai co'tuoi simili, co'tuoi fratelli, col padre tuo. La prima volta, che il vostro

(1) Porphirii, VII. (2) Athenaei, IIII.-XVII.-XVIII. (3) Diogenis, VIII. 37-38. (4) Plutarchi, *lib. non posse suaviter vivere secundum Epicuri decreta*. (5) Arist ap A.Gell. IIII. 11. (6) Athenaei, VII. 16. (7) Vin. Cuoco. *Platone in Italia*, XI.

popolo Ateniese si tinse di sangue umano, incominciò dal condannar taluno, che era veramente scellerato; ma ha finito col condannare a morte Teramene e Socrate (1). Forse non è nè anche improbabile, che in tempi antichissimi e feroci, quando gli uomini ancor barbari, non sapevano vivere di altro che di cacciagione, Pitagora, il quale voleva trarli a quella vita civile, a cui non si perviene, se non per mezzo dell' agricoltura, avrà detto loro: Voi dunque non sapete vivere senza sangue? ed insultate per tal modo all' alma Cerere, e al padre Bacco, quasi i loro doni non fossero sufficienti a sostenere la vita? E non vi batte il cuore, vedendo palpitar le viscere di quel giovenco, che voi avete ucciso a tradimento, mentre passava su la strada, e che poteva essere l' utile compagno delle vostre fatiche? Queste parole avrà detto Pitagora, o qualche altra, e le avrà vestito di colori più vivi e più atti a muovere la fantasia do'popoli. Quando si ha da fare col volgo, *per colpir giusto, è necessità colpire un poco più alto*: il volgo poi della morale rammenta sempre il più austero, perchè siccome la parte dominatrice della sua mente è la fantasia, così il primo movente di lui è il maraviglioso. Io posso dirti, e tu stesso lo hai osservato, che Archita e Clinia mangian carne. Troverai al contrario qualche Pitagorista, che se ne astiene: Epicaride crede, che il divieto si intenda solamente della carne degli animali viventi, o per non rompere il divieto, egli uccide prima i cani, e poi li mangia (2)». —Credevasi non meno, che Pitagora e i Pitagorici si astenessero di mangiar pesci, come costume preso da gli Egizii, che, secondo raccogliesi da Plutarco, odiavano il mare ed i pesci, — il mare, come separato dal mondo e tenevasi non parte dal mondo istesso ed elemento, purgazione corrotta ed informe, — i pesci, perchè prodotto del mare, o perchè credessero essere il pesce un cibo non necessario, ma superfluo. Ma ciò non è tutto vero; chè è noto dalla istoria, che ciascuno degli egizii nel nono giorno di ogni mese mangiasse un pesce arrostito avanti la porta di sua casa, e che i sacerdoti lo bruciassero, tenendosi da loro come un cibo non necessario.

853. Gli stessi dubbii, le istesse incertezze intorno all'uso delle fave. Trovasi nelle opere degli scrittori greci, e si vuol di Pitagora, un simbolo, che così può voltarsi in italiano — *Mangiar fave, è lo stesso che mangiare il capo del genitore.* Da questo concetto, vero o preteso, come sia, Aristotele che ancor scrisse la vita di Pitagora, e che ormai tra le altre sue opere si è dispersa, Giamblico (3), Teofrasto (4), Plinio (5) e non pochi altri ci vogliono far credere, che fra tutti i vegetabili, che sono di nudrimento all' uomo, il Filosofo vietasse a'suoi discepoli solo le fave. Ermippo del pari racconta, come si raccoglie da Giamblico (6), che Pitagora, Neante, Ippobate ed altri Pitagorici, anzi che attraversare un campo di favo, amarono meglio perder la vita. E Luciano in uno de'suoi *Dialoghi* (7), fa dire a Pitagora: « io non mangio alcuno animale; tutte le altre cose poi, infuor le fave ». A rafforzare questo sentimento taluni poi portano in mezzo un verso forse preteso di Empedocle, con cui apostrofa a gli uomini—« O tre volte meschini, non vogliate ancor con lo mani toccar le fave (8). » Brukero dice (9), che Pitagora, vago di raccogliere ne'suoi viaggi quanto trovava di misterioso, avesse ciò appreso da gli Egizii, i quali erano, como dice Erodoto, così avversi alle fave, che, oltre di non seminarne, si astenevano di mangiarle, di toccarle, senza neppure guardarsi da'sacerdoti; o come vogliono altri di Anfiarao, il quale, come dice un'antico scrittore, citato da Barzio (10), si astenne dalle fave, onde farla da indovino per via di sogni; e da ciò che racconta Plutarco nel libro *dello intendimento degli animali* (11), che ancora si vietassero a gl'iniziati ne'misteri Eleusini. E si è creduto, che furono proscritte per alcune cagioni simboliche e superstiziose, o per alcuni misteri, che taluni vi hanno saputo scoprire. Aristotele credo, che se ne astenesse, poichè le fave hanno qualche similitudine co'genitali degli uomini. Ad Aristotele non va discorde Luciano. Le fave, ei dice (12), sono

(1) Plutarchi, *De usu carnium*. (2) Alexid. *ap. Athenaeum*, IIII. (3) Iambl. 1. 6. (4) Theophrasti, VIII. (5) Plinii, XVIII. 12. (6) Iambl. 189. (7) Luciani, *Dialog. Vit. Auct.* (8) Ter miseri, nolite fabas attingere dextris. (9) Brukerii, *Histor. Philosoph. De secta Italica.* (10) Primus abstinuit fabis ob divinationem per somnia. Bartii, II. pag. 137. (11) Plutarchi, *De inst. animalium*. (12) Nullo quidem odio illas prosequor, verum quia sacrae sunt, et mirabilem quamdam naturam obtinent, ab illis abstineo... ac primum genitala sunt in totum, et si fabam adhuc viridem exueris, videbis eam virilibus membris similem naturam habere Elixam vero, si certis noctibus lunae exposueris, sanguinem facies—Luciani, *Dialog. Vit. Auct.*

simili in tutto al genitale, e se le snocciolerai quando ancor son verdi, si troveranno non dissimili a'membri virili; e introducendo a parlar Pitagora: «Io non le odio, gli fa dire, ma per sempre me ne astengo, perchè son sacre, perchè hanno una natura mirabile. E Luciano istesso, deridendo un tal sentimento, ei fa conoscere esser mirabili, poichè bollite ed esposte di notte al raggio della Luna, diventassero sangue, o che con cotal sangue Pitagora scrivendo su di uno specchio, ed esponendolo di prospetto alla Luna, la scrittura si leggesse da tutti su la faccia del medesimo pianeta. Plinio ne fa nascere, il divieto o perchè fossero sacre a gli Dii, o perchè producessero in noi alcuni sogni, andando in esse rinchiuse le anime de'morti (1). Clemente Alessandrino vuole, che le proibisse, perchè rendessero sterili gli uomini (2). Altri, perchè li credesse configurate simili alla natura dell'universo, o simili alle porte dell'Abisso, o perchè difficili a digerirsi, o perchè i loro fiori facessero dare in ebrezza, o perchè troppo nudritive; o perchè portassero, come vuole Tullio (3), una grande inflazione contraria a coloro, che vanno in cerca della tranquillità della mente; o in ultimo, come piace a Plutarco (4), perchè fossero un simbolo degli affari pubblici; perciocchè fu tempo, quando in tutta la Grecia i magistrati si creavano a sorte, indicandosi i suffragii per via di fave. « Ho tentato, così fa parlar Cleobolo lo scrittore del *Platone in Italia* (5), saper la ragione di questo abborrimento, che molti Pitagorici hanno per le fave.... Ciò che ho potuto sapere di più verosimile è, che questo costume sia antichissimo in Italia, ove anche oggi i sacerdoti di talune divinità hanno divieto di toccar carne non cotta, e di mangiar fave. Queste ultime è vieto anche nominarle. Tu sai, che i sacerdoti sono in tutte le regioni i più diligenti custodi degli usi antichissimi; essi li ritengono, quando il rimanente del popolo li abbandona, e così diventan misteriosi. Tal veste, che oggi rende venerabile un sacerdote, era forse la veste comune a tutti, quando fu instituito il sacerdozio. Chi sa donde mai questo liturgico error per le fave sarà nato? Oggi il popolo lo ammira, perchè per lui incomprensibile; lo venera, perchè venera i sacerdoti, che lo ritengono ancora. Venera egualmente Pitagora. Dunque, eccoti il ragionamento del popolo, dunque il filosofo non può aver permesso ciò che al sacerdote è vietato. In questa disputa tu ben vedi, che il filosofo è sempre il più docile ed il più maneggevole; nè sarebbe la prima volta, che alla filosofia si attribuissero cose che la sola superstizione de'tempi ha inventate ».

354. Ma siffatte inettezze simboliche e misteriose non potevano entrare in mente a Pitagora, e fa vergogna a tanti illustri scrittori, che le han creduto. Narrasi da costoro, che taluni Pitagorici, inseguiti da'satelliti di Dionisio, tiranno di Siracusa, disperando di potersi salvare, senza oltrepassare un campo di fave, amassero meglio di venir trucidati, che contaminarsi del contatto di cotali piante. Le istesse scempiaggini son narrate da Barthlemy, e da Bruckern (6). Lontano da noi per lungo ordin di secoli lo Instituto Italico, noi ne ignoriamo tutti i particolari, e donde avesse attinto le sue dottrine; non sappiamo discernere ciò che è suo dalle numerose aggiunte, che vi hanno fatto ancor gli stessi Pitagorici, che vissero in tempi posteriori. Si vuole da taluni, che egli avesse appreso un cotal divieto da gli Egizii. Costoro si ingannano in parte. Attenendosi eglino al concetto di Erodoto, vogliono, che gli Egizii sdegnassero seminar le fave, o che senza toccarle, si astenessero ancora di guardarle. Ma cotal racconto di Erodoto non è in tutto vero. Se in alcune parti di Egitto si sdegnavano le fave, pure non a tutti erano avverse. Plutarco in vero, nel suo Opuscolo sul *culto di Osiride* (7), dicendo i sacerdoti di questa Diva astenersi di mangiar fave, pur soggiunge di offrirsene da loro stessi le primizie ad Arpocrate, che altro non era che una allegoria egizia, indicante quel periodo di tempo, in cui il sole comincia a comparire su l'orizzonte, dopo il solstizio di inverno; e gli offrivano questo legume, posciachè essendo in Egitto sempre costante il periodo delle opere dell'agricoltura a cagione dell'inondamento del Nilo, e della ritirata delle acque sempre nello stesso tempo, e le fave con la loro rapida fioritura prevenendo il frumento e tutti i legumi nel tempo del solstizio di inverno, maturandosi il loro frutto prima dell'equinozio di primavera, era naturale di offrirgli le primizie di una pianta, che dava i suoi frutti sotto lo influsso di lui. Per questa ragione le fave in Egitto erano sacre a gli Dii infernali, e per questo ancora avveniva, che mentre parte degli Egizii

(1) Plinii, VIII. 12. (2) Clementis Alex. III. *Stromatum*. (3) Pythagoreis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quaerentibus contrariam—Ciceronis, *De Divinatione*. (4) Plutarchi, *De liberis educandis*. (5) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XI. (6) Brukerii, *Histor. Phil. De secta Italica*. (7) Plutarchi, *De Osiride*.

proscriveva le fave, altri all'opposto, seminandole, le offrivano come primizie a gli Dii. Da quanto si è detto non sembra verosimile, che Pitagora si asteoesse dalle fave e tanto le odiasse. Da un frammento invero di Aristossene, serbatoci da A. Gellio (1), su la vita di Pitagora, scrittore meglio che ogni altro degno di fede, perchè filosofo pitagorico e più vicino a Pitagora, si scorge che Pitagora di altro cibo non si fosse così spesso servito, che di fave, poichè lubricano a poco a poco e levigano il ventre. Quanto dunque si è narrato da molti scrittori su cotal divieto, non è che un bel ritrovato di loro, o degli stessi Pitagorici posteriori, troppo facili ad inventare spieghe e rassomiglianze in quelle cose, che niuno può scoprire, e snodare, ed a supporre cagioni, che il senso comune non può ammettere; e le cagioni, che ne hanno addotto, misteriose o simboliche, non sono che immagini create da'scrittori molto posteriori, che partendo da un falso supposto, ne hanno voluto divinare ancora le cagioni. Ha potuto pure Pitagora vietar le fave, ma solo in un traslato allegorico. La voce greca invero κυαμον, che si ritrova nel verso di Empedocle, riportato di sopra, che si è interpetrato per *fave*, altri, come osserva Gellio (2) con più accorgimento spiegano per astenersi da quelle cose, che offendono la modestia. Altre cagioni lo hanno potuto indurre, ma sempre in senso di traslato, non mai in significato vero di fave.

355. Per render l'uomo compiutamente moderato, a'precetti sul vitto, Pitagora aggiunse ancora alcune regole su la contineoza. Ei, non ignorando, la voluttà insorgere contro l'uomo come un bruto, che ciecamente si getta su la preda, e manda in ruina le famiglie e gli stati, non poteva considerarla, che come un mostro, nato dall' orgoglio dell'uomo istesso per sedurlo, e trascioarlo nell'obbrobrio, onde decadde da quella grandezza, cui è chiamato dalla natura a comandare prima su i moti eccedenti del cuore suo, e poscia su le altre creature. Pitagora donò a sè, ed a suoi discepoli precetti di continenza, e l'uomo dove ammirarli, perchè in nulla avversi alla natura, in nulla discordi dai sapientissimi dettati di Colui, che con la divinità, con la innocenza e con il suo sangue sanciva nuove leggi, per render piane e santificare le scabre o tortuose vie della terra. La mollezza, egli diceva, come si raccoglie da Giamblico (2), è il primo male, che entra nello famiglie e negli stati; la dissolutezza il secondo, e questo porta l'ultimo male, la ruina. Da questi principii ei faceva nascere il dovere di insorgere contro, e sospingere a tutto uomo la mollezza, e poscia la incontinenza, e di accostumarsi ognuno, sin da'primi anni, alla temperanza, ad una vita maschia, che possa rendersi superiore ed eludere tutti gli eccitamenti di una natura decaduta e fraota dal l'orgoglio. Poichè egli non amava tanto il precetto sterile, quanto il fatto proficuo, egli, come narrasi da Dionisio di Alicarnasso (3), faceva tante volte porgere su le mense de' suoi discepoli vivande squisitissime e delicate, e, senza farnele gustare, ordinava che si dessero a'loro schiavi. Questo era il dettato semplice e la pratica, onde il Filosofo si studiava di render l' uomo moderato ne' piaceri del senso, e sopra tutto per richiamarlo dalla voluttà effrenata della incontinenza. Giamblico intanto, in scriver la vita di lui, narrando tali cose, venne ad una deduzione, che forse non mai ebbe facile accesso nella mente del gran Pitagora, che ben conosceva l'uomo ed i bisogni dell'uomo. Ei ci vuol far credere, che il Filosofo, per svellere da noi del tutto tai bisogni, raffrenasse i desiderii della carne con digiuni ed altri mezzi violenti, adoperando il ferro, il fuoco ed altri tormenti. Deduzione falsa e fuor di ragione. Pitagora si studiava di preservar sè e i suoi discepoli da gli ardenti desiderii dell'amor sensuale, e per ottenersi voleva, che ognuno vivesse sobriameote, e desse continuo esercizio alla mente ed al corpo; ma solo, e, onde niuno non andasse immoderato in cotali affetti, voleva, come scorgesi da un frammento di Aristossene presso Stobeo (4), di non farsene uso che in certi tempi e con certe regole di prudenza, di tenersi lungi dalle cortigiane, di restar fedele alla consorte, cui è unito con sacri legami di matrimonio, e massime di non abusarsi di siffatta passione in modo sforzato e contrario alla natura, e tutto ciò per render salutare e sempre sottoposto alla ragione questo trasporto naturele dell' uomo. Per questo ei non sapeva approvare, che l'uomo si abbandooasse troppo presto a siffatto amore, onde

(1) A. Gellii, Ittl. 11. (2) Optinati sunt pler que κυαμων legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius carmina Empedoclis arbitrati sunt κυαμους hoc in loco testiculos significare dicunt; eosque more Pythagorae aperte atque symbolice κυαμους appellatos, et geniturae humanae vim praebeant; idcirco in Empedoclis versu non a fabulo edendo, sed a rei venereae proluvio voluisse homines deducere.—A. Gellii, Ittl. 2. (3) Iamblici, *Vit. Pyth.* 171. (4) Dionysii Alic. *Excerp* 555. (4) Aristotelis, ap. *Stobaeum*, Serm. 99. *pag.* 542.

diceva, come si scorge dallo stesso Aristossene (1), che come le piante e gli animali precoci non danno che frutti o figli deboli, così dall'uomo non ancor ben conformato, non possono venir fuori che figli miseri di corpo. E per ciò ei consigliava di educarsi i giovani garzoni e le fanciulle in guisa che gli uni non si unissero alle altre, che nel quarto lustro della vita, ed anche in questo tempo non si facesse uso che di rado de' piaceri del senso, onde l'anima, attaccandosi di molto al corpo, non si distraesse dal contemplare le cose celesti e filosofiche, e per conservarsi la sanità, e non dissiparsi le forze del corpo, che possono essere impiegate più utilmente ed in maniera più generosa per gli amici o per la patria. E non approvava tai piaceri, se non quando si godessero nelle braccia di una consorte, e non per secondare un trasporto effrenato, ma per attenerci solo alle mire di natura, procreando figli sani e ben conformati. Elevandosi così contro la dissolutezza della maggior parte degli uomini, per l'opera più importante della umanità, quale è la generazione, affinchè in questa non si seguisse il cieco impulso del momento, il gran Filosofo comandava non meno di prepararsi ognuno con grande cura a generar figli, vietando di riempirsi di molto cibo e di vino in quel tempo, dal soverchio rimescolamento dei quali non può venir fuori che un seme impuro e senza armonia, da cui traggono il primo germe le scelleratezze e tutto il gran numero de' vizii degli uomini. Precetti son questi, a cui dovrebbe porre mente ogni uomo, che vuol dar buoni figli alla patria, onde mantener sempre un'armonia nell'animo di loro, ed esser padroni degli eccitamenti di amore, i quali, se sono attaccati alla natura, pur non debbono essere effrenati, ma parchi come è parca la natura istessa.

356. Tra le molte virtù, che decorano l'uomo, Pitagora chiedeva ancora ne' suoi discepoli un andamento mite e soave, dote preziosa del cuor dell'uomo, che ci dispone di secondare i buoni voleri degli amici, ci rende gradevoli a gli altri, onde indursi ad amarci. Da lui questa virtù era detta *armonia*, o *accordo dell'animo*, e la riguardava come dolce madre di modestia, di pudore, come provvido amore di tutti gli uomini. All'opposto niente ei credeva più odioso e più proprio a sfigurare la natura umana, quanto un'andamento ruvido e duro da cui faceva nascere la imprudenza o la incapacità di comportare la buona o la cattiva fortuna, la necessità di separarsi l'uomo dall'uomo, ed irritarsi, per quanto si voglia lieve cagione, contro il suo simile. Per trarre di mezzo questa ruvidezza di cuore, e, onde invece improntare un portamento dolce e gentile, il Filosofo imponeva, come si racconta da Dicearco appo Giamblico (2), a' suoi discepoli di mostrarsi in guisa co' loro amici, come se fosse impossibile di addivenire inimici, e co' loro inimici, come se dovessero di poi addiventare amici. Voce imperiosa di natura, e virtù somma era questa inspirata ne' suoi da Pitagora, la quale riconcentrando come in un punto i voleri di molti, doveva unir gli animi e stringerli indissolubilmente tra loro, e nascerne un'amicizia candida, affettuosa, che, come dice Aristossene (3), passò in proverbio—*Amicizia Pitagorica*. E a mantenerla sempre durevole, egli pose mira, prevenendo tutto quello che potesse rompere ai stretti legami, daccando tutte le dispute e quel rimanersi fermo co' proprii sentimenti, cose, che potrebbero ferir gli animi, e studiandosi di risanare le ferite sul nascere, senza aspettare di rimarginarle, quando sono inveterate. Ritenendo, dall'altra parte, che si soave armonia, che lega gli animi in amore, non mai può disperdersi, senza un' incurabile traviamento di cuore, dannava come miseri traditori coloro, che interrompessero per lievi cagioni, o per un male inevitabile e non meritato un' amicizia per lunghi anni sperimentata. Nondimeno Pitagora non imponeva a' suoi discepoli, che eglino con modi alterni si attaccassero esclusivamente fra loro, senza riserbare altri affetti per gli altri uomini, o mostrarsi indifferenti o con disprezzo con coloro, che non fossero del bel numer' uno del loro sodalizio. E per questo voleva, come dice Aristossene (4), tutti mostrarsi benevoli verso tutti, rispettarsi i genitori e i vecchi; gli sposi amarsi con affetto vicendevole; e di aversi riguardo ancora degli animali bruti, i quali, poichè ancor sensibili, non molto si allontanano dalla natura dell'uomo. Nè permetteva che altri si dichiarasse mai inimico, se non che co' cattivi, e con coloro che vanno sempre sordi alle voci del vero e del giusto, co' quali voleva che si stesse in eterna guerra, e di combattersi con fatti meglio che con parole, ma sempre, come soggiunge Aristossene (5), senza mai obbliare, che ancora

(1) Aristox. *ap. Stob. Ser.* XXXXI. *pag.* 243. (2) Dicaearch. *ap. Iambl.* 40. (3) Aristox. *ap. Iambl. pag.* 130. (4) Aristox. ap. *Iambl. pag* 235. (5) Aristox. *ap. Iambl.*6. *pag.* 235.

l'avversario non cessa di esser uoma. Questi, ed altri simili dettati di amor fraterno fecero meritare a Pitagore il nome di *Legislatore dell'Amicizia*. Ciò non per tanto da questo aacquero alcuni errori presso coloro, ehe interpetrano sempre a rovescio lo eose. Era sentimento di Pitagora—esser l' amieizia una perfetta eguaglianza, un eoncentramento di più cuori, di più voleri in uno, e l' amico non esser che un altro sè stesso, o tutto esser comuno tra gli amiei. Questo generoso sentimento del Filosofo, cui consigliava a'Pitagorici di nulla possedere, senza tenerla in pronto pe'bisogni degli amiei, non bene compreso, ha fatto credere a Diagene (1), a Diogene Laerzio (2), e ad Apollonio (3), che Pitagora avesse voluto atabilire tra auoi discepoli la comunità de'beni, ossia di aver fra loro tratto di mezzo la proprietà particolare de' beni di ciascuno, facendone un fondo comune, ehe appartenesse in uno a tutto il aodalizio di aua Scuola. Non è questa ehe un malo intendere la mente del Filosofo, e, quando fosse vero, farebbo poco onore alla saggezza di lui. Aristossene invero disse (4), che i Pitagorici, vedendo una volta i loro fratelli in pericolo e vicini a loro ruina, radunassero tutto il danaro, che poterono, per soccorrerli. E Diodoro Sieolo non mono ci assicura (5), cho i Pitagorici dividessero fraternamente ciò cho possedevano, co'fratelli non solo, che avevano perduto i loro beni, con quelli del pari, che noppure conoscevano.

357. Questi precetti candidi e puri, como candida e pura è l'amicizia, furono non meno fraintesi da taluni moderni, ehe scrissero del Filosofo, e ne fecero nascero alcuni sogni, ehe noi qui, poggiando su di giusta eritiea, rigetteremo.—Pe'molti beneficii renduti, onde poteva dirsi essergli debitori di aver loro formato la mente o il cuore, i suoi discepoli non potevano non mostrarsi grati a Pitagora, e considerarlo come un' nomo straordinario, chiamandolo, come dice Apollonio (6), *Divino*, ancora in tempo di sua vita, e, dopo morto, designandolo con lo distintivo di *Colui*. Lo chiamavano Divino; ma solo nel significato di un' uoma al di sopra degli altri uomini. Tuttavolta Nicomaco presso Porfirio (7), ci ha voluto far credore—esser egli in voro tenuto da auoi discepoli, come un Dio, come Apollo Iperboreo;—che egli istesso si desse per un Dio;—che mostrasse ad Abari di avere una coscia di oro;—e che le sue parole si tenessero come i risponsi dell'Oracolo. E si è creduta dallo istesso scrittore, come una prova di cotal divinità di Pitagora, quella formola « *ipse dixit* » formola tirannica o barbara, ehe valesse presso i suoi discepoli per tutte lo ragioni, o per la qualo eglino dessero termine a tutte le quistioni insorte tra loro. Sogni di Apollonio, sogni di Nicomaco! Nondimeno noi non riproviamo in tutto cotali racconti. Pitagora si dava per Dio: ei non mentiva. Il saggio non mentisce; onde bisogna vedere in qual significato si desse cotal nome. Egli aveva virtù e saggezza, e l' una o l' altra vengono da Dio. I suoi discepoli giuravano per lo parole di lui, Αυτοσεφα « *Egli il disse* »: credendole infallibili: e non si ingannavano, se lo credevano divino; poichè il vero del pari viene da Dio. Ma se lo credevano divino, perchè superioro a gli altri uomini, allora erravano in tenerlo per infallibile; posciachè l'uomo è sempre uomo, e tante volte non vede anche a pieno meriggio. Lo imponeva Pitagora? Sarebbe una tirannide, cha infrena la libertà del pensiero, che cerca dominare con la forza, non con la ragione; sarebbe un' orgoglio, cho fuor le forze umano cerca estollersi sopra gli altri; sarebbe un follo ardiro, volendosi porre in silenzio con due parolo une schiera numerosa di discepoli. Ma nè la tirannide, nè l'orgoglio, nè la follia vengono dal saggio; poichè egli è sempre moderato, ed insegna con lo suo eloquio o con lo esempio a stimar sè stesso, o rander giustizia al merito degli altri.—Senza venir da Pitagora, sarà forse cotala formola introdotta da suoi stessi discepoli, per lo gran rispetto che avevano del loro maestro?—non possiamo supporre sì creduli o sì fanciulli uomini di tal fatta, scolti dal Filosofo per suoi amici e suoi discepoli. Ma ancorchè fosse vero, ciò non dee del tutto rimprovesarsi. Perciocchè il rispetto, conceputo dai discopoli pei precetti loro comunicati dal maestro, è sempre ottimo modo di apprendere, prima che eglino sapessero pensare da sè stessi; o ancora perchè costoro non sempre son capaci di farsi innanzi con la loro mente, senza attenersi a sentimenti altrui; non essendovi dall'altra parte timore, che gli animi liberi e generosi restino sempra del tutto irretiti dall'autorità del procettore.—Sarà forse attribuita, come sospetta Diogene Laerzio (8), all' altro Pitagora di Zacinto, meglio cho al nostro

(1) Diog. *ap. Iambl.* 72-186. (2) Diog. Laertii, VIII. 10. (3) Apoll. *ap. Iambl.* 237. (4) Aristox. *ap. Iambl.* 239. (5) Diodori, *Excerpt.* 554. (6) Apoll. *ap. Iambl. pag.* 255. (7) Nicomach. *ap. Porph.* 20. (8) Meiners *tom.* II *chap.* 2.

Pitagora di Samo? Si inganna il Laerzio; perciocchè prima di Pitagora, institutore della Scuola Italica, non surse uomo sì imponente, che potesse con una formola di tanto peso porre in silenzio i suoi discepoli. Formola tirannica, che non poteva venire nè da Pitagora, nè da' Pitagorici, ma solo creata da ciechi e bugiardi ammiratori di Pitagora: rigettiamola dunque, e risparmieremo un' oltraggio al filosofo ed alla filosofia.

538. La religione del pari di Pitagora fu rivestita di stranezze, di pregiudizii e di superstizioni, lo che quando fosse vero, farebbe vergogna all'uomo ed al filosofo. Solo il saggio vede il bisogno di una religione, ed egli solo sa riconoscerla ed apprezzarla, mentre lo stolto ed il folle: non v'è Dio, dice tacitamente nel suo cuore. Ad appalesare questo necessario, questo santo bisogno e desiderio del cuore, Pitagora volle per sè e pe'suoi discepoli giovarsi di tutti que'mezzi esteriori, usati da coloro, che erano sacri al ministero degli Dii. È per cotal ragione, che Pitagora ed i suoi discepoli, non si vestissero, come si raccoglie da Diodoro Sicolo(1), che di vesti proprie e gradevoli a gli Dii; che si astenessero da tutti gli alimenti, vieti a coloro, che erano iniziati ne'sacri misteri; che si intrattenessero spesso e si ammaestrassero seco loro ne'sacri boschi; che si avvicinassero di continuo a'simulacri ed a gli altari degli Dii con alto raccoglimento e rispetto religioso; che entrassero sovente ne'tempii per venerare i numi, per cantar laudi in loro onore, a porger loro preghiere, e non partirsene, come dice Plutarco (2), se non quando ne tornassero migliori. Libando prima e dopo il loro pasto, e bruciando incensi a gli Dii, offrivano di rado sacrificii sanguinosi; e le loro offerte, come dice Diogene presso Porfirio (3), non erano di gran prezzo, solo qualche focaccia, un po'di incenso, mirra, non mai animali viventi, eccetto qualche gallo, od un porchetto lattante; perciocchè Pitagora credeva, che non la dovizia de'sacrificii, non le mani piene di offerte votive, ma la purezza della mente e del cuore potesse meritare i favori del cielo(4). La sua morale, che era nella natura intrinseca dell'uomo e di sè stesso, non mai gli permise di fare o dire con parole cosa alcuna, diversa da quello che sentiva nel suo cuore. Di molto attaccato e riverente della religione, non mai parlava degli Dii, se non quando fosse necessario. Ei, invece di servirsi della religione per stabilire la morale, faceva servire la morale per dimostrare la religione. Taluni lo rimproveravano di soverchia religione, ed egli rispondeva non esser mai soverchio tutto ciò che torni a bene ed utilità dell'uomo, e siffatto bene non essere un sogno. Egli non si servì mai della religione per allettare le passioni degli uomini. Falaride lo invitava a purificare i riti di Agrigento: purifica, Pitagora gli rispondeva, prima il tuo cuore. E dimandato, chi fosse l'uomo inimico alle città? colui, diceva, che abusa del nome degli Dii, per servire i potenti. Chi l' uomo più dannoso a sè stesso?—colui, che abusa del nome degli Dii per servire ad un'altro uomo. Per cotali sentimenti Pitagora veniva in grande stima presso tutti, e le sue voci erano tenute come voci dell'oracolo (5); ed i suoi discepoli erano chiamati «le voci di Dio(6)» perchè la vita di loro era addivenuta il sinonimo della vita esemplare (7). Il senato di Crotone giovandosi dei consigli di lui quando era in vita, dopo morto, cangiò la sua casa in un tempio, sacro alla Dea Cerere (8). Macrobio nel *Sogno di Scipione*, parlando di coloro, che vissero alla virtù, a Pitagora ei dà il primo luogo dopo Romolo, poscia a Licurgo, a Solone ed a Numa. I Romani interrogando l'oracolo, a chi dei Greci, che avessero dimostrato prudenza e fermezza di animo dovessero dare di un simulacro — uno, rispose, come narrasi da Plutarco (9), al grande Acibiade; un'altro all'immortal Pitagora. E gli fu innalzato ne'comizii, ove esisteva, come dice Plinio, fino a quando Silla fabbricò quivi la curia.

539. Così puro il sentimento religioso nella mente e nel cuore di Pitagora, pur nondimeno frainteso da taluni scrittori, gli han fatto proprii tanti sogni, a cui egli non mai pose mente, onde è che noi qui li esporremo, per nulla tralasciare inosservato, e per rigettarli. Su le prime si è creduto da taluni, che Pitagora ed i Pitagorici avessero grande intimità con le nature divine, e sapessero indovinare o predire la loro volontà, e vedere o leggere, come vuole Aristotele presso Giamblico (10), lo avvenire in alcuni sogni, nel volo e nel garrito degli uccelli, nei sogni, nel suono della voce ed in altre cose non dissimili. E soggiunge Plutarco (11), che eglino si dessero vanto di vedere le anime dei defunti;—di conoscere da certi segni, se le ombre, che si presentano

(1) Diodori Siculi, *Excerp*. 555. (2) Plutarchi, VII. 626. (3) Diog. *ap. Porph*. (4) Diod. Siculi *ibid*. (5) Meiners *tom*. II. *chap*. 2. (6) Laertii, *in vit. Pythag*. (7) Platonis, *De Repub*. (8) Valerii Maximi, VIII. (9) Plutarchi, *de Numa* (10) Aristotelis, *ap. Iambl*. 149. (11) Plutarchi, *De Genio Socratis*

nei sogni fossero anime di persone vive o morte;— di evocare dalle loro tristi dimore le anime dei loro amici estinti, e dal fondo delle tombe intendere le voci di loro. Se fossero veri questi concetti di Aristotele e di Giamblico intorno alla religione del Filosofo, noi non sapremmo indicare fino a qual punto potesse dirsi candido e sincero cotal suo sentimento. Ma ancor Socrate, e gli altri filosofi greci non isdegnarono di credere alle inspirazioni, ai presentimenti, ai pronostici, ai sogni, eppure non bisogna giudicare alla precipitosa, che a siffatte cose, che sembrano non altro che una superstizione grossolana, abbian creduto di buon senno, e le abbiano adottato di buona fede. Questi esempii ci fanno salvar Pitagora ed i Pitagorici da cotali accuse, ed anzichè dar loro la pecca di superstiziosi, dobbiamo ammirarli in vece come uomini di molto accorgimento, e che sapessero dissimular le cose per tornare utili a loro stessi a un tempo, ed a tutti gli altri, i quali educati in siffatta scuola, difficilmente potevano dismettersene. Pur tutta volta Eusebio nega a tutto uomo di essersi mai Pitagora vantato (1), come vuole Apollonio, di aver commercio con gli Dii, o co' Demoni, e ne adduce per prova, che nè Archita, nè Filolao filosofi pitagorici, hanno mai pensato di addimostrarsi per tali. Ma le prova di Eusebio non sono molto valevoli a salvar Pitagora da cotali accuse; perciocchè ognuno potrebbe dire, che se nè Archita, nè Filolao non si hanno attribuito siffatti doni, ciò poteva addiveoire di non aver bisogno di acquistarsi in cotal guisa una stima presso il popolo, onde basta solo per noi l'alta saggezza di Pitagora per provare lo alto sentimento religioso del suo cuore. Altre superstizioni, altre stranezze più puerili delle prime, sono ancora state attribuite a Pitagora — cioè determinare alcuni giorni per far sacrificii a certi Dii, a misura che al rassomigliassero con alcuni numeri;— vietaro di uccidere gl'insetti nei tempii degli Dii;—toccar la terra con le mani quando tonasse;—entrare nei luoghi sacri per la parte dritta. Queste e simili cose immaginate da taluni scrittori moderni, quando fossero vere, non più ci farebbero vedere in Pitagora l'altissimo filosofo, il capo di una società illustre di legislatori, di politici, di filosofi, di conduttori di eserciti, non l'ordinatore delle città, non il sapiente institutore dei costumi, ma in vece un superstizioso, uno impostore, un furbo, un falso operatore di miracoli, un'indovino, uno stregone, un' inetto, un fanciullo, il più dispregevole fra gli uomini. Ma questo non è, che un'insultare alla memoria del gran Legislatore del costume e degli ordini civili italici. Come adottare in cotal guisa Pitagora, che andava superiore a tutte le superstizioni de'Greci? Si teneva da'Greci, come racconta Dicearco (2), impura quella donna, che discendesse al tempio appena uscita dal letto e da gli amori coniugali. Non così si credeva da Pitagora; ma solo andare impura e condaminata per sempre, ancorchè adoperasse tutte le sacre abluzioni, solo quella donna, che godesse degli amplessi di un' adultero. Sia pure che abbia creduto a tali cose, nulladimeno bisogna confessare, che se talvolta la necessità muove i grandi uomini ad illudere un popolo, bisogna solo cercarsi, se lo abbia illuso utilmente. Siamo dunque sobrii in giudicare i grandi uomini, o prima di giudicarli è necessario sapere, che cosa mai e-glino intendessero di fare; perciocchè spesso avviene, che tutto quello che tanta volte troviamo misero e puerile nelle opere dei grandi, questo più efficacemente mena all' utilo dello individuo e della società.

360. Si sono ancora attribuiti a Pitagora non pochi fatti superiori alle forze umane, alcuni miracoli, pei quali da taluni fu creduto come un'uomo divino, come un Dio ricoperto di forme umane, e da taluni altri fu non poco maledetto il suo nome. Porfirio (3) e Giamblico (4) raccontano, che Pitagora potesse interrogare lo avvenire;—addimesticare le belve feroci;— intendere il garrito degli uccelli;—allontanare o guarire le epidemie e gli altri morbi,—potersi trovare nell'istesso tempo in luoghi diversi;— rendersi visibile od invisibile a suo talento;— avere una coscia di oro, argomento di sua origine divina. A questi racconti fu aggiunto un' altro — che nel suo primo arrivo a Crotone abbia egli indovinato quanti pesci fossero nella reto, cho alcuni pescatori traevano dal mare, e che avesse rifiutato la scommessa, volendo soltanto che si desse il loro olemento e la vita a tutti quei pesci, onde i pescatori stessi facendo le maraviglie a tanta virtù, e precorrendo il suo arrivo nella città, lo avessero predicato come divino. Questi ed altri simili racconti hanno fatto credere a taluni, di esser Pitagora non altro, che un'impostore, o che si giovasse della credulità altrui, per elevarsi sopra gli altri. A noi su lo prime non fa maraviglia, che gli siono state attribuite siffatte opere maravigliose; perciocchè è

(1) Eusebii, ad *Hierom.* cap. XI. 438-439. (2) Dicearch. *ap. Porph. pag.* 55. (3) Porph. 23. (4) Iambl. 60-134.

noto dalla istoria, che appo tutti i popoli, prima di giungere ad un certo lume di sapere, e quando non ancora si fosse da loro discoperta l'arte di distinguere il verosimile dallo inverosimile, il credibile dallo incredibile, tutti gli uomini più celebri furono da loro creduti come operatori di portenti; come presso i Greci si attribuirono di sì fatte opere alla miglior parte dei loro antichi poeti e filosofi, ad Aufione, a Lino, ad Orfeo, ad Arione, a Talete, ad Epimenide, ad Aristeo, a Ferecide, ad Anassagora, a Democrito, ende tanto maggiormente le attribuirono a Pitagora, che andava di gran lunga superiore a tutti questi, e perchè ancora i suoi discepoli e tutti i Crotoniati lo tenevano come un' uomo straordinario, come un divino. Ancora, egli istesso, il suo vestire non dissimile a quello de'sacerdoti, i suoi costumi candidi ed austeri, i suoi cantici, le sue preghiere iterate a quando a quando ne' tempii degli Dii, i suoi lavacri, le sue abluzioni, i suoi sacrificii non sanguinosi, le sue predizioni per via di segni e per lo volo e garrito degli uccelli, tutti gli accidenti di sua vita, le sue grandi e moltiplici cognizioni, la sua mirabile dottrina, che non come frutto dei suoi studii, ma ai considerava come dono del cielo, il passare, che diceva, dell' anima sua da un corpo in un'altro, onde ricordava di essere stato Euforbo nella guerra di Troia, tutto doveva far credere di esser egli un prediletto degli Dii, e di fare, mercè loro, molte cose superiori alle forze umane, onde ei era tenuto come un'uomo operatore di maraviglie, e tutta la Magna Grecia sorgeva come un tempio elevato al suo gran nome, ove non è angolo che non ha un monumento, che ci ricordi una maraviglia, un portento da lui operato. E pare non meno, che la miglior parte di questi portenti sia stata divulgata ancor vivo Pitagora, e furono raccolti su le prime, come dice Porfirio (1), e Giamblico (2), da Eraclide e da Ermippo, dalla quale raccolta hanno attinto poscia Apollonio, Nicomaco e Diogene, e in ultimo Porfirio e Giamblico, i quali tutti li moltiplicarono a un tempo e li abbellirono. Ma molti di tali portenti o miracoli son tali, che non può credersi che Pitagora se li abbia attribuito, o che i Pitagorici li abbiano pur raccontato di loro. Egli aveva bastante senno a non spacciarsi per tale. Invero Luciano dice (3), che a Pitagora non mai venne in mente di darsi per operatore di miracoli, o che questi gli fossero poi attribuiti in tempi posteriori. Ma sia pure, che egli dato siesi per operatore di maraviglie e di portenti, egli di fermo non intese di fare che tutto ciò che si era fatto prima di lui da altri saggi filosofi e legislatori dell'antichità, giovandosi della superstizione e della credulità, come di istrumenti utili per la felicità degli uomini, onde non si debbono dare a lui i nomi odiosi, che si sono dati ai seduttori di popoli, i quali ciò fecero per tradurli più facilmente sotto la loro tirannide. Pitagora, venendo in Italia, aveva posto mente di ristabilirvi la virtù e la pace. Ai suoi tempi l' Italia non ancora era del tutto incivilita. Taluni popoli erano ancora selvaggi, non sapendo con il loro lavoro guadagnarsi la vita, od erano incapaci difendere e di conservarsi ciò che avevano acquistato lo lavorando un suolo ubertoso; altri ancora barbari e fieri; altri corrotti; altri in eterna lotta tra loro. Per trarre di mezzo tutto questo, v'era bisogno di pace, che senza virtù è inutile a sperarsi. Pitagora, che volgeva in mente sì generosi pensieri, presentossi in pubblico, ma come non aveva armi, presentossi con alcuni fatti grandiosi, che il popolo chiama miracoli, i quali più valevoli delle armi istesse ad attirare il popolo, facendo conoscere che gli Dii avessergli dato cotanta virtù, mentre non era in lui, che lo studio che aveva fatto della natura, il quale gli rendeva facili e piane molte cose, che al volgo sembrano altrettanti miracoli. È vero: Pitagora presentossi al popolo come l' uomo del miracolo, ed aveva ragione di farlo. Egli intendeva di riformare la vita civile e morale della famiglia umana, e per ottener questo, colui che non ha un'imperio su gli altri, deve prenderli per le vie del mirabile e del portento, e non v'è altro mezzo che dire: io sono un'inviato da Dio; e diceva il vero, poichè la sapienza viene da Dio, e la prova di tale missione per coloro che hanno senno, è solo la virtù, per lo volgo poi la virtù e i miracoli. E tutto ciò che in lui si predicava come miracolo, certo non era che effetto di sue cognizioni. Lo studio, che aveva fatto della natura, gli rendeva facile di scoprire molte cose, ciò che al volgo sembra un miracolo. Ei predisse talvolta le tempeste, i tremuoti, a gl'infermi la guarigione o la morte: non è difficile ciò fare a colui, che sa interrogare le leggi di natura. Bastano pochi fatti non dissimili, e la fantasia del volgo, che non vede al di là di una spanna, che sa trovare e fingere il maraviglioso e il divino negli uomini che ammira, per aggiungervi il resto, e inventare mille altri fatti più strepitosi, elevandoli fino al miracolo. Si-

(1) Porph. *ibid.* (2) Iambl. *ibid.* (3) Luciani, *in Alex. vol.* II. *pag.* 211.

milmente Pitagora fingeva molte cose, e ciò non per malignità di animo, nè per illusione o fanatismo, ma per trovare un mezzo possente a correggere gli errori degli uomini. È non si finge la discesa sua nello inferno, e non ci dipinge le pene ivi provate da Esiodo e da Omero, se non per rimproverarli delle insanie, delle follie da loro cantate intorno gli Dii, facendoli soggetti alle passioni, e schiavi delle fralezze umane. Pur molte cose noi non intendiamo per quale cagione ei le fingesse, e per ciò non dobbiamo giudicarne.

361. Pitagora non meno viene accusato di alcuni misteri, lo che, quando così fosse, farebbe molto più vergogna al filosofo, il quale deve manifestare il vero, come lo ha ritrovato e conceputo in sua mente, o come gli viene trasmesso da Dio. Fu creduto da taluni di aver Pitagora involto le sue dottrine sotto il velo di alcuni misteri, di alcuni concetti inintelligibili e che non le aprisse a'suoi discepoli, che dopo il silenzio di tre o cinque anni, e a patto di tenerle sempre celate; perciocchè stimava, come ci vorrebbe far credere Nicomaco(1), di essere una gran pecca di trasmettere i suoi segreti in un cuore impuro e non ancora preparato, ed esser lo stesso che divulgare i misteri di Cerere Eleusina. Ritenendosi da costoro come vera cotale tradizione, la confermano con la trista sorte di Epicarmo, che dicono di essere stato espulso dal sodalizio pitagorico, per averne il primo svelato i segreti; e dall'essersi poscia fatto lo stesso ora da Empedocle, ora da Ippareo ed ora da Filolao(2), scoprendo tutti quei segreti, che fino allora furono riserbati sotto un velo misterioso. Ma non v'ha chi non vede quanto ciò sia fuor di vero e contrario ai fatti della vita del Filosofo. Nulla in fatti era coperto in lui, poichè sappiamo da Dicearco, che egli parlasse sovente in Crotone apertamente a gli uomini, alle donne, ricordando a ciascuno i loro doveri; da Licone pitagorico presso Porfirio (3), che le sue scoperte geometriche ed astronomiche fossero a tutti palese, fino a divenir pubbliche; da Apollonio, che volendo Pitagora far tesoro delle sue dottrine geometriche a gli abitatori di Samo, e non trovando, chi le volesse apprendere, incominciasse egli stesso a dar loro del danaro, onde udire con pazienza i suoi insegnamenti(4); e da altri di aver egli offerto in pubblico un sacrificio alle Muse, quando il cielo fu benigno di scoprirgli, se pure sia ciò vero, quel tanto celebrato teorema della *Ipotenusa*. Da questi fatti chi può dire di aver egli nascosto le sue dottrine sotto un velo misterioso? È pure ancora fuor del vero, che un' uomo sommo, quale era Pitagora, avesse avvolto in enigmi i suoi pensieri, solo per cagione di darsi maggiore autorità, o per altre simili cagioni, proprie degli inetti e dei più vili ciarlatani. E ancora, perchè nasconderle ai suoi discepoli, come se ancora avesse a dubitare di loro, dopo di aver tanto interrogato il loro portamento in eligerli, e tanto sperimentato con lo lungo silenzio di tre o cinque anni? Inoltre, perchè nascondere la sua mente, se i suoi sentimenti non erano in nulla discordi alla religione pubblica; se le sue dottrine secondavano il concetto di fede de'Greci, non avendo neppure a temere il delitto di incredulità, delitto fino allora inosservato, che in altri tempi attirò sul capo di Socrate e di altri filosofi la morte, o lo esilio? Perchè nasconderle, se egli poteva impunemente dar fuori nuovi sentimenti e contrarii alla religione del volgo, portare lo scherno su pregiudizii allora dominanti, su gli antichi vati, tenuti per divini? Nè può dirsi di lui, di aver fatto ciò che si era operato prima da altri astuti, e sopra tutto da'sacerdoti del tempio degli Dii, i quali vollero su elevare il nome e la loro autorità con astuzie e furberie religiose, senza porre mente, che lo perderebbero del tutto, quando si fosse discoperto il loro inganno. Duplice era la dottrina di Pitagora, interiore l'una, esteriore l'altra. La prima era la scienza delle cagioni, o per meglio dire, la filosofia in generale, e questa si comunicava ai Pitagorici, non al popolo; poichè al savio solo è mestieri speculare su le cagioni, con cui può rendere più chiara, più ampia, più proficua la cognizione delle cose istesse. La esteriore si partecipava al popolo, a cui, senza far parte della scienza interiore, la quale ignorata non priva il popolo istesso di alcuno bene, e conosciuta può tornargli di nocumento: se pur non voglia dirsi, che il conoscerla è sempre inutile al popolo, non sapendo farne uso, si insegnava tutto ciò che era necessario ad operare, tutto ciò che poteva rendere più facile, più utile, più dilettevole la fatica, più comune, più costante la virtù e più dolce e più desiderata. Pitagora presentossi alle genti come l'uomo filosofo, e come l'uomo popolare. Come filosofo, tutto scorgesi in lui l'uomo aperto e chiaro, poichè ei viene al pensiero come un'ordinatore di città, come un'istitutore di costumi, come un riformatore di religione, come un sapiente, che tutto sa modera-

(1) Nicomach. 254. (2) Iambl. VIII. 15. (3) Porph *pag.* 70. (4) Iambl. *pag.* 20-21.

re, come un precettore delle scienze speculative. Considerato poi come popolare, non si trova in lui, che l'uomo avveduto, e tante volte l'uomo del mistero. In lui l'uomo avveduto; perciocchè colui che vuol mostrarsi saggio in sapienza e dottrina, deve avero, per dir così, la temperanza della sapienza e dottrina istessa. Non tutte le verità si possono esporre al popolo; poichè molte non intese, non capite, saranno trascurate. Da altre spesso resterà offeso; perchè contrarie ai suoi interessi, a'suoi pregiudizii. Di altre potrà fare abuso a suo danno, ignorandone i principii, come applicarle, e quali deduzioni potrannosene trarre. Colui, che vuol essere utile al popolo, prima di tentarne la intellettiva, deve guadagnarsene il cuore; perchè tutto quello, che non piace, non può essere udito; e ciò che non si ode, non viene in conto alcuno a persuadere. Ciascuno conosce, che non ogni uomo ama di udire tutte le verità; e ciò, perchè alcune verità a taluni sono di rimprovero; altre di terrore; altre di freno; altre piacciono a pochi; altre a molti. E perciò quelle medesime verità, che un giorno debbono essere comuni a tutti, non è convenevole propagarle fuor di tempo, ma bisogna preparar gli animi, per accoglierle quando sarà tempo. Conoscere le verità, ed esporre quelle, che son necessario in tempo, e riserbar le altre per lo avvenire, questo è quello che rende l'uomo saggio e avveduto; e colui che ciò fa, egli porgesi in quella guisa, cui opera lo istesso Creatore, il quale comunica di giorno in giorno a gli esistenti lo spirito della vita, senza esaurirne, senza chiuderne la fonte. Con questa misura, con questa economia Pitagora comunicava la sua sapienza e le sue dottrine ai popoli, e perciò dobbiamo ammirare in lui una mirabile avvedutezza, invece di rimproverarlo di mistero, e chiamarlo ad un'inetto sindacato.

362. Ciò non pertanto noi non possiamo non riconoscere alcuni misteri in Pitagora, e ne è di argomento il tanto interrogare, che egli faceva dello andamento de'suoi discepoli, lo essere eglino stessi cotanto misteriosi, ed il tenersi da loro come un principio di loro Scuola di non dir tutto a tutti, pur questi misteri non riguardavano, come si è innanzi cennato, la dottrina, ma più tosto potevano essere misteri politici, che tenendo con riserbatezza in sè, non li manifestava che solo a pochi discepoli. I Pitagorici invero erano un'ordine politico, come dimostreremo in un'altro capitolo, il cui tronco, posto in Crotone, distendeva i suoi rami in tutte le città più floride di Italia, di Sicilia e della Grecia, e tutti riuniti con comune legame, avevano in loro mano, od almeno speravano di avere tutti gli affari più considerevoli degli stati. Or su questi affari, possiamo congetturare, che Pitagora invocasse il segreto, il mistero, senza del quale avrebbe potuto andar vittima dei suoi avversarii, e porre in pericolo le sue mire. Se in tali congetture noi non andiamo del tutto errati, non va chi non vede, che Pitagora non poteva affidare tutto a tutti, ma solo ad alcuni discepoli più antichi e più esperimentati, su la fedeltà dei quali poteva riposare. Da ciò un lungo esame, prima di dar discepoli alla sua Scuola; da ciò un lungo silenzio, prima di ammetterli como intimi amici; da ciò la cagione di dividerli in due ordini, di iniziati e di confidenti. Da ciò qualche volta un segreto, un mistero; e tacciano perciò tutti coloro, che vogliono parlare a sproposito di Pitagosa, senza di averlo prima studiato e senza sapersi fare molto addentro alla mente di lui.

—



CAPITOLO XXXV.

Scvola Italica.—Cadvta di qvesta Scvola e cagioni, che vi concorsero.

SOMMARIO

363. Introduzione a questo capitolo. 364. Quali cagioni vennero a far cadere la Scuola Italica—si scoprono, interrogando la politica di Pitagora e dei Pitagorici. 365. Come queste ed altre cagioni portarono la distruzione nel Sodalizio Pitagorico per gl'intrighi di Ninone e di Cilone—esteso svolgimento di questo concetto istorico—morte di Pitagora. 366. Decreto sancito da gli arbitri di Crotone, di Caulania e di Metaponto contro il Sodalizio Pitagorico. 367. Richiamati poscia i Pitagorici, suscitossi contro di loro una seconda persecuzione, ancora per causa di Cilone, portando lo incendio alla casa di Milone, ove quegli erano raccolti—uccisione di loro, pochi salvaronsi in Reggio. 368. Mali nati da questi sovvenimenti—dalla Grecia vengono nunzii a ristabilire le cose della Magna Grecia—i Pitagorici son richiamati un'altra volta. 369. Come allontanandosi di poi dall' antico instituto addivennero giusto disprezzio prima dei saggi e poi del popolo, onde dopo due secoli fu dismessa ogni scuola pitagorica. 371. Come dalla caduta del Sodalizio Pitagorico, fu iniziata la ruina di ciascuna repubblica della Magna Grecia.

« . . . . la via rivela
Dell'empio, che ci insidia. . . . . »
V. Monti, I Pitagorici. Scena 1.

363. A tanto senno, a tanta virtù chi non avrebbe creduto eterno lo Instituto Pitagorico? Eppure, come tutte le altre cose umane, non ebbe che poca durata. Pitagora ed i Pitagorici andarono incontro a molte vicissitudini, furono sbanditi, dispersi e morti, e lo stesso nomo di loro si sarebbe dannato all' obblio, se fosse facile estinguere il desiderio della virtù, come è facile sperdere i virtuosi. Molte cagioni avremo ad esaminare in questo capitolo, le quali iniziarono e compirono la caduta di questo nobile Instituto: le une riguardano la morte di Pitagora e de'Pitagorici, e le troveremo inique; le altre mirano alla ultima caduta di questa Scuola, e le scopriremo giuste.

364. Il Sodalizio Pitagorico, instituito con ottimi auspicii, e progredendo di tempo in tempo in richiamando gli uomini più chiari di Italia e di altre regioni lontane, cadde finalmente, e per non altra cagione, che per certi timori, che fe' nascere negli animi altrui. Fiorendo da più di trenta anni per sapere; per sennatezza e per costumi intemerati, queste virtù istesse vennero ad iniziare ed a compiere la sua ruina. Il silenzio ancora, onde nulla trapelava di fuori, e rendeva in alcune cose la loro vita quasi un mistero; il vivere in uno stretti in dolci nodi di amicizia, per cui nulla andava tra loro in discordia, uno era il volere di tutti, e tutto era in loro una mirabile armonia,

avevano già fatto nascere alcuni sospetti, un malcontento, che a poco a poco tramutossi in odio nel popolo. Ma per conoscere più da vicino le cagioni di questa caduta, bisogna un poco interrogare la politica di Pitagora o dei Pitagorici. La vita di questi filosofi fu sempre posta in dubbio, se stesse sempre isolata o contemplativa, occupandosi solo dello studio della natura o dell'uomo, o pur si mostrasse ancora operosa od utile alla patria, dandosi parte degli affari pubblici. Eraclide di Ponto, Apollonio, Nicomaco ed altri stanno per la prima parte del concetto. Eglino ci hanno parlato di Pitagora e de'Pitagorici come di uomini estranei a questa terra, che avessero in grande avversione le faccende del mondo, e che raccolti in loro stessi, facessero a tutto uomo, onde distrarsi dai pensieri di qua giù, per elevarsi al disopra del mondo sublunare, e vivere in contemplando solo le cose celesti ed invisibili. Ma, senza stare a'concetti di costoro, non ignoriamo da scrittori più antichi, più saggi e più degni di fede, esser la vita di Pitagora o de'Pitagorici contemplativa a un tempo ed operosa; esser eglino un convegno di politici, che si mostrassero studiosi in prender parte de'pubblici affari, per riformare i costumi e le leggi, per sorgere contro gli oppressori, per mantenere la pace e la unione nelle famiglie e nel popolo, o per ristabilire da per tutto una aristocrazia moderata. Aristossene in vero, scrittore meglio che ogni altro accreditato, racconta, come si scorge da un frammento, serbatoci da Giamblico (1), della vita che scrisse di Pitagora, che i Pitagorici si occupassero nel dopo pranzo di affari interiori ed esteriori. E soggiungo Aristossene istesso in un'altro frammento presso Stobeo (2), che in tutte le sere, quando levavansi di mensa, Pitagora ricordasse a' suoi discepoli di assistere alla giustizia, alle leggi, e far guerra alla ingiustizia, a gli oppressori. E da un'altro frammento dello stesso ancor presso Stobeo (3), si accerta, di ripetersi sovente i Pitagorici come precipuo concetto di loro morale o di quella di tutti gli uomini onesti, di nulla tralasciare, adoperando ancora il ferro ed il fuoco, onde allontanare i morbi del corpo, la ignoranza dalla mente, la ruvidezza dell'animo, gli eccessi ne'cibi, i sovvertimenti delle città, le discordie delle famiglie. Dicearco non meno convieno con Aristossene—esser Pitagora capo di una società potente, il cui tronco posto in Crotone protendesse i suoi rami nelle città più fiorenti della Italia, della Sicilia, della Grecia e delle isole adiacenti. E Tullio ancora ci ammaestra (4), che Pitagora tenesse la Magna Grecia co'suoi costumi, con le discipline o con l'autorità sua. Diodoro Sicolo del pari, favellando di Pitagora, come di un'uomo, da cui i Crotoniati dimandavano consigli negli affari più importanti, e de'Pitagorici più distinti e capi degli stati della Magna Grecia, dice che eglino per più anni fecero fiorire quo'popoli per la loro saggezza, pe'loro esempii e per le loro leggi (5). Diogene non meno, nella vita di Pitagora da lui scritta, sebbene siesi dispersa, ce ne resta pure un frammento presso Porfirio e Giamblico, ci fa sapere che alcuni de'Pitagorici fossero legislatori ed uomini di stato, e che le città di Italia loro affidassero lo magistrature più considerevoli, ed esser questa la cagione che quelle città fiorissero sopra tutto in tempi della Scuola Pitagorica; aggiungendo ancora di essere stati da loro scacciati dalle città i tiranni, o gli oppressori. Lo stesso da Diogene Laerzio, da Archita, da Empedocle, da Timeo, da Eudosio, tutti pitagorici, o da altri, che ci accertano essere stati i Pitagorici, grandi politici, legislatori, e conduttori di eserciti. Vero è, che, come si è detto dianzi, Eraclide di Ponto, Apollonio, Nicomaco sieno discordi da tutti questi scrittori, di tempo molto posteriori, pur eglino stessi si contraddicono. Apollonio infatti, al dir di Giamblico (6), ritenendo come un principio, che l'uomo deve morire ignorato, riguardava questo principio come proprio della Scuola Pitagorica, ci dipinge poi i Pitagorici come un convegno oligarchico, che aveva in mano quasi tutto il potere in Crotone, e che si era opposto con forza allo eligersi per sorte i magistrati in quella città istessa. Non diversamente Nicomaco ed Apollonio. Eglino più volte ci danno i Pitagorici per uomini divini, che occupati solo a ricercare il vero, disprezzassero tutte le cose della terra, o poi dicono, come si raccoglie da Giamblico, che Pitagora poco dopo il suo arrivo in Italia, liberasse più città dalla tirannide, chiamandolo ai loro primevi ordini civili.

364. Da questi fatti ed esempii da noi spigolati con lunghi o penosi studii nello immenso campo delle opere degli antichi scrittori greci, di leggeri si scorge che Pitagora ed i

(1) Aristox. *ap. Iambl. pag.* 97. (2) Aristox. *ap. Stobaeum, Serm.* XXXXI. (3) Aristox. *ap. Stob. ibid.* (4) Pythagoras .... tenuit Magnam illam Graeciam tum more et disciplina, cum etiam auctoritate — Ciceronis *Quaest. Tuscul.* I. (5) Iambl. *pag.* 254. (6) Iambl. *pag.* 33.

Pitagorici, oltre essere filosofi,fossero ancora politici operosi. Questo loro modo di vivere aveva fatto,fuor di dubbio,nascere ne'popoli il sospetto di un governo assoluto, forma politica,che forse il Filosofo avrebbe preferito ad ogni altra a cagione di molti e replicati sovvertimenti popolari, fino allora suscitati in tutte le repubbliche della Magna Grecia, ed a cagione de'pericoli e de'danni sofferti;o,come dice Teopompo, perchè Pitagora con una fina politica, facendo sembiante di filosofo,tentasse di impadronirsi del potere sovrano. Queste ed altre cagioni, che non potevano andare a sangue ad un popolo, che cercava la libertà in un libertinaggio tumultuoso, e la felicità nel disordine dell'anarchia, tutte suscitarono le passioni effrenate de' malcontenti. Così mal disposti gli animi del popolo di Crotone, cereossi la ruina e la morte di Pitagora e de'Pitagorici, e solo v'era uopo di un pretesto, onde compiersi quanto appena erasi conceputo in mente,e fu ritrovato.—Dopo lo scontro di guerra, di cui parleremo di poi, combattuto da'Crotoniati presso le sponde del fiume Trionto, quando vincitori posero in ruina e adeguarono al suolo Sibari, era già nato in Crotone un sovvertimento popolare in divider l'agro conquistato; posciachè Pitagora e i suoi si erano mostrati avversi in volersi dividere secondo le ingiuste voglie del popolo. Avversi del pari eransi mostrati a'demagoghi, fautori di Cilone, che avevano proposto di non negarsi il dritto di suffraggio a tutti i cittadini negli adunamenti popolari, di lasciarsi aperto ad ognuno, che avesse ben meritato della repubblica, gli ufficii delle magistrature pubbliche, e dovere i magistrati dar ragione del loro governo a'delegati scelti a sorte tra tutto il popolo. Non era questa,che una proposta incompatibile con gli ordini aristocratici, come erano quelli di Crotone,proposta in vero sediziosa,che in tutti gli stati andò sempre in discordie e in guerre civili, e finì con la schiavitù, attentato che studiavasi insorgere contro gli antichi ordini civili, e cangiare la aristocrazia in una forma tutta democratica, onde Pitagora e i Pitagorici vi si opposero a tutto uomo. Ma ciò non fece, che accendere maggiormente il fuoco degli odii popolari e fu bastevole a dar fuori contro il Sodalizio Pitagorico quanto iniquamente si rannidava negli animi di loro. Prevalendo il partito democratico, e radunati in un convegno popolare due tra loro, Ninone e Cilone, entrambi ambiziosi di elevarsi alle più alte dignità dello stato, accusano in pubblico Pitagora delle più inique calunnie. Ninone il primo pronunzia una lunga invettiva, propria a sedurre una moltitudine cieca ed ignorante. Egli fingendo di esser iniziato ne'misteri Pitagorici, fa leggere, come si raccoglie da Diogene Laerzio (1), ad alta voce uno scritto tutto supposto, opera di Ipparco, uno de'più fieri inimici di Pitagora, il quale portava il titolo di *Discorso Sacro*;e facendo credere di esser dettato dal Filosofo, egli stesso si occupava a farne il comento. Egli su le prime richiama gli animi del popolo su di alcune massime di quel dettato, infra le altre cose facendo osservare—di voler Pitagora far onorare la sua e la persona de'Pitagorici non diversamente da gli Dii, e tener gli altri come bruti;—mostrare sommo studio per sè, e per lo suo Sodalizio, e gran disprezzo per coloro, che non v'erano a parte;—dar molte laudi al cantore della *Iliade*, per aver dato ai sovrani ed ai primi tra i magistrati il nome di *pastori de'popoli*;—indicare con quel simbolo « *fate guerra alle fave* » non altro che un'odio eterno al dritto comune a tutti ne'suffragii, un'animo determinato per la tirannide, e di conspirare contro il popolo;—e che tutta la filosofia di lui ad altro non intendesse, che ad insorgere contro la libertà pubblica. E, dimostrando poscia esser troppo vergognoso pe'Crotoniati, che vincitori presso le sponde del Trionto di innumerevoli inimici, si lasciassero poi sopraffare ed opprimere dentro le proprie mura da un piccol numero di filosofi e dai loro fautori (2), soggiunge di non doversi più ascoltare codesti traditori, che nulla dovevano tralasciare per impedirli a riunirsi e determinare su i mezzi di mantenere i loro antichi ordini civili, e di non doversi in ultimo perder più tempo a prendere i voti del popolo contro di loro.—Questo discorso sedizioso raccese non poco gli animi del popolo contro il Sodalizio Pitagorico, e sopra tutto, perchè Cilone ricco e potente Crotoniato, di illustre nascita, ma di audace consiglio, che solo viveva a sentimenti ambiziosi, e questi è l'empio, che noi ci siamo proposti di svelare, assumendo per epigrafe di questo capitolo le parole di V. Monti, che soffiando nello incendio, e molto più perchè pe'suoi vizii fu creduto indegno di essere ascritto alla Scuola Pitagorica, fremeva di sdegno contro di loro, e ponendosi a capo del partito popolare, ne tentò la ruina, la morte. Ninone e Cilone tanto inasprirono il popolo co'loro discorsi, e co'loro intrighi, che determinossi a far mal governo di Pitagora e

(1) Diogenis Laertii, VIII. 1. 5. (2) Iambl. 6.35.

de' Pitagorici. Pochi giorni dopo in fatti, riuniti eglino nel tempio di Apollo Pitio, onde celebrar le feste olle Muse, furono tutti a un tempo assaliti da un popolo tumultuoso e fremente. Non pochi prevedendo la tempesta, si ricoverarono nel Pandoceo (1), ossia *Ospizio pubblico*; altri nella pubblica piazza; altri furono lapidati, restando i loro corpi, sessanta di numero, come dice Giustino insepolti. Molti si salvarono, riparando a Taranto, a Metaponto ed altrove. E pubblicandosi da quegli invidi di essersi allora raccolti in quel tempio, onde determinare come impadronirsi del governo, il capo di Pitagora fu posto a prezzo per un decreto, che prometteva trenta talenti allo uccisore. E Pitagora, dopo aver dimorato per venti anni in Crotone, rifugiossi prima a Caulonia e poscia a Locri. Ma Locri gli mandò incontro alcuni senatori, i quali indicandogli, esser egli tenuto da loro come un'uomo straordinario e pieno di saggezza, pur perchè contenti de' loro statuti civili, e di voler continuare a vivere secondo le antiche loro leggi, lo pregarono di ricercarsi altrove un'asilo, promettendo in egual tempo di essergli larghi di tutti que' soccorsi, di cui poteva aver bisogno. Mosse poscia a Taranto, ove trovossi in mezzo a nuovi torbidi, poichè, come racconta Dicearco, non diversi sconvolgimenti eransi destati da per tutto nella Magna Grecia; e in ultimo a Metaponto, ove finì di vivere, e Dicearco istesso ci vorrebbe far credere, esser ivi morto nel tempio delle Muse, dopo un digiuno di quaranta giorni.

365. Questi concitamenti popolari suscitati in Crotone si propagarono ancora in tutte le città della Magna Grecia, che erano dirette o federate alla repubblica crotoniata. Uno era allora lo aspetto delle cose: lo spirito di parte, il sovvertimento, il tumulto, la strage imperversava da ogni parte; e queste città, come dice Polibio (2), riempiute di uccisioni, avevano perduto i più grandi uomini. La scena fu compiuta con un'atto, che non poteva venire altrimenti da quei faziosi, sancito a pieni voti da gli arbitri di Crotone, di Caulonia e di Metaponto, i quali lasciandosi sedurre dal partito vittorioso, determinarono — di allontanarsi per sempre da Crotone il Sodalizio Pitagorico, una alle loro famiglie, o tutti coloro, a cui non venissero a sangue i nuovi ordini civili allora introdotti, la democrazia. Lo annullamento dell' antica forma politica, ecco i primi frutti di questo sovvertimento, e questi, come dice Giamblico (3), tornavano gradevoli al popolo.

366. Sulle prime Pitagora ed i Pitagorici non si chiamarono addosso che l'odio soltanto de' grandi; ma questi non potendo vincere senza il popolo, si riunirono al popolo istesso, ed allora fu generale il conspirarsi contro que' filosofi. Ma il popolo è instabile come le onde del mare, che vanno e vengono incessantemente, ed è di tal natura, che, cessato il primo suo movimento, o soddisfatta la sua avidità, si annoia ben tosto del proprio potere, onde non tarda di gettarsi nelle mani di coloro, che han volere di governarlo. In fatti, malgrado la violenta tempesta, i Pitagorici furono poscia richiamati, e loro, come dice Aristossene, fu conceduta la somma delle cose della repubblica, sopra tutto per favore del popolo. Ma Cilone non tralasciò di insorgere per la seconda volta contro di loro con un nuovo attentato. Fino a 300 Pitagorici radunati un giorno, come racconta Apollonio (4), nella casa di Milone, onde trattare di alcuni affari pubblici, videro un'incendio appiccarsi al tetto, imperversare il ferro inimico in mezzo a loro, onde altri ivi caddero nel sangue spicciante dalle loro strozzate gole, ed altri fuggendo furono morti a misura che venivano sopraggiunti per le strade di Crotone. Solo quaranta, come abbiamo da Dicearco, furono presi da' congiurati. Quei, che si salvarono, furono dannati allo esilio. Molti di loro scamparono in Reggio, ove accolti da Anassila, che allora ivi regnava, ottennero da lui la libertà di filosofare, o vi si mantennero fedeli alle loro regole di vita e ai loro principii.

367. Sbanditi que' benemeriti da Crotone, chi non vede i molti mali, che ne dovevano insorgere? Clinia crotoniato in fatti, forte allora, come racconta Dionisio di Alicarnasso, del braccio di molti facinorosi e di una moltitudine di schiavi, chiamati a libertà in quel trambusto, tutto studiossi di opprimere la libertà della patria. Ma ebbe fine cotale sovvertimento, quando Dinarco e Litage, come raccogliesi da Apollonio, capi del partito ciloniano, restando morti in un fatto di armi, e sopra tutto dopo la morte di Ninone, che aveva fatto orribili crudeltà, i Crotoniati conobbero la loro ingiustizia verso i Pitagorici. Molti legati di varii popoli della Grecia, così Polibio (5), sciolsero allora per la Italia, e assisi nel senato Crotoniato, fecero alte querele per gli uditi avvenimenti, mostrando a un tempo di esser

(1) Pandoceo, voce tutta greca, Πανδοκεῖον, *diversorio, ospizio pubblico*. (2) Polybii. II. 39. (3) Iambl. XXXV. (4) Apoll. *ap.* Iambl. 260. (5) Polybii, II. 39.

venuti nunzii di pace. Solo gli Achei furono uditi, de'consigli de'quali i nostri padri si giovarono per dar fine a quei mali, di cui andavano misera vittima, imitando per totale cagione gli ordini civili delle repubbliche di loro. Stanchi allora gli Italiani de'mali sofferti, pattuirono una lega per la difesa comune, e fu sancita con la pena di morte contro i capi di quelle città, che ricusassero di aiutare un'altra quando venisse attaccata da un'inimico comune. I crotoniati, i locresi, i cauloniati furono i primi ad accettarla, ed i primi a tenere i loro Concilii in un tempio sacro a GIOVE OMORICO, ossia *Giove concorde o finitimo*, onde radunati ivi di tempo in tempo consultassero degli affari di loro repubbliche. Gli esuli Pitagorici furono richiamati, e gli articoli indicanti il riconciliamento di tali popoli, incisi su tavole di rame, si esposero, come dice Aristossene presso Giamblico, nel tempio di Delfo, come una eterna memoria di accordo e di pace.

368. La invidia e la discordia distrusse i Sodalizii pitagorici con lo incendio, con lo esilio e con la morte; ma non tutti i Pitagorici perirono: coloro che scamparono l'ira popolare, riparando su le prime in Grecia ed in Sicilia, si riunirono poscia in Reggio, o furono, come dice Apollonio, richiamati in patria. Furono richiamati, aprirono non pochi ginnasii in Italia, in Sicilia, e si attennero pure alle regole del primitivo loro instituto; ma non mai si unirono, come dice Aristossene (1), in un'ordine potente e dominante; perciocchè cessarono di aver più che fare con gli stati. Come il raggio di luce, a misura che si allontana dal corpo luminoso, viene ad infievolirsi a poco a poco, e si disperde ne' campi dell'aria, i Pitagorici del pari allontanandosi dalla dottrina di Pitagora, incominciarono a amarrirsi dall'antica saggezza del loro ordine. Il rigore delle prove rallentossi, e Diodoro, come dice Brukero (2), fu il primo ad essere ammesso nel Sodalizio, senza prova veruna. E quando anche si chiedessero alcune prove, bastava solo una maniera di vivere moderata, una scienza ordinaria, l'essere presentato da un Pitagorico degno di fede. E di poi cessarono ancora di vivere in uno, moderati da un capo, e sotto un medesimo tetto, si confusero con il resto del popolo, non distinguendosi da gli altri cittadini, che soltanto per una certa dottrina, per una certa probità, anzichè per un genere di vita tutto proprio o straordinario. Archita invero, Timeo, Eudosso, pitagorici anche eglino, che vivevano a tempo di Platone, non mostraronsi imitatori di Pitagora, se non soltanto in quelle cose, di che potevano ben meritare della patria, come conduttori di eserciti, come legislatori, come uomini di stato. Ma, se questi onoravano con le loro virtù il nome, che portavano di Pitagorico, ve ne erano altri del tutto differenti da' loro predecessori. Questi si sforzavano di acquistarsi la stima del popolo con una vita più austera di quella degli antichi Pitagorici, con un silenzio affettato, con astenersi del tutto dalle carni e dal vino, affettando ancora un'aria trista e malinconiosa, disprezzando tutti i piaceri della vita; ma, fuor di questo, nulla avevano nè di Pitagora, nè dei primi Pitagorici: non erano che un fantasma del saggio e nobile Sodalizio. Ma con questo non fecero che attirarsi gli animi del volgo, senza nulla imporre a gli uomini svegliati di mente e che sanno non ingannarsi ne'loro giudizii. E come prima uscivano da questa Scuola uomini sommi per virtù e per dottrina, poscia non ne vennero che mediocri e pochi, come torri che si vedono soprastar distanti ed isolate tra le ruine di una città, che lo incendio ha consumato, od è caduta per forza di tremuoto. E peggiorando sempre più di tempo in tempo, mostrando sempre un sordido contegno; anzi vi fu tra loro chi cangiasse di poi le regole di Pitagora in un cinismo impudente, vivendo, come ci fanno osservare Ermippo, Timeo, e Sosicrate presso Ateneo (3), in una certa maniera del tutto opposta allo Instituto, eglino addivennero giusto disprezzo prima de'saggi, e poi del volgo, e così dopo un lungo periodo di due secoli, fu dismessa del tutto ogni Scuola Pitagorica.

369. La Scuola Pitagorica si disperse, e con essa cadde la sapienza degli antichi nostri padri, e fu iniziata la ruina l'una dopo l'altra delle repubbliche della Magna Grecia, come ognuno ne può trarre le prove dalla lettura di ciascuna pagina di questi studii istorici. L'invidia ed il furore sursero contro Pitagora e contro i Pitagorici; ma gl'invidi e gli occecati da furore non capivano ciò che da loro si faceva. Pitagora ed i Pitagorici intendevano di far nascere negli animi la morale e la virtù, diffondere le utili verità, dare ottimi e saggi cittadini allo stato, riunire gli animi discordi delle nostre repubbliche, e di far sorgere una pace universale, unica mira, grande e generosa di uomini

(1) Aristox. *ap. Iambl.* (2) Brukerii, *Histor. philosph. de Secta Italica.* (3) Athenaei, IIII. 17-18.

tanto benemeriti. Senza mai intendere, come fu creduto, di mirare alla sovranità, non cercavano, che di riformare gli ordini civili di ciascuna repubblica, onde poi riformare gli ordini generali di tutte le repubbliche della Magna Grecia. Ma il demone perturbatore sovvertì questi generosi concepimenti di un'animo, che viveva solo al bene altrui, ed altro non produsse che un tardo pentimento pe' numerosi mali, che ne seguirono. Molto si sperava dai buoni nella virtù, nella alta saggezza e ne' sentimenti grandiosi di Pitagora; ma le concepute speranze andarono perdute con la morte di Pitagora e de' Pitagorici. I Crotoniati li hanno ucciso nella ira ingiusta e nel furore: e noi gridiamo a'Crotoniati, ed alla Italia: Voi li avete uccisi; e voi, improvidi di voi medesimi, avete perduto quanto di bene si concepiva e si preparava da loro per voi!

—



CAPITOLO XXXVI.

SCVOLA ITALICA—STVDII DI PITAGORA—FILOSOFIA—GEOMETRIA—SCIENZA DEI NVMERI—MVSICA—ASTRONOMIA—PSICOLOGIA E METEMPSICOSI—TEORICA DE' COLORI—COSMOGONIA.

SOMMARIO

370. Concetti generali su questo capitoto. 371. So gli studii e le dottrine di Pitagora sieno proprii di lui, e como debba ciò intendersi. 372. Perchè in ricercaro gli studii di Pitagora ci dobbiamo attenore solo alla tradizione 373. Come all'orgoglioso nome di Sofo o di Sapienza da Pitagora fu sostituito il titolo modesto di Filosofo e di Filosofia. 374. Di quali scoperte il mondo è debitoro a Pitagora nolla geometria. 375. Come molte scoperto in geometria attribuite alla scuola Platonica, non erano che opera della Scuola Italica. 376. Se Pitagora sia stato lo scopritore do' numeri. 377 Scoperta di Pitagora cho fece dolla musica 378. Scoperte di lui in astronomia. 379. Psicologia di Pitagora—se la dottrina della Motempsicosi è da attribuirsi a lui, o che intendesse egli con questa dottrina. 380. Teorica de' colori nella Scuola Italica. 381. Cosmogonià.

Quis est qui putat, cum floreret in Italia Graecia potentissimis et maximis urbibus, ea quae Magna dicta est, in hisque primum ipsius Pythagorae; deinde Pythagoreorum nomen esset, nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?
Ciceronis. Quaest. Tuscul. HII.

370. Il parlare degli studii di Pitagora apre ad una mente speculativa vastissimo campo, ma pieno di numerosi inciampi, perchè da una parte mentre vanno involti tra le tenebre di tempi rimoti, si incontrano dall'altra in varii e diversi sentimenti; e se non fosse il gran diletto e le molte erudizioni, che seco traggono, onde l'animo vi è rattenuto, ognuno o ne lascerebbe intentato il cammino, o si arresterebbe prima di raggiungerne le meta. Il solenne instituto della Scuola Italica, nucleo e centro degli studii di Pitagora, del quale vide gli esordii, i progressi ed il decadimento la città di Crotone, presenta a gli occhi di un filosofo un periodo di tempo, in cui lo spirito umano addimostrò tutta la maestà di sua grandezza. Nè la Scuola Ionica, la quale venne innanzi per lunghi anni, nè la Scuola Platonica, che la seguì, hanno che paragonare con gli studii della Scuola Italica; imperocchè quanto era in culla nella prima od in infanzia, alzossi gigante in questa scuola, e quanto contribuì a far risuonare il mondo scientifico del nome di Platone e della sua scuola, non era che uno sviluppo, uno svolgimento degli studii e delle scoperte della Pitagorica. Solenne instituto! in cui oltre i precetti di moral filosofia, oltre il miglioramento dei costumi, si ebbe ancor lo intelletto maggiori progressi — la filosofia le sue cagioni — la geometria i suoi ritrovati — l'aritmetica le sue ragioni — l'astronomia le sue riforme e le sue scoperte — la musica la

sua armonia— la medicina spogliossi del mistero — le scienze tutte si arricchirono delle sue diffinizioni. Ma è mestieri svolgere parte a parte questo argomento, onde rendere alla Italia, ed alla Magna Grecia quella gloria, che tante volte la invidia e la maldicenza suole detrarre.

371. Prima di ogni altra cosa qui potrebbesi dimandare: gli studii e le dottrine di Pitagora, sono studii e dottrine tutte proprie, o sono anteriori a Pitagora istesso? Taluni li tengono come anteriori a lui, ed è vero; poichè molta parte de'suoi studii e delle sue dottrine egli apprese e raccolse ne' lunghi suoi viaggi. Ma ciò non debbesi intendere, che il Filosofo abbia tratto le idee or da una parte, or da un' altra, come fanno i rapsodi in fatto di poesia; ma soltanto gli elementi, i principii, il metodo e le formole di ragionare, quello cioè, per dir tutto in una parola, che noi chiamiamo dialettica, ch'è l'anima e lo istrumento di tutte le parti della filosofia. Il filosofo italiano ha di ciò parlato, e noi qui ripetiamo le sue parole, perciocchè niuno meglio di lui poteva sennatamente parlarne. « Quando una dottrina, egli dice (1), per vetustà e difetto di documenti è ravvolta nel buio, essa si suole attribuire al più famoso de'suoi fautori, quale si è sempre, rispetto a noi, il più recente e vicino; massimamente quando questi le diede una nuova forma, come pur fece Pitagora, che alla vecchia sapienza doriese aggiunse la simbolica dei numeri, ed altri elementi orientali. Perciò non è da stupire, se l'ultimo illustre riformatore per uno scambio singolare sia reputato il primo, ed il vero autore sia confuso con esso e affatto dimenticato. Dove che, anco mancando le memorie, si può scoprire l'errore, ogniqualvolta il grido del caposetta corse fra suoi coetanei, la sua fama non fu postuma, e la scuola da lui fondata poco gli sopravvisse; come appunto avvenne al Pitagoreismo, che langui dopo la ritirata a Reggio de' discepoli di Eurito e di Filolao, ed ai tempi di Aristotele affatto si spense. Or chi vorrà credere, che una setta per dottrina e numero così potente, non durasse pure due secoli? Vero è che fu perseguitata a ferro e a fuoco da' suoi nemici; ma lo stesso soprammontare della plebe indica l'ultima età di quelle repubbliche, ed il fiorire anteriore della città dorica e aristocratica, che è quanto dire pitagorica. Pitagora adunque si mostra nella storia, non come lo autore di una opinione nuova, ma come il sostenitore di una dottrina antica, radicata nelle doriese colonie, ed in parte anco nelle achee, ma minacciata a suoi tempi dal genio torbido della democrazia ionica. »

372. Parlando degli studii di Pitagora non faremo, che solo consultare la tradizione. Sebbene Laerzio ci voglia far credere, che Pitagora avesse, come gran patrimonio di suo sapere, lasciato alcune opere, tuttavolta dobbiamo ritenere, come il Signor Meiners ha dimostrato (2), che nè Pitagora, nè altri del suo sodalizio lasciassero in iscritto opera alcuna per le cagioni, che esporremo in altri capitoli, sempre gelosi, di pubblicare le loro dottrine; e quelle opere, che talvolta vanno sotto il nome di Pitagora o dei Pitagorici, non sono che pretese, e venute in mezzo dalla impostura. Niuna opera dunque di questa Scuola ci sarà di guida in questo arduo cammino, onde riconoscerne la filosofia, il sistema, il metodo, le riforme; solo ci dobbiamo attenere ad una tradizione non mai interrotta. Ma, tenendo dietro alla tradizione, possiamo sperar noi di dare un'idea degli studii di Pitagora? Noi in questo capitolo non faremo, che esporre la istoria degli studii suoi, parlando delle scoperte e de' progredimenti da lui recati alle scienze, e poscia nel capitolo seguente raonodando tutti i suoi sentimenti filosofici, onde conoscere almeno per quanto ci è dato, la sua maniera di filosofare.

373. Su le prime non ignoriamo dalla tradizione, che lo amore della sapienza da lui fu detto *Filosofia*. Questa figlia speculativa del vero, rallegrandosi solo dei titoli della modestia, non poteva non sdegnare l'orgoglio degli antichi Sofi, onde era detta la Sofia, *Sapienza*, e perciò Pitagora chiamolla Filosofia. Ed era questo del pari una somma modestia di Pitagora; poichè mal soffrendo ancor egli, che l'uomo osasse credersi possessore della sapienza, creò quel nome sì modesto, per cui l' uomo prendendo per sè lo amore soltanto e il desiderio della sapienza, ne riserbasse il possesso a Colui, dal quale viene ogni sapere, ed ogni bene. E sappiamo grado a Tullio, che ci espose la tradizione di Ponzio Eraclide, uomo dotto su le prime, uditore del divino Platone, dalla quale noi conosciamo, che da Pitagora la prima volta nacque il nome di filosofo e di filosofia. Egli, che con tanto senno, e con la dolcezza di irresistibile eloquenza favellando un giorno a Leonzio, principe de'Repulesi, popoli della Morea, il quale facendo le maraviglie del sapere di lui, dimandava: quale arte, qual mo-

(1) *Del Buono*, Cap. IIII. (2) Meiners, II.

stiero professasse, rispose non professar nè arte, nè mestiero; ma solo di esser *filosofo*. Le maraviglie sorgon maggiori alla novità del vocabolo, onde Leonzio chiedeva: — e che sono i filosofi — quale cosa discerne questi da gli altri uomini? A cui Pitagora — esser la vita degli uomini, soggiunse, non diversa da un mercato, che si tiene con la celebrità e nobile apparato doi ludi di tutta la Grecia, ove intervengono in ogni anno genti intente a varie cure — taluni esercitati nelle forze del corpo, per acquistarsi la gloria non negata al vincitore nel pericoloso certame de'giuochi; — altri, per arricchirsi del guadagno della mercatura; — altri più assennati ed ingenui, senza penaier di gloria e di guadagno, solo per essere spettatori e studiare l'uomo, i modi e le azioni di tutti coloro, che vi concorrono. Non a'primi, non a'secondi, ma a gli ultimi comparava Pitagora i filosofi, che non mai vaghi di gloria e di guadagno, solo si studiano contemplar l'uomo e la natura delle cose, esaminandoli nell'ordin di loro, e marcandone le leggi, da cui son governati (1).

374. Molto deve la geometria a'suoi studii, perciocchè mirabili furono gli sforzi di Pitagora e de'Pitagorici, onde aprire una scuola di questa sublime scienza. Se tutte le scienze non furono ignorate nella Scuola Italica, lo studio della geometria vi ebbe il primo e massimo interesse. Volgendo tutto lo acume della mente a questa scienza, come a quella, che vien considerata non dissimile ad una scala, cui lo umano intendimento a gradi a gradi si eleva dalle cose sensibili alle intellettuali, dalle volgari alle cose celesti, Pitagora credeva, che questa scienza potesse maggiormente fortificare l'occhio interiore dell'anima (2). Inspirati i Pitagorici da questi sentimenti non potevano non dar fuori nuovi ritrovati geometrici. La geometria ancor bambina nella scuola Ionica instituita da Talete, non oltrepassando le nozioni della *retta* e del *cerchio*, non ancora aveva il merito di essere annoverata tra le scienze: nella Scuola Italica, oltrepassando i limiti della geometria elementare, elevossi ed un grado sublime di nobiltà e di grandezza. A Pitagora è debitore il mondo scientifico del teorema su la proprietà della *ipotenusa*. E compendiando noi tutto in poche parole, la Scuola Italica, fondando la prima volta questa scienza su la osservazione, apriva sentieri allora intentati, che contribuirono al vero perfezionamento delle matematiche semplici ed applicate. In questa Scuola le più antiche ricerche su le vibrazioni dei corpi, su la duplicazione de'cubi, sul movimento della terra, su la distanza de'pianeti, su il corso delle comete, su le leggi cosmologiche. In essa fu sormontato l'ostacolo, che nella quadratura della parabola opponevasi alla misura degli spazii curvilinei; in essa fu gettato il germe al calcolo de'limiti, che ha avuto tanta perte nella analisi moderna; in essa ritrovate tante macchine per sovvenire a' bisogni della pace e della guerra.

375. Di altre e più grandi scoperte geometriche fu doviziosa la Scuola Italica. Il signor Montucla nella laboriosissima sua opera *della istoria della geometria* le vorrebbe attribuire in parte alla Scuola Platonica (3); ma il sig. Ferdinando de Luca rivendicò alla nostra Scuola tutte le scoperte, delle quali fu arricchita questa scienza. «Quanto alla geometria, così egli dice (4), la Scuola Italica fu la prima in epoca che meritasse tal nome, e nella celebrità non la cede alle altre, che la seguirono. In fatti in una scuola di geometria a due cose parmi doversi por mente, alle scoperte e al modo di *geometrizzare*. Quanto alla prima l'Italo Geometra è pari nella gloria a quei pochi genii, che la pubblica riconoscenza adora come creatore delle scienze. La nostra geometria, se ne togliamo le scoperte di Archimede, e pochi teoremi dei conici di Apollonio, doveva tutta esser nota al fondatore della Scuola Italica, ed a gl'insigni geometri, che la seguirono. Il prestantissimo teorema su la proprietà del triangolo rettangolo, ritrovato da Pitagora, è uno di quelle scoperte, a fianco delle quali la istoria delle invenzioni non può mettere la eguale. Togliete questo teorema alla nostra geometria, ed essa tornerà ai tempi di Talete. Quindi una scuola gloriosa per questa celebre scoperta, e per quella in tanti altri teoremi geometrici, e nel cui seno era stata formata la teorica delle ragioni e proporzioni, che ora tutti ammiriamo nel V. degli elementi di Euclide, non poteva non esser ricetto di quasi tutte le cognizioni geometriche della età nostra. — Quanto al metodo la Scuola Italica segnò l'epoca delle tre prime grandi scoperte in geometria, che per un'errore di cronologia sono state generalmente attribuite all'antica Accademia. La invenzione dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche e de'luoghi geometrici forma l'epoca più gloriosa della geometria, e la gloria immortale degli antichi geometri della Magna Grecia. Qualche geometra ha rivendicato alla Scuola Italica la invenzio-

(1) Brukerii, *histor. philosoph.* 1; (2) Meiners, *tom.* II. *chap.* 4. (3) Montucla. *Histoire critique de la Geometrie*, *tom.* I. (4) E questo un'articolo inserito nel *Giornale del Progresso.*

ne delle sezioni del cono; ma niuno che io mi sappia, ha intentato querela, onde vendicare ai geometri della Magna Grecia la invenzione dell'analisi geometrica e de'luoghi geometrici. E noi brevemente osiamo farlo non per pretensione di orgoglie patrio, ma per amor del vero, e per notare i veri progressi delle scienze... Ma donde sarà mai nata la opinione degli antichi, adottata generalmente da moderni, che Platone e la sua scuola avessero avuta la gloria di fare alle scienze il ricco dono delle tre insigni invenzioni geometriche testè mentovate? Come niuno ha mai reclamato contro la Scuola Italica?... noi debbiame farci la idea di quelle antiche scuole, come di tante sette filosofiche, i cui componenti erano uniti tra loro con il sentimento della intera devozione alla propria scuola. Era consacrate all'anatima ed alla esecrazione quelle che avesse fatto in parte dubitare della sua fedeltà, ed i suoi scritti erano con tutti i mezzi condannati all'obblio. Or per la persecuzione, che soffrirono i filosofi della Scuola Italiana, la loro dottrina si rannichiò nelle spelonche e ne' reconditi asili degl'infelici. Le stesse verità non soggette alla legge dell'arcano, e che erano state pubblicate, dovettero esser dimenticate anche dalla maggior parte de' filosofi delle altre sette. I pochi scritti di quella Scuola illustre o furono confidati a mano infedele, o furono venduti a persone, che se li appropriarono. Così sappiamo, che Platone comprò per quaranta mine Alessandrine gli scritti di Filolao Cretoniato, e da lui stesso per la qual cosa fu riguardato profanatore della Scuola Italica, e della vedova di lui, dopochè fu egli trucidato da' suoi concittadini. Nè fu difficile spegnersi ogni memoria della Scuola Italica, parte perchè i Pitagorici avversi a pubblicare le loro dottrine, hanno portato nel sepolcro il loro secreto; parte perchè la scuola di Platone battendo un sentiere opposto, riempiva il mondo delle sue pretese scoperte. Più non si parlava che di Platone e de'Platonici. L'Accademia, ricca delle spoglie della Scuola Italica, si attirava l'ammirazione da tutte le parti per le tre grandi invenzioni dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche e de' luoghi geometrici, che la fama divulgava come l'opera sua. I problemi più difficili, che nella Scuola Italica erano stati trattati, divennero titoli esclusivi della sapienza de'geometri Platonici: e tanta gloria, sostenuta benanche da molti illustri geometri dell' Accademia, è passata gigante a traverso di tanti secoli, ed ancor oggi a Platone ed alla sua scuola attribuiscesi la invenzione dell'analisi geometrica, de' luoghi geometrici, e della fondazione della prima scuola matematica. Chi avrebbe ardito in quei tempi affrontare la colossale riputazione, che godeva l' Accademia? Se qualcuno le avesse tentato, sarebbe incorso nella taccia di mentecatto. Egli anche partecipò alle teoriche della Scuola Italica, perchè nelle sue opere fisiche, benchè niuna mensione avesse egli fatto di quei filosofi celebri, pure i dotti vi hanno scorto le dottrine di Archita, e soprattutto di Ocello Lucano e di Timeo di Locri (1). Ed Eudemo, filosofo aristotelico, dalle cui opere attinsero le loro notizie gli scrittori Alessandrini della istoria della matematica, scrivendo quando tutto il mondo suonava del nome di Platone, e della sua scienza geometrica, parlò il linguaggio de'suoi tempi, ed a Platone attribuì tutte le invenzioni, che alla Scuola Italica appartengono. — Sembra dunque che sieno incontrastabili i titoli della Scuola Italica alle tre grandi invenzioni della scienza geometrica, e sopra tutte dell'analisi e dei luoghi geometrici. Ed allora bisogna far retrocedere la prima epoca della geometria, che Montucla fissa alla creazione dell'antica Accademia della dotta Atene. In tal caso le dottrine della Scuola Italica, tolto da sotto il velo de'simboli e del mistero, trapiantate dalla Magna Grecia nell'Attica, ed abbellite e fecondate dallo ingegno ateniese, hanno formato l'antica Accademia, che una continuazione della Scuola Italica deve dirsi, anzichè una nuova scuola, tutta indigena di Atene ».

376. Molto ancora deve l'Aritmetica a gli studii di Pitagora. Boezio vuole, che Pitagora sia stato le inventore de'numeri, e delle regole aritmetiche. Strabone al contrario li riconosce come un ritrovato di tempi assai più remoti, da gli antichi popoli fenicii e da gli egizii, presso i quali, come dice Platone (2), l'aritmetica ebbe origine. Come poteva, in vero, il mondo ignorare una scienza, che tanto da vicino si attiene al commercio? Se ai tempi di Pitagora l'uomo si era di non poco incivilito, e il commercio molto disteso, come ignorarsi i numeri, senza i quali indarno si sarebbe sperato cotal progredimento? I numeri nacquero con la società e con le commercio, onde può

(1) Il sig. Meiners ha dimostrato, che le opere di costoro sieno fittizie e posteriori alla scuola istessa di Platone. (2) Platonis, *In Phaedr.*

dirsi, che le prime operazioni aritmetiche perdonsi nell'antichità de'tempi più remoti. Pitagora andò in Egitto, per apprendere ammaestramenti e teoriche, che poi pubblicò intorno alla natura e proprietà de'numeri. Senza creder dunque di esserne stato egli lo inventore, non possiamo pure non addirgliene singolari progredimenti. Questa scuola donossi profondo studio su la natura de'numeri, e pur sempre con l'orpello del maraviglioso e del portento. Ma svolgeremo meglio e più a lungo questo concetto nel capitolo seguente.

377. Non così della Musica. Se nella Scuola Italica l'Aritmetica fu soltanto progressiva, la Musica fu inventrice, facendo non poche scoperte. Pitagora nella varia tensione delle corde seppe trovare la varietà degli accordi, onde la musica nelle sue mani addivenne una scienza. Ma, insistendo su le orme di Macrobio, è mestieri ripeterne più alta la origine. Sia una immaginazione, sia un credulo pensiero, il Filosofo ci voleva far credere, che le sfere celesti, rivolgendosi ne'campi dell'aere intorno al loro centro, dessero un concento, una melodia, originata dal collidersi dell'aere intorno con le sfere medesime, melodia, concento non mai udito, come egli istesso diceva, dai mortali da gli angusti orecchi, non capaci di ricevere sì grande suono. Ma Pitagora non ne capiva nè il modo, nè la cagione. Egli lungo tempo stancò la sua mente nella ricerca di tanto arcano, e sempre indarno. Ma gli accidenti tante volte ci scoprono alcune cose, che la speculativa della mente in vano si affatica di scoprire. — Un giorno Pitagora passando avanti ad una officina di fabbri, che ad iterati colpi mollivano il ferro, si accorse che il suono dei colpi di martello si cacciassero ne'suoi orecchi come un'armonia — l'acutezza del suono rispondere alla gravità de'colpi — e da varii colpi nascere un'unisone. Questa fu la cagione della grande scoperta. Pitagora allora si avvide di venirgli da gli occhi, o dal magistero dello mani ciò che la mente si era stancata invano di scoprire. Si avvicina ai fabbri; intende all'opera di loro, ode i suoni, della diversità de' quali credendo esser cagione le diverse forze de'colpi succedentisi, comanda di mutar fra loro i martelli; e mutati, una diversità di suoni seguo la diversità de'colpi. Pone mente poscia al diverso pondo — comanda darsi a'martelli ora lieve, ora men lieve peso, i suoni de' quali non udivansi mai simili a quei de'primi colpi, nè consuoni a loro stessi. Da ciò si avvide, che la concordia della voce nascesse dalla ragion del pondo, e raccogliendo tutti quei numeri, nei quali era una diversità di pesi consonanti, dai martelli applicò lo esame alle corde. Tese intestini di pecora o nervi di bovi con la diversità de'pondi, che aveva appreso ne'martelli — scosseli con le dita, ed, oh il bel ritrovato! ne nacque un concento, che non indarno rispondeva alla prima osservazione, aggiungendosi di più la dolcezza, che offre la natura delle corde. E composti alcuni istrumenti, vi determinò sopra la giusta proporzione della lunghezza delle corde su pochi numeri, che sono — l'*epitrito*, da cui nasce la sinfonia detta δια τεσσαρων; — l'*emiolio*, da cui ha luogo la sinfonia δια πασων; — il *duplario*, ed il *triplaro*, che fa sentire la sinfonia δια πασων και πεντε; — il *quadruplo*, che porge la sinfonia δις δια πασων; — l'*apogdogo*, da cui si tira un suono detto τονο. Ciò bene intendono i precettori di musica. Questa è la esposizione, che fa Macrobio di questa scoperta, e da noi non si è fatto che voltare in italiano le sue parole, ed abbellirle come abbiamo meglio saputo (1).

378. Nè minori progressi fece l'astronomia nella Scuola Italica. Questa nobile scienza, che scopre all' occhio del filosofo tutta la sublime maestà del cosmo, infante nella scuola Ionica, andò in adolescenza nella Italica. Alle scoperte della obbliquità della eclittica, della sferoide della terra, della esistenza degli antipodi, della sfericità del Sole non ignorate da Talete, Pitagora aggiunse le sue scoperte, le quali poscia obbliate si appropriarono gli astronomi de'tempi posteriori. Il sistema del mondo, più ragionevole e più adattato a spiegare i fenomeni de'pianeti, che ammettendo il sole immobile nel centro dell'universo, la terra si aggiri intorno ad esso con tre diversi movimenti, uno intorno al proprio asse, detto *moto diurno*, l'altro intorno alla propria orbita denominato *moto annuo*, l'altro chiamato *moto di parallelismo*, onde essa serba il suo asse sempre parallelo a sè medesimo, attribuito a Copernico, ora un sistema conosciuto nella Scuola Italica. « Alcuni astronomi, dice un' istorico (2), si sono studiati dimostrare, come potessero giungere i Pitagorici a questa scoperta, e Veideler credeva ciò fosse avvenuto per la conoscenza del vero movimento di Mercurio e di Venere, e la difficoltà quindi di spiegare la stazione e la retrogradazione degli altri pianeti, lo indusse a fissare il sole al centro del mondo, e a porre la terra in movimento intorno ad esso.

(1) Macrobii, cap. XVII. *Somn. Scipionis.* (2) Sacchi, *Istoria delle Filosofia Greca, Vol.* II.

Bovillaud al contrario opinava, fossero tratti a questa ipotosi pel loro principio della regolarità de'movimenti de'pianeti nelle orbite circolari; e siccome questo movimento veduto dalla terra è quasi sempre eguale, sovente stazionario e retrogrado, pensarono che la terra non era il centro, e vi ponessero invece il sole, o il fuoco, che essi dicevano la più degna sostanza ». Nulladimeno il sig. Dutens nella sua opera sulle *scoperte degli antichi attribuite a' moderni*, vuole che Pitagora avesse appreso questo sistema da gli Egizii, i quali rappresentano il sole con lo simbolo di uno scarafaggio, solo perchè questo animale sei mesi rimane di sotto, e sei altri al di sopra della terra (1). Inoltre Pitagora divideva il cielo in cinque segmenti o zone—circolo settentrionale—del solstizio estivo—dello equinozio—della bruma—dello zodiaco. Credeva, Espero ed il Lucifero, il pianeta di Venere essere una medesima stella (2);—le comete essere tanti astri moventisi intorno al sole, e che mostransi dopo lungo periodo di tempo in una parte solo della loro orbita (3);—la luna essere di natura ignea (4);—opposti a noi muoversi gli *antipodi* (5);—il mondo, come abbiamo da Dutens, essere governato da due forze di proiezione e di gravità, ciò che corrisponde alla forza centrifuga e centripeta (6);—il mondo essere animato, ed avere un principio di vitalità, diffuso per tutta la natura, non solo nel regno degli animali, ancora ne'vegetabili, mercè di una costante generazione e successiva;—essere nella materia una forza produttiva, principio attivo, che tutto penetra e tutto mette in movimento, ch'è l'anima del mondo, o la forza impressa dal Creatore nella natura.

379. Ora dello studio di Pitagora intorno all'anima. La psicologia di questa Scuola era tutta corpuscolare. L'etere per loro non era, che un regno, ove erranti andavano le anime, le quali resta incerto, se fossero credute o come una sostanza aerea, o della medesima natura dell'etere. Nondimeno ammetteva nell'anima tre facoltà, la più perfetta delle quali, pura emanazione dello spirito etereo, poteva separarsi e sussistere ancora dopo lo scioglimento dello altre due (7). Divise in una perfetta gerarchia di genii, di giganti, di anime inferiori, eglino sostenevano, che ciascuna di queste già preesistente, per azzardo entrasse in alcuni corpi, con cui aveva un'intimo commercio, e da cui uscisse solo dopo morte, andando ad informare altri corpi diversi, secondo le diverse sue opere, e in ultimo così espiata, si riunisse di nuovo nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, quando su la terra avesse vivuto giorni incontaminati e puri; o per sempre in un soggiorno di pene, se di cotal castigo fosse meritevole. Questa alternativa del passare delle anime da un corpo in un'altro, che dicesi *Metempsicosi*, benchè si credesse propria di questa Scuola, e come un ritrovato di Pitagora, pur prima di lui conoscevasi da gli Egizii, i quali l'avevano appreso dai Fenicii. Gli Egizii in vero imbalsamavano i corpi, credendo che le anime disgiunte da essi andassero ad informar corpi di animali bruti, e che in ultimo dopo mille anni rientrassero in un corpo umano; e li imbalsamavano, supponendo che le anime non si dipartissero dai corpi fino a quando rimanessero incorrotti. Con la dottrina della Metempsicosi Pitagora intendeva solo di correggere gli uomini, ed allontanarli dal male. Onde resti per lui il tanto strepito che volle fare Lattanzio su questo concetto di Pitagora, il quale, senza averlo nè studiato, nè conosciuto quali fossero le mire del Filosofo, lo derise e pose in ischerno (8). Con tutto ciò sempre può dirsi, che egli intorno al pensiero della immortalità dell'anima fece molto più di quello, che erasi fatto innanzi da tutte le scuole filosofiche. I poeti ed il volgo non avevano immaginato che un mondo di ombre, il quale, se per poco vi si ponesse mente, non sembrava che un sogno fantastico ed immaginario, senza dire che addiveniva subito dubbioso; e poco vi si credeva. Ebbe pur lo Egitto e la Grecia misteri, simboli e società segrete, con cui insegnavasi qualche cosa di positivo intorno ad una vita avvenire, ma cotale insegnamento, senza essere comune a tutti, restringevasi in poche persone, e propriamente di coloro, che vi erano iniziati. E fuor di queste società, la miglior parte de'filosofi antichi non intendevano sotto questo dogma che la indistruttibilità della forza vitale, senza in nulla associarvi il concetto della durata della persona. Solo Pitagora fecesi molto innanzi in questa dottrina, insegnando la vera immortalità dell'anima, ed appalesolla a tutti, sebbene, senza discostarsi dalle pratiche degli antichi popoli orientali, la faceva consistere in un trasmutarsi dell'anima istessa da uno in un'altro corpo. Ma, onde me-

(1) Dutens, *vol.* I. *par.* II. *cap.* VIIII. (2) Plinii, II. 8. (3) Plutarchi, *De placitis philosophorum*. (4) Plutarchi, *ibid.* II. 25 (5) Laertii, *vit Pythag*. (6) M. Dutens, *vol.* I. *part.* II. *cap.* IIII. 39. (7) Plutarchi, *ibid.* (8) Lactantii, *De Falsa Sapientia Philosophorum*, III.

glio esporre questo punto di dottrina pitagorica, qui riportiamo le parole dell'autore del *Platone in Italia*. «Il buon Socrate, così egli (1), trasportava tra gli Ateniesi le verità della nostra filosofia, e le vestiva di quelle forme, che le rendessero più eredibili ai nuovi uditori. Egli diceva,che le nostre anime prima di informare i corpi abitavano con gli Dii immortali, perchè in verità esse sono tanti Iddii: sotto il nome di Iddii immortali altro noi non intendiamo, che le menti,le quali sono la vita e la essenza di tutte le cose. Diceva,che esse abitano il confine del mondo sensibile ed intellettuale; perchè al mondo sensibile appartiene tutto ciò che è fatto, ed appartiene al mondo intellettuale tutto ciò che non può comprendersi,se non con la ragione. Diceva, che la natura delle anime era tutta nell'intelligenza del vero, e che questa, che noi chiamiamo vita, non era già lo stato naturale delle medesime, ma sì bene una penosa schiavitù, a cui erano condannate dall'ordine delle cose, che egli chiamava Dea della necessità.—Converrete con me, che Pitagora ha reso il più grande bene, che si possa rendere mai alla umanità, insegnando il dogma della immortalità dell'anima, senza di cui non vi è nè religione, nè morale—Ma tu non potrai negare però, che egli lo abbia rivestito di stranezze. Ricordarsi di essere stato Etalipa figlio di Mercurio, poi Euforbo ferito da Menelao, poi Ermotimo, poi Pirro pescatore di Delo, finalmente Pitagora! Questo non si chiama dimostrare, ma deridere la immortalità dell'anima.—Ecco la solita censura! Pitagora doveva parlare ai saggi ed al volgo: parlò di fatti alla ragione de' primi, ed alla fantasia del secondo. Ma parlando al volgo, ebbe l'avvertenza di dire, che quella sua memoria era un dono del primo suo padre Mercurio. Così quando il popolo gli dimandava: *E noi perchè non ci ricordiamo?* Egli, senza cader in contraddizione con sè stesso, rispondeva: *Perchè non siete figli di numi.* Quando questo stesso rimprovero glielo facevano i saggi, egli rispondeva: *Ma non vedete voi,che io incomincio dal dirmi figlio di Mercurio? Vi pare,che io possa crederlo? Ma questa razza di gente vuole il mirabile, e la favola è necessaria per far credere il vero.* — Chi vuol dire solamente verità,sarà lapidato inutilmente. A produrre una riforma è necessario avere un fondo di verità, ma rivestirlo delle apparenze degli errori, e questi errori debbono essere i popolari, onde il popolo li creda, e non tuoi, onde in faccia ai savii tu possa sempre conservar la fama di savio. Se lo errore è del popolo, i savii crederanno che tu ti servi dello errore, e non già che servi al medesimo ».

380. La teorica de' colori, che fece tanto onore a Newton, era non ignota nella Scuola Italica e nell'Accademia. Pitagora, e dopo di lui Platone insegnarono, i colori non essere altro,che la sola riflessione di una luce modificata in differenti modi; o come dice Dutens (2), una luce, che si riflette con più o meno vivacità e forma la sensazione di diversi colori.

378. Quanto alla cosmogonia, il mondo nella Scuola di Pitagora non era eterno, ma di essere un'opera di Dio—essere soggetto a perire,come ogni altra sostanza corporea—costare del fuoco e del quinto elemento—la terra costare del *cubo*—il fuoco della *piramide* (3).

(1) Platone in Italia, XX. (2) Dutens, *tom.* I. *par.* II *chap.* VIII. 129. (3) Plutarchi, *De placitis philosoph.* II. 4.



CAPITOLO XXXVII.

LETTERATVRA CROTONIATA — SCVOLA ITALICA, SISTEMA FILOSOFICO DI QVESTA SCVOLA.

SOMMARIO

381. Introduzione e questo capitolo. 382. Ignota è a noi la filosofia di Pitagora — si numerano le cagioni. donde ciò nasce. 383. Altre ragioni, per coi le filosofie di Pitagora e de' Pitagorici fu oscurata, alterata di poi, e in ultimo dispersa. 384. Tra tanta oscorità od alterazione quel raggio di luce può accendersi su la filosofia di Pitagora — svolgimento di questo concetto. 385. Dottrine e sistema de'numeri di Pitagora, e come è difficile entrare nel vero concetto di lui — sembra pure verosimile, che egli intendasse con le dottrina de'numeri quello istesso, che Platone intendeva con lo dogma delle idee. 386. Quale legame Pitagora e i Pitagorici credevano trovarsi tra i numeri e tutti gli altri obbietti di natura — come dai numeri Pitagora e i Pitagorici svolgessero tutto il sistema cosmogonico. 387. Si svolge estesamente questo istesso concetto. 388. Da tutto ciò che si è detto quale sistema filosofico può tracciarsi dalle dottrine di Pitagora o dei Pitagorici.

381. Per dare compiutamente la istoria della Scuola Italica, or noi dovremmo favellar della filosofia di Pitagora e de'Pitagorici, ed esporne il sistema, onde conoscersi quale servigii abbiano eglino renduto a questa sublime scienza. Argomento è questo involto in tante tenebre, che sarà sempre arduo ad un' istorico il volerlo dispiegare. Molte sono le cagioni di tanta oscurità, e noi qui le esporremo in iscorcio, onde addimostrare, che non per mancar di ricerche, nè per esserci molto dilungati in altri particolari di questa Scuola, ci viene preclusa la via a trovarne il filo. Pur tra tanta oscurità non disperiamo di far balenare qualche raggio di luce, che ci scoprirà almeno in parte il sentiero, per quanto sia bastevole di conoscere solo da qualche lato la filosofia della Scuola Italica.

382. Ignota è a noi la filosofia di Pitagora, e molte ragioni vengono in mezzo a provarlo. Egli, su le prime, nulla scrisse, e ciò per non rendere comune e volgare la sua filosofia a coloro, che non avrebbero saputo giovarsene, o che ignorarla tornerebbe meglio che conoscerla. Affidando solo e con preservatezza le sue dottrine al magistero della parola, traeva la scienza da'misteri, e la involgeva tra simboli, in guisa che il suo eloquio non si apriva che sol-

tanto a'più fidi di sua scuola, ed agl'iniziati in cotali misteri. La natura e la parola erano per lui il simbolo di un'ideale invisibile, che svelasi all'anima per via dell'ordine fisico, ed a colui, che non sapeva farsi per queste vie, tornava sempre un'inintelligibile la parola di Pitagora. Nè scrissero cosa alcuna i suoi discepoli, i Pitagorici; e se talvolta per ventura ne dessero fuori qualche comentario, ancor questo andava improntato di tanta oscurità, e non era, per così dire, che una simbolica della dottrioa del loro maestro. Liside in vere ed Archippo, ambo pitagorici, e qualche altro, della dottrina del loro maestro dice Porfirio, non serbarono a memoria che qualche arcano, e, divulgandolo, non lo esposero apertamente, ma secondo il metodo tenuto dal precettore, al certo lo ravvolsero non diversamente tra le tenebre. Se scrissero i Pitagorei, ossia que' discepoli che vennero dopo la morte di Pitagora, i loro scritti sono sospetti, nè sappiamo se eglino fossero di bastevole intellettiva a cogliere la mente e i concetti simbolici di un precettore, che non avevano mai nè veduto, nè udito.

383. E molto ancora venne ad oscurare la filosofia di Pitagora il farsi proprie da alcuni antichi filosofi le dottrine di lui, snaturandole, e pubblicandole come veri ritrovati di loro mente. Platone, in vero, dice lo istesso Porfirio (1), Aristotele, Pseusippo, Aristosaene e Senocrate spacciarono per proprio di loro tutto ciò che trovarono di utile nelle dottrine del gran filosofo, facendovi solo qualche cangiamento. E ancora da' gl' invidi poscia e dai calunniatori furono escogitate non poche cose lievi e volgari, e le persero come proprie di questa Scuola. Platone tra gli altri concorse non poco ad oscurarla. Egli volendo abbellire i suoi pensieri co'pensieri del Filosofo, è per questo che portossi, come osserva Tullio (2), in Taranto ad Archita, a Timeo di Locri e ad altri pitagorici, onde apprender da questi la filosofia del loro maestro; ma sforzandola a piegarsi alle sue dottrine ed al suo sistema, di non poco snaturolla e la corruppe. Così alterata o dispersa la filosofia pitagorica, a noi non resta, che la sola platonica, dalle nozioni solo della quale si può formare qualche giudizio; e ognuno può conoscere quanto questa sia adultera e non genuina, quanto sia spuria e non autografa. Maggiore snaturamento poscia per negligenza, ignoranza e impostura di taluni scrittori, che vennero dopo, i quali hanno quasi del tutto alterato gli statuti, le leggi, il fine della Scuola Italica. Eraclide di Ponto tra gli altri, Apollonio, Moderato, Nicomaco e non pochi altri hanno contraffatto e la filosofia e tutti i ritrovati de'primi Pitagorici. La ignoranza congiunta alla invidia di rialzare, od abbattere tutto ciò, che venne da Pitagora e dai Pitagorici, ha prodotto ammirazione e sfregio a un tempo, ora abbellendo, ed ora dispogliando, in guisa che la dottrina di questa Scuola andò grandemente e fuor di ogni credere alterandosi.

384. Nulladimeno da alcuni concetti, che noi abbiamo con lungo studio frugato nelle opere di Diogene Laerzio, di Plutarco e di Stobeo, possiamo accendere qualche raggio di luce su la filosofia di Pitagora. Ei su le prime insegnava, la estensione costar di parti semplici; chè, se composte, non sarebbero che piccole estensioni, non principii della esteosione istessa. Vn punto, che scorre, dare una linea; e questo mosso, dare una superficie; e questa abbassata dare un solido. Da ciò egli dunque conchiudeva: — i corpi composti di punti, di numeri, di monadi, che sono principii semplici; — gli atomi fisici non esser semplici; — i punti semplici comporre la estensione solida, avendo una forza di resistenza; — la monade dunqne sussistere per sè; — non essere nella estensione veruna attività, e verun moto nei suoi elementi; — e la forza di resistenza, che hanno i punti, esser distinta dai punti istessi; — la quale forza, e le monadi formare i quattro elementi, e questi, diversamente combinati, produrre tutti i corpi; — e questa forza istessa aver le sue leggi, la quale non potendosi ravvisare nella sottigliezza degli elementi, doversi solo osservare in cielo, ove gli effetti di essa sono più sensibili e più constanti; — vedersi nella forza motrice le leggi della varietà e della proporzione simile ai tuoni della musica, ed in quella forza essere una Intelligenza. E come l'aere agitato a caso non può dare un concento, del pari una forza non intelligente non può formare un mondo ordinato ed armonico. E questa forza, per mettere in moto la estensione, ossia la materia, dover essere sparsa da per tutto nella natura, ma non in tutto egualmente; e per tale forza i pianeti muoversi intorno al sole, ed il calore di questo pianeta muover tutto sopra la terra. La forza motrice non essere che un fuoco, il cui centro esser nel sole, e i cui raggi vibrati intorno fecondare e sviluppare i germi, e dare vita a gli animali. Ove più di quel fuoco, ivi essere più vita, e gli astri esser per ciò immortali; — ove niente di questo fuoco istesso, ivi esser il

(1) Porph. § 2. — (2) Ciceronis, *De finibus*. V.

freddo e la morte. Da gli astri dunque, in cui il calore universale siede massimamente, venir fuori la vita e le anime, e quegli, che dominano su l'orizzonte, determinare di quanto nasce al di sotto. La forza dunque, che prescrisse le leggi a gli astri, esser cagione di quanto accade su la terra; ma guaggiù non serbarsi costante armonia, come in cielo — spesso i suoi moti esser senza disegno, e spesse contraria a sè distruggere la sua medesima opera. Non operarsi dunque con libertà, il destino trarre ogni cosa, unendosi essa e separandosi dalla materia per necessità di sua natura; e queste fatali unioni o disgiungimenti, e questo eterno passar della intelligenza motrice da una parte di materia in un'altra, dirsi Metempsicosi.

385. E possiamo aggiungere come la Scuola pitagorica si discerneva dalle antiche scuole filosofiche, che l' avevano preceduto, e sopra tutto dalla Ionica, instituita da Talete, onde meglio conoscersi la filosofia di Pitagora. Talete cominciava dalla natura, dai fatti, e così per via di astrazioni cercava i principii. Pitagora al contrario, incominciando dalla idea universale, precedeva per via di deduzione. Come incominciamento reale e materiale di tutte le cose era per lui l'unità assoluta, la monade, da cui derivava la limitazione delle imperfetto, e lo indefinito. La creazione tenevasi da lui non altro che per un movimento, che tende a sciogliere gli spiriti dai legami della materia, ciò che non si ottiene se non che lasciando la falsa scienza di tutto quello, che va soggetto a variarsi, per arrivarsi alla scienza vera dell'essere immutabile. Da questa Scuola fu pronunziato del pari, non esser possibile veruno sapere, senza esistere enti intelligibili, semplici ed immutabili; e ciò non trovandosi nè nel mondo materiale, nè nello spirito umano, composto di parti il primo e mutabile, semplice l'altro, ma ancor mutabile, onde vedeva il bisogno di ricorrere alla *idea*, che sola rende possibile il conoscere. Scienza sublime, cui di molto la Italica va distinta dalla filosofia Ionica. La italica non ignorò la necessità di dedurre le cose da un principio solo, per costituire la unità della scienza; e sottomettendo i sensi allo spirito, distinse le sensazioni dalle idee, che hanno per obbietto lo invariabile: la Ionica non poggia che su i fatti, su lo esperimento, onde può dirsi tutta ontologica quella, tutta psicologica questa altra. Sintetica la prima, ha il suo movimento dal tutto, e decomponendo viene alle parti, onde poscia far ritorne al tutto: analitica la seconda; movendo dalle parti, e componendo onde risalire al tutto. E per aggiunto, la scuola di Talete non mirando, che ad un principio materiale, si trascurava da lui il principio morale: la scuola di Pitagora all'opposto, mentre che conservava un principio incorporeo non intralasciava di vagheggiare in egual tempo il morale. Da questi brevi concetti, così prefferiti alla sfuggita, ognun vede che Pitagora incominciava a filosofare da Dio, procedendo nelle pure regioni dello spirito: Talete dalla natura, non facendo che vani sforzi per svilupparsi dalla materia, onde speculatrice può dirsi l'una, esservatrice l'altra, caratteristiche molto distintive, per cui entrambe queste scuole vanno discernendosi fra loro. Per questo suo ontologismo, e non dismettendo a un tempo il primo biblico, il concetto della creazione, Pitagora fu solo, che tra tutti gli antichi filosofi meglio accostossi al vero. Ecco come un pensatore italiano, secondo il suo gran magistero filosofico, fa le lodi della Scuola pitagorica. « Tra tutte le antiche scuole, egli dice (1), quella che meglio si appressò al vero, rasentando, per così dire, il gran domma della creazione, ebbe la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria italiana, e divenne in seguito progenitrice della filosofia greca. Pitagora, e Socrate, e Platone, splendori di questa, furono tre uomini presso che cattolici, secondo l'età loro; in comparazione de' quali le altre sette coetanee quasi scismatiche ed eretiche appariscono. Ma tutti e tre conobbero la imperfezione di quella cattolicità gentilesca, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva; tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un nuovo lume rivelato per dissipare le tenebre de'loro tempi. Il primo di essi, nostrale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la Scuola Italica, e fu la effigie più splendida, che si trovi nella istoria del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo, che è la ferma più antica, e nel tempo medesimo più pellegrina della nostra filosofia. La prima delle quali è l'universalità in ogni genere; perchè il savio di Crotono congiunse la vita operativa con la contemplativa, l'arte con la religione, ed il suo instituto fu ad un tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola e un'accademia. Il secondo carattere è la universalità letteraria e scientifica; imperocchè i Pitagorici ri-

(1) *Primato degl'Italiani, Vol.* II.

trassero al vivo la mente enciclopedica degl'Italiani, ed abbracciarono ogni disciplina possibile alla età loro, senza contentarsi di cognizioni segregate, ma studiando le attenenze reciproche di tutto lo scibile, e accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio de'miti, e il simbolismo de' numeri. Quindi è che presentirono molti ritrovati scientifici, e parecchie fantasie de'moderni; ed applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Keplero, e del Galilei e del Copernico. Il temperamento del panteismo orientale, mediante la dualità categorica di dieci principii contrarii, è il terzo contrassegno della Scuola Italica... Finalmente si deve attribuire ai savii della Magna Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico, che fa professione di riconoscere ne'concetti razionali e ne' diritti civili una realità obbiettiva, un valore assoluto divino e indipendente non meno dallo arbitrio degli nomini, che dalla contingenza delle cose create, e dal capriccio delle instituzioni, poggiate sopra di quelli ».

386. Or poche parole sul sistema de'numeri. Pitagora e i Pitagorici li tenevano come una nobile scienza; ed è certo non meno, che piacque a Pitagora di filosofare delle cose naturali e spirituali mercè di simboli tratti da'numeri; ma, che cosa abbia voluto intendere con siffatti numeri, finora non v' ha chi sia entrato nella mente del Filosofo. Non mancò pure chi volle tentare di spiegarli, e sopra tutto Giamblico, Sesto Empirico, Camerario, Meursio; ma costoro non ci hanno dato che i loro sentimenti meglio che la dottrina del Filosofo. Nulladimeno, come il dogma delle idee in molti modi conviene con la dottrina intorno ai numeri di Pitagora, è sembrato verosimile a Burnero, che egli intendesse de' numeri quello istesso che Platone intendeva delle idee. Come, così voltando noi in italiano i concetti di questo scrittore, i numeri progrediscono dalla unità, ossia dalla monade, radice la più semplice di ogni altra, in quelli che sono sempre più composti, e, in tal modo progredendo, assumono proprietà nuove: così è da credersi, che Pitagora abbia voluto spiegare, se non apertamente, almeno per via di simboli e similitudini ciascuna delle cose prodotte, dipartire, derivare e nascere da Dio semplicissimo; il progresso poi di loro venir da varii ordini. E va più raffermandosi cotal similitudine di questo scrittore, quando si osserva, che Pitagora tenne i suoi numeri, come Platone le sue idee, dottrine tuttavolta entrambe da considerarsi come un parto di entusiasmo, anzichè una verità, derivando e l'uno e l'altro, quegli i numeri, e questi le idee da Dio.

387. Ma lasciando a'filosofi di portar qualche schiarimento su tanta oscurità e incertezza de' numeri pitagorici, noi, che scriviamo di istoria, soltanto raccontiamo. Pitagora ed i Pitagorici credevano di trovarsi grandi attenenze tra i numeri e tutti gli obbietti di natura, e per cotali attenenze pensavano, che i primi numeri fossero la sorgente e la cagione degli ultimi, e che tutte le cose del mondo, gli elementi, i principii, le origini, le cagioni delle cose, il cielo, la terra, le anime, le virtù e tutto quanto v' è di visibile e di invisibile non fossero che effetti e qualità del numero, o con altri termini, come produzione de' numeri. La giustizia istessa non essere, che un numero ripetuto più volte, simile a sè stesso; e l'anima un numero, che muove sè medesima; anzi l'anima costar del numero quaternario, cioè della mente, della scienza, della opinione e del senso. Credevano ancora non differire gli uni da gli altri, se non che il numero pari o il dispari fosse da loro tenuto come cagione e sostanza primitiva di tutti gli esseri, onde chiamavano numero finito il primo, infinito l'altro, dando ad alcuni numeri il nome di unità, ad altri di quantità finita, e ad altri di quantità indeterminata o infinita. Sostenevano non meno, che ciò che viene prodotto da essi, è sempre migliore e più perfetto della cagione, che lo produce; aggiungendo similmente che lo effetto più perfetto de' numeri, e il più grande di tutti gli esseri fosse un certo fuoco divino, al quale davano il nome di Grande Giove, che ponevano nel centro dell'universo, intorno al quale eglino credevano di raggirarsi il sole, le stelle e la terra. E dei numeri formarono ancora un sistema cosmogonico. I Pitagorici invero, che vivevano dopo di Platone, conservando la dottrina dei numeri del loro maestro, l' abbellirono, e ad essa donarono una forma scientifica. Dalla lettura delle opere di Poliistore, di Diogene Laerzio, di Macrobito noi qui ne daremo in iscorcio un'abbozzo. Questi Pitagorici chiamavano *Monas*, od unità il principio generativo di tutte le cose; e *Dyas* il numero binario, che credevasi indeficio e indeterminato. E ritenevano, che l'unità ed il numero binario producessero tutti gli altri numeri, e che poscia i numeri avessero generato i punti, i punti le linee, le linee le superficie, le superficie i solidi, i solidi i quattro elementi, il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria; e che da questi fosse surto il mondo sferico, animato, intelligen-

te. Credevano, che la luce e le tenebre, il caldo e il freddo, il secco e l'umido fossero diffusi egualmente per l'universo; ma che però ciascuna delle qualità contrarie sorgesse a superar l' altra, onde nella està prevale il caldo, il freddo nello inverno, e che quando queste due qualità sono in giusto equilibrio, abbiamo la primavera. Lo stesso dicevano delle diverse parti del giorno, comparando il mattino alla primavera, la sera all'autunno. Credevano l'aria, da cui è circondata la terra, di esser corrotta, tarda e senza movimento, e da ciò essere mortale tutto quello, che va circondato da essa. Ed al contrario l'aria più elevata esser pura, sana e sempre in movimento, onde andar immortali e divini tutti gli esseri, che vi si contengono. E chiamavano Dio il sole, la luna irradiata dal sole e da gli astri. L'aria grossolana della terra, penetrata, secondo il loro concetto, da un raggio, altro non essere che un' emanazione del sole o dell'etere celeste; e che questo raggio penetrando fin nell' imo del mare e della terra, desse vita e movimento a tutte le piante ed a gli animali. E così nel mondo ogni essere andar legato in uno insieme; perciocchè tutto è penetrato e messo in moto dall' etere. Gli animali andar legati a gli uomini, e questi a gli Dii, e ciò perchè tutti partecipano del medesimo etere. E per questo legame credevano, che gli Dii si dessero cura degli uomini, come di loro fratelli, avendo con essi una natura ed un'origine comune. Al certo meglio, che non abbiamo saputo far noi, il Sig. Depping ha espresso questa dottrina di Pitagora, che pur non ha fatto che improntare i concetti del Macrobio (1), vestendoli di modi più belli — « I numeri, egli dice, avevano appo di essi identità con gli esseri, con gli oggetti stessi, con le parti elementari e constitutive della natura. L' universo era anche esso pe'Pitagorici un numero: il numero in una parola non era ancora separato dalla realità. Per tal modo trasportavano il dominio della realità, le leggi, che nel dominio del pensiero governavano tale ordine di combinazione. Il sistema de' numeri risolveva nella loro dottrina il problema della cosmogonia. L' unità termine eminente, verso il quale si dirige ogni filosofia, imperioso bisogno dello spirito umano, perno al quale è costretto di avvolgere il fascio delle sue idee : l' unità sorgente termine di ogni ordine sistematico, principio di vita delle sociali instituzioni, scopo elevato dalla natura morale, focolare ignoto nella sua essenza, manifesto però ne' suoi effetti di tutte le potenze fisiche : l'unità modo sublime, al quale si ricongiunge necessariamente la catena delle cose, l'unità fu l' augusta nozione, verso la quale altresì tutte si conversero le meditazioni de' Pitagorici. La *diade* già prodotta e composta, origine dei contrasti, rappresentò per essi la materia o il principio passivo, secondo le opinioni del tempo. La *triade*, numero misterioso, che tanto figura nelle tradizioni dell' Asia, e nella filosofia platonica, immagine degli attributi dell'Essere Supremo, unisce in sè la proprietà de'due numeri primi. La *tetrade*, o il quaternario, che esprime la prima potenza matematica, rappresenta altresì la virtù generatrice, della quale derivano tutte le combinazioni : è questo il più perfetto numero e la radice di tutte le cose; il numero settenario appartiene alle cose sacre. L'*enneade* è il primo quadrato de'numeri dispari; la *decade* riconduce alla unità i numeri moltiplici ». Ma è qui mestieri di trattare più diffusamente questa dottrina de' numeri, tanto interessante nella Scuola Pitagorica. La *Monade* separata dalla moltitudine, stando sempre nella stessa ragione, era denominata da'Pitagorici *mente*, *Dio*, *sostanza*, *vita*, *felicità*, *fuoco*, *materia*, *caosse*, *ragione seminale*, *Proteo*, *Vesta*. La *Diade* era dal filosofo considerata come effetto della Monade, o come causa di divisione, e quindi le si dava il nome di *eguale*, di *instabile*, di *informe*, di *indefinito*, di *radice*, di *natura*, di *discordia*, di *armonia*, di *sinistro*, di *male*. La *Triade*, riguardata come il primo tra i numeri ineguali, portava il nome di *omicizio*, di *pace*, di *concordia*, di *temperanza*. La *Tetrade*, ossia *Quaternario* era considerata da Pitagora come un numero perfettissimo e radice di tutti, e chiamava principio della salute. Egli diffiniva questo numero, una sostanza eterna del numero, e voleva essere il principio provvido dell'universo, del cielo, della terra e di tutta la natura intermedia. Lo voleva radice degli Dii e degli uomini, esistente nella mente di Dio prima di ogni altra cosa, onde da lui veniva chiamato *principio*, *fonte*, *radice* di tutta la numerosa famiglia delle cose, e che per esso tutte le cose sono disposte, e restano numerate con indissolubile serie. Per questo numero Pitagora soleva giurare (2). Per lui era il simbolo di tutte le cose, che sono in numero di quattro—

(1) Macrobii, *Somnii Scipionis cap.* XVII. (2) Sanctissimum iusiurandum Pythagoraei quaternario sunt complexi, quam tetractyn vocant,

Per tibi nostrae animae praebentem tetrada iuro,
Naturae fontemque et firmamenta perennis,

quia animam nostram Pythagorici aiunt quaternione constare : esse enim haec quatuor, mentem, scientiam, opinionem, sensum — Macrobii *Som. Scipionis*, *cap.* XVII.

delle stagioni, degli elementi, delle diverse età dell'uomo, delle virtù cardinali ec. E dava loro vario nome — *divinità*, *ogni divinità*, *origine degli effetti naturali*, *moltiplice*, *maschio*, *armonia*, *anima*, *Ercole robusto*. La *Pentade* o *Cinque* chiamava quello, che comprende il binario ed il ternario. L' *Exade* era considerato come numero perfetto. L' *Eptade* denominava *Minerva*, *Osiride*. L' *Ottade* portava il nome di *Panarmonia*, di *amicizia*, di *madre*, di *Rea*, di *Cibele*. L'*Ennade* si chiamava *oceano*, *orizzonte*, *Prometeo*, *Vulcano*, *Giunone*. La *Decade*, considerata dal Filosofo come simbolo del mondo, poichè conteneva in sè tutte le ragioni numerali, era denominata *Dio*, *forza*, *necessità*, *fato*. Or da questa dottrina numerica, cioè dal conoscere i numeri come una sostanza e principio provvidissimo del cielo e della terra, di tutta la natura intermedia, e radice delle cose divine, degl'Iddii, de' Demoni, si vuole che Pitagora avesse composto una TAVOLA DIVINATORIA, cui indovinasse per via di numeri. Ma donde Pitagora trasse questa scienza de'numeri? Ecco, come risponde il Filosofo italiano. «Temerario, così egli dice (1), sarebbe il diffinire, donde Pitagora abbia attintò la scienza de'numeri... ma siccome nell' Ichiug, dove si contiene la dottrina di Coa, sono manifesti i vestigii dell'Vranismo iranico, e dall' Iran certo uscirono i primi popoli gialli, si comprende come l'autore de'trigrammi ed il savio Italogreco abbiano potuto attignere alle istesse fonti.... Il personaggio di Pitagora, la mitologia, che lo circonda, la sua vita, le avventure, gl' instituti, le dottrine hanno volto orientale e pelasgico a un tempo ».

388. Da queste brevi nozioni ognuno comprende quali sieno i principii della filosofia di Pitagora, e de' Pitagorici, e quale sistema filosofico può tracciarsene. Si comprende non meno, che la sua filosofia dava in uno emanatismo, onde la sua scuola può chiamarsi panteistica, errore che il Filosofo aveva desunto dalle scuole orientali, e massimamente egizie e indiane. Era sua dottrina — la monade produce la diade, e l'una e l'altra danno la triade. Concetti simbolici invero; ma esprimono, che la unità assoluta contenesse nella sua essenza lo spirito e la materia, o, con altri termi, che tutte le esistenze andassero rinchiuse nella unità assoluta. E così la unità addiviene moltiplice; e questo moltiplice è la serie delle cose, cui è composto l'universo, che si diparte e si divide dalla unità divina. E dividendosi questa unità, produce lo spirito e la materia, e questa diviene principio del male, ed avvolge lo spirito con tai legami impuri. Sforzarsi lo spirito, onde affrancarsi dalla materia, e giungere a questo in niuna altra guisa, che con trasformarsi successivamente, passando di corpo in corpo, onde sorge ciò che dicesi metempsicosi. Dà non meno in uno emanatismo il concetto, che egli facevasi della Divinità, diffinendola, come espone Tullio (2), essere un'animo o spirito, che diffondesi e penetra in tutta la natura, e le nostre anime ne vengono estratte. Son questi i pochi errori, che noi abbiamo saputo scoprire nelle dottrine del Filosofo; chi poi è più veggente in filosofia, potrà meglio di quello, che non abbiamo saputo far noi, esaminarle, e trovarvi altre pecche.

—

(1) *Del Buono cap.* IIII. (2) Pythagoras censuit Deum esse animum per naturam rerum intentum et commeantem, ex quo animi nostri carperentur. Cicoronis, *de Natura Deorum*.

CAPITOLO XXXVIII.

Scvola Italica—Stvdii di Pitagora, medicina.

SOMMARIO

389. Introduzione a questo capitolo. 390. Stato della medicina presso gli antichi popoli della terra, e quale parte vi aveva la casta ieratica, ossia sacerdotale. 391. Prove del concetto precedente, desunte dalle *tavolette votive* delle colonne dei tempii di Coo, di Gnido, di Rodi e di Epidauro, nelle quali si ricordavano ai posteri molte guarigioni, fatte per via di prestigii e di incantesimi; si espongono alcune di queste tavolette. 392. Medicina presso gli Etruschi—in che differiva la medicina degli Etruschi da quella dei Greci 393. Si ricerca la cagione, perchè gli Etruschi nella pratica della medicina venissero alla divinazioni, e si scopre nella loro filosofia non primitiva, passando da un'ontologismo al panteismo, allo emanatismo, al politeismo dei Greci, che favoriva le divinazioni. 394. Come i Marsi esercitando la medicina mercè di rimedii naturali, e di erbe medicinali, la nascondevano poi sotto di un mistico teosofico — non diversamente gli Etruschi. 395. Stato della medicina presso i Romani, e come si atteane a quella degli Etruschi — arti usate da Numa Pompilio per far nascere negli animi dei romani cotal sentimento. 396. Stato della medicina in Roma da Tarquinio Prisco fin sotto gl'imperatori. 397. Diverse pratiche religiose presso i Romani, secondo le diverse malattie. 398. Pitagora e tutta la sua scuola fece che la medicina da questo stato si elevasse ad arte. 399. Come Pitagora nelle pratiche della medicina molto detrasse a gli oracoli, ai miti, a gl'incantesimi, alle lustrazioni e a tutte le astuzie dei sacerdoti, senza disgiungerla dalla politica e dalla consuetudine dei tempi, portando in cotal guisa un rivolgimento nel civile, nella politica, nella filosofia e nella estetica della umanità intera. 400. E prima applicossi a portare un perfezionamento nella natura fisica e morale dell'uomo, mercè lo accordo della intellettiva con la volontà. 401. Come Pitagora trasse la medicina dal miticismo antico—esteso svolgimento di questo concetto. 402. Ciò che non fece Pitagora, lo fecero i Pitagorici, i quali portarono una rivoluzione nella medicina, associando le elemento filosofico del Maestro alle loro pratiche.

« . . . . . . noi d'insidia
Qui siam cinti, e d'invidia, e di potenti
Molti inimici. . . . . . »
V. Monti. I Pitagorici, Scena I.

389. Ancor gli studii di medicina ebbero molta parte nella Scuola Italica, e Pitagora, che ne fu lo institutore, se non arrivò a crear questa arte, ed elevarla a scienza, pur i suoi primi sforzi bastarono ad iniziarne il futuro miglioramento, che poscia fruttarono tanto sotto il cielo di Italia, che può dirsi di esser nata da noi questa nobile scienza, che veglia alla fisica constituzione dell'uomo sano, per conservarlo in salute, e dello infermo, per trarlo da quei malori che lo circondano. Ma, onde far conoscere come la medicina trasse non poco miglioramento, che di poi elevolla a scienza, da Pitagora, e dai Pitagorici, è mestieri esaminar la cosa fin dalla sua origine. In questo capitolo non faremo dunque, che richiamaro alla memoria le tradizioni di antichi popoli, e rannodando la speculativa ai fatti, verremo a scoprire in quale stato si era la medicina presso le antiche nazioni, e come di poi migliorasse per opera di Pitagora e della sua Scuola.

390. Svolgendo la istoria de'popoli antichi

della terra, ognuno potrà scorgere di leggieri, che tutta la sapienza, cui si reggeva il mondo incivilito era allora in mano della casta ieratica, ossia sacerdotale. Questa casta, che serbava, come proprio ed esclusivo il patrimonio religioso e civile, si trasmetteva da padri a figli, e da figli a nipoti, tal che nel tempo e nello spazio veniva sempre a perpetuarsi fra loro stessi, molto più perchè facevano uso di un linguaggio arcano, e talvolta allegorico per lo rimanente del popolo. Per questa ragione ognuno comprende, che ogni arcano, ogni coltura, ogni arte salutare era commessa a questa prosapia, tanto stimata presso gli antichi popoli, per quanto non si sapeva scoprire le loro furberie, e le loro astuzie. Ereditaria la medicina a questa famiglia, si trasmettevano le osservazioni, le virtù conosciute delle erbe e gli esperimenti da loro fatti, come un geloso segreto, come fonte di onori e di guadagno. Creduti come amici e come interpetri degli Dii, senza considerar le malattie ed ogni genere di contagio come un' effetto delle forze fisiche viziate, o nascenti da cagioni esteriori, od ancora da passioni di animo, ma solo come una funesta presenza degli Dii, facevano credere di allontanarle dagl'infermi senza veruna medela, se non che con lo consiglio degli stessi Dii e per mezzo di espiazioni. Perciò la medicina non era, che un'arte divina, e coloro che la esercitavano, sacerdoti, bagattellieri o cantabanchi, quali essi fossero, la tenevano attaccata alla religione, alla magia. Presso gli antichi Greci erano gli Asclepii, casta ieratica anche eglino, che solo con prestigii ed espiazioni venivano alla medela degli infermi. E nell'Africa, nella stessa Cartagine, che andava molto incivilita due secoli innanzi la redenzione, non erano che medici di tal fatta; o Sinalo, medico di Annibale, faceva credere di trar fuori il ferro da una piaga solo per via di incantesimi. Presso gli Egizii non meno era assai limitato lo esercizio della medicina, posciachè ogni medico doveva intendere ad un solo genere di malattia; e se, praticando altra medela diversa da quella che eragli determinata, lo infermo morisse, egli veniva dannato a morte (1). Presso costoro, i medici, per rendere più efficaci i rimedii, credevano di aggiungere allo studio dell'arte loro lo studio dell'astrologia, e di alcuni riti misteriosi, tenendo per certo, che il concorso di alcuni pianeti e la protezione di taluni genii tutelari avessero molta parte a guarir l'uomo dalle sue malattie. E per dir tutto in poche parole, presso gli Orientali gl'infermi venivano esposti in pubblico avanti le porte delle loro case, onde ricevere qualche consiglio salutare da coloro che passavano. E que'che avevano sofferto qualche malattia, scrivevano nei tempii in qual maniera si erano guariti, e tali memorie servivano di istruzione pubblica, ed ognuno poteva interrogarle, e scegliere il rimedio, che meglio credesse salutare. Cotali registri in Egitto erano, come dice Galeno (2), esposti nel tempio di Vulcano a Menfi; o si scrivevano nell'*Embro*, ossia *scienza della causalità*; e tenendosi da loro come canoni della scienza della medicina, erano obbligatorii pe' medici. Lo stesso praticavasi da altri popoli, come si raccoglie da Pausania (3), e da Strabone (4); e Plinio dice (5), che Ippocrate da questi libri ricavasse molte delle sue notizie.

891. Da queste brevi nozioni istoriche ognun vede, che l'arte della medicina non fosse, che un culto nella sua pratica, e una teosofia nella sua cognizione, o pure soverchiamente superstiziosa ed empirica per lo esercizio, e molto barbara per la scienza. Non è questo che una deduzione, cui viene ogni mente speculativa, quando nella grande dovizia istorica leggerà quelle *Tavolette votive*, e quelle *Inscrizioni lapidarie*, o incise su le colonne de' tempii di Coo, di Gnido, di Rodi, di Epidauro, in cui si mandavà alla memoria de' posteri innumere guarigioni, fatte per via di prestigii e di incantesimi. E ben ce ne possiamo accertare ancora dalle poche tavolette in sermone greco, ritrovate nell'isola Tiberina, e che noi qui produciamo in iscorcio, onde tornassero sempre più eruditi questi studii istorici. In una delle quali narrasi: — a Caio, addivenuto cieco, da un risponso dell'oracolo imporsi di portarsi al sacro altare, di piegare le ginocchia e passar da destra a sinistra, e poscia di mettere le cinque sue dita su lo altare, in ultimo di lavar la mano, ed applicarla su i suoi occhi: lo fece, e vide assai bene. — In un'altra: a Lucio, infermo di male de'fianchi, e perduto ad ogni speranza di salute, rispondersi dall'oracolo, di prendere un po'di cenere dallo altare del nume, e mescolata con vino, applicarla al fianco infermo: lo fece, e fu salvo. In un'altra — Giuliano guarirsi dallo sputo di sangue, dopo di aver preso, per risposta dell'oracolo, pochi pinocchi dallo altare del Dio, mangiandone per tre giorni. In un'altra: Valerio Apio sanarsi degli occhi, che a-

(1) Anquetil, *Istoria universale*, vol. I. (2) Galeni, *De compositione medicamentorum*, V. 2. (3) Pausaniae, II. 27 e 36. (4) Strabonis, VIII. (5) Plinii, XXVIIII. 1.

veva perduto, con prendere, per volere dell'oracolo, del sangue di un gallo bianco, commisto a mele, e fattone un collirio, applicarlo per tre giorni a gli occhi.

392. Poichè dobbiamo parlare de'progressi della medicina nella Scuola Italica, è mestieri sopra tutto ricordare lo stato della medicina di alcuni antichi popoli italiani, che ebbero gran nome nella istoria. E prima degli Etruschi. Presso questi popoli la medicina stava in mano degli Auguri, degli Aruspici, de'Fulguratori, come era patrimonio esclusivo degli Asclepii presso i Greci. Eglino esercitavano la medicina mercè le divinazioni, onde poteva dirsi, di venir loro questa arte per inspirazione meglio che acquistarla per virtù di mente, o per esperienza. Nulladimeno altro era il procedimento de'Greci in questa arte, altro quello degli Etruschi. La casta ieratica presso i Greci interrogava gli oracoli, od i sogni mistici; e per questo, solo il risponso di un sacerdote determinava tra loro gli umani destini. In Etruria si cercavano i destini degli uomini in tuoni, in lampi, in avvenimenti, di cui la mente umana andava improvida, in mofete e in mille altri fenomeni, cui era soggetta una natura sparsa di vulcani, perciò appo loro la pratica della medicina, derivandola dalle divinazioni de'fenomeni di natura, non era un'astuzia, un capriccio, come presso i Greci, ma meglio una deduzione, e quasi constituiva una scienza meno suppositizia, e meno ipotetica, più osservatrice e più positiva.

393. Ma bisogna scoprire la cagione, onde gli Etruschi nelle pratiche della medicina venissero alle divinazioni, e al certo le troveremo nella istessa loro filosofia. Le opinioni filosofiche di questi popoli, a noi trasmesse mercè la tradizione, partendo da un'ontologismo, che non escludeva l'opera della creazione, erano per la esistenza di un solo Essere intelligente e creatore, onde può dirsi di loro di aver mantenuto illesi e in nulla alterati i principii religiosi, che procedevano dalla dottrina tradizionale de'ceppi primevi degli Abramidi. Ma ciò fino a quando non venne in loro alterato quel primo biblico « Dio crea il cielo e la terra ». Alterata di poi in loro questa formola ontologica, di tempo in tempo si videro trascorrere di errore in errore, e cadere prima in un panteismo, poscia in uno emanatismo, da cui non poteva sorgere che una religione del moltiplice, del politeismo, che tanto maggiormente si distese fra loro, per quanto poi in tempi non molto remoti ebbero in delizia la scienza mitografica de'Greci. Questa insana filosofia, a cui ciecamente furon trascinati gli Etruschi, concependo la Divinità come un'essere corpulento, che dall'ampio sue braccia si distendesse per tutti i limiti del creato, o si diffondesse per ogni lato per via di emanazioni, esercitandovi un'influsso misterioso, che si spiega con alcuni incidenti e fenomeni, che credevansi non altro che segni del consiglio divino, venir doveva per necessità alle divinazioni. Posciachè di interpetrar questo consiglio divino non si commetteva, che alla casta ieratica, onde non si intraprendeva da gli antichi nostri padri verun affare o pubblico o privato, nè guerra nè pace, non si davano le mosse a gli eserciti o si ritraevano, non si vegliava alla salute fisica dell'uomo, senza consultar questa casta, che, creduta interpetre dei voleri del cielo, si elevava arbitra delle sorti degl'individui, de'popoli e delle nazioni. Gli aruspici, parte non ignobile di questa casta, credendo da un lato andar l'universo pieno e diretto da genii buoni e mali, e persuasi dall'altro che di ogni avversità sorgesse cagione una colpa, facevano nascere il bisogno delle espiazioni nella medela di ciascuna malattia dei privati. I Fulgurali dall'altra parte, conservando la scienza fisica, che credevasi loro rivelata da Tagete, vegliavano alla salute pubblica delle nazioni. Perchè le loro divinazioni appoggiavansi su i fenomeni di natura, era degli stessi Fulgurali di interrogare con ogni studio tutte le meteore del cielo e dell'aria, tutti i fenomeni della terra e registrarli in alcuni *Diarii*, in cui dal sorgere e dal tramonto de'pianeti, e dalle probabilità meteorologiche sorgevano alcune nozioni sperimentali, e se ne traeva pronostici per la salute de'popoli. E perciò le malattie non erano considerate come un'effetto naturale di un corpo viziato, ma come uno sdegno degli Dii, esercitato per opera di maligni genii, e per questo la cura da loro facevasi nascere non da cognizioni umane, ma da una rivelazione del cielo. Così le cose, la casta sacerdatale addiventava necessaria ed esclusiva mediatrice tra lo infermo e la Divinità, e le sue pratiche acquistavano su gli animi altrui quel potere morale, che suol nascere da una fede viva e ritenuta come certa. E ben questa casta sapeva rendere molto importante cotal potere morale, e ben cercava di accrescerlo, parlando alla immaginazione con alcuni spettacoli, e con ludi scenici, che ordinava in alcune malattie. Fra i più celebri incantatori e che operavano prestigii, la istoria ricorda i Sacerdoti Marsi, i quali portavano il vanto di scongiurare i serpenti, di spogliarli del loro veleno, di curare i loro morsi e le ferite di altra natura con parole magiche e con acconci carmi, che portavano il nome di *nenie marse*.

394. L'arte medica, dice Tullio (1), è sacra a gli Dii immortali; pur cotal sentimento non era che un comento della casta de'sacerdoti. I Marsi curavano con carmi ed incantesimi i morsi de' serpenti e le ferite di altra natura; ma non tralasciavano a un tempo rimedii naturali, ed il potere delle erbe medicinali, la cui cognizione era tanto a loro familiare, per quanto varie e numerose erbe di tal natura sorgevano sopra i loro monti. Su de' quali monti elevavansi un tempo que' sacri boschetti, ove Angizia rendeva i suoi oracoli e faceva portenti, mercè lo artificio de'sacerdoti, i quali, medicando con mezzi naturali le malattie, nascondevano la medicina empirica e sperimentale sotto il velo di un mistico teosofico. Ed a gli Etruschi del pari era nota la virtù delle erbe medicinali, e de'succhi di altre piante, di foglie e di fiori, da'quali componevano tanti rimedii, che furono celebrati fin da Eschilo, e Teofrasto ne fa molti elogii (2). Intanto facevano credere esser la medicina non altro che una divinazione, e ben può questo comprovarsi ancora da quel *Ver sacrum* degli antichi nostri popoli, che ordinavano in tempo di peste, quando tutti i giovanetti nati in un tempo espulsi dalle loro famiglie, e dedicati ad un nume, dovevano emigrare dalla loro patria, cercare altra dimora, onde così render propizii gli Dii irati, ed essere di medicina a tanti mali.

395. Non diverse da quelle degli Etruschi erano le pratiche di medicina presso i Romani. Roma venuta su da gente collettizia e feroce, i suoi primi abitatori si crearono un nome nella istoria per valore di armi meglio, che per virtù di scienze, onde non potevano avere in onore massimamente le cognizioni, che erano coltivate da gli Etruschi istessi, che, separandosene, tennero sempre come loro inimici. Pur se di tempo in tempo si introdusse fra loro religione e riti, una casta ieratica ed i privilegii di questa casta, gli augurii e le divinazioni, tutto questo non venne loro che da gli Etruschi. Nulla di ciò sotto Romolo, rozzo e feroce, potente solo per forza bruta, poco considerevole per sapienza civile. Numa Pompilio di poi, nato Sabino ed altamente instituito delle dottrine etrusche, volendo egli far subentrare alla forza bruta la sennatezza civile, portò fra i romani quella sapienza, che era nata con gli Etruschi. Ma, non essendo egli uno del bel numero della casta ieratica, e derivando il suo potere dal popolo, a'bisogni del quale volendo adottare alcune forme, non poteva trasmettere per intera la constituzione sacerdotale degli etruschi, onde non fece che modificare la gerarchia etrusca, ed all'ordine ieratico sostituire un'ordine civile. Nulladimeno era suo pensiero di far risorgere in Roma tutti gli ordini civili dell'Etruria, e di molta arte e di molto studio ebbe bisogno, onde raggiungere il suo concetto, senza dar luogo a sospetti, a torbidi e a disordini. Ed ecco quali furono le sue arti. Per trarre di mezzo la distinzione della casta ieratica, che avrebbe potuto ledere gli animi fieri de'Romani, egli la presentò sotto diverso aspetto, ciò che valeva lo stesso—dividendo i romani secondo le arti ed i mestieri, che esercitavano, distribuendoli in borgate, chiamando in onore l'agricoltura, e rannodando in ultimo il potere politico al religioso, creava il collegio de' Pontefici e degli Auguri, e in cotal guisa confondendo il sacerdozio con la magistratura, tenne salva da una parte l'apparenza, e dall'altra arrivò tacitamente ad introdurre nella città tutti gli ordini civili e religiosi degli Etruschi, la casta sacerdotale, le divinazioni, le espiazioni ed i miti. Da ciò la medicina nei primi tempi di Roma nulla presenta di diverso da gli Etruschi, esercitandosi per miti religiosi, per mezzo di Pontefici e di Auguri, che furono constituiti in luogo de'Fulgurali e degli Etruschi, i quali erano interrogati nelle malattie pubbliche e private. Ma intenti lungo tempo gli animi de'Romani alla guerra e alla agricoltura, tardo progredirono nelle scienze e nelle lettere, e questo contribuì non poco a prolungare tra loro il periodo della medicina mitica.

396. A'tempi di Tarquinio Prisco, ritrovati i libri Sibillini, ancor questi si incominciò a consultare nelle malattie pubbliche e private, onde farsi espiazioni per guarire le malattie. Erano dessi non altro che una raccolta di pronostici, dettati in modo enigmatico, riguardanti sopra tutto i riti religiosi, che dovevansi praticare in tempo di epidemia e di sventure pubbliche. Dati in mano su le prime a dieci sacerdoti, e poscia posti nel Campidoglio sotto la custodia di dieci patricii, addivennero il codice medico di Roma, fino a quando non perirono per incendio. Per apprendere l'arte delle divinazioni, dice Livio (3), Roma sceglieva dodici giovani delle più illustri famiglie, e li mandava a studiare nella Etruria, e per ammaestrarsi di quelle magiche parole, cui credevasi di fugar le malattie, di spiegare i prodigii e scoprire il futuro dallo viscere delle vittime. E cre-

(1) Deorum immortalium inventioni consecrata est ars medica. Ciceronis, *Quaest Tusc.* III. (2) Teofrasti, *Historia Platarum*, VIIII. 15. (3) Livii, VII I.

dendo i Romani altro non essere la cura delle malattie, che placare la ira degli Dii,facevano della febbre istessa una divinità, invocando la Dea Fessonia nelle malattie di languore. Superstiziosi fuor di ogni credere,adorando la istessa Roma come Dea della salute, adoperavano a un tempo Amuleti (1) e Proebia (2), come mezzi curativi; e quando nulla ottenevano, si confortavano con la credenza del Fato,tremenda divinità,da tutti creduta superiore a gli uomini ed a gli Dii. Devoti al nume di Esculapio, dio della medicina, Tullio e Dionisio di Alicarnasso ricordano, che sotto il regno di Tarquinio il superbo mandassero Bruto a Delfo per interrogar l'oracolo intorno a prodigii terribili, e grave epidemia, cui Roma veniva allora desolata, onde poi tra loro ebbe culto altra divinità, sotto il nome di Apollo Medico. E oppressa Roma un'altra volta da grave pestilenza, consultarono il nume di Esculapio in Epidauro, e allora i sacerdoti del tempio, invece di un risponso, mandarono in Roma uno di quei serpenti, che ivi educavano con tanta impostura;e per ispiegarne i riti, i prestigii, gli oracoli o i sogni fu mestiere andare nella città alcuni di loro. Il serpente predigioso nascostosi nell'isola Tiberina, ivi fu fabbricato un tempio al nume greco, e quindi i sogni rivelatori, le voci prodigiose,le spire enigmatitiche dei serpi, le abluzioni ospurgatorie. E vi si alimentava di poi ancora i cani sacri allo stesso nume,e fra essi,sotto gl' imperatori, andavano ad albergare gli schiavi infermi, a cui si prestavano cure liturgiche, e le guarigioni si tenevano come un portento, tanto che Claudio dava liberi tutti coloro, che venivano restituiti in salute. A queste divinità aggiungevano Mercurio, Ercole, Minerva Medica, la quale presedeva alle divinazioni, e Diana che chiamavano Lucina Sospita, o Giunone Lucina, perchè, come dice Tullio (3), aua mercè i parti tosto vedevano la luce del giorno (4). E davano a Lucina due divinità aiutatrici, Prorsa che credevano di dar fuori i parti con lo capo innanzi, e Postverta, quella che loro dava una posizione contraria. Altra divinità si credeva darsi cura dello incremento de'bamboli; altra delle ossa, e dicevasi Ossipaga;altra del buono stato delle viscere,e si nomava Dea Carna,e in onore della quale celebravansi alcune feste,offrendole farina di farro e lardo, come cibi di molto nudrimento.

397. Varie erano ancora le pratiche religiose presso i Romani, e ciò secondo la diversità de' numi, e secondo le diverse malattie. Preci pubbliche, purificazioni, bagni lustrali in malattie ordinarie. Supplicazioni alle divinità tutelari, canti, conviti su le strade o nei tempii, adagiandosi i simulacri degli Dii tutelari su triclinii, o lettisternii in tempi di pestilenza. E, quando ciò non bastasse,si invitavano i giocolari etruschi per celebrare i ludi scenici. Nei casi poi estremi si creava una autorità suprema, un Dittatore, onde arrestare il progredimento della pestilenza desolatrice con figgere un chiodo nel lato destro del tempio di Giove Capitolino. Questo era lo stato della medicina presso i Romani,e Plinio disse, che Roma non ebbe medicina per più di 600 anni (4).

398. Da ciò,che si è detto finora di leggieri si scorge,che la mediciua creduta come par-

(1) *Amuleti*,erano così detti dal latino *amovere*,dallo allontanare i morbi.Da gli antichi chiamavansi *Amuleti*, o *Talismani* qualunque piccola immagine, o simbolo, o scrittura, un sigillo, una medaglia, un dente di volpe, di cana o di lupo, od un pezzetto di pergamena ravvolto e rinchiuso in astucci metallici o di vetro od in piccole borse, ove talvolta scrivevansi alcuni nomi strani di genii, di demoni. e cose simili, che si applicavano a qualche parte del corpo, od appiccavansi al collo degli uomini, ed anche degli animali, come appo gli Arabi al collo de'cavalli alcune strisce di pergamena. ove scrivevasi qualche tratto dello Alcorano, o nascondevansi sotto le vesti, ai quali davano virtù soprannaturali di liberare,difendere e preservare dalle malattie,dai sortilegi,da qualsivoglia sventura. Cotal sentimento crebbesi nella infanzia de' popoli, come ognuno si accorge da ciò che si è detto in questo capitolo, dal teosofismo della medicina, il quale teneva dietro a pratiche del tutto superstiziose, provenienti da un mescuglio informe dello emanatismo degli Orientali, e dalle fole astrologiche. cabalistiche, magiche ed alchimiche, e non è che un documento, che ben ci fa conoscere la fantasia e lo stato dello spirito umano, trascinato dalla stolidezza dalla barbarie de'secoli. Trasmesse cotanto inettezza di secolo in secolo in fino a nostri tempi, o veggonsi ancora pendenti *amuleti* e *talismani* dal collo de parvoli,nulladimeno possiamo dire di porvisi fiducia soltanto dalle donnicciuole e dal volgo ignaro, che non mai sapendosi dipartire dalle prische fole,va sempre perpetuandosi negli errori e nelle sue superstizioni (2). *Proebia* da *prohibere*.dal non permettere le malattie. (3) Cicerone, *de natura Deorum*,vuole che fosse così chiamata da *lux*, luce. perchè per lei il parto, si credeva, vedesse tosto la luce. Varrone non approvando questa etimologia.la deriva da *luceo*,perchè le donne la giuravane in voto le loro sopracciglia.(4) Chi vorrà meglio conoscere questa parte di filologia, potrà leggere un'altra nostra Operetta, *Interpetrazione de' Miti e Simboli Eterodossi, per lo intendimento della Mitologia, cap.* I. *pag.* 10, e *cap.* II. *pag.* 21 e seg (5) Plinii, XXVIIII.

te della sapienza divina, e data in mano della casta sacerdotale, che sola si teneva interprete de'segreti degli Dii, non poteva elevarsi nè ad arte, ned a scienza; anzi poteva dirsi non scienza, ma segreto della divinità, rivelato ad una casta; non medicina, ma sacerdoti e ciarlatani sagri; non cagioni naturali produttrici di morbi, ma presagi e castighi degli Dii, che non potevansi allontanare che per consiglio degli stessi Dii, o per espiazioni; non rimedii, ma sogni mistici e lustrazioni. Tale era lo stato della medicina, quando Pitagora giunse in Italia. La medicina dunque in Grecia, in Egitto, in Italia ed altrove come una scienza e come un'arte era a crearsi. E questo venne a preparar Pitagora nella Scuola Italica, e fu di poi posta in opera da'suoi Pitagorici.

399. Ma prima di far vedere ciò che fece Pitagora per la medicina, crediamo non inutile dar fuori in iscorcio poche nozioni sul rivolgimento da lui concepito ed operato nel civile, nella politica, nella filosofia e nella estetica della umanità intera. Dalla istoria di questi pochi concetti da noi esposti finora, ognuno può facilmente conoscere, che tutto il sapere dell'uomo prima di Pitagora, velato di mitismo e di simbolica, fosse tutto riserbato alla casta sacerdotale, onde la intellettiva dell'uomo, senza andar in conto alcuno operosa nel procedimento delle opere della mente e del perfezionamento, era del tutto passiva, e grande ostacolo non meno si elevava per qualsivoglia suo progresso intellettuale. La mente umana era passiva in tutto, eppure ma Pitagora la richiamò alla sua natura, la rese del tutto attiva, riunendo con una sintesi mirabile tutto il sapere umano, diviso prima in moltiplici frazioni, disgiungendolo dai miti e manifestandolo, lo trasse dalle formole, esemplificollo, e lo spogliò dalle superstizioni, dimostrollo come una potenza, come una manifestazione tutta propria, libera e spontanea della intellettiva dell'uomo. Grande ostacolo si opponeva ad ogni progredimento della mente dell'uomo, e Pitagora lo trasse di mezzo, portando in tutte le cose la ragione e la esperienza, mezzi molti valevoli a scoprire ogni vero; e così, per applicar questo al nostro argomento, molto detrasse nella pratica della medicina a gli oracoli, ai miti, a gl'incantesimi, alle lustrazioni, alle espiazioni, a tutte le pratiche religiose de'sacerdoti, degli auguri, degli aruspici. Molto detrasse a queste pratiche, ma non esemplificolle come superstiziose ed inutili. Egli incominciò, come dice Diogene presso Porfirio (1) e Diogene Laerzio (2), ad esercitare l'arte di guarire le malattie e le piaghe co'lumi delle conoscenze, da lui acquistate nei suoi viaggi, e delle lunghe esperienze naturali, che aveva fatto; ma, senza disgiungerla dalla politica, dalla consuetudine de'tempi, lasciolla ancora ne'vetusti modi misteriosi, e ciò, perciocchè senza di questi non si credeva da gli antichi di essere in conto alcuno valevoli ed efficaci i rimedii, e per inspirare ancora allo infermo superstizioso fiducia ne' rimedii istessi. Onde possiamo accertare, di servirsi egli di tali mezzi, come compagni a gli usi de'rimedii, non come mezzi, per rendere comentevole la medicina a gli occhi del popolo superstizioso e pieno di pregiudizii, non come principii efficaci alle guarigioni.

400. Ciò non pertanto, Pitagora si fece pure un poco più avanti. Egli non vedendo nelle cose, che ordine ed armonia, raccolse in uno, per aprire un nuovo periodo allo incivilimento umano, tutte le cognizioni, ed esaminandole nelle loro attenenze, applicolle al perfezionamento della natura fisica e morale dell'uomo, richiamando in cotal guisa l'uomo al principio di ordine, da cui andava sviato, per riconoscere la nobiltà e perfezionamento dell'uomo istesso nello accordo della mente con la volontà, non che nell'armonia organica del corpo. Per questo pose su un metodo di perfezionamento delle forze morali nelle sante operazioni del volere, un metodo di perfezionamento delle forze fisiche nel conservare la salute del corpo. E conoscendo in egual tempo in quali angusti limiti vanno ristrette le umane facoltà, raccomandava a tutt'uomo la ponderanza ed il consiglio per la ragione, le giuste misure per la volontà, la calma per le passioni, la castimonia, la temperanza pe' sensi, la moderazione per tutto. «Pitagora quindi, e qui riproduciamo le parole di uno scrittore italiano, riassumeva il passato, raccogliendo le cognizioni sparse e rannodandole all'unico principio, riformava il presente con elevare la mente dell'uomo al sublime concetto dell'ordine e dell'armonia, dirigeva il futuro con segnare i confini della umana potenza e la via per arrivarvi. Indarno quindi si cercano in Pitagora le scienze, le quali sono prodotte dalla divisione delle cognizioni umane in gruppi speciali, ciascuno de' quali è quindi arrivato a quella sintesi elevata che tutto raccoglie a sostegno di un principio. Le scienze sursero dopo, quando la ragione emancipata per opera di Pitagora, svelse dal grande al-

(1) Iambl. *ap. Porph.* 33. (2) Diog. Laertii, VIII. 12.

bero quei rami, che poi dovevano con il progresso del tempo divenire maestosi e giganti. La filosofia di quel tempo era diversa da quella che oggi intendiamo: essa era una specie di convergenza di tutte le cognizioni e delle pratiche ragionate per volgere al benessere e al perfezionamento dell'uomo. Quando si decompose questo insieme, e le cognizioni individue si volsero per la loro strada, e ad ogni sapiente si assegnarono i suoi ufficii, allora le scienze furono, e gli uomini, coscii della loro missione, le avviarono al perfezionamento. In questo modo ravvisando la gran sintesi Pitagorica e le scienze che ne derivarono, ne risulta una grave riflessione, ed è, che ciascuna scienza è una particella del gran pensiero, nè tutte possono fruttificare, se non volgendo alla specialità dello scopo la complessione delle cognizioni. In tal modo soltanto noi possiamo concepire la medicina presso Pitagora ed i Pitagorici povera di particolari e di pratiche, ma abbraccianle lo immenso suo scopo nella sua vastità e nella sua purità. Quindi celebrata è quella sentenza de' Pitagorici ». Tutte le scienze e le arti furono un insieme, un tutto indivisibile, e siccome i rami, che dipartonsi da un medesimo tronco, uniti da una stessa origine, e destinati a produrre il perfezionamento e la felicità del l'uomo ».

401. Eppure Pitagora non sottrasse la medicina dallo antico mitismo. Ei, grande imitatore di ogni pratica misteriosa della sapienza degli antichi, non isdegnava quella filosofia sacerdotale, che racchiudevasi nella dottrina e ne' misteri di loro, e per questo adornava la medicina, come scienza, di alcuni principii più veri, tratti dalla natura dell'uomo; e, come arte poi, senza spogliarla dell'antico instituto, e solo usando di pochi mezzi naturali, lasciavala, come si è dianzi cennato, in mano al sacerdozio, alle divinazioni, a gli auguri ed alle espiazioni. Onde Pitagora non creò la medicina: se prima non esisteva, neppure surse con lui; ma solo, come dice il signor Meiners (1), egli, come gli antichi savii della Grecia, ricercò tutto quello, che ai suoi tempi era degno di sapersi, e lo rivolse alla utilità, alla felicità od almeno alla istruzione dei suoi contemporanei. Tuttavolta nella sua scuola fu iniziata di un futuro miglioramento, « perciocchè come soggiunse lo stesso istorico egli aveva osservato attentamente le funzioni della economia animale; aveva instituito ricerche su le virtù delle erbe; si era il primo innalzato contro la ipotesi degli antichi, cioè che gli animali potessero generarsi dalla corruzione, e infine aveva osservato l'armonia, che vi è tra la vita fisica e morale dell'uomo ». E, poichè egli riponeva ogni perfezionamento nell'armonia, perciò credeva in altro non consistere la sanità del corpo, se non nell'ordine e nell'accordo di tutte le parti, e di tutti i movimenti e dell'operar dell'organismo. Tutto ciò che potesse conturbare e travolgere quest'ordine e questo accordo, era da lui vietato; e, per conservarlo comandava la mondezza del corpo, come segno della purità del cuore; consigliava un vitto frugale, parco e specialmente vegetale, come più opportuno a mantenere lo equilibrio in tutto l'organismo; allettava allo esercizio ed al moto, come sostegno delle forze fisiche; vietava lo eccesso de' piaceri, come pervertitore di ogni armonia fisica e morale; ordinava la musica, onde calmare que' sovvertimenti fisici, che sorgono da' perturbamenti morali; e fermo in credere, che il bene e il male venisse all'uomo da un concorso superiore, raccomandava alcune pratiche religiose, dava grande interesse a gli augurii, alle espiazioni, che faceva accompagnare da preci e sacrificii. Pur tutto questo non mai era bastevole a fare un'arte ed una scienza della medicina; perciocchè dessa sarebbe rimasta schiava dell'elemento religioso. Tuttavolta ei fece non poche scoperte fisiologiche, soprattutto nella generazione; e scoprirì non meno, che nel sonno il sangue accorre in maggior quantità al cuore ed al capo.

402. Ma ciò che non fece Pitagora, lo fecero i Pitagorici. Dismessa, come si è cennato innanzi, la Scuola Italia, que' pochi Pitagorici, che scamparono lo eccidio, riparando come dice Aristossene, altri in Grecia, altri in Sicilia ed altri in Reggio, ove rimasero fermi a' loro principii, allora avvenne una rivoluzione nella medicina, che elevolla a scienza, associandosi insieme lo elemento filosofico di Pitagora, e le nuove pratiche de' Pitagorici. « I Pitagorici furono i primi, dice il signor Meiners (2), a studiar l'uomo sano e ammalato, per conoscere le regole di conservargli e rendergli la sanità, osservando i rapporti mutui degli uomini, fondati su la facoltà fisica e morale ». Parlando in uno de' capitoli precedenti delle cagioni della caduta della Scuola Italica, lo abbiamo ritrovato o nell'animo ambizioso di un certo Cilone, espulso da quella scuola; o nella reazione

(1) Meiners, *Histoire Universel des sciences dans la Grece*, Tom. II. chapitre 3. (2) Meiners, *ivi*.

avversa alle pratiche di Pitagora e de'Pitagorici, che fu creduto prendere parte negli affari della Repubblica; ma,anzichè in questo, meglio le potremmo ritrovare nelle segrete pratiche della casta sacerdotale; poichè questa casta si vide, mercè la opera della Scuola Italica,tratto di mano il predominio del sapere,che volevasi tutto esclusivamente di loro; onde quella espulsione potrebbesi meglio diffinire una guerra di principii sotto le appareuze religiose,una guerra di più estesa trama, le file della quale venivano certo intessnte da più grandi interessi, per cui surse il gran risentimento popolare contro un' associazione di uomini saggi,che prima aveva appreso a rispettare per cagione di loro sapere e per la loro virtù, anzichè nna guerra surta da odii e da ambizioni particolari. E per ciò da noi furono assunte per epigrafe di questo capitolo le parole di V.Monti, cui si scorge essere i Pitagorici circondati di invidia e di pontenti inimici. I Pitagorici scampati dallo eccidio, sparsi isolatamente per la Grecia, per la Sicilia, ed in Reggio, incominciarono a trasmettere con lo insegnamento le loro cognizioni, che traevano dallo elemento filosofico di Pitagora, e dalle esperienze già fatte da loro stessi, incominciarono ad esercitarsi nella pratica di curare gl'infermi, e così non tardò molto ad elevarsi la medicina ad arte ed a scienza. Fecero eglino molte salutari guarigioni, richiamando non pochi dal letto del languore, dal timore della morte ad una vita operosa,ad una novella vita, ed è questa la cagione, per cui, come dice Apollonio (1), dopo espulsi furono richiamati. Da ciò i medici di Crotonevennero reputati come uomini più saggi. E Democede, Alcmeone ed altri celeberrimi Pitagorici, che si fecero molto innanzi negli studii della medicina, de'quali parleremo ne' capitoli seguenti, sursero dalla Scuola Italica, che sempre in ogni genere di cose fu grande madre di sapere.

(1) Apoll. *ap. Iambl.* 264.



CAPITOLO XXXVIIII.

SIMBOLI PITAGORICI, COMENTO E LORO INTERPETRAZIONE.

SOMMARIO

403. Simboli Pitagorici—Per quale cagione si è dato luogo a tai simboli, o concetti enigmatici, mentre prima dessi non erano che un dettato di cose facili ad intendersi, espressi talvolta con immagini o translati allegorici, con cui Pitagora indicava i doveri degli uomini e quelli di sua Scuola — Perchè in tempi posteriori si son renduti inintelligibili — Se tutti sieno di Pitagora, e per quale cagione non pochi gli furono attribuiti 404 Quali significati vi han veduto coloro che vollero interpetrarli. 405. Come le interpetrazioni, che se ne son fatte, sono del tutto arbitrarie. 406 Si espongono cotali simboli, e tentasi di darne la spiega in un breve comento, aggiunto a ciascuno di loro.

« Tantum opinio de Pythagora praeiudicata potuit, ut eius etiam sine ratione valeret auctoritas.
Ciceronis. Quaest. Tusc. I.

403. Come di mistero, del pari fu accusata di simbolico la Filosofia di Pitagora. Per questa cagione hanno fatto nascere di lui alcuni *Simboli*, cotanto celebrati da gli antichi, che quando si potessero bene interpetrare secondo la mente del Filosofo, porgerebbero una raccolta di utilissimi sentimenti morali e civili. Pitagora, come dice Aristossene presso Giamblico (1), aveva dettato le regole più importanti di sua Scuola in alcuni concetti brevi e facili a ritenersi a memoria con alcune immagini, secondo lo antico favellare de'poeti, allegoriche, che egli, come soggiunge Aristotele (2), sapeva produrre con facilità somma. Non compresa poscia questa sua maniera di parlare, ha fatto credere a Giamblico (3), altro non essere questi brevi concetti che enigmi oscuri, sforzati e spogli di sentimento e di ragione, e che con ossi Pitagora volesse tormentare i giovani discepoli nel comprenderli. Da ciò Tullio si indusso a dire, come si scorge dalla epigrafe di questo capitolo (4), esser si grande la opinione pregiudicata di Pitagora, che l'autorità di lui valesse anche senza ragione, sentimento che noi, senza nulla detrarre al gran nome dell'oratore romano, nella severa critica della istoria non sappiamo approvare. E taluni, senza dipartirsi dal concetto di Giamblico, lo raffermano ancora con un racconto porto in mezzo da Aristossene di un Pitagorico, il quale egrotando in un albergo, mentre trovavasi in viaggio, prima di morire volle ricompensare l'oste delle molte cure, che gli aveva prodigato, dandogli una Tavoletta, onde appiccarla in un luogo, ove potesse vedersi e leggersi da tutti coloro che passassero, su cui si vuole di essere scritto un Simbolo, che solo da' Pitagorici potesse intendersi. Ma all'opposto siffatti simboli di Pitagora non erano, che concetti brevi e pieni di sentimento, co' quali egli esprimeva i doveri degli uomini, e quelli della sua Scuola; e perchè espressi nello antico favellar de'poeti con translati allegorici e poco intelligibili al volgo, furono creduti come un parlare enigmatico e proprio della sua Scuo-

(1) Aristox *ap. Iambl pag.* 100. (2) Aristotel. *ap. Porph.* 41. (3) *Iambl. pag* 88. (4) Ciceronis, *Quaest. Tuscul. I.*

la, co' quali potessero i Pitagorici comunicare i loro pensieri, senza esser capiti da coloro, che si trovasseso presenti, o pe' quali potessero conoscersi tra loro di essere iniziati in quella Scuola. E molto più, poichè non tutti sono dettati con un favellar poetico, tanto che si possono facilmente intendere, quelli sopra tutto, che erano più comuni, destinati a richiamare i Pitagorici ai loro doveri. E sono come tante perle preziose, che in piccol volume rinchiudono un valore sommo e inestimabile. E se talvolta sembrino inintelligibili, onde sono tenuti come tanti enigmi, che si possono diversamente interpetrare, ciò avviene, o perchè non se ne sa scoprire il loro translato, o perchè vi si vogliono riconoscere sensi più sublimi e più misteriosi di quelli, che naturalmente vi si contengono. E perciò può sospettarsi, non a tempi di Pitagora, ma in tempi posteriori tai concetti prendessero il nome di simboli, quando non erano del tutto capiti. Può dirsi ancora, non tutti esser di Pitagora. Molti furono a lui attribuiti, mentre erano concetti di popoli antichissimi. E molti altri vennero introdotti da taluni falsi ammiratori di lui; o perchè vollero spacciare come cosa del Filosofo ciò ch'eglino avevano immaginato, la falsità de'quali può essere da ognuno conosciuta o per la inettezza de'concetti, o pei sentimenti superstiziosi, che vi si rinchiudono, o perchè contraddicono ai fatti della vita di Pitagora. Tuttavolta Luciano ritiene come un simbolo, per cui i Pitagorici si riconoscevano fra loro, il triplice Triangolo di metallo o di altra materia dura, allacciato con sè stesso, da cui formavansi cinque altri triangoli ed un pentagono, e si crede, che eglino lo portassero con seco tutto giorno, e che si desse come un diploma a coloro, che erano iniziati ne'misteri di questa Scuola.

404. Molti si sono studiati interpetrare siffatti simboli, ma non ne hanno dato, che congetture incerte, sforzate, e spesso assurde e contraddettorie, come sono in miglior parte le spieghe, che ne fece Plutarco. Alle volte non vi hanno veduto, che un miticismo, come ha fatto uno scrittore accennato da Giamblico (1), il quale li vorrebbe portare tutti al significato di cose divine, e di essere stati introdotti da Pitagora per fissare costantemente il pensiero de'suoi Pitagorici al cielo.

405. Non pochi di tali simboli si trovano sparsi nelle opere di Plutarco, di Ateneo, di Laerzio, di Porfirio, di Giamblico, di Stanleo e di altri. Noi ci siamo studiati di raccoglierne alcuni e voltarli, per quanto meglio è in noi, in italiano, disponendoli a nostro talento, e aggiungendo a ciascuno la spiega, insistendo su le orme degli antichi classici; e non poche volte abbiamo tentato ancor noi di interpetrarli, secondo che meglio ci abbiamo saputo fare addentro al concetto simbolico. Ma tali spieghe sono del tutto arbitrarie, non essendosi finora ritrovato il segreto come bene interpetrarli, onde tante volte debbono sembrare inette, incoerenti, ridicole, contraddettorie, e spesso senza in nulla raggiungere la mente di colui, al quale si attribuiscono.

(1) *Iambl.* 82.

506. I. *Non alimentare animale dalle ugne adunche.*

Si vuole, che con questo simbolo Pitagora volesse consigliare di fuggirsi le amicizie funeste, come son funesti e rapaci gli animali dalle ugne adunche.

II. *Non voler cavare il fuoco con la spada.*

È interpetrato da Laerzio—non doversi provocare lo sdegno e l'orgoglio de'poteuti;—e da Plutarco—non doversi ostinare con gl'irati, ma cedere a loro. Il fuoco sotto le ceneri è sempre innocuo; ma scoperto ed agitato va in incendio, quando ritrova eve appiccansi. Onde la interpetrazione di Laerzio e di Plutarco con un translato allegorico a noi sembra non andar molto lungi dal vero, soprattutto perchè l'orgoglio de'potenti, ed il furore degl'irati quando appena vengono incitati, vanno divampando pari ad un incendio.

III. *Non oltrepassare la statera.*

Plutarco e Laerzio vi intendono—non doversi oltrepassare i termini dell'equo e del giusto. Per simbolo della equità e della giustizia può ben assumersi la statera.

IIII. *Non gettare il cibo nell'orinale.*

Da Plutarco vi si scorge un consiglio—non doversi favellare a un depravato con un parlare elegante; poichè desso è cibo dell'animo, e il depravato lo rende immondo. Quale migliore comparazione di un uomo depravato di costumi con un'orinale?

V. *Non esser facile stender la destra ad ognuno.*

Si potrebbe intendere: esser fuor di ragione associarci imprudentemente in amicizia ad ognuno; poichè lo stendersi l'un l'altro la mano è proprio degli amici.

VI. *Non sedere sopra il cibo quotidiano.*

Da Laerzio è interpetrato—doversi aver cura del presente e del futuro.

VII. *Non portare un anello angusto.*

Dolce è, così Plutarco, vivere un genere di

vita libera—esser cosa indegna lo avvincolarci da noi stessi.

VIII. *Non voltare indietro, quando sei giunto al termine.*

Plutarco vi vede—doversi sentire di buono animo e fuor di tristezza il termine della vita. Noi invece così: ogni opera porta seco fatica, di cui non si sente la gravezza e la pena, se non nel tempo, in cui si sostiene; ed appena che l'opera sarà portata alla sua fine, ne nasce invece un compiacimento, onde allora, anzi che voltarci indiero, e rammemorare la pena delle fatiche sostenute, torna meglio godere di quel diletto, che porta seco il compimento di un opera utile e buona.

VIIII. *Non camminare per le pubbliche strade.*

Non seguire, lo interpetra San Girolomo, gli errori di molti. A noi pare potersi anche intendere, non seguire le opinioni del popolo, del volgo, cui ben risponde la parola *pubblico*, il quale tutto credo, senza nulla porre in esame, ed è trascinato quasi pari ai bruti, come da un torrente, dalle voci altrui.

X. *Non portare la immagine di Dio nello anello.*

Potrebbe dirsi con Giamblico, volersi intendere da Pitagora, che in filosofando gli Dii si credesse di esser del tutto incorporei. Rivolgendo la mente a questa interpetrazione, a noi sembra di doversi così ragionare: formar la immagine di un' essere importa supporlo corporeo; e restringerla e portarla in un' anello vuol dire averla in considerazione, rivolgervi di sopra il pensiero, e con vocabolo generico, filosofarne, e filosofandosi di Dio, debbe sempre tenersi quale è in sua natura, sempre puro spirito, onde non dee dipingersi o incidere in anelli.

XI. *Non ungere la sella anche con pochissimo olio.*

Vi si voleva forse intendere di dover allontanar da noi ogni lieve cagione di pericolo. Qual cosa più perisolosa per lo cavaliere ungere con olio la sella, che è sempre sdrucciolevole?

XII. *Non vivere sotto il tetto, ove nidificano le rondini.*

Non vivere, come vuole San Girolamo, con uomini garrulli. Ma ciò non arride a Plutarco; poichè non escludiamo da' nostri tetti la pica, la pernice, la gallina. Nè la rondine è più garrulla di questi animali. Taluni vogliono, che Pitagora la escludesse, perchè la rondine è il simbolo della ingratitudine. La cigogna, quantunque da noi non si concede ad essa nè tetto, nè cibo, nè tutela, pure paga la mercede di quel luogo, ove si è intrattenuta, uccidendo gli animali infesti a gli nomini, i rospi, gli angui. La rondine al contrario ingrata, mena via dal tetto, ove li ha cresciuti, i suoi figli, senza pagarne mercede alcuna(1). Onde con questo simbolo pare di volersi insinuare di astenerci dalla unione e dall'amicizia degli Ingrati.

XIII. *Non lasciare la impronta della pentola nel cenere.*

Plinio lo intende—non lasciar memoria alla ira. Cessata la collera, e l' animo raffrenato, dare in obblio ogni offesa. Il cenere è il residuo di un vegetabile consunto, perduto di organismo, morto, onde ritiene la forma e le impronte che le si danno, perciò questo simbolo potrebbe intendersi, non voler ritener per sempre la ira.

XIIII. *Non gustar le cose dalla coda nera.*

È inteso da Plutarco—non doverci affratellare co' malvaggi. A noi pare non tanto fuor del vero questa interpetrazione. Corre sul labbro del volgo, precipuamente in Napoli: *egli tiene la coda impagliata*, quando si vuol parlare di persona gravata di qualche colpa, onde *non mangiar cose dalla coda nera*, potrebbe intendersi con un translato metaforico, non comunicare co' malvaggi, neri di cuore per lo loro iniquità.

XV. *Non mangiar cuore.*

Si vuole interpetrare—non molestare l'animo di alcuno. Mangiare vuol dire masticare, tritare il cibo, perciò questo simbolo con una metafora potrebbe significare, non esser di molestia all'animo altrui.

XVI. *Quando ti trattieni nel tempio per adorare gli Dii, non voler nè dire, nè fare ciò ch'è proprio della vita.*

Con questo simbolo pare, che si volesse insegnare il rispetto degli Dii;—o aver le mire alla natura divina, pura per sè stessa, e perciò non conviene, che colui che discende al tempio, per intrattenersi con Dio, si desse pensiero delle cose della vita, che vanno prive della purezza divina; o in ultimo, che l'uomo orando, deve concentrarsi in sè stesso, nè chiedere di cose di questa vita peritura e fuggevole, ma di cose di vita migliore ed eterna.

XVII. *Sacrifica e adora a piè nudi.*

Giamblico vi intende la modestia e la decenza, con cui si deve adorare la Divinità, e i modi liberi, onde si deve intendere al culto divino. Niente più espressivo del concetto a *piè nudi* per significare i modi liberi, cui si deve intendere al culto di Dio.

(1) Plutarchi, *Symposion*.

XVIII. *Fuggi le pubbliche strade,ti incammina per le strette.*

Lo stesso Giamblico lo interpetra—lasciarsi la vita popolare ed umana, seguire una vita singolare e divina;—non curarsi i sentimenti comuni, tenersi in pregio i peculiari ed arcani.

XVIIII. *Allontana da te ogni punta.*

Pare di volersi inspirare la concordia, ed esser prudenti e tenerci lontani dalla ira e dalla ostinatezza, la quale dai mali effetti, che produce, si considera come una punta rivolta contro lo iroso e l'ostinato.

XX. *Imponi all'uomo un peso, non lo aiutare a deporlo.*

Chi non vede comandarsi in questo simbolo, la fortezza, fuggir la pigrizia e la mollezza della vita?

XXI. *Non voler portare anello.*

Si potrebbe intendere del filosofare ingenuo, e di animo libero da'sistemi.

XXII. *Non volerti guardare il volto nello specchio presso la lucerna.*

Da Giamblico è interpetrato — non doverci attenere alle immagini de'sensi, che porgono una luce nè naturale, nè vera alla facoltà intellettiva, ma meglio seguire le facoltà della mente, dalle quali nell'anima nasce una certa purità lontana dallo errore.

XXIII. *Non raccogliere ciò che cade dalla mensa.*

Con questo pare, che si volesse condannare l'essere intemperante ne'cibi. Aristofane dice, che è degli Eroi ciò che cade dalla mensa.

XXIIII. *Non sminuzzare il pane.*

Vi si vede—non doversi dividere gli amici, che sono quasi necessarii come il pane.

XV. *Non lacerar la corona.*

Si potrebbe interpetrare, per lo rispetto dovuto a'principi—o doversi rispettare le leggi, che sono come la corona degli stati.

XXVI. *Non mangiar quelle cose, che non conviene mangiare.*

Taluni credono con ciò di volevasi proibire di mangiare i lombi delle vittime, i virili, le midolla, i piedi, il capo, e tutto ciò, che è il fondamento delle cose.

XXVII. *Non soffiare nel lesso.*

Altri intendono—non doversi passare dalla mansuetudine alla ira. *Lesso*, preso sostantivamente esprime lo ebollimento dell'acqua o di altri liquidi, onde *soffiar nel lesso* potrebbe con una metafora significare maggiormente accendere, ed irritare un'affetto dell'animo.

XXVIII. *Prega ad alta voce.*

Con questo pare, che si volesse intendere, che le preghiere a Dio fossero giuste; poichè quando si invocano dal cielo cose giuste, nessuno trova sconvenevole pregare ad alta voce.

XXVIIII. *Non mangiare seppie.*

Taluni intendono—non doversi rivolgere il nostro pensiero a cose difficili, che sfuggono dalle mani, quando crediamo possederle; —di doverci tener lontani da gli uomini dolosi, che operano non dissimili alla seppia, la quale quando è per prendersi, getta via il suo liquore nero, onde, intorbidando le acque, sottrarsi dalla veduta di colui, che ne vuol far pesca.

XXX. *Non ti fermar sul limitare.*

Potrebbe interpetrarsi — non distoglierci su le prime mosse nello intraprender le cose, ma mostar animo fermo per seguirle fino al loro termine.

XXXI. *Getta via le armi, che ti si danno da una donna.*

Le donne sono assai facili all'ira, onde potrebbesi interpetrare—non far quelle cose, che muovono alla ira e alla vendetta.

XXXII. *Non uccidere la biscia venuta in casa.*

Si crede di volervisi parlare di un nemico supplichevole. La *biscia* può ben esser simbolo di un'inimico, il quale quando viene in casa, ha certo lasciato il suo sdegno e vuol tornare in amicizia, che non potrà ottenere senza mostrarsi supplichevole.

XXXIII. *È scelleraggine gettar pietre in una fonte.*

Una fonte di acqua, tanto utile e gradevole all'uomo, si intorbida con gettarvi una pietra, onde con un translato metaforico può tenersi come una scelleraggine per colui, che vuole far male a coloro che sono utili a gli altri.

XXXIIII. *Non prender cibo con la mano sinistra.*

Altri lo hanno interpetrato — non viver di furto e di rapina, dal credersi che si ruba lo altrui con la sinistra. Ma, a nostro credere, ci si vuole ammaestrare ad esser destri nelle minime cose, ancora in quello che si fanno di continuo.

XXXV. *Non dormire ne'sepolcri.*

A Giamblico piace—non volerci rendere oziosi al godimento de' beni ricevuti in eredità da gli estinti.

XXXVI. *Non gettare tutto il fastello nel fuoco.*

Sembra intendersi — non voler tutte a un tempo far le cose; o, come altri vogliono — non voler in un tempo dar fondo al patrimonio.

XXXIIII. *Non mangiar fave.*

Questo simbolo si è a lungo interpetrato in uno de'capitoli precedenti.

CAPITOLO XXXX.

De' Versi di Oro di Pitagora—Prima versione italiana.

Aristotele dona a Pitagora il nome di primo precettore di morale(1). Egli, in vero, meglio che ogni altro filosofo dell' antichità fornito della sublime scienza de' costumi ; possedeva l'arte di richiamar l'uomo alla virtù e renderlo felice. Questa morale sapienza, professata da lui e dalla sua Scuola, si trasfuse ne'*Versi di Oro*, così detti dalla grande utilità, che ognuno vi può ritrovare. Sebbene portino il nome di Pitagora, pure il signor Meiners (2),ed altri critici vogliono di non essere scritti da veruno de' Pitagorici, che vissero prima di Platone e di Aristotele. Fabricio li crede opera di Empedocle agrigentino (3), perchè sono dettati in dialetto ionico, maniera di scrivere propria di questo filosofo,e non già in dialetto dorico, usato dalla Scuola Italica; e fa le maraviglie come Empedocle abbia seguito cotal dialetto,mentre egli era pitagorico.Ma nulla può dirsi di certo : solo è da credersi, che i sentimenti di questi Versi non sono discordi dalla dottrina pitagorica, onde ancor per questo può dirsene autore. Dessi ci sono giunti assai mutilati , pur se ne possono trarre sublimi precetti di morale. È loro ammaestramento—di venerarsi Dio santamente;—l'uomo non dissimile a Dio elevarsi sopra le cose corporali;—ognuno dover prendere verecondia di sè stesso;—studiarsi di esser giusto in ogni cosa;—contentarsi dello stato toccatogli in sorte;seguir sempre que'sentimenti che sembrano migliori;—coltivarsi la virtù e non mai allontanarsene;—cercarsi ragione di ogni cosa prima di farsi;—mostrarsi sempre mite in mezzo a gli uomini, e sgombro di ira;— acquistarsi beni di fortuna soltanto per servir di aiuto alla virtù,ecc. Noi, onde questi studii istorici tornino sempre più utili, abbiamo tentato voltarli, ed è questa forse la prima versione, in endecasillabi italiani. Stanleo e Lascari ce ne hanno dato una versione latina , onde ognuno potrà vedere , se non nel greco,almeno in questa, quanto sia difficil cosa di tradurli e quanto poco rispondino al metro italiano. Molto fortunati ci crederemmo, se,per ventura, abbiamo saputo farci addentro a questi versi e coglierne il vero concetto, che ne concepiva colui che dettolli , poichè allora potremmo tener per certo di aver ritrovato con questa versione un diletto ed un'ammaestramento morale a un tempo per coloro, che leggeranno queste pagine.

Adora pria gli Dii nell'ordin loro;
Rispetta il giùro, e poscia i grandi eroi.
Con giusto rito vittime immolando,
Onora a un tempo i demoni terrani,
I parenti, i propinqui. E sol tuo amico
Farai con tue virtù chi in petto ha dote
D'integri, puri e di prestanti affetti.
Ad util' opre, ad un benigno accento
Sii facil sempre; nè per lieve pecca
Odïar l'amico quanto puoi... Or queste
Cose nè ignora, e dominarle apprendi.
Al ventre, all'ira, all'oziose piume,
Al viver molle non piegar; nè turpe
Vivi con gli altri; e sempre teco, oh! sempre
Più di te stesso ti vergogna; ancora
Innocuo sii negli atti e negli accenti.
Ragion, consiglio ti sia duce; e sappi
Che spetti eguale a tutti un dì fatale.
Aver dovizie, od irne privo a paro
Non isdegnar. Con egual cor comporta,
Sia lieto o torvo di fortuna il volto.
È giusto ancor, per quanto meglio è in noi,
Medela apporre a'mali, che dal fato
Non creder di venir solo pe'giusti.

(1) Aristotelis, *Moral* I. 1. (2) Meiners, III. 8. (3) Fabricii, *Bibliothecae Graecae* II. 12.

Non irretir, nè ammaliar ti lasci
Al suono d'uno accento. che perverso,
O buono l'uomo di suo labbro schiude.
Quando ti avviene, le mendaci voci
Soffri tranquillo--Or quel che seguo adempi.
Ombra d'inganno con parlar, con fatti
Non dar veruna; nè pensar, nè dire
Vtile quanto al vivor tuo non torna.
E pria dell'opra ti consiglia, ond'essa
Stolta non sia; cho degl'imbelli è solo
Il far non mono, o favellar da folle.
Le cose poi. che generar dolore
Non ponno, adempi; nu la far di quelle
Che non conosci; o sol di quelle apprendi
Cho ti son uopo, e sì vivrai beato.
Egro le membra non aver ti cura.
Abbi nell'opre tue, nel ber, nell'esca
Vna misura. che a dolor non tornì.
Di far tu foggi dell'invidia al dento
Quanto esca adduce; come un'uom.che ho noto
Il beno, spendi. Sii cortese: in tutto
Ottima è la misora. E fa deh! foggi
Quanto te ledar possa. Pria del tompo
Pensa. Nè mon la voluttà del sonoo
Negli occhi accoglier, pria di aver tre volte,
Tutte l'opro del dì rammemorato.
In che peccai? Che feci? E qual si omise
Dicevol cosa che compir doveva?
Incomincia dal primo, e poi trascorri
Ogni atto.Eh! piangi il reo,tiallegri al buono.
Cura, studio e pensiar di questo solo
Abbi, cha tutte le virtù divine
Possa additarti. Per Colui ti giuro,
Che diè a nostre alme il numero del quattro,
Fonte perenne di natura (1) Vn priego
Non pria aver porto al ciel discendi all'opre,
Ond'abbian fine. Del tuo cuor compiuti
I voti. in prima degli eterni Dii
Apprendi la natura. e poi de.l'uomo;
Come ogni cosa da noi passa, e como
In noi rimane similmente Intendi,
Per quanto è dato, non diverse doti
Le cose avor, ciò cho sperar non devi
Onde non speri; a nulla ancor non resti
Cho tu la ignori; o come acclino al male
È l'uomo: stolto! del vicino bene
Non sa goder chi cieco unqua non vede.
Disnodarsi da'mali a pochi è noto.
Vn cieco fato del e menti umane
È a danno sì cho d'un ei indro a paro,
E quivi o qoinci son travolte spessi
Mali incontrando Che molesta lite
Compagna innata non innocua, occulta
Con ceder sol. non unqua accorta dee
Fuggirsi O Giove, accogli il priego. ognuno
O fugga il male, u qual seguir fortuna
Additagli.—E via. un genere divino
È ne'mortali, cui la varie cose
Natura offrendo, lo dimostra. Oh! caro,
Se n'hai pensier. tu vincerai: mede'a
Dando al.o cose comandate. l'alma
Ancor tu disciorrai da tante pene,

. . . .

Esamina le cose ad una ad una,
Equa ne eleggi giudice ragione.
Dal corpo sciolto, volerai nel ciela
Arbitro di te stesso: un'uom celeste,
Vn Dio ti chiamerai, non più mortale.

(1) Si è ciò spiegato in uno dei capitoli precedenti como debba intendersi,quando parlammo della dottrina de'numeri pitagorici.



CAPITOLO XXXXI.

Gnomologia Pitagorica, e due sue Epistole.

Come eterni monumenti del sapere di Pitagora rimangono a noi alcuni suoi concetti pieni di tanta filosofia, che in ogni tempo possono essere di scuola per la morale e per la vita civile. Sparsi questi dettati, ai quali noi diamo il nome di *Gnomologia* pe' gravi sentimenti, che in essi si racchiudono, nelle opere del grecista Stobeo, noi, onde questi studii istorici tornino sempre più utili, non abbiamo risparmiato tempo per raccoglierli e tradurli in italiano in quella maniera, che meglio abbiamo saputo. Aggiungeremo poscia due Epistole, che pur si vogliono di Pitagora, le quali nel loro greco originale si trovano negli opuscoli *Mitologici, Fisici ed Etici* di Gale, voltandole ancora nella nostra lingua.

I. *Filosofia* — Vano è il parlare di quel filosofo, che non sa curare qualche passione nel cuor dell'uomo. Poichè, come è nullo l'uso della medicina, se non sgombra i morbi del corpo, così della filosofia se non toglie le pecche dell'animo.

II. *Virtù*—1.° Sii vigile di mente; perciocchè lo assopimento della mente è non diverso dalla morte. Non voler dare neppure sospetto di far ciò che in sè stesso è nefando.

2.° Ama di star bene di animo, e di corpo.

3.° Fa cose grandi, senza promettere di siffatte cose.

4.° Abbi pensiero di far sempre quello cose, che ti sembra essere oneste, ancorchè, dopo fatte, non te ne tornasse gloria alcuna.

5.° Ti persuadi non esser tue quelle facoltà, che tu non rinchiudi nell'animo tuo.

6.° Impara a procrear figli, non già che possano alimentare il corpo grave per vecchiezza, ma che nudriscano l'animo con replicato alimento.

7.° Mercè di fatiche meglio che di diletti cerca addivenir virtuoso.

8.° È arduo entrare a un tempo per molti sentieri della vita.

9.° Da noi si deve sceglierе un' ottimo genere di vita, che poscia la stessa consuetudine renderà soave.—Le ricchezze sono un'ancora mal sicura; la gloria è più inferma; il corpo similmente, le magistrature, gli onori: tutte queste cose sono imbelli e prive di forze. Quali cose dunque possono tenersi come una ancora sicura?—la prudenza, la grandezza di animo, la fortezza: non v'ha tempesta, che possa travolgere queste virtù. È volere di Dio, che solo la virtù è potente e solida, tutto il resto ciance ed inezie.

III. *Sapienza ed intelletto* — Nè il cavallo può governarsi senza freno, nè le ricchezze senza prudenza.

IIII. *Coscienza*—1.° È meglio dormire su la nuda terra, ed essere di buon' animo, che in letto smaltato di oro con un'animo agitato.

2.° Lo iniquo è più tormentato dalla mala coscienza, che colui ch'è martoriato nel corpo.

V. *Prudenza*—1.° Ricordati, che, affermando tutti gli uomini di esser il sommo bene riposto nella sapienza, al pochi intanto si studiano di possederla.

2.° È più prudente colui, che si tiene lungi dal male, prima di venirgli addosso, che altri il quale si lagna dopo essere caduto nel male.

VI. *Temperanza*—1.° Di veruna cosa sentirai bisogno, quando il dare ed il torre sta nell'animo.

2.° Disprezza quelle cose, delle quali sciolto dal corpo non avrai bisogno: invoca da gli Dii di concederti ciò, che ti è uopo ancor dopo morte.

3.° La temperanza è la robustezza dell'animo.

4.° È meglio morire, che contaminar l'anima di incontinenza.

5.° La continenza è il fondamento della virtù.

6.° Nulla avvi di pregio, se non sia preceduto dalla continenza.

7.° Non sii temerario ed importuno, nè deliberare: la via di mezzo è ottima in tutte cose.

VII. *Intemperanza*—1.° È più grave essor servo degli affetti, che de'tiranni.

2.° Non è libero chi è servo degli affetti, e lasciasi dominare da essi.

VIII. *Pazienza*—1.° Credi esser gran pazienza saper soffrire la imperizia altrui.

2.° Da un generoso si debbono tollerare con fortezza di animo quelle cose, che nascono dalla fortuna, non già da'costumi.

VIIII. *Adulazione*—1.° Rallegrati di esser ripreso meglio che adulato: gli adulatori sono peggiori de'nemici, e convien fuggirli.

2.° Antistene diceva: come le donne di partito sogliono invocare ogni bene, la monte infuori e la prudenza, ai loro amanti: così gli adulatori per coloro, co'quali hanno che fare.

3.° Cratete ad un ricco giovanetto, che era seguito da gran numero di parassiti: giovanetto, disse, mi fa compassione la tua solitudine.

4.° Non studiarti di celare con parole le tue pecche, ma di emendarle con riprenderti.

5.° Come il morbo del corpo non si sana quando si nasconde o si loda: così le pecche dell'animo non si emendano, quando ne fai la difesa, o le nascondi.

X. *Libertà* — Non è libero colui, che non sa comandare a sè stesso.

XI. *Ragione*—Ogni cosa, operata senza ragione, è perversa.

XII. *Libertà di riprendere* — Pitagora ad uno, che gli disse: tu molto mi irridi, rispose: a coloro che patiscono di milza ancor le cose acri ed amare giovano, sono di nocumento le dolci.

XIII. *Gli artefici giudicano delle arti* — Di ogni cosa onesta il volgo è pessimo giudice.

XIIII. *Vbbriachezza*—1.° Tre grappoli sorgono nella vite, il primo è del piacere, il secondo dell'ebbrezza; il terzo è della ingiuria.

2.° Pitagora interrogato da un vinolento, come altri potrebbe lasciar di ubbriacarsi: se spesso, rispose consideri quelle cose che fa nella ubbriachezza.

XV. *Del determinare prima di eseguire* — 1.° Bada prima di incominciar l'opera, onde non ti abbandoni a qualche stoltezza.

2.° Fa quelle cose, che non ti possono nuocere, o che in appresso non possono esserti di molestia.

XVII. *Imperio di noi stessi*— 1.° Impara a temer te stesso più che ogni altro — pensa di non commettere cosa alcuna di contrario.

2.° Gli uomini si debbono ricordare del male, meglio che del bene. Così è il dovere. Come non merita lode chi restituisce il deposito, così è meritevole di vituperio e di pena colui, che non lo rende. Non diversamente si deve dire del principe. Egli ebbe questa dignità per giovare, non per ledere.

XVII. *Bellezza* — Quale mai è la felicità della vita, e chi debbonsi creder beati, se non coloro che da Giove, o per dono di natura si ebbero una bellezza di corpo? Costoro da molti sono adorati come Dii, o come simulacri degli Dii. A me la bellezza sembra avere, non saprei dire, quale riverenza, e quale ammirazione.

XVIII. *Spazio della vita* — Pitagora paragonava la puerizia alla primavera; l'adolescenza alla està; la giovanezza alla autunno; la vecchiezza allo inverno.

Dimandato: quale cosa possa rendere gli uomini simili a Dio? lo esercizio, egli rispondeva, della verità.— Come portarci verso la patria ingrata? come verso la madre.— Quando fosse opportuno darsi l'uomo alla Venere? quando si vuol rendere più imbelle.

Due cose, egli diceva, belle più che le altre, essere state porte a gli uomini dal cielo— seguir la verità— esser benefico — e l'una e l' altra potersi comparare con le opere degli Dii.

XVIIII. *Donna*—È lo stesso cader nel fuoco, che nelle mani di una donna.

XX. *La consorte*—1.° Cerca una consorte temperata meglio, che bella: quella è un tesoro, che non può perdersi; questa è una opinione, o meglio una persuasione dell'animo.

2.° Se avrai una consorte onesta o buona, vivrai vita sgombra di doloro.

XXI. *Sanità*—1.° Non si deve trascurare la salute del corpo. Si ha da avere una misura nella bevanda, nel cibo e negli esercizii. Intendo per misura tutto ciò che non sarà per recare molestia alcuna.

2.° Vsa di un vitto puro, non delicato.

XXII. *Precetti di sapienza*—Renditi superiore al ventre, al sonno, alla lussuria, alla iracondia.—Non fare cosa turpe e con gli altri e teco stesso; e prima di ogni altro impara a rispettare te stesso.—Sii giusto e nelle parole e ne'fatti.—Fa ogni cosa sempre con lo lume di ragione.—La morte è per tutti; o che le ricchezze ora si posseggono, ed ora vanno via.

Epistola I.—Pitagora a Gerone, re di Siracusa.

La mia vita è fuori di pericolo, è quieta: la tua in verun conto si avvicina e conviene alla mia. Vn'uomo moderato e povero non ha bisogno delle mense Siciliane. Pitagora in qualun-

que luogo si porta, ha tutto ciò che gli è di bisogno di giorno in giorno, e questo basta. Darsi in servitù ad un Signore di un luogo, e conviver con lui è duro, è increscevole a colui, che a tali cose non è avvezzo. È desiderevole e fuor di pericolo aver quanto basta ad una vita frugale. E veramente chi è contento del poco, non ha nè emuli, nè invidiosi, nè paventa delle insidie, che altri potrebbe tendergli. Con questa fama sembra di viver veramente a Dio. Vna buona disposizione ed un buon'andamento non si ha dall' uso della Venere, nè de'cibi, ma dalla indigenza, che manoduce lo uomo alla virtù. I piaceri varii, intemperanti addicono alla servitù gli animi infermi degli uomini; e molto più quelle cose, di che tu godi. Laonde ancor tu quando ti lasci in mano di quelle, perciocchè ne dipendi, non potrai sottrarti dalla servitù di loro.... Non voler dunque chiamar Pitagora a conviver con teco; poichè neppure i medici amano di viver una a gli infermi.

Epistola II.—Pitagora ad Anassimene.

Tu ancora, o ottimo uomo, se nella progenie e nella gloria non fossi più che Pitagora, lasciando Mileto, anderesti altrove. Or ti rattiene la gloria della patria, la quale avrebbe ancor me rattenuto, se io fossi non dissimile da Anassimene..... Non sempre conviene alle vie del cielo, ma bello è ancora pensare alla patria. Io non sempre sono occupato a' miei studii, intendo alle volte ancora a gli affari bellicosi, cui gl'Italiani van discordi tra loro.

—



CAPITOLO XXXXII.

SCUOLA ITALICA.—DONNE PITAGORICHE.

SOMMARIO

407. Ancor le donne formavano parte della Scuola Italica. 408. Teano, figlia o consorte di Pitagora—avvenenza di forme o sua saggezza, e come il bello ideale era più possente in lei. 409. Tre *Epistole* di Teano—410. Epistola I. *Su la gelosia*. 411. Epistola II. *Su la educazione dei figli*. 412. Epistola III. *Su lo governo di famiglia*. 413. Damea o Myia, figlie di Pitagora. 414. *Epistola* di Myia *su le doti della nudrice*. 415. Filti o Frinti, un frammento dei suoi scritti *su i doveri delle donne*. 416. Altre donne pitagoriche.

« . . . . . ecce.se. invitta
Aime si danno nel feminino sesso ».
Sciller, Mar. St.

407. Sebbene o la gentilezza del sesso, o le convenevolezze sociali abbiano escluso le donne da que' solenni ufficii, onde governasi la umana famiglia, e da gli studii, da cui viene ogni incivilimento, nulladimeno se ne veggono di tempo in tempo talune, veri esempii di saggezza, alle quali se pur non è dato di alzarsi sopra il sapere dell' uomo, pur non di rado lasciano grandi prove di non rimanergli indietro. La istoria di tutti i secoli, e presso tutti i popoli inciviliti ce ne porge non scarso numero. Dicearco presso Porfirio disse (1), che nella Scuola Pitagorica le donne erano ammesse come gli uomini; ma pur taluni hanno posto in dubbio questo concetto di Dicearco, e credono, che abbia voluto dire solamente, che le donne o le figlie dei Pitagorici osservassero i principii e le massime de' loro consorti, de' loro genitori, egualmente che la condotta e loro educazione. Tuttavolta Aristossene vuole, che le donne non dividevano, e non potevano dividere nè la istruzione del mattino, nè gli esercizii del corpo, nè ciò che si deliberava a sera da' Pitagorici loro consorti, lo che indica di essere ammesse, senza aver parte a tali occupazioni. Nella Scuola Italica, ove i Pitagorici vivevano una alle loro famiglie sotto il medesimo tetto, ove, oltre una instituzione fisica e mora-

(1) Dicearch. *ap. Porph.* 19.

le, era unico pensiero di meditare su la natura ne'suoi principii, ne'suoi effetti, e coltivare ogni genere di scienza, potevano mai in mezzo a tanto sapere le Pitagoriche starsene inoperose? Una numerosa schiera ed onorata se ne vide in fatti fiorire in quella Scuola, esercitandosi nelle scienze morali, e nelle scienze più ardue. Nè solo le Pitagoriche; perciocchè, come dice Giamblico (1), da'Crotoniati fu conceduto a Pitagora di ammaestrar le altre donne separatamente da gli uomini nel tempio di Giunone Lacinia; e che il Filosofo, come racconta Porfirio (2), avesse loro porto i suoi dogmi e i suoi precetti. E Giustino narra (3), che Pitagora, spesso avesse esposto la sua dottrina alle matroni separatamente da'loro consorti, ed a'fanciulli distintamente da'loro genitori, insegnando a quelle la pudicizia e l'ossequio verso i loro consorti, ed a questi la modestia e lo amore allo studio delle lettere, e che mercè le replicate sue dispute avesse posto negli animi delle prime di tralasciare come instrumenti di lussuria le vesti dorate e gli altri ornamenti, e di consacrarli a Giunone, deponendoli nel suo tempio, e di far loro conoscere, la pudicizia non le vesti esser loro ornamento. Onde ancor le donne seguivano la filosofia di Pitagora; e se il tempo non ne avesse disperso le notizie, noi qui vedremmo molte Pitagoriche gareggiar nel sapere co' Pitagorici. Pur di talune possiamo dir poche parole.

408. E prima di Teano, o Cressa con altro nome, che Suida crede nativa di Crotone. Sebbene taluni la riconoscono per figlia di Pitagora, e consorte di Brontino crotoniato, pur comunemente si vuole consorte di Pitagora. Donna di robuste, di avvenenti forme e di nobil portamento, ammaestrata nelle dottrine della Scuola Italica, ed ingegnosamente poetando, era nominata « Figlia della Sapienza di Pitagora ». Allegrando il talamo di Pitagora di due figli, Telauge e Mamerco, e di tre figlie, Myia, Arignote o Erigone e Damea, dopo la morte di lui diresse ella istessa una a suoi figli la Scuola Italica. Sentenzioso era il suo parlare. Dimandata: quale esser lo ufficio delle matrone?—piacere, ella rispondeva, ai loro consorti.—Donde ella si celebre?—dallo aver cura di suo consorte. — Quanto dovesse tardare una donna di presentarsi presso gli altari, dopo di aver giacinto con un'uomo?—ancor subito, se fosse suo consorte; se poi estraneo, non mai. E un giovane, che le diceva in vedendola uscire dal tempio: che bello braccio ha Teano! Sì, e ritirandolo e oltrepassando, ma non è per tutti. Teano riuniva alla saggezza ancora i doni della avvenenza e della bellezza. Alla bellezza, alla grandiosità di sue forme, alla nobiltà, che trapariva dal suo nobile e grave portamento, ognuno avrebbe detto, esser dessa una Diva meglio che una donna. All'uomo saggio non fa certo maraviglia, se tutta la gioventù, compresa di amore, correva dietro Teano. Donde ella destava sì possente sentimento negli animi altrui? era lo ideale, o con altre parole, era l'animo e le virtù sovrane di lei. Il corpo e le sue fattezze avvenenti non erano che un tenue istrumento, le virtù dell'animo ne erano il grande operatore, l'artefice. Risalendosi per poco al bello ideale, non si trova bellezza senza virtù, e senza valore. Che diletto noi troviamo in vedendo un'instrumento comune? tenue e quasi nessuno. Una spada, per esempio, che pende inoperosa da un muro, od imbrandita da una donnicciuola, da un codardo, dessa non farà veruna impressione. Se poi si porrà in mano di Achille, quanta ammirazione, quanta invidia in ognuno! quanto terrore negli animi de'nemici! quanto lamento dentro o fuori le mura di Troia! Il bello donnesco dunque non stà tanto ne' bei contorni e nella avvenenza del volto, nella vivezza dell'occhio, nella delicatezza del ciglio, nella larga fronte e nel nobil portamento della persona, quanto nell'animo e nello esercizio delle sue potenze. Ad un fanciullo, nella bella primavera de'giorni suoi, può natura esser larga di membra eleganti, può spargergli le gote di un colorito, pari a quello delle rose; può adornarlo di leggiadria e di grazie, e renderlo avvenente in tutto il corpo; ma egli ha lo labbra e non parla; ha gli occhi e non discerne; ha i piedi e non cammina: vedendolo, quale incanto potrà destare questo fanciullo? nessuno. Le nostre maraviglie in fatti non mai sono per uno artefice, non mai pe'suoi instrumenti; ma solo noi ammiriamo il suo valore, la destrezza, e l'utile uso, che egli sa fare de'suoi instrumenti. Chi ignora il Giove, quale ce lo dipinse la suprema fantasia del poeta della Iliade? egli è terribile, e riempie gli animi di spavento; poichè a'suoi cenni par sospeso il cielo e la terra; e, al muovere dell'irato suo ciglio, tutta la natura si vede mugghiar, ondeggiar la terra, barcolare e scrollarsi. Or, se tutta la gioventù di Crotone correva a folla ad ammirar Teano, non era lo avvenente aspetto di lei, che l'attirava, non la dolcezza del ciglio, non la serenità della fronte, non lo intero tipo di bellezza di tut-

(1 *Pythag. cap.* VIIII. (2) Porph *Pythag. cap.* XII. (3) Iustini, XX. 4.

to il corpo,ma il concetto ideale di questa donna, ossia le irresistibili virtù dell' animo, le grandi doti di sua mente e sopra tutto la sua modestia, il pudore,che ella spesso diceva essere il più bello ornamento dalle donne. La Giunone,che uscì, come se in vero fosse viva, dai pennelli immortali dello Zeusi, era sovranamente bella per colorito, per proporzione, per atteggiamento e per tutto quel cumulo di concetti, che creano il bello; ma ognuno, in vedendola dipinta, la vedeva nell' animo sempre più bella, perchè in essa scorgeva la consorte e sorella di Giove, la regina degli Dii, la onnipossente dopo Giove. Bella era Teano, e le grazie trasparivano da tutta la sua persona; ma ad ognuno sembrava più bella per la saggezza,per la modestia,e per lo decoro dell'animo di lei.

209. Di Teano restano tre *Epistole*,le quali parlano della gelosia—della educazione de' figli—e del governo delle fantesche,che noi qui riproduciamo, voltandole per quanto meglio ci sappiamo, in italiano.

Epistola I. Teana a Nicostrata—Su la gelosia.

210. Non ignoro la pravità e mal talento di tuo consorte in frequentando una donna di mal costume, e quanto ti preme il cuore la gravissima molestia in tollerarlo. Io, o mia diletta, conosco molti altri,presi dallo stesso morbo.Sì, vengono ammaliati da donna di tal fatta,nè sono padroni di loro medesimi.E tu gravemente ti addolori, e notte e giorno ti struggi di mestizia, e non cessi di tendere insidie contro di lui: ah! guardati di così contaminarti. È virtù della consorte di custodire e mostrarsi obbediente allo sposo, non intenderlo nelle opere sue. Il mostrarsi obbediente soffre la insania: —è una insania, è una voluttà usar di donna non sua; è un dritto usar della consorte. È utile poi di non unir mali a mali, non accumulare stoltezza a stoltezza. Avvi una demenza,che incitata più si irrita, con lo silenzio si attuta e reprime,non diversamente che il fuoco,che,non soffiato, a poco a poco si estingue.....Tu non voler considerare l'amorevolezza del tuo consorte in quella consuetudine,ma solo nella probità; poichè in questo è riposta l'amicizia sociale. Ti persuadi dunque, che egli usa di una donna di partito solo per lussuria; usa di te per viver con teco, e amar te sola di non finto amore; usa di quella per sola smodatezza, che non andrà molto a lungo. Verrà tempo e ne resterà sazio; e come tosto ne fu preso,così tosto avrà fine cotale amore. Un' uomo, non in tutto malvaggio e perverso, non può consumare, che breve tempo appresso a donne di mal costume.Che cosa avvi di più vano di quella cupidigia,di cui gode a suo danno? Inoltre, si accorgerà nel tempo, di scemarsi i piaceri della vita,e mettersi in non cale la sua stima. Il saggio non persiste in un male, che nasce da lui:richiamato dunque da'doveri del connubio,che ha teco,egli allora farà senno dal detrimento della vita, entrerà ne' panni suoi, e non potendo più tollerare l'onta di sua pecca, subito cangerà sentimento. Ma tu,o mia diletta, vivi la vita lungi ancor dal pensiero di simil donna;—vivi modesta e benigna presso tuo consorte;—solerte verso tua famiglia;—pratica verso i familiari;—affettuosa verso i figli. Tu non devi esser gelosa verso di lui. Non è gran cosa emular gli onesti, i pudichi,ma l'esser sempre disposta a riconciliarti con lui. E non è vero, o cara, che un' animo onesto si concilii l' amorevolezza ancor di un' inimico? L' onore nasce solo dalla probità e dalla purezza dei costumi. In cotal guisa la consorte può superare il potere dello sposo... Così rimproverato da te ne sentirà maggiormente pudore,e potrà ritornar tosto in amorevolezza. Egli raccenderassi tanto più di amore, quando conoscerà la ingiuria a te fatta, ed allora studierà di viver vita santa e di aver nobili doti di animo, rammemorando il pericolo, cui poteva cadere del tuo amore. Siccome il termine dell'afflizione dell'animo è giocondo, così le controversie degli amici vanno a terminare in un più placido e più amabile riconciliamento.Tu ti studia di additargli ancora i consigli del danno tuo per lui. Perciocchè, se egli anderà infermo di salute, lo sarai ancor tu per cagione di mestizia; se egli avrà qualche onta nella fama, la soffrirai ancor tu; se farà qualche perdita nei comodi della vita, ancor tu ne sentirai il danno, fintantochè sarai a lui unita; e dandoti di lui gastigo, non potrai non dartene di te stessa. Se lo lascerai, e, disgiunta da lui, stringerai la palma di un' altro, mancando ancor questi, l'esser vedova è incompatibile ad una giovane: o ti hai cuore di star senza sposo, come celibe? Ma potrai mettere in non cura gli affari domestici? E potrai tu dismetterti dal tuo consorte? Tu ti daresti al danno di una vita meschina, di una vita acerba a un tempo. Vorrai vendicarti della donna di partito? ella sta sempre guardinga di te; e, se vieni alle prese,una donna siffatta, lo giuro, è una donna che ha perduto il pudore. Ma è forse bello stare in continua briga con lo consorte? Quale

utilità ne trarresti? Le brighe, i contrasti non danno fino alla intemperanza, ma portano lo incremento delle inimicizie. O farai altri disegni contro di lui? Non farli, o cara. Per superar la gelosia, la tragedia che contiene la farragine de' *Dromedari*, cui Medea venne a compiere la sua scelleraggine, è a noi di scuola. Ma come da gli occhi malsani si debbono tener lungi le mani, così tu ancora studiati di trarti da questo male, dissimulando.

EPISTOLA II.— *Teano ad Eubola*,
Su la educazione de'figli.

411. Odo, che tu educhi i parvoli con delicatezza; ma è dovere di un' ottima genitrice allevare i figli suoi lungi dal piacere, modesti e sobrii. Fuardati, di grazia, di mostrarti madre adulatrice; sii diligente. Vna educazione voluttuosa rende i figli adulatori. Quale cosa più gioconda de'parvoli tra le contentezze domestiche? Lungi dall'educarli perversi. È una perversità di natura essere i figli voluttuosi, delirati e molli, fuggenti ogni fatica, addivenuti imbelli. In educandoli è mestieri, che si esercitino a non paventar delle cose, che generano terrore sì nelle afflizioni, sì nella fatica, onde non darsi schiavi a'turpi affetti. Perciocchè con la voluttà si rendono gelosi, con la infingardezza fuggono la fatica. A'parvoli si deve inspirare la onestà, tenerli lungi dal vizio, insinuar la virtù. Si debbono allontanare i fanciulli dal soverchio cibo, da'diletti immoderati e dalla superflua sfrenatezza ne'ludi; nè farli esercitare ne'giuochi intemperatamente e con impudenza, nè tutto dire, nè tutto fare. Non ti sia di pena il pianto di loro; nè allegrarti, nè ridere, se i tuoi figli batteranno la nutrice, o ti imprecheranno. Non voler porger loro nella està cose fresche, nè scaldarli nello inverno, nè esser loro larga di molte delizie, di cui vanno privi i figli de'poverelli. Tu intanto educhi i tuoi nati, come una progenie di Sardanapalo, e rendi infemminita la natura de' tuoi maschi... Permetti, che soffrissero la fame, la sete, il freddo, il caldo, e di arrossirsi e degli eguali e de'precettori. Poichè così saranno di animo impigro e di corpo robusto. La fatica rinvigorisce alla virtù i fanciulli... Poni mente adunque, affinchè, come le viti meno coltivate non danno frutto, così i parvoli educati nelle delizie non addiventino petulanti e maliziati da molte ciance.

EPISTOLA III. *Teano a Callistone*,
Intorno al governo delle fantesche.

412. A voi giovani è conceduto dalla legge, appena che scendete a marito, il potere di imperare allo fantesche. Ma la disciplina deve desumersi da'nostri maggiori, i quali di ben regolar la famiglia posson sempre dar precetti ed esortare. Poichè è convenevole di apprender prima quelle cose, di cui non sei ammaestrata, e tener prudentissimo ed ottimo il consiglio dei maggiori, fa mestieri di instituire su tali cose l' animo ancor giovane di una vergine. Su le prime le donne hanno in casa lo imperio su le fantesche. Ma è molto giovevole la benevolenza verso coloro, che servono. Cotal possesso non si compera insieme co'corpi; ma se lo acquistano poscia i padroni con la loro prudenza, se lo acquistano con un'uso giusto, in guisa che le fantesche non vengono a stancarsi con le fatiche, nè a languire per debolezza. Anche elleno infatti sentono i bisogni della natura umana. Talune credon gran lucro la servitù delle fantesche, e le aggravano di incarichi, e le privano delle cose necessarie alla vita. Così, mentre fanno lucro di un'obolo, vanno incontro a grandi perdite, ad odii, ad insidie perniciosissime. Tu poi, abbi una certa misura nel cibo, proporzionata al lanificio, che loro distribuisci pei lavori quotidiani. E ciò quanto al vitto. Per quello poi, che riguarda la inobbedienza, debbe farsi ciò che conviene a te, non quanto loro torna utile. Perciocchè conviene rimproverare le fantesche, senza scostarti dal decoro. Esser crudele non viene a diletto dell'animo. Se poi è grande e non smuovesi la malizia delle fantesche, allora dovrannosi torre di mezzo con venderle. Poseiachè tutto quello che è estraneo dall'uso, si alieni ancor di possesso. In cotale cosa però devi chiedere la verità del fallo per una giusta condanna, la grandezza poi de'mancamenti per la dignità della pena. È un beneficio poi della padrona, se loro si condoni la pena. In cotal guisa tu serberai il decoro nelle tue cose. Talune poi, o diletta amica, inasprite o per emulazione, o per iracondia, come se volesser quasi manifestare un soverchio concitamento della amarezza, battono crudelmente le fantesche. Poichè talune di loro restaron consunte, altre cercarono scampo con la fuga, altre morirono, uccidendosi con le proprie mani. Così in appresso la solitudine della padrona querelandosi della domestica imprudenza e temerità, si ridusse ad un deserto e disperato pentimento. Ma, o amica, ti studia di imitare gli organi, che allentati danno un suono oscuro,

tesi poi un suono più veemente. Lo stesso è per le fantesche. Un soverchio rilasciamento produce una dissonanza nell'ubbidire ; l'esser troppo rigoroso il dissolvimento di natura ; e su di ciò si deve porre mente, chè è ottimo in tutte le cose prendere una giusta misura.—

413. Altre donne pitagoriche, versatissime nella filosofia, erano Erigone, Damea e Myia, figlie di Pitagora. Si vuole, che a Damea il genitore avesse lasciato tre libri da lui dettati, imponendole di non mai farli porvenire in mano altrui, ed ella, sebbene poteva venderli a gran prezzo, e venire incontro a suoi bisogni, pur seppe ubbidire al divieto del genitore, riponendoli,dopo la sua morte,con la istessa condizione nelle mani di Biscala, sua figlia. Myia, che venne di molto ornamento alla Scuola Italica, donna fornita di tutte le grazie, onde si allegra e va superbo il bel sesso, vergine fu lo esemplare delle vergini, le quali moderavano i loro ai buoni costumi di lei, e maritata fu il bello esempio delle spose. Narrasi, che la sua casa fosse tramutata in un tempio sacro a Cerere. Negli *Opuscoli Mitologici, Fisici ed Etici* del grecista Gale abbiamo un'*Epistola* di lei, diretta a Filli, che noi qui, per far cosa grata, voltiamo in italiano.

EPISTOLA *di Myia a Filli.*

414. A te, che ormai sei addivenuta madre, porgo i miei consigli di scegliere una nutrice assai destra, monda e vereconda, non sempre dedita al sonno, nè al vino. Una donna di tal fatta deve stimarsi ottima, e veramente singolare per la educazione ingenua e liberale de' figli, purchè abbia latte bastevole per nudrirli; poichè gran parte, e la prima parte di tutta la vita è riposta nella nutrice e nel nudrimento. Farà tutte le cose a tempo opportuno, porgendo con cura e prudenza la puppitta, la mammella, e non già quando le viene a talento. In cotal guisa confermerà la salute del parvolo, lasciandolo al sonno non quando a lei piace, ma quando lo infante sente il bisogno di dormire... Nè iraconda, nè balba, nè inmoderata in prender cibo, sia composta, sia temperata. Similmente, se mai può essere, sia greca, non barbara. Giovevole è molto, se il bambolo moderatamente satollo di latte, si abbandoni al sonno. Poichè... facile è il concuocimento di questo cibo. Sia poi semplicissimo, se mai gli si voglia dare altro cibo. Nè si deve a'parvoli dar vino, poichè hanno forze bastevoli, od almeno rade volte, ma non diverso dalla temperatura del latte. Nè i bagni sieno spessi, poichè ben preparati e radi son migliori. Sia l' aere temperato, nè molto freddo, nè troppo caldo; nè molto ventilata la casa, nè molto occupata. L'acqua ancora nè dura, nè molle. Nè duri gli strati, ma adattati al corpo tenerello. Perciocchè la natura in tutte queste cose chiede solo una certa comodità, non magnificenza. Non è fuori di proposito prescriverti ormai tali cose... In appresso, con lo favore del cielo, ti porgerò per quanto è in me, consigli intorno la educazione de' parvoli.—

415. Tra le donne sagge della Scuola Italica alto si eleva ancora il nome di Filti, o Frinti crotoniata, alunna di Pitagora. Ella scrisse alcune opere, delle quali non si pervenne che un frammento, riprodotto da Stobeo, intorno alle virtù delle donne, che qui voltiamo in italiano, da cui almeno in parte potrà conoscersi di quale sapere ella fosse adornata.

— La donna, così ella, sia tutta buona, sia tutta modesta; nè, senza virtù, può aver mai cotali doti. La virtù rende lodevole ogni essere, che la possiede ;—la virtù di vedere rende lodevole l'occhio; di udire l'orecchio;—di un cavallo il cavallo;—di un'uomo l'uomo;—di una donna la donna. La prima virtù poi della donna è la temperanza, con cui può rispettare ed amare il suo consorte. Molti, per avventura, credono, il filosofare non convenire alle donne, non meno che lo equitare ed il favellare al popolo. Io qui veggo, alcune opere esser proprie dell'uomo, altre delle donne, altre comuni all'uomo ed alla donna, altre similmente più dell' uomo, altre più della donna, altre tutto al contrario. Governare un'esercito, aver la somma delle cose in una repubblica, parlamentare al popolo è proprio dell' uomo : è poi della donna darsi alla custodia della casa, restarsi in casa, aspettare e ben trattare il consorte. La fortezza, la giustizia, la prudenza sono proprie dell'uomo e della donna. Anzi è dell' uomo e della donna aver valide virtù fisiche, nobili virtù morali. E come giova ad ambedue aversano il corpo, così ancora si deve dire della sanità dello spirito. Io intendo per virtù del corpo la sanità, la robustezza, la integrità dei sensi, la bellezza. Ma alcune di queste doti meglio si addicono all'uomo, come la fortezza, tanto intorno alle abitudini del corpo, quanto alle facoltà dell' anima. Altre sono più convenevoli alla donna, come la temperanza. Laonde la donna deve essere adornata di tutte quelle virtù, cui si possa procurare a lei questo bene. E sono cinque. Prima la santità e la cortesia intorno al connubio; poscia l'ornatezza del corpo; quindi lo uscir dal tetto paterno; in ul-

timo lo astenersi da'baccanali, e dalle festività della gran madre degli Dii. Da ciò che si è detto, cosa singolarissima e precipua è, che la donna si mantenga illibata circa il matrimonio, e lungi dal mescolarsi con altro uomo. Poichè, su le prime, ella, mancando in questa parte, offende gli Dii natalizii, non credendoli come germani e ausiliatori della casa e della parentela. Anzi è perfida ancora contro gli Dii della natura, pe' quali aveva giurato una a' suoi parenti e congiunti di vivere convenientemente con lo consorte nella comunione della vita, e di procrear figli. E pecca ancora contro la patria, non persistendo ne' suoi statuti. Vltimamente pecca in quelle cose, per le quali fu imposta la più grande pena, la morte istessa a cagione della grande scelleratezza veramente nefanda e indegna di ogni perdono, che si commette per voluttà e petulanza. Il termine poi della petulanza è la ruina. Si deve ancora considerare, che non potrà trovare rimedio alcuno, che purificarla da cotal delitto, in guisa che possa essere casta e amabile a Dio in entrando nei tempii, od in avvicinandosi alle are. Ma a questa scelleratezza Iddio ancora è massimamente infesto, e non la perdona. Su le prime è cosa onesta per una matrona mostrar la sua fedeltà verso il suo consorte pei sembianti de'suoi parvoli. Lo che è vero, se portino la impronta non dissimile al genitore. Fin qui del connubio. Per ciò che appartiene poi all'ornamento del corpo, io approvo quello, ch'è bianco, semplice e non superfluo. Nè debba vestir vesti traslucide, nè di color mischio. Perciocchè così si terrà lungi dalla soverchia ornatezza, dalla lussuria, dallo attillamento, nè con improbo studio è cagione di ammaliare le altre donne. Lungi dalla donna l'oro, lo smeraldo, che sono di grande spesa, e portano un' aria di orgoglio sopra il popolo... Nè si decori il volto di colori alieni o posticci; si lavi solo con semplice acqua, e si adorni più tosto con lo pudore. Poichè così renderà degno di onore e il suo consorte e sè stessa. Debbono poi uscir di casa le matroni popolari a porgere sacrificii al nume della città, al principe, al custode, e per sè e suo consorte, per tutta la famiglia. Non nel tempo della notte imminente, non a vespro, ma esca di casa la donna quando il foro è pieno di popolo, sia per godere di qualche spettacolo, sia per comprare, sempre seguita da una o più fantesche. Faccia poi, secondo le sue facoltà, sacrificii moderati a gli Dii...—

416. Si potrebbe fare onorata memoria di innumere altre donne pitagoriche, se il nome e le notizie di loro non si fossero disperse. Pur si può ricordare Aristoclea, sacerdotessa delfica, dalla quale Pitagora istesso confessò di aver appreso non pochi dommi morali; Esara e Bindace, sorella di Ocello e di Ocilo, ambedue Lucane, la prima delle quali dettò un libro intorno alla natura dell'uomo; Abrotelia, figlia di Abrotelo di Taranto; Agrignote, Babelima Argiva, Bistalia figlia di Damone, Callisto; Chilonissa, figlia di Chilone Spartano, Filiasia, Lastenia, Nistodusa, Timica, Tirsene, Echecrazia, e di non poche altre.

—



CAPITOLO XXXXIII.

Letteratura Crotoniata—Crotoniati, che si resero chiari nelle scienze, nelle belle arti, e nell'atletica.

SOMMARIO

417. Breve cenno su i Pitagorici, o su le scienze da loro coltivate. 418. Telauge e Mamerco, figli di Pitagora, che dopo la morte del loro genitore regolarono la Scuola Italica. 419. Filolao, institutore della Scuola Pitagorica in Metaponto e in Eraclea—suoi studii nelle scienze filosofiche, naturali o matematiche. 420. Filolao fu morto dal popolo di Eraclea nella ultima sollevazione suscitata contro la scuola pitagorica. 421. Orazione su la sua morte, scritta dall'autore del *Platone in Italia*, e posta da lui sul labbro di Archita tarantino. 422. Aristeo, pitagorico—gli si attribuisce un trattato di sezioni coniche, che disperse dal tempo furon poscia divinate dal Viviani. 423. Brontino, Neocle, Onata o Teage. 424. Due frammenti delle opere di Teage su la virtù morale. 425. Alcmeone, filosofo e anatomico—suoi sentimenti filosofici. 426. Un concetto filosofico di Alcmeone difficile ad interpetrarsi. 427. Suoi studii anotomici. 428. Suoi sentimenti interno alla natura fisica dell'uomo, raccolti da Plutarco. 429. Democede, studii medici e chirurgici da lui esercitati nelle più chiare città di Oriente — guarigioni da lui adoperate a Dario, re di Persia, e ad Atossa, consorte di Dario—ricchi doni che ebbe da lui, e perchè ritornò in sua patria. 430. Altri celebri crotoniati, Orfeo, poeta—Damea e Patroclo, scultori. 431. Atleti. 432. Milone, sue forze fisiche, sue vittorie riportate in Olimpia. 433. Faille ed Astilo, loro vittorie, e simulacri loro innalzati nella patria—si numerano altri chiari crotoniati.

Multa saecula viguit Pythagoreorum nomen,
ut nulli alii docti videbantur.
Ciceronis, Tuscul. I.

417. La Scuola Italica fu madre feconda di ottimi ingegni, che coltivarono gli studii di filosofia, di matematica, di astronomia, di medicina, di anatomia, di politica, e molto nome si acquistarono in dettar leggi, nella poesia, nella eloquenza, nella letteratura, nella istoria, nella pittura, nella musica, nella scultura e in tutte le belle arti, onde a tanto splendore innalzossi la Magna Grecia, che fu scuola e norma alle genti più incivilite. Tutte le scienze furono in mira nella Scuola Italica, e sopra tutto le scienze naturali; e se talvolta i loro sforzi tornarono inutili, era solo, poichè la natura non rispondesse alle loro investigazioni; posciachè troppo nascoste le leggi ammirabili di natura, altro si richiedeva per scoprirle. Ma di tanti Pitagorici, cultori delle scienze, i quali uscirono da questa Scuola, noi qui non parleremo, che solo di coloro, che nacquero in Crotone.

418. E prima di Telauge, figlio di Pitagora, che dopo la morte di suo padre regolò una a suo fratello Mamerco con felicissimo successo la Scuola Italica. Egli, come filosofo, ammetteva quattro elementi—il *profondo*, il *silenzio*, la *mente*, il *vero*: e questi erano i principii di una opera, che credesi aver dettato. Tra gli altri fu suo discepolo Empedocle, filosofo e poeta di Agrigento. Il suo sapere, come è fama, gli ottenne presso gli Egizii l'onore infra gli Dii. Il tempo, che tutte disperde le memorie degli uomini, non ci permette del pari di parlare di Mamerco, ancor figlio di Pitagora, e moderatore dello Instituto Italico dopo la morte del genitore. Gli si attribuisce una certa lepidezza, onde, secondo il greco linguaggio, era chia-

mato *Emilio*, da cui, come ci vorrebbe far creder Plutarco, trasse origine l'antichissima ed illustre famiglia degli Emilii in Roma (1).

419. Altri saggi Pitagorici nacquero in Crotone, de'quali meno invido il tempo, ci ha serbato più estese notizie. E Filolao il primo, cui si innalza un monumento di gloria per essere stato, come dice Tullio (2), precettore del saggio Archita Tarantino. Egli discepolo, ma non immediato, di Pitagore portò molta speculativa nelle scienze naturali. Massimamente pose l'animo suo alle scienze matematiche, ed abbracciolle in tutto il loro numero. « Il Fabricio, dice il Montucla (3), numerando le opere di Filolao, ve ne trova una su le matematiche, ciò che lo fa associare con Eudosso e con Archita, per aver creato, per così dire, buona parte di questa scienza sublime ». Allorchè quella figlia di Averno, che governa i più vili affetti del cuor dell'uomo, la invidia, si mostrò furente contro lo Instituto pitagorico, egli riparò a Tebe, ove, come dice Platone furono suoi discepoli Simmia e Cebete. Da Tebe venne di poi in Metaponto ed Eraclea, e vi pose la sua scuola. Ei fu il primo a scrivere su la dottrina pitagorica, dettando alcune opere sul *Mondo*, su l'*Anima* e su le *Fisica*, delle quali restano alcuni frammenti, raccolti e comentati da Boeckh, nella sua opera intitolata *Philolaus des Pythagorees*. I suoi manoscritti tanto stimati da Pletone, che comperolli per diecimila danari e cento mine, o come dice Laerzio, per quaranta mine alessandrine di argento, e giovossene in comporre il suo *Timeo*. Plutarco (4) intorno alla maniera di filosofare di lui ci ha lasciato alcune brevi notizie: essere il sole un disco di vetro, che non diverso da uno specchio ci manda la luce, ed il calore;—la terra muoversi intorno al sole non diversamente che i pianeti di Marte e Venere, dottrina la prima volta da lui insegnata;—essere nel centro dello Vniverso un fuoco, come in un focolare;—un domicilio di Giove;—una madre degli Dii;—un' altare ed una misura della natura. Intorno e questo fuoco egli voleva, che si raggirasse il cielo, i pianeti, il sole, la luna, sotto la quale ponava la terra, l'Antictona, cioè la terra opposta (5). Ei scrisse il primo intorno la meccanica. Quello, che maggiormente fa onore a questo illustre filosofo, è di avere scoperto un mistero della Scuola di Pitagora, cioè il movimento della terra; e da ciò forse il signor Boulliau deva. il nome di *Astronomia Filolaica* al suo trattato su tale argomento. Eppure ciò non fruttogli che sdegno presso il volgo ignaro. « La greca astronomia, dice un'istorico (6), al certo va a lui debitrice di aver annunziato questa scoperta; poichè sappiamo per siffatta opinione sostenere diverse persecuzioni, e fu tenuto dai suoi in poco conto, per aver disturbato il santo riposo di Vesta, o più tosto che si scostò dalle opinioni volgari. E pare in vero, che questa verità fosse destinata a trar seco la fortuna di quei filosofi, che dovevano annunziarla a gli uomini, e le persecuzioni dell'antico pitagorico si videro rinnovellate in Galileo, costretto innanzi ad un'ingiusto tribunale a professare, che era immobile quella terra, ch'ei poscia calpestando col piede diceva, che pur si moveva ».

420. Filolao fu virtuoso, ma sventurato, se pur la vita può dirsi un bene in mezzo ad un mondo corrotto, ove è delitto il non aver peccato. Egli fu morto dal popolo di Eraclea nello ultimo tumulto, che suscitossi contro i Pitagorici. L'autore del *Platone in Italia* (7) fa proffesire ad Archita Tarantino ne' *Concilii*, che ogni anno tenevansi in Eraclea, un orazione su le morte del sommo Filolao, e noi qui la trascriviamo, perchè in essa sono esposte tutte le cagioni della rea condanna.

421. « L'uomo, di cui io vi ragionerò, e che fu già mio amico e vostro, è oggi nelle regioni dei beati, in compagnia di Pitagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello, e di Socrate; in compagnia de'savii e de'giusti di tutti i luoghi e di tutte le età, contemplando scoperto quel vero, in cui un debole raggio basta a guidarci, e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dì che ci fu tolto; e mi par di vederlo dal seno della sua felicità rivolgersi e noi suoi amici, e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, ed affrettarci ad une vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro, che non hanno avuto il bene di conoscerlo, gli esempii delle sue virtù; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno valeranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio, o della viltà; ed ecco ciò che possa veder di più grato chi ormai più non vive, che nella contemplazione dell'ordine eterno di tutte le cose. L'istruzione di

(1) Plutarchi, *De Paullo Aemilio*. (2) Ciceronis. *De Orat.* (3) Montucla, *Histoire des Mathematiques*, III. *page* 143. (4) Plutarchi, *De Placitis philosophorum*. (5) Stobaei. Eel. Pyt *cap.* 18. (6) Sacchi, *vol.* II. (7) V. Cuoco, *Platone in Italia*.

coloro, che debbono ancor nascere, deve essere il primo oggetto di chi loda coloro, che più non sono. I tempi, ai quali la necessità ci ha riserbati, sono difficili. L'età passata ha corrotto il nostro cuore: questa, in cui viviamo, minaccia di corrompere nei nostri figli anche la mente: noi abbiam perduto l'amore della virtù, essi corron pericolo di non averne nè anche la norma. Di già serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla *rubigine* del Ionio, tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina, corrompitrice di ogni nobiltà di animo; e l'uomo del volgo incomincia già a separar la virtù dalla felicità, e, rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a sè stesso: *Quale è dunque il premio della virtù?...* »

« *Quale è il premio della virtù?* .... Giovani, che qui siete, a voi indrizzo il mio discorso: per noi vecchi guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore de' suoi concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza; beni tutti, che si debbono alla virtù, che la virtù talora ottiene, ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtù ciò che non è eterno com'essa. L'errore più funesto, in cui gli uomini possan cadere, è quello di credere, che la virtù non abbia altro, che questi miserabili premii a sperare; e quando avvien che per l'infelicità dei tempi essi vengano a mancarle, gli uomini si perdon di animo, ed abbandonano una virtù, che vedono perseguitata dalle sventure. Ma, se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni, senza la virtù, sono un nulla; che sono funesti all'uomo, che non sa usarne; e che la virtù ha un'altro premio in sè stessa e più certo e più grande, che basta solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fanciulli, che una medicina, la quale non sia raddolcita dal mele, non abbia in sè veruna utilità? Quindi è che invece di rivolger in mente quegli esempii di virtù fortunata, che vi presentan le vostre balie, le quali par che così vi allettino alla virtù, ma in realtà ve ne allontanano, perchè vi ammolliscono e vi tolgono quella energia, o quel coraggio, senza di cui non vi è virtù costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempii di coloro, i quali costanti tennero la virtù tra le più dure miserie, e non furon mossi nè da minacce, nè da'doni di popoli o di re, nè dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi, quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali, che le femminucce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezzo ai medesimi la felicità segreta, ma immensa, di cui gl'iddii non defraudano mai la virtù. Si è detto da gli antichi, che non vi è spettacolo più grato agl'iddii dell'uomo virtuoso, che lotta coll'avversa fortuna: io vi aggiungo, che non vi è esempio più utile agli uomini ».

« La mente di Filolao volò come aquila per tutti i vasti campi del vero. Finchè il sole continuerà a spandere sulla terra la sua luce, sarà eterno testimonio in faccia agli uomini, che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una sede, degna del maggior ministro della natura. Ma non è già dell'astronomo che io vi ragionerò. Filolao fu giusto e sventurato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono le eterne cagioni degli errori nostri, così gli uomini più concordi, perchè più disinteressati sulle verità del mondo fisico che su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo, ed obbliare Filolao giusto ».

« Ed ecco che mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere, se Filolao fu ingiusto, o furono ingrati gli Eracleesi, ecco che la posterità è alle porte di questo tempio, tenendo in mano gli eterni suoi registri, ed aspettando la nostra sentenza, per vedere se debba scrivere anche il nome di Filolao tra quelli che debbon proporsi all'imitazione dei nostri figli e de'nostri nipoti. Voi, ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti, voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempii antichi le menti di coloro, che dovranno in un'altra età portare gli stessi nomi vostri; voi bramate che essi vivan felici ed i vostri nomi rimangono onorati; giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempii che voi stessi proporrete ».

« Che risponderemo, amici, alla posterità che c'interroga? Qual sarà tra le opere di Filolao quella che crediamo più utile di tramandarsi ai figli nostri, ed ai nostri nipoti?.... O mente, vincitrice degli anni e delle passioni degli uomini! poichè tanto effetto tu muove per coloro, che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti pregano narrare ai loro figli ed ai loro nipoti quanto io ti dirò ».

« Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotone sua patria, contento della ricerca del vero e dell'esercizio delle virtù

private. Eraclea, surta da molti anni sotto gli auspicii di Taranto, non aveva ancora nè leggi, nè costumi; e gli Eracleesi credettero che ad ordinar questi e quelle, conducesse di aver un collegio pitagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotone Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de'loro interessi ai popoli vicini e potenti, o fu fedele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizii pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell' uomo, che era stato per venti anni il supremo e l' unico moderatore di una città popolosa, ricca, potente, quell'uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo; e noi abbiam vista la sua famiglia errar per l'Italia, mendicando dalla pietà degli amici del padre i soccorsi per sostentare la vita».

« Ma gl' iddii rivolgevano contro gl' italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali, che Dionisio aveva prodotti colla guerra. Vincitore de'Reggini, amico ed alleato per affinità dei Locresi, padrono di Coulonia, vedeva che la potenza de'Lucani formava un'ostacolo insuperabile all'esecuzione de'suoi disegni; ed eccoti che ad infievolir questa potenza egli tenta destar negli animi de'Brezii pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l'inimicizia ne'concittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero ».

« Veggo qui molti Brezii; ma non per la loro presenza io mi arresterò dal dire ciò che credo vero; e io dirò tanto più volentieri, quanto che l'esperienza di molti anni li ha dovuto convincere, che nè per rivoluzioni, nè per guerre civili si migliora la sorte delle città e de'cittadini. La guerra già ardeva in Italia per la stoltezza de'Locresi. Voi, Brezii, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quelli, ai quali i cittadini sono più ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi, quando si trattò solo di distruggere, e di separarvi dai Lucani. Ma appena si tentò di riedificare, sursero quelle passioni private, che fino a quel punto avevan taciuto; ciascuno non udì più, che il suo interesse, e quegli stessi che non ne aveano alcuno, si mossero, allettati dalle promesse insensate, che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò più la sua vita, divenne padrone della vita altrui; chiunque aveva meno da perdere, ebbe più da sperare; chi aveva minor cura di bene, ebbe più imprudenza a far il male. Quella feccia di popolo, che non aveva nè beni, nè ragione, nè virtù, divenne l'arbitra di tutte le cose, l'idolo di tutti i potenti: chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta; promettevano tutti le spoglie di coloro, che gemevano sui mali della patria, che era l'unico dono che il popolo intendeva, l' unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l' ultimo ed il più insensato era sempre il più gradito. Così si spense ogni speranza di libertà. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero di esservi un modo da rendersi caro al popolo, senza aver nè coraggio, nè virtù; coloro i quali nulla avevan che perdere, si avvidero potervi esser una guerra più lucrosa di quella, che si faceva ai nemici della patria ».

« Lo esempio inondò come un torrente devastatore tutte le città vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni; ed invano Filolao oppose la mente ed il petto: invano disse, di non esservi altra libertà, che quella della ragione, e delle leggi; non altra eguaglianza, che quella della virtù; e tutte le altre follie finir sempre col rendere inevitabile, e quasi necessaria la tirannide ».

« Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile de' mali; il tempo, in cui tutta la forza è in mano di coloro, che non hanno virtù, e qualche virtù rimane solo a coloro, che non hanno forza; onde avviene, che tra le scellerate pretese de'primi, tra le inutili tenacità dei secondi, tra quei che tutto voglion distruggere, e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro i quali osan parlar le parole di quella moderazione, che dopo venti anni di strage, e di orrore diventa l'inutile pentimento di molti, e l'unico desiderio di tutti. E tanto costa l'aver per un momento obbliati i precetti della virtù? »

« Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza, ed il suo nome fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo trovavan troppo fermo; gli amici dell' ordine antico troppo debole: egli non era cha moderato. I più audaci tra i primi alzano un grido, che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche, poichè il grido più audace è per lui la ragione più convincente. Tutti ripetevano: *Muoia il tiranno*. Gli amici non possono più difenderlo. Filolao è arrestato, e trascinato in un carcere ».

« Ma mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato, e per tutte le strade, altro non si vedeva, e non si udiva, che cadaveri,

che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietà, e del furore che minacciava esterminio, e tutto era desolazione, lutto, pavore e replicata immagine di morte, Filolao nel suo carcere sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte, intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta. Il furore insensato, il timore, la viltà non giungevano fino a lui. ».

« I suoi amici piangevano', ed egli li confortava. Alcuni gli avevan proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: Non saprei abbandonar la mia patria, nè anche quando essa mi è ingrata. Non avverrà mai che Filolao, per salvar un breve avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il più grande de' mali che possa fare un'uomo, che in tutta la vita ha voluto esser giusto, dando loro un'esempio di disubbidienza alle leggi; esempio che sarebbe tanto più funesto, quanto più grande è l' opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi, che sessanta anni di virtù non mi impongono qualche dovere, che un'altro forse non avrebbe? ».

« Altri gli proponevano di darsi da sè stesso la morte, onde evitare così e gli obbrobrii, ed i tormenti, che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose: Voi non siete nè più forti, nè più giusti degli altri ».

« Noi vogliamo ucciderci per non morire. Insensati che siamo! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio, che farmi morir più presto! Parliamo di obbrobrio? Sono ormai quaranta anni, dacchè non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E dopo quaranta anni voi mi direste: Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator dei rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un' accusa, cangia oggi costume, e dà al volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli, che la tua virtù è tale, che non sa resistere alla sua opinione ».

« Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnar gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furente contro di me; non sono venti giorni, e pendeva tutta dal mio cenno: se avessi condisceso alle loro brame insensate, sarei ancora l'arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrificio della mia virtù; e voi tutti mi avete applaudito, perchè credevate, che una legge eterna mi obbligasse alla virtù.... ».

« Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita: non è la volontà di un pretore, o di un concilio, o di una sola città; è la legge della città degl'iddii, dell'universo. Quella vita, che noi abbiamo, non è già un dono, del quale ci sia permesso far quell'uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotone, o di Eraclea, io era nato cittadino dell'universo; prima che gli Eracleesi mi avessero eletto loro *Eforo*, gl'iddii già mi avevan'assegnato un'altro posto nella loro città; e dandomi la vita, mi avevan detto: Ecco il tuo posto, Filolao; rimanitici come un ben disciplinato soldato, finchè il tuo superiore ti richiami ».

« Che dirò io a questo mio superiore, quando, avendo abbandonato, senza suo ordine, il posto, mi troverò al suo cospetto? Mi par già di udirlo dimandarmi: Perchè non sei rimasto ancora, Filolao?—Ho temuto la morte. —Non ti ci aveva io stesso destinato? Essa veniva senza l'opera tua: era essa il segno del richiamo, che io ti dava—Ho temuto i mali della vita.—Se essi erano insoffribili, producevan la morte; se non la morte, eran soffribili.—Ho temuto la infamia.— Tu anzi ci sei incorso, perchè è questa l'unica volta, in cui hai ceduto al volgo ».

« Credetemi, mici amici, non sarebbe tanto facile rispondere a quel giudice, quanto lo è rispondere a gli Eracleesi. Che altro gli potrei dire io, che opinioni? Imperciocchè opinioni sono tutti i beni, i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tutto ciò che avviene mentre sediamo qui ragionando, e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi stessi, non è tutto fuori di me? Fuori di me sono e quella morte che mi si minaccia, e quei tormenti, i quali altro non posson fare, che darmi la morte: io non sento nulla; quando tutto ciò sarà in me, io sarò beato. Perchè, dunque, mi potrebbe dire il Giudice eterno, vai tu a ricercar fuori di te quei mali, che io non aveva per te destinato, e perchè vieni a darmi per ragioni della tua disubbidienza que'mali, che tu stesso ti hai fabbricato ».

« Gl'iddii ci han dato tutto per esser felici, dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi, da ciò che è fuori di noi. Indi ci han dato la vita per la virtù, unico fine, a cui gl' iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? Quando non rimane neppur la speranza di poter dare a gli altri un' esempio di virtù ».

« Ma noi uomini non vediamo questo fine unico, che gl'iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perchè

tante volte facciam soffrire gl' innocenti, e ricolmiamo di apparenti felicità gli scellerati; e molti dicono, che la giustizia degl'iddii sia tarda; molti, che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perchè temono sempre che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl' iddii, al contrario, dalla giustizia dei quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni, ed i mali in tutta l'immensità dello spazio, e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo, che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni che non vi sarebbero, se la giustizia lo avesse colpito al primo delitto ».

« Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perchè i mali sono sempre intollerabili per colui, che non è virtuoso; tanto più gravi, quanto più lungo è stato l'obblio della virtù. Il delitto lungamente fortunato non è, che una più lunga preparazione, che gl'iddii dispongono per renderne più sensitiva la pena ».

« Dell' uomo virtuoso, al contrario, essi consegnano il corpo, e le cose ai capricci della fortuna, onde servan o di stimolo, o di conforto alla virtù altrui. Uomo virtuoso, che sei tra le sventure! perchè quella lagrima? Tu ignori la nobiltà del fine, a cui ti han riserbato gl'iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti oscuri, e moriresti senza che altri si avvegga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove non si mettono che i bravi: essi vogliono di te dare un'esempio di virtù ai molti secoli. Compi la tua impresa. Che chiedi tu di quell'obolo, per lo quale gli altri vendon l'anima, e la vita? Il tuo premio è maggiore ».

« Così disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia più grande corse a gettarsi ai piedi del padre, ed a bagnarli di pianto. *Sorgi, mio figlio*, le disse abbracciandola, *sorgi, e consolati, non perciò hai perduto il favore degl'iddii.* Gli amici dimandarono alla moglie, quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fissando sopra il marito due occhi impietriti, sui quali già si era inaridita la lagrima ».

« Un momento dopo il carnefice entra, accompagnato dai satelliti suoi. Filolao si leva dalla sedia, per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E rivolgendosi a gli amici: *È questo*, disse, *l'ultima volta, in cui mi vedrete legato!* La moglie si scuote dal suo letargo, e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse, Archelao: *Abbi cura del dolore di questa donna: sii tu in luogo di Filolao: e ripeti sempre ai miei figli, che non è difficile esser virtuoso.* Giunto al luogo del supplizio, disse agli amici, che lo accompagnavano: *Fate un sacrifizio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de'miei concittadini....* E spirò (1) ».

422. Nacque ancora in Crotone Aristeo, amatissimo discepolo di Pitagora, figlio di Demofonte, ed ebbe per trenta sei anni, come si raccoglie da Giamblico, il governo della Scuola Italica dopo la morte del suo Precettore. Si vuole, che toccasse fino il centesimo anno. Versatissimo nelle matematiche, tra le altre opere si attribuiscono a lui sei libri di *sezioni coniche*, che il tempo ha disperso. Il Viviani, che acquistossi tanta gloria nel mondo letterario per aver indovinato quali fossero le sezioni coniche di Apollonio di Praga, che eransi perdute, o poscia ritrovate dopo tale divinazione, volle far lo stesso intorno a quelle di Aristeo, ma resta incerto, se questo suo ultimo tentativo rispondesse al vero.

423. Nacquero del pari in Crotone educati nella medesima Scuola, Brontino, filosofo e poeta, a cui si attribuisce la scoperta della polvere detta *filosofica*;—Neocle pitagorico, filosofo e medico;—Efante, che lasciò alcune opere sul *Regno*;—Oneta, numerato da Giamblico tra i primi pitagorici, che scrisse; Περι Θεου ετ Θειου, vale a dire, *di Dio e della scienza divina*, di cui resta un frammento presso il grecista Stobeo. Vi nacque non meno Teage, che si crede di esser uno di coloro, che cercarono lo esterminio dei Pitagorici. Ei, ponendosi a capo de'faziosi popolari, non tralasciò di abbattere lo antico governo aristocratico della patria, uccidendo, nello scontro de'due partiti, di propria mano il pitagorico Democede, capo degli Ottimati, e si fece pagare il prezzo, promesso a colui, che avesse liberato il popolo da tal nemico. Ei scrisse intorno alla *Virtù*, di cui restano alcuni frammenti presso Stobeo, che qui voltiamo in italiano.

424. *Frammento* 1.—Tre sono le fonti di ogni virtù, scienza, potere e volontà. La scienza è ciò, con cui noi contempliamo le cose e ne giudichiamo. Il potere, come la robustezza del corpo, è quello, per cui rimaniamo fermi e intenti nelle cose. La volontà in ultimo è come la ma-

(1) Vin. Cuoco, *Platone in Italia*.

no dell'anima istessa, per la quale prendiamo e riteniamo le cose. L'anima poi va così distribuita. Vna parte di essa è la ragione; un'altra la forza irascibile; un'altra la forza concupiscibile, che ha in mano il freno della cupidigia: quando queste tre cose vanno convenevolmente congiunte tra loro, ne sorge allora la virtù e lo accordo nell'anima; se poi mostransi discordi e disgiunte fra loro, ne viene il vizio e la confusione. E quando la ragione arriva a superare le parti dell'anima, prive di ragione, ne nasce la tolleranza e la continenza. La tolleranza in sostenere le fatiche; la continenza in reprimere la voluttà. Al contrario, quando le parti irrazionali dell'anima vinceranno la ragione, ne deriva la mollezza dell'anima e la incontinenza. La mollezza, cioè quando rifuggiamo dalle fatiche: la incontinenza, in abbandonandoci a'piaceri. Allorchè, invero, la parte più nobile dell'anima impera, e la inferiore ubbidisce, e quella addimostrasi duce, e questa come pedissequa, e l'una e l'altra sono di accordo tra loro, allora viene in tutta l'anima la virtù ed ogni onestà. Perciò, quando quella parte dell'anima, che chiamasi forza concupiscibile, seguirà la ragione, ne nasce la temperanza; quando la seguirà, la forza irascibile, la fortezza; quando in ultimo tutte le parti, la giustizia; poichè dessa è quella, che svelle tutti i vizii dell'animo, e produce invece le virtù. È la giustizia una certa connessione della congruenza delle parti dell'anima, è una virtù consumata e preclarissima, poichè abbraccia tutte queste cose. Gli altri beni poi dell'anima non vanno privi di questa, onde vale molto tra gli Dii egualmente che tra gli uomini. Perciocchè questa virtù rannoda la società istessa dell'universo tanto delle cose celesti, quanto della terra. Dal nome dunque di Temi vien celebrata presso gli Dii celesti; di Giustizia presso gli Dii infernali; di Legge presso gli uomini. La virtù dunque, quando si attiene a contemplare e a giudicare, si chiama prudenza; ad escludere con fermezza di animo le cose soavi, temperanza; od astenersi dal lucro e dal danno, che si reca al prossimo, giustizia....

Frammento II.— Poichè la virtù morale riguarda gli affetti, e tra gli affetti sono più prestanti il piacere ed il dolore, ognun vede, che la virtù non consiste in isgombrare dall'animo gli affetti, il piacere e il dolore, ma in renderli adatti e convenevoli. Poichè la sanità, la quale è una certa temperatura delle forze del corpo, si acquista non in iscacciare il freddo e il caldo, l'umido e il secco, ma in rendere temperate tutte queste cose. Perciocchè la sanità è quasi una certa convenevole misura e proporzione di queste cose istesse. In musica, se ne traggi lo acuto ed il grave, non ne viene la consonanza; ma se cotali cose, congiunte in qualche maniera fra loro, producono una concinna modulazione del tuono grave e acuto, allora mentre se ne percepisce un concento, se ne traggo via la dissonanza. Se convengono fra loro caldo e freddo, umido e secco, ne viene la sanità, va lungi il morbo. Similmente, se l'ira e la concupisconza quadrano fra loro, i vizii e gli affetti vengono divelti, e prendono radice le virtù ed i costumi. Peculiarmente poi per la virtù morale si richiede la volontà e la elezione, che trovansi ne'buoni. Poichè ciascuno, ancor senza virtù, può servirsi della ragione e del potere, non così poi della volontà; poichè ogni stima, che si ha de'costumi, viene del tutto dalla volontà. E perciò anche per forza la ragione, superando la iracondia e la cupidigia, produce la continenza e la pazienza; e tratta del pari per forza dalle cose irragionevoli, produce la incontinenza e la mollezza. Cotali affezioni dell'animo esistono, non le virtù, non i vizii. E in quanto che l'ira e la concupisceuza vengon regolate dalla parte dell'anima, che è dotata di ragione, la continenza e la pazienza sono virtù; e queste istesse son vizii, in quanto che per forza, non volontariamente ciò fanno. Poichè è mestieri, che la virtù presti non con dolore, ma con gaudio ciò che conviene. È già noto, che volontariamente convien fare per virtù ciò che è convenevole. Ciò che è sforzato non va privo di dolore e di timore: il volontario poi è accompagnato dal piacere e dalla ilarità. La ragione ancora della divisione richiede e concede così andar cotali cose. Poichè la cognizione e la inspezione delle cose è nella parte ragionevole dell'animo; il potere poi in quella parte, che va sfornita di ragione. Perciocchè restare abbattuto dalle fatiche, e vinto dal piacere è proprio della parte irragionevole dell'anima....

425. Alcmeone nacque ancora in Crotone, di cui ci restano appena poche notizie, dalle quali possiamo ammirarlo come filosofo e come anatomico. Se le opere di Aristotele il tempo non avesse disperso in miglior parte, potremmo meglio far conoscere i concetti filosofici di Alcmeone; poichè il filosofo aveva confutato i principii di lui intorno la natura delle cose; nulladimeno per quanto si è da noi frugato nelle opere dello stesso Aristotele, di Tullio, di Plutarco e di Stobeo, abbiamo ritrovato quanto basta ad esporli brevemente.— Egli voleva gli elementi delle cose, non meno che le loro qualità esser doppii, opposti e con-

trarii. Credeva ogni vuoto essere per sua natura sonoro, e perciò lo udito operarsi in noi dal vuoto, che è negli orecchi, onde si percepisce il suono dell'aria, che vi entra (1); — la sensazione de'sapori cagionarsi dalla umidità, dalla mollezza e calidità, ch'è nella lingua (2); — lo sperma esser parte del cervello (3); — l'anima essere immortale, poichè non dissimile a gli immortali, e muoversi di continuo, ed essere eterna e mobile, e perciò simile a gli Dii (4); — la sede dell'anima essere nel cervello, In cui per via della respirazione sentiamo gli odori (5); — i pianeti muoversi ne'campi dell'aere con moto opposto a quello delle stelle fisse dal tramonto all'oriente; — il sole, la luna e le stelle essere eterni ed informati della divinità; — la luna non dissimile ad una nave, eterna la sua luce, e le sue fasi nascere dal suo moto istesso. E qui è mestieri osservare con Tullio. Il crotoniato Alcmeone, egli dice (6), non disgiunge la divinità dal sole, dalla luna, dalle altre stelle, non meno che dall'anima, senza accorgersi di rendere imperituri taluni esseri, che son mortali; e chi non vede gli animi esser talvolta meschini, ciò che mai non si può addire alla Divinità? Ma Alcmeone ammette questi suoi sentimenti soltanto come congetture. « Alcmeone, dice l'autore del *Platone in Italia* (7), figlio di Pirito di Crotone, il primo che abbia scritto di cose fisiche, credette che una sola cosa non bastasse a produrre tutti i fenomeni, che il mondo sensibile ci presenta: dunque ne volle molte. Per buona sorte Alcmeone era saggio, ed inviando i suoi scritti su la natura delle cose a Brontino, Leone e Bratillo, scriveva loro: « Non v'ingannate: scrivendo di cose invisibili ed eterne, io non vi offro che congetture, la scienza l'hanno gli Dii solo ». O può dirsi, che si attenesse alla dottrina de'Pitagorici, i quali ponevano gli astri tra gli Dii, non per loro natura, ma per l'anima del mondo, che riconoscevano in essi, ed a cagione di una parte prestantissima del fuoco celeste, a cui attribuendo cognizione, immortalità ed eternità, non fa maraviglia di aver egli dato a gli astri cotali attributi.

426. Aristotele e Laerzio parlano di un concetto di Alcmeone, che non si è saputo mai ben interpetrare (8). — Quelle cose, ei diceva, che tra gli uomini sono molte, si riducono a due —. Taluni, attenendosi alle dottrine pitagoriche, vi intesero i numeri, cioè l'unità ed il duale. Nella *Unità* volevasi intendere Dio, vera origine del bene: nel *Duale* la *materia*, principio di ogni male. Sicchè traducendo in altri termini questo concetto, potrebbe dirsi, che egli vi intendesse tutto ciò che in natura ha un'opposto o contrario, come il moto e la quiete, la sanità e l'egritudine, la felicità e lo infortunio. Non diversamente interpetrollo Aristotele nel luogo indicato. Nulla avvi in natura, egli dice, che non abbia il suo contrario: onde vi voleva intendere le vicissitudini e le contrarietà degli estremi, da cui la vita è agitata, quali sono il bene ed il male, il dolce e lo amaro, il bianco ed il nero, il piccolo ed il grande, ed altre cose non dissimili.

427. Or di Alcmeone come anatomico, di cui il sig. Le Clerc soleva dire (9), che quegli o sanando, od uccidendo non avesse mai dimandato mercede. La natura, l'arte della medicina, che si attiene più da vicino al benessere dell'uomo, erano i suoi studii più prediletti. Egli fu il primo tra gli antichi, che occupossi a gli studii di anatomia, e ne fece i primi esperimenti. Prima di lui era un divieto porre le mani sul corpo estinto dell'uomo, e ciò nasceva da alcuni pregiudizii, pe' quali lo elemento religioso andava sempre innanzi allo elemento filosofico. In Grecia il corpo estinto dell'uomo si aveva per sacro, e credevasi di non poter passare a Dite quegli spiriti, i corpi de'quali rimanessero insepolti; e con severe leggi si punivan coloro, che avessero profanato i corpi degli estinti. Lo stesso presso gli Egizii, e il sacerdote istesso, a cui da loro si commetteva incidere il ventre nello imbalsamare i corpi, subito, dopo aver ciò fatto, era tenuto di fuggire l'ira popolare: tanto era il risentimento contro coloro, che mettevano le mani su gli estinti! Nè diversi erano i costumi religiosi italici. Onde grande ostacolo sorgeva per la scienza e per la pratica anatomica. E cotale ostacolo era maggiore per Alcmeone; poichè pitagorico doveva abborrire dal sangue, ed aver gran ritegno precipuamente in dissecare i corpi umani. Non pertanto egli è riconosciuto come il primo anatomico, e di aver il primo dettato un'opera di anatomia e di fisiologia, che a noi non pervenne. Riguardato da Calcidio, ne'suoi *comenti al Timeo* di Platone (10), come il primo a far dissezioni anatomiche, sembra esser-

(1) Plutarchi, *De placitis philosophorum*, XVI (2) Aristotelis, *De Anima* I. (2) Plutarchi, *ibid.* IIII. 18. (3) Plutarchi, *ibid.* V. 7. (4) Aristotelis, *De Anima*, I. (5) Plutarchi *ibid.* (6) Ciceronis, *De Natura Deorum*, I. 20. (7) Vin. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXVIIII. (8) Aristotelis, *Metaphys.* V. 1. — Laertii, VIII. (9) Le Clerc, *Storia della medicina*, *Par.* I. *Sez.* I. (10) Calcidii, *Coment. in Plat. pag.* 368.

sì meglio esercitato nell'anotomia degli organi de'sensi; poichè Calcidio istesso dice, di aver Alcmeone molto scritto su la struttura degli occhi, e ancora perchè Aristotele lo rimprovera di aver detto, che le capre respirassero per gli orecchi. Alcmeone il primo pose l'animo allo studio dell'anatomia, e torni a lode di questa parte meridional di Italia, che aprì la prima scuola ad una scienza, che disseca gli estinti per conoscerne l'organismo e guarire i viventi.

428. E qui veniamo con lungo studio in svolgendo le opere di Plutarco, per raccogliere i sentimenti di Alcmeone intorno alla natura fisica dell'uomo.—La sanità, egli opinava, nascere da un certo equilibrio, ἰσονομία tra l'umido e il secco, tra il caldo e il freddo, tra l'amaro e il dolce, tra il piacere e il dolore ec.;—e che quando una di cotali cose operi in noi più che un'altra, vi si cagiona l'egritudine; e perciò le malattie avvenire da due cagioni: altre per cagione efficiente, per effetto cioè di calore e di freddo;—altre per cagione materiale, come da soverchio o da inopia di alimento (1). Credeva di formarsi nell'utero prima il capo, come la parte principale del corpo, e poi le membra;—alimentarsi il feto per tutte le parti del corpo, non dissimile ad una spugna, che da ogni lato assorbisce l'umore (2), non riceverlo dalla bocca e dal cordone dell'umbilico;—il cervello esser la sede dello sensazioni dell'anima, e perciò il capo il primo a formarsi nello embrione;—dal cervello derivare lo sperma, e la generazione nascere dal mescolarsi lo sperma dell'uomo con quello della donna;—e taluni essere sterili a cagione della tenuità e freddezza di questo umore; e per ciò il mulo essere sterile, e la mula dal restringimento dell'utero (3);—la pubertà provenire dalla secrezione dell'umore istesso;—i peli comparire nelle parti genitali quando sono atte alla generazione;—il sonno avvenire negli animali dal ritirarsi del sangue ne'vasi maggiori, e la veglia dall'uscirne; ed essere tanto fuor di natura il totale afflusso del sangue nella cavità de'vasi maggiori, che quando avvenisse, tosto ne sorgerebbe la morte.

429. Era ancora di Crotone Democedo, figlio di Califone. Scampato allo eccidio de'Pitagorici, fu sì acremente perseguitato, che gli posero sul capo la taglia di tre talenti. Rifuggitosi prima in Platea, di poi alla corte di Policrate, tiranno di Samo, di là ad Orete, satrapo persiano, venne condotto in Sardi. Intento alla medicina, e massimamente alla chirurgia, che esercitò per lunghi anni nelle città più chiare di Oriente, in Egira, in Sardi metropoli della Lidia, ed in Atene, acquistossi tanta gloria, che segna nella istoria patria un periodo di tempo luminosissimo, onde i medici crotoniati furono meglio che gli altri celebrati per tutta la Grecia. E possiamo trarre da Erodoto non poche notizie di lui.—Le sventure talvolta sono cagione di più lieta fortuna. Un'esilio volontario chiama fuori del tetto paterno lo illustre crotoniato: questo esilio viene per lui una a giorni felici e doviziosi. Egli per la cagione cennata poco innanzi, e perchè fuggiva il male umore di un padre severo, ricoverossi in Egira nella Macedonia. Quivi in breve tempo si educò un nome, che lo fece credere superiore a tutti i medici del luogo. Gli Eginesi, per giovarsi di lui, lo trattennero con l'annuo onorario di un talento. Nell'anno seguente chiamato in Atene, vi fu trattenuto con lo stipendio di cento mine per ogni anno. Volgendo appena il secondo anno, che quivi dimorava, mosse per Samo, ove fu ammesso alla corte del re Policrate. Ma strozzato questo sovrano dalla perfidia di Orete, donossi Democede al servizio della corte dispotica di Dario. Ivi egli sperimentò la forza del dispotismo; poichè, avvinto in catene, fu mandato a Susa. Gettato in orrida prigione, obbliato e negletto da tutti, non gli restava che solo la memoria del passato. Ma non abbandonollo la fortuna.—Dario re di Persia, cadendo giù di cavallo, si sloga un piede, sente acerbissimi dolori; e, muta alla medela la virtù de'medici, il dolente è sottratto alla dolcezza del sonno. Era questa la via di avventurosa fortuna per Democede. La virtù di lui ricordata a Dario, Democede è tratto dalle squallide segrete. Interrogato innanzi al letto del dolente, egli non addimostrossi per medico: l'orrore della prigione gli era dolce meglio che le lusinghe del re dispotico. Ei pecca in occultando i suoi studii; ma il despota sa ritrovare un a pena superiore a quella di un lieve inganno.—Democede è dannato alla tortura: la pena gli fa confessare gli studii da lui professati. Semplicissima fu la cura. Applicando su le parti inferme alcuni fomenti, Dario incominciò a sentire la dolcezza del sonno, e dopo pochi giorni fu guarito. Il re donò il Crotoniato di due catene di oro.—E volete voi, gli rispose Democede, con queste duplicar le mie pene?—Rise Dario, e comandò di essere presentato alle sue donne, le quali gli furono larghe di ricchi do-

(1) Plutarchi, *De Placitis philosoph.* V. 13. (2) Plutarchi, *ibid.* (3) Plutarchi, *ibid.*

CAPITOLO XXXXIIII.

Corografia e Topografia antica della regione Crotoniata. Descrizione del Tempio di Givnone Lacinia.—Promontorii, Fivmi, e le Isolette de' Dioscvri, e di Calipso.

SOMMARIO

435. Corografia della Crotonitide. 436. Topografia — Il promontorio Lacinio, or detto Capo delle Colonne, sua topografia, e perchè così chiamato. 437. Tempio, fabbricato a Giunone in questo promontorio, e sua descrizione. 438 Da chi fu fondato questo tempio e sue dovizie — Pitture e sculture, che lo adornavano. 439. Pretesi portenti, che si annunziano di farsi in questo tempio. 440. Q. Fulvio Flacco lo fa discoprire del tutto, per coprirvi il tempio della Fortuna in Roma, e fu restituito pe' voti del senato romano—punizione di Flacco. 441. Discoperto delle sue tegole questo tempio, andò di tempo in tempo in ruina, senza perdersene il culto per lunghi anni 442. Più estesa descrizione di questo tempio fatta dallo scrittore del *Platone in Italia* 443. I tre promontorii Iapigii. 444 Il promontorio Crimissa, o capo dell' Alice, e tempio di Apollo Aleo. 445. Il monte Clibano, etimologia. 446 Il fiume Esaro, e perchè così detto. 447. Il fiume Neeto. 448 Il fiume Ilia. 449. Le isolette de' Dioscuri e di Calipso.

. . . . . . sorge e torreggia
Della Diva Lacinia il tempio altero.
Virgilii. Eneid. III. traduz. di Arn.

435. Dilungati non poco in favellando della letteratura di Crotone, ora è tempo dir poche parole su la Crotonitide. Questa regione, rinchiusa in non brevi confini in un suolo ubertoso, e di aere un tempo saluberrimo, si prolungava dalla sinistra sponda del Tacina fino alla destra del fiume Hylias, or detto Colonato al nord del fiume Trionto. Circondata da un lato dalle acque ionie, si allargava nella parte mediterranea fino al prolungamento Appennino nelle falde della Sila, ove era contermine alla Brezia. E oltre questi limiti distendeva ancora il suo dominio, tenendo a sè soggetta la parte settentrionale della Brezia, e fondando al sud verso Locri la città di Caulónia, e, lungo la costa al nord, la città di Terina. Questi confini sono determinati in parte da Tucidide (1), il quale parlando della armata navale degli Ateniesi giunta nel mare, da cui è bagnata questa regione, dice, che i legati di Crotone vennero alle sponde dell'Hylias ad intimare a' Cartaginesi di non oltrepassare i proprii confini. Da ciò si può dire, che la Crotonitide si distendeva nel distretto della odierna Crotone. Bagnata da molti fiumi, sorgono in essa molti promontorii, e vi erano molte città e borgate, ai quali tutti vanno attaccate antiche e classiche memorie. Noi qui parlando e degli uni e delle altre,

(1) Tucydidis. VII 35.

nativi. D'allora Democede ebbe letto e sedeva a mensa con Dario, ora in mezzo alle dovizie di una corte. Eppure egli non rivolgeva la sua mente, che alla patria; in mezzo di una reggia ei sospirava solo per quel tetto, che aveva accolto i suoi primi vagiti, o per quella terra che aveva allegrato la sua puerizia a gl' innocenti piaceri. A lui nessun maggior dolore, che vietarsi di ritornare a'suoi lari. Intanto ad Atossa, figlia di Ciro, consorte di Dario, si genera un malore in una mamma e la verecondia la consiglia ad occultarlo. Ma dilatato il male, a Democede, che lo addimostrava facile la guarigione, ella promise con giuramento di ottener ciò che tanto desiderava. Guarita la regina, ella intanto poneva nell'animo di Dario muover guerra a'Greci. Piacque il consiglio. Vna a Democede furono mandati alcuni Persiani ad esplorare prima i luoghi contermini alle maremme della Grecia, e loro fu imposto di ricondurre nel ritorno il Crotoniato. Democede ebbe da Dario una nave piena di ricchissimi doni, onde rimunerarne suo genitore ed i suoi fratelli. Approdati a Taranto furono sorpresi come spie e cacciati in prigione. Allora a Democede venne il destro di muovere alla sua patria, portando con seco le preziose dovizie, ove tolse in isposa la figlia di Milone (1).

430. Gli studii di Pitagora, che furono di grande progredimento alle scienze, aprirono la strada ancora alla poesia ed alle altre belle arti. E qui potremmo ammirare in poesia un Orfeo di Crotone, che si vuole di aver dettato un poema sul viaggio degli Argonauti nella Colchide (2). A lui si attribuisce ancora quell'altro poema, che va numerato tra le opere pretese del più antico Orfeo (3). E Damea ancor di Crotone, che lavorò, così Pausania (4), in Elide il simulacro dello atleta Milone;—e Patroclo crotoniato, che fece un'Apollo di bosso con lo capo di oro, che vedevasi in Olimpia, ivi mandato in dono (5).

431. Il rigore della disciplina, o la pratica di tutte le virtù morali, alle quali intendeva la Scuola Italica, di molto concorsero ad una buona constituzione fisica de'Crotoniati. Alla mollezza, che prostra i nobili sentimenti dell'animo, e infievolisce le forze del corpo, quando la voce di Pitagora, nunzia di ravvedimento, dal turpe lezzo, in cui da lunghi anni si giacevano i cittadini, elevossi sotto il ciel di Crotone, si vide subentrare quella maschia virtù, che ancor di un'infemminato fa un'eroe. Allora sursero sotto quel cielo non pochi nerboruti e magnanimi lottatori, che esercitati nella ginnastica, mostrarono nelle adunanze olimpiche tanta possa e tanta destrezza, che furono stimati come i primi atleti del mondo, onde nacque quel concetto— « essere il primo tra i Greci l'ultimo de'Crotoniati (6) ».

432. Milone crotoniato, diletto discepolo di Pitagora, si apriva in ogni anno il più nobile arringo nelle adunanze olimpiche. Di una fisica conformazione robustissima, egli adoperava, se tutto è vero ciò che raccontasi di lui, sforzi superiori alla natura dell'uomo. Vestito da atleta portossi, come meglio diremo nella repubblica di Sibari, nella guerra combattuta tra i Crotoniati e i Sibariti. Formavano le sue glorie, così Pausania (7), un lottar sei volte in Olimpia, e sempre partirne vincitore;—andar altre sei volte vittorioso nei pitii certami,—chiuder nella destra un melo granato, senza che altri, dato lo arbitrio ad ognuno, potesse disciorlo;—ligarsi la fronte con una fune, e comprimendo i denti su le mascelle, spezzarla con la turgidezza delle vene;—ucciler in Olimpia un toro di quattro anni con un pugno, imporselo in su le spalle, portarlo per lo spazio di uno stadio, e mangiarlo in un giorno, ondo quel dettato: *aver un bue nelle fauci*;— caricarsi della sua pesantissima statua di marmo, e portarla da Olimpia in Attica (8). Vecchio, un dì soltanto spettatore, stavasi presente ad un combattimento di atleti, volgendo pietoso gli occhi alle sue braccia: e *queste*, disse, *son morte*. Voleva dire, come osserva Tullio (9), l'età infievolire le forze fisiche, ma non quelle dello spirito. La sua fine fu tragica. Le sue mani strette in un tronco di grosso albero, in volendolo squarciare, o coltovi dalle fiere, ne fu pasto (10). Negli Efori a lui fu innalzato un simulacro aeneo.

433. Nacque ancora in Crotone Faillo celeberrimo atleta, che, come vuole Pausania (11), ne'ludi Pitii riportò due volte la vittoria, e la terza ne'giuochi dello stadio. Narrasi di lui di avere spiccato un salto lungo 55 piedi, e slanciato il disco per lo spazio di 95 piedi. Per lui, come dice Plutarco (12), Alessandro il Grande donò Crotone di molte spoglie nemiche, per essergli con un solo legno a tre ordini di remi venuto a soccorso nella guerra de'Medi. A suo onore fu

(1) Herodoti, III. 129. (2) Hesc'epiad *apud. Suid* (3) Fabricii, *Bibliothecae Graecae*. I. *pag*. 113. (4) Pausaniae, VI. 14. (5) Pausaniae, VI. 19 (6) Strabonis, VI. (7) Pausaniae, II. *in Eliacim*. (8) Dicitur suam ipsius statuam portasse in Altim. *Plinio*. (9) Ciceronis, *De Senectute*. (10) Au i Gellii, XVI. (11) Phy'ostrati, III. (12) Plutarchi *in Alexandro*.

sciagurate colonne di viti, che sostengono quella capanna, che in Metaponto chiamasi anche essa tempio di Giunone, e ti si dice: *Ecco la Dea de'nostri padri....* ».

« Vi ammiri però le statue di molti illustri Crotoniati. Hanno le loro statue in questo tempio quasi tutti gl'illustri atleti di Italia. Quivi sono le statue di quell'Anoco Tarantino, che ne ha un'altra tanto bella in Argo, opera di Aelada Argivo; del tarantino Icco, non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta atletica; del Sibarita Fileta, e del suo concittadino Damonte, uno de' concorrenti alle nozze della bella figlia di Cliatene, tiranno di Sicione. Non v'è città italiana, la quale non vi abbia le statue di uno, due e più suoi concittadini; perchè, non v' è città che non abbia e ginnasio e palestra, e che non conti molti vincitori ne'giuochi proprii e in quelli della Grecia. Il solo Milone vinse sette volte ne'giuochi olimpici, e sette volte ne'pitici. La sua statua colossale è opera dello scultore Damea Crotoniato. Si veggono nel piedistallo scolpite tutte le vittorie di lui, e vi si legge la seguente iscrizione: *Questa statua il comune di Crotone ha elevato allo atleta Milone: Damea la scolpì; Milone la portò egli stesso su le sue spalle dalla città fino al tempio della Dea, protettrice de'Crotoniati* ».

« Sono ammirabili per squisitezza di arte le statue di Astillo Crotoniate, e di Eutimo Locrese. Il primo ne aveva un' altra nel tempio di Giunone Lacedemonia; ma i Crotoniati l'atterrarono, perchè egli nella iscrizione erasi rbiamato cittadino di Siracusa. E di fatto non è il più grave oltraggio, che un cittadino possa fare alla patria quello di mostrar di arrossirne (1)? Ma qui l'han conservata (scolpendo però nel piedistallo la memoria dello avvenimento) in grazia dello artefice, che è forse il più illustre degli scultori italiani; e la statua è una delle più belle delle opere sue.—Pitagora, autore di questa statua, è il più grande scultore, che abbia avuto la Grecia: Mirone è stato vinto da lui, ed egli non è stato vinto da nessuno. Sua patria era Reggio, Nearco era il suo maestro (2) ».

443. I TRE PROMONTORII IAPIGII.— Proseguendo a parlare della topografia della Crotonitide, diremo de'fiumi, de'promontorii e altri particolari di questa regione. Tre promontorii detti Iapigii nell'antica geografia, ed or Capo delle CASTELLA, Capo RIZZVTO, e Capo della NEVE, vi sorgono a poca distanza l'uno dall'altro nelle acque del Ionio. Essi si elevano al di là de'confini della regione Scilletica, onde vengono come contermini tra questa e la Crotonitide, e ciò da Strabone, poichè egli da questi promontorii incomincia a descrivere la regione Crotoniata (3). Fureno detti Iapigii, poichè fin qui, come si è innanzi cennato, si distese il dominio degl'Iapigii (4), antichissimi popoli italici, aborigeni e indigeni di queste contrade, dalle quali poi discacciati, posero la loro sede nell'altre cantone dell'Italia, che ancora fu denominato Iapigia.

444. PROMONTORIO CRIMISSA.— Al di là del Lacinio e sopra il fiume Neeto sorge un'altro promontorio, detto da gli antichi Crimissa, or Capo dell'Alice, forse così denominato dalla città omonima, che vi sorgeva dappresso, il quale del pari si distende nelle acque del mar Ionio. Da Apollodoro presso Strabone fu detto ancora CONE, dalla città dello istesso nome, che vi sorgeva vicino (5). Su questo promontorio era fabbricato un tempio, innalzato, come si vuol far credere, da Filottete ad Apollo Aleo, ove, secondo Giustino (6), Filottete istesso conservava l'arco e le saette, che aveva ricevuto da Ercole, tanto funcati a Troia, come se questo eroe fosse venuto davvero in Italia. Monete, secondo Saint-Non (7), di Taranto, di Metaponto, di Petelia, avanzi de vasi infranti, braccialetti di bronzo, lucerne, rottami di marmo, e alcuni sepolcri ivi ritrovati infra le zolle svolte di intorno, sono chiaro argomento di questo tempio, che quivi esisteva. Lo stesso viaggiatore soggiunge, che questo tempio era fabbricato su di un luogo iminente, e che poscia fu tramutato in un tempio cristiano. Altri vorrebbero, che vi si elevasse ancora un'altro tempio sacro a Filottete.

445. Monte CLIBANO.— Oltre di questi promontorii, sorge nella Crotonitide Il monte Clibano, dentro terra tra il Lacinio e Petelia. È ricordato da Plinio (8); e taluni lo vorrebbero così detto dal greco κλιβανοσ vaso *da cuocere*, o *fornace*, forse dalle fornaci, o da'vasi di terra cotta, che erano e si fabbricavano alle falde di quel monte.

446. Fiume ESARO.—Questo fiume, che scorreva per mezzo di Crotone, quando questa città, prima di essere abbattuta da Pirro, si distendeva nelle ampie sue mura, e che ora si vede scorrere a un miglio lontano a settentrione della stessa città, avendo le fonti ne' monti al di là del Lacinio, mette le sue acque nel mar

(1) Pausaniae, *Eliac.* II. (2) Plinii. XXXIIII.8. (3) Strabonis, VI. (4) Ephor. *ap Strab.*. VI. (5) Apollod. *ap. Strab.* VI. (6) Iustini, XX. 1. (7) Saint-Non, *Voyage Pittorique Tom.* III. *page* 90.

Ionio. Per questo fiumo i campi crotoniati andavano cotanto ubertosi; ma ora si vede scorrere di poche acque, che nella state si perdono assorbite nell'arena. Dionisio Africano lo vuole così denominato da un pastore di tal nome, che inseguendo una fiera, cadde in quelle acque e vi rimase morto. Altri lo credono così detto da *Aesar*, che, secondo Svetonio, nel sermone tirrenico risponde alla parola *Dio*, poichè ne' tempi favolosi questo fiume fu renduto divino, od almeno intitologlisi qualche divinità, o per ciò in alcune medaglie crotoniate si rappresenta sotto la immagine di un giovanetto con la epigrafo ΑΕΣΑΡΟΣ.

447. Fiume NEETO—A poche miglia dall'Esaro al nord di Crotone, fluisce il fiumo Neeto, che avendo le sue scaturigini in varii luoghi della Sila, e ingrossato de molti influenti lungo il suo corso di 70 miglia, assai dovizioso di acqua ha la sua foce nel Ionio. Si vuole così chiamato dal greco νηας αιθειν, *incendiare le navi*, perciocchè corre un'antica tradizione, che le donne Troiane Etilla, Astiocho e Medesicaste, figlie di Laumedonte, sorelle di Priamo, approdando alla foce di questo fiume, stanche di più navigare per lunghi mari, incendiassero le navi de' Greci, onde loro fu forza di ivi fermarsi, e porre loro sede in que' dintorni (1).

448. Fiume ILIA.—Questo fiume *Hylias*, che scorreva quale confine, come abbiamo detto con l'autorità di Tucidide (2), della Crotoniatide, ora è detto Colonato. Barrio lo confonde con lo Trionto; ma desso è un fiume diverso, che scorre tra il Trionto, o l'antica Roscia, ossia Rossano, e originando nella Sila, mette le sue acque nel mar Ionio.

449. Isoletta de' DIOSCVRI e di CALIPSO.—A 10 miglia lontane di fronte al promontorio Lacinio, sorgeva, come accenna Plinio (3), la isoletta de' Dioscuri, ossia di Castore e Polluce, numi invocati da' naviganti. Era così detta forse da qualche tempio sacro a questi numi. Non molto lontana da questa Plinio stesso e Scilace (4) ricordano un'altra isoletta del nome di *Calipso*, ossia quella istessa che il poeta dell'Vlissea descrive, chiamandola Ogigia. Taluni istorici, o cui l'animo non rifugge dalle immaginazioni de' poeti, onde per loro è un fatto lo arrivo di Vlisse in questo mare, che bagna la Crotonitide, riconoscono la esistenza della Isola di Calipso in uno scoglio presso il promontorio Rizzuto. Oltre di queste due ancor Plinio (5) fa parola di altre tre isolette poco lontane da quelle, e ad esse dà il nome di Tiride, Eranusa, Meloessa. Poichè di esse non resta ora alcun vestigio, dovremo dire, che sono scomparse dalle acque Ionio.

—

(1) Strabonis, VI. (2) Thucydidis, VII. 35. (3) Plinii, III. 15, 2. (4) Plinii, *ibid.* (5) Plinii, *ibid.*



greggi dalla santità del luogo porger frutto di tanta dovizia, mercè di cui venne fabbricata una colonna massiccia di oro in ornamento del tempio istesso.

440. Tanti tesori, custoditi in questo tempio, da veruno furon posti a rapina, nè da Pirro, nè da Annibale. Solo il pontefice, Q. Fulvio Flacco, come racconta Livio, ne fece nell'anno di Roma 581 trasportare in Roma il tetto di tegole marmoree, per adornarne il tempio della Fortuna, ivi fabbricato in adempimento di un voto, che egli stesso aveva fatto in combattendo come pretore nell'Aragonese su le sponde del fiume Ilero, che bagna l'agro Spagnuolo.— Furono trasportate in Roma le tegole; ma per tutta la curia romana si udì un fremito, mille voci di sdegno: niuno volersi contaminare di religione violata. Di tutti uno era il voto di rendersi al tempio le tegole. E si adducevano mille esempii: che Pirro non vi avesse portato le sue ruberie; — che Annibale nulla ne avesse rapinato;—che niuno avesse fino allora concepito neppure il pensiero di stendervi le mani rapaci. E si portavano in mezzo mille ragioni: essere indegno coprire un tempio con le ruine di un'altro;—esser sempre gli stessi gl'Iddii venerati in luoghi diversi, e non convenire adornar gli uni con le spoglie degli altri. Da ciò, poste su le navi le tegole, furono restituite al tempio Lacinio; e, onde placar la Diva, si ordinarono dal senato romano sacrificii espiatorii. Ma desso non furono riposte a loro luogo, non trovandosi artefice, che le sapesse più ricomporre (1).—E narrasi, che Flacco non ne andasse impunito. A lui, irata Giunone, fu alienata la mente, e poscia morì di morte crudele, strozzandosi egli stesso con un laccio; de' due figli suoi, che militavano nella Illiria, uno morisse, l'altro infermasse gravemente e fuor la speranza di vita. Presso questo tempio Annibale con le sue milizie estivò per una intera stagione, fabbricando alla Diva un'ara, con una epigrafe, nella quale, come vuole Polibio (2), a caratteri punici e greci narrava i più gloriosi suoi avvenimenti. Nolladimeno premuto dal bisogno, spesso poneva mente a quella colonna di oro, che si elevava nel tempio; e lo avrebbe fatto, se la Diva non lo avesse minacciato nel sonno di fargli perdere, come racconta Tullio (3), l'altro occhio che gli rimaneva. Tuttavolta Annibale fu il primo a violare quel tempio; poichè, vi fece uccidere, come si raccoglie da Livio (4), tutti quei militi italiani, che non volendolo seguire in Africa nel partir dalla Italia, si erano ricoverati in quel tempio, come io un'asilo sacro.

441. Scoperto delle sue tegole questo tempio, andò di tempo in tempo a decadere, finchè soggiacque nelle sue ruine. Ma il culto alla Diva forse vi si mantenne fino a gli ultimi anni del gentilesimo; posciachè nel 1843 vi si scoperse un'iscrizione, scolpita in un'ara, che il liberto Ecio innalzava a Giunone Lacinia per la salute di Marciana, sorella di Traiano,

HERAE LACI
NIAE SACRVM
PRO SALVTE MAR
CIANAE SORORIS
AVG. OECIVS
LIB. PROC.

442. E ben ci accorgiamo, che a brevissimi tratti si è da noi parlato del tempio di Giunone Lacinia, potendone meglio raccorre altre notizie nello studio degli antichi scrittori, e ben meriteremmo i rimproveri degli eruditi nella istoria patria, se non si fosse così fatto a bello studio, avendo in animo qui riprodurre la bella descrizione, che ne ha dato lo illustre scrittore del romanzo filosofico del *Platone in Italia*, che ancora egli le ha ricavato da Livio e da altri classici; e ci è tanto a cuore ciò fare, perciocchè in essa egli ritragge al vivo i costumi antichi di alcuni popoli della Magna Grecia.

« Le feste di Giunone, così egli (5), (è Cleobolo che parla) richiamano intorno al suo tempio i commercianti della Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i Crotoniati queste feste sono i giorni più lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera. Non abbiamo nulla nè da comprare, nè da vendere. Che importa? Avremo occasione di vedere e di esser veduti.

« Andiamo. Tutti gli antichi eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna, dopo che ebbe ucciso il famoso ladro Lacinio, il quale aveva dato il nome al luogo. Ulisse, Menelao, Enea vi sono stati ad offrire sacrificii alla Dea. Io e qualche altro amico della mia età abbiam seguito di fianco la processione, che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone. Esse sono tutte vestite a bruno, colore forse il più atto a far risplendere una bianca carnagione, un seno ricolmo, quale sogliono averlo le belle don-

(1) Livii, XXXXII. 3. (2) Polybii, III. 33. 56. (3) Ciceronis, *De Divinatione*, I. (4) Livii, XXX. 20. (5) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIII, *pag.* 161, *Bruxelles* 1842.

ne di Crotono, e due bianche o ben tornite braccia, che esse sanno muovere con molta arte. La processione è in onore di Achille; ma le belle non obbliano l'onor proprio. Achille si crede morto e seppellito nel promontorio Lacinio. Lo inno, che le donne cantano, ha per ritornello le parole: *Piangiamo il bello e valoroso Achille, ch'era alto nove cubiti* (2). Questi nove cubiti, ricantati in ogni nove versi, facevan ridere di riso maligno molti giovinastri, ed arrossire di non innocente rossore molte giovani spose. Le fanciulle erano gaie, sbadate, occupate tutte della pompa. Le giovanette ricercavano co'loro sguardi più prudenti, perchè già più furbi qualche altra cosa di più... La divozione non era che nelle vecchie ».

« La punta estrema del promontorio Lacinio si eleva in altissimo monte, dalla parte del mare tagliato quasi a perpendicolo, da quella di terra di non facile accesso. Questo promontorio, il quale è una continuazione del monte Clibano, che si stende ampiamente al mezzogiorno di Crotone, forma la punta meridionale del seno Tarantino, che incomincia dal promontorio Iapigio, e la settentrionale del seno Scilletico, che finisce col promontorio di Zefirio. Crotone è alla falda settentrionale del Clibano, ventiquattro stadii lontana dal tempio. Ma alla fine di questo cammino tu ti trovi in una vastissima pianura, donde puoi scoprire con l'occhio il promontorio Iapigio e quello di Zefirio. Alla tua dritta è il piccolo promontorio di Cremissa, sul quale torreggia il tempio sacro ad Apollo Aleo, che tutti invocano primachè dall'ampio Ionio entrino pe'dubbii guadi degli Acrocerauni a tentare i perigli di un mare più stretto o più tempestoso. Poco discosto sbocca nel mare il fiume Neeto, dove narrasi che le figlie di Laumedonte bruciassero un giorno le navi de'Greci; ed alle sue sponde sta *Clea*, fondata dalle Amazzoni. Alla distanza di cinquanta, sessanta, ottanta stadii fan quasi corona intorno al promontorio i tre piccoli scogli, i quali, al pari di molte altre isolette, che circondano l'Italia, prendono il nome di Sirene, che li hanno una volta abitati. Gli abitanti del luogo attestano di uscir dal fragore delle onde, che si rompono in faccia ai medesimi, un suono or di lira, or di canto, e sempre amabile o che sia di gioia, o che sia di lamento. Più grandi di questi scogli è la isoletta vicina, sacra ai Dioscuri; è più grande ancora la quinta, che chiamasi Ogigia, e che rammenta Calipso alle anime tenere, ed alle anime forti e prudenti Ulisse ».

« Se mai da questo ampio orizzonte raccogli lo sguardo in ciò che più da vicino ti circonda, tu vedi un piano ornato di annosi o venerandi abeti, i quali con la loro ombra preparan l'animo al rispetto per la Dea, che ivi si adora, e lieto per verdeggianti praterie, per le quali errano, senza timore nè di uomini, nè di fiere i greggi o gli armenti, sacri alla Dea. Il vento istesso par che rispetti la santità di questo luogo; e si mostra nel vestibolo del tempio un'altare coperto di cenere, la quale i sacerdoti giurano non essere mai stata smossa dall'aria ».

« Le abitazioni de' sacerdoti sono sparse per il bosco. Essi formano un collegio, a cui presiede un vecchio per santità di vita e per sapienza venerando; nè alla sapienza manca di aggiungere, per rendere il luogo più venerabile al volgo, qualche profezia e qualche miracolo. Il tempio era ricco di offerte votive: oggi non vi sono più; Dionisio lo ha saccheggiato ».

« Non ti descriverò poi tutto intero il giorno della festa. Esso rassomiglia a tutti gli altri giorni di festa di tutto il mondo. Ho conversato co'sacerdoti, e li ho trovato egualmente sacerdoti; zelanti della Dea, o più che di lei, do'suoi ministri. Ho conversato con le donne e lo ho trovato come tutte le altre donne; un poco di devozione, molta curiosità e moltissima vanità. I venditori si ingannano a vicenda. Gli stranieri millantano le cose loro in faccia a quei del paese, che si vendicano con millanterie non minori. I giovani corrono, si urtano, si stancano. Tutti dicono male, dicono delle sciocchezze e fanno all'amore. Ho fatto anche io la mia parte di tutto questo; e poscia ho voluto osservare minutamente il tempio, ch'è uno de'più grandi e de'più belli di Italia.—Esso è ornato di grandi colonne di pietre, di quell'ordine, che chiamasi dorico, ma che con più ragione chiamar si dovrebbe italico, o ch'è il più antico di tutti gli altri ordini. Le tegole sono di marmo, e l'ampiezza del tempio è tale, che la metà del suo tetto basterebbe a ricoprire uno de'più vasti tempii della Grecia ».

« Peccato, che in questo tempio tu ricerchi invano una bella Dea! Non vedi nè il sublime Giove, nè la Minerva bella del nostro Fidia. Quando sei nel sacrario, ti si mostra una colonna rozza, scoccia, quasi simile a quelle

(2) Licofrone.

CAPITOLO XXXXV.

Topografia antica della Regione Crotoniata—Città e borgate. Descrizione della Repubblica Petelina.

SOMMARIO

450. Continua la topografia della Crotonitide—città e borgate di questa regione. La repubblica Petelina. 451. Conteso è il sito di questa città, e quali ragioni si hanno a riconoscerla ove era sorge Strongoli. 452. Contesa è la origine e il fondatore di questa città, ragioni 453. Conteso è il nome e la etimologia di Petelia 454. Controversa è l'appartenenza di Petelia 455 Attaccamento de'Peteli ni alle armi romane, e come Annibale na giurò la reina e la morte. 456 È circondata di assedio da'Cartaginesi—valore de'suoi cittadini—è presa per fame. 457. Un'inscrizione di Petelia, ritrovata ne' dintorni di Strongoli, e sua interpetrazione. 458 Nummologia petelina. 459. Laureta, città di questa regione. 460. Siberena e suoi partinelari. 461. Cone, e da chi fondata. 462. Crimisa o Crimissa e sua origine. 463. Bristacia.

Parva Philoctetae subnixa Petelia muris.
Virgilio, Aeneides lib III.

450. Dopo aver parlato de' promontorii, e de'fiumi della Crotonitide, ormai è tempo dir poche parole delle città e borgate, che in essa sorgevano, delle quali ora non resta che il solo nome, o qualche ruina dispersa fra le zolle. E prima della città di Petelia, e con altro nome Macalla, la quale si vuole che sorgesse a 15 miglia antiche da Crotone, e propriamente ove ora si vede Strongoli, che si crede fabbricata su le ruine di quella. Sebbene Virgilio desse a Petelia, come si scorge dalla epigrafe posta di sopra, lo aggiunto di *piccola*, pure era dessa una delle città riguardevoli, e si elevava a repubblica autonoma, come tutte le altre della Magna Grecia. Molti sentimenti sono venuti su intorno al sito, intorno alla appartenenza e intorno al nome di questa città tra gli scrittori delle origini italiche, e noi qui riproducendoli, li esamineremo con severa critica ad uno ad uno, rigettandoli, o seguendoli a misura che ci sembreranno più o meno incerti.

451. Su le prime controverso è il sito della città di Petelia. Plinio (1) e Tolomeo (2) ne danno la topografia come di una città marittima di questa regione: Pomponio Mela al contrario (3), e la Tavola Peutingerana (4) la numerano tra le città mediterranee. Da ciò avvenne che seguendosi or l'uno or l'altro di questi antichi scrittori, si sono riconosciute le ruine di Petelia da taluni in Policastro, da altri in Bel-

(1) Plinii, III. 15. 2. (2) Ptolomei, III. 1. 15. (3) Pomp. Melae, *De situ Orbis* II. (4) Tabula Peutieger. §. XXXXI.

una virtù sventurata, che cagionò loro le ruine e la morte. Tra i Brezii, che tutti piegarono nella seconda guerra cartaginese alle armi di Annibale, sperando così addivenire indipendenti da'Romani, solo Petelia non volle mai tradire la fede giurata al Campidoglio, disdegnò di seguire le bandiere del Cartaginese. Da ciò lo sdegno di Annibale; da ciò tutto il furore dei Brezi si riversò contro di essa, e ne giurarono lo eccidio, la morte. Come resistere i Petelini, quali armi contrapporre a'nemici numerosi ed ostinati? Allora, così Livio (1), preghiere, pianti e lamenti de' legati petelini si udirono nella Curia romana, invocando armi ed armati a loro difesa. I senatori e tutto il popolo romano conobbero il bisogno, impietosirono a loro lamenti; ma Roma che far poteva dopo tante guerre di fresco sostenute; quali armati mandare in difesa di lontani confederati, dietro la disfatta di Canne? Furono ponderate tutte le forze, che rimanevano, e si trovarono appena bastevoli a difender Roma. Dolenti, ma pur fu forza a'Padri coscritti di rispondere a'legati—ritornare alla patria di loro, e provvedere eglino istessi alla presente fortuna.—Udito cotale annunzio dal senato Petelino, tosto nacquero tra loro sentimenti diversi. Pavidi, costernati taluni volevano abbandonar la città, e con la fuga trovarsi uno scampo. Altri credevan mestieri, comechè abbandonati da'Romani, di attenersi allo esempio de' Brezii, aprir le porte ad Annibale, e darsi in braccia a lui. Altri, ed erano gli ottimati, vollero che nulla si facesse alla inconsiderata, e, richiamati i cittadini dalle campagne, ponessero mente di difendersi dentro le proprie mura, e fu accolto il consiglio di loro.

456. Annibale intanto muove contro Petelia, e pone non lungi le sue macchine guerresche. I Petelini, benchè pochi di numero, danno prove di singolare valore, vigili sono alle vedette, intrepidi alla difesa delle patrie mura. Le donne istesse, come dice il grecista Appiano (2), posta da parte la timidezza natia, pugnavano a fianco de'loro consorti, incendiavano le macchine de' nemici. Ma il guerriero Cartaginese volle superarli con la fame, che sempre determina delle sorti sventurate delle città, contro la quale non ha possa il valore. Chiusi da ogni lato dall'oste nemica, e vedendo mancare gli alimenti alla città, si vollero decimare, menando fuori le mura la turba incapace di prender le armi, i cadenti dai lunghi anni, gl'infermi, i parvoli, i quali strozzati barbaramente dal ferro inimico, vedevano con ciglio intrepido perire sotto le mura. Ma non era questo un porgere provvida mano alle bisogne. Sprovveduti di ogni cibo, aggiunge Livio (3), camparono la vita su le prime di carni di ogni specie di quadrupedo, poscia di cuoi, quando di erbe, di radici, di tenere cortecce di alberi, di mori, in ultimo, e solo quando loro non era più lena di sostener le armi, caddero per mancar di forze fisiche, non di coraggio in mano de'nemici. Ma il vincitore non prese, che Petelia ridotta quasi simile ad un sepolcro. Pochi camparono la vita dallo eccidio con la fuga. Dopo sì tristi casi, i Romani cercandone i miseri avanzi, ne raccolsero appena 800, e riponendoli nella patria di loro, da quel tempo Petelia si accrebbe di nuovo di abitatori e fu prospera sotto i romani. Come poi sia caduta nelle sue ultime ruine, senza più risorgerne, è ignoto alla istoria.

457. Di quali ordini civili godesse questa città, del pari tace la istoria; ma noi dai concetti di Livio, dianzi accennati, possiamo congetturare essere di forma aristocratica: posciachè, circondata di assedio la città da'Cartaginesi, gli ottimati prevalsero nel consiglio di difendersi dentro le loro mura, e non lasciar la patria, od aprirne le porte al nemico, come si voleva da gli altri.

458. Licofrone crede, che in questa città fosse un tempio sacro a Filottete, e che in esso l'Eroe venisse onorato con sacrificii di bovi e libazioni (4).

459. Non sono molti lustri, ne'dintorni di Strongoli fu scoperta una iscrizione greca, che apparteneva all'antica Petelia, scolpita sopra un frammento di lamina di oro di lavoro finissimo. Il *Bollettino Archeologico* di Roma ne porta la interpetrazione in italiano, e noi qui la riproduciamo per far cosa grata a gli amatori delle antichità patrie,

— Troverai, entrando nella magione di Aide (Plutone) a sinistra un lago con accanto un cipresso bianco, alla cui sorgente non avvicinarti. Ne troverai un' altro di Mnemosine. da la cui sorgente fluisce acqua refrigerante. Custodi vi stanno d'avanti. Di' loro: entra un figlio della terra e del cielo stellato: qui io vengo, o celeste progenie. nè a voi è ignoto, con grande sete, per la quale mi muoio: però datemi presto della fresca acqua, che polla dal lago di Mnemosine, onde io ne beva e spegna l'ardore della divina sete.—

(1) Livii, XXXIII. 15. (2) Appiani, *De bello Annibalis*. (3) Livii, XXIII. 20. (4) Licoph. *In Alexand. ver.* 972.

460. Petelia, come repubblica autonoma, coniava le sue monete. Quelle, che finora si scopersero, sono tutte di bronzo, e vanno improntate di tipi diversi, del capo di Giove, di Apollo, di Diana, di Minerva, di Cerere, di Marte, di Ercole, iddii adorati dai Petelini con la epigrafe dimezzata ΠΕΤΗ. o intera ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ. Or ci resta solo a dir poche parole delle città e borgate della Locride.

461. LAVRETA. — La città di Laureta Λαυρητη si vuole, che esistesse al di là del promontorio Lacinio in su la spiaggia del Ionio. È ricordata da Licofrone in una parte del suo poema, ove chiama i Crotoniati figli di Laureta (1). Da questo concetto del poeta taluni vorrebbero Laureta per prima sede de' Crotoniati.

462. SIBERENA. — Da una quasi omonimia si vorrebbe la città di Siberena di origine Sibarita, ed essere una delle 25 città (2), che erano sotto il dominio di Sibari, sebbene Stefano Bizantino (3) la riconosce di origine enotria. Dessa si crede ove ora sorge S. Severina, tra il monte Clibano ed il fiume Neeto, in luogo eminente su di una rupe, circondato di profondi burroni, che così scangiò lo antico suo nome di Siberena Σιβερηνη nel VIII secolo, senza sapersene la cagione. Celebrati furono i suoi vini da Plinio (4). Se ne riportano alcune monete con la epigrafe ΣΙΒΗΡΗΝΩΝ, ma da nummologi si hanno come apografe.

463. CONE. — Questa città antichissima della Crotonitide fu così detta, perchè fondata da Caoni, aborigeni di questa parte di Italia, sebbene taluni, tra i quali Stefano Bizantino l'attribuisce a gli Enotrii (5). Caduta nelle sue ruine, e dispersone ancora il sito, altri la posero in un luogo, altri in altro, e da taluni fu confusa con Petelia. Ma Cone sorgeva molto al di là di Petelia, sul promontorio Crimissa, come vuole Strabone (6).

464. CRIMISA o CRIMISSA. — Sorgeva questa città presso il promontorio Crimissa, dalla quale questo prese il nome, sebbene da Stefano Bizantino si vuole tra Crotone e Turio. Se si crede a Strabone, egli ne vuole per fondatore Filottete (7). Licofrone la ricordava forse con ragione come una città dell'Enotria, e la crede così denominata da una ninfa dello stesso nome (8). A tempi de' romani cangiò il suo nome in *Paternum*, il quale ultimo nome nello *Itinerario* di Antonino (9) è segnato come una stazione a XXX miglia dall' antica Roscia, or Rossano. Si crede, che dalle sue ruine surse Cirò. A Crimissa si attribuisce una medaglia, che da un lato porta la impronta di Ercole con in mano la clava, e la leggenda ΚΡΙΜΙΣΑ; e dall'altra ΚΡΟ, ciò che forse esprime l'alleanza fatta da questa città con Crotone.

465. BRISTACIA. — Sconosciuta questa città in quale parte della Crotonitide fosse fabbricata, da taluni si pone in Umbriatico, a 6 miglia al tramonto di Cirò. È ricordata da Stefano Bizantino; e Cluverio (10) l'attribuisce a gli Enotrii.

(1) Licophr. *In Alexand. vers.* 1006. (2) Strabonis, VI (3) Steph. Bis. v. Σιβερηνη. (4) Plinii, XIIII. (5) Steph. Biz. v. Χωνη. (6) Strabonis, VI. (7) Strabonis, VI. (8) Licoph. In *Alexand. ver.* 912. (9) Antonino, *Itinerario*, §. XXX. (10) Cluverii, *Italiae Antiquae pag.* 1316.



CAPITOLO XXXXVI

V. DELLA REGIONE SIBARITICA.

SIBARI, METROPOLI DELLA SIBARITIDE, ORIGINE, FLORIDEZZA, DECADIMENTO E SVE RVINE.

SOMMARIO

466. Concetti generali su di Sibari 467. Topografia ed avanzi di questa città. 468. Origine —su le prime si vuole fondata da Rodii, o quanto sia falsa una tale tradizione. 469. Si vuole ancora abitata dai Trezenii, da gli Achei e da una colonia ateniese. 470. Etimologia della parola Sibari. 471. Campi ubertosi di questa regione, da cui gli abitatori e dal loro esteso commercio trassero ricchezze e ingrandimento 472. Come agricoltura, industria e commercio elevarono i Sibariti a grandezza e splendore—esteso svolgimento di questo concetto. 473. Queste istesse cagioni furono di incremento ai comodi della vita, e i comodi della vita di incremento al popolo — numeroso popolo, che rinchiudeva tra le sue mura—quattro genti, alle quali comandava in tempi di maggior floridezza, e colonie da essa fondate. 474. Ricerche per determinare le quattro genti, a cui comandava Sibari. 475. Ordini civili, onde governavasi la repubblica di Sibari 476. Si numerano le cagioni, che iniziarono il suo decadimento. 477. Su la primo dal decadimento dell' agricoltura, affidata a servi, dannati per sempre alla gleba. 478 E dal decadimento della industria—lusso sibaritico — in che senso debba prendersi la parola *lusso*. 479. Prove del concetto precedente—leggi di lusso in Sibari. 480. Al lusso tenne dietro la voluttà ne' Sibariti—in che significato debba prendersi la parola *voluttà*, per distinguersi voluttà giusta e viziosa, la quale ultima seguita da'Sibariti fu loro cagione di decadimento. 481. Mollezza dei Sibariti ricercasi in questa la cagione del loro maggior decadimento—varii racconti di loro mollezza a comprovarlo. 482. Primi fatti di armi de'Sibariti—espugnano una a' Tarantini e a Metapontini la città di Siri. 483. Come fastosa Sibari e voluttuosa andò incontro alla ruina nel colmo della sua fortuna—Teli occupandone lo imperio, ne cangia la forma del governo. 484. I Sibariti interrogano l'Oracolo fino a quando durasse la loro prosperità, risposta, e come credevano eterna la loro fortuna 485. Vn'avvenimento rese vano quanto da loro credevasi, racconto—si interroga l' oracolo per la seconda volta, risposta. 486. Crudeltà di Teli per coloro, che non secondavano le sue mire—sbandisce 500 dei più virtuosi sibariti, i quali trovarono asilo in Crotone — Pitagora consiglia a'Crotoniati di intimar guerra a'Sibariti, e sua parlata nel senato crotoniato. 487. I Sibariti son disfatti in questa guerra—Teli è ucciso, e in Sibari si proclama la libertà, racconto. 488. I Crotoniati, per compierne la vendetta, appianarono al suolo Sibari, ne dispersero le ruine 489. Sibari fu riedificata dopo 58 anni, e poi in breve distrutta da gli stessi Crotoniati—altre aventure finchè ne fu del tutto disperso il nome. 490. Memoria di grandezza e ultimo suo desolamento, dramma variato. 491. Altri particolari, che riguardano questa guerra. 492. Relliquie di Sibari, aquidotti, sepolcri e muraglie. 493. Nummologia sibaritica, e sua interpetrazione.

Vis consilii expers mole ruit sua.
Horatii, III Od. 4.

466. Vna forza priva di consiglio, dice Orazio, cade per sua propria mole. Questo concetto del poeta può ben dirsi di Sibari, una delle più floride repubbliche della Magna Grecia, doviziosa per agricoltura e per commercio, potente per armi. Priva di consiglio e senza misura in mezzo alle delizie, che vengono dalle ricchezze, trascorreva come colui, che sempre anela per nuovi diletti, senza mai ritrovarne uno, che possa riempirgli il cuore. Ma gravata dalle istesse sue delizie, cadde sotto il loro enorme peso nel bel mezzo di sua floridezza; cad-

de, e nen più risurse, in guisa che ove una velta sorgeva, ermai vanne errande gli armenti, e dove si elevavane i suei tempii e i turriti edificii, era rigogliese endeggiano le biade. Meno potente, ma più saggio inimice vi portò la distruzione e la morte, disperdendone ancor le ruine. Nota nel mendo incivilite Sibari per lusso e per mellezza, sorge come termine di paragone, e nen v'ha cesa fuor di modo, che non porti la impronta ingiuriosa del nome *sibarita*. Vn'uemo, un popolo, che nen vive alla moderatezza del costume; una mensa molto soperchievole o per suppellettili e per vivande; uno andamento o troppo composto, e troppo altero; nn discorso non poco ricercate o nel porgerle e nel suo stile, tutti son detti un'uomo, un'popole, una mensa, un'andamento, un discerso a me' de'Sibariti. Lusso e mollezza hanno bruttato il nome di Sibari, ed ogoi scrittore va ripetendo il principio delle disavventure, a cui soggiacque, da queste due cagioni. Nulladimene i loro racconti non sempre portana le note vere di una narrativa istorica; v'ha nen peco di immaginato a talento, onde son venuti fuori su i Sibariti nen pochi diffamamenti e maldicenze in vero fuor di misura. Termine di opposizione alla istoria, e a quanto ci viene dalla tradizione i Sibariti, noi non del tutto li assolviamo, nè del tutto possiamo condannarli, trovando ne'lunghi stndii da noi fatti nella istoria istessa, e nella tradizione non poche ragioni che ci fanne, almeno in parte, prender la causa di lero. Ragieni tratte dal commercio, dalla industria, e dalla lore agriceltura, cui giunsero a tanta floridezza; ragioni desunte dalle virtù artistiche e letterarie, onde nen pochi Sibariti banno portato immortale il loro nome alla fama de'posteri, vengono a dileguar le accuse. Parlando della origine e degli avvenimenti di Sibari, noi esperremo queste ragieni, e lo fareme senza arte, in questo e nel capitolo seguente, onde colore, che leggeranno queste pagine, vengano alla istessa induzione, senza accorgersi di esservi da noi condotti.

467. In mezze ad una estesa prateria, sotto un'ampio ciele, poco distante dal mar Ienio, tra due fiumi il Sibari ed il Crati, sorgeva l'antica Sibari, metrepoli della Sibaritide, che piena di popole, circendata di lunghe mura, splendida per grandiosi e pubblici edificii, Scimne di Chie chiamava città grande, grave, doviziosa e bella (1). Sebbene l'uemo e il tempo abbiano disteso su que'sontuesi edificii la ruinosa vetustà di tanti secoli, pure nè l'uome nè il tempo istesso sone ancora arrivati a apazzarne delltutto gli antichi avanzi. Ampie ruine annerite da gli anni, qualche avanze di edificii di vetnsto stile, rottaml di arebi infranti, reticolati a grossi mattoni, reliquie di aquidotti a grandi tubi di argilla, merli di tempii, urne infrante, ancora numerose menete, che portane impressa qualche cifra risparmiata dal tempo, e improntate del tipo di Palladn, ed altre quisquiglie, chi ne interroga le ruine non dura fatica discoprire tra le svelte zelle.

468. Ma chi ne sia stato il primo fendatore, va disperso nella lunga nette de'tempi, ove tace la istoria. Varii sentimenti pur son venuti fuori tra gli antichi scrittori delle origini italiche, argomento della incertezza, in cui si trovavane eglino istessi, e noi qui li ripetiamo, senza piegare per veruno. Taluni riconoscono per primi fondatori di Sibari un branco di Rodii, cbe fanne approdare alle spiagge del Ionio, guidati da Tlepolemo. Quanto sia fuor del vero questa pretesa origine di Sibari, si scerge di leggieri, cbe Tlepoleme, ceme dice Diodoro Sicole (2), e il cantore della *Iliade* (3), merì in guerra, senza esser mai venuto in Italia,

» . . . . sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliar. Percosse
Sorpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sicchè tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte ».

Aristotele la vuole abitata da' popeli Trezenii (4), e da gli Achei, e che questi ultimi cresciuti di numero, scacciassere, e ferse per tradimento o per soverchio di ferze, come si verrebbe far credere da un cencetto delle istesso Aristotele « *scelus Sybariticum* (5) » i Trezenii. A questa tradizione, narrata dal filosofo, Scymne di Chio (6) aggiungo ancora il conduttore della colonia degli Achei, Iseliceo, il quale, come vuole Erodoto, giunto co'suoi in questi luoghi, desse a'due fiumi, presse i quali era pesta la città, il nome di Crati e di Sibari, in memoria di altri due fiumi emenimi della lere regione natia, da cui erane partiti.

(1) Scymni Ch. *Orbis descriptione*, *ver.* 336. (2) Diodori Siculi, V, 59. 6. (3) Iliade, V. *ver.* 872; *Ver. di Monti.* (4) Ceu Sybarim una cum Trezenii incoluerunt Achaei, postea maiorem in numerum crescentes Achaei Trezeniis pepulerunt. Aristotelis, *Polit.* V3. (5) Aristotelis, *Polit.* V. 3. (6) Scymni Ch. *Orbis descript.* v. 359.

Plutarco ne riconosce lo incremento da una colonia Ateniese, dedotta da Lisia e da Polemarco, figli di Filocle, arconte di Atene (4). Incerto non meno è il tempo, quando Sibari la prima volta si vide sorgere. Taluni ne assegnano i primi esordii nel 3184; altri nel 3291; ad Eusebio piacque stabilirne il principio nel 3305.

469. Conteso è del pari donde la città abbia avuto il nome di Sibari Συβαριν. Coloro, che ne riconoscono la origine dalla colonia degli Achei, la vogliono così detta da un fiume di tal nome nell'Acaia. Altri, attenendosi a radici etiopiche, riconosce nella parola *Sibari* gli allagamenti ed i ristagni, cagionati dal riunirsi di entrambi i fiumi Sibari e Crati. Ed il Mazocchi, improntandone la etimologia da radici orientali, vi scopre il significato di *abbondanza*, come se con tal nome si volesse indicare il suolo ubertoso della regione, ove Sibari fu edificata.

470. Sibari, posta tra i due fiumi, aveva a tesoro distesi campi oltremodo ubertosi. Il medesimo seme, diceva Varrone (1), che porge il decimo di più nella Etruria, o in altre contrade di Italia, ne' campi sibariti dona il cento per uno. Non è questo, vero è, che una iperbolo degli antichi, a cui molto allettamento veniva in magnificar le cose, pur non poco ci comenta que' campi sempre ubertosi, sempre lieti del riso di Cerere. A quei fertili campi doveva Sibari le sue dovizie e la sua grandezza. E tanta prosperità venne in mezzo del pari in molta parte per una virtù operosa, per la industria de' cittadini, non meno che per l'ampio commercio, che distendeva per estranei lidi. « La potenza di lei, diceva uno scrittore italiano (2), e le sue ricchezze esser non potevano che il frutto della energia, dell' utile fatica e del destro ingegno de' suoi abitanti in quello avventuroso periodo di attività industriosa, che segnò il ben'augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de' suoi primi fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicino al mare in una larga e fertile pianura, irrigata dal Crati navigabile e dal Sibari.... Ma mentre gli abitanti potevano trarre da una sì felice posizione tutti i vantaggi della agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso par che volgesse di buon' ora tutta la sua capacità al traffico di mare. Molti prodotti in un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione, porgevano a gli industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore un'ampia e rapida circolazione, mediante la loro consumata perizia nella nautica. Questo lucroso commercio estendevasi non solo al continente della Grecia e delle isole dell'Egeo, ma si allargò ben' anco alla riviera della Ionia, ove i Greci Asiatici fatto avevano i più eccellenti e tutti insieme i più perniciosi progressi nella civiltà e nel commercio... Mediante anche la conquista, che prima aveva fatto della importante città di Pesto, si distese anche nel Tirreno il commercio ed il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse da quella banda le due colonie di Laino e di Scidro ».

471. Agricoltura, industria e commercio erano gli agenti potentissimi, onde Sibari risaliva a ricchezza e splendore. L'agricoltura, fonte inesausto di ricchezze, perchè con essa si moltiplicano i frutti della terra, per cui una nazione domina, senza andar mai soggetta allo straniero; l' agricoltura, che Tullio pieno del pensiero di quegl' illustri antichi romani, che dalla campagna erano chiamati ai primi incarichi della repubblica, e che dal foro o dal campo della guerra, ove si erano ricoperti di gloria, ritornavano con eguale allettamento alla campagna istessa, considerava come l' arte più degna dell'uomo libero e civile; l'agricoltura, questa madre alimentatrice dell' uomo, era tanto in onore presso i Sibariti, che a questa meglio che ad ogni altra cosa rivolgevano tutte le loro cure e pensieri. E per agevolarla avevano aperto questi operosi italiani, come si raccoglie da Ateneo (3), per la lunga ed ampia distesa de'lor campi antri e vie sotterranee, come tanti porticati e gallerie, onde percorrerli da un lato all'altro, non tanto per andare al coperto della pioggia e del sole, come direbbe il maldicente del Sibarita, che in esso non sa vedere che lusso e mollezza, quanto per renderne le comunicazioni più pronte e spedite. E percepivano tanto frutto dall' agricoltura, come ne potrebbe essere argomento indubitato la oltre misura di tanto buon vino, che traevano dalle viti da loro coltivate, che esuberante a gli usi di loro, da' colli vicini, come dice lo stesso Ateneo (4), trasportavano per via di cunicoli o canali in alcune canove sotterranee, aperte presso il mare, onde farne traffico con gli estranei. — La industria, che moltiplica le arti e le perfeziona, quanto loro era a studio ben si scorge da un concetto di Ateneo (5), che distingue i Sibariti per uno spirito di invenzione, ondè furono gli scopri-

(1) Ex eodem semine alicubi cum decimo reddat, alicubi cum quindecimo, ut in Etruria. et locis aliquot in Italia; in Sybaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum Varronis, *Rei Rusticae*, I. (2) Micali, III. S. (3) Athenaei, VII (4) Athenaei, *ibid.* (5) Athenaei, *ibid.*

tori di molte cose necessarie ai comodi della vita; e sopra tutto da quella veste, di cui parleremo nel capitolo seguente, elaborata da Alcistene, la quale si conservava nel tempio di Giunone Lacinia, ove ne' giorni festivi della Dea, richiamava su di essa gli sguardi e le maraviglie di tutta Italia, che vi concorreva per vederla, e che poscia fu venduta a Cartaginesi per 120 talenti.— Il commercio in ultimo, quello alterno avvicendamento, che gli uomini si fanno tra loro de' prodotti dell' agricoltura e della industria, donde derivano la grandezza e le dovizie, le forze e lo splendore degl' imperi; il commercio, che chiama ad equilibrio le disuguaglianze, che vengono dalla natura, o dalla meno solerte industria dell' uomo, onde si va incontro a' bisogni di coloro, che o per inclemenza di cielo, o per infecondità di suolo, o per virtù meno operosa degli stati, o per propria inerzia sentono il bisogno di cercare altrove e come campar la vita e come circondarla di comodi e di piaceri; il commercio, precipua fonte della prosperità della umana famiglia, quanto sia stato in delizia a' Sibariti e quanto proficuo, ben lo vede ognuno dalle tante ricchezze, che mercè le loro peregrinazioni per mari lontani trassero da estranei lidi. A tutto questo si aggiunse il fasto ed i pubblici conviti da loro spesso celebrati: l'uno, che, ponendo in moto la industria, accresceva l'attività delle arti e degli artisti; gli altri, che affratellando, come in una sola famiglia, ciascuno cittadino, serbavano, come dicemmo altra volta, con amore le leggi di Zaleuco, che comentavano tai conviti. E tutto in uno, agricoltura, industria, commercio, lusso, conviti pubblici fecero di Sibari quel popolo cotanto celebrato per dovizie e per splendore; ed eglino istessi vollero serbare nella memoria de' posteri di esser pervenuti a tanta grandezza con uno immenso *tesoro*, ricordato da Pausania, che mandarono in Grecia in dono a Giove Olimpico.

472. Questi agenti potentissimi di natura e della mano dell'uomo, furono pe' Sibariti cagione di incremento ai comodi della vita; e tai comodi così moltiplicati vennero di tempo in tempo di tanto accrescimento di popolo, che Sibari addivonne angusta a poterlo contenere nell'ampio suo circuito. Fabbricata su le prime su le sponde del fiume Sibari, protese poscia il giro delle sue mura su le sponde del Crati, le quali si raggiravano, come dice Strabone (1), fino a 50 stadii, che rispondono a sei e più miglia italiane, rinchiudendo numeroso popolo, trovandosi scritto in tempi di maggior floridezza, come si raccoglie da Diodoro Sicolo (2), nelle *Tavole Censuarie* di Sibari fino a 300000 abitatori. Scimno di Chio tuttavolta, scemando di molto questo numero, lo limita solo a 100000, e non va discorde da Diodoro Sicolo, quando da esso se ne vorranno escludere le donne ed i fanciulli. Potente allora Sibari al di dentro per ricchezze e numeroso popolo; potente di fuori per ampiezza di dominio, distendendo il suo imperio nel nord della antica Enotria dall'uno all'altro mare, dal Ionio al Tirreno, in quei limiti, che meglio determineremo in uno de' capitoli seguenti, e comandando, come dice Antioco Siracusano presso Strabone (3), a 25 città sotto il nome di quattro genti, da cui poteva raccogliere fino a 300000 armati, giunse al più florido stato di sua grandezza. Ed allora può credersi, che avesse dedotto le colonie di Lao, di Scidro e di Posidonia, non dopo la sua caduta, come vogliono taluni, tratti in errore da un concetto non bene interpetrato di Erodoto (1). «Si può ammettere, così disse il Niebuhr (2), tutto ciò che ci si dice intorno ai 4 popoli ed alle 25 città sottoposte a Sibari; e la fondazione di Posidonia e di Lao nel mare inferiore, mostra chiaramente, che Sibari dominava dall'una all'altra spiaggia (chè avevano fondato Metaponto, e si erano impadroniti della miglior parte del paese della Lucania); come è chiaro non meno, che queste colonie custodivano le frontiere del suo territorio ».

473. Ma quali sieno le quattro genti, cui Sibari distendeva il suo imperio, si è sempre ricercato indarno. Mazocchi, nella prima *diatriba* delle *Tavole Eracleesi*, sospetta di esser le quattro regioni circonvicine, i Greci Italioti, i Brezii, i Lucani, i Calabri, detti ancora Salentini o Iapigii; ma egli istesso poi nella *diabriba quinta* ne esclude i Brezii ed i Greci Italioti, ponendovi in vece gli Enotrii ed i Peucezii (3). Ben ne escluse i Brezii ed i Greci Italioti, e sopra tutto i Brezi; posciachè questi in que' tempi non ancora si erano disgiunti da' Lucani, e perciò non formavano una gente a parte; senza ragione, poi vi pose invece i Peucezii e gli Enotrii; perciocchè questi, non formando allora una regione distinta, disegnavano solo un nome collettivo per tutta questa parte della penisola. Su tanta incertezza il Romanelli sotto il nome delle quattro genti intese quattro città principali co' loro contadi, ossia colonie, cioè Pesto, Scidro, Laò or Laino o qualche altro, a cui, ci dice, donò Strabone il nome

(1) Strabonis, VI. (2) Diodori Siculi, XII, 9. (3) Strabonis. VI

grandioso di genti, secondo il modo di parlare degli antichi; e perciò niuno deve far le maraviglie, se questo geografo dividesse queste quattro genti in ventiquattro città, che forse non erano in parte che piccoli villaggi, o borgate.

474. Gli ordini civili, onde si moderavano le sorti di questa repubblica autonoma, erano una aristocrazia temperata. Libero ciascuno cittadino per questo statuto politico, nulladimeno in Sibari non pochi erano considerati come servi, i quali nulla possedendo, venivan sole occupati alla coltura de'campi, e questi mandavansi dalle città sottoposte alla repubblica; perciocchè ciascuna di queste, come dice Timeo presso Ateneo (1), doveva inviare in ogni anno in tributo un determinato numero di cittadini in Sibari, per addirsi alla gleba.

475. L'agricoltura, la industria, il commercio e gl'instituti civili elevaron Sibari a tanta grandezza e splendore, finchè le passioni rimasero sotto lo imperio della ragione. Ma dai medesimi principii scaturirono di tempo in tempo sì torbide fonti, che accelerarono il suo decadimento, e la morte. Tutto sembrava dovizia, potenza e splendore; ma per ventura se altri avesse mai per poco spinto fitto lo sguardo nello interno delle cose; se altri ancora avesse studiato attentamente la vita intima della repubblica, ei di leggieri si sarebbe accorto di germogliare sotto cotale aspetto una corruzione desolante e ruinosa, che a poco a poco rallentando ciascun legame sociale, andava preparando un dissolvimento compiuto. L'opulenza in vero, fatta gigante in mezzo a loro, suscitò ne'petti de'Sibariti desiderii effrenati, passioni ingiuste e crudeli, il lusso, la mollezza, lo spirito di parte, la tirannide, e questi errori travolgendoli nel vortice della ruina, eternarono la vana celebrità di questa repubblica. Noi qui svolgeremo ad uno ad uno questi concetti generali per rimemorare l'antica fortuna, da cui cadde questa città, onde porgere a coloro, che leggeranno queste pagine, tristi esempii, a non trasmodare nel cammino della vita, o per non sentirne di poi un'inutile pentimento.

476. E su le prime generossi il loro decadimento nella agricoltura. Accresciuti di ricchezze, di delizie, di piaceri, e addivenuti molli i Sibariti, imposero, come un tributo, alle città sottoposte di mandar un numero di uomini in ogni anno, onde coltivare i loro campi. In questo niuno non vede iniziarsi il loro decadimento. Venne con ciò su le primo in Sibari un cotal contrasto, che niuno non sa vedere non senza disdegno — nella città sorgere di intorno a'grandi l'orgoglio, il fasto, la mollezza, la voluttà, — nelle campagne accanto ai coltivatori la miseria, la squallidezza, la nuda esistenza. Se i prodotti della terra vanno sempre in maggiore incremento, a misura che ne sarà maggiore lo studio o le fatiche del coltivatore, fuor di dubbio è del pari, che la terra coltivata dal padrone sarà sempre più ubertosa; posciachè a niuno meglio che a questo torna più proficuo il ben coltivarla. Pur, poichè non sempre corre il bisogno, che il padrone coltivi i suoi poderi con lo proprie mani, conviene non per tanto di lasciare al coltivatore almeno una parte del guadagno delle sue fatiche, per provvedere ai bisogni liberi di cittadino, onde la coltura della terra sia studiata e non posta a vanvera, come quella di un mercenario, e massime di un servo, che sempre dannato alla gleba, tratto è per sempre ad ogni speranza di esistenza civile. Cotal pensiero di guadagno non poteva sorgere ne'servi addetti alla zolla da'Sibariti; perciocchè, mentre loro si affidava la coltura de'campi, prima dovizia e tesoro delle genti, loro non lasciavasi che la misera e nuda esistenza. Da questo ognuno può supporre quale abbandono e quale decadimento dovova avvenire nella coltura delle terre sibaritiche, e come da ciò venne ad iniziarsi il decadimento della repubblica istossa.

477. La industria cittadina del pari venne a declinare in Sibari, e questo non poco concorse al suo decadimento. Sibari doviziosa, non più curando gli antichi e primevi costumi patrii, incominciò ad affettare i costumi degli estranei, e precipuamente degl'Ionii, co' quali stringeva legami o di amicizia, e di ospitalità e di commercio. I Sibariti, dice il Timeo appo Ateneo (2), incominciarono a vestir vesti di drappi, fabbricati in Milesio, regione della Ionia, e questa loro predilezione pe'costumi ionii è accennata non meno da Diodoro Sicolo (3), e comprovata dai pubblici segni di dolore, che mostrarono quei di Milesio, vestendo a bruno e recidendo i loro capelli, quando udirono la disfatta de'Sibariti. Non ignoriamo, che taluni scrittori di economia civile, per dare maggior vita e moto al commercio, vorrebbero sempre introdurre in uno stato merci e derrate estranee; ma non è questo, che un principio di una economia erronea, perciocchè costoro non fanno che studiare il progredimento de'prodotti di

(1) Athenaei XII. 6. (2) Athenaei, XII. 3. (3) Diodori Siculi, *Fragm*. VIII.

una nazione, e permettere che un'altra andasse proselite e debitrice a gli estranei, perder la propria nazionalità, scemare il moto di sua industria, ch'è la vita civile de'cittadini, e dannare lo individuo alla inerzia e ad un'ozio vituperoso. Ciò posto, cade qui opportuno di parlar del lusso e del fasto Sibaritico, e crediamo di non essere di scandalo alle genti, or che le nazioni innalzano tempii ed altari, e bruciano volentieri incensi a questo unico fra gl'iddii, che è rimasto in su la terra, il quale ebbe molta parte ai mali di questa repubblica. E non parliamo che del fasto e del lusso immoderato de'Sibariti. Questi allettamenti del cuore umano fino a quando vanno sotto lo imperio della ragione; o meglio, fino a quando son moderati, e non studiano che comodi e piaceri innocui della vita, son giusti, sono utili, son necessarii a dar vita alla industria, a render colta e civile una nazione, a sostenere le arti, senza le quali una nazione anderebbe barbara, o serva di genti estranee. Solo il fasto, ed il lusso oltremisura, studiato e fuor di ragione, sorge a ruina degli individui e degli stati. Roma fu la regina delle genti quasi fino allora conosciute, fu la madre di tutte le virtù generose, eroiche e sociali fin che ignota al fasto e al lusso vide ancora i suoi dittatori, i magistrati superiori ad ogni legge con le mani indurite dallo aratro esercitarsi nella industria agricola; ma cadde da ogni virtù, quando conobbe e introdusse il lusso asiatico. Così avvenne a Sibari prima di Roma, ed entrambe furon travolte in ruina.

178. E ciò che si vietava presso altre nazioni per via di leggi, a'Sibariti era per questo istesse comandato. Presso i Siracusani si vietava alle donne di vestir vesti intessute di vivi colori, o porporine, permettendosi solo a quelle, che volessero addimostrarsi volgari, o donne di partito. Appo gli stessi Siracusani a gli uomini non era conceduto di studiarsi belle forme, od un vestir bizzarro, esclusi soltanto coloro, che si volessero dare il nome vergognoso di intemperanti. Quivi ancora alle donne non si lasciava uscir da'loro lari dopo il tramonto del sole, eccettuate quelle, che uscissero per far copia di sè a gli adulteri; anzi si vietava loro ancor nel giorno, quando non avessero uno che si studiasse di loro, od almeno una fantesca, che le seguisse. In Sibari all'opposto dal senato erasi pubblicata una legge, con la quale le donne chiamate a qualche ballo o convito, a'pubblici spettacoli od a sacrificii, dovevano essere invitate un'anno prima, per approntarsi le vesti, o gli ornati. Tanto tempo si richiedeva, onde pomposamente brillare fra le altre donne o per pregi non proprii. Oltre un vestir di lane milesie, le vesti di loro, cucite a ricca pompa, erano sempre fregiate de'più vivi colori, di variati filamenti a strane forme, coperte di perle e di oro, di topazii e di smeraldi. Il lusso delle donne delle altre città riceveva le leggi dalle donne sibaritiche: da Sibari aspettavano come acconciare i loro capelli, come disporre i loro veli. A'fanciulli era donato fin dall'adolescenza coprirsi di vesti di porpora adornate di oro, e di avvincere con nastri ancor di oro le crespe chiome. I cavalieri, che a gran numero adornavano la città del fasto, vestiti anche eglino di ricchi giubetti di color di croco, o di loriche fimbriate, assisi su nobili corsieri o su bighe percorrevano fastosamente per le strade della città, a diletto delle loro dame, de'quali i più giovani andavano dipoi negli antri *Lusiadi*, di cui parleremo appresso, ed ivi abbandonavansi, come raccogliesi da Ateneo (1), ad ogni voluttà. E da ciò ebbero luogo que'concettosi dettati— IL SIBARITA PER LE PIAZZE—PIV' FASTOSO DI VN SIBARITA. E per lusso era costume patrio di aver presso loro a diletto alcuni omicciattoli, ai quali i Greci davano il nome di σκωπαιοι, ed altri chiamavano *stilponi*, forse da Stilpone, filosofo pusillo di corpo; ancora alcuni catelli melitei, da'quali si facevano seguire ai bagni, onde nacque quel concetto *Melitaeus catulus*.

179. Al lusso ed al fasto tenne dietro, come compagna indivisa, la voluttà, il piacere del senso. Qui non si vuol ricordare dalla istoria, che la voluttà effrenata de'Sibariti. La voluttà, passione dell'animo, che si addimostra in noi per via de'sensi, ed il filosofo che vede nella loro natura le cose, non può non approvare, non può non riconoscere come necessaria e come utile questa passione, quante volte non smodata si rattiene sotto lo imperio della ragione; e della legge Santa di Dio perciocchè dessa è tanto proficua quando è ragionevole, quanto nociva e perniciosa quando è fuor di ragione. La voluttà, moderata dalla ragione, è necessaria nell'uomo. L'uomo plasmato di anima e di corpo; e l'anima rinchiusa in un corpo sensibile ed irritabile, come diversi obbietti circondano il corpo e lo solleticano, del pari si producono nell'animo

(1) Sybaritarum equites plures quinque millibus pompam agentes transvehebantur fimbriatis loricis armati. Ex eo vero numero in antra Nympharum (si detti, chè da loro scaturivano acque, in cui si lavavano) secedebant, illic cum omnifaria voluptate commorantes. Athenaei, XII.

diverse sensazioni mercè il magistero inesplicabile del corpo su l'anima istessa. E come l'animo è intelligente ed anela di esser felice, per ciò piega alla voluttà, che lo riempie di dolci sensazioni, allettamento necessario dello intendimento dell' animo e dell' organismo del corpo, senza del quale l' uomo ben potrebbe assimigliarsi ai tronchi degli alberi, od alle pietre de'campi.—La voluttà, passione moderata dalla ragione è utile all'uomo; poichè da essa sorge nell'uomo lo amor di sè stesso, il sentimento della gloria o dell'amicizia, la predilezione alla patria, alle lettere, ed a tutti i generosi allettamenti del cuore umano. La voluttà così diffinita, passione della natura e del temperamento, è giusta; è necessaria ed utile. « Ma, dice uno scrittore italiano (1), pur troppo nelle nostre passioni anche più nobili entrano talora delle tenebre, che cagionano una notte profonda dentro di noi, se la nostra ragione non viene a rischiararci. Noi ci troviamo spesso in terribile contrasto di grande e di piccolo, di vero e di falso; per l' una parte ci sembra di toccare il cielo, per l'altra di cadere nelle più profonde voragini della terra. Ciò addiviene, perchè le nostre passioni non si riducono da noi al calcolo, ed allo esame della nostra ragione: senza di questa la temperanza degenera in un momento in voluttà, l'amicizia in un vile amor proprio ». Invero, la mente mossa allora dalla voluttà fuor di ragione, non può rassomigliarsi, che ad un'angello palustre, che altro non vede, che i giunghi, il fango e gl'insetti del torbido lago, per cui si raggira. Invescato allora l' uomo nella belletta de' sensi, obblia la patria, obblia sè stesso, non sa elevarsi a veruno sentimento generoso, godendo solo di restarsi nel sozzo lezzo della voluttà. « L'amore e la voluttà, così dice un'altro classico scrittore (2), sono simili alla luce, che riscalda ed anima la natura, quando viene dal cielo: ma se tra le tenebre di una notte ventosa essa striscia rosso-verdastra, lambendo le immondezze, che imputridiscono nell'acqua stagnante, minaccia allo impaurito passaggiero o la non lontana tempesta, o la pestilenza, che con le vaste ali suole svolazzare su l'aere grave, pesante, che ricopre la palude, o l'apparizione di alcuna di quelle ombre, che gli Iddii (il concetto è sul labbro di Platone) sdegnati sogliono inviare a gli uomini, come nunzii di prossima morte ». Tale fu per Sibari la voluttà fuor di ragione. Il soverchio allettamento a questa insana passione riempì la città di desiderii disordinati, e questi, come diremo poco dopo, vi destarono prime le sedizioni, perchè ognuno volle preferirsi a gli altri, poscia la tirannide, infine l'ultima ruina.

480. Nè minore era la mollezza sibaritica, e ben può considerarsi molto più disordinata in ragione del lusso e del fasto, da cui era dominata la città voluttuosa. Quanto attivo, e come distendevasi in mari lontani il commercio di Sibari, si è cennato poco innanzi; ma di poi incominciarono a disprezzare e infastidirsi di quella istessa fonte, da cui attinto avevano in miglior parte le loro ricchezze. Fu tempo in vero, quando in Sibari erano in ispregio coloro, che, lasciando la patria, andassero in terre estranee per mari lontani, e tenevasi a somma gloria per loro di invecchiare, come dice Timeo (3), su i due ponti del Sibari, e Crati. A questo sentimento di inerzia subentrando rapida la mollezza, trascorse di tanto che andò in proverbio, e facendo tanti inerti degli operosi Sibariti, onde ancora in questo è mestieri cercare la cagione di loro maggior decadimento. Come quel nume capriccioso, che posando su letto di rose, dormiva sonni increscevoli, il Sibarita del pari poggiando il fianco delicato su morbide piume, al canto del gallo, al frastuono del martello cadente in su la incudine il sonno fuggiva lo roda gli occhi, e vegliavano notti amarissime. Oh! il sibarita Smirindide non potè per tutta una notte chiuder gli occhi al sonno, per essergli una fronda di rosa ripiegata di sotto il fianco delicato. Da ciò lungi da loro ogni durezza, lungi dalla città le arti strepitose, i galli, il cigolar delle ruote, e quanto mai dall' urto e dal collidersi dei contragenti si poteva generare ancor minimo strepito. Sorgendo Sibari in luogo basso, vi si sentiva ancora ne' giorni estivi a mattino e sul tramonto del sole un'aere umido e freddo, nel meriggio poi un'aere di molto racceso e soffocante: onde ebbe luogo quel concetto riportato da Ateneo (4),—non guardarsi il sole nè all'orto, nè all'occaso da quei Sibariti, che non volessero finir di vivere innanzi il dì fatale. Perciò rado era in Sibari quell'uomo, che avesse veduto spuntare il sole; ed i cultori di Igea sentenziando, avevano già sancito con la loro dottrina cotanta inerzia, dicendo: l'aere umido e pesante della valle, ove la città sorgeva, es-

(1) I. Bianchi. *Della Felicità, vol.* III (2) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXX. *pag.* 151. *Bruxelles* 1842. (3) *Fragm.* LX. (4) Emanavit quod vulgo dictum: qui ante diem fatalem mori nollet apud Sybaritas, ei nec orientem solem aspiciendum, nec occidentem. Athenaei, XII.

sere nello prime ore del mattino nocivo alla salute. Come stanchi ed annoiati della vita, passavano spesso lunghe ore del giorno in godere di spettacoli e di favole; ed un sibarita al vedere alcuni villici lavorar la terra: oh, disse, sentomi, come raccogliesi da un concetto di Timeo presso Ateneo (1), infranta una fibra; ed io,il villico rispondeva: alla rottura di tua fibra mi sento addolorato il fianco. Non usi a cacciar le belve per le foreste o pe' monti, avevano solo diletto di uccellare con reti e con vischio all'uggia degli alberi, onde quel noto detto—ALLA OMBRA IL SIBARITA. Le fanciulle,lungi da una disciplina rigorosa, erano educate alla mollezza, seguitando le scuole per apprendere precetti di amore, ed aggiungere i vezzi dell'arte a quelli, che un'aere sempre temperato,ed una vita ignota ad ogni disagio loro prodigava. Oltro un vivandare lautamente, eran da loro ricercati i manicaretti più squisiti, onde di ricchi premii era donato colui, che sapeva ritrovar nuovo squisitezze nei cibi; ed un sibarita, come racconta Ateneo(2), ammesso a' pubblici banchetti e frugali degli Spartani, non potè non ammirare la loro parsimonia,e di riconoscere in questa la cagione di loro robustezza; ma io, tuttavolta soggiunse, amerei meglio mille volte morire, cho usar di un vivere cotanto frugale. E non tenevasi presso loro un convito, se non dopo lo annunzio di un anno prima, e ciò per apparare suppellettili e vivande, e per ricercarsi da lidi estranei quei cibi, che la Italia non offriva. Apparato il convito, vestiti a nuove fogge i commensali, coronati di rose o di verdi rami di edera, oltre di ricercate vivande, godevano del canto di avvenenti fanciulle, o di danze di cavalli al suono di corde armoniose. Cotanto apparato andò celebre del motto—MENSA SIBARITICA. Ed erano frequenti presso loro i pubblici banchetti. Venivan donati di corone di oro coloro, che distinguevansi in tali cose; anzi il nome di loro pubblicavasi ed era altamente plaudito nei pubblici ludi, e nelle sacre adunanze. Ancora a'cucinieri, che avevano ben condito le apposte vivande donavansi corone. Ed a coloro,che sapessero condire un nuovo cibo, od almeno prepararlo con lautezza migliore del solito, se ne dava, come narra Ateneo (3), la privativa per un'anno, onde aver la gloria tra coloro,che studiano l'arte della cucina, e per trarne lucro. Immuni del pari da'tributi presso loro erano coloro,che pescavano e vendevano anguille; ed egualmente coloro, che si davano a pescar conchiglie, dallo fauci delle quali si estraeva un liquore,onde tinger drappi a colore di porpora, e lo stesso pe'tintori di cotali drappi.

181. Di avvenimenti strepitosi e guerreschi fin qui tace la istoria, o perchè Sibari rimase lungo tempo in pace, o perchè fino allora non erasi suscitato ancora nella Magna Grecia quel fermento di alti sensi ambiziosi, di invidia, di gelosia e di conquista, che svegliossi a tempi dei due Dionisii Siracusani, de' Brezii e de'Romani, che di tante guerre tormentarono di poi i popoli di queste regioni. Aristotele (4), ed Ateneo (5), e Licofrone (6) ricordano solo, che i Sibariti una a Tarantini, ed a que' di Metaponto espugnando la città di Siri, di cui parleremo di poi, ebbero non poca parte alla strage, che fecero di 50 giovanetti supplichevoli nel tempio di Giunone Poliade, e di Lelarco sacerdote della Diva. Mali lagrimevoli, peste e turbolenze seguirono a cotale uccisione, e parve loro, che l'ira di Giunone tutta si svegliasse contro i violatori del tempio; e allora i Metapontini e e que'di Taranto, placarono, interrogato l'Oracolo, espiando il nume violato della Diva, ed i mani degli estinti, innalzando loro piccoli simulacri di pietra. Se i Sibariti facessero lo stesso, tace la istoria.

182. Industriosa au le prime, piena di commercio, di arti e doviziosa, travolta poscia dal fasto e voluttuosa andò incontro alla ruina quasi nel colmo di sua fortuna. « Il luaso, dice il signor Grimaldi (7), eccessivo de' nobili suppone la massima oppressione e miseria del popolo: or egli costa per esperienza, che non vi può essere stato più pericoloso pe'governi oligarchici, che lo stato di pace. Quando il popolo sta distratto con le guerre, allora poco sente la oppressione e la miseria; e nella condizione di militare acquista gran porzione di quella libertà, che sotto il dispotismo de'nobili perde nello stato di pace. Sibari da molti anni godeva questo beneficio apparente, ma nocivo alla condizione del suo governo. Il popolo nella pace sentiva tutto il peso della oppressione de'ricchi, ed il lusso eccessivo di costoro era per lui un continuo insulto. Fra i ricchi medesimi, siccome non tutti possono essere di un grado, nascono de'dissapori, ed il partito dei più furbi è sempre quello di accostarsi alla plebe, accarezzarla, lusingarla, suscitar de'rumo-

1) Narrat Timaeus, virum Sybaritam aliquando profectum in agro, cum fodientes operarios vidisset. dixisse, ruptam sibi fibram: respondisse vero aliquem ex iis, qui audierat sibi cum illa diceret latus do uisse. Athenaei, XII (3) Athenaei, *ibid* (4) Aristoteles, VII. 10 (5) Athenaei, *ibid* (6) Lycoph *In Alexandr ver.* 978. (7) Grimaldi, *Annali del Reg di Napoli*.

ri e rendersi capo del partito. La esperienza di Roma ci convince, che quando i plebei ed i patrizii non combattevano co'loro nemici, combattevano tra di loro: questo era precisamente lo stato di Sibari da più anni innanzi, che minacciava la sua prossima caduta ». Invero il popolo insultato lungo tempo dal fasto, dal lusso e dall'orgoglio de'più doviziosi, aprì gli occhi contro di loro, concepì querele, malsapori, sospetti e odii in su le prime, venuto poscia ad ammutinamenti, riempì tosto la città di turbolenze, di sedizioni, di tumulti, e già incominciavansi a pronosticare gravi e durissimi mali, calamità inudito ed orrende. In mezzo a tanto turbamento, ad una lotta tra il popolo ed i grandi, gli animi così divisi ed esasperati, non mancò chi cercasse poggiar alto mercè il favore del popolo ed occuparne lo imperio. Allora Teli, sibarita ambizioso e crudele, che già da qualche tempo era a capo delle cose pubbliche, soffiò con sensi subdoli e potentemente dentro lo incendio della rivoluzione con suscitare nuovi rumori; ed accostandosi egli alla plebe, accarezzandola e promettendo loro grandi cose, e con lo favore di loro venne a capo supremo di Sibari, o tutto ne occupò il comando. Ed allora avvenne in Sibari che il figlio, come dice Platone (1), divorava il padre, ossia il popolo. Erodoto invero chiamava Teli re e tiranno di Sibari (2). Ed altri, sebbene vorrebbero poco prestar fede ad Erodoto, nondimeno è forza di confessare, che Sibari allora vide cangiare il suo statuto politico, la sua temperata aristocrazia, andando in un'ordine democratico, od almeno vi aveva maggior predominio.

483. Per quanto altri più si estolle, altrettanto corre pericolo di cadere. Così avvenne per Sibari. Il colmo di loro felicità da un lato veniva a'Sibariti como nunzio di estrema caduta; i disordini dall'altro o lo spirito di parte, che già aveva intorbidato la fonte di loro felicità, incominciò a rendere incerto le loro sorti future. Dall'Oracolo interrogato di Delfo cercavano perciò sapere — «Fino a quando avrebbero a godere della loro fortuna ». E in vece del Nume lo indovino Fitonico: durar la loro felicità, rispondeva, come si raccoglie da alcuni versi presso Ateneo (3), fino a quando non amassero gli uomini meglio, che gli Dii. Da questo risponso credevano eterna la loro fortuna; perciocchè non v'ha generazione sì perduta al bene dello intelletto, che, se non con le opere, almeno con lo cuore, ove ha vita ogni affetto, non alimenti sensi di amore al Nume meglio, che alle creature. Gli Dii, dicevano i Sibariti, promisero di durar la nostra felicità fino a quando un'uomo non sia preferito a gl'istessi Dii: questo non avverrà mai: la nostra felicità dunque sarà eterna. Così dice lo stolto, che mentre è pieno di debolezza, crede di tenersi lontano da' quei delitti, ai quali solo pare minacciata una pena. Inoltre facevano eglino gran capitale, come raccogliesi da una memoria del signor Blanchard (4), nella *Istoria dell'Accademia reale di Francia*, di un'antico oracolo, che li esortava di abbandonarsi al piacere, senza mai attenersi a regola alcuna, in un paese sì ricco per agricoltura e per commercio, ove non mai si avrebbe potuto consumare gran parte dei frutti della terra.

484. Così diceva lo stolto; ma un'avvenimento inopinato mandò a vuoto quanto eglino, senza ragione, presentivano. — Un vecchio schiavo, battuto con flagelli, fuggiva, onde sottrarsi alla ira del padrone, nel tempio sacro a Giunone. Indarno: senza rispettarsi il tempio della Diva, il misero maggiormente veniva percosso. Ma, se il concetto della divinità non bastò ad intimorire il persecutore, lo intimorì poi la presenza di una tomba. Rifuggito lo schiavo presso il sepolcro paterno del padrone, ivi soltanto trovò scudo e scampo alla vita. La memoria di un padre estinto, la voce delle tombe, il pensiero, secondo che eglino credevano, de'sacri mani, moventisi sul margine de'sepolcri, spense la ira del padrone, e lo schiavo fu salvo. Era questo un'amar più l'uomo, che gli Dii. Ma nel cuore di un'uomo corrotto, un padre è sempre più vicino che gli Dii; posciachè in questo stato l'*io* soltanto è il primo anello della catena de'pensieri e degli affetti. Ismaro allora, come racconta Ateneo (5), uno di coloro, che erano andati ad interrogar l'Oracolo su le sorti future di Sibari, interpetre della risposta dello indovino Fitonico, vedendo in essa le sciagure lagrimevoli, a cui non a lungo tempo Sibari andrebbe soggetta, si fè credere insano, e, vendendo i suoi beni, portossi nel Peloponneso, onde nacque quel concetto — ISMARO INSANISCE. — Ma Ismaro non insaniva.

(1) Platonis, *De Republica*, VIII. (2) Herodoti, V. 44.

(3) Felix omnino felix venerabere numina Divum,
Et simul atque illis mortalis homo antefertur,
Tunc veniet bellum sacrum, atque domestica turba — presso Ateneo, XII.

(4) Blanchard, *Histoire de l'Academie Royale des Inscriptions etc. Tome* VIII. (5) Athenaei, XII.

E del pari un citarista, come raccogliesi da Eliano(1), mentre cantava ne'ludi, sacri a Giunone, insorta tra i Sibariti una contesa, e venuti alle armi, ricoverossi presso l' ara della Diva; ma eglino ancor ivi non gli risparmiarono la vita. Allora, così raccontasi da Ateneo (2), e da Eliano istesso (3), commosso il tempio da possa irresistibile, commosso il simulacro della Diva, si vide il tempio grondar di sangue, e perfondersene tutto il pavimento, e'ne venne sì copiosa scaturigine, che fu forza otturare il luogo con finestre aenee, onde non farlo uscir fuori. Ciance e delirii son questi, raccontati della antica istoria mitografica; ma spaventoso terrore ne venne negli animi de'Sibariti. Eglino nella insania sennata di Ismaro presentivano, non meno che nel sangue, di cui andava inondato il tempio, il disastro, la ruina, la morte, onde mandarono un'altra volta a chiedere in Delfo i responsi dell'Oracolo. E qual risposta a'pavidi, a gli spaventati Sibariti, lordati nel sangue del cultore dell' armonia, del ministro delle Muse? risposta di sdegno, risposta di non tarda ruina.

485. E non andò lontano quanto loro vaticinavasi dall'Oracolo.—Teli, che usurpatore sedeva a capo del governo di Sibari, mal cortese di suo potere con alcune formole, che egli chiamava di giustizia, e che altro non erano che gli eccessi crudeli della tirannide, per veleno o per ferro, ministri scellerati ed iniqui degli ambiziosi sensi e del suo furore, aveva riempiuto la città di uccisioni di tutti coloro, che mostravansi avversi alle sue mire. Ma per non stare sempre al sangue ed alla strage, Teli fecesbandire non meno, come dice Diodoro Siculo (4), dal suo partito dominante ben 500 de'più virtuosi e de'più liberi animi di Sibari. Questi ricoverandosi e rinvenendo asilo in Crotone, furono tutelati da Pitagora, il nome del quale allora non poco valeva nel senato crotoniato. Teli ne arse di sdegno, e confiscati i beni di loro, e posti a pubblico incanto, fè dividerne il prezzo a tutti i suoi proseliti, onde maggiormente stringere a sè gli animi di loro. Commiserando il senato di Crotone la sorte di quegli emigrati, mandava in Sibari ambasciatori a trattare il loro ritorno trenta de'più virtuosi crotoniati, e questi furon morti da un tumulto popolare, suscitato da Teli, che temeva di un cotal ritorno, ed i miseri avanzi di loro, gettati fuor le mura di Sibari, restarono pasto delle belve. E in quella notte istessa, fu ancor qui raccontato uno de'tanti pretesi prodigii, creduti da gli antichi, essersi veduta Giunone uscir piena di rancore dal suo tempio, cercare ad una ad una le case de'primati de'più longevi di età, e movendo a piè ratto per le piazze e per lo foro della città, versar il suo furore e sua bile da ogni parte per sì iniquo attentato. Teli, come se il delitto non desse a' tiranni alcun rossore, manda del pari a Crotone, come pubblici legati, altri trenta sibariti de' peggiori della città, uomini senza beni e senza virtù, compri ad ogni delitto, a chiedere gli sbanditi, facendo sembiante, per giustificarsi del delitto degli uccisi legati crotoniati, di essere egli stato offeso il primo; e, quando non si lasciassero partire, era pronto a muover loro guerra. Allora tra i senatori Crotoniati, taluni comparando le forze loro con quelle de'Sibariti, dicevano di non esser prudente consiglio esporre Crotone ai pericoli della guerra; chè potendo porre in armi non più di 100000 de'suoi, non potrebbe venire a felice certame con Sibari, che avrebbe posto su in campo di guerra fino a 300000 armati. Trepidi i Crotoniati al numero maggiore delle armi sibarite, già stavano a pieni voti di far partire gli esuli, e darli nelle mani di Teli. Allora que'miseri furon veduti, come ognuno può immaginarsi, correr lagrimando per l'assemblea, raccomandarsi ad uno ad uno a quei senatori, baciar loro le mani, stringere fra le braccia le ginocchia, mostrare i parvoli loro figli e le consorti, e pregarli a non volerli mandare a certa e durissima morte. E in vano le loro lagrime, i gemiti e le preghiere, se il gran riformatore de' costumi, Pitagora, assiso in mezzo a quei padri, con voci eloquenti non avesse loro fatto conoscere quanto fosse indegno della ospitalità abbandonare que'miseri al furore di un tiranno. « Ascese Pitagora su la tribuna, così lo scrittore del *Platone in Italia* (5): ho ascoltato, disse, calcolar centomila uomini e trecentomila. E gl'Iddii non li calcolate voi per nulla? Quando ad essi piacque per opera mia di ristabilir questa città, perduta dai Locresi, non mi dissero: Pitagora, va a Crotone con una armata, ma mi dissero: va a Crotone a ristabilirvi la virtù. Voi siete divenuti virtuosi, ed or siete potenti. Or la prima delle virtù è la fede: voi l'avete data ed avete fatto bene: avete fatto quello che farebbero gli

(1) Aeliani, III. 43. (2) Ad caedes avertit se Iunonis simulacrum, et e solo sanguis erumpit: quam ob rem vicinum locum universum aeneis fenestris obturaverunt, ut exilientem sanguinem cohiberent. Athenaei, XII.. (3) Aeliani, *ibid.* (4) Diodori Siculi, XII 9. (5) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXII. *pag.* 159, Bruxelles 1842.

Dii stessi, se abitassero una città manufatta, quegl' Iddii, i quali non discacciano dal loro cospetto, se non gli assassini ed i parricidi e i traditori; avete fatto quello, di cui un giorno potreste aver bisogno voi stessi, o che vorreste un giorno che altri facesse a voi; quello che può accrescer la gloria e la potenza di questa vostra patria, dandovi cinquecento cittadini probi e industriosi. Guai a quella città, che compra la pace a prezzo della sua vita e dell' onor suo! Che rispondereste voi a' Sibariti, se i loro legati vi proponessero di comprar la pace a prezzo di oro? Ebbene, quello che chiedon oggi è il vostro onore e la vostra virtù, la vostra vita istessa, e vi minacciano la guerra, se non sarete loro schiavi... sì loro schiavi, perchè schiavi son tutti quegli uomini, che non hanno più virtù. Ma a coloro, che sono virtuosi, gl'Iddii promettono sicura vittoria. Imperciocchè essi non permettono mai, che taluno sia vizioso impunemente; e quei Sibariti, che hanno avuta la crudeltà di privar di vita e di patria tanti loro fratelli; che hanno commesso la viltà di tingersi del sangue dei legati, non possono per certo aver questi vizii soli: al pari delle virtù i vizii non vanno mai scompagnati, ma saranno nel tempo istesso e venali, e molli ed indisciplinati; avranno un vizio, che formerà la loro perdizione e la pena di tutti gli altri... Voi, rivolto poi a' legati Sibariti, non so se chiamarvi legati o masnadieri, voi tornate al vostro Teli, e raccontategli quanto avete udito ».

486. Pitagora fu dunque la cagione innocente della guerra tra Sibari e Crotone. L'oracolo di Pitagora avverossi, e Sibari fu distrutta. Accesi di nobile ardimento, e avvalorati dalla eloquenza di Pitagora i crotoniati, tutti si disposero alla guerra contro un nemico potente e numeroso. Allora 300000 Sibariti, e 100000 Crotoniati della più scelta gioventù, discesero in campo armati: quegli capitanati da Teli, questi da Milone il più valoroso atleta, che mai vide la Grecia, il prodiletto discepolo di Pitagora, vestito da Anfitrioniode di una pelle di leone, armato di clava ferrata nella destra, coronato delle molte corone, che si aveva guadagnato ne' certami olimpici. La guerra ebbe luogo presso il fiume Trionto, che scorreva contermine alle regioni di entrambi questi popoli. Si viene alla mischia: al muover l'uno contro l'altro di questi popoli, all' urto disperato, al cozzar degli strumenti bellici, grande è la strage da ambe le parti; e nel campo agitato di guerra, che forse non mai più numeroso vide l'antichità, sventolar si vide il vessillo di morte in mezzo ad uomini estinti ed a morenti. Lo evento della guerra pendeva incerto fra gli uni e gli altri, quando avvicinandosi alla cavalleria sibaritica pochi musici crotoniati, e toccando, come dice Ateneo (1), gli strumenti dell'arte loro, tosto incominciarono a danzare i cavalli sibariti, e sgominata e confusa da questi tutta la milizia pedestre, i crotoniati ne fecero tristo governo. Molti rimasero estinti sul campo, pochi appena ebbero tempo di fuggire e ricoverarsi in Sibari. Quel misero avanzo insorgendo allora contro Teli, e contro i suoi proseliti, trucidolli come soggiunge Ateneo (2), tutti a un tempo presso l'ara di Giunone; e fu sì crudele la strage, che il simulacro della Diva, come si vuole far credere, ne inorridisse. Morto Teli, allora furono invocati in Sibari i primevi ordini civili. Ma i Sibariti mostraronsi sì ingiusti e crudeli in vendicando la libertà di questi ordini, per quanto lo era stato Teli nell' opprimerla; perciocchè fu immolato nel tempio di Giunone gran numero di cittadini, che altra colpa non avevano, che di aver seguito e sofferto Teli, come si segue e soffresi ogni altro uomo, che non può evitarsi.

487. Ma non qui si fermarono i Crotoniati. Entrando in Sibari, vi posero il sacco ed il fuoco, ne appianarono al suolo le mura, gli edificii, i tempii, le torri; e volendone disperdere ancor le ruine, vi drizzarono le acque del Sibari, e vederle per le praterie dintorne rotolare nel mar vicino. L' oracolo di Pitagora avverossi, la vendetta crotoniata fu compiuta, e Sibari città potente e grandiosa, che da ducento o più anni andava piena di popolo e di ricchezze, che imperava a 25 città, e a 4 genti, in settanta giorni fu circondata di assedio, depredata, data a sacco, gettata in ruina, posta in solitudine! I Milesii, popoli cari a' Sibariti, e per conformità di costumi, e perchè con molto guadagno vendevan loro le lane ed i botolini, ne udirono acerbamente la disfatta e le ruine, e, rasi i loro capelli, piansero amarissimo pianto (3).

488. Pochi Sibariti scamparono con la fuga

(1) Ateneo *lib.* XII. racconta, che i Sibariti addestravano i loro cavalli a danzare. Eglino non molto prima di questa guerra avevano bandito dalla città un musico di professione. Ancor questi ricoverossi presso i Crotoniati, e loro additò come portar la vittoria contro i Sibariti, facendo egli apprendere a pochi guerrieri crotoniati alcune sonate, addimostrò loro il segreto della danza dei cavalli (2) Athenaei, XII. 20. (3) Sybari direpta, universi Milesii, qui plures erant, capita dera-

lo eccidio estremo, e di questi, altri passando su la costa del Tirreno, fondarono Ipponio, or Munteleone; altri ripararono in Lao, or Laino, in Pesto, in Scidro antiche loro colonie. Avvenute le ruine di Sibari nell'anno di Roma 245, che risponde al 508 prima della redenzione, la carità di patria chiamò, dopo cinquanta otto anni, questo misero avanzo fuggitivo e disperso per diverse regioni, ad abitare un'altra volta quella terra, ove giacevano le ceneri de'padri loro, le ombre de'quali irate a'patrii numi, sembrava loro di raggirarsi sdegnose sul margine delle aperte tombe. La città fu riedificata su le sue istesse ruine, e già andavano una altra volta floridi gli abitatori per le tante dovizie, che raccoglievano da i fertili loro campi. Ma nè la fortuna, nè la durata fu lunga. Neppure su le ruine fu loro dato farla risorgere. Dopo sei anni, come dice Diodoro Sicolo (2), ne furono espulsi da loro antichi inimici, e ciò per timore, che accresciuti di numero nel tempo e di potere, non lasciassero invendicato le antiche offese. La città rinascente venne per la seconda volta adeguata al suolo. L'ira del cielo distendeva il suo braccio potente su questo angolo della terra italica, e agglomerandovi ruine su ruine, invano l'uomo si studiava di farle risorgere. Sempre vano lo studio o le cure dell'uomo, quando il cielo non veglia su lo individuo, su le città, su gl' imperi! Ancor quei pochi, che sfuggirono questa ultima strage, uniti ad altri coloni cercarono di far risorgere Sibari, fabbricando non molto lontana dalle sue ruine la città di Turio, ma ancor questi furono espulsi, per le cagioni, che narreremo in parlar tra breve di Turio, da gli stessi coloni, cui si erano associati, ed in fine dispersi del tutto ed ucciai da altri nemici. Lo sdegno di Dio addimostrato la prima volta su la sventurata Sibari, si distese di tempo in tempo su tutti i suoi abitatori, finchè non furono del tutto dispersi su la faccia della terra, ed allora il nome di Sibari e de'Sibariti venne dissipato come polvere al vento, andò a seppellirsi nella infinita vanità del nulla, ed or non resta, che la trista memoria di sua passata grandezza! Sibari cadde, e ben può ritenere su di sè le parole, che il Profeta profferiva su di un'altra città, abbattuta in tempi posteriori. « Caduta è nel lago la mia vita, e hanno posto la lapida su di me. Le acque inondarono sopra il mio capo. Dissi e perii ». Chi leggerà questa pagina, se ha cuore, certo sentirà spuntare le lagrime sul ciglio, se pur non impetrino, prima di uscir fuori, nel lago del cuore, e maledire gli anni trasmodati e far miglior senno nel cammino della vita. Cotali sentimenti si svegliarono in me stesso le molte volte, quando di lontano rivolsi lo sguardo al luogo, ove sorgeva la città sventurata, sentii impetrirmi nel fondo del cuore, o piangere amarissimo pianto!

489. Numeroso popolo, gran movimento, tanti edificii, tanta industria, tanto commercio, tante dovizie, tanto fasto e tanto lusso che variato dramma, che spettacolo grandioso! Ed ora è tutto una ruina, una solitudine, una tomba. Solo rettili numerosi ed altre belve vanno vogolando per questa terra di grandezza e di pianto. In verun luogo della Magna Grecia, quanto in Sibari si vede ad un tempo dominare la memoria della passata grandezza, e l'ultimo desolamento! Quelle estese praterie, e quelle pianure, bagnate dal Crati e dal Sibari, erano paludose e malsane, e gli antichi Sibariti studiosi di loro bene, le migliorarono con canali, le abbellirono, le resero ubertose, ed ora abbandonate a neglette vanno palustri, orride e pestilenti!

490. Prima di finire di parlar di Sibari, è mestieri osservare che a taluni sembra fuor del vero quello immenso numero di armati sibariti, che ora appena tutta Italia potrebbe chiamare sotto le bandiere. Tra questi è il sig. Grimaldi, e noi qui tanto più non tralasciamo di riprodurre le sue parole, perchè aggiunge altri particolari, che riguardano questa guerra tra Sibari e Crotone. « Questo numero straordinario di milizia, ei dice (1), non si trova che ne'secoli barbari, e quando la istoria è mischiata con la favola. Erodoto, che scrisse a tempi vicini a questa guerra, non fa menzione dell'estraordinario numero degli eserciti Sibariti. Ma ci narra soltanto, che i Sibariti dicevano, che nel tempo che le due nazioni si stavano apparecchiando, capitò in Crotone un certo Dorieo, figlio di Anoxandria re di Sparta, con un seguito di Spartani plebei, che dovevano andare in Sicilia a fondare una colonia, e pregato da Crotonesi di prestare loro aiuto nella prossima guerra, egli combatteva per loro, e fu cagione della loro vittoria. Questo fatto si negava totalmente da'Crotonesi, che si recavano a scorno di aver chiamato un'avventuriere al loro soccorso, e dicevano che il solo Callia Eleo, sacerdote Sibarita, combattè con loro, il quale si era fuggito in Sibari, perchè

serunt, ingentem luctum adiecerunt. Ex omnibus enim civitatibus hae praecipue mutuo hospitio ug[illegible]bantur. Herodoti, VI. (1) Diodori Siculi, XI-XII.

Teli gli attribuiva a delitto, che nell'atto di sacrificare, onde deliberare, se si doveva intraprender guerra contro i Crotonesi, egli non aveva ferita la vittima. Questo fatto si controvertiva totalmente a'tempi di Erodoto (1), chè egli adducendo le ragioni dell'una e dell'altra nazione, non sa decidersi ». A queste e ad altre simili difficoltà da noi si è risposto ne' capitoli preliminari di questi studii istorici, e le abbiamo rigettate, trovandone le cagioni opposte soprattutto nella virtù operosa degli antichi abitatori di queste regioni, onde non è luogo più parlarne.

491. Di Sibari or non resta che alcuni avanzi di aquidotto, di due sepolcri e di un muro, che sembra di aver fatto parte delle mura della città, descritti dal sig. Riedesel, che venne ad osservare questi luoghi. Noi qui non facciamo che voltare in italiano le sue parole, che qui sotto riproduciamo, credendo di far cosa grata a coloro, che sono ammaestrati nel francese.—Percorrendo, ei dice (2), la pianura, ove Sibari sorgeva, io venni sorpreso di alta maraviglia in vedere in essa un avanzo di aquidotto sotterraneo, che veniva, per quanto ne fui accertato, da Ariano, che di là si allontana a quattordici miglia. Singolarissimo è questo aquidotto, che non viene in linea dritta, ma descrive molte curve, e passa per sotto le acque del fiume Crati. Vi correvano le acque per alcuni tubi di mattoni, o terra cotta, del quale io misurando un pezzo, l' ho trovato di un palmo e due once e mezzo di diametro, di due palmi e due once di lunghezza, di tre palmi e dieci once di circonferenza esteriore, e di due once di grossezza. Il tubo va intonicato dalla parte di dentro di una specie di gesso ricoperto di una materia nericcia, la quale io non ho potuto conoscere di che cosa sia composta. Tutti questi tubi vanno incassati in un muro doppio di quattro palmi di altezza, e ricoperti di fabbrica, pari a gli aquidotti sotterranei, che ancor si veduno a Roma. Incontransi in questa medesima pianura due tombe, l' una delle quali è rotonda, quadrata l'altra, fabbricata in volta nella parte di sopra, vicinissime l'una dall'altra. Veggonsi del pari di distanza in distanza alcune distese di muraglie molto considerevoli, che sembra di aver fatto parte delle mura della città.

492. Sibari, repubblica autonoma, batteva ancora le sue monete. Disperse ne'lunghi secoli, da cui cadde la città, a noi non ne restano che poche e quasi tutte di argento, sebbene di giorno in giorno fra le sue ruine se ne vanno discoprendo molte altre, e di diverso metallo. Le più antiche sono incusse, le quali si distinguono dalle altre dal tipo del toro, che si rivolge indietro, in risalto da una parte, e dall'altra in concavo, dalla epigrafe ΥΜ, cioè ΣΥ, iniziali dell'ordine retrogrado del nome di Sibari, e dalla grandezza del volume, e per la orlatura assai elegante, che le circonda. Le meno antiche sono più piccole, e portano la stessa epigrafe. Due delle quali, come dice il Magnan (3), vanno improntate dal tipo del toro in risalto da una parte, e nel rovescio di un vaso, o di Nettuno in piedi, con un tridente in mano; ed un'altra con lo stesso tipo di Nettuno nel dritto, e nel rovescio una colomba. Le ultime, battute in tempo, quando la città fu riedificata per la seconda volta, sono segnate da una parte del tipo di Minerva, con in capo una galea, che è circondata di alloro, e nella quale è scolpito un Tritone, dio marino, trombettiere di Nettuno da una parte, e nel rovescio il fiume Sibari sotto lo aspetto di un toro, con la epigrafe ΣΥΒΑΡΙΣ. Di questa ultima si trovano alcune ancor di bronzo. Segnavano ancora un capo galeato a simiglianza di Pallade, e dall'altra parte ora il fiume Sibari sotto lo aspetto di toro, che guarda in dietro, ora un cancro ed il capo di un bove. Con lo tipo del toro si voleva dare una simbolica dell'agricoltu-

(1) Grimaldi, *Annali del Reg. di Nap.*

(2) Je fus fort étonné de trouver dans cette plaine un' aquéduc souterrain, qui venoit, a ce qu'on m' assura, d'Ariano, situé a quatorze milles delà. Cet aquéduc est tres singulier, il ne va point en droite ligne, mais decrit plusieurs courbes, et passe par dessous la riviere de Crate. L' eaux couloit dans des tuyaux de mattoni, ou terra cuite, dont j' ai mesure une piece; je lui ai trouve une palme et deux onces et demie de diamétre, deux palmes. deux onces de longueur, trois palmes dix onces de circonference exterieure, et deux onces d' epaisseur. Le tuyau est enduit interieurement d'une espece de plâtre recouvert d' une materie noiratre, dont je' oai pas pu reconnoitre la composition. Tous ces tuyaux sont encaisses dans un double mur de quatre palmes de haut, et recouverts en maçonneric, tout comme les equéduc souterrains, qu' un voit encore a Rome. On trouve dans cette même plaine deux tombeaux, dont l'un est rond l'autre est quarré et vouté au dessus, ils sont tres proches l'un de l' autre. On voit aussi de distance en distance des pans de murailles assez considerables qui paroissent avoir fait partie de murs de la ville.—Riedesel, *Voyage en Sicile, et dans la Grande Grece, Lettre* II. (3) Magnan, *Miscell. Numism. vol.* I.

ra, che è renduta ubertosa dal lavoro de'bovi, e de'fiumi, nel loro corso tortuosi come lo sono le corna de'bovi, i quali fiumi ancor fecondano la terra con le loro acque, o perchè i fiumi nel rompersi imitano il mugito de'bovi. Così furono interpetrate dal sig. Luynes e Creuzer, se non che questo ultimo scrittore nel volto umano, che tante volte si dà al toro, ritrova una delle metafore in uso degli antichi, cioè, che con tal tipo si volesse esprimere lo imperio civile, per ben reggersi il quale quasi che vi si richiedesse una gran forza, una forza, per così dire, di toro, e gran mente umana.



CAPITOLO XXXXVII.

Letteratura Sibaritica—Menandro ed Alesside, Commedia.

SOMMARIO

493. I Sibariti, considerati sotto il triplice aspetto di mollezza, e di fasto e di una assuetudine alla inerzia, e se possa almeno in parte dissiparsi cotale accusa. 494. Come le arti più belle coltivate in Sibari vengono a smentirla—Menandro, sua biografia. 495. Concetti de' classici su di lui. 496. Maniera di poetare di Menandro, quanti drammi egli scrisse, e come Plauto e Terenzio furono i suoi imitatori. 497. Egli oscurò co' suoi drammi la fama di tutti i poeti, che lo avevano preceduto—paragone tra Menandro ed Aristofane, dettato da Plutarco. 498. Come la gloria di lui sempre intera dopo la morte, gli fu prima contrastata in vita. 499. Si cercano le cagioni, che ebbero parte a formare il grande ingegno di questo poeta. 500. Creando Menando un nuovo genere di commedia, si scopre la cagione, per la quale egli si fece per questo nuovo cammino. 501. Commedia detta *Mezzana*, e come differiva dall'antica. 502. Questo genere di poesia fu introdotto da Alesside di Sibari, o di Turio. 503. A lui si deve la gloria di aver introdotto le favole ed i dialoghi, da cui poi nacque il dramma—e come i suoi drammi erano la scuola della umanità—differenza tra i suoi drammi e quelli di Eupoli, di Cratino e di Aristofane, e come la sua maniera di poetare si rese più bella e più utile. 504. Callistene, filosofo ed istorico. 505. Alcistene, celebre artista—veste da lui elaborata, che conservavasi nel tempio di Giunone Lacinia in Crotone. 506. Smindiride, atleta, e come concorse alla palma di Agarista, figlia di Clistene, tiranno di Sicione. 507. Fileta, vincitore ne' ludi del Cesto.

« Venite meco a dissipar l'accusa ».
Pindaro, Olympiad. Ol. X.

493. Sibari nella istoria è ricordata come esempio di mollezza, di fasto e di una assuetudine alla inerzia. Come un' esempio di mollezza, e di essa ci hanno raccontato tante delicatezze, che, ammiserendo e depravando la natura umana, la spogliano di tutte le virtù e delle forze, ad essa improntate dal Creatore. Come esempio di fasto, e l'hanno adontata di tante ricercatezze, che la vita dell'uomo potrebbe considerarsi una insania, una puerilità, una frivolezza. Come esempio di una assuetudine alla inerzia, e ci hanno dipinto i Sibariti come un popolo il più neghittoso della terra, spoglio di ogni buon volere, tenendo dietro a disordini vituperosi e funesti, e che nulla sapessero gustare di quelle dolcezze, che vengono da una vita attiva ed operosa. La inerzia contrariando invero al destino dell' uomo, che nasce per operare, e per concorrere al progredimento della umanità, ai consigli della Provvidenza, che fece dell'uomo un' essere attivo e mobile, alla economia universale di tutto il creato, in cui non sorge essere, che non sia dotato di forza operosa, onde la inerzia può considerarsi come uno degli estremi di quella catena di malattie morali, che, oltre di infestare e porre in disturbo la nostra natura, viene del pari ad estinguere la vita mondiale. Inoltre, spegnendo la inerzia tutta l'attività umana, fa subentrare la quiete al moto, un'arretramento al progresso, spianta la morale dalle radici, i dettati della quale, come esplicamento delle forze attive, si rias-

sumono tutte come immagine, imitazione ed incremento del primo atto operoso della creazione. Ancora, l' uomo non essendo che una forza, come tutti gli obbietti, che lo circondano, e l'essere delle forze consistendo nel conato, nel moto e nello esplicamento di tutte le potenze, la inerzia non può non ripugnare alla natura dell'uomo, non può non precipitarlo dall'alta sede, che egli occupa nell' ordine degli esseri, nello infimo grado di essa, e perciò rende l'uomo abbietto; e mentre ogni altra creatura si agita di continuo a compiere ciò che ad essa fu imposto dalla natura, l'uomo, rimanendo inerte, rendesi di molto inferiore a gli altri animali, ed a gli stessi esseri insensibili, che o mellificando, o nidificando, o arando la terra, o raccogliendo le bricciole, od i grani del frumento gli uni, o florificando e fruttificando, o solamente vegetando, o andando e venendo con una alternativa continua, come le onde del mare, o scintillando di intorno come gli astri e le stelle, gli altri, che tutti a pieno compiono il mandato di natura. Secondo questi concetti, che pur non sono in parte che astrattezze, si è voluto adontare i Sibariti di mollezza, di fasto e massimamente di inerzia, come di uomini ignoti ad ogni morale, ad ogni virtù; perciocchè la virtù considerata in ogni sua parte, come la diffinisce un Filosofo italiano (1), non è altro che il cooperar libero dell'uomo all'azione creatrice e conservatrice del suo Fattore, per via del quale concorso lo spirito si nobilita, si glorifica, si deifica, per così dire, accostandosi, per quanto può farsi mercè la sua virtù finita, allo esemplare della perfezione infinita, e principia su la terra quella mirabile apoteosi, che avrà nel cielo il suo compimento. Ma, o la iperbole dei poeti, od il troppo alterar le cose degli storici, o l'odio dei popoli vicini, invidi delle grandezze e dovizie sibaritiche, creò in miglior parte a Sibari questo nome. Sibari non sempre fu sì voluttuosa, sì molle, sì inerte, come si vuole far credere da taluni. Agricoltura, industria e commercio da una parte, e noi lo abbiamo innanzi dimostrato, arti, scienze ed altre cose non dissimili dall'altra, la ponevano in grande e continuo movimento, onde acquistò ricchezze e splendore, ebbe i suoi artisti, i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi atleti, fiorì nelle armi: perciò di buon grado noi qui veniamo, almeno in parte, a dissipar l'accusa, dettando poche pagine per quei Sibariti, che ancor in mezzo alla mollezza ed al fasto nobilitarono la patria con lo ingegno e con la mano, anche per non essere sempre di scandalo alle genti la memoria di una città, di cui sono disperse ancor le ruine.

494. Abbiamo nell' altro capitolo smentito in parte cotanta accusa, addimostrando gli antichi Sibariti operosi per industria o per commercio, ora aggiungiamo altre prove, in scorgendoli intenti alle più belle arti. E basta a dissiparla il solo nome di Menandro e di Alesside, sovrani poeti e riformatori del teatro. Menandro, benchè da Apollodoro si vuole ateniese, pur da Suida e da altri credesi oriundo sibarita, od almeno di Turio. E non senza ragione questo ultimo sentimento. Poichè Sibari, secondo Plutarco, colonia ateniese, colonia cioè, che venne ad accrescere Sibari già fondata, ha potuto vedere i natali di Menandro da Diopita di Cafisso, che si vuole di esser venuto ivi una a gli altri coloni. Discepolo di Teofrasto, studiò con lui filosofia; ma accostossi non poco alla scuola di Epicuro. Egli amava i piaceri più squisiti, e son noti i suoi amori con Glicera. Onorato dal re di Egitto, e da Demetrio Falereo, non così era favorito dal popolo, il quale mostravasi studioso di Filemone, che cercava di emular con Menandro nella commedia, sebbene questi di gran lunga lo superava per eleganza e vaghezza di stile, onde disse Marziale, che a lui di rado il teatro fece plauso (2). Scrisse molte commedie, fingendo amori di fanciullo, che per lo più terminano in nozze, e donò a questa specie di dramma aspetto e gravità filosofica, rendendola il quadro de' vizii e del ridicolo. Egli di occhio bieco, ma di alta mente, subito si avvide, che il suo sapere gli fruttava la invidia de' suoi concittadini. E per fare un' onta a tanto livore, tagliato in mezzo di numeroso senato l'utero di una troia pregna, gettò i porcellotti nel mare, i quali dandosi a nuoto: cittadini, disse, che fate di me le maraviglie, se pur non vi è di scandalo il mio sapere, chi mai donò a quei piccoli animali di saper nuotare, fuorchè natura (3)?

495. Trascinato dall' amore muliebre, come quasi da indomabile natura, Ovidio, oltre un grande allettamento per questa passione, conosce in lui una certa giocondezza, onde i versi di lui erano letti dai garzoni e dalle vergini,

« Fabula iucunda nulla est sine amore Menandri,
Et solet hic pueris, virginibusque legi ».

(1) *Prolegomeni al Primato degl' Italiani*, Ginevra 1847, *pag.* 214. (2) Rara coronato plausere theatra Menandro. Martialis V, 10. (3) Octavii Horatiani, IIII.

Da ciò molti suoi poemi, come vuole Alcionio, furono bruciati dagl'imperatori greci.

496. Menandro sentiva altamente nel suo cuore la inspirazione delle muse, onde con lungo amore educossi un lauro, che lo ha renduto immortale nella memoria de'posteri. Inspirato sovente dalla gagliarda Talía, fè allegro il teatro di un genere di facezie tutto nuovo, fino, delicato, spiritoso, probo, grave ed altamente filosofico. Di lui è quel dettato, degno della più sana morale « *corrumpunt mores bonos colloquia mala* » — e quell' altro « *Deum non victimis aut lauris placari, sed iustitia omnique puritate* ». E per cotali sentimenti assai gravi, di cui sono pieni i suoi drammi, avvenne che talvolta alcuni suoi frammenti furono creduti di Euripide, e altri di Euripide si presero per suoi. È sì concettoso il suo eloquio, che ognuno, come potrà scorgere dai pochi frammenti, che ci restano, vi trova diletto e scuola. I costumi degli uomini e tutta la vita umana vi sono descritti con tanta similitudine e naturalezza, che sembri dipingersi come in miniatura, e con tanta restrizione a un tempo e generosità, che ognuno vi si trova dipinto, senza che altri potesse rimproverare al poeta di dirigersi a sè il discorso di lui. Sopra tutto Menandro è da ammirarsi come inventore di questo nuovo genere di dramma pei caratteri, che vi seppe introdurre. Dicitura, paragoni, caratteri sempre a proposito, nulla di ridondanza, nulla di aridezza, tutto in giusta misura. E ci duole che il tempo, o la barbarie degli uomini hanno disperso sì preziosi monumenti della nostra letteratura, specialmente perchè in essi si dipingevano le virtù ed i vizii di molti popoli della Magna Grecia. Egli scrisse fino a 150 drammi, de'quali a noi non resta, che solo i titoli e non tutti, e pochi e brevi frammenti, sparsi nelle opere di Ateneo e di Stobeo, che noi, voltandoli nel nostro sermone italiano, riprodurremo nel capitolo seguente. Plauto in miglior parte fece suoi questi drammi; e Terenzio non meno, come ci è noto da Tullio (1) e da Cesare (2), e come ognuno può conoscere da sè stesso, molte cose ne tradusse in latino e pubblicolle come proprie. Onde, se la letteratura non può profferire un giudizio esatto su di Menandro, mancando per intero i suoi drammi, potrà pur giudicarne almeno per analogia, cioè per la imitazione, che ne hanno fatto Plauto e Terenzio. E pur non sarà che un giudizio incompiuto; perciocchè Terenzio in imitarlo si è allontanato dalla semplicità dell'originale. « Non contentandosi, come osserva il signor Schoel (3), di trasferire su la scena romana le azioni che vi trovava, egli vi aggiungeva di ordinario qualche intrigo subordinato, che prendeva da qualche altra commedia di Menandro, e che con molta arte sapeva innestare nell' azione principale. Ecco ciò che Terenzio diceva far di due rappresentazioni una sola ».

497. Menandro onorato del nome di principe della *Commedia nuova*, ha superato tutti gli altri, che avevano scritto prima di lui nello stesso genere di poesia, e la sua fama ha del tutto oscurato il nome di loro. Solo Menandro, dice Quintiliano, letto con ogni studio, basta ad ammaestrarci di quanto da noi si desidera; poscia che espresse in guisa la immagine della vita, ed è sì abbondante la invenzione e la sua eloquenza, che non può non accomodarsi ad ogni genere di cosa, a tutte le persone e ad ogni affetto (4). Ma, per conoscere il vero carattere di questo riformatore dello antico teatro, qui voltiamo in italiano alcuni concetti di Plutarco, comparandolo ad Aristofane. — « Lo indotto, egli dice, ed il plebeo resta preso dalle parole di Aristofane; il dotto ne viene offeso: parlo delle antitesi e delle simili cadenze, delle quali Menandro di rado, e con ragione ed accuratamente fa uso. Aristofane nello apparato delle parole ha un non so che di tragico e fuor del gusto comico, di arroganza, di umile, che produce oscurità, un modo volgare, fasto, elazione, loquacità, gofferie, nausea. Essendo così dissimile ed ineguale il suo modo di parlare, fuor di dubbio non può serbare nè il decoro, nè il grado per ciascuno genere di persona; cioè non il fasto pei re, non una robusta dicitura per l'oratore, non la semplicità per le donne, non i modi insolenti per lo forense; ma, come per avventura avveniva, metteva in bocca i vocaboli a ciascuna persona, talchè duri fatica conoscere, se mai colui che parla sia un figlio od un padre, un rustico, un nume, un vecchio, un'eroe. Ma la dicitura di Menandro è sì temperata, che tra varii affetti degli animi di ogni genere si adatti a ciascuna perso-

(1) Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti
Conversum, expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers. — Cicerone.

(2) Tu quoque in summis, o Dimidiate Menander,
Poneris et medio puri sermonis amator — G. Caesare.

(3) Schoel, *Istoria della letteratura Greca*. (4) Quintiliani, *Institut. Orat.* X. 1. 1.

na: unico pur sembra e preserva la sua eguaglianza ne' volgari non meno che ne' vocaboli che vanno in uso. Che se mai richieda la cosa qualche illusione, o qualche strepito, egli si dà pensiero di fare a modo degli avveduti suonatori di flauto, che, dando fiato a tutti gli aperti forami della cornamusa, senza perdita di tempo restituiscono artificiosamente la voce nel grado primitivo. Benchè vi furono molti industriosi artefici, nessuno pure ebbe la destrezza di fare un calzare, una maschera od una veste, che possa nel tempo stesso adattarsi ad un'uomo, ad una donna, ad un giovanetto, ad un vecchio. Tuttavia Menandro fece uso di un sermone, che può convenire alla natura, allo stato, alla età di ognuno. Se altri poi comparasse le prime favole di Menandro con quelle, che scrisse nella età di mezzo, o negli ultimi anni, farebbe giudizio de' progressi di lui, se più a lungo fosse vivuto. Aristofane non potè piacere nè alla plebe, nè essere tollerato dai saggi; poichè la sua poesia è simigliante ad una meretrice, che già inoltrata in età, e fuori del vigore degli anni, vuole imitare una matrona: nè viene tollerata da gli uomini volgari a cagione della sua insolenza, e gli uomini gravi ne abborriscono la malizia e la impudenza. Al contrario Menandro, dopo essersi dimostrato a tutti grato e adatto, ha sempre una certa venustà nei teatri, nel colloquii, nei conviti: ei scrisse in guisa le sue poesie, che sembri di essere un comune comentario di tutti que' beni, di cui va lieta la Grecia... Già, siccome i pittori da gli occhi malsani, volgonsi ai colori floridi e verdi: così Menandro a' filosofi ed a' laboriosi è riposo di gravi e continue meditazioni, le quali allettano non diversamente che un prato fiorente ed opaco, lievemente agitato dallo aleggiar delle aurette. Le commedie di Menandro sono ripiene di molti e sacri sali, e tali come se fosser nati da quel mare, che diè vita alla Diva di amore. I sali poi di Aristofane, amari ed aspri, hanno un potere acro, mordente e sì esulcerante, che non so dove sia quella acconcezza per lui decantata, -se nelle parole o nelle persone. Anzi ha corrotto quelle cose, che egli cercava di imitare: alla scaltrezza non dà il carattere di civiltà, ma di maligno; —alla rusticità non le note di scaltrezza, ma di insipido;—dalle sue facezie non ne viene il riso, ma la irrisione;—a gli amori non dà motivo di ilarità, ma di impudicizia. Poichè sembra di non avere scritto i suoi poemi per alcuno uomo moderato, ma che scrivesse di cose turpi, o lascive per gli uomini intemperanti; acerbe e malediche per gl' invidiosi e pe' maligni.

498. Non v'ha alcuno tra gli antichi scrittori, che non rimeriti di grandi lodi Menandro. Il poeta della *Iliade* trovò gli Zoili, che cercarono di fare strazio de' suoi canti immortali: per Menandro non venne alcuno, che ardì di sindacare le sue Commedie, se pur non si vorrà porre mente ad alcune accuse, che gli si fecero dalla più vile passione dell'uomo, dalla malignità e dalla invidia, che, senza diminuirne la gloria, non fanno che maggiormente ingrandirla, poscia che cotali censure non sono che un testimonio della ammirazione delle bellezze delle sue poesie. Questa gloria sì chiara e sì pura, di cui Menandro andò adorno dopo la sua morte, non fu pur tutta intera fino a quando ei visse: il poeta Filemone a lui molto inferiore, tal volta ripertò, come abbiamo connato dianzi, quella corona, che solo era dovuta al merito di Menandro. Ma da quella ingiustizia venne per lui nuova gloria, nuovo splendore. « Di grazia, gli fa dire Aulo Gellio (1), dimmi, o Filemone, tu non ne arrossisci allorquando mi vinci? » Ma da gli stranieri gli fu renduto ciò, che non ottenne intero nella sua patria. Egli ebbe la gloria di vedere il re di Egitto e di Macedonia contendersi l'onore di chiamarlo presso di loro, senza mai secondarsi da lui i loro desiderii.

499. Tanto merito e tanta gloria ci chiamano a spigolare nel campo della letteratura quali cagioni ebbero parte a dar fuori un'ingegno così grande. Menandro nacque nel terzo anno della CVIIII Olimpiade, quando i grandi poeti, Euripide, Sofocle ed Aristofane giacevano freddo cenere nell'ombra del sepolcro. Discepolo di Teofrasto, Menandro conobbe Aristotele, e forse da lui egli apprese come portare la Commedia a quel perfezionamento, cui fino allora non ancora era giunta; o forse lo stesso Teofrasto, che scrisse su la commedia, ammaestrandolo nell'arte di conoscere gli uomini, ammaestrollo ad un'ora a porre in iscena i costumi e i loro errori. I primi anni di sua infanzia non gli porsero, che scene di terrore e di spavento, che le armi di Alessandro andavano spargendo per tutta la Grecia. Questo stato di cose poteva produrre e render moltiplici i sentimenti di politica e di filosofia, non mai esser proficuo alla poesia; posciachè le Muse ama-

(1) Quaeso inquit, Philemo, bona venia, dic mihi, cum me vincis, non erubescis?—Auli Gellii, XVII 4.

no la quiete e la sicurezza, non il trambusto e la guerra. Ma dopo la morte del Macedone cambiossi la scena delle cose, ed Atene, per non ripetere a lungo la istoria della Grecia, sotto di Antipatro, da cui fu temperato il governo democratico, incominciò a godere di una pace tranquilla, senza veruno turbamento, ed a raccogliere i frutti della coltura della terra, onde venne in opulenza grandissima, a cui non mai era giunta. Menandro trovossi in mezzo a questo cangiamento di cose, e questa ancora unita alla prima, fu la cagione che venne a creare in lui quel grande poeta, da tutta la posterità cotanto ammirato. La gloria di Atene rispettata, la pace ristabilita per la Grecia, il contento che siffatti avvenimenti portan seco, trasfondendolo in ogni cuore, le ricchezze crescenti di giorno in giorno, queste e simili altre cose tutte si riunirono ad infervorare Menandro agli studii della poesia, ai quali lo chiamava la natura, ed a far di suo tetto il tempio delle Muse, cui sovente appendeva corone immortali, raccolte nel plauso della dotta Grecia. In breve spazio di tempo furono rappresentati ne' teatri di Atene fino a 150 suoi drammi. E ciò che forma la nostra maggiore ammirazione è, che, sebbene incominciasse a poetare nella sua giovanezza, pure cessò di vivere nella breve età di 50 anni, quando il poeta molto conoscendo il cuor dell'uomo, ne avrebbe potuto meglio dipingere i costumi e gli errori, e far nascere il ridicolo dalle vere suo fonti.

500. Menandro cercando un nuovo genere di Commedia, portollo al più alto grado di perfezione. Ma potremo noi scoprire come egli si fece per questo nuovo cammino? Se l'opera, che scrisse Aristotele su la *Commedia*, non si fosse dispersa, noi troveremmo aperta e facile la strada a questa nostra investigazione. Tuttavolta a noi ne resta solo la diffinizione, e questa ci basta per scoprire come Menandro giunse a creare un nuovo genere di poesia. *Imitare le azioni viziose, che non sono del tutto cattive, e porle in ridicolo*, è questa la diffinizione data dal filosofo intorno alla commedia. Così diffinirla non può riguardare l'antica commedia; perciocchè questa, mettendo in ridicolo ancora i più grandi personaggi, come meglio ci occuperemo dimostrare qui sotto, non cessava di render cara tra gli spettatori la più vile passione degli uomini, la invidia e la maldicenza. Aristotele, saggio filosofo, non poteva, fuor di dubbio, approvare un cotale spettacolo, ben conoscendo quanto Socrate aveva in odio questo genere di commedie, di cui questi poi fu vittima innocente e sventurata. Le sue mire erano per un genere di poesia tutto differente, più moderato, più saggio, più proficuo. È facile il credere, come si è cennato innanzi, che Menandro arrivò a conoscere questa diffinizione e tutti gli altri principii dettati da Aristotele su la commedia, e questi gli aprirono il sentiero ad introdurre cotal maniera di poetare. Conobbe Menandro, di essere obbietto della tragedia di richiamare in noi il terrore o la pietà; e l'obbietto della commedia esser di darci il piacere del ridicolo; e come il terrore e la pietà nella tragedia non debbono procedere fino all'orrore, del pari il ridicolo della commedia non dover di tanto trasmodare, che richiami l' odio e l' avversione. Conobbe Menandro, che come la tragedia non richiede nel primo personaggio un carattere compiutamente buono, nè del tutto cattivo, così nella commedia nè un carattere del tutto criminoso, nè meno tutto affetto dal vizio e dal ridicolo. Conobbe, che come la tragedia pone in iscena un uomo grande per natali, ma sventurato per accidenti, la commedia all'opposto un' uomo umile per nascita e ridicolo a un tempo. Fermo il nostro poeta su tali principii, fè lieto il teatro di un genere di dramma non mai udito, e che si faceva ammirare da tutti. E quanto fu rapido ad introdursi! E quale lo spettacolo dell' antica e della nuova commedia! L'*antica* rustica in affrontare ogni decenza, oscena in provocare il pudore, licenziosa in non sapere rispettare nè gli uomini, nè gli Dii, non faceva che favorire il mal costume, eppure si vedeva plaudita dal popolo più incivilito della Grecia. Nobile e gentile la *nuova*, correttrice de' costumi, senze esser piagati, fu tanto ammirata da' Greci, che, sdegnando la prima, non incontravano diletto che nell'ultima; e tal cangiamento, che altri crederebbe non potersi produrre che in molti secoli, non fu che la opera di pochi anni, e per opera di Menandro.

501. Un'altro poeta veniva ancora ad illustrare il teatro con un nuovo genere di poesia. Chi non ignora la letteratura antica, conosce quanto è diverso l'antico teatro da quello de' tempi di mezzo, onde ebbe origine la commedia detta *Mezzana*. Esporre in pubblica scena, come si è accennato di sopra, il vizio o gli errori di persone conosciute, sferzarlo in mille guise, e renderlo argomento di riso non tanto per diletto, quanto per farne giuoco, questo era l'obbietto dell'antico teatro; anzi tante volte si aveva luogo il livore, e la virtù istessa veniva posta in ridicolo. Tanto fece Aristofane, che pose Socrate in iscena, esponendolo a gl'insulti vituperevoli e alle derisio-

ni del volgo. Per queste cagioni, e ancora perchè Eupoli fu gettato per ordine di Alcibiade in mare, per averlo oltraggiato in tal guisa, avvenne, che coloro che vegliavano alle sorti dei popoli, non intralasciando di porre freno alla effrenata licenza degli spettacoli, produssero divieto di più rendersi in mezzo nè i nomi, nè i fatti di persone particolari. Da allora una riforma generale ne' teatri. Non più recitandovisi la satira personale, solo si aveva pensiero di emendarsi i costumi con destare le risa con arguti sali in quei medesimi uditori, che forse ne erano di mira ed il termine. Da questa riforma si ebbe luogo la commedia detta *Mezzana*, dissimile di gran lunga dalla prima, che correggeva il costume, senza offendere l'individuo. La Magna Grecia educava allora un figlio, che doveva cogliere eterni allori in questo nuovo genere di poesia.

502. Egli era Alesside, il più chiaro dei poeti comici di quei tempi. Altri lo vogliono oriundo di Sibari, altri di Turio; ma ciò non monta, poichè queste due città, per le ragioni esposte, parlando di Sibari e di Turio, sogliònsi scambiare presso gli scrittori; come del pari altri lo riconoscono per figlio di Menandro, altri per zio, e questo sentimento meglio si accorda con ciò che ci resta a dire di lui. Plutarco vuole, ch' ebbe lunghissima vita (1). E trascinando la sua debole esistenza, taluno gli disse: Alesside, che fai?—*muoio*, rispondeva, *di mano in mano*. « Plutarco istesso dice, che morisse per un'eccesso di gioia, mentre veniva coronato in teatro (2). Ebbe un figlio, di nome Stefano, che ancora coltivò la commedia *Mezzana*, nè fu meno felice del genitore in dar vaghezza allel sue belle dipinture poetiche. Alesside, inspirato sovente dalla sua musa, dettava drammi molto comentevoli per purezza di dettato, per unità di dialogo, per concetti morali, per festive facezie (3), e per quel potere irresistibile di trasportarsi talvolta da un mondo tutto ideale ed astratto in una concretezza, onde dipingerci sotto gli occhi tutte le follie degli uomini. Feconda era la sua fantasia, facile il suo pennello, e seppe condire le sue poesie di una graziosa, piccante e vivace satira dei costumi, senza partecipare della malignità di altri poeti, che lo avevano preceduto. I drammi di lui erano la scuola della umanità, dipingendo in essi i giorni oziosi de'grandi, che vivevan la vita in uno eterno cicisbeismo; il lusso dei doviziosi abitatori della Magna Grecia; lo adulare de'poeti; la viltà de'parassiti; la impostura de'sacerdoti; le finzioni delle cortigiane; la ingiustizia de'magistrati, la fallacia dei medici; le iniquità de'maestri di lussuria; le scostumatezze de'vinolenti; le astuzie delle donne; le contraddizioni degli uomini e mille altre pecche, che bruttano la progenie umana, come potrà scorgersi da alcuni frammenti, che produrremo voltati in italiano nei capitoli seguenti. Quanta differente la sua poesia da quella degli antichi, che lo hanno preceduto! Alessido ancora è padre della commedia italiana, ha nello ingegno tutto il sale di Aristofane; ma sgombro è il suo cuore della malignità di lui. Mentre in Atene Aristofane, Eupoli, Cratino rappresentavano su le scene il ladro, lo adultero, l'omicida, lo avaro, il parassito, l' attaccabrighe, individuando nel delitto soventi volte la persona, poteva dirsi di loro, che insorgessero contro l' uomo meglio, che contro il vizio. Alesside al contrario non portando in su le scene il nome di alcuno, pone in salvo la stima di tutti, non maledice che il vizio in generale. Nelle sue mirabili dipinture ognuno vi si poteva scoprire, ognuno poteva dire: « or la cosa è per me »; ma Alesside poteva sempre rispondere: tu stesso ti sei scoperto, il tuo vizio parla eloquentemente nel tuo cuore, io non ho nominato veruno. Ed è questa una maniera di poetare più bella e più utile: più bella, posciachè più vera; più utile, poichè più giusta. In vero, correndo il divieto di nominar su le scene la persona, il poeta è tenuto a dipingere non ad esporre, e a dipinger con le minime tinte e con tante note caratteristiche in guisa, che ci ritraendo nel vizio la persona istessa viziosa, senza nominarla, già è stata riconosciuta. E così è facile a nascerne quel duplice effetto, che Orazio vuole di aversi in mira in ogni genere di poesia, il diletto, e lo ammaestramento; onde nella commedia chi vuol far ridere per dilettare, e chi vuol ammonire per ammaestramento, deve dipinger le cose in una certa miniatura, come se cadessero sotto gli occhi, ancorchè fossero lontane per tempo e per luogo. Per esempio, non mai desterassi il riso con dirsi: il tale è un parassito—sorgeranne meglio odio, disprezzo e tutto altro, fuorchè riso: chi vuol far ridere in questo caso deve dipingere la voracità insaziabile di lui, come se ci fosse presente, e ci stesse innanzi a gli occhi, tanto che sembri di vedere un' uomo, che gettandosi irresistibilmente sui cibi, tutto tosto sia divorato dalla sua ghiottoneria, e che nulla possa bastare a riempiere il

(1) Plutarchi, *De defectu Oraculorum*. (2) Plutarchi, *An a sene gerenda republica*. (3) Athenaei, II.

suo ventre sempre famelico. Al contrario quando questo divieto non corre in su le scene, il poeta allora non è tenuto a descrivere minutamente un vizio, od ogni cosa qualunque ; e così i pensieri del poeta presenterannosi in un modo tutto intellettuale, diverranno un ragionamento meglio, che una poesia. Così Aristofane poteva mostrare in su le scene un' uomo sospeso a mezza aria; ma niuno degli uditori poteva dire : questi è Socrate ; v'era bisogno di un rappresentamento per conoscerlo. In cotal modo poetando Alesside, con ragione venne stimato come il riformatore del teatro, come padre della commedia. I suoi drammi furono tenuti come norma di un poetar sennato e pieno di quelle veneri, che con aggiustatezza si addicone al teatro, e perciò molte sue favole, come vuole Aulo Gellio, furono espresse da' comici latini, e ritenute come proprie.

503. Ma prima di portare in mezzo i titoli, i frammenti e la gnomologia delle commedie di Menandro e di Alesside , non tralasciamo dir poche cose di altri Sibariti , che si resero chiari nella istoria patria. E prima di Acopo Sibarita. Di lui non restandoci alcuna notizia, solo ci è noto , che studiossi di usare un linguaggio assai accurato e nitido, e fu tanto ammirato da'saggi, che quando volevasi indicare una maniera bella di parlare, dicevasi: *è questa un'orazione sibaritica.*

504. Nell' Olimpiade 100 vi fiorì del pari Callistene. Solo conosciamo di lui, che fu filosofo, istorico, e scrisse «*De rebus Galaticis* ».

505. Sibari ebbe ancora i suoi nobili artisti. Tra i quali Alcistene lasciò di sè gran nome ai posteri, per una veste da lui elaborata, maraviglia delle arti , delle notizie della quale ci fa tesoro Aristotele. Lunga quindici cubiti , così narra il filosofo (1), e di color di porpora, adornata di margherite e di lapilli preziosi, era dipinta ad ago delle immagini di alcuni degli Dii, e di animali di varie forme. Nel mezzo veniva in ricamo Gieve , Giunone, Minerva, Apollo, Veoere, in uno dei lati Alcistene istesso, da ogni intorno poi la città di Sibari. Conservandosi questa veste nel tempio di Giunone Lacinia in Crotone, ove quando si celebrava la festività della Diva , soleva concorrere quasi tutta la Italia, richiamando gli sguardi di tutti. Fu venduta a'Cartagioesi por 120 talenti, che rispondono a 70000 ducati del regno di Napoli.

506. Nacque in Sibari Smindiride, rinomato atleta. Ei solo si distinse fra quanti proci concorsero ad impalmare la figlia di Clistene. Ma per svolgere meglio la istoria di questo fatto, il racconto è di Erodoto, e noi qui non facciamo altro che a voltare nel nostro sermone le sue parole.—Clistene, tiranno di Sicione vincitore ne' ludi della quadriga, fè pubblicare da un banditore di voler dare in isposa la sua figlia al più prode tra tutti i Greci. Da molte regioni vi accorse la più fiorita e nobile gioventù a porger la palma alla bella Agarista. Dalla Italia Smindiride Sibarita(1);—dalla Ionia Anfimneste;—dall'Etolia Male;—dal Peloponneso Leocede, figlio del tiranno di Argo;—Afane dalla città di Peo, ed Onomasto di Elea;—da Atene Megacle, figlio di Acmeone, o Ippoclide;—da Eretria Lisania;—da Tessaglia Diattoride Cranonio;—dai Molossi Alcone. Tutti alla presenza di Clistene interrogati prima della patria di loro, e poscia in replicati conviti erano da lui studiati ne' loro costumi, nei gradi di saggezza e di erudizione, se validi di corpo, se iracondi. Gli Ateniesi andavano più a sangue a Clistene, e tra i quali specialmente Ippoclide , giovane strenuo in fra gli altri, o per titoli ancora di parentela. Giunto il giorno, quando Clistene doveva aprire il cuore , e addimostrare il suo volere nella scelta di uno di que' proci , fatto un sacrifizio di mille eletti bovi, e vivandando lautamente seco loro, dato segno di silenzio.—Proci, egli disse, voi tutti siete degni dello amore della figlia mia; e se mi fosse donato, io mi mostrerei grato con tutti ; e , scegliendo uno fra voi , io non intendo non amar l'altro ; ma non possonsi secondare i voti di ognuno: onde a ciascuno di voi, al quale non è in sorte porger la palma alla mia diletta figlia, son largo di un talento di oro. A Megacle, figlio di Almeone, lascio in isposa la mia Agarista.—In questa nobile gara solo il Sibarita diè segno di più singolare apparato. Mosse in Sicione con una nave propria di cinquanta remiganti , tutti suoi servi, con un gran numero di uccellatori, di cuochi, di pescatori. Il suo lusso superava quello di tutti gli altri, ancor di Clistene.

507. Fiorì ancora in Sibari Fileta, che, come vuole Pausania (2), andò vittorioso ne'ludi del Cesto.

—

(1) Aristotelis, *De mirabilibus*. (2) Ex Italia illuc se contulit Smyndirides, Hippocratis filius , Sybarita.... qui unus vir in plurimum deliciarum processerat Contendit autem Sycionem propria navi , ait Suida , quae quinquaginta remiges habebat omnes suos servos. Duxit etiam ingentem aucupium, coquorum et piscatorum. qui non modo ceteros omnes, sed etiam Clisteuem ipsum deliciis et luxu superabat —Herodoti, III (1) Pausaniae *in Eliac*.

CAPITOLO XXXXVIII.

Titoli delle Commedie di Menandro, versione italiana.

Delle Commedie, che scrisse Menandro, restano a noi solo i titoli, e pure non tutti, e pochissimi frammenti sparsi nelle opere de'grecisti Ateneo e Stobeo, tutto il resto si disperse nella lunga notte de'tempi. Questi titoli, oltre un'antica raccolta, fatta in Parigi nel 1613 dal sig. Rigault, che porta il titolo Συγκρισις Μενανδρου, και Φιλιστιωνος, furono pubblicati ancora da Hertelio, da Leclerc nel 1708 in *Amsterdam*, e ciò eseguitosi con poca cura, fè nascere una contesa letteraria, cui presero parte Bentley, Burman, Gronovio, Cornelio Pauw, D'Orville, gli scritti della quale contesa si trovano nella *Biblioteca* del Fabrizio, *vol.* II. *ediz.* di Arles. *pag.* 457, fatta da Aug. Moineke in Berlino 1823. Noi, per adornar queste pagine, non tralasciamo di frugare nelle opere de'due greci scrittori, e raccoglierci i titoli e i frammenti delle Commedie disperse, voltandoli in italiano. Tra i frammenti sceglieremo i più concettosi, traslatando in verso i più lunghi, e in prosa i più brevi, distinguendoli con lo nome di *Gnomologia*, pe'sentimenti concettosi, che vi si racchiudono, onde da questo saggio ognuno potrà conoscere il grande ingegno di questo poeta comico.

I. Ἀδελφοι —*I fratelli.*
II. Αλιευς, o Αλιεις—*Il peccatore.*
III. Ἀνδρια—*L'Andria.*
IIII. Ἀνδρογυνος—*Androgine.*
V. Ἀνεψιοι—*I consobrini.*
VI. Ἀυλητρις — *La sonatrice di flauto.*
VII. Ἀυλητοι—*I sonatori di flauto.*
VIII. Ἀφροδισιον — *Il simulacro o Sacrificio di Venere.*
VIIII. Βοιωτια —*Beozia.*
X. Γεωργος, o Γοργιας—*Lo Agricoltore.*
XI. Γλυκερα—*Gliceria.*
XII. Δακτυλος—*Il dito.*
XIII. Δαρδανος—*Dardano.*
XIIII. Δεισιδαιμων—*Il superstizioso.*
XV. Δημιουργος—*Il Demiurgo.*
XVI. Δημιουργος— *Il Demiurgo, preparatore di dolci e confetti.*
XVII. Διδυμοι—*I gemelli.*
XVIII. Δις εξαπατων— *Il Dio delle blandizie, della seduzione.*
XVIIII. Δυσκολος—*Il moroso.*
XX. Εαυτον τιμωρουμενος — *Il macerantesi, il piangentesè stesso.*
XXI. Ἐγχειριδιον—*Lo aggressore.*
XXII. Ἐλεγχος—*Il disonesto.*
XXIII. Ἐπαγγελλομενος — *Il renunziatore.*
XXIIII. Ἐπικληρος — *Lo erede universale.*
XXV. Ἐπιτρεποντες—*I commettitori.*
XXVI Ἐπιτροποι—*I tutori.*
XXVII. Ἐυνουχος—*Lo Eunuco.*
XXVIII. Ἐφεσιος—*L' Efeso.*
XXVIIII. Ἐφεσιοι— *Gli Efesi.*
XXX. Ἡνιοχος—*Il cocchiere.*
XXXI. Ἡρως—*Lo Eroe.*
XXXII. Θαις—*Taide.*
XXXIII. Θετταλοι—*I Tessali.*
XXXIIII. Θεοφορουμενη—*La incitata dal nume.*
XXXV. Θεοφορουμενος—*Lo ispirato dal nume.*
XXXVI. Θρασυλεων—*Trasileonte.*
XXXVII. Θησαυρος—*Il Tesoro.*
XXXVIII. Θρασωνιδου τομεσος—*L' Odio di Trasonide.*
XXXVIIII. Ιερεια—*Il Sacerdote.*
XXXX. Ιμβριοι — *Gli abitatori di Lembro, (isola dell'Arcipelago).*
XXXXI. Κανηφορος—*Caneforo* (1).
XXXXII. Κωνειον—*La catena.*
XXXXIII. Καρχηδονιος—*Il Cartaginese.*
XXXXIIII. Καταψευδομενος — *Il Mentitore.*
XXXXV. Κεκρυφαλος—*La cuffia.*
XXXXVI. Κιθαριστης—*Il Cetarista.*

(1) *Canephorae*—giovanette vergini tra le più nobili di Atene, che ne'ludi e nelle feste di Pallade portavano in canestri fiori o spighe, per offrirle alla Diva.

XXXXVII. Κολαξ—*Lo Adulatore.*
XXXXVIII. Κρησ—*Il Cretese.*
XXXXVIIII. Κυβερνηται—*I Governatori.*
L. Λευκαδια— *Leucadia (S. Maura, isola nel mar Ionio.*
LI Λημνιαι—*Le isole di Lenno.*
LII. Λοκροι—*I Locresi.*
LIII. Μεθη—*La Vbbriachezza.*
LIIII Μισογυνησ—*Chi odia le donne.*
LV. Νανοι—*I Nani.*
LVI. Ναυκληροσ—*Il governatore di navi.*
LVII. Νομοθεται—*I Legislatori.*
LVIII Ξενολογοσ—*Zenologo.*
LVIIII Οργη—*L'Ira.*
LX. Παιδιον—*Lo Infante.*
LXI. Παλλακη—*La donna di partito*
LXII. Παννυχιδεσ—*I pernottatori*
LXIII. Παρακαταθηκη—*Il Deposito.*
LXIIII. Πεδιον—*Il Campo.*
LXV. Περινθια—*Perintia* (1).

LXVI. Πεπραμενη—*Il venale.*
LXVII Πλοκιων—*Dei capelli di Taide.*
LXVIII. Πωλουμενοι—*I venali.*
LXVIIII. Πολεμων—*Delle guerre.*
LXX Συνεριθοι—*Quei che filano lana.*
LXXI Τιτθη—*La Nutrice.*
LXXII. Τροφωνιοσ—*Trofonio.*
LXXIII. Τροπωνιεσ—*Quei che ritornano.*
LXXIIII. Υδρια—*La Secchia.*
LXXV. Υποβολιμαιοσ — *Chi è posto in luogo di un' altro*
LXXVI Φανιασ—*Fania.*
LXXVII. Φανοσ— *La Lucerna.*
LXXVIII. Φασμα—*Lo spettro.*
LXXVIIII. Φιλαδελφοι — *I fratelli amantisi.*
LXXX. Χαλκεια — *L'officina, ove si lavora il rame.*
LXXXI. Ψευδηρακλησ — *Il falso Ercole.*
LXXXII. Χηρα— *La vedova.*

(1) Eraclea o Pantiro , città di Tracia.



CAPITOLO XXXXVIIII.

Frammenti delle Commedie di Menandro, prima versione italiana.

Voltando in italiano questi brevi frammenti delle Commedie di Menandro, noi non abbiamo posto mente di dare al verso quella robustezza propria dello endecasillabo, nè dare ad esso tutte le tinte poetiche, non tanto per la difficoltà, cui rispondono al nostro metro, quanto per la natura della cosa; poichè ognuno conosce, che il verso dolle commedie deve esser negletto meglio, chè studiato. A' frammenti dati fuori la prima volta, che qui riproduciamo in miglior verso e in miglior traduzione, ora ne aggiungiamo molti altri, con nuova cura frugati nelle opere di Ateneo e di Stobeo, onde rendere più doviziosa questa seconda edizione. Non sempre vanno segnati questi frammenti del titolo delle commedie, da cui furono presi, poichè non sempre ciò si è fatto da entrambi questi scrittori, onde è che noi parimenti non sempre abbiamo potuto indicarlo.

I. *L'uomo e suoi difetti.*

Cratone, se taluno infra gl'Iddii
Dicesse: dopo morto un'altra fiata
Vivrai, e a scelta tua potrai vestire
Qualonque forma, di caprone o cane,
O di pecora, o d'uomo, o di cavallo;
Vivrai: si legge è del destino—Oh! certo
Allor io sclamerei: tu dammi, o Nume,
Qualonque forma, purchè d'uom non sia.
L'uomo tra gli animali è sol, che vive
Giorni beati o mesti senza merto.
—Più caro è tra cavalli il più brioso;
Vn cane, che veloce scioglie il passo
Ha più valore, che non hanno i cani,
Giacenti inerti e gnotti—Vn generoso
Gallo si gode le migliori dapi;
Vn'altro, ch'é più pigro, da sè stesso
Lo teme, lo paventa.—Se taluno
Tra gli uomini è ben nato, e gli si aggiunge
Vn iostitoto di ben viver, nulla,
Nulla tra noi è curato. I primi posti
Son di colui che, adula; ed i secondi
Occupa l'impostore; e in fine ottiene
I terzi posti chi nel petto annida
Maligni sensi. Oh quanto è meglio, oh quanto
Essere un' orecchioto . . . . (1).

II. *L'uomo e suoi mali.*

Sono bëati, e sanno più che l'uomo
Gli altri animali. Su le prima vedi,
Di grazia, vedi l'asinello, questo
Misero è certo, ma di propria colpa
Non porta male alcuno; di natura
Ha solo i mali. A quelli di natura
Si aggiungono da noi di propria sponta
Molti altri mali.—Ci dogliamo, quando
Altri schiamazza; un rabbïoso senso
Ci preme il core ad un sofferto oltraggio.
Ne' sogni restïamo estorrefatti...
De la civetta l'alma a gli ululati
Pavoota Leggi, onori, ambir, certaro
Non sooo mali di natura, tutti
Si careano da noi . . . .

III. *La Fortuna.*

Lascia abbellir tua mente, a la Fortuna,
Sia spirito celeste, o intendimento,
Tutto è dovuto; perciocchè soltanto,
Ell'agita ogni cosa, e porge o toglie.
Per l'uomo esser prudente è nube, è un nulla.
Creder da voi, non emendar si denno
Le cose; e quanto fassi di Fortuna

(1) Dalla Commedia, che porta il nome *Il discolo*, presso Ateneo. (2) Presso Stobeo è un altro frammento su la fortuna, che noi tralasciamo di tradurre, essendone quasi non diversi da questi i concetti.

Opera è tutto: oppure a gli atti suoi
Ogn'uom si escrive. Non v'è cosa alcuna
Ch'ella non turbi; allora questa Diva
Mente e prudenza può chiamarsi, quando
Del nome suo dall'inane suono
Preso non resta lo imparito. Tutto
Nascer veggio o perir con la Fortuna (1).

IIII. *Comparare la vita alla morte.*

Viver la vita quanto è mai giocondo,
Quand'altri vive con co'ui, che approva!
E questa invero può chiamarsi vita,
Non viver per sè solo. E pur giocondo
Morir,quand'altri a suo piacer non vive.
E troppo ancora avventuroso io stimo
Colui, che in terra, senza tema alcuna,
De le cose veduto il bel'o aspetto,
Del sol, del fuoco, de le nubi e quanto
Sorge in natura. tosto riede, donde
Vn di partiva. O molto o poco viva,
Niente più grande, e più costante iovioce
Di tali cose. Popolar,solenne
Dal'uom la vita ad un mercato io trovo
Simile, in cui a numerosa turba
Giuochi di sorte, traffichi iterati,
Colloquii e ladri van commisti Il primo,
Se mai tu parti, meglio partirai
Infeoso a tutti, il tuo cammin torcendo,
Senza inopia di vitto. E se dimora
Altri vi fa, perduto e stanco andranne
Contaminato, misero invecchiando,
Di qualche pecca; è tormentato,e trova
Nemici, insidie, e d'infelice morte
Infin sen muore. . . . . (2).

V. *Temperanza ed uso delle ricchezze.*

Non veggio al mondo più vetusta cosa,
Che temperanza; perciocchè fa lega
Stretta co'giusti, che pavantan sempre
L'ira divina. Non voler neppuro
Di ricchezze parlarmi. Io non so conto
Di quel Divino, che acquistar si puote
Ogni malvagio. Per campar la vita
E pane ed acqua si richieggon solo.

VI. *Uso delle ricchezze.*

Sol di ricchezze, sempre instabil cosa,
Spesso mi parli. Rimaner con teco
Se mai tu credi, non lascior giammai
Di vigilarle, e non far parte ad altri:
Tu sol ne godi. Ma avverrà pur vero,
Che, te spogliato, i beni tuoi la sorte
Ad altri dia. Per cotal cagione
Di goderne conviene in fino a quando
Ne sei padrone, o prodigarne a tutti,
Doviziosi ond'ir per te non pochi
Amici. E questa un'immortal virtude.
E se di questi te spogliar Fortuna
Volessa un tempo, un'altra volta avresti
Ciò che spendesti da colui, che pria
Beasti. Io vero più prestante è molto
Lo aperto affetto d'un amico a puro
Del suol, che tuo le dovizie ascoso (2).

VII. *Inutile orgoglio delle ricchezze.*

O giovane, per certo, ormai tu credi,
Che d'ogni cosa porgere il danaro
Ti possa il prezzo, come dell'aceto,
Dell'olio, del pane e del pulmento,
O d'altra cosa, ch'è miglior di questo;
Ma rendere immortal te mai non puote,
Sebben serbassi le ricchezze immense
Di Tantalo. Ed allor che tu morrai,
Andranno in mano altrui. Ah! non volere
Credere al tuo danaro; ah! non sprezzare
Noi poveri, e ne'tuoi prosperi giorni
Mostrati degno di colui, che volge
A te gli sguardi. . . . .

VIII. *Gusto diverso di diversi commensali.*

A. Accoglier deggio io questo giorno a cena
Vno straniero. B. Di qual patria è desso?
Al cuoco importa. Ospiti da quella
Quest'isolani, alimentarsi avvezzi
Di varii sono pesciolini e freschi;
Non son di salse in conto alcun leccardi,
Le gustano ociosi e lentamente;
Di saporetti e condimenti invece
Lodano le misture. Ed all'opposto
Dal mar lontano abitator de'monti
Se Arcade verrà, di salse ei gode.
Va Ionio infine di dovizio colmo
Chiede un candaulo (3).e sol que'cibi chiede,
Che son possenti ad eccitar l'amore.

VIIII. *Astenersi di prender moglie.*

A. Non prender moglie, il genere di vita,
Se hai sale in zucca, non mutar:—marito
Io son: per questo non assumer moglie
Io ti consiglio.—B Ho risoluto a'fine,
Nè v'ha rimedio alcun. A Prendila dunque:
Ti guardino gl'Iddii. D'immenso mare
Ti cacci in mezzo di moleste cure.
Tre solo appena rompono nell'onde
Di trenta navi: nè pur salvo un solo
Ne va chi prende moglie . . . . (4).

(1) Presso Stobeo, *Serm*.275. (2) Dalla Commedia,che porte il titolo Δυσκολος *Il Discolo*,presso Stobeo, *Serm*.78.(3) Candaulo, voce tutta greca κανδαυλος,che significa una vivanda, composta di carne allessa, di formaggio frigio, di brodo grasso e di aneto. erba odorosa, detta da Linneo *anethum graveolens*.(4) Dalla commedia Αρρηφορος,che spiegasi *chi porta cose nefande ed arcane*,presso Ateneo,XIII.

X. *Non esser buono prender moglie.*

Colui,che brama addivenir bëato,
Essor lo può con le dovizio avita.
Nè sicuro, nè lieto avran possesso
Le dovizie. cho porta la coosorte.
Non è tempo: rispose a la sna madre,
Che gli ponova in eore a prender moglie,
Giovan Ta'ete, o replicò lo stesso,
Quando inoltrato si trovò negli anni.
Chi mai tra gli uomioi uo tedio si crea
Interrogato Socrate. rispose:
Colui, che meoa moglie. Ancor Platone (1)
A chi lo dimandava, se potesse,
Presa consorto, ottendere a g'i studi:
Serbar te solo se non puoi, gli disse,
Speri tu forse conservarti. quando
La consorte ti trovi in su le spalle.

XI. *Precetti nuzziali.*

Non prender moglie: che se poi la prendi,
Ed io easa ti porta ricea dote,
Tacitamente sopportar la devi.
Di tenerla non poco custodita
Ne'peoetrali di sua easa al soggio
Mai non conviene. Dilettarsi gli occhi
Sogliono di cose estoriori; o quando
Con queste spesso trovansi in contatto
Ne van satolli e liberi da pecche.
E massime chè sempre anelo è l'uomo
Di ciò che a gli occhi si ritien celato.
È stolto e ignaro dirsi prò colui
Che sua consorte custodir volesse
Coo chiaviste'li o serrature . . . .

XII. *Invidia.*

Tu non intendi. o giovone, la cosa
Com'ella vanne. Tutta è consumato
Dal proprio vizio, ed in ciascuoo obbietto
Insita si nasconde la rüina.
La ruggine nol ferro—e ne le legna
Il tarlo—ne le vesti la tignuola.
L'invidia, ch'è peggior di tutti i mali,
Di oo guasto cor satellite erudelo,
In ogni tempo l'uom coosuma e strugge.

XIII. *Potere delle ricchezze.*

Qnesti Epicarmo numera per Dii,
Il fuoco, il sol: gli spiriti, le stelle,
L'acqua o la torra: ed io l'argento e l'orn
Intendo per Dii presidi, che aiuto
Porgono all'uom. Se mai con giusto rito
A questi avrai sacrato la toa casa,
Campi, tetti. famigli, argeolei vasi,
Giudici, amici, testimoni, porgi,
E mioistri ti avrai gli stessi Dii.

XIIII. *Il cuoco, e sue faccende.*

A. Cuoco, tu in tutto sei molesto. B.Qoante
Mense da noi apparecchiar si denno?
A. Oh! mel dimandi per la torza volta.
Vn sol porcello oecidiamo: quindi
Se otto preparerai, due meose od una,
A te che monta? una mensa solo
Di apporsi io voglio. Forse far tu puoi
Vna placenta (2), e mescolar, condire,
Como far suoli. io uno e mola ed uova?
Contrario io vero a ciò, che far vorresti,
Segui un cammino. Presso Pichecheto
Prepara il cuoco le placente e arroste;
Cuoce la spelta. poi la porta e poscia
I eamangiari, le placente (3) o l'uve.
Il demiurgo (4) nell'ufficio al cuoco
Rispondo altèro. frutti, carni e tordi
Prepara arrosti: di tai frutti s'empie
Chi ceoa, pria di unguento profumato,
E coronato, poi di tordi o dolci
Si satolla. . . . . (5).

XIII. *Preghiera in far sacrificii.*

A. Libar si deve: o via, compagno, porgi
Le viseere: a che mai gli sguardi intendi?
Libar si devo: molte e vorie cose
Porgimi o quanto convenevol fia.
Libar si deve: è giusto. E già libammo.
Or tu di Olimpia porgi prieghi ai Numi.
B. Totti del ciel gli Dii pregar si denno,
Ondo di vita o di salute illesa
Ci sieno larghi e d'iterati beni;
E che sia lieto a profittevol sempre
L'uso do'beni procurati: questo
Sol cerchiamo da'celosti numi. . . . . . (6)

(1) O questo frammento non è proprio di Menandro, o pur dimostra cho la età di quesťo poeta. non ben si accorda eoo la eronologia; poichè Platone viveva a tempi di Archita Tarantino, e questi, filosofo pitagorico nacque cento anni e più, come dimostreremo in appresso. dopo la morte di Pitagora, a'tempi dol quale Sibari fu distrutta. la quale città, sebbeoe poscia fo riedificata, pure quei pochi tempi o torbidi di sua durata non potevano dare un si grande poeta; o pure debbe dirsi, ehe egli nacque in Torio, che elevossi su le ruine di Sibari. (2) La parola greca risponde a καυδυλος de'greci, placcota di latte e mele. (3) La voco dell'originale greco da noi traslatata lettoralmente risponde a *thion* a *thria* do'latini, che era un misto di grasso, di carne di vitello, di capretto, di pane e di uova. (4) Demiurgo, chi prepara dolci e confetti (5) Dalla commedio che porta il titolo Ηρακλης *Ercole*, presso Ateneo, IIII. (6) Dalla commedia Κολαξ, *Lo adulatore*, presso Ateneo, XIIII.

XIIII. *Sacrificii e gravi spese in farli.*

Da noi neppure tutto allor si compie
Quando una vittima per gli Dii si offre.
Comprata un'agna dieci dramme, io stim i
Non mai spregiarsi: unguenti e sonatori,
Tibicine, le anguille, il cacio, il mele
Di Tesia computati, e di Mandeo
Col vino han quasi di un talento il prezzo.
Potendo aver con dieci dramme solo,
Onde gl'Iddii placar con fausti e lieti
Interiori; per colui, che mai
Di tali cose fè iattura, il danno
Po'sacrificii, che oltra ciò si soffre,
Non si raddoppia? Se fossi io mai un Dio,
Mie neo mai permetterei che l'are
Si desser d'una vittima, se prima
Ancor non mi porgessero l'anguille,
Per cui Callimedonte, mio cognato
Morir non sdegna. . . . . (1).

XV. *Lo sciupatore.*

O terra, o cara madre, che dell'uomo
Non sei compresa da la mente, quanto
To sei degno possesso! Chi dal padre
Lasciato un campo acquista, e poi consuma
Fino allo estremo die del viver suo
Non mai restarsi su la terra è degno.

(1) Presso Stobeo, *Serm.* CLXXXVII.

XVI. *Lo amico.*

Come dell'oro esperimento è il fuoco,
Così col tempo scopronsi gli amici.
Non dell'amico, ma del tempo è amico
Colui che applaude io prospera fortuna.
Il vero amico a parte andar non sdegna
De le sventure dell'amicó; e solo
La sventura discopre il vero amico.

XVII. *Solenni cure di una consorte.*

Molesta è sempre sontüosa donna,
Nè mai permette che il consorte viva
A suo talento. Nullameno un germe
Di bene à in lei; percioechè solerte
Assidua siede all'egro suo consorte,
Nè l'abbandona colto da sventura;
E quando muore con le proprie mani
Lo adorna, il seppellisce. A queste cose
Volgi la mente, se molestia alcuna
Da lei ti viene, e tutto soffrirai.



CAPITOLO L.

Gnomologia di Menandro, versione italiana.



I. *Malizia.* — 1. Ho sempre malveduto un malvaggio, che profferisce un discorso modesto.

2. La malizia è una cosa inconsiderata. Dio porgo a gli uomini sempre una cagione, quando vuol del tutto angustiare una famiglia. Procura di acquistarti la stima di uomo giusto (1).

II. *Prudenza.* — 1. Chi è dotato di buona mente, la farà da indovino in molte cose. Vn saggio intendimento sarà, fuor di dubbio, cagione di reintegramento per un migliore stato.

2. V'ha tempo, quando erra ancora l'uomo saggio. Tutte le cose vanno soggette alla saggezza. Il sapere vale più che un robusto braccio.

3. Chi vale per prudenza, egli è vate ed ottimo consultore.

4. Quando altri di una cosa non ti darà, che una frazione, accogli questa piccola parte, chè dessa ti sarà più del nulla.

5. Chi consulta il passato si pone avanti gli occhi un'esemplare per lo avvenire. Ciò che è oscuro si può subitamente giudicare e discernere da quello ch'è manifesto. Chi mal provvede alle faccende altrui, non mai può ben tener gli occhi alle sue.

III. *Imprudenza.* — 1. La follia è per gli uomini un'infortunio spontaneo.

2. Niuno lo conosce quando erra, si accorgerà di poi quanto sia grande lo errore.

3. La imprudenza mi sembra una cosa cieca. Non vivono coloro, che non hanno veruna saggezza.

4. Chi non ben sa godere de' beni, che in vita gli toccano in sorte, è un'insensato, non un'uom felice.

IIII. *Temperanza.*—1. Ottimo è colui, o Gorgia, che sa sopportare molto ingiurie (2).

2. Così vuole il destino, che pe' mali consigli gli uomini alternativamente si procacciano un'egual contracambio.

3. Conviene esser composto e modesto colui, che gode della mensa altrui.

V. *Orgoglio.*—1. Quanto sono stolti gli uomini di grave sopracciglio, i quali sogliono dire: porrovvi mente, come, se caduto un'uomo in isventura, potessero essergli di giovamento co'loro consigli, e senza badare che le cose da loro stesse potrebbero prendere miglior piega.

2. O meschinissimi mille volte coloro, che gonfii sentono troppo alto di sè stessi; perciocchè eglino ignorano lo stato dell'uomo.

3. Ogni insenaato vien preso dall'arroganza e da gli applausi.

VI. *Incontinenza.*—1. Il bere molto vino ci dà poco da sapere. Non è il molto vino, che inebbria, ma è lo ingegno di colui, che beve.

2. È una molestia, se altri molto parla a cagione del vino, simulando di saper molto bene quelle cose, che ignera.

VII. *Fortezza.*—Quando imprendi a far cosa giusta, abbi buona speranza, tenendo per fermo, che anche Dio porge la mano a cotale intraprendimento.

VIII. *Giustizia.*—1. Se sarai giusto, i costumi ti saranno come le leggi. Niente di male aspetterai intorno all'uomo probo. Vn'uomo di giusti costumi ignora di arrecare ingiuria.

2. Conviene, che niuno degli uomini faccia ingiuria ad alcuno.

5. Non conviene essere ingiurioso verso i supplichevoli; chè sarebbe troppo indecoroso (1).

4. Nulla voler mai sospettar di malo intorno ai buoni; chè l'uomo giusto ignora del tutto come nuocere.

(1) Dalla commedia intitolata Παλλακη, *La donna di partito*, presso Stobeo *Serm.* XVI. (2) Dalla commedia Κυβερνηται. *I governatori*, presso Stobeo, *Serm.* XXXXIII. (3) Dalla commedia Δεισιδαιμων, *Dei superstizioni*, presso Stobeo, *Serm.* LI.

VIIII. *Avarizia.*—1. L'avarizia è il maggior male degli uomini; perciocchè coloro, che bramano unir quelle degli altri alle cose loro, spesse volte frustrati di tal desiderio, aggiungono le proprie alle cose altrui.

2. Tu parli, ma solo per appropriarti l'altrui.

3. Chiunque porge la mano all'oro, ei quantunque il negasse, nudre sempre mali disegni (1).

4. Niuno, che sempre vive giustamente, si è mai renduto dovizioso; perciocchè l' uomo giusto raccoglie a poco a poco solo con la sua parsimonia.

5. È difficile ad un povero di trovare un propinquo; posciachè tutti confessano non appartener loro colui, che ha bisogno di qualche aiuto.

X. *Verità.*—1. La giustizia deve portar vittoria in ogni tempo.

2. Come il fondo di una casa, di una nave, o di altra cosa simile, deve esser saldo, così conviene esser giusto il principio dell' azione.

3. Ci assista la verità, cosa la più giusta tra tutte (2).

XI. *Mendacio.*—1. È meglio eleggere una mentita, che un vero male (3).

2. Chi mentisce sarà tosto smascherato.

3. Ogni uomo saggio e buono abborre di mentire.

4. La calunnia di una mentita lede la vita degli uomini.

XII. *Calunnia.*—1. Non v'è cosa più grave della calunnia; perciocchè colui, ch'è calunniato, sente gravarsi come proprio il misfatto altrui.

2. I sospetti de' maggiori meglio che i fatti istessi generano la calunnia.

3. Chiunque subito piega l'orecchio alle calunnie, o è di perduti costumi, o è di natura del tutto puerile.

XIII. *Prodigalità.*—1. Molte lodi son rendute a coloro, che senza misura son prodighi de'loro beni; ma ciò può nuocere a molti.

2. Se per ventura si imprende a navigar per quattro giorni, noi poniamo mente a ciò ch' è necessario per ciascuno giorno. Ma se si deve acquistare qualche cosa per quando saremo vecchi, perchè non ci riserberemo il viatico con la parsimonia?

XIIII. *Parsimonia.*—1. Io non mai ho creduto felice un'uomo, ancorchè ricchissimo, che non sa servirsi de'suoi beni.

2. Non voler far lucro da ogni lato; ma ti assista il pudore, onde non ricercare dovizie, per quanto meno puoi, per nefandezze. Sempre teme quel meschinissimo, il quale, acquistando ricchezze due volte maggiori, venne in odio per cagione di sua parsimonia.

XV. *Ira.*—1. Or l' ira impera; appena che per poco si sarà rallentata, egli vedrà le cose con migliore accorgimento di quello ch'è solito.

2. Gran cosa è il raffrenare l' ira. Sembra di non aver l' ira altro farmaco, che la parola di uomo amico.

3. Perturbato non farai cosa alcuna; poichè conviene al saggio raffrenare su le prime l'ira, che va priva di ragione.

XVI. *Conoscer te stesso.* — 1. Conosci te stesso se hai le mire alle tue faccende, ed a ciò che debbe da te farsi.

2. In molte cose non ben si è detto: conosci te stesso; poichè sarebbe meglio se si dicesse: conosci gli altri.

XVII. *Conscienza.*—Chi è conscio di qualche errore, sia pure quanto si voglia ardimentoso, dalla conscienza nulladimeno è timidissimo.

XVIII. *Assiduità e fatica.*— 1. Ogni cosa è facile a trovarsi, se non si risparmia fatica; chi vuole scoprire una cosa ha bisogno di assiduità.

2. Con la industria e con la fatica si possono comprendere tutte le cose, che si ricercano.

3. Chi vive ha bisogno di sempre faticare, poichè la codardia non alimenta la vita frugale.

XVIIII. *Pudore e verecondia.*—1. Chi arrossisce a me sembra uomo probo.

2. Sii pur solo, nè dire, nè far male; impara a rispettar te stesso più che gli altri.

XX. *Impudenza* — Ognuno ha deposto la vergogna; non v'ha alcuno che arrossisce.

XXI. *Garrulità.*—1. Come non è facile trattenere colui, che slancia con mano ponderosa una pietra, così la lingua a parlare.

2. È turpe, che altri parlando, ai faccia uscir dal labbro discorsi infruttuosi.

XXII. *Bontà.*—1. Tu consigli a fare tutte le cose, che son proprie del tuo ufficio: ma poi, credemi, non i tuoi consigli, ma i proprii costumi persuadono a fare ciò che conviene.

1. L' uomo buono è salutare in tutti i luoghi. Far cose buone è ufficio di un' uomo ingenuo.

2. La bontà non disgiunta dalla prudenza è un bene sommo.

3. Che bella ventura è la prudenza congiunta a'buoni costumi! Per coloro, che si credo-

(1) Dalla commedia Λευκάδια, *Leucadia*, presso Stobeo, *Serm.* LIII, (2) Dalla Commedia Νάνοι, *i Nani*, presso Stobeo. *Serm.* LIIII. (3) Si ricorda che questi son detti di Autori gentili onde si riportano per la sola verità storica.

no buoni, è un sicuro viatico in ogni tempo, ed in ogni cangiamento di fortuna.

4. I costumi di colui, che parla, non i discorsi persuadono.

5. La bontà, per Minerva, è una beatitudine, ed è da per tutto un mirabile viatico della vita.

6. Tu non mi avverti di quelle cose, che convengono a te stesso; nè mi chiamano al dovere le tue parole, e i tui costumi. L' uomo probo non mai fece cosa malagurata. A' malvaggi, anzi che permettere cosa alcuna, si deve sempre resistere.

XXIII. *Invidia*.—L'invido è nemico perpetuo di sè stesso,poichè una spontanea molestia preme sempre il suo cuore.

XXIIII. *Cosa pubblica*.— 1. Padrone, tre sono le cose, per cui tutto fassi, o per legge, o per necessità, o per consuetudine.

2. È un bene comune, se l'uomo buono vive felice la sua vita.

3. Ciò che è retto,è più prestante delle leggi istesse.

4. Se ciascun di noi si vendicasse degli autori della ingiuria,ed una a gli altri pugnasse, come se l'ingiuria fosse fatta a sè stesso, e l'un l'altro ci animassero con sommo impegno a far questo, noi non più sentiremmo le calamità generate da gli uomini malvagi; ma tenuti di occhio, e pagando la pena meritata, costoro sarebbero pochi, o non ve ne sarebbe veruno.

5. È difficile,o Pania, di trarre via in brevo tempo una inveterata abitudine.

XXV. *Legge e consuetudine*.—1. La legge è il giudice dei giusti e degl' ingiusti: Dio è la legge degli uomini sobrii.

2. Non va soggetto a legge alcuna chi non fa ingiuria a gli altri.

3. Le leggi son cose veramente singolarissime; ma chi sta troppo attaccato alle leggi mi sembra un'ingannatore.

4. Io ti prometto un'ottimo genere di vita; perchè lo rende giocondo la consuetudine.

XXVI. *Dei potenti nella città*.—Colui, che vuol far da capo a' cittadini è mestieri che abbia un modo di parlare non invidioso, ma contemperato da un certo affetto.

XXVII. *Del vituperio dell'audacia*.— Non voler guardare,se io che favello sia giovane di età, ma se dal mio labbro vengano fuori parole proprie di un' uomo saggio. La canizie non porta seco la prudenza; ma l'ingegno di taluni per natura è senile.

XXVIII. *Milizia e forze del corpo*.—1. Sia in patria la nostra dimora, e sia non serva delle passioni.

2. La milizia non porta seco opulenza alcuna, ma un vivere alla giornata e pieno di ardimento, ciò che sperimentiamo esser poco salutare.

XXVIIII. *Padrone e Servo*.—È molesto quel servo, che mostra sapere più del padrone.

2. Non avvi possessione alcuna migliore nella vita, che lo acquisto di un servo benevolo.

3. A che mostrarti buono senza profitto? il padrone istesso manda in ruina tutte le cose; tu nulla ne percepisci, defrodi te stesso, senza recare a lui giovamento alcuno.

4. Il padrone è per me una città, un rifugio, una legge, un giudice delle giuste e ingiuste azioni: a lui solo è mestieri servire.

XX. *La Venere volgare*.—1. Amore è il più potente infra gl'Iddii, e ciò è noto, perchè per lui spergiurarono tutti gli altri Dii (1).

2. Se altri crede atare in senno lo amante, dove, di grazia, ritroverà costui la insania?

5. Per natura ogni amante è in certo modo trattabile (2).

4. La musica a molti è di incitamento allo amore (3).

5. Amore getta tenebre in ognuno, ancora in coloro che sono giusti e molto sennati (4).

6. Vna sola cosa tra gli uomini è priva di consiglio, lo amore.

7. I corrucci degli amanti hanno poca durata.

8. Amor perisce,se non gli darai confidenza.

9. Padrona, non v'ha cosa più possente dello amore:quegli,che in cielo impera a gl'Iddii, nulla fa se non incitato dallo amore (5).

XXXI. *Venere ed Amore*.—Se taluno esorti un'amante ad esser saggio, esperimenterà essere indarno l'opera sua (6).

XXXII. *Del biasimo di Venere e di Amore*, —1. Lo amore per natura è sordo a colui,che lo ammonisce; del pari non è facile vincere un giovane con la ragione.

XXXIII. *Le lodi delle nozze*.—1. È un tesoro ritrovar una consorte generosa.

2. Non v'è cosa tanto familiare e congiunta, quanto l'uomo e la donna.

(1) Dalla Commedia Παρακαταθηκη, Il *Deposito*, presso Stobeo,*Serm*. 184 (2) Dalla Commedia Ναυκληρος, *Governatore di navi*, presso Stobeo,*Serm*. CLXXXIIII.(3) Dalla Commedia Θησαυρος *Tesoro*, presso Stobeo, *Serm*. CLXXXIIII. (4) Dalla Com. Ηρως, *Eroe*, presso Stobeo *Ser*. 184. (5) Dalla Com. Αφροδισιον, *Simulacro, o Sacrificio di Venere*, presso Stobeo, *Ser*.184.(6) Dalla Com. Ανδρια, *Andria*,presso Stobeo, *Serm*. 185.

3. Avvi una certa malia, con cui la donna, senza durar fatica, suole occupar l'uomo.

4. Non avvi cosa peggiore, nè migliore di una cattiva, o buona consorte.

5. Gli allettamenti de' costumi sono un' incanto di amore, e questo ritiene l'uomo ligato alla donna.

6. Due cose consideri chi vuol prendere moglie, o un blando volto, o i buoni costumi: ciò solo alimenta un'alterna benevolenza.

7. Chi vuol prender moglie di ricca eredità, ei porterà la pena degl'irati Iddii, e vuole essere infelice sotto il nome di fortunato.

8. Che giova una avvenente consorte, se non sia adornata di probo ingegno?

XXXIIII. *Non esser buono prender moglie.* —1. O infelicissimo chi nella sua povertà prende moglie, e procrea figli! È stolido, fuor di dubbio, quell'uomo, che non veglia alla custodia delle cose necessarie; se gli sarà sopra nel cammino della vita qualche dissavventura, non la potrà raddrizzare, nè farvi scudo con danaro; ma vivrà discoperto a tutti e meschino; oppresso dalla tempesta ha parte in tutte le tristezze, senza esser valevole a conseguire bene alcuno.

2. Niuno a me amico meni moglie.

3. Lo aver consorte ed essere genitore, o Parmenone, riempie la vita di molte inquietitudini.

4. Chiunque de'mortali vuol vivere vita gioconda, altri menando moglie, ei se ne astenga.

5. Se qualche povero si pone in mente di celebrar nozze, ed accoglie in casa sua la dote portata dalla consorte, costui non prende una moglie, ma lascia sè stesso in braccia di lei.

XXXV. *Donna.* —1. La donna dolce nelle parole si deve maggiormente temere. È difficile udir dalla donna cosa alcuna degna di fede. O quanto è infide lo ingegno della donna!

2. Le donne debbonsi maggiormente temere quando fingono blande parole.

3. È peggiore irritare una vecchia, che un cane.

4. Molte sono le fiere su la terra, e nel mare: peggiore tra le fiere è la donna.

5. Ove son donne, ivi è il cumulo de' mali.

6. La donna non è sì capace dir la verità.

XXXVII. *Genitori e figli.* —1. O è uopo viver solo e celibe, o, nata la prole, morire il genitore: tanto acerba è la vita, che seguirà di poi (1).

2. La madre meglio che il padre ama la prole; poichè questa conosce di certo esser sua, quegli la crede.

3. L'esser padre porta seco non poca molestia, timori e innumere sollecitudini.

4. Vna figlia nubile, sebbene non profferisca verbo alcuno, pur con lo suo silenzio fa molti encomii di sè.

5. È una gran parte della umana felicità un figlio adorno di buona mente.

6. Vna figlia laboriosa è una possessione per un genitore (2).

7. La figlia per un padre è una possessione incomoda e molesta (3).

8. Non è difficile per un genitore il conoscere, che quel figlio, che più sente lo amore, è più pieghevole a corrucciarsi anche per cose di poco momento.

9. La legge impone di prestarsi al padre onori divini.

10. Contendendo con lo genitore tu sei un'insano: egli è un nume per coloro, che hanno sana mente.

11. Non v'è eloquio più gradevole di quello che un padre produce ad un figlio, e che contiene le laudi di lui.

12. Non mai un genitore suole farsi le maraviglie di suo figlio, nè lo amante dell'oggetto amato.

14. Quel padre, che sembra durissimo ad un figlio nell'ammonirlo, nelle parole è tale, ne'fatti poi è vero padre.

15. Se porgi al figlio ciò che chiede, le avrai tutore di tua vita, non insidiatore.

16. Le minacce del padre non molto atterriscono (4).

17. La benevolenza del padre rende migliore un figlio.

18. I figli si debbono emendare non con la durezza de' tratti, ma con la persuasione della parola.

19. Quanto è soave un padre benigno, e che sa accomodarsi ai costumi de'giovani!

XXXVIII. *Amore tra fratelli.* — Quanto è soave lo amore tra non discordi fratelli! Chi la natura affratellò ad un'altro, egli giammai può addivenire estraneo.

XXXX. *Nobiltà.* —1. Io non credo esservi differenza alcuna di legnaggio: se bene avvertirai, è ingenuo colui, ch'è buono; il cattivo è bastarde.

2. Porsi a scherno un' uemo ingenuo è co-

(1) Dalla *Com.* Επικληρος, *Erede universale*, presso Stobeo, *Serm.* 195. (2) Dalla *Com.* Ανεψιοι, *I Consobrini*, presso Stobeo *Serm.* 156. (3) Dalla *Com.* Αλιευς, *Il Pescatore*, presso Stobeo, *Serm.* 196. (1) *Dalla Commedia* Επιτρεποντες, *i Committitori*, presso Stobeo, *Serm.* CCXX

sa veramente turpe; commiserarlo è cosa umana.

3. Il delitto, che porta seco l'oltraggio, è cosa indegna per un'uomo nato libero.

4. Nelle cose, avverse a gli uomini ben educati ed onesti, è convenevole tener l'occhio alla fama.

5. I virtuosi debbono essere nobilissimi, i liberi poi sempre magnanimi (1).

XXXXI. *Agricoltura.*—1. Salve; o amica terra; rivedendoti dopo lungo tempo, io ti saluto. Non così verso qualunque terra, ma guardando il mio campicello. Io tengo come un Dio ciò che mi porge nudrimento (2).

2. Compri un poderetto colui, che va in cerca di un maestro di virtù e di vita ingenua.

3. O quanto è soave la solitudine per colui, che ha in odio i malvagi!

4. Io credo, che niuno possa convenevolmente coltivare un campicello; posciachè produce quanti fiori son grati a gli Dii, edera, alloro; e, se vi seminerò orzo, me ne darà altrettanto di più di quello, che vi ho sparso (3).

XXXXII. *Ricchezze.*—1. Non volermi parlare di ricchezze. Non conosco quel Dio, che ogni malvagio, senza durar fatica, si acquista.

2. Chiunque ha grave la destra di danaro, sia per quanto si voglia codardo, pure macchina sempre pessimi tentativi.

3. Chi visse giusto non si è mai arricchito.

4. Satolli di cibo sì il ricco, sì il povero hanno egual sorte.

5. Chi nulla possiede è come un morto in mezzo a'vivi.

6. Cieche sono le ricchezze, ed occecano coloro che vi si specchiano (4).

7. Le ricchezze son valevoli a conciliare ancor l'umanità.

8. Solo il posseder molte ricchezze copre la ignobiltà e la malizia de'costumi, in somma tutti i mali, di cui altri può andar ricolmo.

9. Le ricchezze sono la scusa, ed il velame di molti mali.

10. Avventuroso colui, che ad un tempo possiede ricchezze e sana mente! Ei, invecchiando, rettamente gode delle sue dovizie. Così ci dobbiamo comportare intorno alle ricchezze. Perciocchè per taluni sono cagione di attentati orrendi.

11. È meglio posseder poco, senza sospetto alcuno, che acquistar molto con una aperta ignominia.

12. È mestieri di aver l'animo dovizioso; il danaro non è che un vuoto ed un' ornamento esteriore della vita. Beato è colui, che possiede ricchezze e mente; poichè egli onestamente, e quando è convenevole si serve di queste. Chiunque distende la mano all' oro, sia pure che non lo confessi, ha sempre un mal proponimento. Io non ho mai creduto felice colui, che non sa ben servirsi delle cose sue.

13. Le molte ricchezze vanno in orgoglio, e chiamano il padrone di loro a costumi diversi di quelli, che aveva prima.

14. Quando le ricchezze hanno acquistato un predominio, rendono stolidi ancor quelli, che sembrano saggi.

XXXXIII. *Povertà.*—1. Ti tormenta il più leggiero tra tutti i mali, la povertà; ma qual male è dessa, se facilmente può medicarsi, quando anche un solo amico le porge amica mano (5)?

2. Si è sempre creduto, che i poveri appartenessero a gl'Iddii (6).

3. Il mendico di tutto paventa, e crede andar deriso da tutti. O Lampria, chi possiede mediocre fortuna non sopporta di buon'animo ogni molestia.

4. Chiunque in città vuol vivere vita povera, ei ama di rendersi più meschino.

5. È meglio di aver poco e giocondamente, che molto e con dissapori, ed esser povero, senza veruna molestia, che ricco ed esasperato.

6. Io credeva ricchi, o Fania, coloro, che non sentono il bisogno di prendere in prestito, nè di piangere, nè di raggirarsi di notte or da una parte ed or da un'altra, esclamando « ahi me sventurato! » ma colui che dorme soave e placido sonno: or mi avveggo che fate lo stesso ancor voi, che vi chiamate felici.

XXXXIIII. *Tristezza.*—1. Non v'ha tra le cose umane altra egritudine maggiore della tristezza.

2. Tra tutti i mali, che circondano l'uomo, il massimo è la tristezza.

3. La vita sia sempre lungi dalla tristezza, chè breve ed angusto è il tempo della vita.

XXXXV. *Infortunio.*—1. Misero vecchio! Ei incominciava a porre in obblio i suoi mali, e tu rinnovandone la memoria, lo rendesti una altra volta infelice.

(1) Dalla *Commed.* Ἀδελφοί, *I Fratelli*, presso Stobeo, *Serm.* 132. (2) Dalla *Com.* Γεωργός, *Lo Agricoltore* presso Stobeo. *Serm.* CXXIII. (3) Dalla *Com.* Ἑαυτὸν τιμωρούμενος, *Il Maceranesi*, presso Stobeo, *Serm.* CCXXXIII. (4) Dalla *Com.* Κιθαριστής, *Il Ceterista*, presso Stobeo, *Serm.* 235. (5) Dalla *Com.* Λευκαδία, *Leucadia*, presso Stobeo, *Serm.* 25 (6) Dalla *Commedia*, Παρακαταθήκη, *Il deposito*, presso Stobeo *Serm.* CCL.

2. L' uomo infelice è credulo per natura. Colui,al quale sempre fallono i suoi conti,stima che gli altri sapessero più di lui (1).

3. Io non mel credeva; ma la fortuna e gli ovvenimenti inaspettati mi prostrano l'animo.

4. Sempre nuovi mali inaspriscono intorno a te. Misera me! che sola esperimento disavventure di tal fatta, che niuno le crede per la tanta loro gravezza.

5. Coloro,che sembrano avventurosi,non mostrano che lo esteriore, nel fondo poi del cuore non vanno dissimili a gli altri uomini.

XXXXVI. *Incostanza della fortuna.*—1. Demea, tu non mai tra tutte le cose troverai un bene, cui non va innestato qualche male.

2. O Parmenone, non v' è bene nella vita, che rimane simile a sè stesso, come i frutti degli alberi; perchè vengono da una istessa radice; ma dappresso al bene sorge il male; e tante volte la natura dal male dà fuori il bene.

XXXXVII. *Di coloro,che sono ingiustamente meschini.*—1. Niente soffro tanto di mal'animo, quanto un' uomo dotato di buono ingegno trovarsi ristretto a viver vita malagevole.

2. O fortuna, che godi di cangiar variamente le cose, è per te un'ignominia,che il giusto venga oppresso dagl'ingiusti.

XXXXVIII. *Sopportare la prospera e l'avversa fortuna.*—1. Ti studia di sopportare con animo forte le follie della fortuna.

2. Da un'uomo veramente generoso si ha da sostenere e il male e il bene.

3. Ogni uomo deve aspettare gli avvenimenti futuri; perciocchè niuna cosa è permanente (2).

4. Tu sempre tieni gli sguardi alle cose,che sono difficili e per te moleste, non così poi miri le cose buone. Niento in niun luogo troverai di bene, a cui non va commisto qualche male.

5. Vn' uomo generoso deve sopportare con forte animo quei mali, che sorgono non da'nostri costumi, ma dalla fortuna (3).

6. Non volere contraddire a gl'Iddii, nè aggiungere a queste altra tempesta, ma sopporta quelle che sono necessarie.

7. Niuno, che va sventurato per volere degl'Iddii, deve troppo rattristarsi: forse questa sarà un'occasione di bene nascituro.

XXXXVIIII. *Non rallegrarsi delle sventure altrui.*— Non godere delle sventure del prossimo; perciocchè è difficile resistere alla fortuna.

L. *L'amico.*—1. È un non so che di soave lo eloquio di un'amico per coloro che sono rattristati.

2. È molto valevole per gli sventurati vedersi innanzi un'amico,che seco si condnole. Chi va male affetto di corpo ha bisogno del medico; chi di animo di un amico.

LI. *Speranza.*—1. O venerando Giove, che gran male è la speranza (4)!

2. È cosa veramente molesta lo aspettare.

3. L' uomo sfortunato viene serbato dalla speranza.

LII. *Eventi inaspettati.*—1. Niuno, mentre è in vita, può dire: Io non sopporterò questa o quella cosa.

2. Ogni cosa inaspettata rende gli animi attoniti. Pindaro diceva: la speranza è il sogno di coloro, che vegliano.

LIII. *Vecchiezza.*— 1. La canizie non apporta prudenza.

2. È cosa miserabile per colui, che, adornato l' animo di buoni costumi, su la estrema vecchiezza esperimenta la iniqua fortuna.

3. Il vecchio,che resta in casa, è un'animale molesto.

4. Sebbene un lungo tempo ci spogli delle altre cose, tuttavolta si rende più solida la prudenza.

5. Vn lungo tempo è di molestia. Sei grave, o vecchiezza; perciocchè,senza aver nulla di bene, porti teco molte cose difficili e dolorose all'uomo.

6. Non v' è cosa più misera di un vecchio amante; poichè come non è meschino colui,che desidera fruir delle cose,da cui è respinto per cagion del tempo?

LIIII. *Morte.*—1. Contra ogni cosa troviamo di che opporre; per ciò che appartiene alla morte noi abbiamo una città non fortificata.

2. Chi è caro a gl' Iddii,giovane cessa alla vita.

3. Meschinissima, calamitosa è la vita, e piena di molte sollecitudini da ogni parte. È più necessario sanar l' animo, che il corpo; poichè è meglio morire che mal vivere.

4. Non può ottenersi la immortalità,neppur se procuri innumeri talenti, e quanti si dice di averne avuto Tantalo. Ma morrai, e questi andranno in possesso di altri.

LV. *Vomo.*—1. L'uomo, qualora lo sia, è un che di grazioso.

2. L'uomo è gran cagione alle calamità.

LVI. *Necessità.*—Io conosco, che nell' av-

(1) Dalla *Comm.* Εγχειρίδιον, *Enchirion*. presso Stobeo, *Serm* CCL (2) Dalla *Com.* Ανδρογυνος, *Androgene*. presso Stobeo. *Serm.* CCLIHI. (3) Dalla *Com.* Ηρως, lo Eroe presso Stobeo, *Serm.* 150. (4) Dalla *Commedia* Κιθαριστης, *Il ceterista*, presso Stobeo, *Sermone* CCLXI.

versa fortuna molti sono addivenuti malvagi a cagione della necessità, mentre per natura non avevano tale inclinazione.

LVII. *Pace.*—La pace nudrisce l'agricoltore, anche in mezzo de'luoghi sassosi. La guerra è male ancora tra i campi.

LVIII. *Servitù.*—Non avvi possessione migliore in vita, che acquistare uno schiavo benevolo.

LVIIII. *Errore.*—Nessuno conosce lo errore prima di farlo: dopo si avvede quanta sia la gravezza dell'errore.

LX. *Sapienza.* Non v'ha cosa più preziosa della sapienza; poichè è sapienza apprendere ciò ch'è ignoto. La ragione su le prime si è ritrovata presso l' uomo saggio; chè non è saggio colui, che falla in tutte lo coso. La sapienza è più che possedere tutte le dovizie. I sapienti occultano i proprii danni.

LXI. *Amore di sè.*—1. Lo sdegno degli amanti ha breve durata.

2. Il solo amoro tra gli uomini non si risveglia per via di parole, o di consiglio.

LXII. *Afflizione.*—Anche in mezzo all'afflizione ho imparato ingenui costumi.

LXIII. *Arroganza.*—1, Non v' è cosa più arrogante della ignoranza.

2. Ogni ignorante è travolto dall'arroganza, e sente la lusinga del plauso.

LXIIII. *Gl'indotti son ciechi.*—L'imprudenza è cieca: son morti coloro che nulla sanno.

LXV. *Moglie.*— Il prender moglie, se ben si considera, è un male, ma un malo necessario.

LXVI. *Dar consigli a gli altri, e non vedere i proprii errori.*—1. Chiunque, o Panfilo, commette una bruttura, ei non la vede; ma la vedono gli altri.

2. Noi non vediamo la bisaccia, che ci sta alle spalle.

LXVII. *Magistrato.*— Chiunque condanna, senza conoscere bene la causa, questi è da condannarsi di delitto di credulità.

LXVIII. *I regnanti.* — Regnanti, o miserrimi! Che hanno finalmente di singolare? In quanta ambascia vivon la vita, circondati da ogni parte di presidii e di rocche! Percioсchè eglino, che sì facilmente hanno in sospetto ognuno, di quanti supplicii non puniscono coloro, che armati di pugnale a loro si accostano?

LXVIIII. *Bellezza.*—Se buoni costumi decorano una bellezza naturale, è questa una cagione, onde lo amore si raddoppia.

LXX. *Consiglio e ragione.*—1. Nell'uomo non è cosa più singolare della ragione o del consiglio. Poichè chi ordina le cose e rettamente dispone le vie ad operare, per sè stesso è un principo, è duce, è consigliere, è tribuno della plebe; chi ha mente, ha tutto.

2. Tutte le cose vanno servo alla sapienza.

3. La sapienza ha più potere di un braccio robusto.

4. La probità unita alla prudenza è un gran bene.

LXXI. *Silenzio.*— Non v' è cosa più utile del silenzio.

LXXII. *Sommo bene e felicità.*— È felice chi in pari tempo ha mente e dovizie.

LXXIII. *Tempo.*—Il tempo è medela di ogni male.

LXXIIII. *Vino.*—A chi abbonda nel vino è donato sapere poco.

LXXV. *Niuno non pecca.*—Alle volte pecca anche il sapiente.

LXXVI. *Il simile caro al simile.*— Quanto è gioconda la vita per colui, che vive con coloro, che sanno secondarlo!

LXXVII. *Mali comuni.*—Bisogna sopportare in comune i mali comuni.

LXXVIII. *Costumi.*—Sono i costumi di colui, che parla, non le parole che persuadono.

LXXVIIII. *Ingiurie.*— O Giorgia, tra gli uomini ottimo è colui, che sa meglio sopportar le ingiurie.

LXXX. *Il navigare.*—1. È un navigar propizio andar salvo con arrampicarsi ad una tavola, dopo infranta la nave (1).

2. Il desiderio immoderato di guadagno, e lo essero ardito in navigare facilissimamento rendono l'uomo ricco, o morto.

LXXXI. *La vita.*—Altri facilmente addiverrà ricco, non ricusando veruna fatica; altri saggio, esercitando il suo ingegno; altri sano, tenendo una norma rigorosa nel vitto. Una sola cosa non si può acquistare con alcuna fatica, una perpetua indolenza; poichè le cose soltanto non avverse portan seco una mestizia, e le propizie producono una sollecitudine.

2. Non può trovarsi cosa, che sia immune da ogni malo; poichè molti mali a taluni vengono dalla fortuna, ad altri dai loro costumi.

3. La vita dell'uomo è per sè stessa meschina, e piena di disavventure, e un semenzaio di cure.

—

(1) Dalla Commedia Θρασυλέοντι, *Trasileonte.*

CAPITOLO LI.

Titoli delle Commedie di Alesside, voltati in italiano.

Alesside, come dice Suida, antichissimo istorico, che visse prima di Erodoto, scrisse 255 drammi, i quali si sono tutti dispersi, eccetto solo alcuni titoli, ed alcuni frammenti, che si trovano in miglior parte nelle opere degli scrittori greci, Ateneo e Stobeo. Noi qui, per far cosa utile e grata, raccogliendo gli uni e gl i altri, li voltiamo, per quanto meglio è in noi, in italiano. In questo capitolo riproduciamo i soli titoli delle sue Commedie, sebbene non tutti, nei capitoli seguenti i frammenti.

I. Αγων—*Il Certame.*
II. Αδελφοι—*I Fratelli.*
III. Αθλα—*Il premio riportato da un certame.*
IIII. Αισωπος—*Esopo favoleggiatore.*
V. Αρχιλοχος—*Archiloco (poeta, inventore dei versi giambi).*
VI. Αντεια—*Anteia.*
VII. Απεγλαυκωμενος—*Chi è di occhi loschi.*
VIII. Αποκιξομενος—*Il Relegato.*
VIIII. Αποβατης—*Chi contende con cavalli senza arnesi.*
XI. Αποκοπτομενος—*Chi fu separato.*
XII Ασκληπιοκλειδης—*Asclepiocleide.*
X . Ασωτοδιδασκαλος—*Il Maestro di lussuria.*
XIII. Ατθις—*Attide.*
XIIII. Βρουτια—*La Brezia.*
XV. Βωμος—*L'Ara.*
XVI. Γαλατεια—*Galatea.*
XVII. Γραφη—*La Scrittura.*
XVIII. Γυναικοστρατια—*Una moltitudine, o esercito donnesco.*
XVIIII. Δακτυλιος—*Il Commensale.*
XX. Δωπιδης—*Dropide.*
XXI. Δοκις η τιτθευξουσα—*Donna dalle blandizie delle mamme.*
XXII. Δημητριος—*Demetrio.*
XXIII. Διδυμοι—*I Gemelli.*
XXIIII. Δις πενθων—*Chi piange due volte.*
XXV. Εκπωματοποιος—*Il fabbro di tazze.*
XXVI. Ελενη—*Elena*
XXVII. Ελληνις—*La Greca.*
XXVIII. Επιδαυρος—*Epidauro.*
XXVIIII. Επικληρος—*Lo erede universale.*
XXX. Επιτροπος—*Il Fattore.*
XXXI. Επτα επι Θηβαις—*Sette a Tebe.*
XXXII. Ερετρικος—*Eretrico.*
XXXIII. Εριθοι—*I mercenarii a filar lana.*
XXXIIII. Ησιονη—*Esione.*
XXXV Θεσπρωτοι—*I Vaielliziani* (1).
XXXVI. Θεοφορητος—*Lo inspirato dal Nume.*
XXXVII. Θηβαιοι—*I Tebani.*
XXXVIII Θητευοντες—*I Mercenarii.*
XXXVIIII. Θρασων—*Trasone.*
XXXX. Ιππευς—*Il Cavaliere.*
XXXXI. Ιππος—*Il Cavallo.*
XXXXII. Ιππισκος—*Il Puledro.*
XXXXIII. Ισοστασιον—*L'equilibrazione.*
XXXXIIII Καλασιρις—*La veste di lino, lunga fino al tallone.*
XXXXV. Κλεοβουλινη—*Cleobolina.*
XXXXVI. Καταψευδομενος—*Il mentitore.*
XXXXVII. Κνιδια—*L'abitatrice di Gnido.*
XXXXVIII. Κονιατης—*Lo imbiancatore di mura.*
XXXXVIIII. Κρατευας—*Lo speziale.*
L. Κουρος—*Il giovanetto.*
LI. Κυκνος—*Il cigno.*
LII. Κυπριος—*Cipri.*
LIII. Κουρις—*La sposa novella.*
LIIII Κυβευται—*I giuocatori.*
LV. Κυβερνητης—*Il governatore.*
LVI. Κυριος—*Il padrone.*
LVII. Λαμπας—*La lampada.*
LVIII. Λεβητιον—*La piccola caldaia.*
LVIIII. Λεβης—*La caldaia.*
LX. Λευκαδια—*Leucadia.*
LXI. Λευκη—*Leuce, il pioppo dalle frasche bianche.*
LXII. Λινος—*Lino.*

(1) Vaielizia, provincia dell'Epiro, nell'antica geografia denominata Tesprozia.

LXIII. Λοκροι—*I Locresi.*
LXIIII. Λυκισκος—*Licisco.*
LXV. Μανδραγοριζομενη—*Mandragorizomene.*
LXVI. Μαντεις—*I vate.*
LXVII. Μαινεις—*Il furiose.*
LXVIII. Μιλησια—*Milesia.*
LXVIIII. Μνηστηρες—*I Proci*
LXX. Μινως—*Minosse.*
LXXI. Οδυσσευς υφαινων—*Ulisse tessitore.*
LXXII Οπωρα—*Nome di bagascia.*
LXXIII. Οικιζομενος—*Restituito nella sua sede.*
LXXIIII. Οιτο'κιζομενος—*Dedotto in colonia.*
LXXV. Ολυνθιος—*Olintio, di Olinto.*
LXXVI. Ομυθια—*Omitia.*
LXXVII. Ομοιαι—*Simili*
LXXVIII. Ορεστης—*Oreste.*
LXXVIIII Ορχηστρις—*La saltatrice.*
LXXX. Παλλακη—*La concubina.*
LXXXI. Παμφιλη—*Panfila.*
LXXXII. Παννυχις η Εριθοι—*Le veglie delle filatrici.*
LXXXIII. Παρασιτος—*Il Parassito.*
LXXXIIII. Παροινος—*Le ubbriace.*
LXXXV. Πονηρα—*La improba.*
LXXXVI. Ποντικος—*Pontico.*
LXXXVII Πρωτοχορος—*Il Capocere.*
LXXXVIII Πυθαγοριζουσα—*La vita di Pitagora.*
LXXXVIIII Πυραυνος—*Il pirauno* (1).
LXXXX. Προς τοφρεγωρ—*Favola inscritta al pezzo.*
LXXXXI Πολκιαι—*Pilee.*
LXXXXII. Στρατιωτη—*Il soldate.*
LXXXXIII. Συναποθνησκοντες—*De' morenti insieme.*
LXXXXIIII. Συντρεχοντες—*De' concorrenti.*
LXXXXV. Συντροφοι—*Gli educati insieme.*
LXXXXVI. Συρακουσιος—*Il Siracusano.*
LXXXXVII. Σκευαι—*Ordegni, cui si riponevano le suppellettili degl' Istrioni.*
LXXXXVIII Ταραντινοι—*I Tarantini.*
LXXXXVIIII. Τηθυς—*Teti.*
C. Τιθηνη—*La nutrice.*
CI. Τοκιστης—*Lo usuraio.*
CII. Τροφωνιος—*Trofonio* (2).
CIII Υπνος—*Il Sonno*
CIIII. Υπονοια—*Il sospetto.*
CV. Υποβολιμαιος—*Il messo in luogo di un'altro*
CVI Φαιδρος—*Fedro.*
CVII. Φαιδρια—*Fedria*
CVIII. Φιλισκος—*Filisco.*
CVIIII. Φιλοκαλος—*Lo amante della eleganza.*
CX. Φιλουσα—*La donna amante.*
CXI. Φρυγιου διασκευη—*Apparato Frigie.*
CXII. Φρυξ—*Il Frigio.*
CXIII. Φυγας—*L'esule.*
CXIIII. Χορηγης—*Il cape del coro.*
CXV. Χορηγος—*Chi somministra gli ornamenti a gl'istrioni.*
CXVI. Ψευδομενος—*Il mendace.*
CXVII. Ψευδυποβολιμαιος—*Colui che mal si tiene per un suppeste.*

(1) Focolare, qualunque ordegne da portar ardenti brace. (2) Trofonio e sue fratelle Agamede, architetti di Orcomeno nella Beozia. Da loro Ireo, re di Orcomene, si fece fabbricare un' edificio, onde porvi in sicuro i suoi tesori. Ma eglino vi fecero una uscita segreta, per la quale di notte recavansi a prenderne dell'oro. Se ne accorse Ireo, e tendendo agguati, vi fu colto Agamede, onde Trofonie, per salvar sè stesso, troncò il cape al fratelle, e portollo seco. Poce dopo ei perì di inedia, in una grotta, e fu credute che Apolle, dopo morto, riconoscente di essergli da lui fabbricato un tempio, gli desse il dono di predire il futuro. Quella grotta allora divenne sede di un' Oracole, detto *Antre Trofonio.* Narrasi, che niuno ere ammesse a consultarlo, se non dopo dure prove, che inspiravano spavento, onde è fama, che tutti coloro, che vi entravano, venissero privati per sempre del riso, perciò ne venne quel concetto « *In Trophonio Antro vaticinari* », che dicesi di colore, che viveoo alla monotonia ed alla tristezza della vita.



CAPITOLO LII.

FRAMMENTI DELLE COMMEDIE DI ALESSIDE—PRIMA VERSIONE ITALIANA.

Presso i greci scrittori, Ateneo e Stobeo, restano pochi frammenti delle Commedie di Alesside. Perciocchè sentenziosi ne sono i concetti, e perchè in essi si leggono i costumi degli uomini de'suoi tempi, e in miglior parte degli abitatori della Brezia e della Magna Grecia, noi non abbiamo risparmiato fatica e studio di raccoglierli, e tradurli in italiano, voltando in versi sciolti quelli che sono alquanto più lunghi, ed in prosa i più brevi, distinguendo questi ultimi sotto il nome di *Gnomologia*.

I. *Un'avvenimento singolare.*

Senza consiglio, 've mi fea la sorte
Diressi il passo. A le mie man fu porta
Acqua; o la mensa altri apprestò, su cui
Nè olive, nè cacio, nè piatti od altre
Cianee, che molto spargono odore,
Si porse; solo un lucido piatto
Posto vi fu de le Stagion, dell'Oro,
E che del ciel de la metà del giro
L'immago porgeva, tutto istoriate
Quanto di bello in alto ciel si vede,
Capretti, pesci, in mezzo a'quai correva
Lo Scorpione (1), che scopria l'Asello (2).
Ma noi le mani allor porgemmo a gli astri.
E quei, che meco favellava, fuori
Ciò che voleva, in iterati cenni
Dando, pe'cibi sol facevasi inteso.
Onde tutta a me sol restò la pugna;
E per finirla, non lasciai quel vaso,
Pria che tutto trafurato, un cribro
Non sembrasse. . . . . (3).

II. *Contraddizioni dei voleri degli uomini.*

Fuor d'ogni modo la progenie umana
Non è desiosa, e non si serve forse
Spesso di molte e di diverse cose?
Per lo straniero è nostro amor, nessuno
Pensier ci sorge pe'congiunti, e quelli
Che son di nostra gente. Allor che vuote
Son le scarselle, andar doviziosi
Facciam sembiante: se a propinquo alcuno
Largir ci è forza liberal favore,
Fassi con parsimonia e di mal core.
Di giorno in giorno all'ordinario cibo
Per ciò che spetta, nostre voglie sono
D'una polenta bianca, e un brodo nero
Ci apprestiamo in un medesmo giorno.
Le vesti sparse di color vistose
Improntiamo d'indelebil tinta.
Spesso ci è grato mangiar nero, e spesso
Si accusa il servo, quante volte l'acqua
Calda non sia. Neppur da noi si soffre
Bere a zinzini un'acidetto vino:
Le abirtache (4) poi in fine ad insenire
Da noi si cercan, che può dirsi: l'uomo
Ottimo è sempre e non venire in vita,
O nato morir tosto . . . . (5)

III. *Ricercatezza nella mensa.*

Meco non meno voglio farmi i conti;
Impor del pari quale cibo in prima
Recar si deve a mensa, e in quel maniera
Ogni vivanda a me condir si dave.
Questo sa'ame di minor valore
Sia su le prime, che lavarsi è d'uopo
Bene, e riporlo poscia in un piatto,
Di saporetti e di leccomi sparso,
Di vino bianco spruzzerollo, in fine
D'olio instillato, cuocerollo a lesso,
Ed ammollito da collera, e tratto
Dal fuoco otterrà del silfio (6) gli onori (7).

IIII. *Il padrone ed il cuoco—Il conto delle spese.*

A. A me se poi tu non darai ragione
Di tutte cose ad una ad un, non mai

(1) Segno celeste. (2) Asello, due stelle nel segno del Cancro. (3) Presso Ateneo, II. *pag.* 65.
(4) *Abirtaca*, nè latina, nè italiana, ma greca ἀβυρτάκη, significa una certa vivanda mista, come spiega lo Scrovelio, di porri, di nasturzio, di grani di melogranato. (5) Ottenere gli onori del silfio, ossia esser mescolato al silfio — silfio è una pianta esotica, oriunda della Media o della Sirie, dal succo della quale si vuole che si cavi *l'assa fetida* (6) Dalla Commedia Μανδραγοριζομένη, *Mandragorizomene*, presso Ateneo, III. *pag.* 125. (7) Presso Ateneo, III. *pag* 117.

Nepper l'ottava e quarta parte avrai
Di uno quattrino. B. È giusto: or prendi in nne
Le tavole e i conti—Il pesce in sale costa
Dieci quattrini. A. Avanti B. Il pesce fresco
Sette quattrio. A. Fin qui nulla di male:
Segui. B. I ricci marini un'obol solo.
A. Neppur v'è male. B. Dopo ciò non fuvvi
Vn ramolaccio? A. Si, quel che vantavi
Di tanto e non lo fu B. Di mia scarsella
Oboli due per questo io trassi. A. Dunque
Di che lagnar mi debbo? B. O fortunato,
Qual siesi in piazza de le cose il prezzo
Invor tu igeori; e che restar da'bruchi
Tutti gli ortaggi bruciolati o sfatti.
A. Per questo e dunque che del doppio prezzo
Mi segni il pesce ie sale. B. Or stassi in piazza
Il pizzicagnol, vanne e lo interroga.
A. Oh! non ioiporta: dimmi il resto, appresso.
B. Solo una dramma lo arrostito pesce.
A. Capperi! cresce de la febbre a paro
La spesa. B. Aggiungi il vino, ch'io comprai
Per voi ubbriachi: conci tre, pe'quali
Oboli treuta. . . . . (1).

V. *Ritrovato di un cuoco in preparare estemperaneamente un porchetto.*

A. Tardi sembrommi lauta vivanda
Apparecchiare ue porcelletto al foree.
B. Eppur cercollo. A. Ma di simil cosa
Non ti dar pena; porciocchè convie.re
Rimediarvi ie questo modo. Prendi
Il porcelletto, e spargi io un catino
Aceto freddo; un pantolieo poscia
Prima scaldato noll'aceto immergi,
Così farvente l'umido ritragge,
E. fermentando, i vuoti suoi dischiude
Meati a par di pomice, pe'quali
Tragge l'umor. Le carni poi non deuno
Aridefarsi, ma succose, o in tetto
Roride. B. O santo Apollo, ob quanto è questo
Della mede'a da gl'insegnamenti!
A. O Glaucia, fallo, e sì le appoei a desco;
Ma sieno fredde quando le apporrai;
Chè sì alle nari nue si eleveraeno
I sooi vapori; e quando sì le mongi
Di molto inver lo trovorai gustose.
B. Vn cuoco no, ma un'orator mi sembri.
Ma ciò che dici disonor, vergogna
È all'arte tua. . . . . (2).

VI. *Ammaestramente di un cuoco in preparare una lucerta.*

A. Come da no cuoco preparar si deve
Vna lucerta nè apprendesti? B. Al certo
Appreederollo, se da te saronee
Ammäestrato. A. Tolte via le braccia,
Prima la lavi, e poscia intorno intoreo
Taglia le spiec; fendi in fin la rete,
E quando tutto avrai disposto, l'empi
Di cacio e origano. . . . . (3).

VII. *Brevità della vita.*

Conosci mai, che ciò, che per tal'uso,
Vita si chiama, ie ver non sia che un nome,
L'umana sorte con più blanda voce
Onde chiamarsi? Sì. per certo, o retto
Ch' altri mi dica, o pravo, ho fermo in cora
Mai così oppormi. Quante volte in equa
Lance ho librato tali cose, sempra
Sì fur miei sensi. Invero do'mortali
Noe son le cose, ch'una furia; e tutti
Breve viviomo e peregrina vita.
Come in mercato pubblici convegni
Noi veeïamo dalla morte in questo
Corso di vita, o dalle fitta ombre
In questa luce, che vediam, passando
Chi mai più rise, o chi più bevve, od altri
Ebbe piaceri, vindicande il tempo,
E riteneedo che rifugge, come
Esilarato in cena accogliticcia
Licto disceode ne la tomba, quando
Ritorna dal mercato. . . . . . . (4).

VIII. *Il Dio Amore, e se possa diffinirsi.*

A me, che nn dì tornava dal Pcirèo,
Egra la mente dal pensicr de'mali,
Tosto filosofar venne talento:
Che siesi AMORE. Nè pittor, ned altri
Che scu'ta immago a questo demon feco,
Conoscer sembra; posciachè eoe maschio,
Non femmina, non nom, noo è un divino,
Noe è fatuo, non scaltro, è un misto in vero
Di tutto quello; in una immagin sola
Presenta molti aspetti:—un'ardimonto
Di un uomo impronta, un femminil trasporto,
Vn'affetto funesto. una farina
Somma irrüenza, e,senza mai staccarsi,
Vn grande ambire, e tutto è degno in lui
Di maraviglia. Per Minerva e Giove,
Non so che sieno tali cose . . . . (5).

VIIII. *Le donne, e le loro astuzie.*

Prime pensicro è il lucro, e poi coloro
Spogliar, che no fan cerca: è vuoto il resto.
Da loro insidie ooe la sfugge alcuno.
Molto acquistando alcone meretrici,
Altre ne preedono, onde far dall'arte
Il tirocinio: senza perder tempe
Informono lo iogegno e lor sembiante,
Onde mutarle in altra forme e ie altre.
—S'una di loro è parvola di corpo,
Si stedia alzarsi sopra le pianelle.
—Se più alta è un'altra, di sotti'e suolo
Calza le scarpe, e, su le spalle il capo
Ristretto, incede.—Se di gracil cescia

(1) Dalla *Commedia* Απιγλαυχομενοσ, *chi è di occhi loschi*, presso Ateneo, III. *pag* 117. (2) Dalla *Commedia* Λεβητ. *La caldaia*, presso Ateneo, VIIII. *pag*. 383. (3) Presso Ateneo, VII. *pag*. 322. (4) La parola greca dell'originale è παιδισκάριον che meglio non può voltarsi in italiano, che *balletta*. (5) Nel greco originale sono alcuni giuochi di parole, che poco rispoedono al metro italiano, onde mi sono qui attenuto al senso, meglio che alle parole del poeta.

Altra ha difetto, un'altra veste indossa
Di sotto, ond'esclamasse chi la vede,
Belle natiche aver.—Con fascia stringe
S'ha più turgido il ventre—E se ad un'altra
Gibboso è il tergo, con verghette tosto,
Con tavolette, o lunghe asto il ventro
In fuori si respinge—Il rosso ciglio
Con filiggino un'altra si dipinge.
—S'unga di bracca chi colora ha bruno;
—Chi bianca è assai si frega con beletto.
Nudo dimostran quanto han bello in corpo.
Quelle, che belli han per natura i denti,
Ridon per forza, la beltà del volto
Onda ammirare que'che son presenti.
Se odioso è il riso, tutto giorno in casa
Si restano... di mirto in su le labbra
Tenue, retta stringendo una verghetta,
Onda opportune discoprire i denti,
La labbra aperte quando voglion, quando
Non vogliono . . . . (1)

X. *Vn grifo, ossia indovinello.*

A. Non è mortale, nè immortal, ma un misto
Di entrambe le nature, ed in maniera
Che non mai fra noi, nè fra gl'Iddii ei vive,
E sempre nasce. B. Con siffatta ambagi
La baia, o danno, a te di far mi è caro.
A. Ma ciò che io dico, o cha da me si finge
Facile è sempre, spiccelato e chiaro.
B. Chi surse mai tra noi di tal natura?
A. Fanciulla, il sonno affaticato e stanco
Del'uom riposo. . . . . (2).

XI. *Vn brindisi.*

O'à, valletto, recemi un gran vaso,
E mesci di mio affetto quattro tazze
Per que'che sono or qui presenti; e poscia
Tre altre tazze d'amor ne mescerai.
Lepida l'una per l'ormai portata
Dal regga Autigono gran vittoria; l'altra
È pel giovane Demetrio ; e la terza
Per la Venere amica. E voi, salvete,
Cari compagni: questa tazza io piena
Di tutti i beni porgo a voi, salvete (3).

XII. *Del vivere liberale.*

A'fortunati vivere è mestieri
Splendido. e chiaro addimostrar di quante
Dovizie il cielo lor fu largo. Solo
Così de'beni il Largitor renduto
A'doni suoi grazie vnde. A quelli
Poi che celan questo, e tenüi e lievi
Dicon lor beni, a spasso vivon vita
Illiberale, quanto avea largito
Ei tregge. . . . . (4).

XIII. *Mali, che nascono dal ventre.*

Apprendi quel gran male all'uomo è il ventre,
E in quai per certo imperioso impulso
Misfatti ci trascina. Al nosto corpo
Se mai si tragge questa parte, alcuno
Non vi sarà, che e bello studio vog'ia
Mostrarsi ingiusto e opprimar gli altri: ormai
Per sua cagione atroci, indeg 10 cosa
Si fanno. . . . . (5).

XIV. *Maniera di vivere de' Pitagorici.*

A. Ne'prieghi di Pitagora e ne'modi,
Ne' sottili pensieri e negli acuti
Son nutricati: giornaliero vitto
Vn pane ha ognuno, una bevanda d'acqua,
E nul'a più. B Di carcere la vita
Oh! tu mi narri. A. Sì da lor si vive,
E soffron tanto. Tuttavolta alcuni
Altri in delizia si hanno. E tu non sai,
Che Fano, Melanippida. Fàune,
E Piromaeo si son prostituiti?
A cena di polanta in cinque giorni
Consumano una mina. . . . . . (6).

XV. *Derisione de' Pitagorici.*

Chi disse il primo, che niun sofista
Si sia pasciuto d'animati, in vero
Vomo fu saggio.—Dal mercato io torno,
E nolla porto di animato obbietto,
Solo ho comprato pesci morti a carne
Di morto agnello, e questo pasto è il nostro.
Nulla di vivo. Vn fegato arrostito
Preso ho del pari. Se tra queste cose
Vi sia onimato, o pur di voce adorno
Altri mel dica, ed io confesso allora
Aver la legge violato. . . . . . . (7).

XVI. *L'uomo simile al vino.*

Simile quasi per natura al vino
È l'uomo: come al nuovo vino è d'uopo,
Che cessi di bollir, del pari l'uomo
Ancor dee rallentarsi. In su le prime
Ingiuriosi a gli altri, e poscia duri
Aver può moti; rallentata al fine,
Cui era acclino, la stoltezza, allora
Simile al vino io una età matura
Ei giunto, a tutti ne'seguenti giorni
Grato vive. . . . .

XVII. *L'uomo dissimile al vino.*

Dell'uomo in nulla la natura al vino
Simile vanne: incanutendo l'uomo,
Fassi odioso,ed al contrario il vino,

(1) Dalla *Commedia* Ιπνος, il *Sonno*, presso Ateneo, X. *pag.* 449 (2) Dalla *Commedia* Κρατευας, *Lo Speziale*, presso Ateneo, VI. *pag.* 234. (3) Presso Ateneo II. *pag.* 40. (4) Dalla *Commedia* Λιβης, *la Caldaia*, presso Ateneo, VI. (5) Dalla *Commedia* Κυβερνητης, il *Governatore*, presso Ateneo, VI. (6) Dalla *Commedia* Ατθις *Attide*, presso Ateneo, VIIII. *pag.* 386. (7) Presso Ateneo, II. *pag.* 36.

Se più s'invecchia, molta grazia acquista.
Rallegra il vino: offende e morde il vecchio (1).

XVIII. *Lodi del vino di Acanto.*

A. Di qual terra se'tu? B. D'Acanto. A. Invero
D'ottimo vino cittadio tu fiero
E acerbo sei. Tu porti scritto in fronte
Del suol eatio ed i costumi o il nome (2).

XVIIII. *Tristi effetti de'convegni e de'conviti replicati.*

Suole un convegeo molto proluugato,
Ed uo convitu ripetuto indurre
Pungenti motti, il dileggio, o questo
Noe di piacer, ma di molestia è germo.
La maldiceeza sorge poscia, e in fi..a
Rampogee, pugni, battiture e tutta
L'insania de'briachi. . . . . . . (3)

XX. *Aristippo, e eua intemperanza.*

Vn tempo il mie padrone all'eloquenza,
Giovane ancora, pose mente; o poscia
A far da Sofo. Vu'uomo Cirenéo
Ingegnoso sofista, com'è fama,
V'era Aristippo, in qeell'età il più ssggio,
Iotemperante a un tempo più eha gli altri.
Il mio padrone dandogli ue ta'ento,
Fu suo acolaro; dal suo labbro appresa
Poco dell'arte, e solo apprese tutta
L'arte della euciea. . . . . . . (4)

XXI. *Essere dannose e vive e morte le fiere del mare.*

E vive e morte sono sempre iufeste
Del mar le fiere, e a eoi dannose — Rotto
In mare ue legno naufragato, abbranca
E tosto il naufrago ingoza qualche fiera.
Ma se le fiere soe pescate, allora
Inopia preme chi le compra, taeto
Ilonno di prezzo, quaeto son la nostra
Sostanze. . . . . (5).

XXII. *I Peecivendolo.*

Oh! propizia così mi sia Minerva,
Ma io stupisco, coma i pesciaiuoli
Noo sien o tutti ricchi, riscuoteodo
Rogali assise; a di color, che hanno
Sede in cittada di fortuna i beni
Ei decimando, tutto giorno in fiee
Li traggon tutti. . . . .

XXIII. *Maligni eenei in raderei la borba.*

A. Se, per ventura, impegolato, o raso
Vomo vedrai, per qeal mai cagione
Credi ciò farsi? B. A la milizia porre
Meeta eon sembra, tutto far cercando
Ciò che a la barba non si addice, oppure
Vive tra noi sol per iesozzarsi
D'egni bruttura. Per qoal mai cagione
Ci soe molesti della barba i peli,
Da cui ciascueo d'esser uomo appare (6).

XXIV. *Vna vecchia, che lamentaei del euo viver meechino.*

Spoglio di beoi è mio consorte, ed io
Son vecchia, e ho meco un servo, ed un sol figlio
Di bei costumi, ed una figlia: cinque
In tutto. A cena tutti e tre per sempre
Seggono iosieme ad ambe noi meschine (7).
Sol di poleeta s'iebandisce un poco.
Piangendo, quaedo nulla v'ha di cibo,
Discordi voci fuor diamo. Ie viso
A eoi digiuue pallido colore
Sorge. Son poi per nostri cibi solo
Fave, lupini, cavoli, cicerchie,
Caci. cipolle. rape, selvarecce
Pere, ed il cibo degli Dei, che un tempo
Oh! la mia madre porse a mo, diletti
Fichi secchi, frigio doeo. . . . . (8).

XXV. *Il Parassito e suo carottere.*

Sol con chi vuole, pur che sia chiamato,
Io ceoo, e quando tengonsi le nozze
Pur non chiamato. Allor festivo io sono,
E studio il riso quanto meg io io posso.
Chi a convito mi chiama io lodo in faccia;
E chi si oppone rampognar eoe cesso,
Lo iesulto aecora. Poi di cibo e vino
Piceo mee riedo, seoza che uo valletto
Mi precedesse con la face in mano.
Tra le tenebre rampico, vacillo...
Co' circitori se m'iecoetro a caso,
Prego gl'Iddii a noe voler con pugni
Ma battere e cue verghe. E giueto ie casa
Di notte illeso, io dormo, e l'alma in prima
Cerco calmar, che lietameete il vino
Riscalda. . . . . (9).

XXVI. *Due generi di paraeeiti.*

A. Nausieice, da' comici mercati
De' parassiti I generi soo due,
Siam noi fra questi, noi maligna razza.
B. E chi son gli altri? A. I presidi famosi,
Duci di armate, od altro parassito
Grave, chiamato da la vile plabe,
Che, la modestia col poter congiunta,
Severa vita viver finge, in suso
Dall'aggrottato sopracciglio mille,
Gli pendono talenti, e noe l'iguori,
E quali sieno nè ti sfugge. B. Al certo
Io li conobbi. A. In ambedee le razze
L'apparenza è dell'opre o lo adelare:
Ma, sì dell'uom la vita, la fortuna

(1) Presso Ateneo, I. *pag.* 30 (2) Dalla *Commedia* Οδυσσευς υφαινων *Vliese che teese*, presso Ateneo, X. *pag.* 421. (3) Dalla *Commedia* Ταραντινοι. *I Tarantini*, presso Ateneo, XI. (4) Dalla *Commedia* Πυλαιαι. *Pilee*, presso Ateneo VI. *pag.* 226. (5) Che ciò sia vero, ce ne ammaestra Plutarco *Sympos.* quaest. 4. 4, olim Romae clamabant plurimi vendi piscem quam bovem. (6) Ibid. XIII. (7) La madre e la figlia. (8) Presso Ateneo, II. *pag.* 55. (9) Dalla *Commedia* Παρασιτος *li parassito*, presso Ateneo, VI.

Altri prepara a grandi cose, ed altri
De' beni allegra a le dovizie, errando,
Accattando van altri. . . . . (1).

XXVII. *Imprecazione contro un parassito.*

Non avvi poi giovanetto alcuno,
Che tu non chiami parassito. In vero
Non molto egli si ferma in blandi detti.
Telefo è muto quando cena; e s'altri
Mai l'interroghi, sol risponde a cenni,
Ed in maniera, che colui che siede
A mensa seco per lui spesso scioglie
De' Samotrachi la terribil prece:
Che pera e posi in una eterna pace (2).

XXVIII. *Indignazione contro un giuocolare e un parassita.*

A. Ciò che tu dici aver per te, in Atene
Cosa è volgare: saltellar repente
Si veggon tutti, ancor che sol del vino
Sentan l'odore. B. E ciò che ormai tu narri
Calamitosa e miserevol cosa.
A. Se a danzatori imberbe è il mento, questo
Forse a vedersi grazioso è sempre.
Ma se tu vedi il giuocolar Teodolo,
Od un'impuro e ghiotto parassito
Lussoreggiare, saltellar frequente,
O da fanciullo giuocolar, per Giove!
Fra le mie mani, ond'appiccarlo in croce,
Vorrei si desse. . . . . (3).

XXIX. *Unguento, e suo abuso.*

A. Ei d'unguento non s'imbellettava,
Degli avi antichi ne lo sue faccende
Serbando i modi; e sol mandava fuori
Quattro colombe di diverso unguento
Ciascuna aspersa, che, volando in giro,
Irroravano le vesti e i nostri drappi.
Presso di voi, de la Grecia o prenci,
Invidioso ciò per me non sia.
Unto son io e profumato. B. Quale
Piacer fu quello, o miei diletti amici,
Così le vesti o la laconie lane
Di imbrodolarsi, e con le mani istesse
Preso l'unguento, ciò che ormai facciamo,
Spargerne il corpo e sopra tutto il capo (4)?

XXX. *Lo ingorda.*

Epicaride, parvolo di corpo,
Diè fondo al patrimonio in cinque giorni,
Sì celermente e sì leccardo a un tempo
Lo inghiottì rotondato. . . . . (5).

XXXI. *Non mangiar che cibi caldi.*

Cibo, se prima non si appone a mensa
Caldo, non mangio. Perciocchè Platone
Nomina buono ciò che sempre è buono,
Del par giocondo ciò che sempre è tale.
Così la sento anch'io. . . . . (6).

XXXI. *Amor di sè.*

Di aver chiunque un corpo bello e fresco
Brama, e non altra di suo amor ragione
Ha ch'il piacer, l'amico degli amici
Egli non è, del pari è ingiurioso
Al Divo Amor, che presso tutti il nomo
Come un'infido ed in sospetto il chiama (7).

XXXII. *Invito a cena di un candaulo.*

A. Fuor queste cose, un candaulo (8) ancora
A mensa ti apporremo. B. D'un tal cibo
Non mai ho mangiato, nè l'udii, tal giuro.
A. Un mio mirabil ritrovato è questo.
Se a mensa ti apporrò cotal vivanda,
Ti leccherai le dita, e teco stesso
Ne goderai. . . . . (9).

(1) Dalla *Commedia* Κυβερνητης, *Il governatore*, presso Ateneo, VI. (2) Dalla *Commedia* Παρασιτος, *Il parassita*, presso Ateneo, X. *pag.* 421. (3) Dalla *Commedia* Ταραντινοι, i *Tarantini*, presso Ateneo IIII. *pag.* 134. (4) Dalla *Commedia* Φιλισκος *Filisco*, presso Ateneo, XV. *pag.* 691. (5) Qui il poeta par che alludesse a ciò che fanno i farmaci, che mescolando più cose, o le rotondano in una pillola per inghiottirsi a un tempo: non potevasi meglio esprimere cotal concetto. (6) Presso Ateneo, VIII. *pag.* 354. (7) Dalla *Commedia* Ελενη *Elena*, presso Ateneo, XIII. *pag.* 563. (8) Che ciò sia, si è spiegato ne' capitoli precedenti (9) Dalla *Commedia* Παννυχις *pernottamento*, presso Ateneo, XII. *pag.* 616.



CAPITOLO LIII.

GNOMOLOGIA DI ALESSIDE, VERSIONE ITALIANA.

I. *Assiduità e diligenza.*—Dio ancora concorre al travaglio. Si trovano tutti i quesiti, quando non si desiste dall'opera, e non si trova molesta la fatica. Avendo taluni scoverto tante cose da noi lontane—il nascere ed il tramonto delle stelle, i solstizii, gli ecclissi, quali delle cose comuni e familiari possono mai sfuggire all'uomo?

II. *Prosperità.*—La vita è simile al giuoco de'dadi. Questi non sempre cadono allo stesso modo; la vita non ha sempre un medesimo aspetto, varia ancora (1).

III. *Il navigare.*— Chi si affida al mare o è fuor di mente, o è mendico, o va in cerca della morte. Di tali cose non può darsi che almeno una non sia vera.

IIII. *Tolleranza.* 1. Coloro che non ripugnano, non durano fatica di tollerare gl'infortunii.

2. È saggio chi prende in buona parte la fortuna.

3. Sembra insanire colui, che non sa accomodarsi alla fortuna.

V. *Giuramento.* —Il saggio non dal giuramento, ma dalle opere sue deve aver fede. I cenni miei valgono per giuramento.

VI. *Incostanza di fortuna.* — 1. Sebbene altri sia fortunato, tuttavolta non è estraneo aspettare qualche disastro: è mestieri non credere alla fortuna.

2. Non può darsi che la fortuna abbia senno, altrimenti niuno degli uomini di tal fatta sarebbe sfortunato.

VII. *Ozio.*— Goder di continuo, desinare, e non fare cosa alcuna dignitosa, e di luogo in luogo andare in giro nuotando sempre nell'ozio, è un male infestissimo alla vita.

VIII. *La Venere volgare.*—I giovanetti non hanno pedagogo tanto fido e diligente, quanto lo amore. Cupido in vero è il primo tra i celesti; è a tutti superiore e più vale. Poichè non si ritrova alcuno sì tenace e adorno di fermi e severi costumi, che non si abbandoni in qualche parte a questo nume.

XVIIII. *Non menar moglie.*—1. Qual uomo mai di mente sana e costante ardirà menar consorte, avendo per lo innanzi vissuto con più dolcezza?

2. Non v'è fortezza, non v'è dovizia, nè altra cosa tanto difficile a costodirsi, quanto la donna.

X. *Ricchezze.*— Ponete le ricchezze tra gli ultimi beni; poichè non v'è possesso più incostante di queste. Le altre cose perseverano con l'uomo.

(1) Dal Dramma, la *Brezia.*

CAPITOLO LIIII.

TYRIO, METROPOLI DELLA ISTESSA REGIONE SIBARITICA, DOPO DISTRVTTA SIBARI, ORIGINE, FLORIDEZZA E SVO DECADIMENTO.

SOMMARIO

508. Introduzione e questo capitolo. 509. Origine della città di Torio—venno fondate poco lontana da Sibari da una colonia eteniese o dolla Morea, chiamati dalle ultimo reliquie de' Sibariti. 510. Turio fu fabbricata da Ippodamo, o con quanto ordine geometrico fabbricolla, onde addivenire comode a gli abitatori. o bella a gli sguardi di ognuno. 511. Tra i coloni Ateniesi o dalle Moree nata una contesa. chi di loro si dovesse oredere fondatoro di Turio, e interrogato l'Oracolo, rispose esserne egli il fondatore. 512. Si nomerano altre cagioni, por le quali vennero in Turio altro contese, in cui i coloni soverchiando i Sibariti, ne fecero strage, onde questi dopo tre generazioni furono dal tutto dispersi o morti su la terra. 513. Ordini civili adottati dalla repubblica di Turio, o coma fu diviso il popolo. 514. Como gli ordini civili aristocratici di Torio degenerarono in oligarchie, a poi in oligarchie tiranoica militare, esteso svolgimento di questo concetto. 515. Guerre combattute da'Turii — mirando di subentrare neg'i antichi dritti da'Sibariti, muovono su le primo contro Siri—portando poscia le armi su le coste del Tirreno, e combattendo Terina, si impadronirono di Lao, di Sidro e Posidonia. 516. I Lucani pongono Turio in assedio o ne sono respinti da'Romani—gratitudine de'Turii pe'Romani. 517. I Lucani e i Brozii portarono lo loro armi contro Turio, per scacciarne un presidio romano, o, superati dal consolo Fabricio, foggirono a'loro monti. 518. Altro scontro di guerre de' Turii co'Lucani, in cui i Turii restano disfatti 519. Dionisio, tiranno di Siracuse, movendo contro Turio, l'assedia, e dispersa da venti le sua armata navale, Turio va salve. 520. Mandata in Torio una colonie romana, allora el suo antico nome fu aggiunto ancore quello di *Copia*—significato di questa parole e come corrispondo al nome primevo di Sibari. 521. I Turii nella secooda guerra punica seguirono lo armi cartaginesi, ed innalzarono simulacri ad Annibale. 522. Ne la guerra civile tre Cesare e Pompeo, Turio seguì le armi di Cesare. 523. Turio fu abbandonata per l'aere malsano, cagionato dalle inondazioni del vicino Crati — e i suoi abitatori fabbricarono Terranuove. 524. Porto di Turio, ed altri particolari. 525. Nummologie turie, e sua interpetrazione.

> Scaturigine non procul a Sybari invanta, cui nomen Thuriae, per aeneum cuniculum latices effundente, sedem hanc esse a Deo praemonstratam interpretati, circumducto moenia, oppidum ibi statuunt, quod de fonte Thurium indiderunt.
>
> Diodori Siculi, XIIII.

508. Dalle ruine di Sibari portiamo i nostri studii istorici su la città di Turio, che pur cadde preda del tempo, e non ne resta che il solo nome, essendosene dispersi ancora i suoi vetusti avanzi, e lo archeologo si studierebbe indarno di ricercare il luogo, ove una volta sorgeva, se lo tradizioni non glielo additassero in quella pianura, che si distende di sotto Terranuova. Tanto chiara questa città nelle memorie della Magna Grecia, governandosi lunghi anni a repubblica, non sia lieve argomento di ripeterne alquanto più a lungo gli esordii, lo stato di floridezza, gli ordini civili, gli studii, gli scontri di guerra e tutte le cagioni di suo decadimento, fino a quando non giacque nelle ultime ruine.

509. Non v'ha pensiero o sentimento, che parli più eloquentemente alla mente ed al cuor dell'uomo, quanto il pensiero od il sentimento della patria. Sebbene il tempo ed il luogo ven-

gano talvolta a distrarnelo, pur l'uomo non sa ritornare con lo pensiero, che alla terra natia, ove giaciono le ceneri de'padri suoi. Le misere reliquie de'Sibariti, scacciati per la seconda volta e dispersi da'Crotoniati, se non la paria, almeno una terra vicina studiaronsi suscitare, onde, se non abitare, almeno vagheggiar potessero da vicino quella terra, che li vide nascere ed accolse i loro primi vagiti, per ciò tfabbricarono Turio a non molta distanza dalle ruine di Sibari. Pochi di numero e mal sicuri, mandarono a gli Spartani ed a gli Ateniesi, onde eglino venissero nuovi coloni a coltivare le terre di loro, e fabbricare una città in comune. Vennero solo gli Ateniesi, poichè come intenti al commercio, erano più facili a cangiar luogo; e perchè desideravano del pari di occupar qualche parte di Italia. E vi furono spinti non meno da una tradizione di antichissimo Oracolo, che prometteva a gli Ateniesi, come dice Erodoto (1), l'agro alle sponde del fiume Siri, e poco o nulla in vero mancò che Temistocle non vi trasportasse i suoi concittadini. Gridato pubblico bando per tutta la Grecia, si raccolsero non pochi Ateniesi e della Morea; ed allora il senato di Atene, a consiglio di Pericle, destinò loro nell'anno 308 di Roma, 445 anni prima della era volgare, dieci navi, come si raccoglie da Diodoro Siculo (2), e da Plutarco (3), e vennero in colonia in Italia, guidati dallo indovino Lambone, e da Senocrate. E, posciachè nulla di alto momento tentavasi dai gli antichi, senza i risponsi dell'Oracolo, a loro che lo interrogavano, partiva una voce dalla misteriosa cortina — «Quivi porre la loro sede, così Diodoro Sicolo (4), ove bevendo acque a brevi sorsi, raccogliessero poi pane abbondandissimo ». — Questo risponso faustamente inteso da Lambone, gran vate, come raccogliesi da un comentatore di Aristofane (5), e da Plutarco istesso (6), e interpetre degli Oracoli, lieti sciolsero per la Italia, pieni la mente della tutela degli Dii. Parte di questa greca colonia furono taluni illustri personaggi, cotanto celebrati dalla istoria per le loro virtù di mente e di ingegno, Erodoto di Alicarnasso, che allora contava 40 anni, il padre della istoria, onde poscia fu creduto di Turio; Callicratida Spartano, padre del chiaro Gilippo, e chiaro anche egli, bandito dalla patria per cagione di peculato; Tucidide Ateniese, il gran riformatore della istoria, che esulava da Atene, perchè accusato di tradimento, per non essere andato a salvare Anfipoli occupata da Brasida, duce degli Spartani; Lisida nella fresca età ancor di 15 anni, che vi si trattenne, come dice Dionisio di Alicarnasso (7), in pubblici affari fino alla guerra contro Siracusa, il quale poscia addivenne in Atene il più illustre tra gli oratori; e Ippodamo di Milesio, il più celebre architetto della Grecia, che poi diresse le fabbriche della città di Turio. La colonia fece vela per le acque ionie. Approdati nella Sibaritide, interrogando la regione, ritrovarono il luogo indicato loro dall'Oracolo. Quivi una fonte, che effondeva acqua per un piccolo canale di bronzo; quivi per ogni lato campi ubertosi, da cui potevano raccogliere pane abbondante: onde una alle reliquie de'Sibariti vi fabbricarono una città, a cui donarono il nome di Turio dalla fonte vicina, che chiamavasi Turia, Θουρία (8). Tuttavolta per darle una fondazione grandiosa, come si faceva nei tempi eroici, Trogo ne vuole la origine da Filottete, compagno indivisibile di Ercole, e soggiunge che quivi finn a suoi tempi si vedeva ancora il sepolcro di lui e le frecce di Ercole, pendenti da un tempio sacro ad Apollo, che furono credute da'Greci una delle fatalità di Troia (9).

510. Ippodamo fabbricò Turio, come scorgesi da un comentatore di Aristofane (10), che da ciò gli dava il cognome di *Turiano*, e fabbricolla con tanto ordine geometrico, che fu ammirato da gli stessi Greci. Gli architettori greci sapevano far sorgere un' anfiteatro, un portico, un tempio, un teatro, un'edificio isolato; ma nel construire le città gli antichi Italiani andavano molto innanzi ai Greci istessi. In vero l'antica Atene non era, che un'aggregato di borgate, gli abitatori delle quali si radunavano ne'giorni di festa, o di comizii o di mercato alle falde di un colle, dominato da una rocca, ed intorno non vi era, che uno o più tempii, una curia, un foro, un teatro. Lo stesso poteva dirsi di Argo e di altre città greche. Fabbricate queste città con poco studio geometrico, porgevano strade anguste e tortuose, niuna cura di comodo, niuna cura di sicurezza, niuna cura di salute pubblica, in guisa che Aristotele disse (11), che il trovarci in una città greca fosse lo stesso che incontrarci in un bosco. Ippodamo era greco, ma possedeva la scienza, come dice Aristotele istesso (5), di construire ben'ordinate città, e lo aveva appreso da gl'Italiani, imitando e se-

(1) Herodoti, VIII.62. (2) Diodori Siculi. XII. 10. (3) Plutarchi, *in Pericle*. (4) Diodori Siculi, XII. 10. (5) Schol. Aristoph. *ad Nubes*, *ver.* 331. 6 Plutarchi, *De gerenda Republica*. (7) Dionysii Alicar. *de Lyside*. (7) Diodori Siculi X III. (8) Trogi XX. (9) Schol. *Aristophanis ad Equit. ver.* 327. (10) Aristotelis, *Polit.* VII. (11) Aristotelis, *Polit.* II.3.

guendo l'ordine e il tipo delle più belle città della Magna Grecia, di Taranto, di Locri, di Crotone. Ei, chiamando in aiuto la geometria, portava nelle città da lui fabbricate, comodità, ordine e bellezza. Alle fabbriche di Turio, da lui dirette, donò la forma di un rettangolo, il lato di cui più luogo si stendeva da nord a mezzogiorno. Divisa per lungo la città in quattro segmenti per mezzo di quattro strade, in ciascuno di questi pose un tempio sacro a diversi Dii. A questi segmenti pose il nome, come dice Diodoro Sicolo (1), di Eraclea, di Venere, di Olimpia, di Bacco, e ciascuna de'quali fu abitato dai diversi coloni, che vennero a fondar la città, riunendosi insieme tutti coloro, che erano della istessa origine. Dividendola nella sua larghezza in tre altre regioni, donò loro il nome di Eroa, di Turia e di Turicina. Ciascuna delle sue strade metteva ad un luogo centrale, denominato AGONA, ossia *Piazza Pubblica*. Così ordinate le fabbriche di Turio, e riempiute di grandiosi edificii, addivennero comode a gli abitatori, e belle a gli sguardi di ognuno.

511. Appena fondata Turio, nacque tra gli abitatori non lieve contesa. Si contendeva tra loro, di quale colonia dovevasi considerare la nuova città, e chi conoscerne per fondatore. Gli Ateniesi, poseiachè più numerosi, volevano soglino solo darsene il vanto. Que'della Morea si studiavano di ciò per sè, e volevanlo, poichè non poche città di loro avevano mandato colonie per fondarla. Ma per trarsi di mezzo ogni discordia, mandossi in Delo, onde saper dall'Oracolo di Apollo—quale delle due colonie doveva tenersi per fondatrice di Turio: e l'Oracolo, come narrasi da Diodoro Sicolo (2)—*Son io*, rispondeva, *il fondatore della nuova Turio*. Questa voce trasse via ogni contesa, onde affratellati, vissero in pace per qualche tempo. Ed è per questo, che le monete di Turio talvolta sono improntate del capo di Apollo laureato, con un tripode e la cetra: due simboli, uno indicante gli oracoli di questo Nume, e l'altro la poesia, cui presedeva.

512. Ma difficilmente potevasi sperar pace e unità da un popolo, che si riuniva di gente di varie regioni. La pace, l'unità sociale nasce dalla unità de'voleri, avvicendati in guisa, che lo interesse di uno si sposi allo interesse di tutti, e quello di tutti si consideri come interesse di ognuno. Cotale invocata conformità di voleri non poteva aver luogo tra genti, affette di varii sentimenti, indocili e vanagloriosi gli Ateniesi, molle il Sibarita, o non so di qual carattere quei di Morea? In fondandosi pur questa colonia, si fece governare da ottimi ordini civili, talchè Aristotele spesso dona a questa repubblica il nome di πολιτειαν, ossia rettamente temperata di aristocrazia e di democrazia (3); ma, onde sfuggirne i difetti, adottarono poscia in miglior parte le leggi, dettate da Caronda, come diremo nel capitolo seguente, e da Zalcuco. E ciò pur non fece, che maggiormente complicare le loro leggi, donde di vero nacquero non pochi perturbamenti. Inoltre ciascuno degli abitatori di Turio volle conservare la memoria di sua origine, e questa fu quella pianta di amari frutti, che sempre recisa, sempre risorgeva più rigogliosa, onde in questa città di tempo in tempo sorgevano spesso infinito invidie, odii e contese. Per questo, goduti appena pochi giorni di pace, che furono come un mattino sereno di torbido inverno, si avvicendarono tra loro replicate contese, che furono cagione di lagrime e di morte.—I Sibariti sopra tutto malcontenti di aver chiamato le colonie degli Ateniesi e della Morea, e ricordevoli non meno di loro primeva grandezza, onde nemmeno nella disavventura di loro caduta, di cui era ancor fresca la memoria, non sapendo deporre il loro antico orgoglio, cercavano di soverchiare i Greci con alcune distinzioni oltraggianti. Le prime dignità, le più decorose magistrature, i campi più propinqui alla città volendo serbar per sè, lasciavano appena pe' coloni le dignità meno luminose ed i campi lontani dallo abitato. Volevano ancora, che le loro matroni, prima delle donne de'coloni, porgessero vittime e sacrificii a gli Dii, e sedessero ne'primi posti nelle sacre cerimonie, negli spettacoli e ne pubblici conviti. Questo maggiormente fece pullulare i primi germi della discordia, suscitandosi un'aperta guerra cittadina. I greci coloni, superiori di numero e stretti per non difformi costumi, fecero de'Sibariti, come rammentasi da Diodoro Sicolo (4), crudele strage, pochi infuori, che, come dice Aristotele (5), e Platone (6), camparono la vita fuggendo presso le sponde del fiume Trionto. Scacciate da Turio ed uccise le poche reliquie degli antichi Sibariti, verificossi quello Oracolo, di cui parla lo stesso Diodoro Sicolo (7), che prometteva il ter-

(1) Tum urbis longitudine in IIII plateas, unam Eracleam vocitant, secundam Aphrodisiadem, tertiam Olympiadis, et quartam Dionysiadis nomine insigniunt. Longitudine in tres plateas divisa, primam Heroam, alteram Thuriam, postremamque Thurianam appellarunt. Cumque vicos hinc in interiectis domibus explevissent, urbs commode digesta, et pulchiter aedificata videbatur. Diodori Siculi, XXIIII. (2) Aristotelis, *De Repub.* I. 8 (3) Plat. *de legibus* l. (4) Diodori Siculi, XII. (5) Diodori Siculi, XIIII. (6) Aristotelis, *De Repub.* V. 3. (7) Diodori Siculi, *De sera Numinum vindicta.*

nune de'loro mali, quando con tre stragi avessero placato l' ira di Giunone Leucadia. Ed è questa la terza uccisione de'Sibariti, che appena fu da noi cennata in parlando di Sibari. Ancor que'pochi, che come ultimo avanzo si salvarono presso le sponde del Trionto, furono sorpresi e scacciati dai Brezii, e così, dopo tre generazioni, non più si udì in tutta la Magna Grecia il nome di Sibari, e de'miseri Sibariti.

513. Dopo tali avvenimenti, si elessero quei coloni una forma di governo, con cui reggevansi a popolo. Chiamati poscia altri coloni dalla Grecia, e divise loro altre terre, che rimanevano, ed in ultimo federati con la vicina repubblica Crotoniata, divisero il popolo, come narra Diodoro Sicolo (1), in dieci tribù, le quali portavano il nome delle genti, da cui erano partiti. Que'coloni, i quali vennero dalla Morea, furono divisi in tre tribù, Arcade, Achéa ed Eléa, ed ebbero sede nella città in un solo segmento. Que', che mossero da regioni più lontane, furono dipartiti in altrettante tribù, Beozia, Anfizionica, Dorica, ed ottennero il secondo segmento. Quegl'in ultimo, che facevano parte della Grecia, ebbero il terzo, diviso in quattro tribù, dette Iade, Attica, Euboide, Insolana.

514. Gli ordini civili, cui le sorti di questa repubblica venivano moderate, erano, come si è detto innanzi, democratici; eppure ciò non era, che una larva di governo; perciocchè il popolo poco o nulla aveva parte nei pubblici interessi. Tutto il governo restringevasi in mano di pochi, ed era un governo violento. Quei, che avevano maggior censo, quegli occupavano le magistrature; e addivenuti potenti andavano in orgoglio, usurpando e sorprendendo di continuo. Onde quegli ordini civili, che a giudizio de'più prudenti dell' antichità si credeva essere la forma di governo più saggia, andarono degenerando in una oligarchia. Che sia la Oligarchia, e quali i suoi tristi effetti, lo ha diffinito Platone nella sua *Repubblica*, e qui voltiamo in italiano le sue parole, onde meglio far vedere a qua'mali andava incontro la repubblica di Turio.—«La oligarchia, così egli (2), è un governo, in cui la rendita determina lo stato di ciascuno cittadino, onde i doviziosi vi hanno il comando, senza averne i poveri parte alcuna. Per mezzo di alcune leggi se ne determinano i limiti, e questi sono la quantità del censo. Il maggiore, o minor numero de'più doviziosi determina il numero dei magistrati; posciachè è vietato di studiar le cariche a coloro, il censo de' quali non raggiunge la quantità sancita dalle leggi. I doviziosi istessi fanno osservare tutto questo a forza di predominio e di armi, ed il popolo viene a piegarvisi suo malgrado, onde non andare incontro a qualche violenza. Ma quali sono i difetti, che noi rimproveriamo a questo governo? Il primo ed essenziale è la constituzione istessa di questo stato. In vero osservate: se in iscegliere i piloti di una nave si ponesse mente solo al censo, e si escludesse dal timone il povero, tutto che altamente esperto di questa arte, che mai ne avverrebbe? Che le navi sarebbero malamente dirette. La oligarchia dunque è soggetta a questo errore. Questo stato del pari di sua natura non è uno; ma rinchiude necessariamente due stati, l'uno dei ricchi, l' altro dei poveri, che abitano nella città istessa, che sempre si affaticano di scambievolmente distruggere. Non è ancora un vantaggio per questo governo la importanza, in cui trovasi di far guerra, perchè vi è forzato a farla; ovvero di porre in armi il popolo e di aver per ciò a temere più di esso, che dell' inimico, oppure di non servirsene, e di darsi alla pugna con una armata del tutto oligarchica». Tramutati in oligarchia i primevi ordini civili della repubblica di Turio, ognuno può immaginare i mali, di cui venne circondata. Ma questo tristo trasmodare politico non vi ebbe luoga durata. I lumi delle scienze, che diradavano le tenebre della ignoranza; i progredimenti del commercio, che incivilivano meglio i costumi degli uomini; gli esempii ancora delle vicine repubbliche di diversa forma politico, furono per lo popolo come una forza possente a scuotere finalmente il gioco, ed infievolirlo almeno, se non arrivò a distruggere del tutto la oligarchia. Una delle leggi, dettate da Caronda per questa repubblica, ne porse la cagione. Questa legge richiedeva un censo molto considerevole per coloro, che volessero partecipare a gli onori del governo. Moderato poscia alquanto questo censo, maggior numero di cittadini trovossi in istato di venire a parte delle magistrature. E, dominando allora la oligarchia, non andò molto, come racconta Aristotele, ed i più doviziosi occuparono, contro ogni legge, la miglior parte della proprietà de'campi. Ma il popolo assalì e disperse le milizie mercenarie della repubblica, e costrinse i ricchi a restituire le terre, che possedevano oltre la quantità determinata dalle leggi (3). Con ciò fu poco depressa la oligarchia; ma un'altro avvenimento rese più terribile questa forma istessa di governo. Altra legge, come si raccoglie da Aristotele medesimo (4), proibiva o' giovani, intenti alle armi, di occupare per la secon-

(1) Diodori Siculi, XIII. (2) Platonis, *De Repub.* VIII. (3) Aristotelis, *De Repub.* V. 7. (4) Aristotelis, *Polit.* II.

da volta il comando militare. Alcuni giovani ufficiali dimandarono di annullarsi questa legge, e, malgrado l'essersi opposti i magistrati, non vennero indarno le loro inchieste. Ciò da loro ottenutosi, posero tosto in campo altre dimande, fino a render nulla la voce degli stessi magistrati; e in ultimo prostrando ogni ordine primitivo, la repubblica andò, come dice lo stesso filosofo (1), in una stabile oligarchia tirannica militare.

515. I primi movimenti di guerra, cui occupossi la Repubblica di Turio, sono ricordati da Diodoro Sicolo (2). Eglino, mirando di subentrare negli antichi dritti di Sibari, su le prime posero l'animo a conquistar Siri. Questa città della Magna Grecia allora era occupata dai Tarantini, e questi non furono inerti di farsi incontro alle arme inimiche. Turio porse il comando di questa guerra a Cleandrida Spartano, ardito e forte guerriero, che, come scorgesi da Tucidide (3), e dallo stesso Diodoro Sicolo (4), era venuto a fondare Turio una agli altri coloni. Ostili gli animi da ambo le parti, furono poste alternativamente a sacco le campagne, si fecero scorrerie per terra e per mare. Non si ebbero, che poche pugne, ed alla spicciolata. Ma, por dar termine alle ostilità, vennero a patti — di abitare in uno turii e tarantini la città di Siri, e solo la colonia si stimasse de'Tarantini. Polieno ancora rammemora altre pugne de'Turii (5). Sotto il comando dello stesso Cleandrida, portando le armi su le coste del Tirreno, vi dilatarono il loro dominio, combattendo Terina, ed occupando Lao, or Laino, Sidro, Posidonia e qualche altra parte ancora delle vicine contrade mediterranee.

516. Aperto per Turio una volta il campo di guerra, ebbe poscia a sostenere varie altre pugne, che succedevansi l'una all'altra di tempo in tempo. Insidiata più volte ed assalita al di fuori da'Lucani e da'Brezii, e spesso preda del rapinar soldatesco, pure nè i Lucani, nè i fieri Brezii arrivarono del tutto ad invaderla. Su le prime i Lucani, come dice Polieno (6), infestarono il suo territorio. Allora i Turii ne fecero parte a Roma, da cui la Lucania dipendeva in virtù di trattati, ed il senato romano impose loro di dar termine a qualunque ostilità contro i Turii. I fieri Lucani poco avvezzi a sì imperiosi comandi, portarono invece le loro armi fin sotto le mura di Turio, e la posero in assedio. Ma non andò molto, e ne furono respinti dal proconsolo Curio Dentato, che venne da Roma a punire cotanta andacia. Senza essere i Turii sconoscenti a tanto beneficio, donarono come dice Plinio (7), di un pubblico simulacro in Roma, ed di una corona di oro il tribuno della plebe C. Elio, perchè questi con una legge da lui dettata, aveva posto negli animi del senato romano di prender la causa di loro.

517. Dopo non lunghi anni Turio fu circondata di assedie per la seconda volta da gli stessi Lucani e da' Brezii, riuniti sotto il comando di Statilio, generale de'Lucani. Era l'anno 472 di Roma, e già questa repubblica progredendo di tempo in tempo, sopra tutto nella parte meridionale di Italia, veniva di terrore ai popoli circonvicini, specialmente perchè rafforzando essa sempre più la sua libertà, sembrava di aver quasi un dritto di spogliarne gli altri. I Lucani ed i Brezii, sebbene per lo innanzi avversi tra loro, animati allora da un solo pensiero, cioè di porre qualche ostacolo ai grandi progredimenti di Roma, portarono le loro armi contro Turio, per scacciarne il presidio, che il senato romano da qualche tempo vi aveva mandato, e allontanare dalle regioni della Magna Grecia un'inimico sì imperioro e potente. Indarno i loro tentativi. Quando i Lucani ed i Brezii si credevano di aver la vittoria nelle mani, sopraggiunse non molto numerosa oste romana, comandata, come dice Valerio Massimo (8), dal console Fabricio, e venuti alle mani non lungi dalle mura di Turio, si pugnò con sì grande valore, che ne pendeva incerta da ambe le parti la vittoria, tanto che pur i romani da Marte, non dalle armi di loro ne invocavano la vittoria. Già i romani, al vedere i nemici più numerosi, eransi perduti di onimo; ma preparandosi per un combattimento decisivo, tosto, come racconta V. Massimo, se le sue favole possano aver luogo in queste pagine, eglino presero coraggio in vedendo un giovane di forme gigantesche, che avvicinando una scala ai baluardi del campo, sormontolli. Fu creduto per lo Dio Marte, onde i nemici paventarono; ed i romani fatti più arditi e più sdegnosi, molto più raddoppiavano i loro colpi, quando Stennio Statilio, comandante delle armate Lucane, cadde estinto nella mischia (9). Disperando allora i Lucani ed i Brezii di ogni buono evento, fuggirono ne'loro monti, e Fabricio entrò vittorioso in Turio. La città riconoscente per essere liberata dall'assedio, innalzò in Roma, come abbiamo da Plinio istesso (10), un simulacro al console Romano.

518. Mo i Lucani preparavano per Turio altre scene, che furono cagione di farlo un po-

(1) Aristotelis, *De Repub.* V. 3. (2) Diodori Siculi, XII. 10. 23. (3) Thucydidis, IIII. (4) Diodori Siculi, XIII. 106. (5) Poliaen. *Strateg.* II, 10. 1. (6) Poliaen. *Strateg.* II. 10. 2. 4. (7) Plinii, XXXIIII. 6. (8) Valerii Maximi, I. 8. (9) Plinii, XXXIII. 6. (10) Plinii, *ibid.*

co declinare da quella rapida grandezza, a cui si era elevata nel breve periodo di otto lustri, da che lo città erasi fabbricata. I Lucani a quando a quondo depredavano i campi de' Turii, e questi a tanta ingiustizia risposero con le armi, onde non farsi soverchiare da un nemico ostinato. Ma furono imprudenti e sfortunati in questo intraprendimento. Eglino, chiamando in aiuto i loro federati, ma accesi da precipitoso ardore, senza attenderli, irrompevano contro i Lucani solo con 1400 fanti, e 1000 cavalieri. I Lucani, che non dissimili a' barbari, senza offrontarli, amavan meglio le sorprese, le imboscate e le scorrerie, si ritrassero a poco a poco con subdola avvedutezza nei monti e nelle loro selve. I Turii li tengon dietro, li inseguono, e penetrando nelle terre inimiche, occupano un castello, non molto lontano dalla città di Lao, or Lanio, e depredandolo, ne riportano largo bottino. Non fu questo, che un' esca a loro ruina; perciocchè inorgogliti, e spreggiando il nemico, si oprivano ardimentosi il passo per anguste gole di monti ad espugnare la città di Lao. Accampati in un luogo circondato di alti colli, e interrotto da spessi gioghi, furono sorpresi o chiusi da'Lucani, che scendevano dall'alto di quei colli istessi. Al vedero il nemico, che ratto si precipitava contro di loro, su le primo impaurirono; ma venuti alle mani, il grido di vittoria elevossi tra i guerrieri Lucani, rimanendo estinti sul campo di guerra più di mille Turii, appena gli altri ebbero tempo di salvarsi, guadagnando una collina, poco elevata sul Tirreno. Quivi nemmeno vennero fuor di pericolo: il nemico era loro alle spalle, che inseguivali fino all' ultima strage. Videro, per ventura, sul Tirreno alcune navi, e credendole appartenere a' Reggini, si gettarono a nuoto, onde roggiungerle, e salvarsi. Ma non eran reggine, non navi di un popolo amico, erano di Dionisio Siracusano, comandate da Navarco Leptimo, venute con gente armata in aiuto a'Lucani. Navarco era fratello di Dionisio, educato nella reggia del tiranno, e mandato da lui, onde ogniuno ancor di lui farebbe un tiranno. Ei accolse invece quello avanzo sventurato, lo menò a terra, ove erano i Lucani, e conciliati gli uni a gli altri, volle che i Turii pagassero soltanto ai Lucani una *mna* per ognuno, ciò che rispondeva in tutto a 1600 scudi del nostro regno, e per lo adempimento egl' istesso donossi mallevadore pe'Turii (1).

519. Ma cotal fatto non andò a sangue a Dionisio. Egli al dispotismo aggiungendo una indocile ambizione, non poteva approvare un atto di umanità, che rendeva vuoti i suoi disegni. Non pace, ma una eterna discordia amava meglio che predominasse tra i Lucani e i Turii, sperando di trarre profitto dalle continue loro contese. Ma ciò che non potè ottenere per mezzo di loro, studiossi raggiungero da sè stesso. Non dopo lungo tempo in vero, si vide il mare Sicolo, come norra Eliano (2), coperto di 300 delle sue navi, e veleggiare a danno di Turio. Già il vicino porto ne era tutto ingombro; Turio era in assedio, e i nemici si disponevano allo assalto, quando un vento sbuffando possentemente da settentrione, poste in scompiglio le onde, si videro barcolore incerte le navi, le cime delle antenne cozzar le une con le altre, e discissi i lini, tutta l' armata navale andava dissipata e dispersa. Turio è salva, e Turio non sopeva obbliare questo beneficio. Non ignorando i Turii, da Greci e da Persiani di venerarsi e tenersi i venti fra gli Dii; e che Achille ed Enea avessero propiziato Borea e gli Zefiri con vittime e preghiere, volendo anche eglino seguire il costume delle nazioni, innalzarono un tempio al vento Borea, che aveva disperso la flotta siracusana.

520. Nell'anno 559 di Roma, per un senato-consulto romano, come leggesi in Livio (3), fu mandata in Turio una colonia latina di 3000 pedoni, e di 300 cavalieri, dedotta da' triunviri Gn. Manlio Vulso, L. Apustio Fullo, e Q. Elio Tuberone. Allora allo antico di Turio fu aggiunto ancora il nome di COPIA, per accennarsi alla fertilità de' suoi campi, ciò che esprimevasi ancora con lo stesso nome primitivo di Sibari. « I nuovi nomi, dice il Mazocchi (4), dati da'Romani alle città, che ingrandivano con le loro colonie, erano una vera interpetrazione dello antico nome. Talvolta loro davano un nome greco, non allontanandosi dai limiti di una vera traduzione, tal altra si servivano della erudizione Tirrena. Il nome di Copio non a Turio, si bene risponde a Sibari, primo nome di quella città. Il nome di *Copia* si deriva dallo ebreo *shaber*, che significa *annona* ». Inoltre, quando i Romani vennero disfatti presso Canne, Turio fu accresciuta di gente scampata da Erdonea. Incendiata questa città da Annibale, come dice Livio, onde non se ne impossessassero i romani, gli abitatori furono mandati parte in Torre di Mare nella Lucania, e parte in Turio.

521. In quella lotta tra Roma e Cartagine, quando le bandiere cartaginesi sventolavano vincitrici per la Italio, ancor Turio, sebbene colonia e municipio romano, come ci è noto

(1) Diodori Siculi, XXXIIII. 6. (2) Aeliani, XII. 61 (3) Livii, XXXV. 8. (4) Mazochii, *Collect.* III. *nota* 91.

da'*Comentarii* di Cesare(1),pur si vide seguire le armi di Annibale. Ciò fece, dice Livio (2), non tanto ad esempio de' Tarantini, e de' Metapontini, quanto per rancore contro i romani, a cagione degli statici dianzi uccisi. Gli amici e i congiurati degli estinti, soggiunge Livio, mandarono ad Annone ed a Magone, che non di lontano erano accampati nel Brezio, onde avvicinarsi alle mura della città,essendo pronti di darsi nelle loro mani. Con pochi era allora in presidio di Turio M. Atinio, che il duce cartaginese credeva di venire alla pugna,fidato non già nello scarso numero, ma nel valore della gioventù turia, che a tale uopo aveva chiamato sotto le bandiere. Divise in due parti le armate, Annone avvicinossi alla città con la fanteria, fermandosi Magone con la cavalleria su gli opposti monti. Marco Atinio, ignaro di cotale prodizione e delle insidie de' nemici, venne alle mani con la fanteria. Lentissima fu la mischia: pochi delle prime file romane pugnando, i Turii se ne stavano quasi come spettatori. Le armate cartaginesi a bello studio traevano indietro il piede, onde avvicinare il nemico al dorso de'monti, ove era la loro cavalleria. Così avvenne: approssimandosi i Turii ai monti, rapidamente uscì fuori la cavalleria, e rotti i nemici,si aprì il passo nella città,ove fu ricevuta a porte aperte. I Turii devoti a'cartaginesi innalzarono allora statue ad Annibale, che si vedevano, come dice Plinio (3), in tre luoghi della città; ma,rovesciato lo Eroe dalla fortuna, i Turii ritornarono alla fede romana (4).

522. Nella guerra civile, quando Pompeo e Cesare cercavano l'un l'altro di soverchiarsi, Turio militò sotto le bandiere di Cesare, unde Pompeo la pose in assedio; ma, come dice Appiano (5), ne fu respinto. Dallo istesso istorico sappiamo, che Turio venne occupata da Spartaco, dopo essere stato disfatto presso la palude Lucana, non lungi da Pesto (6).

523. Turio,mercè la coltura de'fertili suoi campi, e mercè le leggi dettate da Caronda, addivenne in breve tempo doviziosa e potente. Travolta poscia da continue guerre,il suo potere incominciò di tempo in tempo a declinare, fino a quando del tutto non abbandonolla la fortuna. Ma tace la istoria quando ciò avvenne; soltanto Dione Crisostomo (7), che viveva a tempi di Nerva e di Traiano in sul finire del primo secolo della era volgare, ricorda Turio come deserta. E,sebbene negli Atti del Concilio Lateranese troviamo memoria dei vescovi di Turio fin ne' principii del XII secolo, pur rimanendo il nome della chiesa di Turio,la sede erasi altrove trasportata. Si crede, che gli abitatori abbandonando la loro patria a cagione dell'aere malsano di quei luoghi, e per le inondazioni del vicino Crati,passassero ad abitare nel colle propinquo, ove alle nuove dimore,da loro fabbricate donarono il nome di Terranuova. E di Turio ora non resta, che qualche avanzo di fabbriche disperso fra le zolle. Pausania ne ricorda il porto fabbricato dall'arte per comando dell'imperatore Adriano, che aprivasi presso l'antica Roscia, ora Rossano (8). Varrone vuole, che avanti la città di Turio fosse una quercia, che non mai spogliavasi di sue foglie (9). Plinio in più luoghi ne loda la salamoia o salsa di tonno, ed il vino (10).

523. Turio,repubblica autonoma, come le altre della Magna Grecia, batteva ancora le sue monete di oro, di argento, di bronzo, di rame. Queste monete possono distinguersi in due maniere. Le prime più antiche, furono battute quando Turio pienamente libera governavasi con le proprie leggi; le altre, meno antiche nel tempo,in cui Turio avendo perduto la sua autonomia, addivenne colonia Romana, o il suo nome fu cangiato in *Copia*. Le prime sono improntate del tipo del toro, come le monete di Sibari, e della testa or di Minerva,ed or di Apollo laureata con un tripode e la cetra, portando il nome del popolo di Turio o dimezzato ΘΟΥ, o intero ΘΟΥΡΙΩΝ. Oltre di questi,vi si veggono ancora molti e diversi tipi— una foglia di edera, un ramo di ulivo, una stella, un'arco, una spada, un tripode tra due delfini, un pesce, una conchiglia, due pesci ed una lampada ardente, un'egida, il cavallo Pegaseo, una piccola vittoria, un'ippocampo alato, un fulmine, una lira, un cavallo, e Diana. Con figgervi solo lo sguardo pare,che alcuni di questi tipi si possano facilmente interpetrare. Il toro, oltre di esser segno di fortezza,è simbolo ancora de'fiumi, a cagione della tortuosità delle sue corna, non dissimili al corso tortuoso de'fiumi, o perchè le loro acque rompendosi, imitano il mugito de'bovi. Minerva è una simbolica delle armi; posciachè presso i mitografi ella si fa nascere armata danzando dal capo di Giovo. I Turii dunque con lo toro, tipo delle loro monete, volevano forse esprimere o la fortezza di loro nelle armi, od il fiume Sibari,su la cui sponda era fabbricata la città— o come si è interpetrato nella nummologia di Sibari, con Minerva volevano forse indicare

(1) Caesaris, III. 22. (2) Livii, XXV. 12. (3) Plinii, XXXIIII. (4) Livii, XXV. 1. (5) Appiani, *De bello c vili*, VI. (6) Appiani, *De bello civili*, I. 107. (7) Dion. Chrysost. *Opp.* vol. II. 12. (8) Pausaniae, VI. *in Eliacim.* (9) Item Sybari qui nunc Thurii dicuntur, quercus simili esse natura, quae est in oppidi conspectu, quae folia non amittit. Varronis, *Rei rusticae*, I. (10) Plinii, XXXVII-XXXI-XXXIII.

le guerriere virtù di loro, o l' esser Turio una colonia di Atene, a cui Minerva pose il nome. Apollo è il dio degli oracoli e della poesia; onde con lo tipo di questo nume volevano forse dare un simbolo della pace, che con gli oracoli, come si è cennato di sopra, ei porse a' Turii, e de' celeberrimi poeti Menandro ed Alesside, o per indicare nel senso, che abbiamo detto, Apollo per loro fondatore. In un'altra loro moneta si vede il tipo di una testa muliebre, coronata di giunchi con la leggenda ΘΟΥΡΙΑ—con questo non altro volevasi intendere, che la fonte Turia, presso la quale la città fu edificata, e ne portava il suo nome primitivo.— Tra le meno antiche, battute a tempi della colonia romana, si debbono annoverare due monete di bronzo, ricordate dal signor Lasche nel suo *Lessico numismatico*. L'una delle quali ha nel dritto il capo di Giano, barbato e laureato con sopra uno spiedo, e l' altra il capo di Ercole imberbe e tre piccoli globi, e nel rovescio un cornucopia con la leggenda COПIA, e nell'area da una parte le lettere iniziali L. L. $\overset{\text{M.}}{\text{Q.}}$ L.L. e dall' altra una spiga, o un cornucopia tra un caduceo e tre piccoli globi con la detta epigrafe. Con la spiga e con lo cornucopia accennavasi alla fertilità de' campi Turii.



CAPITOLO LV.

LETTERATVRA DI TVRIO—SI ESPONGONO LE LEGGI DI CARONDA, CON LE QVALI FVRON DIRETTE LE SORTI POLITICHE DEI TVRII, E BREVE LORO COMENTO.

SOMMARIO

524. Biografia di Caronda — varii sentimenti in riconoscere duo Caronde, di Catania l'uno, l'altro di Turio—da noi non si ammette che il primo. ragioni critiche. 525. A lui per la saggezza di sue leggi furon renduti onori divini in Catania—Ei mori martire delle proprie leggi. racconto 526. Si espone brevemente lo esordio di sue leggi, dettate a'Turii. 527. Proemio di queste leggi, tradotto a parola in italiano. 528. Leggi di Caronda, raccolte dalle opere di Diodoro Sicolo, e di Stobeo voltate in Italiano, e loro breve comento 529. Pensieri dello autore del Platone in Italia su le leggi di Caronda.

. . . Legislatorem ex civibus eruditae scientiae cultu spectatissimis Carneadem delegerunt.
Diodori Siculi. XIIII.

524. Emulando i Turii le altre repubbliche della Magna Grecia, vollero anche eglino avere uno statuto, onde, moderati i voleri di ognuno secondo una norma stabile, la loro vita civile venisse meglio tutelata, ed il loro nome con maggiori laudi comendato ai posteri. Per crearsi dunque un corpo di leggi, Diodoro Sicolo vuole (1), che eglino elegessero tra i cittadini più chiari, un'uomo di molta scienza, Caronda, a cui davasi ancora il nome di Carneada, e questi dettasse loro le leggi, onde la loro repubblica si vide fiorire per lungo ordine di anni. E Valerio Massimo, insistendo su lo armo di questo istorico, fece di Caronda un vero cittadino di Turio (2), e perciò nacquero due Caronda, di Catania l'uno, l'altro di Turio; e rafforzandosi poscia di tempo in tempo siffatto sentimento, venoero in mezzo non poche contese letterarie a chi de'due debba attribuirsi lo esordio di queste leggi, e non poche delle leggi istesse. Noi, che, per dar vita a questi studii istorici, abbiamo svolto le opere più classiche greche e latine della antichità, e che non ci sappiamo allontanare da una sana critica, noi non riconosciamo che il solo Caronda di Catania, e sue esclusivamente essere quelle leggi, con le quali governossi la repubblica di Turio. Nè possiamo noi del pari prestar fede a Diodoro Sicolo, che lo crede vivente a' tempi di questa nuova repubblica. Voler, che Caronda desse leggi a' Turii, avvenne dal credersi con poca critica, che il sapere di Caronda e di Zaleuco fosse un frutto della Scuola Italica, errore troppo spesso ripetuto fino a nostri tem-

(1) Diodori Siculi, XIIII. (2) Valerii Maximi, V.

pi. Aristotele in vero, che molto conosceva la Repubblica di Turie, parlando di cotali leggi, nulla disse di Caronda, come distinto legislatore di questo stato, nè delle leggi di lui, come differenti dalle leggi di altri legislatori. E Platone, come si raccoglie da Polibio (1), senza riconoscere Caronda di Turio, ci tragge di incertezza, che nello statuto politico, che gli viene attribuito, nulla trovasi di peculiare, che sia proprio di lui, una legge infuori contro i falsi testimoni, che non si ritrova nelle leggi di Caronda Catanese, ed un' altra lodata da Aristotele, con la quale si puniscono di una ammenda proporzionata alle loro facoltà quei magistrati, che non assistessero al giudizio di una causa. Bentleo in ultimo con varii argomenti e con molte ragioni cronologiche si studia dimostrare di esser pretesa la esistenza di Caronda di Turio, e di essere suppositizie le leggi a lui attribuite una al preludio delle leggi istesse. Da ciò di leggieri può dirsi—non essere esistito che il solo Caronda Catanese, e che i Turii ne avessero soltanto adottato le sue leggi, onde poi nel lungo procedere de' secoli, e nell'ozio de' letterati creossi un'altro Caronda, che si volle di Turio. Coloro poi, che fuor di ogni dubbio vorrebbero un' altro Caronda di Turio, portano in mezzo non pochi dettati delle leggi di lui, i quali racchiudono sentimenti, che, senza potersi attribuire a Caronda Catanese, sembrano invece proprii de' Pitagorici, che vennero molto dopo di quel legislatore, dai quali anzi è creduto ancora comodiscepolo di Pitagora. Ma noi rispondiamo a costoro, che le leggi del Catanese, prima da lui dettate, come scorgesi da Aristotele (2), alle colonie Calcidesi di Italia e di Sicilia, furono poscia, dopo lungo volger di tempi, adottate dai Turii, quando da coloro, che ne moderavano le sorti politiche, vi furono aggiunti nuovi e più proficui dettati, che seco portavano le nuove bisogne de' tempi, e i nuovi lumi delle scienze, onde si è potuto a loro rannodare qualche sentimento, tratto dalle dottrine della Scuola Pitagorica. Onde è che noi qui parleremo delle leggi, non del legislatore di Turio.

525. Caronda di Catania, riconosciuto da Aristotele come uno de' più antichi legislatori (3), obbligato ad emigrare dalla patria, ricoverandosi in Reggio, ne corresse lo statuto delle leggi di loro. Per la sua saggezza gli furono renduti in Catania divini onori, come praticarono ancora i Locresi a Zaleuco, e ciò studiossi dimostrare ancora Raffaele Trischeto du Fresne in una *Epistola* diretta a Pietro Sigonio, per mezzo di una antica moneta Catanese. Dettate in vero le sue leggi, secondo il costume de' tempi, quando leggi ed istoria tutto era poesia, Caronda istesso impose, onde meglio ritenersi a memoria ed apprendersi, che si cantassero ne' giorni di festa; ed Ateneo con l'autorità di Ermippo dice, che se ne facesse onorata memoria tra le tazze e ne' lauti conviti (4). Egli morì martire delle proprie leggi. Ritornando, come racconta Diodoro Siculo (5), da campagna, ove era andato per inseguire taluni ladroni, con lo ferro pendente al fianco, vide il popolo raccolto nel foro starsene in trambusto. Ne volle saper la cagione, senza avvertire esserne egli stesso cotal cagione, immemore delle sue leggi, che con la pena di morte vietavano presentarsi armato a parlamento, alto si udì la voce di un malevolo—distruggersi le leggi dettate da lui stesso. No: egli allora, io medesimo le adempisco»; e, distrinto il suo ferro istesso, con esso si uccise.

526. Delle sue leggi, adottate da' Turii non resta a noi che solo lo esordio conservatoci dal grecista Stobeo, e pochi frammenti sparsi nelle opere di Diodoro Siculo, che noi qui, raccogliendoli e voltandoli in italiano, esporremo brevemente. Egli incomincia con risvegliare negli animi una verità eterna, riconoscersi Dio come cagione di tutte le cose, e tutto incominciarsi da Dio. E aggiungendo poscia, che Dio nulla ha di comune co' malvaggi, impone ad ognuno di vivere in guisa, che ne sia rimeritato da Dio e da gli uomini, onde può dirsi che questo legislatore non ad altro poneva le mire che alla Divinità, alla pubblica stima, ed al timore dell'obbrobrio, come mezzo possente per un' andamento di vita onesta e regolata, secondo le leggi immutabili di natura. Poggiando egli su questi principii, pare in vero di non aver dettato il preambolo di sue leggi, se non che per supplire alla insufficienza di tutte le instituzioni politiche, per lo grande interesse, che attacca alla pratica della virtù, e ancora per la vergogna e la infamia, che sorge dal delitto. In nulla queste leggi improntate di superstizioso, e nè di selvaggia severità e di barbarie, come lo sono quelle di Dracone e di Licurgo, non possono sottrarsi da un cieco entusiasmo, vera pecca de' tempi, per cui solo alla virtù, alla gloria ed alla patria porgevasi il sacrificio ancor della propria vita. Per mantenere illesi i suoi ordini e porli in una venerazione duratura, egli volle suggellarli con lo suo sangue istesso, senza porre mente, non esser il porsi le mani violenti che un voler prostrare la suprema legge di natura, che vieta il suicidio come un'attentato contro gli uomini, contro sè

(1) Polybii II. 9 (2) Aristotelis, *Politic.* II. 16. (3) Aristotelis, *ibidem.* (4) Athenaei, XIII. (5) Diodori Siculi, XIIII.

stesso e contro l'autore ed il padrone della vita. Per far cosa grata a coloro, che leggeranno queste pagine, noi qui riproduciamo, voltandoli in italiano, il preludio, che trovasi nelle opere del grecista Stobeo (1), e le leggi di lui da noi raccolte in molti scrittori.

527. « I consultori e coloro, che professano qualche cosa, debbono incominciare da gli Dii. Perciocchè ottima cosa è conoscere Dio, come cagione ed autore del tutto. Inoltre è mestieri tenerci lontani da' misfatti, sopra tutto, onde trovarci in accordo con Dio. Poichè con veruno degl'ingiusti vuol congiungersi Dio. Si impegni poscia ognuno, e si esorti ad intraprendere, secondo il decoro, e ad eseguire le cose dovute. Imperciocchè in tutto quello, che è di poco o di alto momento porre un' egual disegno sembra cosa troppo umile e non degna di uomo onesto. Laonde curar dobbiamo di non mostrarci troppo neghittosi per le cose grandi e gravissime. Ma sempre a seconda del decoro e della virtù tua devi ponderare ed intraprendere ciascuna cosa, onde ti torni ad onore, e questo stia sempre teco.

« Niuno deve venir di soccorso, nè conversare con uomo, nè con donna, che in città si contrassegnarono di qualche ingiustizia: altrimenti si deve ciò rimproverare ancora a lui; poichè può addiventare simile a colui, con lo quale ha qualche cosa di comune. Torni utile poi di amare e conversare con gli uomini buoni e singolari per virtù, onde emulare la probità, fornirci di virtù, ed assumere, per così dire, questo massimo e perfettissimo sacrificio. Poichè, senza virtù, neppure uno può dirsi perfetto. Conviene ancora porgersi soccorso ad un cittadino, che viene adontato o nella patria sua, od in regione estranea. È mestieri di pregare o accogliere familiarmente qualunque cittadino, ch' è amato nella patria sua, ricordandosi di Giove ospitale, poichè egli constituito presso tutti per comune Dio, non tralascia porre mente allo essere o al non essere ospitale.

« Inoltre i vecchi sieno posti a capo dei governi, e sia loro ufficio di ammonirli, onde sia noto, che i giovani debbano rispettarli ed aver di loro una erubescenza, solo perchè dessi per cagione di pudore e di verecondia si tengono lontani da' malvaggi. Perciocchè nelle città, ove i vecchi sono impudenti, ancora i figli ed i nipoti di loro saranno impudenti. Dove è lontano il pudore e regna la inverecondia, ivi ha luogo lo scherno e la ingiustizia, in ultimo la ruina. Perciò non vi sia pur uno, che mostrisi impudente; ognuno si studii di essere temperante per aver propizio Dio, e per godere giorni di salute; poichè nessuno impudente è caro a Dio. Inoltre ognuno sia studioso di onestà e di un parlar verace, di odiar la turpezza e la menzogna; queste sono le note, cui si discerne la virtù e la malizia. Laonde fin dalla infanzia è necessario assuefare i parvoli a tali virtù, riprendendo coloro, che son propensi a mentire, ed amando quelli, che mostransi intenti al vero, e far sì che quanto è ottimo e fecondissimo nella virtù si generasse negli animi di ciascuno di loro, e si convertisse quasi in natura. Di tali cose ciascuno cittadino abbia cura darsi esempio di temperanza meglio che di saggezza. Imperciocchè simular sapienza è grande argomento di un'animo ignorante e misero. Niuno si dia pensiero di infingere egregii fatti, se non ha buona mente e buone opere.

« Conviene ancora esser benevolo verso i principi, come lo siamo verso i genitori, non negando loro obbedienza e venerazione. Poichè chi alimenta in petto sentimenti avversi a' demoni, che sono gli Dii tutelari e i padroni delle città, avrassi la pena del suo mal talento; ancora i principi sono i padroni ed i signori delle città e della salvezza de' cittadini.

« I principi non meno debbono presedere a' sudditi, come a' loro figli, e mostrarsi saggi in dar giudizii intorno la disamistà e la iracondia.

« Inoltre meritano lode e son degni di onore i doviziosi, che son prodighi co' poveri, come conservatori de' fanciulli, e di coloro che dovranno difendere la patria. Eglino dovrebbero far lo stesso ancor con coloro, che son poveri, non perchè oziosi o intemperanti, ma solo per volere di fortuna. Poichè la fortuna è comune a tutti. Viver poi nella inerzia della vita e nella intemperanza è solo degl' iniqui.

« Similmente debba considerarsi come cosa onesta, il far parola de' misfatti, di cui altri è conscio, onde la Repubblica, avendo molti custodi auriti dalla sua buona instituzione, sia salva. Convien rivelare poi non solo quelle cose, che altri operarono mal volentieri ed improvidi, ancora quelle altre che fecero a bello studio. Ma se taluno, che si è indicato da sè stesso, si dichiari inimico di colui, che denunzia, sia odiato da tutti, acciocchè abbia la pena della ingratitudine, con cui liberato da cotal pessimo trasporto, si spogli da sè stesso del suo morbo.

« Si debbono tenere per grandissime scelleraggini il disprezzo degli Dii, lo affliggere spontaneo de' genitori, il non curare i principi, i re, e la ignominia volontaria contro la giustizia. Al contrario si abbia per giustissi-

(1) Presso Stobeo, *serm.* 145.

mo non meno che per santissimo quel cittadino, che onora tutte le cose dianzi annunciate.

« Si stimi più onesto morir per la patria, anzi che desiderar di vivere con abbandonarla, e mettere in non cura la onestà. Poichè è meglio morire onestamente che vivere con turpezza, e con obbrobrio.

« Non con lagrime, non con sentirne compassione, ma con averne buona memoria e con offrir frutti nascenti in ogni anno bisogna onorare i defunti; poichè può sembrare una ingratitudine presso i demoni infernali abbandonarci ad un dolore immoderato.

« Que' che si mostra superiore alla ira è da stimarsi migliore di colui, che vi si abbandona.

« Colui, che si dona schiavo alle dovizie e al danaro, sia condannato come pusillanime illiberale, e si stimi come un' uomo di animo vile; poichè l' uomo di animo grande premeditando seco stesso le cose umane, non viene mai, quando gli accaderà, perturbato da simile fortuna.

« Niuno parli un turpe linguaggio, onde con fatti osceni non contamini l' animo, e non riempia la mente di impudenza e di scelleratezze.

« Perciocchè noi nominiamo con parole dicevoli e scritte nella legge tutte quelle cose, che crediamo oneste e care; di quelle cose poi, che abbiamo in odio, ancora il nome dobbiamo sdegnare a cagione della turpezza di loro: sia dunque turpe il parlar di cose turpi.

« Ami ognuno la consorte legittima, e ne generi la prole. Nè diffonda diversamente l'umor prolifico, nè consumi fuor del solito una cosa per natura e per legge preziosa; perciocchè natura non per lussuria, ma per generar figli produsse cotale umore.

« Conviene, che la consorte sia casta, nè si lasci ad altri uomini, e tema la iracondia dei Demoni, che scacciano dalle case gli uomini e vi fanno nascere le inimicizie.

« Chi dona una matrigna a' suoi figli, non mai degno di onore, sia stimato infame, come autore di discordie domestiche.

« È necessario osservar tali cose, e che il prevaricatore sia soggetto ad una esecrazione civile.

« È imperò poi della legge, che tutti i cittadini ben sapessero questi poemi, e che li cantassero ne' giorni di festa, dopo gl'inni in onore di Apollo, onde tali precetti addivengano familiarissimi ad ognuno ».—

528. Delle leggi di Caronda, adottate dai Turii, non restano che poche, sparse nelle opere di Diodoro Siculo e di Stobeo, dai quali ci siamo studiati raccoglierle, e voltarle in italiano, aggiungendo a ciascuna un breve comento.

I. *Legge*.—Escludeva dal senato e dal consiglio patrio colui, che padre di più figli, passasse a seconde nozze. Perciocchè Caronda eredeva non esser buono consigliero della patria colui, che non sapeva badare a' suoi figli, dandoli nelle mani di una matrigna; ancora perchè lo credeva come autore delle discordie di famiglia.

II. *Legge*. — Permetteva all' uomo ed alla donna di sciogliere il matrimonio; ma vietava contrarne un nuovo con persona più giovane.

III. *Legge*.—Comandava, i falsi accusatori esser menati pubblicamente per la città coronati di erica (1), in segno di somma iniquità e di eterno vituperio.—Taluni, per non tollerar tanta onta, si donarono volentieri la morte. Pur nulla altra cosa più utile di questa legge.

IIII. *Legge*.—Vietava usarsi del consorzio de' malvagi.—Quanti, benchè integerrimi, usando co' malvagi, non si impervertiscono anche eglino? Declive è il sentiero al vizio, ed ha una facile discesa: con ragione dunque il legislatore alla legge del divieto delle prave unioni aggiungeva grave pena pecuniaria.

V. *Legge*.—Riguardava la tutela degli orfani. « Nelle leggi di Caronda, dice l' autore del *Platone in Italia* (2), sono molte parti degne di osservazione. Ei cangiò gli antichi ordini su la tutela degli orfani. Prima di lui tanto le persone, quanto gli averi di costoro erano commessi alla fede de' parenti del padre, e tali ordini erano comuni a tutta Italia (3). Caronda dispose, che gli averi rimanessero in cura de' parenti del padre, i quali in caso di morte, n'erano i soli eredi; ma donò la tutela della persona ai parenti della madre: così rese i primi più diligenti, perchè ebbero molto da sperare dalla diligenza di loro, ed i secondi più fidi, perchè nulla poterono più sperare dal loro delitto ».

VI. *Legge*.—Si era contro i desertori, e contro coloro, che mostravansi avversi di andare alla guerra. Caronda in questa legge mostrò pietà meglio che rigore. Prima di lui altri legislatori dannavano a morte tutti coloro, che in guerra abbandonavano gli ordini, e coloro che non erano pieghevoli a prender le armi per la difesa della patria: egli impose, che ta' codardi per tre giorni si stessero seduti nel foro coper-

(1) Erica, suffrutice di effetto astringente. Altri la fanno entrare nella miscela della birra. Da Linneo è detta *erica tetralic*. Si credeva aver la virtù di sciogliere i calcoli della vescica. (2) Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIIII. 135. (3) Heinecc. *Antiquit. Rom.* I.

ti di veste muliebre. Poteva darsi ritrovato più opportuno per correggere gl'imbelli?

VII. *Legge*.—Imperava, che i figli de'Turii fossero educati nelle lettere a pubbliche spese. Questa legge aveva in mira i cittadini indigenti, che, per le bisogne domestiche, privavano i loro figli del bene delle lettere. E del pari acciocchè la istruzione essendo gratuita, addivenisse ancora più comune, volendo che i fanciulli di buon tempo si istruissero nelle lettere, onde presto dirigere i loro animi alla virtù. « Questo, dice Tiraboschi (1), è il primo esempio di scuole a spese del pubblico, aperte a comune vantaggio, e non è certamente piccola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio ».

VIII. *Legge*.— Riguardava coloro, che mostravansi adulteri. — Per Caronda la unione coniugale era un dovere sacro, onde lo essere adultero, ed ogni commercio illecito era considerato da lui come delitto pubblico.

VIIII. *Legge*.— Era in favore de' genitori contro i figli disobbedienti, cioè di poterli diseredare e scacciarli di casa.—Dionisio di Alicarnasso loda la saggezza di questa legge e l'attribuisce a Solone, a Pittaco, a Caronda.

X. *Legge*.—Vietava ogni spettacolo di teatro.— Ancora i pericoli degli spettacoli non sfuggirono al saggio legislatore, vietando a cittadini la commedia e la tragedia in generale, permettendola solo a coloro, presso i quali una curiosità inquieta e pericolosa addiventa un vizio, ed a tutti quelli, che erano immoderati o dissoluti (2). Con questa eccezione Caronda intendeva richiamare il disprezzo e l' avversione contro ogni spettacolo. Legge troppo necessaria pe'Turii, posciachè misero avanzo sibaritico, erano pieghevoli alla mollezza a paro de'padri loro. Aristotele parla di un'altra legge Turia, con la quale non si permetteva di comandar nella milizia, se non dopo cinque anni di vacanza, per colui che vi aveva altra volta comandato (3). Questa legge intendeva a trarre di mezzo la perpetuità degl'incarichi in una medesima persona, cosa sempre perniciosa in una repubblica. Lo stesso filosofo ricorda (4) un' altra legge de'Turii, ed è incerto se fosse dettata da Caronda. Per questa legge le pubbliche cariche si occupavano solo da cittadini doviziosi e potenti. Questo dimostra, che gl' infelici residui della oligarchia non si erano del tutto estirpati nella repubblica di Turio. Si fa parimenti parola di un'altra legge di Caronda, con lo quale volendo egli conservare le famiglie, moltiplicava i legami fra i parenti, onde il più stretto di parentela poteva sposare una donna erede; la doveva, se orfana o povera, od almeno dotarla. Sebbene sieno molto sagge queste leggi nulladimeno non tutte durarono lungo tempo: per alcune fu bisogno di essere emendate ed emendolle, come si legge in Diodoro Siculo, Caronda istesso.

528. Conchiudiamo questo capitolo con alcuni concetti dello autore del *Platone in Italia*, dettati su tali leggi. « Caronda, egli dice (5), fu severissimo in tutto ciò che riguardava i costumi. Senza costumi nulla vagliono le leggi. Instituì una censura tanto contro coloro, che menassero una vita dissoluta, quanto contro quegli altri, che conversassero con dissoluti; perchè per mezzo appunto di queste male augurate amicizie i costumi di una città si corrompono, ed i vizii di un solo diventano vizii prima di molti, poscia di tutti.—In Atene non si conosce veruna di tali leggi. In Corinto, se un'uomo vive troppo scialacquosamente, vi è un magistrato, il quale ha cura di sapere ciò che egli possiede: o se lo trova ricco gli permette di scialacquare impunemente; se povero, lo condanna, e, per sospetto di vizii occulti, lo sbandisce dalla città. La legge de' Corinti è legge di un popolo commerciante; quella di Caronda, il quale non crede che la ricchezza di un privato gli dia mai il dritto di corrompere il costume di una città, è la legge di un savio.— Noi ammiriamo tanto quella legge di Solone, per cui sono dichiarati infami tutti que' padri, i quali non insegnano a'loro figli un mestiere. Caronda ha fatto di più, ed ha ordinato, che tutti i figli de' cittadini si devono consegnare ad una scuola, per essere ivi istruiti nelle lettere da maestri, pagati con pubblico salario. Questi ordini sono comuni a molte città d' Italia, e mostrano la parte, che nel faro le leggi hanno avuto i sapienti. Le nostre città per le buone lettere non spendono un'obolo, prova che i nostri antichi legislatori non le hanno tenuto in grandissimo conto.—Licurgo sancì le sue leggi col giuramento, che gli Spartani diedero in osservarle fino al ritorno di lui. Caronda ha creduto, che il solo giuramento in cosa di tanto pericolo non bastasse, e vi ha aggiunto una pena. Qualunque de'cittadini vorrà proporre un cangiamento a qualche legge, potrà farlo, ma dovrà presentarsi all'assemblea del popolo con una corda al collo, e, se il cangiamento proposto non è accettato, la legge lo condanna ad essere impiccato. — Vn'uomo, che si presenta

(1) Tiraboschi, l. Parte II. 1. (2) Plutarchi, *De curiositate*. (3) Aristotelis, *Polit*. II. (4) Aristotelis, *De Republica*. (5) Cuoco. *Platone in Italia*, XXVIIII.

al popolo con una corda al collo dà uno spettacolo,che offende più la fantasia che la ragione. Si dica, che questa avvilisce gli animi. E sia. Qual male dà ciò? Quello che è male, non è già che manchino le leggi nuove, ma bensì che si estingua il rispetto per le antiche. Chiunque propona cose eque, non ha nulla da temere, poichè, quando anche avviene che la legge antica non si cangi, il popolo però spesso o la interpetra, o la modifica, o la sospende.— Eccone due esempii. La legge di Caronda concedeva la piena libertà del divorzio. Una giovanetta maritata ad un' uomo attempato, s'innamora di un giovane, e risolve di abbandonare il primo marito. Costui si presenta al popolo ad implora giustizia contro la ingratitudine di una donna,che egli aveva amato, che aveva tolto dalla miseria e ricolma di beneficii, e che poi, senza ragione, per solo cieco impeto de'sensi lo abbandonava in quei pochi ultimi giorni di vita,che gli rimanevano, e nei quali aveva maggior necessità, se non di amante, almeno di una compagna, di un'amica. Il popolo non toccò la legge, ma disse esser cosa indecente abbandanare un buon marito solo per seguire un' altro più giovane.— Le antiche leggi stabilivano pe'delitti la pena del taglione. Avvenne che un tale cavò un'occhio ad un'uomo, il quale già era privo dell'altro. La legge condannava l' offensore alla perdita di un occhio solo; ma l'offeso diceva che per lui l' occhio perduto valeva per due, e che il reo sarebbe rimasto in condizione migliore della sua. Il popolo comprese,che la pena del taglione era pena di un popolo barbaro.—I cangiamenti,fatti finora nelle leggi di Caronda,sono pochi. Io vorrei,che se ne facesse uno non già nelle leggi, ma nella opinione del popolo, che dichiara infami quei mariti, i quali avendo già figli dalla prima moglie, contraggono nuove nozze.Corre per le bocche di tutti un tratto di Caronda: *Quell'uomo,il quale dà ai proprii figliuoli una matrigna, è indegno del consorzio de'suoi concittadini, come quegli che ha volontariamente attirato su le proprie cose un malanno. Se per avventura avrai ottenuto dalla fortuna una prima moglie buona,sii contento di lei, e riposati in pace. Se è avvenuto il contrario, è stoltezza, con la memoria ancor fresca de'mali sofferti, tentar di nuovo lo stesso pericolo. Chi s'inganna due volte è meritamente riputato pazzo.*—Il comico Filomene soleva anche egli dire; *non mi maraviglio di chi ha navigato, ma di chi torna a navigare.* Ma ciò che sta bene in bocca di un comico, disdice ad un legislatore. Ma che vuoi fare? Vi è una smania puerile di voler conservare tutto ciò che viene da gli uomini grandi; nè ci ricordiamo, che essi molte volte o sono, o debbono o vogliono esser piccoli!... Chi sa in quale occasione Caronda avrà pronunziato quel tratto?... Eccoti che uno anagnosta lo inserisce in una raccolta di *detti e fatti memorabili di Caronda*; un' altro anagnosta più stolto lo inserisce tra le leggi di lui; passa di bocca in bocca, arriva alla porterità, e produce mali gravissimi. Ed eccoti che gli oligarchi di Turio, corrotte le menti dall'autorità di tale sentenza, già annoverano tra le sciagure ciò che è il più dolce premio, che passa ricevere un buon padre, il vedere intorno alla sua mensa una numerosa figliolanza,che lo circondi, come i verdi rampolli circondano un fruttifero uliva. Si ascrive a ventura lo aver pochi figli, perchè in tal modo saranno più ricchi. In una città corrotta il padre non ha altro bene da lasciare a'suoi figli, che la ricchezza; e siccome non sono sempre in suo potere i modi di accrescer questa, così rivolge tutte le sue cura a diminuir quelli... E ciò chiamasi aver cura dello *splendore* della propria famiglia, del decoro del proprio nome in una città corrotta, in cui gli abitanti non sanno trasmettere col nome ai proprii figli veruna virtù ».



CAPITOLO LVI.

LETTERATVRA DI TVRIO—ERODOTO E SVOI STVDII ISTORICI.

SOMMARIO

529. Erodoto, scrittore cosmopolitico, abbraccia nella sua istoria tutto il sapere umano, onde da Tullio è detto *Padre della Istoria*—esteso svolgimento di questo concetto. 530. Biografia di Erodoto, suoi viaggi, dove scrisse la sua istoria, e perchè venne in Italia a stabilirsi in Turio. 531. Erodoto lesse l'opera sua in Olimpia, e poi in Atene—lagrima di tenerezza di Tucidide, e perchè quest'opera fu onorata dal nome delle nove Musa 532. Qual periodo di tempo comprende questa istoria. 533. Obbietto del I. *libro*, CLIO 534. Obbietto del II. *libro*, EVTERPE e si dimostra essera un'episodio. 535. Obbietto del III. *libro*, TALIA. 536. Obbietto del IIII. *libro*, MELPOMENE. 537. Obbietto del V. *libro*, TERSICORE. 538. Obbietto del VI. *libro*, ERATO. 539. Obbietto dal VII *libro*, POLIMNIA. 540. Obbietto dell'VIII. *libro*, CALLIOPE 541. Obbietto del VIIII. *libro*, VRANIA. 542. Con quanta attrattiva di dicitura sia dettata questa istoria, concetti di alcuni scrittori classici—Paragone tra Erodoto e Tucidide 543. Come si è gridato contro questo scrittore, mancar di veracità, e introdurre nella istoria racconti favolosi, si promuove la sua difesa. 544. Altra opera di Erodoto, *La Vita di Omero*, e come gli è contesa, ragioni. 545. Se Erodoto abbia scritto la istoria degli Assirii e della Libia, da lui promessa.

Herodotus . : . materiam historiae paullo altius extulit et illustravit, nec unius urbis, aut unius gentis, sed Europae Asiaeque res gestas et multas et varias uno libro complexus est.
Dionysii Alic. de iudicio hist.

529. Al nome di Erodoto non si scoton solo coloro, che amano la parte più bella della letteratura, la istoria, quelli del pari, a cui viene vaghezza degli studii di filosofia, di politica, di archeologia, di eloquenza, di geografia, di poesia e diremmo quasi di tutte le cognizioni, che adornano l'uomo ed i popoli. Colui, che legge attentamente le opere istoriche da lui dettate, non può non far le maraviglie della saggezza e delle molte e varie erudizioni, che adornavano questo cultore dell'antica letteratura. Egli filosofo, tratta ne' suoi libri istorici di argomenti gravi e sublimi, che hanno in mira la ragione. Egli politico, parla delle faccende di imperii con tanta ragionevolezza, traendone lo esplicamento dai fatti e in guisa, che tante volte da gli avvenimenti istessi meglio che da principii astratti sa venire a talune deduzioni, che tutto rischiarano l'orizzonte politico delle nazioni; sa comporre gli animi discordi, e richiamarli a quella unione, che è provvida madre di prosperità e di incivilimento. Egli archeologo, sa conoscere gli eroi e dipingere i riti de' secoli vetusti. Egli geografo, intraprende lunghi viaggi, per descrivere le regioni, i mari, i fiumi o tutte le grandezze di natura da lui vedute. Egli oratore, espone con un dettato brevissimo e leggiadro

tutto lo apparato di suo sapere, dipingendo spesse fiate con mirabili colori, con lo incanto di dolcissime parole, con un patetico tutto sostenuto, obbietti teneri ed inspirati dal sentimento morale e religioso, obbietti ridenti e lieti per natura. Egli poeta, viene ad inspirarsi nella Musa del cantore della Iliade e della Ulissea, per darci, come meglio vedremo ne'capitoli seguenti, un istoria ne'concetti, nella politica, nella morale, nello sviluppo e nella catastrofe quasi non diversa a questi due sovrani poemi, tanto che da tutta la Grecia, radunata in Olimpia, fu decorata del nome delle nove Muse. Egli ancor poeta istorico, tutto è vita, tutto è movimento, tutto è drammatico sotto la sua penna, e pare di non prender parte al racconto degli avvenimenti umani, se non che per dipingerli con più vivi colori, e renderli più interessanti a gli occhi de'leggitori. Se descrive una regione, pare di viaggiare con lui, facendone vedere quasi sotto gli occhi gli abitatori, udirne il loro linguaggio, apprenderne i loro costumi. Se parla di religione, sembra di entrare con lui ne'tempii, di assistere ai riti, di favellare co' sacerdoti e interrogare la mente di loro. Se discorre di guerra, nulla tralascia di ciò che ad essa appartiene, la posizione de'luoghi, il numero degli eserciti da ambo le parti, e pare di trovarci proprio in mezzo alla pugna istessa. Se introduce a parlare alcuni personaggi, egli si intramezza fra loro come testimone o come giudice del racconto. Ogni azione per lui è preparata, ne specula le cagioni, ne studia e ne interroga gli effetti. Senza mai abbandonarsi la scena, vedesi invece ne'racconti di lui sempre animata, sempre in movimento; e gli attori di tutto rendono avvertito lo spettatore, di ogni disegno, di ogni volere di coloro, che hanno parte ai fatti. Egli scrittore cosmopolitico, ci volle far tesoro di un'opera, nella quale, malgrado i tempi, cui egli viveva, quando la istoria era ancora in culla, seppe creare un genere di istoria tutto nuovo, con cui per via di digressioni ben rannodate, volle abbracciare ogni genere di cose, ed esporre quanto era di recondito nella filosofia di que' tempi, negli statuti delle repubbliche, nelle origini de'primi popoli, ne'costumi delle genti, ne' riti religiosi, nelle divinazioni o scienza degli Oracoli, nello eroismo e nella politica degli eroi, nella sapienza poetica, nella geografia, nella cronologia, nella fisica, nella geologia, nella flora, tanto che da Tullio è chiamato, *Il Padre della Istoria* (1). Padre dell'istoria antica, non perchè egli il primo lasciasse alle genti, come in su di un quadro, dipinto il dramma della vita de' popoli nazionali, ma solo per la gravità del concetto, per le grazie dello stile, per la spontaneità delle espressioni, pe'modi facili e chiari, senza essere disgiunti dalla greca robustezza. Elevandosi egli infra gli storici, come il cantore dell'*ira di Achille* tra poeti, come Demostene tra gli oratori, l' opera sua ha servito sempre di norma e di esempio a coloro, che scrissero di istoria.

530. Erodoto, come appare dal titolo della istessa sua opera, nacque in Alicarnasso, città nella Caria, di illustre famiglia, da Xilo, o Oxilo, o Lixate suo padre, e da Drio sua madre nella LXXIIII Olimpiade, secondo venne a computare il sig. Larcher, 484 anni prima della era volgare. Lo stesso tempo è assegnato da Panfila, come rapporta Aulo Gellio (2), donna che scriveva a'tempi di Nerone. Giovanetto ancora, portossi nella isola di Samo, ove apprese il dialetto ionico invece del doriese, che si parlava in Alicarnasso sua patria. Vagheggiando in mente il solenne pensiero di scrivere la istoria della guerra de'Greci contro i Persiani, quando non ancora contava che cinque lustri, onde vedere il sito dei luoghi e i costumi de'popoli, fè precedere lunghi viaggi per la Grecia, per la Macedonia, per la Tracia, per le terre poste alla imboccatura dell'Istro, di là del Danubbio, oltre il fiume Boristene, per gran parte dell'Asia; in somma spinse il suo cammino fino a Babilonia verso oriente e Susa; verso l'occidente in fino alla piccola Sirti; e, facendo lungo soggiorno in Africa, saliva alla estrema parte dell'Egitto verso mezzo giorno. Nè possonsi porre in dubbio siffetti viaggi; perciocchè la esatta descrizione de' luoghi, da lui data non poteva farsi, senza essersi prima veduti. Osservando e interrogando di luogo in luogo, tutto raccolse ciò che era degno di esser rammemorato ai posteri. Pieno la mente di quanto aveva veduto della topografia de'luoghi, de'costumi, delle discipline, de'riti degli uomini, ritornava in Samo, ove tutto occupossi a dettare la opera meditata, che può dirsi un'intreccio piacevole di fatti istorici e geografici, rannodati, come tanti episodii, ad un' azione interessante e grandiosa, che ha fine con la disfatta o la fuga di Serse. Viveva, meditava e scriveva in Samo; ma il suo occhio era rivolto alla patria, onde tutto pose mente ad inspirare negli animi de'cittadini un odio contro Ligdamo, nipote di Artemisia, che la opprimeva con la sua tirannide. Ritornato in patria, riaccese gli animi maggiormente alla impresa. La cosa avvenne come se l'aveva con-

(1) Ciceronis, *De legibus*, I. (2) Auli Gellii, XV. 23.

cepute in mente; ma, dominandovi le fazioni, soggiacque poscia alla maldicenza ed alla invidia de'suoi concittadini. Lasciò allora la patria, ed una a'coloni ateniesi venne a fondare la città di Turio, ed ivi visse tutto il resto di sua vita. Da ciò Plutarco nel libro, ove parla dello *esilio*, Strabone e molti altri scrittori lo vogliono proprio oriundo di Turio (1). Ivi ritoccò la sua istoria, aggiungendovi molte altre cose, come si scorge dal *Libro settimo*, in cui parla di non pochi avvenimenti di tempo posteriore, o da ciò Plinio vuole (2), che egli l'avesse dettato in Turio. Erodoto nato in Alicarnasso finì di vivere in Turio nella Olimpiade LXXXI, e vi fu seppellito, come dice Tucidide, nel foro (3); e gli Ateniesi, secondo Marcellino nella *Vita di Tucidide* (4), innalzarono alla sua memoria un sepolcro onorario.

531. Erodoto lesse la prima volta i libri di sua istoria in Olimpia, verso la fine, secondo Eusebio, della LXXXIII. Olimpiade. Troppo malagevole di leggere questa opera nelle città più chiare della Grecia, io Atene, in Corinto, in Argo, in Sparta, la lesse invece in Olimpia, ove allora tutta la Grecia concorreva per celebrare i giuochi Panatenei (5). Facendosi Erodoto su le scale del tempio di Giove, la lesse a numerosissimo popolo, che tacito pendeva dal suo labbro. Fu tanto il diletto, che il popolo incontrovvi, e tanto ne fu ammiratore, che tosto il nome di Erodoto udissi ripetere per tutte le strade di Olimpia, ed ognuno replicava in vedendolo: —ecco egli è colui, che ha scritto della disfatta de'Persiani, ed ha cantato le nostre glorie, i nostri trionfi.—Tra il popolo v'era Tucidide ancor fanciullo, a cui, in udendola, piovvero da gli occhi calde lagrime di dolcezza; ed Erodoto, conoscendo da quale animo venisse cotal pianto, congratulossi con Oloro, padre di lui, esortandolo di far instituire di ogni buono studio il figlio, chè indice vero del desiderio delle buone arti e delle discipline fossero quelle lagrime. La lesse la seconda volta in Atene, quando Tucidide toccava gli anni virili. Fu sì grande il compiacimento, che v'incontrò il popolo; e la dolcezza della dicitura, la concionità dello stile, e la purezza delle espressioni, e la breviloquenza dello eloquio molcì talmente le orecchie di loro, che le Muse, non Erodoto credendo parlare in quelle pagine, vollero che ciascuno dei nove libri di quella opera portasse il nome di ciascuna delle nove Muse. E nelle feste Panatenee oltre il molto plauso, fu decretato dal popolo all'autore, come leggesi nella *Cronica* di Eusebio, una somma di dieci taleoti.

532. Or, prima di farne breve analisi, crediamo pregio di queste pagine, onde meglio intendersene la utilità, di darne un saggio su gli argomenti di ciascuno libro. Erodoto incomincia la sua istoria dal regno di Gige, re de'Lidii, che viveva nel 3238, e continuolla fino alla fuga di Serse dalla Grecia, che avvenne nella Olimpiade LXXV, ossia nel 3471: onde tutta la istoria abbraccia il periodo di 239 anni, ove il leggitore può spaziarsi in tutti gli avvenimenti più degni di memoria di que'tempi. Quanto è dovizioso nella sua narrativa! Quadri e scene di natura da per tutto, fondazioni e sovvertimenti di imperi, espugnazioni di città opulentissime, cangiamenti di governi, topografie, descrizioni di contrade, corsi di fiumi, pitture di costumi, tradizioni, usi, leggi, tutto il bello, tutto il grande degli avvenimenti umani vi si trova descritto con incantevole dettato.

533. Nel I. *libro*, che porta il nome di CLIO —dopo la descrizione della Lidia, parla de'ro da Gige fino a Creso; poscia dell'antica Ionia, de'costumi de' Persi, de'Babilonesi, e in ultimo de' natali di Ciro, monarca Medo-Persa, della maravigliosa conservazione, della educazione e degli intraprendimenti di lui. Erodoto, ricercando la cagione degli odii tra i Greci e i Barbari, parla de'Lidii. E risalendo poscia al tempo, in cui venne fondato lo imperio di loro da Lido, figlio di Ati, ci fa conoscere le tre dinastie, che vi imperarono, gli Alidi, gli Eraclidi ed i Mermnadi. Narra del pari del regno de' cinque re della terza discendenza, dei quali Creso fu l'ultimo. A Creso venne imposto dall'Oracolo di ricercare l'amicizia de'Greci: da ciò gli viene il destro di parlare di questo popolo, e dello stato, in cui allora era Atene e Sparta. Dalla contesa di Creso con Ciro egli prende occasione di favellare de' Medi, della alta origine del dominio e della caduta di loro imperio per opera de'Persiani. Per alcune intramesse su la istoria di Ciro, egli ci instruisce della istoria delle colonie greche dell'Asia minore, e della caduta dello imperio degli Assirii. In ultimo racconta, che Ciro spinto dall'avidità di conquista, insorgendo contro i Messageti, perisce in un fatto di armi a lui dato da Temiri, loro regina.

534. Nel II. *libro* — EVTERPE — si fa parola della topografia di Egitto, de'costumi degli Egizii, e della serie de' loro re, incomin-

(1) Strabonis, VI. (2) Plinii, XII. (3) Tucididis, I. (4) Marcellini, III. (5) *Panatenea*, feste in onor di Minerva, che celebravansi in Atene in ogni cinque anni.

ciando da gli Dii, termina a Psammenito, sotto del quale Cambise, figlio di Ciro, sottomise lo Egitto. Questo libro non è dunque, che un'episodio, in cui Erodoto narra di ciò che egli istesso vide in Egitto, e di ciò che i sacerdoti di Menfi, di Eliopoli e di Tebe gli raccontarono della natura di questo paese, delle leggi, de'costumi e della loro religione.

535. Nel III. *libro* — TALIA — favella della istoria di Cambise; inoltre del regno di Ciro e di sua morte; in seguito della elezione di Dario; poco dopo del numero delle provincie del regno della Persia, e del possesso di Dario di Babilonia per opera di Zopiro, con le lodi del quale ei chiude il racconto.

536. Nel IIII. *libro* — MELPOMENE — tratta della descrizione della Scizia, e della infelice spedizione di Dario contro la Scizia; poscia della città Cirene, fabbricata nella Lidia, e ci descrive a lungo questa regione.

537. Nel V. *libro* — TERSICORE — parla degli apparecchi di guerra tra i Greci e i Persiani; della sommissione della Tracia e della Macedonia per opera di Megabazo, condottiero in capo delle armate di Dario; della ribellione della Ionia, mossa da Aristagora, da cui Erodoto trae opportunità di parlar di Atene e de'Pisistratidi; della distruzione di Sardi, per cui ha fine il sollevamento della Ionia, e per cui Dario muove le sue armi contro la Grecia.

538. Nel VI. *libro* — ERATO — tratta dello stato interiore della Grecia; del supplicio del sedizioso Istieo; della origine de're Spartani; del magnifico apparato di Dario, e di Artaferne, e della pugna presso Maratona, nella quale Milziade pose in fuga i Persiani.

539. Nel VII. *libro* — POLIMNIA — espone ciò che fu determinato da Serse, imprendendo la guerra contro i Greci, la celebre spedizione di lui nella Grecia e la guerra presso le Termopoli.

540. Nell'VIII. *libro* — CALLIOPE — si parla del supplicio di un certo Licida; di due scontri di guerra combattuti nel medesimo giorno, il primo la dimane presso Platea, l'altro a vespro appo Micale, promontorio dell'Asia.

541. Nel VIIII. *libro* — VRANIA — descrive a lungo la guerra presso Salamina.

542. Questa istoria è scritta in dialetto ionico, con tanto incanto ed attrattive di dicitura, che il suo stilo si tiene tra la poesia epica e la prosa. Con quanta eleganza fu da lui dettata, se ne è ormai giudicato da non pochi scrittori. Molti, dice Quintiliano (1), ben meritarono in iscrivere di storia; ma due soli ebbero ogni punto di approvazione, i quali, benchè di pregio diverso, meritano pur lode non diversa. Breve e sempre incalzante è Tucidide: dolce, candido ed eloquente Erodoto. Gli affetti del primo sono sempre svegliati: gli affetti dell'altro sempre placidi. L'uno nobile per le concioni, l'altro nobile per le parlate ». Perciò che riguarda la eleganza dello stile, aggiunge Iohn Robinson (2), non gli può essere contrastata. Dionisio di Alicarnasso pone questo scrittore nel numero di coloro, la lettura dei quali non può mai infastidire. I suoi ammiratori vantano la facilità, e la felice scelta delle espressioni di lui, e spesso le metafore, da lui usate, hanno lo incanto della poesia. La sua dicitura è animata e senza gonfiezza. Non mai si abbandona a voli sregolati di immaginazione. Il suo talento talvolta si avvicina con quello di Omero, e ne possiede non di rado l'abbondanza, la nobiltà, la dolcezza e la felicità. Teofrasto con lui si consola, per essere stato il primo che abbia introdotto gli ornamenti nella prosa e di averla portata alla sua perfezione. Cicerone spesso lo ammira come oratore e poeta, e che veruna altra eloquenza al pari della sua gli è sembrata più attraente: corre essa, soggiunge egli, limpidissima come un ruscello, maestosa e rapida come l'onda di un fiume. « Voglia il cielo, dice lo elegantissimo Luciano (2), così voltandoin italiano le sue parole, e potessi io imitare le alte doti di Erodoto, non tutte, delle quali egli fu adorno, ciò che pure sarebbe mio desiderio, almeno una tra le molte o la eleganza propria e naturale della dicitura della lingua Ionica, o la composizione delle cose, o la nobiltà de'sentimenti, o qualunque delle sue innumerevoli e belle qualità, che è impossibile imitare ». — E per far vedere con più chiara luce i pregi singolari di questo illustre scrittore, noi qui aggiungiamo alcuni concetti di Dionisio di Alicarnasso, voltandoli in italiano, come meglio ci è dato, in una *Epistola* in risposta a Gn. Pompeo, in cui comparando Erodoto a Tucidide, propone i racconti istorici di quello come un'esemplare di bontà e di piacevolezza, riguardandoli ad un'ora, come il monumento più glorioso per tutti i popoli della Grecia.

— Vuoi tu conoscere quali sieno i miei sentimenti intorno ad Erodono o Senofonte? Ma se ancora di questi si deve parlare, ecco come la sento di Erodoto e di Tucidide. Primo dovere per coloro, che vogliono scrivere degli

(1) Quintiliani, X. *cap.* I. (2) Iohn Robinson, *Antichità Greca*, *vol.* I (2) Luciani, *in un suo discorso intitolato*, *Erodoto*.

avvenimenti degli uomini, è di eleggere un'argomento bello e giocondo, e cho possa dilettare gli animi de'leggitori: la quale cosa Erodoto meglio che Tucidide sembra aver conosciuto ed operato. Erodoto dettò in uno la istoria de'Greci e de'barbari, onde non ai obbliassero le intraprese de'maggiori; posciachè uno è lo esordio, uno è lo sviluppo, uno è il termine. Tucidide non parla che di una sola guerra, cho è nè onesta, nè avventurosa, e che non mai doveva farsi, anzi doveva mandarsi alla obblivione. Che scelse un non buono argomento, lo dice egli stesso nel suo preludio. Perciocchè molte città furono devastate in quella guerra, parte da'barbari, e parte da loro stesse ed abbattute fin dalle fondamenta, ed ebbero luogo tanti esilii, tante proscrizioni, tante stragi di uomini, quante non mai ne avvennero da cho il mondo è mondo; e tremuoti, e morbi, e malattie, e molte altre calamità, in guisa che fin dallo esordio ne vien distolto il leggitore, cho sarà per udire le calamità di tutta la Grecia. Per quanto quella istoria descrive le opere ammirabili ed i fatti de'Greci e de'barbari, prevale a quell'altra che annunzia i mali miserandi e funesti do'Greci, altrettanto io veggo Erodoto superiore a Tucidide in sceglière l'argomento. Poichè nè convien dire, che costretto dalla necessità avesse dettato quella istoria; chè egli stesso confessava esser bello a narrar tali cose, o non amava che cadessero in mano di altri; perciocchè nello esordio rimproacciando le coso operate da gli antenati, tiene per belle e degne di ammirazione quelle avvenute a'suoi tempi: ciò dimostra, che egli di suo volere elesse a trattare questo argomento. Ciò nulladimeno non fece Erodoto; o sebbene Ellanico ed altri, i quali vissero prima di lui, avessero trattato lo stesso argomento, pure non lo di stolsero dal suo proponimento; perciocchè sperava di diro qualche cosa meglio che quegli non avevano fatto, e davvero così avvenne. Secondo ufficio di colui, che vuole mandaro alla memoria i fatti degli uomini, è di sapere donde debba incominciarsi, e fin dove inoltrarsi, nella quale cosa sembra Erodoto aver mostrato più accorgimento, che Tucidide; perciocchè su le prime parla della cagione, onde i barbari incominciarono a fare ingiuria ai Greci, e progredendo si trattiene in descrivere la punizione e vendetta de'barbari. Tucidide poi prende lo esordio della istoria sua dallo stato poco felice e poco florido delle cose operate, lo che da lui, come greco e come Ateniese far non dovevasi, e sopra tutto perchè non discendeva da famiglia umile e plebea, ma da quelle, a cui gli Ateniesi affidavano le prime cariche, e cho credevano degni della prefettura militare e di altri sommi onori; nè così apertamente, che ascrivesse lo cagioni della guerra alla sua città, potendole ascrivere a tutt'altro. E non dovova dar principio al racconto da'Corciresi, ma dai fatti prestantissimi della patria, i quali eransi compiuti subito dopo la guerra persiana.... Dà termine poi alla sua narrazione con una guerra navale: era meglio, se, narrate tutte le altre cose, l'avesse terminata con lo memorabile e gratissimo a gli uditori ritorno degli esuli da File, dal quale trasse principio la libertà ricuperata. Terzo ufficio dello istorico è di porre mente, quali cose debbansi narrare nella istoria, e quali porre in obblio: in questo ancora sembra, che Tucidide resti indietro ad Erodoto. Perciocchè Erodoto non ignorando, che ogni narrazione, la quale fosse di qualcho lunghezza, quando avesse qualche respiro e qualche indugio, riempirebbe gli animi degli uditori di somma dolcezza, ed al contrario non farebbe cho stancare gli animi con un monotono racconto di cose, e recare nell'orecchio un non so che di sazietà, egli imitò Omero, rendendo le suo narrazioni diffuse da ogni parte, e condite di una varietà immensa. Impercioc̀chè, quando prendiamo in mano i libri di lui, li ammiriamo fino all'ultima sillaba, e sempre vi ritroviamo una qualche cosa di grande. Tucidide poi, non descrivendo che una sola guerra ed alcuni fatti di armi senza alcuno respiro, conglobando pugne a pugne, apparati di guerra ad apparati, arringhe ad arringhe, tal che stanca la mente ed il pensiero di coloro, che ascoltano.... Dovere ancora è dello istorico di distribuire in parte e porre a suo luogo tutto ciò che si espone. Quale è dunque la disposizione di entrambi? Tucidide segue i tempi, Erodoto poi le cose. Tucidide diviene oscuro, e difficilmente si concepisce il suo sentimento; perciocchè operandosi, come suole avvenire, molte cose nella medesima està od inverno, egli lasciando incompiute le cose fatte prima, descrive altre che avvennero nella istessa està, o nello inverno istesso. Erriamo dunque, e con somma difficoltà apprendiamo le cose esposte fuor di loro ordine. Erodoto poi, incominciando dallo imperio dei Lidii, e distendendosi fino a Creso, subito passa a Ciro, che fu il distruttore dello imperio di Creso; e poscia si studia di esporre le cose degli Egizii, degli Sciti e degli abitatori della Libia, sì per l'ordine delle cose, sì per rendere più giocondi i suoi racconti. Esponendo poi gli avvenimenti de'Greci e de'barbari, cho in trecento e venti anni si fecero ne'tre continenti, e descrivendo la fuga di Serse non divello la sua narrazione; ma avviene a questo, che, preso a trattare un solo argomento, ne diparti-

scè tutto il corpo in molte parti: a quello poi, che, intrapresi a trattare molti e varii argomenti, ne fa un solo corpo a sè di accordo.... L'animo di Erodoto, in tutto ciò che narra, è lene e mansueto, talchè gode del bene, e si attrista del male. L'animo poi di Tucidide è rigido e severo per sua natura, e si addimostra offeso a cagione dello esilio dalla patria, poichè descrive con tutta l'occuratezza i falli e gli errori, senza far veruna memoria di quelle cose, le quali si sono fatte con ogni sincerità di animo, o ne parlo suo malgrado. E per questo in quella parte, che riguarda le cose, Tucidide vien superato da Erodoto.—

Per ciò che riguarda la elocuzione, sono queste quasi le sue parole (1), ora Erodoto va superiore a Tucidide, ora inferiore: tante volte camminano a passi eguali. Dirò ancora di queste cose come la sento. La prima dote fra tutte è quella, senza la qualo non v'è utilità di favella. Quale è questa dote? Vn parlar puro e che ritiene la proprietà della lingua greca. Entrambi furono studiosissimi di questa dote. Poichè Erodoto è un' ottima norma di lingua ionica; Tucidide di lingua attica. Nella brevità poi sembra, che Tucidide obbia superato Erodoto; sebbene altri potrà dire, esser gioconda la brevità, quando va congiunta alla chiarezza, acerba ed austera, quando ne è priva. Dopo ciò segue la chiarezza, in cui ambedue furono studiosissimi. Poscia si pone la imitazione degli affetti leni e veementi, quale virtù questi scrittori si divisero fra loro. Poichè migliore è Tucidide in esprimere gli affetti più gravi; Erodoto più prestante negli affetti più leni. A queste si aggiungono altre doti, che riguardano la forza e la veemenza del discorso, nelle quali Tucidide è superiore ad Erodoto. Le altre doti poi, la dolcezza, la persuasiva, il diletto ed altre virtù note, Erodoto esprime più nobilmente di Tucidide. Nella elocuzione delle parole Erodoto seguì la proprietà di natura, Tucidide la gravità, e questi nelle parole va sempre simile a sè stesso. La più grande delle virtù e quasi l'unica è il *decoro*, quale virtù Erodoto serbò più accuratamente di Tucidide... Ma per dir tutto in una parola, elegantissime sono le poesie di entrambi; nè temo di dare il nome di poesie alle loro opere, e differiscono solo in questo—ilare è la costruzione di Erodoto, terribile quella di Tucidide.

543. Molti han pur gridato contro Erodoto, mancar di veracità, introdurre nella istoria innumeri racconti favolosi, come veri avvenimenti, ed altre cose di simil natura. E Luciano nel secondo libro dell'opera sua, che egli per ironia intitola *Istoria vera*, mentre non è che un racconto di cose finte e immaginate da lui a bello studio, in cui fingendo un viaggio per le isole occidentali per curiosità di veder cose nuove, per conoscere il termine di quello Oceano, e quali uomini vi abitassero, racconta di esser ivi condannati re e privati e tutti coloro, che in vita avevano detto e scritto il falso, tra i quali numera ancora Erodoto a cagione delle tante falsità, di cui aveva riempiuto la sua istoria. Ancora Plutarco dettò un trattato, che tradotto in italiano porta il titolo « *Della malignità di Erodoto* » in cui accusando questo scrittore di mendacio, lo adonta del pari di *malignità di animo*. Poichè, per rispondere a tutte queste accuse, abbiamo bisogno di fare molte e gravi considerazioni, perciò ne parleremo distesamente ne' tre capitoli reguenti, e così troveremo più largo campo a far vedere tutto il bello e tutto il grande delle narrazioni istoriche di questo scrittore.

544. Ai nove libri della istoria di Erodoto segue un' altro Opuscolo con questo titolo — **ΕΞΗΓΗΣΙΝ ΠΕΡΙ ΟΜΗΡΟΥ ΒΙΟΤΙΣ**, *La vita di Omero* (2), dettata non meno in dialetto ionico. Sebbene il sig. Laschier e Bouchier la credono un' opera esclusivamente di questo scrittore; pur gli è contesa da molti. Tanaquillo Fabio nella opera sua *de' poeti greci*, osservando che niuno, oltre Stefano e Suida, tra gli antichi scrittori, abbia parlato di questa opera, vuole essere stata scritta o da Tullio, o da Livio, anzi che da Erodoto. Non diverso è il sentimento del Vossio nella sua opera degli *scrittori greci*. E Schoell la crede dettata da un grammatico di nome Erodoto.

545. Inoltre Erodoto nel *capitolo* 180 di sua istoria prometteva scrivere la *istoria degli Assirii* (3); e nel *capitolo* 106 la *istoria della Libia*, e ciò non meno è contraddetto da gli scrittori. Aristotele nel libro *della istoria degli animali* riprende Erodoto di avere scritto, che nello assedio di Nino un'aquila avesse bevuto, mentre tutti i pennuti γαμψωνυχες, cioè *da gli adunghi artigli*, si astengono, come egli dice, di bere: eppure ciò non mai si legge nei nove libri della istoria di Erodoto. Del pari Vossio dice, di aver veduto molti squarci di scritti di Erodoto, che non leggonsi nella istoria di lui. Da queste due autorità può dirsi, di aver Erodoto adempiuto alla promessa della istoria degli Assirii e della Libia, e che, se a noi non sieno pervenute, forse ci sono state involate dal tempo.

(1) Dionisii Alicar. *Epistola ad Gn. Pompeum*. (2) Questa vita di Omero fu da noi voltata in italiano, e pubblicata nel 1852, che, oltre una prefazione, l'abbiamo illustrata di molte annotazioni. (3) Herodoti, II, *Euterpe*.

CAPITOLO LVII.

LETTERATVRA DI TVRIO—ERODOTO E SVA DIFESA CONTRO LE ACCVSE DI PLVTARCO.

SOMMARIO

546. Quali sieno le accuse di Plutarco contro Erodoto, e come chi ha mente non debba farne le maraviglie. 547 Come Erodoto fu ingiustamente accusato da Plutarco, ragioni. 548. Si appalesa la cagione per cui Erodoto fu accusato da Plutarco. 549. Come Plutarco prima di dar principio alle sue invettive, previene il leggitore di alcuni suoi sentimenti 550 *Regole* poste da Plutarco, onde procedere con ordine nelle sue accuse—si rigetta la I. *regola*, dimostrando non essere Erodoto uno scrittore maligno. 551 Si rigetta la II *regola* con cui Erodoto è accusato di mendacio, e di troppo trascorrere in inopportune digressioni. 552. Si rigetta la III. *regola*, con si vuole ingiusto da Plutarco un'istorico, che tace di un fatto, ragioni. 553. Si rigetta la IIII. *regola* di Plutarco, con la quale crede ancora ingiusto uno scrittore che tre diverse tradizioni si appiglia alla peggiore. 554 Si pone in esame e si rigetta la V. *regola*. 555. Altro gherminella di Plutarco contro Erodoto, e si rigettano 556. Continuano non dissimili censure di Plutarco—si risponde in generale e partitamente. 557. Date queste regole, Plutarco le applica ad Erodoto, per far vedere essere maligne le narrazioni istoriche di lui. 558. Cruccio di lui contro il nostro istorico. 559. Su le prime accusa Erodoto di un racconto iniquo contro Io, figlia di Inaco—si smentisce l'accusa. 560 Inoltre lo accusa di soverchio amore contro i barbari, o di calunniare al contrario i Greci—si smentisce cotali accuse 561 Lo accusa ancora per aver dato a Solone il nome di *sofista* e si rigetta l'accusa, spiegando la parola *sofista*—e di empietà per aver detto esser gl'Iddii invidi delle cose degli uomini, difesa a questa accusa, prove. 562. Difesa di Erodoto fatta da Grevine e da Schoell. 563. Giudizio di Dionisio di Alicarnasse, onde conoscersi il vero merito di Erodoto contro le accuse di Plutarco.

546. Plutarco, tra i suoi *Opuscoli morali*, scrisse ancora un trattato, il titolo del quale dal greco può tradursi in italiano—*Della malignità di Erodoto*; sebbene da Schoell e da altri non è creduto opera di lui. In questo trattato il greco scrittore non contento di accusare Erodoto di aver riempiuto la istoria di favole e di menzogne, gli rimprovera del pari di averne alterato i fatti per sola malignità di animo, e per via di imposture e di calunnie diffamato la gloria della Grecia in generale, e di non poche altre nazioni in particolare. E sono sì acerbe le sue accuse, che in dar fine a cotal trattato —«come conviene, egli conchiude, tener lungi le rose dalle cantaridi, del pari si debbono sfuggire le calunnie di Erodoto, nascoste sotto tenere e leggiere figure di parole, onde per incautezza taluni non concepiscano assurdi e falsi sentimenti intorno ad illustri e grandi città, ed intorno ad uomini prestantissimi della Grecia». Plutarco accusò Erodoto di malignità e di mendacio, e molti, dopo di lui, han ripetuto, esser un raccontatore giocondo, ma favoloso, e che le menzogne e le finzioni niente costino per lui, quando le crede opportune per divertire, narrandole come fatti di vera istoria; e di aver sacrificato la verità al desiderio di piacere, mercè di una dicitura dilettevole e con maravigliose narrazioni. A tante accuse contro il Padre della istoria non dobbiamo far le maraviglie; perciocchè in ogni tempo i più chiari scrittori sono sempre andati incontro a cen-

sure acerbe ed ingiuste. Il divino cantore della ira di Achille e degli errori di Vlisse sentì sovente il livore de'miseri Zoili; a Marone ed a Flacco la invidia fe' talora alta guerra, sursero contro di loro i Mevii, i Pantilii. Erodoto, imitatore, come dimostreremo, del cantore della Iliade, e Padre della istoria, come quegli è padre della poesia, non è stato in miglior guisa trattato da numerosa turba di scrittori, che son venuti dopo di lui. Le accuse degli Zoili contro il padre della poesia non sono giunte fino a noi: desse erano sì ingiuste e sì prave, che non meritavano di trasmettersi ai posteri; ma i giudizii disvantaggiosi, profferiti contro il Padre della istoria, esistono ancora, e vengono da uno scrittore greco autorevole e grave, quale è lo illustre nome di Plutarco. Noi, spesse volte abbiamo letto le narrazioni istoriche di Erodoto, e non ignorando dall'altra parte altri più maturi e sani giudizii di altri scrittori profferiti su di lui, noi qui imprendiamo a farne la difesa, credendo di far cosa grata a coloro, che leggeranno queste pagine. Grande è l'autorità di Plutarco; ma tanto nome non viene a noi di ostacolo a fare la difesa di Erodoto contro le accuse di lui, delle quali pur noi non toccheremo, che alcuni punti più interessanti, rigettando in miglior parte gli argomenti di Plutarco, tralasciando il resto per non andare troppo alle lunghe, e perchè sono, come ognuno potrà accorgersene dalla loro lettura, leggiere del tutto ed inani, che cadono da loro stesse, non trovando accesso e dove posarsi nella mente de'saggi. Per far compiutamente cotale difesa, è mestieri parlare del metodo, del sistema morale e del genere di imitazione, usato da Erodoto nella sua narrazione istorica, onde è che noi parleremo non meno del metodo e della morale di Erodoto, e come egli prese ad imitare i due classici poemi della Iliade e della Vlissea. Molto ci resterà in confrontare le accuse di Plutarco co' principii di Erodoto, richiedendosi un minuto svolgimento di tutta la opera sua; nondimeno il gran desiderio di rendere sempre più utili, per quanto meglio è in noi, queste pagine, ci renderà lieve ogni fatica.

547. E non è cosa di poco momento far la difesa di Erodoto. Ammirata da tutta l'antichità la istoria da lui dettata, si ritiene come fondamento e come unico obbietto delle ricerche e delle erudizioni de'saggi, studiandosi di svolgerla con diurna e mano notturna tutti coloro, che sentono il bisogno di ricorrere ad essa per compiere il gran desiderio, che hanno di conoscere gli avvenimenti di una antichità remota. Se fosse vero quanto dice Plutarco, che Erodoto in dettando la sua istoria venisse trasportato da uno spirito di malignità, fino a rendersi colpevole di tutti i fatti da lui imputatigli, ben lontano di meritare le laudi, che di lui in ogni tempo si son fatte, sarebbe invece rimeritato del più grande disprezzo, addivenendo sospetto ogni suo racconto, e indarno potrebbesi contare su di uno istorico, che una volta fu convinto di mala fede. Sebbene sia sì acerbamente accusato, non cessò pure l'alta stima de'saggi per le opere di Erodoto: è questo chiaro argomento, che ingiustamente gli venne cotale accusa; e che lo spirito di malignità sorgesse invece nell'animo di Plutarco meglio, che in quello di Erodoto. Ma veniamo ai fatti.

548. Per scoprire le accuse di Plutarco, è mestieri su le prime svelarne la cagione, che lo indusse a maledire uno scrittore sì chiaro. Ognuno potrà ritrovare questa cagione in Plutarco istesso. Ei sul principio dell'accusa dice, « di non aver potuto vedere, senza sdegnarsi, i tratti di malignità, che Erodoto slancia su i Greci in generale, su i Beozii e su i Corintii in particolare; e il desiderio della gloria dei Beozii, e lo amore della verità a un tempo averlo obbligato a fare la loro difesa ».— Plutarco era di origine Beozio, e come tale si è creduto in obbligo di far la difesa, come egli dice, de'suoi antenati, a' quali Erodoto non l'aveva risparmiato nel suo racconto della invasione della Grecia dai Persiani. Erodoto narrato aveva nella sua istoria, che i Beozii non contenti di aver tradito la causa della Grecia, e di essersi sottomessi a Serse, pugnarono ancora nella guerra di Platea contro i Greci con quello ardore istesso, cui fu combattuto da'Persiani. Tale era la cosa, e tale fu narrata da Erodoto. Plutarco, mal soffrendo questo fatto istorico troppo ingiurioso pe' suoi compatrioti, e non trovando come dissiparne l'accusa, volle invece mostrare il suo risentimento contro Erodoto, intraprendendo una critica acerbissima su tutta la istoria da lui scritta, accusandolo come scrittore non degno di fede, e di aver alterato per solo maligni sensi di animo le verità istoriche non solo per ciò che ha detto contro i Beozii, del pari per gl'indegni modi, cui ha trattato tutti gli altri popoli della Grecia. Ecco disvelata la cagione dell'accusa, e l'abbiamo ritrovato nello istesso accusatore, per la quale Erodoto fu da lui tanto ingiustamente addentato.

549. Plutarco, prima di dar principio alla sua invettiva, vuol fare avvertire, che il veleno della malignità di Erodoto si nascondesso sotto il velo della sincerità e della candidezza— che il dettato di lui semplice, e che, senza fatica alcuna, ben si accomoda alla narrativa delle cose, traesse in inganno non pochi di coloro,

che si fanno a leggere le sue opere; perciocchè scorgendosi nella dicitura un non so che di dolcezza, e portando un'aria di ingenuità e di franchezza, si crede facilmente essere sinceri i sentimenti dello scrittore e lontani dalla furberia: «Questo, egli esclama, è lo estremo della ingiustizia, come dice Platone, sembrare nello esteriore semplice e dolce, ed essere poi in fondo il più cattivo degli uomini». Noi dissiperemo le accuse di Plutarco, ed il nostro concetto per Erodoto sarà quello che sempre se ne hanno fatto i più chiari scrittori.

550. Onde procedere con ordine nella sua accusa, Plutarco pone alcune regole generali, al sindacato delle quali chiama tutti que' luoghi di Erodoto, che a lui sembra esser degni di censura. La prima regola, così da noi voltata in italiano, è questa. — « Vno scrittore, ei dice, se ne' suoi racconti si servisse di espressioni odiose, potendo invece far uso di parole più dolci e temperate, come, se altri dicesse: Nicia esser trasportato da un furore divino, essere un fanatico, potendo dire di aver soverchio allettamento per le divinazioni; o, invece di incolpare Cleone di leggerezza ne' suoi discorsi, lo accusasse di ferocia e di insania: questo scrittore non è giusto, ma si diletta di una certa insolenza nelle sue narrazioni ». — Non v'ha chi non vede la leggerezza di questa accusa. Vn' istorico deve sempre studiarsi, che le espressioni ed i suoi concetti sieno ben' adattati ad indicare i fatti da lui raccontati; e non mai è a lui permesso di molcire con parole a suo piacimento: solo la verità è in dritto di regolare la forza delle espressioni. Per questo niuno potrà riprendere uno scrittore di malignità, quando con le sue parole si esprime il vero carattere di un'uomo; come non si deve accusare Erodoto, se donò a Nicia il nome di fanatico, poichè tale era il carattere di questo conduttore delle armate ateniesi.

551. Pone inoltre per seconda regola. — « Quando un' istorico va in cerca di giri e rigiri, onde dar luogo nella istoria ad alcuni racconti di sventure o di opere malvagge, senza che la bisogna lo richiede, può dirsi che a costui torni a diletto il mentire; perciocchè è permesso di interrompere il racconto istorico, ed innestarvi alcune digressioni, quando si vuol parlare di antichità e di favole, o quando piace di introdursi qualche elogio; ma colui, che vuol rannodare fatti estranei al suo assunto, e lo fa per biasimare l'altrui stima, è certo un'uomo perverso, che incontra vaghezza insultare gli aventurati ». — Questa regola non ci sembra affatto ragionevole, e ciò per molte ragioni. In su le prime, uno istorico può scostarsi alquanto dal suo racconto, onde parlare delle disavventure degli uomini, e di opere, che vanno improntate di malvagità, quando il conoscere le quali torni utile alla umana famiglia. Vn'istorico non scrive solo per soddisfare la curiosità de'leggitori con semplicemente norrare gli avvenimenti degli uomini; ma deve sorgere ancora di scuola a tutto il mondo, ai regnanti, a'principi, a'particolari, dando a gli uni lezioni di politica sul risorgimento, su la durata e su la caduta degl' imperi, e porgendo loro nomi ed esempii di buoni, di saggi o di cattivi governi, ammaestrando gli altri di cose che possono procacciare, o porre giù la felicità di loro, e servire a formare i costumi, e regolare la loro vita. Ognuno vede poi, che il racconto di infortunii e di disavventure e pubbliche e private, e la dipintura degli errori e delle passioni intemperanti, da cui hanno principio la crudeltà, la perfidia e tutti gli smodamenti, di cui l'uomo spesso non lascia contaminarsi, è la parte più preziosa della istoria, portando in mezzo utili ammaestramenti per la temperanza e per la felicità della vita. Quando dunque un' istorico interrompe i suoi racconti, onde narrare quadri e scene che tornano proficui alla economia della vita civile e morale, senza sospettare di trovarsi in lui maligni sensi di animo e prendersi diletto in raccontare le sventure e gli errori degli uomini, dobbiamo invece sapergli grado della scuola di civiltà e di morale, di cui ci vuole ammaestrare. In secondo luogo un'istorico può dare, comparando molti fatti, alcuni avvertimenti generali su la sorte degli uomini; può mostrare, a cagione di esempio, di non trovarsi felicità perfetta in su la terra, e che le grandi fortune sono non di rado turbate da più grandi sventure. Per ciò il narrare ovvenimenti tristi e molesti, senza tener ciò come pecca di uno istorico, meglio si debbe stimare come cosa necessaria, e non incolparla come parto di un'animo maligno. In ultimo è ottimo accorgimento di un'istorico di rannodare a quando a quando a'suoi racconti alcune digressioni, onde produrre una varietà, e per ricreare gli animi dei leggitori, che di mal grado vogliono essere continuamente occupati del medesimo obbietto. Da Erodoto, meglio che da ogni altro scrittore, si è ciò praticato, ed è mirabile per la varietà moltiplice, che ha saputo improntare a'fatti da lui narrati; in guisa che quando altri volesse trarre di mezzo dalla sua istoria tutte le digressioni, che sembra di non aver necessario legame con lo rimanente della opera, non solo ne trarrebbe la parte più bella, e più proficua, del pari si verrebbe a cancellare tanti fatti interessanti, che indarno si cercano in altri istorici antichi.

552. La terza regola di Plutarco è la seguente.—« Passarsi in silenzio, egli dice, qualche fatto buono ed onesto, che naturalmente cade nell'orditura della istoria, è proprio di un'animo, che non sa rendere giustizia al merito; perciocchè il lodare mal volentieri non è un'indice di un'animo migliore, che il vituperare di buon grado ».—Questo dettato di Plutarco è ingiusto; poichè tante volte si tralascia un fatto ancor virtuoso e lodevole, forse perchè si ignora dallo istorico istesso: come dunque adontare di malignità di animo colui, che tace di un fatto, che gli è sconosciuto? Inoltre pare, con questa regola volersi da Plutarco, che lo istorico debba esser portato a lodar meglio che a biasimare: se ciò fosse vero, la istoria non sarebbe, che un continuo elogio, pigliando di mira solo ciò ch'è di lodevole negli uomini, senza mai dipingerci le loro debolezze, le passioni intemperanti, gli errori. Non è questo il concetto, che dobbiamo farci della istoria. Un'istorico non deve nè lodare, nè biasimare, se non che con molto accorgimento; nè si debbe in lui scorgere di pendere ad una parte meglio che od un'altra. Quando si vuele bene dettare una istoria, la lode ed il biasimo debbono nascere da loro stessi, dal semplice dettato dei fatti; e, senza prendersi un partito, si debbe del tutto lasciare al leggitore il giudizio dei fatti raccontati.

553. Di poi pone per quarta regola.—« È di uno ingegno poco giusto, se raccontandosi un avvenimento, noto per diverse tradizioni, senza sapersi quale di queste sia vera o falsa, lo istorico si attiene alla tradizione peggiore, tralasciando quella, ch'è più onesta e più favorevole alla persona, di cui si parla. A' sofisti, egli soggiunge, è conceduto, o per guadagno, o per far mostra di loro ingegno, o per sostenere sentimenti assurdi, in ciò che è biasimevole per sè stesso portare in mezzo la loro eloquenza; imperocchè costoro non fanno fede, e meno pericolosi sono i loro discorsi, perchè ognuno conosce per quale cagione vengon dettati. Ma non così allo istorico: questi deve narrare il vero; e quando si trova nella necessità di seguire più tradizioni incerte, deve sempre attenersi a quella, ch'è più favorevolo alla persona, di cui parlasi ».—Questa regola di Plutarco non ci sembra del tutto ragionevole. Perciocchè, ponendosi a confronto da un'istorico tra loro le differenti tradizioni, e ben ponderandosi su quali fonti son poggiate, non vi cade dubbio alcuno, che egli non abbia trovato qualche ragione, da cui viene indotto a credere di essere una verosimile meglio che un'altra, onde potrà impunemente seguirla, senza vedere, se sia proficua o di nocumento alla memoria di colui, del quale ei parla.

554. Tiene per quinta regola.—« Quando è neta la certezza di alcuni avvenimenti, ma ne è occulta la cagione, se mai questa si vuole scoprire, lo istorico non debba mai fare congetture ingiuriose per coloro, che ebbero parte a gli avvenimenti; che anzi debbe supporre sempre quelle, che sono oneste e lodevoli; e facendo al contrario, convien dirsi di lui di essere un'istorico maligno ed iniquo. Costui, ei soggiunge, ben si rassomiglia a'comici di Atene, i quali dissero, che Pericle avesse posto in su la guerra del Peloponneso, per cagione di Aspasia o di Fidia, mentre egli la intraprese per soppiantare l'orgoglio e la fierezza degli Spartani, e per far loro conoscere che gli Ateniesi non fossero a loro inferiori nè per forza, nè per valore ».—Non è fuori di ragione questa regola di Plutarco. Vero è, che quando le cagioni di un'avvenimento sieno occulte, e lo istorico le vuole scoprire da sè, non deve mai attenersi ad inique congetture, ma solo a quelle che non mancano di una certa onestà, pur non può tenersi per un'iniquo e maligno narratore, quando egli tenesse dietro a diversi sentimenti de'contemporanei, da' quali meglio che da ogni altro, si possono scoprire le cagioni degli avvenimenti. Se un'istorico, per esempio, volendo interrogare le cagioni della guerra del Peloponneso, si giovasse, tra gli altri sentimenti, ancor di quelli, che i poeti comici di Atene attribuirono a Pericle, noi non veggiamo che questo istorico debba portare scritta in fronte l'onta ingiuriosa di iniquo e di maligno. Così ha sempre praticato Erodoto. Chi legge la sua istoria, potrà conoscere, che quando egli si è trovato nel bisogno di avventurare alcune congetture poco onorevoli a gli autori degli avvenimenti, di cui parlava, non mai le ha portato in mezzo come immaginate da lui stesso, ma o ne indica le fonte, da cui le attinse, o si attiene alla fama pubblica.

555. Altre gherminelle di Plutarco.—« Ancora nel modo di trattare le cose, la narrazione istorica può esser maligna. Come, se altri dicesse: per danaro e non per valore essersi portato a capo un'intraprendimento, così taluni istorici lasciarono memoria di Filippo; se con facilità e senza veruna fatica, come si disse di Alessandro; se per fortuna e non per avvedutezza e prudenza, come fu giudicato di Timoteo, gl'inimici del quale le dipingevano su le tavole in atto di dormire, e che le città da loro stesse si introducessero a folla nelle sue reti ».—Questi concetti di Plutarco non possono far gran peso nell'animo de'saggi; per-

ciocchè, se è vero in prima ciò che si disse di Filippo, perchè mai un'istorico non potrà raccontaro, che lo argento non il valore facilitò le sue conquiste? Inoltre, chi potrà dare di maldicente un'istorico, se disse che Alessandro venne facil vincitore de' Persiani, infemminiti dalla mollezza? In ultimo, chi potrà farne un delitto ad Erodoto, od accusarlo di aver voluto soppiantare la gloria de'Greci, narrando che nella giornata di Platea i Greci avevano gran vantaggio su i Persiani, mentre in vero quegli erano tutto armati, e questi non avevano che un'arma di difesa, solo i loro scudi?

556. « Vi sono inoltre, continua Plutarco, taluni istorici, che maledicono apertamente: a costoro è mestieri dare il nome di importuni; altri obbliquamente, e quasi di nascosto assaltano con calunnie, come con altrettanto saette, ritirando poscia il piede indietro: costoro, oltre di essere maligni, sono indegni di portare il nome di uomo onesto e franco. Non diversi da questi sono quei, che aggiungono poscia qualche laude a coloro, che dianzi han vituperato; come fece Aristossene, il quale, dopo aver detto di taluno, essere un' uomo inerudito, ignorante ed intemperante, aggiunse, di non aver mai peccato di ingiustizia. Taluni sono adulatori, i quali innestano leggieri rimprocci a gran numero di laudi, dando così al loro adulare un non so che di condimento. In ultimo altri maldicenti, che spesso cominciono dalle laudi, per render poi più credibile tutto ciò che di malo si preparano a dire in seguito ».—Qui Plutarco vuol numerare taluni scrittori, che maledicono in aperto od in occulto, e taluni adulatori, onde attaccare poi più facilmente Erodoto. Noi rispondiamo, che spesse fiate un'istorico si vede nelle bisogne di narrare di alcuni rumori, di alcune nuove, che adontano la stima e l'onore di personaggi noti per grande fama, rumori e nuove veri o falsi come essi sieno, ma addivenuti talmente noti, che lo istorico crederebbe di mancare al dovere, quando del tutto li tacesse; ancora deve altamente rincrescere ad un'istorico di trasmettore ai posteri rumori e dicerie, che possono diffamare la memoria di uomini illustri. Nel primo caso un'istorico deve narrare fedelmente tutto ciò, ch'è noto per pubblica fama; ma deve ad un tempo far noto, che egli è forzato di ciò fare, e che perciò poca fede devo darsi a tai tratti diffamanti. Nel secondo caso lo istorico farà prima, onde mettere in salvo la stima di uomini illustri, una laude, comentando tutte lo più belle opere di loro, ondo così accennare e dar poco peso a tutto le vigliacchorie, di cui eglino vengono accusati. Colui, che leggerà attentamente l'opera istorica di Erodoto, si accorgerà di leggieri, che egli non mai ha saputo intralasciare sì giuste misure, o sì lodevole accorgimento, e per ciò i rimprotti di Plutarco non hanno a colpirlo di maligni sensi di animo, di importunità e di adulatore.

557. Date queste regole, Plutarco si studia di applicarle alla istoria di Erodoto, onde fare conoscere essere maligni i racconti istorici di lui. Ma di tutte le sue querele contro uno scrittore sì illustre, noi qui non ne assumereno che alcune, onde da queste giudicarsi di tutte le altre quanto sieno frivole, assurde ed ingiuste.

558. Su le prime, Plutarco si sdegna contro Erodoto di aver cominciato da un racconto iniquo contro Io, figlia di Inaco. Plutarco dice, che a questa principessa i Greci e i Barbari avessero renduto onori divini, per aver dato il nome a molti e vastissimi mari, e per essere stata di origine e principio a nobilissime e regali prosopie; Erodato all' opposto sul testimonio di taluni mercatanti e di uomini saggi della Persia e della Fenicia, narra di aver ella vissuto in tresca con un capitano di vascello fenicio, e di essersi fatta da lui rapire, onde occultare di andar gravida. Gravemente Plutarco si corruccia contro Erodoto per l'alta ingiustizia, come egli dice, con cui tratta questa Eroina, o che immaginando egli siffatto racconto, lo avesse poscia pubblicato a testimonio di mercatanti, e di saggi Fenicii e Persiani, onde non esser creduto egli lo autore di tanta impostura.—Chi non vede quanto sia ingiusta questa censura? Erodoto ha narrato questo fatto su testimoni fenicii e persiani, senza nulla aggiungervi del suo, ondo Plutarco, accusandolo di malignità, dovova darne le provo. Ma quali prove, se nulla può dirsi in contrario del racconto del nostro istorico? Largo campo al misero sindacato de'malevoli, quando si censura in cotal guisa!

559. Inoltre, Plutarco accusa Erodoto di essero troppo amante de' barbari, assolvendo Busiride, che molto dilettavasi di sacrificii umani e di far morire gli ospiti, ed all'opposto diminuendo molto di divinità o di giustizia a gli Egizii, mostrando insomma delizia di tacere i fatti disonoranti delle nazioni straniere, ed appalesando in vece con maligni sensi di animo tutto ciò che potesse tornare ad onta della propria nazione, de'Greci. E per comprovare tutto questo, ne trae un'esempio dal *Libro secondo* della istoria di lui — cioè che Manelao, avendo ricoverato Elena, sua consorte, da Proteo, re degli Egizii, ed essendo stato da lui ricolmo di grandi donativi, avesse poi ricompensato cotanto beneficio con una ingiustizia superiore a tutte le improbità degli uomini, ossia che rattenuto da venti contrarii non potendo sciogliere dal porto, avesse immolato due fanciulli del luogo

agl' Dii infernali,osservandone le viscere,ondo conoscere, se dovessero spirare venti propizii; e che malveduto per cotale uccisione,fosse partito fuggitivo verso la Libia. Non fa mestieri che gettare uno sguardo ancora alla sfuggita su i concetti di Erodoto, onde scorgesi tutta la ingiustizia di queste acerbe invettive. Tutto ciò che il nostro istorico raccontaintorno il viaggio di Menelao in Egitto ,lo dice su le tradizioni portegli da sacerdoti egizii. Ancora egli ne' suoi racconti non mai si ha fatto uscir di labbro parola alcuna, cui possa indicarsi malevolenza alcuna contro i Greci. Perchè dunque accusare si acerbamente uno scrittore, se di quanto egli dice,non tiene dietro che a'detti altrui, nulla immaginando contro i Greci suoi connazionali ; e, se talvolta rammemori di talune loro pecche e di errori, non ne parla che per quanto ne ha udito narrare da gli stessi stranieri? E neppure può dirsi questo di Erodoto, posciachè altro in mira in dettare la sua istoria non ebbe, come egli istesso dice, che di render noti i grandi intraprendimenti de' Greci, e di trasmettere ai secoli futuri le glorie ed i trionfi da loro riportati nelle strepitose guerre di Maratona, di Salamina e di Platea.

560. Corrucciasi non meno Plutarco con Erodoto per aver dato a Solone il nome di *Sofista*. Ma senza ragione è siffatto corruccio. Con la parola *Sofisto* Erodoto voleva intendere *sapiente*: così è stata tradotta in italiano dal signor Mustoxidi nella versione di questa opera; e questo ne era il significato primitivo. E[rodo]to, in vero, chiama *sofista* ancor Pitagora, e chiunque fra i Greci era chiaro per sapienza. Solone non meno è detto *sofista* da Isocrate e da Demostene. Isocrate istesso nel suo discorso della *permutazione*, numerando coloro,che molto avevano operato a[d] utilità della patria, dice che ognuno di questi p[ose] l'animo suo alla eloquenza,per la quale Solone fu chiamato uno de'sette *sofisti* della Grecia. Portando su le prime il nome di *sofisti*, come dice Plutarco medesimo (1), tutti coloro, che con una prudenza attiva ed operosa sapevano ben govermare le cose civili, mettendo in pratica una eloquenza spontanea e naturale; ma nel decadimento poi delle cose, moscolandosi a sì nobil prudenza civile le arti, gl' intrighi e le declamazioni del foro, e permutandosi non meno con lo vil guadagno, allora soltanto a coloro,che esercitavano un tal mestiere,lasciossi quasi per ironia il nome,prima preclarissimo ,di *sofista*. E non sappiamo,come Plutarco possa poi corrucciarsi con Erodoto, mentre egli istesso chiama *sofista* Chilone, uno del bel numero de' sapienti della Grecia, tra i quali era ancora Solone (2).— E sdegnasi non meno Plutarco con Erodoto, accusandolo di sentimenti maligni di empietà, per aver fatto dire a Salone, che talvolta gli Dii mostransi invidiosi delle cose degli uomini. Inutile accusa! Svolgendo i classici greci e latini, si trovano non di rado simili concetti. Eschilo in vero, parlando de'cugini delle figlie di Dardano: «gli Dii, dice, porteranno invidia a corpi di loro». Pindaro fa voti per sè stesso, onde non lo perturbi la invidia de'Numi. Furio Camillo, appo Livio,ricorda, che la invidia degli Dii potrebbe esser contraria alla fortuna de'Romani. Ancora nelle *Scritture* il Dio degli Ebrei è rappresentato geloso e vendicatore; e che gli uomini son conturbati per la ira, e vengon meno per lo corruccio di lui. Perchè dunque accusare Erodoto,se a veruno degli antichi classici, ed a'*Libri Santi* non si è mai dato di cotal pecca? Perchè meglio non accusarne la misera ed inferma natura dell'uomo, che vuole attribuire i suoi meschini sentimenti e le passioni alla Divinità,e spiegare con la povertà di sua parola lo ineffabile e lo inconcepibile?

561. Queste e moltissime altre, che qui noi tralasciamo per cagione di brevità,e che di leggiori si possono rigettare da ognuno, sono le accuse di Plutarco contra Erodoto. Dopo queste censure,molti attenendosi a Plutarco,e,senza porre in esame quanto da lui si era scritto, hanno gridato contro Erodoto,essere uno scrittore mendace, uno scrittore favoloso; ma noi rispondiamo, che non è tutto vero quanto si disse contro di lui. Senza qui del tutto affrancarlo di ciascuna delle accuse fattegli da altri scrittori; perciocchè pieno la mente della religione de'padri suoi, e uomo altamente pio, egli credeva, senza porlo in disamina, quanto gli veniva narrato dai Sacerdoti egizii, che si davano per interpetri degli Dii; tuttavolta perciò che riguarda le topografie e descrizioni di luoghi, ed altre cose non diverse,che furon credute false, si son di poi ritrovate vere con le ultime scoperte geografiche. E rispondiamo ancora con lo erudito Gian Vincenzo Gravina,che ne ha smentito le accuse. «Venendo alla istoria profana,egli dice (3),il principe di essa non solo per antichità, ma secondo il parer mio e di Scaligero, anche per merito e virtù tanto di pensare quanto di esprimere, devesi riputare Erodoto di Alicarnasso, il quale viene comunemente stimato menzogniero, perchè il volgo de'letterati o non mai legge, o non distingue quello che Erodoto racconta per propria coscienza,da quello,che scrive per altrui

(1) Plutarchi *Vita Themistoclis*. (2) Plutarchi, *De pluralitate Amicorum*. (3) Gravina, *Opuscolo di regolamento a gli studii di nobil dama.*

relazione; perchè, siccome di cose della propria coscienza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero ed il verosimile dal falso, così nelle cose da altri ricevute ha voluto semplicemente esser buono e fedele relatore. Oltrechè dipingendo egli sopra la tela di una istorica narrazione tutte le vicende della umana vita, ha voluto conservare anche memorie favolose, onde se ne traesse utilità, per essere tanto col vero, quanto col falso il più savio maestro del viver civile. Perlochè non solo i privati, ma debbono i principi ancora specchiarsi in questa istoria. La quale è ferace più che ogni altra di grandi imprese, di strani rivolgimenti e di mutazioni di imperi, avendo questo scrittore abbracciato quanto aino a quei tempi la memoria degli uomini conteneva delle monarchie degli Assirii, de'Medi, de' Persi ». E il signor Schoell aggiunge (1). «Erodoto è poeta per rispetto della sua opera, e per rispetto allo stile; egli è istorico per lo amore, che porta alla verità. Erodoto racconta sempre con semplicità ed esattezza non solo i fatti, che egli ha potuto da sè conoscere, ma quelli altresì, che gli sono stati raccontati ne' suoi viaggi, spesso senza pronunziare la sua opinione, ed appagandosi soltanto di esporre i suoi dubbii. A torto pertanto in un'opera, in cui la critica filosofica, le scienze naturali e la geografia erano ancora bambine, si volle render sospetta la veracità di questo storico, e gli fu dato lo epiteto di storico favoloso, non meritato in verun modo da lui. Fra gli antichi Arpocrazione aveva scritto intorno alle *menzogne, che si trovano nella istoria di Erod to*, si ignora quali fossero i rimproveri, che da questo retore vengono indiritti contro il padre della istoria; perchè la sua dissertazione, citata da Suida, andò smarrita. Plutarco, in un trattato più sottile, che persuasivo, lo ha pure accusato di aver maliziosamente tradita la verità .... I viaggi de'moderni hanno confermato un gran numero di racconti, che anticamente passavano per bugiardi, ed hanno fatto conoscere le cagioni, che poterono trarre in errore questo scrittore; perciocchè le stesse favole, che racchiude la sua istoria, sono una testimonianza dello amor di lui per la verità». « Tale è, soggiunge Volney, il destino singolare di Erodoto, che, dopo essere stato malamente apprezzato da gli antichi, il pregio della sua opera presso noi medesimi crebbe a mano a mano che siamo andati arricchendoci di maggiori cognizioni intorno ai paesi, di cui egli ha tenuto discorso. Tutti i viaggiatori di Egitto si accordano nel dire, che nulla si può aggiungere alla giustezza, alla correzione, alla grandezza del quadro, che egli ha delineato; in guisa che per essere stato in generale troppo di sopra delle nozioni volgari, ebbe minore estimazione presso gli antichi, che presso gli scrittori di uno ordine inferiore ».

—

(1) Schoell, *Storia della letteratura Greca*. III. 17.



CAPITOLO LVIII.

LETTERATVRA DI TVRIO—ERODOTO E SISTEMA MORALE DI SVA ISTORIA, CONTRO LE ACCVSE DI PLVTARCO.

SOMMARIO

564. Plutarco aecusa Erodoto di non poche digressioni—irragionovolezza di tala aceusa, e si scopre in esse il sistama istorico di questo seritlora, con cui rannoda la istoria alla filosofia morale. 565. Si numerano alcune digressioni di Erodoto, e come non debbono assera obbietto di censura, ragioni. 566. Di quanto utilità e bellezza siono le digressioni della opera sua, a eome con esse intendava di ammaestrare gli nomini di eiò, ebo è più utila a sapersi, donda nasce il aistema morala di questa istoria 567. Si portano aleuni esempii, eho vi cadono naturalmente, o per digressioni nell'opera di Erodoto, onde dimostrarna il sistema moralo istorico—su la primo è mestieri porre menlo al sommario di sua dottrine, per trarne siffatti esampii. 568. Esempii, ehe eadono naturalmonte nella orditura della narrazione, raceonti. 569. Altro esempio, tratto dal convorsara di Serse eon Artabano, onde indieara il sistema morale di Erodoto— lagrime di Serse su la brevità della vita, raeconto. 570. Altro asempio, preso dalla disfalla di Sarsa da'Greci. 571. Esempii, portati in mezzo da Erodoto per via di digressiono. 572. Vn' osempio tratto dalle tristi avventura di Poriandro, tiranno di Corinto, racconto. 573. Altro esempio, dasunto dai rimorsi di Ameinoele, neeisore di suo figlio, conehiusione.

« Somigliando a un nobile fiume, cha, dopo aver corso tra due rive alte ristretto, trova uno aperto, an di cui tutta dispiega la sua nobila lucentezza».
Pindemonta, nello Elog. dello Spolvenno.

564. Plutarco, nel suo trattato della *Malignità di Erodoto*, tra le altre accuse, che noi abbiamo rigettato nel capitolo precedente, lo appunta di molte digressioni, che, come egli dice, poco o verun legame hanno con gli altri racconti, e per le quali si vede correre a destra e a sinistra, onde raccogliere tutto ciò che è di vergognoso, di misero, e che forma lo spettacolo calamitoso e sventurato della umana famiglia. Taluni, privi di gusto ed incapaci di sentire ogni bellezza, non cercando nella istoria che narrazioni de'fatti e date, si sdegnano delle digressioni del nostro istorico, perchè non trovano in esse quell'aridezza, che è propria del loro cuore. Altri, non sforniti di gusto, ma impazienti di camminare su le orme altrui, e di aspettare lo sviluppo e la fine degli avvenimenti, non amano esserne distratti, e perciò non vanno loro molto a sangue le digressioni e i lunghi giri, pe'quali Erodoto li conduce, onde disgustati considerano la istoria di lui come uno immenso laberinto, ove si perdono, e per ciò la rigettano e ne portano un giudizio tanto ingiusto, per quanto sono incapaci di intenderne il disegno e la orditura. Ma noi non facciamo le maraviglie alle accuse di Plutarco; perocchè

lo ingiusto desiderio di vendicare, come abbiamo detto nel capitolo precedente, i Beozii suoi compatrioti, gli fece male interpetrare le mire di Erodoto; nè facciamo mal sangue alle querele degli altri, perchè privi di gusto, perchè impazienti. Non vi cade dubbio, la istoria di Erodoto non va priva di varie e molte digressioni; ma egli a bello studio ve le introduce, onde cogliere il destro di raccontare alcuni avvenimenti interessanti, che indarno avrebbe cercato di rannodare ai suoi racconti, senza interromperne bruscamente il filo. Erodoto è pieno di digressioni; ma egli pone molta arte, onde innestarle a tutto il corpo di sua istoria; e non ve ne è alcuna, che non sia preparata innanzi per qualche aggiunto contenuto ne' racconti precedenti. Onde non v'ha chi non vede, oltre essere cotali digressioni ben ligate al rimanente del discorso, sono amene a un tempo e interessanti per la natura e varietà delle cose, che vengono a narrare; e, congiunte al corpo della istoria, compongono un tutto altrettanto gradevole, quanto variato. Nè può dolersi il leggitore di perdere, mercè di esse, di veduta l' obbietto precipuo della narrazione, vi orna invece con maggior diletto; posciachè la varietà degli obbietti, porta da cotali intramesse, ricrea l'animo suo e sostiene la sua attenzione sopra gli avvenimenti, che narrerannosi in seguito. Imprendendo in questo capitolo a parlare delle digressioni di Erodoto, esporremo in pari tempo quali nobili mire egli ebbe in iscrivere la sua istoria, e conosciute queste mire, cioè come si attengono ad un sistema tutto morale, che egli si propose, scopriremo che non pochi tratti di sua istoria, oltre di non meritare le censure acerbissime di Plutarco, che altro non vi prevede che bassezze e maligni sensi di animo, spirano al contrario di nobili sentimenti, e mostrano il grandioso concepimento di un'istorico, che suole rannodare destramente la istoria alla filosofia morale.

565. Molte e varie di natura sono le digressioni, che vanno sparse di luogo in luogo nella istoria di Erodoto. Alcune, soverchiamente lunghe, hanno per obbietto le antichità delle nazioni, i costumi, la religione de' popoli, gli ordini civili degli stati, le descrizioni geografiche delle regioni, e queste, fuor di dubbio, non vanno soggette a censura, nè possono offendere i leggitori. Non vi ha che fare la critica; poichè desse sono come parte integrante di tutto il corpo della narrazione; e ben lo annunziò Erodoto istesso, comprendendole nella proposizione della opera medesima, dicendo di avere in mente di raccontare non solo le grandi intraprese de' Greci e de' Barbari, del pari tutto ciò che si è fatto di considerevole tra gli uomini. Nè restane offeso il leggitore, nè può annoiarsene, che anzi vi trova diletto; poichè, crediamo avvenire ancora a gli altri ciò che sempre accadde a noi stessi, quante volte ci abbiamo dato studio di leggere questa istoria, sempre ci è paruto di trovarci come in mezzo ad un prato, ove non sorgono erbe e fiori di una sola natura, che altro non porgono che noiosa monotonia, ma di varia natura, di svariati colori, onde sorge lo allettamento, ed il pensiero va spaziandosi per una varietà di cose, chiamata poscia dall'arte ad una unità bella e mirabile. Altre digressioni meno lunghe, che in molti luoghi di questa istoria interrompono il racconto, de' contrasti de' Greci e de' Barbari; ma servono a spargere non poca luce su i fatti narrati dallo scrittore; a manifestare le cagioni di alcuni avvenimenti; ad indicare nuovi personaggi, che appariscono su la scena della istoria; a mostrarci le predizioni degl'indovini ed i responsi degli Oracoli, cose sempre interessanti per una nazione religiosa, come era la Grecia, che credendo esser le cose regolate dalla mente provvida degli Dii, li consultava non di rado su le avventurose o tristi sorti de' suoi intraprendimenti. Non è mestieri giustificarsi da noi digressioni di cotal fatta: son desse talmente rannodate a tutto il corpo della istoria, che la critica più severa non trova di che addentarvi. Di tale natura è la digressione del *Libro* I, ove lo istorico pone sotto gli occhi lo stato di que' tempi delle cose degli Ateniesi e degli Spartani, quando Creso cerca di federarsi con loro, onde meglio rafforzare le sue armate, e per muover guerra a Ciro con più augurato successo. La censura non può trovarla meno a proposito; posciachè era gradevole ad un greco leggitore distorre per poco gli sguardi di sopra la Lidia, e volgerli al quadro delle cose del proprio paese; e necessario del pari a qualsivoglia leggitore, onde essere instruito dello stato delle cose e degli avvenimenti, che Creso poteva sperarsi per la spedizione, che egli allora meditava. Non diverse sono ancora le digressioni del *Libro* II, nelle quali parla degli Dii e delle cerimonie religiose degli Egizii, e coglie il destro di ricercare le origini del culto degli Dii, de' misteri e degli Oracoli, cosa altrettanto necessaria, per quanto gradevole a un tempo. Altre digressioni del pari in Erodoto di racconti di opere sventurate o cattive, che egli avrebbe dovuto passare in silenzio, le quali portarono tanto oltre le censure di taluni, per quanto sembra di essere estranee alla orditura della narrazione, e pare che il testo soffra un non so che di violenza per potervele innestare. Siffatte digressioni nella istoria di Erodoto sovente fiate han legame con qualche aggiunto esposto

antecedentemente,o con qualche tradizione verosimile,che lo istorico pare di non aver narrato,che per dar luogo ad una digressione. Ancor questa non meritano i rimprocci de'critici, e ne troviamo la ragione in una massima dello stesso Plutarco, da noi accennata nel capitolo precedente, cioè che niuno è in dritto di adontare uno scrittore delle sue tradizioni,quando si trova nella impossibilità di supporre lodevoli cagioni,e fa pena il concepire come Plutarco imprenda a maledire Erodoto, insorgendo contro i suoi medesimi principii.

566. Di quanta utilità e bellezza sieno queste digressioni nella istoria di Erodoto,non v'è chi lo ignori. Per ora basta soltanto il dire,che, mercè di esse,la istoria generale delle genti, e la descrizione geografica dello universo andando innestate come tanti episodii alla istoria particolare de' re di Persia, non può non nascerne una varietà,che debbe considerarsi come l'anima della istoria;perciocchè il leggitore,ricreandosi in incontrare variati obbietti,non viene preso dalla stanchezza e dalla noia,che sempre tiene dietro ad un lungo racconto istorico. Nè solo a questo poneva mente Erodoto con le sue varie digressioni. Egli intendeva, come vedremo tra breve,di dipingere a un tempo le passioni e gli errori degli uomini, la ingiustizia, la crudeltà, la perfidia; ora per farci conoscere la incertezza di nostra sorte e la vanità dei beni della terra;ora per numerarci gli avvenimenti inopinati, che turbano tante volte tutto ad un tempo la felicità della vita, e finiscono con una terribile catastrofe, scrollando ancora le cose più stabili, precipitando i più grandi della terra dal sommo all'imo,dal più alto stato di possanza e di gloria nella servitù e nello abisso delle disavventure. Questo intendeva il nostro istorico,elevare la sua istoria ad un sistema morale, innestando a suoi racconti non poche digressioni, onde cogliere il destro da sviluppare il suo sistema. Egli, dettando la sua istoria,non solo pose le mire alla gloria di sua patria,in raccontando le vittorie ed i trionfi da essa riportati su i Persiani, e per scoprire ciò che degno di memoria era avvenuto tra gli uomini, del pari come filosofo per ammaestrare gli uomini di ciò che è più utile a sapersi per la instituzione della vita morale: in somma ha voluto stabilire alcune massime, che, mentre sono il frutto più prezioso delle sue meditazioni,sorgono a conforto ed a scuola di tutta la umana famiglia. Intanto Plutarco ha creduto, che Erodoto desse luogo nella sua istoria a tante digressioni solo per mentire,per appalesare le pecche e gli errori degli uomini,e per insultare tutto il genere umano. Ma per poco che si pone pensiero di leggere attentamente la opera di Erodoto, si scorgerà di leggieri la rettitudine di sue vedute,non meno i puri e suoi buoni voleri. Onde noi,per far veder meglio il suo sistema morale, e quanto malamente Plutarco abbia interpetrato la mente di Erodoto, noi qui estrarremo dalla sua istoria alcuni esempii, distinguendoli in esempii, che si presentano naturalmente nella orditura di sua istoria, e in esempii, che vi cadono per via di digressione.

567. E su le prime è mestieri avvertire,che Erodoto fin dal principio del *Libro primo* di sua istoria previene il leggitore, dando il sommario delle sue dottrine,onde poscia se ne potessero vedere gli esempii e le prove ne'diversi avvenimenti da lui raccontati. E per dar maggior peso alla sua dottrina, ei la pone sul labbro di Solone,uno de'sapienti della Grecia, in facendolo conversare con Creso, quando stabilisce le sue massime morali,di cui noi qui parliamo, facendo ad un' ora conoscere donde sieno nate tante censure per essersi male interpetrata la mente di Erodoto. E son queste massime, tra le altre,che niuno debbe lasciarsi abbagliare dallo splendore del potere e delle dovizie; che quegli,che gode di una fortuna mediocre, soventi volte può dirsi più avventuroso di colui,che siede sul trono ed impera,mentre non può sottrarsi ai voleri del destino e della divinità,che talvolta prostra l'orgoglio e confonde la vanità degli uomini, intorbidando di sovente la loro fortuna;—e che per questo veruno può dirsi pienamente felice,se non dopo compiuto il corso della vita mortale. Di questi e molti altri dettati di filosofia morale e di vera sapienza umana Erodoto fa tanto conto,che li crede come il frutto più prezioso, che si può trarre dalla istoria, e per ciò va sempre cercando a bello studio, onde portarne in mezzo non pochi esempii. Tra questi noi ne sceglieremo alcuni,da cui ognun vedrà tralucere maggiormente il sistema morale del nostro istorico.

568. Prima degli esempii, che nascono naturalmente nella orditura della narrazione.— Ati,figlio di Creso,ed Adrasto,figlio di Gordia, re di Frigia,e Creso istesso sono le prime vittime della fatalità del destino e della ira degli Dii,che Erodoto presenta a' nostri sguardi come una lezione di filosofia morale.—Ati, principe sfortunato, benchè atterrito da un sogno avuto da Creso, di dover cadere morto da un colpo di giavellotto, pone nulladimeno grandi cure,per ottenere il permesso di andare ad una caccia, nella quale doveva morire, e vi morì senza meno.—Adrasto più sventurato di Ati,avendo ucciso all' insaputa il suo fratello, fu

scacciato dalla corte di Frigia, e abbandonato da' suoi, e privo di ogni soccorso umano, rifugiossi in Lidia, e Creso accogliendolo, purificollo dello fratricidio, lo ricolmò di beneficii, e gli commise di vegliare alla vita di suo figlio nella strepitosa caccia del Cignale, che depredava i campi de' Misii. Adrasto slancia il suo giavellotto in su la belva, la uccide o del medesimo colpo uccide ancora Ati, che Creso gli aveva affidato. A questa sventura Adrasto credendosi come il più sventurato fra gli uomini, e abborrendo la vita, si uccide egli stesso su la tomba del giovane principe della Lidia. Se ci fosse qui conceduto di esporre sì tristo avvenimento, come in una traduzione, con le parole istesse di Erodoto, od almeno di riassumerne le bellezze dello stile, e le espressioni poetiche, e il tuono patetico e tutti gli aggiunti, di cui egli si serve, per dipingere ed animare cotal racconto, noi qui vedremmo sotto tinte vivissime il rancore affannoso e le lagrime di Creso, ed i funerali di Ati e le furie e gli eccessi disperati dello infelice Adrasto. Ma qui non è per noi luogo ciò fare: basta solo il dire, che tutto questo dettato è pieno di bellezze inimitabili, e che non mai i poeti tragici hanno dato fuori quadri o scene più toccanti di queste, e di essersi tanto profondamente sentute, che Erodoto istesso ne venne prima di tutti compreso. Narrando queste sventurate sciagure, il saggio istorico altro non ebbe in mira, che di comprovare co'fatti le massime morali da lui istesso pronunziate nel discorso di Solone con Creso, di cui dianzi si è cennato; e sopra tutto con lo racconto della vita di Creso, il quale orgoglioso e pieno di sè stesso, tuttochè credevasi il più felice degli uomini, pur fu dannato da Ciro ad esser bruciato vivo sul rogo, da cui poscia venne tratto, per aver ripetuto per tre volte il nome di Solone, rammemorando con questo ancora a Ciro le miserie della vita ed i cangiamenti di fortuna. E non diversamente ancora Erodoto si studia dimostrare la verità delle massime da lui profferite per bocca di Solone nel racconto della ignominia, cui fu esposto il capo di Ciro per comando di Tamiri, narrando ciò come una vendetta della ira divina, che non lascia prostrare lo umano orgoglio; posciachè quel principe orgoglioso si teneva come invincibile ed egualo a Dio.

569. Il conversare ancora di Serse con Artabano non ci lascia dubbio sul principio morale, a cui Erodoto pose mente in dettare la sua istoria, accompagnando il racconto con aggiunti assai toccanti delle sventure, delle pene e della brevità della vita —Quando Serse giunse ad Abida, lo fa ascendere su di elevata collina, onde godere dello spettacolo delle armate di lui; e quegli vedendo la terra ed il mare coperti di sì numerose genti, gode altamente nel suo cuore di comandare a tanti uomini. Ma poco dopo ai videro gli occhi di lui gocciolare di amaro lagrime, in considerando che tra non molti anni non rimarrebbe neppure uno di tanti uomini.—E fa dire ancora ad Artabano, insistendo sul pensiero di Solone, che non è solo la brevità della vita che rende la sorte dell'uomo degna di compassione, del pari perchè anche nel brevo periodo della vita non mai può trovarsi neppure uno infra i mortali, che sia stabilmente felice, onde taluni non di rado amano meglio di raggiungerne il fine, cho di prolungare la vita. Posciachè, dica il nostro istorico, le sventure che ci sopraggiungono di tempo in tempo, i morbi che ci circondano, e tanti mali, a cui noi siamo dannati misera vittima, ci fanno sembrar lunga quella vita, che per sè stessa è brevissima, tanto che la morte sovente addiviene un rifugio, che l'uomo preferisce ad un vivere pieno di sventure e di dolori.

570. E rafforzano maggiormente il sistema morale, annunziato fin dalle prime pagine di sua istoria, i racconti, cui ci ammaestra della vita e della disfatta di Serse dalla Grecia. Questo principe orgoglioso, che trasportando nella Grecia tutte le forze dell' Asia, voleva tutto sottoporre ancora gli elementi a suo imperio, fino a far battere con un'eccesso di follia il mare; ma rotto dopo nella gran giornata di Salamina, fuggendo tutto tremante ne'suoi stati, seguito solo da picciol numero di cortigiani, è indubitato argomento di quanto Erodoto aveva prima detto su la instabilità delle cose umane, su i rovesci di fortuna, e su lo sdegno del cielo, che non lascia impunite le nequizie de'mortali, prostrando l'orgoglio e intorbidando sovente la felicità di loro. Questi e moltissimi altri sono gli esempii, che cadono naturalmente ne'racconti istorici di Erodoto, per comprovare l'ottimo suo proponimento, onde aprire alla istoria una nuova scuola di morale, che la rendesse più doviziosa, più gradevole e più proficua, mentro prima di lui non si era occupata che ad esporre i soli e nudi avvenimenti, senza instruire il leggitore o menodurlo saggiamente per lo arduo cammino della vita.

571. Ora degli esempli, a'quali Erodoto dà luogo nella sua istoria per via di digressioni. Per dar maggior peso al suo sistema morale, non contento egli di alcuni esempii istorici, che cadono da loro stessi nella orditura della opera sua, tante volte ha voluto giovarsi di qualche altro tratto di istoria, che, senza pur mancar di legame con l'obbietto, che tratta, è anteriore per ragion di tempo a gli avvenimenti narrati, e perciò quasi estraneo a'suoi racconti non vi

poteva trovar luogo senza interromperne il filo, onde egli va trovando qualche opportunità per farvelo entrare, e questo è ciò che può dirsi esempio o tratto istorico, introdotto nel corpo della opera del nostro scrittore per via di digressione. Molti esempii di tal fatta si incontrano quasi in ogni pagina di questa opera; ma noi ne sceglieremo alcuno, che sia più opportuno, per cogliersi da noi il destro di insorgere contro le accuse di Plutarco.

572. Su le prime un'esempio del *libro* III, di sua istoria—Periandro, tiranno di Corinto, aveva fatto morire Melissa, sua consorte, per un sospetto di infedeltà, od almeno per trasporto di gelosia. Da Melissa ei aveva avuto due figli: di nessun talento il primo, ed incapace di succedergli al trono; sennato al contrario l'altro, di nome Licofrono, onde Periandro lo aveva destinato per suo successore. Fu tempo, e questi due giovanetti andando a passar qualche giorno presso Procle, tiranno di Epidauro, loro avolo materno, da lui conobbero allora la cagione della morte di loro madre. Tale annunzio in nulla turbò l'animo del primogenito: Licofrone al contrario ne sentì tanto sdegno, che ritornato in Corinto, non volle più volgere uno sguardo al genitore, non gli profferì parola. Periandro irato di suo figlio, lo scaccia di casa, impone di non essere accolto da'Corinti, di non prestarglisi nè vitto, nè veruno altro soccorso. Ciò nulla cale a Licofrone, rimane nel suo sdegno. Periandro vedendolo sfinito ed in istato di perir per fame, per allontanarlo da suoi sguardi, mandollo nella isola di Corcira. Ma il tiranno grave infino da gli anni, e non potendo più reggere al peso del governo dello stato, chiama il suo figlio a prender possesso dello imperio. Licofrone non ode a tale invito. Il tiranno muove subito per Corcira, onde far egli ciò che non avevano potuto fare i suoi deputati. Licofrone resta fermo ne'suoi proponimenti. Allora il tiranno, per non perdere lo imperio, si determina di restare in Corcira, onde il suo figlio si piegasse a partire per Corinto. Indarno. I Corciresi allora uccisero Licofrone, per non soffrire la presenza del tiranno.—Periandro, soggiunge Erodoto, dopo questo tragico avvenimento, omicida di sua consorte, in orrore a'suoi figli, detestato da'suoi popoli, nel cader di sua vita e senza veruno conforto, con il rammarico in cuore in vedendo cader con lui il potere di sua famiglia, muore vittima disperata degli orrori, dello stragi e dello violenze da lui operate per consiglio di Trasibolo, tiranno di Mileto. —Ciò narrando il nostro istorico, voleva dare un'argomento evidentissimo di sua filosofia morale; ma non poteva cotal fatto aver luogo, senza interrompere il filo de'suoi racconti; perciocchè il regno di Periandro precedeva di tre generazioni a gli avvenimenti, che egli raccontava nel *Terzo libro*, ei ve lo fa entrare per via di una digressione. Esponendo Erodoto una tradizione, da cui traluce, che i Corintii non avevano preso parte alla spedizione di Samo, solo per cagione di vendetta; narrata questa tradizione, egli coglie il destro di parlare della offesa recata a'Corintii da gli abitatori di Samo e di raccontare come questi avevano salvato i trecento giovani Corciresi, da Periandro mandati ad Aliatte, re di Lidia, per farne altrettanti eunuchi; e come rendendo servigii a'Corciresi avevano offeso i Corintii, che tenevano per nemici tutti coloro, che obbligavano gli abitatori di Corcira. Dopo aver parlato di questo tratto di crudeltà di Periandro, era uopo ancora favellar di ciò, che aveva sdegnato sì grandemente il tiranno contro i Corciresi, e raccontare ancor la morte di Licofrone. Se Plutarco avesse ciò osservato, di fermo non avrebbe malinteso la mente del nostro istorico, e si sarebbe astenuto di accusarlo di maligni sensi di animo.

573. Vn'altro esempio preso dal *Libro* VII, che fu accusato da Plutarco come un tratto di malvagità di Erodoto—Ad Ameinocle, figlio di Cretino di Magnesia, possedendo molte terre presso il mare, ove naufragarono 400 legni dell'armata navale di Serse, venne il destro di arricchirsi di vasi di oro, di argento e di altre suppellettili preziose, che il mare gettava di continuo su le spiagge. Narrato questo avvenimento, Erodoto fa osservare, che Ameinocle ancora in mezzo a tante dovizie sentivasi infelice; poaciachè, ricordandosi di aver ucciso di propria mano un suo figlio, questa memoria lo riempiva di rimorsi e di cruccio, che tutto intorbidando il suo animo, e come un martirio interminato lo privava di godere delle piacevolezze della vita e delle larghe sue dovizie.—Plutarco tiene questo racconto come un tratto iniquo dell'animo di Erodoto, dicendo che quegli non studiossi di parlare di cotali tesori, che il mare gettava su la spiaggia, se nonchè per dire, che Ameinocle avesse ucciso suo figlio; anzi lo considera come un colpo di dente, cui volle lacerare alla afuggita quello sventurato, lo sciagure del quale avrebbe potuto passare in silenzio. Ma, se si dimandasse a Plutarco: quale cagione avesse lo istorico di ciò fare? Ei risponderebbe, non altra, che per insultare gli sventurati. Ecco Plutarco che contraddice gli stessi principii da lui stabiliti nelle sue regole di critica—«non prendersi in mala parte i sentimenti altrui, quando si possono favorevolmente interpetrare»—E al contrario può dimostrarsi di non essere stati maligni i sentimenti di Erodoto in cotal racconto,

mentre egli stesso dice aver voluto ciò narrare per far conoscere—« essere nella fortuna degli uomini un misto di bene e di male, e non trovarsi su la terra felicità perfetta »—E questo in comprova delle massime morali, che Erodoto ha fatto precedere ai suoi racconti, e che, come osservammo, pose sul labbro di Solone per dar loro maggior forza. Potremmo trarre innumeri altri esempii, ma ce ne asteniamo credendo esser bastevoli questi pochi finora esposti, per far conoscere i puri sentimenti del nostro istorico, e le ingiuste accuse di Plutarco. Con le sue digressioni Edototo dimostrò tutta la grandezza morale del suo animo, onde conchiudiamo con Pindemonte, che egli è simile a nobil fiume, che dopo aver corso tra due ripe alte ristretto, trova un' aperto, su di cui tutta dispiega la sua nobile lucentezza.

—



CAPITOLO LVIIII.

LETTERATVRA DI TVRIO—ERODOTO E IMITAZIONE DI SVA ISTORIA NELLA ORDITVRA E NE'CONCETTI DALLA *ILIADE* E DALLA *VLISSEA*.

SOMMARIO

574. Giudizio erroneo, dato da taluni, su le istoria di Erodoto—metodo, che ei tenne in dettarla, riunendo lo utile al dolce, lo interessante el delizioso, e come trovasse questo metodo nol proprio ingegno, o nello imitare i due poemi della *Iliade* o della *Vlissea*. 575 Come la proposiziono di questo capilolo e distribuita in due parti. 576 Sviluppo della I. proposizione—stato della istoria a tempi di Erodoto. 577. Come le istoria dalla poesia passò a semplici annali, e poscia prese più rigoroso andamento mercè gli studii istorici di Tucidide. 578. Essendo la istorie allora tutta poelica, come Erodoto addivenne imitatore della *Iliade* e della *Vlissea* — e ancora per gusto de' popoli, per cui egli scriveve. 579. Addivenuto Erodoto per arte imitatore di questi poemi, si dimostra come le sue istorie sia non dissimile nella orditura e nel fine el poema della *Iliade*. 580. Dividendo Erodoto il suo argomento istorico in due parti, come lo svolge attenendosi allo sviluppo della *Iliade*. 581. Bellezze, che nascono nelle sua istoria da tale imitazione. 582. Come la istorie di Erodoto per le disposizioni delle parti si trove del tutto simile alla disposizione delle parti delle *Vlissea* — sviluppo di questo concetto. 583. Erodoto imitatore ancor della catastrofe del poeme delle *Iliade*—esteso svolgimento di questo concetto, comparandosi l'*Vlissea* alle istoria di Erodoto. 584. Sviluppo della II. proposizione — Erodoto addiviene imitatore delle *Iliade* e della *Vlissea* per proprio ingegno — principii preliminari per dimostrare questo concetto—fatti e principii da lui posti, attenenti alla religione. alla morale, alla politica. 585. E I. de'fatti e principii di religione—cagione, per egli cui inspirava questi principii. 586. Vn'esempio riguardante la filosofia religiose, tratto dalle sciagure di Creso. 587. Vn'altro esempio non dissimile. 588. Terzo esempio. 589. II. De'fatti e principii di morale. 590. Esempio della morale di Erodoto non diversa delle morale del poeta greco. 591. III. Esempii e principii di politica di Erodoto non diversi da quelli del poeta della *Iliade*. 592. Racconti non dissimiglianti tra gli eroi del poeta greco e i personaggi di Erodoto. 593. De ciò, che si è detto, si scorge essere le istoria di Erodoto non altro che un poema, e di avere il suo scioglimento pari e quello del poema greco, sviluppo di questo concetto. 594 Pregi dell'opere di Erodoto, e come si distingue da Tucidide—conchiusione.

574. A non pochi, che si hanno dato studio di leggere i racconti istorici di Erodoto, è sembrata questa opera come un laberinto, ove colui, che vuol conoscere gli avvenimenti, che vi si narrano, venisse trasportato per innumere ambagi e circuizioni, tanto che ne considerano l'autore come un'uomo, che, acquistate molte cognizioni per viaggi, per letture e per tradizioni, imprende a raccontarle senza scelta, senza ordine e senza saperle in conto alcuno rannodare. Non è questo, che il giudizio di coloro, che nati senza gusto ed incapaci di sentire le bellezze dell'arte, avidi solo di erudizione non cercano in una istoria che *date e fatti*, e perciò non sanno approvare che soltanto quelle opere, che raccontano le cose secondo lo arido e ste-

rile ordine de'tempi. Senza ragione siffatte accuse e censure. Fatti, morale ed erudizione sono gli obbietti, a cui Erodoto pose l'animo in dettar la sua istoria, e ben lo chiedevano I tempi ed i popoli, pe'quali scriveva, e ben lo chiedeva la natura di sua ricca vena di ingegno. Doviziosissimo ingegno non poteva dar fuori, che un'opera doviziosamente ingegnosa, come poteva piacere a'leggitori di quei tempi, ed ai Greci sopra tutto, per cui egli scriveva, per dilettare i quali non si richiedeva soltanto di scrivere un' istoria piena di avvenimenti interessanti e curiosi, e narrata con tutte le grazie dello stile, quanto di presentare un' opera, in cui la varietà delle cose congiunta ad una mirabile unità potesse richiamare gli animi de'leggitori, e trasportarli come in un campo, ove alla moltiplice famiglia delle piante fruttifere van congiunte le deliziose, le variopinte, e non tediarli di monotonia, di uniformità e di aridezza nel narrar le cose, compagne indivise, quando le ricerche istoriche tengon dietro soltanto all'ordine cronologico. Per queste vedute, Erodoto, dettando la istoria delle contese de'Greci e dei barbari, andò in cerca di un metodo, che potesse unir l'utile al dolce, lo interessante al delizioso, e trovollo nel suo ingegno, e trovollo nello imitare il cantore della Iliade e della Vlissea. E ben lo disse Dionisio di Alicarnasso, il quale, per aver quegli trasportato nella sua istoria tutto il metodo di un poema epico, e per aver imitato la Iliade e la Vlissea nell' arte non solo di dipingere e parlare alla immaginazione, nella orditura ancora delle narrazioni, che compongono la sua istoria, non trovò difficoltà, come dicemmo nel capitolo antecedente, di dare alla sua istoria il nome di poesia. In questo capitolo dunque parleremo del metodo adottato da Erodoto in dettare l'opera sua, studiandoci a un tempo di far conoscere, che oltre per suo ingegno, per cagione ancora dei tempi e per gusto dei popoli, pei quali egli scriveva, addivenne imitatore della Iliade e della Vlissea; posciachè il genere di Imitare, da lui seguito, non solo riguarda la orditura del suo lavoro, comparata alla orditura de'due poemi, ancora le massime e le lezioni morali, che egli ha saputo far nascere naturalmente dai fatti da lui narrati. E ciò facendo, noi vedremo cader da loro stesse le accuse di Plutarco e tutte le censure, che gli animi mal preoccupati, la malignità, la inconsideratezza ed il poco senno hanno fatto fare a taluni scrittori dopo Plutarco su la istoria filosofica morale di Erodoto.

575. La proposizione di questo capitolo va distribuita in due parti—1° Erodoto addivenire imitatore della Iliade e della Vlissea per cagione dei tempi, e per gusto de'popoli, pe'quali egli scriveva; 2° addivenire imitatore degli stessi poemi per proprio ingegno. Svolgendo la prima parte, vedremo Erodoto imitatore per arte; e perciò la sua istoria può dirsi un poema in prosa; esponendo la seconda, lo vedremo imitatore per proprio ingegno; e per questo l'opera sua non è, che una poesia per natura istessa dello scrittore.

576. Per esporre la prima parte di questa proposizione, bisogna prima conoscere lo stato della istoria, e lo uso della poesia a'tempi o prima di Erodoto. Non v'ha dubbio, la Istoria andò sempre circonscritta e limitata, e ciò per la diffinizione datane da Aristotele (1). Solo la poesia per lungo ordin di tempi era il mezzo a mandare alla memoria de'posteri tutto ciò che gli eroi, o la religione, o la politica avevano di più considerevole. Per questo gli storici di que'tempi, e sopra tutto della Grecia, non erano che i poeti. A loro solo commettevasi di trasmettere alle età future le tradizioni, i sentimenti ed i fatti. Ma eglino abusando della credulità de'posteri, e conoscendo aver questi non poco allettamento per ciò, che è maraviglioso, si fecero oltre i limiti di ogni ragionevolezza, e così i riti religiosi, le origini de'popoli e delle antiche famiglie, gli avvenimenti più degni di memoria furon tutti contraffatti dal prestigio delle favole e delle allegorie, moltiplicate senza numero dalla immaginazione e fantasia degli stessi poeti. Per trarre poscia di mezzo questo smodamento in narrarlo in cotal guisa la istoria, si volle portare una riforma, senza pure avvertire, che le riforme, quando sono poco sennate, portan con loro altri eccessi. Così avvenne ancora per la istoria. Dessa su le prime, dipingendo spesso con piacevoli adombramenti il vero, era immaginosa, florida, attrattiva, e riempiuta di tutte le leggiadrie, di cui era capace la mente dei poeti, che la dettavano: volendosi poscia riformare, addivenne arida, nuda, smilza, senza veruna di quelle blandizie, che allettano e richiamano l'attenzione del leggitore, non occupandosi che di nudi fatti, presentandoli in sommarii succinti, tenendo dietro al tapino ed arido ordine cronologico. Tale addivenne la Istoria, quando fu tratta dalle mani de'poeti. A comprovare questo dettato possiamo frugare non pochi esempii nel campo dovizioso della erudizione. Ora dessa presentavasi con meschinissime vesti, e in tal guisa fu dettata la istoria de'Persiani da Ellanico, la quale, secondo

(1) **Aristotelis**, *Poet.* VIII.

il giudizio di Tucidide, era trattata superficialmente e con poco o nulla di esattezza nella parte cronologica. Ora veniva innanzi con le povere divise di semplice cronica, come la istoria di Caronte di Lampsaco su i Pritani e su i Lacedemini. Ora non presentavasi che sotto lo smunto aspetto di quadri genealogici, pari a quelle tavolette di ricordi in rame, pubblicate da Acusilao Argivo, le quali aveva scoperto suo padre in frugacchiando alcune terre.

577. La istoria dunque nella Grecia non era in su le prime, che una poesia; e volendosi di poi riformare, prese lo aspetto di semplici annali. Ma ciò non poteva avvenire, che dopo lunghi anni. Per passare dallo stato di vera poesia a quello di annali, si deve supporre un lungo periodo di tempo, improntando l'uno e l'altro sembiante su le prime, pendendo poscia tra la poesia e tra gli annali, e in fine non giungendo all' ultimo stadio che a tardi e lenti passi. Su le prime, come dice Strabone (1), Cadmo, Ferecide ed Ecateo furono i primi, che affrancarono la istoria dal ritmo poetico; tuttavolta non la spogliarono di tutto ciò, che è proprio della poesia. Quintiliano, parlando degli istorici greci (2), dice che presso loro il fingere andava a passi eguali per la poesia e per la istoria; e per questo Strabone istesso raccomanda una saggia diffidenza nella lettura di questi scrittori, affinchè non si abbia per vera istoria ciò che va misto di immagini poetiche. E Teopompo numera Erodoto, Ctesia, Ellanico come i più favolosi tra gli storici. Questo fu lo stato della istoria fino a Tucidide, il quale, dettando la sua istoria in un modo tutto diverso da coloro, che lo avevano preceduto, portovvi gran cangiamento, che rese autorevole con quella solenne critica, che fece per tutti gli storici, che, avevano scritto prima di lui «Arduo è ricercare la verità, così voltiamo in italiano le sue parole (3), e gli altri uomini si attengono di buon grado a tutto quello, che viene a correggere la pigrizia di loro; ma, per l' attenzione, che io posi nello esame di tutto ciò, che intrapresi a narrare, è agevole il considerare, che non tenni dietro nè al molto ingrandire, che facevano delle cose i poeti, nè alla infedeltà degli storici, che amano meglio dilettare le orecchie de' leggitori, che ammaestrarle della verità, raccogliendo, senza critica e senza scelta, mille avvenimenti, che possono ben annoverarsi tra le favole». Tucidede non nomina alcuno di questi istorici; ma si può supporre, che egli non escludesse da questa censura neppure il nostro Erodoto. Ei con tale cenaura si studia richiamar su di sè l' attenzione de' leggitori per lo interesse della verità istorica, che egli dice di presentare nella opera sua. « Questa raccolta di verità istoriche, ei soggiunge (4), sarà meglio un tesoro per lo avvenire, che un goder passeggiero di un diletto momentaneo ».

578. Ecco dunque come Erodoto, per cagione dei tempi, addivenne imitatore della Iliade della Ulissea, poichè la istoria allora non era che una poesia. E lo addivvenne ancora per gusto de' popoli, pe' quali egli dettava la sua istoria. Religione, morale e politica sono i grandi obbietti, che sempre hanno avuto in mira gli uomini, e precipuamente i Greci, e ben ne abbiamo argomento da Licurgo e da Solone, che invocarono questi mezzi potentissimi per incivilire gli Spartani e gli Ateniesi, pe' quali dettavano le loro leggi. Erodoto pure, raccontando nella sua istoria una serie di avvenimenti limitati in un certo periodo di tempo, per dar loro vita duratura, e per assicurarne il successo, volle insinuarsi negli animi de' Greci per quelle vie, cui meglio avrebbe potuto guadagnarsi i loro animi ed il loro suffragio, cioè per le vie della religione, della morale e della politica, che sono i tre grandi obbietti, che più eminentemente brillano ne' suoi racconti istorici, e per le quali i Greci sentivano grandissimo allettamento. Queste vedute trasportarono Erodoto ad essere imitatore della Iliade e della Ulissea, e perchè il classico nome del loro cantore andava sul labbro di tutti i Greci, in uno raccolti nelle solenni assemblee di Olimpia, e perchè i canti immortali di questi due poemi vanno riempiuti di non poche e sublimi lezioni di religione, di morale e di politica. Ed è questa la cagione, che tanto diletto seppe trovare la Grecia intera in udendo leggere la istoria di Erodoto, che dalle Muse meglio, che da labbro umano credendo esser dettata, donò a ciascun di quei nove libri il nome di ciascuna delle Muse.

579. Esposte queste nozioni preliminari, non è arduo far vedere come Erodoto addivenne per arte imitatore della Iliade e della Ulissea, onde la sua istoria può dirsi un poema in prosa. Su le prime la istoria di Erodoto nella orditura e nel fine, che si propose, è non dissimile alla orditura e al fine de' due poemi greci. — Semplice è l'obbietto del poema della Iliade ed in cotale semplicità va pregno di innumeri avvenimenti, e di altre cose interessanti, che tutta richiamano l' attenzione del legittore. Il poeta, che inspirossi di quei canti immortali, altro fine non ebbe in generale, che di far vedere gli

(1) Strabone, *Introduct. pag.* 18, *edit. di Parigi.* (2) Graecis historicis plerunque poeticae similem esse licentiam (3) Tucididis, *pagina* 15, *edizione di Franc.* (4) Tucididis, *pagina* 16. *ibid.*

effetti ruinosi della discordia tra i duoi dell'armata greca, ed in particolare gli effetti funesti della ira di Achille, richiamando ancora alla memoria, per via di varii episodii, quanto operossi nel tempo della guerra di Troia, e molti altri avvenimenti di illustri eroi greci, anteriori a quella guerra, e in ultimo rannodando queste a molte altre cose, aggiunse non poche dipinture di fatti, di luoghi o quanto di utile, di incantevole, di maraviglioso offre la vita dell'uomo e lo spettacolo di natura. Piena di arte è la orditura di quel poema, cui hanno posto mano il cielo e la terra. Volendo il poeta descrivere la guerra di Troia, non incomincia, secondo il concetto di Orazio (1), dal duplice uovo di Leda, nè dal rapimento di Elena, nè dai grandi preparativi, che fecero i Greci, onde portare le loro armi nell'Asia; « ma, sempre desideroso di giungere alla fine, trasporta, come soggiunse lo istesso poeta, in un tratto il leggitore nel mezzo di questa guerra, ora tralasciando quelle cose, alle quali dispera di poter dare luce poetica nel raccontarle; ora fingendo varia favole; ora frammischiando il vero al falso, acciocchè il principio risponda al mezzo, ed al mezzo non discordi la fine ». Non diversa è la orditura della istoria di Erodoto. Ei, volendo scrivere di istoria, come si scrive un poema epico, prende per sua norma il poema della Iliade. Imprendendo egli a raccontare in generale quanto si è fatto di più degno di memoria fra gli uomini, ed in particolare le contese e le grandi opere tra i Greci o tra i barbari, divise il suo argomento in duo parti. La prima comprende gli esordii e le antichità delle nazioni, i costumi de' popoli conosciuti, la descrizione geografica de' paesi da loro abitati, e, per dir tutto in una parola, la dipintura di tutto il genere umano. La seconda parte ha per argomento una guerra particolare tra due nazioni inimiche, cioè la istoria delle contese de' Greci co' Persiani, la quale comincia dal regno di Creso, e si distende fino al termine delle guerre di Platea e di Micale, ove Serse venendo disfatto, fu obbligato a fuggire.

580. Per esporre compiutamente queste due parti del suo argomento, Erodoto non incomincia la sua istoria dallo scioglimento del caose, nè dai primordii del mondo, nè dalla origine degli uomini, nè dal regno degl'Dii su la terra, ma prende le prime mosse dalle offese scambiate gli uni con gli altri tra i Greci e i barbari, che furono il seme delle grandi guerre, che intraprese a narrare. Trasferisce poscia il leggitore subitamente al regno di Creso, re di Lidia; di poi racconta le sventurate intraprese di questo principe contro Ciro, che fu il primo a far sorgere la monarchia de' Persiani; in ultimo segue Ciro e gli altri sovrani successori di lui nelle differenti loro spedizioni. Posciachè questi conquistatori portarono le loro armi contro le nazioni conosciute dell'Asia, della Europa e dell'Africa, il filo della narrazione offre ad Erodoto opportunità di descrivere le leggi, la religione, i costumi, le antichità di queste nazioni, o di far conoscere i diversi monumenti e i prodotti naturali di ciascuna regione. Così la istoria generale delle genti, e la geografia dello universo è da lui rannodata per via di episodii alla istoria particolare de're di Persia, e vi è distribuita per brani in diverse parti. E questi brani, posti da lui a giusta distanza gli uni da gli altri, sono come altrettanti luoghi di riposo, ove il leggitore trovando grande allettamento in contemplare il racconto di tante cose diverse, si tragge alla stanchezza, alla noia, cagionate da lunghi racconti istorici e dallo starsi di continuo intento su lo stesso obbietto. Da ciò, che abbiamo detto fin qui, chiaro traluce, come Erodoto nella orditura della sua istoria prese a norma la orditura della Iliada. Le narrazioni poi delle intraprese e conquiste dei re Persiani vanno congiunte nella opera sua, come i racconti degli effetti funesti della ira di Achille nel poema della Iliade. È questo come una catena, a gli anelli della quale lo istorico ricongiunge le descrizioni più belle, gli ammaestramenti più utili, e tutto ciò che la vita dell'uomo e la natura hanno di più grande e di più sorprendente.

581. Quante bellezze da cotale orditura vengono per un poema, per un' istoria ! Se il poeta della Iliade non avesse, che descritto soltanto gli effetti funesti della ira di Achille, senza arricchire il suo poema di descrizioni e di amene dipinture, senza alternarlo di tanti quadri e scene della vita umana, senza mescolarlo dell'utile e del dolce, non mai avrebbe meritato il plauso di tutta la Grecia, e di quanti uomini sapienti hanno onorata la terra; non mai si sarebbe elevato su tutti gli inspirati dalle Muse, venendone ognuno ammiratore fino ad idolatrare tanta grandezza dello ingegno di lui. Lo stesso può dirsi della istoria di Erodoto. Se questo illustre scrittore non ci avesse porto, che una nuda narrazione delle guerre de' Greci con le diverse nazioni, che posero mente di soggiogare, senza arricchirla di tanti episodii e digressioni, di quanta aridezza non andrebbe improntata questa opera? Quanta perdita dall'altra parte non avremmo noi fatto della conoscen-

(1) Horatii, *Artis poet.*

za di tanti monumenti della maestosa antichità de' popoli, se non ce li avesse egli discritto?

582. Or dell' orditura della Vlissea con la orditura della istoria di Erodoto. Comparandosi la disposizione delle parti o de'diversi monumenti,che compongono questa istoria,si trova in tutto non dissimile per la composizione delle parti, per lo contesto della narrazione fin dal suo cominciamento, ed ancora per la catastrofe istessa di questo poema. Il poeta, non ha per obbietto della sua Vlissea, che di celebrare la gloria di Vlisse, il quale lontano per dieci anni da'suoi stati, scaccia nel suo ritorno i proci, che come tiranni opprimevano la sua regia, e superando per valore e prudenza tutti i suoi inimici. Obbietto della istoria di Erodoto è non meno di narrare quanto di grandioso e di eroico si sostenne da'Greci nella guerra, che pugnaronn in difesa della libertà della patria, e di far conoscere a un tempo per quali progredimenti nell'arte militare la Grecia venne in sì alto potere,che fu capace di resistere alla invasione de'Persiani. Il poeta della Vlissea, onde estendere giustamente il suo poema, e per adornarlo e renderne gradevole la lettura con le immagini del maraviglioso e delle finzioni, pone in arte,per via di episodii,le avventure e gli errori di Vlisse con una narrativa tanto sorprendente,che spesse volte non può giustificarsi, se non che per lo solo concetto della favola.—Erodoto del pari innesta nella orditura de' suoi racconti non pochi monumenti istorici, che in vero non sono che tanti episodii portati in mezzo dall'arte,per adornare le narrazioni di sua istoria,e renderla gradevole con la varietà delle cose. Il poeta della Vlissea comincia il suo poema dallo stato di sventura, in cui trovavasi la regia di Vlisse per la assenza di lui,e racconta,che Telemaco indocile di più sopportare gli oltraggi, che tutto giorno riceveva da que'sollecitanti proci, fugge dal tetto natio e va peregrinando in cerca del padre.—Erodoto parimenti non dà principio alla istoria sua, che quasi, come si è accennato innanzi, dal regno di Creso, se non che per venirgli il destro di mettere in chiara luce lo ammiserimento, la debolezza e la oscurità,in cui allora giacevano non poche delle repubbliche della Grecia. Il volersi Creso federar con gli Ateniesi e Lacedemoni,onde muoversi in guerra contro Ciro, dà luogo a questa descrizione, ed il quadro, in cui lo istorico ci presenta la gloria ed i trionfi,che un giorno queste due città dovevano riportare con le loro armi, nulla ci fanno presentire di tanto avvenimento. — Posciachè Atene era sotto il potere di Pisistrato; e Lacedemone,ristretta ne'brevi limiti della Laconia, nulla ancora aveva intrapreso di considerevole al di fuori per suo ingrandimento;onde il leggitore a tale narrazione si mostra inquieto di scoprire,come in uno stato così misero, si potesse sostenere il potere de'Persiani. Ed Erodoto annunziandolo solo nella proposizione della opera sua, senza esprimerne almeno in sommario le cagioni, rende maggiormente inquieto il leggitore, e richiama sempre più l'animo e lo studio di lui a svolgere dal principio alla fine tutta l'opera sua, onde scoprire cotali cagioni.—La stessa inquietitudine nella lettura della Vlissea. Vlisse non si scopre,che dopo il suo arrivo in Itaca; anzi il leggitore si vede inquieto anche in vederlo porre il piede sul limitare della regia di lui; perciocchè, entrandovi sotto lo aspetto di un mendico, si mescola co'pretendenti di Penelope, addiviene loro trastullo, soffre gl'insulti e loro disprezzo, e non lo scopre, se non quando Vlisse e Telemaco, inspirati entrambi da Minerva, prendono le misure, onde prostrare l'orgoglio e disprezzo di loro e combatterli.

583. Erodoto nella sua istoria imita il poeta della Vlissea ancora nella catastrofe del poema di lui. Entrambi studiosi il poeta e lo istorico di giungere alla fine, entrambi impiegando gli stessi mezzi, si fanno per lo istesso cammino. Vccidere i pretendenti di Penelope, catastrofe della Vlissea, era una opera molto superiore alle forze di Vlisse e di Telemaco:—Resistere alla invasione de'Persiani, e andarne vincitore, catastrofe della istoria di Erodoto, veniva come un' intraprendimento troppo arduo per la Grecia. Era dunque dovere dello istorico e del poeta di far conoscere al leggitore con quanto impegno furon poste su cotali intraprese, e dimostrare con quali mezzi i loro eroi portarono a compimento un'opera sì grande, e tener gli animi sospesi a un tempo, dal principio fino allo scioglimento dell'azione tra la speranza e il timore. Ecco come Erodoto dispone e mena gli animi alla catastrofe dell'argomento di sua istoria—Gli Ateniesi si impadroniscono di Sardi,metropoli della Lidia,e la pongono in incendio. Dario, preso ne di sdegno, minaccia di depredare le contrade ateniesi e distruggere le città di loro. I sentimenti della vendetta di Dario, i preparativi di guerra, la discesa delle sue armate nell' Attica non fanno, che cacciare il terrore negli animi, amici della causa degli Ateniesi; ma Erodoto tosto li rassicura con lo annunzio della vittoria, riportata da gli Ateniesi ne'campi di Maratona. Ma come credere, che pochi Ateniesi andassero vincitori su le armate numerose di Dario? Erodoto istesso si trae da tanta incertezza,dicendo—che gli Ateniesi, dopo avere scacciato Pisistrato e i suoi fautori, che li tenevano in servitù, spie-

garono un coraggio di eroi, e fecero prodigii di valore in difendere la libertà della patria. Ma quella de'campi di Maratona non fu che il preludio della guerra, da cui la Grecia era minacciata. A Dario di poi succede Serse nello imperio. Egli allora, proseguendo la guerra, pone in armi tutta l'Asia, copre il mare di legni da guerra, viene egli istesso per incoraggiare le sue armate, e per godere dello spettacolo delle nazioni, che sperava domare. Come la Grecia sostenere lo scontro di tanti uomini in armi? Ecco una nuova inquietitudine per gli animi fautori della causa della Grecia. Ma Erodoto scaccia via ancor questo disturbo di animo. Ei aveva ammaestrato antecedentemente il leggitore, che gli Ateniesi da qualche tempo avevano molto progredito nell'arte della milizia, e segnatamente nella marineria; e che nella guerra prima avuta con gli Egineti, altri insulari avevano posto su gran numero di legni da guerra, e che avevano acquistato molta destrezza a battersi in mare. Poscia Erodoto passa a raccontare la spedizione di Serse, descrivendo i grandi preparativi di guerra, numerando le armate di terra e di mare, nulla tralasciando di quegli aggiunti, che sogliono generare una emozione, che è solita a sentirsi da ognuno allo avvicinarsi di grandiosi avvenimenti. Tutto intanto allo scioglimento delle sue narrazioni, e fedele imitatore della catastrofe del poema della Vlissea, dipinge con tinte di fuoco i combattimenti delle Termopoli, gli scontri guerrieri di Salamina e di Platea. Terribile del pari è la descrizione, che il poeta della Vlissea fa della uccisione de'proci, pretendenti di Penelope, da Vlisse, e perciò il nostro Erodoto può dirsi imitatore del poema della Vlissea, come ancora lo dimostrammo della Iliade, ed imitatore per arte.

584. Ora resta a parlare, come Erodoto addivenne per proprio ingegno, ossia naturalmente imitatore della Iliade e della Vlissea, producendo nella sua istoria alcuni principii ed alcune massime non diversi ai principii ed alle massime de'due poemi greci. Ma, per scoprire le cagioni, donde ciò avvenne, è mestieri su le prime di venire ad alcune nozioni preliminari. Diodoro Sicolo osserva, che quando Erodoto pose fuori la sua istoria, era tempo di pace per tutta la Grecia; posciachè allora gli Spartani, e gli Ateniesi avevano fatto tra loro una tregua, che sospendeva le inimicizie particolari degli altri popoli, i quali da Sparta e da Atene ricevevano il segnale della pace o della guerra. Presentar non potevasi migliore opportunità di richiamare i Greci al gusto dell' antica unione, di mostrarne i vantaggi, di ricordar loro que'tempi avventurosi, quando gl' inviati de're Peraiani, andando di città in città a dimandare ai Greci la terra o l'acqua, non ne ricevevano che disprezzo, di mettere sotto gli occhi de' suoi cittadini la misera schiavitù de' Persiani in confronto della nobile libertà de'Greci, e in ultimo loro rammemorare tutto ciò, che di grande e di eroico aveva prodotto presso loro lo amor di patria. Ma i Greci erano corrotti dalle loro prosperità istesse, e circondati di adulatori, che di nulla parlavano, che di loro felicità e potere, non mai sorgendo tra loro oratore o poeta, che loro ricordasse la instabilità della fortuna, che mostrasse la ingiustizia e lo esser crudele andar non di rado puniti per gli effetti tristi della crudeltà e della ingiustizia istessa. Solo Erodoto surse con la sua istoria a dare ai Greci quelle lezioni, di cui allora avevano bisogno, traendo dalle sue narrazioni alcuni principii ed alcune massime a loro sommamente proficue. Il cantore della Iliade e della Vlissea prima di lui aveva fatto lo stesso. Poichè, ciò che fece Erodoto, lo fece per proprio ingegno, onde dettando la sua istoria, ei trovossi naturalmente imitatore di que'due poemi. Per dimostrarlo è mestieri comparare i sentimenti di Erodoto con quelli del poeta greco; ma troppo lungo andrebbe venirne alle prove. Perciò, perchè studiosi di brevità, noi non faremo che portare in mezzo alcuni fatti e principii di Erodoto, che si attengono alla religione, alla morale, alla politica, comparandoli ai fatti o ai principii di religione, di morale e di politica, de' quali il poeta della Iliade e della Vlissea ha riempiuto i suoi poemi.

585. E prima de'fatti e principii di religione. Erodoto non era uno scrittore ozioso, non scriveva solo per guadagnarsi il nome di autore, o solo per dilettare, ma egli scriveva pei Greci, popoli liberi, i quali educati di alcuni principii, e nudriti di taluni sentimenti credevano ciò come un loro carattere naturale e distintivo, onde tenevano tutti gli altri popoli come barbari. Sentimenti e principii erano questi, che dovevano creare l'unione e la forza di loro indipendenza, lo attaccamento per la religione, lo entusiasmo per la gloria. Gli antichi Greci ancora erano così modesti, che gli eroi istessi credevano, che le loro virtù, i loro talenti, il loro eroismo non venisse che da gli Dii; erano sì pietosi che stimavano, che tutto venisse ricompensato dal favore del cielo, e che la giustizia di Dio vegliasse di continuo su i colpevoli. Erodoto, dettando la sua istoria, volle, onde questa servisse di scuola a un tempo e di diletto ai Greci, dal racconto degli avvenimenti trarre alcune induzioni, che facessero rinascere la idea di questi principii, e ricordarli ed

inspirarli ai Greci istessi, affinchè fossero di ammaestramento a'traviati. E sopra tutto volle ricordare od inspirare loro il sentimento religioso, ossia il concorso degli Dii su le opere degli uomini. Noi qui ne produciamo alcuni esempii,e comparandoli co'sentimenti del poeta della Iliade o della Vlissea, vedremo come egli travossene naturalmente imitatore.

586. E su le prime un'esempio dalle sciagure di Creso. Questi attacca in guerra i Persiani ed è battuto. Egli intanto ne accusa gli Dii, e li accusa per cagione di sua imprudenza. Ma questa maniera di parlare, troppo cara alla vanità degli uomini, è corretta, dice Erodoto,dai risponsi dell'oracolo confondendo l'orgoglio di questo principe, facendogli conoscere, che l'esser troppo precipitoso, e la cecità di lui fossero la cagione di tai mali, onde lui stesso, soggiunge il nostro istorico, non gli Dii egli doveva accusare di cotale sciagura. Questo racconto di Erodoto è non difforme alla filosofia religiosa del poeta della Vlissea. — « Gli uomini, così finge quel poeta di lamentarsi Giove (1), ci accusano, mentre eglino stessi sono la cagione de'loro errori ».

587. Chi ha letto i due poemi greci, ben si è accorto, che il loro cantore spesso chiama in esame il sistema religioso degli antichi Greci, facendo da loro attribuire tutto il merito, tutte le virtù, tutti i loro fatti illustri al favore degli Dii. Lo stesso si è fatto da Erodoto. Ei, parlando della rotta de'Persiani, e della fuga di Serse, riconosce la vittoria de'Greci su di loro dal potere del cielo. « Non fu, così egli fa dire a Temistocle, nostro valore, che ha superato i nemici; son gli Dii e gli Eroi, che punirono per le nostre mani questo uomo empio e audace, il quale voleva dominare su la Europa e su l'Asia; che non ha fatto veruna differenza delle cose sacre e profane, abbattendo e bruciando i simulacri degl'Immortali ».

588. Il re Pausania, racconta Erodoto, parlando degli incontri guerrieri di Platea, vedendo i Lacedemoni in grande rischio, innalza una prece fervorosa a Giunone, invocandola a non permettere di andare del tutto frustrate le sue speranze; e tosto, dopo cotale preghiera, i vaticinii fino allora contrarii, incominciarono a dimostrarsi propizii. Chi, leggendo questo tratto di Erodoto, non rammemora quel passo della Iliade, ove lo sventurato Priamo, volendo partire per la tenda di Achille, onde riscattare il corpo dello ucciso suo figlio, invoca Giove a mandargli qualche segno felice per assicurarlo, e tosto udissi lo strepito delle penne di una aquila, che ad ali distese batteva i campi dell'arie?

(1) Vlissea, I. (2) Iliade, XVII.

589. In secondo luogo de'fatti e de'principii di morale. Il primo tratto, che presenta la istoria di Erodoto, è non diverso dalla morale del cantore de'poemi greci. — Creso, che si credeva il più felice di tutti i mortali, riceve, dice Erodoto, una grande lezione della fortuna incostante. Solone aveva detto a questo principe: « tutti gli uomini pagano un tributo allo infortunio ». Ma i discorsi di Solone non furono valevoli di far conoscere a Creso la miseria e la poca fermezza delle cose umane. Tuttavolta, se non volle conoscerla pe'consigli di Solone, la conobbe per proprio esperimento; poichè egli perdè un figlio, e gli fu morto per lo stesso Adrasto, come dianzi si è cennato, che egli aveva accolto tanto splendidamente nella sua regia, e lo aveva ricolmato di tanti beneficii; poscia la guerra, che intraprese contro Ciro, fu per lui fatale, e lo pose sotto il potere del vincitore. Questo tratto di Erodoto è molto simigliante ad un'altro del poeta greco. Ciò che lo istorico fa dire a Creso per via di Solone, il poeta lo fa profferire allo stesso Giove per tutti gli uomini — « Gli uomini, dice Giove nella *Iliade* (2), sono più sventurati di tutti gli esseri animati, di cui è riempiuta la terra ». Inoltre, comparandosi Creso di Erodoto con Priamo del poeta della Iliade, chi non vede il racconto delle sciagure di quello andare non diverso alla narrazione delle sventure di questo, se ancora il re Priamo dall'alto della grandezza e della prosperità si vide gettato nello abisso de'mali, fino a veder sotto i suoi occhi, che per sempre si chiudevano alla luce del giorno, l'ultimo eccidio di Troia e disperdersi tutta la sua famiglia? Ancora i principii dello istorico hanno molto di rassomigliante con quelli del poeta; poichè questi facendo consolare Adrasto da Creso per la disperazione, cui trovavasi, per aver ucciso, senza volerlo, il figlio del suo benefattore, lo conforta allo istesso modo, cui Priamo consola Elena, facendo cadere sul volere degli Dii tutte le sciagure, di cui credevasi essere la cagione. E basta questo solo esempio, tra gli altri molti, che si potrebbero rapportare.

591. In ultimo qualche esempio de'fatti e principii di politica, i quali tornano utili alla economia civile della famiglia umana. Erodoto in un luogo della sua istoria racconta, che Dario, avendo mandato a Sparta deputati a chiedere, secondo una antica loro formola, la *terra* e l'*acqua*, gli Spartani gettarono i deputati nel fondo di un pozzo, e a questo aggiungendosi ancora insulti: « andate, dissero loro, a cercare ciò che il vostro re dimanda da noi ». Ma la collera di Taltibio, famoso araldo di A-

gamennone, a cui si era innalzato un tempio in Sparta, si fa tosto sentire su quegli abitatori. Questi, spaventati da funesti vaticinii, promisero in sacrificio due de' loro concittadini alla ira del re de' Persiani. Serse, che successe a Dario, toccato dalla generosità degli Spartani, che erano venuti a cercar la morte, li manda via nella loro patria, e la collera di Taltibie fu placata. Ma soggiunge Erodoto, i due concittadini morirono miseramente vittima della ira degli Dii, per avere gli Spartani violato il dritto delle genti.—Questo racconto pare non essere in nulla diverso dalle mire del poeta greco, il quale scrisse la Iliade non per altro, che per porci sotto gli occhi una nazione punita ed esterminata dal furore della guerra, per avere violato il dritto delle genti con lo rapimento di Elena; ove ancora ci rappresenta Antimaco spirante sotto il ferro di Agamennone in pena del perfido consiglio, da lui dato, di far perire Ulisse e Menelao, quando erano venuti come deputati in Troia.

592. Odio, avversione, vendetta, amore, generosità, tutti gli affetti dell'animo erano intensissimi presso gli antichi Greci. Lo Achille della Iliade si porge ad esempio di queste passioni, spinte allo estremo. L'odio di questo eroe per Ettore era eguale allo amore, che egli aveva per Patroclo. Inasprito Achille dal dolore per la perdita di Patroclo, morto da Ettore, sente in sè l'odio cangiarsi in furore, in rabbia; e, morto poscia Ettore, non potendolo uccidere due e tre volte, esercita sul corpo di lui tanta fierezza, che, como dice il poeta, ne restarono esacerbati gli Dii e gli uomini; e gli Dii, radunati nell'Olimpo, si sdegnano contro il furore dell'Eroe, che scaricava l'ira sua su di un corpo freddo e senza movimento, su di una terra insensibile. Il poeta con lo aggiunto dello sdegno degli Dii, per un delitto sì enorme, volle reprimere ne' Greci le atroci vendette. Lo stesso fece Erodoto in narrando alcune crudeltà ordinarie de' barbari. Eccone un'esempio tratto dalla sua istoria—Ucciso Mardonio, così voltiamo in italiano le sue parole, nelle pugne di Platea, uno abitatore di Egina volle dare a Pausania uno empio consiglio. Ed era di trattare, onde accrescere la sua gloria, il corpo di Mardonio, come Serse aveva fatto del corpo di Leonida—troncargli il capo, innalzarlo su di un piuolo, ed esporlo alla veduta degli eserciti.—Qual consiglio mi date voi, rispose Pausania? pensate, di poter accrescere io la mia gloria in disonorando il corpo morto di uo'inimico, e ciò che noi riguardiamo con orrore e che conviene a' barbari meglio, che a' Greci! Se e questa una delle empietà che mi fa piacere a gli Egineti, io vi rinunzio volentieri. Io sono Spartano, e voglio piacere a miei concittadini con discorsi ed opere degne di loro.

Da ciò, che si è cennato fin qui, può dirsi essere la istoria di Erodoto non altro che un poema. E ben egli aveva ragione di così dettarla. Avvezzi i Greci, in leggendo i due poemi della Iliade e della Ulissea, al maraviglioso di una epopea, Erodoto volle secondare cotale allettamento, e offrir loro una istoria in forma e in proprietà di poema. Se non negli esordii, almeno in una civiltà ancor crescente allora i Greci, erano come i fanciulli, che dominati solo dal sentimento di sè, sono invidi degli altri, e mostrando a un tempo gran diletto pe' trastulli e per le fantasie. Dettando Erodoto la sua istoria con lo pensiero di leggerla innanzi a tutta la Grecia, radunata nelle feste solenni de' giuochi patrii, doveva narrare, non osservare; doveva non farla da filesofo con concetti generali, ma esporre ciò che era stato da lui veduto ne' lunghi suoi viaggi; doveva dipingere ed allettare con immagini e fantasie, doveva dar fuori un poema narrativo. Ei ben accorto di scegliere e narrare questo obbietto, intraprese a favellar de' Greci, che insorgevano contro la Persia, della libertà che va superiore alla servitù, della civiltà alla barbarie. Donò fuori un'istoria, che ha protagonisti, unità e catastrofe. Due popoli in lotta, i Greci e i Persiani, attori e protagonisti a un tempo; e come accidenti ed episodii si rannodano intorno altre nazioni, altri popoli. Ogni poema deve avere il suo interesse, e ciò qui è sostenuto da' Greci e da altri popoli, che quegli riconoscevano tutti come Barbari, fra l'ordine e il disturbo delle cose, fra un'aggruppamento di miti, di costumi strani, di riti e di misteri degli ordini civili ellenici. E non manca ancora di catastrofe, la quale si scopre narrando lo scontro di guerra di Platea e di Micali. Qui ha fine la istoria ed il poema di Erodoto; posciachè egli nel suo grande accorgimento si avvide, che non poteva più continuarsi e sostenersi con decoro. Non diversa è la catastrofe del poema della Iliade: si spezzan le corde della arpa del poeta, quando non più resta ad Achille un nemico degno di lui.

594. Basta fin qui quanto abbiamo detto della istoria di Erodoto. Ci siamo un poco dilungati, e ciò venne dal desiderio di far, per quanto meglio era in noi, conoscere il merito di questa opera, degna di esser tenuta nelle mani e giorno e notte da tutti coloro, che amano ammaestrarsi della istoria e de' monumenti della antichità veneranda. I tanti sentimenti religiosi, morali e politici, di cui è ripiena; le tante cognizioni filosofiche, che vi sono innestate, le tan-

te erudizioni sparse a larga mano in ogni pagina; i racconti di moltiplici avvenimenti, e le descrizioni di tante lontane regioni, che in vano cercheremmo in altri istorici, un metodo ingegnoso e pieno di arte; un dettato semplice, puro ed elegante, ecco le doti di questa opera, che hanno meritato tanto onore al suo autore, fino ad esser chiamato *Padre della istoria*. Nè la novità dello argomento poteva tanto operare; poichè prima di lui Ellanico e Caronta di Lampsaco avevano narrato la stessa istoria; nè l'antichità de' suoi tempi gli potevano creare tanta ammirazione; poichè prima di lui avevano scritto di istoria Ferecide ed Ecateo, Ellanico e molti altri; ma solo per quelle tante doti, onde seppe rendere interessante e ricercata l'opera sua. E massimamente, perchè il suo dettato fè scomparire l'aridezza, che prima regnava nella istoria, improntandole dall'altra parte una certa grazia e dignità prima sconosciuta, insomma creò un nuovo genere di istoria, che alla utilità congiunge il diletto. Tanta gloria, tra gli antichi istorici, ad Erodoto solo è dovuta, ed a Tucidide. Ma van molto differenti l'un dall'altro. Tucidide è un istorico politico, e nulla altro vuol sapere che di politica: Erodoto alla politica aggiunge il sentimento religioso e morale. Tucidide è un'istorino, che solo ci pone sotto gli occhi le opere degli uomini e le cagioni, donde tragge origine ogni avvenimento, e senza mai parlare al cuore con qualche pensiero consolante, non ci presenta che una eterna monotonia di quadri e scena di terrore e di spavento, delineati sempre a sangue freddo e senza moralità veruna. Erodoto al contrario, ora ci dipinge le sventure della umanità, ma con sentimenti proprii a raddolcirne l'orrore; ora ci descrive grandi azioni, che elevano l'anima e la sostengono contro quelle, che la umiliano; ora obbligato a parlare della perfidia e delle crudeltà degli uomini, tosto ci mette sotto gli occhi le pene del cielo, che segono alla colpa ed all'errore. In somma Erodoto è il vero filosofo istorico, che parla alla mente ed al cuore.



CAPITOLO LX.

LETTERATVRA DI TVRIO—IPPODAMO.

SOMMARIO

595. Ippodamo, incertezza su la sua patria. 596. Frammenti di sue opere. I. Frammento su la Felicità. 597. II Frammento su la Tranquillità dell'animo. 598 III. Frammento su la Repubblica. 599. Se Ottav o Augusto sia nato in Turio. 600. Sua genealogia.

595. Molti sentimenti opposti sorgono su la vita e gli studii di Ippodamo, e noi qui li riproduciamo, senza piegare a veruno. Stobeo ed altri scrittori antichi lo vogliono di Turio, e di aver ivi abitato; ma altri lo credon greco e di Mileto. Intento a gli studii di architettura, da Aristotele è considerato come colui, che incominciò a fabbricare in una maniera più comoda, e a ben distribuire le città in quartieri e sezioni, e di aver compartito il Pireo (1). Egli aveva immaginato e scritto, al pari di Platone, di una repubblica ben ordinata. Ma Aristotele istesso, facendo un raccorcio di questa opera, se ne mostra scontento e lo accusa di averla voluto dettare, onde darsi per uom saggio (2). Oltre di questo, scrisse altre opere. Presso Stobeo, in vero, sono tre frammenti di opere a lui attribuite, uno tolto dal trattato della *Repubblica*; l'altro parla della *Felicità*; l'altro della *Tranquillità dell' animo*. Ma Pietro Vittorio, che feco pubblicar questa opera in *Firenze* nel 1552, vuole che questi frammenti, riportati da Stobeo, sieno di un'altro Ippodamo. E G. G. Schneider crede (3), di essere alcuni squarci delle opere di Platone, voltati in dialetto dorico. Ma quel che ne sia, noi intanto qui li portiamo, traducendoli in italiano.

596. I. *Della felicità*—Non tutti gli animali possono esser felici: quei soli, che sono adornati di ragione, ne sono capaci. Poichè eglino seguono la virtù, e questa ha il primo suo fondamento nella ragione. Non possono addivenir poi felici coloro, che ne sono privi. Perciocchè, come quei, che sono privi degli occhi, non hanno la facoltà di vedere, del pari quello animale, che non è fornito di ragione, nè della opera nè della eccellenza della ragione può esser capace. Alcuni degli animali poi sono ragionevoli per sè stessi, chè non hanno bisogno di altro nè quanto all'essere, nè quanto al benes-

(1) Aristotelis, *Polit.* VII. 10. (2) Aristotelis, *ibid.* (3) Schneider, Vol. II. *pag.* 119. (4) Presso Stobeo, *Serm.* 259.

sere. Tale, senza dubbio, è Dio. Non sono perfetti quegli animali, che hanno bisogno degli altri: tale è l'uomo. Inoltre nel numero di coloro, che non sono perfetti da sè stessi, alcuni sono perfetti, altri non così. Perfetti coloro, che in parte ne hanno le cagioni proprie, in parte da altri—Proprie, come quei che hanno dalla natura buona indole e buona volontà—Da altri, come coloro, cui toccò in sorte una instituzione di leggi, e buoni magistrati. Sono imperfetti coloro, che non hanno nè l'una, nè l'altra di queste cagioni; o hanno l'una o l'altra, o finalmente sono di una mala propensione di animo. Alcuni sono tali anche tra gli uomini. Ma non tutti gli uomini perfetti sono tali per una medesima cagione. Altri lo sono per natura, altri per genere di vita. Perfetti per natura que' che sono solamente buoni, cioè virtuosi. Perciocchè la virtù è la eccellenza e la perfezione di ogni uomo. La virtù dell'occhio è la eccellenza e la perfezione della natura della medesima parte; la virtù dell' uomo poi è non meno la eccellenza e la perfezione della natura umana. Dall'altra parte van perfetti per genere di vita coloro, che sono buoni e felici. Chè la felicità è la perfezione della vita umana, e questa è il risultato di molte azioni. Ma la felicità è il termine delle azioni. Poichè ogni azione fassi o per virtù, o per ventura. Quella si considera nell'uso: questa nel successo. Ma Dio è buono, senza aver appreso da altri la virtù, è felice non per ventura. Egli così sempre fu, così sempre sarà, perchè è incorruttibile e buono per virtù propria. Ma l'uomo non è felice per natura; ha bisogno di una norma, e di un governo; cioè, onde essere buono, della virtù; dolla ventura per essere felice. Da ciò la felicità umana consta della lode e della beatitudine. La lodo nasce dalla fortuna, dalla virtù la beatitudine. Gli uomini sono dunque virtuosi mercè l'amicizia con la Divinità; si acquistano poi la prosperità della ventura per la ragione umana. Da gli Dii i mortali poi sono disgiunti. Perciò l'uomo dabbene, che segue gli Dii, è felice: infelice poi chi si attiene alle cose mortali. Imperciocchè all' uomo, che è fornito di prudenza, l'avventurosa fortuna è buona ed utile...

Laonde cosa è degna di ogni approvazione, se la prosperità di fortuna va congiunta alla prudenza... È noto ancora, che la diversità della vita nasce dall'affetto dell'animo e dalla medesima azione. Dall'altra parte, quando l'affetto sarà per necessità o buono o provo, l'azione sarà o buona o cattiva. Buono è l'affetto, che partecipa dalla virtù, e provo quello, che va unito alla malizia. Le azioni poi felici consistono nella prosperità, o come quelle, che nascono in favore del sentimento dell' animo. Infelici al contrario, quando verremo defraudati dello evento. Per la qual cosa è mestieri conoscere la virtù e farne ancora tesoro, ed usarne sì per custodire e promuover, sì, lo che è più utile, per emendare le città e le famiglie. Poichè delle cose buone conviene avere il possesso non solo, ancora il frutto. Tutte queste cose si godono da colui, che ha in sorte di abitare in una città governata da buone leggi. Tutte queste cose io direi intendersi il corno di Amaltea. Imperocchè tutto si deve alla buona constituzione delle leggi, senza la quale il massimo bene della umana natura nè si genera, nè nato ed anche in incremento potrà durare. Chè questa istessa abbraccia la virtù, ed il progresso alla virtù. Anzi per essa vengono prodotti i buoni ingegni, e acquistano perfezionamento i costumi, gli studii, le leggi, e similmente equi e giusti i motivi, la pietà, la santimonia, la riverenza. Laonde a colui, che si studia addivenir felice, e viver vita avventurosa, è uopo accordarla con la buona constituzione delle leggi. Anzi, oltre le cose fin qui numerate, la istessa necessità della cosa così richiede. Perocchè non è una certa parte di comunità, e ....co'quali non solo comunica, ma ben comunica. Chè avvi alcune cose, che possono trovarsi in molti, non così in uno. Altre in uno solamente, non allo stesso modo in molti. Altro in uno egualmente che in molti: da ciò esistono in uno ed in molti. L'armonia in vero, lo accordo, il numero hanno l'essenza loro in molti, anzi non vi è parte di loro, che possa formare un tutto. La felicità poi e la virtù dell'animo può sussistere in uno ed in molti, e non diversamente in tutti ed in ciascuno, e perciò in uno, poichè esiste ancora in più. Poichè la perfezione di tutta la natura rende perfetto ciascuno: e di nuovo la perfezione di ciascuno è la perfezione del tutto. Ciò evviene, poichè il tutto per natura supera la parte, non così la parte il tutto. Poichè, se il mondo non fosse, non vi sarebbe il sole, nè la luna, nè le stelle erranti, nè le fisse. Ma se avesse la esistenza l'animale, subito esisterebbe insieme ciascuna di queste cose. Certamente, quale ragione ha il tutto alle sue parti, tale la virtù ancor del tutto alla virtù della parte. Imperocchè, se il mondo non venisse regolato dall'armonia e dalla provvida mente di Dio, tutte le parti di esso non potrebbero più restare in buono stato. Similmente, se mai non vegliasse nelle città la buona instituzione delle leggi, neppure un cittadino potrebbe dirsi e buono o felice. Non diversamente, se un'animale non godesse salute, nè la mano, nè il piede potrebbe essere valido e sano. In vero la virtù è l'armonia del mondo; la felicità degl' imperi, la salute e la robustezza del corpo. Ciascuna parte poi, quan-

to a sè, ha relazione al tutto e all'universo. Poichè gli occhi esercitano l' azione della veduta in favore di tutto il corpo. Non diversamente le altre parti.

597. II. *Della tranquillità dell'animo*—Tutte le cose di quaggiù per una necessità di natura van soggette a cangiamenti, o quando dal felice passano ad uno stato di sventura, o in ragione opposta. Poichè tutte le cose di natura hanno un incremento, hanno lo stato di vigore, invecchiano di tempo in tempo, si corrompono. Alle cose poi dalla natura corrotte, avviene la corruzione, quando, mercè la stessa natura, vengono ridotte al termine invisibile di essa, dal quale convengono di nuovo allo stato mortale in virtù delle mutue vicissitudini di generazione e correzione, che con un reciproco giro constituiscono tal circolo. Altri, per umana stoltezza vinti dalla intemperanza, prima del tempo si distruggono. Anzi anche le famiglie, e le opulenti città insieme co' loro beni vanno in ruina. Ma è noto dalla esperienza, che ogni principato è circonscritto da tre periodi di tempo: nel primo acquista, nel secondo gode, nel terzo perde. I primi, che accumularono ricchezze, erano infelici: i secondi addivenuti felici, le perderono nel tempo. Le cose adunque governate da gli Dei, di natura incorrotti, si sogliono per sempre serbare dalle incorrotte. Quelle cose poi, che tra gli uomini sono mortali, van sempre soggette a cangiamenti... Poichè il termine della sazietà è il desolamento; della inopia poi, e della angustia della vita umana è la probità (1).

598. III. *Sula Repubblica*—Agesilao diceva: come, ove son molti medicamenti e molti medici, son molti infermi: così ove son molte leggi, ivi molto maggiormente sorge la ingiustizia. Affermo poi, tutta la repubblica andar divisa in tre ordini: l' uno, l' ordine de' buoni, che governa gli affari pubblici; il secondo degli uomini robusti; l'altro di coloro, che portano a compimento e somministrano le cose necessarie. Al primo ordine dò il nome di consiglieri; all'altro di ausiliarii; all' altro di meccanici. E diciamo i due primi esser di coloro, che vivon vita libera; il terzo di taluni, che campan la vita con la fatica: o l'ordine di consiglieri esser lo ottimo; l'inferiore de' meccanici; lo ausiliare il medio. Similmente in mano de' consiglieri star lo imperare; de' meccanici lo ubbidire; degli ausiliari l'uno e l'altro. Poichè l'ordine dei consiglieri determina per via di consigli ciò che si deve fare: e lo ausiliario, mentre combatte, regge tutta la meccanica e la moltitudine; in quanto poi ad esso si p. escrivono i consigli, può dirsi esser governato.

Inoltre ciascuno di questi tre ordini si suddivide in tre altri. Perciocchè, de' consiliarii altri sono primarii, altri governatori, altri senatori, o che consigliano in uno. I primarii tenendo il governo nel loro consesso, prima di ogni altra cosa consultano degli affari, e poscia rapportano al senato. I governatori occupano il luogo di mezzo, e vennero creati a dar norma a gli altri. I senatori imprendono ciò che si è proposto da' primarii, danno i voti e confermano tutte le cose, che vengono in giudizio. Ma, per dir le cose in breve, è mestieri che i primarii rapportino al comune senato tutto ciò che loro sembra di rapportare; e che il senato di nuovo rapporti al popolo per mezzo de' pretori. Similmente ancora una parte dell' ordine ausiliario, ossia che vale per possanza di forze, governa; l'altra guerreggia; l'altra, ed è la più numerosa, è promiscua e militare. Dalla prima parte, che è di coloro che governano, si eleggono i prefetti degli accampamenti, i condottieri degli ordini, i duci delle bande, ed i portabandiera, e in ultimo tutti coloro, che si mettono a capo a qualche incarico. La parte, che guerreggia, è di coloro, che sono robustissimi, intrepidissimi e ardimentosissimi. La promiscua poi e militare è tutta la rimanente moltitudine. Tra i meccanici poi, che vivono la vita con la fatica, altri esercitano l'agricoltura e sono occupati a coltivare la regione; altri intendono alle arti, porgendo gl'instrumenti e i comodi della vita; altri vanno peregrinando, e la fanno da mercatanti, i quali trasportano nello regioni estranee tutto ciò, di cui abbonda la città; ed altri da luoghi estranei portano nella città. Uno statuto dunque di un' associar civile è formato di tante e tali parti. Di mano in mano parleremo del congiungimento e della unione di queste parti.

Ogni associazione civile può del tutto assimilarsi alla lira, perchè ha bisogno di un apparato, di un' accordo, in ultimo di un maneggiamento e di un'uso armonico: dello apparato della repubblica, cioè di quante e quali parti dove constare, si è da me poco innanzi favellato; resta ora a parlare della decente associazione, o rannodamento delle stesse. Laonde asserisco, un' ass ciamento politico potersi metter su bellamente in tre maniere, cioè con la dottrina, così lo studio delle consuetudini, e con le leggi, e per queste tre maniere può ancora instituirsi e rendersi sempre più onesta. Imperocchè la dottrina, incitando ad esser virtuosi, ammaestra e crea desiderii: le

(1) Presso Stobeo, *Serm.* 147.

leggi, parte rattenendo con lo timore, sono di freno; parte allettando eon gli onori e co' premii, sono di sprono. Le consuetudini poi e gli studii formano l'animo, e lo assimilano quasi alla cera, informandolo di un'abito naturale, mercè di una iterata azione. Ma è mestieri, che queste tre cose sieno di accordo con l'onesto, con lo utile e con lo giusto; e in ciascuna aver le mire, se è possibile, a tutte queste tre cose; se poi no, almeno a due, o ad una. E in tal maniera la dottrina addiviene onesta, utile e giusta, e del pari la consuetudine e la legge. Si deve poi preferir l'onesto, dopo di questo il giusto, in terzo luogo lo utile. E in tutto nulla debbe lasciarsi intentato, di rendere la città, per quanto meglio può farsi, di accordo ed in assetto con le sue parti, e di non venir sovvertita da contrasti e sedioni. Ciò poi non manca, quando si sanno instituire gli affetti degli animi giovanili, e si fanno attenere alla mediocrità; poscia, quando le dovizie e le rendite prese dalla coltura de' campi, non sieno smodate; similmente se si predispongono con gli ufficii i buoni, con una certa esperienza i periti, per coloro che fanno inchiesta di largizione e di spesa gli opulenti; e quando finalmente si danno i dovuti onori a tutti questi, che, come conviene, fanno il loro dovere. La virtù, fuor di dubbio, si può promuovere per tre cagioni, per timore, per l'ardente brama di qualche cosa, per pudore. La legge potrà cacciar negli animi il timore; le consuetudini il pudore, perciocchè è una in verecondia il lasciarsi a qualche turpezza per coloro, che hanno l'abitudine di buoni costumi. La dottrina poi genera le brame; poichè la dottrina alletta gli animi, e seco li trasporta maggiormente, quando fassi per via di esortazione. Per la qual cosa è uopo comentare a' giovanetti l'unione di popolo per tribù, i sodalizii, lo abitare e vivere in comune, le adunanze tanto militari, quanto civili, tuttavolta in guisa che non sieno disgiunti da coloro, che sono di età maggiori. Poichè, come i giovani sentono il bisogno di moderazione e di emenda, così i vecchi di benevolenza e di conversare.

Posciocchè dicemmo, l'uomo addivenire onesto mercè la dottrina, le leggi e le consuetudini, ora si deve porre mente in che modo lo consuetudi possono o corrompersi o conservarsi. Troveremo dunque in due maniere avvenire il corrompersi delle consuetudini; poichè ciò può avvenire o per cagione nostra, o per altrui. Per nostra cagione, o perchè fuggiamo le cose moleste, o perchè seguiamo le giocondo. Imperocchè tutti coloro, i quali van declinando le molestie, non son capaci di tollerar le fatiche: l'attenersi poi a gli smodati desiderii dei piaceri è cagione di perdersi i beni. Laonde addivenuti incontinenti e molli, ancor gli animi si infemminano, mostransi prodighi in ispendere. Inoltre le consuetudini vengono condaminate da gli estranei, quando un popolo peregrino convive con noi, affluente di una felicità, che deriva dalla mercatura; o quando i vicini abitatori di una città sono voluttuosi e molli e co' loro costumi sono di contaglo ai vicini. Laonde è mestieri, che i legislatori ed i capi del popolo osservino con accuratezza, se si pratichino le costumanze, e se in tutto sieno sempre le stesse; e similmente, se il popolo resti patria, ossia resti sincero degli uomini indigeni, o se si mescoli con altra gente; e se la grandezza de' beni e delle forze rimanga la stessa, o non molto si varii. Perciocchè, possedendosi cose superflue, sorge a noi il grande desiderio di acquistar sempre di più e con soprabbondanza. Poscia si ponderi la dottrina e lo eloquio, eseminando ed approvando i sofisti, se a norma delle leggi e degl'instituti civili, o secondo il proprio genere di vivere favellino delle cose utili. Non di poco momento, ma una infelicità massima sogliono cacciare negli animi degli uomini gli eloquii de' sofisti, quando ardiranno innovare, fuor del giudizio comune, qualche cosa nel divino e nell'umano: ciò introdotto, nè la verità addiventerà più intensa, nè la vita sicura e più onesta; ma invece viene involta da maggiori caligini, e travolta da più numerosi perturbamenti. Si deve poi far uso di un genere di parlare civile non disgiunto da una certa gravità, in guisa che derivi dall' affetto dell' animo, e non porti veruna impronta di infingimento, ma che bene esprima a gli uditori il natio ingegno di colui, che favella. Tale poi è il sentimento di tutti intorno a questo genere, cioè o di non esservi nume alcuno, o, se vi sia, non sentire alcuno affetto verso la famiglia umana, e che invece di tenervi sopra gli sguardi o prenderne cura, l'abbandoni e la trascuri. Vn sentimento invero di tal fatto, una volta ammesso, genera stoltezza ed ingiustizia negli uomini, e sì grande, che non è facile esprimere con parole. Perciocchè ogni uomo, che va pieno di inobbedienza, può in molte maniere abusarsi della civile e venerabile disciplina, talchè sembri parlar della repubblica per un ingenito affetto di suo animo, non per simulazione, ed apparisca un favellare morato, e che ben metta avanti gli occhi il natio ingegno di colui, che parla. Ma la repubblica verrà confermata dalle leggi, quando essa sarà di forma mista, o di tutte le altre forme, cioè di quelle forme, le quali certamente vanno a seconda, non fuor di natura. Perocchè della tirannide nullo è l'uso nelle città, e quasi ancora della oligarchia. Laonde la prima forma di governo è mista, la

seconda un'aristocrazia. Posciachè il regno è una cosa posta su ad imitazione divina, e a fatica può conservarsi dall'ingegno umano, e tale che subito può cangiarsi mercè il lusso e le contumelie. Perciò non in tutto ci dobbiamo servir del regno; ma per quanto è possibile, e per quanto torna utile alla repubblica. L'aristocrazia molto maggiormente si deve ammettere; perciocchè son molti principii, che soglionsi vicendevolmente emulare, e spesse fiate lo imperio si trasferisce da uno in un'altro. La democrazia non meno del tutto è necessaria. Poichè il cittadino, che è parte della repubblica, conviene che da quella tragga qualche onore e qualche premio. Ma ciò non è da permettersi a tutti, poichè il volgo è ardimentoso nell' intraprendere e precipitevole—

599. Or poche parole su di Ottavio Augusto, che taluni vorrebbero esser nato in Turio. Non pochi scrittori han ciò creduto; ma non così Svetonio, che scrisse la vita di lui. « La famiglia, così egli (2), era principale in Velitre (città de' Volsci), chè il borgo principale di quella terra si chiamava *Ottavio*, ove era un'altare consacrato ad uno degli Ottavii. Il suo padre, come governatore nella Macedonia, ebbe, come commissione straordinaria del senato, lo incarico di inseguire e spense interamente i fuggitivi, che erano restati delle genti di Spartaco, capo della ribellione degli schiavi, e spense ancora una squadra di Catilina, i quali avevano occupato il contado di Turio — Nacque Augusto sotto il consolato di M. Tullio Cicerone e Antonio nella regione Palatina in un luogo chiamato *ad Capita Bubula*, cioè *ai capi de' bovi*, dove ora è una cappella, che vi fu posta in suo onore, poco avanti che ei morisse. Mentre ancora si allattava, fu cognominato *Turino* in memoria dell'origine de' suoi antichi, o perchè ei nacque poco dopo che suo padre Ottavio nel contado di Turino aveva dato quella rotta alle genti, che erano avanzati di Spartaco e di Catilina. Che si fosse detto Turino, io ne posso dare un riscontro assai manifesto, essendomi venuto nelle mani una piccola immagine del suo ritratto, quando era fanciullo, vecchia e di rame con certe lettere rose dalla ruggine per antichità e quasi consumate, intitolate del predetto cognome, la quale avendo io donata al principe, se la tiene in camera tra le cose più care ».

(1) Presso Stobeo, *Serm.* 141. (2) Svetonii, *Vita Augusti.*



CAPITOLO LXI.

COROGRAFIA E TOPOGRAFIA ANTICA DELLA REGIONE SIBARITICA O TURIATE.

SOMMARIO

600. Corografia della regione Sibaritica o Turiate 601. Topografia—il fiume Sibari, etimologia ed altri particolari. 602 Pregi pretesi, attribuiti dai classici a questo fiume — sue virtù vere 603 Si ricorda una contrada detta *Camere*, o le *Camerelle* e perchè così chiamata 604 Nel Crati fu seppellito Alarico, re de' Goti, una a suoi tesori. 605 Il fiume Sibari, scaturigini, corso e suoi influenti 606 Virtù pretese, attribuite dai classici a questo fiume, e quali ricchezze, ne trassero i Sibariti 607 Il fiume Traento, or Trionto e sua celebrità. 608 il fiume Lusiade or detto Lucino, Lucido o Lusilo, e suoi particolari. 609 Il fiume Calandro. 610. Si indica il luogo ove apriva il porto di Turio. 611. Cosa, città della Sibaritide, e dove debbonsi riconoscere le sue ruine. 612. Altri particolari dell'antica Cosa.

600. COROGRAFIA.—Dopo di aver parlato delle faccende civili e della letteratura di Sibari e di Turio, ora è tempo di poche parole della loro corografia e topografia. Posta Sibari in ruina, e fondata Turio, questa città occupò la stessa regione di Sibari, onde di entrambe una e la istessa è la regione, e parlar della Sibaritide è lo stesso, che parlare della Turiatide. La regione Sibaritica si distendeva sul Ionio dal fiume Ilia, or detto Fiuminicà, conterminе alla Crotonitide, fino al capo Roseto, che si eleva, come ognuno può vedere in una carta di Italia, nel seno Tarantino, o, con altri termini, fino alla sponda sinistra del fiume de' Ferri, che scorrendo tra Amendolara e Roseto, pone le sue acque nel seno istesso. Dentroterra poi questa regione era divisa dalla Lucania e dalla Brezia da una curva, che da Chiaromonte nella Lucania, prolungata per le falde meridionali di Pollino, si distendeva fino a Longobucco. Onde può dirsi, che questa regione comprendeva gli odierni cantoni di Cariati, di Rossano, di Terranova, di Castrovillari in qualche parte, di Corigliano, di S. Demetrio, di Spezzano, di Cassano, di Cerchiara, di Amendolara, di Oriolo e di Noia. Molti fiumi la bagnano, e vi sorgevano poche città, e noi qui parleremo prima de' fiumi, come più attaccati al suolo, e poi delle città.

601. TOPOGRAFIA. — Il fiume più dovizioso di acque, che bagna la Sibaritide, è il Crati, uno de' più celebri della Magna Grecia. Il suo nome è tutto greco Κρᾶθις, *mescuglio* in italiano, posciachè traendo le sue prime fonti nella Sila a 6 miglia da Cosenza, va sempre mescolando lungo il corso le sue con le acque del Busento, del Sibari, del Muccone, Dulia, Cucchiato, Turbolo e di altri, sicchè povero di acqua su le prime, e poscia ingrossato sotto Bisignano, Tarsia e Terranova, addiviene navigabile nel suo cammino, finchè attraversando le marine di Cassano, pone le sue acque nel Ionio all' est, ove sorgeva Sibari, dopo il corso più di 50 miglia. Tortuoso è il suo corso, e spesso cangia di letto con le sue inondazioni. Limpido in buona parte del suo cammino, va poscia sempre più intorbidando a misura che si avvicina al mare, e spesso le sue acque scompariscono nella belletta raddensata dal sole, da cui son coperte le rive. Verso la sua foce viene quasi inghiottito dal suolo, disperdendosi a poco a poco, e, quando è per gettarsi nel mare, sembra un'ammasso di fango, che a stento si trascina. Dal Crati spesso suole elevarsi bianca nebbia di addensati vapori, che, senza estollersi nelle regioni superiori dell'aere, va serpeggiando intorno per le falde degli umili colli. Quanto nociva sia que-

sta nebbia alle maturanti biade, lo conosce il calabro agricoltore, cui sovente dalla porta del suo abituro fa batter l'anca, perciocchè ammala le biade e non danno che scarsissimo frutto.

602. E greci e latini gli antichi scrittori non poco magnificarono le acque del Crati. Euripide le celebrava come valevoli a render biondi i capelli. Non diversamente Ovidio (1). Licofrone ne parla in più luoghi della sua *Cassandra*, or dando ad esse la virtù di render le chiome a color di oro, ora di curare alcuni morbi. Vitruvio del pari vuole, che le pecore, le quali ne bevessero le acque, quando atessero per concepire, darebbero agnelli di vario colore (2). Gli stessi pregi da Aristotele, da Teofrasto, da Strabone, da Plinio (3). Ma noi considerando tali virtù come sogni di colui, che vaneggia, diciamo invece, che il Crati era la dovizia de'Sibariti, irrigando con le sue acque i loro campi, ed animando il loro commercio, con aprire facile comunicazione dalla città al mare Ionio. Ci è noto invero da Ateneo (4), che i Sibariti vi fecero innalzare due ponti, onde dar maggior vita al loro commercio. Erodoto poi dice (5), che Dorieo Spartano della stirpe degli Eraclidi, che aveva aiutato i Crotoniati nella guerra, cui Sibari fu posta in ruina, fece innalzare presso il Crati un tempio a Minerva, e perciò questa Diva fu detta *Cratia*, dal fiume Crati.

603. Presso la imboccatura di questo fiume nel Ionio, è ricordata una contrada, detta *Camera*, e volgarmente *Camerelle*. Ne parla ancora Ovidio ne'suoi *Fasti* (6), ove canta del favoloso arrivo in questi luoghi, gettatavi da una procella, di Anna sorella di Didone, andando in cerca di Enea. Credesi di essere così detta, da una piccola città di tal nome, che ivi sorgesse, e che poscia abbandonata, passassero in Sibari i suoi abitatori.

604. Alarico, re de'Goti, data a ruba la Grecia e Roma, irrompendo per lo rimanente di Italia, e studiando il passo per la Sicilia, avido di sottoporla e depredarla, moriva al di qua dello Stretto, e i Goti per non lasciare il corpo di lui allo strazio de'Brezii, lo seppellirono, deviandone il corso, nello influente del Crati e del Busento, coprendolo delle vesti reali insieme con non poca parte de' tesori depredati all'ammiserita Italia. Strozzati poscia crudelmente coloro, che si erano affaticati a deviare il corso de'fiumi, e questi restituiti nel loro primitivo olveo, occultossi per sempre il sepolcro o quei tesori a gli occhi di tutti. Molte ricerche, e sempre indarno, si son fatte in tempi a noi non molto lontani, per rinvenirli. Sarà forse, che in quei tempi non lasciossi perduto quel tesoro, e dispersa poscia ogni impronta di tomba, qualunque ricerca andrà sempre infruttuosa per scoprirlo.

605. La Sibaritide è bagnata ancora dal fiume Sibari. Questo fiume, nel luogo, detto le *Foci*, alle falde occidentali di Pollino, ove ha le sue prime fonti, è chiamato Coscilello; e nel suo corso per le campagne di Cassano, sotto il villaggio Oria detto Coscile, non prende il nome di Sibari, che nelle vicinanze, ove un tempo sorgeva la città del nome istesso. Non così povero di acque, limpide e cristalline verso le sue prime scaturigini, ove bagna in poca parte lo agro di Morano, e pescoso di trote e di astaci, va sempre ingrossando lungo il suo corso di piccoli rivoletti. Poscia apertosi il cammino per angustissima gola di monti, che si schiude per anfratti e burroni al di sotto dello istesso agro di Morano, ingrossato ancora dal torrente Garga, che scende dalle vicinanze di Saracena, rende ubertosissimo l'agro di Castrovillari. E in ultimo accresciuto da gl' influenti del Tiro, dell'Esaro, del Fullone, va a confluire nel Crati, al di là del ponte Lelio sotto Oria; e, prima di metter foce nel Ionio, lascia un laghetto denominato *Imbottaturo*, ricco di anguille e di altri pesci fluviali, che si crede essere stato un tempo il porto dell'antica Sibari.

606. Gli antichi scrittori ancora alle acque di Sibari danno effetti mirabili. Teofrasto, presso Plinio, vuole (7), che le acque di questo fiume rendessero crespi e duri i capelli, e nere le lane delle pecore e i peli de'bovi. Non diverso è il concetto del cantore delle *Trasformazioni* (8). Galeno vorrebbe, che rendesse gli uomini incapaci di generare (9). Strabone, che producesse nelle pecore un repentino starnutamento, onde vorrebbe tenernele lontane (10). Ma questi son sogni degli antichi, che non meritano neppure accennarsi nella critica della Istoria. I Sibariti trassero molte dovizie da questo fiume, irrigando molta parte de'loro campi con le sue acque; e per questa utilità, oltre di esser rappresentato nel peplo di Alcistene, di cui abbiamo parlato innanzi, eglino lo personificarono, come dice Pausania (11), sotto lo

(1) Chratis, et Sybaris nostris conterminus oris,
Electro similes facit auroque capillos. Ovidii, *Metamorph.* XV. (2) Vitruvii, VIII (3) Plinii, XXXI. (4) Athenaei, XII (5) Herodoti V. 45. (6) Est prope piscosos lapidosi Chratidis amnes—Parvus ager, Cameron incola turba vocat. Ovidii. *Fastorum*, III. *ver.* 581. (7) Plinii, XXXI. (8) Ovidii *Metamorph.* XV. *ver.* 315. (9) Sibaris Fluvius viros ingenerativos facit, *Galeno*. (10) Strabonis, VI. (11) Pausaniae, VI. 6. 2.

aspetto di un giovanetto, come si vede in alcune pitture, e forse ancora gli porsero culto.

607. Il fiume Traento, or detto Trionto, che scarica le sue acque nel Ionio presso il promontorio dello stesso nome, irriga del pari questa regione. Desso è celebre per la disfatta, che ebbero i Sibariti appo le sue sponde dai Crotoniati, per la quale Sibari fu distrutta. Presso le sue rive, o presso la sua foce riparò lo avanzo de' Sibariti, che sfuggiva il secondo eccidio, che fecero di loro i coloni Ateniesi in Turio, quando volevano per sè le migliori magistrature e i campi alla città più vicini.

608. Un'altro fiume di questa regione, detto da gli antichi Λουσιάδων *Lusiade*, ed ora Lucino, o Lucido o Lusillo, che divide il territorio di Rossano da quello di Corigliano, è ricordato da Eliano (1), il quale vorrebbe, che per quanto sono limpide le sue acque, altrettanto desse pesci neri. Delle sue acque i Sibariti fecero alcuni lavacri, presso il fiume istesso, o per mezzo di canali sotterranei trasportando le acque in alcuni antri, detti *Lusiadi*, ove erano le terme. Ciò è confermato da Timeo, il quale dice (2), che i giovani cavalieri Sibariti andassero, come si è detto innanzi, ne' più caldi giorni estivi negli antri delle *Ninfe Lusiadi*, ove si trattenevano a diletto.

609. Questa regione è bagnata ancora dal fiume Acalandro, or detto il fiume di Ferro, che traendo le sue fonti non lungi da Oriolo, pone le acque nel seno Tarantino, presso il capo Roseto. Taluni lo vorrebbero nel fiume Salandrella al di là di Eraclea; ma con più ragione dee porsi nello Acalandro. È celebrato da gli antichi, perciocchè Alessandro, re di Epiro, fece trasportare da Eraclea la sede de' *Concilii Italiani* presso questo fiume, e ciò in odio de' Tarantini, ai quali allora appartenevasi Eraclea. E questa è la ragione, che deve riconoscersi nel fiume Acalandro; poichè, quando si volesse porre nel Salandrella, lo Epirota avrebbe avvicinato a Taranto invece di allontanare i Concilii Italiani.

610. In quella parte del Ionio, ove a tre miglia lontana su di alta roccia sorge la città di Rossano, i Turii, abbandonando quello di Sibari, posero il loro porto, come dice Procopio (3), che chiamavano *Roscia*, da cui poi derivò il nome di Rossano. Si vuole fabbricato da coloni ateniesi, che vennero a fondar Turio, sebbene Pausania lo riconosce opera dello imperatore Adriano (4). Credesi dallo stesso Procopio, che più dentro terra, a sette miglia e mezzo da Roscia, avessero i Romani fabbricato una fortezza, e forse fu allora quando una colonia Romana venne a stabilirsi in Turio.

611. Nella Sibaritide fu ancora l'antica Cosa, di origine pelasga o enotria. Alcuni topografi la vorrebbero ove ora sorge Cassano; ma presso Civita meglio, che quivi sono da riconoscersi le sue ruine; poichè ivi si sono disseppellite alcune anticaglie, indizio di una città, che un tempo vi sorgeva, che non potrebbe esser altra che l'antica Cosa. Da una moneta, che leggesi presso Golzio, improntata da una parte di un'uomo coperto di toga in mezzo a due littori, con la epigrafe greca ΚΟΣΩΝ, e dall' altra di un'aquila, che ghermisce co'suoi artigli una corona di alloro, vorrebbero forse far di Cosa una repubblica; ma questa moneta si deve riconoscere o dell'antica Cosa nella Etruria, o di Compsa negl' Irpini. Era Cosa una delle XXV città sotto il dominio di Sibari; ma nella guerra tra i Crotoniati e i Sibariti, cedendo questi alle forze di quelli, soggiacque anche essa. Plutarco nella *Vita di Q. Flaminio*, dice che Flaminio fu creato triunviro per dedurre una colonia in Cosa. Da questi concetti di Plutarco taluni vogliono Cosa una colonia romana; ma costoro ciò credono, senza osservare essere in Italia più città dello istesso nome. Invero Livio parlando di Cosa, di cui si impadronì Annibale, dice (5) di sorgere presso gl' Irpini, città distrutta, ove ora è Arpeia, nel Principato Ulteriore del regno di Napoli. E Livio istesso a noi dà notizia di un'altra Cosa nel Sannio, ora Abbruzzese, al di qua degli Appennini (6). Da ciò può dirsi, che Plutarco abbia voluto forse parlare non già di Cosa nella Sibaritide, ma di una di quella presso gl'Irpini, o nel Sannio. Nella guerra civile di Roma, Tito Annio Milone, che si studiava di espugnar questa città per Cesare, vi fu morto di un colpo di sasso, gettatogli dal pretore Q. Pedio, che ne vegliava le mura con una legione per Pompeo. Così da Cesare (7). Occupata l' Italia dai barbari, Cosa fu data a ruba da Saraceni, e gli edificii lasciati alle fiamme. Posta in ruina da ogni lato, i cittadini furono obbligati di andare errando, onde si vuole di aver poscia fondato Cassano.

(1) Aeliani, *De natura animalium*, X. 38. (2) Timoei, apud Atheneum, XII. 17. (3) Procopii, *De bello Gothico* III 28. (4) Thurium... statio navium artificialis et Adriani imperatoris opus est. Pausanias, VI. *in Eliac.* (5) Livii, XXIII. 1. (6) Livii, XXIIII. 10. (7) Caesaris, *de bello civili* III. 22.

CAPITOLO LXII.

VI. DELLA REGIONE SIRINA, O ERACLEESE.

SIRI OD ERACLEA METROPOLI DELLA SIRITIDE O ERACLEOTIDE, ORIGINE, FLORIDEZZA E LORO DECADIMENTO—COROGRAFIA E TOPOGRAFIA ANTICA DI QUESTA REGIONE.

SOMMARIO

613 Corografia della regione Siritide o Eracleotide. 614 Siri, tradizioni su la sua origine. 615. Suoi nomi diversi. 616. Quali ricchezze i Siriti trassero da' loro campi ubertosi, per le quali andarono doviziosi e potenti, e come queste istesse furono per loro perniciose, e ne fu iniziato il loro decadimento—disfatta di Siri. 617. Siri addivenuta colonia de' Tarantini e de' Turii, fu abbandonata, fabbricandosi in vece Eraclea più dentro terra — cagioni di tale avvenimento. 618. Monete ed altri particolari della città di Siri. 619 Avanzi, onde può argomentarsi del luogo, ove sorgeva Eraclea. 620. Concilii nazionali della Magna Grecia, che si tenevano in Eraclea. 621. Varii avvenimenti di Eraclea, fino a divenire un municipio romano. 622. Culto degli Eracleesi. 623 Quando cadde in ruina e fu del tutto abbandonata. 624. Nummografia eracleese. 625. Topografia di questa regione — Lagaria e suoi particolari. 626. Pandosia, topografia e sue ruine. 627 Nummografia di Pandosia, e sua interpetrazione. 628 Fiumi, che bagnano questa regione.

> Ferunt hunc locum, olim Ionibus obtinentibus, Polieum vocatum esse. Ceterum iam inde remotius a primis incolis Sigeum appellatum.
>
> Aristotelis, De Mirabilibus.

613. Alla Sibaritica seguiva la regione Siritide, che dalla foce dell'Acalandro nel seno Tarantino distendevasi lungo il mare fino alla foce del fiume Aciri, ora detto Acri nello stesso seno; e dentro terra, sebbene i suoi confini non fossero segnati da veruno antico geografo, pur può supporsi, che restringevansi ne' monti circostanti, che si elevano ne'dintorni di Tunisi fino a Francavilla. Da ciò può dirsi, che questa regione, non così estesa, come le altre della Magna Grecia, si rinchiudesse negli odierni circondarii di Noia, di Chiaromonte, di S. Arcangelo, di Rotondella. Siri su le prime, e poscia Eraclea ne era la città metropoli, delle quali, o perchè non ebbero molta parte nelle faccende delle repubbliche vicine, o perchè dei loro avvenimenti tace l'antica istoria, non ci restano che poche ed oscure notizie, ed è per ciò che noi in questo capitolo parleremo in uno della metropoli della Siritide, o Eracleotide, e della sua topografia.

614. E su le prime di Siri. Nè preliminari di questi studii istorici abbiamo dimostrato, che questa regione fu abitata da'Caoni, antichi popoli italici, e perciò non vi cade dubbio, che Siri riconosce la sua prima origine da'Caoni, e di essere stata la metropoli della Caonia. Questo concetto è rafforzato dal signor Millingen, il quale ne era talmente persuaso, che dal nome istesso di questa città traeva argomento della

sua origine caonia pelasgica (1). Nulladimeno Licofrone ne riconosce per più antichi abitatori alcuni coloni Ionii, che con altro nome egli chiama Ausonii Pellenii, e soggiunge, che emigrassero in Italia prima della caduta di Troia (2). E credesi non meno, che fosse abitata ancora da Troiani, che si fanno venire in Italia, dopo che fu distrutta la loro città, e che questi uniti a' Crotoniati, ponessero Siri in assedio, e rendendosene padroni, trucidassero gli stessi Ionii, che una al loro sacerdote si erano rifuggiti nel tempio di Minerva; volendosi del pari far credere, che la Diva ne andasse tanto irata, fino a muover le labbra del suo simulacro in vedendo si crudo attentato (3).

615. Questa città in diversi tempi portò diversi nomi. Prima di chiamarsi Siri, fu detta Cone, perciò da' Caoni, come si è cennato innanzi, la sua prima origine. Stefano Bizantino vuole, che fosse nominata ancora Πολιειον, da Minerva *Poliode* (4), adorata da' Siriti, come una Dea indigena, ossia *cittadina nazionale*, per accennare, che questo culto, senza improntarlo da altri popoli, fosse nato con loro. E da Aristotele denominata è ancora Σιγειον *Sigio* (5), aggiungendosi da Mazocchi non meno il nome di Tara e di Eraclio.

616. La Siritide, giacendo sotto un cielo di aero puro, mite e temperato, i suoi campi andavano sempre ubertosi, tanto che il poeta Archiloco, presso Ateneo (6), che viveva più di sei secoli prima della redenzione, loda questa regione come la più doviziosa della terra, lo che, senza voler dire che la poesia istorica dà sempre nella iperbale, significa almeno, che era fertilissima. Da questi campi raccoglieva ubertose messi, onde in breve tempo andò doviziosa e potente. Da Erotodo, introducendosi Temistocle a parlare a' condottieri della flotta generale della Grecia: Se poi, dice loro (7), le 200 navi, da me comandate, daranno in nostro potere una città più possente di Atene ... noi anderemo con le nostre consorti, co' nostri figli, co' nostri chiavi a Siri in Italia, su la quale noi abbiamo alcuni dritti consecrati dal tempo e da' risponsi dell'Oracolo, i quali ci han fatto conoscere, che noi un giono vi dobbiamo condurre una colonia. — Ma tante ricchezze tornarono funeste a gli abitatori di Siri. Da quella istessa fonte, da cui avevano prima tratto la loro fortuna, trassero di poi mollezza e lusso, addivenendo intemperanti oltramisura, che non la cedevano a gli stessi Sibariti. Invero eglino vestivano, come dice Ateneo (8), vesti adorne di fiori, e mitre e fasce preziose. E non può venire in dubbio quanto dice questo greco istorico intorno ai loro costumi, perciocchè ne' dintorni di Siri, svolgendosi la terra, si rinvennero alcuni vasi dipinti, ed alcune immagini di numi ricoperte di vesti ornate di fiori. Da queste smodatezze iniziato il loro decadimento, fu poscia compinto dall'avidità de' popoli vicini. I Sibariti, così dice Giustino (9), i Crotoniati, i Metapontini, poste in uno le loro armi, insorsero contro Siri, e se ne impadronirono, devastandola quattro anni innanzi quella guerra memoranda, di cui abbiamo parlato, combattuta da' Crotoniati contro i Lorresi, per cagione di aver questi portato aiuto a' Siriti. Disfatta questa città, non dopo molto tempo alcuni coloni Samii, emigrando dalla terra natia per trarsi dal giogo de' Persiani, sciolsero per la Italia, in tempo, quando Anassila, reggendo le sorti di Reggio, conquistava l'antica Zanclo, or Messina, per stabilirsi, come dice Ateneo (10), in Siri. Ma appena approdati su le spiagge di Siri, atterriti dal volo strepitoso di alcuni pennuti, che aleggiavano su quelle prode, si ritirarono alla precipitosa nelle loro navi, e sciolsero per Zancle.

617. Autonoma fino a questo tempo la repubblica di Siri, governavasi con le sue leggi; ma perdè la sua autonomia a cagione de' Turii, che si levarono in armi, onde conquistarla, determinandovisi dalla memoria di un'antico Oracolo, che, come dice Erodoto (11), prometteva loro di abitarla. I Tarantini allora, che forse avevano pure conceputo qualche speranza per Siri, presero le armi anche eglino, opponendosi a' Turii; ma furono respinti da gli stessi Turii capitanati da Cleondrida, che poco tempo innanzi, esulando da Sporta sua patria, veniva in Italia una alla colonia ateniese a fondar Turio. Da ciò Siri addivenne termine di contesa tra i Turii e i Tarantini. Ma in fine convennero fra loro — di abitarsi Siri da entrambi questi popoli — e, solo il dritto della colonia in comune, il nome si credesse de' Tarantini. Vennero allora coloni da Turio e da Taranto, e trovandola angusta ad abitarla, abbandonarono l'antica città di Siri, fabbricandone un' altra alquanto più dentro terra, e la dissero Ἡρακλεια, Eraclea (12).

618. Dell' antica Siri si sono disperse an-

(1) Millingen, *Numismat. de l'ancien Italie, page* 36. (2) Lycoph. *Alex.* ver. 922. (3) Strabonis, VI (4) Steph Byz v. Σιρις dice: Siris, urbs Italiae mutato nomine etiam Poliaeum dicta (5) Aristotelis, *De Mirabilibus*, dice: Ferunt hunc locum, o im Ionibus obtinentibus, Poliaeum vocatum esse. Ceterum iam inde remotius a primis incolis Sigium Σιγιον appellatum (6) Athenaei XI. Nullus amoenus locus est neo optabilis — Nec amabilis, ut is, quem Siris circumfluit (7) Herodoti, VIII. 26. (8) Athenaei. XII. 25. (9) Justini, XX. 2. (10) Athenaei, XIII. 73. (11) Herodoti, VIII. (12) Diodori Siculi. XII. Strabonis, VI.

cora le ruine, e l'archeologo indarno si studierebbe di interrogare e scoprire il luogo, ove un tempo sorgeva, se non fosse indicato, come si è accennato, da gli antichi geografi. Solo ci restano alcune monete, che portano leggende di caratteri oschi. Da ciò, che abbiamo detto poco prima, e come si scorge da un bronzo, ritrovato in Eraclea, nel quale sono indicato, come spiega il Mazocchi, le misure agrarie de' campi sacri ad **ΑΘΗΝΑΙ ΠΟΛΙΑΔΙ**, a *Minerva Poliade*, era in Siri un tempio sacro a questa Diva, ove, al sopraggiungere dei Troiani si narra che si rifuggissero gli abitatori della città e vi furono trucidati. Oltre dal tempio, la Diva vi aveva, come si scorge dalle Tavole di Eraclea, alcune terre, che distendevansi dalle sponde del fiume Aciri fino alle mura di Eraclea. Sappiamo ancora da Erodoto, che abitatore di Siri era quel Damaso, di cui si è parlato nella letteratura di Sibari, figlio di Amiri, detto il savio, che andò con lo Sibarita Smindiride a sperare in matrimonio Agariste, figlia di Clistene (1).

619. Eraclea fu fabbricata alquanto più dentro terra a tre miglia da Siri, e, come dice Plinio (2), tra il fiume Siri ed Aciri. Le sue ruine si riconoscono nel bosco di Policoro, traendone l'archeologo argomento da alcuni avanzi di fabbriche vetustissime, da alcuni frammenti laterizii, da tronchi di colonne, da rottami di vasi fittili e di tegole e da altre anticaglie, scoperte in que' dintorni. Detta Eraclea da Ercole, nume tutelare di questa città, sebbene altri con Timeo la vogliono così denominata da una donna di tal nome. Diodoro Sicolo la crede (3) essere edificata nell'anno 313 di Roma, sotto i consoli T. Menemio, e Procolo Geanio Macerino, che risponde all'anno 428 prima dell'era volgare.

620. Eraclea andò molto chiara nella istoria, da che addivenne la sede de' Concilii Nazionali, in cui intervenivano di tempo in tempo tutti i rappresentanti de' popoli confederati della Magna Grecia. Radunandosi questi congressi nel tempio di Giove Omorio, che doveva innalzarsi, come abbiamo detto altra volta, ne' contermini delle tre Repubbliche, Cauloniatide, Crotoniata e Sibaritica; posciachè la parola *Omorio* tutta greca, altro non esprime in italiano, che *contermine, finitimo*, furono di poi aperti in Eraclea, ed il Mazocchi sospettò (4), che si tenessero in quelle aperte e distese praterie presso Policoro, le quali ampiamente da Eraclea si prolungano fino al mare. Concilii non inutili a gl'interessi comuni degli antichi Italiani, poichè, oltre di tenersi quel luogo da gli Eracleesi come un convegno, onde celebrare i loro sacrificii, le feste, i pubblici conviti ed il mercato, vi si radunavano del pari in tempi determinati tutti i rappresentanti delle repubbliche della Magna Grecia, per consultare de' loro affari comuni, e per dar termine alle contese de' popoli co' loro finitimi. E, a non porre in dubbio così proficuo e nobile scopo di questi concilii, se ne può trarre argomento da una delle Tavole Eracleesi, ritrovate nel 1732 a cinque miglia su le rive del torrente la Calandrella, che credesi lo antico fiume Acalandro, o interpetrate dal Mazocchi, in cui si parla delle terre, sacre a Bacco ed a Minerva Poliade, che già si erano confuse con le altre terre ed usurpate, e che poscia pe' voti del Concilio fu ingiunto di riconoscersi ed apporre loro i confini. La sede di questi concilii fu poi trasportata da Alessandro il Molosso in odio de' Tarantini presso il fiume Acalandro.

621. Eraclea, colonia tarantina, e soggetta a questa repubblica per ciò che importa dritto di colonia, fu poscia occupata, come abbiamo da Livio (5), da Alessandro lo Epirota, ed allora, o almeno dopo la morte di questo conquistatore, che cadde estinto nelle acque dello Acheronte nella guerra contro i Lucani, andò libera dalla servitù dei tarantini. In vero, come raccogliesi da Tullio (6), confederossi con il console Fabricio, argomonto di andar del tutto libera e governarsi con le proprie leggi. Di poi, come aggiunge Appiano (7), seguì le armi di Annibale, dopo la strage di Canne. Ma caduto quel gran colosso, cui non fu dato dalla fortuna ancora dopo tante vittorie di invadere il Campidoglio, Eraclea tornò a confederarsi con Roma, ed a governarsi con le proprie leggi. Così le sue sorti politiche fino alla guerra sociale, quando, in quel gran sovvertimento Italico, Eraclea andò preda alle fiamme, e restarono incendiate, come dice Tullio (8), le sue pubbliche Tavole municipali, e poscia, per colmo di sua sventura, addivenne, come soggiunge lo stesso Tullio (9), un municipio romano con lo dritto di suffragio, talchè governandosi con leggi altrui, andò spoglia di sua antonomia.

622. A gli Eracleesi si era sacro il culto di Minerva Poliade, ossia quasi cittadina, e di Bacco, come si scorge dalle sue monete e dalle istesse Tavole di Eraclea. Ercole ancora vi era

(1) Herodoti, VI. 127 (2) Plinii. III. 15. (3) Diodori Siculi, XII. (4) Mazochii. *Tabul. Heracleorum, Diatriba* II, cap. VII. pag. 8. (5) Livii, VIII. 24. (6) Ciceronis. *Pro Balbo* (7) Appiani, *De bello Annibalis*, XXXV (8) Ciceronis, *pro A. Licinio* (9) Ciceronis. *pro C. Balbo*.

adorato dal nome di Acherontinò, come scorgeai dalla seguente inscrizione, ed il suo tempio sorgeva presso la sponda del fiume Acheronte,

NVMINI
HERCVLIS
ACHERONTINI
VITALIS C. L. SEVER.
CIV. SIR. REG..
V. L. S.

623. Di Eraclea ora non resta, che qualche avanzo di vetuste fabbriche, qualche rottame di marmi e di mosaici, disperso e misto fra le zolle. «Eraclea, dice il sig. Saint-Non, che ne ha visitato le ruine (1), è la più distrutta di tutte le insigni città antiche, e che altro non se ne distingue, che il luogo, ove sorgeva.» Ignoto è il tempo quando venne in ruina, o restò vuota di abitatori. Da Tullio sappiamo, che nell'anno di Roma 693 fiorisse ancora, e da lui istesso è chiamata *civitas aequissimo iure et foedere*, in guisa che Archia, quando una a Lucullo ivi giunse, ritornando da Cilicia, ebbe altamente a cuore di goderne il diritto di cittadinanza(2). Strabone ancora, che dettava la sua *Geografia* a' tempi di Tiberio, ne parla come di una città esistente. Plinio, che scrisse la sua *Istoria naturale* a' tempi di Tito, che risponde all'anno 830 di Roma, e 77 dell' era volgare, la ricorda come una città mancata, onde può dirsi, che dal primo secolo della redenzione Eraclea andò decadendo, fino a quando fu abbaudonata del tutto.

624. Eraclea, metropoli autonoma, batteva le sue monete, tra le quali se ne veggono alcune di bella forma, argomento delle belle arti, che ivi si coltivavano. Queste monete di argento, o di bronzo sono per lo più improntate da tipi di Minerva nella parte dritta, e di Ercole dall'altra con la leggenda ΗΡΑΚΛΙΩΝ, ed in ordine retrogrado ΝΩΙ[illegible]ΑΚΑΡΗ—di Minerva come divinità principale di Eraclea—di Ercole come nume, a cui fu sacra la città, e da cui la città istessa portava il nome.

625. Nella Siritide o Eracleotide son ricordate da gli antichi geografi le città Lagaria, e Pandosia, ed il fiume Siri, e noi qui ne diremo poche parole. La prima città di questa regione, che incontravasi oltre i confini della Sibaritica, era Λαγαρια, Lagaria, che da Cluverio è riconosciuta nel villaggio di Nucara (3), e da altri presso il fiume Sione nell'agro di Rotondella, ove non molto lungi dal mare si osservano alcune anticaglie di fabricati, disperse fra le zolle. Sconosciuta è la sua origine. Strabone, deliziandosi delle tradizioni favolose degli antichi, la vuole fabbricata da Epeo, che dal poeta della *Iliade* è detto fabbricatore del cavallo Troiano (4), e da alcuni Focesi (5). E Licofrone similmente fa vaticinare a Cassandra, che Epeo sarebbe venuto nel paese degli Enotri, a stabilirsi in Lagaria su le sponde del Cilistarno. Ma la istoria critica dei nostri tempi non riconosce siffatte favole. Plinio ne loda i vini (6).

626. Non molto lontana da Eraclea è ricordata dalle *Tavole Eracleesi* l'antica città di Pandosia, omonima alla quale ne sorgeva un'altra nella Brezia. Posta alquanto più dentro terra nella pianura al disopra di Eraclea verso i monti, che a settentrione sorgono come termini della Siritide, lungo la valle inferiore del fiume Siri, il luogo, ove un tempo sorgeva, ai riconosce ne' dintorni di Anglona a dodici miglia dal mare su di un colle ameno, e proprio in quel punto, ove i due fiumi Siri ed Aciri, bagnando le falde di questo colle, maggiormente si avvicinano, e non vanno distanti l'uno dall'altro, che a due miglia. E ciò è comprovato da non pochi antichi avanzi di edificii, e di altre anticaglie, scoperti tra le zolle, nei dintorni, ove una volta sorgeva Anglona, di cui ora non resta che la sola cattedrale. Della sua antica origine tace la istoria vera, sebbene altri a caso la vorrebbero fondata da Tesproti, e poscia occupata da una colonia greca achea. Nulla sappiamo dei suoi avvenimenti, e solo dalle poche sue monete, che sono pervenute fino a noi, si può trarre congettura, che andò federata con Crotone. Da Plutarco non ignoriamo (7), che tra Pandosia ed Eraclea ebbe luogo il primo scontro di guerra tra Pirro ed i Romani, quando questi intimoriti dalla veduta degli elefanti, posti nelle file da coloro, che combattevano dalla parte dall'Epirota, furono compiutamente disfatti. Ciò è ignoto non meno quando andò tutta in ruina. Posciachè nominata più volte nelle *Tavole di Eraclea* (8), che il Mazocchi suppone essere state incise nell'anno 430 di Roma, si può credere, che allora Eraclea fosse ancora in fiore. E fattane del pari memoria da Plutarco, parlando della guerra di Pirro, che fu combattuta nell' anno 473 di Roma (9), dopo di questo tempo nulla più ne sappiamo.

627. Di Pandosia restano solo alcune monete, descritte dal sig. Pellerin(10). Le più antiche portano la impronta di un tridente, e la leg-

(1) Saint-Non, *Voyage Pittor.* Tome III, *page* 61. (2) Ciceronis *pro C. Balbo* (3) Cluverii, *Ital. Ant pag.* 1272 (4) Straboni, VI. (5) Iliade, II. 25.—XXIII. 670. (6) Lycoph. *Alex.* ver. 929 945. (7) Plinii, XII 1. 6. (8) Progressus castra medio campo inter Pandosiam urbem et Acracleam metatus est Plutarchi, *in vita Pyrri* (9) Mazochii, *Prodrom.* ad *Tab. Herac* p. 133. (10) Pellerin, *Numismat.* pag. 202

genda ΟΡΟ nella parte diritta, e il tipo del toro, che rivolge indietro il suo capo, non dissimile alle monete sibaritiche, in mezzo di un' area concava, e la epigrafe ΠΑΝΔΟ. Altre meno antiche hanno nella parte diritta la testa di Giunone Lacinia con una corona, ed una collana di perle, e con una corona adorna di fiorellini e di piccole palme, e nella parte opposta un giovanetto nudo seduto su di uno scoglio, in mezzo a due veltri, ed una freccia, o in atto di stringere due lance, e giù dello scoglio una siringa e la epigrafe ΠΑΝΔΟΣΙΣ, o ΠΑΝΔΟΣΙΓΝΙΚ, o ΝΙΚΟ ΠΑΝΔΟΣΙΝ Con lo tipo del giovanetto si vuole indicare il Dio Pane, con cui da' mitografi è rappresentata la natura dello universo, e ciò è accennato dalla siringa, attributo di questo nume, e tanto più perchè Παν in greco, e Pane in italiano, iniziative della parola Pondosia, era il nome di questa città, che a lui prestava un culto peculiare.

628. La Siritide è bagnata dal fiume Siri, or detto Sinno, che trae le sue fonti dal monte Sirino sopra Lauria, e ingrossato lungo il suo cammino da alcuni influenti del monte Saggittario e Pollino, pone le sue acque nel Ionio tra Policoro e Rocca Imperiale. Pescoso verso la sua foce, ove a tempo di Strabone era navigabile (1). È bagnata ancora dall'Aciri, detto dagli antichi Acheronte, che fluisce in quella parte, ove la Siritide ha termine. Questo fiume ha fatto nascere tra topografi molte questioni; ma qui nulla di ciò, ne parleremo nella Pandosia della Brezia.

—

(1) Strabonis, VI.



CAPITOLO LXIII.

LETTERATVRA DI ERACLEA—ZEVSI E SVOI CAPILAVORI.

SOMMARIO

629 Birsono filosofo pitagorico—Zeusi, suoi pregi nell'arte del pennello. 630. Vna tela di Zeusi, in cui dipinge una Centauressa, che allatta i suoi figli 631. Si numerano altre pitture di questo artista. 632. Pensieri dello autoro del *Platone in Italia* su le pitture di Zeusi.

« Luminum umbrarumque rationem invenisse traditur.
Quintiliano.

629. Sebbene la letteratura di Eraclea non numeri, che pochi nomi di filosofi pitagorici, tra i quali merita molta lode Birsone, che frutto de' suoi studii lasciò alcune opere, delle quali Platone, come dice Teopompo presso Ateneo, fè sue molte cose, nulladimeno basta ricordare il solo nome di Zeusi, per richiamare le maraviglie nella classica scuola delle belle arti. Zeusi, genio creatore del bello, che con arte ingegnosa e mirabile si dipinge su le tele, nacque in Eraclea della Magna Grecia, secondo il comune sentimento degli scrittori, sebbene taluni lo vogliono di Eraclea dell'Asia Minore. Fiorendo nella LXXXXV Olimpiade, che risponde all'anno 397 prima della era volgare, sebbene altri con molto divario lo vogliono nato nell'anno 475, prima di questa era istessa, fu educato nella scuola della pittura dello illustre Silaso di Reggio, e di Apollodoro greco. La natura, che lo chiamava ad imitare e dipingere le sue bellezze, gli pose in cuore tanto allettamento per questa arte, che addivenne il vero dipintore del bello, in guisa che egli dando il primo i lumi e le ombre alla pittura , portò gran perfezionamento all'arte dei suoi maestri, elevandola ad una eccellenza prima di lui, come dice Tullio(1), sconosciuta. Sfuggendo egli la durezza e molti altri difetti degli antichi, e formandosi uno stile tutto proprio, i suoi dipinti vennero ammirati per la semplicità e magia dei colori. Non dipinse che numi ed eroi, e li dipinse nella pace e tranquillità, come conviene alla loro natura. Tuttavolta Aristotele nella sua *poetica* volle rimproverarlo, non trovando nei dipinti di lui quella forza o virtù, che i greci dicono Ἔθος, cioè che non si studiasse di esprimere gli affetti interiori dell'animo (2). Ma Zeusi, vero pittore della natura, senza mai delineare il vero di qualche affetto, che è riposto nell'animo, non si occupava che dar fuori su le tele il bello naturale nella quiete e nella bellez-

(1) Ciceronis, *De inventione*, II. 1. (2) Aristotelis *Poet.* cap. VI.

za più pura, come conviene a gli Dii ed a gli Eroi, sempre picuamente beati e sempre tranquilli con sè stessi, onde, anzichè esserne rimproverato, venne meglio tenuto da tutta l'antichità, come il vero legislatore della pittura, e sopra tutto, perchè i più chiari pittori si sono sempre attenuti a gli ammaestramenti di lui. Per queste mirabili doti del suo pennello ei fu considerato come il primo tra tutti i pittori, che lo avevano preceduto; nè mai ai suoi tempi surse alcuno ad emularlo, Parrasio in fuori, che pur non giunse ad oscurar la fama di lui.—Parrasio e Zeusi, come ci vuol far credere Plinio (1), venendo fra loro a contesa, questi dipingesse su di una tela un fanciullo, che portava in un canestro alcuni grappoli di uva, espressi con tanta naturalezza, che scesero dall'alto uccelli a beccarli, e quegli delineasse in un quadro un velo con tanta forza di espressione, che Zeusi istesso prese a rimuoverlo, per vederne di sotto la pittura, talchè se egli ingannò gli uccelli, restò ingannato egli stesso dal velo di Parrasio. Questo racconto non è che una favola, e questa favola dimostra, che entrambi erano sovrani dipintori del vero e del bello di natura. Vi fu pure chi disse a Zeusi, di aver malamente dipinto il fanciullo, posciachè altrimenti gli uccelli, anzi che accostarsi a beccar l' uva, se ne sarebbero invece spaventati. Ma tal concetto può dirsi aver più spirito, che giudizio: gli animali bruti in vero non veggono più di quello che veggono, solo all'uomo è dato vedere più di quello che non vede; poichè egli solo con la sua fantasia animatrice può dare vita e movimento alle figure immobili dell'arte del disegno. E Zeusi andava tanto glorioso dell'arte sua, che credeva di portarne egli solo il primato, onde soleva coprirsi il capo all'uso de' re dei Medi, e talvolta ne' giuochi olimpici vestiva di un mantello, cui era ricamato il suo nome a lettere di oro, sebbene altri vogliono, che solo i suoi numerosi discepoli lo seguissero allora avvolti in cotali mantelli. Poichè egli dai suoi pennelli aveva tratto molte ricchezze, incominciò di poi a dar gratuiti i suoi dipinti, e gli dava a gli amici ed ai suoi veri ammiratori, dicendo di non esser prezzo bastevole per acquistarli. A gli Agrigentini in fatti fè dono di un' Alcmena, e di un Pane al re Archelao. Le sue ricche ze, sempre crescenti, e la sua gloria gli suscitarono non pochi invidiosi, ed il pittore Apollodoro ateniese scrisse satire contro di lui e delle tele da lui dipinte; ma Zeusi trovò come trionfare dei suoi malevoli, opponendo alle loro calunnie un superbo disprezzo, ed un' orgoglio intrattabile. È certo, che la pittura era ai suoi tempi nell'infanzia, ed egli il primo seppe sì rapidamente elevarla, trovando, come dice Quintiliano, l'arte di distribuire con bella armonia gli effetti della luce e delle ombre.—E corre una tradizione, narrata da Valerio Flacco, come egli cessò di vivere. Credesi, che egli dipingendo una vecchia in sì strano atteggiamento e grottesco, che in mirando il suo lavoro, fu preso da tanto eccesso di riso, che ne morisse.

630. Luciano ci descrive di Zeusi una tela, e noi così alla libera voltiamo in italiano le sue parole(2). Tra le altre ardite opere di suo pennello, Zeusi dipinse una Centauressa, che porgeva le mamme a due piccoli centauri suoi figli. Un'esemplare di questa immagine trovasi ora in Atene: lo archetipo fu perduto in mare in un naufragio, quando Silla lo mandava in Roma. Ma avendone veduto una immagin vera in casa di un pittore in Atene, io ne voglio dare la dipintura. Esposta la centauressa dal pittore in un verde campo, giacendo a terra con la parte, che è di giumenta, distendendosi indietro i piedi posteriori. Nella parte, che è di donna sorge, poggiando al gomito. Non distesi i piedi anteriori, l'uno è genuflesso, e l'altro sorgendo, poggia a terra, come fanno i cavalli, quando vogliono elevarsi dal suolo. Abbracciando uno dei suoi infanti, lo nudrisce, apprestandogli alla bocca la mamma muliebre, allattando l'altro con la mamma equina. Dalla parte superiore della tela, come da una specola, il centauro, marito della centauressa, inclinato ride; e senza apparir tutto, ma solo nella metà della parte di cavallo, sostiene con la destra un catello di leone, e si innalza su di sè, onde con tal trastullo spaventare gl'infanti suoi figli.

631. Siamo tenuti a Plinio, che ci ha numerato altre tele di questo immortale pittore. Oltre un dipinto di Giove, che siede in trono, circondato da gli altri Dii e dal Dio Pane, espressi con tanta naturalezza, che furono ommirati dai Greci e dagli Asiatici; oltre un' Ercole, che in culla strozza due colubri alla presenza di Anfitrione e di Alcmena, predicendo Tiresia il fato del fanciullo, che scherza in culla; oltre un Menelao, che tutto bagnato di lagrime faceva libazioni a suo fratello; oltre un Borea, un Tritone, un cupido, un Marsia, che portato in Roma fu posto nel tempio della Concordia, sono ancora opere sue una Penelope, il cui volto spira bellezza e modestia, una Giunone per gli Agrigentini, traendone il bello dalle nude membra di cinque delle fanciulle più avvenenti della città istessa. Del pari un'atleta, di cui tanto si compiacque, che scrisse giù della tela in suo linguaggio « potersi chiamare ad una critica meglio che essere

(1) Plinii, XXXV. 9. (2) Luciani, *nel suo trattato* detto *Zeusi, o Antioco.*

imitata». Non meno l'Elena, che dipinse ai Crotoniati, come si è accennato altrove, imitandone il bello ancora da cinque delle più leggiadre fanciulle di quella città, e tanto studiovvisi, che arrivò ad esprimere un'ideal di celeste bellezza. E credendo questa tela come la più bella tra le sue pitture, tanto ne restò preso egli stesso, che in giù vi scrisse alcuni versi del poeta della Iliade, che così furono voltati in italiano,

« Degno ben fu. che i Frigii, e i forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile alle immortali Dee (1) »

I Crotoniati posero l'Elena di Zeusi nel tempio di Giunone Lacinia, e tanto richiamò lo maraviglie, che venivano da remoti lidi per vederla, ciò che pose in cuore l'avarizia a sacerdoti del tempio, facendola vedere solo a coloro, che porgevano un prezzo, onde era chiamata, Elena Meretrice. Petronio, che viveva nel quinto secolo dopo Zeusi, dice di aver veduto le opere di lui « *nondum vetustatis iniuria victas* »; e Vittorino, che visse nel secolo IIII dell'era volgare, che esistessero ancora ai tempi suoi alcuni dipinti di questo celebre artista.

632. In favellando di Zeusi, siamo stati molto brevi, e lo abbiamo fatto a bello studio, perchè vogliamo qui aggiungere alcuni gravi concetti, tratti da un lungo ragionamento su la pittura dello scrittore del *Platone in Italia*, in cui parlando delle tele dipinte da Zeusi, espone con molto accorgimento come nasca, si accresca e si perfezioni la pittura.—«L'Elena dello Zeusi, così egli (2), è tra tutte le altre, quale in una serena notte di estate è la luna tra le altre stelle, che adornano lo azzurro de' cieli: essa è il primo fra gli astri, a cui si rivolge il tuo sguardo, e dopo che lo hai portato sopra tutti gli altri, essa è l'ultimo, in cui lo sguardo si arresta. Narrasi, che quando i Crotoniati chiesero, che Zeusi facesse tal quadro, egli dimandò loro: come sono belle le donzelle della vostra città? I crotoniati lo condussero al ginnasio, e vide i giovanetti, che ivi si esercitavano. Ciascuno di essi, gli dissero, tiene in casa delle sorelle egualmente belle.

«Zeusi volle vederle, ne scelse cinque, i nomi delle quali i poeti hanno consegnato alla immortalità, e riunendo le bellezze, che erano sparse in ciascuna di esse, ne formò colei, di cui più bella non videro gli occhi, nè mai concepirono le menti degli uomini.—Divino Zeusi esclamava Nicomaco, che era con noi....divino! e qui si fermava ad indicarti ad una ad una tutte le bellezze di quel quadro, e ti forzava a seguire le suo osservazioni, e si indispettiva, se tu non mostravi trasporto eguale al suo; e poi di nuovo esclamava: Divino!..—Eravi uno straniero, figlio di uno dei più ricchi mercatanti di Cartagine, il quale gli disse: In verità io la trovo bella; ma non ci veggo poi tanti miracoli.—Non ce li vedi? riprese Nicomaco; non ce li vedi? Oh! se tu avresti i miei occhi! Pigliali, e parratti una Dea. Il povero cartaginese voltò le spalle e partì. Ma egli più non era tra noi, era già alle porte del tempio, e Nicomaco ancora sbuffava e si volgeva indietro, e lo fulminava con gli occhi, e gridava: *vilissimo mercatante di cacio!* »

633. Queste parole, l'azione, i gridi di Nicomaco fecero radunare intorno a noi moltissime persone, che erano nel tempio, ed ognuno, che veniva, dimandava a Nicomaco la ragione di tanta ira; ed egli, come suole avvenire, narrandola, l'accresceva. La sorte di coloro, che sentono molto entusiasmo è tale, che o lo comunicano a gli altri, o destan riso. Tra noi eranvi molti giovani, i quali amavano più di sollazzarsi, che di ammirare il quadro ed incominciarono a stuzzicar Nicomaco ed a contraddirgli, onde dargli occasione di parlare.—Zeusi era certamente valentissimo pittore, gli disse uno:—Perchè non dici divino, rispose Nicomaco?—Sia divino, come tu vuoi. Se però diremo Zeusi divino, qual chiameremo Parrasio, che vinse Zeusi?—Quale è la tua patria, dimandò allora Nicomaco? Tu al certo non sei nostro italiano.—Non lo sono; ma non vedo a che giuvi il saper la mia patria?—Lo saprai. Dimmi, quale è la tua patria?—Ebbene te la dirò dunque: io sono Nicerato, figlio di Nicia, di Atene. Se dunque sei concittadino di Parrasio, il quale sebbene nato in Efeso, pure ottenne la cittadinanza vostra; io sono cittadino di Zeusi. Or sappi, che io non ho prestato mai fede a quello, che gl'invidi di Parrasio han detto, che egli per dipinger Prometeo avesse fatto morire fra i tormenti un servo. La nazionale rivalità non mi ha sedotto e ho detto tra me: Parrasio non aveva bisogno di questo mezzo tanto crudele per dipinger Prometeo; nè Fidia ebbe mestieri di veder Giove e Minerva: se non avesse potuto scolpirli, senza vederli, non li avrebbe scolpiti giammai. Perchè non sei tu egualmente giusto? Che mi narri di una tela dipinta, che abbia potuto ingannare un'uomo, ed un'uomo per Giove! quale era Zeusi? Di uva dipinta che abbia potuto ingannar gli uccelli? Credemi, gli uccelli sono meno insensati di coloro, che prestano fede a tali favole, meno goffi di coloro, che le ripetono. Io ho conosciuto ambedue, Parrasio e Zeusi. Io non era ancora nato, o giovane, quando questi

(1) Monti, *Iliade*, III. (2) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XXXV. *pag.* 168, Bruxelles 1842.

due grandi onoravano la terra. Si poteva dire: *niuno altro è più gronde di loro*; me tra loro non si poteva dire: *Questi è più grande* ».

« Hanno molti rimproverato a Zeusi la sua superbia. Offendeva l'orgoglio degli artefici minori quel suo mantello di porpora, sul quale portava ricamato a lettere di oro il suo nome: offendevano quelle inscrizioni, che soleva mettere sotto i quadri, ora dicendo: *Fia chi l'invidii più che chi lo imiti*. Ora: *chi si tien giunto di nostro orte al sommo, mostrandol vinca*: io *non sarò il secondo*. Offese prima l'alto prezzo, al quale vendeva non solo il dominio, ma anche la vista dei suoi quadri, e specialmente di quello di Elena, la quale perciò fu detta la meretrice; e poscia più che l'avarizia, offese la superbia nel donare, quando già ricco abbastanza, non volle dei lavori suoi ricever più prezzo alcuno, dicendo, non esservene alcuno, che li potesse eguagliare. Io so tutte queste cose, o Nicerato, e so che lo stesso fasto e forse maggiore mostrò Parrasio vostro, il quale chiamavasi per soprannome *Abrodiade*; e fu anche più di Zeusi ingiusto disprezzatore, non già del volgo dei pittori, ma di Zeusi a di Timante. Ma che? Nulla poi perdoneremo alle ingegno, che può tanto tutti i giorni soffrire da gl'insetti vilissimi, invidiosissimi, ingiustissimi, che compongono il volgo»?

« *Nicerato*. Io non ti dirò già questo, o Nicomaco; ma ben ti dirò, che il tuo Zeusi non giunse a quella perfezione di arte, a cui egli si vantava esser giunto. Tu ben sai, che i più giusti non possono difenderlo dall'accusa di aver fatto le teste e le membra troppo grandi, massicce e muscolose.

« *Nicomaco*. In questo egli errava, come Omero, il quale amava nelle donne anche una bellezza robusta. Era la cagion dell'errore, che gli offrivano le regioni, nelle quali era situata la sua patria, e dove tu ritrovi più frequentemente le forme di Ercole, che quelle di Bacco; più spesso quelle di Giunone e di Pallade, che di Venere; o se pur vi è Venere, essa è la Venere degli Spartani, armata. Tutto diversi modelli offrivano a Parrasio, il suolo, il cielo, i costumi della Ionia. Zeusi è talora nelle sue forme duro e quasi aspro. Parrasio, al contrario, sa ben evitare questi difetti; dà maggior finezza a'suoi contorni, ne toglie ogni angolosità, talchè tu non sai dire, le sue linee donde incominciano e dove finiscono; niuno, meglio di lui, sa esprimerti tutta la venustà, tutta la eleganza, tutte le arguzie di un volto; se dipinge un capello, esso è il più bello di tutti i capelli dipinti. Ma che? se poi ti dovrà dipinger Teseo, lo farà apparir pasciuto di rose, e non già quale è il Teseo di Eufranore, di carne bovina. Giudichiamo con sobrietà degli uomini grandi. Rammenta, o Nicerato, ciò che avvenne al satrapo Megabise, il quale in presenza di Zeusi lodava un giorno alcune pitture dozzinali, ed altre di grandissimo pregio disprezzava. I fattorini di Zeusi, che stavano ivi macinando la terra *melina*, ne ridevano. E Zeusi volgendo la parola al satrapo: Vedi, gli disse, che ti avviene pel tuo soverchio parlare? questi ragazzi, vedendo le tue vesti, ed i tuoi ornamenti, ti rispettavano; hai voluto parlare di un'arte, che non è la tua, ed ora ti burlano. *Nicerato*. Io so ancora, che in quel suo famoso quadro dell'uva Zeusi aveva dipinto un fanciullo. Al vedere gli uccelli, che volavano a beccar l'uva, il popolo faceva le maraviglie grandi. Vno però gli disse: Cattiva pittura hai tu fatto, o Zeusi; se il fanciullo fosse tanto bene dipinto, quanto lo è l'uva, gli uccelli ne dovrebbero aver paura. Ma ad onta di tale giusta censura, Zeusi cancellò l'uva, serbando il fanciullo: *Serbo*, gli disse, *non ciò ch'è più simile, ma ciò che per arte è migliore*... Zeusi non credeva, il bello esser triviale. Simile alla virtù, il bello non si mostra, non si dona, che al costante amore, alla diligente perpetua ricerca. Agatarchide si gloriava un giorno di dipinger presto. Io al contrario, rispose Zeusi, di dipingere adagio. Consumo assai tempo in dipingere, perchè voglio, che assai tempo durino le mie pitture«.

—



CAPITOLO LXIIII.

VII. DELLA REGIONE METAPONTINA.

COROGRAFIA DELLA REGIONE METAPONTINA—METAPONTO, ORIGINE, FLORIDEZZA E SVO DECADIMENTO.

SOMMARIO

633. Corografia della regione metapontina. 634. Tradizioni su la origine di Metaponto. 635. Varii nomi di questa città secondo le vario tradizioni di sua origine. 636. I Sanoiti, occupando Metaponto, ne disperdooo i cittadini, e le danno in ruina—i Sibariti, per farla risorgere, vi fanno vonire una colonia di Achei. 637. Varii avvenimenti di questa città co' Cartagioesi, con Cleonimo Spartano, con Pirro, co'Romani e con Aonibale. 638. Ricchezze, che i metapontioi seppero trerra dai loro fertili compi—numerosi monumenti, cha sorgevano io Metaponto ed altrove, come documento di loro ricchozza. 639. Vo tripodo, ritroveto nelle sua ruino. 640. Tompii che sorgevano dentro e fuori di Metaponto. 641. Suoi vetusti avanzi — quando andò in rui a, e quando fu del tutto deserta. 642. Nummografia metapontina e sua interpetrazione. 643. Si desorive uoa medaglia metapontina, simbolo e sua interpetrezione. 644. Letteratura di Metaponto e suoi Collegii Pitagorici—molti filosofi che vi fiorirono—Aristeo, e molte favole, che si raccontano di lui. 645. Metapo, un fremmooto della sua opera su la virtù.

Antiochus existimat urbem Metapontum primitus Metabum fuisse dictum, idque postea Metapontum.
Strabonis, VI.

633. Alla Siritide o Eracleodite seguiva la Regione Metapontina, che, come viene sognata da gli antichi geografi, si distendeva dalla sponda sinistra dello Aciri fino alla sponda destra del fiume Bradano. Bagnata dal fiume Casuento, come era chiamato da gli antichi, or Basento, ne segnavano i confini lo Aciri o Acheronte dal sud, e il Bradauo dalla parte del Nord, che fluisce contermine tra questa e la rogione Tarantina. Dai monti lucani poi, che all'Ovest sorgevano come contermini tra la Lucania e questa regione, distendevasi fino al mare nel seno Tarantino. In questa piccola regione della Magna Grecia non trovasi da gli antichi geografi fatta memoria di alcuna altra città, allo infuori di Metaponto, onde in questo capitolo parleremo solo di essa, che andò molto chiara fra le antiche città italiche per le sue dovizie, pei suoi monumenti e per gl'instituti pitagori, che furono aperti fra le suo mura.

634. Metaponto sorgeva tra il fiumo Bradano e il Casuento, or Basento, proprio in quella contrada, che dicesi Torre di Mare. Dispersa è la origine di questa città nella grande oscurità de' tempi antichi, se non che tra gli scrittori greci e latini son venuti in mezzo varii sentimenti, che, senza appalesarla, l'hanno involto in vece in tradizioni mitiche, le quali noi esporremo, senza il pensiero di trarci di incertezza. Vna delle più antiche tradizioni, che abbiamo

di queste città, è narrata da Antioco Siracusano presso Strabone, che la vuole fondata da una colonia di Corintii (1), venuta in questi lidi nel tempo, in cui eglino vennero ad abitare, come si crede, a Locri ed a Crotone, dedotta da Metabo, figlio di Aliba, quando accoglieva Ercole, mentre questi riconduceva i bovi di Gerione; o figlio, come dice Stefano Bizantino (2), di Sisifo, e nipote di Eolo. Per coloro, che credono a queste tradizioni, se ne può aggiungere una altra, cioè che a questi si unirono, come vuole il sig. Raoul Rochette (3), altri coloni di Beozia, che si credono di quelli, che fondarono ancora Crotone. Eforo non meno, presso Strabone, ne riconosce per primo fondatore Daulio, tiranno di Crissa (4). E dallo stesso Strabone si ripete lo prima origine di questa città da' Pilii, che ritornando da Troia, si crede, approdassero su le coste del Ionio, condotti da Epeo, che è riconosciuto come il fabbro dello *inganno Troiano*, sebbene da taluni questi è ricordato come capo dei Focesi, non dei Pilii, e che egli, fabbricando Metaponto, vi avesse consecrato, come dice Giustino (5), nel tempio di Minerva gli instrumenti, cui avova construito cotale inganno, sebbene Licofrone dice (6), di averli consecrato nel tempio di Minerva a Minto in Arcadia. Ecco in quali sogni trascorre la istoria, quando gli storici, incapaci di interrogare il passato per non avere documenti veri, si abbandonano alla favola, ed alla immaginazione!

636. Metaponto portò diversi nomi, come diverse sono le colonie, dalle quali se ne vorrebbe la origine. Su le prime troviamo esser detta Αλυβαν, *Aliba*, e lo dice il poeta della Vlissea, il quale parlando del ritorno di Vlisse, dopo lunghi errori per mere, in Itaca, narra che quegli celossi su le prime a Laerte, e fingendo poscia e nome e patria, disse—esser di Aliba (6), che Eustachio, comentando le parole del poeta, crede esser una città di Italia, che poi con altro nome fu detta Metaponto (7). Cotal nome primoevo di Metaponto fa supporre, che questa città esistesse prima dei tempi della cadota di Troia, e perciò non v'ha chi non vede quanto sia falsa una delle indicate tradizioni, per la quale si vuole fondata dopo che Ilio andasse in fiamme. Inoltre fu detta Μεταβον, *Metabo*, e Antioco Siracusano presso Strabone, vorrebbe esser così chiamata da Metabo figlio di Sisifo, deduttore di una delle colonie di sopra cennate (8); e ciò da una delle monete di questa città, che porta la epigrafe METABO. Di questa parola si è voluto dal Mazocchi ritrovare il significato in voci orientali, interpetrandolo per un nome generico, che indichi *sede* (9), e secondo altri *copia di grano*, prendere ancora nel nome un simbolo del frumento, di cui tanto andavano ubertosi i campi metapontini.

637. Metaponto rimase in pace per lungo tempo; ma altrettanto è desiderata la memoria di questa pace, per quanto sono funesti gli avvenimenti posteriori, onde questa città si vide andare deserta. I Sanniti emigrando da' loro monti e percorrendo il paese mediterraneo, giunsero non molto lungi dal seno tarantino; o meglio i Lucani, di origine sannitica, che si erano distesi fino allo istesso seno, invadendola, ne dispersero i cittadini, e la posero in ruina (10). I Sibariti allora, onde la città deserta non venisse occupata da' Tarantini, che non molto se ne allontanavano, chiamarono gli Achei a farla risorgere dalle ruine e ripopolarla. I Sibariti non intendevano con questo, che di acquistare un presidio contro le forze crescenti dei Tarantini, i quali già ponevano mente di distendere il loro potere su Metaponto e sopra Siri. Incerti gli Achei, se dovessero occupare Metaponto o Siri, perciocchè entrambe queste sedi erano egualmente fertili e opportune, scelsero Metaponto a consiglio de' Sibariti, i quali fecero loro conoscere, che quanto si stabilissero in Metaponto, facile sarebbe per loro acquistar Siri; ed al contrario, Metaponto cadrebbe in mano de' Tarantini, che loro stavano da vicino. Con tai consigli, cui si faceva sembiante del bene degli Achei, i Sibariti ponevano mente di lasciar Metaponto a gli Achei, onde elevarla come una fortezza ed una frontiera per Siri, che si voleva occupar da loro. Deduttore di questa colonia achea, come si raccoglie do Strabone (11), fu Leucippo, il quale, rifabbricata la città, rigettando l'antico nome di Metabo, chiamolla Μεταποντιον, Metaponto. Lo stesso greco geografo ricorda, che a Leucippo fu conceduto da Tarantini per un giorno solo e per una sola notte il luogo deserto, ove prima questa città sorgeva; e che poi ridomandato il luogo, ei con un'equivoco, come si è cennato altra volta, sul giorno o la notte assegnati, trovò come porvi per sempre la sua dimora. Questo avvenimento da taluni vorrebbesi provare con una moneta dal tipo di un giovane eroe con barba e laureato, e con la epigrafe ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, Leucippo. I Tarantini allora, per non perdonarla a

(1) Strabonis, V. (2) Steph. Byz. v. Μεταποντιον. (3) Raoul Rochette, *Histoire des Colonies, tome* II. *page* 164. (4) Strabonis, VI (5) Iustini, XX. 2 (6) Lycoph., *Alexandr.* ver 930. (7) Vlissea, XXIIII. (7) Αλυβαν, Alybas vel Alybe, civitas Italiae, quae posterius dicta fuit Metapontum—Eustach. *comm. in Homerum.* (8) Antiochus existimat urbem Metapontum primitus Metabum fuisse dictum, idque postea Metapontum—Strabonis, VI. (9) Mazochii, *ad Tab. Heracl., Diatriba* II. (10) Strabonis, VI. (11) Strabonis, *ibid.*

gli Achei, una a popoli vicini, Enotrii, Caoni e Lucani, si posero in armi; ma poscia vennero a patti, che a' Metapontini rimanessero quelle terre, che erano di confine tra la Italia, come era limitata in quei tempi, e la Iapigia (1).

638. Nulla ci ricorda la istoria de' primi tempi di Metaponto; solo da Tucidide sappiamo, che gli Ateniesi nelle guerre da loro combattute contro la Sicilia, studiandosi di collegarsi con gl'italioti, si federarono ancora con Metaponto, ed ebbero da questa città 300 arcieri ausiliarii e due triremi (2). Del pari fè lega con Alessandro re di Epiro, quando combatteva in Italia, e ciò dimostra, che questa città fosse allora autonoma, governandosi con le proprie leggi. Ma, sembra che venisse, dietro non lungo tempo, occupata da' Lucani, dopo che lo Epirota nella guerra combattuta presso Pandosia cadde estinto nelle acque dell'Acheronte; e può congetturarsi da Livio (3), che parlando dello strazio, che si fece del corpo di questo principe, dice che le sue ossa furono mandate ai nemici in Metaponto, e di là trasportate in Epiro a Cleopatra, consorte di lui. E Diodoro Sicolo racconta (4), che, chiamato dai Tarantini Cleonimo lo Spartano in aiuto contro i Lucani, mentre questi si spaventarono dell' oste numerosa raccolta contro di loro, solo Metaponto non volle piegare a loro, onde ne ebbero su le prime depredati i loro campi, e poi assaliti furono costretti di aprir le porte al nemico. E Cleonimo, entrando nella città, ne trasse più di 600 talenti di argento, e 200 delle più nobili fanciulle in ostaggio, le quali poi addivennero obbietto di smodatezza per questo vincitore. Ancor con Pirro, venuto dall'Epiro in Italia in aiuto dei Tarantini contro i Romani, Metaponto strinse alleanza. Ma non andò guari, e cadde sotto il dominio dei romani. Polibio (5), e Livio (6), narrando, che i Metapontini una a' Tarantini, nella fortezza de' quali eglino erano stati introdotti, assalissero le opere dei Cartaginesi, che avevano posto in assedio quella fortezza, tanto che Annibale ne fè partire le sue armate, che la circondavano. Livio istesso dice, che i Metapontini, dopo la pugna de' campi di Canne, tanto fatale a' romani, seguirono la fortuna dei Cartaginesi (7). Poichè il console Fabio aveva occupato Taranto, Annibale ritirossi a Metaponto, donde tramava insidie contro i romani. Indarno il cartaginese ponova agguati a poca distanza dalla città; perciocchè Fabio prima di uscire da Taranto, porgendo un sacrificio a gli Dii, lo aruspice gli prediceva di tenersi lontano dalle frodi e dalle insidie dello inimico; e coloro, che erano stati mandati, appalesarono le trame per non andar soggetti alle pene della tortura (8). E non molto dopo, andando di tempo in tempo sempre declinando in Italia gli affari dei Cartaginesi, Annibale che se ne stava nel campo presso Metaponto, vedendo gettarglisi nei suoi trinceramenti il capo di suo fratello Asdrubale, sgombrò il campo da Metaponto, per riconcentrare le sue forze nella Brezia, portando seco tutti i Lucani e Metapontini, che gli rimanevano fedeli (9). Queste sono le poche notizie politiche, che possonsi raccogliere dai classici greci e latini intorno a Metaponto.

639. Metaponto sorgeva in mezzo a piani e fertili campi; e gli abitatori con una agricoltura industriosa in breve tempo seppero trarne grandi dovizie. Sopra tutto questi campi abbondavano di grano, e di questo prodotto i Metapontini volendo dare una simbolica, innalzarono un' ara, come leggesi in Erodoto (10), ad Aristeo, ossia alle *spighe del grano*, personificando la parola Aristea, che nel suo significato risponde a spiga; e lo indicarono non meno ne' tipi di loro monete, le quali vanno improntate di spighe di grano, o di orzo, o del capo di Cerere, coronato di spighe, o dell'aratro, o di rastrelli, simboli della raccolta del grano e dell'agricoltura. Di tante ricchezze raccolte da loro campi ne vollero far mostra al mondo, mandando nel tempio di Delfo, come dice Strabone (11), un' *estate di oro*, ossia un campo di oro ricoperto di spighe ancora di oro, che io crederei meglio altro non essere, che un grande carico di grano, che fu considerato, secondo la dottrina dello scrittore della *Scienza nuova*, come il primo oro del mondo. Argomento delle loro ricchezze, non meno che delle belle arti da loro coltivate, si possono ricordare—un simulacro di Giove, coronato di fiori, che teneva un fulmine in una mano, e l'aquila nell'altra—un' Endimione di avorio in veste di oro, dei quali parla Pausania (12), opera di Egineta Aristonoo—ed altri donativi ricordati da Ateneo (13), da loro mandati in Olimpia nel piccolo santuario, che vi avevano, cioè un simulacro di oro, tre fiale indorate, due gutti di argento, e 132 fiale dello istesso metallo. E a questo si può aggiungere un'albero di alloro, di cui parla Erodoto (14), in onore di Apollo, fatto di bronzo, che vedevasi nel foro di Metaponto, di tanta naturalezza, che rappresentava il tronco, i rami, le foglie, come se fosse un' alloro naturale. Inoltre, come si accenna da Erodoto,

(1) Thucididis, VII. 33. (2) Livii, VIII. 24 (3) Diodori Siculi, XX. 104. (4) Polibii, VIII. 36. (5) Livii, XXXV. II. (6) Livii XXXIII. 61. (7 Livii, XXVII, 16 (8) Livii. XVII. 51 (9) Herodoti, IIII. 15. (10) Strabonis, VI. (11) Pausaniae, V. 22, 4. (12) Argenteae phialae centum triginta, gutti argentei duo. Sympuvium aureum inauratae phialae tres —Athenaei, XI. 8. (13) Athenaei, XII. (14) Herodoti IIII. 15.

da Ateneo e da Plutareo (1), il foro di questa città era adornato da un simulacro di Apollo con lauri di bronzo; e accanto a questo un'altro di Aristeo Proconnesio, di cui parleremo prima di dare termine a questo capitolo. Nel *Bollettino Archeologico di Roma* il sig. Luynes descrive un tripode, da lui ritrovato tra le ruine di Metaponte, il quale è adorno di alcune figure simboliche, cioè della testa di un cavallo, di un leone, di vacche e di serpenti, e vuole che queste debbansi rapportare alla religione tellurica, e di aver fatto parte del tempio di Cerere.

640. Molti tempii sorgevano in Metaponto, e noi ne raccoglieremo qualche notizia, sparsa nelle opere degli antichi classici. Il più vetusto tempio, che adornava questa città, era quello innalzato a Giunone. Le colonne del quale Plinie dice, che fossero di vite (2). Un'altro v'era sacro ad Apollo, il quale è ricordato da Plutarco, parlando di Farsalia saltatrice, la quale danzando presso questo tempio, perdeva la corona di oro, che aveva avuto da Filomelo, re dei Focesi (3). Nel foro sorgeva il tempio delle Muse, ove cessò di vivere Pitagora, dopo lungo digiuno di 40 giorni, come ci vorrebbe far credere Dicearco (4). E nella casa, ove dimorò questo filosofo in Metaponto, Porfirio vuole (5), che si fosse fabbricato un tempio sacro a Cerere, sebbene da altri si crede essersi ciò fatto in Crotone.—In un luogo basso fuori le mura di Metaponto, lungo la strada, che conduce a Taranto, si sono scoperte le ruine di un grandioso edificio, tra le quali furono ritrovati rottami di capitelli a stilo dorico, di colonne scanalate, gole e teste di leoni, uovoli e meandri, frammenti colorati di terra cotta, ed altre anticaglie, che prima erano state seppellite sotto uno strato di melma da gl'inondamenti del Bradano. Sebbene le ruine di questo antico edificio, per non esserne rimasto in piedi parte alcuna, non si presentano che sotto un'ammasso confuso, pure da gli archeologi si crede essere avanzi di un vetustissimo tempio di Metaponto, di stile greco. Su la stessa strada risalendosi a qualche distanza alla sponda destra del Bradano, a due miglia lungi da Torre di Mare, visitandosi dal sig. Saint-Non e da Swimburne (6) questi luoghi, vi scoprirono gli avanzi di un'altro tempio metapontino su di una eminenza, coperti di cespugli in una grande pianura. Dal volgo questi avanzi denominati *Mensole*, come dice Antonini (7), *o Tavole Palatine*, o *Scuola di Pitagoro*, si vogliono parte di un'antico tempio di ordine dorico, e sono due file di colonne di marmo, dieci ad un lato, e cinque da un'altro, ed una parte dell'architrave, ciascheduna delle quali è coagmentata di sette pezzi, di sedici piedi di altezza, e otto piedi distanti l'una dall'altra. Senza base, ma poggianti su di una specie di plinto, che appartiene a tutta la fila, sono scanalate e gradatamente diminuite, vanno coperte di un gran capitello cistiforme, ovvero non dissimile ad un nappo concavo, coperto di una sottile pietra quadrata. Le colonne, che ora sostengono le due navi minori del duomo di Matera, si credono appartenere a questo tempio. Ne' dintorni si sono ritrovate ancora non poche monete, gemme incise, cammei, idoletti di bronzo e qualche iscrizione latina.

641. Ora crescon le biade, ove un tempo sorgeva Metaponto. Sorgendo questa nobilissima città, come è chiamata da Livio, dopo il Bradano, e a sinistra del fiume Casuento lungo la costa del seno tarantino, di tanta sua grandezza, ora non resta, che qualche avanzo di antico edificio, seppellito nel suolo, da cui lo archeologo appena può trarre congetture di esservi una città un tempo esistita lungo la contrada detta Torre di Mare. Oltre alcuni tronchi di marmi ben lavorati, di rottami di colonne scanalate, mattoni di molta grandezza, tegole, capitelli, teste di terra cotta, non poche monete della città istessa, in alcuni scavi si è rinvenuto ancora, non ha lungo tempo, un busto di marmo mutilato di bellissimo lavoro, che dal sig. Luynes fu creduto essere un termine di Bacco Indiano. (8) Ma quando andò in ruina Metaponto e per quale cagione, tace la istoria. Donde nacque lo eccidio di Metaponto, disse Pausania, io lo ignoro (9). Noi possiamo intanto avventurare, che il suo decadimento fosse iniziato pei grandi sovvertimenti, che soffrì l'Italia ai tempi della seconda guerra punica; poichè da allora non ne troviamo ne'classici più memoria, sebbene Appiano dice, che fu posta in incendio e scrollata da Spartaco (10). Tullio, che 50 anni prima dell'Era volgare, ne visitò le ruine, desideroso di vedere il luogo, ove morì Pitagora, dice che di quella città non restava allora, che alcuno de' più grandi edificii (11). E a' tempi di Pausania, che visse dopo la morte di Marco Aurelio, null'altro vi rimaneva, come dice egli stesso (12) che il teatro

(1) Herodoti, *ibid*—Atheneei, XIII. 83.—Plutarchi, *De Pythiae oraculis* (2) *Templum Iunonis vitiginis columnis stetit* —Plinii, XIIII. 2. (3) Plutarchi, *De Pythiae oraculis*. (4) Dicaearchi *Fragm.* vol. II. *pag* 55 (5) Porphyrii, *Vit. Pythag. pag.* 4. (6) Swimburne, *Voyage dans la Grande Grece v. Metaponte*. (7) Antonini. *Lucania II. p.* 55. (8) Luynes, *page* 2, *Metaponte*. (9) De Metapontinis quae fuerit exitii caussa compertum non habeo — Pausaniae. *In Eliac.* 9. (10) Appiani, *In Alex.* 1. (11) Ciceronis, *De finibus in proem.* (12) Aetate mea urbis reliquiae tantum extant, Theatrum et murorum ambitus, reliqua ad solum eversa—Pausaniae, VI. 19. 9.

ed il circuito delle *mura*, tutto il resto era adeguato al suolo. Nulladimeno da altre memorie si raccoglie, che Metoponto in tempi molto posteriori fosse del tutto deserta. In vero dalla *Cronica di un'anonimo* non ignoriamo, che i Saraceni nel 929 posero a ruba questa città, e che, fuggiti gli abitanti, solo 60 ne furono fatti schiavi tra vecchi e fanciulli. Da un' altro cronista sappiamo, che nell'anno 972 vi si portò lo imperatore Otono, e che di poi fu detta *«civitas SS. Trinitatis»*; e che in ultimo fu del tutto abbandonata per la crescente insalubrità de'luoghi marittimi dintorni, e per un tremuoto nel 984, senza esser mai più riedificata.

642. Metaponto come repubblica autonoma batteva le sue monete di oro, di argento, di bronzo, le quali, mentre fanno vedere in parte la sua antichità, il culto, che prestava a gli Dii, addimostrano a un tempo con il lora stile elegante le belle arti, che vi fiorivano. Le più antiche non oltrepassano i tempi del risorgimento della città per opera, come si vuol far credere, di Leucippo. Di queste, tra quelle che ci sono pervenute, alcune portano il tipo incusso o in rilievo di una spiga, per alludere alla fertilità di quei campi, e la leggenda **META**, diritta o retrograda. Altre vanno improntate da una parte della immagine di un fiume sotto lo aspetto di un toro, con cui volevasi personificare i fiumi istessi, barbato, con una patera nella destra, e una canna, come uno scettro, nella sinistra, di una spiga e di un grillo con la epigrafe **ΑΧΕΛΟΙΟ** e nel rovescio **META**. In altro, oltre i detti tipi, e le dette leggende, si vede un delfino incusso, con cui si voleva alludere al culto di Nettuno, introdotto in Metaponto. In altre si scorge da una parte una spiga e la leggenda META, o **ΠΟΣΙ** retrograda, dall'altra una spiga incussa. Altre presentano nella parte dritta Apollo nudo in piedi, con innanzi un'altare, nella destra un ramo di alloro, o nella sinistra un' arco ed una freccia, e nell'altra i detti tipi e la leggenda META. Altre mostrano ancora la testa di Ercole giovane, coperto della pelle del leone Nemeo ; altre Giove Ammone. Le monete poi meno antiche portano diversi tipi. La testa di Giove laureato, di Giove Ammone, di Marte, di Apollo, di Minerva, di Diana, di Bacco, di Cerere con suo nome **ΔΑΜΑΤΗΡ**, alla dorica invece, di **ΔΗΜΗΤΗΡ**, la leggenda **ΜΕΤΑΠΟΝ, ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ**, e talvolta accorciata META. Inoltre vi si scorgono teste di donne laureate e adorne di bende, la faccia radiante del sole, e i Dioscuri, e tante volte Sileno e Mercurio. In molte altre ora si vede la testa di Cerere, coronata di spighe o la leggenda **ΣΩΤΗΡΙΑ**, *Salvatrice*, come la Diva, in cui i Metapontini riponevano la loro salute — Vna testa di uomo imberbe, adornata di un diadema con dietro **ΕΥ**, per *Ευθετ*, nome dello artefice, e la epigrafe nel rovescio **ΜΕΤΑΒΟ**, creduto come fondatore della città. Vna testa laureata della Vittoria con suo nome **ΝΙΚΑ** nel dritto, e una spinga nella parte opposta, con la epigrafe ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝ. — Vna testa di donna con pendenti e collana con la detta leggenda nel rovescio, e da una parte ΜΕΤ o dall' altra ΕΗΡ, che può credersi essere un nome abbreviato di Eraclea, da cui potrebbesi argomentare una lega con questa città e Metaponto. Vna testa con barba e laureata, con il nome **ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ**. *Leucippo*, da cui, come abbiamo detto, si crede essere riedificata Metaponto, una spiga con sopra un melo granato e la leggenda META. Oltre di queste monete, tutte di argento, ne restano ancora, ma rarissime, alcune di oro, tra le quali una della testa di donna con diadema, pendenti e monile, e nel rovescio una spiga, una colomba e la leggenda ΜΕΤΑΠΟΝ. Ci restano non meno alcune monete di bronzo, una delle quali porta la testa di Cerere, coronata di spighe, in cui è indicato ancora il valore con la parola **ΟΒΟΛΟΣ**, *obolo* nel rovescio — altre portano per tipo un tripode in mezzo ad un grano di orzo, e una civetta da un lato, e dall'altro una spiga e la epigrafe MET.

643. Oltre di queste, si trova una medaglia metapontina, che presenta nel rovescio una donna in piedi, che tiene nella mano dritta un'asta di forma piatta e scanalata nel mezzo, e termina in su poco di sopra dalla parte, ove è tenuta dalla mano, in forma di X, con la leggenda **META**; e nel dritto ha una testa barbata, coperta di un cimiero. Abbiamo noi veduto dipinta questa medaglia negli *Annali archeologici dello instituto di corrispondenza*, onde qui ne diremo poche parole. Della testa barbata, che vedesi nel dritto, facile è l'interpetraziono, potendosi dire di volersi raffigurare Leucippo Acheo, che si vuole deduttore della colonia metapontina; arduo è poi interpetrarsi il tipo del rovescio. Taluni, come lo scrittore del *Museo Hunteriano*(1), crede, l'asta tenuta in mano della donna altro non essere, che un'istrumento di agricoltura, sebbene egli stesso altre volte la descrisse per un trofeo(2). Potrebbe prendersi ancora per un fascietto di spighe, detto *merges* dai latini, che soventi volte mettesi nelle mani di Cerere, come inventrice delle biade. Ma in uno de'vasi di Canosa, illustrati dal sig. Millin (3) vedesi Cerare con lo stesso simbolo in mano,

(1) Mus. Hunter. *pag.* 101. n. 13—14 (2) Ibid. *pag* 157 n. 17. (3) Millin, *Tombeaux Canosa*, *pag.* 16.

simbolo che non può prendersi nè per un'instrumento agricolo, nè per un fascetto di spighe, posciachè vedesi in esso accese le quattro estremità della parte superiore, ciò che lo fa credere per una fiaccola. Da ciò potrebbe dirsi non esser quell'asta, che una face, e che cotale medaglia rappresentasse Cerere, dea metapontina, poggiata ad una face, soprattutto, chè le faci degli antichi erano al cuni fascetti di legno di alberi resinosi, ligati tra loro, e tali fascetti si ravvisano nolla figura X. su la cima dell'asta, e cotali faci, poste in mano di Cerere, sono un simbolo misterioso del culto di lei, nelle cerimonie della quale vedevansi esse soventi accese.

614. Come in Crotone, del pari in Metaponto furono aperti i collegii Pitagorici, onde per qualche tempo prese aspetto di una città filosofica, a cagione di molti filosofi, che vi fiorirono. Molti nomi illustri di Metaponto son numerati dal Fabricio, nella sua *Biblioteca Greco*, ma di questi filosofi da gli antichi classici non ci fu trasmessa veruna notizia, Agesarto, Agesidamo, Alcia, Alopecio, Antimeno, Orestade, Aristeo, Arito o Eurito, Antilo, Chila, Dacida, Damarmeno, Damotege, Epifrone, Efemio, Evandro, Eufamio, che si vuole aver dettato un'opera su la *vito*, Euriso o Eurito, Glicino, Lacrito o Lacrate, Lafione, Leocide, Megistea, Melisia, Metopo, e non pochi altri. Solamente di Aristeo ci resta qualche notizia, ma incerta e involta tra le favole. Ei da taluni si crede di Metaponto, ma meglio oriundo di Proconneso. Nel loro di Metaponto a canto del simulacro di Apollo, ne sorgeva un' altro di Aristeo. Aristeo figlio di Caustorbio, come vuole Erodoto (4), o, secondo Suida (5), di Democare, si crede anteriore ad Omero; e Strabone lo vuole maestro di Omero (6), ed Eustazio dice, che viveva a' tempi di Creso e di Ciro (7). Molte favole si sono sparse su la vita di lui, in modo che per uscirne vi vorrebbe il filo di Arianna. Raccontandosi molte sue peregrinazioni, e di esser morto e risorto più volte, da Erodoto (8), da Ateneo (9), da Plutarco (10) si narra che i Metapontini dicevano ad Erodoto di esser comparso dopo la sua morte fra loro, e di aver imposto di innalzargli un simulacro. Ci si vuol far credere ancora, che dopo la sua morte, che accadde a Proconneso, di essere stato veduto in Cizico e in Sicilia. Si crede di avere scritto una *Teogonia* in mille versi, e i carmi di Arimapsi in tre libri, poema epico, che parlava della guerra degli Arimapsei, uomini creduti monocoli, combattuta co' Grifi, custodi dell'oro. Pausania ne riporta alcuni versi (8); Longino altri sei, cui si descrive una tempesta, e li giudica più fioriti, che terribili. Altri sei ci furono trasmessi da Teze (9).

615. Di Metapo si trova presso Stobeo (10) un frammento di un'opera sna, cho noi qui riproduciamo, voltandolo in italiano,

— La virtù è dell'uomo; la perfezione della natura dell'uomo. Poichè ciascuna cosa addiviene perfetta e compiuta mercè la natura di sua virtù. Invero, la virtù del cavallo sta nell'elevare al sommo la sua natura, e trovasi in ciascuna parte la stessa ragione. La virtù degli occhi consiste nell'acutezza di vedere; e questo certamente è il sommo della natura degli occhi. La natura poi degli orecchi è nell'acutezza dell'udito; e questo è il più prestante della natura degli orecchi. La virtù dei piedi è il camminar veloce; e questo è il sommo perfezionamento della natura dei piedi. È mestieri poi, che ciascuna di queste virtù non debba disgiungersi da tre cose, dalla ragione, dalla facoltà e dallo arbitrio del volere: — dalla ragione, mercè la quale indica e mira — dalla facoltà, cui perdura e convince — dalla volontà, onde è propensa ed ama. Il giudicare dunque e il contemplare sono della parte intellettiva dell'anima; — il durare ed il convincere della parte irragionevole dello spirito. Poichè la volontà consta di intellettiva e di appetito, laonde lo intelletto sorge come parte razionale dell'anima, lo appetito nasce dalla parte irrazionale. Ma il complesso di tutte le virtù può discernarsi dalle parti dell' anima, e similmente il sorgimento e lo stato della virtù. Perciocchè tra le parti dell' anima due sono le singolari, l'una razionale, e l'altra irrazionale: — razionale, con la quale giudichiamo e consideriamo; — irrazionale, per cui veniamo rapiti, sospinti e desideriamo. Ma tali cose o son fra loro concordi, o in discordia. La pugna poi o la discrepanza sorge fra loro, o per eccesso o per difetto. È chiaro dunque, che quando la parte razionale dell'anima sarà superiore, ne nasce la tolleranza e la continenza. Quando poi questa è duce, e quella è pedissequa, ed entrambe concorrono fra loro, allora ne sorge la virtù. Il tollerar dunque, e l'esser continente nascono con dolore; ma il tollerar consiste in cedere alla fatica; lo esser continente in resistere al piacere; la incontinenza e la mollezza in non resistere e in non imperare. E per questo avviene, che gli uomini fuggono il bene a cagione del dolore, e lo perdono a cagione del piacere. Anzi le lodi ancora e le accuse, in ultimo quanto di bene è nell'uomo, tutto va riposto nelle parti istesse. E in tale modo la virtù in generale si constituisce; le sue specie poi e le

(1) Herodoti. IIII. 13 (2) Suida, in voce *Aristea* (3) Strabonis, XIII. (4) Eustatii ad *Iliad. lib.* II. (5) Herodoti. *ibid.* (6) Athenaei, XIII. 83. (7) Plutarchi, *De Pyth. Orac.* (8) Pausaniae 1. 24, e V. 7. (9) Teze, *Chil* VII. *ver.* 688. (10) Presso Stobeo, *Serm.* I.

sue parti quando è convenevole considerare; poichè due sono le parti dell'anima, razionale e irrazionale; la prima, con cui giudichiamo e consideriamo; l'altra per la quale ci muoviamo e desideriamo: irascibile quella, concupiscibile questa. E quella sua parte, con cui noi ci difendiamo e respingiamo la violenza contro qualsivoglia persona, è denominata iracondia; la parte poi, che appetisce e desidera, propria della conformazione del corpo, si chiama concupiscenza.—



CAPITOLO LXV.

VIII. DELLA REGIONE TARANTINA.

TARANTO, METROPOLI DELLA REGIONE TARANTINA, ORIGINE, PROGRESSO E SUO DECADIMENTO.

SOMMARIO

646 Cenni generali su la repubblica di Taranto. 647. Origine della città di Taranto e suo preteso fondatore—Miti e simboli, che gli scrittori antichi hanno fatto entrare nel racconto di sua fondazione e come si debbono intendere per una personificazione del commercio marittimo e della guerra, ragioni. 648. Si crede essere abitata da una colonia cretese. 649 E da una colonia di Partenii, racconto secondo i varii aggiunti de' classici. 650. Concetti dello scrittore del *Platone in Italia* su tali tradizioni. 651. In ultimo da una colonia Spartana 652. Topografia antica della città di Taranto. 653. Ordini civili, onde governavasi questa repubblica, e suoi magistrati. 654. Industria e commercio tarantino — per dove si estendeva il suo commercio, e come per entrambi giunse a tanta grandezza, che la città fu detta massima, felice, doviziosa e potente. 655. Guerre combattute da' Tarantini—prima contro i Messapii, e di quali cose debbonsi rimproverare per questa guerra. 656. Combattono contro gli Iapigii, racconto. 657. Si armano una a' Locresi contro Siri o la espugnano—come contaminarono questa vittoria, qua' mali ne seguirono, e come placarono Minerva Poliade, che credevasi irata contro di loro. 658. Rinnovano la guerra contro gli Iapigii e son disfatti, grande strage, che si fece di loro. 659. Questa disfatta, senza esser nociva, fu invece loro proficua—se ne scoprono le cagioni studiando gli avvenimenti istessi, cangiandosi l'aristocrazia in democrazia. 660. Si armano contro Turio—cagione di questa guerra, e come accrebbe il potere de' Tarantini 661. Altre cagioni, che concorsero ad accrescere il potere tarantino, o si rinvengono ne' popoli vicini, ragioni. 662. Come Taranto fu salvata da Archita, loro concittadino, e come giunse a somma grandezza e splendore per le virtù di lui. 663. Come, dopo la morte di Archita tutti i mali si versarono sopra i Tarantini. 664 Su le prime le ricchezze acquistate li resero molli ed oziosi—si comprova questo concetto numerando varii costumi popolari, e con una scena di Alesside sul *parassito tarantino*. 665 Grande allettamento de' Tarantini in tratteoersi su le pubbliche piazze, sul molo e nel foro di Falanto, e con lunghi cicalecci mostrare il loro malcontento, sopra tutto su i loro ordini civili—consigli e rimprocci loro dati su di ciò da Archita. 666. Una scena dei costumi tarantini tra taluni giovani filosofi, tra una donnetta ed un parassito. 667. Altre guerre—incapaci di difendersi i Tarantini contro gli Iapigii e i Lucani, invocano in aiuto le armi spartane, morte di Archidamo, re di Sparta. 668. Risorgendo più fieri gli Iapigii e i Lucani, i Tarantini chiamano in soccorso Alessandro il Molosso, re di Epiro—fatti di armi, vittorie e sconfitte di questo guerriero, racconto tratto da Livio. 669 Degli affari de' Tarantini co' Romani—intrighi ed avvenimenti 670. I Sanniti si attaccano co' Romani—proposta fatta ad entrambi dai Taranti, e risposta loro data dal console romano 671. Forze navali de' Tarantini — chiamano un'altra volta in aiuto le armi spartane, comandate da Cleomene — carattere severo di questo duce—prende Metaponto, e ne chiede ostaggio—vendetta che fecero di lui i Metaponti e i Tarantini 672. I Tarantini invadono una flotta romana su le acque del mar Ionio, e malgoverno che ne fecero—sorprendono poscia un presidio romano in Turie, saccheggiando questa città 673. Come il senato romano manda ambasciatori a rivendicar sì tante i danni sofferti — insulti dei Tarantini a gli ambasciatori, racconto di Dionisio di Alicarnasso 674 Per questo intimasi loro guerra dai romani, e i Tarantini si determinano chiamar Pirro, re di Epiro per difenderli. 675. I romani, movendo contro i Tarantini, li pongono in fuga, circondano la città di assedio—digiune de' Reggini, onde porgere alimento a gli assediati—si vuol venire a patti, ma venendo Cinea

segretario di Pirro, con una parte delle armate, e difendendo la città, i romani disgombrano dalle mura 676 Si attaccano di nuovo i Romani co'Tarantini, e ne riportano trionfo—viene Pirro con il resto delle sue armate — son inchiesta a' Tarantini e tutto ottiene. 677 Politica di Pirro derisa da'Romani—prima pugna tra Pirro e i Romani—i Romani son disfatti, ragione. 678. Venuti alle mani per la seconda volta, Pirro è vinto—lasciato in Taranto un presidio, parte per lo Epiro, e muore — i Tarantini insorgono contro il presidio — i romani entrando in Taranto, le impongono dure condizioni. 679. Sottoposti per lunghi anni i Tarantini a'Romani, si danno poscia ad Annibale nella seconda guerra punica — Annibale muove verso Taranto 680. Taranto è presa da Annibale nel mezzo della notte—esteso racconto di questo avvenimento, rannodando in uno i concetti di Polibio o di T. Livio. 681. I Tarantini son chiamati a parlamento da Annibale—per suo comando le abitazioni de'Romani in Taranto son date a sacco—Annibale si studia di impadronirsi ancora della cittadella, tentativi da lui operati, e dificoltà che vi si incontravano per assediarla. 682 La inopia de'cibi sentesi da gli assediati o da gli assedianti—aspettandosi da'Romani vettovaglie da Sicilia, mandano, per assicurarle, una flotta, che incontrata con altra flotta tarantina, si vanno alle mani—i romani son disfatti, e la flotta dispersa—si rinfrancano con una pugna per terra. 683. Taranto fu riconquistata da' Romani—esteso racconto dello avvenimento, ponendo in uno i concetti di Livio e di Plutarco. 684. Da questo tempo perdè la sua autonomia, e andò sempre decadendo, fino a divenire colonia o municipio romano. Antichi monumenti, che adornavano Taranto—sue mura 685. Foro e di quali sculture e simulacri era adornato. 686. Il Foro, il Museo e le Terme. 687. Il Pritaneo. 688 L'Acropoli o Sepolcreto. 689. Tempii sacri a diversi Dii. 690. Nummologia tarantina e sua interpetrazione.

Iste terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet.
Horat. Od. II, 6

646. Vltima regione della Magna Grecia era la Tarantina, che seguiva a quella di Mataponto. Taranto, metropoli di questa regione, distendeva il suo imperio dalle foci del fiume Bradano; come meglio determineremo in appresso, fino al capo dell' Ovo. Illustre questa città per remotissima origine e per antiche glorie; autonoma per ordini civili, opulenta per campi, per industria e per commercio; dignitosa per scienze, per lettere e per belle arti; ammirata per uomini sommi, che ne dirigevano le sorti; grandiosa per eterni monumenti di arti; temuta e invidiata per armi e per forze navali; aggredita e travolta di poi in molte guerre per avere smarrito lo antico valore; ammiserita in ultimo per lusso e per mollezza, non isfugge di esser ghermita dallo artiglio delle aquile latine; e poscia dibattendosi in vedersi prostrata, cede alla onnipotenza di tanta forza, cade e non lascia nelle pagine della istoria, che un nome orgoglioso o misero, or risplendente ora ecclissato, or di imperio or di servitù, or di speranza or di ultima ruina. Da questi brevi concetti, così rapidamente dettati, non v'ha chi non vede, che questa città segnì un periodo grandioso nella istoria della Magna Grecia, porgendo allo istorico molte cose a considerare, e molte a compiangere, e noi lo faremo con quella brevità, che meglio è convenevole a questi studii istorici.

647. I primordii della città di Taranto rimontano tanto alto, che vanno dispersi fra i secoli remoti dell'antichità, onde ne saranno sempre inutili ricerche per colui, che non sa acquietarsi che sul vero. Gli scrittori tuttavolta delle origini italiche, incapaci, per non aver monumenti veri, ove poggiarsi, di alzare il denso velo dei secoli remoti e diradarne le tenebre, che li ricoprono, sforzandosi or con ragioni etimologiche e con analogie, or con narrazioni mitiche e con omonimie di interrogare il passato, hanno dato luogo a varii sentimenti intorno a gli esordii di questa città, e noi qui li ripeteremo solo per coloro, che sanno trovar non poco diletto nei sogni e nelle fantasie degli antichi scrittori.

648. E su le prime, risalendo a più remoti tempi di questa città, Pausania vorrebbe far credere, esser Taras il primo fondatore, e da lui portarne il nome (1). Taras, e chi era costui? Ricorrendo a' noachitidi, ce lo danno per figlio

(1) Pausaniae, X, 10, 8.

di Giafeto; o, secondo lo istesso greco scrittore, per figlio di Nettuno e della ninfa Saturia(1); o, come crede Virgilio, per figlio o discendente di Ercole, onde il poeta disse la città od il suo seno dal nome di Ercole (2). Ecco il mito in mezzo alle origini italiche, e Mazocchi giura per questo mito. «Non porre, ci dice, (3), questo racconto dell'eroe, primo fondatore di Taranto, tra le favole, poichè in fede mia, nulla v'ha di favoloso». Lo ha detto Mazocchi, traendo ancor egli questo mito da gli antichi scrittori, e tutto il coro de' moderni cruditi fa plauso allo cruditissimo filologo. E lo ritengono per vero, traendone argomento dai tempi remotissimi, in cui ebbe origine questa città, di cui tutte le notizie, che ci restano, non possono non portare che la impronta di quei tempi istessi, quando non di rado si adombrava il vero con miti e con simboli. E per avvalorare questa tradizione, taluni portano in mezzo alcune antiche monete tarantine, che vanno improntate del nome di siffatto fondatore. E ce lo vorrebbero dare per figlio di Nettuno, perchè venuto in Italia per mare, personificando il mare per lo Dio delle onde; posciachè gli antichi, cosa che non va fuori del vero, chiamavano Nettano, o figli di Nettuno i popoli abitatori delle coste marittime, o pur delle isole, come Polifemo fu detto nella mitografia degli antichi figlio di questo nume, perchè si credeva abitatore delle coste sicole; come Virgilio disse Messapo *prole nettunia* (4), venuto in Italia per mare; come per la istessa ragione Orazio chiama *duce nettunio* Sesto, figlio del gran Pompeo(5). Noi nella severa critica della istoria avversi del tutto ed estranei a queste tradizioni mitiche, meglio confessando di ignorare i primordii di questa città, diciamo solo che Taras, da cui di poi venne il nome di Taranto, non era che un nome indigeno di una città, che trasse principio da gli antichi abitatori di Italia, o Enotri, o Caoni, o Itali, che i primi vi ebbero sede, e che tal racconto non sia che un traslato, con cui, come gli Ateniesi con la tradizione della contesa di Minerva e di Nettuno in dare il nome alla loro città, altro non intesero che la unione dell' *agricoltura* e del *commercio*, così gli antichi abitatori di Taranto con fingersi Taras, figlio di Nettuno, per loro fondatore, altro non fecero che personificare il loro *commercio marittimo e le guerre* da loro combattute.

649. Si crede ancora, che Taranto venne abitata da una colonia di Cretesi, che vi giunse tre secoli prima della guerra troiana. Di costoro Erodoto racconta (6), che sciogliendo dalla Sicilia, dopo la morte di Minoe loro deduttore, sieno stati per forza di tempesta gettati su le coste della Iapigia, e che con le armi alle mani pugnando con gl'indigeni, avessero preso possesso di que'luoghi, e vi fondassero Iria su le prime, e che poscia ponessero la loro sede in Taranto. Ma tace l'antica istoria di questo avvenimento.

650. Credesi non meno, che questa città fosse di poi abitata da una colonia di Partenii, dedotta da Falanto, i quali scacciandone i Cretesi, vi ponessero loro sede, e che allo indigeno Taras dessero il nome di Taranto (7). La venuta di questi coloni in Italia nella *Cronologia* del Patavio si vorrebbe nell'anno 51 di Roma, che risponde all'anno 703 prima dell'Era volgare(8); e da Eusebio nell'anno 708 (9). Eforo ed Antioco Siracusano, Dionisio di Alicarnasso e Pausania, Trogo e Giustino raccontano con variati aggiunti la venuta di questa colonia in Italia, e noi qui li restringeremo in breve. Eforo presso Strabone vuole(10), che ucciso Telecio, re di Sparta, in Messene, ove questi era andato per alcuni sacrificii, gli spartani, irati a tanta ingiuria, movessero contro la città omicida, giurando di non ritornare in loro patria prima di distrugger Messene, o tutti morire. Ma nel decimo anno della guerra, quando non ancora loro era venuto il destro di porre giù la città, e non ancora eran periti, le donne spartane mandarono a' loro consorti alte querele—«di aver lasciato vedova di uomini la città—di non aversi più speranza di prole, ed in tempi quando ve ne era più bisogno»—Gli spartani non improvvidi a tai rimproveri, mandarono in patria dal campo della guerra tutti i giovanetti, che per la età non ancora avevano potuto giurare, onde venire a connubio con le vergini ed averne prole. I figli, che ne nacquero, furono detti Partenii, voce greca, che esprime *Vergine*, perchè nati da donne, che non eransi altra volta congiunte ad uomini. Pausania tuttavolta aggiunge, che quei giovani si unirono indistintamente a tutte le donne spartane (11). Finita la guerra, e ritornando ai loro focolari, gli spartani guardarono con cipiglio tutti i figli nati come da matrimonii illegittimi, e questi, mal soffrendo tanto dispreazo, uniti a gl'Iloti, o schiavi con altro nome, studiavano di elevarsi contro gli oppressori. Ma scoperto cotal concerto, i Partenii furono obbligoti ad emigrare dalla terra natia e cercar nuove sedi, e quando non le trovassero, ritornati in patria, non si desse loro che solo la quarta parte

(1) Pausaniae, X, 10, 4. (2 Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti—Virgilii, *Aneidos*, III. ver 551. (3) Cave tamen hanc de Taranti Heroe conditore narrationem inter fabulas emandaveris.. nihil igitur, mihi crede, in eo est fabulosum — Mazochii, *Ad Tabulas Herac.* (4) At Messapus equorum domitor neptunia proles—Virgilii, *Aeneid.* VIII. *ver.* 691. (5) Horatii. V, *Od.* VIII. *ver.* 7. (6) Herodoti, VII 170 (7) Iustini. III, 4. (8) Patavii. *doctrina temporum*, XIII. *pag.* 300 (9) Eusebii, *Chron.* II. pag. 331. (10) Strabonis, VI. (11) Pausaniae, *in Phocicis*.

dell'agro conquistato di Messene. E questa è la cagione, secondo il greco istorico, onde sciolsero per la Italia, ove trovando gli Achei in guerra con gli Iapigii, dividendo insieme le fatiche di quella guerra, si impadronirono di Taranto. Ma Antioco, presso lo stesso greco geografo (1), vuole che fossero tenuti come schiavi e detti Iloti tutti quegli Spartani, che non eran partiti per la guerra, e che dessero il nome di Partenii a' figli, che in quel tempo nacquero da loro. Tenuti costoro quai vituperosi e male acquietandosi a tanta onta, volevano alzar le mani violenti contro i cittadini nelle feste *Zacintie*, che dovevansi celebrare nel tempio di Apollo; ma scoperto cotal attentato, prima di scacciarli dalla patria, lo interrogato oracolo di Delfo rispondeva a Falanto—di promettere a' Partenii Satirio, il pingue paese di Taranto e di sottomettere con armi infeste gli Iapigii (2). Vna a Falanto loro duce si vuole dunque da Antioco, che i Partenii sciogliessero pei luoghi indicati dal nume di Delfo, e che fossero accolti da gli Iapigii e da' Cretesi, che ne erano possessori. E Dionisio di Alicarnasso, racconta che gl'Iloti fuggendo dalla terra natia, mandassero in Delfo, e che l'oracolo loro rispondesse di andare in cerca della Italia, e porre la loro sede ove nella Iapigia presso Satirio ed il fiume Taranto trovassero un *capro immerger la barba nel mare* (3). Provvidi a tal risponso, cercarono il luogo indicato, in cui il grecista vuole, che trovassero un caprifico su la costa del mare, a cui sposavasi una vite, che distendeva i suoi tralci nelle onde; e, fuor di dubbio, credendo esser quello il luogo indicato loro dall'oracolo, pugnando con gli Iapigii e superandoli, fondassero la città di Taranto. Trogo in ultimo e Giustino narrano (4), che costoro incerti di un'avvenir mal fido, per non aver genitori, da cui potessero sperar alcun patrimonio, sciogliessero guidati da Falanto per la Italia, ove, combattuta la fortezza di Taranto, e scacciati gli antichi abitatori, se ne rendessero padroni.

651. E qui, per compiere queste tradizioni, aggiungiamo alcuni concetti dello scrittore del *Platone in Italia*, il quale parlando delle sculture, che dice essere un tempo ne' portici del foro di Taranto, oltre che abbellisce questi racconti di altri aggiunti, ci narra tutta la istoria e i destini di Falanto. «Nearco, egli dice (5), mi condusse ad osservare i portici, che sono nel foro. Sono ripieni di sculture, che rappresentano la istoria di Falanto. Diresti, che ad essi non manca che la parola. Tu vedi in un'angolo questo intrepido capo de' Partenii, che svela a' suoi compagni di sventura la risposta della Pizia, e l'invita a togliersi una volta dalla ignominia e dalla miseria, conquistando le nuove sedi, che Apollo aveva loro promesso.—In un'altro angolo vedi Falanto ed i suoi compagni, che sono sbattuti dalla tempesta sul lido de' Messapi. L'oracolo aveva loro detto, che avrebbero ottenuto le nuove sedi, ove fosse stato Falanto bagnato dall'acqua, caduta dall'Etra a cielo sereno. La promessa era ambigua; e tali promesse non bastano a gl'infelici, scampati da un naufragio.—Falanto si vede, oppresso dalla disperazione, sedere a terra e posare il suo capo su le ginocchia della moglie, che chiamavesi Etra. Etra piangeva, e le sue lagrime bagnavano il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempiuto.—Falanto ed i suoi prendono coraggio. Inviano oratori a gli antichi abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro, e di poter coltivare quella terra, che ad essi era soverchia. Gli antichi abitanti disprezzarono un branco di miserabili, avanzi della tempesta—Vedi la battaglia, in cui il valor di Falanto vendica le offese fatte a gl'Iddii ospitali. I Messapi sono vinti: di quei che salvarono la patria, una parte fu ridotta a servitù, un'altra fuggì e si riunì a Brindisi, ove fondò una nuova città. Qui Falanto è acclamato re, e compone i nuovi ordini della città nostra. — Qui parimenti lo vedi fuggir nudo, perseguitato dalla grande invidia e dalla ingratitudine dei suoi compagni. Egli si ricovera in Brindisi, presso quegli stessi Messapi, a' quali tanti danni aveva cagionato. Ma il valore e la virtù son venerabili e sacri anche a' nemici. I Brindisini son vinti con molte battaglie sotto la condotta di Falanto.—Ma costui non poteva obbliare la sua patria, anche ingrata. Vedilo disteso sul letto della morte, che parla ai Brindisini le ultime parole. Vn'oracolo segreto gli aveva rivelato, che i Tarantini sarebbero invincibili, finchè ritenessero nel loro territorio le sue ceneri. Egli temeva, che non rimanessero in una terra straniera e non si rinnovasse fra i Tarantini e i Brindisini ciò che era avvenuto tra gli Spartani ed i Messeni per le ceneri di Oreste.—O Brindisini, disse egli, se volete vincere eternamente i Tarantini, udite ciò che a me hanno rivelato gli Dei. Quando io sarò morto, bruciate il mio cadavere, e spargete le mie ceneri su la terra, che coltivano i Tarantini. Essi saranno in faccia a gli Dei immortali eterno testimonio della ingratitudine de' miei concittadini; e gli Dei non vedranno mai propizii una terra abitata da ingrati—Così Falanto fu utile alla sua patria anche morendo.—Tu vedi in queste storie la ragione, per cui gli Spartani chiamano i Tarantini figli di bagascia,

(1) Strabonis, VI. (2) Dionisii Alic. *Fragm.* XVII. (3) Iustini, III. 4. (4) Polybii, VIII. (5) V. Cuoco, *Platone in Ital.* II. pag. 17, 18, *Bruselles* 1842.

Ma tutte le città hanno le medesime origini: i loro fondatori sono o figli di Numi, o figli di bagascie. Tara, primo fondatore di Taranto, si diceva figlio di Nettuno; Falanto, suo ristoratore, è chiamato figlio dell'amore: a creder mio, queste due tradizioni diverse indicano la stessa cosa».

Si crede in ultimo da Polibio(1), che Taranto fosse abitata da una colonia spartana, guidata da Leucippo. A questo, dice Dionisio di Alicarnasso, interrogando l'oracolo, ove mai i destini volessero di porre sede per sè e pe' suoi compagni, la Pizia rispondesse di portarsi in Italia ed ivi fondare una colonia, ove gli fosse conceduto di restare un giorno ed una notte. Portandosi in Italia, ottenne dai Tarantini di restar ivi per cotal periodo di tempo. Ma, passati molti giorni, a' Tarantini, che gl'imponevano di partire, rispose di essergli stato conceduto di abitare quel luogo per un giorno ed una notte, e perciò non dover partire fino a quando durasse e l'uno e l'altro. E ciò conosciutosi da' Tarantini, gli accordarono di rimanersi (2).

Sia qualunque l'antica origine di Taranto, questa città fu fabbricata in un luogo amenissimo, distendendosi ampiamente in giro lungo la spiaggia del mare; e, dove avevan termine le sue mura, incominciava un lungo ordine di case rurali, onde presentavasi sotto lo aspetto di grandioso ed ampio anfiteatro. Sorgendo in una terra, distesa tra due seni di mare, oltre che elevavasi difesa dal luogo istesso, si aprivano intorno ad essa due ampii porti, uno dei quali del circuito di 100 stadii, che rispondono a XII miglia italiane, veniva chiuso da grandi ponte e dalla parte, che meglio respingevasi dentro terra, formava un'istmo, in guisa che la città vedevasi posare come su di una penisola(3). Questo ampio porto era nel mare piccolo, ora così denominato, e il ponte, da cui veniva chiuso, si distendeva dal promontorio e detto Pizzone, che fa parte della odierna Taranto, fino a quello di Penna, che sorge di fronte, a piè del quale ancor si scoprono avanzi di arcate antiche. Distendendosi la città verso la parte meridionale, e rinchiudendo fra le sue mura, come vuole Strabone (4), l'Acropoli, ossia il campo ove seppellivansi i defunti, apriva il suo ingresso per la porta, detta Temenide. Oltre di questa, Polibio ricorda altre due porte(5), una per cui si andava al porto, e l'altra detta *Rinopoli*, ossia *piccola porta*, presso la Temenide, la quale conduceva al foro, e ai luoghi superiori della città per mezzo di un'ampia strada «Taranto, qui aggiungiamo le parole dello scrittore del *Platone in Italia* (6), è più vasta e più popolata di Atene. Tra le città di Italia e di Sicilia è la seconda dopo Siracusa, tra le città della Grecia sarebbe la prima. Il perimetro della città rappresenta un triangolo, che attacchi con la terra; gli altri due sono bagnati dal mare. Chi viene dall'Attica, vede questo insinuarsi in uno stretto, che divide Taranto dalla opposta Eobalia, e poscia, dilatandosi, forma uno dei porti più ampii e più sicuri che si conoscono... Un' isola chiude la entrata del porto: ed in essa è una rocca, la quale comunica con la città per mezzo di un ponte. Altro ponte è pure in fondo del seno, ed unisce la città ad un promontorio della terra opposta: alla testa del ponte vi è una porta, per cui entrano tutti coloro, che giungono a Taranto per la via di mare. Quando tu sei sul ponte, che unisce la rocca alla città, ti si presentano avanti tre ampie strade, lungo le quali tu vedi nel tempo stesso i più grandi edificii pubblici: da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo, il tempio di Mercurio; in mezzo è il foro; dall'altra le terme ed il museo». Ma il sito e lo aspetto della odierna Taranto è pure del tutto cangiato: innalzandosi, ove un tempo sorgeva l'antica fortezza, si vuole che gli abitatori, per sottrarsi alle incursioni de' Goti, lasciando l'antica loro sede, si raccogliessero nella penisola; e poscia, dopo le ruine sofferte da' Saraceni nel 927, lo imperatore Niceforo vi facesse costruir terra pieni per tutto il circuito, e restringer del pari il canale de' due mari, e che in ultimo questa penisola fosse ridotta ad un'isola per comando di Ferdinando I. di Aragona, il quale fè tagliar l'istmo, onde la città non fosse invasa da' Turchi, e così Taranto trovossi confinata in un'isola congiunta al continente per mezzo di due ponti.

652. Gli ordini civili, onde su le prime Taranto fu governata, erano una monarchia aristocratica, o meglio una aristocrazia temperata; e credesi esser non dissimile a quelli di Sparta, donde si vuole, come si è cennato innanzi, esser venuta ad abitar questa città una colonia dei Partenii. Divisi gli abitatori in un triplice ordine — di nobili che governavano le sorti altrui sotto il comando di un re — del popolo, che, sebbene non escluso del tutto dal governo, pure non gli si accordava, che poco e limitato potere — e di iloti, ovvero schiavi, che, come dice Ateneo (7), erano addetti alla gleba, ossia a coltivare i campi degli eupatridi, sicchè tutti, gl'iloti infuori, avevano il dritto alle magistrature, pur queste non si ottenevano, come si raccoglie da Aristotele, che solo dai buoni (8). E

(1) Polybii, VIII. 27.3. (2) Dionysii, *Exerpta*, apud. Ag. Maio, vol. II. pag. 53. (3) Strabonis, VI. (4) Strabonis, *ibid* (5) Polybii, VIII. 72, 30. (6) V. Cuoco, *Platone in Italia*, III *pag.* 16 *Bruxelles* 1842. (7) Athenaei, VI. 7. (8) Aristotelis, *Polit.*, V. 7.

sembra di non aver altri magistrati, che quelli, che si numerano nelle Tavole Eraclee—un' Eforo, creato di anno in anno, che presedeva a quanto deliberavasi,ed altri ancora annoali detti Πολιανομοι, *amministratori* e determinavano degli affari pubblici nelle assemble del popolo. E questi magistrati erano eletti alcuni dalla parte più forte,altri per suffragi, e così il popolo partecipava alla elezione ed alla amministrazione della repubblica. Di questa forma politica si può trarre in parte argomento da Erodoto (1), il quale ci ricorda uno degli antichi re tarantini, Aristofilide, il quale, secondo lo stesso istorico, ritenne una a Democede, medico crotoniato, come spie i Persiani, che giunsero nel porto di Taranto.

653. Agricoltura,industria e commercio sono fonte ubertosa, onde i popoli traggono dovizie, grandezza e splendore,e gli antichi abitatori di Taranto seppero farne tanto tesoro, che in breve vennero ad emulare le più splendide città di Italia. Campi fertili e doviziosi,posti sotto un cielo temperato, che erano di tanto incanto ad Orazio; che « a me, disse (2), meglio che ogni altra sorride quella contrada » fecero de'Tarantini un popolo sommamente agricola. Vo'industria attiva e studiosa,che mette in moto le forze fisiche e la speculativa, risvegliò tanto gli animi di loro, che poteva dirsi andarne altamente occupati. Sapevano eglino trarre bei colori di porpora da due specie di conchiglie,di cui era ubertoso il loro mare. Vna delle quali dava loro un liquore turchino carico, e l'altra un rosso chiaro, da entrambi i quali poscia diversamente preparati, e variamente commisti ricavavano una numerosa varietà di colori,che portano il nome di porpora, e tra queste la più bella rassomigliavasi al violetto, onde Orazio istesso disse (3),che la lana imitava il colore delle viole, mercè la porpora tarantina. Da due altre specie di conchiglie, l'una detta *Pinna Nobilis* da Linneo, e l'altra *Pinna Marina* da Poli (4), solevano non meno ravare una lanugine finissima, molto più morbida della lana ordinaria, di un colore non dissimile all'oro fosco, o che » si rassomigliava,come dice lo scrittore del *Platone* in *Italia*; al tessuto di squame di ferro levigato e di oro, a che ne ha in parte anche il lucido ». Esteso commercio del pari occupava gli animi dei Tarantini ; studiandosi di dargli maggior vita e maggior movimento, con porre a profitto ancor la posizione topografica della città di loro. Sorgendo Taranto in mezzo a due mari, gli si aprivano intorno due porti, interiore l'uno, esteriore l'altro,ambedue non poco opportuni al commercio. Molti porti si aprivano allora sul Ionio dalla punta di Leucopetra fino all'Adria; ma nessuno poteva compararsi a quello di Taranto per ampiezza,e perchè ricoveravanvisi le navi fuor di pericolo. L'Italia inoltre al sud di Taranto,come si può vedere da una carta geografica,restringendosi,il commercio veniva ivi diviso fra i due popoli abitatori dell'uno e dell'altro mare; e Taranto,trovandosi nella fronte di Italia, ove al nord si va sempre dilatando,poteva addivenire il centro comune del commercio di Sicilia, di tutta Italia, e della Grecia. E gli operosi Tarantini,facendo tesoro di questo porto, distesero il loro commercio per lidi remoti;e,se vogliamo credere a Floro (5), per la Istria, per lo Illirico, per lo Epiro, per l'Acaia, per l'Africa e per la Sicilia. I popoli vicini a Taranto,aggiunge lo scrittore del *Platone in Italia* (6) « sono utili al suo commercio, perchè non avendo essi arti, e abbondando dall'altra parte de' prodotti, che loro somministra un terreno fertile e coltivato con diligenza, vendono questi a'Tarantini più mercato, e comprano le manifatture più care ». Agricoltura, industria e commercio, triplice fonte, da cui Taranto seppe trarre tante dovizie, ed elevarsi a tanta grandezza,che Scimno di Chio (7), oltre di chiamarla *massima* fra tutte le città italiche, la disse ancora felice, ricca, potente. *Massima*,per l'ampiezza delle sue mura e per numeroso popolo; *felice*, per gli ordini civili, e per lo godimento di sua fortuna; *ricca*, per le tre cagioni dianzi indicate;*potente*,per numerosa milizia, che chiamava sotto le sue bandiere, fino a 30000 fanti, come dice Strabone,e 3000 cavalli (8). Lungo tempo Taranto si vide andar prospera e doviziosa a cagione di agricoltura,di esteso commercio e per molta industria degli abitatori; ma vi nacquero ancora numerosi vizii, compagni delle ricchezze, i quali precipitandola dalla sua grandezza, la trascinarono in servitù e ruina.

654. Molte guerre di tempo in tempo furono combattute da'Tarantini, in cui si videro or vincitori,or vinti, fino a quando non ne andarono oppressi, e tutto ecclissossi lo antico loro splendore. Su le prime eglino si armarono contro i Messapi loro vicini, facendone molta strage, o traducendoli in catena come schiavi. Questo primo movimento di guerra,così attentato,la Istoria non può non riconoscere che come una dissennatezza, una follia. Vna guerra solo distruttiva, senza intraprendersi per unico e salutare fine di difesa, non fa che portare

(1) Herodoti, III. 136. (2) Iste terrarum mihi praeter omnes—Angulus ridet,—Horatii. Od. II. 6. (3) Lana Tarentino violas imitata veneno — Horatii *Epistolarum*. II. Epist. 1 (4) Poli, *Testacea Vtriusque Siciliae*, vol. II. *pag.* 229. (5) Flori, I. *cap.* 18. (6) V. Cuoco, *Pla*. *in Ital.*, VII. *pag.* 26. (7) Scymni Ch., *Perieg. ver.* 330. (8) Strabonis, VI.

in mezzo lo isolamento, e l'uomo od uno stato isolato, senza esser mai nè grande, nè piccolo; sarà invece sempre misero; e ancora, perciocchè il vincitore devastando, e ancor distruggendo le contrade vicine non fa che distruggere sè stesso. Molte cose hannosi ancora a rimproverare a'Tarantini in questa guerra. Eglino, racconta Ateneo (1), presero Carbina, città di quelle contrade, e data a ruba e devastata, ne menarono raccolti ne'tempii i garzoni, le vergini e le donne ancor fiorenti per età e per bellezza, e poscia tradottele in alcune tende, le esposero nude a gli sguardi di tutti, onde ognuno si gettasse su di loro, come in un misero gregge, per abusarne smodatamente, e poscia una a giovanetti tutte le trucidarono. Attentato inumano, barbaro ed iniquo: e gli Dii, così fu creduto, irati colpirono di fulmine tutti coloro, che vi ebbero parte, e sempre miseri andarono i loro discendenti, onde quando in Taranto volevasi indicare un'uomo negli estremi della sventura, si diceva di costui—esser della stirpe di coloro, che distrussero Carbina. Fino a nostra memoria, soggiunge lo istesso Ateneo, si veggono in Taranto piantate alcune pietre avanti le porte e scolpite del nome di coloro, che militando in questa guerra, furono toccati dal fulmine, e, senza commiserarsi la loro sciagura, si porgon solo libazioni a Giove fulminatore.

655. Altra guerra ricordata de'Tarantini fu contro gli Iapigi, antichi popoli di Italia. Abbiamo di sopra ormai cennato, che Falanto, sia favola, sia istoria, scacciato da Taranto, ricoverossi in Brindisi, ove gli Iapigii, come si è detto, uscendo da Taras loro terra natia, per cagione de'Partenii, avevano posto loro sede. Falanto vicino a morire comandava a'suoi ospiti di spargerle sue ceneri nell'agro tarantino; poichè così erano i responsi dell'oracolo, quando eglino volessero riacquistare la loro patria. I voti di Falanto furon compiuti; ma tutto al contrario erano i responsi dell'oracolo, onde venendo di poi in guerra, gli Iapigi furono vinti dai Tarantini. E per rendere ai posteri eterna la memoria di queste due guerre finora da loro combattute, i vincitori mandarono, come dice Pausania (2), splendidi doni, al nume di Delfo.

656. I Tarantini altra guerra ebbero a combattere contro altri popoli italici. Crescendo Taranto di potere e di gloria, non poteva non risvegliare la invidia dei popoli vicini, e i Crotoniati allora, i Sibariti, i Metapontini alleati fra loro, furono i primi ad insorgere contro sì crescente potere, studiandosi a un tempo di riunire, come dice Giustino (3), sotto il loro dominio tutti gli altri popoli di quella parte di Italia. Ragione di confine da entrambe le parti, o meglio, perchè i Metapontini volevano distendersi nella regione de'Siriti, pose a loro in mano le armi. I Locresi e i Tarantini si unirono a'Siriti, e la guerra si aperse nei campi di Siri. Questa città, dopo lungo assedio, fu espugnata da'suoi nemici, e i vincitori contaminarono la loro vittoria, come abbiamo detto altra volta, con non risparmiarla neppure a coloro, che si erano rifuggiti nel tempio ad abbracciare il simulacro di Minerva Poliade, ed allo stesso sacerdote del tempio, vestito delle sacre insegne, morendoli barbaramente fuor di ogni umano sentimento. Grave peste, e pericoloso sovvertimento di animi sediziosi seguì tra i Metapontini e i Crotoniati dopo sì crudele attentato. Ne fu attribuita la cagione alla Diva, irata contro coloro, che non vollero mostrarsi pietosi ancora nel sacro orrore del tempio a lei dedicato. E, per lenire cotanto sdegno, i Crotoniati e i Tarantini emularono fra loro presso lo interrogato Oracolo di Delfo con la prontezza degli omaggi, e con la squisitezza delle offerte votive, onde ottenere chi di loro il primo il perdono e trarsi da'mali, cui venivan premuti. I Crotoniati mandarono in Delfo, come si raccoglie dallo stesso istorico, grandi simulacri—e i Metapontini ne fecero far altri di minor mole, per essere i primi a dedicarli, e la Diva prendendo parte della splendidezza de'primi, e della prontezza degli altri, accolse i donativi, e la pestilenza, come fu creduto, tosto si vide cessar tra loro. E poscia ebbe fine ancora la guerra con un trattato di pace, che determinava, secondo Antioco Siracusano presso Strabone (4), per confini de'Sibariti e de'Tarantini tra la Iapigia e la antica Italia, così allora ristretta, il fiume Bradano.

657. Ma rinnovossi la guerra con gli Iapigi, eterni inimici dei Tarantini. Scaramucce, saccheggi, rappresaglie e uccisioni alterne su le prime, fintanto che, fatte più intense le inimicizie, vennero dopo non lungo tempo a gran giornata compale. I Tarantini raccogliendo tutti quei, che erano capaci portar le armi, invocarono non meno aiuto a'Reggini; e Micito, che ne dirigeva allora le sorti politiche, mandò loro ausiliari. Da gli Iapigi, riunendosi i Messapi ed altri popoli di quelle contrade, si posero su 20000 armati. Dato il segno della guerra, si venne alle mani. Grande fu la strage da ambe le parti; ma la vittoria, come narrasi da Diodoro Siculo (4), fu per gli Iapigi. I Tarantini allora e i Reggini, dividendosi in due, fuggivano precipitosi per le città loro. Si divisero del pari in due corpi gli Iapigii, inseguendo lo

(1) Athenaei, XII. 4. (2) Pausaniae, XI. 10. (3) Iustini, XX. 2. (4) Antioc. Syrac. *ap. Strab.* VI. (5) Diodori Siculi, XI. 53.

uno i Tarantl, e l'altro i Reggini. E divisi da stretto spazio; fecero grande strage de'Tarantini; e inseguendo poscia i Reggini fin dentro le proprie mura, onde arrivarono ad occupare ancor Reggio. Fu si grande questa rotta « che di quante greche stragi, dice Erodoto (1), noi conosciamo; massima fu questa dei Tarantini e dei Reggini. De' cittadini di Reggio, i quali vennero ausiliari de' Tarantini, morirono in tale incontro 3000; ma degli stessi Tarantini i morti furono sopra ogni numero ».

658. Molti illustri Tarantini caddero estinti in questa grande disfatta, e la istoria, fida memoria delle opere generose dell'uomo, avrebbe dovuto ricordarli. Eppure cotanta perdita, senza farli diffidare delle loro forze civili, senza iniziare decadimento alcuno dalla antica loro grandezza, tornò in vece loro proficua, elevandosi in prima a nuovi ordini civili, aggiungendo poscia altro potere, altra gloria, altro splendore. Molte cagioni concorsero ad iniziare questo nuovo periodo di miglior grandezza, e noi qui ci proveremo a scoprirle, studiando gli avvenimenti istessi. Prima di questo periodo di tempo, Taranto temperava le sue sorti politiche ad una aristocrazia, per cui tutta la somma delle cose era in mano degli ottimati; ma, dietro questa disfatta, i suoi ordini civili, dice Aristotele (2), si cangiarono in una democrazia, e tutto il popolo fu posto ad eguali dritti, ad eguale potere. Si divisero su le prime, soggiunge lo istesso politico (3), tutti i beni pubblici fra coloro, cui fortuna non aveva conceduto proprietà veruna, e, senza conoscerne una proprietà esclusiva ed assoluta, si impose loro di porgere in ogni anno una lieve somma allo stato. Duplicati inoltre i pubblici ufficii, si occupavano o con una saggia elezione, o mercè il favore della sorte, e con questo ultimo ad altro non ponevasi mente che ad aprir la strada agli ordini inferiori. E non ignoriamo ancora da Livio (4), da Diodoro Sicolo (5), che, oltre di un senato, che modetava le sorti della repubblica, un'assemblea non meno pubblica di cittadini con un plebiscito determinava gli affari di pace o di guerra. Questa forma di governo durò fino a quando non fu cangiata da' Romani, che occuparono di poi la città, e se ne può trarre la prova da Livio, il quale dice, che i giovani Tarantini, volendo consegnar Taranto ad Annibale, gli dissero, che la somma delle cose era tutta in mano del popolo.

659. E sempre rafforzandosi in questi nuovi ordini civili, non dopo molti anni i Tarantini portarono le loro armi contro Turio, ciò che fu una seconda cagione di loro ingrandimento. Di questa guerra si è da noi parlato altra volta in questi studii istorici, onde qui non faremo, che soltanto accennarla. Nelle guerre, cui ora un popolo, ora un'altro della Magna Grecia veniva agitato dalla subdola politica dei due Dionisii, tiranni di Siracusa, Taranto, come più lontana, rimase solo spettatrice, senza prendervi parte veruna, onde ben tardi la vediamo muovere le sue armi nella Magna Grecia istessa. Finalmente armossi contro Turio, che occupava quasi il centro della Magna Grecia, e forse, senza voler qui troppo interrogare la politica de'Tarantini, per cagione di allargarsi nel suo potere, o per lo dominio di Siri, della quale cosa ancora abbiamo parlato. Senza esserci stati trasmessi da gli antichi i particolari di questa guerra, bastano i documenti riportati da noi altra volta, quando si teneva parola di Siri, a farci conoscere come questo movimento ebbe fine, stipolando cioè i Tarantini alcuni trattati a loro utilità, ossia — di abitarsi Siri da entrambi questi popoli, ma solo considerarsi come colonia tarantina, che poscia, per l'angustia del luogo, trasmessi a poca distanza fondarono Eraclea. Questo avvenimento non fece, che accrescere di potero i Tarantini, protendendo i loro confini lungo le coste del Ionio, ove sorgeva Siri, e poco più dentro terra, ove poi fu fabbricata Eraclea, e collegarsi con gli altri popoli più meridionali della Magna Grecia.

660. Altre cagioni venivano ad ingrandire il potere e le forze di Taranto, e noi le troviamo, nella posizione di questa città, o, per tradurre in altri termini il concetto, nella ragione degli altri popoli circonvicini. Questi popoli dintorni, utili a'Tarantini nel commercio, potevano del pari ingradire le loro forze. Poco numerosi, e gli uni dagli altri divisi per non sana politica, o amici od inimici che fossero, come nemici non erano a'Taranto di timore, e come amici, non potevano non accrescerla di forze. Sorgevano intorno a questa città al sud i Turii, i Messapi, i Salentini, gli Appuli, ed altri popoli dall'altra parte, tutti poco numerosi e poco forti, e non potevano far altro che secondare o servire una nazione più numerosa e più possente. Oltre con le forze proprie, un' istorico può sempre supporre, che i Tarantini li contenessero ancora con l'amicizia dei vicini Lucani e dei Sanniti, popoli potenti ed amici degli stessi Tarantini; perciocchè due nazioni potenti, purchè non vengano ad emularsi fra loro, e non si intorbidino con mali umori o spirito di parte, vanno sempre di accordo, quante

(1) Aristotelis, *Polit.* V. 2. 8. (2) Aristotelis, VI 3. 5. (3) Livii, VIII. 27. (4) Diodori Siculi, XVIII. 70. (5) Plutarchi, *in Pyrr.*

volte abbiano a sperare una preda, una conquista, che non si tragge nè a gli uni, nè a gli altri.

661. Ma queste ed altre simili cagioni non mai sarebbero state bastevoli a salvare un popolo perduto di animo, e battuto in guerra, se il sommo Archita, loro concittadino, con la sua saggezza e con la sua filosofia non fosse venuto a sorreggere quel grande edificio politico, già vicino a scrollare, dopo una guerra distruttiva. Archita, e qui non faremo che cennarlo, chè parleremo di lui nei capitoli seguenti, fu uno di quegli uomini, che nel corso e nel ricorso degli ordini della Provvidenza, secondo la frase del Vico, sono mandati su la terra a salvare un popolo, quando più imminente è il pericolo di sua ruina. Ei, gran conoscitore del cuore umano, non voleva che il giusto, senza mai sperare da gli uomini più di quello, che non possono fare. Ei, ottimo padre di famiglia, portò lo amore ne'suoi e seppe stringere in uno gli animi discordi de'cittadini. Ei, gran filosofo, non tardò porre nella sua patria in onore la filosofia e la scuola Pitagorica, che proscritta con tanta rabbia e tanto spirito di parte, andava trepida e raminga da Crotone. Ei, provvido padre della patria, richiamovvi l'agricoltura, la industria ed il commercio, richiamovvi la coltura delle arti gentili, onde pittori e scultori in bella gara si studiarono di abbellir Taranto di tanti eterni monumenti, di cui favelleremo tra breve, che poi furono trasportati in Roma per adornarne il Campidoglio, quando le aquile latine ghermirono questa città, regina della Magna Grecia. Ei, magistrato supremo di sua patria e gran condottiere di eserciti, ed i Tarantini non si mostrarono ritrosi ad eligerlo per ben sette volte, contro il divieto di loro leggi, che non ammettevano un cittadino a tale uffizio ancora per la seconda volta, chiamò sotto le bandiere quell'oste numerosa, cennata innanzi, e seppe per ben altrettante volte affrangere lo ardimento de'nemici, che insorgeva a danno di Taranto, e andarne vincitore con la sua saggezza meglio, che con le armi. Ei, gran politico, e tutto studiossi ad inspirare fiducia negli animi cittadini ancor nelle cose perdute, a richiamare in loro lo antico valore, ad opporsi al gran torrente della corruzione, che già incominciava a straripare ed invadere gli animi di loro. Da lui tutto quel bene, onde, mentre Sibari giaceva nelle sue ruine, e Turio che ne sorgeva, non era che poco numerosa di popolo; mentre Locri e Crotone non serbavano, che la memoria ed il nome di loro antica grandezza; e mentre Reggio istesso non riposava, che su i conquistati allori, solo Taranto era considerata come la più grandiosa, la più possente, la più bella tra le città italiche, come la regina della Magna Grecia.

662. Ma i popoli, pari ad un torrente, non sanno contenersi, se non quando trovino gravi e forti ostacoli. Così avvenne pe'Tarantini. Quel germe di decadimento, che già era venuto su negli animi di loro, trovò forte impedimento nella fermezza di Archita; pur dopo la sua morte, quasi spenta ogni virtù, tutti si travolsero i generosi affetti dell'animo, tutto si effuse il turbine del lusso, del fasto, della mollezza, della corruzione, e fece di Taranto un popolo imbelle e misero, tanto che fu costretto ad invocare a sua difesa duci stranieri, che aggiunsero altri mali, fino a quando non venne inondata dal torrente irresistibile delle armi romane, onde spogliata di sua autonomia addivenne serva al Campidoglio. Tristi fatti abbiamo a compiangere di questa città, e l'animo rifuggendo in rammentarli, non sa appigliarvisi, se non che per compiere la istoria delle sue sorti politiche.

663. Su le prime le ricchezze istesse, da loro di tempo in tempo acquistate con l'agricoltura, con la industria e con lo commercio, vennero a prostrarli da'primevi e severi instituti patrii, onde passarono a gradi dal lusso alla mollezza, dalla mollezza all'ozio, dall'ozio al malcontento. I Tarantini, dice Clearco presso Ateneo (1), si abbandonarono tanto ai piaceri e alle delizie della vita, che non lasciavano di levigarsi la cute per tutto il corpo, di svellersi i peli e coprirsi di lucide vesti, intessute di porpora, delle quali vanno lussoreggianti le molli donne. E Callistrato, presso lo stesso Ateneo, dice (2), che eglino passavano il tempo in replicate feste pubbliche, quando si uccidevano numerosi bovi per distribuirli al popolo in comuni conviti, e queste feste, soggiunge Strabone (3), moltiplicaronsi talmente presso loro, che erano più numerose dei giorni dell'anno. Soprattutto erano molto da loro ricercati i giuochi equestri (4), e molti andavano celebri per cotali esercizii. Ateneo in vero, descrivendo le nozze ed i conviti di Alessandro il Grande, ricorda Scimno tarantino, giocoliero, che fu ministro di tali nozze e conviti, ed Alessio ancor di Taranto, che ne fu il rapsodo (5). Nei giorni sacri a Bacco, tutta la città, come ricordasi

(1) Clearcus, *lib.* LII. *Vitarum*, ait, Tarentinos voluptatibus et deliciis usque adeo se tradidisse, ut totius corporis cutem laevigarent, unde pilorum evellendorum exemplum reliqui sumpserunt) Vestes, inquit, textilea pallucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriat molliuscularum foeminarum cultus — Athenai, XII. 4. (2) Athenaei, IIII. 19. (3) Strabonis, VI. (4) Athenaei. XII. (5) Platonis, *De legibus*.

da Platone (1), e da Dione Cassio (2), si vedeva andar nuotante nel vino. I Tarantini, dice Teopompo presso Ateneo (3), incominciano a dire, che gli altri uomini faticano per godere un giorno: eglino godendo, credono invece di aver vissuto. Cotale allettamento pe'piacori della vita, dominava tra loro anche a'tempi di Archita, il quale secondava, suo malgrado, cotali desiderii, per non insospettire un popolo intemperante. Se Archita andava vincitore in qualche pugna: *Bravo!* gridava il popolo tarantino; *avremo una festa e un pubblico convito*. Se veniva a qualche utile trattato co' popoli vicini: *E viva!* ripeteva, *un'altra festa, un'altro convito. I nostri ordini civili son buoni*, *perchè si mangia*. E quanto ciò non sia lungi dal vero, vengono in mezzo alcuni concetti di Tullio, il quale scherzando con Trebazio (4), per non avergli mandato lettere, gli scrive su lo primo di essere addivenuto un'Epicureo; e poi—« che avresti tu fatto, se non in Samarobrina, io ti avessi invece mandato in Taranto? » Non dissimili espressioni si possono raccogliere ancora da Eliano (5), da Esichio (6), da Eustazio (7), da Orazio (8), da Giovenale (9). Vero è, che cotali concetti degli antichi scrittori possono tante volte venir come una iperbole, pur non è una deduzione fuor di proposito, che in una città doviziosa e splendida per agricoltura, per industria o per commercio, ove si andavano creando di tempo in tempo sempre nuovi diletti, gli animi non andassero estranei dalle blandizie del lusso e della mollezza. Tipo vero di cotali allettamenti se ne può desumere uno esempio dal *parassito* tarantino, descritto da Alessida sibarita, in uno de'suoi frammenti presso Ateneo, da noi voltati in versi italiani, e qui li riproduciamo secondo la versione in prosa del *Platone in Italia* (10): « domanda di me; tutti mi conoscono. Son capace di contentarmi di dieci lupini. Debbo bever acqua? sono una ranocchia. Debbo mangiar erbe? sono uno bruco vero. Se son costretto a non lavarmi, divento lo stesso squallore; a soffrir caldo, sono una cicala; a vegliare, una nottola... lo sono un povero uomo. Ho bisogno di mangiare. Se qualche amico mi invita, o se in qualche casa si celebrano nozze, io mi indosso la miglior delle mie vesti, e corro. Mi studio a tutto uomo, onde divertire i convitati; lodo il padrone di casa; se altri osa di rimproverarlo di qualche cosa, io lo difendo. Mangio. La sera me ne torno in casa, io poveretto solo solo, tra le tenebre, senza lume, perchè non sempre posso aver con me un servo. Se mai per la strada mi incontro con qualche guardia, la prego perchè non mi bastoni, o mi lasci andare pe'fatti miei; e, se per avventura arrivo sano e salvo a casa, mi sdraio sul letto, e tranquillamente mi godo quel sonno innocente, che mi è conciliato dal vino generoso, premio dei miei patimenti del giorno.—

664. E molto trasporto era ancora a'Tarantini di radunarsi per lunghe ore del giorno nelle pubbliche piazze, sul molo, o nel portico di Falanto, ed ivi oziando, come coloro che non hanno di che occuparsi, far lunghi cicalecci e mostrare il loro mal contento su di ogni cosa, e massimamente su i loro ordini civili. Ed eran mercatanti, uomini di affari, artisti, agricoltori, onde poteva dirsi di costoro quello, che Alesside diceva di Amore—essere nè maschio, nè femmina, nè Dio, nè uomo, nè stolto, nè savio, un misto di tutto. E parlavasi di pace e di guerra, di combattimenti vinti o perduti, di capitani premiati o puniti, di provincie o regni dati o tratti; o colui, che per ventura trovavasi indifferente in mezzo a loro, poteva dire di trovarsi quasi in un concilio di re. Disputava: si su gli statuti civili, quali fossero i migliori; taluno piegando per gli ordini popolari; altri, mostrando il suo malcontento di questi ordini onde allora erano governate le sorti civili di Taranto, querelavasi di non essere bastantemente oligarchici. Effetti erano questi di quo'tanti sovvertimenti politici, da cui fino allora erano state poste in disordine le città italiche. Come nel turbamento delle idee, ognuno va prosolite di un sistema, di un sentimento, così nella anarchia delle leggi ciascuno segue un partito, e, come trascinato nel vortice degli affetti, mostra per tutto un malcontento, donde traggon fuori mille pensieri, mille disegni, mille desiderii, mille speranze. A siffatti adunamenti e cicalecci, che ancora a'tempi di Archita si erano introdotti, ei mostrossi indifferente, ancorchè spesse fiate si parlasse di lui, e non sempre con giustizia. E, se taluno si mostrava con lui dispiaciuto, che non si studiasse di proibire siffatti convegni: o volete voi, gli rispondeva, che taluno desse orecchio alle parole di costoro? Chi vuolo smascherare lo stolto, lo inetto deve lasciarlo lungo tempo ne'suoi cicalecci; a chi gli chiude la bocca al primo momento, corre pericolo di farlo tenere per un'uomo savio.—È tornato a'vostri affari,

(1) Platonis, *De legibus*. (2) Dio. Cass., *Hist. Rom* 1. *vol.* II *pag.* 637. (3) Theopomp *ap. Athen*, IIII. 19 (4) Quid tu fecisses, si te Tarentum et non Samarobrinam misissem — Ciceronis, *Epist. Famil.* VII. Epist. 12 (5) Aelian. I, XII 30. (6) Hesych, Ταραντινοι (7) Eustath. *ad Perieg. ver.* 376. (8) Horatii, *Sat.* II-4. *ver.* 34. (9) Iuvenalis, VI. *ver.* 233. (10) Alexid., *ap. Athenaeum*, VI.

tante volte Archita diceva loro; cercate di star meglio nelle vostre famiglie, se volete star bene nella città vostra. Chi si vuol occupar sempre di affari pubblici, senza mai darsi cura degl'interessi privati, è ben non dissimile ad un viaggiatore, che vago di osservare gli edificii della città, in cui arriva, non pensa a trovarsi un'albergo, e poi si duole che in quella città si alberga male. Se volete esser felici, divenite prima virtuosi; i vostri padri erano liberi, perchè eran forti e virtuosi; voi avete perduto ogni virtù, eppure volete esser governati come i vostri maggiori. Voi non volete, che cose di loro natura opposte — esser folli nelle vostre azioni—e savii nel vostro governo: non otterrete nè l'uno, nè l'altro, e vi perderete. Voi siete ammolliti nei piaceri dei sensi; voi delirate pe' vostri cavalli, pe' vostri cocchi, per le vostre ville, ed intanto ricordate i tempi di Falanto? Voi desiderate andare gloriosi nelle armi, e poi fuggite le fatiche o i pericoli della guerra? Voi non vi sapete governare, e intanto insolentite contro colui, che vuole prender cura de' vostri affari? Stolti! Voi cercate esser felici, o non volete riporre la felicità nella virtù? Volete esser liberi, ed incominciate ad essere schiavi da voi stessi?—Queste e simili cose ognuno può supporre, che il filosofo dicesse ai Tarantini; ma egli parlava al deserto.

665. E ove solevano unirsi i Tarantini a fare i loro cicalecci, accorrevano ancora molti venditori di vini, di altri liquori squisiti, di frutti e di ogni genere di commercio—« Qui, diceva Alesside in uno de' suoi *frammenti* (1), vendono tutto ciò, che per esser cattivo non venderebbero altrove, e vendono a prezzo maggiore ciò ch'è buono. I venditori di frutti nascondono sempre i più cattivi, e pochi i migliori fanno comparir di sopra. Va giovane si accosta: *che bei frutti?* dovrebbe esaminarli. Ma si comprano allo ingrosso, o si pagano tutti per buoni»—Quivi raccoglievansi tutte le donne, che volevano far conquista; quivi ancora i Tarantini correvano a celiare e far qualche pranzetto. Per compiere il quadro dei costumi Tarantini riproduciamo un racconto dello scrittore del *Platone in Italia*, che, senza credersi immaginato da lui, si può certo ritenere di averlo tutto ricavato dai classici antichi e desunto dai costumi istessi tarantini—Vuoi tu, così egli (2), il racconto di una conversazione tenuta in questo luogo?—Vi eravamo io e Nearco. Eccoti cinque giovanetti delle principali famiglie di Taranto. Vi era con loro uno di quei parassiti nobili, i quali vivono alle spalle dei giovani ricchi, che adulano. Nearco li conosceva tutti—Addio, Nearco, disse Cleobolo. E così? Sei tu divenuto invisibile a gli amici—*Mnesteriello, sorridendo.* Non sapete, che il nostro Nearco è divenuto filosofo? E questo buono Atenicse suo amico e mio, è un filosofo anche egli.... Passa intanto una donnetta. Addio, Isostasietta! E tutti le corrono dietro. Cosa è mai? Non ti tratterrai tu oggi un momento con noi.—Oh! per me oggi non posso. Son passata di qui per alcuni miei affari, o vado via subito... son tutta disadorna—Voi siete sempre bellissima — Io veramente non sono poi come .... vado alla buona; ma, vedete una certa decenza....che ne dice Nearco?—*Cleobolo.* Via, via: voi siete sempre cara: trattenetevi, bevete con noi un bicchiero di vino... Ehi! ragazzo: recaci del vino, ma che sia ottimo, sai; recaci anche delle ostriche... del salame di Lucania ... Nearco e quel suo amico ci accorderanno la grazia di trattenersi con noi; non è vero?—Ci sembrò decente accettare lo invito. Sediamo intorno ad una piccola mensa, che si era preparata. Isostasietta volle sedere fra noi due—Oh! sederai ben male, disse Mnestero, in mezzo a due filosofi.—Anzi i filosofi mi piacciono molto, rispose ella. Ho inteso dire tanto bene di un filosofo, chiamato Aristippo; si dice, che sappia così bene amar le donne; mi si è parlato della fortuna, che con lui ha fatto la vostra Laide, e quasi son tentata a partir da Taranto, per andare a vedere Aristippo—*Mnestero.* Ed a conquistarlo? — E perchè no? Non sono io donna como Laide? Vi dico, avrei un desiderio ardentissimo conquistare un filosofo, un generale, un governatore di città, come il vostro Pericle: ei va dell'amor proprio... Questi nostri Tarantini generali, filosofi, magistrati son tutti rozzi.... Oh! per mo io l'ho detto sempre; perdonate, nobilissimi Tarantini, la mia franchezza, ma gli stranieri sono un'altra cosa. *Cleobolo.* E chi può negarlo? Finanche il loro linguaggio è più grazioso. Ier l'altro mio zio, il quale è a letto ammalato per gotta, fu visitato da un medico di Tracia: era un piacere udirlo parlare. In vece di ordinare *un bicchiero di tisana*, ordinava *una tisona e un bicchiero*; noi diciamo *bieta*, ed egli pronunziava *peta* (3). Non vi pare, che la sua sia una pronunzia più dolce?...A proposito, ragazzo, recaci de' fichi di Attica: questi di Taranto si credono eccellenti, ma non sanno di *navigoto*. E recaci anche del vino di Grecia. Il vino di Taranto è bello e buono, soave alla bocca, utile allo stomaco, ma è poco fumoso, e non dà io

(1) Alexid in *Fedr.*, *ap. Athen.* (2) V. Cuoco, *Plat. in Ital.* VIII. *pag.* 28. (3) Fragm. Vet. Comic.

testa: che ne dici, Cleobolo? — Io trovo i fichi di Taranto eccellenti, come quelli di Atene, e gli uomini di Atene stolti come quei di Taranto. Da per tutto si acclamano gli stranieri, e si sprezzano i compatrioti o i vicini: nello stesso giorno ora brodi bianchi, ora neri: nello stesso momento si vuole bere e caldo e freddo: si ricusa di gustare con le labbra un vino, che sia un poco raspante ed acidetto al gusto, e poi si compone l' *absirtaca* di porro, nasturzio e di acini di mela granata, e si sorbilla come bevanda deliziosa. Che vuoi fare? Tale è la natura dell'uomo—*Cleobolo*. Ehi, ragazzo, altro vino—*Isostasietta*. Bravo Cleobolo, da vero filosofo. Così mi piacciono gli uomini. Dimmi, Cleobolo, vi sono molti filosofanti nel vostro paese?—Non ne mancano—*Mnestero*. Vedi Bacchilide, che passa sotto il portico del tempio di Nettuno? — *Isostasietta*. La vedo. Chi sa, che andrà facendo? Pure non dovrebbe esser molto lieta: il suo amante l'ha abbandonato... Era un'amante molto tenero e molto ricco—*Cleobolo*. Io so, che era pieno di debiti.—*Mnestero*. I suoi cavalli però erano i più belli di Taranto—*Argirippo*. Io non cangerei i miei con i suoi—*Isostasietta*. Dunque, caro Cleobolo, ritorniamo al primo discorso. Io voglio venire in Atene; voglio studiar filosofia. Che ti pare? potrei riuscirvi?.... Quale è la parte più bella della filosofia?...quale è la parte più facile?.... Il parassito, che fino a quel punto non aveva aperto bocca, se non per mangiare: E finiscila, incominciò, finiscila, cara la mia Isostasietta, con queste tue filosofiche ciance. Io non so, che ci trovi di bello. Beviamo, beviamo un'altra volta, e poi un'altra ed un'altra; beviamo sempre; viviamo contenti, e non ci imbarazziamo di nulla. La mia filosofia è tutta una buona mensa; essa mi è madre, mi è padre, mi è tutto. Virtù, doveri, eccelsi gradi, ambascerie, comandi di eserciti non hanno nulla di reale, e svaniscono come un fumo in seno del nulla. Tra poco verrà l'ora della morte, amici miei, e non ci troveremo altro, che quello che avremo mangiato... Ragazzo, recami qualche altra cosa: io ho fame ancora. Recami una placenta—Come la vuoi? tarantina, crasiana, sicula, pauliana, recami di ogni sorta».

666. Tutte queste cagioni spensero a poco a poco lo antico valore negli animi de'Tarantini, e vennero ad iniziare il loro decadimento. Gli Iapigi, che vegliavano alle porte, come eterni loro inimici, confederati a'Lucani, si posero in armi percorrendo i campi tarantini, minacciando di invadere la città istessa. Imbelli allora i Tarantini, enervati da' piaceri e dal lusso, impigriti nell'ozio e negl'inutili cicalecci, pavidi al valore degli Iapigi e de'fieri Lucani, incapaci di sostenersi da sè, invocarono a loro difesa le armi straniere, e Archidamo, re spartano, fu il primo, che venne in Italia a difenderli. Non pensiero di gloria, non avidità di conquista, ma generosi sentimenti di animo lo condussero in Italia, oppure ei combattendo da eroe, cadde estinto, come narrasi da Diodoro Sicolo (1), e da Plutarco (2), nella prima mischia, e con lui caddero del pari tutti i suoi, che eran seco venuti.

667. Morto Archidamo, gli Iapigi e i Lucani inorgogliti dalla vittoria, insorgono più fieri e più ostinati contro i Tarantini. Questi incapaci maggiormente di resistere a'nemici, chiamarono in aiuto Alessandro il Molosso, re del lo Epiro. Ei, avido di gloria o di conquista, si mosse solo per secondare i desiderii suoi, facendo invece sembiante a' Tarantini altro non avero in mira, che di comporre gli animi discordi, reprimere gl'insulti de'Lucani e de'Brezii e di far nascere la pace tra i popoli della Magna Grecia contro gl'insulti dei Lucani o dei Brezii. Ei, venne alle mani più volte, dice Livio (3), pose in rotta le schiere brezie e lucane, occupò Eraclea, colonia tarantina, Consentia, Siponto e Terina de'Brezii, o altre città messapie e lucane, mandando in ostaggio in Epiro 300 delle loro più illustri famiglie. Occupata Eraclea e Metaponto, vi pose poscia un presidio per assicurarsene il dominio. E, per allontanar da sè qualunque pericolo, che potrebbe venirgli da questi popoli, quando eglino non improvidi di sè stessi avessero aperto gli occhi allo avide mire di lui, pose mente di trarre di mezzo ogni unione fra loro, e perciò volle che si trasportassero, come si è cennato altre volte, i Concilii nazionali da Eraclea sul fiume Acalandro ne'confini de'Turii, e ordinando di circondarsi di muri, vi interveniva egli stesso, facendo tener gli occhi guardigni dalle sue guardie su tutti i rappresentanti nazionali, che vi avevano parte, e deliberando degli affari a suo talento. Tutte queste cose fecero conoscere finalmente a' Tarantini, che il Molosso era venuto a porli in catene con le istesse loro armi. Irati allora, posero mente di render vuoti cotali disegni, e di arrestare i rapidi progressi di lui. Ma il Molosso, onde su le prime sottomettere stabilmente i Lucani e i Brezii, divise le sue armate in tre corpi, o loro fè prendere posto, come narra Livio (4), su tre monticelli, disgiunti gli uni da gli altri da spaziose vallate, una delle quali veniva bagnata dal fiume Acheronte presso la città di Pandosia, e da quel luogo non cessava di fare replicate scorrerie nel campo inimico. Erano ancora presso di lui

(1) Diodori Siculi, XVI. 63. (2) Plutarchi, *In vita Egid.* (3-4) Livii, VIII. 24.

quasi duecento esuli Lucani, che credeva restargli fedeli. Iterate pioggie intanto inondarono quoi campi diuturni, impedendo di munirsi di soccorso i tre corpi dell'armata. I Lucani allora ed i Brezii insorsero contro ed uccisero quei due presidii, invadendo ancora il terzo, una a'quali era il Molosso, e, superandolo ancora, il re istesso si vide malsicuro ne'suoi medesimi alloggiamenti. Da gli stessi esuli lucani, che erano nel suo campo, si cospirò contro la vita di Alessandro, e mandando ambasciatori a loro connazionali, eglino promisero di consegnarlo in mano loro o vivo o morto, purchè si lasciassero di ritornar liberi in patria. Fugge il Molosso, aprendosi la strada con il ferro alla mano per mezzo a'nemici, uccidendo il duce istesso de'Lucani, e riunendo i suoi, sgominati dalla fuga, giunge presso il fiume Acheronte. Partendosi dall'Epiro, ei aveva saputo dall'interrogato Oracolo di tenersi lungi dal fiume Acheronte e dalla città di Pandosia, fiume e città di tal nome, che era ancora nello Epiro, se non volesse andar vittima di crudel destino, e per questo tanto studiosamente ne era partito. Ma mentre li fugge, ei cade in mezzo a'destini. L'oracolo, se pur si vuol dar fede a gli oracoli, intendeva di Pandosia e di Acheronte nella Brezia, e questo allora scorrova torbido e gonfio dalle pioggie, ed il ponte portato via dall'inondamento della acque. I suoi intanto si fanno a passarno le acque con incerto guado, e uno di quella oste intimorito e stanco dal faticoso varco: « a ragione, disse, sei chiamato Acheronte ». Questo accento malagurato giunto all'orecchio del Molosso, tosto ricordandosi egli de'suoi destini, mostrossi incerto a guadarlo. Ma, i Lucani venivano a torme, gli stavano alle spalle. Ei, distringendo il ferro, e assiso sul suo destriero, si slancia nello acque, e vi cade trafitto dall'una all'altra parte da un dardo lucano. Del corpo esanime trascinato dalle acque ne'presidii istessi de'nemici, e fatto a brani da loro, una parte fu mandata in Consentia, e l'altra ritenuta in ludibrio, fu da loro ripercossa con dardi e da sassi slanciati di lontano. Tra tanta fierezza trovossi solo una donna, che lagrimando pregolli, di concederle quel misero avanzo, sperando con questo di ricuperare il suo consorte e suoi figli, che trovavansi prigionieri presso i nemici. Per questa donna pietosa le membra di lui furono seppellite in Consentia, e le ossa rimesse in Metaponto a'nemici, furono poscia mandate in Epiro alla consorte Cleopatra, ed alla sua madre Olimpia.

668. Ora delle guerre de'Tarantini co'Romani. Interrogando il libro della istoria, scopriamo la cagione di queste guerre nella gelosia, conceputa da loro contro i progressi dei Romani. I Sanniti, o perchè eterni inimici dei Romani pe'danni prima ricevuti, o perchè invidi allo conquiste di loro, che di tempo in tempo facevano per lo Appennino, posero in le prime in animo a'Tarantini di far premura ai Napoletani di recare ingiuria a' Romani, promettendo loro armi ed armati, quando ne insorgesse guerra. I Tarantini, secondando i voleri de'Sanniti, mandarono in Napoli i più illustri di loro, onde studiarsi di porre in armi quel popolo contro i Campani e contro i Romani, promettendo di venir loro in aiuto e per mare e per terra, quando il bisogno lo richiedesse. Sedotti i napoletani da tante promesse, insorsero contro i Campani e contro i Romani, lasciandosi, come dice Livio (1), e Dionisio di Alicarnasso (2), a replicato scorrerie fin nell'agro Falerno. Ma non passò molto, e i Napoletani si accordarono co'Romani. Lo stesso fecero i Lucani e gli Appuli. I Tarantini ne fremevano di sdegno, e sopra tatto, perchè unendosi a quelli, avevano abbandonato i Sanniti loro confederati; e, per più forte ragione, perchè avevano in tal guisa molto maggiormente a temere i Romani, non vedevano altro rimedio, che o di porsi in armi, o di sottomettersi a loro. E non tornando loro a grado nè l'uno, nè l'altro, perchè inerti o pavidi a'rischi della guerra, e perchè gelosi di loro libertà, seppero studiare un rimedio nel danaro e negl'intrighi. Eglino, come racconta Livio (3), corruppero con danaro e larghe promesse alcuni giovani plebei lucani, i quali facendo sembiante di andare a vedere gli alloggiamenti romani, che erano nel Sannio, lungo il cammino si percossero con verghe l'un l'altro, fino a lacerarsi le vesti, e andar bruttati di sangue. Così laceri e malconci ritornarono nella Lucania, e percorrendo di luogo in luogo, di pago in pago, dicevano lagrimando, che per aver voluto vedere gli alloggiamenti de' Romani lore pretesi amici, si era fatto di loro sì mal governo. Un fremito di ira si accese tosto negli animi di loro, e massimamente della plebe. Taluni volevano da'magistrati di radunarsi il senato, per determinare di vendicar la nazione da cotanta offesa; altri correvano per le piazze, convocando il popolo alle armi, e muover contro i romani; altri andavano per le campagne, sollevando a furore i montanari. Ma i nobili, che sono sempre più moderati e meno proni ad un furore inconsiderato, tutto che non insensibili a tanta onta, pure per frenare i mo-

(1) Livii, VIII. 22. (2) Dionysii Alicarnassi, *Excerp.* l. (3) Livii, VII. 27-28.

di eccedenti del furore, loro posero in animo di risolversi la cosa nei Concilii nazionali. I Lucani intanto mandarono a'Sanniti per offrir loro una lega contro i Romani. I Sanniti secondarono i loro desiderii, ma chiesero che i Lucani mandassero loro statichi, e, per difenderli permettessero che nelle piazze più forti entrasse un presidio sannitico. Tutto fu consentuto. Dati gli ostaggi, ed entrati i presidii nelle fortezze, tutto lo intrigo fu scopeto; perciocchè i giovani lucani, che avevano avuto migliore parte in quella scena, erano andati in Taranto a ricevere il premio loro promesso. Ciò non ostante i Lucani furono obbligati dai Sanniti a non dipartirsi dai patti, a prepararsi alla guerra una con loro nella futura stagione contro i Romani. Con siffatta furberia i Tarantini si sottrassero al pericolo, che credevano lor venire da'Romani.

669. Nella seguente stagione i Sanniti, accampati presso Luceria, tutto pongon su, onde venire alle mani co'Romani, che ancora si preparavano per darsi alla pugna(1). I Tarantini alleati dei Sanniti, facendo sembiante essere studiosi delle cose di loro, mentre non studiavano che la causa propria, mandarono nunzii a'Romani ed a'Sanniti di non venire alle mani, mentre stava a loro di deporre scambievolmente le armi, e che avrebbero pugnato eglino in vece degli altri contro coloro, che non desistessero. Il console Papirio, che comandava le armi romane, rispose loro di voler comunicar la cosa al suo collega, e questi ordinò di attaccarsi. Presi gli auspicii, come era solito farsi da'Romani prima di venire alla pugna, onde interrogare il volere degli Dii:— « son propizii, disse Papirio a'legati, gli auspicii; i polli lo dimostrano; si son porti sacrificii egregiamente con gli auspicii degli Dii: noi non cesseremo di venire alle mani »—E ciò dicendo, comandò, come prosegue lo istesso Livio, di fare aventolar le bandiere, e dar movimento alle sue armate, rimprocciando a un tempo i vani Tarantini, che incapaci di reggere le proprie cose e di comporre le discordie domestiche, volessero imporre a gli altri equi modi di pace e di guerra. Non è a nostro proposito qui narrare i particolari di questa guerra, ognuno potrà leggerli presso il sommo istoriografo romano, solo diciamo, che i Sanniti in questa e in una seconda guerra coi Romani, furono ridotti al solo loro territorio, per effetto di un trattato di pace, ciò che rinnovò gli antichi timori negli animi tarantini. Sembra, che a questi tempi Taranto andasse possente per forze navali. Poichè racconta Diodoro Sicolo (2), che chiamato Acrotato, figlio di Cleomeno, re di Sparta, da gli Agrigentini in Sicilia per difenderli contro Agatocle, tiranno di Siracusa, e approdato su le prime in Taranto, il popolo di questa città decretava per lui 20 navi da guerra. Fieri inimici vegliavano in quei tempi alle porte di Taranto. Da una parte i Romani, che con l'ultimo trattato di pace co'Sanniti avevano posto il piè nel Salentino, regione prossima a loro confini, espugnando molte città della Dannia, tra le quali Venosa, la più fiorente di popolo, e vi avevano mandato, come dice Diodoro Sicolo, 20000 coloni (3); dall'altra parte i Lucani, che in forza dello stesso trattato di pace ormai indipendenti dai Sanniti, avevano ricominciato le ostilità contro i Tarantini, tutto questo fè maggiormente trepidare gli animi di loro, onde studiarono di mettersi in su per la difesa. Non valevoli a difendersi da sè, nè potendolo sperare da'Sanniti, alleati co'Romani, invocarono per la terza volta aiuto da gli Spartani, e fu mandato, al dir dello istesso istorico(4), Cleomeno figlio del re di Sparta. Questi sciolse con 5000 ausiliari per Taranto, ove mettendo in armi altre truppe mercenarie e tarantine, si pose a capo di 20000 fanti e 2000 cavalieri. Ei, moderato e non avido per severa educazione spartana, ammollito poscia nelle delizie tarantine, addivenne intemperante ed avaro. Su le prime alleossi co'Messapi. I Lucani allora, che eransi dichiarati contro i Tarantini, pavidi al numeroso esercito raccolto dallo Spartano, e poco potendo sperare dalle loro forze o da gli ausilii circonvicini, tanto maggiormente perchè la subdola politica di Cleomeno lo aveva fatto alleare co'Messapi vicini, riconciliandosi, ritornarono all'antica amicizia de'Tarantini, poch infuori, che allora tenevano Metaponto. Cleomeno mosse contro Metaponto, e non potendo contrapporre forza a forza, i Lucani che dominavano con le armi quella città, aprendogli le porte, vennero a patti, lo accolsero come amico. Ma questo spartano, che già all'aura delle delizie e de'piaceri tarantini era già caduto da quel rigore di costume, inspiratogli in Sparta dalla severità delle leggi di Licurgo, non mantenendo la fede promessa, chiese invece a Metapontini, onde assicurare il trattato di alleanza, 600 talenti di oro, e come ai raccoglie da Ateneo (5), 200 vergini in ostaggio, che furono destinate ai suoi piaceri meglio che a sua sicurezza. I Metapontini e i Tarantini ne concepirono alto sdegno; ma loro fu forza dissimulare; perciocchè non potevano imporre legge al potere di lui. Tra breve tempo Cleome-

(1) Livii, VIII. 14. (2) Diodori Siculi, XVIII. 70. (3) Diodori Siculi, XX. 104. (4) Dionysii Alic., *Fragment*. XVI. 17. (5) Athenaei, XIII. 8.

no fè vela per Corcira, onde sorprenderla con le armi, e allora gli offesi cogliendo la opportunità di vendicarsene, tutti di concerto determinarono di non volerlo più ammettere ne' loro dominii. A tali annunzii lo Spartano, sciolse subito per Taranto, e giunto ne' lidi Salentini, trovò in armi gli abitatori di quei luoghi. Incapace di poter gareggiare con tanti inimici, pose a ruba i campi dintorni e poi sgombrò dalla Italia.

670. Liberata da questo inimico, Taranto intanto trepidava alle armi de' Romani, che tanto progredivano nel meridional di Italia. E non era vano il timore; se pure qui non dovremmo invocare i colori rettorici, per rimprocciare questo popolo improvido, che invece di sfuggire un nemico sì potente, che già quasi gli stava alle porte, egli stesso gli porgeva il bandolo di attaccarglisi in guerra e porro in pericolo, come avvenne, la libertà della patria, ed accelerarne il decadimento; o, se al contrario non vorremmo interrogarne la cagione nell'avidità di conquista degli stessi Romani. — In Turio da lungo tempo trovavasi un presidio romano, e Roma, da che le sue armate erano partite, come dice il Niebuhr (1), dalla Lucania, non poteva comunicare con questo presidio, che solo per mare. Per questa cagione, se pur non venne a bello studio, onde trovare il bandolo di stringersi in guerra, un giorno, come racconta Dionisio di Alicarnasso, un'armata romana, di dieci navi a tre ordini di remi, comandata da Cornelio, veleggiando per le acque del Ionio, accostossi di molto allo ingresso del porto tarantino. Già per forza di antichi patti, come raccogliesi da Appiano (2), sanciti tra Roma e Taranto, i Romani non potevano navigare oltre il promontorio Lacinio. Il popolo tarantino, che allora trovavasi radunato nel teatro, che si elevava sul porto, vide la flotta avvicinarsi al porto istesso, e gettar l'ancora per comando del decemviro L. Valerio, e mille sospetti e fremerti moti di furore sursero tosto in loro. Taluni credevano, che i Romani venissero per sorprendorli alla sprovveduta ed invaderli. Altri, come avviene nelle cose dubbie ed incerte, altri sentimenti. E Filocaro, misero demagogo, che allora sorgeva a capo del popolo, soffiando nel fuoco del fremito popolare, oltre che confermò i sospetti altrui, ricordava loro del pari lo insultante disprezzo mostrato da' romani legati a' tarantini, fin dal tempo, come accennossi innanzi, in cui andarono a proporre la pace tra i Romani ed i Sanniti. La sua parola feco divampare l'ira de' cittadini, e tutti con l'anima solcata di furore precipitandosi su la flotta romana, come mastini arrabbiati su la preda, senza darle tempo a difesa, fecero andare a fondo quattro di quelle navi, si impadronirono di una sola, e le altre cinque appena poterono aprirsi la via per salvarsi. Il decemviro Valerio e non pochi de' romani perirono in mare; i condottieri, i marinari furono uccisi, i rimatori tradotti schiavi. Di tanto avvenimento i Tarantini fecero plauso seco stessi, senza nulla presentire quale tristo incendio ne doveva sorgere per loro. E di ciò non contenti, portarono le loro armi contro Turio, per invadere il presidio romano. Presi alla sprovveduta que' miseri abitatori, e non avendo che più sperare dalla parte del mare, aprirono le porte al nemico. Il presidio, come dice Appiano (3), lasciossi libero partire — la città fu data a ruba, e i più perspicui cittadini mandati in esilio.

671. Quanto furono improvidi i Tarantini, non v'ha chi nol vede. De' danni e dell'onta ricevuta dalla armata navale non tardò molto e giunse nunzio nel Senato Romano. Eppure i Romani mandarono in Taranto ambasciatori a rivendicar soltanto i danni sofferti. Ma i Tarantini aggiunsero ancora vituperosi insulti. Capo di questi ambasciatori era Postumio, uomo consolare ed il più specchiato di Roma, e fu accolto nel teatro, ove i Tarantini solevano trattare i più grandi affari della repubblica. — Postumio così Dionisio di Alicarnasso (4), mandato da Roma a' Tarantini come legato, mentre questi loro favellava, eglino non solo non si mostravano intenti a ciò, che loro egli diceva, ma non rivolgevano neppure l'animo a quelle cose, che debbono venire in mente e presentirsi da uomini consultori degli affari della repubblica. E irridendolo invece, per non vederlo esprimersi con tutta la delicatezza del greco sermone; ed inasprendosi del suo appuntarsi talvolta nel favellare, e dandogli il nome di barbaro, in ultimo lo espulsero dal teatro. E mentre ei partiva, uno de' Tarantini, Filonide, uomo inetto e vile (5), che con altro nome chiamavasi Colila (6), a cagione dell'eterna ubbriachezza di sua vita, pieno ancora della crapula del giorno innanzi, avvicinandosi a lui, con modi plebei e vituperosi, e scompostosi il corpo, scaricò nella sacra veste del legato sordidezze, che non è qui luogo nominare. Scoppiando allora tutto il teatro a riso, e quei che erano più insolenti facendo plauso con bat-

(1) Niebuhr. *Histoire Romaine*, *tom.* III. *page* 404 — *Bruselles*, 1838. (2) Appiani, *fragm.* (3) Appiani, *Samn.* VII *pag.* 57. (4) Dionysii Alic., *Excerpt pag.* 709. (5) La espressione greca dell'Alicarnasso è σπερμολογος. che si può voltare in latino per *ganeo*, e in italiano per *taverniere*, *bordelliere*, onde io ho creduto tradurre per *vile*, o da *trivio*. (6) Dionisii Alic. *ibid.*

tere palma a palma, Postumio, gettati gli occhi in Filonide: «Accogliamo, disse, lo augurio, o uomo da trivio; poichè ci date ancora quelle cose,che noi non dimandiamo ». E poscia rivolto al popolo, e mostrando loro la veste così contumeliosamente bruttata, e vedendo da ciò scoppiare maggiormente le risa, ed elevarsi le voci di taluni, che ne facevano festa e lodavano cotanta immodestia: » Ridete, soggiunse, finchè vi è conceduto, o Tarantini, ridete;in appresso piangerete. Taluni sdegnandosi a tali minacce: « E,disse loro,onde maggiormente vi sdegnate, aggiungo, che verrà tempo, e voi con sangue invendicato laverete questa veste ». I legati romani e in pubblico e in privato soperchiati da cotali oltraggi,profferendo queste parole come inspirati dal cielo, fecero vela da Taranto. Postumio e gli altri, che una a lui erano venuti in Taranto, giunti in Roma, quando appena Emilio Barbula era entrato nel consolato; e, senza portare alcuna risposta, ma rammentando in vece gli oltraggi ricevuti dai Tarantini, mostrarono le vesti di Postumio, onde far maggior fede allo lor parole. Ciò richiamando lo sdegno negli animi di tutti, Emilio ed il suo collega, radunato il senato, tennero consiglio dal mattino fino al tramonto del sole di ciò che fare dovevasi; lo stesso fecero per molti altri giorni. E si disputava non già del patto della pace, o se questo si fosse violato da'Tarantini, tutti lo confessavano; ma del tempo,quando si dovessero mandar gli eserciti contro di loro. V'era chi persuadeva di non darsi principio a questa guerra, fino a quando i Lucani ed i Brezii stessero ribelli, e fino a quando non venissero sottomessi i bellicosi Sanniti, e la Etruria. Ad altri al contrario sembrava non doversi in minimo tempo differire la cosa,ma decretarsi tosto la guerra. E numerandosi i voti del senato, trovossi maggiore il numero di coloro, che volevano doversi intimar la guerra, senza intermetter tempo. E il popolo approvò il decreto del senato.

672. Gl'insulti meglio, che i danni recati, risvegliarono lo sdegno dei romani, onde partiva il console Emilio Barbula, intimando ai Tarantini o di accettare le condizioni di pace loro proposte da gli ambasciatori, o di aspettarsi la guerra. Gli animi tosto intimorirono, e varii sentimenti nacquero fra i Tarantini.— I doviziosi e i vecchi,che vedevano meglio gli interessi di loro repubblica nella pace, si studiavano,dice un'annalista (1), di riconciliarsi, con reintegrare i romani dei danni e dell'onta loro cagionati—i giovani inesperti e la plebe, che, per non avere che perdere, crede invece di fare acquisto ne'tumulti e ne'sovvertimenti politici, stavano a tutto uomo per la guerra, consigliando di chiamar Pirro, re dell'Epiro, per difenderli. Vi fu, cui questo consiglio non andava a sangue. E nel giorno, in cui dovevasi determinare di chiamar Pirro,un cittadino, di nome Metone, uomo probo, con un suo faceto ritrovato, valevole meglio, che la più insinuante eloquenza, o la più sopraffina politica, si studiava distornare gli animi. Radunato il popolo nel teatro,ei,vestito da baccante,con una corona appassita sul capo,con una fiaccola in mano, facendo sembiante di ebbro,e danzando al suono di un flauto, che veniva suonato da una donna,sonatrice di tibia,si fa innanzi al popolo,entra tutto scherzoso nel congresso, fingendo di voler cantare una canzone. Al vederlo,da una parte plaudirono, dall'altra riso e clamori. E tratto nel bel mezzo, è pregato a continuare,onde venir loro di allettamento e passatempo. Ma egli studioso del pubblico bene, cangiò in vece il suo canto in voce severa. « Fate bene, disse loro (2), o Tarantini, di permettere a ciascuno di aprezzare e divertirsi, finchè sarà permesso; se avete senno,continuate tutti a godere della istessa libertà; scherzate, deridete;perciocchè quando verrà Pirro fra noi, allora sarà mestieri cangiar modo di vivere a suo talento, porci sul serio, e dall'allegrezza passar forse alla mestizia ». Indarno! Non pochi restarono a tali detti colpiti per la libertà mal sicura; ma la sua voce non fu udita da coloro,anzi creduto come uno insano, come un'ebbro, fu posto fuori del teatro. E determinossi,dice Plutarco (3), di chiamar per cotal guerra Pirro in Italia e a nome loro, e a nome di tutti i popoli della Magna Grecia.

673. Ciò noto ai Romani, il console Lucio Emilio mosse tosto con le sue armate verso Taranto,devastandoli pose a sacco ed in incendio i campi ed i villaggi dintorni. I Tarantini, allora ponendosi in armi,andarono incontro al nemico; ma rotti,battuti, posti in fuga ed inseguiti fin sotto le mura della città, furon circondati di assedio. Circondati di armi e di armati per qualche tempo, que'miseri correvano pericolo di ceder per fame. Ma i Reggini pietosi alla sciagura di costoro, si astennero, per pubblico decreto,come dice Eliano (4),al cibo, a fin di porgere alimento ad un popolo avventurato per propria vanità ed orgoglio,onde i Tarantini,dopo lo assedio,instituirono un giorno festivo di riconosceoza,detto Νηστεία, *digiuno*. Si vuole,che il console romano iocalzasse tan-

(1) Zonar, *Annal.* VIII. 2. (2) Plutarchi, *in Pyrr.* (3) Plutarchi, *ibid.* (4) Aeliani, V.

to le ostilità, e tenesso in assedio questa città, solo onde far nascere un malcontento tra i cittadini, che li avrebbe potuto distogliere di far venir Pirro in Italia, o se ne ha una prova, che, quando fosse sincera, farebbe molto onore al console ed al senato romano — di rimandarsi liberi da Emilio alcuni riguardevoli prigionieri tarantini, senza riscatto veruno. Non invano queste nobili cure del console; ma non appena gli assediati Tarantini avevano creato un magiatrato di illimitato potere, onde trattare con Roma della pace, venne Cinea, segretario ed oratore di Pirro con 3000 epiroti, e coi suoi fermossi nella Acropoli. Il magistrato, che doveva trattar la pace, fu da lui tosto dismesso, e donoglisi in vece la cura di occupare o difendere le mura della città dal nemico, che le circondava, o di occuparsi la cittadella dall'Epirota Milone. Sostenuti allora i Tarantini da Cinea, il console romano restò deluso della sua speranza, onde movendo da sotto le mura della città, andò a svernare nella Apulia. Gli epiroti allora e i tarantini cercarono, come racconta Frontino (1), assaltare nella loro ritirata i romani carichi di bottino, in un luogo, ove il cammino si apriva tra il mare e tra monti inaccessibili. Quel lungo tratto di mare ora tutto gremito di legni tarantini, da cui si slanciavano proiettili contro i romani, e questi avrebbero dovuto o arrendersi, o rampicarsi per quei monti o lasciare il bottino e i loro carriaggi. Ma il console romano fè porre a'fianchi de'suoi alcuni prigionieri tarantini, che seco portava, onde, per non ferire i loro concittadini, si astennero di più slanciare i loro proiettili, lasciando libero il cammino a'lore inimici.

674. Finito lo inverno, Emilio sgombrando da'suoi quartieri, venne alle mani co'Tarantini; e, senza esserci altro trasmesso dalla isteria di queste pugne, solo sappiamo, che egli riportonne in Roma il trionfo.—Dopo non molto tempo venne Pirro, seguito delle sue armate. Ei, su le primo chiese a'Tarantini un potere di dittatore, onde meglio portare a capo le cose, e l'ottenne. Volendo meglio rinforzare le sue milizie, che in parte aveva perduto in mare fortunoso, ordinò leve, e le leve furon fatte. Scorgendo, che la città andava travolta ne'piaceri e nelle mollezze; e che un popolo, degenere dai suoi primevi statuti, non amava di far guerra co'proprii petti, ma meglio con le loro ricchezze, giavandosi del valore e de'petti altrui, impose che si chiudesse il teatro, i bagni pubblici, il ginnasio e le logge, ove i Tarantini solevansi trastullare (2), e tutti i luoghi di pubblici conviti; e che in vece la gioventù venisse esercitata negli esercizii militari, e che il popolo frequentasse il senato solo come luogo di pubblica assemblea popolare, tutto fu eseguito. A tanto rigore di uno Epirota dittatore, la gioventù tarantina obbligata a cangiare i diletti con gli esercizii militari, e con la pena di morte per colui, al quale non venisse a talento cotali ordini;—le delizie di una vita dovizinsa con le dure fatiche della guerra;—il teatro ed i conviti con i campi di battaglia;—il sicuro e placido riposo dell'ozio co' pericoli dello scontro dei nemici, avrebbe voluto fuggire, come dice Appiano (3), dalla città in campagna; ma Pirro ne fè chiuder le porte, e guardarle da'suoi. E a questo aggiungendosi, che gli ufficiali di Pirro, senza serbare alcuna disciplina militare, occupando le case dei cittadini, ne disonoravano le vergini e le matrone—ancora sotto sembiante di non darsi luogo a conspirare di parti, quando egli si trovasse a combattere in campagna, Pirro con questi subdoli pretesti mandò in esilio i più considerevoli cittadini. Allora la democrazia tarantina cominciò a temere Pirro, come un tiranno, e tutti, come aggiunge il Niebuhr (4), alti lamenti alzarono da ogni parte, si disciolsero in amare lagrime. Ma era inutile il pentimento; bisognava ubbidire a Pirro, a cui eglino stessi avevano dato il supremo comando delle cose, e con la dettatura rendutolo superiore ad ogni leggo.

675. Molti scontri di guerra seguirono tra Pirro e i Romani, e noi per non andar troppo a lungo, non faremo che cennare, lasciando ancora tutto quello, che appartiene alla storia romana. Su le prime, Pirro volle usare un'atto di politica, che fu deriso meglio, che ammirato da'romani. Ei, come accenna Dionisio di Alicarnasso (5), scrivendo al console Levinio, gli dimandava, se mai gli stesse a cuore, anzi che darsi mano alla guerra, di essere eletto arbitro della pace tra Roma e Taranto, e obbligare i Tarantini di soddisfare le offese recate ai Romani.—È mestieri, rispose il console, espiarsi da Pirro il torto di esser venuto in Italia—esser vano siffatte proposte, e che Marte determinerebbe le cose. Un mandato di Pirro ad esplorare gli accampamenti nemici fu scoperto intanto dai Romani; e, senza intimorirlo, gli fecero percorrere a bello studio tutte le loro trinciere, e poscia mandato libero, il console gl'impone di venir Pirro istesso a spiare le sue armi e gli armati. Dopo tutto questo si venne alla pugna. Le due armate si scontrarono pres-

(1) Frontin. I 4 (2) Plutarchi, *In Pyrr.* (3) Appiani, *Fragm* III.8. (4) Niebuhr, *Histoire Romaine, tom.* III, *page.* 487. *Bruxelles.* 1838. (5) Dionysii Alicar *Excerpt.* XVII. 15.

so le sponde del fiume Siri, di cui accennossi innanzi, tra Pandosia ed Eraclea. I romani mostravansi spaventati, perchè avevano che fare con Pirro, destro nelle armi e valoroso; ma il console fè loro ricordare di esser romani. Iterate volte si spinsero e si respinsero alternativamente l'un l'altro, e sempre incerta la vittoria. Ma al comparir degli elefanti, su di cui combattevano uomini trasportati su di torri; alla vista insolita, al barrito, al loro empito irresistibile la cavalleria romana fuggì spaventata, lo stesso si fece dall'altra parte dell'esercito—furono tutti inseguiti, e tutti sarebbero caduti dal ferro inimico, se un'elefante, perchè ferito e addolorato, rivoltandosi verso i suoi, non li avesse ritardato ad inseguirli, onde appena vennero a salvarsi, mercè il favore della notte (1). La vittoria fu di Pirro, fino ad impadronirsi degli accampamenti romani. Molti caddero estinti da entrambe le parti, e più de'romani. Pur le forze di Pirro rimasero di molto scemate, onde Pirro istesso diceva—esser quella vittoria più dannosa al vincitore, che a'vinti (2). Del bottino una parte a gli alleati, un'altra tra le più scelte cose fu consecrata da Pirro nel tempio di Giove in Taranto con lo seguente epigramma, riportato in una *nota* dal Niebuhr, il quale credesi di Leonida Tarantino,

« Qui antehac invicti fuere vivi, pater optime Olympi,

Hos ego in pugna vici, victusque sum ab Isdem ».

Dopo questa pugna Pirro, lasciando un presidio nella fortezza tarantina, comandato da Milone, sciolse per la Sicilia, quivi chiamato da gli Agrigentini, da'Siracusani e da'Leontini a scacciarne i Cartaginesi. Ritornato poscia a Taranto (3) con 20000 fanti e 3000 cavalli, mosse una a'Tarantini contro i Romani. Divise in due parti le sue armate, fè partir l'una per la Lucania contro il console A. Cornelio Lentulo, ed egli si diresse con l'altra contro l'altro console Manio Curio, che era in Benevento. Venendo alla pugna, Pirro fu vinto. Dopo sei anni l'Epirota partì per lo Epiro, lasciando una guarnigione nella fortezza tarantina, sotto il comando del suo figlio minore Eleno e di Milone, e vi si mantennero per due anni fino a quando Pirro non cessò di vivere in Argo. Ma Taranto vedeva in gran pericolo la sua libertà, e si presentava quasi lo spettacolo di una guerra civile tra Milone e i suoi trepidanti cittadini. Studiandosi i Tarantini di scacciarnelo, invocarono soccorso dai Cartaginesi, signori allora di buona parte della Sicilia. Milone allora, incapace di resistere a'Romani, a'Tarantini e ai Cartaginesi, che lo investivano per mare e per terra, trattò con lo console Lucio Papirio di arrendersi a patto di uscir dalla fortezza e seco portassi in Epiro le armi e tutti i suoi tesori. I Romani allora entrarono sicuri in Taranto a compiere la vendetta delle offese ricevute. Accordarono loro la pace, ma a patti proprii di un vincitore. Disarmandoli, si impose loro di consegnare le navi — di smantellarsi le mura della città—e di sottoporsi ad un tributo, senza lasciare intatte tutte le delizie tarantine—le pitture, come dice Floro (4), le sculture e i più ricchi ornamenti de'tempii. Milone sciolse per lo Epiro, i Cartaginesi sgombrarono (5), e così i Tarantini continuarono a governarsi con le proprie leggi, pur non era questo che uno spettro della loro libertà primitiva.

676. Lunghi anni i Tarantini rimasero sottoposti a'Romani; ma quando questi furono disfatti presso Canne, eglino non tardarono scuotere il giogo e seguire le armi di Annibale nella seconda guerra punica (6). Fu questa la cagione, che Taranto per gli ordini a noi occulti della Provvidenza, si spingeva con le proprie forzo all'ultimo decadimento. — Annibale, come racconta Livio (7), dopo la strage di Canne, trovandosi co'suoi accampamenti presso il lago di Averno, cinque giovani tarantini, pria fatti prigionieri da lui presso il Trasimeno e presso Canne, e poscia mandati liberi nella loro patria, ricordevoli di tanto beneficio, vennero da lui, a dichiarargli il desiderio comune de'Tarantini—amar meglio l'amicizia di lui, che quella de'Romani — pregarlo di avvicinarsi alle mura della città con i suoi eserciti, per darsi nelle sue mani, subito che vedessero sventolare le sue bandiere e avvicinarsi i suoi accampamenti, e nulla dubitare di tutto questo, per esser Taranto tutta in mano del popolo. Annibale accolse le loro proteste, e lodandoli, e facendo loro larghe promesse, li lasciò ritornare in patria, onde maturare la cosa, promettendo che egli si sarebbe intanto avvicinato alle mura di Taranto. Lunga strage, dice Livio (4), lasciò il Cartaginese per dovunque passava; ma giunto nell'agro tarantino, le sue armate si incamminavano, senza recar danno ed onta veruna. Non era questo, che un migliore accorgimento, onde cattivare a sè gli animi, che desiderava conquistare. Avvicinandosi quasi fin sotto le mura di Taranto, e non incontrando chi gli si opponesse, pose i suoi accampamenti ad un miglio lontano dalle mura istesse. Passati quivi alcuni giorni, e non vedendo venire da sè nè i giovani,

(1) Livii, *Epitome* XII-XIII XVII. (2) Diodori Siculi, XXII. 6. (3) Plutarchi, *in Pirr*. (4) Flori. I. 2. (5) Livii, *Epit*. XIIII—XV. (6) Polybii, II. 24. (7) Livii, XXIIII, 13. (8) Livii, XXXIII. 20.

che lo avevano a nome del popolo invitato, nè loro lettore, nè nunzii, e sopra tutto perchè vedeva le porte e le mura della città giorno e notte guardate da milizie, assoldate, tre giorni prima del suo arrivo, da M. Livio per comando del propretore M. Valerio, comandante delle armate navali in Brundusio, credendo da ciò esser vane le promesse, masse altrave co' suoi accampamenti.

677. Pur finalmente maturò la cosa, e Taranto fu presa da Annibale. Polibio (1), e Livio (2) minutamente ci descrivono tutti gli aggiunti di questo avvenimento, e noi qui rannodandoli in uno e restringendoli, per non andar troppo alla lunga, ci studieremo di raccogliere i concetti di entrambi. Da luogo tempo Annibale aveva conceputo il pensiere di occupare Taranto mercè un conspirar domestico, e i Romani, nelle cui mani era allora la città, avevano ciò incominciato a sospettare. Filea tarantino, così Livio, uomo di animo irrequieto e poco sofferente dell'ozio, era in Roma, e trovando come entrare nell'atrio della Libertà, ave erano ritenuti con poco cura alcuni ostaggi tarantini, e con replicati discorsi ponendo loro in mente di fuggirsene, egli stesso nelle tenebre della natte menolli fuori, e seco loro compagno tradusseli per sentieri occulti. Divulgata nel dì seguente la fuga, mandossi ad inseguirli, e raggiunti in Terracina, furono tradotti in Roma nel Comizio, ove battuti con verghe per consenso del popolo, venner, poscia dati precipiti dal sasso Tarpeio. Vna pena cotanto severa sdegnò di molto gli animi tarantini, e massime di coloro, che per sangue o per amicizia eran congiunti a gli estinti. Irati gli animi, tredici nobili giovani conspirarono contro i Romani. Nicone, Filomeno e Tragisco erano a capi della congiura. Eglino, prima di dar vita a cotale intraprendimento, vollero parlar con Annibale. Vsciti di notte da Taranto, facendo sembiante di andare a cacciar pe' campi, si avvicinano a gli accampamenti del Cartaginese. Rinselvati gli altri giovani compagni lungo la via, solo Nicone e Filomeno si fanno dappressa alle armate, che stavano alla vedetta del campo. Sorpresi dalle scolte, senza profferir altra parala, dissera solo di valer esser tradatti da Annibale. Menati avanti a lui, gli posero innanzi i voti loro e i voti della patria; ed Annibale lodandoli e facendo loro molte promesse, lasciolli partire, obbligandoli a ritornare un' altra volta, onde meglio determinar la cosa, e permettendo loro di uccidere e portarsi seco alcune sue pecore, per dar sembiante nello entrare nella città alle vedette romane di ritarnar dalla caccia. Entrati in città, parte della preda, come aggiunge Polibio, fu parta da loro in sacrificio, e parte consumata in conviti; e questo maggiormente trasse via ogni sospetto. Ritornando poscia un'altra volta da Annibale, e sempre sotto aspetto di uscire a cacciare, convengona: di venire Annibale a liberar Taranto dai Romani; — lasciar liberi i Tarantini nelle loro leggi e ne'beni di fortuna; — non imporsi loro alcun tributo; — e, occupata la città, lasciarsi a'Cartaginesi di occupare e porre a sacco soltanto le case e gli alloggiamenti de'Romani. E si conviene ancora del segno a darsi. Filomeno intanto prese ad uscirne ed entrare spesso spesso nella città, portando seco cani ed altri apparati da caccia, e della preda, che portava ritornando, preparata tante volte dallo stesso Annibale, faceva parte od a Livio prefetto, od al custode della porta, a sempre senza sospetto veruno, tanto più perchè egli sempre intento a cacciare, si credeva da tutti esser questo l'unico allettamento dell'animo sua. E la cosa andò talmente in consuetudine, che in qualunque ora della notte la porta, ad un semplice suo subilo, aprivasi per farlo uscire od entrare. Que'giovani conoscendo, che colui che da'romani era stato posto a prefetto della città, doveva tenere un convito nel Museo, presso il foro, in quel giorno, como aggiunge Polibio, determinano di far sorprendere la città dal nemico. Gli accampamenti cartaginesi erano a tre giorni di cammino lontani da Taranto. Per meglia riuscir la cosa, Annibale si finse ammalato; ma nel giorno, che erasi determinato di muovere per Taranto, scelti tra i suoi dieci mila tra pedoni e cavalieri, che erano più ardimentosi e più spediti per attitudine di corpo e per leggerezza di armatura, partì dal campo nella quarta vigilia della notte; e mandando innanzi 800 Numidi a cavallo, e loro comandando di percorrere per le vie, e speculare ogni luogo, onde niuno de'montanari vedesse gli eserciti venir di lontano, e di uccider tutti coloro, che si facessero incontro, o lasciarli fuggire, onde portassero la annunzio in Taranto, di non esser altro quel movimento, che una incursione di Numidi. Con questo ritrovato illusi gli animi, Annibale, sul tramonto del sole, pone i suoi accampamenti a quindici miglia da Taranto, ed egli istesso muove co' suoi, e studiando il movimento, cerca di giungere a Taranto nel mezzo della notte. Era seco a duce dell'intrapresa Filomeno, a cui aveva preparato un cignale, onde, senza sospetto veruno, portare a capo di quanto si era compromesso. Nel tra-

(1) Polibii, VIII. (2) Livi, XXV.

mento di quel giorno il prefetto della città, C. Livio una a gli amici era andato a convivare nel Museo. Mentre più ferveva il convito, e scambiavansi le tazze, tosto giunge nunzio — « da pochi cavalieri Numidi porsi a sacco i campi, e venir di terrore a' montanari ». C. Livio, niente altro credendo, fuor che questo, senza disturbarsene, chiamati i suoi duci, comanda loro soltanto, che allo spuntare del dì seguente andassero con una parte della cavalleria a reprimere i saccheggi de' Numidi. Nicone, Tragisco e gli altri giovani congiurati, allo imbrunir della sera tutti raccolti nella città stavano intenti a spiare il ritorno di Livio dal convito. Eglino, al vederlo uscire, taluni si tirarono di parte, altri saltellando, ridendo, baloccando e quasi lascivendo, onde imitare a far lo stesso coloro, che tornavano dal convito, si fanno incontro a Livio, che ormai era pieno di cibo e di vino. Si avvicinano tutti alternativamente, facendo insieme molto riso e molti scherzi, i giovani accompagnarono il Prefetto fino alla sua casa. Poscia Nicone e Tragisco uniti di nuovo a gli altri giovani, ch'eransi da loro discostati, tutti si dividono fra loro; andando questi a porsi alla vedetta in tutti gli aditi del foro, occupati dal presidio romano, onde nulla scoprirsi di quanto facevasi dentro e fuori della città, quegli a stare in guardia alle parte della casa di Livio, acciocchè nulla gli fosse annunziata, quando nascesse qualche sospetto. Già alta era la notte, e tutti dormono placidamente. I giovani, raccolti in uno, si accingono alla impresa. Annibale avvicinandosi alla città, accende, come si era convenuto, fuochi dall'alto di un monticello: fuochi accende ancora Tragisco dentro Taranto. Dato appena il segno, le fiamme si spengono da ambe le parti. Ciò fatto, i giovani, attraversando la parte abitata della città, si portano nel Sepolcreto, che doveva essere il luogo più solitario, e di poi alle porte della città. Filomeno accostandosi alla porta, cui entrava ed usciva, e dato fuori il consueto sibilo, e dicendo esser di molto gravato del peso di un cignale, il custode lieto di ottenerne la sua parte, apre tosto la porta. Entra Filomeno, e con lui un altro vestito da pastore, e poscia due altri, che portavano la fiera, e tutti gettandosi sopra il custode, che maravigliato della enorme fiera, la maneggiava senza sospetto veruno, lo uccidono. Entrando in ultimo trenta Africani, poichè come aggiunge Polibio, fino a mille ne venivano una a quel seguito, taluni di loro infrangono i chiavistelli della porta; altri uccidono il resto delle scolte; altri fanno segno a gli altri Africani di entrare. Annibale dall' altra parte, volendo entrare per la porta *Temenide*, accorre Nicone, e, uccisi di improvviso i custodi, che dormivano, apre la porta. Entrava il Cartaginese senza pericolo alcuno, e lasciando fuor le porte la cavalleria, onde accorrere quando vi fosse bisogno, per la strada, detta *Batea*, la quale menava a' luoghi superiori della città, si incammina verso il foro, ove si unisce a gli altri de' suoi, Ivi condotti da Filomeno. Annibale intanto a due mila Galli, divisi in tre parti, ciascuna delle quali seguita da due de' giovani conspiratori, impone di percorrere la città, di occupare tutte le strade, che menavano al foro, e di trucidare i Romani, e risparmiarla a gli oppidani, e quando questi insorgessero, far loro conoscere di star di buon' animo, e non partirsi dalle loro case.— Tosto la città è riempiuta di clamori e di tumulto; ma niuno ne sapeva scoprire la cagione. I Tarantini credevano esser la città posta a sacco da' Romani: i Romani essere insorti contro loro i Tarantini. Livio, il prefetto, dal clamore de' vincitori, e dalle voci disperate di coloro, che cadevano sotto il ferro inimico, svegliato dal sonno, e non veggendo salvezza, anche a cagione del molto vino, di cui aveva ancora gravido il capo, fugge al porto una alla sua famiglia, e con una barchetta si ricovera nella cittadella per difendersi. Filomeno dal Teatro facendo suonare a taluni, che prima aveva ammaestrato di ciò fare, alcune trombe romane; ed i Romani accorrendo a questo suono della fortezza, onde apportare aiuto, vengono uccisi per ogni parte da' Galli e dai Cartaginesi. Taranto vedesi riempiuta di strage. Appena che spuntò il giorno, i Tarantini, scorgendo le strade ricoperte di Romani trucidati, cessarono di trepidare, ed acquietossi ogni tumulto, dopochè gli avanzi de' romani, scampati dalla strage, si rifuggirono nella rocca. Annibale di poi, schierato in ordine di guerra le sue armate nel foro, comanda a' Tarantini di radunarsi ivi disarmati, mentre i giovani, che avevano ordito la congiura, percorrevano per la città, chiamando i cittadini a libertà, dicendo loro di star di buon'animo, posciachè i Cartaginesi non erano venuti che per trarli dal dominio de' Romani.

678. I Tarantini si radunano nel foro, Annibale parla loro benigne parole. Ricorda loro i beneficii prestati a' giovani oppidani, che fatti da lui prigionieri nelle pugne del Trasimeno e di Canne, li aveva mandato liberi in patria, e i Tarantini ad ogni suo accento fanno plauso con iterate acclamazioni. Impone poscia di ritirarsi ciascuno nelle loro case, e di inscrivere le porte del loro nome, per dare il sacco, senza offender le loro, alle case de' Romani; e protesta di mostrarsi inimico e dan-

nare a morte colui, che scrivesse il nome tarantino alle case di questi. Squillan le trombe, e tosto gli ospizii de'romani son dati a sacco. I cartaginesi fanno ricca preda in varii obbietti e varie suppellettili. Nel giorno seguente, onde i Tarantini non avessero a temere del presidio romano, che occupava la fortezza, si determina di espugnarla. Poichè circondata dal mare, onde sorgeva come una penisola, ancora da altissime rupi, e disgiunta dalla città da un muro e da ingente fosso, per cui tornava arduo in espugnarla, e lasciava a un tempo ai romani di facilmente irrompere, e perchè in volendola difendere era uopo lasciare in Taranto un valido presidio, Annibale pone mente di separare questa fortezza dalla città, gettandovi forte muraglia ed un profondo fosso, sperando in cotal guisa di venire alle mani e scemare con una strage le forze del presidio romano. Appena l'opera inizia vasi, i romani dalla fortezza irrompono tosto contro gli avversarii. Annibale, dopo lieve pugna, fa sembiante di ritrarsi co'suoi, onde rendere più ardimentoso e far più avanzare il nemico; ma vedendolo inoltrato al di là dell'aperto vallo, dato il segno ai suoi, lo attacca da ogni lato. Ostinata è la pugna da ambe le parti; ma i romani e dall'angustia del luogo impediti, e da gl'ingombri della opera incominciata, è men forti di sostener l'empito nemico, dannosi alla fuga. Grande fu la strage de'romani: altri cadono estinti nello scontro della mischia; altri fuggendo precipitano nel vallato; pochi appena poterono salvarsi, ricoverandosi nella cittadella.—Proseguendo poscia il Cartaginese l'opera incominciata, senza che il nemico più insorgesse a disturbarnelo; e lasciato in Taranto un presidio, transporta i suoi accampamenti a cinque miglia lontano presso il fiume Galesio, o con altro nome Eurota. Studiosi con non dissimile desiderio e i Tarantini e i Cartaginesi, ivi lasciati di fortificarsi contro il nemico, onde quella muraglia venne su in breve tempo, Annibale un'altra volta ritorna con lo pensiero di espugnare la fortezza. Tutto era pronto e macchine ed altri instrumenti bellici per assaltarla; ma venuto di Metaponto un presidio, ed entrato nella fortezza, i Romani crescono di ardire, e di notte uscendo fuori allo improvviso, invadono i preparativi cartaginesi, prostrandoli, e di incendio consumandoli. Questo avvenimento trasse Annibale dalla concepita speranza; e sopra tutto, posciachè i Romani, avendo libero il mare, e Taranto al contrario non potendo più sperar vettovaglie dalla parte del mare istesso, dominato dall'inimico, avevasi a temer di alimenti da gli assedianti meglio, che da gli assediati. Onde neppure nell'assedio rimaneva un raggio di speranza, fintanto che i romani restassero padroni del mare. E il Cartaginese a convocati Tarantini fa conoscere grandi difficoltà, e che queste potevansi soltanto trarre di mezzo, quando si avesse copia di navi per intercludere il transporto delle vettovaglie romane sul mare, ciò che renderebbe ancor facili le vie di circondarli meglio di assedio e per arrendersi spontaneamente. A queste voci fanno plauso i Tarantini. Ma le navi? I Tarantini non potevano giovarsi della loro, poichè rinchiuse nel piccolo seno, ed occupando il nemico le chiostre del porto, non potevansi transportare in alto mare. Compresi da Annibale i sentimenti dell'animo loro, e non potendo neppure giovarsi delle sue, che allora veleggiavano pe' mari di Sicilia: usciranno, risponde loro; ciò ch'è impedito per natura del luogo, renderassi libero per industria e destrezza dell'uomo: son piane le vie, e larghe bastantemente per ogni parte; transporterò su di plaustri le vostre navi di non grande mole per la strada, che per mezzo della città mena al porto, ed il mare ora occupato da'nemici, sarà nostro; circonderemo di assedio la fortezza per mare e per terra, onde o l'abbandoneranno in breve, o ce ne impadroniremo una a gli istessi inimici. — Ammirando i Tarantini il grande accorgimento del Cartaginese, tosto pongon su e plaustri e macchine e giumenti ed uomini, appianando ancora le strade, onde più facilmente transportare le loro navi dal seno piccolo al porto. Pochi giorni, e tutto viene a capo — Le navi, come ambulanti, son transportate nel mare, gettano le ancore e tutto circondano la fortezza. Dopo ciò, Annibale ritorna co'suoi ad invernare negli accampamenti presso il fiume Galesio, o Eurota. Soggiunge intanto, come si raccoglie da Livio(1), la flotta navale cartaginese da Sicilia per allontanare il transporto delle vettovaglie del presidio romano, e già aveva chiuso ogni adito dal mare alla fortezza; ma con andare a lungo la cosa, la scarsezza de' cibi sarebbe tornata ai Tarantini più penosa che a'nemici; perciocchè quanto di vettovaglia si portava da questo presidio cartaginese non poteva bastare nè a gli oppidani, nè alla flotta, che assediavano la fortezza, onde disgombrò tosto da quelle acque.

679. La inopia de'cibi sentivasi intanto da gli assedianti e da gli assediati; ma, poichè pochi di numero, era minore pe'romani, e non mostraronsi avversi a sopportarla, massimamente perchè aspettavano foraggi da Sicilia. Ad al-

(1) Livii, XXVI. 20.

tuare questa speranza de'romani, venti navi di Reggio, di Velia e di Pesto, comandate da Decio Quinzio, partivano, come accennasi da Livio (1), da Reggio, onde porre in sicuro le vettovaglie, che venivano da Sicilia. Non ignoto ciò a'Tarantini, tosto, onde opporsi, mandarono altrettante navi, comandate da Democrate. Degli uni e degli altri que'legni da carico incontrandosi a quindici miglia da Taranto presso Sacriporto, vennero tosto alle mani. Non mai gli animi si mostrarono in altri avvenimenti cotanto fieri, quanto in questa pugna. I Tarantini combattono per lo ardente desiderio di ricuperare ancora la fortezza, dopo aver tratto la loro città dalle mani de' romani, dietro il periodo di quasi cento anni: i Romani per la speranza delle vettovaglie, e per ricuperar Taranto, tolta quasi loro di mano non per valore, ma per furto e per tradimento. Dato il segno della pugna da ambe le parti, di tanto si azzuffano, che concorrendosi co'rostri, ogni nave, senza ritrarsi, maggiormente si avvicinava, e senza farsi sfuggire il nemico, sempre più alternativamente lo incalzava. Ognuno riteneva quasi con mano di ferro quella nave, che con empito signoreggiava. E si venne tanto da vicino, che quasi pugnandosi a piede a piede, sorgeva il conflitto con armi da slancio e con spade. Il concorso alterno era venuto tanto alle strette, che le prore delle navi da ambo i lati andavano quasi congiunte, e le poppe si movevano quasi con comune remeggio, e colpo alcuno non andava indarno. Fervendo la mischia, Nicone, quegli stesso, che aveva per tradimento dato in mano di Annibale la città, trafisse con l'asta Decio Quinzio, mentre pugnava ed esortava i suoi, e lo fè cadere estinto avanti la prora. Nicone, fatto più ardimentoso per la morte di costui, slanciasi in quella nave, e respingendone dalla prora i nemici, mentre incalzavali conglobati in su la poppa, sopraggiunse repente altra nave tarantina, e, posta in mezzo la nave romana, fu presa. Tosto da terrore presi gli animi de'romani, e fuggendo da ogni lato, alcune navi precipitarono già in mezzo alle onde; — altre, respinte su la spiaggia per forza di armi, addivennero larga preda de' Turii e de'Metapontini; — altre, tra le onerarie, che portavano le vettovaglie, vennero in mano dei nemici; — altre respinte da venti incerti, or da un lato, or da un'altro ad obbliqua vela furono gettate in alto mare. Questa vittoria per mare, poichè le glorie talvolta non sempre vanno sole per l'uomo, fu seguita da una sconfitta per terra. Quattromila Tarantini usciti fuori dalla città in cerca di vettovaglie, Livio il comandante della fortezza, mandò come accenna Tito Livio (2), C. Persio con duemila romani a sorprenderli. Inseguiti da ogni parte, e poscia sparsi o dispersi pe'campi, molti caddero sotto il ferro inimico, pochi con trepida fuga appena ripararono dentro le patrie mura. Due avvenimenti diversi quasi a un tempo, vittoria e sconfitta: le cose rimasero dunque compensate e pe' Romani e pe'Tarantini; ma entrambi andarono frustrati della speranza delle vettovaglie.

Finalmente i Romani si impadroniscono di Taranto ancor per tradimento, come erasi fatto prima da Annibale. Niente andava tanto a cuore de' Romani, quanto di riacquistar questa città, posciachè da ciò traevano augurio, che Annibale non trovando di poi più luogo sicuro, ove poggiare il piede, sarebbesi partito di Italia, e la fortuna secondò i loro desiderii — Con questa speranza in cuore, il console romano, Fabio Massimo, dai Salentini mosse con i suoi ad espugnar Taranto; ma nulla gli sarebbero giovate le sue armi, nulla gli arieti, le catapulte ed altre macchine belliche, se non vi si fosse posto in mezzo un tradimento. Livio (3), e Plutarco (4) scrissero di questa conquista, e noi qui ci studieremo di cogliere il concetto di entrambi. — Era in Taranto, come racconta Livio, un presidio di Brezii, il prefetto del quale amava una donnetta, la quale aveva un fratello, che militava sotto le bandiere di Fabio, e per mezzo di questa fu ordito il tradimento. Plutarco la vorrebbe di origine brezia e amata da Fabio istesso. Il fratello di questa donna, attenendoci a Livio, come scrittore più antico e più degno di fede, non ignaro di questa tresca, e facendone parte a Fabio, infervorollo nella speranza di impadronirsi di Taranto. Egli, come fu escogitato da Fabio, movendo come fuggitivo da gli accampamenti per Taranto, e mostrando disapprovare gli amori della sorella, strinse amicizia con lo amante di lei. Giovane non improvido, ei su le prime incominciò a specularne l'animo tacitamente, e senza far nascere sospetto veruno. Quando vide le fibre del cuore di lui vibrarsi non discordi a'sentimenti del cuore suo, e rendersi di maggiore accordo alla speranza di larghi doni, che promettevagli dal console, egli allora gli aprì tutto l'animo suo — esser fuggito da gli accampamenti, facendo aspetto di disertore, onde venire a trattar con lui di dare in mano de' Romani quella parte della città, alla quale egli come prefetto del presidio brezio stava alla custodia. Adescato dalla speranza de' doni,

(1) Livii, XXVI. 39. (2) Livii, XXVII. 39. (3) Livii, XXVII. 15-16 (4) Plutarchi, *Vita Fabii.*

il prefetto piegossi a desiderii di lui. A tutto questo un'altro aggiunto, porto da Plutarco, senza farsene motto alcuno da Livio. Fabio cioè, onde meglio toroargli la cosa, studiossi di tenere impedito Annibale, scrivendo ai militi; che erano in Reggio a presidio, ed eran questi in miglior parte fuggitivi, o di coloro, che trasportati dalla Sicilia, venivan sindacati di ignominiosa milizia, uomini ignavissimi, la perdita de'quali tornava poco dannosa alla repubblica romana, imponendo loro di portare il sacco nell' agro brezio, di porro in assedio e con ogni sforzo oppugnar Caulonia, affine di chiamar ivi il Cartaginese alla difesa. Partito da Taranto occultamente il giovane, fabbro del tradimento, tutto fè noto a Fabio; e questi partendo da'Salentini, andò a porre, senza perder molto tempo, lo assedio, come dice T. Livio, nella istessa imboccatura di Taranto. Ei, su le prime delle navi, che Livio il prefetto della fortezza aveva, per tutelare le vettovaglie, parte fa caricare di macchine per espugnar le mura della città, parte di altri apparati da guerra, di scale, di sassi e di ogni genere di armi da slancio; approntandone altre non meno, per condurre uomini, onde da esse slanciar dardi contro i difensori delle mura istesse. Così apparate le cose dal Console, ei, nella prima vigilia della notte, dato il segno al presidio della forterza, ed a coloro che stavano a vegliare il porto, andò occulto a fermarsi con le sue milizie presso la parte della città, che volge ad oriente. Poscia ad un tempo donossi fiato alle trombe dal mare, dal porto e dalle altre navi dall'aperto mare approdate, e tosto a bella industria si fè nascere da ogni lato un clamore, un bisbiglio, un tumulto di coloro, che chiamavano all'armi. Fabio intanto se ne stava silenzioso co' suoi. Democrate, quegli che prima era stato prefetto dell'armata navale tarantina, la quale, come si è detto innanzi, andò vincitrice in mare, preposto per ventura a guardare questo luogo, vedendo da ogni lato sorgere un tumulto, mentre tutto intorno a sè era quieto e silenzioso, mena il suo presidio alla fortezza, ove maggiormente strepitavan le trombe. Dal tempo, che ne era scorso, e dal silenzio, che vi regnava, mentre ivi poco innanzi maggiore era lo strepito, Fabio accorgendosi di esserne partite le custodie, ei, allora comandò di avvicinarsi le scale a quella parte delle mura della città, ove era a vegliarla, come dianzi si è detto, il presidio de'Brezii, il prefetto del quale erasi lasciato corrompere. Su le prime i romani, per tradimento de'Brezii, si impadroniscono di quel muro. Scrollata poscia una delle porte più vicine, entrano nella città e vi fanno sventolare le bandiere. Spuntava appena il giorno, e già avevano occupato ancora il foro. Colti così alla sprovveduta i Tarantini, si arrischiano per ultimo tentativo combattere dentro le mura. Più impetuoso fu il conflitto su lo entrar del foro, pur non fu protratto a lungo, posciachè non per ardire di animo, non per forza di armi o per arte di guerra, il tarantino poteva contendere con il romano, onde, slanciati appena pochi giavellotti, ed anzi prima di azzuffarsi, voltando le spalle, fuggono precipitosi pe'noti sentieri della città, per ricoverarsi dentro le loro case. I duci Nicone e Democrate, pugnando da prodi, entrambi caddero estinti. Filomeno, spronato il cavallo, si trasse a briglia sciolta dalla pugna; e poco dopo si vide il suo cavallo andare errante per la città: il suo corpo non mai ritrovato, si vuole di essersi precipitato dal suo cavallo in uno aperto pozzo. Percorrendo il vincitore impetuoso per le strade della città, facèva sentire la forza di sue armi contro il nemico, o inerme, o armato come lo trovava. La città fu riempiuta di strage di Cartaginesi e di Tarantini insieme, e di molti Brezii ancora o per errore, o perchè dal presidio di loro erasi macchinato il tradimento. Dopo la strage si venne al sacco, e T. Livio racconta (1), che da'Tarantini Fabio trasse 30000 schiavi; 80000 libbre di oro; grande quantità di argento in moneta; simulacri e dipinture: ricchezze accumulate in meno di un secolo dal gusto e dalla opulenza tarantina. Fabio allora volle spogliar Taranto, e allo scriba, che lo interrogava, che far volesse di tanti simulacri di ingente grandezza degli Dii patrii, ciascuno atteggiato in abito di pugnare: «lasciamo, rispose, a'Tarantini i loro Dii irati». Pur, come aggiunge Plutarco (2), ei, senza farsene motto da Livio, fè transportare in Roma, per adornarne il Campidoglio, un simulacro di Ercole di immensa grandezza, che fece situare dappresso alla sua statua equestre di bronzo, lasciando a'Tarantini, per non averlo po-

(1) Millia triginta servi ium capitum dicuntor capti; argenti vis ingens facti signatique: auri octuaginta septem millia pondo: signa tabulaeque prope ut Siracusarum ornamenta aequarent. Sed maiore animo generis eius praeda abstinuit Fabius quam Marcellus: qui interroganti scribae quid fieri signis vollet (ingentis magnitudinis Dii sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati), *Deos iratos Tarentinis relinqui iussit*. Murus inde, qui urbem ab arce dirimebat, dirutus est et disiectus —Livii, XXVII. 16. (2) Herculis tamen signum ingentis magnitudinis Tarento evectum posuit in Capitolio, iuxta statuam equestram suam ex aere—Plutarchi, *Vita Fabii Maximi*.

tuto spiantaro dal suo sito, al dir di Plinio (1), un grandioso colosso di Giove di bronzo, alto 40 cubiti, posto nella pubblica piazza, che non la cedeva al colosso di Rodi. In fine Fabio fece scrollare il muro, che divideva la città dalla fortezza, e Taranto rimase per sempre serva al Campidoglio. — Tristo nunzio della espugnazione di Taranto giunse ad Annibale, che stava co' suoi sotto le mura di Caulonia, e lo Eroe — « abbiamo, rispose, perduto Taranto nell'istesso modo, come l'avevamo acquistato: i Romani hanno ancora il loro Annibale ». E riconcentrate le sue armi, correva e giorno e notte a marcia sforzata in aiuto di Taranto, e pose i suoi accampamenti a cinque miglia lontano dalla città; ma non era più tempo, ondo dopo pochi giorni mosse altrove.

680. Dopo qualche tempo, Taranto mandò legati al senato romano ad invocar la pace, o di conservare gli ordini politici e le proprie leggi; ma si rispose loro, come dice Livio (2), di ritornare quando Fabio giungesse in Roma. Ritornando Fabio, trattossi nel senato la causa dei Tarantini, pe'quali quegli stesso prese parte. Vario sentimento tra i padri conscritti; ma poscia, secondo lo stesso istorico (3), tutti attenendosi a Macio Acilio, determinossi — doversi custodire Taranto da un presidio Romano; di contenersi i Tarantini dentro le mura della città; e trattarsi poscia la loro causa a miglior tempo, quando andassero più tranquilli gli affari di Italia. Da allora questa città, perdè del tutto la sua autonomia, o fu sempre occupata dalle armi romane; e Livio soggiunge (4), che mandovvisi un'esercito intero, comandato da Q. Claudio. Vi fu dedotta dipoi, così da Valleio Patercolo (5), una colonia romana, sebbene da Probo è distinta ancora del nome di municipio (6). Con la sua libertà Taranto perdè ancora il suo splendore, e di tempo in tempo andò sempre decadendo, in guisa che a' tempi di Tiberio era quasi deserta (7); e Nerone, come si raccoglie da Cornelio Tacito (8), studiossi indarno per ripopolarla; ma, se decadde dal suo antico splendore, mantenne sempre i suoi primevi costumi, e il suo idioma. Ma in tempi posteriori occupata, come accennasi da Procopio, questa città da Giovanni, comandante di Belisario, il quale vedendo di non poterla difendere con le suo poche forze, la fè tagliare in parte con un grando fossato, restringendo gli abitatori nol luogo, ove al presente si trova, che è il sito ove prima sorgeva l'antica fortezza.

681. Taranto doviziosa per agricoltura, per industria e per commercio, andò del pari dentro e fuori le sue mura splendida per eterni monumenti di arte, che sono sempre il prodotto di un popolo ricco, ingegnoso ed incivilito, e noi qui ne diremo poche parole. E prima delle sue mura, che noi crediamo come un monumento, che sorge a decorare una città, e a difenderla dai nemici, se pur non sia vero ciò che dicevano gli Spartani, che i petti cittadini, meglio cho le mura debbano difendere la patria. Strabone dice, che grande era il giro delle mura, cui Taranto veniva circondata, e soggiunge di essere in migliore parte abbandonata verso l'istmo, perciò il circuito veniva a restringersi, e per tal cagione alcuni non danno ad esse, che due miglia e mezzo di lunghezza (9).

682. Del pari grande, come dice lo stesso Strabone (10), era il Foro, che aprivasi dentro le mura di Taranto, adornato di portici con molte sculture, che rappresentavano Falanto. In esso sorgeva il gran colosso di Giove, tutto di ramo, ed il simulacro di Ercole, opere entrambe di Lisippo. Portato in Roma e posto da Fabio questo simulacro nel Campidoglio, in sua vece ne fu poscia innalzato un altro, che vi si vedeva fin nel secolo secondo dell'era volgare, e vi fu posto come scorgesi dalla seguonte inscrizione, ritrovata nell'agro tarantino, per la salute e vitoria delio imperatore Marco Aurelio Caro, per aver debellati i Sarmati e i Persiani, che cercavano di invadere la Tracia, lo Illirico e l'Italia (11),

HERCVLI SANCTO
SERVATORI VICTORI TRIVMPH.
PRO SALVTE ET VICTORIA IMPERAT.
CAES M. A. CARI
EX VOTO. ORD. TARENT.

Presso il foro era il Museo, edificio pubblico, sacro alle Muse, in cui fu creduto, che le Muse istesse, come dice Filistrato (12), dessero i loro oracoli. Adornato di portici e giardini con viali e fontane, cui facevano grata ombra numerosi platani, vi si soleva ammaestrare la gioventù, come dice Ateneo (13), nella musica e nella danza. Vi si radunavano ancora di tempo in tempo i letterati por tenervi le loro dispute, e i musici e i cantori per provarsi in pubblici convegni negli esercizii della loro arte. Celebravanvisi non meno pubblici banchetti, e ne abbiamo la autorità di Polibio (14), parlando del

(1) Plinii, XXXIIII. 7. (2) Livii, XXVII. 21. (3) Livii, 25. (4) Livii, XXVII. 38. (5) Vallei Patercoli, I. 15. (6) Prob., *ad Georg.* II. ver. 197. (7) Strabonis, VI. (8) Cor. Taciti, XIIII 27. (9 10) Strabonis, VI. (11) Aurel. Vict., *in M. Aurel. Car.* (12) Philistr. *Vit. Soph.* I. 25. 3. (13) Athenaei. XIIII. (14) Polybii. VIII.

convito, di cui si è detto di sopra, tenutovi da C. Livio, prefetto del presidio Romano, cho occupava la fortezza. — Vicino al Museo era il Ginnasio, lodato da Strabone (1), in cui si celebravano pubblici spettacoli ginnastici; e presso ad esso si vuole il Circo, in cui si tenevano giuochi equestri in onore di Nettuno. Non distante dal porto ed alla veduta del mare, sorgeva il Teatro, e noi nè abbiamo parlato di sopra. Da questo poco lontano erano le terme, e si addimostra da un'ara votiva, ivi rinvenuta, dedicata ad Ercole, a cui, come dice Ateneo (2), quelle terme erano sacre, con la seguente iscrizione, ivi posta da Q. Caponio, prefotto dello armate navali romane,

Herculi Victori
Sac.
Q. CAPONIUS
CLASSI Praefectus
Votum solvit.

683. Era pure in Taranto il Pritaneo (3), come in Reggio. Era desso un luogo, che serviva come di tribunale per amministrarvi la giustizia, riunendovisi del pari il senato, come dice Seneca (4), per trattare gli affari della repubblica. Nel Pritaneo alimentavansi a spese pubbliche tutti i cittadini benemeriti della patria, e ciò, come dice Tullio (5), si teneva in grande onore presso i Greci. Ateneo su l'autorità di Euforione ne' *comentarii istorici di lui*, dice (6), che Dionisio il giovane, tiranno di Siracusa, mandò in dono pe' meriti di Archita in questo Pritaneo un candelabro di tanti lumi, quanti sono i giorni dell'anno, e che vi si somministrava olio in tanta copia, che quando volevasi esprimere la prosperità di qualche cosa, si diceva esser come il candelabro del Pritaneo.

684. Nelle mura della città, in quella parte, che guarda l' oriente, i Tarantini avevano l'Acropoli o Sepolcreto. Questo costume di seppellire i morti dentro le mura della città fu da loro introdotto da un risponso, come dice Polibio (7), di antico oracolo, il quale prometteva loro grande prosperità in tutte le cose, quando dimorassero co' più numerosi.

685. Oltre di questi, altri più splendidi monumenti alzavansi in Taranto, numerosi tempii, dei quali qui noi numereremo alcuni. Più magnifico di ogni altro era il tempio, sacro a Nettuno, dio tutelare o custode, secondo dice Orazio, di questa città (8); e comprovasi dalla seguente inscrizione greca, ivi ritrovata, che si traduce in italiano,

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΕΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΤΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

(1) Strabonis, VI. (2) Athenaei, XII. 2.
(3) Il *Pritaneo*, voce greca, πυρος. *frumento*, e ταμειον, *luogo di dispensa*, sacro a Vesta, ed era de're, degli Arconti o dei Pritani di offrirvi sacrificii a questa diva, a Giove ed a Minerva. In Grecia il Pritaneo fu istituito da Teseo, onde giudicarsi da coloro, che lo componevano, delle cose inanimate, che avevano cagionato la morte di qualche persona. Ne' tempi di Solone fu data ai Pritanei la amministrazione suprema della giustizia, della distribuzione de' viveri, la polizia dello stato, il dichiarar la guerra e far la pace, il nominare i tutori, e giudicar di quelle cose, che prima erano passate sotto il giudizio di altri giudici. Nel Pritaneo radunavasi il senato una a' Pritanidi, che presedevano al senato istesso, ed avevano il dritto di convocarlo nelle gravi faccende dello stato; e talvolta vi si convocava ancora il popolo, annunziandosi prima del tempo le cose da trattarsi, e i magistrati municipali. Di 500 e poi di 600 senatori, cui era composto il senato di Atene, dicevansi Pritani solo 50, che erano in esercizio di loro ufficio, e Pritania i 35 giorni di questo esercizio; e talvolta così dicevasi il deposito, che facevasi nel tribunale ateniese, prima di agitarsi la lite, dallo attore e da colui che ne faceva la difesa, il quale deposito dovevasi lasciare da colui, che perdeva la causa. Dividevansi i Pritani in cinque ordini, ciascuno di dieci di loro, e chiamavansi Proedri. Tra i Proedri si sceglievano sette, o dicevansi Epistati, ciascuno de' quali presedeva l'uno dopo l'altro e gli altri Pritani o Proedri. I Pritani convocavano il senato, e vi presedevano; i Proedri esponevano l'obbietto, che dovevasi trattare, e lo Epistrato raccoglieva i voti e ne pronunziava a seconda de' suffragii. Nel Pritaneo conservavasi il frumento, le armi, il fuoco sacro a Vesta, ossia una lampada sempre accesa, la cura della quale era data ad una donna vedova, detta Pritanide. Demostene dice, che nel Pritaneo erano alimentati a spese pubbliche i Pritanei istessi, i benemeriti della patria, e gli oratori de' popoli alleati, e lo dice ancora il Berni con alcuni versi scherzevoli. « Tu sei quel famoso Pritaneo, — Dove teneva in grasso i suoi baroni — Il popolo, che discende da Teseo ». (4) Senecae, *De tranquillitate animi*, *cap.* III. (5) Ciceronis, *De Fato*, *cap* VIIII. (6) Athenaei, XV. 20. (7) Tarentini ex veteri quodam oraculo mortuorum cadavera intra muros condunt, quod hodie idem fit; tota oppidi illorum pars, quae orientem solem respicit, monumentorum est plena. Fertur enim haec olim Tarentinis a Deo sors fuisse edita — Melius ipsis magisque ex animi sententia res cessuras, si habitarent cum pluribus — Polybii, VIII. (8) Iovi, Neptunoque sacri custodi Tarenti — Horatii, *Carminum*, I. 28.

AL PADRE NETTVNO
GRAN DIO SCVOTITORE DELLA TERRA
E DELLA CITTÀ CONSERVATORE
IL SENATO ED IL POPOLO TARANTINO.

V'era un'altro tempio, sacro a'Dioscuri, Castore e Polluce, dii marini ed equostri. Fu ritrovata in Taranto una inscrizione greca, innalzata a questi Dii da gli abitatori per una vittoria da loro riportata, o che così può voltarsi in italiano,

FESTA ANNVALE
A GL' IODII MARINI ED EQVESTRI
IL SENATO ED IL POPOLO TARANTINO
PER CVRA
DI DEMOCRATE IMPERATORE
E PER TOTO
DELLA GIOVENTV' BELLICOSA.

Altro tempio vi si elevava ad Ercole, in cui era il suo simulacro, che Fabio, come abbia detto, fece trasportare in Roma, e lo pose nel Campidoglio. È indicato dalla inscrizione riportata di sopra.

Altri tempii sacri a Giove, a Giunone, a Minerva, a Diana; ma niuna notizia ci resta. Vi era non meno in mezzo della città un'altro tempio, innalzato dai Romani a spese del pubblico erario in onor di Vulcano. È acconnato dal signor Montfaucon, desumendo lo antico schema di questo nume tarantino da un codice *manoscritto* del Boissard, ove il nume si vede sedere, coperto di un lungo pallio, che lascia nudo il petto, con una mano poggiata al soglio, e con l'altra, che è tronca per vetustà di tempo, si suppone, che doveva tenere o il martello o la tanaglia, avendo a canto da un lato due incudini, e dall'altra i mantici, con la seguente inscrizione (1),

VVLCANO
EX AERE PVBLICO IN VIA RECTA
CIVIT. TARENT.
PONTIFICVM IVSSV
STATVIT P. CORNIFICIVS.

E del tempio, innalzatovi ad Augusto, od alla Pace Augusta, la seguente inscrizione,

PACIS AVGVST. TEMPLVM
ORDO POPVLVSQVE TARENT. ETERN. D.

Nell'opera, *Platone in Italia*, Parma 1820, trovasi l'antica pianta della città di Taranto, in cui sono segnati i seguenti luoghi più considerevoli — I. Il tempio di Venere; II. Il tempio di Ercole; III. Il Poliandro; IIII. Il Teatro; V. Il tempio di Nettuno; VI. Il Circo Massimo; VII. Il tempio di Mercurio; VIII. Le Mura; VIIII. La porta Temido; X. La porta, che menava al Ponte; XI. Il Ponte; XII. Contrada degli Argentari; XIII. Il Tempio di Priapo; XIII. Il Museo; XV. Le Terme pubbliche; XVI. Le Officine della porpora; XVII. La Curia; XVIII. Il Foro; XVIII. La Fontana, dedicata al Sole.

686. Taranto, republica autonoma, ha sempre di tempo in tempo battuto le sue monete. Desse sono sì numerose, e tanto varie di tipi, di simboli e di leggenda, che si richiede uno studio a parte per conoscerle. Molti nummologi ne hanno parlato, e tra i quali Hunter nella sua opera di numismatica *degli antichi popoli* (2), Eckhel (3), Heyne (4), Raoul Rochette (5), Pellerin (6), e noi su le orme di questi illustri scrittori, no diremo qui poche parole. Senza distribuirle in monete di oro, di argento e di rame, come sono, le distingueremo in vece in antiche, in meno antiche e in quelle degli ultimi tempi. Di forma globosa le più antiche, portano il tipo di un'uomo nudo, su di un delfino con una conchiglia da una parte, nell'altra di una ruota a tre raggi, e della leggenda retrograda ΤΑΡ, o ΤΑΡΑΣ. Con l'uomo nudo si vorrebbe accennare a Taras, che si crede fondatore di Taranto, o con lo delfino o intendono che Taras, mentre stava per esser ingoiato dallo onde, fosse salvato da un delfino, o vi intendono un simbolo di Nettuno, di cui volevasi figlio Taras, o un simbolo del mare in bonaccia o di prospera navigazione, per accennarsi al gran commercio de'Tarantini per mare. Con la ruota poi a tre raggi, Heyne vuole significare gli spettacoli di corse di carri, di tempo in tempo tenuti dai Tarantini, pei quali eglino avevano molto allettamento; ma Raoul Rochette vi vede il cerchio oracolare, non diverso da una ruota, la quale si poneva sul tripode di Delfo, simbolo del culto di Apollo Pitio, che era adorato dai Tarantini. Tra queste più antiche alcune portano ancora il tipo di Taras, ma in atto di distendere le mani al cielo, come se volesse invocare soccorso; e senza leggenda in alcune, in altre leggesi ΤΑΡΑΣ; e vi si vede il capo di una donna nel rovescio co'capelli raccolti indietro, che si vuole un tipo di Satiria, ninfa del luogo, e madre, come credesi da Pausania (7), di Taras. Altre rarissime, e sono di tre varietà, alcune co'tipi di Taras, nudo su un delfino con una conchiglia o la leggenda ΤΑΡΑ o ΤΑΡΑΣ;

(1) Montfaucon, *Supplement a l' antiquité expliqé*, tom. I. lis. 3. c. 1. (2) Huoler, *Numism. Veter. Pop*, tab. 55. num. 3. (3) Eckhel, *Nuism. Vet. par.* 1. *pag.* 33. (4) Heyne, *Opusc. Accad. vol.* II. *pag.* 226. (5) Raoul Rochette, *Numismatique Tarantine*, *pag.* 174. (6) Pellerin, *Suppl.* IIII. *pag.* 25. (7) Pausaniae. X. 10. 8.

altre con un tipo di una figura virile e nuda con lo ginocchio sinistro piegato, e nella mano sinistra una lira a quattro corde, e nella destra un plettro,o più tosto un fiore,e la epigrafe ΤΑΡΑΣ. Altre monete sono meno globose , e tra queste alcune nella parte dritta con lo tipo di Taras,che stringe nella mano un polipo,e nell'altra ha un cavallo marino,e senza leggenda. Le meno antiche presentano del pari molte varietà e diversi simboli.In esse si vede Taras co' simboli di una conchiglia, di un polipo, di un delfino,di un granchio, di un pesce, e alle volte Taras, armato di un'elmo e di uno scudo, o con una corona , e la leggenda ΤΑΡΑΣ , ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ e nella parte dritta un'uomo barbato o imberbe, sedente con un mantello su le ginocchia,e talvolta assiso au di una sedia portatile, in atto di appoggiarsi ad un'asta,o in atto di far libazioni, e talvolta tenendo nella mano destra una conchiglia, con un cane in piede , che gli sta dappresso, abbaiante , con cui volevasi indicare,come dice un nummologo (1) la scoperta della porpora per mezzo del cane di Ercole. E tante volte si vede assiso, tenendo in mano una conocchia,avvolta di lana,per darsi un simbolo della industria della lana tarantina tanto stimata, e che dava gran movimento alle sue manifatture;ed ancora con una corona in capo, per accennarsi alle corone, che questo popolo dava a'cittadini benemeriti della patria. Altre di queste monete,oltre il detto tipo di Taras sul delfino, sono improntate ancora di una testa di cavallo, e di un cavaliere variamente vestito. Si possono aggiungere a queste le monete di oro e di argento,che vi fece battere Alessandro lo Epirota,le quali hanno nella parte dritta la testa di Giove con una corona di quercia,o una testa irradiata del sole, e nell'altra un fulmine, e la leggenda ΤΑΡΑΣ, e al di sotto ΑΠΟΛ; od il fulmine con le lettere iniziali del nome di Alessandro,ΑΛΕΞ: o in intiero ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΝΕΟΠΤΟΛ, o ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΥ, ossia *Alessandro,figlio di Neoptolimo*. Molte altre monete portano sculto un delfino e diversi simboli, un tirso,un cornucopia,ossia corno dell'abbondanza, un tripode, un caduceo, un'ancora, un tridente, la testa di un cavallo, un'idra, due lune. In altre si vede la testa di Minerva,coperta di galea,una al mostro di Scilla scolpitovi,e tal volta tutta la figura di questa Dea in atto di vibrar l'asta,e di difendersi con lo scudo da una parte,e dall'altra una civetta, che ha ne'suoi artigli un'ancora od un serpente. In altre è la testa di Bacco barbato,o un cavallo marino alato, o Ercole ne'suoi diversi attributi, e alle volte in atto di tenere un cavallo fuggente. È da ricordarsi ancora un'altra di argento, che rammemora l'esser concordi Taranto e la città di Neapoli,da una parte della quale è una testa laureata di Apollo e la leggenda ΝΕΟΠΟΛιτης, e dall'altra una figura equestre,armata di brando, che allude a'cavalieri tarantini. Nelle monete di oro spesso si trovano sculti i numi, adorati da questa città, Giove, Giunone, Apollo, Minerva, Venere, Ercole, ed in quelle di bronzo si vede ancora Giove e Pallade , ma sono di quelle, che furono battute nel tempo del decadimento di Taranto.

—

(1) Meurs, *Miscell. Lacon.* lll. 4. 212.



CAPITOLO LXVI.

LETTERATVRA TARANTINA—ARCHITA, SVOI STVDII MATEMATICI, MECCANICI, MORALI, E FRAMMENTI DI ALCVNE SVE OPERE.

SOMMARIO

691 Archita, in generale su la vita e gli studii di questo filosofo. 692. Cenni biografici. 693. Ei libera Platono dalle mani di Dionisio il giovano, cho voleva dannarlo a morte — sua *Epistola* maudata a questo tiranno. 694. Sentimenti di lui intorno i govorni, le leggi a la sapianza dello uomo. 695 Modi domestici tenuti da Archita. 696. Morte di lui presso lo coste di Apulia sul lido Matino—Orazio sparge una lagrima sul ceuero di lui. 697. Studii geometrici e meccanici di Archita, e scoperte da lui fatte in queste scienze 698. Titoli delle opera sue, si numerana 699. *Frammenti* delle opere di Archita—Framm. I. *Su le matematiche*. 700. Framm II. *Su l'uomo buono e beato* 701. Framm III. *Su la sapienza*. 702. Frammento IIII. *Sul bello umano*. 703. Framm. V. *Su la mente e sul senso*. 704. Framm. VI. *Su i principii*.

... non sordidus auctor
Naturae, verique.....
Horatii, I. Od. 28.

691. Poche parole alla memoria di Archita Tarantino, del quale il solo nome vale per noi un'elogio eloquentissimo. Non molte notizie ci restano di lui; nulladimeno, inscritto il suo nome a caratteri gloriosi ne'fasti della classica letteratura italiana, basta a rendere la età sua per sempre considerevole nella memoria de'posteri. Ammaestrato della filosofia pitagorica, ei unì la speculativa alla vita operosa, perciò dobbiamo ammirare in lui un filosofo, un' astronomo, un matematico, un meccanico, uno statista, un musico, un'uomo di stato, un governatore di repubbliche, un condottiere di eserciti, un vincitore di inimici pubblici, un precettore di illustri filosofi, un dettatore di dottrine morali, un saggio institutore della educazione de'figli, un'ottimo padre di famiglia, e può dirsi, le scienze esser per lui come un sollievo alle sue cure più gravi.

692. Ei nacque da Mnesagora, o, come vuole Aristossene presso Diogene Laerzio, ed Ateneo (1), da Estieo, e venne ammaestrato in Metaponto nella filosofia di Pitagora, e succedendo a lui, in ottavo luogo nella Scuola Italica, fu precettore, se crediamo a Suida, e ad Aristotele, di Empedocle di Agrigento, di Eudosso di Gnido, di Filolao e di Platone. In grande stima per dottrina e costumi in sua patria, ne fu l'Epimenide, che si crede esser questa una delle prime magistrature nella repubblica di Taranto, una specie di dittatura di un comando militare e straordinario. Adornato di tutte le più rare doti di animo, che elevan l' uomo su di sè stesso, mentre nobili e grandiosi sentimenti ed una sublimità di mente lo facevano ammirare dai popoli, delizia rendevasi a un tempo per bontà e singolari pregi di un'indole generosa. E niuno altro congiunge-

(1) Athenaei, XII.

po al par di lui a profondità di mente vastissima e grandezza di animo nello intraprendere, e perseveranza ed energica virtù nello eseguire, e modestia e affabilità verso ciascuno, e grande soavità di modi con gli amici, non intraprendimenti ingiusti, non guerre civili e fuor di ragione, ne contaminarono mai il suo governo; e scegliendo magistrati per la repubblica, vennero sempre eletti da lui uomini colmi di virtù, laboriosi e semplici di costumi. Intento a procacciarsi l'amorevolezza de'cittadini meglio, che a mostrarsi orgoglioso od accumular ricchezze; e lungi da ogni fasto, ed abbracciando ciascun cittadino, in guisa che a niuno veniva difficile di parlargli, non discernevasi da ogni altro del popolo, se non soltanto per lo grande studio della repubblica, e per l'uso, che faceva del suo potere ad utilità de'cittadini, tanto che in pochi anni di suo governo richiamò a virtù ed obbedienza i popoli, onde le tante cose da lui fatte in sì breve tempo vengon di prova, che a gli uomini non manca il tempo, ma soventi fiate la volontà di fare il bene. Condottiere delle armate tarantine contro i Messapii, ne andò sette volte vincitore. I suoi nemici sdegnavano, che egli, perpetuandosi nel comando, infrangesse gli ordini della repubblica, che non lo prolungavano più di un'anno; ma la prima volta, che venne dismesso, i Tarantini furono battuti in guerra(1). Nulla pur gli fu di ostacolo, posciachè le sue virtù tanto manifeste imposero silenzio alla gelosia dei vecchi, ed alle voci perverse de'malevoli. La gioventù tarantina tutta spirante mollezza, o fattasi estranea ad ogni disciplina militare, ei da una parte su le prime studiossi a tutto uomo di ricondurvi l'ordine, ciò che non tornogli malagevole; poichè imponendo rispetto a gli altri con la saggezza di signoreggiar sé medesimo, la purezza de'suoi costumi, e l'indole soave gli acquistarono i cuori di tutti, tenendosi come oracolo ogni suo detto, e l'esser solo da lui comandati era come un vaticinio della vittoria. E dall'altra sempre intrepido, mostrando grande presenza di animo, che gli fu in tutti i giorni di sua vita fida compagna e distintivo, non mai nelle pugne mostrossi sterile di intraprendimenti, e presto sempre a superare ogni ostacolo, seppe rivolgere a danno de'nemici i loro medesimi stratagemmi. L'arte della guerra fu così semplice nelle sue mani, che, in favellando ai militari, apriva loro le cagioni, per cui tanto fidavasi della vittoria. Ed erano sempre così semplici e brevi le sue concioni, che teneva a'guerrieri per animarli alla pugna, che poteva dirsi di lui ciò che Tullio diceva delle concioni di Cesare, comparandole a limpido ruscello scorrente da pura fonte, che egli sapeva adornar di allettanti dipinture, poste nel vero punto di luce, aggiungendo sentimenti, espressioni, voce, gesti, in cui non l'artificio forense, ma si vedeva l'indole nobile e dignitosa dell'oratore. Tutto sotto di lui andò prosperevole per le armi tarantine. Confermato per ben sette anni il suo governo, mostrossi gran politico; e, per dar miglior ordine alla repubblica, pose su alcune assemblee pubbliche, in cui in dati tempi intervenivano tutti i primi magistrati, onde consultare dello stato delle cose. Fintanto che visse Archita, e Taranto fu moderata dalla saggezza di lui, dessa, riunendo alla forza la superiorità della mente, si vide altamente fiorire, fino ad essere la più chiara fra tutte le repubbliche della Magna Grecia; massimamente, perchè ei fece tesoro a'suoi cittadini di tutti quei precetti di morale pratica, onde andava doviziosa la Scuola Italica (2). E per questo si faceva tanta stima di lui, che era detto Πρεσβυτερον, ossia *vecchio per senno*. Dismesso pur dal governo della repubblica, ritornò a' suoi studii prediletti, perchè egli credeva più proficuo e più bello allargare i confini dello ingegno, anzi che quelli di un'imperio, soggetti a perire. Un'uomo, pari ad Archita, mancava fino allora alla istoria della Magna Grecia. Animo inaccessibile alle frivolezze ed ai vizii dell'umanità, e rara unione di sapere e di virtù, che si sdunava in lui, mantennero nei Tarantini la loro prosperità; ma, quando egli cessò di vivere, si fece subito manifesto, che in lui solo era riposta la felicità e la fermezza di quella repubblica.

693. E viene maggior lode ad Archita lo aver liberato Platone dalle mani di Dionisio il tiranno.—Platone, come accenna Diogene Laerzio (3), venne da Dionisio il giovane, a chiedergli il luogo e gli uomini, che dovevano far parte della *Repubblica*, che egli concepiva in mente di instituire; e, senza nulla ottenere, cadde in vece in sospetto, come se avesse esortato Dione e Teonda a liberar quell'isola dalla tirannide di lui, onde volevalo dannare a morte. Ma Archita, amico del tiranno, lo trasse dalla ira di lui, scrivendogli una lettera, onde Platone fu mandato salvo in Atene; sebbene altri vogliono, che Platone, preso e venduto come schiavo da taluni pirati, venisse comprato da Archita istesso. Ciò vuolsi confermare da alcuni versi riportati dal Tzetz, che noi riprodu-

(1) Aeliani, l. 14. (2) Plutarchi, *De liberis educandis*. (3) Diog. Laertii, *in Archita*.

ciamo qui sotto (1). Laerzio ci ha conservato questa lettera, e noi crediamo di far cosa non discara qui riprodurla, voltandola io italiano, — Noi tutti, amici di Platone, mandammo Lamisco e Fotide a recuperar l' uomo, secondo quelle medesime condizioni, che tu istesso imponosti. Beo sarà, se rammemorerai il grande impegno, con cui tu esortavi noi tutti di chiamar Platone, imponeodoci di esortarlo non solo, di tutelarlo del pari e quando rimanesse presso di te, e quando volesse partire. Ricordati non meno di aver fatto tu stesso molto conto della sua venuta, e che da quel tempo tu gli hai mostrato quella benovolenza, che non mai mostrasti a tutti coloro, cho sono presso di te. Se poi è nata nel tuo cuoro qualche acerbezza, è mestieri comportarla con seosi di umanità, e restituire salvo a noi l'uomo, poichè facendo ciò, tu opererai da uomo giusto, e farai a noi cosa grata —

694. Grande uomo di stato, Archita diceva, cho in ogni governo, composto di principe, di sudditi e di leggi, i superiori debbono comandare, gl'inferiori ubbidire, e i primi con le virtù proprie essere di esempio a gli altri. Ei voleva, che, nel crearsi le leggi, si ponesse monte al luogo, al paese, ai costumi, e ciò, perchè non ignorava che non ogni tempo o luogo produce tutto, nè ciascuno uomo è capace dello virtù medesime. Ma, sancite le leggi una volta, dover andare ioviolabili e da tutti osservarsi. Por conservarsi le leggi, egli diceva: il re sarà legittimo; il magistrato soddisferà al proprio dovere; il popolo libero, o tutti insieme felici; ma violandosi, il re addiverrà tiranno; mancherà al dovero il magistrato; il popolo servo, o tutti saranno ad un tempo infelici. Egli riponeva la sapienza nello studio degli Dii e dei Genii, e nella cognizione degli uomioi e delle cose, che appartengooo alla vita; e stimava sapientissimo e severissimo colui, che sapesse risolvere tutti i generi, che son formati da uo principio istesso, o poscia di nuovo ricomporli e numerarli, o così speculando poter contemplare Dio, e tutte lo altre cose separate da lui. E per questo, ei poneva grande studio nell'astronomia, onde trasse grandi idee dalla bellezza dell'universo, e nozioni purissime della Divinità e dello virtù moroli. E diceva, che la folicità dell' uomo vieno dalla scienza; che l'uomo buono non è ad un tempo felice, ma che l'uomo felice sarà sempre buono—ed esser buono colui, che sa rettamente usare delle cose o de'tempi; e la felicità non esser riposta nel possesso dello virtù, ma nell'uso di esse, e dalla virtù comporsi la felicità. Ma ciò vedrassi meglio in uno de'frammenti dello opere sue.

695. Archita era di modi soavissimi. Le parole oscene, dice Ateneo (2), erano del tutto lontane da'suoi discorsi; e, quando vi veniva trascioato dalla necessità, anzi che pronunziarle, le scriveva su le mura. Dovizioso e padrone di oumerosi schiavi, oon sdegnava talvolta trastullarsi nello ore di ozio co' figli di loro, e nelle sue cene li faceva assistere alla mensa, per divertirli. Ei non mai castigava alcuno de'suoi schiavi, così Plutarco (1), quando era in collera. Invero ritornando dalle guerre, per longo tempo combattute contro i Messapii, o trovando le faccende di sua famiglia molto in disordino per poca cura di colui, che v'intendeva: ti puoirei severamente, dissegli, se io non fossi in collera (3).

696. Archita morì io un naufragio, presso la coste dell'Apulia ao il lido, che Orazio chiama *Matinum*, io uno de'viaggi, che egli spesso faceva per la Grecia, ed ivi fu seppellito. Poca arena, sparsa sul suo ceoere, è per lui più che le piramidi e i mausolei di marmo scolpiti, monumento vincitore de'secoli, come il nome di Archita, o vincitore dell'obblio, in cui si perdono i nomi di tanti volgari o miseri regnanti. Orazio spargo una lagrima su le ceneri di lui, e qnesta lagrima lo ricorderà a tutti i secoli futuri. «Archita, oi dice (4), pochi pugni di esigua polvore trattengon To presso il lido Matino, Te che fosti misuratore del mare, della terra e dell'arena, che va priva di numero: oulla ti giovò di aver tentato ad elevarti in su le regioni aeree, e di aver percorso con lo tuo pensiere il rotondo giro dol mondo... Non voler risparmiare, o nocchiero, di gettare in su le ossa, e su lo insepolto suo capo un pugno di arena, spesso agita dalle piogge e dai venti». Due effigie di questo filosofo trovansi nel *Tesoro delle antichità greche* del Gronovio (5). E nell'Ercolano è rappresentato in broozo con una berretta o turbante in capo, con una fascia a più rivolte, oroamento propria degli antichi Tarantini (6).

697. Orazio chiamava Archita « saggio au-

(1) A Polide naverco quidem genere Spartiata, Platonem philosuphum emit Archita, Philosophus et ipse quidem, verum Pythagoraeus, Servum autem habens docuit philosophiam Ipsum Pythagoraeam—Tzetz. *Chil.* 10. *sect.* 359. (2) Atenaei, XII. (3 Plutarchi, *De liberis educandis*. (4) Plutarchi, *ibid.* E Cicerone: qui habent ulciscendi vim, differant in tempus aliud, dum defervescat ira. Defervescere autem certe significat ardorem animi in vita excitatum, ex quo illud laudatur Architae, qui cum villico factus esset iratior, inquit, quo te modo accepissem, nisi iratus essem? (5) Gronovii, *Thesaurum antiquitatum Graec.* (6) Vol. V. tabula XXVIIII. XXX. *pag.* 107-109.

tore della natura e del vero » : è desso un'elogio ben meritato da questo filosofo. Ei profondo geometra,fu il primo che trasse la geometria dalle astrazioni , cui si era fino allora , rivolgendo questa scienza dalle cose intellettuali alle corporee , ossia applicando la geometria alla meccanica, arrivò a creare la meccanica , riducendola a leggi certe e stabili,confermando per mezzo di strutture organiche e sensibili esempii non pochi teoremi , che si possono dimostrare mercè il raziocinio, e con la pratica. A lui si attribuisce la soluzione di non pochi problemi di geometria. E su le prime, il metodo di trovare, tra due linee date, due mezzi proporzionali per la sezione del semicilindro, metodo,che ,come dice Plutarco (1),non fu approvato da Platone, amando più tosto,che la dimostrazione se ne facesse geometricamente. Inoltre credesi di aver trovato la proprietà della duplicazione del cubo(2),della carrucola e della vite e di alcune macchine da guerra (3). E per mezzo della meccanica, ei seppe imitare quel moto, che la natura porge a volatili per gli aperti campi dell'aria, fabbricando una colomba di legno, che volava,pari ad ogni altra colomba. « Quale uomo,così l'autore del *Platone in Italia* (4), è mai questo Archita! Quale ampia versatilità della sua mente! Gli stessi suoi giuochi sono ammirabili; e quella macchinetta, che egli ha inventato per trastullo de'suoi piccioli figli, è tale che forma l'ammirazione degli uomini più vecchi. Egli costruì, tempo fa, una colomba di legno, la quale eseguiva tutti i moti di una colomba vera e viva. Questa altra macchinetta, di cui ti parlo, che, per forza di ingegnosa architettura, esegue molte sinfonie (5), ha fatto nascere qui in Taranto un proverbio, per cui chiamansi *crepitacoli di Archita*, tutti quegli uomini, i quali parlano molto, senza sapere ciò che dicono ». E per far conoscere quali sieno stati gli studii matematici di questo illustre filosofo, qui voltiamo in italiano alcuni concetti del signor Montucla. « Noi, ei dice (6),abbiamo un monumento stimabile di suo sapere in geometria nella sua soluzione del problema dei due mezzi proporzionali. Egli fu uno de'primi, che servissi dell'analisi,onde fè numerose scoperte in geometria. A lui si deve grado di aver richiamato la geometria dalle sue speculazioni astratte allo uso della umanità. Infine egli non solo prende le mire di fondare una teorica della meccanica, in dando ragione de'suoi effetti; del pari mostrasi grande nella invenzione delle macchine; perciocchè gli antichi parlano con ammirazione di una colomba artificiale,da lui fabbricata, il meccanismo della quale era sì ingegnosamente plasmato, che imitava il volo delle colombe naturali. . . Si dice, che ebbe i rimproveri di Platone, per aver applicato la geometria alla meccanica; ma duriamo fatica a credere, che questo filosofo abbia potuto rimproverare un servizio così interessante, da lui renduto allo arti ed a gli uomini. Come Diogene Laerzio ci ammaestra , che Archita il primo adoperasse il moto nelle resoluzioni e descrizioni geometriche, noi crediamo volentieri che questi rimproveri riguardano l'applicazione della meccanica alla geometria,se noi abbiamo lo esempio di Platone istesso,che si contenta di scioglière in questa maniera il problema di due mezzi proporzionali. Si potrà dire, che il capo del Liceo non si giovi di questo mezzo, che in un caso disperato, e che il filosofo Pitagorico si dia troppo di libertà in tale cosa,cioè che egli proponesse un movimento troppo complicato e troppo arduo ad eseguirsi. La soluzione del problema de'due mezzi proporzionali continui appoggia questa congettura; perciocchè sebbene ingegnosa, questa soluzione porta il difetto di una meccanica o di un movimento,che non può eseguirsi che intellettualmente ».

698. Archita lasciò molte opere,delle quali non ci resta, che solo i titoli, e pochi frammenti,sparsi nelle opere dei Classici. Noi,per nulla tralasciare di utile in queste pagine; raccoglieremo e gli uni e gli altri, voltandoli,per quanto meglio è in noi,in italiano. I titoli delle sue opere, citati da Giamblico (7), sono:

I. Διατριβαι περι μαθηματικης τας επιστημης. *Dissertazioni su le scienze matematiche* —II. Δεκκλογοι κατολικοι, *Le dodici categorie.*—III. Περι παντος φυσιος, *Di tutta la Natura.*—IIII. Περι Σοφιας, *Della saggezza* —V. Περι Αρχων, *De'principii.*—VI Περι του Νου, και Αισθησιος, *Della ragione e del sentimento* —VII Περι του Οντος, *Di ciò che esiste* —VIII. Περι Ευδαιμονιας, *Della felicità.* — VIIII Περι του αγαθου ανδρος και ευδαιμονος, *Dell'uomo virtuoso e felice.*—X Περι της ηθικης παιδειας, *Della morale.*—XI. Περι Νομου, και Δικαιοσυνης, *Della giustizia.*

Il trattato delle *Categorie*, stampato in greco nel 1564 in Lipsia, e poi voltato in latino dal Pizzimonti,fu pubblicato nel 1571 in Venezia.

699. Molti frammenti delle opere di Archita si trovano in Stobeo, in Giamblico, in Nico-

(1) Plutarchi , *In Simposio.* (2) Platonis , *De Republica.* (3) Plutarchi , *De libris politicis.* (4) Cuoco, *Platone in Italia*, XVIIII. (5) Aristotelis, *De Republica*, VIII. 6. (6) Montucla , *Histoire des mathematiques, tome* I. *livre* III. *page* 121. (7) Iambl. III.

maco, e negli opuscoli *Mitologici* e *Morali* di Gale. Il signor Meiners crede esser supposti, e ne adduce ragioni non da rigettarsi. Tuttavolta noi li abbiamo tutti raccolto, e voltato in italiano.

Frammento I. *Su le Matematiche.*

700. È mestieri apprendere da un'altro tutto ciò, che l'uomo conosce. Apprendere da un'altro è in qualche modo estraneo; ma il ritrovare è suo, e proprio dell'uomo. Facile è poi il ritrovare per colui, che ricerca ed ha appreso ad investigare, per lo ignorante è impossibile. La ragione, fuor di ogni dubbio, trae via la discordia, ed è di incremento alla concordia. Quando ciò avviene, non ha luogo l'arroganza e la avarizia, sorge a vivere solo la eguaglianza. La ragione è quella, che concilia i contratti; da ciò avviene, che i poveri ricevono da coloro, che più possono, e i doviziosi fanno unione con gl'indigenti, ed entrambi fanno questo con la speranza di andare eguali in appresso. La ragione è come una regola, è come una pena delle ingiurie. Questo richiama gli uomini perduti dalla iracondia, prima di far un'ingiuria; e quando la commettessero, son persuasi di non potere andare nascosta. A gl'imprudenti poi nelle istesse ingiurie oppone una pena, e, fuor di dubbio, li proibisce di mancare —

Frammento II. *Su l'Uomo buono e beato.*

701. Su le prime dunque è a porsi mente, che l'uomo buono non va subito necessariamente felice, ma che l'uomo beato è del pari buono. Perciocchè, come il beato merita le lodi e il manifestarsi della felicità, così l'uomo buono merita soltanto le lodi. Le lodi si porgono alla virtù, alla felicità l'altro. L'uomo buono si rende tale mercè i suoi beni, il beato tante volte va privo della sua felicità. Imperocchè, libera è la virtù, non similmente la beatitudine. Poichè, le replicate infermità del corpo, e la perdita dei sensi indeboliscono l'intensità della beatitudine. Per questo, Dio differisce dall'uomo buono; perciocchè quegli non solo adorno di virtù, è privo di ogni umano perturbamento del pari, è tranquillo e libero per la maestà o grandezza degli eterni suoi fatti; l'uomo poi non tanto per l'umana natura in minor parte gode di quella, ma spesse fiate o perchè poco ai dà cura de' suoi beni, o per una potente abitudine, o per una depravata natura, o per molte altre cagioni, non può mai conseguire il colmo del vero bene.—Perchè alcuni beni si desiderano per loro stessi e non per altra cosa; altri per altra cosa e non per loro medesimi; altri e per loro stessi e per altra cosa: quali dunque sono quo' beni, che per loro stessi e non per altro si desiderano?— la beatitudine. Poichè, come andiamo in cerca delle altre cose per cagione di questa, così cerchiamo questa istessa per cagione di ogni altra cosa: quali saranno dunque quelle cose, che si cercano per tutt'altro e non per loro stesse? — le cose utili e produttrici di beni, le quali contengono in loro stesse le cagioni delle cose, che debbonsi ricercare, come la fatica del corpo, gli esercizii, i fregamenti per cagione di buona salute: le letture poi, e il meditare e lo studio per cagione di onestà e di virtù. Quali in fine ricercansi e per loro stesse e per tutto altro?— la virtù, gli studii, le opere e tutto ciò, che va innestato con la virtù. Ma ciò, che per se stesso e non per altra cosa si desidera, è unico e singolare bene; ciò che poi e per sè stesse e per altra cosa, è triplice, ed appartiene o all'animo od al corpo, od alle cose esteriori. All'animo si riferiscono le virtù dell'animo; al corpo le virtù del corpo; le esteriori poi sono l'amicizia, la gloria, l'onore, le dovizie. Similmente ciò che si ricerca per altra cosa, è produttore de' beni dell'animo, o de' beni del corpo, o di quelli delle cose esteriori, come delle dovizie, della gloria, dell'onore, dell'amicizia. Da ciò appare, che la virtù è da cercarsi per sè stessa. Perciocchè ricercando noi per loro stessi i beni del corpo, che per natura sono inferiori: l'animo poi va superiore al corpo, i beni dell'animo ancora per loro stessi dobbiamo ricercare, non per gli effetti di loro.—Tre sono i tempi della vita umana, l'uno della felicità, l'altro della infelicità, il terzo è posto fra entrambi. Poichè uomo buono è colui, che va adorno di virtù, e gode di questa: gode poi ne' tre tempi o della felicità, o della infelicità, o tra l'una o tra l'altra: beato è nella felicità, misero nella infelità, tra l'una e tra l'altra poi non beato: e ne avviene, che la beatitudine non è altro, che l'uso della virtù nella felicità. Ora parliamo della beatitudine dell'uomo. L'uomo non solo è anima, ancora è corpo; chè di entrambi l'uomo si compone. Invero, ancorchè il corpo non sia, che un'instrumento dell'anima, pure ancora questa parte dell'uomo, ossia l'anima viene transportata da quello. Per la quale cosa ancora alcuni beni sono dell'uomo, altri delle parti. Ma di certo la beatitudine è un bene dell'uomo: delle parti poi la prudenza dell'animo, la fortezza, la giustizia, la temperanza: del corpo la bellezza, la sanità, la buona salute, la forza de' sensi. Già le cose esteriori, quali sono le ricchezze, la gloria, l'onore, la nobiltà sogliono sopravvenire all'uomo, e per natura sono conseguenti de' beni precedenti, beni maggiori che accompagnano questi minori. L'amicizia invero, la gloria e

le ricchezze accompagnano il corpo e l'animo; la sanità, la robustezza e il vigore de'sensi l'animo; la prudenza, la fortezza, la temperanza e la giustizia seguitano la mente dell'animo; la mente in ultimo, Dio. Perciocchè Dio è il più prestante, e sta a capo di tutti; per cagione di lui tutti gli altri beni sono in pronto. Invero, ad un'esercito si eleva a capo il duce; a nocchieri il governatore; al mondo Dio; all'animo la mente; alla felicità di questa vita la prudenza. Poichè la prudenza non è, che la scienza della felicità di questa vita, ossia dei naturali beni dell'uomo. — Ma la beatitudine e la vita prestantissima di Dio è tutta propria: quella dell'uomo poi si compone della scienza, non solo la sapienza degli Dii e dei Demoni, del pari la prudenza degli uomini o delle cose, che appartengono alla vita; perciocchè è giusto dare il nome di scienza a quelle virtù, le quali si giovano della ragione. Chiamo poi virtù un constumato ed ottimo abito dell'animo, dal quale noi traggiamo un nome, che si appartiene a' costumi, e veniamo detti liberali giusti e temperati. Diamo in ultimo il nome di felicità all'abbondanza de'beni, oltre l'ausilio della ragione. Giacchè dunque è in noi e virtù e scienza, non similmente felicità: la beatitudine poi si versa in contemplare ed accrescere le cose oneste: queste contemplazioni certamente ed opere, quando non avvengono con rettitudine, portano seco la servitù e la necessità; quando rettamente, il delitto e la beatitudine, e ciò scorgesi nella felicità, onde avviene, non esser la beatitudine che l'uso della virtù nella felicità. E perciò l'uomo buono non altrimenti colui, ch'è di corpo sano e robusto, si comporta nella felicità; imperocchè ancor questi può facilmente sopportare e il freddo e il caldo, e molte altre sventure.

Poichè la beatitudine non è che l'uso della virtù nella felicità, si dovrà far parola della virtù e della felicità, e prima della felicità. Poichè alcuni beni non ammettono il dippiù, come la virtù, in fatti non v'è virtù alcuna più di un'altra, nè uomo troppo buono; perocchè la virtù ha per norma il decoro. La felicità poi ammette il più ed il meno. La felicità eccessiva genera alcuni difetti, e trascina l'uomo a traverso della abitudine naturale, in guisa che spesso resiste alla virtù. Nè soltanto la felicità, ancora altre cagioni possono produrre lo stesso. Poichè vi sono molte cose, le quali pervertono l'aspetto della virtù, o insidiando e vendicando, o per le note perturbazioni di natura, e confermate da lunga consuetudine, o per l'età giovanile o della vecchiezza, o per la infelicità, o in diverse altre maniere. Per la qual cosa non deve far maraviglia, se tutte le cose, mutata la vera disposizione, avvengano diversamente: come vediamo che anche il fabbro, il quale quantunque sia ottimo, pecca nelle sue opere, e il duce, e il governatore, ed il pittore. Ma siccome chi una volta si sia comportano o immodestamente, o con ingiustizia e timidezza, non si deve annoverare tra i perversi, così colui che una volta abbia fatto qualche cosa, giustamente ei dee porsi tra i buoni; poichè il giudizio si deve fare non già da un tempo, o da qualche spazio di tempo, ma da tutta la vita. Come al corpo nuoce ed il troppo ed il poco; pure come il troppo può procreare i morbi più gravi, così lede l'animo la molta felicità od infelicità, nulladimeno come la felicità può procreare i più gravi morbi, inebbriando, non diversamente che il vino, la mente con lo pensiero de'beni. Laonde è più difficile comportare la felicità, che la infelicità. Poichè nella infelicità ci addimostriamo temperanti e modesti; nella felicità poi audaci, veementi e vanagloriosi. Poichè come la infelicità vale a raccogliere e comporre l'animo, così la felicità a sollevarlo e renderlo vuoto. Da ciò avviene, che cauti e prudenti sono gl' infelici; ingiuriosi poi e temerarii i felici. La molta felicità non tanto suole ubbidire all'animo, quanto imperare. Poichè, come la soverchia luce offende gli occhi, così la molta felicità offende la mente dell' animo. E fin qui della felicità.

Frammento V. *Della Sapienza.*

702. La sapienza tanto sta di sopra a tutte le cose umane, quanto la vista ai sensi del corpo, la mente all' anima, od il sole a gli altri pianeti. Invero, la vista meglio che gli altri sensi apprende le varietà delle cose e molto lontane; e la mente, mercè di una ragione suprema e di una intellettiva, giudicando di ciò che deve farsi, sorge, per dir così, come vista e potenza delle cose preziosissime. Il sole è l' occhio e l'anima di ciò, che esiste; poichè per esso tutte le cose si vedono, si generano, vanno in radici, e surte si alimentano, si ingrossano, si ristorano.

L' uomo fu creato di molto più saggio tra tutti gli animali. Invero, può contemplare tutte le cose, che esistono, e da ciascuna trarre scienza e prudenza. Oltre ciò, il Nume scolpì ed impresse nella mente di lui l' ordine di tutto l'universo, in cui sono sparse tutte le specie di ciò, che esiste, non meno che i significati delle cose e delle parole. Perciocchè, per formare i suoni della voce, è stato destinato un luogo peculiare, la gola, la bocca e le narici. Invero, come l'uomo fu creato instrumento delle voci, per le quali si esprimono i nomi e le co-

se, del pari delle nozioni, che si ravvisano negli esistenti. Questa mi sembra l' opera della saggezza, per cui l'uomo nacque e fu constituito, e per la quale trasse da Dio le facoltà e gl'instruomenti.

L'uomo nacque e fu conatituito, onde, assiso in mezzo all'universo, ne contemplasse la natura; e, essendo egli l' opera della sapienza, speculasse la prudenza, che si ritrova negli esistenti. Perciocchè, se la ragione dell'uomo contempli la natura dell'universo; se la sapienza di lui consideri e speculi la prudenza delle cose esistenti, da ciò chiaro si dimostra, egli esser parte di quella ragione o natura; adorna di mente, che si scorge nell'universo.

La sapienza non si versa intorno ad un solo obbietto diffinito nelle cose, ma intorno a tutti gli esistenti, nè su le prime deve speculare gli elementi di sè stessa, ma ir generale di tutte le cose, ch'esistono. Posciachè in tal maniera la sapienza ha che fare con tutti gli esistenti, come se fosse suo incarico di guardare e contemplare tutto ciò, che spetta alle cose dell' universo; e perciò la sapienza ritrova i principii di tutti gli esistenti.

Laonde, chiunque sa snocciolare tutti i generi, che si rinchiudono in uno stesso principio, e poscia ricomporli e rannodarli ad uno ad uno, egli a me sembra esser uomo sapientissimo, e di gran lunga verace. Inoltro, andrà in cerca di una bella vedetta, dalla quale possa contemplare Iddio e tutte le cose, da Dio disgiunte in tutta la serie e l'ordine delle cose istesse; ed entrato per questa vastissima strada, seguirà con l'animo il retto, e toccherà la meta, rannodando i principii ai loro fini; e tenendo per certo, Dio essere il principio, il mezzo ed il fine di tutte le cose, che secondo la giustizia o la retta ragione si mandano a compimento.—

703. Archita scrisse ancora un'opera sul *Bello Umano*, di cui resta un frammento, riportato e così tradotto dall'autore del *Platone in Italia*.

—Il corpo non è, che un'instrumento, l'artefice è l'animo. Tenue diletto e puerile noi possiamo trarre dalla vista di iostrumenti comuni, e sieno pur essi quanto si voglia perfetti. Quella lancia, che pende oziosa in una sala, arresterà per un momento l'attenzione della donnicciuola e del fanciullo; mettetela in mano di Tersite, non la osserverà più nessuno; datela ad Achille, e vedrete quanto lamento, quanta invidia, quanta ammirazione desterà quella lancia dentro e fuori lo mura di Troia. È Achille che voi ammirate, non la sua lancia—Poeti, pittori, scultori e quanti voi siete, che cercate il bello, non vi arrestate alla lancia, ma dipingetemi Achille: risalite al bello ideale; penetrate entro quella mente, di cui il corpo non è che instrumento, e dipingetemi quella virtù, che altro non è, se non il retto, il facile, il nobile esercizio degli instrumenti dell'animo. Non vi è bellezza senza virtù. Volete voi riconoscerla questa virtù, della cui vista pare che gl'Iddii non abbiano fatto degni i mortali? Essa traspare dalla fisonomia, dall'occhio, da quel ciglio, in cui è stata da molti posta la sede dell'animo, dai moti, da gli atti, dalle parole: voi non vedete l'artefice, ma riconoscete la sua virtù dall'uso, che egli fa degli strumenti suoi.

Vedete voi il corpo di quel giovane, che è nel fiore della sua età. Non ritrovate nelle sue membra le più eleganti proporzioni? Il fresco colorito delle sue guance non vince quella rosa, di cui si adornano le grazie? Ma egli ha le labbra e non parla, gli occhi e non vede, le orecchie e non sente, i piedi e non cammina. Dopo averlo contemplato, voi dimandate: *Dove è dunque l'animo?* È quella vergine, che esce dalle sue stanze, meditando la conquista del satrapo di Lidia, da cui è stata comperata, e che non fa altro, che contemplare sè stessa; quella giovane serba nei suoi ornamenti, nei suoi passi, nei suoi sguardi, che ha di comune con Teano, che esce dal tempio di Giunone, e che ripeteva sempre, il più grande ornamento di una donna essere la virtù ed il pudore? Voi vedete nella prima un'artefice, il quale confida più negli instrumenti, che nell'arte sua, ed altro non cura che la materia, il lavoro di una lancia, che poi maneggia con uno braccio femminile.

Simile a Iole, oppressa dal peso delle armi di Ercole, voi vedete tutti coloro, che la imperiosa forza delle passioni rende servi del corpo. I loro moti scomposti; le loro non agitazioni, ma contorsioni; gli sguardi incerti, scorretti; le labbra gonfie tremanti, pallide; i colori, che vanno e vengono come le onde del Ionio: nascan queste cose dalla ira, dalla voluttà, da qualunque passione, esse vi indicano sempre lo stento, la stoltezza di volere ciò, che non si può, la impotenza di fare ciò, che si vuole, l'artefice in fine servo dello instrumento suo. Le funeste ripetute impressioni, che questi bassi affetti lasciano su le nostre forme, lo rendono simili alle vecchie statue di pietra, che i nostri antichissimi maggiori avevano messo ne'boschi e su le cime de'monti, un tempo oggetto delle loro adorazioni, ed oggi guaste dalla pioggia, dal vento, da gli anni, oggetto di riso dei loro nipoti.

In Giove, il comando del quale muove la terra, il cielo, il mare, tutti gli elementi, non è che un lieve moto dello eterno suo ciglio. Apollo allenta già l'arco infallibile; il suo braccio cade sul fianco, non perchè abbia bisogno di riposo, ma solo perchè la impresa è compita; tu ve-

di la vittoria del nume e non la sua fatica;la terra fuma del sangue di Pitone; su le labbra del Dio tu riconosci ancora lo sdegno, ma lo adegno degli onnipotenti, misto al sorriso.La Giunone di Zeusi è bella; ma tu ben ti accorgi,che ella sente di essere più che bella: al suo decoro tu riconosci la moglie e la regina degli immortali. Nelle forme degli Dii la bellezza è eterna, perchè eterna è la virtù. Le nostre passioni sono figlie della intemperanza dei nostri desiderii, e della debolezza delle forze nostre. Gli Dii hanno vita, ma non hanno passioni. Tali erano le menti nostre,quando libere dai legami del corpo, dimoravano insieme con gli Dii immortali au i limiti del mondo sensibile,e contemplavano la verità, la virtù e la bellezza dell'essere,che solo esiste per sè e che non può essere compreso,se non dalla intelligenza più pura. Quelle tra loro,le quali non possono o non vogliono seguire gl'Iddii immortali,perdono a poco a poco la loro naturale leggerezza, si appesantiscono e cadono nelle sfere inferiori,e,passando da sfera in sfera,non si arrestano finchè non giungono in questa terra, ove la Dea della necessità le constringe ad entrare nei corpi degli esseri viventi. Quivi esse incominciano a servire quel corpo, che loro è stato assegnato. La celeste forza della loro natura si illanguidisce, quasi si estingue. Quando l'uomo nasce,non ha che i semi della intelligenza, ma la intelligenza non v'è più; ed appena,dopo qualche anno, risorge vegeta, ma languidissima, lentissimamente quasi pianta transportata in terreno non proprio, e che non può vincere la folla delle piante maligne,che le crescono intorno, la opprimono e quello la soffogano. E tu vedi allora nel pensiero e nei motti dell'uomo gli effetti delle due nature diverse,onde egli è composto:nel pensiero quella ragione pura e celestiale,che rammenta l'antica origine della mente,e quegli affetti bassi e vili,che mostrano la sua nuova servitù: nei moti, talora quelle eleganti proporzioni, che ti rammentano l'ordine eterno,per cui la materia è destinata a servire alla mente,come un cocchio al suo auriga;talora, al contrario, il disordine, la confusione, i cavalli adombrano, restii, indocili, furenti,le redini abbandonate, l'auriga o mal fermo sul cocchio,o shattuto per terra,disteso su la polvere e pesto dalle ferrate unghie dei suoi cavalli e dalle rote dello stesso suo cocchio. Questo disordine,questo scompiglio,questo fracasso, questo orrore, quegli uomini, i quali non hanno che sensi, chiamano *forte*, *energico ed espressivo;* perchè essi,dormendo eternamente la ragione, non altra sensazione di vita possono provare che quella, che viene dal moto e dalla materia; sensazione la quale, non avendo in sè nè ordine, nè ragione, che solo posson ritrovarsi nella mente,non può contenere altro, che una adulterina specie di bellezza, la quale si misura dalla forza.

Per potere imitare il vero bello, è necessario comprenderlo. A noi è negato di vederlo nella mente altrui:è necessario ricercarlo nella nostra.Colui meglio degli altri sa conoscerlo e imitarlo,che con l'amore della virtù o con lo studio del vero sa conservare e ridestare in sè stesso la maggior parte di quelle immagini,che ha una volta contemplato nella stessa essenza del vero e del buono. Vedi tu dunque, o giovane,qual sia in questa terra la condizione degli uomini,e quale la legge,che all'autore della natura è piaciuto imporre ai diletti dei mortali? Non solo non vi era bellezza ove non vi sia anche virtù,ma a chi non ha virtù è negato finanche il poter gustare e imitare la bellezza.

Narrasi da nostri antichi, che quelle tra le menti,le quali hanno, almeno una volta, contemplato la verità eterna nella sua essenza,al cadere che fanno, non sono unite ai corpi dei bruti, ma entrano in qualche corpo umano, e passano per novo condizioni diverse. Finchè esse conservano una parte delle loro idee, animano i corpi dei filosofi e degli amatori del bello; alla seconda nascita sono re legittimi e giusti, prodi e generosi condottieri di armate, prudenti governatori di stati;alla terza diventano giudici integri, fedeli amministratori del pubblico danaro; e così via via, degradandosi sempre più,son constrette alla nona generazione di entrare nel corpo di un tiranno. Fra l'una e l'altra di queste generazioni vi corre il tempo di mille anni. Appena divisa dal corpo,che ha informato,l'anima è condotta al cospetto di un giudice,il quale cribra minutamente tutte le azioni della sua vita,e la destina per mille anni a godere il premio delle sue virtù, o a soffrire le pene dei suoi delitti. Diecimila anni dura questo periodo, dopo il quale o vanno le anime a riunirsi a gl'Iddii immortali, o, se non hanno ancora riacquistata tutta la primitiva loro perfezione,ricominciano un periodo novello.

Ma a quelle, che informano il maggior numero degli uomini viventi,che da tanti migliaia di secoli non hanno più veduta la eterna essenza del vero e del bello, torpide, infangate, abbrutite, chi darà le ali ed il coraggio, onde rivolino all'antica loro sede? Il sommo Architetto di tutte le cose ha dato perciò ai savii la arte; non quella che, curando solamente l'utile, par nata serva della gola e del ventre, ma l'altra sua sorella primogenita,arte che imitando il bello, serve non al sostentamento ed alla medicina del corpo, ma alla conservazione e

ed alla perfezione della mente. Con quest'arte, i sapienti quelle idee, che essi conservano ancora di vero e di buono, le riducono a forme sensibili e quasi umane, onde possan servire a gli animi infermi ed imbecilli della moltitudine, come di scala a poter risalire al vero e buono eterno. E non altrimenti che noi, per fare apprendere le arti meccaniche, sogliamo condurre i nostri giovanetti da qualche eccellente artefice, onde, prima di imparare i precetti, si avvezzino a vederne lo esercizio, o quasi compongano le loro membra in modo, che la pratica de'precetti medesimi loro riesca più facile e più piana; così questi sapienti amatori ed imitatori del bello, te lo mostrano già esistente, onde tu possi più facilmente imitarlo. Imperciocchè i precetti senza lo esempio possono poco su l'animo nostro. Inutilmente tu tenterai insegnare l'arte di cavalcare a colui, che non mai abbia veduto un cavallo. Ma se tu vedi Achille, o tale altro maneggiare con forza o sicurezza un generoso destriero, tu sentirai in te stesso un'interno moto involontario, irresistibile, che ti spinge a comporre le tue membra, i tuoi muscoli, tutto te stesso sul modello del cavaliere, che ammiri; e se questo spettacolo si ripete più volte, alla terza, alla quarta tu già brami il destriero, già lo ascendi, già corri. Allora i precetti di Chirone ti saranno utili. Così i poeti, i pittori, gli scultori, con l'armonia del canto, de'colori, delle forme mostrano a noi le immagini degl'Iddii e degli eroi, ora usando del loro potere con quella maestà, la quale non è che temperanza; ora opponendo alla crudeltà della fortuna ed alla ingiustizia degli uomini la fortezza dell'animo loro; ora esercitando una virtù, ora esercitandone un'altra, e noi incominciamo, prima per intrinseco meccanismo del nostro corpo, poscia per abito a comporre dietro quei modelli i nostri moti, le nostre parole, i sensi nostri, e diventiamo a poco a poco più civili, più umani, più virtuosi, più degni di udire e di comprendere le verità della sapienza intellettuale—

Frammento VI. *Su la mente e sul senso.*

704. Il senso si pone nel corpo, la mente nell'anima; perciocchè, come il senso si ha per principio tutto ciò che cade sotto i sensi, così la anima ciò che va soggetto allo intelletto. Il numero invero è la misura della moltitudine, il piede della lunghezza, del peso la statera, della rettitudine in ultimo la norma: della istessa maniera il senso è la misura dei corpi, la mente principio e misura degl'intelligibili. La mente inoltre è il primo principio delle cose intelligibili di natura; il senso poi è per noi stessi, come la mente è il principio dell'anima, così il senso è del corpo. La mente giudica delle cose prestantissime, il senso delle utilissime. Siccome il senso fu procreato per servizio del corpo, la mente del pari per maggior cura dello istesso. Oltre a ciò, la mente è il principio della scienza, il senso della opinione. Come questo ha lo funzioni delle cose, che cadono sotto i sensi, similmente quella delle altre che van soggette allo intelletto. Le cose, che si sentono, si muovono e sono comuni; quelle poi che s'intendono sono stabili e peculiari. Similmente ancora si comportano il senso e la mente. Il senso infatti si rapporta a ciò, che può sentirsi, o questo si muove e si muta, nè mai riposa, e perciò tanto più o meno, quanto meglio o peggio si sente; la mente poi a quello che può intendersi, e ciò non mai si muove, e per questo nè più o meno, ne meglio o peggio si intende. In quella maniera, cui la mente vede il primo o lo esemplaro, così il senso la immagine ed il secondo. La mente al certo non può dividersi, come la monade ed il punto; nè del pari si intende; poichè la forma non è nè fine, nè termine del corpo; ma la descrizione della cosa solamente in quanto è cosa; il senso poi può dividersi. Poichè delle cose, che esistono, alcune si comprendono con lo senso, altre con la opinione, altre con la scienza, altre in ultimo con lo intelletto. E i corpi, che hanno resistenza, si comprendono con lo senso; con la opinione poi quelli, che hanno forma, come le immagini, come l'uomo immagine dell'uomo, un triangolo immagine del triangolo; con la scienza quelli, che necessariamente hanno forma, come in geometria quei che hanno figura; con lo intelletto ultimamente tanto le forme istesse, quanto i principii delle scienze, come lo stesso circolo, lo stesso triangolo. Già nella anima nostra istessa si scorgono quattro facoltà di conoscere, la mente, la scienza, la opinione, il senso: due dei quali sono i principii della ragione, la mente ed il senso; due i fini, la scienza e la opinione. Conoscendosi certamente sempre il simile da un simile; avviene che la mente conosce quelle cose, che cadono sotto lo intelletto; la scienza quelle, che sono sotto la scienza; la opinione quelle, che sono sotto la opinione; il senso le altre, che trovansi sotto il senso.

Frammento V. *Su i principii.*

704. Fa mestieri esservi due principii, l'uno che abbraccia la serie delle cose ordinate e finite, l'altro delle inordinate e infinite; effabile il primo e ragionevole, può tanto contenere, quanto diffinire e comporre le cose, e sem-

pre congiunto alle cose, produrle mercè la ragione ed il numero, dare allo Vniverso la natura e la specie; nè ineffabile l'altro, nè partecipe di ragione, può tanto ledere le cose composte, quanto dissolvere le altre, che vanno innanzi per ornamento, sempre unito alle cose, e renderle a sè simili. E perchè due sono i principii delle cose contrario, essendo l'uno cagione di bene, l'altro di male, si richiedono del pari due ragioni, la prima del buono, autore di natura, l'altra del male. Per la quale cosa o per opera dell'arte e della natura, queste due su le primo acquistano la forma e la sostanza; delle quali l'una rende la cosa un che di certo, l'altra sottoposta se la addossa. Pur nè la sostanza per sè può ricever forma, nè la forma vestir la sostanza; ma si richiede un'altra maggior cagione, che conduca la sostanza alla forma, e tale cagione prima e potentissima, che conviene chiamare Dio. Laonde tre sono i principii, Dio, la sostanza e la forma; Dio opifice e grande; la sostanza materia e mossa; la forma l'arte, per la quale la sostanza è mossa dal motore. Già, perchè ciò che si muove, ha in sè forze contrarie di corpi semplici, lo contrarie poi una certa compage ed unione; fa mestieri assumere le quantità e le proporzioni aritmetiche e geometriche, le quali possano commettere e computare la sostanza con la forma. Porciocchè, la sostanza per sè stessa è priva di forma, appoggiata poi alla forma, prende forma e ragione di composizione. E non meno, se qualche cosa si muove, è uopo essere un che, il quale muovasi per sè stesso. Per ciò si debbono porre tra principii la sostanza, la forma e ciò che per sè si muove, nè si vede: il quale è necessario esistere, e che ancora è più della mente, e chiamiamo Dio.



CAPITOLO LXVII.

LETTERATVRA TARANTINA—ARISTOSSENE, DICEARÇO, CLINIA, LISIDE ED ALTRI FILOSOFI E POETI TARANTINI.

SOMMARIO

706. Introduzioœ a questo capitolo. 707. Aristosseno, filosofo pitagorico, istorico e musico — di quale nobile uso faceva egli della musica. 708. Si numerano la opere da lui dettate. 709. Scrisse ancora la vita di Pitagora, di Archita, di Ippone, di Xeoofilo. di Isocrate, di Platonn e di altri Pitagoriei,che si è perduta—giudizii varii su quest'opera. 710. Esame di questi giudizii — su le prime è accusato, come negligente in narrar di cose istoriche, si smentisce l'accusa. 711. E accusato ancora di aver detto male di Socrate o di Aristotela — si espone l'accusa, e si rigetta in molta parta. 712. Tra le molte opere disperse di Aristossona. se oe numerano due,che sono a noi rimaste 713. Frammenti delle opera di Aristossene — uu Frammento su *doveri de'figli ai genitori*. 7 14. Vu'altro Frammeuto su la *Venere precooe*. 715 Vu'altro su la *cupidigia*. 716. Vu'altro su i *bisogni della vita*. 717. Dicearco, fi osofo ed istorico — giudizii opposti profferiti dai classici su di lui. 718. Quale giudizio vero deve farsena. 719. Clinia, filosofo pitagorico — quanto sacro si tenesso por lui il giuramento. 720. Vn frammento dello opero di lui su la *virtù*. 721. Liside, filosofo pitogorico—una sua *Epistola* ad Ipparco, voltata in italiono. 722. Leonida, Stratone, Rintone, Fanodemo, Metoae, poeti tarantini. 723. Icco, medico e gran maestro di dieta atletica. 724.—Si numereno altri illustri tarantini.

706. Dopo Archita, che gli fanno onorata corona, sorge numerosa chiera di filosofi e di altri illustri Tarantini. Ma non ci restano di taluni che poche notizie, e di altri soltanto il nome, onde noi in questa parte di letteratura, dopo lunghi studii, siamo come colui, che in mezzo a vastissima prateria infeconda non può raccogliere che poca messe. Nulladimeno non è così sterile il campo, che non venga in qualche parte fecondato, onde possiamo raccoglier per quanto basti a far conoscere di quale mente e di quale ingegno furono gli antichi abitatori di Taranto.

707. E prima di Aristossene, filosofo pitagorico, istorico e gran maestro di armonia in Taranto,che visse a'tempi di Alessandro il grande e fu uditore prima di suo padre Mnesia,detto ancora Spintaro, poscia di Senofilo pitagorico, e di Aristotele. Ei filosofo, come ce lo addimostrano i frammenti delle sue opere, che qui riportiamo, sopra tutto pose l'animo suo alla musica, e fu il primo ed il più antico, che scrisse di questa sublime scienza. Ei,parlando di essa, ci ha lasciato alcuni concetti intorno la musica greca,che a'suoi tempi cominciava a decadere per la barbarie introdotta ne'teatri,e per la novità, che vi si volle portare. — Dal tempo, così voltiamo in italiano le sue parole istesse,che i teatri si guastarono con la barbarie, e da che incominciossi a distinguere dalla musica privata, noi pochi, che restiamo, amatori della educazione antica, ci vediamo obbligati di imitare quei Greci, i quali, fatti prigionieri dai Tirreni e dai Romani, si radunavano un giorno dell'anno nel foro a ricordare gli usi di loro patria, i costumi, l'onore de'maggiori, le a-

mabili loro maniere, e riscaldatisi i cuori e le loro immaginazioni nell'amore della Grecia, prorompendo in molto pianto, ritornavasene alle loro case. Per tal guisa noi pochi, rimasti dell' antica educazione, rinnoviamo la memoria di ciò, che un tempo era la nostra armonia. — Ei servivasi della musica, come di medola per le malattie, e per emendare le passioni dell'animo. Con essa guarì un suo concittadino, che molto soffriva di dolori di capo. Con l' armonia del suono e con la dolcezza del canto riunì in amicizia i due fratelli, Stritone e Chedria, addivenuti inimici inesorabili. E ricondusse a virtù un'altro, che andava traviato di costumi, con fargli solo apprendere la musica.

708. Aristossene dettò molte opere, ma il tempo, o la barbarie de'tempi tutte le ha disperso. Tra le altre si numerano — 1. Περι Παιδικων *su le leggi della educazione*, della quale opera da Diogene è citato il libro decimo, II. Da alcuni frammenti presso Stobeo, conosciamo aver egli scritto altre due opere, l'una dal titolo Περι Αριθμητικης dell' *Aritmetica*, in cui pare di aver espoato la dottrina de'Pitagorici; l' altra Πυθαγορικαι αποφασεις — *Tesi pitagoriche*, in cui ei raccolse i precetti pitagorici su la morale. III. Τα Αποφθεγματα — *Delle sentenze* di Pitagora, della quale parla Suida (1) IIII. Scrisse ancora altre opere sul *Ritmo*—sul *suonatore* di *Flauto*—del *Flauto e del modo di accordarlo* — su la *Musica*, di cui dava la istoria. Oltre di queste, furono da lui dettate molte altre opere, che ormai si sono disperse, e Suida vuole di formar tutte fino a 453 libri.

709. Molto ci duole essersi dispersa ancora l'altra sua opera Βιοι ανδρων *le Vite degli uomini*, in cui parlava della vita di Pitagora, (2) di Archita (3), di Ippone, di Senofilo, di Socrate di Platone e di altri pitagorici, grande monumento, fuor di dubbio, della nostra letteratura, perchè in essa raccoglieva tutte le dottrine ed i principii della Scuola Italica. E chi meglio di lui poteva descrivere le cose di quei tempi, se egli non molto allontanandosene, ne poteva essere fedele interpetre, e far tesoro di non lontane tradizioni, e massimamente perchè egli viveva in quei tempi, quando non ancora eransi immaginate tante favole intorno a Pitagora e a suoi discepoli, e conservando con gli ultimi Pitagorici, potevn raccogliere dalla bocca istessa o da gli scritti di loro tutti i fatti de'loro predecessori? se egli possedeva tutto ciò, che può formare un grande istorico, tenendosi lontano dalle favole e dalle superstizioni che di poi vennero a mescolarsi con la istoria vera? La *Vita di Pitagora, e degli altri Pitagorici*, dettata da Aristossene, si è perduta, eppure ne sono pervenuti fino a noi non pochi concetti, che si trovano sparsi nelle opere di alcuni scrittori greci e latini. Tra questi scrittori pur non in tutti è lo stesso il giudizio, che se ne è fatto. Tullio in non pochi luoghi delle opere sue (4) fa molte lodi della rara erudizione di Aristossene, delle accurate ricerche e della grandezza dello ingegno, di non trovarsi nulla di favoloso nella opera di lui, nulla di incredibile e di inverosimile, nulla che possa far credere di esser egli prevenuto a favore o contra i Pitagorici, e che non adoperasse veruna astuzia o qualsivoglia altro mezzo, onde sostenere qualche sentimento proprio. Altri, al contrario, accusandolo di trascuratezza, di credulità, lo descrivono come un narratore di racconti favolosi. Costoro, per dar peso alle loro accuse, portano in mezzo alcuni fatti, come tante opposizioni, onde credono di non esser egli stato un buono scrittore della vita di Pitagora e de'Pitagorici. Noi, svolgeremo ad una ad una queste accuse, e facendole qui passare sotto una severa censura, verremo a deduzioni tutto opposte allo loro.

710. E su le prime, Giamblico attenendosi ad Aristossene, racconta, che bruciati i Pitagorici nella casa di Milone nello incendio, che vi fece appiccare Cilone, solo Liside ed Arsippo sfuggissero lo incendio; e che Liside riparando in Tebe, addivenisse maestro di Epaminonda o di Filippo il Macedone. Il signor Bentlei in una sua dissertazione ha dimostrato (3), esser questo un' anacronismo, ed alle sue ragioni non ancora si è risposto. È vero ciò che dice Bentlei; ma per questo errore non dee Aristossene accusarsi come negligente.. Non v'ha scrittore, che venne a parlar di tali cose, che non cadde in questo errore, e può dirsi essere un' errore comune più antico dello stesso Aristossene, e che ormai trovavasi nelle memorie, di cui egli servissi in dettare la istoria. Se tenne dietro a questa, pecca, chi potrà dire di aver fatto sempre lo stesso?

711. Aristossene in altro luogo della sua Istoria accusa Socrate di errori e di colpe più gravi di quelle, cui fu accusato da Aristofane e da altri malevoli. Volere accusare un'uomo tanto celebre in tutta la Grecia, ed accusarlo contro ciò, che ne dicono i più chiari suoi di-

(1) Presso Stobeo, *Serm.* 198. (2) A. Gellii, IIII. 11. (3) Athenaei, XII. (4) Ciceronis *Quaest. Tuscal.* 1.18. — *ae Finibus V*, 19. — *de orat. III.* 33.—*ad Attic.*4. (2) Bentlei. *Dissert pag.* 63—57.

scepoli, che giustamente lodarono o tanto magnificarono le virtù di questo filosofo, ha fatto credere a taluni, esser Aristossene un'nomo audace o privo di quella imparzialità, a cui deve porre mente colui, che ricerca il vero e vuole addimostrarsi istorico fedele. E credon costoro, che come ei abbandonossi a si grave pecca contro Socrate, del pari poteva mostrarla in piagare in ogni istante la verità, ed imbruttire a suo grado il nome di qualunque eroe, o perciò conchindono di aver potuto far lo stesso in dettare la vita di Pitagora — Noi qui, senza giustificare Aristossene, meglio lo rimproverismo di aver così giudicato di un'uomo tanto stimato, e sopra tutto di aver dato luogo a dicerie incerte o spesso rigettate da' Senofonte o da Platone, che di somme lodi celebrarono il nome di Socrate. Ma questo in nulla diminuisce quella fiducia, cho si deve avere di lui, come buono istorico della vita di Pitagora. Perciocchè, se da un solo caso, in cui si trova colpevole uno scrittore, si volesse dire di aver fatto sempre lo stesso in tutte le altre cose, sarebbe questa una deduzione cotanto estranea e fuor di ragione, per quanto bisognerebbe rigettare tutte le sue giuste asserzioni, per essersi una volta ritrovato in fallo. Ciò non pertanto, possonsi divinare, senza però giustificarlo, alcune cagioni, che lo inducessero a mostrarsi irato contro Socrate. Eusebio ci ha conservato un passo di un'opera di Aristotele, dal quale può scoprirsi la cagione di cotanto sdegno (1). Aristossene, è questo il passo di Aristotele, riportando il racconto del nostro istorico, narra nella vita di Socrate, che un Bracmano delle Indie, trovandosi in Atene, dimandasse una volta a Socrate, quale fosse l'unico obbietto di sua filosofia e dello suo ricerche: la mia filosofia, rispose Socrate, si occupa di quelle cose, che più strettamente si attengono alla vita dell' uomo, e che possono menodurlo a conoscere la propria natura o renderlo migliore, e più stimabile. Rise a cotale risposta l'Indiano, dicendo essere impossibile di potersi acquistare le cognoscenze, ricercate da Socrate o che ei studiavasi propagare, senza prima elevarsi al di sopra dell'uomo istesso e portaro la contemplazione fino alle cose divine ed invisibili. — Dalla risposta di Socrate ognuno vede, cho egli escludeva dalla filosofia non poche cose, le quali Aristossene, discepolo di Aristotele, riguardava come sublimi e degno della speculativa dello spirito umano, e di far parte della filosofia, o da ciò si scorge aver egli un'animo preoccupato contro Socrate, massimo perchè questi non faceva conto alcuno di tutte le arti, che hanno in mira il diletto, tra le quali la musica, che era lo studio maggiormente prediletto di Aristossene. Può dirsi ancora, che egli mal sentisse di Socrate, perchè mal disposto dai sentimenti del proprio genitore, il quale, sebbene fosse discepolo di questo filosofo, ne addivenne pure inimico. Altri ancora appuntano Aristossene, che non dettasse con esattezza la istoria di Pitagora, per non averla risparmiato neppure ad Aristotele suo maestro, lacerandolo nella fama, onde vandicarsi, per non averlo eletto a successore nella Scuola di lui, preferendo in vece Toofrasto. Se ciò fosse vero, si potrebbe dire di Aristossene di farsi trasportare dal furore e dalla ingratitudine, pur non può dirsi aver fatto lo stesso per Pitagora, non sorgendo cagione alcuna a così disporre l'animo suo contro di lui. Nulladimeno Aristocle ed Eusebio vengono a dissipare l' accusa, accertando che egli abbia sempre parlato del suo maestro con quel rispetto, che gli era dovuto.

712. Tra le molte sue opere appena due sono a noi rimaste, l'una delle quali porta il titolo Περὶ Μουσικῆς, *della musica*, pubblicata ultimamente dal Meibonio in *Amsterdam*, aggiungendo al testo greco la vorsione latina, in cui l'autore divide la musica in ritmica, in metrica, in organica, in poetica. L'altra Μουσικῶν Στοιχείων, che souo tre libri di *Elementi armonici*, le quali son cennate da Euclide, da Tullio, da Plutarco, da Ateneo e da Vitruvio.

713. Le opere di Aristossene si sono disperse, o solo restano alcuni frammenti presso il grecista Stobeo, i quali noi qui riproduciamo, voltandoli in italiano.

Frammento 1. *Su doveri de' figli a' genitori.*

Ognùno deve credere, che quanto da lui si possiede, tutto venisse da coloro, che lo generarono o lo educarono, talchè a tutto uomo ei devo provveder loro su le prime di ciò, ch'è necessario allo esteriore, poscia di ciò, che serve al corpo, in ultimo di quello, che riguarda l'animo, retribuendo, vale a dire, tutte queste cose porte vicendevolmente, e repristinandole nella vecchiezza de' genitori per le cure e pe' dolori da loro sofferti, nel modo, cui sopra tutto ne sentono bisogno. Con le parole maggiormente è mestieri venerare i genitori per tutta la vita di loro. Poichè per le parole leggieri e disoneste è sancita una pena gravissima. In vero Nemesi è stata a tutti deputata como Dea osservatrice o giudicatrice di tutti gli uomini di tal fatta. Laonde bisogna cedere a' ge-

(1) Eusebii *Praeparationis Evangelicae*, III.

nitori irati e cupidi di sbramar l'animo, tanto se ciò facciamo con parole, quanto con fatti, senza ignorare, che un genitore a ragione può altamente corrucciarsi con un figlio, quando vede farglisi da lui un' ingiuria. Ai genitori defunti si debbono innalzare monumenti onorificentissimi; Indarno poi, quando ciò fassi con grandissima parsimonia. Nè dobbiamo andar oltre la consueta grandezza, nè debbon esser minori di quelli, che gli antenati lo fecero pel loro genitori. È conveonevole del pari ripristinare di anno in anno lo cure pe' genitori defunti, le quali portan seco ornamento, e con nuova di giorno in giorno iterata rimembranza onorare sonunamente i genitori con una spesa temperata a seconda della fortuna. Se porremo mente di serbare queste cose, e piaccia al cielo e ciascuno di noi sempre così facesse, da gli Dii e da tutti gli altri, che per natura sono sopra di noi, riporteremo premii, ed avremo buona speranza di viver lungamente.

Frammento II. *Su la Venere precoce.*

714. Da per tutto (1) si deve sfuggire la Venere precoce. Perciocchè nè tra le piante, nè tra gli animali possono addivenir fecondi quegli esseri, che sono precoci; ma vi è bisogno di un certo tempo, per prepararsi a fruttificare, in cui i corpi di loro rinforzati e perfetti sono valevoli a procreare i semi ed i frutti. Vi sono molte cose, le quali sarebbe meglio apprender più tardi, quale è l'opera di Venere. Laonde è mestieri, che i giovanetti esercitassero i loro corpi e li occupassero in modo, che non solo non andassero in cerca della Venere, ma, se è possibile, infra il vigesimo anno la ignorassero del tutto; ed in quella età di rado ancora se ne deve far uso; poichè questo molto giova ad una buona abitudine di generar le prole. Inoltre nessuno tra le delizie, o tra l'ebbrezza desse opera alla procreazione de'figli; perciocchè da una prava, disacconcia e turbolenta mistione non solo non può sorgere una egregia ed avveduta prole, del pari in niun conto può addivenire ben conformata.

Frammento III. *Su la Cupidigia.*

715. La concupiscenza (2) è un'affezione varia, laboriosa e massimamente moltiforme. Le cupidigie poi altre sono accessorie, altre procacciate, altre innate. La stessa cupidigia non è che un trasporto dell'anima, un moto ed una brama di un riempimento, o di una vacuità, o una sensibilità della presanza, o dell'assenza di un'obbietto, ed il sentimento della privazione dello stesso. Inoltre vi sono tre generi di depravata e mala cupidigia, cioè indecorroso, immoderato e intempestivo. Poichè la cupidigia per sè stessa o subito addiventa indecente, odiosa e illiberale, o da non incolparsi semplicemente, ma mostrarsi più veemente e più diuturna del convenevole, o in quale tempo e per quali cose non conviene.

Frammento IIII. *Su i bisogni della vita.*

716. Facilmente (3), senza fatica e senza stento, avvengono a ciascuno quelle cose, di cui il corpo ha bisogno: non il corpo poi, ma la sregolatezza e la opinione desidera le altre cose, in procacciar le quali v'è bisogno di fatica e di stento.

717. Mnesio, detto con altro nome Spintaro, nacque ancora in Taranto, che, come vuole Suida (4), fu maestro del suo figlio Aristossene. Di lui non resta, che un solo detto presso Plutarco (4), intorno ad Epaminonda, il quale detto potrebbesi così voltare in italiano — non aver mai incontrato uomo a' suoi tempi; che più conoscesse e meno parlasse.

718. Nacque ancora in Taranto il filosofo Dicearco, amico e condiscepolo di Aristossene. Egli ancora scrisse la vita di Pitagora e di alcuni Pitagorici, che del pari si è dispersa. Vario giudizio si è dato intorno alle opere di questo scrittore. Polibio trova nelle opere geografiche di lui non poche pecchee grossolane. E Strabone rimprovera a Polibio di essersi egli stesso, che sovente lo aveva biasimato, servito più volte di uno scrittore, che poco merita esser creduto (6). Pure Strabone istesso tempera la grave sua accusa, e vuole che gli errori di Dicearco, come quelli di Eratostene, su la geografia del occidente di Europa gli si debbono perdonare; poichè ne scrisse, senza percorrere quelle regioni, e meglio che rimproverarnelo, debbonsi tenere come errori del tempo, nascendo dai pochi lumi che allora avevansi intorno a cotali studii. Tullio al contrario, in due *Epistole ad Attico* (7), parla di lui, come di uno de'più chiari discepoli di Aristotele, come di un gran filosofo. Come geografo e como istorico, Tullio istesso lo pone innanzi a tutti gli altri, e lo crede degno di ammirazione, riconoscendo in lui una esattezza, una penetrazione e tutte le più alte doti, necessarie a formare un'istorico; e che se

(1) Presso Stobeo, *Serm.* 242 (2) Ibid. *Serm.* 53 (3) Suida, presso Cirillo Alessandrino, VI. (4) Plutarchi, *De genio Socratis.* (5) Presso Stobeo, *Serm.* 53. (6) Strabonis, II. (7) Ciceronis, ad Atticum, II. 2— VI. 2.

le opere di lui non vanno in tutto sgombre di alcune pecche, non sono che molto poche, e di pochissimo peso.

719. Qual giudizio dobbiamo far dunque di Dicearco? Dobbiamo attenerci a Polibio, e perciò tenerlo come uno scrittore inerte; o seguir Tullio e fare molta stima di lui, come di un gran filosofo? Aulo Gellio, portando in mezzo due racconti della vita di Pitagora, scritta da Dicearco (1), la quale a'suoi tempi forse non ancora erasi dispersa — cioè, morir Pitagora nel tempio delle Muse in Metaponto, dopo essersi astenuto da ogni cibo per quaranta giorni—esser morto più volte Pitagora e più volte rinato, passando l'anima di lui di corpo in corpo, vuole esser Dicearco uno scrittore assai credulo, raccontandoci sogni come altrettanti fatti, degni di esser creduti. Noi, senza piegare ad Aulo Gellio, che, a giudizio di tutti, è tenuto come uno scrittore molto leggiero, con una ragione sincretica verremo invece ad una deduzione tutta opposta alla sua. Dalle notizie, che noi abbiamo degli scrittori greci e latini, i quali parlano di questo scrittore, sappiamo, che egli, senza mai tener dietro a'pregiudizii e alle superstizioni popolari, senza mai piegare ad alcun presaggio, quegl'infuori che vengono da sogni, o quando l'animo trovasi in delirio, fu sempre acerrimo a rigettare ancor le dottrine e i sentimenti, che appo i Greci erano tenuti come dogmi di religione e come principii di filosofia. Tutto questo ci fa credere, che, se egli narrò su la istoria di Pitagora alcune favole, come sono quelle indicate da Gellio, non riportolle come fatti veri e degni di credersi, ma come racconti popolari, e onde nulla tralasciare di tutto quello, che le tradizioni o vere o false ci vogliono far conoscere di Pitagora. Per dar luogo dunque al nostro sincretismo, riconciliando i sentimenti opposti degli scrittori, diciamo — che egli ha potuto cadere in qualche pecca geografica, e pecche son queste, che nascono dal non conoscersi i fatti, ed è facile ad ognuno a cadervi, e in questo non discordiamo da Polibio e da Strabone, —che difficilmente lasciossi trasportare da sogni e da immaginazioni, dando sempre luogo alla ragione, e perciò crederlo come gran filosofo, ed in questo approviamo il giusto sentimento di Tullio.

720. Si vuole nativo di Taranto ancora Clinia, filosofo pitagorico, che Giamblico chiama egregio artefice in moderar l'ira (2); e che, come altri vuole (3), teneva così sacro il giuramento, che volle pagar tre talenti meglio, che giurare una sola volta. « Clinia, vecchio venerabile, dice l'autore del *Platone in Italia* (4), compagno un tempo di Filolao, o capo, finchè non fu distrutto, del collegio pitagorico di Eraclea, scampò a gran pena la vita nella sollevazione di questa città; e ristabilito l'ordine, or passa gli ultimi suoi giorni tra i suoi amici in Taranto, sua patria. La sua estrema moderazione di animo è passata in proverbio. Ha tanto rispetto pel nome degl'Iddii, che una volta pagò la pena di tre talenti per non giurare (5). I sommi Iddii, egli diceva, nulla hanno di comune con noi uomini picciolissimi. Noi, giurando, chiamiamo in testimonio delle nostre parole la mente universale. Ora è indegno dell'uomo giusto il solo dubbio, che le sue parole possan esser dissimili dalla sua mente. Tu saprai la sua risposta a Proro, l'amico di Aristippo, il quale gli dimandava un giorno, quale fosse il tempo più opportuno, per darsi al piacere di Venere: *Quando*, egli disse, *ti parrà tempo di soffrire un gran danno* (6). Oggi questo vecchio venerabile più contento di sè, che degli uomini e della fortuna, vive nel Museo in compagnia di due o tre altri amici, tutti, al pari di lui, intenti alla educazione de'giovani. Essi si destano, prima che spunti il sole. Loro prima cura è quella di scorrere con la mente tutti i doveri, che hanno nel giorno. Indi si uniscono insieme, e salutano l'astro, che spande su tutta la natura i benefici più grandi del suo creatore. Una musica melodiosa accompagna gl'inni sacri, che essi stessi han composto per lodare gl'Iddii, e scuote l'anima dal torpore del sonno. Piacevoli passeggiate, ragionamenti amichevoli e nel tempo istesso sublimi li occupano nel tempo, in cui i loro allievi si esercitano in una ginnastica più conveniente alla loro età ed alle forze loro. Segue una colazione frugale, per lo più di pane, latte, mele e frutti della terra: di rado vi si vede il vino, che essi credono pericoloso a tutti e dannoso a'giovanetti (7). Indi ciascuno adempie ai proprii doveri, o di instruire il popolo, o di decider le contese, che per l'ordinario i Tarantini sogliono commettere al loro arbitrio, di metter pace tra le famiglie. Un pranzo sano e frugale; un'altro moderato esercizio; l'esame di tutto ciò, che hanno fatto nel giorno, esame che essi non cessano mai di inculcare, che solo, ben praticato, può portar l'uomo a quella perfezione, da cui pare che la sua inferma natura lo tenga lontano; nuovi inni di lode a gli Iddii, de'quali è dono e il giorno, che han vissuto, e la virtù, che han praticato. Un sonno

(1) Auli Gellii, lib. I. II. (2) Giambl. *cap.* XXXI. (3) Basilii, *De legendis Graecorum libris*, *pag.* 96. (4) V. Cuoco, *Platone in Italia*, XII. (5) Iamblic. 33. (6) Plutarchi, *Sympos.* III. 6. (7) Platonis, *De legibus*.

tranquillo, premio della temperanza del corpo, e della tranquillità della mente: eccoti la fine della giornata del savio — Clinia, tutti i momenti, che non deve alla virtù, li dà alla scienza, e li passa nella biblioteca, pascendo la mente delle sublimi verità, scoperte da quei grandi, che più non sono. Così la fiamma, quando le manca l'alimento terrestre, spicca più rapido il volo verso il cielo, donde è la origine sua ». Di Clinia, narra Diodoro Siculo (1), che avendo udito, Proro Cireneo essere per certa disavventura spogliato di tutti i beni di fortuna, e ridotto alla inopia di ogni cosa, si partisse di Italia per Cirene con grande somma di danaro, onde soccorrerlo ne' bisogni di lui. Presso il grecista Gale trovasi un frammento della opera di lui su la *Virtù*, che noi qui traduciamo in italiano.

721. Ogni virtù si perfeziona, come si è dimostro fin dal principio, con la ragione e con lo consiglio e con altre facoltà. Ciascuna poi di queste facoltà non come parte di virtù, ma sorge come cagione. Perciò coloro, che sono forniti della parte ragionevole e sensibile di essa, diconsi gravi e prudenti: que' poi, che hanno la parte impetuosa ed avida, sono utili e comodi. Perciocchè non senza cagione si suole operare ingiustamente; e queste cagioni sono tre: la intemperanza ne' piaceri del corpo; la avarizia nel far lucro; l'ambizione in superare gli eguali. A queste possono aggiungersi quelle cose, che producono il timore, il pudore e la cupidigia: il timore a cagione della legge; il pudore a cagion di Dio; la cupidigia a cagione del discorso. Perciò a' giovanetti fin da' teneri anni debbe insegnarsi a venerare gli Dii e le leggi. Poichè da ciò è noto, che ogni azione umana, e perciò la vita istessa deve esser santa, pietosa e di buon successo—

722. Liside non meno si crede di Taranto, filosofo pitagorico, che da Giamblico è numerato tra coloro, che giovani udirono Pitagora già vecchio (2). Ei, una ad Ipparco, bruciati gli altri Pitagorici, sfuggì lo incendio ciloniano. Narra Diodoro Siculo, che questi riparando in Tebe fosse stato maestro di Epaminonda, di avergli formato l'animo a nobili virtù, come un figlio adottivo (3). Ma questo racconto non ben può accordarsi con la cronologia. Posciachè, nato Liside 412 anni prima dell'Era volgare, converrebbe avere 120 anni, quando Epaminonda cominciava ad essere appena in età di ricevere gli ammaestramenti di lui, onde è meglio di non crederlo nel numero dei discepoli immediati di Pitagora. Si vuole di aver dettate alcuni comentarii di filosofia pitagorica. Ci resta di lui, rapportata negli *Opuscoli Mitologici* del grecista Gale, una *Epistola ad Ipparco*, in cui lo rimprovera di insegnar pubblicamente la filosofia del loro comune maestro. Riproduciamo qui questa lettera, da noi così tradotta in italiano.

—Liside ad Ipporco—Dal giorno, in cui Pitagora si dipartì dal consorzio degli uomini, non mai posi animo a persuadermi dover andar dispersi i discepoli di lui. Poichè, fuor di speranza, come quasi da una nave oneraria, che ruppe in mare deserto, altrove transportati, siamo disgiunti l'uno dall'altro, è giusto che io sia ancora ricordevole dei divini e gravissimi precetti di lui, e di non comunicare i beni della sapienza a coloro, che neppure in sogno vanno puri e mondi di animo. Perciocchè, non è giusto far tesoro a qualsivoglia uomo di cose, che si sono acquistate con tante fatiche, come non è giusto rammentare ai profani i misteri delle due Dee di Eleusi. Del pari sono ingiusti ed empii, coloro, che ciò fanno. Conviene ancora considerare, che lungo tempo abbiamo consumato in levar via le macchie altamente opprofondite negli animi nostri, fino a quando, passati cinque anni, addivenimmo capaci di quelle investigazioni e discorsi. Poscia che, come i tintori mondano le vesti, a cui vogliono appiccar le tinte, onde le ricevessero senza più scolorarsi, così l'uomo divino preparava gli animi presi dall'amore della filosofia, onde non venisse ingannato da coloro, che sperava render buoni ed onesti. Perciocchè ei non precettore di una contraffatta erudizione, trattava que' lacci, con cui il volgo de' Sofisti, senza mai insegnare cosa alcuna di bene o di vero, avvincola i giovanetti, ma possedeva la scienza delle cose divine e umane. Eglino, portando in mezzo l'apparenza della dottrina di lui, fanno molte cose e mirabili ne' giovanetti non bene irretiti e presi alla sprovveduta. Questa è la cagione, onde rendono difficili ed impudenti i loro uditori. Poichè comunicano ad uomini, di costumi confusi o torbidi, teoremi e discorsi liberi. Come, se taluno versasse in un pozzo profondo o pieno di limo, pura e limpida acqua, perturba il limo e corrompe l'acqua: del pari è di coloro, che così insegnano o sono insegnati. Densi, alti cespugli sorgono nella mente e nel cuore di coloro, che non vengono puramente iniziati, i quali oscurano ogni modestia, ogni mansuetudine, ogni ragione: si sottomettono poi ad ogni genere di malizia, crescendo oltre misura, porgendo ostacolo e non mai permettendo di volgere le mire alla ragione. Numererò poi su le prime le madri di loro, rassegnando la intemperanza e l'avarizia. Entrambe sono fecondissime. Dalla intemperanza a-

(1) Diodori Siculi, VI (2) Giambl cap. XXIII. (3) Diodori Sicu i, VI.

dunque germinano le scelleraggini, lo ubbriachezze, le corruzioni, i piaceri, che abborriscono dalla natura, gli affetti più veementi, che trascinano alla ruina ed alla morte. Già le effrenatezze spinsero taluni a non astenersi nè dalle madri, nè dalle figlie, violando le leggi, il padre, la città ed il principe; o, circondate le braccia, li transportano per forza e per violenza quasi prigioni alla estrema ruina. Dall'avarizia si generano le rapine, i parricidii, i sacrilegii, lo sparger di veleni ed altre cose simili a questo. È uopo dunque su lo primo espugnare le selva, in cui si nudriscono tali affetti, con ferro, con fuoco e con tutti gl'instrumenti, o vindicare la ragione da questi affetti, e poi mescolare e porgere qualche cosa di buono. Apprendesti fuor di dubbio, o illustre Ipparco, e non lo ponesti in effetto quando gustasti le delicatezze siciliane, le quali gustate una volta, non dovevi gustarle per la seconda. Molti dicono, che tu filosofi ancora pubblicamente, ciò che Pitagora ha vietato, il quale, lasciando in deposito i suoi comentarii alla figlia sua Damone, volle di non darsi in mano di veruno, allo infuori di quelli di sua famiglia. Ella, potendoli vendere a caro prezzo, non volle, ma ritenendo la povertà e lo imperio del genitore meglio che l'oro. E dicono, che Damone morendo avesse fatto questo istesso divieto a sua figlia Bistalia. E noi, che siamo uomini, non bene ci portiamo verso di Lui. Se dunque ti sei cangiato, me ne rallegro: se no, tu sei morto per me.

723. Ancora di Taranto si vuole Archippa, il quale, al pari di Liside, pubblicò il primo i comentarii della filosofia pitagorica (1), e Porfirio vuole di aver dato fuori in iscritto alcune cose intorno all'*anima*.

724. E vi nacque Eraclide ancora, filosofo pitagorico, che Ateneo fa intervenire alle nozze di Alessandro il Grande; ed era molto versato nella medicina. Ateneo, parla di un suo libro, che porta il titolo Συμποσιον, il *convito* (2) ove, come espone lo stesso scrittore, tra le molte questioni da lui proposte, dice che le lumache, le cipolle e le uova, perchè glutinose e viscide, trattenendosi più lungo tempo nel ventre, vi ritengono gli umori, onde li crede di produrre gli umori spermatici. Credesi di aver dato fuori altri scritti intorno al polso, su i semplici, su le botanica, su le composizioni dei farmachi, su le pillole, e di aver fatto molti esperimenti, che spesso son riportati da Galeno. Credesi inventore di una macchina bellica, di cui servivansi i Romani per espugnar le mura inimiche (3).

725. Molti Tarantini si distinsero nella poesia, Leonida scrittore di epigrammi, di cui parleremo nel capitolo seguente; Stratone segnalossi nelle parodie dei ditirambi; Rintone, ricordato da Ateneo, da Pausania, e Suida lo crede figlio di un figolo a'tempi del primo de'Tolomei, inventore della tragicomedia, e da lui questo genere di poesia fu detto *rintonico* (4), e credesi di aver composto fino a 38 commedie; Fanodemo filosofo e poeta. Ateneo ricorda un certo di nome Scira tarantino, scrittore ancor di commedie. E Metone, citarista e poeta, uomo assai piacevole ne'suoi modi. Egli è quel Metone, di cui si è parlato nel capitolo precedente, il quale facondo sembiante di ebbro, voleva distogliere i Tarantini di chiamar Pirro a loro soccorso. Svetonio, numerando i più celebri grammatici, ricorda Crassitio tarantino, il quale mentre insegnava grammatica in Roma, associossi alla setta del filosofo Q. Sestimio. Fu tarantino ancora Egisippo, che, secondo Ateneo (5), scrisse intorno all'arte della cucina.

726. Si numera ancora tra i Tarantini Icco medico, atleta e gran maestro di dieta atletica, e come tale Platone gli dà il nome di fondatore della dieta medica (6). Sobrio egli stesso, comandava a gli atleti la temperanza e la compostezza, e così rinvigoriva maggiormente le forze fisiche di loro, senza disperderle con gli abusi de'cibi. Era talmente temperante, che i Greci, per indicare un pasto frugale, lo chiamavano Ικκου δειπνον, *pasto di Icco*. Innalzogli un simulacro nel tempio di Giunone Lacinia per una vittoria, da lui riportata nei certami olimpici (7). E Pausania ricorda Ippozione di Taranto, statuario, che si rese chiaro per alcuni simulacri, che rappresentavano Ercole, che uccideva il Leone Nemeo (8). Da questo istorico istesso ricordasi Anoco, a cui fu innalzato nel tempio di Giunone Lacinia una statua per una vittoria da lui riportata ne'giuochi dello stadio.

727. Molti altri illustri Tarantini sono nominati dal Fabricio nella sua *Biblioteca Greca*, Dione, ricordato da Plutarco, condottiere di eserciti o prode guerriero, Abrotele, Acusilao, Arcea, Achemaco, Arito, Aalea, Bia, Carafantida, Cleono, Clinagora, Dinocrate, Echerate, Etimo, Leonteo, Licone, Lisibio, Filonide, Frontide, Pisicrate. Ma di loro non resta notizia veruna.

(1) Porfirio, *pag.* 10. (2) Athenaei, II. (3) Mosci, *lib. de Machinis*. (4) Ciceronis, *Epist. ult. ad Atticum*. (5) Athenaei, VIII. (6) Platone in *Protagora*. (7) Cuoco, *Platone in Italia*, XXXIII. (8) Cuoco, *ibid.* Pausania, *In Eliac.*

CAPITOLO LXVIII.

LETTERATURA TARANTINA—LEONIDA, POETA EPIGRAMMATICO.

Nella raccolta del Brunck , la quale porta il nome di *Analecta Veterum Poetarum*, si trovano fino a cento *Epigrammi* in greco di Leonida Tarantino, scritti in dialetto dorico, che furono ancora pubblicati nel 1791 in Lipsia dal sig. Meineche una a gli Epigrammi di Leonida di Alessandria. Di questo poeta epigrammatico nulla ci ha trasmesso la istoria, se non che, come in leggendo i suoi Epigrammi noi possiamo conoscere l'alto suo ingegno, così dalle molte querele, che in essi ei fa di sè stesso, scorgiamo quanto pari a gli altri più chiari poeti andasse misero e sventurato. Perdarne un saggio, noi qui, scegliendone alcuni, abbiamo voluto provarci di tradurli in italiano, senza conoscere, se ci siamo saputi ben fare addentro alla mente del poeta, e coglierne il vero concetto. Nè altri ci rimprocci, se non ci è venuto il destro di far meglio; poichè chi vorrà riscontrare almeno quei pochi, che in greco con la versione latina si ritrovano ancor nella *Silloge Greca*, si accorgerà quanto sia arduo voltarli in italiano.

Epigramma I. *Intorno a sè stesso.*

Dall'italico suol, dal suol natìo,
Taranto, io son lontano e m'è più dura
De la morte. La vita degli erranti
No, vita non è. Sol' m'è conforto
Esser contro ogn' i duol caro alle Muse.
Nè il nome di Leonida dal mondo
Estinto mai fia. De le Muse i doni
Mi annunzieranno alle future etadi.

Epig. II. *Omero superiore ad ogni poeta.*

Come l'ignito Sol coi suoi fulgóri
Supera gli astri; e come offusca i suoi
Giri la luna: similmente il vate
Meonio, de le Muse almo splendore,
Alto si estolle su di ogni altro vate.

Epig III. *La vite al caprone.*

Pei campi errante ad un barbuto irco,
Di tenera vite che rodea i rami,
Disse la vite: rodi, o tristo, rodi
Co'denti tuoi i miei fecondi tralci.
Ben fermo in terra ho le radici, e tanto
Vino daranno, quanto in su gli altari
Ad immolarti un dì bastevol fia.

Epig. IIII. *Offerte.*

Campestri o alberghi, ed olle Ninfe o sacri
Colli; rinchiusi sotto un sasso, o fonti;
Pino, che sorgi sul propinquo rio;
E tu, o Mercurio, del lanuto gregge
Custode; o Pane, che l'orbose rupi
Offri alle capre, queste offerte e questo
Nappo di vino, deh! accoglieto: dessi
Di Neptolimo Eacido son doni.

Epig. V. *Leonida a' topi.*

Dal mio abituro deh! partite, o topi,
No, voi nudrire il tetto mio non puote.
Vecchio son io; un po'di sale, e d'orzo
Quando ho due pani son contento, e questo
Mio vitto è solo, a mo' de'prischi padri.
Mie cose, o tristi, voi frugate indorno.
Di lauti avanzi voi non qui gustato.
Di qui voi dunque subito partite,
Altre cose cercate, ove di cibi
Copia migliore ritrovar potreto.

Epig. VI. *Stoltezze di Fileno.*

Era giovan Fileno, ed una vecchia
Prese a consorte; e da vecchiezza oppresso

Vergin condusse nel bel fior degli anni.
Indarno entrambo. Da la steril donna
Figli non ebbe; l'altra ad uso altrui
Stelto condusse, e d'ambedua fu prive.

Dopo luoghi anni. Non da sua consorte,
Nè da'suoi figli fu sepolto, tomba
Ebbe da suoi compagni pescatori.

Epig. VII. *A Sosipoli di naso adunco.*

Di naso adunco Sosipuli, non mai
Pesce comprando, e senza spender nu'la,
Cibe abbondante si procaccia. Rete
Senza adoprare, o canna; ma soltanto
Al suo naso adattando un'amo, fuori
Così tragge dal mar qualunque pesce.

Epig. VIII. *Ad un cantore.*

Sempre cantando Simulo cantore,
Ad uno ad uno i suoi vicini uccise,
Tranne Origene, cha natura il fece
Sorde, e per queste gli lasciò la vita.

Epig. VIIII. *Dopo cena.*

Dopo la cena, allor cha ho piene il ventre,
Non più apprestarmi costole di porce:
Dietro le messe ch'è al eu'ter de'campi,
E fuor di tempo inutile è la piova,
Come zefiro e nocchier, cha ho preso il porto.

Epig. X. *Alcimedonte dopo morto.*

In appressarsi all'acque Acherontino,
Il suo di lunga età cape toccando
Il buone Alcimedonte: i figli miei
Sovvengansi di ma, dicea: consorte
Prenda taluno, tutte che gli siede
Penosa inopia a fiance, a la soa vita
Trovi oe sostegno. Senza appoggio alcuno
E mal veder la casa. Adorna sia
Di buon sostegno, di eccellente uame
La casa: e assiso su di gran catasta
Stia i carboni a mirar sul focolare.
Aristecrato sol conobbe il vero,
Perciocchè dalle donne lo maligno
Astuzie ritenne sempre e sdegno.

Epig. XI. *Pericoli in Patria.*

Percorse il mare, ei abruciò la fiamme
In su la terra, ehe per noi le sue
Picee tosò. Noi salvi il mar sul lide
Avea condette: più dal mare istesso
Ahi terra genitrice e noi malfida!

Epig. XII. *La tomba al pescatore Teri.*

Il vecchio Teri, che traeva sostegne
Dalle stringenti nasse, e più che smergo
Neotava, di pesci rubatore, o destre
In gettare le reti, e a star sottacqua,
D'una barchetta a pochi schermi ornata
Conducitore, ei non morì di Arturo,
Nè fee precella a'suoi lunghi anni oltraggio;
Ma nel suo ostallo si morì di giugno,
Come una face da sè stessa estinta

Epig. XIII. *Ad Alcmano poeta.*

Cigne cantora d'imenèi Alcmano,
Cho fece versi degni della muse,
G'oria Spartana, e della Lidia. io sono
Chiude la tomba; perciocchè, la salma
Mortal lasciando, se ne andò nell'Orco.

Epig. XIIII. *Voti per Terimaco.*

Presso i macigni di Arcadia sospese
Questa reti di lepri e Pan Liceo
Terimaco corteso. In guiderdone,
Rustico Pane, di tai doni, reggi
La mano di Terimaco, di darde
Contro le fiere armata, il primo vanto
Dando a lui de la caccia fra i rivali.

Epig. XV. *A Pressone.*

A. Chi sei, e di che donna, o tu che giaci
Di Pario marmo e più d'una colonna?
B. Di Callitele figlia io son Pressone.
A. Di qual terra? *B.* Di Samo. *A.* E chi sepolto
Ti ha? *B.* Teocrito, e cui me fèr consorte
Miei genitori. *A.* E come mai sei morta?
B. Di parto. *A.* Di che etate? *B.* Venti o dua
Anni contava. *A.* Forse senza prole?
B. No, di tre anni Callitele lasciai.
A. Ei viver possa lunga etade. *B.* E molti
Beni a te venga a prodigar fortuna.

Epig. XVI. *Per tre fratelli.*

Questa tre reti e te silvestre Pane,
Hanno sospeso tre fratelli, ognuno
Con varia preda. Di volatil Pigro,
Di quadrupede Dame, di marini
Clitere. A quello per le vie dell'alte
Concedi dunque un'abbondante caccia,
Pe'boschi a questo, o per i lidi al terzo.

Epig. XVII. *Al nasuto.*

Di Zenogene la casa ardeo, ed egli
Molto si affaticava giù per funi
Della porta fuggir. Ma non evase
Dritti legni attaccando; e poscia a scala,
Ciò che tardi avvertì, ponende il naso
Sol di Antimaco, allor potè fuggire.

Epig. XVIII. *Il cieco e lo zoppo.*

Vo cieco errante co'suoi piè guidava
Un zoppo, che lo aveva degli occhi suoi
Rimunerato. Per on'esser solo
Semiperfetti entrambi adatti sono,
L'un dando all'altro ciò, che manca a ognuno.

Epig. XVIIII. *Il pittore.*

Deucalione e Fetonte or tu pingendo,
Meoestrete, di lor qual sia più degoo
A ooi dimandi. Per lo proprio doti
Noi stimiamo ontrambi: in ver Fotooto
Pol fuoco è degoo, e per le acque è l'altro.

Epig XX. *A Diceotole.*

A. Qual prodo Argivo giaco nel sepoloro,
Di Diceotolo il fratello è forso?
B. È Diceotole. *A* L' ultima parola
L'eco ha renduto. Forse questo è vero?
Quoll'uomo è questi mai? *B*. Quell'uomo è
questi?

Epig. XXI. *La vecchia vinosa.*

Qui Marone la vecchia, qui si giace
Vinosa, e do le botti la bruttura.
Sul suo sepolcro giace a tutti ooto
L' attico oappo. Noo por suo consorte,
Noo pe'figli, di cibo bisognosi,
Lasciati io su la terra ella si duolo,
Ma solo porchè vuoto va suo oappo.



CAPITOLO LXVIIII.

DELLA COROGRAFIA E TOPOGRAFIA ANTICA DELLA REGIONE TARANTINA.

SOMMARIO

724. Corografia della Regione Tarantina. 725. Il fiume Lato, Leto o Lieto. 726. Il fiume Tara, e perchè così detto—la laguna Satura o Saturia. 727. Il fiume Galeso o Eurota, etimologia e suoi particolari 728. Ebalia, se debba considerarsi come una città di questa regione, o come un'aggiunto della città di Taranto. 729. Satirio, se sia da tenersi come una contrada non molto lontano da Taranto, o come una città distinta, o come un'aggiunto di Taranto istessa. 730. Il colle Aulone, celebrato pe' suoi vini—Fine dell'istoria antica della Magna Grecia.

724. Dopo aver parlato di Taranto e della sua letteratura, è mestieri dir poche parole della corografia e topografia della regione tarantina. Su le prime debbe osservarsi, che questa regione in tempo remotissimi non andasse compresa nell' antica Italia, come raccogliesi da Antioco Siracusato presso Strabone (1), il quale, parlando della colonia de'Cretesi, che crede di fermarsi nella Iapigia, dice che questi furono trovati in Taras, poi Taranto da Falanto, che vi deduceva una colonia de'Partenii di Sparta, e che l'Oracolo prometteva questa terra per loro sede, quando ne scacciassero gli Iapigii, che prima l'avevano occupato. Gli antichi geografi non hanno descritto i confini di questa regione, ma da alcuni moderni scrittori si riconoscono dalla sponda sinistra del Bradano fino al Capo dell'Ovo, lungo la costa del mare, a 46 miglia di estensione, e dilatarsi dentro terra fino all' antico *Genusium*, ora Ginosa, che apparteneva ai Peucezii; onde si fa corrispondere agli odierni circondarii di Taranto, di Messafra, di S. Giorgio, di Sava, e in parte di quei di Montescaglioso, di Castellaneta, di Metola, di Grottaglie e di Manduria. Questa regione è bagnata da alcuni fiumi, e vi sono degni di memoria alcuni luoghi, ricordati da gli scrittori antichi, e noi qui ne diremo poche parole.

725. Il primo, che bagna questa Regione al di sopra del Bradano, è il fiume Lato, detto ancora Leto e Lieto, che traendole da diverse fonti, dopo non lungo corso, pone le sue acque nel seno tarantino. Attenendoci a ciò, che ne dice Polibio (2), potrebbesi congetturare esser quel fiume, presso le cui sponde Annibale cenava, quando, seguito da Filomeno, come si è detto innanzi, partiva da' suoi lontani accampamenti per sorprender Taranto. Al di là di questo fiume su la sponda sinistra, è un luogo da gli antichi detto *Ταινα Fane*, presso del quale avvenne la strage di alcuni Pitagorici, ricordata da Giamblico (3), per comando del tiranno Dionisio.

726. A questo segue il fiume Tara, che si crede così detto da Taras, da coloro, che vorrebbero ripetere la origine di Taranto da questo preteso Eroe. Nascendo da piccola lagu-

(1) Strabonis, VI. (2) Polybii, VIII. (3) Iamplici, *Vit. Pyth.* l. 31.

na, poco distante dal mare,e a quattro miglia da Taranto, rende ubertosi i campi dintorni. Appiano vuole (1), che su questo piccolo fiume vennero ad abboccamento Ottavio ed Antonio, quando, combattendo Pompeo, contendevano dello imperio di Roma. La leguna,da cui sorge questo fiume, è nominata Satura o Satnria, che poi personificandosi, secondo solevano fare gli antichi,se ne fece la Ninfa Saturia, e fu creduta madre di Taras.

727. A Tara segue il fiume Galeso,e con altro nome Eurota, che segnato da Livio a cinque miglia al nord di Taranto (2),pone le sue acque nel mare piccolo di questa città istessa. Dal nome di Eurota,Polibio lo vuole omonimo dell'Eurota, che bagna la città di Sparta, ed aggiunge che fu così detto dalla colonia degli Spartani,che da lui si crede esser venuta a porre sede in Taras (3). Questo fiume è celebrato più volte dalla musa di Orazio, di Virgilio, di Properzio,di Marziale,di Stazio e di altri poeti, onde per quanto è povero di aeque, altrettanto va ricco di onori. Senza attenerci alla etimologia del Mazocchi (4),che,credendo tutto vedere in radici orientali, dava alla parola Galeso il significato di *transmigrazione*,accennando allo emigrare in questi luoghi de'Noachidi o de'Canenei, potrebbe trovarsene il significato in *galas*,ossia *tosare*, cioè dal tosarsi delle pecore, che si faceva in que'dintorni da' Tarantini, e ciò in qualche modo risponde al concetto di Orazio, (5),che dà il nome di *pellicciute* alle pecore, che si pasturavano su le sponde di questo fiume, a cagione , come aggiunge lo stesso poeta (6), de'pingui pascoli, che vi trovavano. Virgilio, inspirandosi su le sponde di questo fiumicello,quando componeva la sua *Georgica*, gli dà lo aggiunto di *negro* (7);e Properzio con una apostrofe,che dirige a questo poeta, vede il significato di tal concetto ne' molti pini di *opaca ombra* , che sorgevano su quelle sue sponde (8).Da Livio sappiamo , che Annibale pose presso di esso i suoi accampamenti a 5miglia da Taranto.

728. Presso il fiume Galeso , si sono scoperti non pochi avanzi di antichi fabbricati, da'quali eredon taluni essere stata una contrada dell'agro tarantino , sparsa di antichi edificii con lo nome di Ebalia.»Sotto le alte torri di Ebalia , dice Virgilio (9) , ove il Galeso bagna i campi dalle bionde messi , mi ricordo aver veduto uno di quei pirati di Cilicia » ai quali Pompeo , dopo di averli combattuti , dava campi a coltivare , per loro proprio vantaggio. Da questi concetti del cantore della *Georgica* altri banno voluto fare di Ebalia una città di questa regione. Pur Virgilio con questo non volle esprimere, che un' aggiunto di Taranto, dando a questa città il nome di Ebalia, attenendosi alla entica tradizione, da noi esposta innanzi, con cui da taluni si crede Taranto fondata da una colonia spartana, dedotta da Falanto, ossia da gli Ebalii nella Laconia, il re de'quali,come dice Pausania (10),chiamavasi Ebalo. Questo è il comento,come ognuno può vedere,con cui il Minelli interpetra le parole di Virgilio (11).E ci trae di dubbio Claudiano, il quale, parlando del lusso di questa città, le dona lo aggiunto di Ebalia. » Nè i consigli di Pitagora, così egli (12), nè gli esperimenti degli anni di silenzio furono bastevoli a reprimere il lusso di Taranto Ebalia «.

729. Stefano Bizantino ricorda una regione, a non molte miglia da Taranto, Σατυριον, *Satirio*(13),che si distende in un luogo ameno,lungo la costa del mare, e si vorrebbe far credere esser questa la terra, promessa dall'Oracolo a'Partenii,qui condotti da Falanto (14).Questo luogo è lodato da Orazio per le belle razze dei cavalli tarantini, che vi si alimentavano (15). Virgilio lo nomina come un'aggiunto della istessa città di Taranto (16). Altri non dipartendosi dal Bizantino, credono non esser altro, che una contrada amena ed ubertosa,ricoperta poscia di fabbricati rurali e di delizie. Ma Servio ne' suoi *Comenti alla Georgica* di Virgilio , lo crede come una città non molto lontana da Taranto, e taluni topografi lo confermano da alcune anticaglie,vasi e medaglie,da un muro e da una strada lastricata a musaico, scoperti nella contrada , ancor detta Saturo lungo il mare.

730. Non molto lontana da Saturo si eleva la piccola cellina, *Aulone*, che per un' errore

(1) Appiani .V. 93-94. (2) Livii , XXV. 11. (3) Eum amoem quidem Galesium , plarique omnes Eurotam nuncupant ab Eurata , qui urbem Lacedemoniorum alluit , nomen huic est iuditum — Polybii , VIII (4) Mazochii, *Ad Tab. Eracl* Diatrib.11. 4. (5) Dulce pe litis ovibus Galaesi Flumen-Horatii, *Od* II 6.(6 Pecuaria culta Galaesi—Horatii *Carm*.11. 6 (7) Qua niger bumectat flave lia culta Galaesus—Virgilii, *Georg*. IIII.(8) Tu canis umbrosi subter pinota Galaesi—Propertii 11 34. (9) Namque sub Oebaliae memini me turribus altis — Qua niger humectat flaventia culta Galaesus—Corycium vidisse senem . cui pauca re icti—lugeri rura erant—Virgilii, *Georg*.IIII.ver. 127. (10) Pausaniae, III. 1 3 (11) Minelli, Adnot. ad *Georg*. IIII.v. 129. (12) At non Pythagorae monitus, omnique silentes—Famosum Oebaliae luxum pressere Tarenti — Claudiani , *De Consul. Mall.Theod.* (13) Steph.Biz.v Σατυριον. (14) Satyrion tibi do pagum pinguisque Tarenti—Incolere, infestis at sternere Iapygas armis — (15) Me Satureiano equitari rura caballo — Horatii 1. *Sat.* 6. (16) Saltus , et Saturi petito longinqua Tarenti — Virgilii , *Georg* II. ver. 195.

topografico da noi nella *prima edizione* di questa opera fu posta presso Pandosia brezia. Da Orazio è lodata per le ottime uve, da cui traevasi un vino, che non la cedeva a quello di Falerno (1); e che, come aggiunge Plutarco, faceva dolcemente dormire. Cotale virtù si vuole attribuire alla *Mandragora*, erba ipnotica e soporifera, di cui a lungo parla Plinio (2), la quale, nascendo abbondantemente in questa contrada, desse alle uve di produrre ottimo vino. La loda ancora Marziale per le preziose e delicate lane, che davano gli armenti, che ivi e ne'dintorni campi di Saturo si pascolavano.

731. E qui ha fine la Magna Grecia, sebbene altri vi annoverino ancora la repubblica di Elea, o con altro nome Velia, che si vuol far credere fondata da' Focesi su le coste del mar Tirreno, presso il seno Pestano, che poi si rese celebre nella istoria per lo suo commercio, e per la scuola Eleatica-Italica, ivi aperta da Parmenide. Ora ci resta a parlare della Brezia; e poscia ripigliare il filo della istoria della Magna Grecia e della Brezia dalla caduta dello imperio Romano in fino a'nostri tempi.

(1) ... e tamicus Aulon—Fertili Bacco minimum Falernis—Invidet uvis—Horatii, *Carm* II *Od.* 6. (2) Plinii, XXVI. 13. (12) .... et amicus Aulon—Det practiosa tibi vellera, vina mihi. Martialis, XIIII. 127.



CAPITOLO LXX.

DELLA BREZIA

ORIGINE DELLA BREZIA, PROGRESSI E SUO DECADIMENTO.

SOMMARIO

731. In generalo su la Brezia. 732. Origina de' Brezii primavi, e loro vita salvaggia. 733. I Brezii nun iodipeadenti da' Lucani, disgiunti poscia da loro si elevano a stato libero, e formano uoa naziooe distinta—si ricercano le cagioni di questo avvanjmento 734. Cotale affratollamento do'Lucani co'Brezii si può comprovare dal comuna loro lioguaggio osco — diversa origina riconosciuta dal Niebuhr. 735. Ordiai civili, cui si governavano i popoli o lo diverse tribù delle Brezia, prove. 736 Etimologia dolla parola Brezii, o so questi uoiti e' Lucani possonsi chiamar servi nel voro significato dello parola 737. Altre otimologia della parola Brezii. 738 I Brozii selvoggi su le prime può dirsi essere ammaestrati negli esercizii dello armi, o clla strategia della guorra e in governar la repubblica da' Mamertini. 739. Si numerano io sommarie lo cooquiste fatte dai Brezii. 740. Su lo primo assaliscono Torina. 741. Si armano ancora contro i Lucani;ma la guerra abbe fine coa determinarsi i confini tra l'uno o l'altro popolo. 742 Le conquiste do'Brozii pongono timore ne' Tarantini, e questi combattono contro di loro, dando il comando degli esereiti ad Arehidamo, re di Sparta, e ad Alessandro epirote — disfatta o vittoria de'Brezii. 743. Intimoriti i popoli della Magna Grocia alle vittorie de' Brezii, iovocarono la armi di Agatocle, tiranoo di Siracosa, o quali gli avvenimeoti. 744. I Brazii, per noa essere conquistati, si federarono a'Romani, ciò ehe loro fè perdere la indipendenza fian alla veaota di Anoibale in Italia. 745. I Brezii seguono le armi di Anoibale contro i Romani. 746. Conquistano Locri—si impadruoiscuao di Crotooe, particolari di questa ultima conquista. 747. Disperali gli affari di Annibale io Italia, i Brezii cominciaoo a ritornare alla fede dei Romani · strazio e ruberie, che fece Annibale dei Brezii. 748. Più gravi rapine di Aoaibalo tra i Brezii, prime di partir dalle Italia. 749 Crudeltà di Annibale prima di partire dalla Brezia. 750. Si smentisoe l'accusa, cui Gellio ed Appiano vogliono condennati i Brezii da'romaai per aver seguito la armi di Aonibale a far da servi lorarii, e di essora stati i tortori del Figlio di Dio, ragioni. 751. Nummologia Brezia e sua ioterpetrazione.

Lucani iatëi sa discordant a propria filiis.
servisque exulibus vincuntur, quare ipsi
etiam Brotii dicti sunt.
Plinii, III.

731. Generosi sentimenti di animo, onde rendersi indipendente lungo tempo alimentati e non mai compiuti, se non quando il tempo le cose vennero opportuni, or ci fan credere darsi vita, movimento e nome sotto il cielo di Italia ad un'altro popolo, la Brezia, che fiero per natura, partecipando di sangue sannita, e perchè nudrito fra monti e fra selve, ardimentoso seppe disnodarsi da gli uggiosi legami, cui andava avvinculato, ed elevarsi a nuovi ordini civili, onde l'etnografia italica poi venne più moltiplice, e la istoria politica incominciò a narrare nuovi avvenimenti guerreschi. Quanto semplice, altrettanto inviluppata da' varii sentimenti degli scrittori la origine di questo popolo, torna arduo ricercarne gli esordii, la etimologia, i costumi, le opere bellicose, le cagioni di grandezza e di decadimento, e tutti quei particolari, che si attengono alla ragion politica di un popolo. Pur frutto del nostri lunghi studii e posatamente seguiti, speriamo di far nascer luce, ove non si incontra che tenebre, ordine e aggiustatezza, ove tutto sembra andare rimescolato e confuso.

732. Molti sentimenti son venuti fuori intorno la origine de'Brezii, onde antichi scrittori greci e latini, ed ancora scrittori da noi non remoti, in nulla dilucidando questa parte etnografica della istoria italica, l'hanno invece maggiormente oscurato, tanto che colui, che studiasi di ricercarla, vedesi confuso, e non sa a chi meglio attenersi, almeno con minore incertezza. Ciò è avvenuto a noi istessi, lo diciamo con franchezza, non trovando in dettare questi studii istorici difficoltà maggiore, che il disnodare i primi esordii di questo popolo. Nulladimeno a noi sembra di potersi trarre di mezzo cotanta incertezza, discernendo i Brezii primevi ed ancor selvaggi, abitatori della antichissima selva della Sila, dai Brezii isteasi associati a'fuggitivi Lucani, che barbari anche eglino, entrambi poscia si incivilirono, elevandosi ad ordini liberi e indipendenti. I Brezii primevi son di una origine antichissima; poichè eglino avevan sede in questa parte di Italia ancor prima degli Enotrii istessi. Stefano Bizantino invero, attenendosi ad Antioco, dice che la Italia fosse prima denominata Brezia, e poscia Enotria (1). A taluni pur vien talento di confonderli con gli stessi Enotrii. Mazocchi in un luogo delle sue *Tavole Eraclecsi* (2), se non ripete tanto alto la origine di loro, pur la vuole eguale in tempo a quella degli Iapigii, antichi abitatori della regione di Otranto, che credesi di aver posto la loro sede nella parte interiore della nostra penisola, prima che Troja andasse in incendio e in ruina. Questi Brezii primevi, uniti poi a'Lucani, che avevano anche eglino alle falde della Sila alcune città fortificate, ove se ne erano stabilite alcune colonie, non formavano che un solo popolo o Repubblica con il nome di Lucania. Livio in vero, parlando di Alessandro, re di Epiro, chiamato da'Tarantini a combattere contro i Lucani e i Brezii, delle città prese da lui, dice di avere spesso posto in rotta le legioni brezie e lucane, e di essersi impadronito di Eraclea, colonia de'Tarantini, e di Consentia, colonia Lucana (3). Anzi Scilace, istorico più antico di Erodoto, dice che quasi tutta la regione, che poscia fu detta Brezia, fosse posseduta da'Lucani, annoverando come nella Lucania Pandosia, Terina, Ipponio, Medma, Reggio, Locri, Caulonia Crotone, Sibari, Turio ec. Onde non dee far maraviglia, se da Livio e da Teopompo diconsi lucane alcune città, che or sono brezie o della Magna Grecia. Invero Scilace nella sua *Geografia* non fa parola alcuna della Brezia, indice vero, che i Brezii non ancora fossero usciti dalla loro selva natia, o che non ancora si fossero disgiunti, come dice Strabone, da'Lucani, o che il loro nome non ancora fosse noto nella istoria de'popoli. Pure da gli uni e da gli altri non fu mai obbliato il proprio nome. Dipendenti questi Brezii da'Lucani, ristretti ad abitare nella gran selva della Sila, ove insieme con l'asprezza di natura vivevano vita dura e selvaggia, resistendo a'diacci ed alle nevi, ignudi o coperti in parte di pelli di fiere, senza abbrividire al soffio gelido di borea, passando le notti in un'antro, in un'ostello coperto di canne, o nel tronco di annoso abete, o dove sorgeva più folto il fosco, erano contenti solo di pochi frutti agresti, di poco latte, di manna, di pesca o di carne selvaggia, che procacciavansi cacciando.

733. Questi Brezii abitatori della Sila, e non indipendenti da'Lucani, sconosciuti fino allora nella istoria, si elevarono tosto ad uno stato libero, dilatarono i loro confini, debellando i popoli vicini, segnando glorioso il loro nome nelle tradizioni italiche. Ma quali le cagioni per tanto e così rapido progredimento? Noi spesse volte in questi studii istorici abbiamo parlato delle ambiziose mire di conquista de' tiranni di Siracusa, e precipuamente di Dionisio il vecchio, su le regioni più meridionali di Italia, ora in queste mire noi scopriremo le cagioni, che fecero indipendente e vennero di ingrandimento per la Brezia. Dionisio il vecchio, sempre avido di protendere il suo imperio da Siracusa nelle regioni della Magna Grecia, suscitò spesse fiate, e spesse fiate giovossi delle forze de'Lucani, onde raggiungere quella meta, per la quale mostravasi sì cupido e studioso. Ma con questo non fece, che risvegliare il natio ardimento e valore di un popolo bellicoso per natura; posciachè, discendente da sangue sannitico, e renduto una volta irrequieto, era ben difficile poscia contenerlo, onde sursero su le prime discordie e contese domestiche, dalle quali di poi trassero nome e fermezza i Brezii, con emanciparsi da' Lucani, elevandosi a stato indipendente. Fino a questo tempo il libro della istoria rimase tacito pe'Brezii; ma di poi, dalla CVI Olimpiade, ossia dal 398 di Roma, che risponde all'anno 355 prima della redenzione, noti alla fama guerriera incominciarono a segnare un periodo di tanta gloria, quando un drappello di cinquanta giovani Lucani, ardimentosi e insonni alla gloria di uno stato non soggetto, se non vogliamo dire animati dagl'intrighi di Dione contro Dionisio, il quale Dione siracusano anche egli e inimico del tiranno, per turbare gl'interessi di lui in Italia, per dividerne la forza, e per

(1) Antiocus ait: Italiam dictam fuisse Brettiam, deinde Oenotriam — Steph. *in voce* Βρεττ. (2) Mazochii, *Tabularum Heraclearum Collectanei*, XIIII. *cap.* 4. (3) Livii, VIII, 24.

impedire di mandargli soccorsi da'Lucani, a lui confederati, aveva posto in disturbo non poca parte de' popoli italici suscitandoli gli uni contro gli altri, o per altre cagioni non indicate dalla istoria, fuggendo come dice Diodoro Siculo (1), dal tetto paterno,o, come altri vogliono, dai loro padroni, discesero ad occupar la Sila,sperando un giorno,addivenuti numerosi e forti, proclamarsi indipendenti da tutta la Lucania e dar principio a nuovi ordini civili. «.Quantunque da noi si ignori, dice il signor Grimaldi (2), se oppressione o spirito di indipendenza movesse quelle genti fiere a rompere le catene, certo è che buona parte di esse si rifuggi negl'impenetrabili recessi della selva Sila, ove si accrebbe talmente il loro numero da rendersi in breve tempo formidabile alla intera nazione. Il vigore di una recente unione mise non tanto i ribelli in istato di sostenere con le aperte forze le loro ardite pretensioni di libertà, quanto ancora di acquistare con i modi della guerra quel valore verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il mezzodì dell'Italia in una generale catastrofe, qualora i Lucani non avessero consentito, mediante un pubblico trattato di riconoscere la franchezza de'loro servi inobbedienti.In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d'allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani e Brezii, che prima ne formavano una sola . . . . Abbiamo detto che i Lucani nelle ultime scorrerie, che avevano fatto,si erano inoltrati nella estrema parte meridionale della nostra penisola: essi erano stati da prima respinti dalle truppe di Dionisio, ma poi si convennero con un trattato, la cui sostanza ignoriamo, ne abbiamo tutta la ragione di credere, che fosse stato più vantaggioso a' nostri barbari, e che avessero quegli avanzati i loro confini dalla parte meridionale dell' antichissima Sila sopra Cosenza ,dove stavano racchiusi i barbari Brezii,sconosciuti e negletti fino allora dalla storia. Or siccome i Lucani alla maniera de' barbari, divisi in drappelli scorrevano per tutta quella contrada, è assai probabile però che nelle dissensioni, facilissime ad accadere fra barbari, alcuni Lucani fuggitivi si fossero ricoverati nella Sila, adunati si fossero con gli antichi selvaggi della medesima, chiamati Brezii. ... quindi quella popolazione, che tal nome conservò, nelle incursioni, che negli antichissimi tempi fecero in queste regioni orientali, si ritirò nella Sila presso Cosenza, dove difesa dalla natura del luogo visse fino a questo tempo nascosta ai Greci.I fuggiaschi Lucani dunque uniti a selvaggi Brezii, gli indussero ad uscire dalla loro selva, ed approfittare delle circostanze favorevoli,che allora vi erano,per far dello scorrerie ne' loro contorni : essi non fecero altro, che risvegliare quel naturale istinto, che hanno tutti i selvaggi, di vivere di preda e di combattere. Le imprese di questa nuova truppa riuscirono felici. i Brezii educati nella orrenda Sila e avvezzi ad una vita intieramente selvaggia,erano forti e resistenti alla fatica ; i Lucani con loro uniti, come che avanzati di qualche passo dalla vita selvaggia, erano ancora barbari. E poi è assai probabile, che i Lucani ricoverati nella Sila fossero stati dell'ordine plebeo, cioè di coloro,che vivevano nelle montagne a custodire le greggi de'nobili e despoti barbari, e forse la cagione della loro fuga sarà stata per liberarsi dalla oppressione, che soffrivano.Gente,così educata, doveva valer molto con le armi alle mani. La riputazione, che si acquistarono nelle loro prime imprese,accrebbe di giorno in giorno il loro numero : tutti i plebei o pastori Lucani di quei contorni,e tutte le antiche colonie forse degli antichi indigeni di quella regione, che stavano ritirati ne' luoghi più aspri , per fuggire la persecuzione de' Greci, che trovarono vantaggio di unirsi alla truppa vittoriosa de'loro paesani, e di vivere con le prede e co' saccheggi, vendicando in parte sopra de'Greci e Lucani que'torti, che i loro maggiori avevano ricevuti. Dalla unione fortuita e casuale di tanta gente, e dalla natura delle loro imprese nacque tra loro insensibilmente una società conforme alle loro circostanze ».

734. I giovani Lucani, fuggiti da' padri loro, ardimentosi a provarsi ad ogni pericolo, giunsero ad occupar la gran Sila, che era in potere degli antichi Brezii, e combattuta con questi ostinata e lunga guerra, una guerra fratricida, spaventati in ultimo da gli alterni e tristi avvenimenti, se pur non vogliamo dire animati dalle vittorie riportate or da gli uni, or da gli altri,obbliarono le reciproche offese e stendendosi gli uni a gli altri la destra di riconciliazione e di pace, si collegarono ad un nuovo patto, ritenendo il solo nome di Brezii, obbliando quello di Lucani. Affratellati allora a nuovi ordini civili, e stretti a' stabili e sacri vincoli de' connubii, elessero per loro metropoli una delle antiche dimore della Brezia, di origine enotria o pelasga, o ciò perchè quei luoghi erano prima abitati da gli Enotri,antichi popoli di Italia,da allora la dissero *Consentia*, dal consenso alterno di questi due popoli, sebbene altri la vuole così detta da una fanciulla di tal nome, o come,senza veruna ra-

(1) Diodori Siculi, XVI. 5. 2) Grimaldi, *Annali del Reg. di Nap.*

gione, crede il Ionandes (1), dalla Regina Brezia, e fondarono Mameto a piè della Sila. Viene a dimostrar questa unione la favella istessa, che parlavano entrambi questi popoli, la materna lingua osca; e se talvolta i Brezii sono chiamati *bilingui*, ciò è, perciocchè all'osco eglino univano ancora il linguaggio greco. Ma quando poi i Brezii si elevarono ad una potente nazione, per darsi una origine eroica, riconoscevano per loro fondatore Bretto, figlio di Ercole, allegoria della forza, o per far nascere il dritto di fondare una nazione dall' eroismo e dalla forza (2). Al solo illustre Niebuhr sembra assurda la tradizione de' servi Lucani, e vuole la origine de' Brezii da servi più antichi, da gli avanzi cioè degli Enotri o Pelasgi, che, ricongiunti e rafforzati co' fuggitivi Osci o Siculi, rivendicarono l'antica libertà, quando i Lucani sottoposero le città greche (3). Ma per coloro, che vogliono attenersi alla prima tradizione, può dirsi, che i Brezii cominciarono da quel tempo a partecipare del sangue sannitico, perciocchè i Lucani non erano che una colonia di Sanniti, ed i Sanniti una colonia di Sabini, e questi una colonia di Vmbri. I Sabini, dice lo scrittore del *Platone in Italia* (4), furono discacciati dalle antiche loro sedi da gli Vmbri, ed occuparono quelle terre, che ancora ritengono. Dai Sabini si dicono figli i Sanniti, detti perciò anche Sabelli; dai Sanniti sono discesi gl'Irpini; noi da' Sanniti e da gl'Irpini, e i Brezii sono i nostri pastori ribelli, i quali andarono a stabilirsi tra le selve della Sila ». Lo stesso è confermato dall'eruditissimo Gnarnacci (5).

735. Così affratellati i Lucani e i Brezii, formarono una specie di Repubblica Oligarchica militare, i capi della quale erano tanti, per quanto moltiplici erano le associazioni, in cui si componevano, e sceglievansi tra loro stessi per dirigere le cose in pace ed in guerra. Oltre questi capi, che al comando militare univano non meno il governo civile, avevano alcuni rettori, denominati *Meddix*, o *Praefucus*, titoli di maggiore o minore dignità, che i magistrati conservavano ancora in tempi non molto remoti, quando i Brezii erano dominati dallo imperio Romano. Ciò comprovasi da una *Tavola*, riportata dal Guarini (6), in un dialetto peculiare della Lucania, ma in sermone latino, scoperta in Oppido, nella quale parlasi delle contribuzioni, che porgevansi di anno in anno da ciascuno de' municipii di Banzia e di Sanzia, terre della Lucania, che servivano pe' conviti pubblici, o per le cose sacre municipali. Divisi in diverse tribù, come dice Strabone (7), andavano liberi e indipendenti gli uni da gli altri, e, come se fossero disgiunti tra loro, si governavano con le proprie leggi, non avendo altra unione con lo corpo intero della nazione, se non quando venivano a convegni nazionali, detti *Concilii pubblici*, ne' quali tutti gli abitatori delle tribù per mezzo dei loro deputati, o rappresentanti potevano prender la parola in trattare gl' interessi comuni della intera associazione connazionale. E fuor di questi concilii, ciascuna tribù si elevava a distinto ordine civile, a diversa repubblica governandosi con le sue leggi, sostenendosi con i proprii ordini militari, battendo le propria monete. Vengono tutto questo a comprovare le monete diverse, coniate da ciascuna di queste tribù, monumenti eterni, ignoti al volgo, ma ricercati da gli archeologi, con le quali eglino aprono il libro del passato, ove tace la istoria, scoprendo gli esordii, i progredimenti, le conquiste, le vittorie, i trionfi, i primi trofei, le alleanze, la religione, il commercio, gli studii delle scienze e delle arti, i prodotti della terra, e indirettamente ogni principio di decadimento di genti e di città, abbattute e date in ruina dal tempo o dalla mano dell'uomo, o scomparse del tutto dalla faccia della terra, solo con vedere alcune monete o medaglie, frugate nel seno delle ruine, o in qualche pinaroteca. Invero, onde portare qui qualche esempio, argomento di indipendenza di questi popoli, si può trarre dalle monete e dalle medaglie delle città di Terina, di Ippone, di Mametto, e di altre città della Brezia, delle quali parleremo ne' capitoli seguenti, le quali di tempo in tempo hanno sempre battuto le proprie monete. Altra prova da Livio, il quale, parlando de' popoli della Brezia, che nella seconda guerra punica avevan seguito le armi di Annibale, ne numera alcuni, e che solo due, i Consentini ed i Turii erano ritornati a ricongiungere le loro bandiere a quelle de' Romani (8). Disgiunti sì, ma alleati fra loro per sostenersi l'un l'altro, ne nacque un considerevole corpo politico, una potente repubblica, che intimorirono tutte le altre della Magna Grecia, e se ne resero padroni in non poca parte.

(1) Iornandes, *De rebus Geticis*, cap. 30 (2) Steph. Ri-. v Βριττος. (3) Niebuhr, *Histoire Romaine, tom.* I. *page* 34. Bruselles (4) V. Cuoco, *Platone in Italia*, LXXV. pag. 347, *Bruselles*, 1842. (5) Guarnacci, *Origini Italiche*, *vol* 1. *cap.* IIII (6) La *Tavola* riprodotta dal Guarini, V. *de tabula Oppidensis Lucanorum pag.* 113 è la seguente — MEDDIS. MED. DIXVD più volte; e PRAEFVCVS, *praefectus*. (7) Strabonis. VI. (8) Ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Vffugium, Vergae, Basidiae, Hetricolum, Sipheum, Argentanumque, Clampetia, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes, defecere — Livii, XXX. 19.

736. Ora della etimologia della parola Brezia. Di questo ramo della famiglia italica, Brezii, e in greco Βρέττιοι, o Βρύττιοι, taluni vorrebbero ripeter la etimologia da Brezzio, o Brento, che ne' raceonti mitografici degli antichi è creduto figlio di Ercole, quel Brezzio istesso, che si è cennato dianzi, ed i Brezii finsero per loro fondatore, onde rendere più nobile la loro origine, il quale come dice Aristotele (1), venuto in Italia, dal suo donò il nome a questi popoli. Ma la istoria critica de' nostri tempi non istà più a' racconti mitografici. Diodoro Sicolo vuole i Brezii così denominati quasi δραπέται, *servi fuggitivi*. In questo concetto noi neppure vediamo il vero; poichè la origine dei Brezii, oltre di essere, come abbiamo accennato poco innanzi, antichissima non debbe confondersi, come ha fatto questo istorico, co' Lucani, che si unirono a' Brezii, onde surse in comune quella repubblica non di servi, non di fuggitivi, o marcati di qualche nota ingiuriosa debbon neppure portare il nome, ma solo di emancipati da' loro padri o padroni, quasi emigrati e avveduti ribelli, per vivere indipendenti. Ma, per non opporci del tutto al volgo degli storici, che danno il nome di servi a questi Lucani, fa mestieri interpetrare la parola nel suo vero significato. Sieno pur servi questi Lucani, ma ben diversi da quei servi o schiavi, che tali per *dritto delle genti* presso gli Spartani addivenivano, e presso i Romani ed altri popoli, appo i quali l' uomo schiavo spogliato dei dritti di uomo, dei quali gode per natura, dritti imperituri, che l'uomo istesso, la clava della forza, la tirannide non mai giunge a togliergli, veniva rassomigliato ai bruti, alle cose. Servi sì questi Lucani; perciocchè eglino venivano stretti a' loro padroni di certi vincoli, cui dovevano loro prestare qualche opera servile o in coltivando i campi, o in pasturando le greggi, o in cacciando, o in guerra o in qualsivoglia faccenda domestica; ma chi non vede, tutto questo andar sempre congiunto ai bisogni degli ordini civili della umana famiglia? A chi non mai rifuggì l'animo dal dritto sociale, o, con altri termini, a chi per poco pose mente alle mutue attenenze, cui gli uomini seco stessi van congiunti, non può andar tutto questo inosservato. L'uomo, all'uomo unito o per sentimento di natura, o per bisogno, l'uno ha all'altro un' esercizio, un legame non inutile, non sterile, da cui sorge il benessere, la felicità comune.—Per un reciproco prestarsi delle cose e delle opere, dice il nostro Gian-Vincenzo Gravina (2), la legge istessa, che ha il suo fondamento nella ragione e nella natura, stabilì i vincoli sociali tra gli uomini, come proficui alla diuturnità e sicurezza della vita; e poichè in egual tempo non può aver luogo la società tra coloro, che imprudenti non convengono in pace e in accordo, se non che chi ha meno prudenza, e meno vede nelle cose co' suoi scarsi lumi di ragione, non cerca di dipendere da' più prudenti, e maggiormente illuminati, resta ad ognuno palese che coloro, che son tardi di mente e non hanno un pronto discernimento, sono obbligati obbedire come servi di natura a coloro, cui è prodiga la natura di celesti doti, di alti pensamenti, e questi tenuti ad imperare come signori di natura, e ciò non per propria, ma per utilità comune, a coloro, a cui di tutto questo natura non fu cortese. Invero, natura non per altro permette, che talnni andassero soggetti ad altri uomini, se non perchè, onde coloro che non possono per sè medesimi procacciarsi sicurezza e quanto loro è di utile, avessero ciò dal dipendere da coloro, che sono di alto discernimento.— A' Lucani dunque uniti a' Brezii, che altri, forse per invilirli, chiamarono servi, e per segnarli di vergognosa nota, solo da coloro, che leggono la istoria patria senza cotale osservazione, può ignorarsi, che non si imponeva giogo e schiavitù, che spogliasseli de' dritti, che vengono con la natura, ma li congiungeva a loro padroni solo per alcune attenenze di clientela, che sorgono co' bisogni della società umana, e per questo non debbon seco portare onta veruna di servitù, come sono gli schiavi, che, prostrandosi le leggi della umanità, vanno spogli di ogni dritto civile.

737. Ma, per allontanarci da questa breve intramessa, taluni vogliono così detti i Brezii, quasi *bruti* ed *osceni*. Così credono coloro, che parlano sempre a vanvera, senza mai sapere quello che dicono; è un parlar gratuito, e in cotal guisa ognuno potrà dire ciò, che meglio gli verrà a talento. Il Mazocchi ed altri filologi traggono la etimologia de' Brezii dalla industria, che eglino avevano di estrarre la pece da gli annosi pini della Sila, derivando la voce *Bruttium* dal caldeo *Brot*, *pece*. A questo concetto non va discorde il sig. Malte-Brun. « Il territorio di Calabria, così egli (3), aveva avuto da gli antichi il nome di *Bretium*, o *Brutium*, i popoli, che l'abitavano, erano antichi della Lucania. Secondo Court di Gebelin, a cui il ramo di Brezio, per derivarlo dal celtico vocabolo *Bret*, che significa *foresta*, difficilmente potrebbesi ammettere siffatta tradizione. I Sirii, per la parola *Bruta*, indicano un'albero resinoso; il nome di *Brutium* siccome dunque un paese ricoperto di pini. Si è veduto da noi, che la radice

(1) Aristotelis, *Orat. ad Herculem.* (2) Iani Vincentii Gravina, *De origine Iuris Civilis.* (3) Malte-Brun, *Geografia Universale.*

Calabria dinota *resina* ». Ma queste etimologie, tratte da radici orientali, sono troppo arrischiate, se pur non le vogliamo dir fuori di ragione, perchè del tutto estranee alla lingua osca de'Brezii.

738. I Brezii selvaggi o barbari su le prime, intenti solo ad estrarre la pece da gli annosi pini della Sila, od a pasturar lo greggi, credesi che vennero ammaestrati negli esercizii delle armi e nella strategia della guerra dai Mamertini, popoli bellicosi, così detti da *Mamers*, voce osca, che interpetrasi Marte, diò della guerra, i quali da Sicilia, passando lo stretto, vennero a fermarsi in Italia, fabbricando Mamerto alle falde degli Appennini ne'confini della Locride. E si crede del pari, i Brezii andare con loro uniti in comune repubblica, o almeno federati, congetturandosi da alcune vetuste monete, improntate della epigrafe de'due popoli MAMERT-BRET. Difficil cosa, dice il Mazocchi (1), sarebbe il conoscere da chi avessero avuto i Brezii gli esercizii marziali, e l'arte di governare la repubblica, se a me non fosse notò essere stata nei confini della selva Brezia, per quella parte, cui confina con Locri, Mamerto, città mediterranea, fabbricata da' Mamertini. Poichè le loro monete a noi palesano, i Mamertini e i Brezii governarsi a comune repubblica, è facile congetturare, che i Brezii fossero ammaestrati nell'arte della guerra da' Mamertini, venuti da Messina, e da loro stessi e dalle greche città conquistate instruiti a governar la repubblica.

739. Ammaestrati nello esercizio delle armi i Brezii, spiegandola fierezza e il loro valore natio, vennero di terrore a'popoli vicini, e, facendo di tempo in tempo molte conquiste, mentre dilatavano i loro confini, segnarono una pagina gloriosa nell'antica istoria di Italia. Prontezza di mente, attitudine e fermezza di animo, desiderio di rendersi indipendenti, molta fierezza, un'osare con prudenza, un perseverare con ostinatezza, per tutto questo, non trovando eglino più riposo, sursero, minacciarono qual mare ingrossato da procella, studiandosi di allargarsi con ruina universale della Magna Grecia. E già, prima che eglino andassero uniti a'fuggitivi Lucani, uscirono contro gli avanzi de'Sibariti, che scampati dalla strage che in Turio fecesi di loro, si erano rifuggiti presso il fiume Trionto; perciocchè troppo golosi di loro libertà, mal potevano soffrire ospiti così vicini. Uniti poscia a'Lucani, fieri e ardimentosi anche eglino, come i Sanniti, da cui discendevano, tanto maggiormente donarono vita e movimento al loro valore, addimostrandosi pari ad un torrente, che povero di acque su le prime scorre tacito e quieto per le valli, e poi ingrossato da numerosi influenti, fragoroso discioglie il corso, e abbattuto ogni argine o diga, si apre irresistibile il cammino da ogni lato, tutto seco trascinando e riempendo di terrore i vicini abituri. E veramente non era più tempo pe'Brezii viver da selvaggi. Uniti a'Lucani, uscirono allora da'reconditi recessi della Sila, e spingendo il loro bellicoso ardire su le coste del Ionio e del Tirreno, si aprirono con lo ferro alle mani per ogni parte libero il passo, per occupare le pubbliche vie, le terre e le dimore dei popoli dintorni. E pugnando lunghe guerre, si impadronirono di numerose città, di Terina, di Turio, di Cirelle, di Clampezia, di Temesa o Tempsa, di Lamezia, di Ipponio o Valenzia, di Medma, di Crimisa, di Siberena, di Petelia, di Brustacia, di Basidia, di Sifeo, di Iteramnio, di Pandosia, di Acherontia, di Numestro, di Aprustro, di Mamerto, e di molte altre, come meglio accenneremo nel capitolo seguente, le sorti delle quali erano allora moderate dalle repubbliche Crotoniata, e Locrese, tanto che fecero sventolare le loro bandiere vincitrici dalla Sila fino alla gran Selva Reggina, dal fiume Lao fino al promontorio Reggino. Mostraronsi ancora nemici più infesti a'tiranni siciliani; ardirono di superare ancora i Lucani, da cui traevano in parte loro origine. E posero le repubbliche dintorne in tanto terrore e pericolo, che queste mal sicure di sè, invocarono armi straniere, onde, per cagione di questi figli fieri e bellicosi della Sila, si videro venire in Italia l'un dopo l'altro tre principi Greci, Archidamo, Alessandro il Molosso e Cleonimo, in aiuto dei popoli della Magna Grecia. Ma di tutte queste cose, così in sommario accennate, è pregio di queste pagine parlar partitamente.

740. Su le prime, selvaggi o barbari ancora i Brezii, non fecero, come dice Diodoro Siculo (2), che scorrere le campagne vicine; accresciuti poscia di numero dal concorso di molti altri di quei luoghi, e divisi in ordini militari, incominciarono con lo ferro alle mani ad irrompere ed infestare per quelle regioni, invadendo i luoghi fortificati, e Terina fu assalita la prima e incominciò a sentire i tristi effetti di loro ardimento. Dionisio allora, tiranno di Siracusa, pieghevole ai lamenti di questi popoli infestati da'Brezii, a lui in miglior parte alleati, mandò contro gli ardimentosi, onde infrenarli, seicento africani; ma i Brezii, espugnato, ed impadronendosi del luogo, ove quegli eransi raccolti, lo fortificarono, vi si stabi-

(1) Mazochii, *Tabularum Heraclearum Collectanei*, VIII. cap. IIII. (2) Diodori Siculi, XVI. 5.

lirono, e ne nacque, come dice Giustino (1), una città, che dissero Brezia, o,come vuole lo stesso istorico,da una donna di tal nome, che loro fu di guida ad insignorirsi di quel luogo.

741. Non dopo molto tempo i Brezii sursero contro una ciurma di gente collettizia,scacciata da Siracusa da Timoleonte, che ivi imperava, dopo esserne stato espulso Dionisio. Questi avventurieri, passato lo stretto sicolo, posero a ruba tutti i luoghi marittimi,bagnati dal Tirreno,che erano in potere de'Brezii,studiandosi di porvi loro sede. Ma i Brezii, non li lasciarono impuniti, armandosi contro di loro, come dice Diodoro Sicolo, li caricarono di ferite, li dispersero, li distrussero. Vi fu tempo, quando si levarono in armi ancor contro i Lucani; ma, appena prese le armi, vi si donò fine con un trattato, cui si determinarono i confini dell'uno e dell'altro territorio, senza tenersi conto come lo avessero acquistato.

742. Il valore spiegato da'Brezii, e le loro conquiste,incominciate con felicissimi auspicii, posero gran terrore negli animi dei popoli vicini. Allora i Tarantini, che neghittosi giacevano nelle dovizie e nella mollezza della vita, incapaci di sostenersi con le proprie forze, chiamarono su le prime, per difendersi contro i Brezii e i Lucani, che insorgevano contro di loro, Archidamo re di Sparta. E caduto morto questo principe, come dice Pausania (2) e Plutarco (3), nel primo scontro di guerra, Taranto per ventura salvò sè stessa dai Brezii, ma Caulonia lasciata vuota dai suoi abitatori, fuggiti, come abbiamo detto altra volta,in Sicilia,addivenne preda di loro;e Turio ancora difesa allora da'Corintii, che si trovavano ivi per passare in Sicilia,cadde del pari dopo lungo assedio nelle loro mani, e vi si stabilirono con fermo dominio. In tale stato le cose,invocarono gli stessi Tarantini lo aiuto di Alessandro, re di Epiro, detto Molosso. Questo re avido di gloria,emulando i trionfi di Alessandro il Macedone, suo cognato e nipote, che aveva riportato dall'Oriente,sciolse,e tosto fu veduto in Italia,sebbene con non numerosa oste(4). Al suo arrivo trepidi mostraronsi gli animi di molte città italiche:altri gli aprirono le porte, altri non gli negarono amicizia e di federarsi con lui;altri implorarono mercè,che non fu loro negata. Solo i fieri Brezii e i Lucani non intimorireno, mostrandosi anzi ad aperta fronte avversi al re dei Molossi, opponendosi alle sue armi,alle armi tarantine, e delle città loro federate. Ma i Brezii in que'giorni non sentivano Marte in seno. Dandosi il segno della guerra, da ambe le parti affrontaronsi le oste inimiche,e venendosi alla mischia,i Brezii furono superati una ai Messapi , con cui quegli facevano causa comune;e irrompendo i nemici nelle parti interiori del paese, trassero loro le città di Eraclea, Metaponto, Turio, Terina, Consentia, dalle quali il Molosso mandò statiche, come dice Livio (5), trecento famiglie in Epiro. Ma non si avvilirono i Brezii: piegare poteva per poco, non spegnersi il loro valore. Si venne ad una seconda giornata campale. Schierandosi le milizie alle falde di tre collinette, presso la città di Pandosia, di cui parleremo nel capitolo seguente,elevantisi su le valli,bagnate dal fiume *Acheronte*,si venne alla pugna. I Tarantini e gli Epiroti intrepidi, orgogliosi per la vittoria prima riportata: i Brezii irati e sdegnosi per non aver la fortuna secondato le prime mosse di loro valore. Al muoversi da ambe le parti, risponde uno scontro, un'urto ostinato, e spade cozzando a spade, si cade da ogni lato, e da ogni lato si odono accenti di ira e di sdegno sul labbro dei morenti. Morto cade ancora il duce dei Lucani,e si videro ingrossar rosseggianti di sangue le acque del fiume Acheronte. La vittoria venne pe'Brezii, pe'Lucani. Fu morto allora da un dardo lucano lo istesso Alessandro,assiso al suo destriero,in guadando il fiume del male augurato nome. La fredda sua salma transportata sotto le mura di Pandosia, fu preda del furore brezio, e lacerata a brani, le raccolte membra si vuole di venir seppellite in Consentia da pietosa donna, e le ossa da lei mandate in Epiro, come dice Livio(6),ad Olimpia sorella dello estinto, e a Cleopatra sua consorte. Ma di questi aggiunti parleremo più a lungo nel capitolo seguente.

743. Morto il Molosso, l'ardire guerriero, che maggiormente si accese ne'Brezii,pose altrettanto di timore negli animi de'popoli vicini. Avanzandosi irresistibilmente da ogni lato, e di luogo in luogo vittoriosi, già riducevano sotto il loro dominio non poca parte di queste regioni, eccetto Reggio, Locri e Crotone. Incapaci allora i popoli della Magna Grecia di difendersi con le proprie forze, e per opporsi a sì fieri inimici,invocarono le armi di Agatocle,tiranno di Siracusa. I Brezii allora mandarono o chiedere l'amicizia di lui, ed egli, che da lungo tempo poneva mente di distendere il suo imperio in Italia, chiamati a cena gli ambasciatori, mostrò sembiante di voler dare nel giorno vegnente risposta alle loro inchieste;ma intanto fece sciogliere alle sue flotte, e sciolse egli stesso la dimane contro la Brezia. E giuntovi appena,ne fu scacciato,come dice Dio-

(1) Iustini, XXIII. 1. (2) Pausaniae, III. 10. (3) Plutarchi, *in Agid.* (4) Plutarchi , *in Timoleon.* (5) Livii, VIII. 3. (6) Livii, VIII. 24.

doro Siculo(1),con la perdita di 4000 de'suoi. Tornovvi non dopo lungo tempo con un'armata di 30000 fanti e 3000 cavalieri, dandosi a Stilpone il comando della flotta, a cui veniva comandato,come accenna lo stesso istorico(2), di porre a ruba i campi delle marine brezie. Ma egli improvido di una procella,perdè naufraghe molte navi. Agatocle intanto,circondando di assedio Ipponio, per via di baliste assaltandola,la sottomette a suo potere. I Brezii allora mandarono a trattar di pace, e Agatocle non ricusolla, avvertito già del naufragio, e così lasciato in Ipponio un presidio, che assicurava con seicento statichi,ritornò in Siracusa,obbligato da un morbo,che com- dice Galzio(3),cacciogli per le vene e per tutto il corpo un'umore pestilenziale,che privollo di vita. Allora i Brezii, ucciso il presidio siracusano, e ricuperati gli statichi,si sottrassero dallo imperio degli estranei.

744. I Brezii, come tutti i popoli di Italia, divisi in piccole repubbliche, vivevano gli uni indipendenti da gli altri. Ma in vedendo le aquile latine discorre dal Campidoglio ardimentose il loro volo per lo Appennino,si confederarono a'romani,onde l'essere indipendenti non fosse di esca a quel popolo guerriero di conquistarli. Da ciò i Brezii, come gli altri p poli italiani, obbero parte in quella gran lotta, quando Pirro,re degli Epiroti, insorgeva contro i Romani in soccorso de'Tarantini.In questa guerra,benchè su le prime si vide alquanto prostrata la virtù de'romani, i Brezii donarono segni di alto valore.I Brezii si federarono co' romani per non essere conquistati; ma questa politica fè perder loro la libertà,o l'essere indipendenti. Si è accennato da noi altre volte, che i Brezii furono vinti prima da Fabricio,poscia domati da Cornelio Rufo o da L. Papirio Cursore nel 480 di Roma , due anni dopo,come narrasi da Polibio (4), e da Livio, che Pirro partiva dalla Italia(5),onde addivennero soggetti a Roma per 55 anni,fino a quando Annibale discese in Italia. Furono vinti e soggetti a'romani;ma non era questo un mancar di valore.Erano gli ordini provvidi del cielo,che Roma doveva sorgere come un torrente irresistibile, nulla opporsi alle suo armi, e tutto travolgere e di tutto impadronirsi!

745. Per la istessa cagione i Brezii ebbero parte nella prima guerra punica nell'anno 490 di Roma, soffrendo gravi danni per gli attacchi della armata navale di Amilcare. E dopo il trattato di pace,stipolato tra Roma e Cartagine,mentre i Brezii credevano di godor di quella tranquillità,che sorge da due popoli riconciliati dopo lunghe inimicizie, videro, discendendo dalle Alpi i Cartaginesi, loro apparecchiarsi nuove guerre e nuovi mali. Sciogliendo dall'Africa un giovane ardimentoso,nato tra le armi, e cresciuto in guerra, Annibale, che fin dai teneri anni aveva giurato su l'ara degli Dii eterno sdegno e la ruina di Roma , ed aprendosi il passo nella Italia per le Alpi a traverso di eterne nevi, per luoghi impervii, per genti montanare, che di luogo in luogo insorgevano ad impedirgli il sentiero;al tanto sangue poscia sparso su la Trebbia,sul Trasimeno e ne'campi di Canne,potevano i Brezii non presentire di un' avvenir malfido? Fedeli fino allora alle armi latine, fu fato, o volere, o timore di tutti gl'Italiani di seguire le vittorie di Annibale, le seguirono anche i Brezii nella seconda guerra punica (6).

746. I Brezii avevano da qualche tempo conquistato Locri; ma fu volere di Annibale, come dice Livio, di lasciarla in pace, e di governarsi con le proprie leggi. Allora eglino, poichè defraudati della preda, cho speravano della conquistata città, e di quella di Reggio, fremonti di sdegno movevano,arrollati sotto le bandiere 15000 guerrieri della più fiorita gioventù , ad oppugnar Crotone , promettendosi acquistar larghe ricchezze, quando si impadronissero della doviziosa città e del porto.Ma un pensiero ed un'altro li teneva incerti—non ardivano chiamare gli Africani in soccorso, onde non dessero a vedere di essere con loro in accordo — e non chiamandoli in aiuto, forse, eletto di poi Annibale per arbitro della pace , come era avvenuto per Locri,avrebbero a combattere una guerra infruttuosa. Infra due gli animi, meglio in ultimo stimarono darne parte ad Annibale,e prevenirlo nel tempo istesso, che, conquistata Crotone, se no dessero eglino stessi padroni. Annibale , senza nulla rispondere,rimandò i legati da Annono,o questi del pari nulla di certo rispose.I Brezii allora, posta Crotone in assedio,tra breve se ne resero padroni, la fortezza infuori, che era occupata da gli ottimati, a prendere la quale, fortificata dalla natura e dall' arte , non bastanti le loro forze , invocarono lo aiuto di Annone. Ma questi studiossi onde arrendersi i Crotoniati a patti, e persuadeva di dedursi in Crotone una colonia brezia,affinchè, deserta in miglior parte dalle guerre prima sostenute e devastata,venisse di nuovo riempinta di popolo. Non piacque cotal proposta a gli ottimati crotoniati;anzi tutti risposero:voler morire meglio,che mescolati ai Brezii, avessero a comunicare ai riti , ai costumi , alle leggi , al linguaggio

(1-2) Diodori Siculi, XX.64. (3) Huberti Goltii,*Historia de urbibus*. (4) Polybii, I. 6. (5) Livii, *Epit.* XIII. (6) Livii, XXII. 35.

di loro. La rocca ai arreso, e gli assediati, come volle Annibale, furono dai Locresi transportati in Locri (1).

747. Ma il ricevorsi da Annibale il primo sinistro incontro da Marcello in uscir da Nola, stretta di assedio; l'esser rovesciato poscia con grave danno dai romani, in volendoli assalire fino ne' loro accampamenti, ende fu costretto a ritirarsi, facendo sembiante di andare a porre Roma in assedio; lo andar or vincitore, or vinto in contendendo con Marcello; lo esser disfatte interamente avviluppate in luoghi difficili ed intrigati le nuove milizie dai consoli Livio e Nerone, mandategli in aiuto dal senato di Cartagine, con la morte dello stesso loro duce, Asdrubale; gli avvenimenti in ultimo felici di guerra nell'Africa di Scipione: tutto questo fu argomento pe' Brezii, che Annibale non poteva più lungo tempo rimanere in Italia, onde cominciarono a pensare ai casi loro. Perciò alcune città brezie, Consentia, Vffugio, Verga, Basidia, Etricolo, Sifeo, Argentano, Clampetia tornarono apertamente, come dice Livio (2), alla prima fedeltà dei romani; altre, come accenna Appiano (3), mandarono in occulto legati in Roma a palesare i buoni voleri di loro. Annibale dall'altra parte, vedendo in rovescio i suoi affari, non lasciava di imporre ai Brezii gravi tributi; di aggravare i nobili di pretesi delitti e impossessarsi dei loro beni; di adeguare al suolo tutte le fortezze, che erano munite per natura. Petelia venne spogliata delle sue armi, che furono date a' servi, posti in presidio di questa città istessa; e Turio data a ruba, i suoi cittadini privati di loro fortune, 3000 infuori, che Annibale esperimentò fedelissimi, e 50 agricoltori, i quali tutti, lasciata la città in potere del presidio, furono da lui transportati in Crotone, ove, come accenna Appiano (4), egli aveva i suoi granai e la sede delle sue spedizioni.

748. Chiamato Annibale in Cartagine, onde opporsi a Scipione, partì dalla Italia, lasciando tra i Brezii la tristissima impronta di suo animo crudele. Prima di partire, dice Appianò (5), per rondersi benevolo, e per assicurarsi contro le calunnie de' suoi cittadini, volle arricchire il suo esercito, lasciandolo rapinare per le città brezie, a lui fino allora associate. Ma per non dargli l'onta vituperosa di infedele verso gli alleati, ciò commise ad Amilcare, comandante della armata navale, e questi sotto lo aspetto di visitare i presidii, movendo di città in città, imponeva a gli abitatori di uscire dalla terra natia, abbandonare il paterno tetto, e solo portar seco quanto potevano, tutto altro era posto in rapina. Ciò noto ai Brezii, molti, prevenendo la venuta dell' oppressore, insorsero contro i presidii. Incerte erano allora le cose da ogni lato: or vincitori, or vinti, le mani venivano lordate del sangue della strage, violate le matrone, rapite le fanciulle, e tutto in soqquadro!

749. Studiavasi non meno Annibale portar con seco in Cartagine tutti quegl'italiani guerrieri, che prodi aveva sperimentato in guerra, e, per indurli a seguirlo, faceva loro larghe promesse. Non a tutti tornò grato cotale invito. Solo coloro, che emancipati ad ogni onore, o bruttati di delitti, temendo di ritornare in patria, esuli volontarii lo seguirono di buon grado; sdegnando tutti gli altri di secondare i voleri di lui.

750. Di ciò il Cartaginese, senza far volto di sdegno, tacque, dissimulò e volle solo che si radunassero tutti in un luogo, come se avesse loro a parlare e distribuire alcuni premii, ricompensa delle guerre fino allora combattute, e lasciar loro alcuni ordini. Riuniti, furono tosto circondati di oste armata, a cui Annibale comandò scegliersene a schiavi quanti loro stesse a talento. Taluni piegarono alla forza; altri sdegnarono darsi schiavi di coloro, al fianco dei quali avevan da prodi combattuto in tante guerre. Ma Annibale volle, che si uccidessero a colpi di freccia tutti coloro, che rimanevano, ed eran molti, onde in appresso non darsi ai romani. Fè strozzare non meno quasi 4000 cavalli e molti altri giumenti, che non poteva menar seco in Africa. Sceso finalmente nelle navi, lasciati pochi presidii nella Brezia, mentro aspettava vento propizio, Annibale assalito dai cittadini di Petelia e da altri italiani, fu inseguito e dato in fuga con la morte di pochi de' suoi, e così a male in cuore involossi per sempre dalla Italia, (6) che non potè conquistare, dopo tante strepitose guerre, perchè la virtù degli antichi italiani non sapeva andar serva allo straniero! E la Brezia fu libera; ma rimase deserta, devastata, oziosa e lenta, tutta in preda alle ruine, solo con la fiducia sul volto, come una donna desolata, che spera in un'avvenire più fido.

751. Ma questo avvenir più fido non venne per la Brezia. Partito Annibale dalla Italia, il senato romano stese la mano del perdono a tutti i popoli italiani, che avevano seguito le armi cartaginesi. I Brezii soltanto, dice Aulo Gellio (7), poichè eglino furono i primi a mancare alla fedeltà romana e seguire Annibale, o gli ultimi ad abbandonarlo, seguendo le bandiere di lui fino all'ultimo giorno, quando partì da queste

(1) Livii. XX, 13 (2) Livio, XXX. 15. (3) Appiani, *De bello Annibalis*, (4) Appiani, *ibid.* (5) Appiani, *ibid.* (6) Appiani, *ibid.* (7) A. Gellii, IIII.

regioni, spogliati in parte de'loro campi, delle armi, e non più ascritti alla milizia, vennero dannati a seguire i consoli e gli altri magistrati romani nelle provincie come servi, come coloro, che negli spettacoli scenici erano chiamati *lorarii*, ai quali davasi dai magistrati di legare e battere i rei con coregge. Appiano aggiungo (1), che da allora i Brezii e tutti i posteri di loro esclusi dalla milizia, e spogliati del dritto di libertà, non più furnno tenuti per alleati del popolo romano. Dai concetti del Gellio taluni presero argomento, che i Brezii fossero stati i crudeli tortori del Figlio di Dio. Assertive son queste e deduzioni, che nulla hanno di vero. E su le prime non i Brezii, come falsamente dice Gellio, scrittore molto leggiero e male accreditato, ma i Boy, i Galli Cisalpini, gl'Insubri e i Liguri furono i primi, come dice Livio (2), scrittore più antico e più accreditato di Gellio, oltrepassate che ebbe Annibale le Alpi, che lo seguirono, e nella guerra da loro combattuta contro i romani ne fecero grande strage, con la morte dello stesso console Postumio, del capo del quale fecero un vaso sacro, che adoperavano nei sacrificii, onde non obbliarsi lo avvenimento guerriero. A costoro veramente, secondo Strabone (5), fu dato in pena da' romani a farla da tortori o da carnefici, ondo da loro i ministri di cotali pene son detti *boia*.

752. Men vero è del pari, che i Brezii gli fossero stati fedeli, finchè partì Annibale dalla Italia; perciocchè lo abbiamo detto di sopra, ed ora lo confermiamo con Eutropio (3), che non pochi dei Brezii, cominciando a mal declinare gli affari del Cartaginese, incominciarono a pensare a'casi loro, e quattro anni prima, che quegli partisse dalla Italia, a ritornare alla fede romana. Falso è similmente, che i Brezii una a loro posteri fossero stati esclusi dalla milizia romana, e che perduto il dritto di libertà, non più fossero tenuti come alleati a Roma. Ci è noto invero da Livio (4), che nell'anno decimo, dopo la seconda guerra punica, da'consoli Q. Flaminio e Gneo Domizio fu mandato M. Boebio Panfilo a far nuove leve di soldati nella Brezia. Inoltre, dopo la guerra sociale, fu dato il dritto di cittadinanza a tutti i popoli d'Italia, perchè non darlo ancora ai Brezii? Così le cose, come dunque credere con Appiano, che i Brezi dalla seconda guerra punica fino alla morte di Cristo andassero sempre esclusi dalla milizia romana e sempre servi dei magistrati, tanto maggiormente, perchè non era questa, che una pena personale, e non è da credersi, che il senato romano fosse tanto ingiusto, cho la facesse sentire ancora a'posteri de'Brezi, che in nulla avevano avuto parte in cotali avvenimenti?

753. Consentia, Metropoli della Brezia, coniava le sue monete e medaglie di oro, di argento, e di bronzo. Le une e le altre vanno adornato di varii tipi. Quelle di oro portano i tipi di Nettuno, di Ercole, di Giunone nella parte dritta, e nella parte opposta i tipi ora di Venere seduta sopra un'ippocampo, ora di una Vittoria su di una biga o di un'uomo nudo, che con lo piè destro su un capitello si appoggia ad un'asta con la sinistra, c la epigrafe ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Le monete di argento sono impromtate, oltre i dotti tipi, di una Minerva, di Apollo, de'Dioscuri, di una Vittoria, alata nel dritto, nel rovescio di Diana, di un aquila con un fulmine e de'Dioscuri a cavallo o la epigrafe indicata. Le monete di bronzo per lo più portano nel dritto i tipi di Giove c di Marte, e di rado i tipi di Apollo, di Minerva, di Cerere, di Ercole, e della Vittoria con la leggenda ΝΙΚΗ nella parte dritta, nel rovescio i tipi di Pallade o di Bellona, della Vittoria su di una biga, di un'eroe nudo in atto di vibrar l'asta, e un'aquila, una teda, un tripode, una poppa di nave, un grappolo, una nottola, una lira, un caduceo, un'ancora, una lampada, ecc. Tante volte vanno impromtate di un granchio, di un grifone, di una Minerva con in mano un'ape, o una cicala. I naturalisti danno al granchio il carattere di astuto e di sagace inganno—il grifone, dallo grandi ali, e dal rostro quasi non dissimile a quello dell'aquila, e dalle altre membra simile al leone, è conosciuto del pari come un'animale di grande bizzarria. E perciò sembra non fuor del vero, che i Brezii con lo granchio vollessero forso indicare la loro solerzia negli esercizii della guerra—con lo grifone il gran potere di loro—con l'ape il melo, di cui abbonda questa regione—con la cicala forse si alludeva alle cicale dell'agro reggino, che si credeva esser mute.

(1) Appiani, *ibid* (2) Livii XXIII. 18. (3) Et Cecilio, et L. Valerio consulibus, omnes civitates, quae in Brutiis ab Annibale tenebantur, anno quarto ante Annibalis recessum, tertiodecimo postquam in Italiam venerat, romanis se tradiderunt—Eutropio, (4) Livii, XXV.

CAPITOLO LXXI.

COROGRAFIA E TOPOGRAFIA ANTICA DELLA BREZIA.
FIUMI E PROMONTORII DELLA BREZIA.

SOMMARIO

752. Corografia della Brezia. 753. Topografia di questa regione—fiumi da cui è bagnata—il fiume Bato, perchè così detto. 754. Il fiume Ocinaro, con altro nome Sabatano, o Savuto—sua origini e sua etimologia. 755. Il fiume Lamelio, o Lamato. 756. Il fiume Metauro, perchè così nominato. 757. Il fiume Cratido. 758. Il fiume Alece, or Aliee, e quale favola ne è raccontata da gli antichi. 759. Capi, o promontorii della Brezia. 760. Il promontorio Lampeta. 761. Il promontorio Lino, or detto Verra, a il promontorio Tillesio, ora capo di Corica. 762. Il promontorio Lamelio, e con altro nome capo Suvero. 763. Il promontorio Vaticano. 764. Il promontorio Scilleo e sua istoria. 765. Il promontorio Cenide. 766. Il promontorio Reggino, o il tempio ivi fabbricato a Diana. 767. Il promontorio Brezio. 768. Il promontorio Leucopetra—villa di P. Valerio. 769. Il Salto Reggino, ora Aspromonte. 780. La Sila e sua istoria.

752. I Brezii, rinchiusi su le prime nella Sila, non distendevano il loro imperio, che io questa selva, che Strabone vuole di 700 stadii, che rispondono a 87 miglia italiane (1). Addivenuti poscia ardimentosi, e percorrendo con le armi alle mani ne' luoghi di intorno, dilatarono con le conquiste di tempo in tempo il loro dominio, onde si distendevano, come accenna Strabone istesso ed altri antichi geografi, dalla sponda sinistra del fiume Lao, e propriamente dal fiume Bato fino allo stretto di Sicilia, lungo la costa del mar Tirreno, cioè per 169 miglia di lunghezza, e si allargavano dentro terra lungo una linea tirata dalle fonti del Coscilello a quelle del Crati e del Lamato, e per la distesa dello Appennino fino al capo delle Armi, lasciando dalla parte opposta le regioni della Magna Grecia. Reggio non meno andava compresa nella Brezia, ma in tempi posteriori; perciocchè io altri tempi era una metropoli, come raccogliesi da Strabone, di una regione particolare. Da ciò può dirsi, che la Brezia si distendeva sul Tirreno dal cantone di Castrovillari fino a quello di Reggio. Questa regione è bagnata da molti fiumi, e vi si elevano molti promontorii, ed era popolata di molte città e paesetti, di non poche delle quali, sepolte nelle loro ruine, ora non resta che il solo nome. Noi parleremo in questo capitolo prima dei fiumi e promontorii e nel seguente delle città e delle borgate.

753. A poche miglia dal Lao scorre il fiume

(1) Strabonis, VI.

Bato, sebbene Plinio lo riponga nello stesso fiumo Lao (1). Da questo fiume cominciando la regione della Brezia, la divideva nel suo corso dalla Lucania. Si vuole così detto dal greco Βαθος, *profondo*, ossia dal profondo suo alveo. Scorrendo rapido da un monte, vicino Verbicaro, dopo non luogo corso, mette le sue acque nel mar Tirreno.

754. Un'altro fiume della Brezia, ma più ricco di acquo e pescoso, è l'Ocinaro così detto dai greci, e Sabatano da' latini, e nella nuova geografia porta il nome di Savuto. Traendo le sue fonti dalla Sila, e ingrossato lungo il suo corso da non pochi influenti, gonfio di acque fino a sostenere piccoli legni per guadarlo, si scarica nel Tirreno tra il promontorio Tillesio, e il Lametio. È detto Ocinaro da Licofrone (2), parola tutta greca Ωκυναρος, *veloce*, posciachè scorre rapido dalla Sila, onde lo stesso poeta lo disse *fremente*. È nominato poi *Sabatum*, Sabatano, alla quale parola, il Romanelli, traendone la etimologia dall'ebraico *Sabat*, dà il significato di *lento, quieto*, poichè raffrenando il corso verso la sua foce, lento mette le suo acque nel mare.

755. Dopo l'Ocinaro, un'altro fiumo, che vien posto tra i più grandi della Brezia, è il Lametio, or detto Lamato, che formasi da varie sorgenti della Sila presso Serrastretta, e ingrossato sotto Tiriolo e Marcellinara, gonfio e pescoso pone le sue acque nel Tirreno e propriamente nel seno Ipponiate. Presso la sponda di questo fiumo si vuole da Licofrone (3), che Ulisso avosse porto un sacrificio alle ombre, onde placare Ecate, diva infernale, irata per la morte violenta di Ecabe.

756. Al Lametio segue il fiume Angitola, che è formato da due rami, l'uno dei quali ha la sua scaturigine al dilà di Filadelfia, e l'altro sopra Nicastrello, i quali riuniti in uno mettono lo loro acque nel Tirreno, nello stesso seno Ipponiate. Si crede così detto dal greco αγκυλων dal *tortuoso suo corso*.

757. Dopo L'Angitola pone le sue acque nel Tirreno il fiume Metauro, che si vuole così denominato, perchè attraversava l'antica città Tauriana. È riconosciuto da tutti nel fiume or detto Mauro, che si scarica nel seno Brezio presso Gioia, ove è detto Petrace, dalle molte pietre, che trascina presso la sua foce. Trae la sua origine da varii rivi e torrenti, che scendono in miglior parte dall'Aspromonte, e non si ingrossa che nei dintorni di Palmi. Ora ubertoso di anguille, andava celebrato in tempi remoti per la pesca di tonni (4), che si faceva presso la sua foce, ove Strabone vuole essere una volta un porto (5). Uscendo non di rado dal letto; varii straripamenti forma con le sue acque stagni e paludi.

758. Segue di poi il fiumicello Crataide, ricordato da Plinio, che su l'autorità di Omero, vuole esser questo il nome della madre di Scilla (6), da cui crede di esser così nominato. Si scarica del pari nel seno Brezio.

759. Altro fiume, che bagna questa regione, è l'Alece, or Alice, che divideva, come abbiamo detto altra volta, la Brezia dalla Magna Grecia. Si credeva da gli antichi, come raccoglesi da Diodoro Sicolo (7), Pausania (8) e Plinio (9), che le cicale fossero stridole su la sinistra sponda di questo fiume, ossia nell'agro Locrese, e mute nella sponda destra, cioè nell'agro Reggino, e narra lo stesso Diodoro, che ciò addivenisse per le preghiere di Ercole a Giove, per non essergli dal canto delle stesse rotto il sonno, quando ivi giungeva lasso da lunghi viaggi. Senza credere a questi sogni; posciochè le cicale sono canore sì dall'una che dalla altra sponda del fiume, pur quando ciò fosse vero, poteva solo avvenire dall'esser umido ed ombroso quel luogo.

760. Ora poche parole su capi, o promontorii della Brezia. Su le prime si eleva sul Tirreno il promontorio Lampete, così detto dalla vicina città di Lampezia, ricordato da Licofrone (10), il quale da più accurati topografi si riconosce nel capo di Amantea (11).

761. Seguono altri due promontorii, Lino, or detto capo Verre, e Tillesio, ora capo di Corica, entrambi ricordati da Licofrone, l'uno un miglio al disopra, e l'altro alla stessa distanza al disotto di Amantea.

762. Al Tillesio segue il promontorio Lametio, or nominato capo Suvero, che chiude a sinistra il seno Ipponiate, ossia di S. Eufemia. Plinio chiamollo ancora Terineo, dalla vicina città di Terina, che sorgeva al lato opposto (12). Il Barrio, seguendo Sallustio, lo chiamò promontorio Brezio; ma egli errava, poichè, come diremo, questo è posto altrove.

763. Al disotto di Tropea si protende nel Tirreno il promontorio Vaticano, che Barrio nei suoi sogni lo vorrebbe così detto dai vaticinii su di esso profferiti dalla Sibilla Cumana. Plinio, parlando dei serpenti detti *boe* in Italia, dice (13) che a' tempi dell' imperatore Claudio, ne fu morto uno su questo promontorio, che si aveva ingoiato un fanciullo.

(1) Plinii, III. 10. (2) Lycoph. *In Alexand.* v. 729. (3) Lycoph. v. 1185. (4) Athenaei, VII. 14. (5) Strabonis, VI (6) Plinii, III. 10.3. (7) Diodori Siculi, IIII. 24 (8) Pausaniae, VI. 6. (9) Plinii, XI, 27. (10) Lycoph. v. 1068. (11) Romanelli, *Topograf. vol. I* pag. 18. (12) Plinii, III. 10.2. (13) Plinii, VIII. 14.

764. Non lungi dalla imboccatura dello stretto di Sicilia si eleva il promontorio Scilleo, tanto celebrato dalla eroica fantasia del cantore di Ulisse e di Virgilio, di cui noi abbiamo parlato nei preliminari di questa opera. Strabone vuole, che Anassila tiranno di Reggio vi abbia innalzato un muro, come una barriera contro i Tirreni, e per impedire le loro incursioni in quel mare (1). A questo promontorio era congiunto un piccolo istmo, al quale si poteva approdare dall' una e dall' altra parte, ed ivi M. Crasso, come dice Plutarco, rinchiudeva Spartaco con tutti coloro, che lo seguivano, facendovi fossi e muraglie, onde non avesse più a comunicare con lo continente. Ma Spartaco deluse M. Crasso; perciocchè con tronchi di alberi e terra fè riempire il fosso in una notte. Pur non pare credibile, che nè l'opera di Crasso, nè quella di Spartaco avesse potuto eseguirsi in sì breve tempo in uno spazio di circa 36 miglia di lunghezza dal seno di Scilla al Lametico. Questo istmo, ristretto di tempo in tempo, e ridotto a piccola lingua di terra, fu nel secolo XVI coperto dal mare.

765. Dopo lo Scilleo elevasi il promontorio Cenide, che si distende nel Tirreno sul principio dello stretto di Sicilia, e ne forma la parte più angusta.

766. Al Cenide segue il promontorio Reggino, in quel luogo, ove lo stretto comincia maggiormente ad allargarsi, il quale può dirsi essere così detto dalla vicina città di Reggio. È ricordato da Tucidide (2), narrando, che gli Ateniesi, sciogliendo per la Sicilia contro Siracusa, non venendo accolti nel porto reggino, si accamparono presso questo promontorio, ove da' reggini venivano provveduti di quanto era loro necessario. Lo stesso Tucidide rammenta su questo promontorio un tempio, sacro a Diana, che si vuole fabbricato da Oreste, che si credeva aver navigato per queste acque, onde espiare la uccisione di sua madre. Questo tempio è ricordato da due lapide greche, che vi furono scoperte. La prima delle quali ritrovata in Reggio nel 1727, e pubblicata la prima volta dal Burmanno, va scolpita di una faretra con sotto un vaso ad uso di sacrificii, e di un serpente, che sorgendo da un tripode, sta in atto di libare in una patera. Vi sono ricordati parimenti in una inscrizione greca gli aruspici, il vittimario, il sacro banditore, il ministru delle cose sacre, il sonatore di tibia, e lo ispettore del fumo e delle fiamme, dai quali simboli si è creduto, che vi si volesse ricordare un sacrificio, porto ad Apollo e a Diana, numi tutelari di Reggio. L'altra ancora in marmo, ivi scoperta nel 1818 e pubblicata da Dorville (3), rappresenta a basso rilievo la fronte di un tempio, e dello stesso tempio di Diana, traendone argomento da una luna falcata, scolpita su lo architrave della lapida, e da un tripode tra due colonne sotto lo stesso architrave. Negli angoli superiori della lapida è scolpita una patera, con una epigrafe greca sotto la base.

767. Dopo il Reggino si eleva in mare il promontorio Brezio, che da alcuni topografi si riconosce nel capo or detto delle Armi, e da altri nel capo Pelloro. Il Barrio, dice il Romanelli, lo poneva, seguendo Sallustio (4), nel capo Suvero, presso Amantea, senza accorgerai che Sallustio istesso lo nominava come confine della Italia dal mare siciliano.

768. Ultimo termine degli Appennini, che si eleva a 400 palmi, e si protende nel mare a un miglio e mezzo, è il promontorio Leucopetra. Plinio lo vuole così detto dalla bianchezza di pietra calcarea, che or va tutto in fatiscenza, da cui è formato (5). Da cima a fondo si vede tutto ruinato per tagli a picco. Cluverio lo riconosce nel capo delle Armi (6); altri nel capo della Saetta. Presso questo promontorio era una villa di P. Valerio, compagno e familiare di Cicerone, e da lui stesso è ricordata pure in una *Epistola ad Attico* (7), quando egli, dopo ucciso Cesare, sciogliendo dalla Sicilia, onde trarsi in Grecia, respinto da venti contrarii, fu transportato per ben due volte presso questo monte, e si trattenne nella villa dello amico.

769. Oltre questi promontorii, è considerevole ancora il monte detto da Plinio *Salto Reggino*, ed ora Aspromonte, di cui abbiamo parlato più volte ne' preliminari di questa opera, il quale si eleva nella parte mediterranea della Brezia, ingombro di alberi, e sparso di molti fiumi, che bagnano quelle contrade dalla parte del Ionio e del Tirreno.

770. Il più grande aggruppamento poi de' monti della Brezia è la gran selva della Sila, che diramandosi con giri irregolari dall' agro cosentino, ove ha il suo principio, fino al Salto Reggino, ossia Aspromonte, si distende, secondo Strabone (8), per 700 stadii, che rispondono a 87 e più miglia italiane, onde Virgilio chiamolla *Ingente* (9). Questa sacra selva, così detta dai prischi Brezii, forse perchè nudriva gli armenti di Giunone, il tempio di cui si elevava sul promontorio Lacinio, si distende ora

(1) Strabonis, VI. (2) Thucydidis, llll. 24 (3) Dorville, *Sicula*, pag. 560. (4) Omnis Italia in duo discinditur promontoria in angustias coacta, Bruttium et Salentinum. — Sallust. *ap. Serv. in Aeneid.* III. v. 400. (5) Plinii, III. (6) Cluverii. *Ital. Antiq.* pag. 1299 (7) Ciceronis, *Epist. ad Att.* XVI, 7 (8) Strabonis, VI (9) Virgilii, *Aeneid*, XII. v. 715.

in alti e selvosi monti, ora in piagge, quando in fertili valli, popolati di paesetti e di villaggi. Gelida e deserta per le nevi nello inverno, è cortese di grate e fresche ombre nella estate. Ubertosa di ottimi pascoli, accoglie in buona parte dell'anno gli armenti de'luoghi dintorni, e sopra tutto delle pianure del Marchesato. Doviziosa ne è la caccia di quadrupedi e di pennuti. Oltre la numerosa famiglia dei semplici, vi rigoglia l'ampio faggio, il frassino, lo abete, il pioppo, il pino, la pingue picea, il tasso, il busso, il nespolo, la quercia, il castagno. E per questo gli Ateniesi ne trassero grossi legni per la loro flotta. E Dionisio tiranno di Siracusa dai legni di questa selva construsse la sua gran nave, che ci viene descritta da Ateneo (1), e da Tucidide (2); e San Gregorio Magno ne trasse lunghe travi per lo tempio degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma (3). Fu tempo, e dagli annosi pini della Sila si estraeva pece bianca e nera, industria degli antichi Brezii. Dioscoride (4), Strabone (5), e Plinio (6), ne fanno molta lode, chiamandola pingue, e odorosa, lucida, resinosa, di trarsene l'olio detto picino, di dar molta nitidezza alla cute (7), di servirsene gli antichi per estrarre i peli dal corpo e di esser tenacissima per otturar vasi. —

(1) Atenaei, V. 8. (2) Thucydidis, VI. 90. (3) S. Gregorii, *Epist.* XII 24. 25. (4) Dioscoridis, I. (5) Strabonis, VI. (6) Plinii, XXIIII. 7. — XIIII. 22. — XV. 7. (7) Nullus tota nitor in cute, qualem—Brutia, praestabat calidi tibi fascia visci —Iuvenalis, *Sat* 9



CAPITOLO LXXII.

TOPOGRAFIA ANTICA DELLA BREZIA

CITTÀ E VILLAGGI DELLA REGIONE MEDITERRANEA E MARITTIMA DELLA BREZIA.

SOMMARIO

771. Topografia mediterranee o marittima della Brezia 772 1. Topografi. mediterranea—Sifeo e Platea. 773. Sestio. 774 Niuei. 775 Balbia. 776. Ifaramuio. 777. Artemisio 778. Vergo 779. Caprase, o Caprasia 780 Argentano. 781. Basidia. 782 Aera 783. Elrieolo 784 Erimno, o Erineo. 785 Vifugio 786. Ariuta. 787. Consontia. 788. Pandosia 789 Cilerio 790. Meneeina. 791. Ix a. 792 Cleta. 793. Turio, o Tirio. 794. Malanio. 795 Tisia 796. Tauroento e Tauriana. 797. Mamerzio — sua nummografia. 11. 798. Cerello, o Cori le—il Porto Focese Partenio. 799. Lampetia o Campelia 800 Patico. 801. Temesa, e Tempsa — nummografia temesina. 802 Tempietto non lungi da Tempsa, saero a Palite, compagno preteso di Vlisse. 803. Terina —nummogrefia torinese e sua iolerpetrazione. 804 La isoletta Ligea. 805 Nucora. 806 Lametia. 807. Napelia 808 Ippooio, or Mouteleone — vetusti avaozi, origine e sua etimologia. 809 Vario sorti, e cui di tempo in tempo Ipponio andò soggetta, e perchè di poi fu detta Vibone Valenzia 810 Gl'Ipponiati oella seconda guerra punica si mantenuero fedeli ai Romani—e come addivennero colonie e muoicipio romano. 811. Antichi monumenti vibooesi—i boschetti di Gerone Siracusaoo—il tempio di Proserpina, e quali reliquie ancora ne restano—istoria del mito di questa Diva. 812. Reliquie delle mura di Ipponio 813. Porto Ipponiate. 814. Nummologia Ipponiate. 815. Tre isolette nel seno Ipponiato. 816. Medme, Medama, Mesima. Mesma. Mesa essere una sola e non diverse città—suo medaglie e loro interpetrazione. 817. Motauro. 818. Il porto di Oreste. 819. Il porto Balaro. 820. La Colonna reggina. 821. Reggio.

771. La Brezia era popolata di molte città, di non poche delle quali dal tempo e dall'uomo disperse le ruine, obbliossene del pari il nome; di altre, note fino a'tempi nostri nelle loro ruine, non resta che il solo nome; altre sorgono ancora, ma o cangiate di sito, o rifabbricate su i loro vetusti avanzi, il loro nome va confuso, od alterato, o dubbioso; altre in ultimo serbano fino a'nostri giorni il sito e lo antico loro nome. Delle quali altre sorgevano e sorgono ancora lungo le coste del Tirreno, ed altre dentro terra, perciò noi dividendo la topografia della Brezia in mediterranea e marittima, parleremo in questo capitolo prima delle città mediterranee, e poi di quelle, che avevano loro sede lungo le apiagge del mare. E ne parleremo l'una dopo l'altra, secondo il loro ordine topografico, studiandoci di esser brevi per quanto più possiamo, percioecbè cotali cose hanno poco interesse nella istoria, non indicandone che soltanto il nome, le ruine, ove giacciono, o il sito ove sorgono, e talvolta ancora la loro etimologia.

772. 1. Molti scrittori riconoscono Sifeo per prima città mediterranea della Brezia dopo la Lucania, della quale si sono disperse ancora le ruine. Taluni per via di sognate analogie, congetturando della origine, del luogo, ove sorgesse, l'hanno voluto di origine beozia, e chi l' ha posto ne' dintorni di Castrovillari, e chi a Montalto; ma le loro congetture non hanno prova veruna, onde è meglio il dire di ignorarla del tutto. Solo sappiamo da Livio(1), che fu una delle piccole città brezie, che, dopo di aver seguito le armi vincitrici cartaginesi, ritornava alla fede romana, quando nella secon-

(1) Ad Gn. Servi inm eec., Livii, XXX.

da guerra punica andavano a male le cose di Annibale. Lo stesso diciamo di Platea, che altri con vane congetture vorrebbe porre ove ora sorge Platecì.

773. Stefano Bizantino parla di una città mediterranea della Brezia, a cui dà il nome di Σεστιον, Sestio, e la vuole di origine enotria(1). Taluni, senza addurre alcuna ragione, la vorrebbero nella odierna Saracena, e con una puerile etimologia la credon detta Sestio, perchè si allontanava a sei miglia da Sifeo.

774. Ecateo, in uno de' suoi *Frammenti* (2), parla di Νινεα, Ninea, che credesi di sorgere alla parte opposta di Sestio, e la riconosce di origine enotria; e Barrio, a caso, la vorrebbe in San Donato.

775. Plinio accenna un'altra città mediterranea di questa regione, Balbia, e la celebra per lo ottimo vino (3). Taluni, sognandola di origine greca, la vorrebbero porre in Altomonte.

776. La Tavola Peutingerana segnò un villaggio della Brezia, Iteramnio, a 28 miglia da Nerulo, che taluni vorrebbero conoscere in Firmo.

777. Filistio Siracusano, presso Stefano Bizantino, nella sua istoria de' tempi di Dionisio il tiranno, accenna un'altra città di questa regione, Αρτεμισιον, Artemisio, che si vuole fondata da gli Enotri (4). Senza conoscersi ove sorgeva, Barrio la pone presso S. Agata, nella provincia di Cosenza.

778. Livio, parlando di alcune piccole città brezie, che sul finire della seconda guerra punica ritornarono alla fede romana, vi numera Verge (5), e si vuole in Roggiano.

779. Antonino, nel suo *Itinerario* (6), parla di Caprase o Caprasia, segnandola a 21 miglia dall'antico *Summuranum*. Da Romanelli è creduta una stazione su la via Aquilia, da altri una piccola borgata; e Barrio la pone in Tarsia.

780. Livio istesso, favellando ancora de' Brezii, che abbandonando le armi di Annibale sul finire della seconda guerra punica, seguirono i Romani, vi numera Argentano (7). Plinio ne ricorda i suoi abitatori (8); onde può supporsi esser caduta in ruina nel medio evo. Ignoto il luogo, ove sorgeva, altri la vorrebbero in S. Marco.

781. Livio nello stesso luogo ricorda l'antica città di Basidie, che da tutti si riconosce in Bisignano.

782. Stefano Bizantino ricorda l'antica città di Acra, che si vuole nella odierna Acri, distante a poche miglia da Bisignano. Credesi così detta da ακρα, *sommità*, dall'altezza del luogo, ove è posta.

783. Livio nel luogo indicato parla di Etricolo, e si vuole in Lattarico.

784. Ecateo pone tra le città brezie mediterranee Erimno, o Erineo, di cui è ignoto ancora il sito (9).

785. Livio nello stesso luogo ricorda Vffugio, che da Barrio si pone in Montalto, e da Olsterio in Fagnano. Di questa piccola città resta una inscrizione pubblicata da Muratori,

D. O. M.
IVN. REG. PALLAD. INVIC.
NEPT. RED. HERC. VICT.
D. D. Q. IMM. ET GEN. LOCI.
ORDO. ET PLEBS. VFFVG.
V. S. L. M.

786. Ecateo in uno dei suoi *Frammenti* (10), parla di Arinta, antica città della Brezia, che la vuole di origine enotria, e la pone tra due fiumi. Tutti la riconoscono in Rende e per la quasi non diversità del nome, e perchè ancora questa è posta tra i due fiumi, Emula e Sordo.

787. Strabone, parlando dell'antica Consentia, la chiama Μητροπολιν των Βρεττιων, *Metropoli de' Brezii*. Fabbricata a piè di umili colline, è bagnata dal Crati, e vi scorre per mezzo il Busento, che la divide in due parti. Pur non credesi esser questo il suo sito primevo, indicandosene le vetuste ruine più al di sopra del luogo, ove or sorge, su di un colle a sette vertici, e ognuno può ravvisarla nel simbolo della insegna cosentina di sette monti in verde campo. Taluni vogliono, che la terra travolta da forza di tremuoto verso la fine del XII secolo, avesse tutta posto in ruina questa città, e che gli abitatori, scampati dalla morte, fuggendo quel luogo meno stabile, l'avessero riedificata più verso oriente, su le sponde del Crati. Altri ne veggono cotal cangiamento di sito nelle ruine cagionatele dai Saraceni. Abbiamo detto innanzi, che i Brezii uniti a' Lucani elessero per loro metropoli una antica dimora della Brezia, che da allora chiamarono *Consentia*; ma poichè questi luoghi erano abitati da gli antichi Enotri, perciò questa città meglio debba credersi di origine enotria, o, come ad altri piace, pelasgica. Di questa città tace la istoria fino a quando non fu presa da Alessandro, re di Epiro, di cui abbiamo parlato più volte, ove le sue membra furono seppellite dalla pietà di una

(1) Steph. Byz., v. Σεστιον. (2) Hecat. *Fragm.* XXXV. III. (3) Plinii, XIIII. 6 (4) Philist. *ap. Steph. Byz.*, v. Αρτεμισιον (5) Livii, XXX. 19. (6) Anton., *Itin.* § XXVI. (7) Livii, *ibid.* (8) Plinii, III. 16. 7. (9) Hecat., *Fragm.* XXXIIII (10) Hecat. *Frag.* XXX.

donna brezia. Livio dice, che Imilcone, espugnata Petelia, in pochi giorni si impadronì di Consentia, onde venne in potere di Annibale (1); Ma dopo due anni, come soggiunge lo stesso istorico, ritornò alla fede del popolo romano (2).

788. Un'altra città, Pandosia, omonima dell'altra, di cui abbiamo parlato nella regione di Eraclea o di Siri, sorgeva nella Brezia. Per una antica tradizione si crede fondata dai Caoni, antichi popoli di Italia, e poscia addivenuta, come dice Strabone (3), città regia degli Enotri. Occupata di poi da'Lucani, come si crede da Scilace (4), e da Teopompo (5), in ultimo se ne impadronirono i Brezii (6). Alcuni ne veggono la etimologia nella parola greca Πανδοσία, che potrebbe interpetrarsi *città di ogni dono*, traendosene forse ragione dagli ubertosi suoi campi. Ma il Bardetti, attenendosi ad altra lingua, vi ritrova il significato di *città reale*. » Regia de' re Enotri, così egli (7), fu creduta Pandosia... spettante poi ai Lucani, e posta nell'odierna Calabria presso Cosenza, a ponente. Pensai, che qui si trattasse di nome greco, ma ora reputo un solenne sbaglio, essendomi accorto, che in Aurunco *Pand-hus*, vale *casa del re*, come si impara da Wachter, e da Hickesio (8), presso i quali *pand, pend, era signore, padrone, re*; *hus* era *ostello, casa abituro*». Incerto è il luogo, ove un tempo sorgesse, onde vennero varii sentimenti de' topografi. Scilace il primo la numera tra le città della Lucania (9), e la pone su la costa tirrena dopo Eloa e prima di Platea e di Terina. Nè deve ciò far mariviglia, posciachè la Brezia, come si scorge ancora da Livio (10), era occupata da'Lucani. Il Cluverio vuole (11), che si dovea incontrare su la spiaggia del mare partendo da Temosa, e passando per Terina e Consentia, ossia su lo Istmo tra i due seni di S. Eufemia e di Squillace. Altri, ponendola in Anglona, non riconoscono, che una sola città di tal nome, confondendo Pandosia presso Eraclea, e Pandosia nella Brezia. Ma Livio, parlando (12) di Alessando il Molosso, re di Epiro, chiamato da' Tarantini a combattere contro i Lucani e i Brezii, morto in guadando il fiume Acheronte presso Pandosia da un dardo slanciatogli da un Lucano, la pone tra i confini della Lucania e della Brezia. Da questi concetti di Livio non si può conoscere ove sorgesse questa città, perciocchè ei non ne ha determinato i confini. Nè poteva determinarli, essendo allora ignoti; poichè dice Strabone, queste contrade essere state talmente maltrattate dalle guerre insorte tra popoli vicini, e dalle guerre sostenute contro i Dionisii, tiranni siciliani, e contro i cartaginesi, che allora non rimaneva notizia alcuna delle private e particolari abitazioni de' Brezii. Tuttavolta dal seguito del racconto di Livio istesso, ove narra, che lo Epirota erasi accampato su tre monticelli divisi gli uni da gli altri—e che morto questo duce, del suo corpo fu mandata una parte in Consentia, e l'altra ritenuta nel campo per farne fiero strazio, fa supporre che Pandosia non era così lontana da Consentia istessa, metropoli de' Brezii, e che lo istorico parlasse di Pandosia brezia, non di Pandosia eracleotide. E ciò vien rafforzato da un concetto di Strsbone. Ei, favellando dello istesso duce, dice—esser morto presso Pandosia poco al disopra di Consentia (13). E Livio istesso non meno porge maggior forza alla congettura. » Nella medesima estate, ei dice (14), nel Brezio fu presa dal console Clampezia per forza; e Consentia e Pandosia ed altre poco nobili città, si arresero spontaneamente, arrendimento, come è espresso dallo istorico, surto da un' accordo e dallo esempio non poteva aver lungo, che solo tra vicini. Queste sono le ragioni per coloro, che vorrebbero lo Epirota esser morto presso Pandosia della Brezia. Ma altri attenendosi a Plinio (15), il quale su l'autorità di Teopompo dice, che lo Epirota fosse morto presso Pandosia de' Lucani; ed a Plutarco (16), che nella vita di Pirro, parlando di questa battaglia, afferma, che lo Epirota avesse posto i suoi accampamenti tra la città di Pandosia e di Eraclea, ci voglion far credere, che sì tristo avvenimento accadesse presso Pandosia eracleese. Ciò posto, resta a vedere dove poteva sorgere Pandosia brezia. Da taluni è posta in Castelfranco s sei miglia da Cosenza; o nella non lontana Mendicino, tra Cosenza e il mare. Sertorio Quattromani nelle sue *Annotazioni* a Borrio si attiene meglio per Mendicino, presso cui si incontra una collina trivertice, ciò che si accorda con lo racconto di Livio, e vi scorre un fiumicello,

(1) Livii, XXVIII. 30. (2) Livii, XXVIII, 38. (3) Strabonis, VI. (4) Scylax, Pandosiam ferunt aliquando regiam fuisse regum Oenetriorum, *Paripl*. §. XII. (5) Theopomp. *ap. Plin.* III. 15. 3. (6) Steph Bis. v. Πανδοσία (7) Bardetti *della lingua dei primi abitatori d'Italia, Fragm* II. *pag*. 337. (8) Hickesio, *Dic. Irland.* v. hus. (9) Scylax *Peripol*. §. XII (10) Livii, VIII. (11) Cluverii *Ital Ant. pag*. 1318. (12) Livii, VIII 24. (13) Paulo supra Consentiam Pandosia est, ubi Alexander Molossorum rex trucidatus fuit — Strabonis, VI. (14) Eadem aestate in Brutiis Clampetia a consule vi cepta, Consentia et Pandosia et ignobiles aliae civitates voluntate in deditionem venerunt —Livii, XXVIII. (15) Et Pandosiam Lucanorum urbem fuisse, Theopompus auctor est. ubi Alexander Epirotes occubuit Plinii. III. 11. (16) Progressus castra medio campo inter Pandosiam urbem et Heracleam metatus est. Plutarchi *in Pyrro*.

detto *Marcusanto*, e Arconte, che forse è contrazione di *Acheronte*. E altri lo comprovano da un luogo, che ancora ivi porta il nome di Pandosia, e da non poche anticaglie ivi ritrovate, avanzi di sepolcri, idoletti, randelabri, lucerne, vasi, ed altre quisquiglie di tal fatta. Come città metropoli degli Enotrii, si attribuiscono ad essa alcune monete; ma se ne dubita da gli archeologi. Tace la istoria quando cadde in ruina o fu deserta.

789. Stefano Bizantino ricorda un'altra città mediterranea della Brezia, Κοτεσιον, Citerio, che si crede da taluni di origine enotria o pelasgica. Non ne resta che il solo nome; solo Barrio, per una immaginata analogia di nome, la vorrebbe nel luogo, ove ora è Cerisano.

790. Ecateo ne' suoi frammenti ricorda Μινεκιον, Menecina, e crede esser fondata da gli Enotrii (1), e si vorrebbe in Meodecino per la quasi simiglianza del nome.

791. Ecateo parla ancora di altra città mediterranea della Brezia, Ixia, e la disse città degli Enotri (2). Diodoro Sicolo ricorda, che in vano volle resistere a'Romani nel tempo della guerra Italica o Sociale, onde i suoi abitatori furono obbligati di ricoverarsi in Reggio (3). Barrio la pone in Carolei.

792. Licofrone, parlando di Cleta, una delle Amazoni, nudrice dell'amazone Pantesilea, della quale avendo udito la morte nella guerra di Troia, percorse lunghi mari per ritrovarne il corpo e seppellirlo, ma gettata nella Italia da venti contrarii, avesse fondata Cleta nella Brezia, così chiamandola dallo stesso suo nome, e che vi regnasse, dandosi lo stesso nome tutte le altre regine, che le successero (4). Lo stesso poeta ricorda, che questa città fu distrutta da Crotoniati. La origine di Cleta può tanto credersi, per quanto meritano fede i sogni de'poeti. Credesi in Pietramala.

793. Altra città mediterranea della Brezia era Turio, o Tirio, che si vuole fabbricata da gli Ateniesi, che fondarono Turio, quando una parte di loro fuggì da questa città per le contese, che vi insorsero. Caduta in ruina, taluni ne riconoscono gli avanzi vicino Tiriolo, che sorge presso Catanzaro, e lo provano da alcune anticaglie, vasi, idoletti di oro, di argento e di bronzo, colonne di marmo, basi e capitelli, che si sono scoperti in quei dintorni, e da alcune medaglie greche o romane, e sopra tutto da una tavola di bronzo ivi ritrovata nel 1640, in cui era scolpito un senato-consulto romano per reprimere gli abusi delle feste baccanali.

794. Stefano Bizantino ricorda altra città brezia, Μελανιον, Malanio, che su la fede di Ecateo la vuole di origine enotria (5), e si riconosce in Maida.

795. Lo stesso Stefano Bizantino, parla di Τισια, Tisia, e la vuole fondata da gli Enotri. Appiano la riconosce di origine brezia, e dice che fiorisse ai tempi della seconda guerra punica, quando i romani e i cartaginesi contendendosi di occuparla, finalmente cadde in mano dei cartaginesi, a cui poscia fu ritolta dai romani, i quali l'abbandonarono all'avvicinarsi di Annibale, fuggendo a Reggio (6). Ignoto è il luogo, ove sorgeva, sebbene taluni a caso la vogliono in Sitizzano.

796. Plinio ricorda Tauroento (7), detta Tauriana da Pomponio Mela (8), fabbricata alle due sponde del fiume Metauro, che vi scorreva per mezzo, ove ancora se ne veggono le sue antiche ruine. Valerio Probo, su la fede di Catone (9), la vorrebbe abitata da gli Achei dopo le ruine di Troia. Fu città vescovile, come si scorge da una *Epistola* di san Gregorio (10), la quale parla del vescovo Paolino, che governava quella chiesa nel 591 — e che a tempi del vescovo Pietro, che viveva nel secolo VIII, questa città era addivenuta quasi deserta, a cagione di sofforti sovvertimenti — e che nel 1086 transporta la sede vescovile della chiesa Vibonese dal conte Ruggiero in Mileto, vi aggiunse anche quella di Tauriana, che, come dice Olstenio nelle sue *Annotazioni a Cluverio* (11), era già distrutta dalle scorrerie dei Saraceni.

797. Ultima città mediterranea della Brezia era Μαμερτιον, Mamerzio, che si crede fabbricata dai Brezii, quando i Sanniti Campani si impadronirono di Messena, e dominarono, come dice Polibio, Mamerto in Sicilia (12). Si vuole in Martorano, e ciò dal nome non molto differente. Ma in fatto di topografia antica è meglio credere a Strabone, antico geografo, che la pose nella bassa Sila, cioè a sinistra dello agro Locrese, e a destra dell'agro reggino, onde Cluverio ed altri topografi la riconoscono in Oppido (13), e proprio, come vuole il Grimaldi (14), nel luogo detto *Mella*, ove vennero fuori avanzi di antiche fabbriche e monete mamertine. Taluni ne traggono la etimologia da *Mamers*, Marte, dio della guerra, per indicare i Mamertini molto destri nelle armi. Questo nume tutelare de'Brezii, armato di asta e di scu-

(1) Hecat. *Fragm.* XXXV. (2) Hecat., *Fragm.* XVIII. (3) Diodori Siculi, XXX. *Eglog.* I (4) Lycophr. *Alexandr.* v. 1002-1007. (5) Steph Byz., v Μελανιον. (6) Appiani VII. 44. (7) Plinii, III. 10. (8) Pomp. Melae. II 4. (9) Cato, *ap. Val. Prob. in Georg. Virgilii* (10) S. Gregorii, *Epist.* I 40 41 (11) Holsten. *Adnotationes in Cluv.*, *vol* I. *pag.* 299. (12) Polybii, I 8. (13) Cluverii, *Italia Antiqua*, *pag.* 1320. (14) Grimaldi, *Annali del Reg. di Nap.*, *vol* I. *pag.* 154.

do si vede su le monete, che si attribuiscono a questa città, le quali portano la leggenda **MAMEPTINΩN**, e talvolta, come dice il nummologo Magnan (1), ancora retrograda **NΩNITPƎMAM**. Taluni aggiungono ancora la epigrafe **BPETTIΩN**, indicante il popolo brezio a cui appartenevano, e ciò per distinguere lo loro dalle monete di *Mamertium* in Sicilia, le quali portano sculto il nome di Messena, **MEΣΣHN**. Ignoto è il tempo quando cadde in ruina.

798. II. Ora della topografia marittima. La prima città brezia, che si incontrava lungo le coste del Tirreno dopo il fiume Lao, o meglio dopo il fiume Bato, era Cerelle, ora Cirella, posta a sei miglia dallo stesso Bato (2). Esisteva ancora a'tempi di Strabone; chè egli ne fa parola, e non era allora, che una città piccola. Silio Italico dice, che fu esausta ai tempi della seconda guerra punica da quei movimenti guerrieri per questa parte di Italia (3). Si vuole nella odierna Cerella. Dopo questa città seguiva il *Porto Focese Partenio*, che si vuole in Diamante, od in quella isoletta, che si vede tra Diamante e Cirella. Si dice essere detta *Focese*, su la tradizione riportata da Plinio (4), da coloro, che ci vorrebbero far credere di avervi avuto per qualche tempo dimora una colonia di Focesi, che non potendosi fermare in Reggio, occupata da altri coloni, fermossi per qualche tempo in questo porto, onde poscia passare altrove — e *Partenio* da *παρθενος, vergine*, chè da costoro si crede essere stato dedicato dai Focesi a Partenia, ossia a Diana, che, secondo la mitografia degli antichi, rimase sempre vergine.

799. Livio, numerando le città brezie, che ritornarono alla fede romana, dopo di aver seguito Annibale nella seconda guerra punica, ricorda Clampetia, detta dai greci **Λαμπετια**, Lampetia, che da Cluverio si riconosce in Amantea, e dal Romanelli in Cetraro (5). Lo stesso Livio dice, che una a Consentia fu presa per forza del console P. Sempronio (6). Pomponio Mela, che viveva tra i tempi di Claudio e di Tito, ne parla come città allora ancora esistente (7). Plinio la ricorda come abbandonata e deserta (8).

800. Stefano Bizantino parla di una altra città littorale dello Brezia, **Πατικος**, Patico, che da'topografi si riconosce in Paola, e la vuole di origine enotria (9).

801. Strabone, ricorda su la spiaggia brezia la antica città **Τεμεση o Τεμψα**, Temesa o Tempsa, della quale, essendosene disperse ancora le ruine, è conteso fra i topografi il luogo, ove una volta sorgeva. Plinio la pone dopo Blanda (10). Cluverio, attenendosi alla *Tavola Peutingerana*, in cui è segnata a X. miglia antiche da Clampetia (11), ne riconosce le sue ruine al sud di Amantea, in un luogo detto *Torre Loppa* (12), o poco sopra di questo luogo (13). Barrio la pose a Malvito, e il suo annotatore a San Lucido. Taluni ne vorrebbero fare due città distinte, l'una Tirrenia ed è quella, di cui parliamo, l'altra Ionia perchè posta alla veduta del mare Ionio; ma noi non entriamo in siffatte ricerche, e perchè ciò non si può bastantemente provare, e perchè sono cose inutili e proprio di spiriti oziosi o di fanciulli. Strabone ne riconosce la prima origine da gli Ausoni, e con ciò voleva significare, che appartenesse a'primi abitatori di questa regione (14). E lo stesso geografo ci vorrebbe far credere, che di poi vi giungesse una colonia di Etoli, dedotta da Toante; ed altri che vi venissero i Focesi, quando ritornavano da Troia (15); e che in ultimo i Locresi Epizefirii se ne impadronissero, rimanendo sotto il loro dominio fino a quando non fu loro ritolta da'Brezii. Ma queste sono tradizioni, che forse non hanno veruna ragione. Solo sappiamo da Livio, che gli abitatori di questa città vinti prima da Annibale nella seconda guerra punica, e poscia da'Romani, furono obbligati a dividere il loro territorio con una colonia romana, che vi fu mandata nell'anno 558 di Roma. Sappiamo ancora da Tullio (16), che fu depredata da Spartaco e da Verre. Da Strabone ai descrive come città molto doviziosa a cagione delle miniere d'oro e di rame, che scoprivansi in quei monti; e vuole che di queste parlasse il poeta della Vlissea (17); ma di essere esausta a'suoi tempi. Ne rimangono alcune monete, che pure si credono pretese, perchè molto rare. Il signor Mionnet, ne descrive una, che dice trovarsi nel *medagliere di Parigi*, che da una parte è improntata di una galea con la leggenda **TEM.**, di un tripode dall'altra tra due schiniere, specie di armatura (18). Magnan parla di altre monete, che portano il tipo di un tempio e la epigrafe **TEMEΣEΩN BPETTIΩN**. Nei tempi posteriori Temesa è creduta da Vghelli (19), come città vescovile, e lo prova con portare in mezzo i nomi di alcuni vescovi, Sergio

(1) Magnan. *Brutt. Num.*, *pag.* 7. (2) Tabul. Peutinger § XXXII (3) Silii Italici VIII. *ver.* 578. (4) Plinii, III 10. (5) Romanelli, *Topog*, *vol.* I. *pag.* 36. (6) Livii, XXX 19 (7) Livii XXVIIII. 38. (8) Pomp. Melae, II. 4. (9) Plinii, III. 10. (10) Plinii, III. 10 (11) Tab. Peutinger § XXXII. (12) Cluverii, *Ital. Antiq.*, *pag.* 1286 (13) Steph. Byz. v. πατικος (14) Strabonis, VI (14) Strabonis, *ibid* (15) Livii XXXIIII. 45. (16) Ciceronis *in Verem*, V. 16. (17) Vlissea, I (18) Mionnet, *Descr.*, *pag.* 204 (14) Vghelii, *Italiae Sac*, *vol.* VIIII. *col.* 243.

sotto Martino I, e Abbondanzio, che si sottoscriveva alla *Epistola Sinodale* del pontefice Agatone, diretta ad Eraclio e Tiberio, imperatori Bizantini.

802. Non molto lungi da Tempsa sorgeva un tempietto, circondato di olivastri, sacro a Polite, uno de'compagni pretesi di Ulisse. Pausania racconta, che Polite, ritornando da Troia, approdato in Tempsa, avesse ivi violato una vergine, onde ucciso da'Brezii e rimasto insepolto incominciasse, dopo la sua morte, a spaventare con apparizioni, e venire con l'ombra sua a lotta con gli abitatori di questa città, trasformandosi in orride forme. E spaventati da questo spirito, come si vuol far credere dallo stesso istorico, i Temesini, innalzandogli un tempio per risponso dell'Oracolo, gli sacrificavano in ogni anno una delle più belle vergini, onde placarlo; ma, un atleta di nome Eutimo, lottando con l'ombra, l'avesse vinto, obbligandola a gettarsi nel mare vicino; e di avere invece sposato la donzella, esposta ad esser sacrificata (1). Non è questa che una istoria favolosa; e Pausania istesso dice, aver veduto in Grecia una pittura di questo mostro, in figura spaventosa, ricoperto di pelle di lupo.

803. Scilace e Licofrone ricordano (2) l'antichissima città brezia, Τερινα, Terina, che sorgeva presso la sponda del fiume Ocinaro, ora Savuto. Nobile e grandiosa in tempi assai remoti, ora non ne resta che qualche antico avanzo, disperso fra le zolle, reliquie di aquidotti, che da luoghi lontani vi portavano le acque, avanzi di sepolcri, rottami di bassi rilievi, e di musaici, idoletti di bronzo, un piccolo simulacro equestre di oro, cammei ed armature. Si vuole fondata da una colonia di Etolia; e Scimno di Chio (3) e Stefano Bizantino (4) la credono accresciuta da una colonia Crotoniata; e poscia occupata da'Lucani, allorquando i suoi abitatori respingevano i Turii, comandati da Cleandrida (5). Da Diodoro Sicolo, sappiamo, che se ne impadronirono i Brezii, quando occuparono ancora Ipponio (6); e da Livio, che eglino vi si mantennero fino a quando non fu sottratta dalle loro mani da Alessandro l'Epirota (7). E Strabone dice, che nella seconda guerra punica fu presa da Annibale, e la fece dare in ruina, per non aver forze bastanti a conservarla (8). Di Terina restano ancora alcune monete, che fanno vedere essere stata una delle piccole repubbliche brezie. Molte di queste monete portano il capo di una donna con la leggenda ΤΕΡ ΤΕΡΙΝΑ ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ nella parte dritta, e dall'altra parte una donna alata in piedi o sedente, tenendo nelle mani un caduceo, una ghirlanda, o una infola, o una patera, o un ramo di alloro, o una colomba con la epigrafe ΝΙΚΗ. Altre sono improntate della istessa figura alata, in atto di sedere, e di attigner acqua da una fonte in con un vaso, che ha fra le ginocchia. Altro di una testa di donna, con la leggenda ΠΑΝΔΙΝΑ, che si vuole essere la testa di Ecate, o Prosèrpina, con cui, secondo i racconti mitografici, hanno rapporto le Sirene, una delle quali era odorata in Terina. Altre di bronzo, adorne del capo di Apollo, con la epigrafe ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ nella parte dritta, e nel rovescio il capo di un leone. Con la testa di donna della prima moneta, alcuni credono, che si è voluto indicare la Sirena Ligea, o personificare la città istessa—con la donna alata, la vittoria.

804. Non molto lontana da Terina distendevasi nelle acque Tirrene una isoletta, Ligea, così detta dal sepolcro, che si vuol far credere della Sirena Ligea (9). Congiunta ora al continente questa isoletta, Licofrone dice (10), scorrervi dappresso un fiumicello, detto *Ares*, il nome del quale si legge in alcune monete di Terina, e che bagnava il sepolcro della Sirena. Va marmo trovato alle rive del Savuto con la inscrizione ΛΙΤΕΙΑ ΘΑΝΕΙ Z. L. P., che fu interpetrato—*muore Ligeo, che visse cento anni*, si vuole che indicasse il sepolcro di Ligea, ivi seppellita.

805. A poche miglia distante da Terina sorgeva la città di Nucera, alquanto più dentro terra; ed è indicata da alcune medaglie, che portano la leggenda ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ; sebbene taluni le attribuiscono alla città dello stesso nome della Campania. Simili queste medaglie nei loro tipi a quelle di Terina, cioè il capo di Apollo da una parte, e dall'altra il capo di leone, questo ha fatto credere appartenere a Nucera.

806. Ecateo, attribuendola a'Crotoniati, ricorda la città Λαμητια, Lametia, che sorgeva tra il promontorio ed il fiume Lametio (11). Si vuole in sant'Eufemia, poco lontana dal seno Ipponiate.

807. Antioco Siracusano, presso Strabone ricorda l'antica città brezia Ναπιτια, Napitia. Taluni la vorrebbero fondata da' Focesi. Barrio la riconosce nella città di Amantea, ma i suoi annotatori in Pizzo.

808. A Napitia seguiva Ipponio, or Monteleone. Lo archeologo, che sa trarre profitto

(1) Pausaniae, II. *in Eliac* (2) Scil. *Peripl.* §. XII.— Lycophr. *in Alexandr.*, *ver.* 726 (3) Scym. Ch. *ver.* 305-306 (4) Steph. Byz. v. Τερινα (5) Polyen. II. 10.2. (6) Diodori Siculi, XVI. 10. (7) Livii, VIII. 24. (8) Strabonis, VI. (9) Solini *cap.* III. (10) Lycophr. *ver.* 730. (11) Hecat., *Fragm.*, XI. (12) Plinii, III. 13.

ancora da poche ruine sparse tra le zolle, può solo conoscere almeno in parte le grandezze e le antiche glorie di Ipponio, che un tempo sorgeva bella o incivilita fra le città di Italia. Vetusti avanzi di antiche ruine, ritrovati di tempo in tempo ne' suoi dintorni, sepolcri, simulacri con la figura di un giovane Bacco con grappoli di uva in mano, vasi di forma diversi, varii musaici odornati di arabeschi, due dischi di bronzo, in uno de'quali in mezzo od una corona di allori o mirti intarsiato di argento, vedevasi scolpito su di un ramo di ulivo una civetta, e nell'altro un satiro, avanzi di colonne di marmo, una patera di varia forma e grandezza, aquidotti, medaglie e greche e romane, ancora reliquie di lunghe mura, sono vero argomento di sua passata grandezza. Ritrovati non molto lontano da Monteleone questi avanzi, mentre ci addimostrano quale sia stata una volta Ipponio, scoprono ancora il luogo dove un tempo sorgesse, onde vanno lungi dal vero coloro, che la vorrebbero presso il porto di Bivona. Dispersa è la sua origine tra la oscurità de'tempi, ove tace la istoria, onde Scimno di Chio (1), e Strabone (2), ne riconoscono i primi esordii da una colonia di Locrosi Epizofirii; Stefano Bizantino da Focesi (3), e ci vorrebbe far credere, che questi, dopo le ruine di Troia, peregrinando per lunghi mari, in ultimo approdati nel meridionale di Italia, fondassero Ipponio, così chiamandola dal nome del loro duce; Mazocchi dai Fenici (4). Ma, senza nulla attenerci alla incertezza di queste tradizioni, solo possiamo dire con Diodoro Sicolo, che fu riedificata da'Cartaginesi, quando erano in armi con Dionisio di Siracusa (5). Gli avvenimenti diversi, cui soggiacque; il vario ordine politico, al quale andò soggetta, donarono a questa città diversi nomi. Il primo nome fu Ipponio, del quale traendosi la etimologia dal greco Ιππος, *cavallo*, potrebbe dirsi essere così detta dalla forma di un cavallo, cui fu la prima volta fabbricata; o dalle sue belle razze di cavalli, o dallo equitare, di che allegravansi gl'Ipponiati. Le due ultime ragioni son sempre posteriori alla fondazione di una città, anzi non possono venire, che in tempo di grande incivilimento di una città, ciò che non avviene che dopo gran tempo a gli esordii istessi, onde ognun ne vede la irragionevolezza.

809. Ipponio soggiacque a varie sorti. Occupata su le prime e data in ruina da Dionisio, tiranno di Siracusa, ne trasportò gli abitatori in Sicilia, dandone l'agro o'Locresi. Ma i Cartaginesi, che erano in armi, come si è cennato poco innanzi, con Dionisio, vi ricondussero i cittadini, e la rifabbricarono. Quando i fieri Brezii uscirono la prima volta con le ormi alle mani dalla Sila, invadendo quei dintorni, Ipponio fu la prima a cadere sotto il loro dominio (6). Ma Alessandro l'Epirota, chiamato in soccorso da gli abitatori della Magna Grecia, la trosse dalle mani de'Brezii; pur fu poscia oltra volto da loro occupata, dopo il tristo fato dell' Epirota. E non dopo molto tempo fu loro ritolta da Agatocle di Siracusa, il quale occupandola, vi instituì, secondo Strabone (7), un nobile emporio, o piazza di mercato. Ma Agatocle non ritenendola lungo tempo, fu costretto a lasciarla un'altra volta in potere de' Brezii. I Romani in ultimo, la sottrassero dal dominio de'Brezii, e occupandola, donarono alla città il nome di Vibone Valenzia. — Vibone, che risponde all'antico nome Ipponio — Valenzia, forse per accennarsi al valore de'cittadini negli esercizii delle armi — o dalla istessa città di Roma, che su le prime la gioventù del Lazio chiamò Valenza (8). Ma, ognun vede quanto sieno arrischiate cotali interpetrazioni.

810. Nella seconda guerra punica i Cartaginesi davano a ruba buona parte delle contrade brezie, del pari le campagne di Ipponio. Allora gl'Ipponiati fedeli a'Romani, senza nulla paventare del nemico, che da ogni lato li poneva in assedio, non promettevа loro nè triegua, nè salvezza, privandoli parimenti de'frutti dei campi depredati; anzi opponendo forza a forza, armi ad armi, fintantochè mandando nunzio al console Tito Sempronio, che sciogliеvo per la Sicilia, si ebbero per difesa, una a tutti i luoghi marittimi della nostra penisola, una flotta di XXV. navi, comandata come, dice Livio (9), da Sesto Pomponio Legato. Nel 516 di Roma vi fu mandato, al dir di V. Patercolo, una colonia romana, e un'altra nel 561 per decreto del senato e per volere del popolo romano, dedotta da triumviri Q. Nevio, M. Minuzio, M. Furio Crassipe, di 3700 pedoni, e di 300 cavalieri, dandosi a questi dell' agro di Ippone quindici iugeri di terra, e un doppio a ciascuno di quelli (10). Fu ancora, come dice Tullio (11), nobile municipio Romano. Quando lo

(1) Scymn. Ch., *Perieg* v. 307. (2) Strabonis VI. (3) Steph. Biz., v. Ιππωνιον. (4) Mazochii, *Collec* I. *pag*. 315. (5) Diodori Siculi, XV. 24. (6) Strabonis, VI. (7) Strabonis, *ibid* (8) O da Roma, o da altra città del Lazio fu detta *Valenza*, che poscia de Evandro prese il nome di *Roma*, da Ρωμη *robustezza*, come dice Solino, *cap*. II. Sunt qui videri *Romae* vocabulum ab Evandro primum datum, cum oppidum ibi... quod extructum antea *Valentiam* dixerat iuventus latina Onde Virgilio disse — Tunc rex Evander Romanae conditor arcis. (9) Livii, XXI. 51 (10) V. Patercoli, I. 14. (11) Ipsis Valentinis ex tam illustri, nobilique municipio tantis de rebus responsum nullum dedisti — Ciceronis, *In Verrem*.

spirito di parte agitava gli animi de'Romani, e Cesare e Pompeo si invidiavano un'imperio assoluto, Valenza seguiva le armi di Cesare (1).

811. Vibone-Valenza fu doviziosa e splendida, e ben poteva annumerarsi tra le più belle città di Italia. Trasse le sue ricchezze da'campi così estesi, che potè cederne larga parte alla numerosa colonia romana. Andava splendida per non pochi monumenti. Senza qui parlare del suo arsenale, e dell'emporio, che vi fece construire Agatocle (2); e dei deliziosi boschetti, che presso la città fece piantare Gerone Siracusano, i quali da Ateneo erano chiamati Corno di Amaltea (3), solo poche parole su di alcuni suoi tempii, e del suo porto. Su le prime era celebre il tempio, che in Vibone si innalzava a Proserpina, e per le magnifiche sue colonne, e pe'risponsi, che vi si davano. — Proserpina, se vogliamo credere a Proclo (4), una delle più belle fanciulle, figlia di Ermippo e di Calais Ipponesi, raccogliendo fiori una ad altre donzelle, in quelle praterie presso il mare, fu rapita da un corsaro di nome Plùtone. Calais ne rimase dolentissima. Gl'Ipponiati per trarre l'afflitta madre all'acerbo dolore, le dissero di essere stata rapita in'isposa dal nume Plutone—e di essere addivenuta regina delle pallide ombre dell'inferno. I mitografi ciò narrano di Proserpina, figlia di Cerere, e che il ratto fosse accaduto ne'campi fiorenti di Catania. Comunque ciò sia, gli Ipponesi le innalzarono un tempio, che poscia addivenne chiaro pe'suoi oracoli, e narrasi tra i miti, che vi venne Oreste, per trarsi dai gravi martirii per la uccisa madre. Di questo tempio restano ancora 18 colonne di marmo, che Ruggiero fè transportare in Mileto, per adornare il duomo di quella città, che egli voleva innalzare a metropoli. Ne resta non meno un marmo lidio, ara della Diva, che di poi posto per limitare della porta piccola di quel duomo, fu in ultimo transportato in Napoli, nel real Museo Borbonico. Quest'Ara, ha una leggenda, che qui riproduciamo, dalla quale si scorge, che dal Senato Romano fu imposto ai quatuorviri N.., Lucio Vidio, Quinto Cincio, C. Aulio di riformare e situare il simulacro di Proserpina e di rifabbricare le are del tempio; che un tal lavoro portasse la spesa di 770090 sesterzii, che rispondono a ducati 20000; e che vi sono rammentate Elvia, figlia di Quinto, ed Orbia figlia di Marco, le quali forse erano sacerdotesse della Diva.

N.:..L.VID....Q.CINCIVS.C.AVL.IIII.VIRI.
SIGNVM. PROSERPINÆ. REFICJENDVM. STATVENDVMQVE.
ARASQVE..REFICIENDAS. EX. S. C. CVRARVNT
HS. DCCLXX. M. LXXXX. FVERE.
HELVIA. Q. F. ORBIA. M. F.

812. Oltre quello di Proserpina, vi erano altri tempii, sacri a Cibele ed a Venere, de'quali non troviamo veruna notizia presso i greci e latini. Ma di tanta grandezza della antica Ippone, ora non resta, che poche reliquie di mura di grandi massi di tufo quadrati, non dissimili a quelle delle fabbriche etrusche, che circondavano la città per quasi tre miglia e mezzo, e la rendevano munita in maniera, che i Cartaginesi, come si è detto dianzi, non potendosene impadronire, posero a ruba i suoi campi.

813. Del porto di Vibone, fabbricato da Agatocle, quando si rese padrone della città, restano appena pochi avanzi. Desso è denominato porto di Bivona, ch'era nel fondo del golfo, formato dal capo Zumbrone, e quivi presso le apiagge del mare se ne veggono finora alcune reliquie di enormi macigni, di archi laterizii. Questo porto era abbelito da un grande arco di marmo con in su un simulacro di Nettuno. In esso ricoverossi l'armata navale di Cesare contro quella di Pompeo, che la inseguiva. E Cesare istesso dice, che, incendiate alcune sue navi da Crasso nel porto di Messina, e perdutene cinque altre nel porto di Ippone, salvò le altre con lo aiuto degl'Ipponiati (5). In questo porto pervenne Cicerone, quando fuggiva esule da Roma, ricoverandosi nella villa di Sica, suo amico, da cui per lettere pregava Attico a venire da lui (6). E conoscendo poscia per lettere di Claudio, che egli doveva emigrare a 400 miglia dalla Italia, sciolse per Brindisi, e di poi per lo Epiro, onde condursi in Macedonia (7). In questo porto ancora giunse egli stesso, quando partiva la seconda volta da Ro-

(1) Iulii Caesaris, IIII. *De bello civili*. (2) Strabonis, VI. (3) Athenaei, XII. 33. (4) Porro tunc Hipponium urbem Calais vita fu cti Ermippi uxor rogabat, eius filia Proserpina per Vibonense litus cum vagaretur, Plutonis Siculi piratae incursus no: evasit, qui cum plerisque mulieribus rapta, ut matris dolor quiesceret, tanquam in Deae sorte mutatam suaserunt Hipponiates, eique templum everunt—Procli, *Epitome Oraculorum*. 5) Iulii Caesaris, III *De bello civili*. (6) Ciceronis, III. *Epistol. ad Att. ep.* 2·3. (7) Ciceronis, III. *Epist. ad Att. ep.* 4.

ma per la Grecia, onde sfuggire il furore di Antonio (1). Di questa città ora resta solo qualche avanzo delle antiche mura, fabbricate di tufi tramescolati di testacei e crostacei, posti gli uni su gli altri senza calce.

814. Ippone-Valenza coniava ancora le sue monete, delle quali le poche, che ci restano, tutte di bronzo, portano il tipo di Giove, di Apollo, di Minerva, di Proserpina, di Ercole. La loro leggenda ordinaria è ΕΙΠΠΩΝΙΕΩΝ da una parte, e dall' altra vanno improntate del tipo simbolico di un fulmine, di una lira, di una civetta, del corno della capra Amaltea, ossia del corno dell'abbondanza, di una clova. Vi si scorge ancora la figura di una vittoria alata, che sta in piedi; inoltre una figura di donna, che ha in capo una corona, che credesi Proserpina; o una donna in piedi, tenendo nella destra un caduceo, e nella sinistra uno scettro. Le monete improntate del capo di Minerva portano, come si scorge da Magoan (2), la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ, *salvatrice*.

815. Nel seno Ipponiato, si distendono tre isolette, poco lontane all'ovest di Monteleone. Plinio le chiama piccole, e loro dà il nome di Itacesi, da Itaca patria di Vlisse (3). Vna ne ricorda Solino, Itacesia, e forse non nominò che la più grande (4). Barrio da alcune ruine di antichi edificii, che vi si trovano, suppose di essere stata come luogo di delizia pe' Vibonesi. Ora son dette Brace, Prace e Torricella. Vicino queste isolette e in tutto quel seno si fa la pesca del pesce *tonno*. E Archestrato presso Ateneo, molto loda i tonni di questo mare.

816. Segue alle descritte isolette l' antica città di Tropea, che siede su di uno scoglio, bagnato dalle acque tirrene, e si eleva a picco su la costa tra il golfo di sant' Eufemia e quello di Gioia, congiunto al continente solo per una piccola lingua di terra, circondata dal mare per tre lati. Le mura, delle quali era circondata, le torri, che si innalzavano a sua difesa, e un forte ora cadente, sono argomenti di sua antica grandezza. La sua origine dispersa nella oscurità de' tempi, pur taluni la vogliono fondata da gli Enotri o da gli Ausoni, e Stefano Bizantino (5), da gli antichi Sicoli, che crede di avervi dimorato prima di passare in Sicilia. Altri credono, che prima si dicesse *Trophea* di trofei, che vi si vogliono innalzati da Scipione, quando vincitore ritornava dalla Africa. Ma, senza ammettere questo nome, di Tropea si può aver l'etimologia da τρεπω, *ritornare*, cioè dal flusso delle onde sicule, che sospinte fino allo scoglio, su cui si eleva la città, ritornano indietro. Poco di sotto Tropea è una piccola distesa di terra, che si inoltra nel mare, tra la quale ed altre vicine isolette si apre un porto formato dalla natura, che porta il nome di *Porto di Ercole*, da qualche pretesa tradizione, che ne' miti si è narrata di questo eroe: ora è detto le *Formicole*.

817. Ora di una antica città brezia, che pei varii suoi nomi, e per essersene disperse ancora le ruine, ha fatto nascere varii sentimenti fra i topografi. Questa città da Scilace (6), da Apollodoro (7) e da Ecateo, è detta Μεσμα; da Scimno di Chio Μεδμη (8); da Strabone Μεδμαν (9), ossia Mesma, Medma, Medama, Mesima. Stefano Bizantino da cotale varietà di nomi, ne fece tante città diverse. Lo stesso fecero altri topografi più vicini a noi, ed ancor viventi, occupandosi con tanto ed inutile studio a dimostrare due città differenti in Mesma e Medma. Noi qui, senza occuparci in cotali ricerche oziose, in tutti questi nomi non riconosciamo, che una sola ed unica città della Brezia, Medma, Medama, e poi per raddolcirne l'asprezza della parola, e per maggiore ingentilimento fu detta Mesima e Mesma, ed anche Mesa per contrazione. Non diversamente si è parlato da' topografi intorno al luogo, ove una volta questa città sorgesse. Scilace la pose su la costa tra Ipponio e Reggio; Plinio tra il porto di Oreste e Scilla (10); Strabone dopo il porto di Ercole e prima del fiume Metauro; altri con maggiore accuratezza la riconoscono sul golfo Terineo, ora detto di Gioia, presso le sponde del fiume Mesima, senza sapersi se a destra di questo fiume, ove si sono scoperti, come dice Grimaldi (11), alcuni avanzi di grandi edificii, e colonne, o a sinistra, ove nelle pianure di Rosarno si rinvennero non poche anticaglie, frantumi di terra cotta, frammenti di una statua e monete. Si crede di origine locrese da Scimno di Chio e da Strabone. Fu poscia conquistata da' Brezii. Sconosciuto è il tempo, quando venne in ruina. Poichè egli ne fa parola, può supporsi che ancora esistesse a' tempi di Plinio. Argomento della antica grandezza di questa città restano alcune medaglie di bronzo, le epigrafi delle quali addimostrano ancora i diversi suoi nomi. Alcune di queste sono improntate di una testa di donna, e di un' idra con la leggenda ΜΕΣΑΙΩΝ, ΜΕΣΜΑΙΩΝ, ΜΕΔΜΑΙΩΝ da una parte, e dall'altra di un giovane nudo, che siedo su di uno scoglio, tenendo in mano una patera, e innanzi a lui un cane, che lo guarda, o della testa di Apollo laureata con la stessa epigrafe, o

(1) Ciceronis, *Epistolarum*. XVI *ep.* 6. (2) Magnan, *Bruttia Numism. Tab.* 53. *pag.* 7. (3) Plinii, III. 13. (4) Solini, *cap.* II. (5) Steph Byz. v. Παστροπστα (6) Scilacis *Peripl.* §. XII. (7) Apollodor. *ap. Steph Byz.* v. Μεσμα. (8) Scym Ch., *Perieg*, *ver.* 307. (9) Strabonis, VI. (10) Plinii, III. 10. 3. (11) Grimaldi, *Annali del Reg. di Nap*, *vol.* I. *pag.* 148.

questa altra **ΣΩΤΗΡ ΜΕΣΜΑΙΩΝ**, ossia *Salvatore degli abitatori di Mesma*. Con la idra taluni vogliono intendere la sorgente, da cui, come dice Strabone, questa città fu denominata; con il giovane nudo lo eroe, che fondolla; con la patera gli onori divini a lui renduti in riconoscimento di averla fondata ; con lo cane una simbolica della caccia, che spesso si attribuisce ad uomini eroici. Vn'altra medaglia non intiera, in cui da una parte si legge, come è riportata dal signor Mionnet e da Sestini (1), **ΜΕΔ**..., e dall'altra ...**ΩΝ**, che può leggersi **ΜΕΔΜΑΙΩΝ ΛΟΚΡΩΝ**, e può voltarsi in Italiano DE'MEDMI DE'LOCRESI, ciò che apertamente dimostra essere stata questa città fondatata da'Locresi.

818. Stefano Bizantino ricorda la città **Μεταυρος**, Metauro (2), poco lontana dalla sponda destra del fiume dello stesso nome, su il seno Ipponiate e lo stretto di Sicilia, e da topografi si riconosce in Gioia, la quale si vuole sorgere su le ruine di quella. Lo stesso greco scrittore la vuole fondata da'Siculi prima di passare in Sicilia ; Solino ne ripete la origine da gli Zanclei, ossia da gli abitatori di Messena (3); e Stefano Bizantino soggiunge, essere una colonia Locrese, parlando forse di un'incremento, che vi si fece di poi. Suida crede, ma senza provarlo, che vi ebbe i natali il poeta Stesicoro (4).

819. Presso Metauro, e propriamente ove il fiume Metauro, di cui si è cennato nel capitolo antecedente, aveva la sua foce, da Plinio è ricordato il porto di Oreste (5). Da mitografi raccontossi, che Oreste, per liberarsi dalle furie, da cui fu preso, quando uccise la madre sua Clitennestra, dallo interrogato Oracolo seppe di doversi purificare in un fiume, che prendesse le sue acque da sette fonti, e fu creduto che venne a tuffarsi nelle acque del Metauro, che si ingrossa lungo il suo corso da varii influenti, e che da ciò prendesse il nome di Oreste. Coloro, che credono a queste tradizioni favolose, come a vera istoria, portano io mezzo con Varrone (6), anche i nomi de'sette influenti di questo fiume ; ma ritengano per loro cotanta erudizione.

820. Nella Brezia è ricordato ancora il porto Balaro, che si vuole nella marina di Bagnara, presso lo stretto di Sicilia. Di questo porto fa parola Appiano (7), narrando che vi si ricoverò Salvidieno, che comandava l' armata navale di Cesare, per risarcire le sue navi rotte nella pugna, che ebbe con la flotta di Pompeo presso il capo Scilleo.

821. Dopo il fiume Crataide, Plinio ricorda la Colonna Reggina , che si alzava in su la spiaggia , in quel punto , ove aveva termine la via Aquilia, ossia il ramo della via Appia, che da Capua si distendeva fino a Reggio. Essa si innalzava come termine della Italia, e dove si apriva lo imbarco dalla Italia nella Sicilia. Si vuole, che vi sia posta, quando fino a questo termine fu prolungata la via Aquilia. Narrasi, che Autari, re de'Longobardi, giunto allo stretto, si avvicinasse cavalcando a questa colonna, che era nelle onde, e toccandola con l'asta, avesse detto — fin qui distenderassi lo imperio de'Longobardi (8). Non molto lontano da questa colonna sorgeva un tempio, sacro a Nettuno , dio del mare , fabbricato dai reggini, onde rendersi il nume propizio.

822. Alla Colonna Reggina segue Reggio, della quale città, poichè dobbiamo parlare a lungo, in uno de'capitoli seguenti.

—

(1) Mionnet, *Recueil. Tom.* I *suppl. pag.* 346 — Sestini, *Lett. Numis. vol* VI.*pag.* II 12. (2) Steph. Byz. v. Μεταυρος (3) Solini, VIII. (4) Suidae, v. Στησιχορος. (5) Plinii. III. 10. 3. (6) Iuxta Rhegium fluvii sunt continui septem, Lapadon, Micodes, Eugion, Stoleros, Polme, Melcissa, Argeades, in his matris nece dicitur purgatus Orestes. Varr *ap. Probum in Buccol Virgilii*, III (7) Appiani, *De bello civili*, IIII. 48. (8) Paulli Diaconi, *Historia Longobard.*, *vol.* I. *pag.* 734.

CAPITOLO LXXIII.

TOPOGRAFIA DELLA BREZIA—REGGIO, ORIGINE, FLORIDEZZA E SUO DECADIMENTO.

SOMMARIO

822. Topografia della città di Reggio. 823. Tradizioni antiche di sua origine. 824. Altre tradizioni, narrate da Strabone, da Scimno di Chio, da Pausania e da Dionisio di Alicarnasso. 825. Congetture quando la prima volta cominciò ad esistere. 826. Etimologie della parola Reggio. 827. Ordini civili di questa repubblica, e donde trasse sua grandezza e splendore. 828. Anassila si impadronisce del governo di Reggio, e come il decadimento di questa città incominciò a generarsi sotto lo imperio di lui. 829. Anassila si impadronisce di Zancle, ora Messina. 830. Anassila, portando il nome di tiranno, se ne smentisce l'accusa. 831. E morendo lascia il governo di Reggio in tutela pe'suoi figli minori a Micito, suo tesoriero—fedeltà di questo tutore. 832. I figli di Anassila usciti da gli anni della tutela, prendono il governo di Reggio—ne sono poscia scacciati per le loro effrenatezze, e la città si eleva a governo prima aristocratico e poi democratico. 833. Reggio prende parte alle lega di molti popoli della Sicilia contro Siracusa. 834. I Reggini prestano aiuto a gli Ateniesi, accampati non lungi da Reggio presso il tempio di Diana. 835. I Reggini una a Messeni si armano contro Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, cagione di questo movimento, e perchè venne a vuoto. 836. I Reggini muoveno contro Dionisio, che aveva riempiuto di armati la vicina Messene—la vittoria è per Dionisio e per quei di Messena. 837. Dionisio muove contro Reggio, e ne è respinto. 838. Lega de' popoli della Magna Grecia per difendersi contro le mire di Dionisio—egli, movendo contro Reggio per assaltarla per mare e per terra, rompe in mare, e si ritira in Siracusa. 839. Passato lo inverno, Dionisio pone lo assedio in Caulonia — disfatta degli alleati. 840. Reggio, assediata da Dionisio, si arrende a condizioni. 841. Dionisio, trovando una cagione pretesa, infrange il trattato e assedia Reggio un'altra volta. 842. Reggio, assediata per nove mesi, sente la fame. 843. I Reggini aprirono le porte e la città fu smantellata, venduti dal tiranno come schiavi i cittadini. 844. Un' esempio di eroismo. 845. Presa Reggio, Dionisio comincia ad invadere ad una ad una le repubbliche della Magna Grecia; gli Ateniesi, e poi la morte lo colsero in mezzo alle sue conquiste. 846. Dionisio il giovane fa rifabbricare Reggio, dandole il nome di Febia, e perchè gli abitatori scossero il giogo di lui. 847. I Reggini favoriscono Timoleonte. 848. Un'atto di singolar pietà de' Reggini. 849. Una legione romana, che stava a presidio in Reggio, opprime questa città, uccidendo ed esiliando i cittadini — vendetta che ne fece il senato romano. 849. Reggio non prese parte nella guerra di Annibale in Italia. 850. Caduta le mura di Reggio per tremuoto, furono rialzate da G. Cesare e ripopolata da Augusto. Varii tempii degli Dii, che sorgevano dentro e fuori di Reggio. 852. Il Pritaneo. 853. Il Ginnasio. 854. Nummologia reggina e sua interpetrazione.

Reginae civitatis ingens fuit potentia, ob eamque causam nomen civitati factum esse autumant.
Strabonis, VI.

822. Per dar fine alla prima parte dei nostri studii istorici, non resta che parlar di Reggio, una delle più grandiose città or della Magna Grecia, ed or della Brezia, chiara per antiche memorie, florida e doviziosa fino ad essere invidiata da' popoli vicini, lo splendore della quale non ecclissossi, che con la caduta dello imperio romano, quando, come accenna Cassiodoro (1), addivenne sede dei correttori della Lucania e della Brezia. Splendida e chiara fin da tempi remotissimi, anche al presente non la cede alle più belle città calabre. Reggio, per cielo ridente, per aer puro, che la circonda, per ubertà di campi, che la rende doviziosa, siede maestosa nello estremo angolo meridionale di Italia, ove gli Appennini vanno dolcemente a declinare le loro pendici, bagnata da un' effendimento di acque, che portano il nome di Stretto di Messina. Lambita allo occaso dalle acque dello stretto, e circondata ad oriente di ameni e verdi colli, si eleva volgendo la sua fronte alla Sicilia ed a Messina

(1) Cassiodori, *Epistolarum* II. 15. e III. 8. 46. 47.

in una linea obbliquamente tirata a traverso delle onde, che di non lungo spazio le separano. Le sue strade, intersecandosi ad angoli retti, son frequenti di edificii a vario ordine di architettura. La sua riviera, abbellita da una fortezza, da campanili, da antichi archi, si distende in un'ordine prolungato di edificii tutti eguali, tutti di uniforme costruzione, succedentisi quasi come lo assembramento di parti di un solo corpo, ai presenta a chi vi volge lo sguardo dal mare, come un grandioso anfiteatro. Questa strada littorale, la *Palazzina*, percorrendo una linea retta, va elevandosi lieve lieve fin dove la città volge la fronte ad oriente. I suoi vicini dintorni, circondati a levante di amene colline, piantate di agrumi, di vigneti, di gelsi, di ortaggi, e torreggiando al tramonto i siculi monti, che al di là dello stretto bruscamente si elevano, adombrano di continuo ed improntano un non so che di opaco alla luce, che va sparsa nella intermedia atmosfera. Questa antichissima città, se non sempre fu numerata tra le repubbliche della Magna Grecia, avvenne, posciachè queste, come dice Mazocchi (1), non amavano che gli ordini civili e i liberi statuti simili ai loro: pur si vide emularle per ordini civili, per armi, per commercio, per industria, per arti e perchè distendeva ancora il suo imperio su di una regione particolare da' primi tempi di sua floridezza, come dice Strabone (2) e Pausania (3), fino ai tempi de' romani.

823. Ricercare gli esordii di una città solo a gl'incerti lumi della favola, cui pur non sempre appena è adombrato il vero, non può avere altro peso, che quello della favola istessa. Della origine di Reggio, chiara per tante guerre combattute, in cui vide ora andar gloriosa, ora umiliato il suo nobile ardimento, e quando travolgersi nelle sue rovine, non restano che poche notizie non disgiunte dalla favola, che son qui da noi ripetute non per trarne argomento di certezza, ma solo per non lasciare un vuoto in questi studii istorici. Senza nulla attenerci a coloro, che ne riconoscono la origine da Aschenezzo della famiglia di Giafeto, non crediamo parimenti a taluni altri, che la vogliono fabbricata, se non ne' primi abituri, almeno negli edificii, che sono opera di un mondo incivilito, da Eolo, dio dei venti, o da Giocasto, figlio di Ercole, che si crede di averne avuto il dominio assoluto, e trovato onori divini dopo la sua morte, onde viene alla città il nome di Aschenezza, di Eolia, di Giocasta. E Pausania nè riconosce la origine prima del tempo di Dedalo, traendone congettura da un simulacro di bronzo in onore di Giove, elaborato da Learco di Reggio, contemporaneo di Dedalo istesso e discepolo di lui (4). Quando si desse per istorica questa ultima tradizione favolosa, potrebbe dirsi, che Reggio risale fino a sei secoli e mezzo prima di esser Roma fondata, ossia 1409 anni prima dell'Era volgare. Ma Catone, rifuggendo dalle favole, ne vuole per primi fondatori gli Aurunci (5), antichissimi popoli italici dello stipite opico ed osco, e ben lo provano alcune antiche monete di questa città con lettere osche; e prima de' quali abitata, come dice Antioco (6), da' Sicoli, dai Morgeti, i quali meglio che ogni altro ne furono i primi fondatori.

824. Eppure Strabone, ritirando il pensiere da' secoli remoti, ne ripete la origine, se pur non voglia parlar di un'incremento, dalle colonie Calcidese e Messenia, che vi si stabilirono in un tempo non determinato con certezza dalla storia (7), sebbene da taluni si pone 743 anni avanti l'Era volgare. I Calcidesi, dice Eraclide Pontico (8), e Scimno di Chio (9), premuti allora da grande carestia, consacrando, come da noi si è cennato altra volta, ad Apollo la decima parte dei loro cittadini, cercarono, onde così trarsi da cotal bisogno, di mandarli a colonia, dedotta da Antimnesto, nei nostri lidi. Fuggendo anche allora esuli dalla patria i Messenii della Morea, penisola della Grecia, per gl'intrighi di coloro, che si studiavano di lasciarsi impuniti quei giovani, che avevano violato le vergini Spartane, a' responsi del nume di Delfo si associarono ai Calcidesi, e facendo seco buona lega, mossero, come dice Strabone (10), e Pausania (11), nello estremo meridionale di Italia, e vi si fermarono, fondando Reggio, nel luogo istesso indicato dall'Oracolo; e poichè quei che vennero di Calcide erano più numerosi, la città fu considerata come di origine calcidese. Dionisio di Alicarnasso crede, che questa colonia fu dedotta da Artemede calcidese. E raccontasi, che questi interrogando l'Oracolo, gli rispondesse, che si fermasse, ove avesse veduto un maschio abbracciato ad una femmina, e che poscia navigando vicino al Pallanteo di Italia, vide una vite, che si inerpicava ad un caprifico; e di fermo credendo esser questo quanto gli aveva detto l'O-

(1) Mazochii, *Ad Tabulas Heracl. pag.* 551. (2) Strabonis, VI. (3) Pausaniae, VI. (4) Pausaniae, III. 14. (5) Catonis, *De originibus*. (6) Antiocus tradit totam istam regionem priscis temporibus fuisse a Siculi habitatam, postea temporis Morgetes ab Oenotriis pulsos in Siciliam traiecisse. (7) Strabonis, VI. (8) Heraclid. *De politica Graeca.* XXV. (9) Scymn. Ch. ver. 310. (10) Antioch., ap. Strabonem, VI. (11) Pausaniae, LII. 23.

racolo,ivi fermossi co' suoi (1). Non molto tempo dopo un'altra colonia di Messenii, scegliendo a loro capo Alcidamida, si vuole che vi si venne a stabilire, i quali, come racconta Pausania, morto Aristodemo loro re, e distrutta Itone da gli Spartani, emigrarono dalla patria, preferendo un'esilio volontario ad una servitù vergonosa. Vna terza colonia ancor di Messenii, eredesi da Pausania di esser venuta a porre sede tra le mura di Reggio. Eglino, racconta questo grecista (2), occupata Ira loro patria da gli Spartani, que' pochi, che sopravvissero al furore della guerra, amando di andar liberi e indipendenti meglio, che rimaner servi tra le mura della patria, scelti a loro capi Manticlo e Gorgo, posero mente di seioglier per l'Italia ed occupar la Sardegna; pur chiamati da Anassila, principe di Reggio e quarto discendente di Alcidamida, che prima tenne in Reggio un governo moderato, onde aiutarlo nella guerra, che combatteva allora contro Zancle, si determinarono a venire io Reggio. Zancle venne da loro superata; e non pochi dei Messeni vi rimasero, onde da loro fu chiamata Messena, ora Messina, e gli altri posern loro dimora in Reggio. Credesi non meno, che prima di questi coloni greci, la città fosse abitata da' Fenici, che percorrevano questi mari, aprendo emporii in Zancle e in Reggio.

825. Quel che ne sia di cotali tradizioni, noi riconosciamo soltanto per primi fondatori di Reggio i Sicoli, gli Opici ed i Morgeti. Incerto noo meno è il tempo, quando fa prima volta incominciasse a sorgere. Da Erodoto si scorge, che esistesse 535 aoni prima dell' Era volgare (3), e il signor Barthelemy in un saggio di *Paleografia numismatica*, da lui dettato oella *istoria dell'Accademia francese* (4), vuole che Reggio esistesse fin da 740 avanti la redenzione, sebbene molto più in alto risalirebbe, qnando si volesse dare per istorica la tradizione favolosa di Eolo e di Giocasto, esposta innanzi. Nè meno incerta è la etimologia del suo nome. Credesi, che per forza di mare questa regione andasse discissa dalla Sicilia in una età uon segnata dalla istoria; onde si vuole esser dato a questa città il nome di Posidonia-Nettunia e di Reggio. Posidonia-Nettunia, posciachè, credendo gli antichi esser Nettuno la cagione di questo separamento, al suo nume vollero consecrare la città, e da lui le dessero il nome, ossia dal mare, personificandolo in Nettuno, che da gli antichi mitografi si erede di aver lo impero del mare. Altri, senza porre mente a Nettuno, la dissero Reggio dal greco Ρηγμα, *rottura*, alludendo soltanto a cotale infrangimento nel suolo. Noi, riconoscendo come più probabile la origine di qoesta città da gli antichi Opici, anderemmo troppo lungi dal vero, quando ne vorremmo trovare la etimologia nel greco o nel calcidico, come fece il Mazocchi, derivandola da *rec*, ossia, *re* per indicare uo dominio di regnanti, e la vuole così detta quasi città regina, dalla poteoza dell'antica sua floridezza; e crede che si ebbe tal nome da' Lucani, che occuparono questa regione, i quali da che ebbero ordini civili, separati dalla Lucania, furono detti Brezii.

826. Gli ordini civili di Reggio erano un' oligarchia, diretta da un magistrato supremo, e mille cittadini, eletti per censo, ne avevano il potere legislativo, e questa costituzione politica durò quasi per due secoli, fino a quando Anassila non si impadronisse del supremo comando; e, come si raccoglie da Aristotele (5) e da Antioco (6), ne addivenne tiranno. Sotto gli ordini aristocratici, o meglio oligarchici Reggio proteodeva il suo imperio per 60 miglia dal fiume Alece fino al Metauro, lungo la costa del mare inferiore, dalla parte dentro terra distendevasi fino a gli Appennini in una variata larghezza. La metropoli dalla sua grandezza, le cui mura prolungavansi dal capo della Volpe fino al capo delle Armi, dai grandiosi suoi edificii, da gli splendidi tempii, sacri a molti Dii, dalle alte sue torri, da' due suoi porti di esteso commercio, emulava le città più splendide di Italia. Tanta prosperità ripeteva in maggior parte il suo principio dalle leggi di Caronda, che come dice il grecista Eliano (7) dettò loro nel tempo del suo esilio un codice ammirato dalla antichità, in cui, come vedemmo dallo esordio delle sue istesse leggi, da noi riprodotto nella letteratura di Turio, si vede come l'arte di governare fosse da lui ridotta a principii semplici e naturali di una morale pratica.

827. Ma non vanno eterne le grandezze della terra. Qui non parliamo della disfatta, che ebbero da Iapigii, poichè ne abbiamo accennato nella repubblica di Taranto, e si impadronirono della città. Que' nobili sentimenti di patria, che acquistarono tanta gloria a gli ateniesi e a Roma, a cui aveva per lungo tempo posto mente ogni cittadino, cominciarono a rattiepidirsi sotto lo imperio di Anassila, figlio, come accenna Eredoto (8), di Critineo, genero di Te-

(1) Dionysii Alic XII.—Da lo stesso Dionisio *lib*.I.31. si raccoglie, che il *Pallanteo* era una città, fabbricata sul monte Aventino; prima che Roma esistesse. Ma dove fosse il Pallanteo, ove si vuole far approdare questi coloni, non è cennato da veruno degli antichi geografi (2) Pausanie, IIII. 23. (3) Herodoti I.66. (4) Barthelemy, *Essai de Paleographie, Hist. de l'Academie française*; *tom*. 47. (5) Aristotelis, *De repub*. V, 12. (6) Antioch. *ap. Strab*. VI (7) Haeliani, III, 17. (8) Herodoti, VII. 175.

rillo, aignoro di Imera, e auocero di Ierone, ro di Siracusa. Sebbene, regnando costui, Reggio clevossi al più alto grado di floridezza, pur da quosto incominciò ad iniziarsi il suo decadimento. Anassila prese quelle miaure, che non suole tralasciare colui, che è transportato da sensi ambiziosi. Attirandosi su le primo gli animi del volgo, infievolì poscia il potere dei nobili, e in cotal guisa ritrovò come impadronirsi di Reggio (1). Egli fu uno di coloro, che seppe sposaro la tiraonide ad un'aoimo moderato (2), nè i Reggini furonn inaspriti dal governo di lui. Ardimentoso, discendendo ne' certaoij olimpici, nella corsa dei carri tirati a due muli, ne riportò vittoria, che fu celebrata, come dice Aristotele istesso, dalle greche muse di Simonide; ed egli per eternare cotal vittoria nolla memoria de' posteri, fè batter monote, improntate del tipo del glorioso avvenimcoto, cioè della sua testa da uoa parte, e delle mule vincitrici attaccate alla biga dall' altra, e di uoa lepre, che egli il primo aveva introdotto nella Sicilia. Opera sua fu ancora la torre, fabbricata sul promootorio di Scilla, facendo sembiante di mandar galee a tutelar quel mare infestato da' pirati, ma le auo mire erano di trarsi al pericolo della vita, di cui sempre temono coloro, che con gl'intrighi si innalzano al trono. L'anno di Roma 260, Anassila ai rese padrone di Zancle. Ei da lungo tempo vivova ioimico a gli zanclei, e non poche volte era veouto a guerra con loro. Gli zanclei erano in guerra con i Sicoli, e non potendosi coo le loro forze tutelare contro il nemico, mandarono nella Ionia ad invitare i greci, onde vonirsi a stabilire nella Sicilia. Solo i Samii, che abbandonavano la loro patria, come dice Erodoto (3), e Tucidide (4), e pochi abitatori di Milesio risposero a'loro voti. Moveodo per le acque del Ionio, e giunti non lungi dal promontorio Zefirio, Anassila si fece loro incootro, e con quelle melate parolo, onde taluni soglion talvolta ammaliar gli aoimi altrui, seppe ritrovar le vio del loro cuore con le promesse di un'avveoir più lioto, cioè insinuando loro di muovere contro Zancle o impadronirsene, senza darsi pensicro di stabilirsi altrove, poichè ivi avrebbero trovato, senza molta difficoltà, e tetto e dovizie; e soprattutto perchè gli zaoclei, occupati ad altre guerre avovano lasciato quasi aenza presidio la città di loro. Eglino, pieghevoli a quanto loro quegli avova posto nell'aoimo, moasero cootro Zancle e se ne impadronirono. Ma non lungo tempo dopo auscitaronsi aensi discordi tra i Samii ed i Milesii. Anassila allora pose meote a trarne profitto, per rendersi padrone di Zanclo. Non pertanto, meno certo della cosa per le poche sue forze, chiamò i messenii a soccorso, che furono l'ultima colonia, di cui abbiamo parlato poco innaozi. Venuti, fè loro conoscero—trovarsi in guerra con gli zanclei—e, se mercè il valore di loro forze, si desse padrone di Zancle, la lascerebbe in potere di loro. Sciolgono da Reggio con una armata navale a pugnar la città per mare e per terra. Zancle da ogni lato è tutta in assedio; e poscia espugnata, al cadere in parte le sue mura da baliste e da altri tormenti bellici, i miseri cittadini ripararono ne' tempii, a trovarsi scampo presso lo are degli Dii. Inutile ritrovato! Anassila comandava di trucidarsi, o vendersi allo incanto gli scampati dalla strage, una alle consorti e figli di loro, non diversamente che schiavi. Eppure presi da umanità, Gorgo o Manticlo con ragioni o preghiere gli fecero inteodere i crudeli sensi dell'animo di lui. Alle loro voci ei pieghevole, quei miseri furooo salvi. Anassila impadronendosi di Zanclo, c scacciatone i Samii, como dice Tucidide (5), parte de' reggini, e parte de' messenii posero sede e dominio in Zancle, ed allora questa città fu denominata, come dicemmo innanzi, Messenia, ora Messina (6), dandone Anassila il governo a auo figlio Cleofrone. E qui mi taccio delle aue armi, cui moveva cootro la città di Locri, che avrebbe posto in assedio, se Terillo, tiranno di Imera in Sicilia, di cui aveva preso in consorte la figlia, non avesse invocato da lui aiuto contro Gerone, tiranno di Siracusa (7). Allora fu, che i Locresi fecero voto a Venere di prostituire le loro vergini fanciulle nel giorno di questa Diva, se andassero liberi dall'assedio (8).

828. Anassila porta il nome di tiranno, ma questo titolo gli si può dare solo da coloro, che non si fanoo ad interpetrare molto addentro il libro della vita dell'uomo, onde invece lo chiamano principe prudeote, moderato e giusto, in cui può specchiarsi ognuno, che si eleva a sostenere i dritti degli uomini. Lo scrittore del *Platone in Italia* invero ha dissipato cotale accusa, e noi qui riproduciamo i auoi concetti, per dare maggior lustro a queate pagine. « Reggio, così egli finge di parlare il saggio Architа (9), al pari di Siracusa, era turbata da sedizioni intestine. I grandi ooo avevano temperanza; la plebe non ne aveva in quello della sua libertà. Accresceva il furore delle sette la memoria della origine diversa,

(1) Aristotelis, *De republica*, V. 12. (2) Aristotelis *Rethor.* III. 2. (3) Herodoti, VI. 23. (4) Thucydidis, VI. 5. (5) Thucydidis, VI. 5. (6) Pausaniae, V. (7) Pindaro, *Odi Pizie*, II (8) Pindaro, II. *Od Pizie*. (9) V. Cuoco *Platone in Italia*, XVI *pag* 70, *Bruxelles* 1842.

che avevano ovunn gli abitatori di quella città; e mentre uno si ricordava di essere italiano, e faceva sonar d'innanzi a lui il titolo di figlio della istessa terra, altri rammentava di esser Messenio, altri si vantava di esser Calcidese, tutti obbliavano di esser reggini. Anassila era il principale tra Massenii discendente da quello Alcidamida, che primo regnò in Reggio; ma egli fu giusto, e, messe da parte le stolte pretensioni di ciascuno, si proclamò sostenitore dei sacri dritti di tutti. La sua giustizia non è, che ambizione, dicevan i suoi nemici. Ed egli rispondeva: Tutti noi siamo egualmente ambiziosi, ma io solo so esserlo per mezzo della giustizia. La posterità forse rimprovererà ad Anassila lo smodato desio di imperio, per cui ne' diciotto anni, ne' quali tenne il regno, troppo frequentemente turbò la Sicilia e la Italia. Ma le cose e gli uomini erano in istato tale, che desideravano un padrone. Tu mi raccomandi, scriveva a Ierone, al quale aveva preso la difesa de' Locresi, tu mi raccomandi i dritti di pochi, e mi accusi perchè li turbo, e non pensi ai dritti di tutti gli uomini, che io difendo: ti sono a cuore gl' interessi degli uomini, e non pensi a quelli della umanità; sostieni i dritti della generazione presente, e credi che essa non abbia verun obbligo verso le generazioni avvenire. Ma io ti dico, che, se i miei cittadini fossero stati tutti savii e giusti, Anassila sarebbe vissuto nella sua patria eguale a tutti gli altri, e, dopo la sua morte, i cittadini e gli esteri non avrebbero rammentato altro di lui, che la sua virtù e la sua ospitalità. Or le loro stoltezze e le ingiustizie loro fanno sì, che non potendo regnare le leggi, regni almeno uno che le faccia osservare, e non permetta, che per le loro scellerate contese, si riduca a deserto quella terra, sulla quale pur hanno qualche diritto i posteri nostri. — A' suoi tempi il maggior numero delle città di Italia si sollevò contro i Pitagorici. Sia detto a lode de' tarantini: essi allora non solo non si unirono a gli scellerati, ma accolsero ospitalmente quanti perseguitati altrove, ricercarono un'asilo tra loro. Fra questi vi fu Archippo. Il maggior numero però si raccolse in Reggio, ove ottennero da Anassila tutta la libertà di filosofare. I nemici della filosofia tentarono suscitar sospetti contro i nuovi ospiti, e dissero, che quella sapienza, che essi recavano con loro, sarebbe stata funesta al potere di lui. Calunnie! egli rispondeva. Prima che i pitagorici nascessero, già erano stati uccisi molti re, e forse le sollevazioni, le turbolenze, le vicende erano allora e più frequenti, e più crudeli, perchè mancava tra coloro che reggevano, e coloro che ubbidivano, un mezzo per intendersi, per emendarsi a vicenda. Come il vento, che soffia dai lidi dell'Africa, nè trova in tutte le immense pianure del Tirreno, un colle, una pianta che ne interrompa il corso, che ne divida la violenza, produce la tempesta appena tocca i lidi nostri, così il più leggiero malcontento finiva col sangue. Voi mi consigliate a discacciare i filosofi, ed io vorrei che tutti i miei cittadini lo divenissero. Non mi mancherebbe, ciò che oggi spesso spesso non trovo, chi voglia e chi sappia dirmi il vero. Chi mi dice: *Anassila, tu sei potente* chi: *Anassila, tu sei generoso;* chi: *tu sei felice, Anassila.* E qual diletto posso mai io trovare in udirmi ripetere tutti i giorni queste ed altri simili parole, delle quali molte non sono vere, molte non si debbono a me, ma alla fortuna, nessuna è tale, che possa meritar fede. Nello stato, in cui gl' Iddii mi hanno messo, come volete voi, che mi si tenga un linguaggio diverso? Ma, quando un'uomo mi dice il vero, e mi crede degno di udirlo, mi dà una lode sincera e tale che niuno parte in essa può prendere la fortuna; lode mia, tutta mia, che sola mi giova e mi piace udire. — Ad un altro, che gli diceva: *A che ti servono codesti tuoi amici filosofi? tu regneresti ugualmente senza di essi;* egli rispose: ma essi mi insegnano a regnare ed essere amato. Ad altro: *molte cose però, che essi dicono, sono inutili, o non vere.* Ed egli: Ma servon sempre a far comprendere, che è difficilissimo a trovar quelle, che sono veramente utili: io diventerò più laborioso e più prudente; il popolo più paziente e più docile; ambedue più giusti».

829. Lo imperio di Anassila non oltrepassò il quarto lustro. Infermo, presentendo i pochi momenti di sua vita, lasciava a tutore dei due parvoli suoi figli il suo tesoriere Micito, ponendogli in mano la somma delle cose, fino a quando quegli non uscissero da gli anni minori. Questo servo fedele, che può considerarsi come lo esemplare de' tutori, lungi da lui le blandizie delle ricchezze, e neppur sognando al potere di un'imperio, mostrossi invece tanto moderato e saggio, e di vivere non a sè, non all'orgoglio di colui, al quale giunge inaspettato un volto di fortuna, ma solo alla utilità dei popoli, onde in breve addivenne la delizia dei reggini, tanto che ancora i più perspicui, dimenticando la loro dignità, comportarono farsi governare da un servo. Provvido di suo governo, mandò una colonia a Pissunto, o Bussento in Lucania, benchè Diodoro Sicolo voglia averla edificata (1). Dopo non lungo tempo i figli di Anassila fuori da gli anni di tutela, chiesero per volere di Gerone di Siracusa a Micito l'ammi-

(1) Strabonis, VI.

nistrazione e il gòverno del padre. Il buon servo, il fedele tutore, convocati gli amici di Anassila, deponendo lo imperio, diè conto di tutto in guisa, che tutti ammirarono la sua fedeltà e la sua giustizia, in mano de' legittimi eredi e contento di sua povertà, prendendo soltanto quanto aveva di proprio, partì lieto tra i voti e le acclamazioni del popolo per Tegea nell'Arcadia, consecrando in Olimpia alcune statue, che come dice Erodoto (1), aveva portato da Reggio (2).

830. E non senza ragione il saggio Micito partì lungi da Reggio. In quelle effrenate passioni, in cui l'uomo bevendo a lunghi sorsi al nappo della dissolutezza, e cieco alla erubescenza sa obbliar l'onore e sè stesso, ne troviamo la cagione.—I figli di Anassila, chiamati a moderare le sorti dei reggini, dividendosi il regno, e rimanendo l'uno a dominar Messena, e Reggio l'altro, senza essere moderati e virtuosi, vivevano invece vita intemperante e dissoluta. Questa pecca attribuita in parte a Gerone siciliano, che invitando alla sua corte i giovanetti, aveva li lasciato trasmodare in ogni piacere e dissolutezza, inasprì i reggini, che li espulsero dalla città, e dopo sei anni proclamarono gli antichi loro ordini civili, di cui fino allora andavano privi, da che Anassila aveva occupato lo imperio; quando ancora la Sicilia, stanca de' suoi oppressori, fece lo stesso (3). Ma ciò non fu che un seme di discordia, che non poteva non trar seco maggiori mali. Videsi allora in Reggio insorgere da ogni lato le discordie e le fazioni. Associato questo popolo alle due colonie Messenii e Calcidesi, volevan quegli richiamare gli antichi ordini oligarchici, si studiavan questi di reggersi a democrazia. Smodati allora i costumi primevi, le discordie maggiormente si accesero, si venne alle mani. I calcidesi invocarono da gli abitatori di Imera in Sicilia, ed ebbero soccorso. Ma questi, battuta la parte avversa, e facendo mal governo degli stessi calcidesi, sbandirono dalla città le parti avverse dell'una e dell'altra fazione, e usurpando i beni di fortuna degli esuli, ai impadronirono del potere della città, vi condussero da Imera le loro famiglie, e Reggio fu serva per la seconda volta (4). Ma non tutti preda del ferro dei nemici, molti si salvarono in Locri. Da allora si ebbe principio la guerra tra queste due repubbliche, che aveva per fine —restituirsi a gli esuli i loro beni, e richiamarsi in patria ed alle loro magistrature, cosa che non veniva a talento de' reggini. Ma questi soccorsi da gli Ateniesi, si trassero dall' assedio per mare e per terra, che loro minacciavasi da' Locresi. Da quel tempo incominciò a governarsi con ordini aristocratici; e non venne un governo del tutto democratico, se non qualche tempo dopo, quando furono espulsi i Pitagorici da Crotone, parte de' quali scampati in Reggio, resero del tutto libera Reggio istesso, e non poche altre città della Magna Grecia. Questo cangiamento di governo è ricordato da Giamblico (5); e quando si volesse poco credere a questo scrittore, si può argomentare da un marmo greco, riportato nelle *Tavole Siciliane e Brezie* del Gualtieri (6), che conservasi in Reggio, in cui si parla de' Pritani, degli Arconti e di altri magistrati di un governo popolare.

831. Messena, Nasso, Leontini, Catana ed altri popoli della Sicilia si posero in armi contro i Locresi, atrotti a'Siracusani, come abbiamo detto altrove, per legame di parentela. Reggio ancora vi prese parte. Gli Ateniesi allora, già alleati a' Reggini, come ci è noto da un marmo, di cui fa parola Ossan ed Ennio Quirino Visconti, raccolto da lord Elgin (7), mandarono, come dice Tucidide (8), nel quinto anno della guerra del Peloponneso nella Magna Grecia in aiuto di Reggio un' armata navale per difenderli contro i tentativi de' Siracusani. Non lungi da Reggio elevavasi un tempio, che da'mitografi credesi fabbricato da Oreste, sacro a Diana. Presso questo tempio accampati gli Ateniesi, i Reggini, come si raccoglie da Tucidide (9), loro si unirono, e Diodoro Sicolo dice (10), chiedessero in soccorso 100 navi. Ma non così quando furono spediti per lo stesso fine altri Ateniesi. Pregati i Reggini di unirsi a loro, eglino si protestarono di non voler piegare a loro desiderii, e voler far solo ciò che piacesse in comune a gli altri italiani (11).

832. Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, movendo guerra a'popoli Siciliani, aggiungeva altre forze al suo potere, duplicava le sue armi e gli armati, dilatava il suo imperio, e già si era impadronito di Sasso, di Catana, di Messena. Questo rapido ingrandimento del tiranno fè nascere mille sospetti e mille timori negli animi de'popoli del meridionale di Italia.

(1) Herodoti. VII. 170 (2) Pausania, V. noverа queste statue, offerte da Micito, e sono Anfitrite, Nettuno, Vesta, Proserpina, Venere, Ganimede, Diana, Omero, Esiodo, Esculapio, Igia, il Certame personificato, Bacco, Orfeo, Giove impube —Dalle inscrizioni di queste statue si scorge, che il padre di Micito, di nome Chero, era di Reggio e che abitava Messena, ora Messina, e che quelle statue erano un'offerta votiva di lui per la guarigione di suo figlio, afflitto da tabe (3) Diodori Siculi, XI. 76 (4) Thucydidis, III. I (5) Iamb. *Vit. Pythag* cap. VII. 27. (6) Gualterii *Tabulae Sic. et Brutt.* pagina LIIII, n. 351. (7) Ossan. *Sylloge Graec*, *pag* II. (8) Thucydidis, III 86. (9) Thucydidis, III. 86 88. (10) Diodori Siculi, XII. (11) Thucydidis, VI. 44.

e la propinquità del luogo, e l'ambizione, che non mai si addormenta nel cuore de'tiranni, ne accresceva cotale perturbamento. Reggio cominciò la prima a paventare, perchè più vicina, e fu la prima ad opporsi alle avide mire del tiranno. Fiorente allora questa repubblica nelle armi, potente per numerose galee, federata a'nemici del Siracusano, e promettendo in egual tempo cittadinanza a gli esuli di Siracusa, quando secondassero le sue armi, gli si dichiara inimica. Erano intanto le prime mosse di guerra; si preparavano macchine per scrollar mura; si accoglieva con ogni benevolenza gente estranea; si nominavano duci a capitanare le armate; si chiamava sotto le bandiere un numero di 6000 fanti e 600 cavalieri; si approntavano 50 galee a tre ordini di remi. Oltrapassato il Faro, de'pretori Messeni, esortati dai Reggini alla guerra per la comune salvezza, una era la voce—essere obbrobrioso il tollerare di darsi dal tiranno a ruina qualche città propinqua. I duci dunque Messenii, senza il comando del popolo, pongono in armi 4000 pedoni e 400 cavalieri, pongono su 30 galee allo stesso ordine di remi. Ma, appena giunte ne'confini di Messena le milizie federate, che movevano per Siracusa, surse tosto un tumulto tra le armate Messenie, e solo, perchè il popolo non aveva approvato questo movimento guerresco; o, come dice Diodoro Sicolo (1), perchè Laomedonte in un parlamento loro poneva in mente di non volersi i primi muovere contro Dionisio, da cui non ancora erano stati provocati con ingiuria veruna. Onde è, che i Messenii, abbandonando i loro duci, ritornavan in patria. A'Reggini abbandonati da Messenii, scorgendosi impari ad affrontare il pericolo della guerra, fu forza non meno retrocedere, e così questi tentativi di guerra ebbero fine e con un trattato di pace tra i Reggini e Dionisio, il quale riserbava a miglior tempo vendicarsi delle offese.

833. Pur non era questo, che un dissimulare per Dionisio, posciachè i tiranni non sanno trattar di pace, se non quando ne conoscono il bisogno. E si preparava a muovere guerra ai Cartaginesi. E approntati molti preparativi guerreschi, fabbricate molte armi e molte navi, fatte nuove leve in Siracusa e ne'luoghi di suo dominio, chiamata a stipendio nuova mano di gioventù greca e spartana, e per poco con affettato contegno mostrandosi ai popoli vicini in sembiante di umano, onde guadagnarsi gli animi di loro, si avvide, aversi da' Reggini e da'Messeni sotto le armi molte genti, e ne temeva. Per trarsi di mezzo da questo timore, studiossi blandire entrambi questi popoli, e disarmarli dell'odio antico, che sentivan per lui, lasciando a' Messeni una parte del suo territorio contermine all'agro di loro, chiedendo a'Reggini in isposa una fanciulla, onde sperarsi da lei un'erede al trono, e assicurare meglio le sue regie sorti. Dal popolo Reggino, dibattuta lungamente siffatta proposta, e prevalendo in ultimo l'ira repubblicana, una fu la voce di tutti: sdegnarsi una affinità con il tiranno; ed a' legati aggiunti gl'insulti, volergli solo affidare, si rispose, una figlia di un vile esecutor di giustizia (2). Ciò non fu per lui, che un'impulso a compiere il suo antico disegno. Udita la voce dei suoi legati, nunzia di rifiuto e di insulto, fè aspetto di dissimulare lo sdegno conceputo, ma ripeteva altamente nel suo cuore — « Reggio sarà distrutta: non mi rimarrò neghittoso, fino a quando il mio ferro, bruttato di sangue inimica, non sarà stanco della strage, e non mi anderò ad assidere su le sue ruine ». E su le prime il tiranno riempì di armi e di armati Messena. Or chi non vede nella vicinanza di queste due città, che munir di armi Messena non esserlo stesso che armarsi contro Reggio? Ma i Reggini, che vegliavano alla difesa della patria, mossero querele a Dionisio, e insieme accolti a cittadinanza gli esuli Siciliani, che avevano in odio il tiranno, sciolgono con un pronto esercito a bloccare Messena. Appena erasi dato principio all'assalto, e gli oppidani e gli assoldati del tiranno animati da una causa comune, senza perder tempo, tutti insieme corrono alla difesa. La vittoria è de'Messeni, cadendo morti più di 500 inimici. Nè qui fermossi il tiranno.

834. Dopo non molti giorni, le onde Reggine erano ricoperte di 100 legni a tre ordini di remi, armati di oste inimica. Reggio allora vide in fiamma le porte, rizzarsi le scale alle sue mura. Ma questo fu inutile tentativo per Dionisio. I Reggini, benchè pochi di numero, corrono impavidi ad affrontare gli assalti inimici, a spegnere lo incendio. Accorre intanto Eloro, lo sventurato Eloro, che di poi cadde morto, come abbiamo detto, sotto le mura di Caulonia, con altra numerosa mano di armati, destatosi nuovo ardimento, il nemico è respinto. Andando a vuoto i disegni del tiranno, onde, dati a ruba da lui i campi vicini, bruciate le ville, e morti gli agricoli, ei ritornossene in Siracusa, imponendo ai Reggini di chiedere triegua per un anno (3).

835. Questi tentativi del Siracusano fecero conoscere alle nostre Repubbliche il pericolo, in cui si trovavano, ed il bisogno di collegarsi, onde resistere ad un nemico, che a tutto uomo studiavasi di invaderlo. Per questo, di-

(1) Diodori Siculi, XIII 40. (2) Diodori Siculi, XIIII. 44-107. (3) Diod. Sic. XIIII. 90.

ce Diodoro Sicolo (1), si venne allora ad una lega difensiva, e fu sancito, che quando una delle repubbliche mancasse a' patti, il capo di sua milizia dovesse dannarsi a morte. E non fu improvido il consiglio. Infatti, Dionisio non sapeva abbandonare il pensiero di protendere il suo imperio in tutta la Magna Grecia, e le sue prime mosse guerriere erano sempre di tentar Reggio, che siede come frontiera meridionale di queste regioni. Ei, poste in armi 120 navi di 20000 fanti, e 1000 cavalieri, mandolli ne' confini de' Locresi, attraversando l'agro reggino, devastandolo con ferro e con fuoco, avvicinossi fin sotto le mura di Reggio, seguendo la sua flotta per stringer la città dal mare. Di ciò non ignoti gli alleati, mandano dal mare di Crotone a soccorso de' Reggini una flotta di 60 navi; ma incalzati da Dionisio con il rapido corso di 50 navi, onde trepidando e per non venire alle mani si studiano di prendere terra. Accorre intanto numerosa mano di reggini a loro aiuto, e surta in mare una procella, gli alleati approdarono senza perder tempo. Il tiranno perde sette navi e 1500 de' suoi, che gettati dalle onde, cadono vivi in mano dei Reggini, ed egli istesso, fuggendo in un legno a tre ordini di remi, non senza pericolo di essere ingoiato dalle acque, appena trovò scampo nel porto di Messena (2). E poscia sciogliendo, onde invernare, per Siracusa, lascia a' Lucani di molestare la Magna Grecia, e questi su le prime mossero contro Turio, è qui nulla ne diremo, avendone parlato negli avvenimenti di quelle repubbliche.

836. Passato appena lo inverno, le armate di Dionisio movendo contro Caulonia, la posero in assedio. Dieci legni reggioi sorpresi presso le acque, che bagnano Lipari, caddero in mano de' Siracusani. Tutto questo faceva a' nostri presagire un'avvenir mal fido e sorti fatali, onde si invocarono a comune difesa, ponendo in armi 25000 fanti e 2000 cavalieri. Ne fu dato il comando ad Eloro. Ei, cadde morto come abbiamo detto più volte, nella pugna con la disfatta degli alleati, e la vittoria fu del tiranno. Solo 1000 si salvarono su di una collina non lungi da Caulonia, determinati a fare gli ultimi sforzi; ma premuti dalla fame e dalla sete, dopo due giorni capitolarono con Dionisio il loro riscatto, e con qua' patti ciò si fecè, ne abbiamo parlato nella repubblica di Caulonia. Dionisio, lasciando liberi i prigioneri, volle mostrarsi genoroso ed umano. A questo aggiunse la pace, che accordò a tutte le repubbliche alleate della Magna Grecia, lasciando ciascuna nella libertà degli ordini civili (3). Ma questo non era, che una simulata cortesia, posciachè ei con tal ritrovato intendeva sciogliere le nostre repubbliche dalla loro alleanza, onde vederle più facilmente cadere sotto il suo dominio.

837. Infatti, dopo non lungo tempo, il Siracusano sciogliendo un'altra volta contro Reggio, circondolla di assedio. A' Reggini, senza esser più soccorsi da' confederati, e senza aver forze bastevoli a resistere ad un nemico ostinato e potente, e il venir tanto da vicino incalzati, fu di terrore, onde per non andare incontro a mali maggiori, si arresero, venendo a mercede del tiranno, che volle esser reintegrato delle spese della guerra con un tributo di 300 talenti, con lasciarglisi tutte le loro forze navali di 70 navi e 100 statichi. Dure erano per Reggio queste condizioni; pur fu forza piegarsi, senza accorgersi, che spogliandosi delle sue forze per mare, andcrebbe quasi inerme a gli insulti futuri dello inimico.

838. Dionisio fè sgombrare intanto le sue armate dalle mura di Reggio, e movendo per Caulonia, non molto prima da lui espugnata, ne fece transportare i cittadini in Siracusa, e spianandone le mura, ne donò l'agro a' Locresi. Non molto dopo Ipponio, or Monteleone sperimentò la istessa sorte per volere del tiranno, onde egli incominciò a distendersi su queste regioni. E non contento di questo, studiava qualche ritrovato, onde infrangere il trattato di amicizia, da lui sancito nell'anno scorso co' Reggini, ed armarsi di nuovo contro loro. Non andò molto a rinvenirlo: la mente degli ambiziosi e dei tiranni è sempre piena di pretese cagioni. Ei mena le sue milizie presso il porto di Reggio, e chiede a' Reggini foraggio, promettendo di richiamarle a pochi giorni in Siracusa. Ma, o i Reggini glielo avrebbero negato, ed egli avrebbe un pretesto di rinnovare le ostilità; o glielo avrebbero dato, ed allora, esausta l'annona, e premendoli di assedio, gli riuscirebbe più facile di sottoporli al suo potere. I Reggini larghi su le prime, non improvidi poscia di un malfido avvenire, negarongli ogni vettovaglia. Dionisio ciò mal soffrendo, restitul loro gli statichi, pose la città in assedio. I Reggini, dall'altra parte spiegano tutto il loro ardimento guerriero, nulla lasciando intentato, onde resistere al nemico. Creato per duce Pitone, di cui la istoria ricorda il valore, chiamano sotto le bandiere tutta la gioventù, atta a portar le armi, stanno instancabili alle vedette, fanno replicate scorrerie alla spicciolata, portano lo incendio alle macchine inimiche; e pugnando a quando a quando avanti le mura per la difesa della patria, molti di loro e non pochi Siracusani cadono estinti, e Diooi-

(1) Diod. Sic. XIIII. 90-91. 101. (2) Diodori Sicull, XIIII. (3) Diod. Sic. XIIII. 100-105.

sio istesso ferito,poco mancò a perdervi la vita (1).

839. E a nulla valse il valore reggino contro un'inimico cotanto ostinato. I tiranni, che non veggono,che soltanto ciò che può loro venir proficuo,vivono ignoti a pietosi sensi di umanità, e su le ruine e su gli ammonticchiati cadaveri credono innalzarsi un monumento di gloria. I Reggini, circondate di assedio le loro mura per nove mesi,privi di ogni commercio di fuori, sentono grave penuria di viveri. Un moggio di frumento si comperò fino a nove mine (2). Presi allora dalla fame,non sollevarono la bocca dal duro pasto di cavalli su le prime, di altri giumenti, di lessi di cuoi,finalmente con incerto,con pavido piede andavano,come gregge, a pascolarsi di erbe,nascenti sotto le loro mura. E questo nulla premeva il cuore del tiranno : ei, mandando quivi cammelli a pascolarsi di quelle erbe, così privò quei miseri di ogni vitto. Allora si videro raggirarsi come larve per le vie della città con lo pallore di morte su la fronte e la speranza ; i parvoli alzar le palme e chiedere pane alle madri — le madri stringere i parvoli tra le braccia, bagnarli di lagrime, e mancar di dolore meglio che di inedia, e cader cadavere freddo su cadaveri. La città,festante di popolo e di commercio era allora una solitudine!

840. L'uomo nella estrema inopia degli alimenti, necessarii alla vita,va spoglio di ogni sublime sentimento di gloria e di patria , non ravvisasi in lui che solo lo essere di animale, onde è che quei pochi Reggini,che sopravvissero alla fame, obbliando l'antica gloria e la libertà , aprirono le porte e si lasciarono a talento del vincitore. Non erano di tanto popolo che appena sopra a 6000, e questi furono mandati dal tiranno avvinti in catene in Siracusa, lasciandosi liberi que' che ai avessero potuto riscattare con una mina. Così Diodoro Sicolo (3).; ma Aristotele racconta la cosa con altri aggiunti. Ei dice,che il tiranno volle essere reintegrato delle spese della guerra , nè chiese non meno per ciascuno di loro tre mine, somma che ascende a 100000 scudi, promettendo loro di mandarli liberi. Non era questo che un' inganno. I Reggini posero fuori i tesori nascosti,e Dionisio se ne impadroniva — i poveri presero a mutuo dai ricchi, da gli estranei, pagarono la somma dimandata,pur la promessa in nulla adempiuta, vennero invece venduti come schiavi. Le loro case poste a ruba ; smantellati gli edificii e le mura della città: di Reggio non restava che il nome (4)! ciò avvenne ,secondo la cronologia di Diodoro Sicolo, nell'anno 367 di Roma, 386 anni prima della redenzione.

841. E qui un'esempio di fermezza di animo, di eroismo — Pitone , duce delle armate reggine, trascinato in catene in Siracusa, fu dannato ad orrida prigione. Al satellito , che gli era nunzio della morte del figlio di lui , che si fece gettar dal tiranno in mare: *il mio figlio*, rispondeva , *è addivenuto di un giorno più felice di me.* — Menato per le vie di Siracusa,ludibrio del volgo,e martoriato da crudeli tormenti, alle voci del banditore, che alto gridava — *esser punito per avere svegliato la sua patria a tumulto e a guerra*,soggiungeva impavido — *soffrir lo strazio del tiranno per aver impedito di darsi a lui le sue armate e i cittadini.* Tanta fermezza di animo,richiamava a compassionarlo le armate istesse di Dionisio; e buona parte di loro già tumultuava. Allora, temendo il tiranno, lo fè dar precipite nel mare una alla famiglia di lui (5),onde fu compiuta la scena pe' miseri abitatori di Reggio.

842. La presa di Reggio secondò di molto gli ambiziosi desiderii del tiranno; e vi concorse non meno la incautezza delle nostre repubbliche, rappacificate con lui e non più fra loro federate. Le sue mire erano per la conquista di tutte le repubbliche della Magna Grecia , e già incominciò ad assalirle ad una ad una, movendo su le prime contro le più vicine alla Sicilia. Occupò con inganno, come si è cennato innanzi, la fortezza di Crotone, assoggettandone la città al suo dominio (6), e pose a ruba il tempio di Giunone Lacinia, ciò che fece abborrire da ciascuno,come dice Tullio (7) , il nome del tiranno. Locri provò la sorte istessa, ed egualmente il suo dovizioso tempio di Proserpina fu spogliato da lui. Turio, vicina ad arrendersi alle armi di lui, fu salva dal soffiare impetuoso il vento Borea , onde l'armata navale di Dionisio ruppe in mare , e per questo i Turii innalzarono , come accennasi da Eliano (1) , un tempio a questo vento. Ma una armata cartaginese, venuta in Italia a danno di lui, lo sorprese in mezzo alle sue conquiste. E finalmente morto questo tiranno,le nostre repubbliche cominciarono a godere della pace , di cui andavano prive da lungo tempo.

843. Dopo non lunghi anni Reggio venne su dalle sue ruine. Dionisio il giovane suc-

(1) Diodori Siculi. XIIII. (2) La mina risponde a circa ducati 17 del regno. (3) Diodori Siculi, XIIII. 107— 112. (4) Aristotelis, *De Oeconomia Politica* II. (5) Livii, XIIII 3. (6) Ciceronis, *De Natura Deorum*, III. 34 (7) Aeliani, XII 61.

cedendo nel trono a suo padre, fè conoscere di voler godere pacificamente dell' avito potere, contento di limitare il suo dominio nella Brezia e nella Magna Grecia non più al di là di Reggio e Locri. Ei poneva mente di fabbricare dal seno di Terina a quello di Scilaco una muraglia,lunga fino a 40 miglia,onde come dava sembiante, impedire le incursioni de' popoli dintorni; ma da gli stessi ne fu impedito (1). Occupato di poi da altri pensieri, passò nel nostro continente, sciogliendo con 80 navi e vi pose per qualche tempo la sua dimora. Allora egli fece in parte rifabbricare Reggio, richiamandola allo antico splendore, e le donò invece il nome di FEBIA (2), forse dalla bellezza della sua posizione e da gli splendidi edificii, che vi fece innalzare, e vi pose un presidio. Non molto dopo,Leptine e Calippo, ambo Siracusani, seguiti dalle loro armate, si aprono il passo in Reggio, e fugandone il presidio, se ne rendono padroni (3). Ma nate alcune discordie tra Leptine e Calippo, il primo restò morto. I Reggini allora giovandosi di questi torbidi, scossero il giogo della servitù, proclamando gli antichi e liberi loro ordini civili(4).

844. Nell'anno 4 della 108 Olimpiade, i Reggini, come accennasi da Diodoro Sicolo(5),favorivano Timoleonte. Ei, che era vissuto sempre avverso alla tirannide, e che aveva fatto lasciar morto sotto i proprii occhi ancor il suo fratello, perchè ambizioso aspirava alla sovranità di Corinto (6), ricuperata Siracusa dal tiranno Dionisio, sciogliendo per Reggio,quivi vicino pone i suoi quartieri. Sopraggiunti 20 legni cartaginesi a tre ordini di remi, i Reggini si mostrarono favorevoli a Timoleonte. Ma egli con una astuzia militare, narrata dallo stesso Diodoro Sicolo, della quale noi qui per brevità non facciamo parola, ritiressi in Siracusa con le sue flotte.

845. Un' atto di singolar pietà de' Reggini. Nell' anno di Roma 473 stringendo i romani di assedio la città di Taranto, que'miseri per fame, che sempre prostra la fortuna degli assediati, correvano pericolo darsi in mano del nemico. I Reggini allora,pietosi a' bisogni estremi di quel popolo,vollero porre su un'atto cotanto virtuoso ed umano,che segna una pagina eterna nella istoria italica. Digiunarono per pubblico decreto in ogni dieci giorni,onde con siffatta privazione ritrovar come porre alimento a'Tarantini. E questi,senza mai obbliare un' atto cotanto generoso, liberati dallo assedio,segnarono in ogni anno un dì festivo, detto *Nessia*, *digiuno* (7), onde ricordare ai posteri la pietosa memoria di un popolo tanto benemerito.

846. Altre scene di sventura si preparavano per Reggio. Percorrendo Pirro le contrade meridionali di Italia or vincitore, or vinto, le nostre repubbliche federate innanzi co' Romani, seguirono le armi di lui, sopra tutto quando i romani furono disfatti da lui la prima volta presso il fiume Siri. Solo la repubblica Reggina mostrò singolare attaccamento al Campidoglio, per cagioni, come osserva il Niebuhr (8), a noi sconosciute. Ma un' impensato sovvertimento, una ladra cupidigia di oro, una ambizione insana, un tradimento posto an da coloro, da cui i Reggini si credevano difesi contro lo Epirota, fu loro cagione di danni gravissimi. Era allora in Reggio a presidio, chiamata da gli stessi Reggini per tutelarsi dalle armi di Pirro e de' Cartaginesi, una legione romana di 4000 armati, Campani di origine, o Sanniti di Capua, capitanata da Decio Iubellio campano, tribuno romano. Questi fidi su le prime, difendendo la città,poscia imitando i loro maggiori, che per impadronirsi di Capua ne uccisero i cittadini più perspicui e doviziosi, gettando gli occhi su le fortune de' Reggini,impugnarono le armi contro di loro in un giorno di festa, quando tutti insieme, come aggiunge Appiano (9), banchettavano,che in parte mandarono esuli dalla città e in parte strozzarono di ferro crudele,rendendosi padroni de'beni di loro,delle consorti, de' figli,della patria. Decio per giustificare questo iniquo attentato,accusò iniquamente i Reggini di aver ancor eglino seguito le armi di Pirro. Poscia questi traditori non più riguardandosi come romani,e spregiando la sovranità di Roma, si elevarono, come dice Niebuhr (10), ad uno stato separato, senza prender più parte alle guerre,che Roma faceva in queste contrade. Ma non tarda vendetta a' traditori. Non lungo tempo e Decio doloravа per un malore negli occhi. Malfido de'reggini, chiamò per farsi guarire un medico, che vivendo in Messina, ma noto reggino non sapeva obbliare la patria,e questi gli chiuse invece gli occhi per sempre. Applicandogli un corrosivo di cantaridi, gl' impose di sostenere il dolore fino a quando egli non ritornasse. Ma il medico non più comparve. L'infermo, mal soffrendo il dolore, si tragge il corrosivo. Null'altro ci voleva: lo effetto era seguito, i suoi occhi erano

(1) Strabonis, VI (2) Strabonis, *ibid* (3) Diodori Siculi, XVI. 45. (4 Plutarchi. *In Dionem* (5) Diodori Siculi, XVI (6 Anquetil, *Storia Universale*, Vol. III, *Sicilia*. (7) Aeliani, V. (8) Niebuhr, *Histoire Romaine*, *Tom*. II. *page* 438, *Bruxelles* 1838. (9) Appiani, III. (10) Niebuhr *ibid*, *page* 4 ..

chiusi per sempre alla luce del giorno (1). Gli altri si promettevano sicurezza, ignari che i clamori erano giunti con orrore oel senato romano, che intento ad altre guerre, non poteva allora far vendetta de' traditori. Ma liberi dalle guerre, da cui erano innanzi occupati, i romani, fu mandato uno de'consoli C. Genucio coo uoo esercito in Reggio, che difesa da quegli assassini, finalmente presero per assalto. I traditori sentirono tutto il furore delle spade cittadine; e quei pochi non più di 300 (2), come vuole Polibio, o di 4000, secondo Livio, o di 4500, come dice Dionisio di Alicarnasso (3), carichi di catene furono mandati in Roma. Contro de'quali, soggiunge lo Alicornosso (4), talmente si accese la ira del Senato o del popolo, che da ciascuna tribù volevasi lor dare la pena sancita dalle leggi. Pronunziata quindi la condanna di morte, si piantarono pali nel foro, e condotti ivi trecento di loro con le mani avvinte dietro le spalle, e nudi legati ai pali, di poi battuti con verghe alla presenza del popolo, vengon recisi loro i nervi dorsali della cervice. Dopo questi, altri trecento, e poi altrettanti son morti in pari modo, fin che fu spento tutto il numero. E, senza darsi loro sepoltura, gettati iovece in un luogo ampio, vicino alla città, addivennero pasto degli uccelli e de'cani. A gli esuli renduti i loro beni, ed ai Reggini fu conceduto di governarsi con le proprie leggi.

847. Nelle guerre puniche i Reggini non presero parte alcuna. Sempre fedeli a' Romani (6), onde Annone reduce dalla Campania nel Brezio, tentando le altre città italiane, si provò indarno a teotar Reggio (5). Perciò, se dopo la seconda guerra puoica, i popoli della Magna Grecia e della Brezia, da città libere, passarono in pena in municipii ed in colonie, solo Reggio mantenne i suoi ordini civili.

848. Non molto prima della guerra *Sociale* le mura di Reggio caddero per forza di tremuoto, e G. Cesare le fece rifabbricare. Nel tempo del generale movimeoto, quando tutte le forze italiche si levarono in armi contro Roma, battuti e rotti gl'Italiani in Ascoli, vennero tosto a riconcentrarsi nella Brezia. Comandati da M. Aponio, da Tiberio Clepsio e Pompedio, volendo assaltar Reggio, ne furono respinti da gli abitatori con lo aiuto di C. Norbono, pretore in Sicilia, che, sciogliendo da Messina, venne alla difesa della città con numerose armate. — Fusi tutti i popoli Italici, in forza della legge Giulia, nella sola città di Roma, onde da quel tempo incomineiarono a portare il nome di *Municipii Fundani*, Reggio allora di città federata tramutossi in municipio, senza il potere di suffragio, ossia senza potersi più governare con le leggi proprie; e poscia cangiata in municipio fondano, onde fusa nella città di Roma, ne godeva il dritto di cittadinanza, serbando a un tempo di venire annoverata tra le tribù di essa, di dare i suffragii in crearsi i magistrati della Repubblica, avere il dritto alle magistrature di Roma, e adottare non poche leggi romane. — Nella gran lotta civile di Roma, ritornando i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido vincitori dai campi di guerra de'Filippi, eglino, adempendo alle promesse da loro fatte a' militi veterani prima di venire alle mani, di mandarli in colonia nelle XVIII città più doviziose di Italia, Reggio venne ancora tra questo numero, ed allora di municipio fu transmutata io colonia militare, e le fu dato il nome di *Rhegium Iulii*, per distinguerla da *Rhegium Lepidi*. Ed elevatesi Ottaviano ad imperatore, volendo egli mostrarsi riconoscente a'suoi veterani per le guerre da loro combattute contro Pompeo e contro Antonio, mandolli in XVIII colonie in Italia, tra le quali venne annoverata ancor Reggio. Dopo tante scene, questa città pur mantenne i suoi antichi costumi, ed il suo greco linguaggio, sebbene a questo aggiungeva talvolta ancora il latino, come si vede in questa inscrizione, riportata dal Gualtieri,

D. M.
FABIA SPERATA
Σαλλυστι
AGATHOCAES
OCAERONIOS
ATOSENOHCAN

849. Senza qui parlare della antica floridezza, onde Reggio si vide andar regina fra tutte le città della Magna Grecia e della Brezia, come ben si può argomentare dall'ampiezza delle sue mura, da urne, da sepolcri, da monete, da medaglie, da inscrizioni con leggende greche e latine e da antichissimi altri mooumenti di tempo in tempo dissepelliti ne' dintorni e nella parte interiore del pari della città, diremo solo poche parole su gli antichi suoi tempii, sul Pritanco e sul Ginoasio. — Molti tempii e varii di architettura, sorgevano io Reggio. Oltre quelli sacri a Giove a Minerva, a Mercurio, ad Esculapio, ai Dioscuri, ossia a Castore e Polluee, come l' archeologo può congetturare da'tipi delle monete di questa

(1) Appiani, *Excorpta*, *pag*. 1202. (2) Dionisii Alicar. *Excerpta*, XX. 8. 2. (3) Livii, XXII. 21. (4) Livii XXIII. 1. (5) Appiani, III.

città, che a noi restano, v'era celebre il tempio di Venere, il simulacro della quale Diva di finissimo marmo, era di sì venuste forme, che i romani lo avrebbero comprato, se i Reggini avessero secondato i loro voti, a gravissimo prezzo, o lo avrebbero rapito, se Tullio nel senato non avesse elevato la sua voce contro cotale rapina (2). Celebre del pari v'era un tempio, sacro a Diana Fascelide, che da mitografi si crede fabbricato da Oreste, il cui giorno festivo veniva celebrato dal concorso de' popoli vicini e dalle lodi de' più eloquenti oratori, nel numero de' quali fu ancora Archita Tarantino, che, come dice Tullio (3), parlò della grandezza della Diva e delle glorie reggine, onde ne fu rimeritato di ricchi doni e della cittadinanza di Reggio. Tucidide racconta, che negli scontri di guerra, cui i Siracusani e gli Egestei si laceravano, gli Ateniesi sciogliendo per la Sicilia, onde conquistarla in que' torbidi, approdarono presso questo tempio, che si elevava poco lontano dalla città, e quivi i Reggini, che non avevano voluto loro aprir le porte ed ammetterli nella città, mandaron loro vettovaglie (4). Ve n'era un'altro sacro ad Apollo, che fu dal triunviro T. Eveno Sabino decorato di alcune tavole dipinte. Vn altro fuor le mura della città, meno antico, fabbricato ai tempi o poco dopo di Tiberio, sacro ad Iside e Serapide, come si scorge dalla seguente leggenda, scolpita nell'architrave del tempio istesso, che fu scoperta nel 1789,

Isi et Serapi Sacrvm
Q. Fabivs Titiani Lib. Ingenvvs sevir
Avgvstalis fab. Candida Sacrorvm S. P.

850. Era ancora in Reggio il *Pritaneo*(1), come in molte città della Grecia e dell' Asia Minore, dovizioso pe' larghi doni, porti in testamento da Tito Terafenio Sabino, come si scorge dal seguente marmo, riportato dal Gualtero, ed erano — un aureo simulacro di Mercurio—una trulla di argento di due libbre di peso—sette lari di argento, ossia numi domestici de' gentili—un gran vaso di bronzo di Corinto;—e nel tempio di Apollo alcuni pugillari di membrana ad uso di scrivere, ricoperti di avorio, e 14 tavole dipinte,

T. Terafenivs T. F. Sabinvs Trivmvir
Aed. Pot. II. Testamento legavit
Mvnicip. Rheginis Ivlii in Prytaneo
Statvam avream Mercvrii Trvllam
Argenteam Anaglyptam P. HS Lares
Argenteos septem P. HS. Pelvim
Aeneam corinthiam item in templo
Apollinis maioris Pygilares Mem
Branaceos opercvlis eboreis pyxidem
Eboream tabvlas pictas XIIII
Haeredes eivs ponenda cvravervnt.

851. Elevavasi in Reggio ancora un Ginnasio, ricordato da Plinio (3). V'era celebre non meno la casa di Dionisio il vecchio con amenissimi giardini, piantati di platani, che davano fresca e grata ombra. Ma della antica Reggio nulla resta, un vecchio muro in fuori, di mattoni, il quale come dice il signor Riedesel (3), sembra essere stato parte di un tempio. Tutto va disperso dal tempo, e sopra tutto quando la mano dell' uomo vi aggiunge le ruine. Reggio, città grandiosa per gran numero di abitatori, per ampie e lunghe mura, per numerosi torri, per arti, per commercio, per industria, ma questo felice dono di forza, di bellezza e di dovizie fu ancor per essa «funesta dote d' infiniti guai « Molti si struggevano al raggio di sua bellezza, e molti la sfidavano a morte, onde ancora in tempi da noi non molto lontani, andò incontro spesse fiate a varii scontri di guerra, e spesse fiate prostrata e renduta oziosa e lenta, si vide cader più volte preda de' suoi inimici. Fosse stata meno bella o almeno più forte! Totila non l'avrebbe circondato di armi e di armati, e posto in lungo assedio, nè costretto ad arrendersi per fame (2). Nè i Mori vi sarebbero entrati vincitori colle armi alla mano nel 918; Nè i Turchi, comandati da Barbarossa nel 1544, vi avrebbero scaricato tutto il loro furore; nè i tempii e gli altari, nè i claustri si sarebbero veduti profanati e in ruba, nè depredati i campi dintorni e dati in incendio, nè dovastati gli ubertosi vigneti, gli ulivi ed ogni pianta. Nè alla medesima sorte sarebbe andata preda nel 1550 per le mani di Mustafà Poscià; nè si sarebbero veduti andar rinovellati gl'insulti barbareschi, onde su la fine del secolo XVI. fu data alle fiamme da Pascià Sinan, o con altro nome Assone Cicala, rinnegato calabrese. Ma dopo tante sciagure sorgevano pure per Reggio giorni sereni, e si vedeva rinascere a nuova floridezza, quando nell' anno 1783 ruinava in parte da quello spaventoso sovvertimento di natura, onde il calabro suolo era travolto da ogni lato. Ma già ci accorgiamo di aver oltrepassato i limiti del tempo determinati per

(1) Appiani, *De bello civili* IIII. 86 (2) Ciceronis, *Orat. in Verrem.* (3) Ciceronis, *Orat. pro Achita* (4) Thucydidis. VI. (5) Cosa intendesi per Pritaneo, lo abbiamo detto, parlando della Rep. Tarantina (6) Plinii, XII. 3. (7) Reidesel, *Voyage en Sicile et dans la Grande Grece, lettre II.* (8) Procopii, *De bello Gothico*, III.

questa prima parte de' nostri studii istorici, onde è forza qui fermarci, per narrare in appresso più alla lunga gli avvenimenti di questi ultimi tempi.

852. Reggio, repubblica autonoma, e più volte sotto lo imperio, coniò di tempo in tempo varie monete di argento, di bronzo. Le più antiche e di argento, ad imitazione delle monete di Messena, portano le impronte da un lato della testa di leone, dall' altro una testa di vitello, con la epigrafe ΡΕΓΙΟΝ. — o la stessa testa di leone da una parte, e dall' altra Giove seduto, o la testa di Apollo laureata con una lira, o un ramo di alloro, e la leggenda ΡΕΓΙΝΟΣ. ΡΗΓΙΝΟΝ. ΡΗΓΙΝΩΝ. Le meno antiche portano da un lato una lepre, in atto di correre, od un cane ancor corrente, e la leggenda retrograda ϽƎP. NONIϽƎR, e dall'altro il tipo di un'uomo nudo, assiso su di una biga, tirata da muli. Varie sono le monete di bronzo, dal tipo di un leone, o di Apollo, di Nettuno, di Mercurio con una borsa in mano, di Marte, di Minerva, di Diana, di Proserpita, di Esculapio, di Giano, di Castore e Polluce, del Sole, della Vittoria, di una Musa, con la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ e di qualche simbolo, come dice il signor Echkell (1), proprio di tai numi, di una clava, di un grappolo, di un tridente, di una fiaccola, di un'ancora, di una spada, di un corno di Amaltea, di un fiore di melo granato, di un martello, di una lepre. L'Agostini (2) parla di una medaglia, che sebbene greca, porta pure impronta alcuni globetti, che sono un distintivo italico. Da una parte ha due facce muliebri in profilo, nel rovescio il tripode di Apollo, e la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ. Ma non tutti questi tipi e questi simboli possonsi facilmente interpetrare. Co' tipi degli Dii si voleva intendere esser questi i numi tutelari della patria. Il tipo di Mercurio con la borsa in mano forse indicava il commercio de' Reggini. Con il fiore del melo granato forse si intendeva, che Reggio, sebbene discissa per forza di tremuoto dalla Sicilia, pure nulla ebbe di danno, che anzi la scissura tornasse utile, agevolando il commercio per mare, come il granato si è più bello, quando è dischiuso, mostrando i suoi grani come tanti rubini. Con la lira si crede di alludersi alla poesia di Ibico, loro poeta. Con lo corno di Amaltea, l'ubertosità de' suoi campi. Con la biga, in cui siede un'uomo glorioso, la vittoria che Anassila riportò ne' certami Olimpici. Con la lepre, le lepri che Anossila istesso il primo introdusse nella Magna Grecia e nella Sicilia.

(1) Echkell, *Doctr. Num. Vet. pag.* 178-221.



CAPITOLO LXXIIII.

DELLA LETTERATVRA DI REGGIO.

SOMMARIO

853. Introduzione e questo capitolo 854. Elicaone, Pizio, Ipparco, Aristocrate, alunni della Scuola Italica—un frammento dell'opera di Ipparco su la *tranquillità dell'animo*. 855. Glaucio, Lico, Teateto, Pitote—singolare virtù di Pitone 856. Ippi, filosofo, oratore, istorico e poete—Teagene, il primo che interpretò i canti delle *Iliade* 857. Cleomene, scrittore di ditirambi e di poemi. 858. Ibico, celebre poeta lirico, e come avvenne la sua morte 859 Come questo poeta fu potentemente trasportato dall'amore, e soprattutto dello amore de'fanciulli. 860. Egli fu inventore di un'instrumento musicale, detto *Ibico*, dal suo nome, e delle *Sambuca*, o *Trigone*. 861. Si indicano le sue poesie. 862. Pitegora, Clearco e Learco celebri scultori, opere da loro lasciate—Silaro, celebre pittore.

853. Se Reggio venne ad emulare per splendore e per grandezza le più belle città della Magna Grecia, non andò loro inferiore per scienze, per lettere e per belle arti. Madre sempre feconda di ottimi personaggi, vide di tempo in tempo uscire dal suo seno tanti sommi ingegni, onde segna gran nome nella classica letteratura italica. Se si potesse alzare il velo, da cui vien coperto il passato, numerosa ed onorata schiera di filosofi, di legislatori, di poeti reggini noi avremmo ad ammirare; ma di loro non resta che il solo nome, o poche notizie, talvolta ancora incerte, come scampate dal tempo, che disperde e tutto pone in obblio. Vanno disperse non meno le opere di loro, le quali, quando esistessero, basterebbero a far giusto concetto de' loro autori. Pure non sarà discaro qui portare in mezzo alcune notizie di loro, da noi con lungo studio spigolate ne'classici greci e latini, dalle quali almeno in parte potrassi conoscere quanto questa città sia fiorita per scienze, per lettere e per belle arti ne'secoli antichi.

854. La Scuola Italica tornò non inutile a gli studii reggini. Elicaone, Pizio, Ipparco, Aristocrate nati in Reggio, ammaestrati in questa Scuola, si educarono un nome nel gran libro del sapere italico. Elicaone, Pizio e Ipparco filosofi o legislatori, stabilirono quella Repubblica, che era denominata *Gimnasiarca*. Si vuole, che Ippareo sia stato escluso dalla Scuola Pitagorica, per averne svelato in iscritto i secreti e di essere considerato come morto da quel sodalizio. Plinio dice, che dando

Ipparco il nome a tutte le stelle, ed alle costellazioni, le avesse a un tempo numerato(1). Alla misura di tutta la terra, di duecento cinquantadue mila stadii, così determinata da Eratosteor di Cirene, che per la sua saggezza fu chiamato il *Platone minore*, Ipparco ne aggiunse poco meno di altri venticinque mila(2). Da questo filosofo fu dettata un'opera intorno la *tranquillità dell'animo*, della quale, dispersa dal tempo, appena resta un frammento presso Stobeo, che noi qui voltiamo in italiano.

— Gli uomini, la cui vita è brevissima in confronto della lunga serie di tutti i tempi, goderanno quasi di un'ottima peregrinazione, quando i loro giorni saranno tranquilli. Ciò poi verrà loro in sorte, quando a bello studio cercheranno conoscere sè stessi; vale a dire, essendo mortali, plasmati di carne, generano un corpo facile a gl'inciampi e a disciogliersi; e fino all'ultimo termine della vita sono sempre tenuti ad aspettare tutte le cose in ogni modo increscevoli. Perciocchè, en le prima si debbono sopportare que' mali, che avvengono al corpo, i morbi dei fianchi, dei polmoni, le frenesie, le podagre, le uscite delle urine, le dissenterie, il letargo, il malcaduco, le putredini e inaumeri altri. Molti altri mali più lunghi e più gravi sopraggiungono all'animo. Veramente i mali nefandi, illeciti e le empietà, in cui si cade nella vita, tutti nascono da gli affetti. Posciachè, a cagione delle immoderate cupidigie contro natura, molti restano preda di effrenati affetti, e non sanno astenersi di una voluttà empia fuor di ogni credere, nè dalle figlie, nè dalle madri; che anzi taluni, oltre che si contaminassero di parricida, non si astennero del pari di atrozzare i loro figli. A che poi annoverar quelle cose, che al di fuori ci vengono sopra per pioggie, per grandi calori, per freddi eccessivi, tanto che spesse fiate a cagione di intemperie avvengono peste, fame e molte altre varie calamità, che desertano città intere? Molte cose di tal fatta pendendo sul nostro capo, non dobbiamo troppo estollerci, gloriandoci delle doti del corpo, perciocchè queste presto illanguidiscono con una febbretta, mandata per volere degli Dii; nè di una immensa prosperità, chè ancor questa suole perire più presto che sorgere. Anzi certo sappiamo, che tali cose hanno una natura incerta, e del tutto instabile, e che sono generate in molti e varii cangiamenti; e che nulla di loro rimane, nè può essere immobile, o costante, o continuo. Per questo, volgendo la mente a tali cose, ci accorgeremo, che quelle, che a noi sono presentemente date, non possono aver la durata neppure di un minimo intervallo di tempo, e noi viveremo i giorni tranquilli, sostenendo qualsivoglia avvenimento. Ora vi sono molti, che di tutte quelle cose, di cui loro fu prodiga la natura, o la fortuna, presumendo di addivenire in ogni conto dall'animo, o considerandole non quali esse sieno, ma quali potrebbero farsi nel prestantissimo stato di loro, vedendone subito privati, aggravano il loro animo di molti, di grandi, di inconvenevoli e temerarii mali. E così loro avviene di viver vita acerbissima e colma di ogni tristezza. Poscia, addolorandosi e lagrimando, stimano essere eglino solo sfortunati od infelici, senza volersi ricordare, che simili sciagure sono accadute a molti altri, e ancora accadono, nè considerare la vita o di taluni del nostro secolo, o di coloro che sono già morti, cioè in quante sciagure e in quanti tempestosi mali quegli ancora si trovano, e questi un dì furono. Consideriamo poi, che molti si sono serbati con la perdita dei beni, poichè altrimenti sarebbero venuti in pericolo di soffrire qualche aggravio o da ladroni, o dal tiranno; similmente, perchè molti, dopo aver mostrato amore e somma benevolenza a taluni, dopo non lungo tempo li hanno tenuto in sommo odio: tutte queste cose, io ripeto, quando arriveremo a conoscere, e comprenderemo, che molti perirono o da' figli, o da gli amici più cari, e confronteremo per questo la nostra con la vita di coloro, che sono più infelici, e richiameremo al pensiero, che tali avvenimenti umani non soltanto a noi sono accaduti, noi viveremo più tranquilli. Perciocchè nè conviene dall'uomo stimarsi lievi i mali altrui, che anzi ognuno deve soffrire come cose lievi i proprii mali, in vedendo tutta la vita dell'uomo andar soggetta a molte cose avverse. Quei, poichè piangono e si attristano solo, perchè in verun modo possono porgere soccorso a tutto ciò; che va in ruina, o si vede andare a fondo, respingono l'animo loro, circondandolo di innumeri smodati affetti, in più grandi perturbamenti. Per la qual cosa uopo è, che lavandoci o purgandoci in tutte le maniere, ci spogliamo di tutti i nèi, che sono radicati nel corpo . . . Ciò poi faremo, quando coltiviamo la prudenza e la temperanza, e quando ci serviamo delle cose presenti, senza essere avidi delle cose acquistate. Che giova

(1) Hipparcus nomina stellis omnibus imponens, siderum, stellarumque numerum explicavit. Plinii, II. (2) De terrae universae mensura Erathostenes ducentorum quiquaginta duorum millium stadiorum prodidit. Quae mensurá romana computatione effecit tercenties quindecies centena millia passuum. Hipparcus et in coarguendo, et in reliqua omni diligentia adiecit computationi illius stadiorum paulo minus viginti quinque millia. Plinii, II.

all'uomo così acquistare,se dopo il tempo della vita non avrà più uso delle cose procacciate? Serviamoci dunque dei beni presenti, che per filosofia sono decorosi ed onorifici, e verremo liberati dalla insaziabile cupidità de' mali.

855. Della scuola Pitagorica furono ancora i due reggini,Glauco filosofo,uomo molto esercitato nella musica,della quale e della istoria degli antichi poeti scrisse molte cose (1),e Lico, che lasciò la istoria di Sicilia e di Libia, che ormai si è dispersa. Androdamo del pari nacque in Reggio, che da Aristotele si vuole aver dettato leggi ai Calcidesi nella Tracia (2). E Teeteto ancora, celebre legislatore,a cui il divino Platone intitolò un libro, che parlava della scienza. E Pitone,che visse nella LXXX Olimpiade. Questi, esulando dalla sua patria, recossi in Siracusa presso il tiranno Dionisio, da cui fu bene accolto,perchè quegli per mezzo di lui sperava di rendersi padrone di Reggio. Ma Pitone, cui era primo pensiero la patria, e l'ultimo quello della vita, per lettere annunziò a'reggini cotal disegno del tiranno. Ciò noto a Dionisio,lo fece sospendere ad una delle macchine, che aveva preparato per espugnar la città, facendola in egual tempo avvicinare alle mura, credendo, che i reggini,per non ferire il loro cittadino,non avrebbero scagliato dardi contro la macchina istessa. Ma Pitone ad alte e replicate voci esortava i Reggini a slaciare i loro dardi contro di sè, dicendo esser egli stato posto come segno della libertà della patria.

856. Nacque ancora in Reggio Ippi, filosofo, oratore,istorico e poeta,che Senofonte introdusse a parlare con Socrate nel *Dialogo* del *Giusto;* e Platone gl'intitolò l'opera sul *Bello* e sul *Mendacio*. Di lui a noi non resta, che poche notizie. Eliano vuole, che vestisse sempre vesti purpuree (3). Come fisico, ei diceva, che la materia altro non fosse,che un composto di fuoco e di acqua. Plutarco, parlando di lui,ricorda un'antichissimo concetto di un certo Petrone,da Ippi istesso accennato—essere sparsi nello universo fino a CLXXXIII. mondi, sempre tra loro in alternativo contatto di elementi. E Plutarco istesso si duole, che Ippi nulla abbia detto,che si intendesse per tale alternativa di elementi (4). Celebre filosofo morale,ei distingueva un'invidia giusta ed ingiusta—giusta, cui si guarda con cipiglio il malvaggio, posto in grado onorevole;—ingiusta,quando per mal nata malignità di cuore si odia i buoni. Ei lasciò un'opera,divisa in cinque libri delle *Origini italiche*,ossia di fondazioni di popoli e di città,sebbene altri con altro nome, se pure non sia un' opera diversa, la dicono di *Istoria sicola*;e scrisse ancosa degli Argolici, e de' tempi. Ma va più chiaro il suo nome come poeta. A lui si deve il verso *caoliambo*,così denominato dal greco κωλοσ, *zoppo*, che con altro nome è detto *scazzonte*. Furono chiari ancora nella poesia Teagene, che vivendo nell'anno 226 di Roma,fu il primo ad interpetrare i canti del poeta della *Iliade*; e scrisse di storia,prima di ogni altro italiano—e Cleomene,che viveva a'tempi di Alessandro il Grande, e dettò,al dire di Aristossene (5) ditirambi e peani.

857. Più alto si eleva il nome di Ibico,gran poeta lirico. A lui si dona tal nome, poichè si vuol far credere essere stato nudrito da alcuni uccelli,detti *ibitici*. Ateneo (6), Eliano (7) e Tullio (8) lo vogliono reggino,altri al contrario di origine Sicolo. Suida lo crede nato in Sicilia da un padre oriundo di Reggio; Vossio, all'opposto lo riconosce nato in Reggio da un padre di origine di Messena. Visse nella XXXXIIII Olimpiade a' tempi del gran cantore di Teio, Anacreonte. Partito di sua patria, portossi in Samo e dimorò lungo tempo nella corte di Policrate. La sua morte è accompagnata da alcuni aggiunti maravigliosi. Caduto in mano di taluni ladroni, e pendendogli sul capo il ferro omicida:« e quelle gru,disse in vederle in alto volare,saranno testimoni della mia morte». E non indarno. Que'ladroni, oziando un giorno su la piazza, in vedendo sorvolare alcune gru,si susurrarono ridendo all'orecchio—« ve' le gru, testimoni della morte di Ibico ». Vdite da taluni circonstanti le voci di loro ed il sorriso ironico, furono chiamati avanti i giudici, alle dimande de'quali risposero sempre con incertezza e diversamente,lo che servì di filo a scoprire il misfatto. E posti a tormenti,confessarono finalmente il delitto, onde, quasi testimoni le gru, furono dannati a morire. Da ciò nacque quella nobile paremia— *Le gru di Ibico*, cioè quando un'indizio impreveduto, o testimonio serve a far conoscere un delitto, di cui era ignoto l'autore. Così Plutarco (9). Suida vuole, che la morte di Ibico sia avvenuta nelle Calabrie; ma Gregorio Nisseno, in Corinto. Ptolemeo Efestione presso Fozio racconta,che Ercole,servo di Ibico,fosse dannato vivo alle fiamme,poichè aveva ancora egli conspirato alla morte del suo padrone (10).

858. Ibico venne annoverato tra i nove poeti

(1) Plutarchi, *De Music*. (2) Aristotelis, *Polit*. II. (3) Aeliani, XII. (4) Plutarchi *De Oraculorum defectu*. (5) Aristoxenes, *ap. Apollonium*. (6) Athenaei, VII 8 (7) Aeliani, *De Animalibus*, VI. 51. (8) Ciceronis, *Tuscul*. IIII. (9) Plutarchi, *De Garrulitate*. (10) Ptolemaei Ephaest., *ap. Photium,cod*. 1490, *pag*. 78.

greci. Lascive le sue poesie, furono credute sempre pericolose a' buoni costumi. In mezzo alla corte del tiraono di Samo, ove la voluttà era idolatrata, egli vi pose tutto il suo cuore. Dai auoi scritti, dice Tullio (1), si scorge andar egli molto acceso di smore. Onde Suida chiamollo ερωτομανεστατος, *sammamente folle di amore*. E non ne andò rattiepidito neppure nella vecchiezza. Narrasi da Platone (2), che egli aveva un cavallo, il quale, sebbene carico di anni, e consumato ne' ludi atletici, pure volle ancora esperimentarsi io cotali esercizii. Il popolo spettatore ne rise. Ibico allora alzandosi: questo cavallo, disse, rassomiglia al suo padrone. Voleva intendere, che come il cavallo, benchè consumato da gli anni, ancora amsva esercitarsi ne' soliti ludi, così egli tuttochè vecchio, pur sentiva transportarsi dall'amore, onde nacque in Grecis l'aforismo Ιβυκειος ιππος, *cavallo di Ibico*, ciò che può dirsi di coloro, che si studiano, fuor di loro forze, intraprendere cose ardue. Vn frammento delle sue poesie, voltato in italiano da G. Boccsnera, ci fa conoscere come un' amore smodato imperiosamente lo dominasse,

« Come sul mar di Tracia
Aquilone imperversa,
Così con fiero incendio
Amor su me si versa.
Ma nells età più tenera
Incatenava Amore;
E la mia mente e l'aoimo
Empies di suo furore ».

Il suo amore era sopra tutto verso i fanciulli. Oltre di attestsrlo Tullio, i suoi medesimi versi lo d imostrano,

« Eurislo dalle grazie
Germe e söave cura
Delle ninfe, che banno fulgids
Aurea capellstura,
Suadela, Cipri arrisero
A te dolci e amurose
Di molti gigli e rose »

859. Ibico fu inveotore di un' instrumento musico, detto *Ibico* dal suo nome, del qusle i Romani ed i Galli facevano uso in guerra. Inventò non meno la *Sambuca*, detta con altro nome *Trigone*, che, come dice Neante presso Atcoeo (3), era come uns lira trisngolsre, composta di quattro corde, che dsvs un suono acuto; e, come vogliono altri, di due corde, che mandava un suono profondo e tremendo. Ds altri è dettn *Iambica*, perchè al suo suooo si cantavano i versi giambici.

860. Egli lasciò molte poesie, Μελων, eroico-liriche, iu ooore degli eroi di Troia, degli Argonauti, de' cacciatori di Calidone, di Diana e di Samo, del rapimento di Ganimede, di Pitone, di Talo, di Radamanto ecc.; e molte *Odi eroiche*, poesie eroticbe, in cui superò tutti coloro, che lo emulavano, e sopra tutto nello esprimere, come dice Tullio, gli ardori voluttuosi. Delle quali poesie ci resta solo qualche piccolo frammento presso Ateneo, negli *Scolii* di Apollonio, presso Ennio Stefano, e presso Flavio Vrsino. Più numerosa raccolta ne fece lo Shnedeiwin, e pubblicolle in Gottinga, e sono tredici frammenti de' versi smatorii; quattro delle poesio per le cose troiane, degli Argonauti, e di Eracles; due per Diana Ortigia; uno per Samo, e gli epigrammi.

861. Poche altre parole su di tre illustri reggini, che industriosi nell' arte dello scarpello, lasciarono un nome celebrato fra gli antichi artisti, Pitagora, Clesrco e Learco. Pitagora seppe il primo, come raccogliesi da Pausania (1), improntare nel marmo i capelli, i nervi, le vene. I simulscri, opera di suo scsrpello, spiravano tanta naturalezza, nobiltà di atteggiamenti, vivezza di pupille, leggiadria di membra, che sembravs di esser vivi. Ei solo sostenne il decoro delle arti greche ancor dopo Fidia e Policleto. Pausanis parla di una statua da lui innalzats s Leontisco, celebre oriundo di Messena. Si raccoglie ancora da Pausania, che egli fece varii simulacri de' vincitori de' giuochi della Grecia, tra i quali si ammiravano quelli di Attilo e di Eutimo, locresi, quegli vincitore nella corsa, e questi nel pugilato nella LXXVI Olimpiade. Credesi del pari di aver elaborato il cocchio di bronzo di Cratistene di Cirene coo una vittoria, nel qusle lavoro venne a competere e superò il celebre Mirone. Oltre di un Bacco, Plinio rsmmenta come lavoro di lui due altri simulscri di bronzo, l'uno rappresentante un' uomo zoppicaute con tanta naturalezza, cho sembrava sentir dolore coloro, che lo guardavano—l'altro di Apollo, che uccideva s colpi di saetts un serpente. Sono opere sue non meno un gruppo del rapimento di Europa—di Eteocle e Polinice, e tre simulscri di atleti nel tempio di Giugone in Ssmo. Laerzio lo vuole ancora inventore della musica (3).— Clearco, maestro di Pitagora, ma superato dal suo discepolo, si

(1) Ciceronis, *Tuscul.* IIII, 33. (2) Plat. *in Parmenide*. (3) Athenaei, IIII. 23. (4) Pausaniae V. (5) Pausaniae. III 17.

rese ancora chiaro in Reggio. Tra le opere di sua mano, Varrone molto loda una statua di bronzo di Europa. — Learco in ultimo, seppe unire con chiodi varii pezzi di bronzo, ed innalzare il primo un simulacro a Giove presso gli Spartani, che, come accenna Pausania (3), fu il primo getto tra gli antichi in questo metello. Vi fiorì ancora Dionisio, statuario. La pittura non meno fu coltivata tra gli antichi reggini da Silace, il quale creossi un nome sì grande, che fu chiamato a dipingere nel Peloponnese.—Credesi ancor reggino Aristone, che pose l'animo alla musica, e si rese chiaro nella disfida, che ebbe con Eunomo Locrese.

(1) Laertii, *in Pythag.*



CAPITOLO LXXV.

VIE, APERTE DA'ROMANI PER LA BREZIA E PER LA MAGNA GRECIA.

Tra i numerosi monumenti della grandezza de' Romani, debbonsi annoverar le Vie pubbliche, da loro aperte per tutte le regioni, per quanto era vasto ed esteso il loro imperio; e chi per poco pone mente alla solidità, cui furon fatte, non può non farne alte maraviglie. Centro di tutte le loro vie, era piantata in mezzo di Roma una pietra, l'*Aureo Milliario*, da cui partivano moltiplici rami, come tanti raggi, che spiccansi da un punto, e da questo si apriva il sentiero fino alle parti estreme della terra, ove eransi distese le loro conquiste. Molte ne aprirono per la Italia, una delle quali era la via *Appia*, la quale, sebbene aperta, son più di due mila anni, pur ne rimangono fino a'nostri tempi alcune reliquie di lunghi strati di più miglia presso Fondi nella Campania, che sono come vestigii duraturi di un'opera cotanto grandiosa. Servendo a maggiormente avvicinare le regioni l'una alle altre, a render facile e pronto il commercio tra le provincie, a transportare gli ingombri militari e per la spedizione delle armate, dicevansi consolari, pretorie, militari, prendendo il nome da colui, che le aveva aperto, o per indicare la cagione, ed il fine, per cui eransi aperte. La via Appia, che da Roma protendevasi fino a Capua, e di là fino a Benevento ed a Brindisi, quando i Romani portarono le loro armi vincitrici in Sicilia, da Capua fu poscia prolungata per la Lucania e per la Brezia in fino a Reggio. Un marmo, ritrovato presso Polla, per dove aprivasi il sentiero, nel Principato Citeriore, che doveva appartenere all'antica città *Marcelliana*, or *Sala*, indica essere stato questo ramo aperto dal proconsole M. Aquilio Gallo, che prima era stato pretore in Sicilia, onde veniva denominata *Via Aquilia*,

M. AQVILIVS M. F. GALLVS PROCOS.
VIAM FECEI AB REGIO AD CAPVAM
ET IN EA VIA PONTEIS OMNEIS
MEILLIARIOS TABELLARIOSQVE POSEIVEI
HINCE SVNT NOVCERIAM MEILLIA LI.
CAPVAM XXCIIII. MVRANVM LXXIIII.
CONSENTIAM CXXIII. VALENTIAM CLXXX
AD FRETVM AD STATVAM CCXXI.
REGIVM CCXXXVII SVMA A F. CAPVA
REGIVM MEILLIA CCCXXI. ET EIDEM PRAETOR
IN SICILIA FVGITEIVOS (1) ITALICORVM CONQVAESIVEI
REDIDEIQVE HOMINES DCCCCXVII EIDEMQVE
PRIMVS FECEI VT DE AGRO POBLICO ORATORIBVS
CEDERENT PAASTORES FORVM AEDESQVE POBLICAS
HEIC FECEI

(1) Qui M. Aquilio accenna a'la ovazione, che ottenne in Roma nel 561 pe'fuggitivi, da lui battati in Sicilia.

In questo marmo, come ognun vede, è tracciato il cammino e descritto lo itinerario de'luoghi, pe'quali passava, additandosi ancora le colonne milliarie, che vi pose il proconsole, per indicare le distanze, i ponti su i fiumi, i tabellarii, che la percorrevano.

Aprendosi la via Aquilia dal foro di Capua, percorreva 321 miglia romane fino ad *Fretum*, ad *Statuam*, e dove sia questo punto non può meglio riconoscersi, che nel luogo dello imbarco nel littorale dello Stretto, massimamente, perchè con questa via si volle ancora aprire una comunicazione tra il continente della Brezia e la Sicilia.

La via Aquilia a' tempi di Traiano era tutta guasta per antichità, e per imperio di lui ristaurandosi, fu dilungata di un braccio da Reggio fino a Locri, a Caulonia, a Squillace, a Turio, onde poi fu detta Via *Traiana Appia*, dirigendone il lavoro, come è cennato in un cippo terminale, riportato da Grutero, i quatuorviri L. Licioio Sura, M. Giulio Frontone, T. Lelio Cocceiano e Sesto Flavio Foltone, obbligandosi a contribuirne le spese i popoli, pe' quali si distendeva. La via Aquilia da Capua menando a Reggio passava per *Muranum*, e per *Summuranum* in Lucania, che credesi esser un luogo di *stazione* delle poste, e si vorrebbe far rispondere a Castrovillari; per *Caprasis*, or Tarsia; per *Consentia*; per *Sabbatum flumen*, or fiume Savuto; per *Turres*, or Maida; per *Angitula flumen*, or fiume Angitola; per Vibone, or Monteleone; per *Nicotera*; per *Melia*, or Mallia fino alla *Colonna Reggina*, Reggio.—E da Reggio si distendeva dallo estremo della penisola per tutta la costa del mare Ionio, toccando *Locris*, or marina di Gerace, *Caulonia*, or marina di Castelvetere, *Cocinthum*, or Capo di Stilo, *Scylacium*, ora Squillace, *Targines fl.*, or fiume Tacina, *Neaetus fl.*, or fiume Neeto, *Paternum*, or Cirò, *Roscianum*, or Rossano, *Thurium*, or marina di Terranova, *Heraclea*, or Policoro, e *Tarentum*, Taranto.

Oltre la via Aquilia, o Traiana Appia, che correva per la parte mediterranea della Brezia, e lungo la costa del mar Ionio per la Magna Grecia, la *Tavola* del Peutingero segna un'altra via per la Brezia, ma tutta marittima, costeggiando le acque Tirrene, la quale dalle foci del *Lavinium*, or fiume Lao o di Laino, attraversando *Blanda*, *Cerelle*, *Clampetia*, *Tempsa* fino al fiume Taono, che deve essere un ramo dell'Angitola, si congiungeva con l'Aquilia a Vibone, or Monteleone.



CAPITOLO LXXVI.

CONCHIUSIONE DELLA PARTE PRIMA DI QUESTI STUDII ISTORICI. LE RUINE DELLA MAGNA GRECIA E DELLA BREZIA.

« . . . . . . ; uopo è che il guardo
Infra le tombe a meditar, rovina
Infra ruine, a sollevar la polve
Di estinti imperi e di grandezze avite ».
Byron, Pellegrinaggio di Childe-Arold. Canto IIII.

Colui, che ci ha seguito fin qui, leggendo questi studii istorici con quello amore, cui soglionsi leggere le cose patrie, di leggieri si è accorto quanta virtù di mente, quanta critica e quanto buon volere si richiede per dare qualche minima tinta e qualche luce a cotali studii, onde, senza nulla aspettarci la lode altrui, l' animo nostro invece trovasi in grande incertezza, non sapendo, se non in tutto innalzato e compiuto, almeno abbiamo gettato appena le prime fondamenta di questo grandioso edificio, a cui il provvido, lo altissimo consiglio di Dio volle chiamarci a porre mano. Nulladimeno, portandovi in mezzo una critica severa, possiamo soltanto accertare di aver disgombrato questa parte della istoria italica da' moltiplici sogni e fantasie, cui l'avevano riempiuto alcuni scrittori, i quali, senza nulla pur dire di quanto noi ci siamo studiati di richiamare alla memoria e porre in luce, seguendo eglino non altro che tradizioni popolari e raccolte sul trivio, l'avevano del tutto bruttato, confondendo la istoria vera con la favola. Studii di cotal fatta immensi e tenebrosi, che han rattenuto non pochi uomini altamente desiderosi di occupar l'animo alla istoria patria, e li soprattennero in mezzo allo incominciato cammino, non sono per noi, che un' ardir sommo, un lottare con le proprie forze in tentandoli. Pur noi, agitati da virtù possente di una vita operosa, di una vita tutta raccolta nella solitudine della mente, gettandoci arditamente in mezzo alle tenebre di secoli vetusti, confessiamo, che le poche linee, che abbiamo saputo tirar su l'ampia tela, non sono che il frutto di lunghi e gravi studii, sostenuti dallo amore ferventissimo di patria, e seguiti con quella cura, cui meglio abbiamo saputo porre in opera i nostri buoni voleri e le poche virtù di mente e di ingegno. Ci è piaciuto talvolta di rannodare alla istoria la scienza istorica, la quale studia le cagioni generali e perpetue degli avvenimenti nel tempo e nello spazio, le cagioni civili e morali, che vengono dalla politica e dalla religione; e tale altra vi abbiamo aggiunto nondimeno la filosofia della istoria, la quale, facendo tesoro delle cagioni degli avvenimenti istessi, insegnate dalla scienza della istoria e da gli effetti delle medesime cagioni, narrati dalla istoria, ci ammaestra di numerose verità politiche, morali e civili, e crediamo di aver fatto cosa grata a coloro, che in cotal guisa amano di leggere la istoria. Fin qui non siamo, che a mezzo del cammino, altre lunghe vie ci restano a percorrere, e noi le seguiremo con amore sempre più intenso, e maggiormente, perchè le vie di rim-

pianto finora percorse, vedremo cangiarsi in vie di più lieta speranza. La Magna Grecia e la Brezia incominciarono a perdere il loro nome con perdere la propria autonomia, quando furon conquistate dai Romani; vennero pure i Barbari a disperdere il nome ed il potere dei Romani, ed allora tutto in disordine e tutto fuso in altri elementi, e noi abbiamo parlato in questa prima parte come nacquero, come vennero in progredimento e splendore, come furon sottoposte al potere de' Romani e caldero, or ci resta a favellare del disordinamento e della fusione delle cose, e come da ciò vennera su altri elementi, altri ordini civili, e questo solo qui intendiamo per migliore, per più lieta speranza.

Il grande albero, sotto la cui grata ombra si riposavano tanti popoli, e tanto movimento, agricoltura, industria e commercio, e tanti gravi ed ameni studii si andavano di tempo in tempo iterando, nudo ormai trovasi di fronde e di rami, il suo tronco è marcito e consunto tra le zolle, se ne sono disperse ancor le radici, e non lascia che la memoria dolorosa di aver un tempo esistito rigoglioso e sublime! È spento: e pur lascia tracce tanto profonde e grandiose di suo nome, che nè i secoli futuri le cancelleranno, nè l'ala della fama cesserà di transmetterle ai posteri e ricordarle a tutti i popoli inciviliti della terra. Monumenti materiali, trofei, piramidi, obelischi, edificii torreggiati, tutto cede all'onta del tempo, pure il nome di gloria a loro congiunto, che va solcandosi nel corso de'secoli futuri, rimarrà imperituro fino a quando non verrà ad intenebrarsi il sole, e l' orbe a dissolversi. Rimarrà imperituro, e cotal monumento di gloria nello studio della istoria è di conforto, allenirà le pene moltiplici della vita. Le ruine non son mute, e colui, che verrà ad assidersi su le ruine, udirà una voce profonda, che gli parla alla mente ed al cuore, sentirà chiamarsi a non mai sfuggire il presente e meditare sul passato, e nel confronto del presente e del passato venire a migliore accorgimento, farsi per più giusto sentiero e slanciarsi a grandi cose. Ecco qual gran tesoro è la istoria e le ruine, e per questa cagione noi ci siamo occupati a studiar la istoria delle vetuste ruine della patria, perciocchè son sempre più sublimi, più possenti e più sentite le inspirazioni, che ci vengono dalla memoria delle opere de'padri nostri.

Pur qui non rivolgiamo la parola alla età canuta, a gli uomini incurvati da gli anni: eglino portano scritta la istoria su la calva loro fronte, gli avvenimenti della vita li han renduto precettori e maestri, non ignorano quanto sia mal fido lo avvenire e che importi attenersi ai modi semplici e alle virtù degli avi, e quale sdrucciolo tremendo e quale inciampo porti seco lo errore; ma parliamo solo a gli studiosi calabri giovanetti, che sono conforto e speranza della patria. Per loro solo noi abbiamo scritto questi studii istorici, onde inspirarsi ne'racconti di gloria e di grandezza dei nostri maggiori e trarsi da gli errori, che pur vennero a tramescolarsi con le loro virtù, non furtivamente e per fatalità, ma ad aperta fronte e per traviamento dello arbitrio, che talvolta non secondando che pigro e lento il bene, vedesi poi tutto movimento e tutto vita tenere dietro al male. Per voi abbiamo scritto, e sieno per voi questi studii istorici quale irrigua fonte, che bagna i campi e li rende doviziosi di messi. Amate i vostri studii, leggete la istoria della patria, sappiate ve far tesoro, inspiratevi solo a grandi cose, alla virtù, all'onore, alla gloria degli avi.

La istoria della Magna Grecia e della Brezia non presenta, che ruine, disperse infra le glebe, annichilite dal tempo. Pur queste reliquie venerande dell'antichità, per colui, che tiene l'occhio alla patria ed a gli avi, sono obbietto di studio allo erudito, allo antiquario; un campo di ricerca allo istorico; una ricca vena di inspirazioni al romanziero, al poeta; una misteriosa, una dolce e cara malinconia per ognuno. Quale lamento sublime, cupo, profondo non solleva Geremia, assiso su le ruine di Gerusalemme deserta, piangendo il desolamento e la servitù del popolo ebreo! Con quale mestizia non parlano al cuore molti altri profeti, allo sguardo desolante delle ruine della patria, vaticinando, agitati dallo spirito di Dio, le calamità e le sventure, o le gioie e le dolci e le care speranze, cotanto invocate dalle loro nazioni! Omero, peregrinando per la Grecia, innanzi alle ruine di Ilio, tristo spettacolo e lagrimevole a gli occhi ed al cuore del divino poeta, volle dipingerlo, e trasse dalla sua cetra versi sublimi e canti immortali. Gibbon, assiso un giorno su le ruine del Campidoglio, contemplando da quelle alture gli avanzi grandiosi di Roma, e udendo a un tempo il canto del Salterio e degli Inni sacri de'cenobiti in quel tempio, prima innalzato a Giove e a tutti gli Dii, ed ove i vincitori venivano lieti a raccogliere la corona della vittoria e del trionfo, e si andava a riporre le spoglie de' popoli conquistati, egli altamente toccato e commosso da tanto cangiamento di fortuna, e seco stesso ragionando co'suoi pensieri, concepì la prima volta e scrisse quell'opera voluminosa sul *Decadimento e ruina dello imperio romano*, la qua-

le,tranne i suoi errori,sarà sempre il più bello monumento della letteratura britanna. Barthelomy,camminando in mezzo a vetusti monumenti,vennegli la prima volta ad occupar la mente il pensiero di dettare i *Viaggi di Anacarsi in Grecia*. In mezzo alle ruine di Palmira scriveva il Wolney le *Ruine degli Imperii*. Bulw.passeggiando su le reliquie di Pompei,evocò dall'obblio di lunghi secoli la città seppellita dal fuoco del Vesuvio,descrivendo le strade, le case, i tempii, il foro, lo anfiteatro, i sepolcri, i costumi, le credenze, le superstizioni di quel municipio romano. Walter-Scott, su le ruine de' castelli feudali compose gran parte de'suoi incomparabili romanzi. Quai canti melodiosi, quante inspirazioni patetiche sul labbro del Byron in visitando le regioni italiche e innanzi alle reliquie vetuste di Roma! Ben lo sa chi ha letto il suo *Pellegrinaggio di Childe-Arold*,eroico canto,che non mai più sublime sciolse Musa britanna. Non mai le ruine son mute nè a gli sguardi,nè al cuore,destano invece cotali sentimenti,che per un potere arcano invitano ad una soave e santa meditazione. Non vi ha chi non sente un' amore secreto per le ruine, le quali mentre portano seco numerose rimembranze, porgon non meno allo arti,alla poesia,alla istoria patetici obbietti per dipingerli e narrarli,sentimento,che indicando ancora la fralezza della natura e la rapidità della vita, ci conforta del pari,che lo uomo, i popoli e gl'imperii, tutto cede al torrente del tempo distruggitore. Raccogliete il vostro spirito per meditare su le reliquie della patria,ruina voi stessi in mezzo alle ruine,cercate gli avanzi degl' imperii distrutti ed i vestigii di una grandezza passata sopra una terra sì possente in altri tempi e a gara abbellita dalla natura e dall'arte, ove per fino i tronchi,che germogliano dal seno delle ruine,per fino l'arida gleba è più doviziosa delle più fertili terre di altre regioni,ove non è pietra,che non segni una memoria,ed ove piacque alla natura di modellare i tipi di tanti eroi,grandi per mente,per ingegno e per valore. Volgete l'occhio alle reliquie della patria con la calma di una conscienza sgombra di rimorso,e voi non troverete cosa alcuna, ove l' anima vostra più dolcemente si inspiri e si riposi, vi sentirete commuovere fin nello imo dello viscere,sentirete una santa,una misteriosa piena di affetti, e l'anima rapita quasi in un'estasi, e obbliando tutto quanto ha di intorno, transportata in tempi vetusti, come in un'altro mondo, viene tutta sconvolta innanzi alle tristi opere del tempo;e mentre scopre,che niente altro noi circonda che ruine,avverte la miseria e la vanità della terra. In cotal guisa l'uomo potrà molcire le lunghe pene della vita ed ogni tristo pensiero, che ci invade e ci perturba.

Sedete su le ruine della patria , o meditate. Che triste scene, che lagrimevole spettacolo ! Ecco come si ravvolge la ruota della fortuna, e tutto trascina e precipita, l'uomo e le opere più grandiose di sua mano, le città, i popoli, gl' imperii. Da noi si è parlato fin qui delle regioni della Magna Grecia e della Brezia, come un tempo si potevan trovare nel loro stato primevo,quando non presentavano,che una terra selvaggia e solinga, come la terra, ove poi Roma innalzossi,fu descritta dal poeta della Eneide a'tempi, quando Evandro accoglieva il Troiano fuggitivo;si è delineato il dramma della vita dei popoli, che vennero ad abitarle,e li abbiamo veduto sorgere,avvicendarsi, ingrandirsi, moltiplicarsi,e tutto movimento, andar floridi, opulenti, adorni di arti e di scienze. Or tutto è cangiato: la ruota del tempo ha compiuto il suo giro, e tanta grandezza è spenta, giace nelle sue ultime ruine. Ove sorgevano città grandiose,piene di popolo ed opulenti, tempii sontuosi, alte torri,torreggianti edificii pubblici e privati, or solo è di ingombro il cardo e lo spino;ed ove udivasi lo strepito della guerra,il movimento ed il brulichio de'popoli,affollati per le strade, per le piazze,or non è che muta solitudine. Locri, Caulonia, Scilace, Crotone, Sibari, Turio, Siri, Eraclea, Metaponto, Taranto,città metropoli, e mille altre città secondarie,or sono nudo campo,vi si vede il bove arar la terra e il contadino recider le biade. E in Sibari, in quella città fastosa, da cui le donne di altre città si aspettavano sempre nuovi abbellimenti,le mode nello vesti, ne'capelli,ora non vi si incontra neppure una villanella,che rompa con rustico canto la monotonia di quei luoghi inospiti e deserti. Tutto ivi ormai è silenzio,tristezza, malinconia, una solitudine tanto alta, quanto era grande il movimento ed il favellio degli uomini, che ivi un tempo si affollavano per diverse cure e per affetti diversi. E quando il sole,elevandosi dal Ionio,che ne bagna le coste, appena indora in sul mattino i colli vicini,si elevano non di rado da quelle acque stagnanti, che ne ingombrano lo spazio, vapori raddensati,che vanno in bianche nuvole,e serpeggiando di intorno o ravvolgendo lo aspetto delle cose , ne accrescono la tristezza, tutta ne avvelenano la circonfusa atmosfera e rendono malsano l'aere, che vi si respira. Qualche umile pianta, da per tutto ruine,se pur occhio speculatore sa incontrarle,di archi,di aquidotti, di tombe, che sorgono come le selve e le piante natie di una terra tramescolata delle ceneri degli estinti e de'rottami di un' imperio.

Non augelli, non muggito di armenti, non campi fiorenti, ma invece campi solcati da torrenti, solo qualche bufalo, il rettile e la upupa, che con suo cupo lamentio, allo imbrunir della sera, vedesi vagolare per quelle tristi praterie. Non orma di uomo, solo qualche villano, pallido, egro, sparuto, che porta dipinta in su la fronte la trista impronta dell'aer contaminato di effluvii insalubri, che vi respira, —sono gli abitatori del piccolo villaggio di Orria, che due o trecento in tutto, appena han succeduto in una regione ampia ed estesa ad un popolo cotanto numeroso. Orria non è, che il misero cadavere della fastosa Sibari, che vorrebbe risorgere, ma indarno, dal sepolcro, ove giace. Tante repubbliche, aristocratiche—democratiche — oligarchiche; tante città, circondate di lunghe mura, porti, terme, i ginnasii della Scuola Italica in Crotone, in Eraclea, in Metaponto, il tempio di Giunone Lacinia con le sue pitture, co' simulacri di marmo degli atleti e degli eroi della patria, e mille altri tempii innalzati a gli Dii tutelari, il Pritaneo in Taranto, in Reggio, i teatri e tanti altri monumenti non sono più, il torrente del tempo li ha travolto nelle ultime ruine, non sono, che aree erbose, calpestate dal bifolco e dal bruto animale. Ecco il quadro miserando delle sorti dell'uomo, delle città e dei popoli. Virtù, animo generoso e forte, eroismo, amor di patria innalzolli a tanta grandezza: vizio, errore, ozio, fasto, mollezza li trascinò poi nel decadimento, nella ruina, nel nulla. Ecco quale scuola di moral filosofia ci presenta la istoria e le ruine della patria, scuola di conforto a un tempo e di sgomento, che eleva l' animo e lo prostra, lo accende e lo rattiepidisce, pari ad una immagine di gloria e di sventura, che mentre rallegra gli animi degli spettatori, li riempie parimenti di mestizia. Pure il disperare, come un'eccesso di animo meschino e di follia, venuto in rinomanza in altri tempi, traendo a suo grado gli animi del volgo, e tutti volgo in que' momenti addivenivano, or sonza più attrarre gli animi del pubblico, ei conforta invece una cara speranza, che ha vita negli ordini eterni della Provvidenza, e nella virtù, che deva accompagnarci in tutto il cammino della vita. La istoria patria è il quadro delle virtù e degli errori degli avi nostri, e ognuno, mentre si inspira in quelle, deve tenersi lungi da questi. Non ci facciamo sfuggire le virtù dei prischi padri nostri. La gioventù romana, dice Sallustio (1), si accendeva di una emulazione operosa al vedere le immagini domestiche de'loro maggiori: del pari ancor voi, o calabri giovani studiosi, leggete la istoria della patria, e su le sue ruine inspiratevi, accedetevi alla gloria dei nostri antenati; sperate ne'buoni voleri del Cielo, e voi, mentre troverete un conforto in voi istessi, sarete il decoro della patria, e la patria grandi cose aspetta da voi.

(1) Sallustii, *De bello Iugurtino, cap.* 4.

FINE DEL VOLUME PRIMO